Catania Antica
Nuove prospettive di ricerca

A cura di

Fabrizio Nicoletti

Catania antica. Nuove prospettive di ricerca, è una miscellanea di contributi scritti da studiosi che si sono confrontati, a vario titolo e secondo diverse prospettive, con questo tema.
Accanto ai tradizionali scritti di natura archeologica, che delineano lo sviluppo urbano dalla preistoria alla tarda antichità, vi sono interventi che affrontano la storia della ricerca, anche attraverso documentazione di archivio, questioni riguardanti l'identità della città antica e i riflessi dell'antico nella città moderna, tanto nella sua struttura urbana, quanto nell'immaginario collettivo.
Nelle ricerche, tutte originali, confluiscono numerosi dati fin qui inediti, anche da recenti ricerche, che globalmente considerati forniscono un'immagine di Catania antica e dei suoi importanti monumenti certamente nuova.

In copertina: Tetradrammo in argento di *Katanē* firmato dall'incisore *Choiriōn*. Al rovescio, in prima di copertina, quadriga in corsa con Nike che incorona l'auriga (*Katanaiōn*); al dritto, in quarta di copertina, testa di apollo (*Apollōn*). 410-403 a.C. Dal tesoro di Ognina (Catania), conservato dal 1923 nel Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" di Siracusa. Per gentile concessione della direttrice del museo, dottoressa Gioconda Lamagna, e dell'autore della foto, professore Giuseppe Guzzetta.

CATANIA ANTICA

Nuove prospettive di ricerca

A cura di

Fabrizio Nicoletti

Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Museo Regionale Interdisciplinare di Catania

Palermo
2015

CATANIA ANTICA
NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA
a cura di Fabrizio Nicoletti

Il volume è stato realizzato nell'ambito del *Progetto per l'incremento della valorizzazione e pubblica fruizione del Teatro Odeon e delle Terme della Rotonda di Catania* - PO FESR Sicilia 2007-2013. Asse 3. Linea d'intervento 3.1.1.1.

Dipartimento: Servizio Attuazione programmi nazionali e comunitari - APQ
Maria Elena Alfano, Benedetta Cacicia

Responsabile unico del procedimento e coordinatore per la sicurezza
Giuseppe Sciacca

Ufficio di progettazione
Maria Grazia Branciforti, Giovanna Buda, Antonio Fernando Chiavetta, Roberto Sannasardo, Cornelio Tripolone

Direzione dei lavori
Giovanna Buda

Direzione operativa e coordinamento scientifico per le indagini archeologiche e i restauri
Maria Grazia Branciforti, Fabrizio Nicoletti

Direzione operativa per le indagini geologiche
Antonio Fernando Chiavetta

Collaboratore al responsabile unico del procedimento
Anna Toscano

Collaboratori alla direzione dei lavori
Giuseppina Ferlito, Pamela Nicolosi, Giuseppe Santonocito, Cornelio Tripolone, Vincenzo Toscano

Collaudi
Giovanni Patti, Francesco Privitera

Impresa esecutrice
Consorzio Stabile Vitruvio s.c. a r.l. - Gioiosa Marea (ME)

VOLUME

Progettazione e impaginazione
Fabrizio Nicoletti

Stampa
Grafica Saturnia - via Pachino 22, Siracusa

Catania antica : nuove prospettive di ricerca / a cura di Fabrizio Nicoletti. - Palermo : Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015.
ISBN 978-88-6164-348-2
1. Odeon <Catania> [e] Terme della Rotonda <Catania>.
I. Nicoletti, Fabrizio.
937.8131 CDD-22 SBN Pal0283796

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

ABBREVIAZIONI

Le abbreviazioni bibliografiche sono quelle dell'*Année Philologique* online, all'indirizzo: http://www.annee-philologique.com/files/sigles_fr.pdf

I simboli delle misure sono quelli del *Système international d'unités*.

Le principali abbreviazioni usate nel testo sono le seguenti:

bibl. = bibliografia
C = centro
c., cc. = colonna colonne
ca. = circa
cat. = catalogo
cd. = cosiddetto/a
c.da = contrada
cds = in corso di stampa
cfr. = confronta
D/ = dritto
diam. = diametro
doc. docc. = documento documenti
E = est
Ead. = Eadem
ed., eds. = editor/s
h = altezza
Ibid. = Ibidem
Id. = Idem
inf. = inferiore
inv. = inventario
largh.
lungh.
max. = massimo/a
mq = metro/i quadrato/i
N = nord
n. nn. = numero/i
p. pp. = pagina pagine
prof. = profondità
q. = quota
R/ = rovescio
S = sud
s.a. = senza autore
s.d. = senza data
s.l. = senza luogo
sec. = secolo
sgg. = seguenti
s.l.m. = sul livello del mare
spess. = spessore
sup. = superiore
v. = vedi
W = ovest

INDICE

Giunge a conclusione il progetto europeo di "valorizzazione e incremento della fruizione del teatro romano e delle terme della Rotonda di Catania". Questi due monumenti sono, come è noto, fra le più importanti realtà archeologiche che la Sicilia possiede. Essi si inseriscono nel più vasto tessuto connettivo di Catania antica, una realtà archeologica tra le più complesse e variegate, che convive con i ritmi della metropoli moderna, conosciuta, quest'ultima, soprattutto per una realtà industriale, spesso all'avanguardia, e per un assetto imprenditoriale assai vivace.

Della Catania antica basterà ricordare i maggiori monumenti, l'anfiteatro, le terme Achilliane, quelle dell'Indirizzo, il portico dell'Atleta, i quartieri residenziali o i mausolei: sono tutte testimonianze di epoca romana, che fanno di questa città un caso più unico che raro.

Catania fu, nel Settecento e anche dopo, tappa obbligata del *Grand Tour*, cioè della prima forma di turismo moderno, proprio in ragione della straordinaria monumentalità del suo passato romano. Negli ultimi anni, forse complice una crisi che ha colpito la tradizionale imprenditoria, la città sta riscoprendo la sua vocazione turistica, che finora si è indirizzata soprattutto alla valorizzazione del ricco patrimonio barocco. Le antichità romane, a differenza del barocco che la città condivide con la Sicilia sud-orientale, costituiscono una specialità tutta catanese e di altissima valenza, che deve contribuire a diversificare il profilo attrattivo di Catania; è anzi probabile che esso possa divenire l'elemento trainante per trasformare una città "a vocazione turistica" in una città turistica *tout court*.

Il progetto, che si conclude, va in questa direzione, ma occorre ancora fare molto, sia in termini di progetti e di investimenti su questi ed altri monumenti, per renderli pienamente fruibili, sia in termini di consapevolezza, da parte degli stessi catanesi, di vivere in una città "archeologica" sulla quale riversare il proprio innato spirito imprenditoriale.

L'Assessorato regionale dei Beni Culturali, che ho l'onore di rappresentare, è già pronto a fare la sua parte con i progetti sui prossimi fondi europei predisposti dai suoi uffici periferici di Catania; l'obiettivo sarà quello perseguito e raggiunto con i lavori che si sono svolti al teatro romano e alle terme della Rotonda: dare corpo a progetti che giungono alla fruibilità del patrimonio culturale in tempi certi e senza dispersione di risorse.

Sono convinto che il binomio tutela/valorizzazione sia inscindibile, ma sono anche convinto che l'una e l'altra nascano da un'adeguata conoscenza del fatto culturale, rappresentata, in questo caso, dal volume stesso e dalla mole di ricerche che vi confluiscono. Si tratta di un processo dinamico nel quale ciascun passaggio concorre alla piena realizzazione degli obiettivi del nostro Assessorato.

Senza mai dimenticare che tutti noi siamo custodi e non proprietari del patrimonio culturale: abbiamo il dovere di far sì che ogni generazione possa ammirare, godere il patrimonio che a nostra volta ci è stato concesso dalle passate generazioni.

Antonio Purpura
Assessore regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

Il compimento dei lavori di restauro del teatro, odeon e terme della Rotonda, condotti sistematicamente e scientificamente, gravanti sul POFESR 2007-2013, ha permesso la riappropriazione, da parte della città di Catania, di un complesso che, per la felice ubicazione in una delle aree più frequentate e centrali della città, riscuoterà vivo interesse da parte dei cittadini e dei turisti.

Catania, permeata di contraddizioni e di contaminazioni culturali che, nel corso dei secoli, nel variegato intreccio di dominazioni, hanno lasciato tracce significative, è una città dal ricco passato, celato però da un'anima commerciale che, di certo, non la rappresenta *in toto*. Oltre all'innegabile ricchezza di arte e di storia, essa, infatti, possiede tutte le potenzialità necessarie per caratterizzarsi come centro di notevole valenza culturale.

Le produzioni raccontate e documentate in questo volume si riferiscono agli insediamenti umani del territorio cittadino, dalla preistoria all'età greca, in cui la città ebbe un ruolo importante, testimoniato dai rinvenimenti archeologici, tra cui interessante la stipe votiva del santuario di Demetra, uno dei più importanti e ricchi complessi dell'Occidente greco, e dalla monetazione di V secolo, con la produzione dei bellissimi tetradrammi in argento, firmati da alcuni dei migliori incisori del mondo greco, fino all'età imperiale romana quando la città, ingrandita, trasformata, rinnovata, ridisegnata con nuovi e imponenti edifici (teatro, odeon, anfiteatro, numerosi edifici termali), divenne il punto di riferimento di tutto il territorio, svolgendo un ruolo di primo piano. E poi ancora fino all'epoca cristiana e bizantina, della quale i nuovi scavi stanno mettendo in luce inaspettate testimonianze.

È motivo di soddisfazione l'avvio di questa nuova stagione di vita del sito che ruota attorno al teatro, i cui lavori, mettendo in luce parti di esso finora rimaste in ombra, chiarendo maggiormente i rapporti tra il tessuto urbano moderno e l'intero complesso, ne hanno ampliato la conoscenza. Esso si può ritenere uno dei luoghi deputati a diffondere la conoscenza del nostro patrimonio di archeologia e di storia in tutto il mondo. È un punto di partenza che va verso la valorizzazione e l'incremento turistico della città.

Il volume *Catania Antica. Nuove prospettive di ricerca* vuole essere quindi un tributo a quella storia di scambi e di reciproco arricchimento che lega Catania al suo passato e ai popoli che l'hanno abitata; un tributo, a mio pensiero, doveroso per la città che di questi contatti conserva le più belle espressioni artistiche, archeologiche, architettoniche.

Un apprezzamento va rivolto a Fabrizio Nicoletti per il lavoro minuzioso e capillare negli scavi e nella cura del volume, agli studiosi per il loro prezioso contributo scientifico e a tutti coloro che hanno permesso la realizzazione del volume. Un particolare ringraziamento a Giuseppe Sciacca, che, con competenza, ha svolto il suo compito di Responsabile Unico del Procedimento, a Giovanna Buda, Direttore dei Lavori che con professionalità e passione ha condotto i lavori, nonostante le innumerevoli difficoltà connesse spesso a problemi di carattere tecnico e amministrativo.

E ancora a Maria Grazia Branciforti che al teatro antico di Catania ha dedicato buona parte della sua attività di archeologa e di dirigente e senza la quale il progetto, forse, non avrebbe avuto attuazione.

I lavori appena ultimati, oltre a valorizzare il passato storico della città, devono servire quindi a coinvolgere attivamente tutti coloro che hanno a cuore l'immenso patrimonio cittadino, vuol dire restituire alla città un'identità spesso rimasta in ombra.

Carmela Vella
Direttore del Museo Regionale Interdisciplinare di Catania

Prefazione

Catania ha una storia molto lunga, fatta di prevalente continuità, talora interrotta da cesure brevi ma brusche che hanno riconfigurato il tessuto urbano. Le cesure moderne e le conseguenti riconfigurazioni sono molto note. Cesure ed assetti antichi sono invece assai meno conosciuti e quanto è noto deriva quasi esclusivamente dalla ricerca archeologica di cui si occupa questo volume.

A Catania le tracce dell'antico assumono spesso un carattere monumentale, *self-made evident* anche al visitatore più distratto e caratterizzano il tessuto urbano tanto nell'assetto planimetrico, quanto nel suo *skyline*.

Κατάνη risulta elencata fra le colonie greche più antiche d'Occidente. Fondata nel 729-728 a.C. da Calcidesi guidati da Evarco in una regione incastrata tra l'Etna, il mare e la maggiore pianura di Sicilia, la città ebbe sede sull'irregolare spianata sommitale di una colata lavica, alta una cinquantina di metri. Questa colata fu identificata dai Greci con il magma di un'eruzione storica all'origine del mito di Amphinomos e Anapias i due fratelli catanesi che diverranno l'esempio esponenziale della *pietas* filiale.

In realtà, la spianata sulla colata era già stata sede di un vasto stanziamento preistorico, fiorito in età neo- eneolitica. Più volte intercettato e studiato, non è ben chiaro se questo insediamento, peraltro sin qui noto quasi soltanto da frammenti ceramici, industria litica, ed una tomba, fosse ancora in vita quando nacque la colonia greca, così come testimoniato, anche dalle fonti, nella vicina *Leontinoi*.

Simile ad una collina, oggi chiamata Montevergine, marginata a sud da una valle alluvionale, l'area prescelta dai Calcidesi era attraversata da una potente falda acquifera e si affacciava a sud-est su una piccola insenatura sabbiosa, sbocco di rivoli collettivamente identificati con un fiume (Amenanos) dal carattere tellurico.

Quel poco che si conosce della storia più antica della colonia è legato ad alcune personalità che nacquero o vissero a Catania. Tra essi, Tisia-Stesicoro vi trovò la morte verso la metà del VI secolo e fu sepolto in un sontuoso sepolcro ricordato da fonti tarde.

Alla conquista del siracusano Ierone I (476 a.C.), che ne fece la propria sede, la città dovette il periodo del suo massimo splendore, al prezzo della deportazione dei suoi abitanti e del cambio di nome (*Aitna*). Questo periodo durò appena un quindicennio, al termine del quale la città si riappropriò tanto del vecchio nome quanto degli originari abitanti, ma in tale momento, e in parte fino al termine del V secolo, la città fu soggetta a rilevanti interventi culturali e artistici, e verosimilmente anche urbanistici. Pindaro la cantò più volte e le vicende della fondazione di *Aitna* erano probabilmente al centro della perduta tragedia di Eschilo *Aitnaiai*. In pieno splendore doveva pure essere, in quel periodo, un celebre santuario di Demetra.

Durante la spedizione ateniese in Sicilia la città parteggiò per Atene contro Siracusa. A questa vicenda si lega un discusso passo di Frontino che proverebbe l'esistenza di un edificio teatrale. Conquistata dai siracusani nel 403, dispersi i suoi abitanti, ripopolata con mercenari campani, per la città greca ebbe inizio un inarrestabile declino che terminerà solo con la conquista romana.

Sarebbe lecito attendersi dall'archeologia testimonianze adeguate alle vicende storiche, almeno di VI-V secolo a.C. La *Katane* greca è invece assai poco conosciuta. Sulla collina di Montevergine, dove si identifica l'acropoli greca, si conosce un impianto urbano *per strigas*, ma non è chiaro a quale momento esso appartenga. A parte pochi resti di case, alcune *a pastàs*, i cui muri ripetono i medesimi orientamenti, alcuni tratti di robusti muri in tecnica pseudo-poligonale, intercettati in diversi punti della collina, si ipotizza appartenessero ad una fortificazione arcaica. Queste strutture e i frammenti fittili più antichi assicurano che i coloni occuparono sin dall'inizio tutto lo spazio disponibile sulla collina e quasi certamente anche il piccolo promontorio che chiudeva a sud l'insenatura alla foce dell'Amenano, dove forse era il porto, nonché la spianata circostante il mare.

Il tessuto monumentale di questa città, anche laddove ci soccorrono le fonti, rimane vago. L'identificazione della tomba di Stesicoro con una *house-tomb* romana dentro il convento del Carmine è tradizionale ma erronea. Il teatro antico che oggi si ammira è di epoca romana ma le sue strutture ricalcano a tratti muri isodomi in conci di calcare, alcuni con un monogramma inciso (KAT) che rimanda al nome della città.

Anche delle necropoli si conosce poco: l'ubicazione intorno alla collina, almeno sui lati est e nord, e forse anche sud, è accertata da scoperte accidentali, ma la loro estensione è sconosciuta.

Del periodo ieroniano, ed è il dato che sorprende di più, si conosce un solo edificio. Di fatto, la conoscenza di *Katane* rimane legata a due soli *markers* archeologici di una certa abbondanza: le emissioni monetali e la cosiddetta "stipe" di piazza San Francesco.

Le monete di *Katane* e di *Aitna* sono tra le più raffinate dell'antichità. La zecca locale entrò in funzione tardi, verosimilmente nell'intenso *milieu* culturale di Ierone I. Ad una commissione di Ierone si attribuisce un eccezionale tetradrammo, forse celebrativo, raffigurante Sileno e Zeus *Aitnaios* in trono. Ma tutta la produzione di tetradrammi del periodo successivo, fino alla fine del V secolo a.C., si mantenne su standard artistici molto elevati, con il ricorrente affidamento dei conii a maestri incisori che firmavano questi prodotti. Nei tetradrammi di *Katane* compaiono Apollo e la quadriga, con Nike che discende ad incoronare l'auriga; la scena è talora rappresentata con vivace espressionismo nella foga della gara. In alcuni tetradrammi e nei nominali frazionari compare spesso la personificazione di Amenano, come toro androcefalo o come testa di giovinetto con le corna.

La stipe di piazza San Francesco è un complesso di svariate migliaia di reperti fittili, per una buona metà formato da coroplastica votiva, che coprono il periodo compreso tra la fine del VII e il III secolo a.C. Si tratta di uno dei maggiori insiemi di questo tipo noti nel mondo greco, che per la variegata provenienza dei pezzi rende un quadro quanto mai complesso dei rapporti a largo raggio di *Katane*. Insieme ad un rilievo marmoreo raffigurante Demetra e Kore, il più rilevante reperto catanese di età classica, la stipe ha dato consistenza tangibile al santuario demetriaco ricordato nelle Verrine, e ha permesso di localizzarlo con buona approssimazione. Sebbene nulla si conosca ancora delle strutture sacre è perlomeno certo che esso si trovasse subito a est dell'attuale teatro romano. Se davvero i muri isodomi in calcare sottostanti le strutture romane appartengono ad un teatro greco, saremmo vicini ad identificare un'unica grande area sacra, comprendente teatro e santuario.

Nel 263 a.C., *Katane* e *Tauromenion* furono conquistate dai Romani. Ma a differenza di quest'ultima, consegnata alla Siracusa di Ierone II, Catania divenne *civitas decumana*. È possibile che in questa scelta vi fosse una strategia mirata a cambiare i rapporti di forza locali tra Catania e Siracusa. D'altronde, mezzo secolo dopo essere entrata nell'orbita di Roma, Claudio Marcello, che conquistò Siracusa saccheggiandola, avrebbe gratificato Catania edificandovi un ginnasio e pochi anni dopo Valerio Levino ne avrebbe favorito il porto quale collegamento fra Sicilia e Italia per le spedizioni frumentarie.

È verosimile, insomma, che i Romani abbiano intuito e favorito il potenziale strategico di questa città a scapito dell'ingombrante Siracusa.

Gli scavi nell'ex monastero dei Benedettini, nell'area che fu dell'acropoli greca, dimostrano una rapida assimilazione delle mode romane, e il lusso delle dimore di II-I secolo a.C. Alcuni indizi darebbero ad intendere che alla base di questa assimilazione vi fosse qualcosa di più di una esteriore accettazione di valori estranei, ma una sorta di adesione attiva. Con Sesto Pompeo tornò in funzione la zecca locale, per riprodurre tipi monetali raffiguranti la vicenda dei *Pii Fratres*, un contributo catanese al concetto romano di *pietas* filiale, ripreso nel mito virgiliano di Enea che trae in salvo il padre Anchise dalle fiamme di Troia.

Nel 21 a.C., agli inizi della *pax augustea*, *Cátina* (o *Cátana*) divenne colonia romana.

Il nuovo *status* dovette comportare un cospicuo e forse rapido afflusso di nuovi abitanti di cultura romana, se è vero che già dal I secolo, e poi costantemente nei secoli successivi, la città assunse un aspetto modellato sui canoni architettonici della capitale, al punto da sembrare quasi dimentica del suo passato greco. Gli elementi di continuità, invero, vi furono e le epigrafi raccontano di una popolazione bilingue.

Nei primi quattro secoli dell'impero furono costruiti numerosi edifici, tutti, a prescindere dai dettagli cronologici, caratterizzati da una precisa cifra stilistica: strutture murarie a robusto nucleo cementizio con paramenti in opera incerta, più raramente quadrata, in pietra lavica, nei quali a differenti altezze erano inseriti ricorsi di mattoni.

Si conosce un gran numero di questi edifici, tra maggiori e minori, ed in diverso stato di preservazione, che compensano, *ad abundatiam*, la sostanziale assenza di architetture del periodo precedente. Una recente mappatura del territorio urbano ne annovera oltre un centinaio, ma i principali e meglio noti sono un anfiteatro, un teatro con un adiacente odeon, svariati complessi termali (Achilliane, Indirizzo, Rotonda, piazza Dante), edifici di varia natura e interpretazione (portico dell'Atleta, foro di San Pantaleone, arco di Marcello), naturalmente sepolcri (ipogeo Quadrato, tomba del Carmine, mausoleo Modica, colombario della Mecca) e un acquedotto che, raggiunta la città con un percorso su arcate, si ramificava per le strade alimentando bagni e ninfei. A questi occorrerebbe aggiungere gli edifici che si trovavano nella valle meridionale travolta dall'eruzione del 1669, da uno a tre (il numero non è chiaro), uno dei quali, se non l'unico realmente esistito, il cosiddetto circo, era anche il più grande.

La funzione di questi edifici non è sempre chiara e talora non ha alcuna relazione con il sostantivo usato per denominarli o con gli stessi nomi, spesso frutto di dotte congetture antiquarie. Non sappiamo cosa fossero esattamente le terme Achilliane, o il foro di San Pantaleone, o l'arco di Marcello, per fare alcuni esempi, e gli studi specifici giungono talvolta a conclusioni diverse.

Tutti insieme, questi edifici rendono l'immagine di una città opulenta, già percepita come tale dai contemporanei se essa venne inserita nell'*Ordo urbium nobilium*, con una ragguardevole posizione in "classifica" che precede quella della stessa Siracusa.

Questa città aveva un'estensione solo poco più grande di quella di periodo greco. Lo stesso impianto stradale doveva in larga parte riprendere quello *per strigas* che la città ebbe sin dalle origini e che coincide, per grandi linee, con il reticolo stradale dell'attuale centro storico. Poiché molti di questi edifici sono ancora in relazione con strade moderne che ricalcano le antiche, possiamo farci un'idea di quali fossero gli assi principali. Un cardo di notevole importanza, se non il principale, doveva essere l'attuale via Crociferi che collegava il complesso teatro-santuario con l'anfiteatro. Importanti decumani, elencandoli da nord a sud, erano le vie Gesuiti e Teatro Greco, che sfociavano in via Crociferi, e almeno un tratto di via Vittorio Emanuele II; su di esse affacciavano edifici pubblici quali il teatro, l'odeon, le terme della Rotonda e un edificio meno conosciuto dal quale proverrebbe un gran numero di colonne e una statua colossale assai nota (torso Biscari).

I prolungamenti extraurbani delle vie Crociferi e Antico Corso, verso nord, attraversavano la principale necropoli, ma gruppi di tombe si trovavano anche ad est della città, lungo il tratto orientale di via Vittorio Emanuele e nell'area del Carmine. Importanti edifici suburbani erano quelli della valle meridionale e quelli che occupavano le colline a nord della necropoli settentrionale, tra Misterbianco e Santa Sofia, ritratti in passato ed oggi perduti.

La continuità d'uso della gran parte degli edifici romani di Catania ha fatto di essi dei palinsesti architettonici ed è, da sempre, un ostacolo alla datazione di dettaglio. Sebbene nell'arco del periodo imperiale si costruirono edifici tanto all'inizio quanto alla fine, i due maggiori sopravvissuti, il teatro e l'anfiteatro, furono costruiti essenzialmente in due momenti, nel secondo dei quali le strutture furono notevolmente ingrandite. I dettagli cronologici di queste due fasi, pur con alcune incertezze, sono noti nel teatro, più studiato dell'anfiteatro. Il primo di questi momenti viene collocato nel I secolo, il secondo nel secolo successivo.

Occorrerebbe superare le incertezze cronologiche che circondano molti altri edifici catanesi, per verificare se le storie architettoniche di teatro e anfiteatro, che sembrano strutturalmente parallele, costituiscono un solo filo conduttore della storia architettonica di *Catina*. Se così fosse si tratterebbe di una storia organizzata intorno ad almeno due momenti principali: il primo coincidente con la monumentalizzazione della città susseguente all'istituzione della colonia augustea, il secondo forse più circoscritto o legato ad un episodio estemporaneo ma significativo, come è stato anche ipotizzato, quale potrebbe essere stata la visita a Catania e l'ascensione sull'Etna dell'imperatore Adriano nel 126.

Il teatro romano di Catania costituisce un caso particolare sotto molti aspetti. Oggi viene considerato il più importante edificio antico di Catania e senza dubbio è quello al quale è stata prestata la cura maggiore, in più di due secoli di scavi, restauri e ricostruzioni con alterne vicende e fortune. Questo basterebbe a considerare il rango che gli si attribuisce un riflesso di moderne aspettative. In realtà quanto è noto dell'edificio antico ci assicura che esso ebbe un ruolo di primo piano nell'identità urbana di *Catina*.

Quel che vediamo oggi e un *pastiche* di parti originali e ricostruzioni moderne, in alcuni casi indistinguibili dalle prime anche ad un occhio esperto perché realizzate ad imitazione del rudere pittoresco, con pezzi antichi o materiali e tecniche che imitano l'antico. In generale, le parti alte della cavea con i retrostanti ambulacri II e III sono ricostruzioni su porzioni residue di nuclei cementizi e paramenti originari, mentre le parti basse, *ima* cavea, orchestra, *parodoi* e i basamenti superstiti dell'edificio scenico, sono per lo più originali. Mancano quasi del tutto le parti lapidee più pregiate che addobbavano o rivestivano quasi tutto l'edificio, comprese le gradinate della cavea, almeno fino all'undicesimo gradino. Si trattava di marmi, graniti e brecce di svariati tipi e colori e di provenienza extra siciliana. Dal teatro provengono anche molte colonne, alcune delle quali riutilizzate in edifici medievali o moderni, che in origine arredavano l'edificio scenico e la *porticus in summa cavea* e forse anche un tempietto che poteva occupare il podio che ancora si vede alla sommità del cuneo centrale.

Dai frammenti pervenuti e dalle epigrafi apprendiamo l'esistenza di un arredo iconografico articolato in statue a tutto tondo e fregi a rilievo. Si tratta di un *corpus* assai frammentario che, anche a causa delle due diverse fasi strutturali, ognuna delle quali dotata di un proprio edificio scenico, non forma ancora un chiaro *storytelling*. Certamente vi erano ritratti di imperatori e rappresentazioni di barbari, e quindi temi politici. Vi erano anche elementi attinti al patrimonio mitografico locale (statue dei *Pii Fratres* e di un generico *genius loci*), o a quello ellenico (gigantomachia, muse), insieme ad imitazioni di opere famose (Leda col cigno). Le ultime potevano avere funzione meramente decorativa, comunque secondo una moda ellenistico-romana, gli altri esaltavano forse le radici della città e la sua adesione all'ideologia imperiale.

Un altro edificio che merita particolare menzione è la Rotonda, perché è quello che meglio rappresenta, almeno nell'immaginario moderno, le trasformazioni della città che preludono all'alto medioevo, e dunque il crepuscolo di Catania antica.

Si tratta di un edificio a perimetro quadrato che, attraverso un articolato sistema a raggiera di esedre ed arcate, culmina in uno spazio centrale circolare, coperto da una grande cupola a tutto sesto. L'edificio è indubbiamente eclatante e per molti aspetti enigmatico. Da epoca imprecisabile, comunque molto remota, esso fu sede di una delle più importanti chiese catanesi.

Quasi tutti quelli che se ne sono occupati ritengono che l'edificio sia in realtà romano e non sia nato come chiesa. Gli antiquari cinque- secenteschi lo ritenevano un *pantheon* trasformato in chiesa e lo raffiguravano in forma circolare e con proporzioni dominanti su ogni altro edificio catanese. La Rotonda era, insomma, l'anello di congiunzione tra la Catania pagana e quella cristiana, tra l'antica e la moderna. Gli antiquari del Settecento vi videro un *calidarium* termale trasformato in chiesa. Gli scavi archeologici condotti dal secondo dopoguerra hanno effettivamente rinvenuto un importante impianto termale, intorno ed in parte al di sotto della Rotonda, ma sono giunti a letture diverse per quanto attiene al rapporto tra l'edificio e la terma. Secondo una lettura l'edificio, in origine un *calidarium* o un ninfeo, sarebbe romano. Secondo altra esegesi la Rotonda sarebbe una chiesa, costruita come tale verso la fine del VII o la prima metà dell'VIII secolo.

Catania ebbe una comunità cristiana fra le più antiche ed importanti della Sicilia. La città fu sede di cattedra almeno dal IV secolo, se non da prima, e la cronotassi dei suoi vescovi è tra le più continue e longeve dell'isola.

Come in altre città, Roma su tutte, anche a Catania il cristianesimo si impossessò dei significati degli edifici pagani, operando una destrutturazione dei primi che poteva condurre ad una sostituzione di valori o ad una sorta di "demistificazione" del passato. Nel primo caso il cristianesimo occupava fisicamente l'edificio trasformandolo in qualcosa di diverso. A Catania vi sono numerosi esempi di questo tipo: la cripta di Sant'Euplio o la "casa" di Sant'Agata sono, verosimilmente, tombe romane; così come nascono da preesistenze

romane, di più incerta natura, anche le importanti chiese di Sant'Agata la Vetere e Sant'Agata al Carcere. Gli edifici "demistificati", invece, furono semplicemente abbandonati al loro destino. Questi edifici, in particolare teatro ed anfiteatro che conosciamo meglio, divennero fonte di materia pregiata per la costruzione della città cristiana, e persino di quella moderna. Si trattava degli edifici maggiori, per i quali doveva essere molto difficile operare una sostituzione di significato, essendo quello originario troppo radicato e presente, al punto da ingenerare atteggiamenti ambigui. Ne è testimonianza la risposta di Teodorico alla richiesta dei catanesi di utilizzare l'anfiteatro come cava di pietre: il sovrano autorizzò a prelevare solo le pietre *longa vetustate collapsa*, salvaguardando, di fatto, le parti ancora integre di un edificio che era comunque in stato di rudere.

Private delle parti più preziose, le grandi strutture cementizie romane diverranno nel tempo le fondamenta di nuovi edifici o di interi quartieri, perché dimostravano di non crollare con i terremoti che periodicamente funestano la città. Fu un processo ovviamente lungo, che iniziò a scemare (senza mai finire del tutto) solo quando Catania antica tornò ad essere un valore accettato e ricercato, in quanto tale, dalla città moderna.

L'interesse per Catania antica è, da sempre, caratterizzato dal policentrismo della ricerca.

Esso si è in gran parte sviluppato nella stessa Catania, a partire dai racconti agiografici dell'alto medioevo sui martiri Agata ed Euplio, o sul vescovo Leone il Taumaturgo, che recuperavano l'antico come scenario narrativo.

In età moderna l'interesse comparve in ambito cartografico, con le raffigurazioni di edifici antichi nelle vedute della città a partire dalla seconda metà del '500. Non si trattava di un interesse organico per l'antico, ma di una persistenza della memoria che condizionava il presente, spesso in modo problematico come mostrano le rappresentazioni dell'anfiteatro, tagliato a metà dalle mura urbiche, o quelle del teatro trasformato in un quartiere costipato nella sagoma di una cavea.

Resta isolata ed oggi discussa la figura dell'eclettico Lorenzo Bolano, che verso la fine del XVI secolo scrisse un *Chronicon* mai pubblicato ed oggi perduto. Si trattava di un'opera basata sull'osservazione empirica degli edifici antichi, molti dei quali scomparvero nel corso del XVII secolo, per eventi naturali o per semplice decisione dei catanesi.

Bolano, che dai moderni è trattato alla stregua di un autore antico, non ebbe un vero successore, ma la sua opera fu la base dell'antiquaria municipalistica secentesca.

Occupati in una guerra di campanile con Palermo, che trascinerà in battaglia la stessa Sant'Agata, gli antiquari del XVII secolo trascurarono l'osservazione diretta degli edifici antichi, limitandosi a trascrivere, così salvandoli, alcuni dati di Bolano, dal quale derivarono forse quella impostazione basata su un mito delle origini di tipo laico. Per il resto, essi infarcirono le loro opere di falsi costruiti ad arte e di ricostruzioni, anche grafiche, assai fantasiose che ponevano Catania antica a confronto diretto con Roma; sicché si guadagnarono l'appellativo di *combriccola di falsari catanesi* (Casagrandi).

L'opera di questi autori perseguiva una sorta di ideologia del sostrato che aveva anche connotazioni politiche non secondarie, poiché una *nobilitas* del passato giustificava concrete aspettative del presente. Ma il parallelo con Roma, per quanto funzionale al municipalismo, fu forse figlio di una suggestione: ancora oggi, e doveva esserlo ancor di più prima delle distruzioni di fine '600, è raro trovare in una città vivente un patrimonio architettonico modellato su quello della capitale come quello catanese.

In effetti, a questi antiquari spetta il merito di aver creato un interesse per l'antico coerente e generalizzato, sebbene non scientifico e non istituzionale, senza il quale sarebbe difficile spiegare l'opera di Vito Amico e del principe di Biscari con cui Catania antica, nel XVIII secolo transitò nell'era dell'archeologia moderna.

Vito Maria Amico e Statella fu il primo a dare veste istituzionale ad un interesse per l'antico fin lì figlio di iniziative personali. Professore nell'ateneo catanese, fondò, all'interno dell'importante monastero benedettino di Catania, un museo e una raccolta di libri, entrambi concepiti come "pubblici", che raggiunsero in breve notevole consistenza e fama.

Ignazio Paternò Castello, quinto principe di Biscari, fu l'uomo della svolta. A partire da un interesse per l'antico stimolato dal padre, in lui convissero suggestioni di matrice diversa: l'interesse per l'osservazione empirica; il culto dell'antico con venature municipalistiche, nutrito

dalla precedente antiquaria ma temperata da una più rigida cultura filologica; la conoscenza delle moderne tendenze dell'archeologia europea, da quella "pompeiana" a quella del *Grand Tour*, coltivata attraverso rapporti personali e diretti; la capacità, per il suo lignaggio, di incidere sui meccanismi dello Stato Borbonico; infine, una considerevole disponibilità economica.

Biscari ebbe sin dagli esordi una concezione istituzionale della propria attività. Nel 1748 ottenne una formale patente per effettuare scavi, a proprie spese, in luoghi pubblici di Catania. Le indagini toccarono quasi tutti i monumenti antichi che ancora oggi formano il patrimonio archeologico cittadino. In questa indagine, che era certo favorita dalla ricostruzione post-terremoto, il Principe riversò molto denaro.

Nel 1778 Biscari fu nominato Regio Custode delle Antichità. L'istituzione della Regia Custodia, prototipo delle moderne soprintendenze, fu forse sollecitata dallo stesso principe e senz'altro modellata sull'esempio della sua attività. La carica prevedeva anche la redazione di un *plano*, che era ad un tempo una schedatura di edifici antichi e una sorta di decreto di vincolo *ante litteram*, nel quale si tentava di mettere a fuoco diritti e doveri nei confronti dell'antico. La modernità dell'impianto concettuale è di palmare evidenza, e ci si chiede come sia stato possibile che molti degli edifici inclusi nel *plano* siano stati successivamente distrutti.

Allo scopo di dare concretezza alla nuova istituzione, Biscari modificò il progetto di un palazzo che il padre aveva iniziato a costruire presso la Marina di Catania, destinandolo a sede sia della Custodia che di un museo allestito sul modello della *wunderkammer*. Collaboravano all'istituzione un conservatore (Domenico Sestini), un pittore di vedute (Luigi Mayer), un architetto (Carlo Chenchi) ed il figlio del principe, Francesco.

Tanto fervore proiettò l'interesse per le antichità catanesi sullo scenario internazionale del *Grand Tour*, del quale Catania divenne una tappa fondamentale: lo stesso Biscari accolse e indirizzò viaggiatori della levatura di Jean Houel o di Jean-Claude de Saint-Non, che lasciarono una messe di descrizioni, disegni e vedute rimasta senza pari.

Oltre che delle soprintendenze, la Custodia si può considerare diretta antenata della struttura che pubblica questo volume. Nel 1818 Francesco Ferrara succedette a Vincenzo Paternò Castello nella carica di Regio Custode, e dal 1840 tenne anche la cattedra di archeologia nell'ateneo catanese. Fu probabilmente lui a spostare la sede dell'istituzione dal palazzo Biscari al teatro antico di Catania, verosimilmente nel 1827, quando, soppressa la vecchia denominazione, nacque la Commissione di Antichità e Belle Arti. Dal 1834 è documentata la presenza di un custode nel teatro che regolava le visite anche negli altri monumenti. Questo tipo di attività, pur attraverso numerosi cambi di denominazione, perdura ancora oggi.

Il primo cambio di denominazione coincise con lo spostamento del centro decisionale al di fuori di Catania. Da quel momento le antichità catanesi scivolarono progressivamente nella marginalità, finendo per diventare più un problema che una risorsa per la città moderna. A poco valse l'opera benemerita di personaggi come Stefano Ittar o Carmelo Sciuto-Patti, talora al di fuori dei ranghi istituzionali, o di studiosi del calibro di Adolf Holm, o dello stesso Ferrara. Il museo benedettino e la relativa collezione di libri caddero sotto il maglio delle leggi eversive del 1866-67. Il museo biscariano divenne oggetto di una contesa tra la famiglia Biscari e il Comune di Catania, che passerà per lo smembramento delle collezioni e si concluderà in un compromesso al ribasso, in pieno Novecento, con la nascita del Museo Civico di Castello Ursino; in questa contesa andarono perduti reperti, informazioni e un ammirato esempio di museografia settecentesca. Frattanto, l'espansione urbanistica della città travolse gli edifici antichi del suburbio. Nacque, insomma, il problema della difficile convivenza tra un tessuto monumentale antico particolarmente articolato e una città che si stava dotando di un assetto diverso.

In questo contesto un ruolo di primo piano, talora di supplenza, venne svolto dall'amministrazione comunale. Il lascito maggiore di questo ruolo fu lo scavo dell'anfiteatro in piazza Stesicoro (1904-07, Filadelfo Fichera), concluso con una sistemazione dei ruderi di indubbia intelligenza urbanistica.

Ho già accennato ai legami fra l'antiquaria catanese e l'ateneo cittadino. Credo si sia compreso che questi legami ebbero carattere sporadico e furono conseguenza di interessi personali di studiosi (Bolano, Amico, Ferrara) che coltivarono ad un tempo l'interesse per l'antico e l'insegnamento universitario. In effetti, la più antica università si-

ciliana si pose assai tardi il problema di dare organicità a questo tipo di interesse. Il problema fu posto, per la prima volta, al termine del decennio (1889-99) in cui Paolo Orsi insegnò archeologia come libero docente. La proposta del Senato accademico di includere lo studioso trentino come ordinario era gravida di conseguenze, perché comportava, per incompatibilità, la rinuncia al ruolo nella pubblica amministrazione.

Come è noto Orsi optò per l'amministrazione lasciando l'insegnamento. Da questa vicenda, tuttavia, il legame tra il ruolo di professore di archeologia e quello di "direttore" delle antichità catanesi, già sperimentato con Ferrara, ne uscì consolidato e di li a poco fu normalizzato per consuetudine. La cattedra di archeologia divenne stabile e il suo titolare svolse anche le funzioni di Ispettore onorario delle antichità catanesi. Nei quasi cento anni che intercorsero tra l'insegnamento accademico di Paolo Orsi e l'istituzione di una soprintendenza a Catania (1987) furono due, Guido Libertini e Giovanni Rizza, i titolari di questo connubio.

Libertini fu colui che riuscì a risolvere la controversia relativa alla proprietà del museo biscariano; Rizza trasformò quella che era una semplice cattedra in un polo di ricerca assai articolato, che nella seconda metà del secolo scorso comprendeva un istituto di archeologia, una biblioteca specialistica, una scuola di perfezionamento e una sede del C.N.R.

Gli anni di Libertini, ma soprattutto quelli di Rizza, coincisero con le maggiori trasformazioni urbanistiche che la città abbia conosciuto dal grande terremoto del 1693. Ed è per questo che le scoperte ebbero spesso carattere accidentale. Alcuni interventi, invece, furono programmatici e almeno tre di questi meritano particolare menzione.

Il primo fu l'abbattimento quasi integrale delle case che occupavano la cavea del teatro antico. I lavori procedettero speditamente tra il '59 e il '71 sotto la guida di Italo Gismondi, e prevedevano la ricostruzione delle parti mancanti secondo un modello già sperimentato a Ostia. Quei lavori non furono completati, ma da quel momento il teatro è diventato stabilmente sede di indagini archeologiche e di restauri che durano ancora adesso.

Il secondo intervento riguardò l'ex monastero dei Benedettini. Nel 1977 il grande edificio settecentesco, che occupa buona parte dell'acropoli antica, venne acquisito dall'università che ne iniziò i restauri. Durante i lavori, in diversi settori dell'edificio, vennero scoperte stratificazioni che sostanzialmente disegnano l'intera storia di Catania; ciò spinse l'università e la neonata soprintendenza ad istituire un cantiere di ricerca stabile, divenuto palestra per generazioni di studiosi.

Il terzo intervento derivò dall'accidentale scoperta delle migliaia di reperti della stipe demetriaca, che da quell'anno (1959) costituiscono terreno di esercizio per numerosi studiosi e laureandi dell'ateneo catanese.

L'istituzione di una soprintendenza a Catania, che costituisce il fatto nuovo degli ultimi decenni, ha riportato in città il centro decisionale. Da un punto di vista amministrativo si è trattato di un tassello del generale riordino dei beni culturali siciliani, ma sotto il profilo scientifico occorre cercarne le radici nel cantiere dei Benedettini e nell'interesse generato dalle attività universitarie catanesi. Presente nella nuova istituzione sin dagli esordi, Maria Grazia Branciforti ha raccolto l'idea di un'archeologia urbana fondata sulla programmazione per trasformarla in amministrazione del fatto scientifico; così le scoperte accidentali mutano in cantieri stabili, terreno di formazione, ad un tempo, per archeologi e per amministratori *sensu strictu*, poiché destinati a concludersi con la pubblica fruizione.

Si tratta, peraltro, di una concezione dell'archeologia urbana che elide il confine, se non l'antitesi, tra antico e moderno e privilegia la storia della città attraverso le sue molteplici trasformazioni, fino ai giorni nostri. A Catania gli esempi di applicazione concreta di questa idea sono ormai numerosi, e tutti insieme, oltre a segnare una fase "espansiva" dell'antico, iniziano a rendere un'immagine organica dell'antica città, non più fondata su edifici, pur monumentali, vissuti come isole nel mare del moderno.

Purtuttavia, la consapevolezza di Catania antica, velocemente perduta dopo Biscari, e lentamente riacquisita negli ultimi anni, fatica ancora a penetrare nell'immaginario collettivo, ma è significativo, e lascia ben sperare, che sia sul tavolo il progetto per realizzare un parco archeologico urbano.

I temi che, per grandi linee, ho tentato di tracciare nelle pagine precedenti sono quelli presenti nel dibattito scientifico contemporaneo, e sono

anche i temi che il lettore troverà nei ventotto contributi che ventinove studiosi, di diversa formazione, hanno dato a questo volume.

Non ho accennato al contenuto specifico di ciascun contributo, che potrà essere facilmente desunto dal riassunto che precede ciascuno di essi. Il volume è concepito come miscellanea di ricerche che, pur toccando tutte le tematiche delineate, riversandovi una considerevole quantità di informazioni inedite, sono concepite in termini monografici. Già prima della progettazione di questo libro ero consapevole di quanto siamo lontani da una sorta di *opera omnia* monografica su Catania antica, che sarebbe, del resto, anacronistica rispetto agli attuali indirizzi di *team researching* multidisciplinare; nel licenziare il libro per la stampa ho maturato la certezza che esiste già abbastanza materiale per procedere ad un secondo volume.

Il filo conduttore di questo volume non è storico, nemmeno nei passaggi in cui potrebbe sembrarlo, ma intenzionalmente archeologico. Esso contiene, infatti, il dato materiale del fatto storico, anche quando si tratta di copiose documentazioni iconografiche o di archivio, che occupano una parte significativa delle sue pagine.

La disposizione dei contributi segue un certo ordine cronologico rispetto ai loro contenuti. Spero, tuttavia, che da quanto ho scritto sia emerso sufficientemente come Catania antica non si presti alle storiche quanto astratte suddivisioni che solitamente si usano in questi casi. La ricerca archeologica, in una città che non ha mai cessato di vivere, si preoccupa costantemente di smentire la dicotomia storica tra la Catania greca e quella romana, e persino tra la città antica e la moderna.

Nella preparazione di questo volume non sono stato solo, e devo anzitutto ringraziare mia moglie Marcella e i miei figli Valerio e Giulia; loro sanno perché. Ma devo anche ringraziare quanti, e sono tanti, hanno lavorato dietro le quinte, con pazienza e fatica, per la buona riuscita di questo progetto. I loro nomi sono nei *credits* di questo volume, ma di alcuni mi preme ricordare gli indiscutibili meriti: i colleghi Giuseppe Sciacca, Giovanna Buda e Fernando Chiavetta, che mi hanno aiutato a non perdermi tra i meandri di una burocrazia incomprensibile e spesso assurda. Ringrazio anche Maria Grazia Branciforti, e non soltanto perché ha voluto questo progetto e mi ha preceduto nella sua direzione scientifica: ho lavorato con lei per tre anni; per me sono stati i primi nell'Amministrazione, per lei gli ultimi. Senza quei tre anni il volume non sarebbe nato.

Ringrazio per ultimi gli autori di questo volume con i quali vi è stato un intenso dialogo: tutti hanno accettato di lavorare entro margini temporali veramente stretti, riuscendo a non rinunciare a qualità, autonomia e profondità di giudizio. Questa efficienza e le nuove prospettive di ricerca che da essa scaturiscono lasciano ben sperare per il futuro di Catania antica.

Mueggen (Pantelleria), 28 agosto 2015

Fabrizio Nicoletti

ANTONIO FERNANDO CHIAVETTA(*)

Aspetti geologici, morfologici e idrogeologici dell'area del teatro antico di Catania

RIASSUNTO - Questo studio punta ad approfondire gli aspetti geologici e morfologici dell'area del centro storico di Catania all'interno della quale insiste il teatro antico di Catania. In particolare è stato possibile caratterizzare con maggiore cura il substrato lavico, al di sotto dell'edificio antico, messo in luce dagli scavi archeologici. La caratterizzazione petrografica dell'affioramento ha consentito di aggiornare le conoscenze sulla geologia dell'area. Questo dato e la ricerca su documenti storici consentono di delineare sovrapposizioni e modificazioni del contesto dovute sia a cause naturali che ad alterazioni antropiche. Un altro aspetto dell'indagine si focalizza sulle concause della falda acquifera che periodicamente allaga l'orchestra del teatro, tradizionalmente identificata con il mitico fiume Amenano. Infine, per spiegare la notevole presenza di strati di macerie che si rinvengono diffusamente sul substrato si riportano cenni sulla sismicità e sugli aspetti tettonici e dell'area etnea.

SUMMARY - GEOLOGICAL, HYDROLOGICAL AND MORPHOLOGICAL ISSUES ON THE AREA OF THE ANCIENT THEATER OF CATANIA - The present study aims to define the geological and morphological area on which is now standing the ancient theater of Catania. Recent archaeological excavations have brought to light, under the ancient building, lava layers whose petrographic characterization allows to update our knowledge about the geology of the area. These data and the research into historical documents give some insight about superimpositions and modifications of the substrate, due to both natural causes and anthropogenic disturbance. Another aspect of the survey focuses on the contributing factors of the aquifer that periodically flooded the theater orchestra, traditionally identified with the legendary river Amenano. Finally, as elements for future investigations that could allow to clarify the present state of the monument substrate, are given outlines on seismicity and tectonic aspects of the volcano Etna area.

(*) Museo Regionale Interdisciplinare di Catania, via Vittorio Emanuele II 266, 95124 Catania; tel. 095/7150508; e-mail: fernando.chiavetta @regione.sicilia.it.

PREMESSA

Il presente contributo delinea lo stato attuale delle conoscenze geologiche di una porzione del centro storico di Catania, quella sulla quale ricade il complesso monumentale del teatro antico con l'adiacente odeon.

In questo contesto gli eventi naturali,(colate e terremoti) e gli interventi antropici succedutisi nel corso dei millenni hanno apportato modifiche morfologiche particolarmente complesse.

L'interpretazione della successione litologica e delle trasformazioni morfologiche di un contesto cosi urbanizzato risulta particolarmente difficile a causa della carenza di affioramenti litologici estesi.

Lo studio degli eventi naturali che si sono succeduti in un'area sulla quale interferisce lo sviluppo urbanistico della città, oggetto di questa nota, ha richiesto, oltre alle normali competenze geologiche che chi scrive ha da tempo rivolto ai principali monumenti della città, il supporto delle indagini archeologiche che nel corso degli anni hanno consentito il rinvenimento, sia pure a macchia di leopardo, del substrato litologico. In questi limitati, ma rilevanti, affioramenti litologici è stato possibile effettuare analisi specialistiche che hanno permesso di correggere e aggiornare le nostre conoscenze sulla geologia di Catania e di pervenire ad una datazione degli strati più aderente alle indicazioni riportate nelle recentissime pubblicazioni e specificatamente quelle della *Carta Geologica del Monte Etna*, edita da INGV e ISPRA (Branca *et alii* 2011). Quest'ultima rappresenta lo stato più avanzato delle conoscenze geologiche su Catania e sull'intero contesto etneo.

Un altro aspetto qui delineato punta alla comprensione dell'affioramento della falda acquifera che periodicamente allaga la zona dell'orchestra del teatro antico. Per ultimo si accennerà all'attività sismica dell'intera area etnea che ha generato diversi terremoti distruttivi che hanno prodotto notevoli quantità di macerie che sono

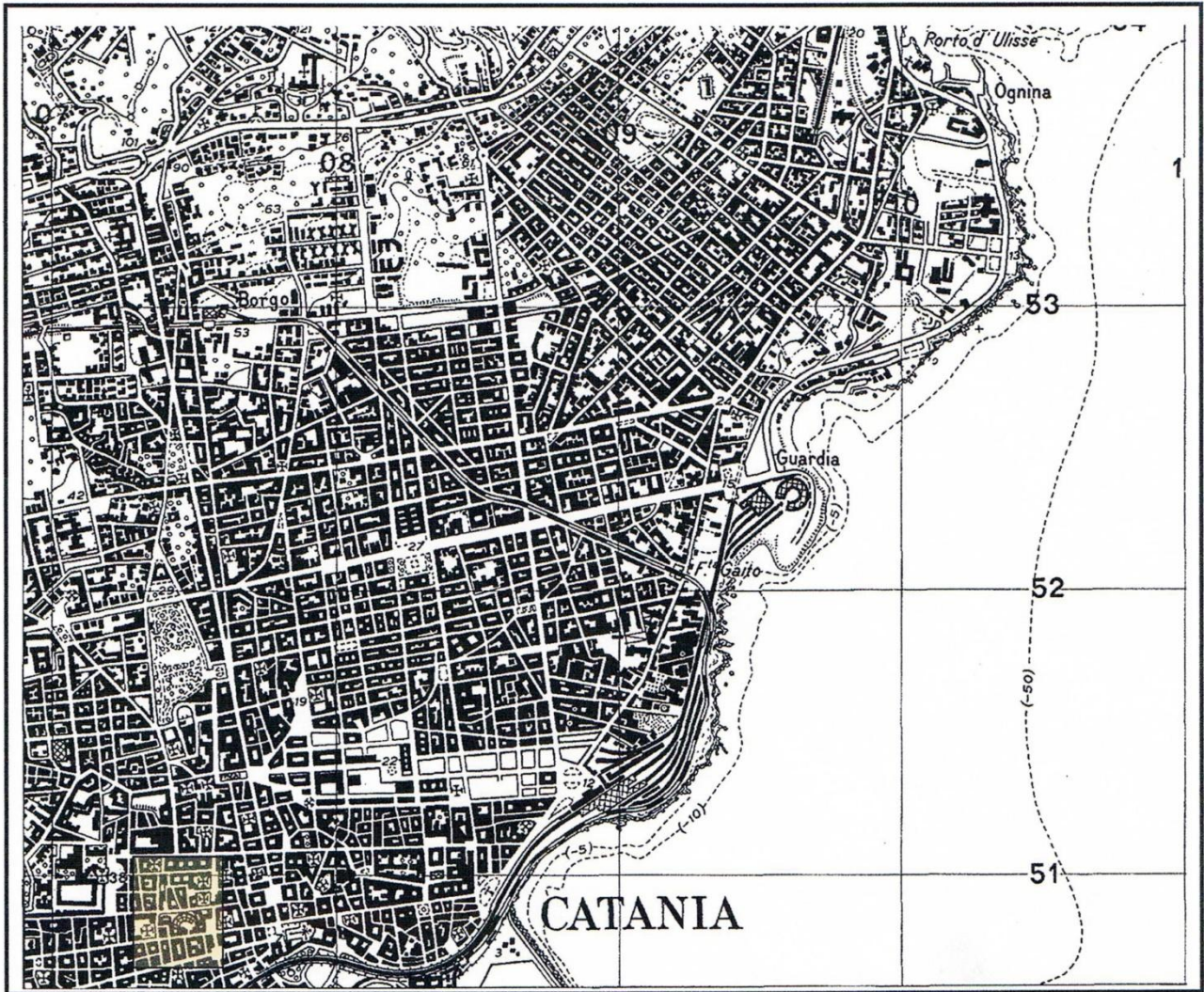



Fig. 1 - Stralcio della tavoletta I.G.M. foglio 270 IV SE con evidenziata l'area del teatro antico.

state spalmate sul terreno ricoprendo il substrato litologico.

Inquadramento territoriale

La porzione di territorio presa in esame si colloca nel centro storico di Catania ed è delimitata a N dalla via Gesuiti, a S dalla via Vittorio Emanuele II, ad E dalla via Crociferi e ad W dall'asse via S. Agostino - via Rotonda. Da un punto di vista geografico tale zona ricade sulle estreme propaggini del versante sud-orientale del Monte Etna ed è rappresentata nella tavoletta I.G.M., *Catania*, 270 IV SE (fig. 1).

Caratteristiche morfologiche

Dal punto di vista morfologico l'area urbana di Catania è distinta i tre settori:

1) la piana costiera alluvionale del fiume Simeto, a S, dove si estende il litorale sabbioso della Plaia;

2) la zona collinare, a SW, caratterizzata da depositi marini pleistocenici e dai sovrastanti terrazzi, residui di antiche spianate fluvio-costiere sollevate a diverse quote da processi tettonici;

3) l'area centrale, rappresentata da un rilievo collinare che si erge fino a ca. 45 m s.l.m. (zona di Montevergine) e da pendici digradanti verso il mare. La morfologia di questa area è stata nel tempo regolarizzata ed obliterata dall'invasione delle colate laviche etnee che, con direzione di flusso da NW verso SE, hanno occupato l'area in tempi preistorici e storici riversandosi spesso in mare, con conseguente spostamento ed avanza-

mento della linea di costa in direzione dei quadranti meridionale e orientale.

Questa conformazione, ipotizzata di recente (Monaco *et alii* 2000), corrisponderebbe a quella risalente all'epoca dei colonizzatori calcidesi che nel 728 fondarono Katane. L'area collinare, a morfologia pianeggiante, era allora delimitata da pendii che digradavano verso mare, solcati da paleo-valli che hanno costituito le linee preferenziali di flusso delle colate laviche. Sul pendio meridionale, già invaso da colate denominate Lave dei Fratelli Pii, venne edificato il teatro antico, in posizione dominante rispetto alla piana di Catania, mentre verso E la pendice del Colle Montevergine era delimitata dall'ampia colata lavica denominata Larmisi. Poco più a S vi era un promontorio, sul quale verrà edificato nel XIII secolo, per volere di Federico II, Castello Ursino.

Tale configurazione fu completamente modificata dalla colata lavica del 1669 che, originatasi dai Monti Rossi nei pressi di Nicolosi, raggiunse Catania dai settori settentrionale ed occidentale e quindi la spiaggia, avanzando dentro il mare per oltre 500 m con un fronte largo ca. 1,5 km che ha colmò una piccola baia che doveva esistere in corrispondenza della foce del fiume Amenano.

CARATTERISTICHE GEOLOGICHE

Le caratteristiche geologiche dell'area urbana di Catania sono riportate in alcune pubblicazioni alle quali faremo riferimento (Sciuto-Patti 1872; Monaco e Tortorici 1999 e in ultimo Branca *et alii* 2011). Notizie di maggior dettaglio sono state tuttavia ricavate dai sondaggi geognostici eseguiti all'interno del teatro, da quelli ubicati nelle immediate vicinanze e dai recenti rinvenimenti litologici che confermano le indicazioni riportate nelle pubblicazioni più recenti. Per comodità di esposizione nella prima parte verranno fornite notizie di carattere generale; di seguito si descriveranno i termini litologici locali del settore in esame.

Gli aspetti geologici e morfologici dell'area urbana di Catania derivano dall'interazione di differenti processi, quali i mutamenti della linea di costa durante il Quaternario per le variazioni del livello eustatico, l'attività tettonica causata da faglie attive che si estendono lungo l'*off-shore* ionico e lungo il bordo orientale etneo che ha generato diversi eventi sismici, gli eventi vulcanici derivanti dall'attività dell'Etna ed infine i processi antropici.

Fra i tanti processi, quello vulcanico ha prodotto le più rilevanti modifiche. Alcune colate laviche che hanno raggiunto la città sono state descritte e rappresentate nelle tavole allegate alla *Geologia della città di Catania e dintorni* (Sciuto-Patti 1872), nella *Carta geologica dell'area urbana di Catania* (Monaco e Tortorici 1999) e nella *Carta geologica del Monte Etna* (Branca *et alii* 2011).

Tralasciando in questa sede il richiamo alle manifestazioni dei più antichi centri eruttivi dell'Etna, ci soffermeremo sulle manifestazioni effusive preistoriche e storiche emesse dagli apparati vulcanici avventizi, che hanno raggiunto l'area urbana di Catania ricoprendo progressivamente i sedimenti marini del ciclo pleistocenico inferiore-medio, i depositi d'ambiente transazionali del Pleistocene medio e quelli del Pleistocene superiore.

Al ciclo del Pleistocene inferiore-medio appartengono le argille siltoso-marnose grigio-azzurre contenenti rare intercalazioni di sabbie fini, che diventano più frequenti verso l'alto al passaggio con la formazione soprastante. Esse contengono macrofauna ad *Arctica islandica* e *Clamys septemtradiata* e microfauna a *Hylanea balthica*, *Bulimina etnea, Globorotalia trancutuludinois*. La formazione affiora estesamente nella parte più occidentale della città, presso il cimitero e nelle aree di recente espansione del quartiere Librino; piccoli lembi di essa sono stati rinvenuti nella zona del centro storico.

Al Pleistocene medio appartiene la formazione denominata *San Giorgio*, costituita da sabbie quarzose giallastre a stratificazione obliqua, contenenti intercalazioni di livelli siltosi e conglomerati poligenici. Su questi depositi si sovrappone una formazione, denominata *Monte Tiriti*, costituita da ghiaie e conglomerati poligenici, affiorante sempre nella zona sud-occidentale di recente espansione urbanistica della città.

Al Pleistocene superiore si attribuiscono i depositi dei *Terrazzi Marini*, costituiti da sedimenti argillosi e limosi, da sabbie limose ovvero da conglomerati poligenici con clasti basaltici.

Nell'area urbana i termini pleistocenici sopra elencati sono stati ricoperti da colate laviche. In riferimento a queste ultime, la *Carta geologica del Monte Etna*, del 2011, propone una nuova crono-

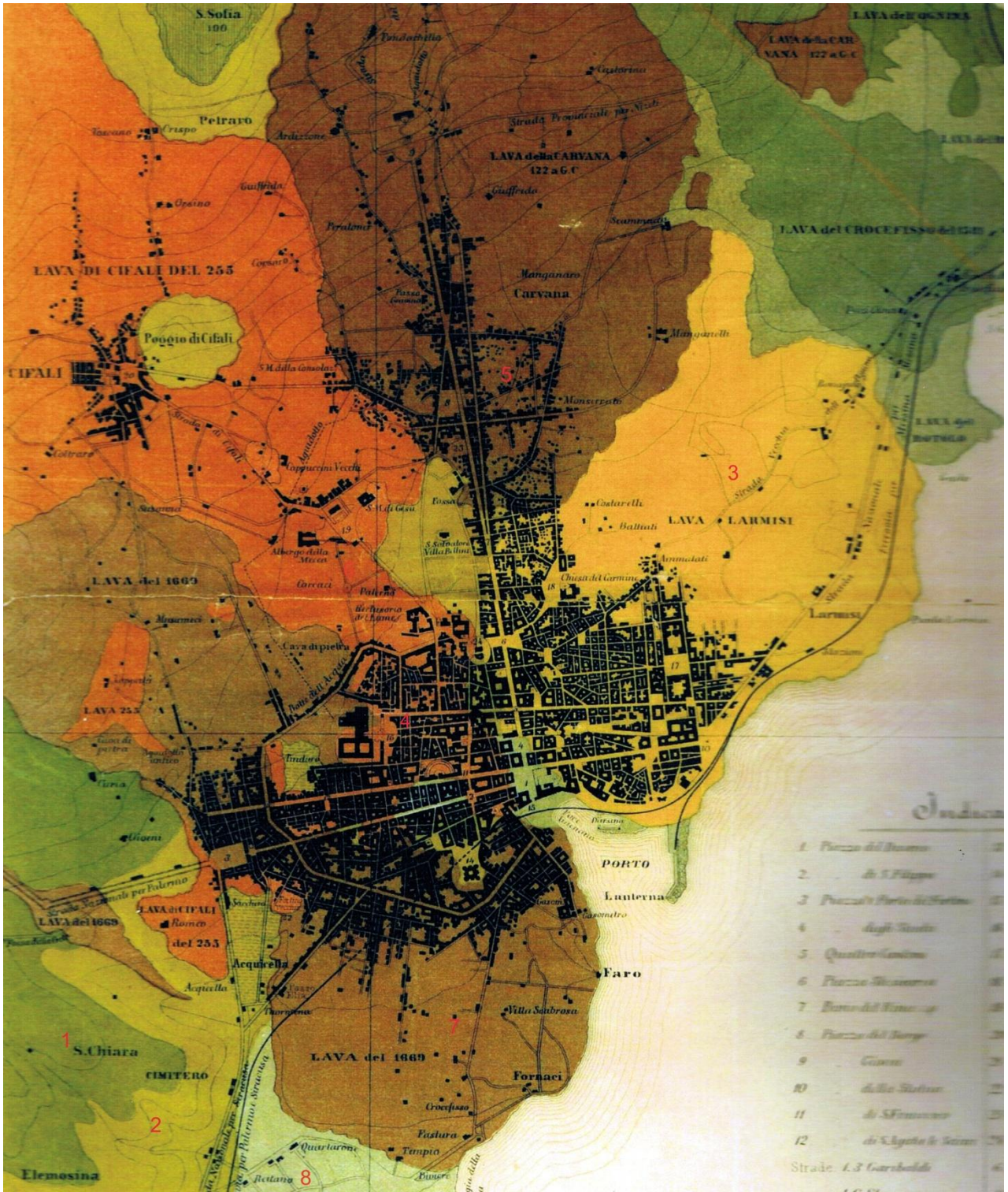



Fig. 2 - Carta geologica della città di Catania e dintorni, epoca attuale: 1. Pliocene; 2. Conglomerato Terre Forti; 3. Lava Larmisi; 4. Lava dei Fratelli Pii; 5. Lava Carvana; 6. Lava di Cifali; 7. Lave del 1669; 8. Moderno di Trasporto *(da Sciuto-Patti 1872, tav. VIII).*

stratigrafia che si differenzia in maniera sostanziale da quella riportata nelle carte precedenti, la *Geologia della città di Catania e dintorni* (Sciuto-Patti 1872) e la *Carta geologica dell'area urbana di Catania* (Monaco e Tortorici 1999).

Per meglio esporre i progressi ottenuti di recente rispetto alla precedente datazione delle colate laviche, richiamiamo la successione riportata da Sciuto-Patti (1872), in particolare quella di tav. VII *epoca attuale* (fig. 2).

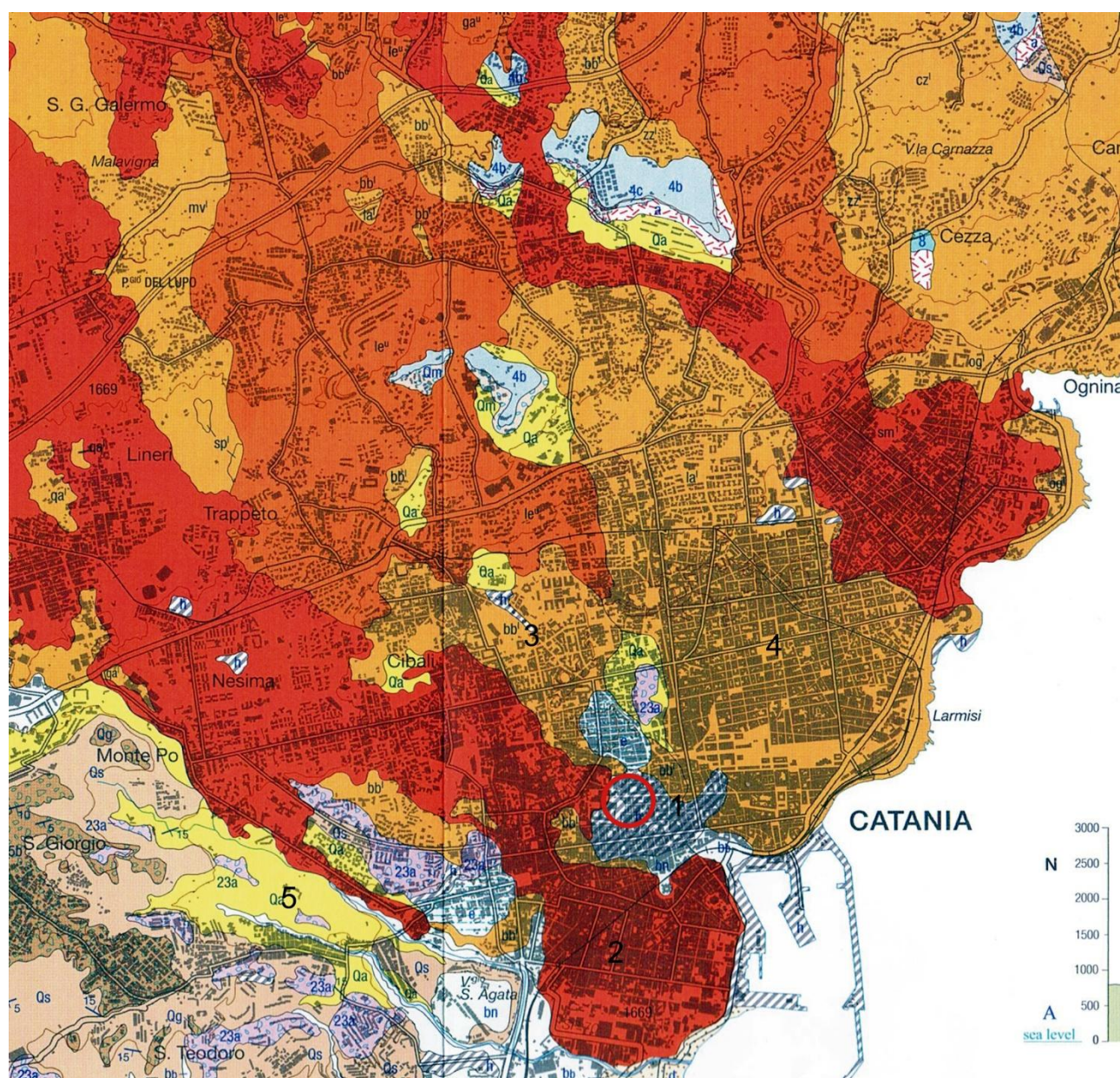



Fig. 3 - Stralcio della Carta geologica del Monte Etna: 1. Depositi antropici; 2. Lave del 1669; 3. Lave Barriera del Bosco; 4. Lave Larmisi; 5. Formazione Argille grigio-azzurre. Evidenziata in rosso l'area del teatro antico di Catania *(elaborato da Branca et alii 2011).*

In questa tavola per l'area urbana di Catania vengono distinte le seguenti colate:

- *Lave Larmisi*, le più antiche;
- *Lava dei Fratelli Pii*, datata al 693 a.C. (?);
- *Lave dell'Ognina*;
- *Lave di Cannizzaro*;
- *Lave di Cibali*, datate al 252 d.C.;
- *Lava del Rotolo*, del 1381;
- *Lava del 1669*.

Nella *Carta geologica dell'area urbana di Catania*, Monaco e Tortorici (1999) ripropongono analoga successione delle colate, sottolineando che si tratta di eventi attribuiti all'attività del *Mongibello recente* con prodotti lavici da massivi a scoriacei e composizione variabile da mugeariti basiche a hawaiti tefritiche; gli stessi autori, inoltre, attribuiscono alle *Lave Larmisi* una datazione di 4.000-5.000 anni dal presente.

Sulla scorta delle informazioni riportate nelle due carte citate, gli affioramenti lavici più prossimi alla zona del centro storico su cui ricade il teatro antico apparterebbero alla *Lava dei Fratelli Pii*, datata al 693 a.C. Questa colata risulta a sua volta sepolta da materiale di scarto e di riporto che nella zona del centro storico ricopre quasi interamente i termini lavici. Il materiale di scarto è co-

stituito per la maggior parte da macerie, causate da crolli derivanti da eventi sismici, elencati più aventi, che hanno distrutto l'area urbana.

Nella *Carta geologica del Monte Etna* (Branca *et alii* 2011), che rappresenta lo stato più avanzato delle conoscenze geologiche e cronologiche sull'Etna, è stata scelta una diversa impostazione metodologica che si basa anche su analisi radiometriche e paleo-magnetiche. Gli autori hanno inquadrato gli eventi effusivi, e tra questi anche quelli che hanno raggiunto l'area urbana di Catania, al *II Piano del Superstistema Vulcano Strato*. In particolare, nella carta sono state distinte cinque colate che hanno invaso il territorio di Catania in tempi preistorici e storici (fig. 3), e precisamente:

- *Lave del 1669*, originatesi dai Monti Rossi nei pressi di Nicolosi, che raggiunsero Catania investendo i quartieri compresi nei quadranti N, NW e SW, avanzando all'interno del mare per 400-500 m verso SE e ca. 1500 m verso S.

- *Lave dei Monti Arsi*, databili al 1120, che hanno invaso la parte più orientale della città (in prossimità del quartiere di Ognina) e che hanno ricoperto le colate più antiche, descritte oltre.

Questi due eventi lavici afferiscono, secondo il nuovo inquadramento crono-stratigrafico, alla formazione di *Torre del Filosofo*.

- *Lave di San Giovanni Galermo*, i cui limiti litologici si individuano nella parte settentrionale di Catania, in particolare nel quartiere omonimo, e non hanno raggiunto la zona del centro storico. Esse sono databili a 3930 anni fa e fanno parte del livello sommitale della formazione *Pietrocannone*.

- *Lave Barriera del Bosco*, appartenenti al livello basale della formazione *Pietrocannone*, databili, analogamente alle *Lave Larmisi* descritte più avanti, tra 15000 e 3960 ± 60 anni dal presente (Tanguy *et alii* 2012). Le datazioni sono state ottenute con analisi radiometriche e paleo-magnetiche.

A questa formazione afferiscono le bancate laviche rinvenute di recente sia al teatro antico, al di sotto dello strato antropico, che nelle zone limitrofe (Terme dell'Indirizzo) con analoghi caratteri petrografici. La lava ha invaso questa porzione della città con provenienza dal settore nord-occidentale, incanalandosi lungo delle paleo-valli.

- *Lave Larmisi*, che come le precedenti appartengono al membro basale della formazione di *Pietrocannone*. La colata invase la parte orientale della città e sulla scorta di nuovi dati stratigrafici e petrografici i suoi limiti si rintracciano in piazza Stesicoro. Recenti studi (Branca *et alii* cds) ipotizzano che una parte dell'anfiteatro romano sia stata costruita su tale colata.

Un ulteriore dato fornito dalle ultime analisi petrografiche ha evidenziato caratteri differenti tra le colate *Barriere del Bosco* e *Larmisi*.

Caratteristiche litologiche locali

La descrizione delle caratteristiche litologiche locali è riferita ai termini più superficiali, riportati nelle carte geologiche menzionate nel paragrafo precedente, ed ai livelli più profondi raggiunti dai sondaggi geognostici effettuati all'interno del teatro antico o nelle immediate vicinanze.

I dati stratigrafici dei sondaggi indicano un deposito antropico superficiale costituito da accumuli di materiale di riporto e di scarto edilizio o derivante da crolli di edifici storici. Questo deposito ricopre il substrato rendendo in alcuni casi problematica la sua conoscenza. Solo grazie ai recenti scavi archeologici intrapresi al teatro antico è stato possibile riportare alla luce lembi del substrato i quali, a loro volta, hanno trovato riscontro nei sondaggi geognostici eseguiti in passato.

A tale scopo sono state esaminate le colonne stratigrafiche dei sondaggi geognostici ed in particolare quella proveniente dal proscenio del teatro e quella estratta da via Gagliani.

I sondaggi hanno attraversato i seguenti orizzonti:

1°: costituito da materiale di riporto, scarti edilizi e accumuli di macerie derivanti da crolli di strutture. In questo orizzonte vengono comprese le preesistenti strutture murarie. Esso è continuo e ricopre tutti i termini degli orizzonti sottostanti. Il suo spessore è molto variabile e raggiunge in alcuni casi i 6,50 m;

2°: comprende una sequenza di termini vulcanici (sabbie, piroclastiti, brecce) alla quale si associano uno o più livelli di colate laviche, da fratturate a compatte. Presenta uno spessore variabile da pochi metri, come accertato nel sondaggio al teatro, fino a 20 m in zone adiacenti;

3°: costituito da termini sabbiosi, limosi e argillosi, da grigiastri a rossastri, interpretati come depositi di terrazzi di ambienti continentali o transazionali. Presenta uno spessore di ca. 18 m;

4°: costituito da lave basaltiche generalmente compatte o fratturate nella porzione più profonda, che sono state riscontrate a notevole profondità (oltre 25 m dal piano di campagna) e ad una quota di oltre -15 m s.l.m. Questi prodotti, che presentano aspetto di lave subaeree, non affiorano nell'area urbana di Catania e non sono stati rappresentati in alcuna carta geologica. Si tratta probabilmente di antichissime colate laviche risalenti ad un periodo glaciale (Würm?) quando il livello del mare era molto più basso di quello attuale;

5°: rappresentato da argille grigio-azzurre del Pleistocene inferiore-medio, che costituiscono il substrato sedimentario sul quale si sono sovrapposte le colate laviche e i depositi alluvionali o dell'ambiente transazionale.

Caratteristiche idrogeologiche

La successione stratigrafica descritta mette in risalto la presenza di termini litologici caratterizzati da alta permeabilità (depositi superficiali costituiti da materiali di scarto e prodotti vulcanici, lavici e piroclastici) che consentono l'assorbimento delle acque meteoriche e la circolazione sotterranea delle stesse, soprastanti a termini impermeabili (limi argillosi e argille) che non consentono l'infiltrazione idrica. Tale situazione determina le condizioni per la formazione di una falda acquifera che dà origine alla circolazione di acque nei terreni e alla formazione di fenomeni sorgentizi che si manifestano all'interno del teatro e in altri punti del centro storico di Catania. Le polle d'acqua alimentate dalla falda si rinvengono spesso laddove gli scavi, per le fondazioni di edifici o per la realizzazione di sottoservizi, raggiungono il livello piezometrico di essa. Questa falda ha costituito, nei secoli passati, una fonte di approvvigionamento idrico per la popolazione catanese, come è testimoniato dai numerosi pozzi esistenti all'interno del centro storico.

La presenza di questa circolazione idrica sotterranea e le manifestazioni sorgentizie ad essa connesse ha alimentato nel tempo il mito del fiume Amenano, molto radicato nella tradizione popolare catanese. Diversi studi del passato relativi alla geologia e all'idrografia di Catania discettano sull'esistenza di un fiume sotterraneo che appare e scompare periodicamente in superficie, il cui corso, in origine *sub divo*, venne in parte colmato da colate laviche che avrebbero cancellato ogni traccia dell'alveo. A partire dal XIX secolo, molti studiosi (tra i quali, per citarne alcuni, Gemmellaro 1849; Ferrara 1829, Recupero 1815; Reitano 1923) hanno formulato ipotesi fra loro discordi sull'esistenza di questo corso d'acqua e taluni di costoro hanno rivolto attenzione anche alla probabile estensione del bacino di ricarica della falda e all'ipotetico percorso sotterraneo del fiume (Recupero e Reitano).

Su questo corso d'acqua e sulla sua origine C. Gemmellaro (1849) ipotizzò un percorso che scendeva verso la città seguendo il tracciato dell'odierno viale Mario Rapisardi, proseguendo quindi attraverso piazza S. Maria di Gesù, via Plebiscito, via Botte dell'Acqua e piazza Dante al di sotto del monastero dei Benedettini. In questo punto, secondo l'autore, il corso si divideva in tre rami: il primo, detto Iudicello, attraversava il quartiere di Sant'Agata le Sciare, il cortile San Pantaleone, la via Orfanelle, la via Santa Maria delle Grazie, il quartiere Pescheria e quindi andava a sfociare a mare; il secondo attraversava l'area del teatro antico, piazza San Francesco d'Assisi, via Vittorio Emanuele II e volgeva, infine, verso la fontana dei Sette Canali; il terzo passava presso il monastero di San Giuliano, attraversava piazza Duomo e quindi si riversava in mare.

Oggi non si hanno evidenze certe sul tracciato sotterraneo del corso d'acqua, né è possibile risalire al bacino idrico ad esso sotteso. G. Reitano (1923) ha ipotizzato che l'area di ricarica fosse da individuare nella zona di Cibali, dove il substrato argilloso inciso da paleo-valli è stato sepolto dalle colate laviche. G. Recupero (1815), invece, ipotizzò, con motivazioni poco convincenti, un'area di ricarica molto più distante, localizzata nei pressi di Randazzo (lago Gurrida).

A prescindere da queste ipotesi, al momento ritengo di poter fare alcune valutazioni fondate sull'esame delle piante storiche della città di Catania e sull'analisi delle modificazioni morfologiche del territorio avvenute a seguito delle invasioni laviche.

In tutte le piante storiche di Catania, anche in quelle del periodo precedente la colata del 1669, non vi è traccia di un corso d'acqua che attraversa la città. Le paleo-valli, dove certamente scorrevano le acque meteoriche, furono sepolte da colate laviche che, per quanto riportato nella cartografia

geologica più recente, raggiunsero il centro della città, con la sola eccezione di quella del 1669, tutte in età preistorica. Se ne deduce che anche qualora fosse esistito un corso d'acqua, in epoca storica esso doveva essere sepolto già da molti secoli e non poteva essere quindi riportato in alcuna pianta. Per contro, la circolazione di acque sotterranee alimentata dalla falda e le relative evidenze di superficie sono certe e testimoniate anche nelle antiche piante della città, ad iniziare dalla *Catana Urbs Siciliae Clarissima Patria S. Agathae Virginis et Mart.*, probabilmente del 1580 (Braun e Hogenberg 1597) (fig. 4). Questa veduta, al pari delle successive, riporta nella zona della marina dei canali (*saje della Marina*) quattro corsi d'acqua che sfociavano a mare presso le mura di fortificazione che cingevano la città nel XVI secolo, ma che sono assenti all'interno delle mura. Le *saje* e la relativa zona della Marina sono state successivamente invase dalla colata del 1669 che ha modificato la morfologia dei luoghi con lo spostamento della linea di costa.

Sembra anche abbastanza certo che le paleovalli costituiscono, ancora oggi, le linee preferenziali di deflusso idrico e, stante la presenza di un affioramento di falda che allaga l'orchestra del teatro antico, con periodicità strettamente connessa all'andamento pluviometrico, è ipotizzabile che una di queste (sepolta dalle lave *Barriera del Bosco*) attraversasse proprio l'area su cui è stato edificato il monumento.

L'affioramento delle acque di falda al teatro è un fenomeno non recente, essendo riportato da diversi autori (Sciuto-Patti 1872; Cavallari 1879; Ippoliti 1934), e si ripete periodicamente con maggiore evidenza nel periodo primaverile quando si registra la massima escursione. L'innalzamento del livello di falda non interessa soltanto il teatro antico ma anche i locali seminterrati degli edifici limitrofi prospicienti su via Vittorio Emanuele II. Osservazioni e ricerche condotte da chi scrive hanno permesso di comprendere meglio tale fenomeno e di chiarire due dei principali problemi: natura e provenienza delle acque e cause dell'innalzamento idrico.

In merito al primo problema è certo che si tratta di acque di falda che, come già detto, sono presenti diffusamente nel sottosuolo di Catania. Le acque scorrono all'interno della copertura lavica permeando il soprastante orizzonte costituito da terreno di riporto, presente nella zona dell'orchestra del teatro e in tutta la via Vittorio Emanuele II.

Lo strato detritico e/o di riporto era già stato messo luce nel corso degli scavi eseguiti in passato (intorno al 1960) lungo la via Vittorio Emanuele II per la posa in opera del collettore fognario e di quelli archeologici eseguiti all'interno del teatro con lo scopo di mettere in luce il pavimento dell'orchestra. Questo strato è stato esaminato mediante sondaggi geognostici. Lo strato, in corrispondenza di via Vittorio Emanuele II, è stato sondato per uno spessore superiore ai 5,50 m. Il materiale di cui è composto presenta caratteristiche fisico-meccaniche assai scadenti e pertanto, in occasione dell'esecuzione dei lavori per la posa in opera del collettore fognario, le pareti dello scavo furono sostenute con una paratia di pali, ciascuno del diam. di ca. 80 cm, che avevano la duplice funzione di sostegno delle pareti e di consolidamento del terreno di fondazione degli edifici prospicienti il tratto della via interessato dallo scavo. Tali opere sono visibili nella documentazione fotografica a suo tempo eseguita dall'ingegnere Rizzotti, che diresse i lavori al collettore fognario, e che lo stesso mi ha gentilmente permesso di visionare nel 1991.

Questi lavori hanno modificato, in negativo, la circolazione idrica sotterranea della falda acquifera, costituendo, di fatto, uno sbarramento al deflusso dell'acqua verso la foce. E tuttavia, ancor prima della realizzazione della palificazione, il deflusso idrico venne ostacolato dalla costruzione degli edifici moderni che ha ridotto la permeabilità dello strato.

Le due concause, frutto di azioni antropiche, sono all'origine dell'affioramento della falda al teatro e del conseguente allagamento della sua orchestra. A queste va aggiunta una terza causa, molto più remota e di natura geologica: la colata lavica del 1669. Sebbene essa non abbia direttamente investito l'area del Teatro, la colata ha modificato in modo sostanziale la linea di costa spostando ed allontanando lo sbocco a mare delle acque di falda; l'allungamento del percorso delle acque sotterranee ha determinato un innalzamento dell'andamento piezometrico, con conseguente affioramento di esse alle quote più basse della città, tra le quali vi è, appunto, l'orchestra del teatro.

TETTONICA E SISMICITÀ

Concludiamo con una rassegna relativa alla sismicità di Catania, la quale, sebbene estesa ad un territorio molto più ampio di quello esaminato, andrà certamente considerata, in futuri approfondimenti, per meglio delineare gli assetti attuali dell'area sulla quale insiste il teatro antico.

La storia di Catania è contrassegnata da numerosi maremoti e terremoti, questi ultimi anche assai distruttivi, che hanno generato una notevole quantità di macerie, segni evidenti di una attività tettonica significativa. Infatti, l'area etnea si colloca in una zona di intersezione tra diversi sistemi di fratture, di importanza regionale, che costituiscono i principali settori sismici della Sicilia orientale. Il primo di questi settori si colloca lungo la costa ionica, dove sono stati registrati eventi che hanno raggiunto una magnitudo di ca. 7.0; un altro si colloca all'interno del *plateau* Ibleo, nell'area sud-orientale della Sicilia, lungo la cosiddetta *Linea di Scicli*, con terremoti che raggiungono magnitudo prossima a 5.5.

Nel settore ionico si trova una delle principali strutture, la scarpata *Ibleo-Maltese*, costituita da una gradinata di faglie, con andamento NNE-SSW, per le quali si hanno evidenze di attività tardo-quaternaria e che furono probabili sorgenti di terremoti intensi (1818, 1990) o anche distruttivi (1169, 1693). Il settore interno, invece, è attraversato da un sistema per il quale mancano evidenze di attività tettonica successiva al Pleistocene medio. La distribuzione degli ipocentri dei terremoti di intensità più bassa (1848, 1945, 1980) indica l'esistenza di strutture sismo-genetiche minori, riconducibili al sistema principale. Alla sismicità derivante dall'azione degli *stress* tettonici a carattere regionale si aggiunge la frequente attività sismica connessa al vulcanesimo etneo, tuttavia di media magnitudo.

Oltre a questi ben noti fattori, di ordine generale, la pericolosità sismica di un sito è influenzata da fattori locali (litologia, proprietà fisico-meccaniche dei terreni, morfologia), dalle caratteristiche delle sorgenti sismiche (magnitudo, distanza epicentrale, profondità, durata) e dai percorsi delle onde sismiche (geologia compresa tra la sorgente e il sito, morfologia dei rifrattori). La diversificazione dei danni di un terremoto può essere dovuta sia ai meccanismi di propagazione delle onde sismiche che alle condizioni geologiche, litologiche, morfologiche e geotecniche del sito.

Terremoti

I terremoti che hanno colpito il centro storico di Catania con intensità superiore o uguale al settimo grado della scala MCS (ancora valida per l'analisi di eventi storici) e per i quali si hanno notizie documentarie sono:

- 1169: colpì Catania il 4 maggio, con una intensità stimata intorno al nono grado MCS. Le fonti non sono esaurienti per una corretta definizione in termini sismologici e sismo-tettonici dell'evento ma indicano chiaramente che i danni alla città furono gravissimi e quasi tutti gli edifici vennero fortemente danneggiati;
- 1542: l'evento si verificò il 10 dicembre ed è stato localizzato, dal punto di vista macrosismico, a ca. 40 km da Catania. Esso causò danni di notevole entità soprattutto a Melilli (SR), Occhiolà (CT) e Lentini (SR). Per Catania è stimata una intensità di ottavo grado MCS. Qui i danni maggiori, per quanta riguarda l'edilizia monumentale, si ebbero nei quartieri meridionali compresi all'interno della cinta muraria;
- 1693: l'evento colpì un territorio vastissimo, in tre riprese distribuite su due giorni. La scossa più distruttiva giunse l'11 gennaio. L'intensità macrosismica è stata stimata tra decimo e undicesimo grado MCS con una magnitudo di 7.0-7.4 (Azzaro *et alii* 2000). I danni registrati in tutta la Sicilia sud-orientale furono ingenti. Oltre ai danni gravi riportati dal patrimonio edilizio urbano, numerosissimi furono i monumenti danneggiati o distrutti. L'esame delle testimonianze d'epoca (Boschi e Guidoboni 2001) ha consentito di reperire informazioni relativamente a 104 monumenti, dei quali 93 con danni gravissimi (crollo totale o di gran parte dell'edificio), 4 con danni gravi o moderati (crolli parziali o inagibilità dell'edificio) e 7 monumenti illesi.
- 1818: il primo evento colpì la regione etnea il 20 febbraio e fu avvertito in tutta la Sicilia. Gli effetti più gravi si ebbero nell'immediato entroterra di Acireale. Il secondo evento si verificò il 1 marzo e colpì tutto il settore ibleo. I due eventi ebbero un forte impatto sulla vita sociale ed economica delle aree colpite. Le due scosse, la prima con una intensità del settimo grado MCS, la se-

conda del sesto grado, danneggiarono diffusamente il patrimonio edilizio e monumentale di Catania, dove, sulla scorta delle fonti coeve, risultarono danneggiati 87 monumenti. Per quanto riguarda l'entità dei danni è importante focalizzare l'attenzione sulla debolezza strutturale delle fondamenta degli edifici: molti di essi poggiavano su terreni costituiti da strati di macerie formatesi in occasione dei terremoti precedenti.

- 1848: verificatosi l'11 gennaio in tre riprese ad intensità crescente. Questo terremoto causò ingenti danni nell'area compresa tra Acireale, a nord, e Siracusa, a sud. A Catania l'evento fu avvertito con una intensità del settimo grado e anche in questo caso si registrarono danni sia al patrimonio edilizio che monumentale.

- 1990: colpì la Sicilia sud-orientale il 13 dicembre e dal punto di vista sismologico non è da classificare tra gli eventi maggiori. Per Catania, infatti, è stata stimata una intensità del quinto grado MCS e dalle registrazioni strumentali è stata calcolata una magnitudo di 5.4. L'epicentro è stato localizzato in mare, a 51 km da Catania ed a una profondità di 5 km. Per questo evento è stato possibile misurare il valore dell'accelerazione al suolo. Nella stazione ubicata nella zona S di Catania, distante 30 km dall'epicentro, è stata misurata un'accelerazione di picco al suolo paria 2,43 m/s^2.

Bibliografia

AZZARO R., BARBANO M.S., ANTICHI B., RIGANO R. 2000, *Macroseismic catalogue of Mt. Etna earthquakes from 1832 to 1998*, Acta Volcanologica 12, 1, pp. 3-36.

BOSCHI E., GUIDOBONI E. 2001, *Catania terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, INGV-SGA, Bologna.

BRANCA S., BRANCIFORTI M.G., CHIAVETTA A.F., CORSARO R.A. cds, *The geology of II century AD amphitheatre area of Catania (Italy): the historical eruptions affected the urban district*, Geoarchaeology, in press.

BRANCA S., COLTELLI M., GROPPELLI G., LENTINI F. 2011, *Geological map of Etna volcano, 1:50,000 scale*, Italian Journal of Geosciences - Bollettino della Società Geologica Italiana e del Servizio Geologico d'Italia 130, 3, pp. 265-291.

BRAUN G., HOGENBERG F. 1597, *Catana Urbs Siciliae Clarissima Patria S. Agathae Virginis et Mart.*, incisione sul rame, senza data e senza autore, in *Civitates Orbis Terrarum*, vol. 5, Coloniae Agrippinae.

CAVALLARI F.S. 1879, *Sulla topografia di talune città greche di Sicilia e dei loro Monumenti*, Palermo.

FERRARA F. 1829, *Storia di Catania sino alla fine del XVIII secolo con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*, Catania.

GEMMELLARO C. 1849, *Saggio di storia fisica di Catania*, Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania 4, ser. II, pp. 3-179.

IPPOLITI G. 1934, *Studio di massima della fognatura di Catania*, Catania.

MONACO C., CATALANO S., DE GUIDI G., GRESTA S., LANGER H., TORTORICI L. 2000, *The geological map of the urban area of Catania (eastern Sicily): morphotectonic and seismotectonic implications*, Memorie della Società Geologica Italiana 55, pp. 425-438.

MONACO C., TORTORICI L. 1999, *Carta geologica dell'area urbana di Catania*, Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Scienze della Terra - Comune di Catania, Firenze.

RECUPERO G. 1815, *Storia naturale e generale dell'Etna*, Catania.

REITANO G. 1923, *Studi e ricerche sul corso sotterraneo del fiume "Amenano" nei dintorni di Catania*, Il Monitore Tecnico 29, 14-15, estratto.

SCIUTO-PATTI C. 1872, *Carta geologica della città di Catania e dintorni di essa*, Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania 8, ser. III, pp. 141-217.

TANGUY J.C., CONDOMINES M., BRANCA S., LA DELFA S., COLTELLI M. 2012, *New archeomagnetic and 222Ra - 230Th dating of recent lavas for the geological map of Etna volcano*, Italian Journal of Geosciences - Bollettino della Società Geologica Italiana e del Servizio Geologico d'Italia 131, 2, pp. 241-257.

FABRIZIO NICOLETTI(*)

L'acropoli di Catania nella preistoria

RIASSUNTO - Nell'area compresa fra il teatro antico e la via Teatro Greco è stata portata alla luce una sequenza stratigrafica relativa alla più antica frequentazione umana della collina di Montevergine, già sede dell'acropoli della città antica ed oggi centro storico di Catania. Sono state individuate due fasi preistoriche. La prima, datata al radiocarbonio alla seconda metà del VI millennio a.C., è relativa alla probabile frequentazione di uno o più ripari sotto roccia, dagli inizi del Neolitico medio fino a quello tardo. La seconda fase, datata al radiocarbonio alla fine del V millennio a.C., appartiene ad una abitato con capanne degli inizi dell'Eneolitico. I nuovi dati di scavo e l'esame delle precedenti conoscenze permettono di ricostruire l'orografia e l'ambiente originari dell'acropoli, e forniscono informazioni sull'economia e sulle attività della più antica frequentazione umana di Catania.

SUMMARY - THE ACROPOLIS OF CATANIA IN PREHISTORY - In the area between the Ancient Theater and via Teatro Greco was brought to light a stratigraphic sequence on the oldest human presence on the Montevergine Hill, where was the Acropolis of the ancient city and today is the historic centre of Catania. Two phases have been identified. The first, radiocarbon dated to the second half of the 6th millennium BC, probably belonging to the use of one (or more than one) rock shelter, from the beginning of the Middle up to the Late Neolithic. The second phase, radiocarbon dated at the end of the 5th millennium BC, belongs to a huts village dating back to the Early Eneolithic. The new excavation data and the previous knowledge examination allow us to reconstruct the original Acropolis orography and environment and provide information on the economy and the activities of the first human presence in Catania.

(*) Museo Regionale Interdisciplinare di Catania, via Vittorio Emanuele II 266, 95124 Catania; tel. 095/7150508; e-mail: fabrizio.nicoletti@tiscali.it.

INTRODUZIONE

L'area del teatro antico di Catania, che comprende anche un odeon (posto a nord-ovest) e due piccoli plessi museali, occupa un vasto isolato del centro storico, compreso tra le vie Teatro Greco e Vittorio Emanuele, rispettivamente a nord e a sud, la via Tineo/Sant'Agostino a ovest e la piazza San Francesco ad est (fig. 1). Si tratta di un'area in forte pendio da nord verso sud, sulla quale, non a caso, venne ricavata la cavea dell'edificio teatrale. Invero, tutta l'area compresa fra i due assi stradali Teatro Greco e Vittorio Emanuele, coincide con il salto di quota meridionale della collina di Montevergine, sulla quale si estese il primo stanziamento coloniale di *Katane* e che per secoli coincise con l'effettiva area del centro urbano.

La collina di Montevergine è in realtà un lembo della colata lavica Barriera del Bosco, eruttata dall'Etna tra 15.000 e 3960 ± 60 anni dal presente (Branca *et alii* 2011; Tanguy *et alii* 2012; Chiavetta, in questo volume). In origine il colle era isolato da pareti scoscese sui lati nord-est, est e sud e si affacciava sul lato sud-orientale su una insenatura che chiudeva a mare una paleovalle alluvionale che costeggiava da sud la collina. L'insenatura era chiusa a sud-ovest da un piccolo promontorio sul quale, in età medievale, verrà edificato il Castello Ursino.

Il colle è attraversato da una potente falda acquifera che per secoli ha alimentato numerosi pozzi e che ancora oggi alimenta una pittoresca polla d'acqua che affiora nell'orchestra del teatro antico. In passato questa falda era anche all'origine di alcuni brevi rivoli che fuoriuscivano dal fianco meridionale del colle e sboccavano in mare all'interno dell'insenatura. Raffigurati in numero variabile nella cartografia storica, di questi corsi d'acqua, che furono identificati in epoca greca con il fiume Amenano, ne sopravvive uno soltanto (Iudicello) che attraversa villa Pacini ad alcune centinaia di metri dal teatro antico.

Tutta l'area, com'è noto, è stata profondamente modificata da azioni umane ed eventi naturali, antichi e recenti. Anzitutto dal magma dell'eru-

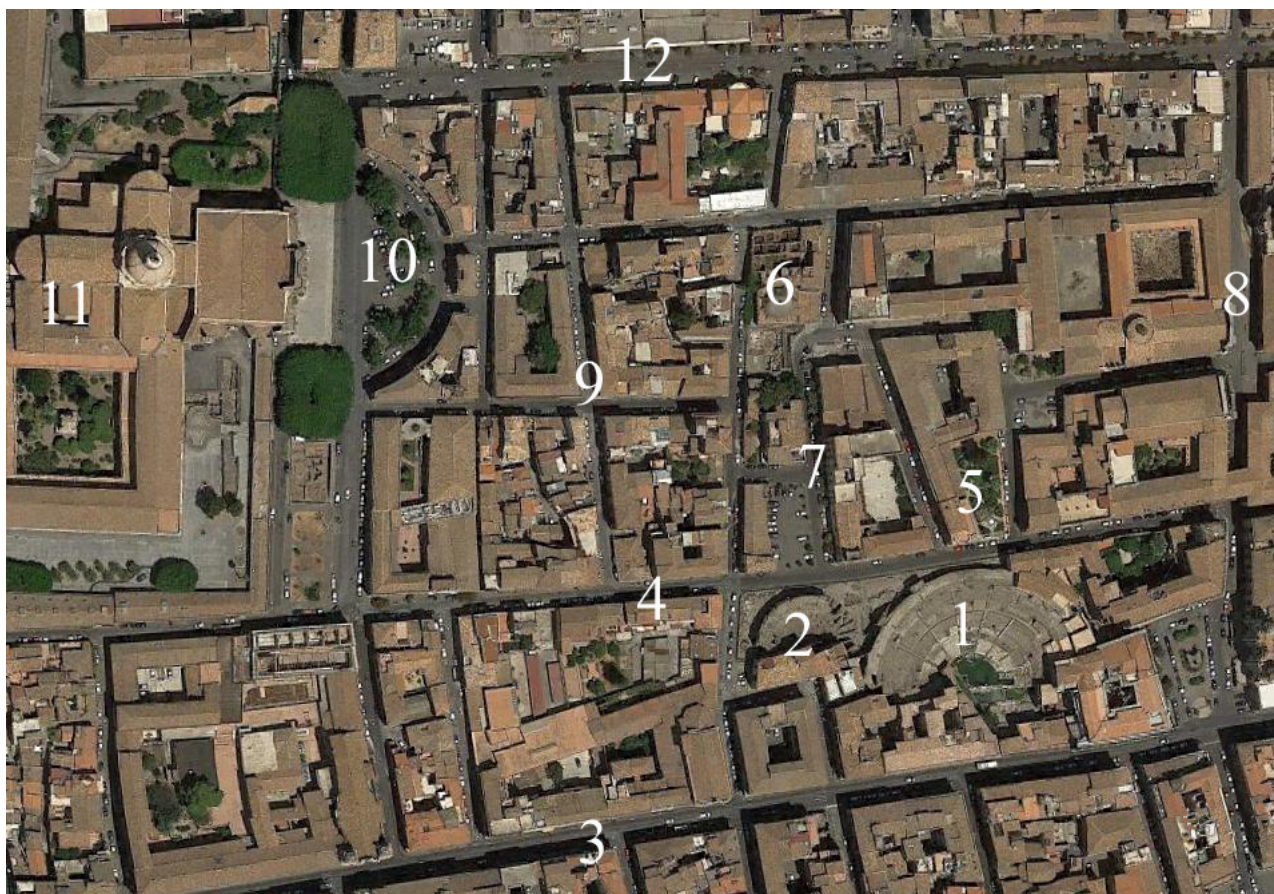



Fig. 1 - Catania. Collina di Montevergine con l'area del teatro antico e i luoghi menzionati nel testo. 1. teatro antico; 2. odeon; 3. via Vittorio Emanuele; 4. via Teatro Greco; 5. palazzo Asmundo; 6. terme della Rotonda; 7. via Galatola; 8. via Crociferi; 9. via Ardizzone; 10. piazza Dante; 11. ex monastero dei Benedettini; 12. via di Sangiuliano.

zione del 1669, il quale, aggirato il centro cittadino dal lato di nord-ovest, invase la paleovalle alluvionale, colmandola del tutto per poi invadere il mare cancellando l'insenatura. Assai difficile è valutare l'intervento umano sulla conformazione della collina di Montevergine. La sua sommità appare oggi come un pianoro di breve estensione, limitato all'area oggi occupata dall'ex monastero del Benedettini con l'antistante piazza Dante ed alcune strade limitrofe. Questo pianoro digrada con lievi pendenze in direzione est e sud, fino ad incontrare gli originari fianchi del colle dove le pendenze si fanno molto più marcate. I fianchi furono certamente terrazzati per la costruzione di un reticolo viario a maglie regolari e le stesse strade hanno subito nel tempo spianamenti per eliminare dossi e avvallamenti.

L'esistenza di evidenze preistoriche nell'area del teatro antico di Catania è nota da qualche anno. Tra il 2004 e il 2008, durante un esteso programma di scavi e restauri nel monumento, furono rinvenuti manufatti litici, scheggiati e levigati, e frammenti fittili con impasto plasmato a mano in diversi punti del complesso archeologico, tra i quali l'area del palcoscenico e del retroscena, la scala di collegamento fra I e II ambulacro, e nell'atrio orientale. Sono reperti fuori contesto, trovati all'interno di stratigrafie di epoca storica. Tuttavia, al di sotto del piano dell'orchestra e nell'*ima cavea* (fra III e IV cuneo), nel corso di approfondimenti stratigrafici, furono intercettati accumuli dalle caratteristiche litologiche assai peculiari, contenenti esclusivamente materiali preistorici. Nella parte più alta del teatro, quella immediatamente all'esterno del III ambulacro e prospiciente la via Teatro Greco, nell'area di un muro di epoca arcaica, era già nota, l'esistenza di un accumulo dalle caratteristiche litologiche simili ai due precedenti ma contenente materiali preistorici e storici mescolati assieme (Branciforti e Pagnano 2008, pp. 156-158).

Una stratigrafia preistorica a monte del teatro antico

A prosecuzione di un programma di restauri e scavi nel teatro antico, che dura ormai da parecchi anni, nel marzo 2013 iniziarono vasti lavori archeologici in diversi punti del monumento: nella cavea, nella fossa orientale del palcoscenico, nella *parodos* orientale, nell’atrio e nell’area esterna prospiciente piazza San Francesco e in tutta l’area a monte del teatro, tra l’odeon e casa Liberti, all’esterno del III ambulacro e tra questo e la via Teatro Greco. Quest’ultima è un’area piuttosto vasta, lunga 70 m tra l’odeon e casa Liberti e larga al massimo 20 m nello spazio triangolare compreso tra odeon e teatro; invero, la larghezza dell’area si riduce notevolmente nello spazio compreso fra il III ambulacro e la via Teatro Greco, una fascia lunga ca. 36 m, la cui profondità varia, a causa della convessità del teatro, fra i 2 m della parte centrale e i 4,50 m ca. delle estremità est e ovest. Tutta questa area corrisponde all’estremità sud della collina di Montevergine e al salto di quota tra la sommità della collina stessa e il suo fianco meridionale che in origine si affacciava sulla paleovalle, non lontano dall’insenatura.

Gli scavi condotti a monte del teatro (Taormina, in questo volume), strutturati in *open field*, hanno messo in luce stratigrafie assai complesse, costituite da alternanze di fasi di accumulo a fasi erosive, che complessivamente delineano la storia urbana di Catania in questo punto della collina. Le numerose fasi erosive, indiziate dalla rasatura di strutture o dall’asportazione di accumuli, che hanno finito per porre a diretto contatto strutture e strati di epoche non direttamente consecutive nel tempo, sono indizio della continuità d’uso dell’area e in particolare della via Teatro Greco come asse viario già antico e poi medievale, moderno ed infine contemporaneo.

Nella generalità dei casi, escludendo cioè lo scavo di fosse, rinvenute comunque numerose, le rasature con asportazione di porzioni stratigrafiche sono state eseguite con il criterio dell’orizzontalità delle superfici erosive, verosimilmente per mantenere agibile il rapporto altimetrico tra il piano stradale e l’area del teatro, dove, occorre ricordarlo, dal tardo Medioevo si istallò l’ormai demolito quartiere Grotte, ancora abitato nel Secondo dopoguerra.

Fig. 2 - Sistema di collegamento fra il teatro antico e la via Teatro Greco articolato su tre piani orizzontali a diverse altezze.

La via Teatro Greco è un rettifilo E-W, che nel tratto compreso tra piazza Dante e via dei Crociferi (lungo ca. 450 m) si divide in tre porzioni altimetriche: la prima e la terza in forte pendio verso est, quella centrale, che costeggia l’odeon e il teatro, pianeggiante. Tra la strada e l’area esterna al teatro vi è un salto di quota di quasi due metri, reso perfettamente rettilineo e verticale dal muro di terrazzamento che sostiene la carreggiata e che, come accenneremo, si è rivelato di epoca romana. L’area esterna al teatro, a sua volta, risulta rialzata di un paio di metri rispetto all’attuale superficie di calpestio del III ambulacro e tale era già in epoca romana, poiché il collegamento tra l’interno e l’esterno del teatro era assicurato da scale ricavate nella teoria di fornici che scandisce la facciata nord dell’edificio. Il collegamento fra la strada e il teatro era quindi articolato su tre livelli orizzontali che si succedevano nello spazio di pochi metri ma si allungavano, come strette terrazze, in senso E-W (fig. 2).

Gli scavi hanno rivelato che la ricerca dei piani orizzontali, perseguita nel tempo (e non solo in età romana), celava un substrato geologico tutt’altro che orizzontale: all’estremità orientale dell’area esterna al teatro, subito sotto un accumulo contemporaneo è comparso il banco lavico Barriera del Bosco (fin qui del tutto celato), mentre all’estremità opposta, presso l’odeon, alla medesima quota si era ai livelli moderni di una spessa e articolata sequenza stratigrafica di età storica.

Non è quindi un caso che i livelli preistorici, oggetto di questa nota, siano affiorati, a breve profondità, nella parte centrale dell’area, ed occorre ipotizzare, per le stesse ragioni, l’estensione

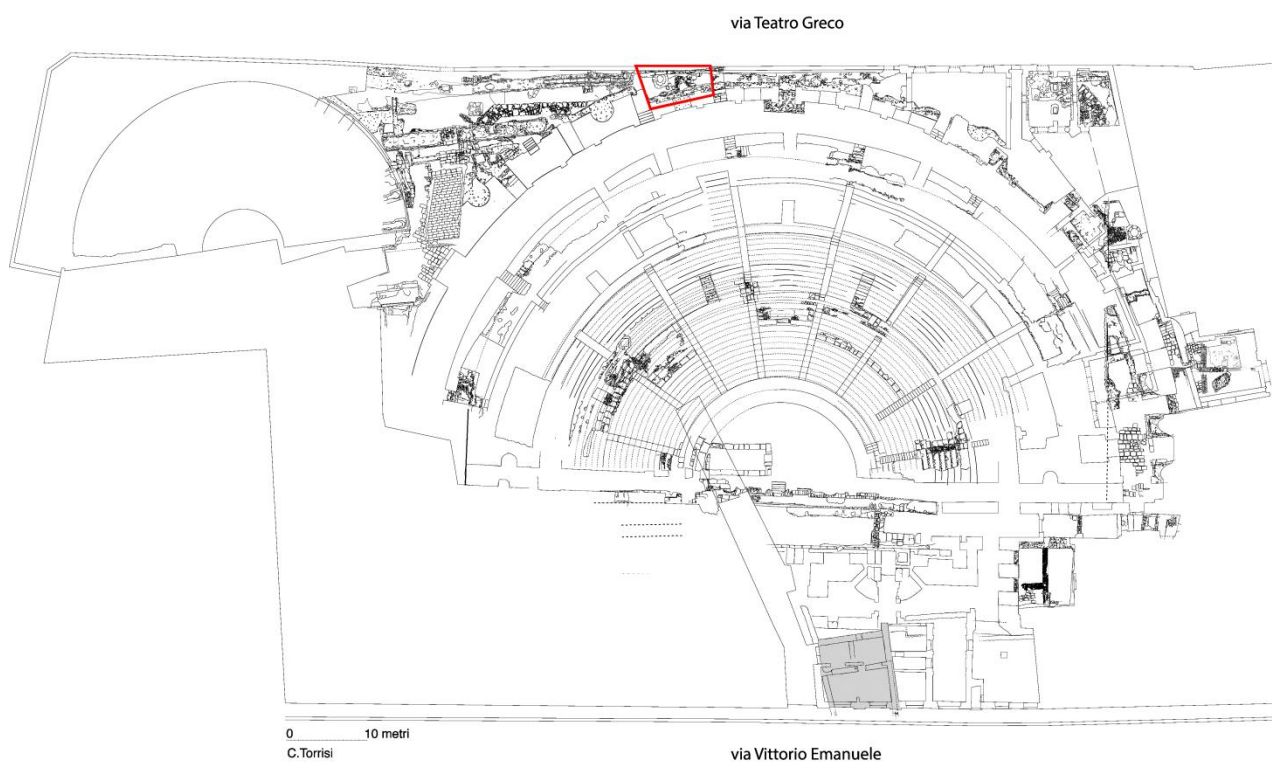



Fig. 3 - Localizzazione del sondaggio stratigrafico (in rosso) nel contesto del teatro antico di Catania.

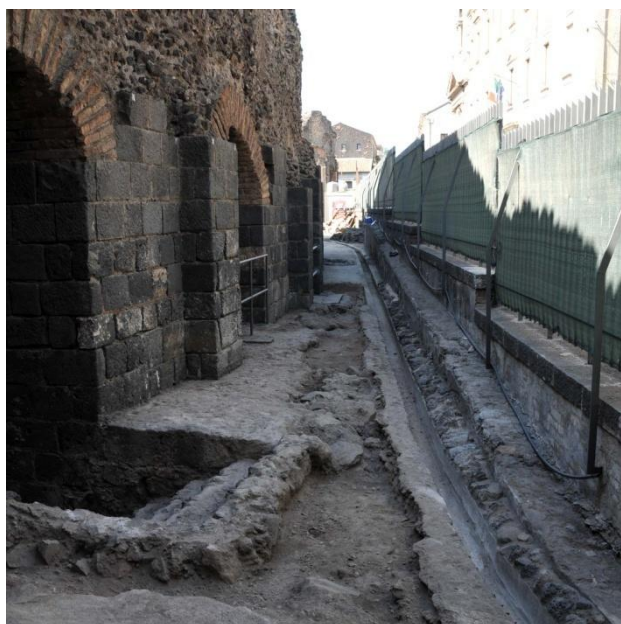



Fig. 4 - L'area del sondaggio preistorico, da est, prima dello scavo.

Fig. 5 - Lo scavo all'altezza della prima unità stratigrafica preistorica (US 111).

del deposito preistorico verso ovest dove sarebbe lecito attendersi una stratigrafia ancora più spessa ed articolata di quella, pur consistente, messa in luce.

Lo scavo, la stratigrafia e i resti antropici

Localizzazione dell'area e strategia d'intervento

L'area interessata dalle indagini stratigrafiche è quella compresa fra la III e la IV scala di collegamento tra l'area esterna e il III ambulacro (fig. 3). Si tratta, purtroppo, del punto in cui, a causa della curvatura del teatro, la distanza tra via Teatro Greco e l'edificio romano è quella minima,

non rimanendo tra l'uno e l'altra che un'angusta intercapedine. Nel punto più stretto di quest'area, all'imbocco della III scala, corrispondente al limite orientale del sondaggio, la larghezza è di appena 1,35 m. Verso ovest la larghezza aumenta gradatamente fino ad un massimo di 3,95 m all'imbocco della IV scala, che costituisce il limite occidentale dello scavo preistorico. La distanza tra questi due limiti, corrispondente all'estensione dello scavo in senso E-W, è di 8,00 m. L'area somiglia quindi ad una sorta di trapezio isoscele, allungato in senso E-W, con il lato meridionale reso irregolare (e non esattamente curvilineo) dalla facciata del teatro.

Prima dello scavo quest'area appariva come una sorta di corridoio di collegamento, peraltro umido e poco frequentato, tra gli spazi più ampi posti immediatamente ad ovest e ad est di esso (fig. 4). Il suo lato meridionale appariva chiuso dalla facciata del teatro in pietra lavica tagliata a blocchi isodomi e articolata da larghe lesene in corrispondenza delle due scale. Il lato settentrionale era, invece, chiuso dal muro di sostruzione della carreggiata stradale; un muro moderno, rettilineo, intonacato con cemento grigio, sormontato da un muretto in spiccato di mattoni sul quale è oggi fissata la recinzione dell'area archeologica e che era segnato alla base da una risega in pietre laviche non sbozzate, a tratti anch'essa intonacata.

Lo scavo è stato condotto con criterio microstratigrafico. Durante le operazioni tutto il sedimento è stato setacciato con rete a maglie di 5 mm. La frazione più piccola è stata poi flottata in acqua su rete a maglie di 0,5 mm. La flottazione è stata condotta a campione: per ogni unità stratigrafica sono state effettuate delle prove per valutare l'effettiva esistenza di micro resti e la loro quantità; su questa base si è proceduto a flottare un quantitativo proporzionale di sedimento che, nei casi più promettenti, è stato pari al 30% di quello scavato.

Sempre durante lo scavo sono stati raccolti alcuni campioni organici con lo scopo di sottoporli ad indagini chimico-fisiche. La scelta dei campioni è stata condotta, sin dall'inizio, con un duplice criterio: da un lato si sono cercati e sigillati direttamente sullo scavo campioni che garantissero certezza di contestualità rispetto all'unità stratigrafica di rinvenimento; dall'altro i prelievi sono stati effettuati costruendo uno spettro del campionamento rappresentativo dell'intera stratigrafia.

I dati di scavo

Il piano di campagna era costituito dalla superficie orizzontale di un accumulo di terra (US 3) e da una canaletta di drenaggio in cemento che correva lungo il muro di sostruzione. Al di sotto del primo, vi era un secondo accumulo (US 27), anch'esso recente e relativo alla sistemazione dell'area, verosimilmente negli anni delle demolizioni del quartiere Grotte (1959-71, v. Buda, in questo volume).

Al di sotto della US 27, con un considerevole stacco cronologico, nel terzo occidentale dello scavo è comparso un pozzo circolare (US 29, figg. 5-6), probabilmente settecentesco, colmo di detriti e già rasato in sommità dove permanevano i resti di un canale di ingresso in mattoni. Il pozzo, foderato con pietre irregolari legate con malta, era stato ricavato entro una fossa molto più ampia, a pianta quasi quadrata (US 30, m 1,55 E-W x m 1,40-1,75 N-S), che tagliava tutta la stratigrafia sottostante e che i costruttori del pozzo avevano riempito con vulcaniti.

Nei rimanenti due terzi dell'area, sempre sotto la US 27 e con un salto cronologico ancora maggiore, è comparso un accumulo di XII-XIV secolo (US 28, fig. 5), la cui interfaccia superiore era piuttosto irregolare. All'altezza di quest'ultima, lungo la fascia meridionale dell'area è venuto in luce il *rudus* del III ambulacro (US 5), che aggetta di circa mezzo metro rispetto alla facciata in elevato dell'edificio romano, della quale segue irregolarmente la curvatura (fig. 6).

Lo strato medievale può essere considerato il residuo fisico di una attività erosiva post-antica assai incisiva, che ha asportato quasi del tutto i livelli antichi, compresi quelli relativi alla frequentazione romana del teatro. Infatti, sotto la US 28, nella parte centrale e orientale dell'area, è comparso il primo livello preistorico (US 111, figg. 5-6), un accumulo con superficie sub-orizzontale di colore quasi nero.

Residui di frequentazione cronologicamente compresa tra questo accumulo e lo strato medievale si sono rinvenuti solo nel terzo occidentale dell'area, nella modesta fascia, larga appena mez-

Fig. 6 - Catania. Via Teatro Greco. Planimetria dello scavo all'altezza della prima unità stratigrafica preistorica (US 111) *(rilievo Concetta Torrisi).*

zo metro, risparmiata dalla fossa del pozzo, tra quest'ultima e il *rudus* del III ambulacro.

Tali resti erano costituiti da una canaletta di andamento NE-SW (US 110), tagliata nel sedimento preistorico e a sua volta tagliata dal *rudus* romano (fig. 7). La canaletta, che aveva la spalletta orientale in pietre a secco, era colma di sedimento (US 109) contenente frammenti di epoca greca. Immediatamente ad est di questa canaletta vi erano tre grosse pietre laviche irregolari (US 131), una delle quali parzialmente inglobata nel *rudus* del teatro. La poca terra tra queste pietre conteneva frammenti di età arcaica, alcuni dei quali poggianti in orizzontale, al pari delle tre pietre, sull'interfaccia superiore di un accumulo già preistorico. Di epoca greca era anche una buca (US 127) che tagliava lo strato preistorico a ridosso del *rudus* romano.

Tracce della frequentazione romana rimanevano, tuttavia in negativo, nello stesso accumulo preistorico US 111 che, al pari dell'intera stratigrafia sottostante, era attraversato da due trincee di fondazione, entrambe orientate E-W.

La prima (US 112), posta a sud dell'area, era il taglio verticale praticato dai Romani per l'allesti-

Fig. 7 - Canaletta di epoca greca US 110.

Fig. 8 - Impronta della centina nel *rudus* del III ambulacro. A destra e a sinistra le impronte dei montanti verticali. Al centro le impronte dei correnti orizzontali. Le chiazze di colore giallo sono resti di legno.

Fig. 9 - Impronta nel *rudus* del III ambulacro di un montante a sezione quadrata. Le chiazze gialle sono resti di legno.

Fig. 10 - Sostruzione della carreggiata di via Teatro Greco. Il muro romano celato da un muro moderno.

mento di una centina contro terra per la colata del *rudus* del III ambulacro. Questa trincea aveva una larghezza irregolare, in genere non superiore ai 20 cm, e talora molto meno (fino a zero) ed era colma di un sedimento assai sciolto con forte componente argillosa, anche sotto forma di piccoli noduli grigi.

Sulla parete esterna verticale del *rudus* (US 5), celata dal riempimento della trincea di fondazione US 112 che aveva tagliato in verticale l'intera stratigrafia preistorica, si conservava l'impronta della centina lignea usata per contenere la colata cementizia (fig. 8). Si trattava di una centina verosimilmente poggiata direttamente sul taglio verticale nel sedimento preistorico e, apparentemente, allestita senza uso di chiodi. La struttura lignea era costituita da una sequenza di pali verticali a sezione quadrata, di circa 20 cm di lato, distanziati l'un l'altro di circa un metro, ma con notevole variabilità, e posti sul lato interno della centina, sicché essi furono inglobati dall'impasto cementizio del *rudus*. Alle spalle dei pali, e tra questi e la sezione preistorica, si trovava un tavolato formato da correnti orizzontali di larghezze e spessori variabili. Dato che i montanti furono inglobati nel *rudus* e che il tavolato di correnti rimase costretto tra la fondazione dell'edificio e la stratigrafia preistorica, è evidente che la centina venne concepita sin dall'inizio per non essere recuperata dopo la colata.

Infatti, durante lo scavo è stato possibile osservare e spesso recuperare per le analisi cospicue porzioni del tessuto ligneo, sia dei correnti che dei pali (figg. 8-9), rimaste attaccate sulla superficie del *rudus*. In alcuni punti il legno residuo era poco più che una velatura disposta a macchia di leopardo, ma in alcuni casi, soprattutto laddove una grossa pietra li aveva protetti, si trattava di frammenti di una certa ampiezza, spessi anche più di un centimetro, che mantenevano un colore chiaro e vivace e la flessibilità naturale di un legno contemporaneo.

La seconda trincea (US 188), di andamento rettilineo, seguiva il margine settentrionale dell'area di scavo ed era pertinente al muro di sostruzione della carreggiata di via Teatro Greco.

Fig. 11 - Lo scavo preistorico al livello della buca US 128 e dell'interfaccia superiore della US 126.

Questo muro, che abbiamo già descritto come moderno e intonacato in cemento, era stato costruito sopra questa trincea. Il muro moderno era infatti una sorta di fodera di un muro più antico e assai ben conservato (US 183, già visibile in una piccola porzione, presso il pozzo, che non era celata dal muro moderno) tessuto in *opus incertum* di blocchi lavici con scapoli nei giunti, del tutto simile ai paramenti del I ambulacro e a quelli di altre murature romane del teatro (fig. 10). La trincea, della larghezza quasi costante di 25 cm ca., copriva il basamento del muro (US 184), formato da conci in calcarenite giallastra disposti a formare due filari isodomi, dei quali l'inferiore aggettante rispetto al superiore. I conci, che avevano un aspetto "greco", erano di misure diverse, pur mantenendo la medesima altezza nei due piani di attesa. Essi presentavano parecchie lacune agli spigoli e tra i giunti, alcuni dei quali insolitamente ampi per un muro greco; questa caratteristica e la presenza di scapoli lavici tra i giunti e le fratture, conferivano al basamento un aspetto del tutto simile all'opera incerta soprastante. Sicché, nonostante il basamento avesse un allineamento leggermente diverso rispetto al muro sovrapposto, non si trattava di una struttura greca ma della fondazione del muro romano fatta con conci greci di riuso.

La stratigrafia preistorica, insomma, risultava completamente tagliata, e quasi isolata da quella storica, a ovest, a nord e a sud, ma anche alla superficie, dove era impossibile stabilire quanta parte di essa fosse stata asportata.

L'unica traccia rimasta di una frequentazione preistorica posteriore alla formazione dell'accumulo US 111 era una buca (US 128, fig. 11) che affondava in questo stesso accumulo e in parte nello strato sottostante, sul lato nord-ovest dell'area, a ridosso della grande fossa del pozzo settecentesco che l'aveva in parte tagliata al pari della trincea di fondazione del muro romano di via Teatro Greco. Essa conteneva sedimento molto duro, giallastro e alcuni resti antropici di aspetto fluitato (fig. 12).

Tra le ceramiche, tutte plasmate a mano, vi era un orlo di scodella con due sottilissime linee verticali graffite sull'esterno dopo la cottura e una linea incisa che corre poco sotto l'interno dell'orlo. Un orlo di una piccola scodella in argilla figulina aveva il cavo verniciato di rosso opaco cupo. In ceramica grezza, più abbondante, era un frammento di parete con una bugna, alcuni orli semplici, un'ansa a nastro ovale e due fondi con base semplice appiattita. Gli altri reperti si riducevano ad un *token* (fig. 13) e a tre schegge in quarzite (fig. 14).

La US 111 (figg. 5-6) era formata da sedimento friabile, a matrice limo-sabbiosa con accentuata componente clastica formata da piccole pietre vulcaniche e numerosi resti antropici, questi ultimi assai frammentati ma in genere non fluitati.

A prevalere era la ceramica di impasto grezzo (fig. 15), di colore avana, grigio, nero o rossiccio, con superfici dei medesimi colori, talvolta appena lisciate ma in molti casi assai scabre. Gli impasti contenevano spesso grossi sgrassanti lavici, in alcuni casi affioranti in superficie. Alcuni frammenti presentavano colori diversi all'interno e all'esterno. La cottura era uniforme, ma non mancavano esemplari con evidenti colpi di fiamma in superficie. Gli orli (fig. 15, in alto) erano in genere semplici e non vi è dubbio che la forma prevalente fosse una sorta di scodella a calotta. Alcuni orli erano sagomati ad S o ingrossati (in due casi anche di molto) per essere appena estroflessi o introflessi. Numerose le anse (fig. 15, al

Fig. 12 - US 128. Ceramiche: 1. tratto di scodella con due linee graffite all'esterno e una linea incisa all'interno; 2. tratto di scodella verniciata all'interno in rosso; 3. parete con bugna; 4-7. orli di vasi in ceramica grezza; 8. ansa; 9-10. fondi.

centro), tutte di vasi piuttosto grandi e tutte a nastro a sezione ovale, talvolta con leggera strozzatura al centro, e, nei casi appurabili, sempre verticali. I fondi dei vasi (fig. 15, in basso) erano semplici, talora aggettanti, con base appiattita tranne un esemplare con base concava.

Sempre a ceramica di tipo *coarse* appartenevano numerose bugne circolari, di diverse misure, talora a sommità appiattata, localizzate sia nella parete che poco sotto l'orlo (fig. 16.1-6). In alcuni casi le bugne erano ovali e si allungavano fino ad assumere l'aspetto di prese a lingua (fig. 16.8, 10-12). Una di queste era particolarmente aggettante (fig. 16.7). Da evidenziare una presa a lingua sagomata con incavi ai lati che le conferivano l'aspetto di un'ansa con canale passante (fig. 16.13).

Nella US 111 era presente anche una classe ceramica con i medesimi impasti di quella grossolana ma con le superfici accuratamente lisciate, se non proprio a stralucido, di colore grigio-nero o avana, in alcuni casi con entrambi i colori sullo stesso frammento (fig. 17). Gli orli appartenenti a questa classe, meno numerosi di quelli dell'altra, erano anche in questo caso in prevalenza semplici e talora ingrossati o appena estroflessi e sembravano appartenere alle stesse forme della ceramica *coarse*.

In effetti, in questa US l'unica classe omogenea che si potesse considerare a stralucido era formata da un ristretto gruppo di frammenti con

Fig. 13 - US 128. *Token*.

Fig. 14 - US 128. Schegge in quarzite.

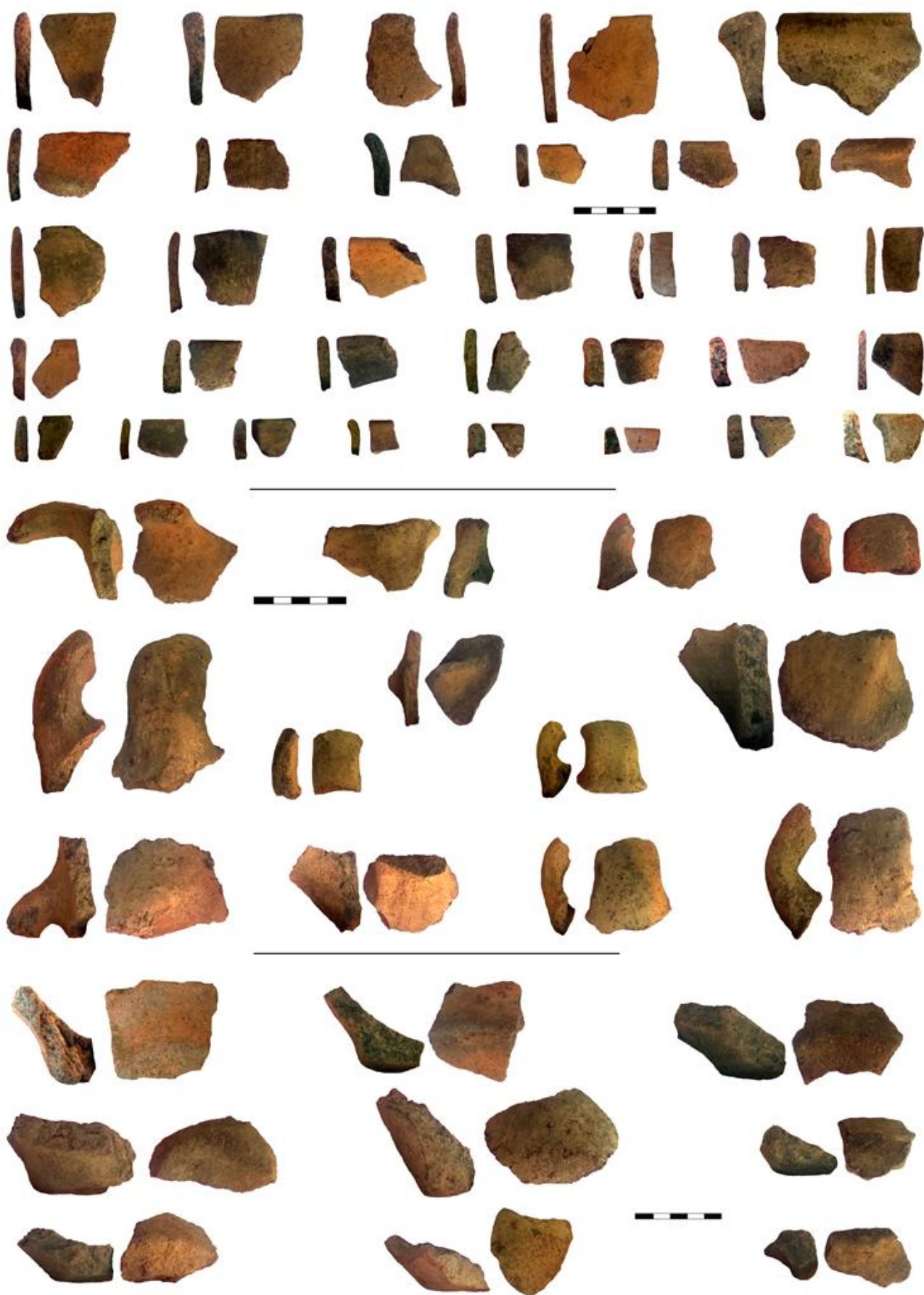



Fig. 15 - US 111. Ceramica grezza: orli (in alto), anse a nastro (al centro), fondi (in basso).

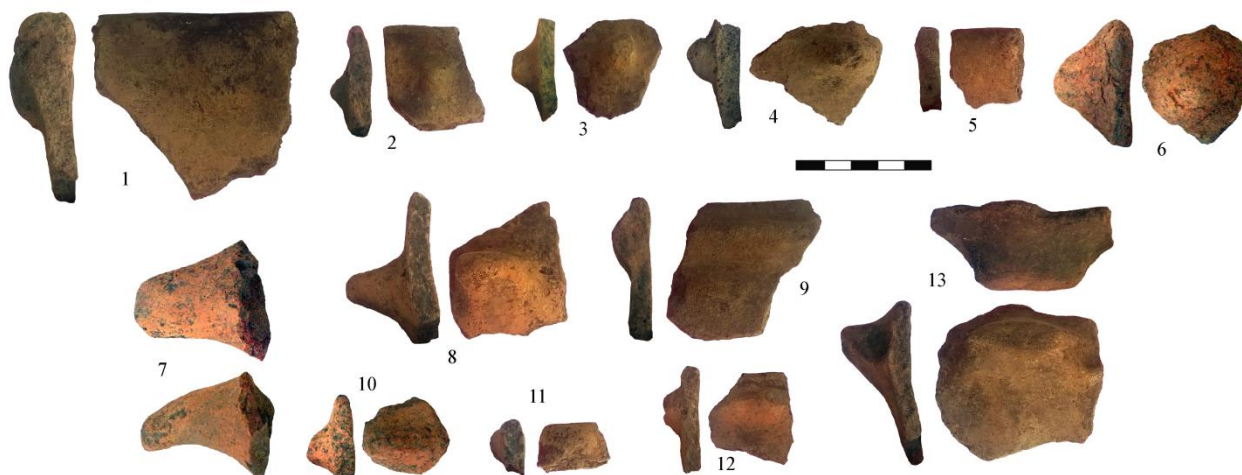



Fig. 16 - US 111. Ceramica grezza: bugne, prese e cordoni.

Fig. 17 - US 111. Ceramica a superficie lucidata nera o avana.

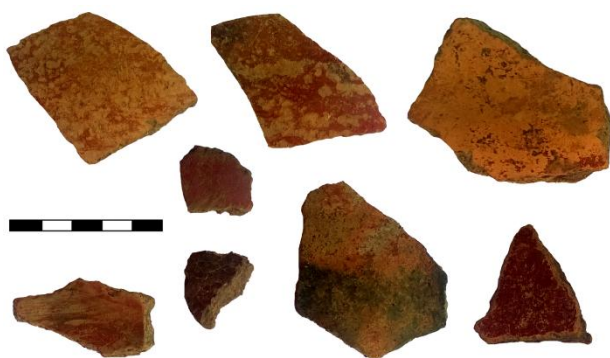



Fig. 18 - US 111. Ceramica a stralucido rosso.

impasto omogeneo e depurato, rivestiti da un film molto compatto, ma che tendeva a staccarsi, di colore rosso corallino in un caso molto scuro (fig. 18).

Un gruppo ristretto, ma significativo, di frammenti, riportava una decorazione impressa/incisa o graffita (fig. 19). Anzitutto due frammenti impressi: il primo (fig. 19.1) con motivo a *smooth rocker*, il secondo con un motivo a *fingertip* o realizzato con uno strumento a punta arrotondata (fig. 19.4). Vi erano poi tre frammenti a linee incise parallele (fig. 19.2, 3, 5) i due casi orizzontali ed in uno a brevi tratti verticali. Il gruppo più numeroso ed omogeneo era costituito da frammenti di impasto in genere fine, con superficie grigio-verdastra decorata con linee graffite, probabilmente prima della cottura ma a vaso ormai essiccato. I decori erano costituiti da semplici fasci di linee parallele (fig. 19.8-10), linee divergenti (fig. 19.11), linee parallele ondulate (fig. 19.12), fasce campite a reticolo (fig. 19.6) e triangoli, forse in serie, anch’essi campiti a reticolo (fig. 19.7). In almeno due casi i decori erano in origine riempiti con pasta bianca (fig. 19.6, 10) ed in altri casi forse con ocra (fig. 19.7).

La ceramica dipinta era ben attestata, sebbene colori e decori fossero spesso evanidi.

Un gruppo di frammenti portava tracce di pittura rossa opaca (fig. 20). In alcuni frammenti il

Fig. 19 - US 111. Ceramica impressa, incisa e graffita: 1. frammento con motivo a *smooth rocker*; 2-3, 5. frammenti con linee incise; 4. frammento impresso con motivo a *fingertip*; 6-12. frammenti con decori graffiti.

Fig. 20 - US 111. 1-6. ceramica verniciata in rosso opaco (1. ansa a nastro insellato e rastremato; 2-3. anse a nastro); 7-9. frammenti con linee o bande rosse su ingobbio bianco.

Fig. 21 - US 111. Ceramica dipinta a bande o linee brune su fondo naturale.

Fig. 22 - US 111. Ceramica con ingobbio bianco.

Fig. 23 - US 111. Frammento di vaso a crivello.

colore potrebbe essere stato disteso uniformemente, sebbene le tracce rimaste, talvolta davvero minime, non consentivano di appurarlo con certezza. In tre casi si trattava di anse (fig. 20.1-3), due a nastro con sezione ovale ed una a nastro insellato e rastremato. In almeno tre frammenti la vernice rossa era presente sotto forma di linee o bande su un fondo con ingobbio chiaro (fig. 20.7-9).

Erano presenti anche tre frammenti di ceramica figulina (fig. 21), uno di orlo con impasto avana scuro e due con impasto giallastro, dipinti con linee o bande brune sul fondo naturale, quasi del tutto evanidi.

Infine vi erano quattro frammenti, di cui due pertinenti ad orli semplici, rivestiti da un ingobbio di colore bianco che, almeno nelle porzioni superstiti, non aveva traccia di decori (fig. 22).

Sempre tra la ceramica vascolare si segnalava il frammento di un vaso a crivello (fig. 23).

L'industria litica era quasi tutta in quarzite (fig. 24.1), formata da schegge non ritoccate distaccate da ciottoli fluitati. Facevano eccezione alcune schegge in diaspro o selce miocenica. In quest'ultima roccia erano una troncatura (fig. 24.2) e una punta a *cran* del tipo *a soie*, priva dell'estremità distale (fig. 24.3). Vi era anche il tallone di una accetta levigata in basalto (fig. 24.4).

Alla base della US 111, su gran parte dell'area di scavo, vi era uno strato sub-orizzontale (US 126, fig. 11), formato da pietre irregolari del dia-

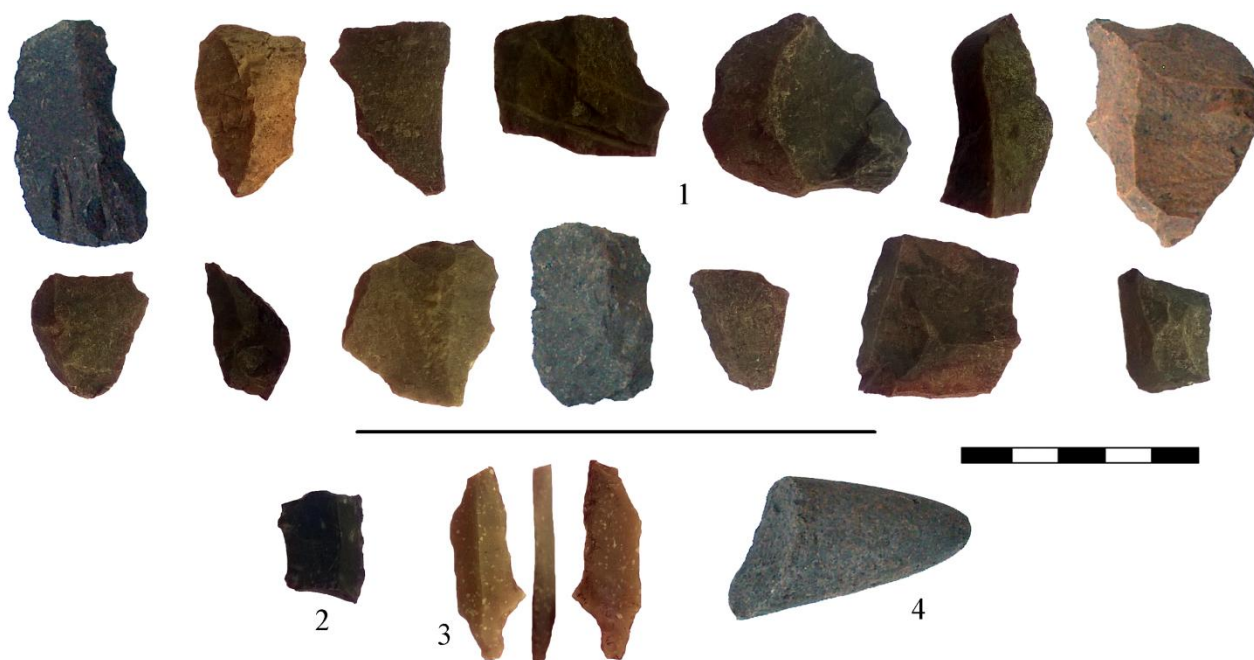



Fig. 24 - US 111. Industria litica: 1. schegge in quarzite; 2. troncatura in selce miocenica; 3. punta a *cran a soie*, in selce miocenica; 4. tallone di accetta levigata in basalto.

Fig. 25 - Il muro US 132.

metro di 15-20 cm, fittamente costipate con sedimento argilloso di colore marrone-rossiccio. Mentre le pietre maggiori avevano gli spigoli vivi, quelle di minori dimensioni apparivano quasi fluitate. Tra le prevalenti pietre vulcaniche ve ne erano alcune di arenaria, tutte piccole e combuste.

Al centro dello scavo la US 126, copriva la rasatura sommitale (US 133) di un muro (US 132) che attraversava in senso N-S l'intera area e quindi risultava tagliato a nord dalla trincea di fondazione del muro di sostruzione di via Teatro Greco e a sud dalla trincea del *rudus* del III ambulacro. Del muro (figg. 25-26) rimaneva un solo filare a due paramenti distanziati fra loro, con un riempimento intermedio di pietre piccole e terra. I paramenti erano tessuti con pietre di 20-30 cm, sbozzate a spacco o per nulla regolarizzate. Dei due paramenti, quello occidentale, era meglio conservato e più lungo dell'altro. Il muro era lungo 1,87 m, largo 58 cm e alto 27 cm; non è stato possibile stabilire se esso fosse in origine rettilineo o appena curvilineo, in tal caso con estradosso della curva sul lato ovest.

Ad ovest del muro, e solo in quest'area, frammisti al sedimento e alle pietre della US 126, vi erano alcuni pezzi di argilla concotta. Un gruppo di concotti formava anzi una lente omogenea di forma ovale (assi 70 x 40 cm, spess. 8 cm, fig. 27) orientata in senso NE-SW, inglobata comunque nella US 126. Il concotto era formato da argilla

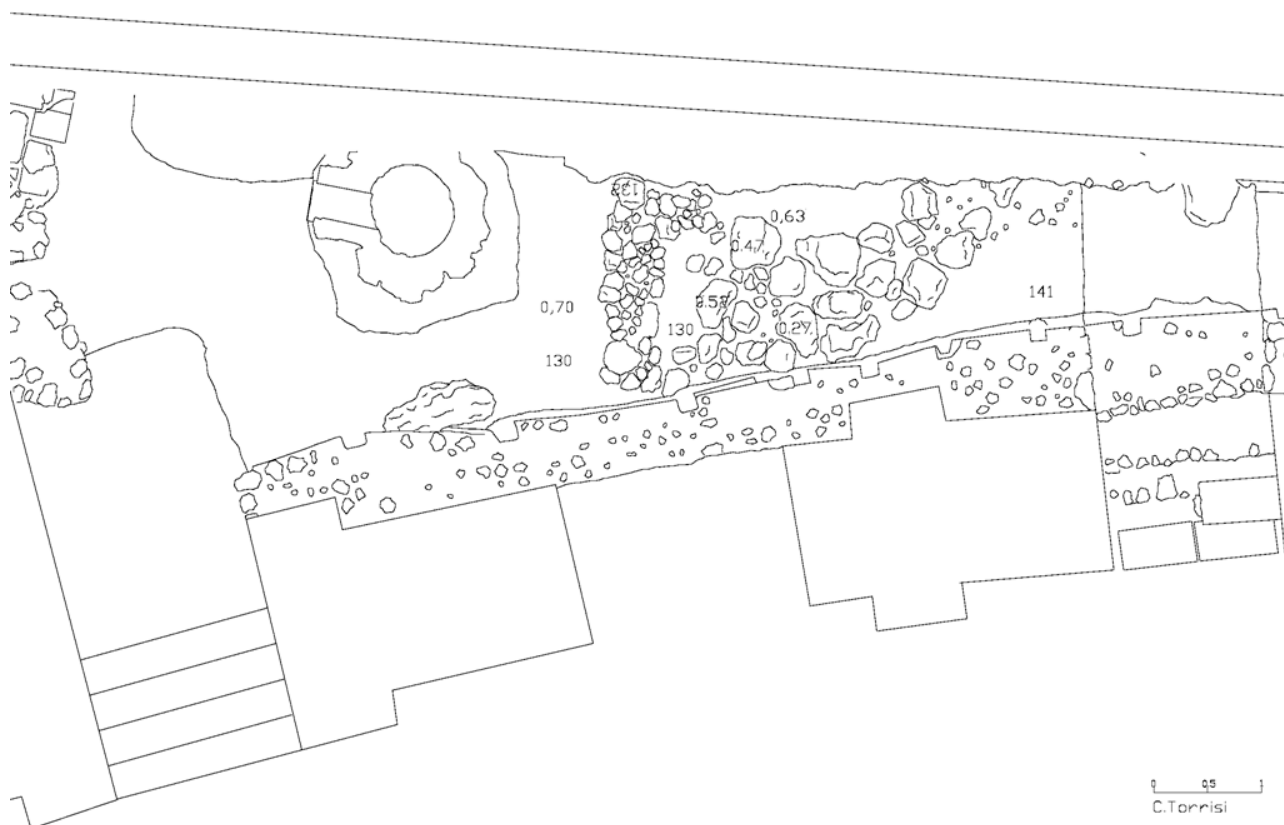



Fig. 26 - Catania. Via Teatro Greco. Planimetria dello scavo: a destra la US 129; al centro il muro US 132; a sinistra l'interfaccia superiore della US 130 *(rilievo Concetta Torrisi).*

Fig. 27 - US 126. Lente di argilla concotta.

Fig. 28 - US 126. Frammenti di argilla concotta.

poco depurata, friabile, leggera, con pochi sgrassanti indefinibili ma certamente non vulcanici, talora di grosse dimensioni. L'impasto originario comprendeva abbondanti fibre vegetali delle quali rimanevano vacuoli caotici di diverse dimensioni che conferivano al concotto un aspetto spugnoso. Alcuni frammenti (fig. 28) riportavano l'impronta di asticelle lignee a sezione circolare (diam. 1 cm ca.); altri, invece, avevano impronte appiattite, forse di correnti; un unico frammento riportava l'impronta di un palo del diametro non inferiore a 15 cm. In alcuni casi la superficie dei frammenti opposta a quella con impronte appariva irregolarmente lisciata e appena curvilinea. Infine quattro di questi frammenti avevano su un margine una sorta di irregolare bordo arrotondato.

L'ipotesi che i concotti costituissero il rivestimento di una copertura a traliccio ligneo è verosimile, ma non si può escludere che i pezzi pro-

Fig. 29 - US 126. Ceramica grezza: orli.

Fig. 30 - US 126. Ceramica grezza: anse (in alto), pareti (al centro), fondi (in basso).

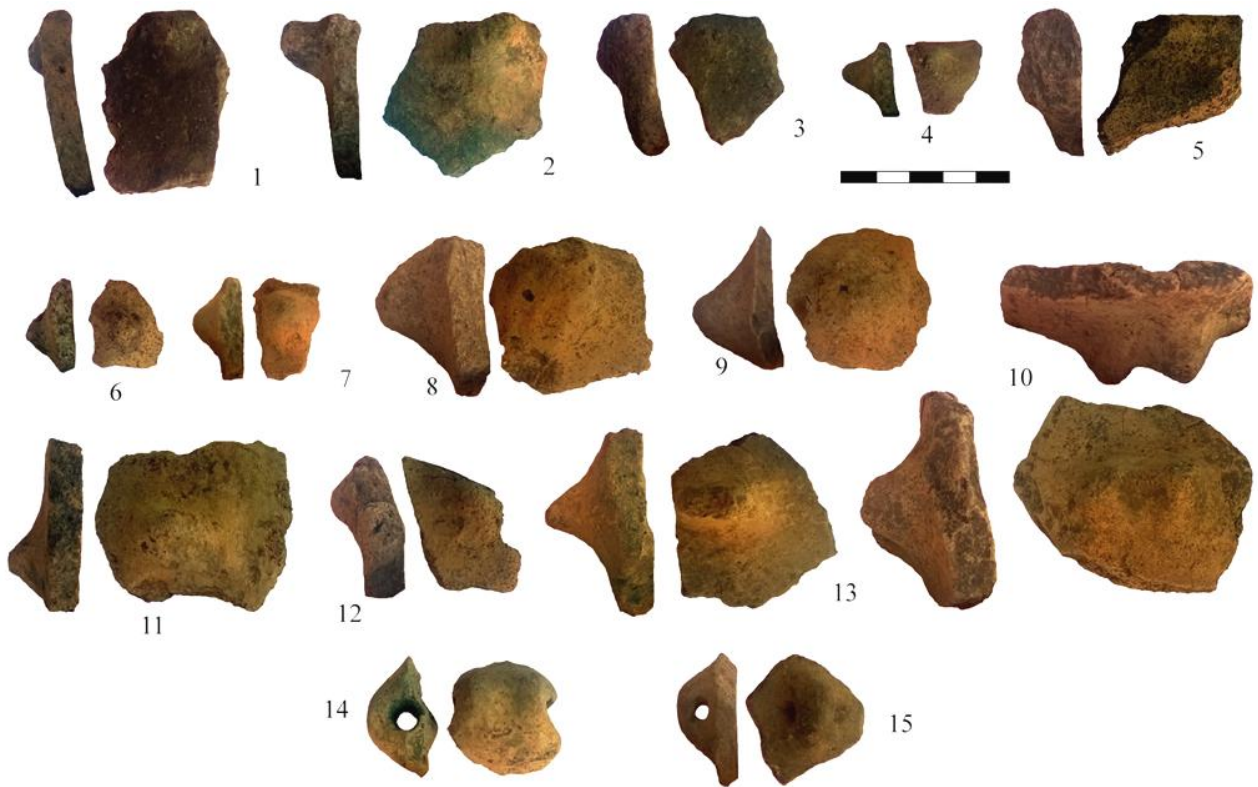



Fig. 31 - US 126. Ceramica grezza: prese, bugne e anse a bugna forata.

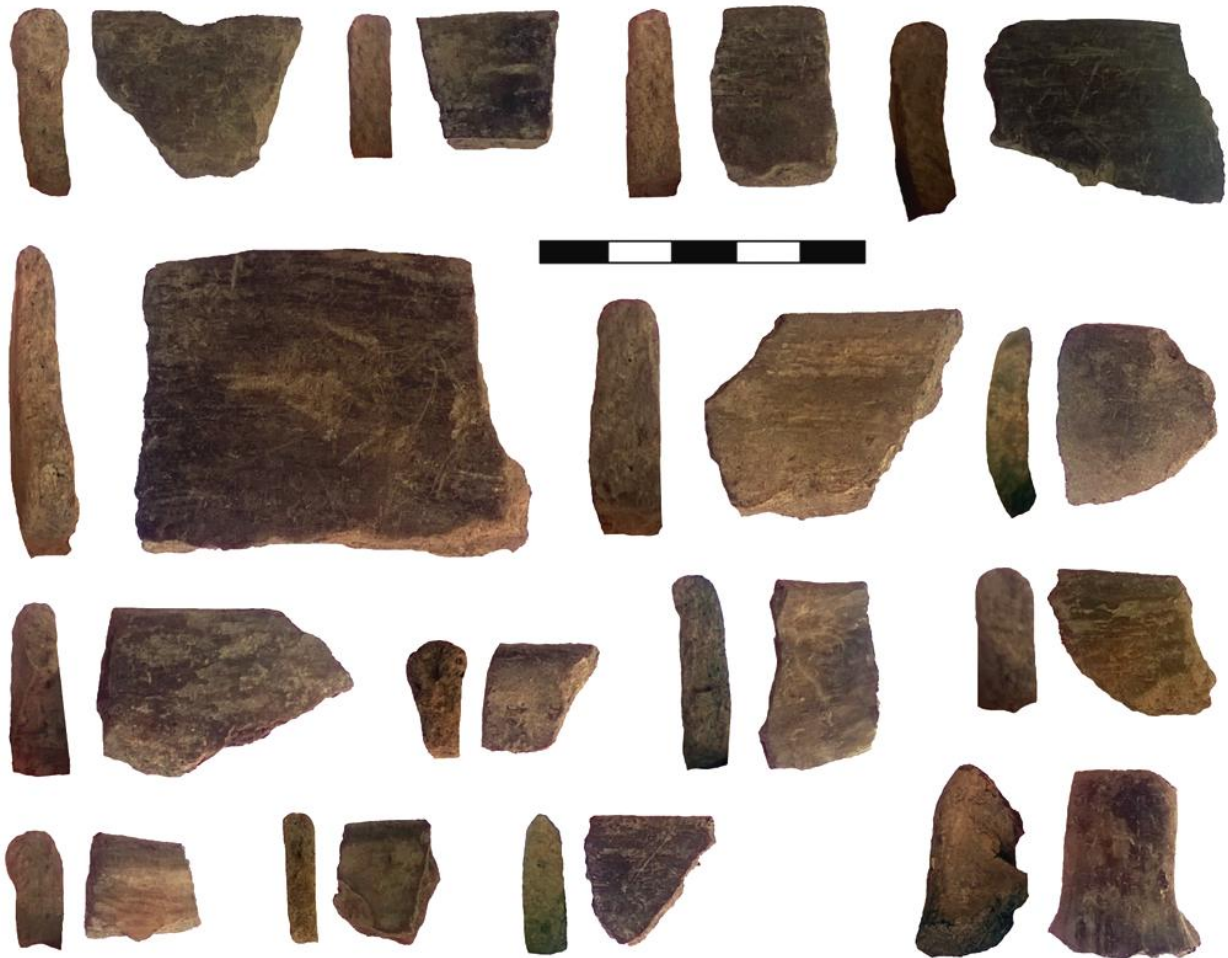



Fig. 32 - US 126. Ceramica a superficie lucidata nera o avana.

Fig. 33 - US 126. Ceramica a stralucido rosso.

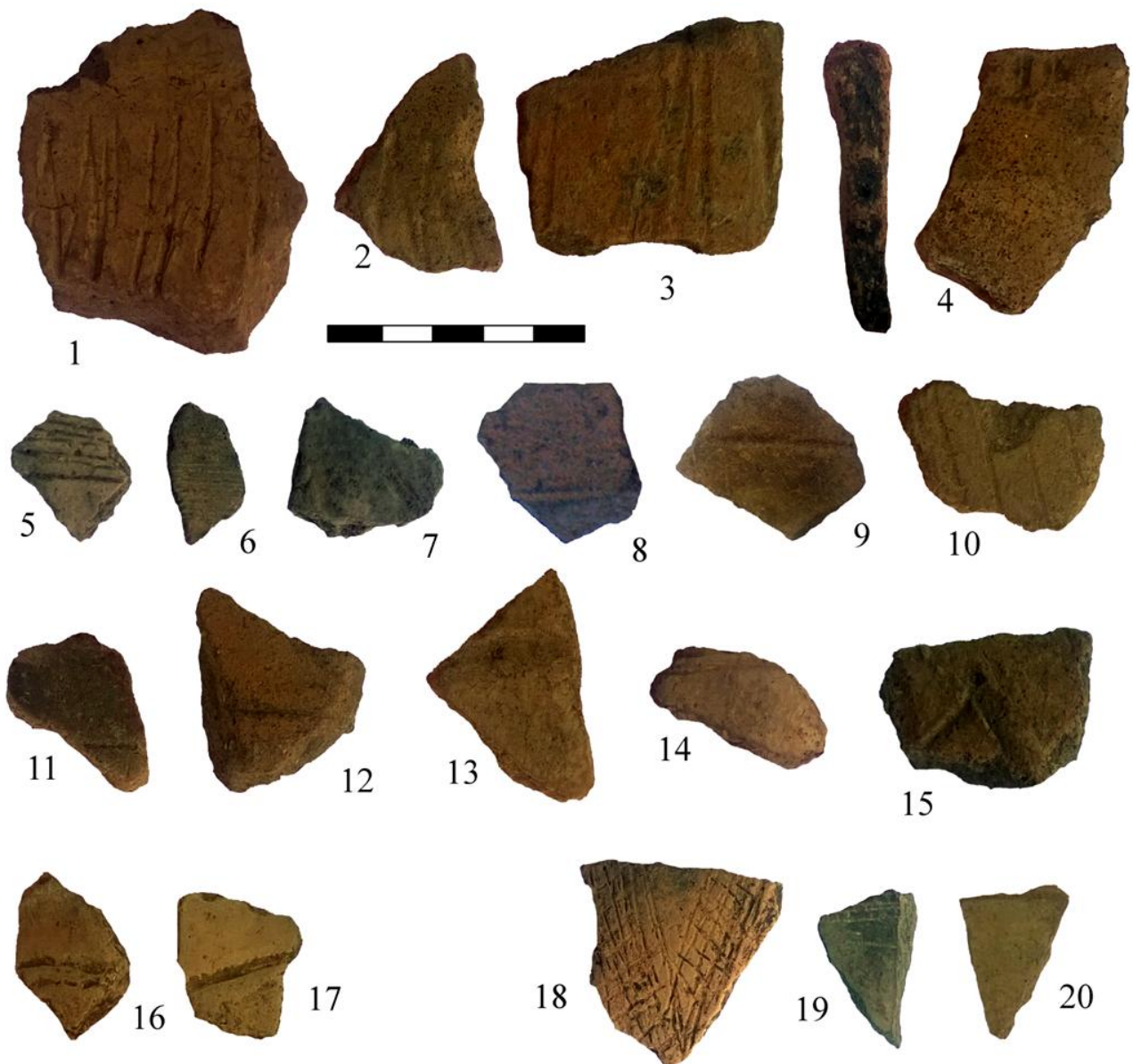



Fig. 34 - US 126. Ceramica impressa, incisa, excisa e graffita: 1-3. frammenti con motivi a *smooth rocker*; 4. Frammento con tratti impressi sull'orlo; 5-11. frammenti con linee incise; 12-15. frammenti con linee excise; 16-17. frammenti con linee incise curve, campite con ocra; 18-20. frammenti con decori graffiti.

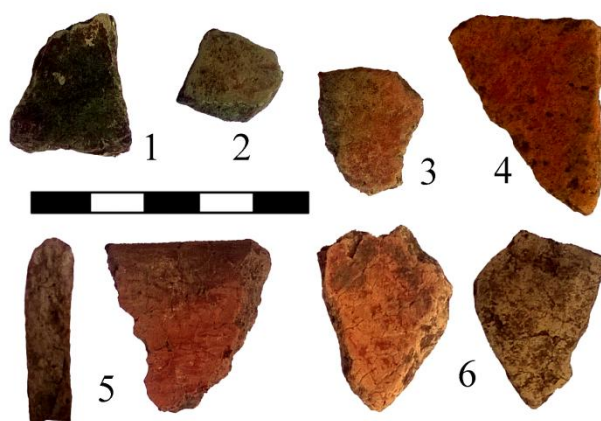
Fig. 35 - US 126. Ceramica con ingobbio bianco.

Fig. 36 - US 126. Ceramica ingobbiata e verniciata in rosso opaco: 1-2. frammenti ingobbiati in bianco sovradipinto in rosso; 3-5. frammenti verniciati in rosso su fondo naturale; 6. frammento ingobbiato in bianco all'esterno e verniciato in rosso all'interno.

vengano da una struttura di dimensioni più ridotte di quelle di un tetto.

La US 126, insieme alla 111, è quella che ha restituito il maggior quantitativo di resti antropici. Peraltro, i reperti delle due unità stratigrafiche si sono rivelati molto simili fra loro.

Anche nella US 126 la ceramica prevalente era quella di impasto grossolano, talora a grossi sgrassanti lavici affioranti in superficie, di colore avana scuro o grigio, con esito superficiale dal nero, al grigio, al marrone, al rosato, più o meno scuri. Erano presenti frammenti di colori diversi all'esterno e all'interno e almeno in qualche caso la differenza è sembrata imputabile a colpi di fiamma. Si sono rinvenuti parecchi orli arrotondati semplici, che delineavano forme globose o allungate, con un unico esemplare appartenente ad un orciolo con carena mediana (fig. 29, l'orciolo è in basso a destra). Alcuni orli erano ingrossati sul lato esterno o sagomati per essere lievemente estroflessi. Poche novità presentavano i frammenti pertinenti ad altre partizioni dei vasi (fig. 30): le anse erano tutte a nastro ovale, forse sempre disposte verticalmente; le pareti non presentavano particolari sagomature ad eccezione di un esemplare con dolce carena, probabilmente mediana; i fondi erano del tipo semplice a base appiattita, talora lievemente aggettante.

Anche in questa US tra la ceramica grezza erano presenti numerose bugne su parete, in diversi casi poste sotto l'orlo (fig. 31.1-5). Tranne una a profilo ovale (fig. 31.13) erano tutte circolari (fig. 31.6-9, 11) e tra queste una era gemina (fig. 31.10). Una bugna presentava due incavi laterali contrapposti ad accennare l'idea di foro non passante (fig. 31.12), mentre due esemplari, già più simili a vere anse, erano attraversati da un canale (fig. 31.14-15).

Un consistente gruppo di frammenti apparteneva alla classe lucidata, con evidenti segni di spatola, di colore grigio-nero o avana o anche misto (fig. 32). Le forme, non diverse da quelle della classe grezza, erano molto semplici, per lo più rappresentare da orli ordinari, ingrossati o appena sagomati. Vi era un'unica ansa del tipo a nastro.

Un ristretto gruppo di frammenti, del tutto analogo a quello rinvenuto nella US 111, presentava impasto omogeneo e depurato, rivestito da un film molto compatto di colore rosso corallino lucido o stralucido, che in alcuni casi tendeva a staccarsi ma in altri appariva tenace o uniforme (fig. 33). Un paio di questi frammenti appartenevano ad orli semplici.

Un discreto e variegato lotto di frammenti riportava decori impressi, incisi, excisi o graffiti (fig. 34). Tre frammenti presentavano motivi a *smooth rocker* (fig. 34.1-3). Un orlo ispessito aveva delle tacche verticali impresse sull'esterno (fig. 34.4). Più numerosi erano i frammenti con linee rette incise, singole o anche multiple in serie parallele, in genere orizzontali ma anche oblique (fig. 34.5-11). In due frammenti, dal peculiare impasto compatto di colore grigio-verde, le linee erano curve e anche accoppiate, e mantenevano tracce di campitura con ocra (fig. 34.16-17). Quattro frammenti erano excisi con linee parallele semplici ma in un caso formanti un angolo (fig. 34.12-15). Tre frammenti avevano la decorazione graffita; almeno uno di questi, graffito probabilmente prima della cottura ma ad impasto già essiccato, riportava due fasce a reticolo divergenti (fig. 34.18); gli altri due furono graffiti dopo la

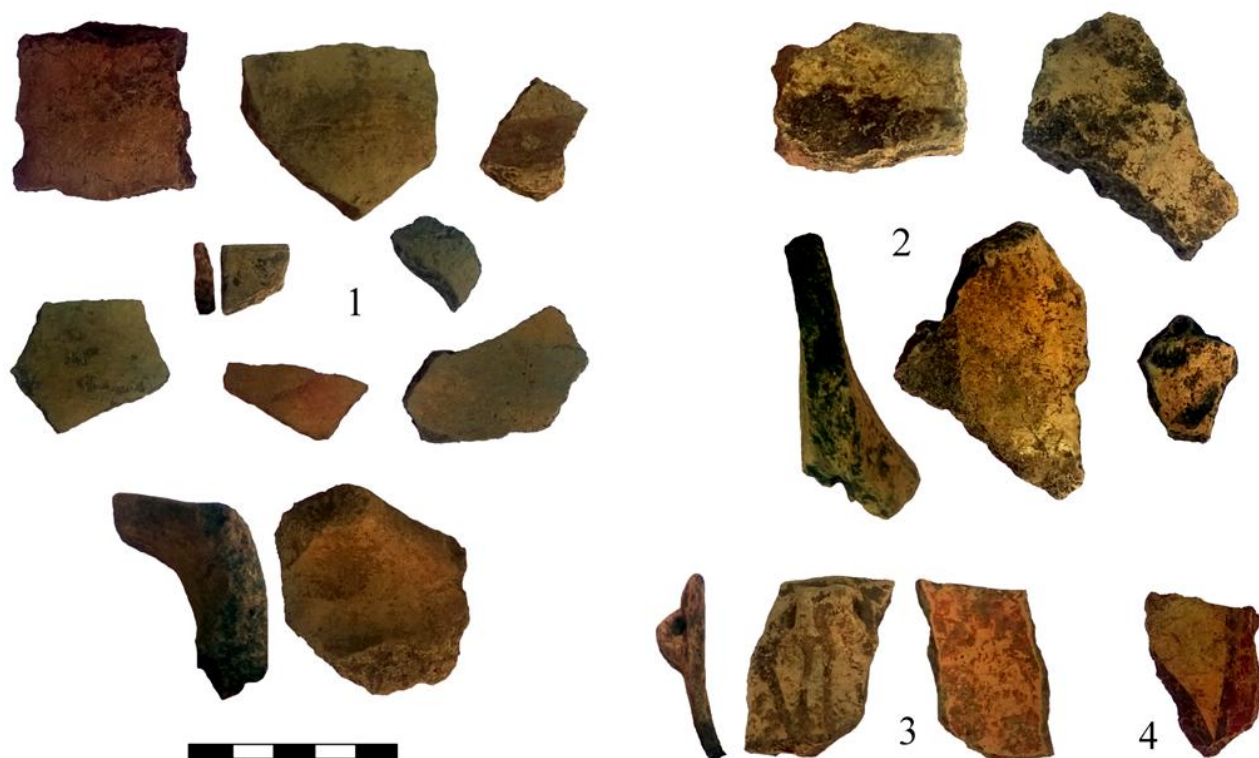



Fig. 37 - US 126. Ceramica dipinta: 1. frammenti dipinti a linee o fasce brune, rossastre o grigie su fondo naturale avana; 2. frammenti dipinti a linee o bande brune su ingobbio bianco; 3. tratto di vasetto ovoidale ansato, dipinto sull'esterno a linee brune su ingobbio bianco e internamente verniciato in rosso; 4. frammento dipinto con fasce rosse marginate con linee nere su ingobbio bianco.

Fig. 38 - US 126. Ceramica dipinta: 1. frammento a stralucido rosso con due bande nere; 2-5. frammenti dipinti con linee o bande brune su rosso opaco.

cottura: uno con motivo a scaletta orizzontale campito da pasta bianca (fig. 34.19) ed uno con reticolo obliquo su fascia orizzontale, quasi del tutto scomparso (fig. 34.20).

Anche la US 126 ha restituito un significativo lotto di frammenti dipinti, in massima parte evanidi. Come nella US precedente, erano presenti frammenti con un ingobbio, più o meno spesso, di colore bianco o bianco-giallino (fig. 35). Altri frammenti avevano la superficie verniciata di rosso opaco (fig. 36.3-5). In alcuni casi la vernice rossa era sovrapposta all'ingobbio bianco (fig. 36.1-2) e non mancavano frammenti con ingobbio bianco su uno dei lati (l'interno o l'esterno) o talora entrambi e vernice rossa nell'altro (in genere l'interno) (fig. 36.6).

Tra i frammenti con decori dipinti si distingueva un gruppo con bande o linee di colore variante da bruno-rossiccio al grigio scuro, quasi sempre in colore diluito ed ormai evanide, sul fondo naturale avana del vaso (fig. 37.1). Appartenevano a questo gruppo un frammento con linee di colore grigio chiaro e un tratto di orlo con attacco d'ansa verticale. Un secondo gruppo, più omogeneo, era costituito da frammenti con ingobbio bianco sovrapposto da bande o linee di colore bruno scuro (fig. 37.2). Due frammenti erano particolari. Il primo, un tratto di vasetto ovoidale con ansetta a bugna forata, presentava l'interno verniciato di rosso opaco e l'esterno con irregolari linee verticali e orizzontali brune su ingobbio bianco (fig. 37.3). Il secondo frammento,

Fig. 39 - US 126. Frammenti di vasi a crivello.

Fig. 40 - US 126. Frammento di figurina (?) fittile.

Fig. 41 - US 126. Punteruoli in osso.

Fig. 42 - US 126. Biocalcarenite.

anch'esso su ingobbio bianco, aveva una decorazione a bande rosse, probabilmente divergenti, marginate con linee nere (fig. 37.4).

Un gruppo di cinque frammenti dipinti deve essere considerato a parte per ragioni stratigrafiche. Nella US 126 è stato rinvenuto un piccolo frammento a superficie rossa stralucida, sotto questo aspetto assimilabile ad altre ceramiche di questa US, ma con due bande parallele dipinte in nero (fig. 38.1). A questo frammento se ne potrebbero accostare altri quattro, decorati a bande o linee brune su fondo rosso, tuttavia in questo caso opaco. I primi due (fig. 38.2-3), dei quali uno appartenente ad un vasetto ovoidale, provenivano dall'interfaccia verticale la tra US 126 e la trincea di fondazione US 188 del muro romano che delimita via Teatro Greco; gli altri due (fig. 38.4-5), dei quali uno con accenno di carena, provenivano dall'interfaccia verticale tra la US

Fig. 43 - US 126. Macina in arenaria bruciata.

Fig. 44 - US 126. Industria litica in quarzite, selce e ossidiana grigia a luce trasmessa.

126 e la trincea di fondazione US 112 del III ambulacro del teatro romano. Si tratterebbe, insomma, di una classe ceramica pur peculiare ma di contesto incerto.

Degli altri reperti della US 126 segnaleremo due frammenti di vasi a crivello di cui uno d'orlo (fig. 39), un frammento conico con estremità arrotondata, forse parte di una figurina (fig. 40), tre punteruoli in osso (fig. 41), una biocalcarenite estranea alla geologia locale (fig. 42) ed un frammento di macina piano-convessa in arenaria fortemente combusta (fig. 43).

L'industria litica (fig. 44) era del tutto simile a quella della US 111, formata cioè in prevalenza da

Fig. 45 - Il muro US 132 e l'interfaccia superiore della US 130.

Fig. 46 - US 130. Ceramica grezza: 1. bugna sotto l'orlo; 2. bugna ovale; 3. presa a lingua; 4-6. anse a nastro; 7. fondo con base a disco.

schegge non ritoccate di quarzite, distaccate da ciottoli fluitati. Per la prima volta comparivano anche alcuni manufatti in ossidiana, grigia a luce trasmessa, tutti non ritoccati e, tranne un caso, non laminari. La selce era presente con tre sole schegge, una di varietà miocenica e due cretacea. Si è rinvenuto anche un nucleo di diaspro.

Al di sotto della US 126, ad ovest del muro, e per una fascia di alcuni centimetri anche ad est di esso, vi era l'interfaccia superiore di un accumulo sub-orizzontale (US 130, figg. 26, 45) che in parte affiorava già al fondo della buca US 128. Questa interfaccia, sulla quale era stato costruito il muro US 132, verosimilmente fu una antica superficie

Fig. 47 - US 130. Ceramica a superficie lucidata nera o avana.

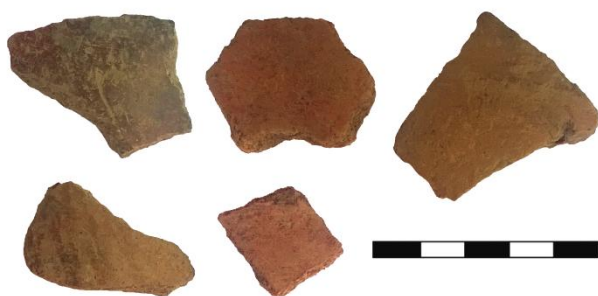



Fig. 48 - US 130. Ceramica a stralucido rosso.

di calpestio, sebbene, forse a causa delle ridottissime dimensioni dell'area, quasi tutta interessata dalla grande fossa del pozzo settecentesco, non sia stata rinvenuta alcuna interfaccia di frequentazione.

La US 130 era composta da sedimento limo-sabbioso avana scuro, molto compatto, del tutto privo di pietre ad eccezione di una grande quantità di piccole vulcaniti (1-2 cm) che le conferivano un aspetto quasi ghiaioso. Rimossa con quattro tagli, la US 130 è risultata spessa 30 cm ca., terminando con una interfaccia orizzontale che la separava da un altro accumulo (US 134) del tutto simile al soprastante ma di colore appena più chiaro e spesso circa 15 cm.

Sebbene le USS 130 e 134 fossero fatti stratigrafici diversi, il loro carattere omogeneo suggeriva che essi costituissero un unico accumulo artificiale, dello spessore complessivo di quasi mezzo metro.

I reperti della US 130, oltre a non mostrare differenze nei diversi tagli, non apparivano molto dissimili da quelli delle soprastanti USS 126 e 111, sebbene fossero di quantità minore. Del tutto simile era, ad esempio, la ceramica grezza, i cui pochi elementi diagnostici si limitavano a due bugne, delle quali una circolare posta sotto l'orlo (fig. 46.1) ed una ovale più simile ad una piccola presa (fig. 46.2), una presa a lingua molto pronunciata (fig. 46.3), tre anse a nastro a sezione ovale (fig. 46.4-6) ed un fondo con base distinta a disco (fig. 46.7).

La ceramica lucidata, talora a stralucido, di colore nero o avana o misto, comprendeva numerosi orli di forme aperte, probabilmente scodelle o tazze, anche con ansa verticale a nastro o con bugna sotto l'orlo (fig. 47), rivelando che le forme di questa classe erano le medesime della ceramica grezza. Era presente anche qualche frammento a stralucido rosso, scrostato o evanide (fig. 48).

Anche nella US 130 era presente un piccolo lotto di frammenti con decori impressi, incisi o graffiti. La ceramica incisa riportava semplici linee orizzontali, anche in serie parallela (fig. 49.1-3), uno *smooth rocker* (fig. 49.4) e un motivo ad angoli multipli sovrapposti (fig. 49.5). Un gruppo di frammenti portava decori impressi con punzoni a punta sagomata (fig. 49.9-12). Due frammenti con impasto e superficie grigio-verde riportavano decori graffiti prima della cottura ma a vaso essiccato: il primo con motivo a onde parallele campite con pasta bianca (fig. 49.7); il secondo con quello che parrebbe una reticolo obliquo (fig. 49.8).

Anche la ceramica dipinta presentava le stesse caratteristiche di quella delle US soprastanti. Erano presenti i frammenti di vasi con ingobbio bianco (fig. 50.1-4) e quelli che a questo ingobbio sovrapponevano la vernice rossa opaca distesa uniformemente all'esterno (fig. 50.8-11); due frammenti d'orlo erano sovradipinti su entrambi i lati e uno di questi, con attacco d'ansa a nastro verticale, probabilmente pertinente ad un orciolo, manteneva traccia di un decoro a motivi in nero di forme diverse (una banda alla base del collo, un motivo a V ed uno forse circolare sulla spalla fig. 50.5-6); alcuni frammenti erano, invece, verniciati in rosso solo all'interno, mantenendo in vista l'ingobbio bianco della superficie esterna (fig. 50.12-13) e almeno uno di questi riportava una linea dipinta in bruno sull'ingobbio esterno

Fig. 49 - US 130. Ceramica impressa, incisa e graffita: 1-3. frammenti con linee incise; 4. frammento con *smooth rocker*; 5-6. frammenti con linee spezzate incise; 7. frammento con fascio di linee ondulate a graffito campite con pasta bianca; 7. frammento con motivo a reticolo obliquo graffito; 9-12. frammenti a decori impressi con punzone a punta sagomata.

Fig. 50 - US 130. Ceramica dipinta: 1-4. frammenti con ingobbio bianco; 5. tratto di orciolo in rosso su entrambi i lati con decori in nero; 6. orlo in rosso su entrambi i lati; 7-11. frammenti con ingobbio bianco sovradipinto in rosso; 12-13. frammenti con ingobbio bianco sovradipinti in rosso all'interno; 14. frammento con ingobbio bianco e linea in bruno, sovradipinto in rosso all'interno.

Fig. 51 - US 130. Ceramica dipinta con linee o bande brune su ingobbio bianco o sul fondo naturale del vaso.

Fig. 52 - US 130. *Token.*

bianco (fig. 50.14). Era infine presente la ceramica con decori dipinti a linee e bande (e forse anche con motivi più articolati, divenuti illeggibili) di colore bruno, sia su ingobbio bianco che direttamente sul fondo naturale del vaso (fig. 51).

Gli altri reperti della US 130 si riducevano a mezzo *token* (fig. 52) e all'industria litica in gran parte su quarzite e in minor misura in ossidiana grigia a luce trasmessa, con sporadiche presenze di manufatti in selce (fig. 53).

I materiali della sottostante US 134 erano molto pochi, per via del ridotto spessore dell'accumulo e per la ristrettezza dell'area di scavo. Tutti erano, comunque, di tipi già visti nella US soprastante. Vi erano alcuni orli semplici in ceramica *coarse* (fig. 54), alcuni frammenti di ceramica lucidata di colore grigio-nero o avana, tra i quali un tratto di parete di forma chiusa con un solco orizzontale (fig. 55) e un tratto di piede a tacco, in ceramica grezza, con serie di trattini incisi (fig. 56). Solo sei schegge non ritoccate nell'industria litica, in quarzite, selce e ossidiana grigia.

Alla base della US 134 su tutta l'area ad ovest del muro US 132 è apparsa l'interfaccia perfettamente orizzontale di uno strato di pietre (US 135, fig. 57), costipate una accanto all'altra. Questo strato non è stato scavato, ma il suo spessore, valutato nelle pareti della fossa del pozzo che ne aveva rimosso quasi tutto l'ingombro, è risultato di appena 10-15 cm, pari alle misure delle singole pietre che dunque erano state allettate su una sorta di unico livello pianeggiante.

Nell'area ad ovest del muro US 132 lo scavo è stato fermato a questo livello, sebbene non sia stato raggiunto alcuno strato sterile.

Lo scavo è dunque proseguito nella sola parte orientale dell'area, dove, durante la rimozione della US 126, erano venute progressivamente in luce le sommità di pietre assai più grandi e frastagliate, che tuttavia appartenevano ad un fatto stratigrafico anteriore (figg. 26, 58). Infatti, alla base della US 126 tutta l'area di scavo, ad eccezione dell'estremità occidentale, era occupata da massi lavici ricoperti da una spessa patina grigia-

Fig. 53 - US 130. Industria litica in quarzite (in alto), in selce (in basso a destra) e in ossidiana grigia a luce trasmessa (in basso a sinistra).

Fig. 54 - US 134. Ceramica grezza: orli.

Fig. 55 - US 134. Ceramica a superficie lucidata nera o avana. In alto a destra parete con solco orizzontale.

stra, di misure non inferiori ai 60 cm e talora superiori al metro, di forma assai irregolare, disposti in modo caotico e accidentale. Uno di questi massi aveva costretto i Romani ad interrompere il percorso della centina e ad effettuare in quel punto la colata del *rudus* in cavo libero, inglobando, di fatto, il macigno nella struttura teatrale. Questo ammasso di pietre era fortemente inclinato da est ad ovest, e quindi in contropendenza rispetto all'attuale andamento altimetrico della collina di Montevergine, al punto che i massi più orientali, posti a quota più alta, affioravano già all'altezza delle unità stratigrafiche più superficiali.

Le grandi pietre si disponevano in modo fitto e caotico seguendo l'inclinazione da est ad ovest fino a perdersi al di sotto della US 130, in corrispondenza del muro US 132. L'assenza dell'ammasso di pietre ad ovest del muro US 132, al posto della quale vi era, appunto, la US 130, farebbe pensare che le pietre siano state artatamente rimosse e sostituite proprio con l'accumulo suborizzontale US 130, il quale, sebbene fosse ad una quota di molto inferiore, risultava sovrapposto all'ammasso di pietre nell'unico punto di tangenza tra le due unità stratigrafiche, posto subito ad ovest del muro US 132.

Fig. 56 - US 134. Tratto di piede a tacco con serie di trattini incisi.

Il sedimento che occupava gli spazi vuoti tra i massi era stratificato in due diversi livelli. Il superiore, denominato US 129, era molto simile a quello della US 126, ma di colore più chiaro. Al di sotto di quest'ultimo vi era un accumulo di colore marrone, ricco di vulcaniti, denominato US 136 (fig. 59). Se il primo nell'interfaccia superiore seguiva una decisa inclinazione E-W, il secondo

Fig. 57 - Veduta del lato occidentale dello scavo all'altezza della US 135.

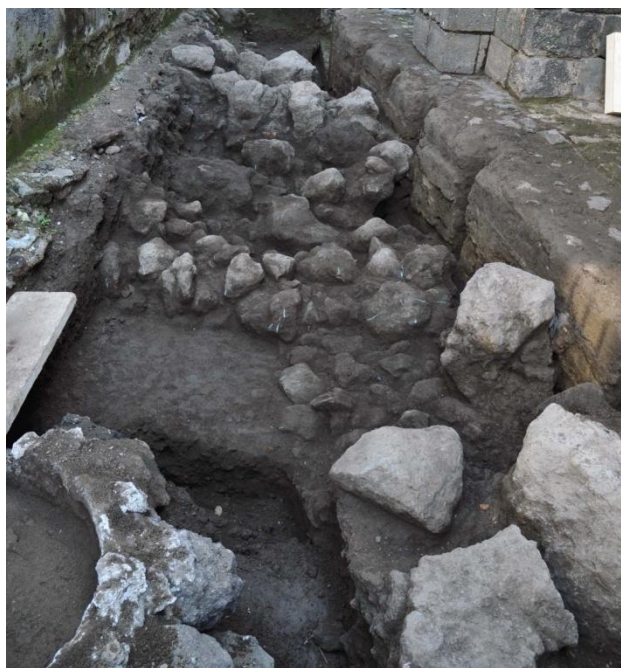



Fig. 58 - I massi inglobati nelle USS 129 e 136.

Fig. 59 - La US 136 ad inizio scavo.

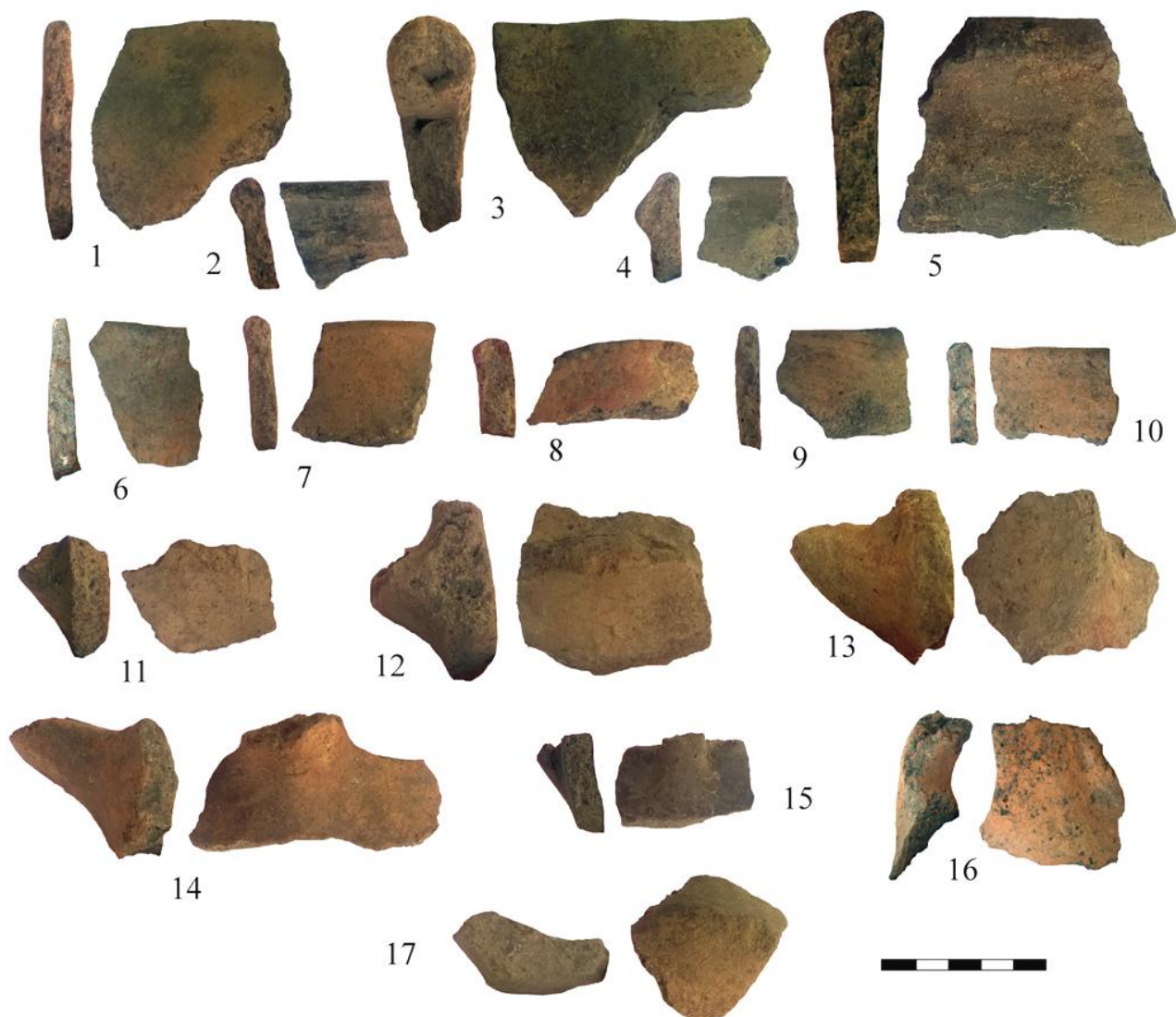



Fig. 60 - US 129. Ceramica grezza: 1-10. orli (n. 4 con bugna adiacente); 11-16. anse a nastro; 17. fondo.

Fig. 61 - US 129. Ceramica a superficie lucida nera o avana.

Fig. 62 - US 129. Ceramica a stralucido rosso.

Fig. 63 - US 129. Ceramica con decorazione incisa: 1. frammento con *smooth rocker*; 2. frammento con linee divergenti campite con ocra; 3-4. frammenti con linee curve; 5. frammento con fasci divergenti di linee incise.

Fig. 64 - US 129. Ceramica dipinta: 1. frammento con banda bruna su fondo chiaro; 2. frammento verniciato di rosso.

Fig. 65 - US 129. *Token*.

Fig. 67 - US 129. Cuspide di freccia foliata sessile, in selce.

Fig. 66 - US 129. Punzone seghettato in osso.

Fig. 68 - US 136. Ceramica grezza: bugne.

era molto meno inclinato: la sua interfaccia superiore piegava di appena 5 cm in senso E-W e di ca. 15 cm da S a N. Il sospetto che US 129 e US 136 fossero due diversi momenti di un unico fenomeno deposizionale, era rafforzato dal fatto che in entrambi gli strati i materiali, non abbondanti e in diminuzione dall'alto verso il basso, erano assai simili.

La US 129 restituiva soprattutto tanta ceramica della classe grezza, di tipi non dissimili da quelli visti nelle unità stratigrafiche soprastanti, sebbene lo spettro delle varietà apparisse più semplificato (fig. 60). Vi era vasta scelta di orli semplici o appena ingrossati (fig. 60.1-10), tra i quali uno con bugna adiacente (fig. 60.4). Le bugne, in effetti, erano rare rispetto a quanto visto in prece-

Fig. 69 - US 136. Ceramica: 1-2. frammenti con ingobbio bianco; 3-4. frammenti a stralucido rosso; 5-10. ceramica con superficie lucidata; 6. tratto di orlo con ansa; 9-10. fondi.

denza, ma era uguale la frequenza di anse a nastro con sezione ovale, forse tutte disposte verticalmente (fig. 60.11-16). Vi era in compenso un solo fondo, del tipo solito a base semplice appiattita (fig. 60.17).

Era pure presente la ceramica lucidata con superficie di colore avana o grigio-nero o misto, anche sotto forma di orli, dei quali uno con bugna adiacente (fig. 61).

Due soli frammenti testimoniavano la presenza della ceramica a stralucido rosso, del tipo consueto ma con l'ingobbio più tenace e compatto (fig. 62).

Pochi frammenti avevano decori incisi. Uno con motivo a *smooth rocker*, probabilmente inciso a punta (fig. 63.1). Un frammento riportava due solchi incisi divergenti campiti con ocra (fig. 63.2), cui erano forse da accostare altri due frammenti con una linea curva incisa per ciascuno (fig. 63.3-4); infine vi era un frammento con due gruppi di sottili linee incise, parallele, oblique e divergenti (fig. 63.5).

La presenza della ceramica dipinta si riduceva a due soli frammenti accertabili, uno con tracce di fascia bruna su fondo bianco-giallastro (fig. 64.1) ed uno verniciato in rosso opaco, forse in origine sovradipinto con una fascia bruna (fig. 64.2).

Tra gli altri reperti erano da segnalare un *token* (fig. 65), un punzone seghettato in osso, verosimilmente per decorare la ceramica (fig. 66), e una cuspide di freccia, foliata, sessile, in selce miocenica (fig. 67).

La sottostante US 136 ha restituito molti meno reperti, tutti comunque appartenenti alle classi già viste. La ceramica *coarse* non restituiva molti elementi diagnostici, ad accezione di un gruppetto di bugne su parete (fig. 68); tra queste si segnalavano una bugna con sommità appiattita (fig. 68.3), ed una, piuttosto allungata e piegata su un lato, più simile ad una presa (fig. 68.4).

Era presente la ceramica lucidata con superficie grigio-nera o avana (fig. 69.5-10) tra la quale vi erano un orlo con ansa a nastro verticale (fig. 69.6), fondi semplici (fig. 69.10) o con base in lieve aggetto (fig. 69.9). Un paio di frammenti erano a stralucido rosso (fig. 69.3-4) e altrettanti erano ingobbiati in bianco-giallastro (fig. 69.1-2).

Un piccolo lotto di frammenti riportava decori incisi, excisi o graffiti. Un frammento di vaso di grandi dimensioni aveva un motivo a doppio *smooth rocker*, probabilmente inciso a punta (fig. 70.1). Un secondo frammento, appartenente ad un vaso più piccolo, aveva un motivo a singolo *smooth rocker*, anch'esso inciso a punta (fig. 70.2). Un terzo frammento inciso aveva semplici linee parallele (fig. 70.3). La ceramica excisa era presente con un solo frammento con almeno tre solchi paralleli (fig. 70.4). Infine, era presente un frammento di scodella con orlo a tesa a superficie lucidata di colore scuro, che sul lato interno della tesa riportava una teoria di angoli (o triangoli) col vertice in alto graffiti dopo la cottura (fig. 70.5).

La ceramica dipinta era presente con alcuni frammenti, anche pertinenti ad orli e ad un'ansa a nastro, con bande e linee brune su fondo chiaro o sul fondo naturale del vaso (fig. 71). I decori, per quanto possibile capire da uno stato di conservazione veramente pessimo, erano dei tipi noti, con la sola eccezione di una parete con ingobbio bianco fittamente decorata con un motivo in bruno ormai illeggibile, ma certamente diverso e più complesso rispetto a quelli visti fino ad ora (fig. 71.9). Pezzo unico, ma di un tipo già visto in precedenza, era un frammento verniciato in rosso

Fig. 70 - US 136. Ceramica con decorazione incisa, excisa e graffita: 1-2. frammenti con *smooth rocker*; 3. frammento con tratti incisi; 4. frammento con solchi excisi; 5. orlo di scodella a tesa con teoria di angoli graffiti.

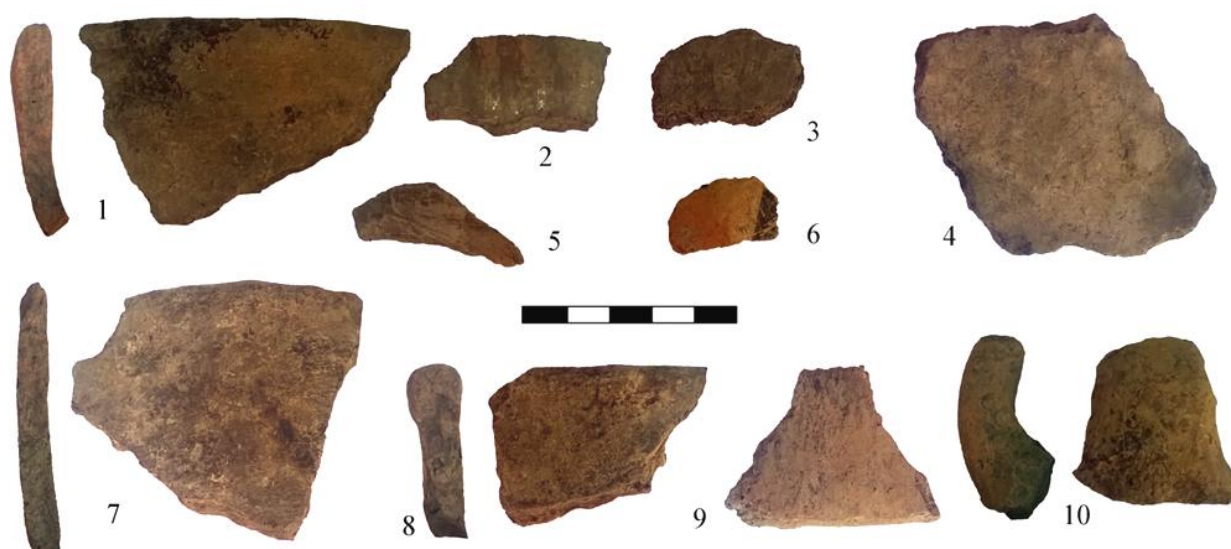



Fig. 71 - US 136. Ceramica dipinta: 1-5, 7-10. frammenti con bande o linee brune su ingobbio chiaro o su fondo naturale; 6. frammento verniciato di rosso con banda bruna.

opaco con una banda in bruno, forse obliqua (fig. 71.6).

Tra i restanti reperti vi erano un frammento di macinello in arenaria bruciata (fig. 72) e il tallone di un'accetta levigata in basalto (fig. 73). L'industria litica scheggiata, invero non abbondante, era in prevalenza in ossidiana grigia a luce trasmessa e in misura minore in quarzite; la presenza di selce era solo sporadica (fig. 74).

Alla base della US 136 è comparsa una superficie sub-orizzontale di pietre costipate (US 142), identica a quella che, alla medesima quota e ad ovest del muro US 132, era stata denominata US 135. Si trattava, cioè, dello stesso piano orizzontale di pietre, separato in due porzioni, per ragioni logistiche, dalla necessità di non scavare il sedimento sottostante il muro 132 per poterlo preservare.

Al di sopra di questo strato di pietre, e dunque subito sotto l'ammasso di macigni, sono apparsi due allineamenti di pietre (figg. 75-76). Il primo (US 137), lungo 95 cm e di orientamento NW-SE, formato da una catena di pietre laviche irregolari, di dimensioni medio-piccole, simile al paramento occidentale di un muro in origine a duplice paramento. Il secondo allineamento (US 139), lungo ca. 1 m, formato da almeno tre grossi blocchi lavici orientati in senso NNE-SSW, forse almeno in parte sbozzati. La relazione tra questi

Fig. 72 - US 136. Macinello.

Fig. 73 - US 136. Frammento di accetta in basalto.

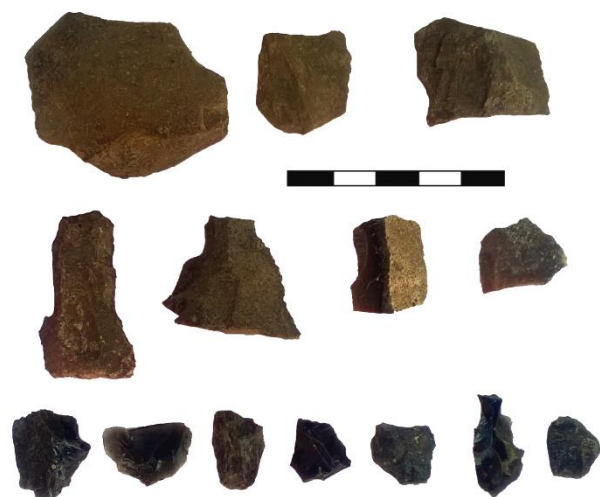



Fig. 74 - US 136. Industria litica.

Fig. 75 - Gli allineamenti US 137 e US 139.

due allineamenti e il loro effettivo significato non sono stati chiariti. Se essi sono resti di muri (ed è lecito nutrire dubbi), a suo tempo edificati sul piano di pietre costipate US 135/142, quello denominato US 137 sarebbe stato sovrapposto alla rasatura sommitale di quello denominato US 139. Di certo, se i due allineamento appartenevano in origine a strutture murarie, queste erano state travolte dal fenomeno che aveva prodotto la formazione del livello di macigni.

La US 135/142 è stata rinvenuta ad est dell'allineamento US 139 fino ad una distanza di ca. 60 cm da esso. Più ad est la US 135/142 mancava del tutto, probabilmente rimossa in modo intenzionale come indicava un taglio ad andamento curvilineo ad est del quale affiorava, direttamente sotto la US 136, l'interfaccia superiore di un accumulo (US 141). Su questa interfaccia poggiavano direttamente gli ultimi massi della US 136 (fig. 77).

Giunti a questo punto, per salvaguardare gli allineamenti di pietre, l'area di scavo è stata ridotta alla sola estremità orientale di quella originaria, compresa tra l'allineamento US 139 e la III scala del teatro antico, un irregolare quadrato di ca. 2 m di lato.

Nell'area di scavo così ridotta è stata rimossa la US 135/142 che, nella piccola porzione in cui ancora sopravviveva, non ha restituito resti an-

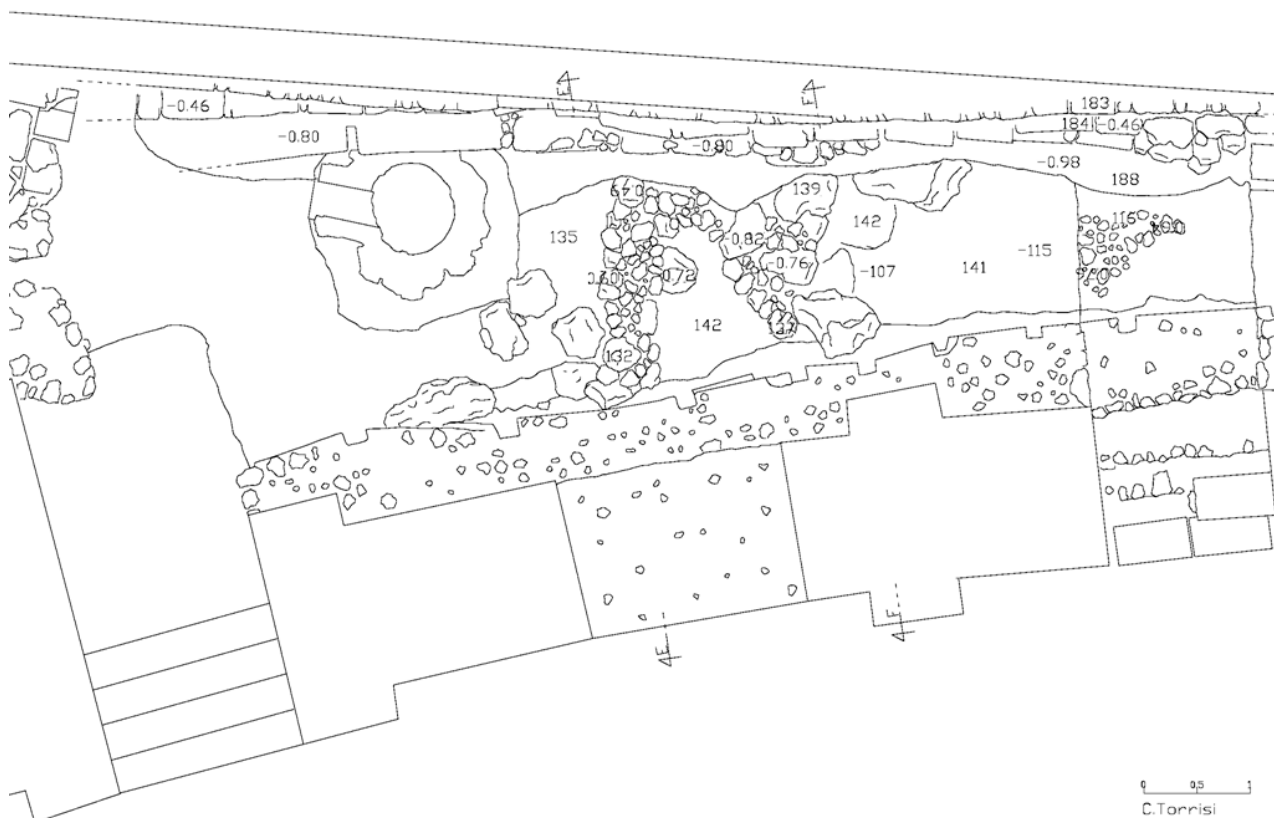



Fig. 76 - Catania. Via Teatro Greco. Planimetria dello scavo alla quota degli allineamenti US 137 e US 139 *(rilievo Concetta Torrisi)*.

Fig. 77 - L'interfaccia superiore della US 141.

Fig. 78 - US 141. Ceramica: 1. orlo con bugna; 2. ansa a nastro; 3. piede a tacco; 4-6. orli in ceramica levigata.

tropici di sorta, rafforzando l'impressione che essa fosse in qualche modo una intenzionale distesa di pietre.

Il sottostante accumulo US 141 somigliava, dal punto di vista fisico, alla US 130, essendo formato da sedimento limo-sabbioso marrone, con molte piccole vulcaniti che gli conferivano una consistenza ghiaiosa; a tratti lo strato conteneva noduli di un sedimento plastico grigiastro, in tutto simile ad argilla sedimentaria. La sua interfaccia superiore, almeno nella piccola porzione di scavo, era perfettamente orizzontale. Lo strato è stato attraversato con quattro tagli per uno spessore complessivo di mezzo metro. I resti antropici, poco abbondanti, avevano gli spigoli lievemente smussati ed un aspetto generalmente fluitato.

In ceramica grezza erano un orlo con bugna adiacente (fig. 78.1), un'ansa a nastro (fig. 78.2) e un tratto di piede a tacco (fig. 78.3). Alcuni frammenti appartenevano alla classe con superficie levigata di colore misto, grigio e avana, tra i quali vi erano tre orli (fig. 78.4-6).

Fig. 79 - US 141. Ceramica impressa e incisa: 1-3. frammenti con *smooth rocker*; 4-7, 9-11. frammenti con linee o trattini incisi; 8. frammento con *notched rocker*; 12. ansa con linee incise oblique.

Un gruppetto eterogeneo di frammenti aveva decori incisi e impressi. Tra questi vi erano tre frammenti con *smooth rocker*, anche multiplo, inciso a punta (fig. 79.1-3), e un insieme più numeroso con linee incise, singole, multiple o a gruppi di trattini accoppiati (fig. 79.4-7, 9-11). Un'ansetta a nastro in argilla molto depurata aveva sul dorso una fascia di linee oblique (fig. 79.12). Un solo frammento aveva un motivo a *notched rocker* (fig. 79.8).

Un gruppo assai omogeneo di frammenti era in argilla figulina che presentava, tanto in frattura quanto nell'esito superficiale, il medesimo colore, rosato oppure bianco-giallino (fig. 80). Soprattutto quest'ultima mostrava la tendenza a sfarinarsi e per tale ragione presentava le fratture particolarmente smussate e le superfici evanidi. Non era pertanto possibile stabilire con certezza se questa classe fosse stata in origine dipinta, come pure è sembrato probabile per la presenza di aloni bruno-nerastri in superficie che tuttavia non suggerivano *patterns* riconoscibili. L'unico elemento diagnostico di questa classe era costituito da un frammento assai prossimo all'orlo del vaso, con la porzione superstite di una presa a tubercolo attraversata da un canale passante (fig. 80, in basso).

L'industria litica era, invece, più abbondante della ceramica e mostrava alcune differenze rispetto a quella sin qui esaminata (fig. 81). A prevalere era ancora la quarzite con una significativa presenza di schegge laminari distaccate da nuclei preparati, uni- o bidirezionali. L'ossidiana era ben rappresentata ma, per la prima volta dall'inizio dello scavo, era superata in quantità dalla selce, miocenica o cretacea, presente nelle stesse quantità della quarzite e lavorata con la medesima tecnica.

Al di sotto di questo accumulo vi era l'interfaccia superiore, avvallata al centro ed incli-

Fig. 80 - US 141. Ceramica figulina.

nata in senso E-W, come già il livello di massi 129/136, di un nuovo ammasso di pietre, denominato US 143 (fig. 82). Il sedimento che inglobava le pietre era in tutto simile a quello dell'accumulo soprastante. Le pietre erano di misure oscillanti fra i 20 e i 30 cm, corrispondenti allo spessore dello strato.

I reperti erano pochi e tutti lievemente fluitati. Vi erano alcuni frammenti ceramici della classe grossolana, tutti non diagnostici con l'eccezione di un orlo di scodella (fig. 83.13) e di un tratto di piede molto piccolo, forse sagomato a tacco (fig. 83.8). Gli unici elementi significativi erano costituiti da alcuni frammenti con decorazione incisa o impressa. Due frammenti riportavano il motivo a *rocker*, il primo, doppio, del tipo *notched* (fig. 83.1) e il secondo, con superficie abrasa, di tipo *smooth* forse multiplo (fig. 83.2). Un frammento di vaso, forse su piede a tacco, riportava tra vasca e base una fila orizzontale di motivi impressi con una punta sagomata (fig. 83.7). Gli altri frammenti avevano linee incise, in alcuni casi in serie parallela (fig. 83.6, 9-12), in altri formanti serie di angoli multipli (fig. 83.3-5).

Non era presente alcun altro tipo di ceramica. Vi erano invece tre frammenti di argilla concotta, con l'impasto ricco di vacuoli, due dei quali presentavano una faccia lisciata (fig. 84).

Ma il reperto di gran lunga più singolare era costituito da un piccolo ciottolo fluitato di colore marrone e di forma irregolarmente ovale, che riportava su una faccia cinque linee incise, perfettamente dritte e parallele, al di sotto delle quali vi erano alcune linee ortogonali, incise in modo più sottile, sbrigativo e irregolare (fig. 85).

L'industria litica comprendeva solo poche schegge, anche laminari, in quarzite o selce (fig. 86).

La US 143 era direttamente sovrapposta ad un altro ammasso di pietre (US 144), la cui interfaccia superiore seguiva la medesima inclinazione E-W di quello precedente (fig. 87).

A differenza della US 143, la US 144 era formata da pietre molto più grandi, e somiglianti a quelle del grande ammasso 129/136; tuttavia, diversamente da queste ultime, i nuovi massi avevano gli spigoli arrotondati, quali grossi clasti vulcanici rotolati lungo un pendio. Questo ammasso di pietre, inoltre, era quasi del tutto privo di scheletro terroso e tra le pietre erano numerosi gli spazi vuoti, anche piuttosto grandi. Nel poco sedimento che a tratti colmava gli spazi tra l'una e l'altra pietra, peraltro simile a quello della US 143, ed anche negli spazi vuoti, si raccoglievano pochissimi resti antropici che tendevano a diminuire verso il basso. Sorgeva quindi il dubbio che i reperti non appartenessero allo strato, che al tempo della sua formazione poteva essere sterile, ma alla soprastante US 143 e quindi scivolati per gravità, insieme alla poca terra, tra gli spazi vuoti della 144.

Comunque sia, tra i materiali rinvenuti vi erano due orli, uno di scodella (fig. 88.10) ed uno di bacino a profilo retto alquanto aperto (fig. 88.11), entrambi in ceramica *coarse*, e due frammenti, uno d'orlo (fig. 88.9) e uno di ansa a nastro di un vaso chiuso (fig. 88.4) in ceramica brunita e ben lisciata in superficie. I frammenti decorati erano impressi e incisi. Tre di questi, omogenei anche per l'impasto grigio e compatto, portavano complicati motivi impressi con punzoni sagomati (fig. 88.1-3). Due frammenti avevano il motivo a *smooth rocker* inciso, in un caso duplice (fig. 88.5-6) e due frammenti, infine, avevano linee incise multiple e parallele (fig. 88.7-8).

L'industria litica (fig. 89) comprendeva pochi pezzi, in quarzite, selce e ossidiana grigia a luce trasmessa. Tra i pezzi in selce due avevano una

Fig. 81 - US 141. Industria litica in quarzite (in alto), selce (al centro) e ossidiana (in basso).

Fig. 82 - L'interfaccia superiore della US 143.

Fig. 83 - US 143. Ceramica. 1. frammento con doppio *notched rocker*; 2. frammento con *smooth rocker* (?); 3-5. frammenti con angoli multipli incisi; 6, 9-12. frammenti con linee incise; 7. frammento con fila di motivi impressi; 8. fondo; 13. orlo di scodella.

Fig. 84 - US 143. Frammenti di argilla concotta.

Fig. 85 - US 143. Ciottolo con linee incise.

Fig. 86 - US 143. Industria litica.

Fig. 87 - L'interfaccia superiore della US 144.

Fig. 88 - US 144. Ceramica: 1-3. frammenti impressi con punzoni; 4. ansa a nastro e parete in ceramica brunita; 5-6. frammenti con *smooth rocker*; 7-8. frammenti con linee incise; 9. orlo in ceramica brunita; 10-11. orli in ceramica *coarse*.

Fig. 89 - US 144. Industria litica in quarzite, selce e ossidiana.

Fig. 90 - L'interfaccia superiore della US 145.

Fig. 91 - Pietre della US 145 inglobate nel *rudus* del III ambulacro del teatro romano.

spessa patina bianca e tracce di una tenace incrostazione carbonatica estranea ad ogni altro reperto dello scavo.

La US 144 è stata l'ultima a restituire resti antropici. Sotto di essa vi era un nuovo ammasso di pietre (US 145), in tutto simile al precedente e con accentuata inclinazione N-S, che tuttavia si distingueva per la ricomparsa di sedimento terroso, formato da sabbia limosa di colore marrone scuro, ricca di piccole vulcaniti (fig. 90). Alcune delle grandi pietre che lo componevano erano state inglobate nel *rudus* dell'edificio romano (figg. 91-92) rendendo difficile la prosecuzione dello scavo, peraltro all'interno di un'area assai ristretta che aveva ormai raggiunto una profondità di 2,20 m dal piano di superficie della fondazione del teatro. Lo scavo è stato pertanto fermato a questo livello (fig. 93). La US 145 è stata, comunque, in parte sondata, rimuovendo alcune pietre, per una profondità di circa 35 cm, senza che abbia restituito resti antropici di sorta.

Fig. 92 - Il *rudus* del III ambulacro a fine scavo.

Fig. 93 - Il saggio preistorico a fine scavo.

LE DATAZIONI RADIOMETRICHE

Sei dei campioni organici prelevati durante lo scavo, rappresentativi dell'intera stratigrafia preistorica, elencati nella tab. I, sono stati datati con il metodo del carbonio 14.

Occorre precisare che, a parte resti di fauna, di quantitativo comunque assai inferiore rispetto agli altri resti antropici, i reperti organici rinvenuti nello scavo si riducono a poca cosa. Alcuni semi e minuscole frazioni di carbone provengono esclusivamente dalla flottazione. Del resto, nonostante alcuni reperti litici mostrino profonde tracce di combustione, nessuna unità stratigrafica ha restituito resti carboniosi visibili a occhio nudo e sufficienti per un'analisi di questo tipo. I campioni organici, dei quali quelli sottoposti a datazione radiometrica sono i C3, C5, C8, C9, C10 e C12, si riducono quindi alle sole ossa della fauna.

I campioni sono stati sottoposti a datazione con il metodo del radiocarbonio mediante la tecnica della spettrometria di massa ad alta risoluzione (AMS), presso il Centro di Datazione e Diagnostica (CEDAD) dell'Università del Salento - Dipartimento di Ingegneria e dell'Innovazione, diretto dal prof. Lucio Calcagnile.

I contaminanti presenti nei campioni sono stati individuati al microscopio ottico e rimossi meccanicamente. la rimozione dei contaminanti è stata effettuata con attacchi chimici alternati acido-alcalino-acido. Il materiale estratto è stato poi convertito in anidride carbonica mediante acidificazione, e quindi in grafite mediante riduzione, usando H_2 come riducente e polvere di ferro come catalizzatore.

La concentrazione di radiocarbonio è stata determinata confrontando i valori misurati delle correnti di ^{12}C e ^{13}C, e i conteggi di ^{14}C con i valori ottenuti da campioni standard di saccarosio C6 forniti dalla IAEA.

La datazione convenzionale al radiocarbonio è stata corretta, per gli effetti di frazionamento isotopico, sia mediante la misura del termine $\delta^{13}C$, effettuata direttamente con l'acceleratore, sia per il fondo della misura. Campioni di concentrazione nota di acido ossalico, forniti dal National Institute of Standard and Technology, sono serviti al controllo della qualità dei risultati. Per la determinazione dell'errore sperimentale nella data al radiocarbonio è stato tenuto conto sia dello *scattering* dei dati intorno al valore medio, sia

Tab. I - Catania. Via Teatro Greco. Campioni organici datati con il metodo del C14.

N°	US	Materiale	Tipologia	Grammi
C3	126	osso	frammento mediano di *Bos*	36
C5	129	osso	falange di *Bos*	29
C8	130 - tg. II	osso	epifisi di *Bos*	110
C9	141 - tg. III	osso	frammento mediano di *Bos*	75
C10	144	osso	osso piatto indeterminato	20
C12	111	osso	epifisi di *Ovis vel capra*	26

Tab. II - Catania. Via Teatro Greco. Elenco delle datazioni radiometriche.

Cod. CEDAD	Cod. scavo	US	Radiocarbon Age (BP)	$\delta^{13}C$ (‰)	Datazione cal 2σ
LTL15577A	C3	126	5225 ± 45	-18.0 ± 0.5	4230BC (6.7%) 4190BC 4170BC (88.7%) 3950BC
LTL15578A	C5	129	5292 ± 45	-21.1 ± 0.7	4250BC (95.4%) 3980BC
LTL15579A	C8	130-II	4869 ± 45	-17.4 ± 0.5	3770BC (82.9%) 3620BC 3590BC (12.5%) 3530BC
LTL15580A	C9	141-III	6185 ± 45	-19.6 ± 0.6	5290BC (4.9%) 5240BC 5230BC (90.5%) 5000BC
LTL15581A	C10	144	6476 ± 45	-22.9 ± 0.5	5520BC (95.4%) 5340BC
LTL15582A	C12	111	5363 ± 45	-23.4 ± 0.3	4330BC (95.4%) 4050BC

dell'errore statistico derivante dal conteggio del ^{14}C. La datazione convenzionale non calibrata (BP) è basata sul tempo di dimezzamento di Libby (5568 anni rispetto al valore corretto di 5730), sul 1950 come anno di riferimento e sull'uso dell'acido ossalico come standard di riferimento (Stuiver e Polach 1977).

La datazione convenzionale è stata poi calibrata in età di calendario a 2σ con il software OxCal Ver. 3.10 (Reimer *et alii* 2013). I risultati sono riportati nella tab. II e nella fig. 94.

Le datazioni radiometriche nel contesto siciliano

Per raccordare le datazioni catanesi alla cronologia radiometrica siciliana escluderò, d'ora in avanti, le datazioni edite con deviazione standard troppo ampia, nonché quelle incongruenti rispetto al contesto che datano, ricalibrando a 2σ, per uniformità di confronto, le date che in letteratura non lo erano.

La datazione più antica (C10, 5520-5340 cal 2σ BC) pone la US 144, il più antico strato che abbia restituito manufatti, alla metà o agli inizi della seconda metà del VI millennio a.C. Si tratta di una datazione che, in linea generale, si colloca nel momento di transizione tra il Neolitico antico e quello medio (Spataro 2002, figg. 6-8).

In ambito siciliano, essa si sovrappone a due date dal sito di Grangiara nel messinese (entrambe 5480-5290 cal 2σ BC), relative ad una fossa di combustione di contesto Stentinello/Tricromico (Martinelli 2010, tab. 2) e ad una data da Stretto-Partanna (5740-5320 cal 2σ BC) relativa ad un livello con ceramiche tricromiche (Tinè e Tusa 2012, tab. I).

È certo il caso di ricordare, nell'ambito del dibattito sull'esistenza in Sicilia di un Neolitico antico a ceramiche impresse, che una datazione immediatamente precedente la nostra (6020-5780 cal 2σ BC), relativa allo strato 5A di grotta d'Oriente, si riferisce ad un livello mesolitico (Martini *et alii* 2012b, p. 321).

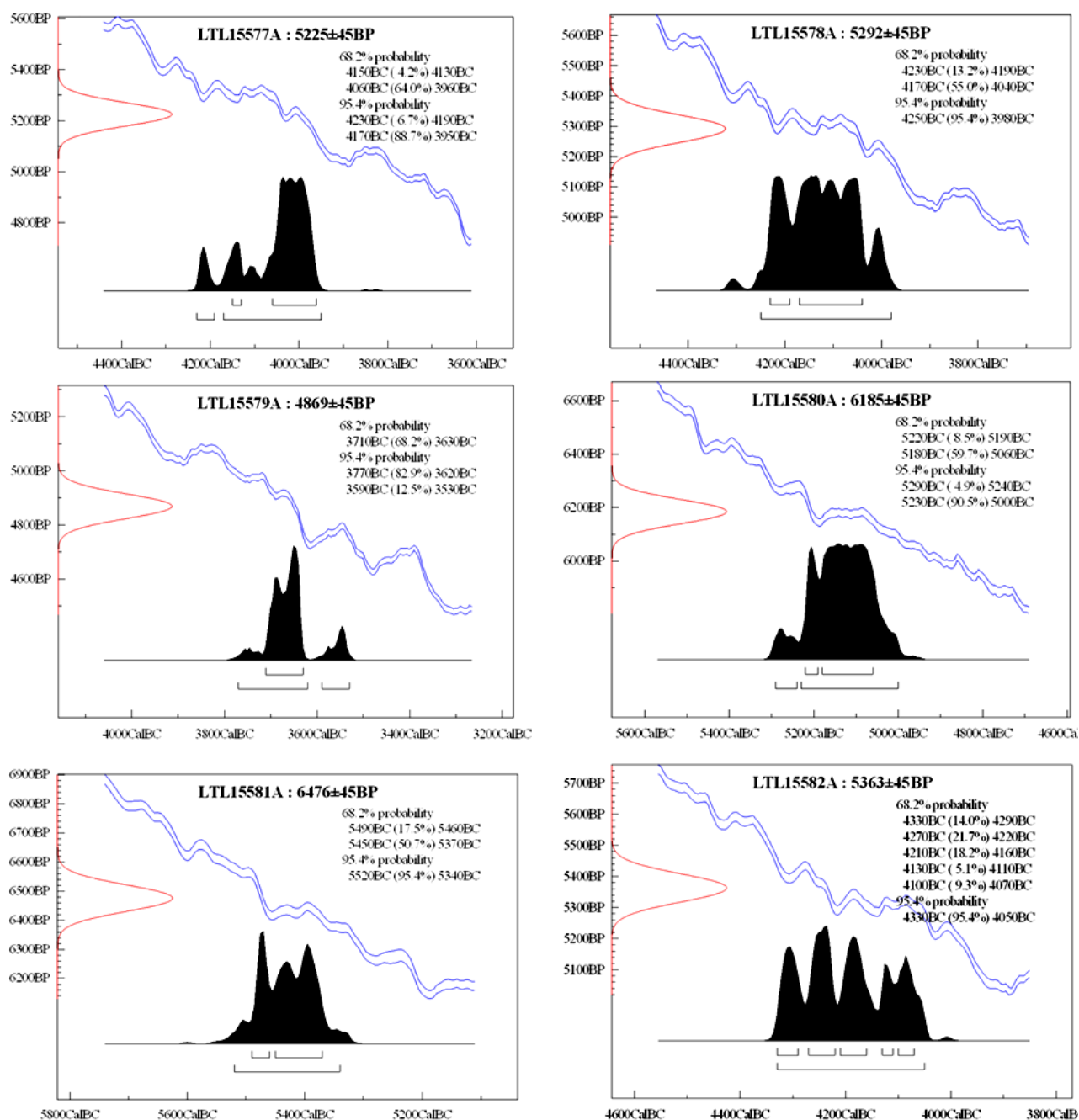



Fig. 94 - Curve di calibrazione delle date convenzionali al radiocarbonio dei campioni specificati nella tab. I.

La datazione catanese successiva (C9, 5290-5000 cal 2σ BC), pone la US 141 negli ultimi tre secoli del VI millennio a.C., periodo che in prospettiva continentale ricade nel Neolitico medio. Essa si sovrappone con esattezza alle due datazioni relative alla US 561 di Rocchicella (5300-5050 cal 2σ BC, 5230-4980 cal 2σ BC), che ha restituito materiali con decori incisi del Neolitico medio (Castiglioni *et alii* 2012, p. 523). Buona sovrapposizione vi è anche con il livello A/17 di grotta del Cavallo (5330-4920 cal 2σ BC), contenente ceramiche sia dipinte che di stile Diana (Tinè e Tusa 2012, tab. I). Essa è sovrapponibile anche alle due datazioni relative al Neolitico finale di grotta del Cavallo (5330-4908 cal 2σ BC, 5201-4720 cal 2σ BC) (Tusa 1994b, p. 110), che hanno, soprattutto la seconda, un *range* più ampio, forse all'origine dell'intervallo iniziale decisamente alto per il contesto che datano. Utile è, infine, il confronto fra la datazione di Catania è quella di poco posteriore di grotta dell'Ucceria (4940-4690 cal 2σ BC), relativa ad un contesto del Neolitico medio a ceramiche incise (Martini *et alii* 2012a, p. 298).

Le datazioni catanesi successive si pongono, tranne una, entro gli ultimi tre secoli del V millennio a.C. o nei primissimi anni del millennio successivo. Sono tutte datazioni relative ad unità stratigrafiche successive al piano orizzontale di pietre US 135/142 (con i relativi allineamenti 137 e 139), che dunque costituisce uno spartiacque, oltre che stratigrafico, anche cronologico.

La prima di queste datazioni, da un punto di vista stratigrafico, è quella del C5 (4250-3980 cal 2σ BC), appartenente alla US 129, e quindi relativa ad un processo deposizionale già posteriore alla formazione del grande strato di massi. Del tutto analoghe sono anche le datazioni dei campioni C3 (4230-3950 cal 2σ BC) e C12 (4330-4050 cal 2σ BC). La prima è relativa alla US 126, e dunque ad un livello sormontante l'interfaccia di distruzione del muro US 132; la seconda appartiene alla US 111, ad un accumulo, cioè, immediatamente successivo al livello precedente. Non rientra in questo *range*, ed appare meno affidabile, la datazione del campione C8 (3770-3530 cal 2σ BC), relativa alla US 130 e quindi stratigraficamente frapposta fra il campione C5 e i campioni C3 e C12.

Escludendo il campione C8, le datazioni di questo gruppo, che è compreso tra il più tardo livello preistorico e, come detto, il piano di pietre 135/142, si sovrappongono a quelle della necropoli di Scintilia, dell'Eneolitico iniziale di tipo San Cono-Piano Notaro, relative alla tomba 8, sepoltura 1 (4332-4035 cal 2σ BC) e sepoltura 2 (4041-3959 cal 2σ BC) (Gullì e Terrasi 2013, p. 175). La sovrapposizione è esatta anche con le datazioni del riparo del Castello di Termini Imerese, relative alla fase 4A (4220-3970 cal 2σ BC) e ai tagli superiori della fase 3 (4220-3950 cal 2σ BC, 4220-3950 cal 2σ BC, 4320-4000 cal 2σ BC, 4230-3960 cal 2σ BC) (Nicoletti e Tusa 2012, tab. I) contenenti materiali dell'Eneolitico iniziale (ceramiche lucidate a spatola e ceramiche dipinte in nero su rosso) e con quella del sito messinese di San Martino - US 12 (4240-3970 cal 2σ BC), relativa al Neolitico finale (Martinelli 2010, tab. I). Un'altra sovrapposizione significativa si ha con la datazione della sepoltura 1 di Balze Soprane di Bronte (4370-4060 cal 2σ BC), attribuita al Neolitico finale di *facies* Diana (Privitera 2012a, p. 551).

Plausibili, ma meno esatte, sono anche le sovrapposizioni con la datazione della US 69 di San Marco presso Paternò (4500-3700 cal 2σ BC), relativa ad un contesto, forse misto, contenente materiali neolitici di tipo Diana e Serra d'Alto, con quella dell'acropoli di Lipari, settore AO/Y (4230-3800 cal 2σ BC), relativa a materiali di tipo Serra d'Alto (Tinè e Tusa 2012, tab. I), con quella di Piano Vento, tomba A9 (4225-3539 cal 2σ BC) relativa a materiali di tipo San Cono-Piano Notaro (Giannitrapani 2009, tab. I) ed infine con le più antiche datazioni di Camaro (4230-3800 cal 2σ BC, 4250-3700 cal 2σ BC) relative a livelli dell'Eneolitico iniziale con ceramiche di tipo Piano Conte (Bacci *et alii* 2003, p. 842).

Credo che sia di una certa importanza rilevare, per contribuire alla *vexata questio* delle correlazioni tra Sicilia e Malta, che l'intervallo radiometrico del gruppo catanese C5, C3 e C12 è lo stesso in cui si colloca la data più antica della *facies* di Żebbuġ con la quale ha inizio l'Eneolitico maltese: 4230-3790 cal 2σ BC (Brochtorff Circle) (Malone *et alii* 1995, tab. 10; Cazzella 2000).

La datazione del C8, sebbene incongruente con quelle che la precedono e seguono, rientra comunque nel *range* dell'Eneolitico iniziale di tipo San Cono-Piano Notaro della tomba 8, sepoltura 3 (3812-3698 cal 2σ BC) e della tomba 4, sepoltura 3 (3970-3770 cal 2σ BC) di Scintilia (Gullì e Terrasi 2013, pp. 177, 179), che sono appena più antiche; essa è inoltre sovrapponibile alla datazione di un vaso dipinto da Vangu del Lupo (3890-3800 cal 2σ BC) (*Ibid.*, pp. 185-186), a due datazioni relative all'Eneolitico iniziale di grotta del Cavallo (3950-3526 cal 2σ BC, 3700-3360 cal 2σ BC) (Tusa 1994b, p. 110), alla datazione della US 8-95/71 di San Marco di Paternò (3640-3360 cal 2σ BC) ed infine ad una datazione da Lipari, contrada Diana, contesto di tipo Diana (3800-3530 cal 2σ BC) (Tinè e Tusa 2012, tab. I).

L'orografia originaria dell'area

La sequenza delle USS 143, 144 e 145 parrebbe relativa ad un prolungato fenomeno franoso del banco lavico Barriera del Bosco, iniziato prima della frequentazione umana di questa area e proseguito almeno fino al crepuscolo del V millennio a.C. (US 136), se non anche fino ad età greca arcaica (US 131).

Questo dato sembra indicare che l'area della stratificazione preistorica, nonché quella su cui

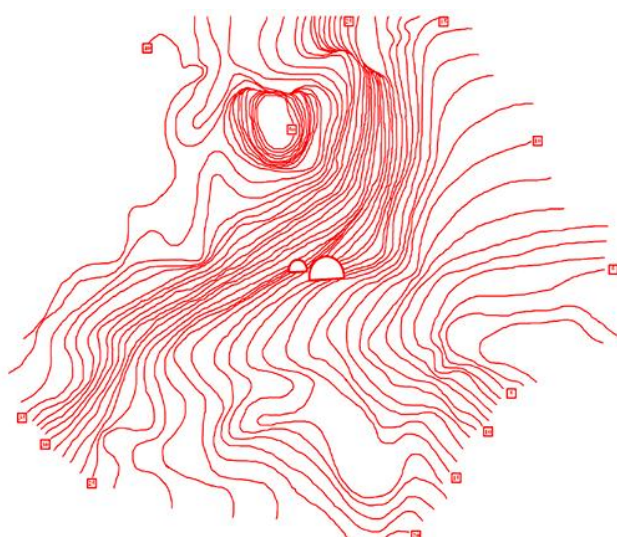
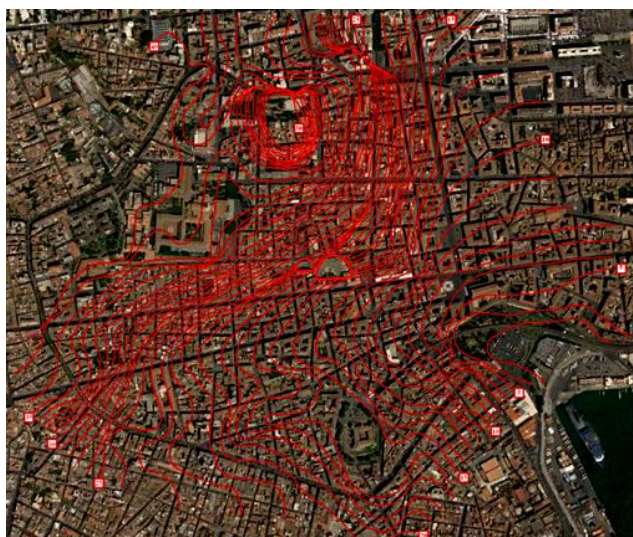



Fig. 95 - A sinistra: fotopiano della collina di Montevergine con il reticolo stradale e l'attuale altimetria; a destra: orografia altimetrica della collina di Montevergine *(equidistanza isoipse 1,00 m)*.

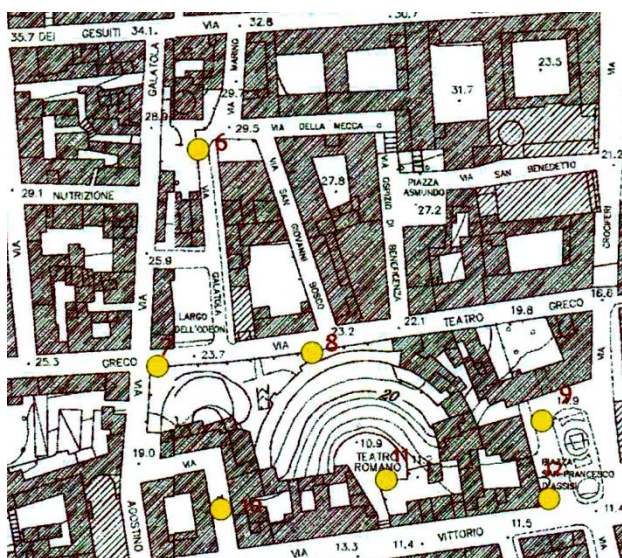



Fig. 96 - Catania. Collina di Montevergine. Localizzazione dei sondaggi geognostici.

venne edificato l'edificio teatrale antico (quantomeno la sua porzione più elevata), era l'alveo di una frana assai prossimo alla relativa nicchia di distacco.

La natura dei massi rinvenuti nei diversi livelli indica forse un'attività di tipo *complex* (Cruden e Varnes 1996): le pietre delle unità stratigrafiche inferiori, a spigoli arrotondati, sembrerebbero relative a fenomeni di scivolamento o ribaltamento; i massi inglobati nelle unità stratigrafiche superiori, più grandi e a spigoli netti, parrebbero, invece, il prodotto di un distacco improvviso da una parete molto ripida o da un aggetto roccioso.

I dati stratigrafici ed altimetrici indicano che il fenomeno franoso aveva origine ad est della stratigrafia e si muoveva in direzione ovest, e forse anche verso nord. Il dato è di certo sorprendente, perché si tratta di una direttrice in totale contropendenza rispetto all'attuale orografia dell'area, che, come abbiamo visto, ha pendenze da nord a sud e da ovest ad est (fig. 95).

Un'orografia locale con pendenze opposte a quelle attuali viene confermata anche dai sondaggi geognostici eseguiti negli anni '90 del secolo scorso dal comune di Catania. Dei numerosi sondaggi, quelli prossimi all'area di scavo sono, nell'ordine, i numero 8, 7 e 6 (fig. 96).

Il sondaggio n. 8 si localizza su via Teatro Greco all'altezza del civico 89, pochi metri a nord-ovest dello scavo preistorico. Il sondaggio, partito dal piano stradale a q. 23,5 m s.l.m., ha intercettato i nostri blocchi di frana ad una profondità compresa fra -1,10 e -2,40 m; a quest'ultima profondità, cioè a m 21,10 s.l.m., è stato intercettato il banco lavico Barriera del Bosco.

Il sondaggio n. 7 si trova all'angolo fra via Teatro Greco e via Sant'Agostino, davanti all'odeon. Esso è partito dal piano stradale a q. 24,10 m s.l.m., circa mezzo metro più alta rispetto al precedente sondaggio. Il livello antropico (ovviamente senza alcuna distinzione di epoche) è stato intercettato ad una profondità compresa fra 0 e -4,10 m; a quest'ultima profondità, cioè a m 20,0 s.l.m., è stato intercettato il banco lavico.

Il sondaggio n. 6 si trova in via Galatola angolo via della Mecca, davanti alla cancellata dell'area archeologica delle terme della Rotonda. Questo sondaggio è partito dal piano stradale a q. 30,60

Fig. 97 - Catania. Via Teatro Greco. La parete cieca del palazzo Asmundo (a sinistra), il deposito preistorico (in basso al centro) e il III ambulacro del teatro romano (a destra).

m s.l.m. e ha intercettato il livello antropico (anche in questo caso senza distinzioni di sorta) ad una profondità compresa fra 0 e -8 m. A questa profondità è stato intercettato uno strato sabbioso, non altrimenti determinato, che terminava a -14,30 m; a quest'ultima profondità, cioè a m 16,30 s.l.m. è stato intercettato il banco lavico.

In altri termini, la superficie del banco lavico Barriera del Bosco, tra il sondaggio n. 8 e quello n. 7, che distano fra loro circa 50 metri ha una pendenza verso ovest di un metro, mentre oggi la stessa direttrice ha una pendenza simile ma in direzione est. Tra questi due sondaggi e il numero 6, che dista dai primi due circa 70 metri, la superficie del banco lavico mostra una pendenza verso nord di circa quattro metri, mentre oggi la medesima direttrice ha una pendenza verso sud, cioè anche in questo caso opposta, di circa sei metri.

Questi dati indicano che l'area dell'alveo di frana, forse simile ad un calanco che attraversava al centro la collina di Montevergine, si estendeva verso ovest e anche verso nord, mentre la nicchia di distacco doveva trovarsi ad est, in un'area molto prossima a quella dello scavo.

In via Teatro Greco, subito a monte della parte centro-orientale del teatro, si trova il palazzo Asmundo, caratterizzato, sul lato est che si affaccia su via Ospizio di Beneficienza, da una terrazza sormontante un'alta muratura cieca (fig. 97). È probabile che questa muratura e la stessa terrazza celino uno sperone del banco Barriera del Bosco che in questo punto doveva essere più alto che nelle aree circostanti, in particolare quelle ad ovest. In questo sperone poteva trovarsi la nicchia di distacco all'origine del fenomeno franoso testimoniato archeologicamente, mentre l'alveo, almeno nel suo versante orientale che digradava verso ovest, doveva estendersi dal teatro in direzione dell'odeon e da quest'area in direzione delle terme della Rotonda.

I reperti contenuti nei sedimenti delle unità stratigrafiche inferiori mostrano talora tracce di fluitazione che confermerebbero lo spostamento dei materiali da un'altra zona dell'area, e quindi una giacitura secondaria nel punto in cui sono stati rinvenuti.

Stratigrafia, fasi e contesti culturali (figg. 98-100)

I livelli neolitici

La presenza umana in via Teatro Greco inizia, dunque, con una fase neolitica di natura probabilmente residuale.

Le datazioni pongono questa frequentazione in un momento, forse iniziale, del Neolitico medio, trovando corrispondenza nella natura dei reperti. Le più antiche ceramiche rinvenute, nelle USS 143 e 144 (figg. 83, 88), appartengono tutte alla classe delle impresse/incise, con decori caratteristici del periodo. Vi predomina il *rocker*, anche di tipo *notched*, ma soprattutto *smooth*, come del resto è tipico della più antica ceramica neolitica siciliana. A questi decori, che mostrano caratteri di indubbia arcaicità, si associano decori propri del Neolitico medio, quali quelli impressi nel tipi-

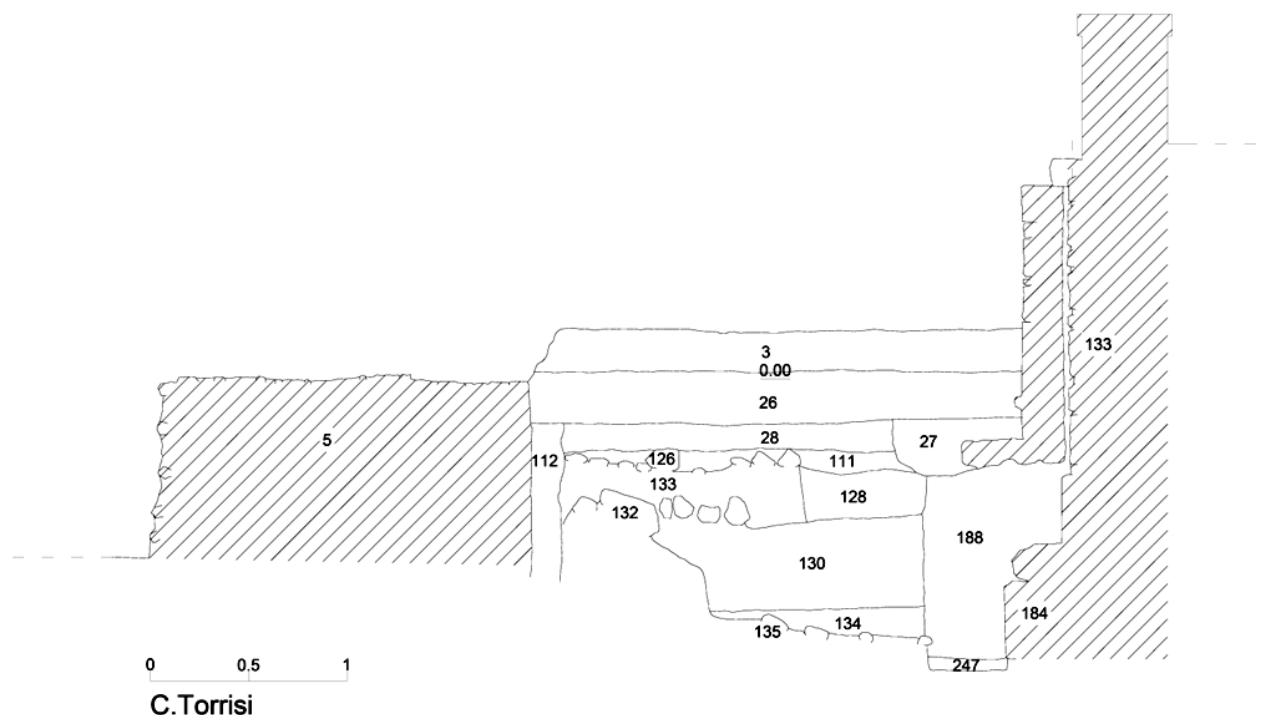



Fig. 98 - Catania. Via Teatro Greco. Sezione stratigrafica tra i punti EE[1] della planimetria in fig. 76 *(rilievo Concetta Torrisi).*

co stile di Stentinello o quelli incisi con angoli multipli spesso ritenuti tipici dello stile occidentale del Kronio, ma invero diffusi anche nella Sicilia orientale. Le altre classi presenti in questa prima fase sono la ceramica brunita e, ovviamente, quella *coarse*. Manca invece la ceramica figulina. Bisogna considerare che l'area di scavo delle unità stratigrafiche più antiche era molto limitata, e non bisogna dare valore statistico a questi rinvenimenti, ma non vi è dubbio che tale assenza pone alcune domande e si offre al tanto dibattuto problema dell'esistenza di un Neolitico pre-stentinelliano in Sicilia. Occorre, tuttavia, ribadire che le nostre datazioni radiometriche, la presenza di decori di tipo Stentinello/Kronio e la già citata datazione del tardo Mesolitico di grotta d'Oriente, pongono l'inizio del Neolitico, almeno a Catania, in una fase, sia pure antica, di quello che solitamente si definisce Neolitico "medio".

Ceramica impressa è incisa, con caratteristiche talora simili ma spesso diverse, è stata rinvenuta in tutte le unità stratigrafiche soprastanti. Come vedremo in seguito, non bisogna credere che si tratti sempre di manufatti rotolati dai livelli inferiori a quelli superiori. Sono verosimilmente fuori contesto almeno i frammenti con *rocker* rinvenuti nelle USS 111 (fig. 19.1), 126 (fig. 34.1-3), 130 (fig. 49.4), 129 (fig. 63.1) e 136 (fig. 70.1-2), e forse anche quelli della US 141, che pure è neolitica (fig. 79.1-3). Questa possibilità rimane valida anche per un piccolo gruppo di frammenti impressi e incisi dalla US 130, in particolare quello riportante angoli multipli incisi (fig. 49.5, 9-12). Dalla US 111 proviene un frammento con *fingertip* (fig. 19.4), che è un pezzo unico, sul quale torneremo, e che non escludo possa essere neolitico ma fuori contesto. Tra le ceramiche neolitiche una simile decorazione è molto rara, testimoniata forse in un frammento da Gisira di Brucoli (Russo e Gianino 1995, tav. VI.2), in uno da Perriere Sottano (Agodi *et alii* 2000, fig. 2), ed in uno da Serra delle Rocche (Trapani) (Filippi 2014, tav. 10), tutti privi di contesto.

I dati relativi agli altri reperti di questa fase aggiungono poco. Nell'industria litica (figg. 86, 89) quarzite e selce sembrano equivalersi, ed è presente in minori quantità l'ossidiana, verosimilmente (ma le analisi sono in corso) tutta di provenienza eoliana. Vi sono pure alcuni pezzetti di argilla concotta (fig. 84), anche con una superficie lisciata che li qualifica come rivestimenti.

Di particolare interesse è certamente il ciottolo con incisioni della US 143 (fig. 85), per il quale non saprei indicare confronti coevi, almeno siciliani. Esso si confronta, invece, con evidenze più antiche, quali un ciottolo dal riparo Cafici di Caltagirone, di fine Pleistocene-inizi Olocene (Nicoletti 1999, p. 106), o le columbelle mesolitiche

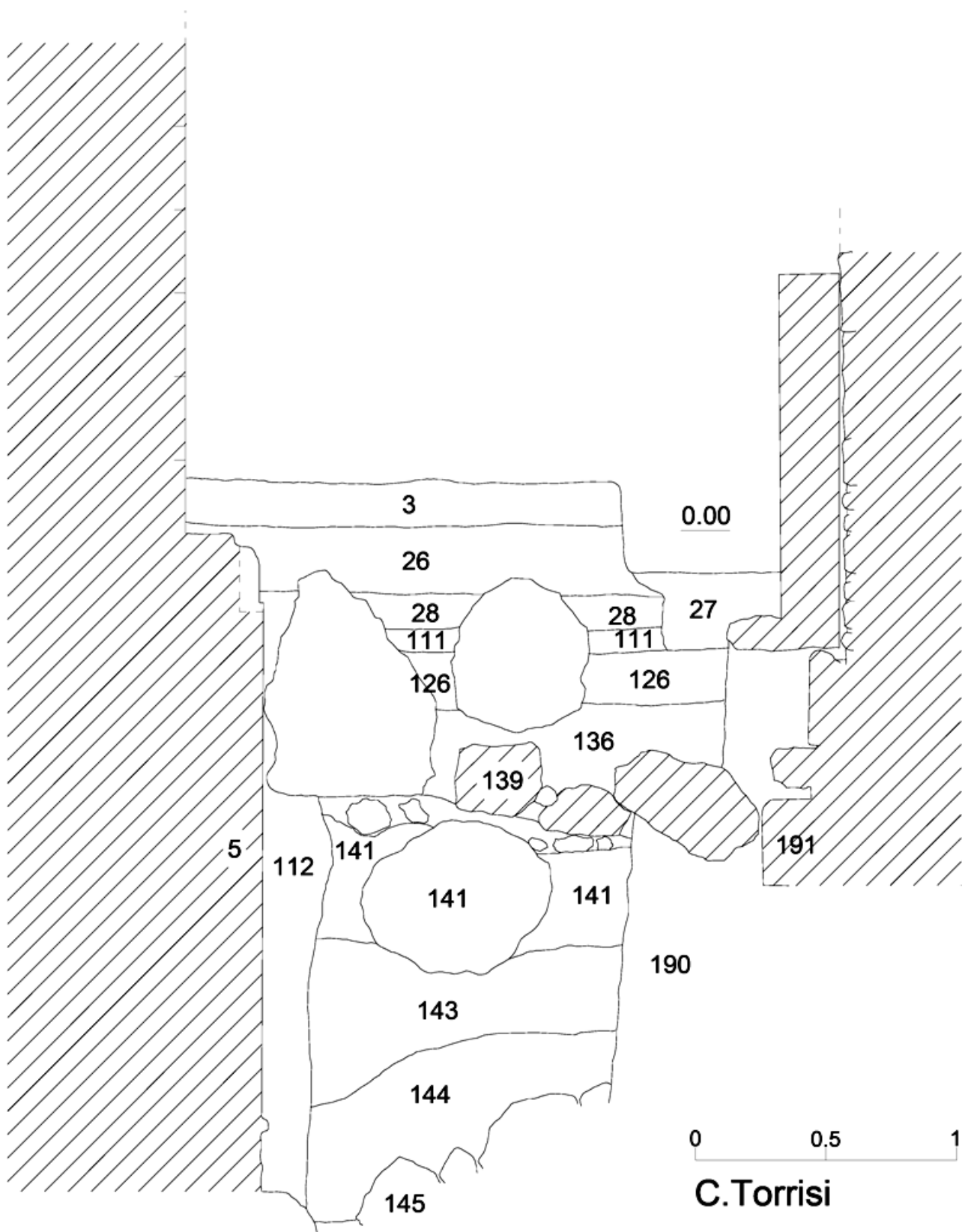



Fig. 99 - Catania. Via Teatro Greco. Sezione stratigrafica tra i punti FF[1] della planimetria in fig. 76 *(rilievo Concetta Torrisi)*.

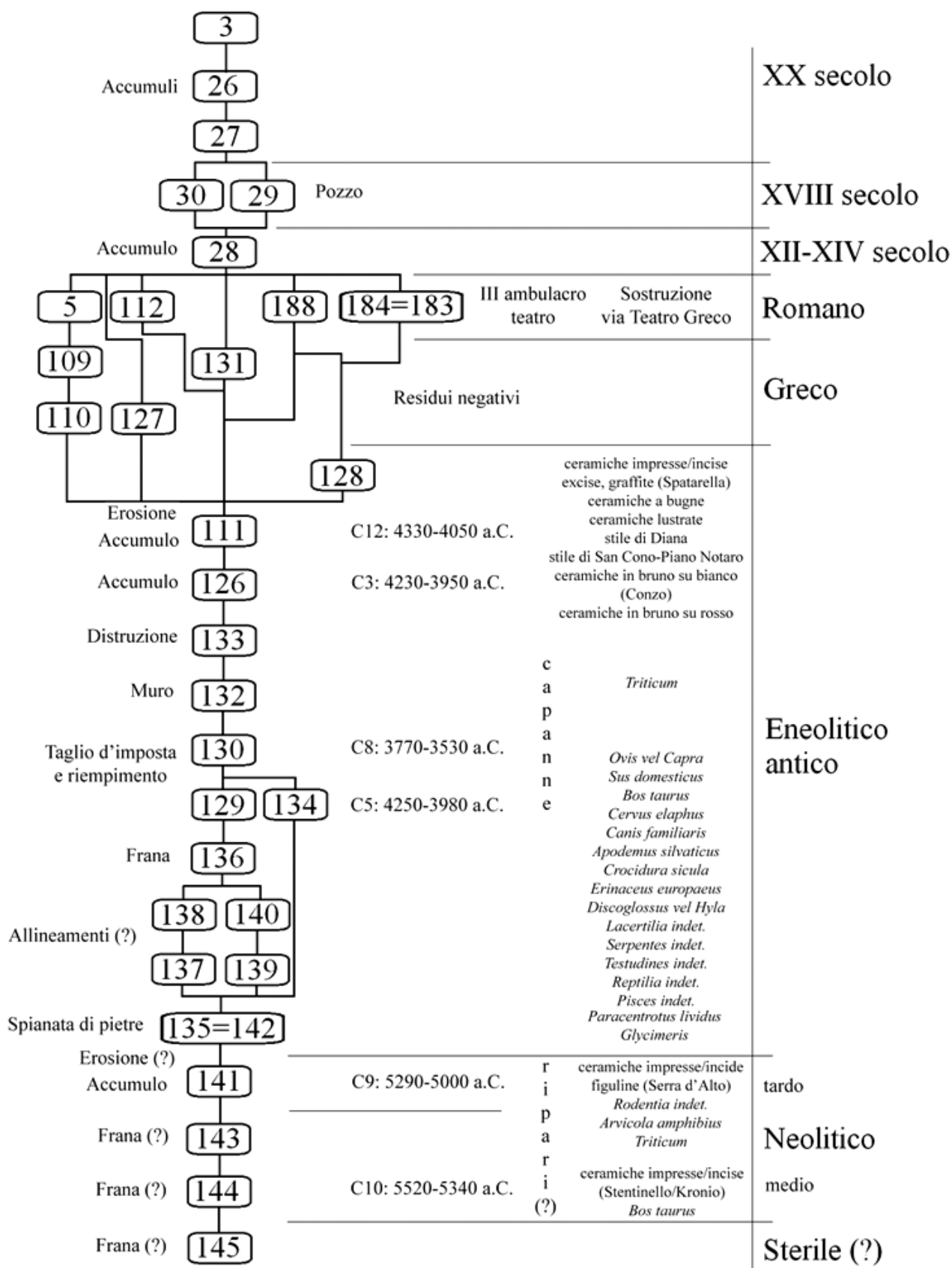



Fig. 100 - Catania. Via Teatro Greco. Diagramma schematico delle fasi stratigrafiche.

con linee incise di Perriere Sottano (Aranguren e Revedin 1998, fig. 14) e grotta dell'Uzzo (Tusa 1997, vol. 2, p. 31), o il noto blocchetto di calcare, anch'esso con linee incise, del riparo di Fontana Nuova, più volte attribuito (con non pochi dubbi) all'Aurignaziano (Bernabò Brea 1950, fig. 16).

Con la soprastante US 141 alla ceramica impressa incisa (fig. 79), che non mostra caratteristiche diverse da quella sottostante, si associa la ceramica figulina (fig. 80). Essa, anche a causa di un *fabric* particolarmente debole e farinoso, si presenta in pessimo stato di conservazione, al punto che non è stato possibile chiarire se in origine fosse dipinta, come pure sembra probabile in alcuni casi.

Quel che si può dire è che i frammenti di questa classe sono di due tipi, uno a corpo ceramico bianco-avorio assai friabile ed uno, più compatto, di colore rosato. L'unico elemento diagnostico è costituito dalla porzione di ansa a cilindro in fig. 80 (in basso), confrontabile con la forma più elementare delle anse di tipo Serra d'Alto dell'acropoli di Lipari (Bernabò Brea e Cavalier 1980, fig. 65; v. anche Giannitrapani *et alii* 1999, fig. 10.1-4). Ad un contesto Serra d'Alto, del resto, non si oppone la datazione radiometrica dello strato, sebbene le date coeve di altri contesti siciliani rendono ancora incerta la cronologia di questa importante *facies*. Un frammento Serra d'Alto fuori contesto è quasi certamente quello in fig. 71.9, rinvenuto nella US 136.

Nella US 141 compaiono per la prima volta alcuni elementi che troveremo più diffusamente nei livelli superiori, quali l'applicazione della bugna sotto l'orlo (fig. 78.1) e soprattutto la ceramica brunita a superficie levigata a spatola (fig. 78.4-6), forse confrontabile con la ceramica lucida che sull'acropoli di Lipari compare dai livelli con ceramica tricromica (Bernabò Brea e Cavalier 1980, tav. LXXVIII).

L'industria litica (fig. 81) è in tutto simile a quella dei livelli precedenti, con la quarzite in aumento, ma vi compaiono, tra i manufatti in selce, esemplari con patina ispessita che sembrano molto più antichi.

Dai dati disponibili non riusciamo a farci un'idea su quale fosse la natura della frequentazione neolitica dell'area. Nessun indizio supporta l'ipotesi che le unità stratigrafiche 141, 142 e 143 appartengano ad un abitato capannicolo. I reperti appaiono, in genere, non in giacitura primaria e il fatto stesso che essi si trovino anche frammisti a blocchi lavici provenienti da un costone o da un aggetto roccioso tiene in vita la possibilità che essi provengano da un riparo sotto roccia successivamente crollato.

La flottazione dei sedimenti neolitici ha restituito solamente tre cariossidi frammentarie dalla US 141. Una di queste appartiene certamente ad una granella di graminacea, ma nell'industria litica non sono stati rinvenuti né elementi di falcetto caratterizzati dalla tipica "lucentezza", né macine.

Queste unità stratigrafiche sono altresì povere di fauna, ma i pochi resti rinvenuti (cfr. Petruso *et alii*, in questo volume) comprendono, nel più antico orizzonte, il bue domestico (*Bos taurus*, dalla US 143), compatibile con un'economia pastorale che faceva uso di ingrottamenti o ripari sotto roccia. Tra la microfauna del più tardo orizzonte neolitico (US 141), oltre a *Rodentia indet.* e ad un esemplare di tartaruga (terrestre o acquatica) è particolarmente significativa la presenza dell'*Arvicola amphibius* (US 141), indicante che il sito era prossimo ad uno specchio d'acqua dolce, forse localizzabile nella paleovalle a sud dell'acropoli e forse identificabile con il corso del fiume Amenano.

I livelli eneolitici

Diversamente dai livelli più antichi, che abbiamo ipotizzato essere relativi ad una attività franante, la US 141 era un accumulo, anche abbastanza spesso, la cui interpretazione rimane incerta. È invece probabile che la sua interfaccia superiore, sulla quale si adagiava il piano di pietre US 135/142, sia una superficie erosiva, relativa ad attività umana o naturale, che ha comunque asportato parte della stratigrafia. Lo indiziano la stessa US 135/142, che sembra una sorta di selciato teso a costituire l'orizzontalità del piano (in un'area, ricordiamolo, che doveva essere in declivio verso ovest), e soprattutto un salto di un millennio tra la datazione della US 141 e quelle dei livelli soprastanti. In altri termini, è probabile che nella colonna stratigrafica scavata in via Teatro Greco manchino, perché asportati, i livelli relativi alle fasi finali del Neolitico. Tale fatto potrebbe essere ascritto, come ho detto, a cause naturali, ma

esso è anche tipico delle stratigrafie positive/negative degli abitati ed è quindi il potenziale indizio di un cambiamento di destinazione dell'area. A partire da questo livello, anzi, la separazione tra una fase e l'altra, attraverso superfici erosive e salti cronologici di notevole consistenza, diventa una costante della colonna stratigrafica.

Al pari delle datazioni radiometriche, i materiali provenienti dalle unità stratigrafiche comprese tra il piano 135/142 e l'ultima unità preistorica (US 128) si ripetono senza differenze apprezzabili e sono in massima parte costituiti da frammenti fittili appartenenti a diverse classi ceramiche.

La classe più abbondante è, naturalmente, quella della ceramica *coarse*, caratterizzata da impasti compatti di colore in genere scuro, grigio, nero o avana, in alcuni casi rosso (figg. 12.3-10, 15, 16, 29, 30, 31, 46, 54, 60, 68). Le superfici, dai medesimi colori degli impasti, sono grezze e spesso segnate da colpi di fiamma. Le forme sono poche, semplici, in genere aperte. Compaiono raramente forme dal corpo sagomato, come il frammento d'orlo e parete carenata che appartiene verosimilmente ad un orciolo (fig. 29, in basso a destra). Gli orli sono quasi sempre del tipo a labbro arrotondato del medesimo spessore della parete del vaso; in qualche caso il labbro è ispessito o sagomato per essere appena estroflesso o introflesso. I fondi hanno il piede quasi sempre a base semplice appiattita, in pochi casi appena aggettante. Le anse sono a nastro con sezione ovale, forse disposte verticalmente ed in genere appartenenti ai vasi più grandi.

Molti frammenti appartenenti a questa classe presentano bugne disposte sulla parete o poco sotto l'orlo (es. fig. 16.1-2). Si tratta in genere di bugne piccole e circolari, più raramente ovali o con sommità appiattita, quasi sempre disposte singolarmente, in un solo caso in coppia (fig. 31.10). In alcuni casi la bugna, di forma più articolata e dimensioni maggiori, assume l'aspetto di una presa (fig. 46.2), che può essere anche molto prominente (fig. 16.7-8, 46.3, 68.3-4) o essere conformata come una vera ansa (di una forma che vedremo più avanti), senza tuttavia esserlo (fig. 16.13). In altri casi la bugna del tipo più semplice può avere due incavi contrapposti (fig. 31.12), imitando in questo caso la presa a bugna forata egualmente presente in ceramica grossolana (fig. 31.14-15).

La ceramica *coarse* con bugne e prese è molto diffusa nella Sicilia eneolitica, ma poco studiata. Nella Sicilia centro-occidentale, dove è particolarmente attestata, essa è all'origine di una specifica classe, detta polibugnata, della quale occorre ancora stabilire l'esatta posizione all'interno dell'Eneolitico dell'isola (Battaglia 2011). Sull'acropoli di Lipari le bugne sotto l'orlo compaiono, sporadicamente, nei livelli del Neolitico medio, ma è solo nella fase tarda del periodo (*facies* di Diana) che esse diventano ricorrenti (perdurando poi nei livelli Piano Conte), distribuite in diverse parti del vaso e talora conformate a presa imitante un'ansa, come quella di fig. 16.13 (Bernabò Brea e Cavalier 1980, tav. CIV.3.i). Nei successivi livelli eneolitici di Piano Conte, sempre a Lipari, compaiono le prese a bugna forata (*Ibid.*, tavv. CVI.4, CVII.2.f). Nella grotta della Chiusazza le bugne sotto l'orlo sono rare, ma non assenti, nei livelli dell'Eneolitico iniziale (Tinè 1965, p. 160). Per rimanere in ambiti vicini a Catania, a Balze Soprane di Bronte la ceramica con bugne sotto l'orlo è associata allo di stile Diana (Privitera 2012a, fig. 3), a Dosso Tamburaro con gli stili di San Cono-Piano Notaro e Conzo (McConnell 1997, p. 346).

In ceramica *coarse* sono anche pochi frammenti di vasi a crivello, dai livelli più tardi US 111 (fig. 23) e US 126 (fig. 39). Si tratta di un elemento poco diagnostico e di lunga durata. Sull'acropoli di Lipari esso è particolarmente diffuso nei livelli di *facies* Diana (Bernabò Brea e Cavalier 1980, tav. CV.4) ed è stato rinvenuto anche nel coevo e vicino sito di San Marco a Paternò (Maniscalco 2000, p. 502).

Una classe molto diffusa in questi livelli è quella a superficie lucidata alla stecca, di colore grigio-nero o avana (figg. 17, 32, 47, 55, 61, 69.5-10). Spesso entrambi i colori sono presenti sullo stesso frammento. Vi ricorrono le stesse semplici forme della ceramica grezza, con la differenza che vi mancano le variegate bugne e prese, fatta eccezione per le bugne sotto l'orlo, tuttavia sporadiche. Questa ceramica non presenta tracce di decorazioni: un solo frammento, dalla US 134, riporta un solco orizzontale (fig. 55, in alto a destra). Sebbene abbondante, si tratta di una classe poco indicativa sotto ogni aspetto. Essa, come abbiamo visto, è di remota origine neolitica ma è ampiamente diffusa nei livelli eneolitici della grot-

ta della Chiusazza, dove costituisce il tipo D (Tinè 1965, p. 137).

Tutte le principali unità stratigrafiche di questa fase hanno restituito piccoli lotti di frammenti dal *fabric* compatto e di buona qualità, rivestiti, in genere su un solo lato, con un ingobbio di colore rosso, da chiaro a molto scuro, fino al violaceo, lucido o stralucido, che tende a staccarsi (figg. 18, 33, 48, 62, 69.3-4). Tranne un paio di frammenti pertinenti ad orli di tipo semplice, nessuno di questi frammenti presenta elementi tettonici o formali veramente diagnostici, quali anse o particolari sagomature della parete. È tuttavia verosimile che si tratti di ceramica di stile Diana.

Un altro gruppo di frammenti, diffuso con piccoli lotti in tutte le unità stratigrafiche di questa fase è quello con decori impressi, incisi, excisi e graffiti (figg. 12.1, 19, 34, 49, 56, 63, 70). Invero, occorre fare delle distinzioni all'interno di questo gruppo fra classi diverse fra loro, oltre che per la tecnica e l'aspetto dei decori, anche per la qualità del *fabric*.

Escludendo i già citati frammenti con *rocker*, forse rotolati dai livelli più antichi (ma un frammento di questo tipo è stato rinvenuto a Dosso Tamburaro in un contesto del primo Eneolitico, cfr. McConnell 1997, tav. I-II), la ceramica impressa comprende un frammento d'orlo con decoro a trattini dalla US 126 (fig. 34.4) e alcuni frammenti impressi con punzoni a punta sagomata dalla US 130 (fig. 49.9-12).

Dalla US 111 proviene un frammento con *fingertip* (fig. 19.4) del quale abbiamo già parlato perché potrebbe essere neolitico, ma che ricorda anche la ceramica eneolitica detta "a squame". Rari frammenti simili sono stati rinvenuti sull'acropoli di Lipari, nei livelli Diana (Bernabò Brea e Cavalier 1980, tav. CIV.4.a) e Piano Conte (*Ibid.*, tav. CVIII.4.e, g) e negli abitati di contrada Diana (*Id.* e *Ead.* 1960, tav. XVI.3) e Piano Conte (*Id.* e *Ead.* 1957, fig. 26). Associato a materiali Piano Conte è un frammento da Ganzirri (Messina) (Biddittu *et alii*, 1979, fig. 2.3), mentre nei livelli Diana del riparo della Sperlinga di San Basilio questa ceramica sembra costituire una vera e propria classe (Cavalier 1971, fig. 19). Avvicinandoci a Catania, un frammento sporadico proviene da Fontana di Pepe presso Belpasso (Cafici 1920-22, fig. 1). Altri frammenti simili, tuttavia di piastre e non di vasi, sono noti in Sicilia, anche in area etnea, in contesti del primo Eneolitico (Procelli 1989, p. 47, con bibl.).

La classe più abbondante è quella delle ceramiche con linee incise, di diversa larghezza o profondità, tracciate con una punta. Si tratta di linee assai spesso continue e rette, singole, accoppiate o in serie parallela (figg. 19.5, 34.5-11, 49.1-3, 63.5). In alcuni casi, invece, sono tratti più o meno lunghi, disposti secondi differenti *patterns* (figg. 19.2-3, 49.6, 56, 70.3), che richiamano quelli della classe D2 della Chiusazza (Tinè 1965, p. 147). Alcuni frammenti, con linee ricurve in genere accoppiate (figg. 34.16-17, 63.4) si inquadrano probabilmente nello stile di San Cono-Piano Notaro. Certamente di questo stile sono i frammenti a linee divergenti campite con ocra dalla US 129 (fig. 63.2-3).

I pochi frammenti excisi provengono dalla US 126 (fig. 34.12-15) e dalla US 136 (fig. 70.4). Si tratta di decori a solchi rettilinei poco ampi, anche disposti in serie e in un caso formanti un angolo.

Una classe ben rappresentata e omogenea è quella della ceramica con decori graffiti (figg. 12.1, 19.6-12, 34.18-20, 49.7-8, 70.5). Con alcune eccezioni, i frammenti presentano lo stesso impasto grigio-verde e la superficie del medesimo colore, in genere ben lisciata. I decori, sottilissimi, al punto da risultare talora quasi invisibili, sono stati tracciati con una punta prima della cottura ma sul vaso già essiccato. Un solo frammento, pertinente ad una scodella con orlo a tesa di colore violaceo (fig. 70.5), è stato graffito dopo la cottura. I motivi decorativi, che in qualche caso sono campiti con ocra rossa o con un impasto di colore bianco, sono molto vari: fasci di linee ondulate oppure rette ma non esattamente parallele, fitti reticoli che campiscono fasce, anche divergenti, o triangoli, coppie di linee campite da trattini, angoli (o triangoli) in serie. Un frammento di scodella riporta due sottilissime linee graffite divergenti all'esterno e una linea incisa all'interno (fig. 12.1), assicurando che le due modalità decorative erano coeve. Questa classe appartiene allo stile di Spatarella (sintesi in Martinelli 2001), concordemente considerato coevo all'ultimo periodo della *facies* di Diana, rinvenuto anche in associazione con lo stile di San Cono-Piano Notaro (ad es. nel vicino sito di Dosso Tamburaro, cfr. McConnell 1997, tav. I-II) e con ceramiche dipinte (nel sito "pro-

toeneolitico" di Piano Vento, cfr. Castellana 1995, pp. 81-83), e quindi collocato nell'Eneolitico iniziale. In area catanese esso era già noto, oltre che a Tamburaro e Fildidonna (McConnell 2003, p. 227) presso Militello Val di Catania, anche a Perriere (Agodi *et alii* 1997, p. 116), a Palikè (Bernabò Brea 1965, pp. 36-37) e a monte Balchino (inedito al Museo di Caltagirone), al margine meridionale della piana di Catania, ed inoltre a poggio Monaco (Catanzaro *et alii*, 1975-76, pp. 21-22), a Trefontane (Cafici 1914, tav. III. 18; 1915, tav. V.3) e a Fontana di Pepe (*Id.*, 1920-22, fig. 5) presso Paternò.

Le unità stratigrafiche di questa fase hanno restituito un consistente lotto di frammenti con decorazione dipinta (figg. 12.2, 20-22, 35-38, 50, 51, 64, 71). Sebbene essi appartengano a classi decorative visibilmente diverse è possibile delineare un unico *filum* tecnico-pittorico che lega tutta la produzione di questo tipo.

In alcuni casi i decori dipinti erano pennellati direttamente sul fondo naturale del vaso, ma alla base della ceramica dipinta più elaborata vi erano due diverse maniere di preparare il fondo. Il primo consisteva nel distendere un ingobbio, più o meno spesso, di colore bianco che vira su toni avorio o giallino, del quale occorrerà indagare la natura chimica ma che non sembra un pigmento (figg. 22, 35, 50.1-4). Il secondo consisteva nel verniciare di rosso opaco la superficie del vaso (figg. 12.2, 20.1-6, 36, 64.2). Le due modalità erano talvolta usate insieme, sovrapponendo la vernice rossa all'ingobbio bianco (figg. 36.1-2, 50.6-11), che dunque era considerato sia come fondo del decoro che come preparazione di un fondo sovrapposto; in alcuni casi veniva ingobbiato di bianco uno dei lati del vaso (l'interno o l'esterno) o talora entrambi e verniciato di rosso opaco il lato opposto che era in genere quello interno (figg. 36.6, 37.3, 50.12-14). Vi erano così tre diversi modi di preparare quelle che potremmo considerare le superfici-base su cui si sviluppavano (se presenti) gli schemi decorativi veri e propri: il fondo naturale, il fondo con ingobbio bianco, il fondo verniciato di rosso opaco; la seconda e la terza modalità potevano essere variamente combinate fra loro. In tutti i casi, i decori erano in rosso o in bruno, quest'ultimo dal rossiccio al quasi nero, in un caso in grigio; con alcune eccezioni, essi erano costituiti da bande più o meno spesse o linee, entrambe diversamente combinate e incrociate.

Lo stato di conservazione dei decori non è ottimale e in molti casi la loro presenza è appena intuibile.

Tra i frammenti decorati sul fondo naturale si distinguono bande, anche molto larghe, talora disposte in serie parallele o gruppi di linee, in alcuni casi divergenti (figg. 21, 37.1, 71). Appartiene a questo gruppo un frammento con linee parallele di colore grigio chiaro (fig. 51, in basso a sinistra).

La ceramica con decori rossi su fondo naturale è presente al Conzo e alla Palombara, nel Siracusano, in contesti di primo Eneolitico (Odetti 2012, p. 596), a Cozzo Mastrogiovanni, nell'Agrigentino, in una tomba a pozzetto (McConnell 1988, pp. 103-107) e in alcuni contesti di primo Eneolitico del territorio di Milena (Maniscalco 2007, pp. 174-175). Essa è stata rinvenuta anche in area catanese, a Valcorrente, insieme a ceramica degli stili di Spatarella, Diana, San Cono-Piano Notaro o con linee incise (Privitera *et alii* 2012, p. 716) e nei siti di Trefontane, Poggiorosso e Fontana di Pepe tra Belpasso e Paternò (Cafici 1914; 1920-22). Probabilmente di questo tipo sono alcuni frammenti dalla grotta Geraci di Termini Imerese (*Id.*, 1915, pp. 15-18).

Simili ai precedenti sono i decori dei frammenti con ingobbio bianco-avorio o giallino: bande e linee variamente combinate, linee parallele di andamento irregolarmente ondulato, zone campite a pieno e forse anche motivi più complessi (figg. 20.7-9, 37.2, 50.14, 51, 64.1, 71).

Sebbene le forme vascolari e la stessa decorazione forniscano scarse indicazioni, questa classe può essere accostata allo stile del Conzo (Odetti 2012, fig. 2.5-6), al tipo C della Chiusazza (Tinè 1965, pp. 116, 172-174) e ai tipi I e II della vecchia, ma ancora utile, classificazione della ceramica da Serraferlicchio (Arias 1938, c. 746 sgg.). Il frammento con banda rossa marginata di nero, che verosimilmente delimita una zona altrimenti decorata, forse con un triangolo in nero (fig. 37.4), è quello più indicativo. Nonostante la collocazione cronologica di questo stile, nel primo Eneolitico, sia certa (ma alla grotta Palombara l'associazione era con lo stile tardo-neolitico di Diana, cfr. Tinè 1960-61, p. 120), e frequente sia la sua associazione con la classe precedente, le sue caratteristiche sono poco note ed essenzial-

mente basate su un gruppo stereotipato di vasi rinvenuti nella grotta eponima. Le ceramiche con decori in bruno e/o rosso su fondo chiaro, hanno una diffusione che coinvolge l'intera Sicilia e non soltanto l'area siracusana come inizialmente creduto (grotta del Vecchiuzzo: Bovio Marconi 1979, pp. 50-76; grotta Gerace: Cafici 1915, pp. 15-18; grotta dell'Acqua Fitusa: Gullì 2011, fig. 2.3; grotta Zubbia: Tinè 1960-61, p. 122; grotta del Cavallo: Tusa 1994a, p. 1308; Roccazzo: Tusa 1995, p. 333, fig. 3.a; Uzzo (?): Tusa 1976-77, p. 812, fig. 13; territorio di Milena: Maniscalco 2007, pp. 175-177), sebbene, in assenza di uno studio sistematico, rimane incerta la loro appartenenza ad una sola classe (Cazzella 1972, p. 227).

Invero ceramiche simili alle nostre erano già note in contesti prossimi a Catania. Ad esempio nel territorio di Centuripe, ad Accitella, Muglia e monte Guarrazzano (Biondi 2002, pp. 61-63). Ai margini meridionali della piana di Catania, a Sant'Ippolito (Tinè 1965, p. 172), ad Acqua Amara (Frasca 1983, p. 83) e a Dosso Tamburaro, in quest'ultimo sito in associazione a ceramiche San Cono-Piano Notaro ed anche *coarse* con bugne (McConnell 1997, p. 346, tav. II); forse anche alla grotta dei Monaci di Castelmola (Procelli 1989, fr. n. 19). Ma sono i siti distribuiti lungo il Simeto, Pezza Mandra, Iazzo, Minà, Muglia e soprattutto poggio Monaco e Trefontane (Cafici 1914, c. 519 sgg.; Catanzaro *et alii* 1975-76, pp. 22-27, 40), quelli che hanno restituito le ceramiche con le maggiori analogie, ivi compresa (almeno a Trefontane) la caratteristica della differente colorazione sui due lati del vaso.

Il terzo gruppo, quello costituito dalla ceramica dipinta di rosso opaco uniforme con decori in bruno (figg. 38, 50.5, 71.6), è poco numeroso, e forse anche poco omogeneo. Il piccolo frammento in fig. 38.1 (l'unico a stralucido) e quello in fig. 50.5 sono gli unici che si potrebbero ascrivere allo stile di Serraferlicchio. Gli altri, tra i quali la porzione di vaso con spazi metopali suddivisi da linee brune (fig. 38.2), che come abbiamo visto costituiscono una variante della classe in bruno su bianco, si inquadrano meglio in alcune classi dipinte in modo analogo, databili all'Eneolitico iniziale, che non andrebbero assimilate allo stile di Serraferlicchio. Mi riferisco, ad esempio, alle ceramiche dipinte di Piano Vento, anch'esse rinvenute in associazione con gli stili di San Cono-Piano Notaro e Spatarella o all'orcio dipinto in bruno su rosso con motivi del tutto analoghi a quelli del frammento in fig. 38.2 rinvenuto alla grotta Zubbia in associazione con ceramiche San Cono-Piano Notaro (Tinè 1960-61, tav. III.2), o ancora, per restare in area etnea, a quelle in bruno su rosso, purtroppo decontestualizzate, dei vicini siti di Trefontane (Cafici 1914, c. 519 sgg.) e poggio Monaco (Catanzaro *et alii* 1975-76, p. 23 sgg.). Non sappiamo se aveva decori sovradipinti il vaso cui apparteneva l'ansa verniciata di rosso opaco di fig. 20.1; essa trova qualche confronto in un'ansa del tardo stile di Diana di San Marco a Paternò, un sito dove questo stile è spesso dipinto (Maniscalco 2000, fig. 9.e), e in un'ansa dalla grotta di Calafarina (Orsi 1907, tav. IV.2). Del resto, la ceramica verniciata di rosso è probabilmente confrontabile con la classe A1 della Chiusazza, che secondo l'editore compare nei livelli con lo stile di Diana e, perdurando in quelli successivi, dimostrerebbe anche il perdurare di quest'ultimo stile nell'Eneolitico iniziale (Tinè 1965, pp. 134-135).

Come abbiamo visto, i diversi stili, o meglio, i diversi contesti confrontabili con il nostro, vengono, secondo i casi, collocati nel Neolitico finale o nell'Eneolitico iniziale. Sono stati usati anche termini quali "subneolitico" o "protoeneolitico", forse più aderenti all'idea di una fase di transizione, che tuttavia rimane legata o al prima o al dopo. Che l'associazione tra i diversi stili ceramici che abbiamo delineato sia un fenomeno ricorrente è assodato e unanimemente riconosciuto. A Catania la ceramica decorata in bruno su bianco e quella in bruno su rosso sono non soltanto compresenti ma, come abbiamo visto, lo sono talora sul medesimo vaso e derivano da un unico procedimento tecnico.

Questa peculiarità è, del resto, da tempo nota nella ceramica della grotta del Vecchiuzzo, dove compaiono tutte le classi ceramiche catanesi (Bovio Marconi 1979, *passim*). A questa stessa famiglia, verosimilmente composta da esperimenti pittorici locali, appartiene anche la coeva ceramica di stile Diana sotto il profilo tectonico, ma dipinta, rinvenuta nel vicino sito di San Marco a Paternò (Maniscalco 1997b), ma non a Catania.

Occorre dunque adottare una collocazione univoca a prescindere dalla predominanza di un elemento stilistico sugli altri (quando realmente si

riscontra un tale fenomeno), in base all'idea che in ogni epoca convivono elementi di tradizione e di innovazione. La frammentazione stilistica, che rende difficile (e a mio avviso non necessaria) la costruzione di una sequenza per fasi consecutive, ciascuna caratterizzata da uno stile dominante, è la vera cifra distintiva dell'Eneolitico siciliano. Per questa ragione occorre collocare la fase compresa tra il piano di pietre 135/142 e la US 128 nell'Eneolitico iniziale siciliano, che sulla base dei dati radiometrici del nostro scavo, e di quelli che abbiamo messo a confronto (ivi compresi quelli maltesi noti da tempo) deve essere datata alla fine del V millennio a.C.

Tra gli altri reperti dei livelli eneolitici di via Teatro Greco sono da menzionare tre *tokens*, dei quali uno tagliato a metà, dalle USS 128, 130 e 129 (figg. 13, 52, 65). Si tratta di manufatti solitamente rinvenuti in contesti dell'età del Bronzo, ma che non sono ignoti in contesti eneolitici (Gullì 2011, fig. 3.3).

Ricordiamo anche una singolare biocalcarenite (fig. 42), estranea alla geologia etnea, e il frammento di probabile figurina fittile dalla US 126 (fig. 40). Se è dubbio che quest'ultimo appartenga ad una figurina è solo congetturale che possa trattarsi della sommità (cioè la testa) di uno dei cosiddetti "idoli *en violon*", noti in forma pittorica nella grotta dei Genovesi a Levanzo (Graziosi 1962) e in quella del Cervo a Favignana (Mannino 2003, fig. a p. 25), ed anche in pietra, da Camaro (Bacci 1997; *Ead. et alii* 2003) e Castiglione-Marca (Privitera 2012b), e terracotta, quale sarebbe il nostro caso, da Fontanazza di Milena (Guzzone 2012). Nei casi datati la collocazione oscilla tra il Neolitico finale e l'Eneolitico iniziale.

L'industria in osso comprende tre punteruoli levigati dalla US 126 (fig. 41) e quel che sembra un punzone in osso con bordo seghettato, forse per decorare la ceramica, dalla US 129 (fig. 66).

L'industria litica levigata (figg. 24.4, 43, 72, 73) comprende due talloni del tipo rastremato di asce o accette in basalto, un frammento di macina piano-convessa in arenaria e un frammento di macinello ellittico, anch'esso piano-convesso e in arenaria.

L'industria litica scheggiata (figg. 14, 24, 44, 53, 67, 74) non presenta caratteristiche molto diverse da quella dei livelli neolitici. Cambiano, tuttavia, i rapporti quantitativi tra le materie prime. A predominare, in tutti i livelli, è la quarzite ricavata da ciottoli fluitati. Si tratta di una caratteristica tipica e trasversale della regione etnea, in particolare dei versanti occidentale e meridionale (Nicoletti 2005). Le schegge, che non mostrano particolari modalità di ritocco, erano distaccate con tecnica bipolare o con quella blocco contro blocco da nuclei multidirezionali non preparati. In casi minoritari, relativi a prodotti con maggiore indice di laminarità, il distacco è avvenuto da nuclei preparati uni- o bidirezionali. La seconda roccia, per quantità, è l'ossidiana, tutta di colore grigio a luce trasmessa. Sebbene il campione non lo si possa considerare statisticamente significativo, le sue quantità parrebbero indicare un progressivo decremento delle importazioni: i maggiori quantitativi si hanno nelle unità stratigrafiche inferiori (136, 129 e 130); nella US 126 la sua presenza è solo residuale, mentre nelle unità stratigrafiche finali (111 e 128) non è stata rinvenuta. Si tratta di un andamento il linea con le tendenze generali della Sicilia (Nicoletti 1997, fig. 6): le importazioni di ossidiana conoscono il picco nel Neolitico finale e decrescono progressivamente dall'inizio dell'Eneolitico.

La presenza di manufatti in selce o diaspro appare quasi residuale, oltre che per le modeste quantità, anche per la presenza di manufatti con spessa patina bianca che tradisce una datazione certamente più antica. Eppure, è tra i manufatti in selce che troviamo quelli più specializzati dell'industria, e due di questi, su selce miocenica con stato fisico abbastanza fresco, meritano una particolare menzione.

Il primo è una cuspide di freccia del tipo sessile, con sezione biconvessa, realizzata con ritocco piatto, scalariforme ed invadente (fig. 67). Si tratta di un tipo abbastanza raro, che compare in Sicilia nell'Eneolitico iniziale (Nicoletti 1996, p. 61, fig. 1.12-15).

Il secondo manufatto è una punta *à cran a soie*, priva dell'estremità distale (fig. 24.3). Si tratta di un tipo tecnicamente, oltre che tipologicamente, estraneo alla catena operativa dell'industria catanese e, a mia conoscenza, mai riscontrato nelle industrie oloceniche siciliane. In Sicilia i manufatti *à cran*, altrove caratteristici, sono molto rari anche nelle industrie epigravettiane tardo-pleistoceniche, cui non escludo possa appartenere la punta catanese, che in tal caso, al pari del ciottolo

con incisioni rinvenuto in un livello neolitico, potrebbe provenire da un ignoto contesto paleo-mesolitico che doveva trovarsi nelle vicinanze o al di sotto della stratigrafia indagata.

Ad iniziare dal piano di pietre 135/142 gli indicatori che l'area del nostro scavo fosse inserita nel perimetro di un abitato stabile si moltiplicano: dai frammenti di macine o macinelli, ai punteruoli in osso, ai vasi a crivello. Il giudizio sulla natura degli allineamenti di pietre 137 e 139 deve rimanere sospeso, in assenza di qualsivoglia elemento che non sia la mera disposizione in linea delle pietre, comunque al di sopra di una spianata lapidea la cui intenzionalità è probabile. Nulla esclude che questo piano sia la superficie di un terrazzamento artificiale del quale non si sono individuati i limiti e le relative murature di sostruzione.

Invero, la conoscenza del principio del terrazzamento era già nota in Sicilia anche nel periodo immediatamente precedente come dimostra il recinto nord di Serra del Palco di Milena, il cui muro perimetrale a tratti rivestiva un salto di quota (La Rosa 1984-85, pp. 478-480, tav. 39; 1987, pp. 804-805, figg. 1-2). L'esistenza di sistemi di terrazzamento in un abitato coevo è, del resto, testimoniata nel vicino sito di San Marco a Paternò (*facies* di Diana) (Maniscalco 1997-98, p. 135), dove peraltro è attestato anche l'uso dei pavimenti a vespaio litico (*Ead.*, 1997a, p. 193; 1997b, p. 295, fig. 2; 2000, pp. 497-498, figg. 7-8). Un'area di abitato verosimilmente terrazzata, dell'Eneolitico iniziale, era forse a monte Grande-pizzo Italiano, nell'Agrigentino, mentre nel vicino e coevo sito di Baffo Inferiore sono noti lastricati esterni ad edifici capannicoli (Castellana 1995, p. 94, tav. 5; 1997, p. 377, fig. 2, tav. 2; 1998, p. 42, figg. 2-27, tav. 8).

Il piano di pietre 135/142 fu coinvolto dalla frana US 136, che dovette ripristinare l'originario pendio dell'alveo con direzione E-W. L'intervento antropico successivo a questo evento è abbastanza chiaro: taglio di un piano d'imposta sul lato occidentale della frana con ricolmo mediante accumulo di sedimento (USS 134 e 130) per la ricostituzione del piano orizzontale; costruzione di una struttura muraria (US 132) al di sopra di questo piano. Non sono stati rinvenuti piani d'uso relativi a questa struttura, né vi è la certezza, come pure è probabile, che ad essa si colleghino i numerosi elementi, tipici di un abitato, rinvenuti nella soprastante US 126 che tuttavia copriva, ricordiamolo, la rasatura sommitale del muro. Tra questi sono di particolare interesse i numerosissimi frammenti di argilla concotta che rivestivano una struttura a traliccio ligneo, dotata di puntoni del diametro minimo di 15 cm. Questi concotti sono stati rinvenuti esclusivamente ad ovest del muro, dove sarebbe ovvio ricercarne il punto di caduta da una struttura capannicola edificata su un piano d'imposta orizzontale tagliato in un pendio E-W.

La porzione superstite del muro 132, in pietre a secco disposte a duplice paramento, dice poco sull'aspetto dell'edificio cui apparteneva, e si aggiunge così alla modesta e incerta serie di strutture capannicole siciliane delimitate da un muro lapideo, attribuite alla fine del Neolitico o agli inizi dell'Eneolitico. Infatti, è il caso di ricordare che la tipologia capannicola prevalente di questo periodo è ancora quella, con sistema palificato, discendente dalla *long house* neolitica. Fra le strutture dotate di muro più vicine a Catania ricordiamo l'edificio su terrazzamento nel già citato sito di San Marco (Maniscalco 1997a, p. 193; 1997b, p. 295, fig. 2; 2000, pp. 497-498, figg. 7-8), di planimetria incerta, e le inedite capanne circolari rinvenute nel centro urbano di Adrano, in via De Felice (*Ead.*, 1997b, pp. 295-296). Più lontane sono le capanne ellittiche o circolari di Piano Vento (Castellana 1995, pp. 72-76, figg. 45-46, tavv. 38-39, 48). Pochi dettagli si conoscono delle già citate capanne di monte Grande-pizzo Italiano (*Id.*, 1995, p. 94, tav. 50; 1998, p. 34, fig. 22), che erano comunque curvilinee. Anche a Serra del Palco di Milena vi era un muro curvilineo, probabilmente di capanna (La Rosa 1984-85, p. 481; *Id.*, 1987, p. 805). Una capanna curvilinea, dell'Eneolitico iniziale, è stata, infine, rinvenuta a piano Camera, nella piana di Gela (Camineci e Panvini 1993-94, p. 826, fig. 832)

A giudicare dai rinvenimenti, si direbbe che l'attività principale di questo abitato fosse l'allevamento. L'esame della fauna (Petruso *et alii*, in questo volume) rivela la predominanza di *Ovis vel Capra* sulle altre specie, con circa la metà degli individui abbattuti entro i primi due anni di vita per la produzione di carne. Il secondo *taxon* per quantità, il *Sus domesticus*, era anch'esso abbattuto in età giovanile (tra i 6 e i 18 mesi) ed anche in questo caso per la produzione di carne. Il bue

domestico (*Bos taurus*), che peraltro abbiamo già incontrato nei livelli neolitici, è presente in quantità pressoché pari a quelle del maiale, ma a differenza di questo e degli ovicaprini veniva abbattuto in età adulta, forse perché sfruttato come forza-lavoro o più semplicemente al raggiungimento della massima massa corporea e quindi sempre per scopi alimentari. Ovicaprini e suini erano di taglia più grande rispetto ai coevi esemplari siciliani; il bue, invece, è testimoniato in due diverse taglie, una medio-grande, in linea con le misure dei coevi esemplari siciliani, ed una sensibilmente più piccola, appartenente ad una diversa razza.

L'allevamento di queste specie allo scopo di produrre carne è comprovato dalle tracce di macellazione mediante strumenti litici, relative a spellamento e disarticolazione. Tuttavia, tra gli scopi dell'allevamento doveva esservi anche la produzione di prodotti caseari, testimoniata dai frammenti di vasi a crivello.

L'approvvigionamento di carne avveniva anche tramite attività venatorie, del resto testimoniate dalla punta di freccia. Il quarto *taxon* è, infatti, il cervo rosso (*Cervus elaphus*), abbattuto in età sia giovanile che adulta, e che mostra, anch'esso, dimensioni sensibilmente maggiori della media siciliana del periodo.

Tanto all'allevamento, quanto alle attività venatorie, può legarsi la presenza di un canide (*Canis familiaris*), cui si devono le tracce di morsicature sulle epifisi di ossa degli erbivori. Esso è testimoniato con almeno cinque individui, tutti adulti ed appartenenti a due diverse taglie: una medio-piccola ed una piccola; i resti di via Teatro Greco non hanno consentito di appurare se una di queste taglie o entrambe appartenessero al cirneco dell'Etna.

I resti della microfauna comprendono il topo campagnolo (*Apodemus sylvaticus)*, il toporagno (*Crocidura sicula*), il riccio comune (*Erinaceus europaeus*), anfibi (*Discoglossus* o *Hyla*), lucertole e serpenti. Sono specie che vivono in ambienti per lo più umidi e forestati.

Per un insediamento che doveva essere molto prossimo ad una baia, le specie ittiche sono sorprendentemente poche, ma non assenti, indicando una certa marginalità delle attività di pesca. I resti di pesci appartengono ad esemplari piccolissimi e si aggiungono ad una conchiglia di *Glycimeris* e ad un aculeo di riccio marino (*Paracentrotus lividus*).

Anche le pratiche agricole sono poco testimoniate ma non assenti. La flottazione dei sedimenti eneolitici ha restituito una sola cariosside (dalla US 111), assai consunta ma certamente del genere *Triticum*. Tuttavia, nell'industria litica dei livelli eneolitici non sono stati rinvenuti elementi di falcetto con la tipica "lucentezza" prodotta dallo sfregamento con i gambi dei cereali, ma occorre richiamare la presenza di una macina e di un macinello.

Le ultime unità stratigrafiche preistoriche, la US 111 e la US 128, erano rispettivamente un accumulo e una sorta di fossa che materiali e datazioni radiometriche pongono ancora nel periodo iniziato con il piano di pietre 135/142. Le interfacce superiori di entrambe erano superfici erosive che segnano un salto di alcuni millenni rispetto alle unità soprastanti e dunque una imprecisabile lacuna nella colonna stratigrafica.

I livelli di epoca storica

La fase successiva all'ultima unità eneolitica, di epoca greca, è, di fatto, sopravvissuta solo attraverso elementi residuali, quasi tutti in negativo. Una canaletta (US 109) con il suo riempimento (US 110), una buca (US 131) e il lembo superstite di uno strato (US 127) con massi lavici che, se non è stato artatamente creato spostando alcuni massi dalle unità preistoriche, durante una sistemazione dell'area, potrebbe indicare il persistere dell'attività franante ancora in età arcaica.

La fase romana è relativa alla sistemazione monumentale dell'area, secondo una conformazione abbastanza simile a quella attuale. A sud è stato edificato il III ambulacro del teatro, mediante il taglio verticale dell'intera stratigrafia sottostante (US 112), l'allestimento di una centina lignea formata da correnti legati a montanti con sezione quadrata disposti sul lato interno, apparentemente senza l'uso di chiodi, e quindi la colata del *rudus* (US 5); in alcuni casi la centina è stata deviata in corrispondenza di massi appartenenti alle frane preistoriche; in altri casi i massi sono stati parzialmente inglobati nel *rudus*. Sul lato nord è stato costruito un muro di sostruzione con paramento in opera incerta, poggiato su una fondazione formata da due corsi di conci calcare-

nitici, diversamente aggettanti, di aspetto greco e certamente di riuso. Diversamente dal paramento del III ambulacro, che è in blocchi lavici squadrati, talora disposti di testa, il paramento del muro di sostruzione è del tutto analogo ai tanti che ancora si vedono nelle porzioni più antiche del teatro romano, in particolare quelle appartenenti al I ambulacro. È pertanto verosimile che questo muro preceda la costruzione del III ambulacro e che l'edificazione di quest'ultimo, ampliando verso nord l'intero edificio teatrale, abbia notevolmente ridotto lo spazio esterno prospiciente il decumano oggi ricalcato da via Teatro Greco.

L'esistenza di un alveo di frana in questo punto darebbe anche una spiegazione della scelta del sito per la costruzione del teatro antico di Catania. L'area prescelta, infatti, oltre a presentare una naturale pendenza, era molto più aggredibile rispetto ad un fronte lavico roccioso e compatto.

Anche le ultime fasi sono distanziate da notevoli divari cronologici: la medievale (XII-XIV secolo), testimoniata da un accumulo (US 28), la fase settecentesca, cui appartiene un pozzo (USS 29 e 30) e la fase contemporanea (USS 3, 26 e 27), relativa alla sistemazione post-bellica del monumento.

L'ACROPOLI DI CATANIA NELLA PREISTORIA

Il quadro che ho tentato di delineare nelle pagine precedenti, arricchito con le conoscenze pregresse, permette di interpretare meglio la più antica frequentazione umana sulla collina di Montevergine.

Questo quadro deve necessariamente partire dal ciottolo con linee incise e dalla punta *a cran* di via Teatro Greco, ma anche dai manufatti in selce a patina bianca ispessita. Il fatto che essi appaiano estranei al contesto di rinvenimento, e trovino, invece, analogie in contesti più antichi, tiene in piedi la possibilità che l'acropoli di Catania fosse già frequentata dall'uomo in epoca paleo-mesolitica. La stessa attività franante rivelata dagli scavi lungo il margine meridionale del banco lavico Barriera del Bosco, rende probabile l'originaria esistenza di anfratti, ripari o ingrottamenti lungo la parete lavica davanti alla quale, più tardi, verrà costruito il teatro antico. L'esistenza di ingrottamenti, anzi, spiegherebbe meglio quella nicchia di distacco all'origine di smottamenti e crolli di massi lavici rinvenuti nella sequenza stratigrafica, compreso il livello anteriore al Neolitico che nella modesta porzione indagata è sembrato sterile. I dati radiometrici per la datazione della colata Barriera del Bosco, che adesso andranno ricalibrati, restringendoli, sulla base delle datazioni al radiocarbonio di via Teatro Greco, non contrastano con questa ipotesi: semmai contribuirebbero a collocare questa prima frequentazione umana tra la fine del Pleistocene e gli inizi dell'Olocene.

Ceramiche preistoriche erano già state rinvenute, in passato, in differenti punti dell'acropoli: nell'ex monastero dei Benedettini, in via dei Crociferi, nell'ex reclusorio della Purità e in un altro punto della collina non esattamente localizzato, fra le vie Ardizzone e Santa Maddalena (Privitera 2010, con bibl.).

Tra questi rinvenimenti, sono numerosi quelli costituiti da ceramiche impresse e incise attribuite al Neolitico, anche se in nessun caso provengono da contesti stratificati. In massima parte si tratta di frammenti con linee incise, anche multiple (*Ibid.*, figg. 7-12) che, come abbiamo visto, in via Teatro Greco si trovano in tutti i livelli, sia neolitici che dell'Eneolitico iniziale.

I frammenti impressi, assai scarsi di numero, provengono da via dei Crociferi, dagli scavi nell'ex monastero dei Benedettini, e dalle vie Ardizzone/Santa Maddalena, da dove proviene anche un frammento con duplice *smooth rocker* (*Ibid.*, fig. 12) del tutto analogo a quelli di via Teatro Greco. Almeno questi ultimi frammenti indicano che il più antico livello neolitico di via Teatro Greco non era isolato ma parte di uno spazio frequentato assai più ampio, che misura circa 450 m in senso E-W (dal monastero dei Benedettini a via Crociferi) e occupava almeno la parte meridionale dell'acropoli. Occorre tuttavia considerare che i rinvenimenti di via Crociferi avevano un aspetto fluitato e potrebbero essere rotolati dalle parti più occidentali dell'acropoli, che si trovano a quote poco più elevate.

Non vi sono dati per stabilire la natura di questa frequentazione, se essa sia stata cioè legata a ripari e ingrottamenti lungo il fronte meridionale della colata Barriera del Bosco, come ho già ipotizzato, o se invece non sia traccia di un vero abitato capannicolo, se non di entrambe le modalità insediative. In ogni caso, se il dato topografico dei rinvenimenti ha un senso, e non è soltanto

accidentale, la Catania neolitica occupava la porzione della collina di Montevergine più vicina al mare, che era anche quella posta a mezzogiorno della parte più elevata (quest'ultima sita nell'area dell'ex reclusorio della Purità, *supra*, fig. 95.a), e che iniziava a digradare verso la paleovalle alluvionale oggi occupata dai rettifili W-E di via Garibaldi e via Vittorio Emanuele, e l'insenatura che si trovava al termine della valle, più ad est, nell'area delle attuali Pescheria e villa Pacini.

I frammenti impressi e forse anche qualcuno di quelli con linee incise collegano la frequentazione neolitica dell'acropoli alle sole unità stratigrafiche 143 e 144 di via Teatro Greco, cioè quelle più antiche, risalenti alla metà o agli inizi della seconda metà del V millennio a.C. Infatti, prima dell'ultimo scavo non si conoscevano dall'acropoli ceramiche figuline, né di stile Serra d'Alto, ma i dati di via Teatro Greco assicurano che questa lacuna, corrispondente nel nostro scavo alla US 141 della fine del V millennio a.C., era accidentale. D'altronde, dall'area dell'ex monastero dei Benedettini provengono frammenti di tipo Diana, tra i quali un'ansa (Privitera 2010, fig. 13) verosimilmente di un momento ancora antico di questo stile che, insieme ai dati della US 141, indicherebbe che la frequentazione dell'acropoli sia continuata tra la fine del V e il corso del IV millennio a.C. La frequentazione nel Neolitico tardo e poi finale fu forse meno intensa e anche meno estesa rispetto alla precedente, né si possono escludere cesure più o meno lunghe all'interno di questo periodo, come del resto indizia quel salto di un millennio nelle datazioni radiometriche tra la frequentazione neolitica e quella eneolitica di via Teatro Greco.

Con l'inizio dell'Eneolitico, il netto cambiamento testimoniato in via Teatro Greco a partire dalla US 135/142, in termini di forme insediative ed anche di consistenza dei contesti, appare un fatto generalizzato sull'acropoli di Catania. Insieme a numerose testimonianze sparse e decontestualizzate, che grosso modo ricalcano lo stesso areale occupato da quelle neolitiche, si conoscono strutture e stratigrafie, oltre che le nuove di via Teatro Greco, anche nell'area dell'ex Monastero dei Benedettini (Rizza 1984-85, *passim*; Procelli 1992, pp. 71-72; Agodi 2010; Frasca, in questo volume).

Una stratigrafia eneolitica è stata rinvenuta nel vano 8 dell'ex monastero. Qui sono stati individuati due diversi livelli che si distinguevano per il diverso tenore di pietrame, dei quali l'inferiore, non del tutto integro, attribuito all'Eneolitico antico e il superiore a quello tardo. Vi era anche un terzo livello al di sopra di quello superiore, tuttavia inquinato da materiali di epoca storica.

Conosciamo pochi dettagli dei reperti del livello inferiore, che presentano molte analogie con quelli dell'Eneolitico antico di via Teatro Greco. È presente un gruppo di frammenti con ingobbio biancastro e decori dipinti (questi ultimi non sempre presenti) di colore bruno-rossastro a linee o bande variamente organizzate; un frammento ha il decoro dipinto sulla superficie naturale del vaso (Agodi 2010, p. 64, fig. 2.1, 3-5; Privitera 2010, fig. 19). Un solo frammento è dipinto in bruno su fondo rosso (Agodi 2010, p. 64, fig. 2.2). Da questo livello provengono anche due frammenti attribuiti allo stile di San Cono-Piano Notaro. Il primo presenta due linee incise, curve e parallele, come negli esemplari di via Teatro Greco, ed in più una tipica rosetta di punti impressi (*Ibid.*, fig. 2.7); il secondo, che ha una decorazione a triangoli delimitati da triplice linea incisa entro una ripartizione a fasce (*Ibid.*, fig. 2.6), nonostante qualche voce contraria, trova esatti e non insoliti confronti (come del resto il precedente) nel San Cono-Piano Notaro della Sicilia occidentale (ad es. Mannino 1989, fig. 5; Gullì 2008, fig. 4; 2011, fig. 2.3; Tusa 1994a, fig. 3.b).

Sempre tra i materiali dell'ex monastero troviamo un vaso con ansa a presa forata, confrontabile con gli esemplari in ceramica *coarse* dell'Eneolitico iniziale di via Teatro Greco (Frasca, in questo volume, fig. 7). Tra i frammenti decontestualizzati delle vie Ardizzone/Santa Maddalena ne è stato segnalato uno con due fasci di sottili linee incise che formano angolo (Privitera 2010, fig. 11, in alto a destra), anche questo confrontabile con un frammento dal nostro scavo.

Qualche frammento del vano 8, tuttavia dal livello superiore, trova ancora confronti con i materiali eneolitici di via Teatro Greco, come le anse a bugna forata subcutanee, o un frammento che in base alla descrizione ricorda quello con *fingertip* del nostro scavo (Agodi 2010, pp. 65-66, fig. 3.4-5).

Infine, anche nell'ex monastero è stata rinvenuta ceramica lustrata, forse confrontabile con quella di via Teatro Greco (Agodi 2010, p. 69).

Al di fuori dell'area del monastero occorre ricordare i recenti rinvenimenti alle terme della Rotonda, dove, al di sotto dell'impianto romano, è stato individuato un livello con materiali preistorici fluitati, tra i quali (unico elemento diagnostico) la parete di un vaso con parte di una presa a rocchetto sottile e allungato, tipo solitamente ascritto al Diana tardo (Buda *et alii*, in questo volume).

Tra i materiali dell'Eneolitico antico di Catania sembra mancare lo stile di Piano Conte (sebbene ad esso sia stata collegata la ceramica lustrata del'ex monastero), che pure è noto in area etnea (Palio 2010).

La frequentazione eneolitica dell'acropoli di Catania fu certamente relativa ad un insediamento capannicolo. Oltre alle strutture di via Teatro Greco, si conosce un lacerto di muro perimetrale di un edificio curvilineo all'interno dell'ex monastero dei Benedettini (Frasca, in questo volume, fig. 6).

Appartiene quasi sicuramente a questo periodo anche l'unica tomba rinvenuta sull'acropoli, sempre nell'ex monastero (nella sua parte più prossima a via Teatro Greco), a quanto pare tetrasoma, del tipo a fossa ovale foderata da lastroni con il fondo cosparso di ocra ed una tazza poco diagnostica per corredo (Rizza 1984-85, p. 853; Procelli 1992, p. 77; Privitera 2010, fig. 3). Si tratta di una modalità di seppellimento che dovette avere una certa fortuna in area catanese (Maniscalco 2000, p. 494, con bibl.; Basile 1891). I confronti che datano meglio il nostro sepolcro sono con le tombe di Balze Soprane a Bronte, dell'ultimo momento della *facies* di Diana (Lisi *et alii* 2009, specialmente pp. 43-47; Privitera 2012a) e con quelle di Marmo a Paternò, assegnate alla medesima *facies* (Maniscalco 2000, p. 494). Più che l'unico elemento di corredo, una tazza con ansa ad anello in ceramica *coarse* (Rizza 1984-85, tav. CXCIII.4), di un tipo molto comune in varie epoche, appare datante la polvere d'ocra di cui era cosparso il fondo e il decubito fetale dell'unico inumato in connessione anatomica. Probabilmente questo rituale, che forse non prevedeva l'esistenza di un'area cimiteriale formalizzata (la tomba, infatti, sarebbe topograficamente interposta tra le strutture capannicole di via Teatro Greco e quella dell'ex monastero), era in uso anche prima, e verrà sostituito, nell'Eneolitico tardo, con il seppellimento all'interno delle grotte di scorrimento lavico che si trovano nel circondario (sul quale v. Palio e Privitera, in questo volume).

I reperti provenienti dal livello superiore dell'ex monastero dei Benedettini, vano 8, sono in gran parte attribuiti allo stile tardo-eneolitico di Malpasso-Piano Quartara. Le forme e le superfici dei vasi sono quelle tipiche dello stile, sia della variante fine che di quella *coarse*, con qualche esemplare che sembra espressione della sola produzione locale (Agodi 2010, pp. 65-68). Da un altro settore dell'ex monastero proviene una brocca tardo eneolitica con decorazione dipinta a bande brune su fondo rosso, già attribuita ad uno stile locale, detto Pellegriti-Marca, assai frequente tra le sepolture delle grotte di scorrimento lavico presenti nel circondario (Privitera 2010, p. 55, fig. 23).

Non vi sono molti altri elementi per definire la natura di questa fase, a parte resti faunistici non ancora editi, due corni fittili, un frammento di fuseruola e un'industria litica in cui prevale la quarzite ed è ancora presente l'ossidiana (Agodi 2003), e non è stata rinvenuta alcuna traccia di strutture abitative o funerarie.

Del resto, al di fuori di questi rinvenimenti nell'ex monastero si conosce un solo frammento del tardo Eneolitico, rinvenuto in un contesto storico nell'ex reclusorio della Purità (Amari 2005, pp. 61, 69; Privitera 2010, p. 54).

Le colonne stratigrafiche di via Teatro Greco e dell'ex monastero dei Benedettini non esauriscono le testimonianze preistoriche dell'acropoli di Catania. In diversi punti dell'area sono stati rinvenuti altri materiali preistorici, in particolare frammenti fittili, che indiziano la frequentazione del colle in periodi successivi all'Eneolitico. Si tratta in tutti i casi di materiali decontestualizzati, spesso di incerta datazione.

Certamente la frequentazione prosegue nel Bronzo antico, come mostra un gruppo di frammenti di stile Castelluccio dal recupero decontestualizzato delle vie Ardizzone/Santa Maddalena (Privitera 2010, p. 55, figg. 24-25). Ma rinvenimenti di questa età non si sono avuti né nello scavo di via Teatro Greco, né, per quanto si conosce, in quello dell'ex monastero.

Frammenti relativi al Bronzo medio (stile di Thapsos), non pubblicati, furono segnalati in uno scavo in piazza Dante, nell'area antistante il mo-

nastero (Procelli 1992, p. 75) e tra i frammenti dei rinvenimenti del 1972 qualcuno è tipico di questo periodo (Privitera 2010, fig. 30, in basso).

La presenza di questi frammenti del Bronzo antico e medio indicherebbe che il contesto di provenienza, cioè le citate vie Ardizzone o Santa Maddalena o in ogni caso un punto collocabile lungo la linea centrale dell'acropoli dove esse si trovano, sarebbe quello con la colonna stratigrafica più completa e continua, dal Neolitico al Bronzo medio.

Ma il significato di questi frammenti è solo quello di una presenza slegata da qualsivoglia contesto. Per il resto, tra i numerosi frammenti fittili rinvenuti in varie occasioni sull'acropoli ve ne sono alcuni che, insieme a quelli del Bronzo antico e medio, formerebbero una debole catena tesa a colmare il divario, di molti millenni, tra la fine dell'Eneolitico e la fondazione della *Katane* greca. A parte tre frammenti, due dall'ex monastero dei Benedettini ed uno dall'ex reclusorio della Purità, che sono dell'età del Ferro (l'ultimo forse poco più antico dei primi due, cfr. Frasca 2010, p. 102, fig. 1), si tratta di reperti in molti casi di attribuzione incerta, spesso discussa, che può anche oscillare tra il Neolitico e l'età del Ferro.

Se non si vuole credere che l'abitato preistorico sull'acropoli di Catania abbia cessato di esistere alla fine dell'Eneolitico, o poco dopo, si deve tuttavia prendere atto che manca qualsivoglia elemento di contesto per ipotizzare il contrario.

Gli scavi nell'ex monastero dei Benedettini ed ora quello di via Teatro Greco (ma si potrebbe forse aggiungere almeno il rinvenimento delle vie Ardizzone/Santa Maddalena) dimostrano che Catania conserva ancora contesti stratificati del suo passato preistorico. La ricerca sistematica e lo studio interdisciplinare di questi contesti è la strada che occorrerà seguire.

(Lo scavo di via Teatro Greco si è svolto, con alcune interruzioni, dal 23 febbraio al 27 aprile 2015. Le strutture preistoriche, la stratigrafia, alcuni massi dei crolli, il rudus del III ambulacro e il muro romano di sostruzione di via Teatro Greco sono stati consolidati, lasciati a vista e resi visitabili. Sono grato a Fernando Chiavetta per avermi aiutato nella comprensione del substrato geologico dell'area di scavo, con discussioni e informazioni di difficile reperimento. Campioni delle rocce laviche dai livelli preistorici sono in corso di analisi presso l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, da parte di Stefano Branca, che ringrazio per i pareri forniti durante lo scavo. A Francesco Privitera devo feconde discussioni sulla preistoria della regione etnea e sui materiali dello scavo che mi hanno chiarito non pochi aspetti. Ad Agata Taormina si deve l'individuazione del primo contesto preistorico nel gennaio 2015, durante lo scavo dei livelli storici. I rilievi sono di Concetta Torrisi; le foto sono dell'autore. La mia gratitudine vada, infine, ai signori Sebastiano Stabile e Agatino Torrisi con i quali ho condiviso i disagi dello scavo.)

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. 2000, *La neolitizzazione tra Oriente e Occidente*, Atti del convegno, Udine aprile 1999, Udine.

AA. VV. 2003, *Le comunità della preistoria italiana. Studi e ricerche sul Neolitico e le età dei Metalli*, Atti della XXXV riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Lipari 2-7 giugno 2000, Firenze.

AA. VV. 2011, *L'età del Rame in Italia*, Atti della XLIII riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Bologna 26-29 novembre 2008, Firenze.

AA.VV. 2012, *Dai ciclopi agli ecisti. Società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica*, Atti della XLI riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, San Cipirello 16-19 novembre 2006, Firenze.

AGODI S. 2003, *Produzione di industria litica da un abitato della tarda età del Rame presso l'ex monastero dei Benedettini di Catania,* in AA. VV. 2003, pp. 991-994.

AGODI S. 2010, *Testimonianze della tarda età del Rame dal vano 8 dell'ex monastero dei Benedettini*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 63-72.

AGODI S., PROCELLI E., SAPUPPO L. 1997, *La piana di Catania e dintorni: un* survay *integrato*, in GROTTA *ET ALII* 1997, pp. 115-126.

AGODI S., PROCELLI E., SAPUPPO L. 2000, *Insediamenti neolitici nel territorio di Ramacca (Catania)*, in AA. VV. 2000, pp. 531-537.

AMARI S. 2005, *Materiali per la datazione dello scavo condotto all'interno dell'ex reclusorio della Purità a Catania*, Appendice a BRANCIFORTI M.G., *Gli scavi archeologici nell'ex reclusorio della Purità di Catania* (con un'appendice di S. AMARI), in GIGLI R., a cura di, ΜΕΓΑΛΑΙ ΝΗΣΟΙ. *Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*,

Studi e Materiali di Archeologia Mediterranea 3, CNR, IBAM Catania, Palermo, pp. 47-77.

ARIAS P.E. 1938, *La stazione preistorica di Serraferlicchio presso Agrigento*, Monumenti Antichi dei Lincei 36, cc. 693-838.

ARANGUREN B., REVEDIN A. 1998, *Il giacimento mesolitico di Perriere Sottano (Ramacca, CT)*, Bullettino di Paletnologia Italiana 89, pp. 31-79.

BACCI G.M. 1997, *Due idoletti di tipo egeo-cicladico da Camaro Sant'Anna presso Messina*, in TUSA 1997, pp. 295-297.

BACCI G.M., CARAMUTA J., MARTINELLI M.C. 2003, *L'insediamento neo-eneolitico di Camaro (ME)*, in AA. VV. 2003, pp. 839-842.

BASILE G. 1891, *Tomba neolitica scoperta vicino Aci S. Filippo. Circondario di Acireale*, Bullettino di Paletnologia Italiana 17, pp. 110-112.

BATTAGLIA G. 2011, *Alcune considerazioni preliminari sulla "ceramica polibugnata" dell'Eneolitico siciliano: contatti con aree extrainsulari*, in AA. VV. 2011, pp. 496-498.

BERNABÒ BREA L. 1950, *Yacimientos paleolíticos del sudeste de Sicilia*, Ampurias 12, pp. 115-143.

BERNABÒ BREA L. 1965, *Palikè. Giacimento paleolitico e abitato neolitico ed eneo*, Bullettino di Paletnologia Italiana 74, pp. 23-46.

BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1957, *Stazioni preistoriche delle isole Eolie*, Bullettino di Paletnologia Italiana 66, pp. 97-151.

BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1960, *Meligunìs-Lipára I. La stazione preistorica della contrada Diana e la necropoli protostorica di Lipari*, Palermo.

BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1980, *Meligunìs-Lipára IV. L'acropoli di Lipari nella preistoria*, Palermo.

BIDDITTU I., BONFIGLIO L., RICCOBONO F. 1979, *Eneolitico di* facies *Piano Conte a Ganzirri (Messina)*, Sicilia Archeologica 40, pp. 87-90.

BIONDI G. 2002, *Per una carta archeologica del territorio di Centuripe*, in RIZZA G., a cura di, *Scavi e ricerche a Centuripe*, Catania, pp. 101-103.

BOVIO MARCONI J. 1979, *La grotta del Vecchiuzzo presso Petralia Sottana*, Roma.

BRANCA S., COLTELLI M., GROPPELLI G., LENTINI F. 2011, *Geological map of Etna volcano, 1:50,000 scale*, Italian Journal of Geosciences - Bollettino della Società Geologica Italiana e del Servizio Geologico d'Italia 130, 3, pp. 265-291.

BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania.

BRANCIFORTI M.G., PAGNANO G. 2008, a cura di, *Il complesso archeologico del teatro e dell'odeon di Catania*, Palermo.

CAFICI C. 1914, *Stazioni preistoriche di Trefontane e Poggiorosso in territorio di Paternò (provincia di Catania)*, Monumenti Antichi dei Lincei 23, cc. 485-540.

CAFICI C. 1915, *Contributo allo studio del Neolitico siciliano*, Bullettino di Paletnologia Italiana 41, pp. 3-46.

CAFICI C. 1920-22, *La stazione neolitica di Fontana di Pepe (Belpasso) e la civiltà di Stentinello in Sicilia e sul versante adriatico dell'Italia meridionale*, AAPal 12, s. III, pp. 3-65.

CAMINECI V., PANVINI R. 1993-94, *Il complesso rurale di contrada Piano Camera*, Kokalos 39-40, II-1, pp. 825-839.

CASTELLANA G. 1995, *La necropoli protoeneolitica di Piano Vento nel territorio di Palma di Montechiaro*, Agrigento.

CASTELLANA G. 1997, *Presenze egeo-levantine nell'Agrigentino nella prima metà del II millennio a.C.*, in TUSA 1997, pp. 375-387.

CASTELLANA G. 1998, *Il santuario castellucciano di monte Grande e l'approvvigionamento dello zolfo nel Mediterraneo nell'età del Bronzo*, Palermo.

CASTIGLIONI E., DI PATTI C., PISCOPO G., MANISCALCO L. 2012, *L'insediamento neolitico di Rocchicella-Palikè*, in AA. VV. 2012, Firenze, pp. 523-533.

CATANZARO C., MANISCALCO L., PAPPALARDO G., RUSSO P., VINCIGUERRA D. 1975-76, *La stazione preistorica di poggio Monaco nel territorio di Paternò*, Cronache di Archeologia 14-15, pp. 9-49.

CAVALIER M. 1971, *Il riparo della Sperlinga di San Basilio (Novara di Sicilia)*, Bullettino di Paletnologia Italiana 80, pp. 7-77.

CAZZELLA A. 1972, *Considerazioni su alcuni aspetti eneolitici dell'Italia meridionale e della Sicilia*, Origini 6, pp. 171-299.

CAZZELLA A. 2000, *Sicilia e Malta durante l'età del Rame*, Sicilia Archeologica 98, pp. 87-96.

CRUDEN D.M., VARNES D.J. 1996, *Landslide types and processes*, in TURNER A.K., SHUSTER R.L., eds., *Landslides: investigation and mitigation*, Transportation research board, Special report no. 247, National Research Council, National

Academy Press, Washington, D.C., p. 36-75.

FILIPPI A. 2014, *Preistoria e protostoria trapanese*, Erice.

FRASCA M. 1983, *Acqua Amara di Palagonia. Un insediamento nell'antico e medio Bronzo ai margini della piana di Catania*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte 22, pp. 83-92.

FRASCA M. 2010, *Katáne. Il periodo protostorico e le prime fasi della colonia*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 101-108.

GIANNITRAPANI E. 2009, *Nuove considerazioni sulla diffusione del Bicchiere Campaniforme in Sicilia*, Rivista di Scienze Preistoriche 59, pp. 219-242.

GIANNITRAPANI E., MANISCALCO L., TURCO M. 1999, *Il Neolitico in Sicilia*, in COCCHI GENICK D., a cura di, *Criteri di nomenclatura e di terminologia inerenti alla definizione delle forme vascolari del Neolitico/Eneolitico e del Bronzo/Ferro*, Atti del congresso, Lido di Camaiore 26-29 marzo 1998, Firenze, pp. 139-159.

GRAZIOSI P. 1962, *Levanzo. Pitture e incisioni*, Firenze.

GROTTA G., SCUDERI A., TUSA S., VINTALORO A. 1997, *Atti del I congresso internazionale di preistoria e protostoria siciliane*, Corleone 17-20 luglio, vol. A, Corleone.

GULLÌ D. 2008, *La necropoli di contrada Tranchina di Sciacca*, Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Agrigento.

GULLÌ D. 2011, *Tipologia e distribuzione dell'insediamento eneolitico nel territorio di Agrigento*, in AA. VV. 2011, pp. 691-696.

GULLÌ D., TERRASI F. 2013, *Nuovi dati di cronologia assoluta dell'età del Rame: la necropoli di contrada Scintilia di Agrigento*, in COCCHI GENICK D. 2013, a cura di, *Cronologia assoluta e relativa dell'età del Rame in Italia*, Atti dell'incontro di studi, Università di Verona 25 giugno, Verona, pp. 173-187.

GUZZONE C. 2012, *Idoletti fittili e rinvenimenti neolitici dalla grotta IV di monte Grande, presso Milena (CL)*, in AA. VV. 2012, pp. 579-589.

LA ROSA V. 1984-85, *L'insediamento preistorico di Serra del Palco in territorio di Milena*, Kokalos 30-31, II-1, pp. 475-482.

LA ROSA V. 1987, *Un nuovo insediamento neolitico a Serra del Palco di Milena (CL)*, Atti della XXVI riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (*Il Neolitico in Italia*), Firenze 1985, pp. 801-808.

LISI S., PRIVITERA F., MALLEGNI F. 2009, *Paleobiologia di alcuni neolitici dal sito contrada Balze Soprane a Bronte (Catania)*, Archivio per l'Antropologia e la Etnologia 139, pp. 43-65.

MALONE C., STODDART S., BONANNO A., GOUDER T., TRUMP D., BARBER G., BROWN C., DIXON J., DUHIG D., LEIGHTON R., SCHEMBRI P. 1995, *Mortuary ritual of 4th Millennium BC Malta: the Zebbug Period chambered tomb from the Brochtorff Circle at Xaghra (Gozo)*, Proceedings of the Prehistoric Society 61, January, pp. 303-345.

MANISCALCO L. 1997a, *L'insediamento preistorico presso le salinelle di San Marco (Paternò)*, in TUSA 1997, pp. 193-197.

MANISCALCO L. 1997b, *L'insediamento di San Marco presso le salinelle di Paternò*, in GROTTA *ET ALII* 1997, pp. 293-303.

MANISCALCO L. 1997-98, *Ricerche nel territorio di Paternò: il villaggio preistorico di San Marco*, Kokalos 43-44, II-1, pp. 131-140.

MANISCALCO L. 2000, *Il Neolitico attorno alla piana di Catania: l'insediamento preistorico presso le salinelle di San Marco (Paternò)*, in AA. VV. 2000, pp. 489-507.

MANISCALCO L. 2007, *Considerazioni sull'età del Rame nella media valle del Platani (Sicilia)*, Rivista di Scienze Preistoriche 57, pp. 167-184.

MANNINO G. 1989, *La sepoltura dell'Abisso del Vento (Isnello)*, Sicilia Archeologica 69-70, pp. 49-54.

MANNINO G. 2003, *Le pitture preistoriche della grotta del Cervo nell'isola di Favignana*, Agorà 38, pp. 20-25.

MARTINELLI M.C. 2001, *Un'altra capanna nella località Spatarella a Lipari (ME)?*, in MARTINELLI M.C., SPIGO U., a cura di, *Studi di preistoria e protostoria in onore di Luigi Bernabò Brea*, Messina, pp. 89-112.

MARTINELLI M.C. 2010, *Archeologia a Spadafora e Venetico*, appendice in PANDOLFO P., *Spadafora San Martino. Storia di una comunità e del suo territorio*, Messina, pp. 153-187.

MARTINI F., LO VETRO D., CASCIARRI S., COLONESE A.C., DI GIUSEPPE Z., GIGLIO R., TUSA S. 2012a, *Primi risultati della campagna di scavo 2005 alla grotta della Ucceria (Favignana, TP)*, in AA. VV. 2012, pp. 289-302.

MARTINI F., LO VETRO D., COLONESE A.C., CILLÌ C., DE CURTIS O., DI GIUSEPPE Z., GIGLIO

R., LOCATELLI E., SALA B., TUSA S. 2012b, *Primi risultati sulle nuove ricerche stratigrafiche a grotta d'Oriente (Favignana, TP). Scavi 2005*, in AA. VV. 2012, pp. 319-321.

MCCONNELL B.E. 1988, *Indagini preistoriche nel territorio di Ribera (AG): le tombe dell'età del Rame in contrada Castello ed a Cozzo Mastrogiovanni*, Sicilia Archeologica 66-68, pp. 101-112.

MCCONNELL B.E. 1997, *Primi scavi sul pianoro di Dosso Tamburaro (Militello in Val di Catania)*, in GROTTA *ET ALII* 1997, pp. 343-361.

MCCONNELL B.E. 2003, *Insediamenti dell'altipiano Ibleo e l'architettura dell'età del Rame in Sicilia*, in AA. VV. 2003, pp. 225-238.

NICOLETTI F. 1996, *Le industrie litiche oloceniche: forme, materie prime e aspetti economici*, in LEIGHTON R., ed., *Early societies in Sicily. New developments in archaeological research*, Specialist studies on Italy, Accordia, London, pp. 58-69.

NICOLETTI F. 1997, *Il commercio preistorico dell'ossidiana nel Mediterraneo ed il ruolo di Lipari e Pantelleria nel più antico sistema di scambio*, in TUSA 1997, pp. 258-269.

NICOLETTI F. 1999, *L'industria del riparo Cafici nella valle di Terrana (Caltagirone, Catania)*, Sicilia Archeologica 97, pp. 105-125.

NICOLETTI F. 2005, *Preliminary report on the chipped stone tools from salinelle di San Marco*, in BALMUTH M.S., CHESTER D.K., JOHNSTON P.A., eds., *Cultural responses to the volcanic landscape: the Mediterranean and beyond*, Boston, pp. 143-145.

NICOLETTI F., TUSA S., 2012, *Nuove acquisizioni scientifiche sul riparo del Castello di Termini Imerese (PA) nel quadro della preistoria siciliana tra la fine del Pleistocene e gli inizi dell'Olocene*, in AA. VV. 2012, pp. 303-318.

ODETTI G. 2012, *Le grotte del Conzo (SR) e della Palombara (SR) nel quadro dell'età del Rame della Sicilia orientale*, in AA. VV. 2012, pp. 593-600.

ORSI P. 1907, *Necropoli e stazioni sicule di transizione. VI. La grotta di Calafarina presso Pachino, abitazione e sepolcro*, Bullettino di Paletnologia Italiana 33, pp. 7-22.

PALIO O. 2010, *Aspetti diversi della* facies *di Piano Conte in Sicilia*, Rivista di Scienze Preistoriche 60, pp. 127-143.

PRIVITERA F. 2010, *I* disiecta membra *delle età più antiche: l'area urbana fra Neolitico e Bronzo medio*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 45-62.

PRIVITERA F. 2012a, *Necropoli tardo-neolitica in contrada Balze soprane di Bronte (CT)*, in AA. VV. 2012, pp. 543-556.

PRIVITERA F. 2012b, *Un nuovo idoletto di tipo Camaro da contrada Marca (Castiglione di Sicilia)*, in AA. VV. 2012, pp. 674-682.

PRIVITERA F., TURCO M., ALBERGHINA F. 2012, *Recenti indagini nel versante sud-occidentale dell'Etna: Belpasso e Biancavilla*, in AA. VV. 2012, pp. 709-717.

PROCELLI E. 1989, *La grotta dei Monaci. Stazione dell'età del Rame presso Castelmola (Taormina)*, Sicilia Archeologica 22, pp. 41-50.

PROCELLI E. 1992, *Appunti per una topografia di Catania pregreca*, Kokalos 38, pp. 69-78.

REIMER P.J., BARD E., BAYLISS A., BECK J.W., BLACKWELL P.G., BRONK RAMSEY C., BUCK C.E., CHENG H., EDWARDS R.L., FRIEDRICH M., GROOTES P.M., GUILDERSON T.P., HAFLIDASON H., HAJDAS I., HATTÉ C., HEATON T.J., HOFFMANN D.L., HOGG A.G., HUGHEN K.A., KAISER K.F., KROMER B., MANNING S.W., NIU M., REIMER R.W., RICHARDS D.A., SCOTT E.M., SOUTHON J.R., STAFF R.A., TURNEY C.S.M., VAN DER PLICHT J. 2013, *IntCal 13 and Marine 13 radiocarbon age calibration curves 0-50,000 years cal BP*, *Radiocarbon* 55, 4, pp. 1869-1887.

RIZZA G. 1984-85, *Università di Catania - Istituto di Archeologia. Scavi e ricerche in Sicilia dal 1980 al 1984*, Kokalos 30-31, II-2, pp. 847-853.

RUSSO I., GIANINO P. 1995, *Archeologia del basso corso del Porcaria: preistoria di Gisira di Brucoli*, Archivio Storico Siracusano 9, s. III, pp. 3-39.

SPATARO M. 2002, *The first farming communities of the Adriatic: pottery production and circulation in the early and middle Neolithic*, Trieste.

STUIVER M., POLACH H.A. 1977, *Discussion reporting of ^{14}C data*, Radiocarbon 19, 3, pp. 355-363.

TANGUY J.C., CONDOMINES M., BRANCA S., LA DELFA S., COLTELLI M. 2012, *New archeomagnetic and 222Ra - 230Th dating of recent lavas for the geological map of Etna volcano*, Italian Journal of Geosciences - Bollettino della Società Geologica Italiana e del Servizio Geologico d'Italia 131, 2, pp. 241-257.

TINÈ S. 1960-61, *Giacimenti dell'età del Rame in Sicilia e la "cultura tipo Conca d'Oro"*, Bullettino di Paletnologia Italiana 69-70, pp. 113-151.

TINÈ S. 1965, *Gli scavi nella grotta della Chiusazza*,

BPI 74, pp. 123-286.

TINÈ V., TUSA S. 2012, *Il Neolitico in Sicilia*, in AA. VV. 2012, pp. 49-80.

TUSA S. 1976-77, *La ceramica preistorica della grotta dell'Uzzo*, Kokalos 22-23, II-2, pp. 798-816.

TUSA S. 1994a, *Nuovi dati sull'Eneolitico nella Sicilia occidentale: insediamenti di Roccazzo (Mazara del Vallo) e grotta del Cavallo (Castellammare del Golfo)*, Atti delle seconde giornate internazionali di studi sull'area elima, Gibellina 22-26 ottobre, Pisa-Gibellina 1997, pp. 1305-1314.

TUSA S. 1994b, *Cronologia assoluta e sequenza culturale nella paletnologia siciliana*, in SKEATES R., WHITEHOUSE R., eds., *Radiocarbon dating and Italian prehistory*, Specialist studies on Italy, Accordia, London, pp. 99-114.

TUSA S. 1995, *El Eneolítico siciliano. Reflexiones y problemas*, in AA. VV., eds., *Origens, estruturas e relações das culturas calcolíticas da peninsula Ibérica*, Actas das jornadas arqueológicas de Torres Vedras, 3-5 abril 1987, Lisboa, pp. 329-344.

TUSA S. 1997, a cura di, *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, Catalogo della mostra, Palermo 18 ottobre-22 dicembre, 2 voll., Palermo.

DARIA PETRUSO[(*)] - GIOVANNI DI SIMONE[(**)] - VINCENZA FORGIA[(***)]

La fauna a mammiferi dell'abitato preistorico sull'acropoli di Catania

RIASSUNTO - In questo lavoro vengono analizzati i resti faunistici recuperati nella campagna di scavo condotta nel bimestre febbraio-aprile 2015 fra il teatro antico e la via Teatro Greco a Catania dal Museo Regionale Interdisciplinare di Catania. La successione stratigrafica copre un intervallo dal Neolitico medio-iniziale all'Eneolitico iniziale. La composizione faunistica riconosciuta congiuntamente con i dati inerenti le stime dell'età di morte indicano come, durante tale periodo, lo sfruttamento delle risorse derivanti dall'allevamento fosse incentrato prevalentemente sugli ovicaprini e secondariamente sui suini e bovini per il consumo della carne e secondariamente, soprattutto per gli ovicaprini, del latte mentre una sporadica caccia al cervo rosso rappresentava una ulteriore fonte di approvvigionamento di cibo.

SUMMARY - THE FAUNA WITH MAMMALS FROM THE PREHISTORIC VILLAGE ON THE CATANIA ACROPOLIS - The present paper analyzes the faunal remains recovered from the excavation carried on from February to April 2015 between the ancient Theater and via Teatro Greco in Catania by the Museo Regionale Interdisciplinare of Catania. The stratigraphic succession covers a time interval from Early-Middle Neolithic to Early Eneolithic. The faunal composition recognized together with the data related to the death ages estimates indicate that during such period the exploitation of the resources deriving from breeding was devoted primarily on goats and sheep and secondarily on pigs and cattle mainly for meat consumption, while milk was a subsidiary way of exploitation of caprine. Eventually the red deer hunting represented a further way of food supply.

[(*)] Università degli Studi di Palermo - Dipartimento delle Scienze della Terra e del Mare, via Archirafi 22, 90123 Palermo; Soc COOP R-Evolution; e-mail: daria.petruso@unipa.it.
[(**)] Soc COOP R-Evolution; e-mail: giovannidisimone86@gmail.com
[(***)] Università degli Studi di Palermo - Dipartimento Culture e Società, viale delle Scienze ed. 12, 90123 Palermo; Soc COOP R-Evolution; e-mail: vincenza.forgia@gmail.com

I REPERTI OSSEI E DENTARI DEI GRANDI MAMMIFERI

Dalle 10 Unità Stratigrafiche in analisi (UUSS 111, 126, 128, 129, 130, 134, 136, 141, 143, 144; cfr. Nicoletti, in questo volume) sono stati recuperati 1339 reperti ossei e dentari prevalentemente in cattivo stato di conservazione. I reperti ossei in particolare sono fortemente frammentati, spesso esfoliati dello strato corticale e talora recanti una spessa patina di concrezione dovuta al seppellimento entro ceneri vulcaniche.

Per tali motivi la determinazione tassonomica è stata possibile solo per un esiguo numero di reperti (NRDt pari a 198 ossia circa il 15%; tab. I), rappresentati in egual misura da denti, ossa lunghe, brevi e piatte. Sono stati però identificati all'incirca un 8% di altri reperti dal punto di vista prettamente anatomico (NRDa pari a 109; tab. I) e si tratta principalmente di coste appartenenti a mammiferi di piccola taglia (circa 37%). Ne consegue che gli indeterminati costituiscono la grande maggioranza dei reperti recuperati (52% ossia 696; tab. I) e si tratta principalmente di diafisi appartenenti, anche in questo caso, a mammiferi di piccola taglia (39%).

A causa della cattiva conservazione dei reperti, l'analisi tafonomica della superficie ossea ha permesso il riconoscimento di un esiguo numero di tracce sia di origine naturale sia antropica; in particolare, si tratta di tracce naturali di *weathering* (4), di radici (6) e di un più consistente numero di morsicature da parte di carnivori (8), queste ultime rinvenute prevalentemente su epifisi di ossa lunghe e articolari di grandi e medi erbivori. Tra le tracce di origine antropica sono state riconosciute quelle di macellazione su uno scarso numero di reperti (4). Segni di combustione sono presenti su soli 8 reperti e sono tutti di basso grado (I/II) indicando un processo breve di combustione. Interessante notare che tra i resti esaminati sono stati rinvenuti 6 strumenti in osso.

La composizione faunistica delle 10 unità stratigrafiche da cui provengono i resti archeozoolo-

Tab. I - Conteggio del numero dei reperti determinati totalmente (NRDt), del numero dei reperti determinati anatomicamente (NRDa), di quelli inseriti nelle categorie osso lungo, piatto e articolare e di quelli del tutto indeterminati per ogni US.

US	130	111	126	128	129	134	136	141	143	144	totale	%
datazioni culturali	Eneolitico iniziale							Neolitico tardo	Neolitico medio-iniziale	Neolitico medio-iniziale		
datazioni assolute ^{14}C cal	3770-3530 a.C.	4330-4050 a.C.	4230-3950 a.C.		4250-3980 a.C.							
NRDt	22	30	76	0	24	4	41		1		**198**	**15%**
NRDa	11	9	49	0	11	2	26	1		0	**109**	**8%**
Osso lungo piatto e articolare	89	53	140	4	16	5	24	3		2	**336**	**25%**
Indet.	94	110	307	16	7	24	121	17			**696**	**52%**
totale	**216**	**202**	**572**	**20**	**58**	**35**	**212**	**21**	**1**	**2**	**1339**	**100%**

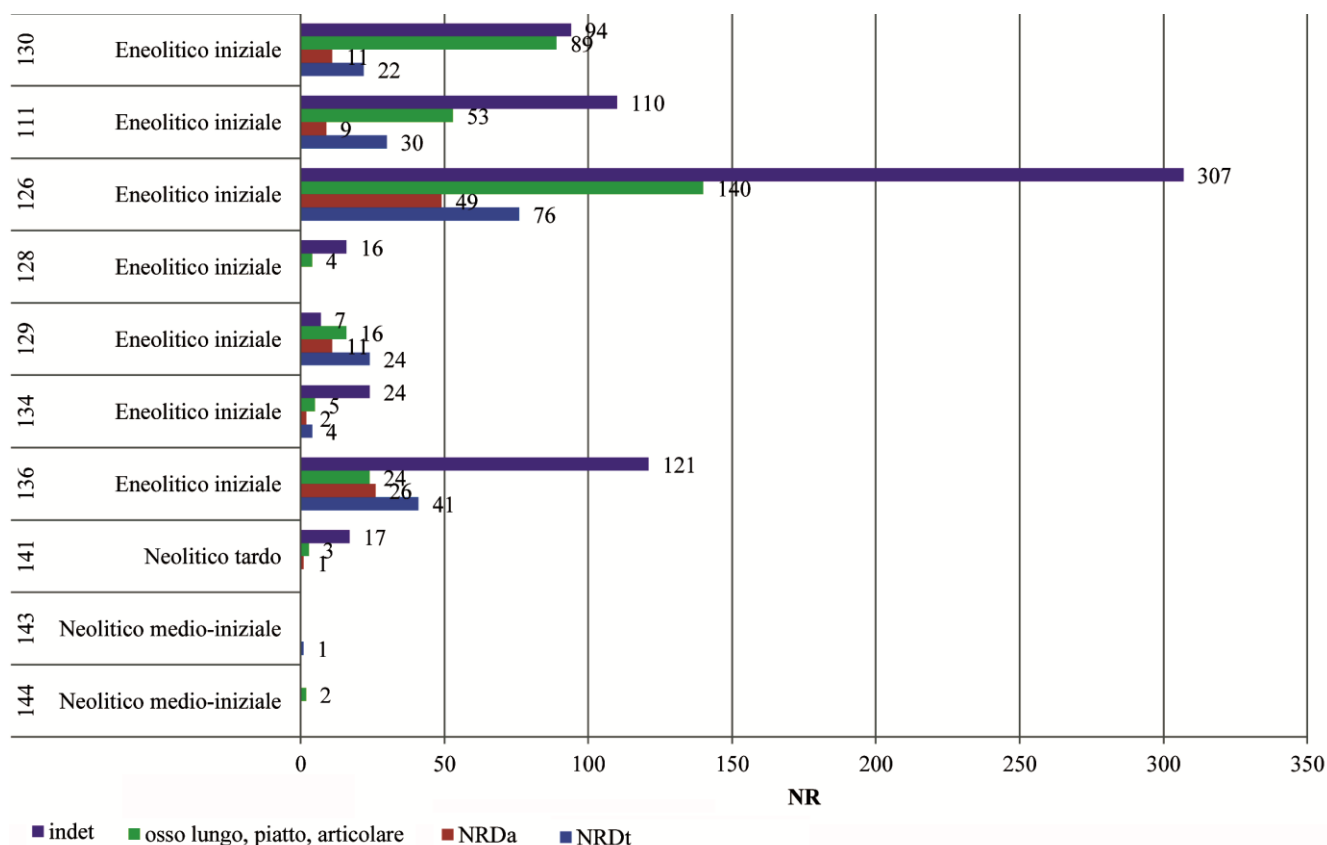



Fig. 1 - Istogramma che mette a confronto il Numero dei Reperti Determinati totalmente (NRDt) rispetto a quelli determinati anatomicamente (NRDa), quelli inseriti nelle categorie osso lungo, piatto e articolare e di quelli del tutto indeterminati, per ogni US.

Tab. II - Conteggio del Numero dei Reperti (NR) e del Numero Minimo di Individui (NMI) per ogni *taxon* e per ciascuna US.

US	130				111				126				129				134				136				143				NR totale *taxa*	
Periodi	**Eneolitico iniziale**				**Eneolitico iniziale**				**Eneolitico iniziale**				**Eneolitico iniziale**				**Eneolitico iniziale**				**Eneolitico iniziale**				**Neolitico medio-iniziale**					
datazioni assolute ^{14}C cal	3770-3530 a.C. ?				4330-4050 a.C.				4230-3950 a.C.				4250-3980 a.C.																	
taxa	NR	NR %	NMI	NMI %	NR	NR %	NMI	NMI %	NR	NR %	NMI	NMI %	NR	NR %	NMI	NMI %	NR	NR %	NMI	NMI %	NR	NR %	NMI	NMI %	NR	NR %	NMI	NMI%	tot	%
Ovis vel Capra	10	45,5	5	45,5	15	50	3	33,3	25	33,3	9	39,1	10	41,7	4	80	1	25	1	33,3	13	31,7	3	30					74	37,4
Bos taurus	2	9,1	2	18,2	12	40	4	33,3	20	26,7	3	13	7	29,7	1	20	2	50	1	33,3	9	21,9	2	20	1	100	1	100	53	26,8
Cervus elaphus	2	9,1	2	18,2	0				4	5,3	2	8,7	0				0				1	2,4	1	10					7	3,5
Sus domesticus	3	13,6	3	27,3	3	10	3	33,3	11	14,7	5	21,7	4	16,7	2	40	1	25	1	33,3	9	21,9	3	30					31	15,6
Ruminantia indet.	5	22,7							10	13,3			3	12,5							5	12,2							23	11,6
Canis familiaris	0				0				6	8	4	17,4	0				0				4	9,8	1	10					10	5
totale	22		12		30		10		76		23		24		7		4		3		41		10		1		1		198	

Fig. 2 - Istogramma che mette a confronto NRDt rispetto al Numero Minimo degli Individui (NMI) per ogni US.

gici rinvenuti è abbastanza disomogenea (tabb. I e II, figg. 1 e 2). Le UUSS 128, 141, 143 e 144, riferibili rispettivamente all'Eneolitico iniziale, al tardo Neolitico e, le ultime due al Neolitico medio-iniziale (Nicoletti, in questo volume), sono molto povere in termini di resti faunistici. Solamente le unità 126 e 136 riferibili entrambe all'Eneolitico iniziale presentano l'intero spettro faunistico che è rappresentato prevalentemente da domestici come ovicaprini (*Ovis vel Capra*), seguiti in termini di rappresentatività dal maiale (*Sus domesticus*) e, quasi a pari merito, dal bue (*Bos taurus*). L'unico *taxon* selvatico è il cervo rosso (*Cervus elaphus*) che è presente nelle due UUSS citate e nell'US 130, quest'ultima attribuita sulla base di datazioni culturali e assolute (3770-3530 a.C.) anch'essa all'Eneolitico iniziale. Tra i carnivori è rappresentato solo un canide i cui resti, prevalentemente dentari, hanno consentito l'attribuzione a *Canis familiaris*, riconosciuto solo nei due livelli più rappresentativi dal punto di vista faunistico.

CARNIVORA, CANIDAE

Canis familiaris

È documentato da 10 elementi (6 dalla US 126 e 4 dalla US 136; circa il 5%, tab. II e fig. 26), in gran parte mascellari due dei quali privi di denti ed un terzo con infissi il primo ed il secondo molare, mentre un quarto presenta quasi tutta la serie giugale destra (P^4-M^3), I^1 ed I^2 ed i due canini (destro e sinistro; fig. 3), riferibili nel complesso ad almeno quattro individui, tutti adulti. La presenza degli elementi dentari del mascellare quasi completo ci permette di attribuire i resti di Canidae ad un *Canis familiaris* di taglia medio-piccola (fig. 3). Sono presenti, infine, due elementi postcraniali di individui adulti rappresentati da un cinto pelvico e due femori, una diafisi ed una epifisi prossimale, quest'ultima di piccola taglia (che rappresenta un quinto individuo).

Fig. 3 - Frammento di mascellare con P^4-M^3 destro di individuo adulto di *Canis familiaris* in visione labiale e occlusale (in alto da sinistra al centro) e a destra i due canini destro e sinistro appartenenti allo stesso individuo dalla US 136.

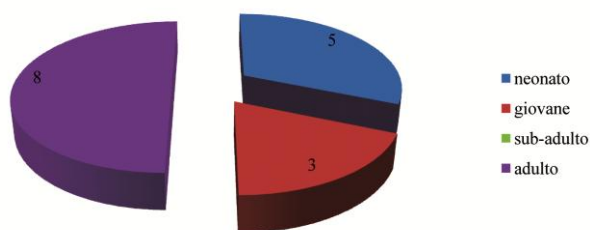



Fig. 4 - Grafico a torta con la distribuzione del NMI per classi di età del *Sus domesticus*.

UNGULATA, SUIDAE

Sus domesticus

Il maiale (figg. 5-8) è il secondo *taxon* in ordine di abbondanza dopo gli ovicaprini, anche se in termini quantitativi è rappresentato da un numero di resti inferiore rispetto al bue (*Bos taurus*) ma da un numero di individui leggermente superiore. In particolare, è documentato da 31 elementi (15,6%; tabb. II, III e fig. 26), rappresentati prevalentemente da denti (80%). È stato per l'appunto riconosciuto nella sua valenza domestica dai suddetti denti.

Fig. 5 - Frammento di mascellare sinistro con M^1-M^3 di individuo di 18-20 mesi di *Sus domesticus* in visone linguale, labiale e occlusale (da sopra verso sotto), dalla US 130.

Tab. III - Elementi anatomici di *Sus domesticus* distribuiti nelle diverse UUSS distinti come NRDt e NMI.

***Sus domesticus*/US**	**130**		**111**		**126**		**129**		**134**		**136**	
datazione culturale	Eneolitico iniziale											
datazioni assolute ^{14}C cal	3770-3530 a.C.		4330-4050 a.C.		4230-3950 a.C.		4250-3980 a.C.					
elementi anatomici	NRDt	NMI	NRDt	NMI	NRDt	NMI	NRDt	NMI	NRDt	NMI	NRDt	NMI
cranio denti sup.	1	1	1	1	2	1					1	
mandibola denti inf.	2	2	2	2	7	3	2	1	1	1	4	
atlante-epistrofeo												
scapola												
omero												
radio												
ulna												
metacarpo												
metacarpali												
cinto pelvico												
femore												
tibia												
metatarso												
metatarsali											2	2
falangi					2	1					1	1
sesamoidi												
totale det.	**3**	**3**	**3**	**3**	**11**	**5**	**4**	**2**	**1**	**1**	9	3
osso lungo												
metapode							1	1				
corona dente							1				1	

Fig. 6 - Seconda falange di *Sus domesticus* in visione ventrale, dorsale, prossimale, laterale, mediale e distale (da sinistra a destra e da sopra verso sotto), dalla US 126.

Tab. IV - Elementi anatomici di *Cervus elaphus* distribuiti nelle tre UUSS distinti come NRd e NMI.

***Cervus elaphus*/US**	**130**		**126**		**136**	
datazioni culturali	Eneolitico iniziale					
datazioni assolute ^{14}C cal	3770-3530 a.C.		4230-3950 a.C.			
elementi anatomici	NRDt	NMI	NRDt	NMI	NRDt	NMI
palco						
cranio denti sup.						
mandibola denti inf.					1	1
atlante-epistrofeo						
costola						
scapola			1			
omero						
radio						
ulna						
metacarpo						
metacarpali						
cinto pelvico	1	1	1	1		
femore						
tibia	1	1				
metatarso			1	1		
metatarsali						
falangi			1			
sesamoidi						
totale det.	**2**	**2**	**4**	**2**	**1**	**1**

Fig. 7 - Astragalo destro di *Sus domesticus* in visione dorsale, plantare, laterale, mediale e distale (da sinistra a destra), dalla US 136.

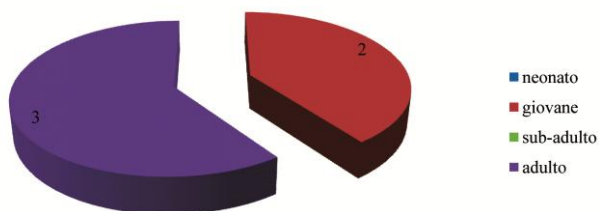



Fig. 9 - Grafico a torta con la distribuzione del NMI per classi di età del *Cervus elaphus*.

Fig. 8 - Mascellare con dP^4, dP^3 e dP^2 destro di un individuo di oltre un anno di *Sus domesticus* in visione labiale e linguale (da sopra verso sotto), dalla US 126.

La stima del numero minimo degli individui (NMI), basata sia sulla lateralità degli elementi ossei che sulle classi di età effettuata sulle fasi di usura dei denti permanenti (Grant 1982), sulle fasi di sostituzione dentaria (Habermehl 1975) e sullo stato di fusione delle epifisi alle diafisi (*Ibid.*), è pari a 17 individui di cui 8 riferibili a cinque neonati di età compresa tra i 6 e i dodici mesi e tre giovani di 12-18 mesi, a cui si aggiungono altrettanti individui adulti (fig. 4).

CERVIDAE

Cervus elaphus

Il cervo rosso è l'unico elemento faunistico selvatico ed è documentato in sole tre unità stratigrafiche nell'ambito della successione stratigrafica (UUSS 130, 126 e 136). È rappresentato da 7 elementi (3,5%; tab. II) relativi prevalentemente al post-craniale (tab. IV e fig. 26). L'attribuzione al cervo rosso piuttosto che all'altro cervide, ossia il daino, è dovuta non solo alla maggiore taglia riscontrata dal *taxon* in questione ma soprattutto alla presenza di un terzo molare inferiore proveniente dalla US 136 che reca i caratteri diagnostici del cervo rosso (il terzo elemento posteriore più allungato).

La stima del numero minimo degli individui (NMI) e delle classi di età, effettuata utilizzando il metodo di Carden e Hayden (2002) per lo stato di fusione delle epifisi alla diafisi, documenta che sono rappresentati solo 5 individui (fig. 9) di cui un giovane evidenziato da un frammento di acetabolo e ramo iliaco e tre elementi del post-craniale di un individuo adulto dalla US 126 (fig. 10), una epifisi distale non saldata di tibia di un individuo giovanile di 9-10 mesi, un frammento di ramo iliaco di un individuo adulto, e il molare suddetto dalla US 136, la cui usura suggerisce l'appartenenza ad un adulto di età non superiore ai tre anni (Brown e Chapman 1991).

BOVIDAE

Bos taurus

Il bue domestico è il terzo *taxon* (figg. 11-17) in termini di abbondanza ed è rappresentato da

Fig. 10 - Frammento di terza falange di un individuo adulto di *Cervus elaphus* in visione laterale e mediale, dalla US 126.

53 elementi (26,8%; tab. II), equamente distribuiti tra denti e post-craniali in 6 unità stratigrafiche riferibili all'Eneolitico iniziale e nella più antica US 143 attribuita al Neolitico medio-iniziale (tab. V e fig. 26), in cui rappresenta l'unico reperto recuperato. Per quanto riguarda la stima del NMI e delle classi di età, ottenute sulla base della stima dell'usura dentaria (Wilkens 2003) e dallo stato di fusione delle epifisi alla diafisi (Habermehl 1975), si evince la presenza di 14 individui (solo tre in meno rispetto al maiale) tra cui un giovane, 4 sub-adulti tra i 18 ed i 28 mesi, e 9 adulti di cui uno nella US 143 (figg. 17 e 19). È da sottolineare la presenza nell'US 111 di una tibia e di un radio di individui adulti di piccola taglia. Inoltre, l'analisi tafonomica ha evidenziato la presenza sulla superficie ossea di un frammento di metatarso destro di incisioni provocate da uno strumento litico sulla superficie ventrale (fig. 11) e in un altro frammento di metatarso sinistro di morsicature ad opera di carnivori sugli epicondili dell'epifisi distale (fig. 13).

Tab. V - Elementi anatomici di *Bos taurus* distribuiti nelle diverse UUSS distinti come NRd e NMI.

***Bos taurus*/US**	**130**		**111**		**126**		**129**		**134**		**136**		**143**	
datazioni culturali	Eneolitico iniziale												Neolitico medio-iniziale	
datazioni assolute ^{14}C cal	3770-3530 a.C.		4330-4050 a.C.		4230-3950 a.C.		4250-3980 a.C.							
elementi anatomici	NRDt	NMI	NRDt	NMI	NRDt	NMI	NRDt	NMI	NRDt	NMI	NRDt	NMI	NRDt	NMI
corno					1									
cranio denti sup.					2		2						1	
mandibola denti inf.	1	1	6	3	7	3	2	1			4			
atlante-epistrofeo									1		1			
costola					2									
scapola					1									
omero					2						1			
radio			3											
ulna			1											
metacarpo														
metacarpali														
cinto pelvico					1		1							
femore											1			
tibia			1	1	2									
metatarso	1	1	1											
metatarsali														
falangi					1		1							
sesamoidi														
totale det.	**2**	**2**	**12**	**4**	**20**	**3**	**7**	**1**	**2**	**1**	**9**	**2**	**1**	**1**
osso lungo														
metapode					1									
corona dente											2			
vertebra							1		1					

Fig. 11 - Terzo molare inferiore destro di individuo sub-adulto di 24-28 mesi di *Bos taurus* in visione labiale, linguale e occlusale (da sinistra verso destra), dalla US 111.

Fig. 12 - Frammento di epifisi distale, metafisi e parte di diafisi di metatarso destro di *Bos taurus* in visione ventrale, dorsale, mediale e laterale (da sinistra verso destra), dalla US 130. Da notare le incisioni sulla superficie ventrale.

Fig. 13 - Frammento di epifisi distale di metatarso sinistro di *Bos taurus* in visione ventrale, dorsale, laterale e mediale (da sinistra verso destra), dalla US 111. Da notare le tracce di morsicature sugli epicondili.

Fig. 14 - Frammento di corno e frontale di *Bos taurus*, dalla US 126.

Fig. 15 - Secondo molare inferiore destro di un individuo di almeno 18 mesi di *Bos taurus* in visione linguale, labiale ed occlusale (da sinistra a destra), dalla US 136.

Fig. 16 - Primo molare inferiore sinistro di *Bos taurus* in visione linguale, labiale ed occlusale (da sinistra a destra), dalla US 136.

Fig. 17 - Terzo premolare superiore sinistro di *Bos taurus* in visione linguale e labiale (da sinistra a destra), dalla US 143.

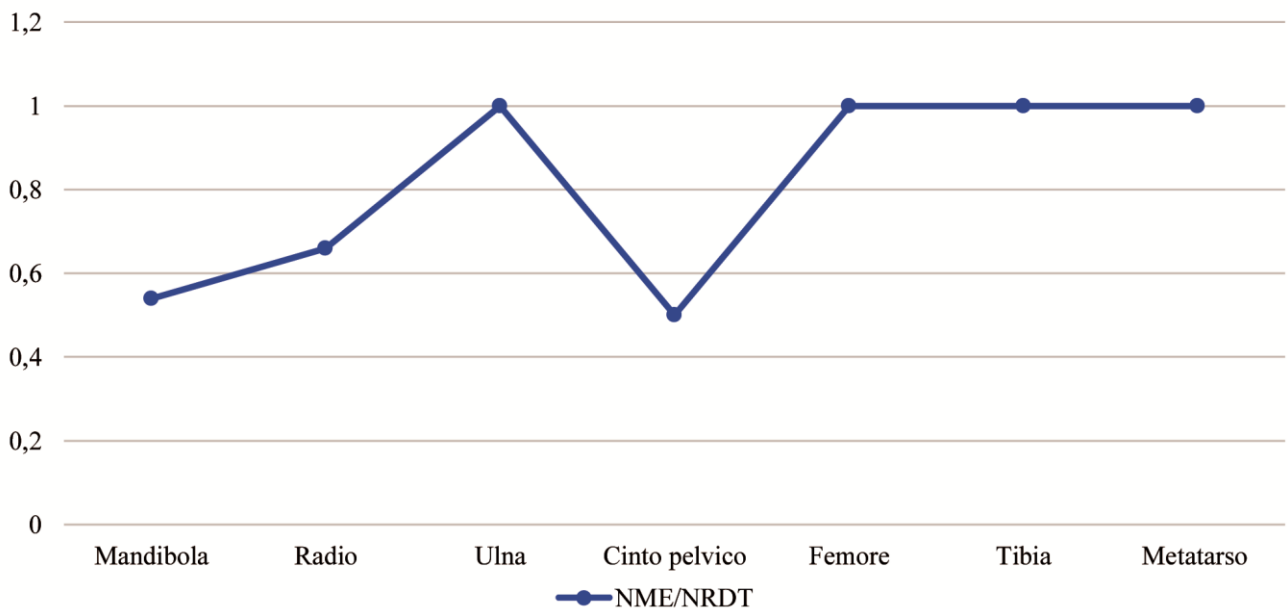



Fig. 18 - Indice di frammentazione degli elementi scheletrici di *Bos taurus*. Il valore vicino a 1 indica l'elemento poco frammentato, l'indice vicino a 0 indica l'elemento molto frammentato.

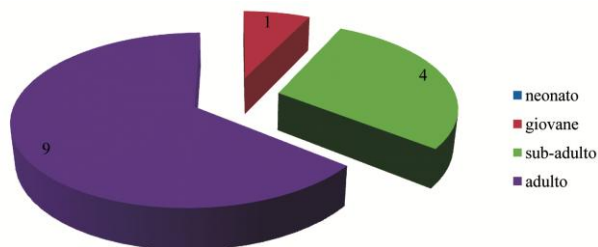



Fig. 19 - Grafico a torta con la distribuzione del NMI per classi di età del *Bos taurus*.

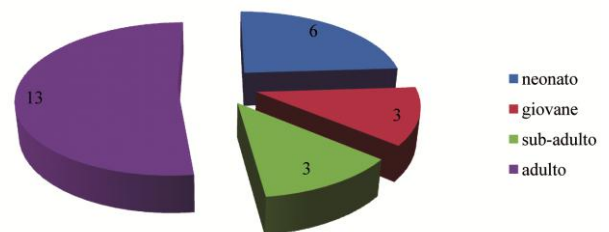



Fig. 20 - Grafico a torta con la distribuzione del NMI per classi di età per *Ovis vel Capra*.

Tab. VI - Elementi anatomici di *Ovis vel Capra* distribuiti nelle diverse UUSS distinti come NRd e NMI.

***Ovis vel Capra*/US**	**130**		**111**		**126**		**129**		**134**		**136**	
datazioni culturali	Eneolitico iniziale											
datazioni assolute ^{14}C cal	3770-3530 a.C.		4330-4050 a.C.		4230-3950 a.C.		4250-3980 a.C.					
elementi anatomici	NRDt	NMI	NRDt	NMI	NRDt	NMI	NRDt	NMI	NRDt	NMI	NRDt	NMI
cranio denti sup.	1	1	4	2	2		4					
mandibola denti inf.	1	2	7	1	8	5	1	1			9	1
atlante-epistrofeo					1							
scapola					1		1					
omero												
radio					3	3						
ulna												
metacarpo	3	2	2		1		2	2			2	
metacarpali												
cinto pelvico	1		1				1					
femore												
tibia	1				1							
metatarso					1							
metatarsali					4						1	1
falangi	1				1	1	1	1			1	1
sesamoidi			1									
totale det.	**10**	**5**	**15**	**3**	**25**	**9**	**10**	**4**	**1**	**1**	**13**	**3**
osso lungo					1							
metapode	1				1							
corona dente	1								1	1		

Fig. 21 - Frammento di epifisi distale e metafisi di metatarso destro di un individuo adulto di *Ovis aries* in visione ventrale, dorsale, laterale e mediale (da sinistra verso destra), dalla US 126.

Fig. 22 - Serie molare inferiore destra (M3 in eruzione, M2 ed M1) appartenente ad uno stesso individuo di 18 mesi di *Ovis vel Capra* in visione occlusale e labiale (da sopra a sotto), dalla US 111.

Fig. 23 - Astragalo destro di *Ovis vel Capra* in visione plantare, dorsale, mediale e laterale (da sinistra verso destra), dalla US 126.

Fig. 24 - Frammento di epifisi distale, metafisi, diafisi e parte di epifisi prossimale di tibia sinistra di individuo adulto di piccola taglia di *Ovis vel Capra* in visione dorsale, laterale, ventrale e mediale (da sinistra verso destra), dalla US 129.

È stato infine calcolato l'indice di frammentazione scheletrica (fig. 18) mettendo in rapporto il Numero Minimo del Elementi (NME) con il Numero dei Reperti Determinati totalmente (NRDt). L'elemento scheletrico che presenta il valore più basso è il cinto pelvico, con un valore pari a 0,5, probabilmente dovuto alla particolare anatomia dell'osso, il quale va incontro a frammentazione con molta facilità. Abbastanza frammentate risultano essere anche le mandibole - con un valore prossimo a 0,6 - molto spesso infatti sono stati rinvenuti solamente i loro processi coronoidi e angolari. Le ossa lunghe, al contrario, risultano essere in buono stato di conservazione come l'ulna, il femore la tibia e il metatarso.

Ovis vel Capra

Si tratta del *taxon* (figg. 21-24) più rappresentato in tutte e 6 le unità stratigrafiche in cui è documentato con ben 74 elementi (circa il 37%; tabb. II, VI e fig. 26), documentati egualmente da denti e post-craniali. La distinzione tra i due generi domestici affini (la pecora *Ovis aries* e la capra *Capra hircus*) è resa difficile dalla frammentarietà dei reperti ossei, fatta eccezione per l'epifisi distale di un metatarso che reca caratteri diagnostici (i rilievi mediali dei condili paralleli; Bössneck *et alii* 1964) della pecora (fig. 21). La stima dell'età di morte, determinata esaminando il grado di usura dentaria (Deniz e Payne 1982) e l'eruzione e sostituzione dei denti (Habermehl 1975) nonché lo stato di fusione delle epifisi alle diafisi (*Ibid.*) unitamente al calcolo del NMI per le diverse classi di età hanno permesso di distinguere 25 individui (fig. 20) tra neonati (6), giovani (3), sub-adulti (3) e adulti (13).

Anche per gli ovicaprini come per i bovini è stato calcolato l'indice di frammentazione (fig. 25) che presenta un quadro piuttosto unitario per ossa appartenenti a distretti scheletrici differenti. Per le ossa dello scheletro assile troviamo elementi mascellari ben conservati, con un valore

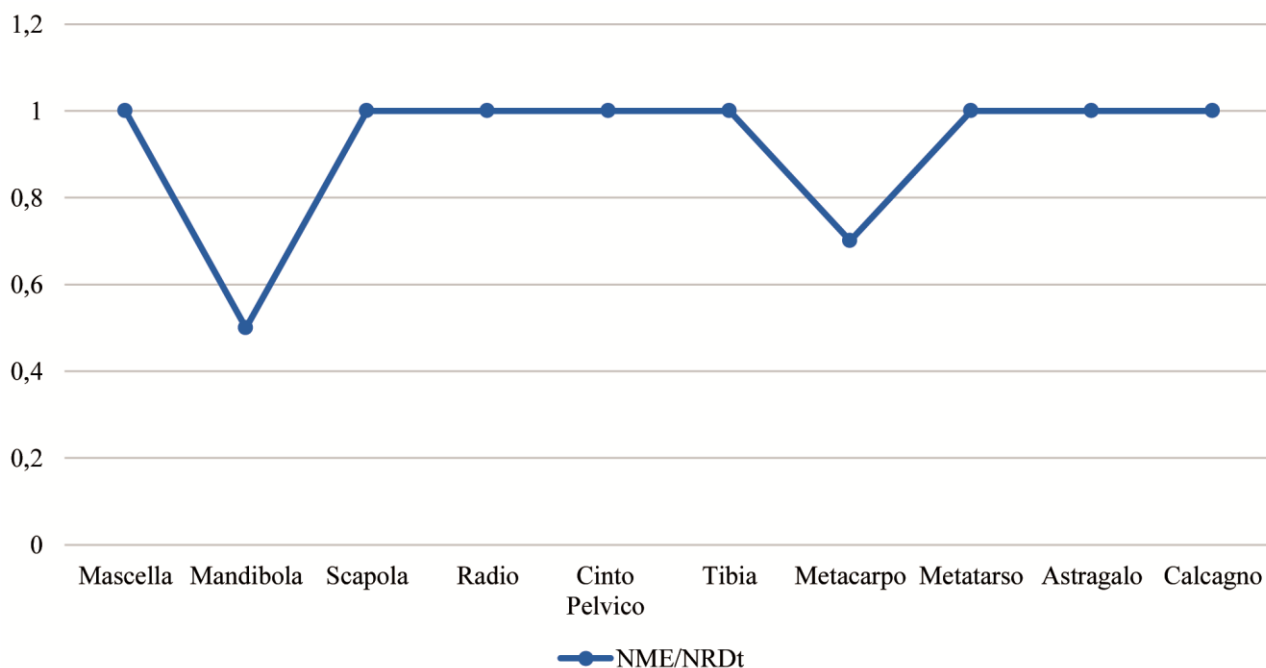



Fig. 25 - Indice di frammentazione degli elementi scheletrici di *Ovis vel Capra*. Il valore vicino a 1 indica l'elemento poco frammentato, l'indice vicino a 0 indica l'elemento molto frammentato.

130 Eneolitico iniziale: 5; 3; 3; 2; 2; 2; 2; 5; 10
111 Eneolitico iniziale: 3; 3; 4; 12; 3; 15
126 Eneolitico iniziale: 4; 6; 10; 5; 11; 2; 4; 3; 20; 9; 25
129 Eneolitico iniziale: 3; 2; 4; 1; 7; 4; 10
134 Eneolitico iniziale: 1; 1; 1; 2; 1; 1
136 Eneolitico iniziale: 1; 4; 5; 3; 9; 1; 1; 2; 9; 3; 13
143 Neolitico tardo: 1; 1
0 5 10 15 20 25 30
Canidae NMI
Canidae NRDt
Ruminantia indet NRDt
Sus domesticus NMI
Sus domesticus NRDt
Cervus elaphus NMI
Cervus elaphus NRDt
Bos taurus NMI
Bos taurus NRDt
Ovis vel Capra NMI
Ovis vel Capra NRDt

Fig. 26 - Istogramma che mette a confronto NRDt rispetto a NMI per tutti i *taxa* e per tutte le UUSS.

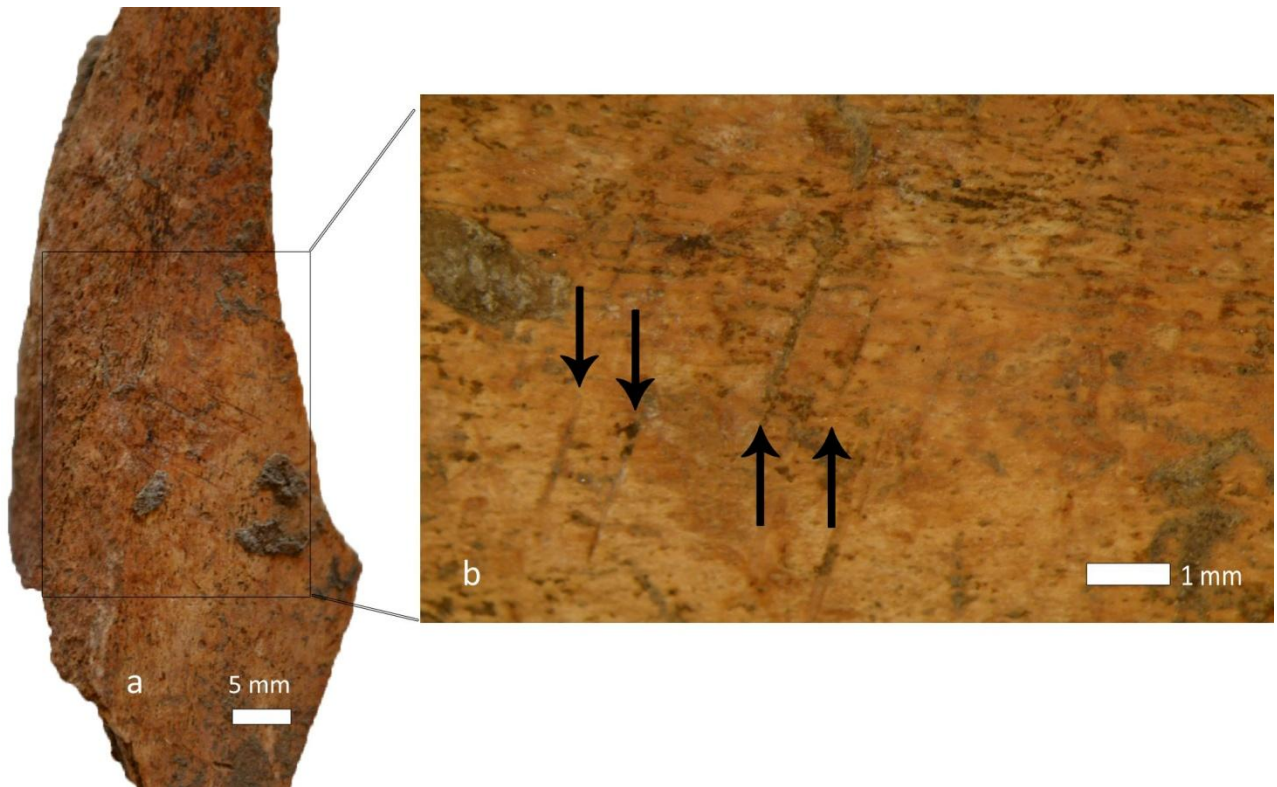



Fig. 27 - Frammento diafisario di osso lungo di *taxon* di taglia grande proveniente dalla US 130 sul quale sono ravvisabili delle incisioni con orientamento trasversale.

Fig. 28 - Frammento metafisario di un osso lungo di un animale di taglia grande proveniente dalla US 126 sul quale sono state rinvenute numerose incisioni, con orientamento sia trasversale che leggermente obliquo, determinate da uno strumento litico.

pari a 1, mentre la mandibola risulta essere molto più frammentata, con un valore pari a 0,5; sono stati rinvenuti infatti sia processi coronoidi che frammenti del ramo orizzontale della mandibola. Per quanto riguarda lo scheletro post-craniale, risultano ben conservate le ossa lunghe come radio, tibia, metatarso, le ossa articolari come astragalo e calcagno, e le ossa piatte come scapola e cinto pelvico.

Analisi tafonomiche

Grazie all'analisi tafonomica del campione faunistico, sono state individuate sia tracce di origine naturale che tracce antropiche. Per quanto concerne le tracce naturali, sono state riconosciute tracce di radici, solamente in sei campioni, provenienti dalle UUSS 126, 129 e 136; queste si presentano sotto forma di solchi molto larghi con una sezione a U, che in nessun caso coprono l'intera superficie dell'osso. In sette reperti invece, provenienti dalle UUSS 111, 126, 134 e 130, sono state individuate le morsicature di piccoli carnivori. Quelle più significative sono state rinvenute in un metatarso sinistro di *Bos taurus*, proveniente dalla US 111, dove sono presenti delle depressioni di forma circolare e dei solchi accoppiati corrispondenti alle cuspidi dei denti vicini, sia nel lato craniale che in quello caudale, all'altezza dell'epifisi distale (fig. 14). In quattro campioni sono state individuate anche tracce di *weathering*. Tale evidenza risulta da fenomeni di dissoluzione chimica e porta alla formazione di fessure ed esfoliazioni sulla superficie dell'osso, dovute soprattutto ai cambiamenti repentini di temperatura e umidità. Queste tracce sono state classificate attraverso gli stadi di Behrensmeyer (1978). Dalle UUSS 129 e 130, sono stati individuati due reperti ad uno stadio di *weathering* 1 che produce fratture parallele all'asse longitudinale dell'osso, mentre dalle UUSS 126 e 134 provengono due reperti relativi allo stadio 2, con esfoliazioni sulla parte esterna dell'osso, fessure parallele e bordo della frattura di forma angolare. Nell'ambito del quadro relativo alle considerazioni tafonomiche, occorre, infine, sottolineare quanto la superficie ossea di alcuni campioni sia fortemente cementata da una spessa patina di concrezioni a causa del seppellimento entro ceneri vulcaniche.

A causa delle alterazioni naturali e del generale cattivo stato di conservazione dei reperti, sono stati individuati solamente quattro resti ossei che presentano tracce di origine antropica. Due di questi reperti provengono dalla US 130; si tratta di un metatarso destro di *Bos taurus*, dove sono state trovate delle incisioni con orientamento trasversale, sia nella parte craniale che caudale (fig. 12), e l'altro è un frammento diafisario di osso lungo di un animale di taglia grande (probabilmente lo stesso *taxon* essendo l'unico di taglia grande), sul quale sono presenti delle incisioni con orientamento anch'esso trasversale (fig. 27), finalizzate in ambedue i casi ad un probabile spellamento e ad una disarticolazione.

Tra le varie tracce dovute all'attività di macellazione dell'animale, si presenta anche il caso del reperto rinvenuto nell'US 126; si tratta di un frammento metafisario di un osso lungo di un animale di taglia grande (probabilmente anch'esso di bue; fig. 28.a), sul quale sono state rinvenute numerose incisioni, con orientamento sia trasversale che leggermente obliquo, determinate da uno strumento litico (fig. 28.b). Questo tipo di tracce è facilmente riconoscibile a causa del profilo a V dei solchi e della presenza di strie secondarie visibili all'interno o all'esterno del solco principale come conseguenza dei margini ritoccati degli strumenti usati. Infine nell'US 136 è stata rinvenuta la parte vertebrale di una costa appartenente ad un animale di taglia piccola, sulla quale è stato trovato un fendente d'arresto, si tratta di una sorta di taglio corto, ampio e profondo, mirato a tranciare l'osso e a sezionare le fibre muscolari.

Strumenti in osso

Il campione faunistico proveniente dalla scavo di via Teatro Greco ha restituito 6 resti ossei che recano tracce lasciate da lavorazione intenzionale, e testimoniano dunque un progetto di trasformazione in utensili da destinare a funzioni specifiche. Si tratta di due punteruoli provenienti dalla US 126 e un frammento di costola dentellata dalla US 129. Inoltre, sono stati rinvenuti anche due strumenti iniziati ma non terminati di cui si ignora la destinazione d'uso; si tratta di un frammento osseo a forma di mezzaluna proveniente anche esso dall'US 126 e di un frammento di costola li-

Fig. 29 - Punteruolo proveniente dalla US 126, lato dorsale e ventrale. Particolare delle tracce di produzione per levigatura: a. striature parallele.

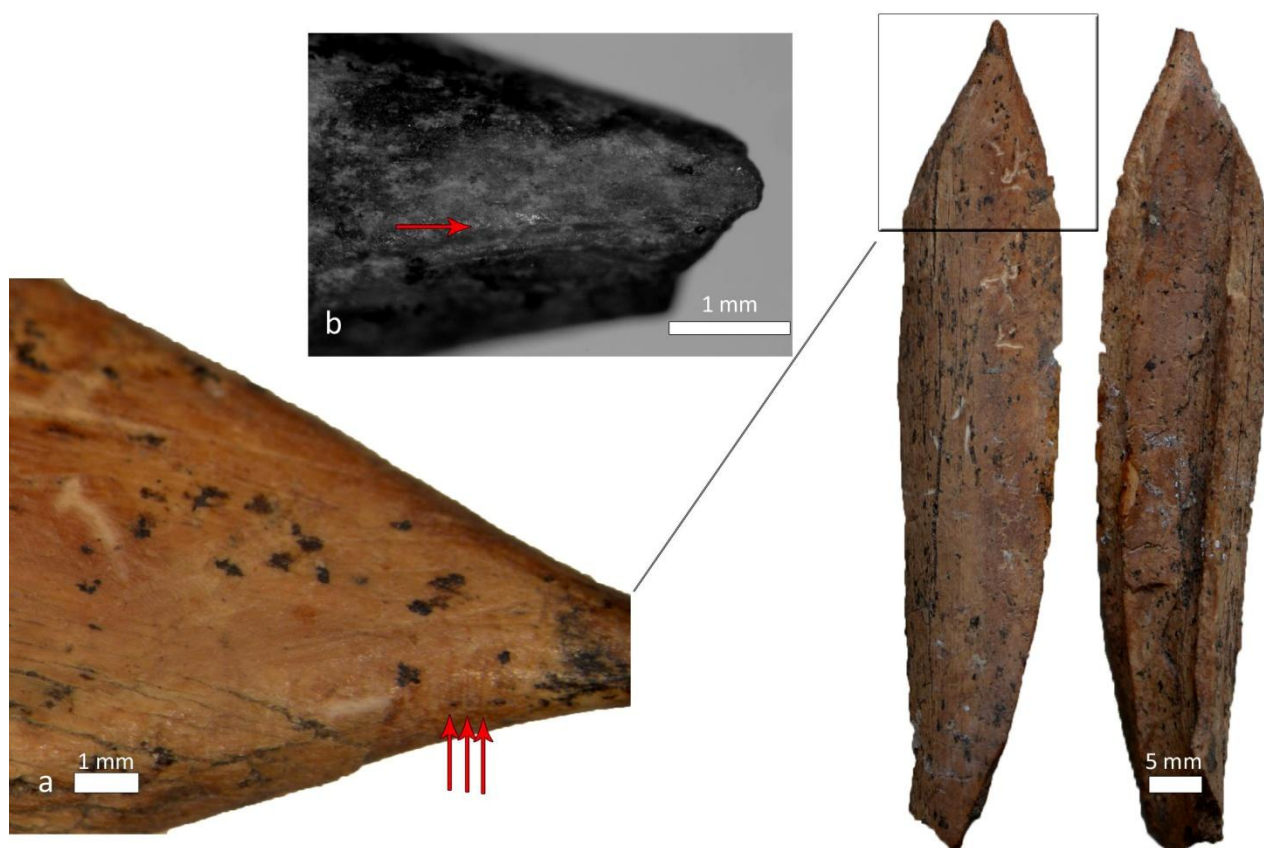



Fig. 30 - Punteruolo dalla US 126, lato ventrale e dorsale. Particolare delle tracce d'usura: a. striature; b. politura.

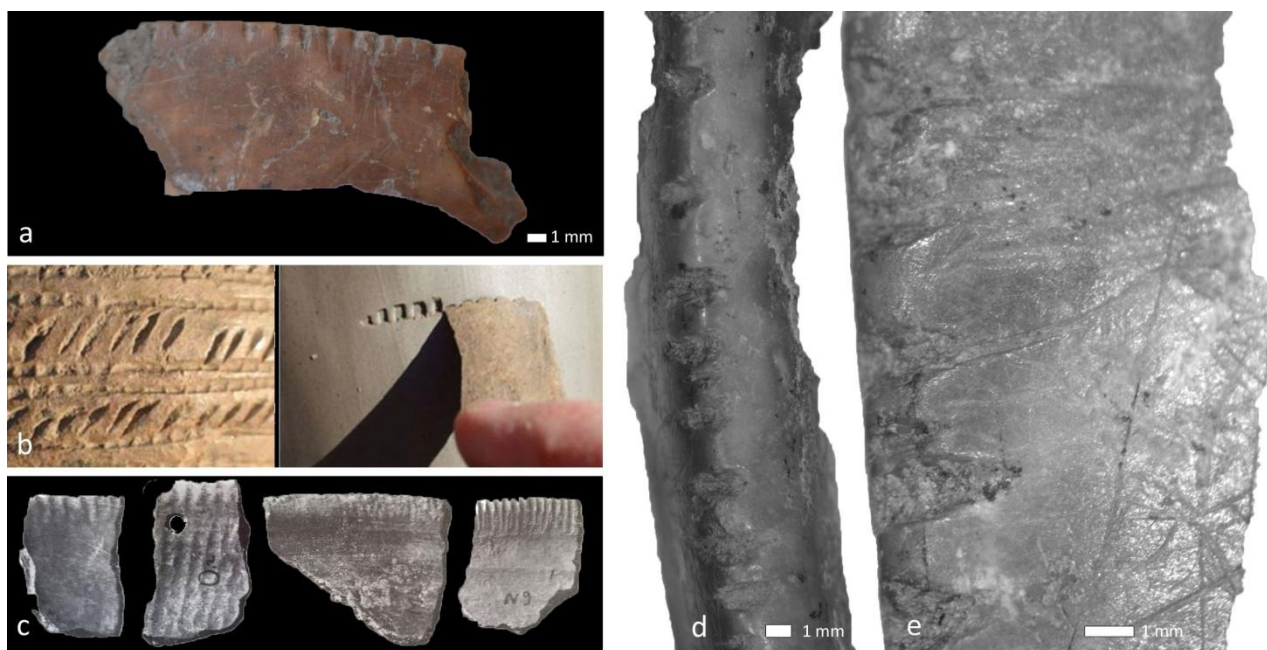



Fig. 31 - "Pettine" in osso dalla US 129: a. manufatto dentellato in osso; b. motivi impressi su argilla cruda: riproduzione sperimentale con manufatto in osso; c. ceramica di Piano Conte *(rielaborata da Bernabò Brea e Cavalier 1980, tav. CVI)*; d-e. manufatto dentellato in osso: particolare ingrandito al microscopio binoculare con tracce d'usura.

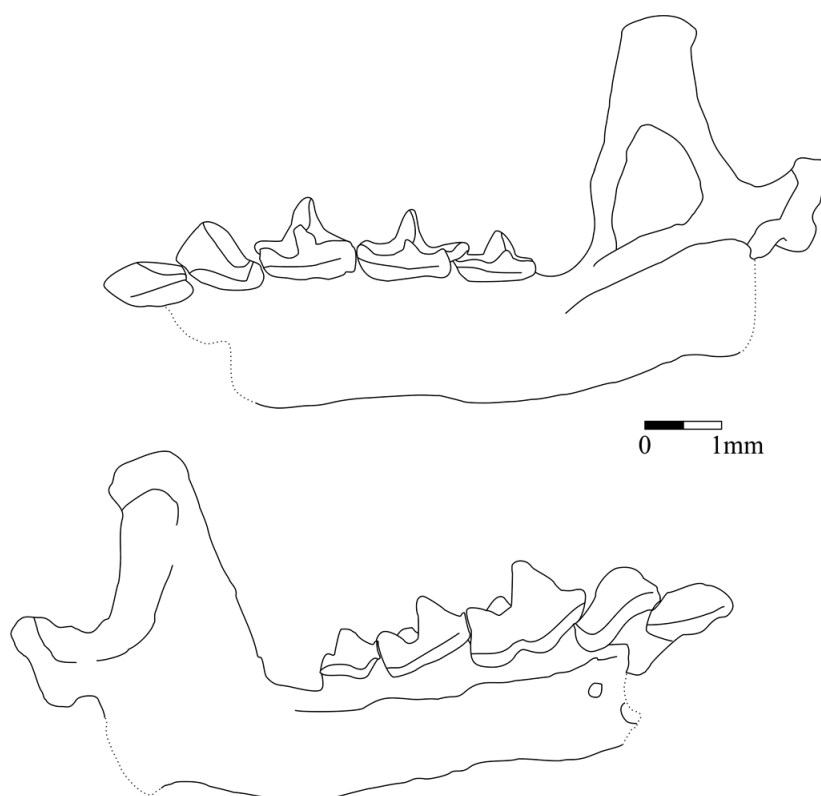



Fig. 32 - Disegno realizzato con la camera lucida associata ad un microscopio binoculare della mandibola destra con la serie M_3-P_3 infissa di *Crocidura sicula* proveniente dall'US 126. In alto veduta dal lato linguale o interno, in basso da quello labiale o esterno.

Tab. VII - Resti di piccoli vertebrati riconosciuti nelle UUSS sottoposte a flottazione.

US	**US 130**	**US 111**	**US 126**	**US 141**
datazioni culturali	Eneolitico iniziale	Eneolitico iniziale	Eneolitico iniziale	Neolitico tardo
Apodemus sylvaticus	x			
Arvicola amphibius				x
Rodentia indet.	x	x	x	x
Crocidura sicula			x	
Erinaceus europaeus			x	
Amphibia indet.			x	
Pisces indet.	x		x	
Reptilia indet.			x	
Serpentes indet.	x			
Lacertilia indet.			x	
Testudines indet.	x			

sciata dall'US 136. Infine, l'ultimo reperto, proveniente anch'esso dall'US 126, è di difficile riconoscimento a causa delle pessime condizioni di conservazione; potrebbe rappresentare la punta spezzata di un punteruolo o essere semplicemente una scheggia ossea. Tutti gli strumenti sono stati osservati al microscopio binoculare a diversi ingrandimenti allo scopo di analizzare l'eventuale presenza di tracce di manifattura e/o d'uso e sono stati fotografati - e qui raffigurati solo quelli più caratteristici - in proiezione da oculare.

Il punteruolo raffigurato in fig. 29 è stato ottenuto spaccando e levigando la porzione metafisaria prossimale di un metacarpo di ovicaprino. L'osso è stato spaccato in senso obliquo (in quanto taglia il *sulcus* longitudinale all'asse del metapode), eliminando l'epifisi dell'estremità prossimale così come la metafisi e l'epifisi distale e lasciando solo una piccola porzione della diafisi. Successivamente è stato abraso sulla superficie ventrale; ad evidenza di questa fase di lavorazione sul bordo dell'osso vi sono strie di manifattura particolarmente evidenti anche a bassi ingrandimenti, provocate dallo sfregamento su una superficie abrasiva, ma a grana grossolana (fig. 29.b). L'estremità dello strumento è stata infine assottigliata fino a creare una vera e propria punta: mostra infatti una lucentezza da levigatura, dovuta al processo di manifattura. Né il lato dorsale, né quello craniale mostrano evidenti tracce d'usura. Pertanto il punteruolo potrebbe essere stato confezionato, ma non utilizzato. Lo strumento in questione proviene come già detto dall'US 126 riferita all'Eneolitico iniziale.

Dalla stessa US proviene un altro punteruolo raffigurato in fig. 30 che è stato ottenuto spaccando e levigando la porzione diafisaria di un osso lungo di un mammifero di piccola taglia (probabilmente un ovicaprino). Alle tracce di levigatura, facilmente leggibili anche a bassi ingrandimenti, si aggiungono microtracce dovute all'usura della punta, coinvolta in un movimento rotatorio unidirezionale (fig. 30.a) a contatto con un materiale morbido, ma abrasivo, quale può essere la pelle fresca. Si noti infatti la politura fortemente sviluppata in fig. 30.b. Il punteruolo può pertanto essere stato utilizzato per produrre piccoli fori su pelli fresche.

Il terzo strumento in osso rappresentato in fig. 31.a, è una costola della taglia di ovicaprino di cui uno dei due margini presenta una dentellatura, appositamente realizzata tramite incisione con manufatti litici. Le intaccature sono tendenzialmente equidistanti, in modo da risparmiare dei brevi tratti di bordo liscio, della lunghezza di 1-1,5 mm. Esclusa una funzione puramente decorativa, si è pensato ad un uso del manufatto come ad una spatola o a un punzone per ceramica. Un esempio di come uno strumento simile può essere utilizzato come punzone per ceramica è mostrato in fig. 31.b; il margine dentellato del punzone in osso viene impresso sulla superficie della ceramica ancora cruda, allo stato cuoio. Lo strumento in questione proviene dall'US 129 come

già detto riferibile all'Eneolitico iniziale. Si è dunque passato in rassegna il repertorio ceramico per l'ambito geografico e cronologico di riferimento, tra lo scorcio del Neolitico finale e i primi momenti dell'Eneolitico, per cui ci si è soffermati sulla tipica produzione cosiddetta di Piano Conte, caratterizzata da solcature prodotte sulla superficie dei vasi prima della cottura.

Le solcature (fig. 31.c), generalmente localizzate sul bordo dei vasi, si differenziano per lunghezza, larghezza del tratto e distanza e, per la regolarità del tratto e la precisione con cui sono impresse, sono chiaramente prodotte da punzoni dentellati.

L'osservazione al microscopio del margine del cosiddetto "pettine" in osso (fig. 31.d-e), mostra un forte arrotondamento dei margini dei dentelli e una banda di politura molto sviluppata in corrispondenza della parte attiva, localizzata lungo i dentelli stessi. La distribuzione e la tipologia delle micro-usure possono pertanto supportare l'ipotesi dell'uso del manufatto come punzone per ceramica, coinvolto in un'azione trasversale all'asse del pezzo, con movimento unidirezionale; azione perfettamente confrontabile con quella della produzione delle solcature sul bordo della ceramica di Piano Conte.

Altri resti paleobiologici

Tra i resti di piccoli vertebrati derivanti dalla flottazione di circa il 30% del sedimento proveniente da alcune unità stratigrafiche (UUSS 111, 130, 126, 141) sono stati riconosciuti pochi *taxa* (tab. VII): in particolare, una mandibola destra completa di denti (M_3-P_3; fig. 32) del toporagno endemico siciliano (*Crocidura sicula*), due denti frontali superiori (un incisivo ed un canino) del riccio comune (*Erinaceus europaeus*), resti del post-craniale di Anura indet. e una vertebra di Lacertidae indet. provenienti dalla US 126; un secondo molare inferiore in pessime condizioni di preservazione riconducibile con molta probabilità all'arvicola d'acqua (*Arvicola amphibius*) dall'US 141 ed una vertebra di Serpentes indet., una falange di tartaruga (terrestre o acquatica) ed un incisivo appartenente con molta probabilità al topo selvatico (*Apodemus* cf. *sylvaticus*) dall'US 130 (Tg. II). Infine, occorre aggiungere che dalle quattro unità stratigrafiche provengono circa 300 resti di post-craniali di Rodentia indet. Tutti questi reperti sono il risultato di una bioconfezione ad opera di rapaci; dovevano essere contenuti nei boli gastrici derivanti dall'attività di predazione di rapaci diurni o notturni che avevano creato un posatoio nei pressi dell'abitato. Infine, da segnalare la provenienza dalla US 126 di 5 resti di pesce (3 vertebre, 1 spina ed un piccolo frammento di dentale) e 1 (vertebra) dalla US 130, tutti di piccolissime dimensioni, a testimonianza che la pesca era una attività di sussistenza fortemente secondaria. Trattandosi, inoltre, in prevalenza di vertebre e di una porzione di dentale non è possibile un'attribuzione tassonomica. Tra i resti di molluschi marini è presente una conchiglia di bivalve del genere *Glycimeris* nella US 126 mancante del periostraco esterno e, quindi, raccolta spiaggiata e non destinata al consumo bensì ad una qualche altra funzione ma che non reca alcuna traccia di manifattura. Infine, sempre nell'ambito degli invertebrati marini si menziona la presenza di un solo aculeo di Echinoide regolare (probabilmente il riccio edule tipico del Mediterraneo *Paracentrotus lividus*) anch'esso rinvenuto grazie alla flottazione del sedimento dalla US 126.

Considerazioni conclusive

Il sito di via Teatro Greco sull'acropoli di Catania offre le condizioni idonee per uno studio archeozoologico completo non tanto per la quantità dei resti faunistici recuperati quanto per l'importante periodo cronologico che essi testimoniano. Entro una successione stratigrafica attribuita, grazie a sei datazioni al radiocarbonio, ad un lasso di tempo che copre dal Neolitico medio-iniziale all'Eneolitico iniziale (Nicoletti, in questo volume) è stato rinvenuto oltre ad un cospicuo numero di evidenze culturali un insieme archeofaunistico piuttosto vario ed è stato possibile grazie a questi rinvenimenti effettuare le seguenti considerazioni.

Il campione faunistico proveniente da 10 delle unità stratigrafiche che compongono la sequenza è stato analizzato dal punto di vista tassonomico-quantitativo, biometrico e tafonomico, al fine di apportare dati utili alla comprensione e consentire la ricostruzione delle dinamiche socio-economiche del gruppo umano a cui tali reperti sono ascrivibili. La determinazione della composizione

tassonomica del campione faunistico preso in esame, congiuntamente alla determinazione delle età di morte degli individui in esso riconosciuti, ha permesso di avanzare alcune ipotesi sull'utilizzo e sullo sfruttamento degli animali da parte dell'uomo. L'analisi biometrica, condotta a partire dalle misurazioni osteometriche (piani di misura da Von den Driesch 1976) dei pochi reperti più completi, ha consentito in rari casi di ottenere informazioni sulle dimensioni e sporadicamente sulle altezze al garrese delle specie domestiche presenti all'interno del campione faunistico di Catania per poterle confrontare con altri campioni noti di siti coevi della Sicilia orientale (Villari, 1995; Castiglioni *et alii* 2012) e occidentale (Tagliacozzo 1993; Chilardi e Galdi, 2012). L'analisi tafonomica ha, inoltre, consentito di differenziare sulla superficie ossea di alcuni reperti le tracce di origine naturale rispetto a quelle di tipo antropico che hanno apportato ulteriori dati sulle modalità di macellazione del gruppo umano in questione. Il riconoscimento di alcuni strumenti in osso di cui due non ultimati, uno dubbio e tre funzionali ha, apportato ulteriori informazioni sulle modalità di utilizzo delle materie prime ossee animali. Infine, in seguito alla flottazione di una parte del sedimento recuperato dalle UUSS 111, 130, 126, 141 è stato possibile estendere l'analisi archeofaunistica al riconoscimento e alla caratterizzazione dei vertebrati di più piccola taglia.

Nell'ambito della sequenza stratigrafica i reperti ossei e dentari analizzati provengono per la maggior parte dalle UUSS riferite all'Eneolitico iniziale (111, 126, 128, 129, 130, 134, 136), mentre pochi reperti provengono dalle UUSS più antiche del Neolitico tardo (US 141) e del Neolitico medio-iniziale (UUSS 143-144), che hanno restituito solo un reperto identificabile (*Bos taurus* dalla US 143). In relazione all'abbondanza dei resti archeofaunistici si deduce che il sito è stato abitato in modo più stabile solo a partire dall'Eneolitico iniziale.

Il *taxon* più frequente nell'intera sequenza dell'Eneolitico iniziale è rappresentato dagli Ovicaprini, di gran lunga l'elemento faunistico più sfruttato nel Neolitico siciliano (grotta dell'Uzzo, contrada Stretto Partanna). La curva di mortalità mostra un totale di 25 individui di cui 12 di età neonatale e giovanile, con un'età compresa tra 0 mesi e 2 anni, permettendo l'ipotesi di un utilizzo delle greggi legato essenzialmente alla produzione di carne e secondariamente di latte, sulla base della presenza di 6 neonati. Confrontando le misure osteometriche prese su un astragalo, due tibie, un metatarso ed un radio e diversi molari con i valori relativi al Neolitico siciliano dell'Uzzo (TP; Tagliacozzo 1993) e della Sicilia orientale (Villari 1995), di Rocchicella-Paliké (CT; Castiglioni *et alii* 2012), al Bronzo antico di vallone Inferno (PA) e di case Bastione (EN; Di Simone 2015), non si riscontrano rilevanti differenze biometriche. Il campione dell'acropoli di Catania è di taglia leggermente più grande ma esso è troppo poco numeroso per essere considerato statisticamente significativo. Inoltre, non è stato possibile differenziare se non in un caso, la capra dalla pecora e il maschio dalla femmina. Sulla base della lunghezza massima dell'astragalo di un individuo adulto, sicuramente di sesso maschile, è stata stimata un'altezza al garrese di ben 68,7 cm utilizzando i coefficienti di Teichert (1975).

Il maiale è il secondo *taxon* meglio rappresentato in quasi tutte le UUSS poiché la stima del NMI ha restituito un valore di 17 individui (di poco superiore a quello dei bovini). La stima dell'età di morte ha permesso di distinguere un numero uguale di individui giovani e adulti evidenziando anche in questo caso un interesse per la carne. Risulta tuttavia che la maggior parte delle uccisioni di individui di *Sus domesticus* avveniva in età giovanile (tra i 6 ed i 18 mesi). La mancanza di canini tra i resti riconosciuti non ha consentito di determinare il sesso e, quindi, di meglio discriminare lo sfruttamento di questo animale. Gli scarsi dati biometrici, relativi ai soli individui adulti, mostrano misure del tutto sovrapponibili con quelle dell'Uzzo (Tagliacozzo 1993). Tuttavia, l'unica altezza al garrese ottenuta dalla lunghezza massima di un astragalo utilizzando il coefficiente di Teichert (1969) fornisce una stima di 70,7 cm, più alta rispetto ai valori dei siti neolitici della Sicilia orientale (Villari 1995) e Rocchicella-Palike, al maiale neolitico di contrada Stretto Partanna (Chilardi e Galdi, 2012), e a quelli dei siti del Bronzo antico di case Bastione (EN) e vallone Inferno (PA; Di Simone 2015), ma paragonabile al maiale della grotta dell'Uzzo (Neolitico fase II; Tagliacozzo 1993).

Il campione relativo a *Bos taurus* è il terzo in termini di numerosità essendo rappresentato da 14 individui, mentre il maiale lo precede numericamente di poco e talora gli lascia il posto in al-

cune US (111) o anche il bue è l'unico *taxon* determinato come nel caso dell'US 143 riferibile al Neolitico medio-iniziale. In realtà in termini di numerosità il bue supera il maiale (NR 53 contro 31) ma non nella stima del numero minimo (NMI 14 contro 17); osservando le tabelle che riassumono gli elementi anatomici dei due *taxa* (tabb. II e V) ci si rende conto che il maiale è rappresentato prevalentemente da denti e mandibole (80%), mentre il bue ha una maggiore variabilità di parti anatomiche. Nel computo del NMI si tiene per l'appunto conto dello stesso elemento anatomico dello stesso lato e, di conseguenza, il maiale ne risulta vincente. A prescindere da questi piccoli scarti numerici è da sottolineare la notevole abbondanza di questo *taxon* che fa presupporre che i bovini abbiano rivestito un ruolo importante nella dieta del gruppo umano ivi rappresentato. Esaminando le stime dell'età di morte, si evince la presenza di pochi individui giovanili (5), compresi tra i 12 ed i 28 mesi, e 9 adulti che lasciano ipotizzare il mantenimento di questo *taxon* fino ad un'età adulta, probabilmente sfruttando gli individui come forza lavoro. Purtroppo la scarsità di resti di vertebre, carpali-tarsali e di faccette articolari di metapodi su cui sono generalmente visibili le deformazioni da sforzo e le alterazioni da lavoro ripetitivo unitamente alle cattive condizioni di preservazione dei resti stessi non hanno permesso la comprensione di paleopatologie associate al lavoro. Si ipotizza che al raggiungimento dell'età adulta e, quindi, della massima taglia corporea, il bestiame venisse ucciso per scopi prettamente alimentari. A causa della mancanza di ossa lunghe e/o articolari integre e, quindi, di valori di lunghezze massime che portino alle stime delle altezze al garrese (Teichert 1975), dai pochi confronti con le singole misure disponibili, relative a due soli metatarsi, un radio, una prima falange e ad alcuni denti, sembrerebbe che i bovini dell'acropoli di Catania siano comparabili con quelli della grotta dell'Uzzo (fasi Neolitica I e II; Tagliacozzo 1993) anche se più piccoli di quelli di contrada Stretto Partanna (Chilardi e Galdi 2012). La comparazione con i valori relativi ai bovini della Sicilia orientale in Villari (1995) li pone comunque all'interno dello spettro di variabilità (Villari, 1995). Infine, non si può fare a meno di citare la presenza in seno a questa taglia mediogrande attestata in tutte le unità stratigrafiche, di una taglia sensibilmente più piccola di bue nella US 111 documentata da frammenti di un radio e di una tibia, che non hanno consentito se non misure parziali. Si esclude la possibilità che possa trattarsi di reperti appartenenti ad una femmina e si appoggia, invece, l'eventualità di una razza più piccola. Tuttavia, la mancanza di altezze al garrese (per tutto il campione in esame) e la scarsità di reperti afferenti a questa classe di taglia minore non consente se non mere speculazioni.

L'analisi tafonomica ha evidenziato la presenza sulle ossa di questo *taxon* di tracce sia di tipo antropico che naturali. Le tracce di macellazione riscontrate su un metatarso di bovino (fig. 12) e su altri frammenti ossei (figg. 27 e 28) di taglia grande probabilmente relativi allo stesso *taxon*, sono state prodotte da strumenti litici, e sono il risultato di un'azione di spellamento e disarticolazione. Il contatto con il margine affilato dello strumento litico è infatti testimoniato dalla presenza all'interno della sezione a V del solco di caratteristiche strie secondarie. Infine, alcune tracce dovute a morsi di carnivori sono state riconosciute in un metatarso di bovino sotto forma di depressioni di forma circolare ravvicinate.

Nell'insieme faunistico qui analizzato chiude il quadro l'ultimo grande erbivoro utilizzato dal gruppo umano in questione, il cervo rosso. Esso rappresenta l'unico *taxon* selvatico e la specie meno rappresentata, con soli 7 individui distribuiti in tre sole UUSS (130, 126 e 136) tutte riferibili all'Eneolitico iniziale. La presenza seppur rara e discontinua di questo cervide testimonia che in tale ambito la caccia era un metodo di sussistenza del tutto sussidiario ma che comunque perdurava anche nell'Eneolitico iniziale. Le stime di età di morte mostrano che l'uccisione della maggior parte di questi animali avveniva in una fase giovanile/adulta, tra i 10 mesi e i 3 anni di età. La mancanza di resti di palchi (di caduta o sui frontali) o di canini atrofici superiori non ha permesso di determinare il sesso degli individui riconosciuti. I dati biometrici, nonostante l'assenza di ossa appendicolari o articolari integre che possano permettere di stimare le altezze al garrese, evidenziano, per il cervo dell'acropoli di Catania, dimensioni leggermente più grandi rispetto ai cervi neolitici della grotta dell'Uzzo (II fase neolitica), mentre sono più piccole rispetto ai cervi coevi del riparo del Castello di Termini Imerese (PA; IV fase in Nicoletti e Tusa 2012; Daria Petruso, comunicazione personale). Occorre evidenziare che

la distinzione tra cervo rosso e daino è stata resa possibile oltre che dalla maggiore taglia del *taxon* riconosciuto anche dalla presenza di un elemento posteriore allungato nel terzo molare inferiore. Si ricorda che il daino è documentato in Sicilia nell'Olocene antico (Petruso *et alii* 2011) in quanto riconosciuto nel Preboreale del riparo del Castello di Termini Imerese (PA; II fase in Nicoletti e Tusa 2012; Daria Petruso, comunicazione personale), nei livelli inferiori del sito neolitico di contrada Stretto a Partanna (TP; Martínez Sánchez 2012) e nel Neolitico di Rocchicella-Paliké (CT; Castiglioni *et alii* 2012).

L'ultimo *taxon* in ordine di abbondanza, e unico carnivoro riconosciuto, è un canide rappresentato da almeno 5 individui documentati nelle due UUSS (126 e 136) che hanno restituito il maggior numero di reperti faunistici (il 58% dell'intero complesso di UUSS). La presenza di mascellari quasi completi anche se frammentati ha consentito di discriminare l'appartenenza del *taxon* al *Canis familiaris*. D'altronde la mancanza di resti di crani con porzione di cresta sagittale o di ossa peniche non ha permesso di determinarne il sesso. La stima dell'età di morte invece ha evidenziato che si tratta di resti tutti appartenenti ad individui adulti. L'analisi del complesso dei resti rinvenuti (10) ha permesso di identificare due taglie: quattro individui di taglia medio-piccola ed un quinto individuo di taglia piccola (quest'ultimo dall'US 126). La mancanza di ossa appendicolari e/o articolari integre non ha permesso la stima dell'altezza al garrese e nonostante le misure osteometriche prese sui denti superiori non è stato possibile effettuare confronti con altri siti coevi siciliani; infatti, neanche i pochi resti di cani rinvenuti nelle due fasi neolitiche della grotta dell'Uzzo riportano alcuna misura osteometrica (Tagliacozzo 1993).

Occorre infine, sottolineare che sono stati rinvenuti 8 reperti con tracce di morsicature ad opera di carnivori sulle epifisi di ossa lunghe e articolari di grandi e medi erbivori; i segni lasciati sulla superficie ossea sono dei piccoli solchi circolari ravvicinati (*gnawing marks*) che ben si accordano con la dimensione delle cuspidi dei denti post-carnassiali dei canidi (fig. 14), che per l'appunto rappresentano gli unici carnivori rinvenuti e che svolgono a tutt'oggi una evidente funzione di spazzino. Infine, la flottazione di una parte del sedimento proveniente da alcune delle UUSS scavate ha permesso di recuperare alcuni piccoli vertebrati resti di pasto dei rapaci che si trovavano nei pressi dell'abitato. In particolare, tra i micromammiferi sono stati recuperati l'arvicola anfibia dalla US 141, riferibile al tardo Neolitico, il topo campagnolo *Apodemus sylvaticus* dalla US 130 e due insettivori, il toporagno endemico siciliano ed il riccio comune (*Crocidura sicula* ed *Erinaceus europaeus*), dalla US 126 entrambe dell'Eneolitico iniziale. Questi micromammiferi costituiscono la fauna caratteristica, anche se molto depauperata, dell'Olocene antico e recente (Petruso *et alii* 2011; 2015). Dal punto di vista paleoecologico apportano alcuni dati sull'ambiente nelle immediate vicinanze dell'abitato dove i rapaci li predavano; anche se sono solo pochi reperti che attestano la loro presenza si può dire che l'arvicola anfibia vive solo in ambienti ricchi d'acqua e forestali, prediletti anche dal riccio mentre il toporagno endemico vive in prossimità di ambienti umidi aperti ed il topo selvatico è una forma più ubiquitaria. I resti di anfibi di piccola taglia provenienti in gran parte dall'US 126 sono per lo più frammenti indeterminabili anche se data la piccolezza dei reperti ben si accordano con i generi di Anuri *Discoglossus* o *Hyla*, entrambi abitatori di aree prossime a specchi d'acqua. I resti di rettili anch'essi di piccola taglia e relativi a vertebre sono per lo più appartenenti a lucertole, una di queste sembrerebbe appartenere ad un serpente e, infine, è stata rinvenuta una falange di una piccola tartaruga (terrestre o acquatica) dall'US 141 del tardo Neolitico. Infine, i resti relativi ai pesci sono anch'essi prevalentemente vertebre, una lisca ed un frammento di dentale di taglia piccolissima; le vertebre sono di scarso valore diagnostico, mentre il dentale è solo una porzione ed è poco caratterizzante. L'attività di pesca doveva, quindi, essere non particolarmente utilizzata come mezzo di sussistenza. Infine, si vuole sottolineare l'importanza di questo sito di abitato per il fatto che ha restituito degli strumenti in osso tra cui due punteruoli entrambi foggiati su ossa lunghe di ovicaprini dalla US 126 ed un punzone dentellato dalla US 129, tutti riferibili all'Eneolitico iniziale. Uno dei due punteruoli reca microtracce d'usura sulla punta prodotte da un movimento rotatorio (fig. 30) a contatto con un materiale morbido e potrebbe pertanto essere stato utilizzato per produrre piccoli fori su pelli fresche. Infine, lo strumento più pregevole prodotto su una costola

d'ovicaprino presenta uno dei due margini intaccato con dentelli equidistanti (fig. 31.a) la cui morfologia e le microusure, magnificate al microscopio, fanno pensare che servisse alla stregua di un punzone per imprimere sulla superficie della ceramica ancora cruda un motivo a solchi (fig. 31.b). La datazione assoluta (4250-3980 a.C.) e culturale dell'unità stratigrafica da cui proviene il punzone dentellato fa pensare alla tipica produzione ceramica di Piano Conte, caratterizzata da solcature molto regolari impresse, generalmente sul bordo dei vasi, prima della cottura (fig. 31.a-e).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 2012, *Dai ciclopi agli ecisti. Società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica*, Atti della XLI riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, San Cipirello 16-19 novembre 2006, Firenze.

BEHRENSMEYER A.K. 1978, *Taphonomic and ecologic information from bone weathering.* Paleobiology 4, 2, pp. 150-162.

BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1980, *Meligunìs-Lipára IV. L'acropoli di Lipari nella preistoria*, Palermo.

BÖSSNECK J., MÜLLER H.H, TEICHERT M. 1964, *Osteologische Unterscheidung smerkmale zwischenschaf (*Ovis aries *L.) und Ziege (*Capra hircus *L.)*, kühn-Archiv 78, pp. 1-129.

BROWN W.A.B., CHAPMAN G. 1991, *Age assessment of red deer (*Cervus elaphus*) from a scoring scheme based on radiographs of developing permanent molariform teeth*, Journal of Zoology 225, pp. 85-97.

CARDEN R.F., HAYDEN T.J. 2002, *Epiphyseal fusion in the postcranial skeleton as an indicator of age at death of European fallow deer (*Dama dama*, Linnaeus, 1758)*, in ALBARELLA U., DOBNEY K., ROWLEY-CONWY P., eds., *Recent advances in ageing and sexing animal bones*, Proceedings of the 9th conference of the International Council of Archaeozoology, Durham august, pp. 227-236.

CASTIGLIONI E., DI PATTI C., PISCOPO G., MANISCALCO L. 2012, *L'insediamento neolitico di Rocchicella-Paliké*, in AA.VV. 2012, pp. 523-533.

CHILARDI S., GALDI A. 2012, *Il Neolitico siciliano tra caccia e raccolta, tradizione e innovazione: la fauna delle UUSS 1-16 del fossato di contrada Stretto-Partanna (TP)*, in AA. VV. 2012, pp. 1121-1125.

DENIZ E., PAYNE S. 1982, *Eruption and wear in the mandibular dentition as a guide to ageing Turkish Angora goats*, in WILSON *ET ALII* 1982, pp. 155-206.

DI SIMONE G. 2015, *Gestione e sfruttamento delle risorse faunistiche nei siti di Vallone Inferno (PA) e Case Bastione (EN).* Tesi inedita, Università degli studi di Ferrara, Corso di Laurea Magistrale in Quaternario, Preistoria e Archeologia.

GRANT A. 1982, *The use of tooth wear as a guide to the age of domestic ungulates*, in WILSON *ET ALII* 1982, pp. 91-108.

HABERMEHL K.H. 1975, *Die altersbestimmung bei haus und labortieren 2*, in PAREY P., ed., *Vollständigneube arbeitete auflage*, Berlin und Hamburg.

MARTÍNEZ SÁNCHEZ R.M. 2012, *Estudio arqueofaunístico en contrada Stretto (Partanna, TP). Corte I-2 (Foso trinchera, sector inferior)*, in AA. VV. 2012, pp. 505-512.

NICOLETTI F., TUSA S., 2012, *Nuove acquisizioni scientifiche sul riparo del Castello di Termini Imerese (PA) nel quadro della preistoria siciliana tra la fine del Pleistocene e gli inizi dell'Olocene*, in AA. VV. 2012, pp. 303-318.

PETRUSO D., SARÀ M., SURDI G., MASINI F. 2011, *Le faune a mammiferi della Sicilia tra il Tardoglaciale e L'Olocene*, in AA. VV., *La Biogeografia della Sicilia*, Biogeographia 30, pp. 27-39.

PETRUSO D., PAGANO E., VALENTI P., SINEO L., FORGIA V., MICCICHÉ R., LÒPEZ-GARCÌA J.M. 2015, *New data about micromammal record in Sicily during Holocene*, in CARUSO A., COSENTINO C., a cura di, *Volume dei riassunti*, XV edizione delle Giornate di paleontologia, 27-29 maggio, Università degli studi di Palermo, pp. 82-83.

TAGLIACOZZO A. 1993, *Archeologia della grotta dell'Uzzo, Sicilia*, Suppl. al Bullettino di Paletnologia Italiana 84, n.s. II.

TEICHERT M. 1969,*Osteometrische untersuchungen zur berechnung der widerristöhe bei vor und frühgeschichtligen schweinen*, Kühn-Archiv 83, 3, pp. 237-292.

TEICHERT M. 1975, *Osteometrische untersuchungen zur berechnung der widerristöhe bei schäfen*, in CLASON A.T., eds., *Archaezoological studies*, Amsterdam, pp. 51-69.

VILLARI P. 1995, *Le faune della tarda preistoria nella Sicilia orientale*, Ente Fauna Siciliana, Siracusa.

VON DEN DRIESCH A. 1976, *A guide to the measurement of animal bones from archaeological sites*, Peabody Museum Bulletins, Harvard University.

WILKENS B. 2003, *Archeozoologia. Manuale per lo studio dei resti faunistici dell'area mediterranea*, Cd-rom, Schio.

WILSON B., GRIGSON C., PAYNE S. 1982, eds., *Ageing and sexing animal bones from archaeological sites*, British Archaeological Reports, British Series 109, Oxford, Archaeopress.

Orazio Palio[*]- Francesco Privitera[**]

L'età del Bronzo nella grotta Petralia di Catania

RIASSUNTO - In questo articolo si presentano i dati della frequentazione dell'antica età del Bronzo della grotta Petralia di Catania. I reperti ceramici considerati sono appartenenti a tre gruppi distinti: il primo delle sale dell'ingresso moderno (*A*, *B* e *C*); il secondo della probabile parte finale della zona funeraria (galleria *D*); il terzo dagli ambienti con strutture (galleria *H*, sala *I-L*, galleria *M*). Dall'esame tipologico e stilistico dei reperti si è potuta evincere una frequentazione continuativa della grotta durata per tutte le fasi del Bronzo antico e collegata alla pratica di cerimonie, anche di iniziazione, connesse probabilmente con la venerazione dei defunti, collegati da rapporti di discendenza con il gruppo che frequentava la grotta nel corso dell'età del Bronzo. Le cerimonie prevedevano forse, oltre alla deposizione di offerte, anche il consumo di cibo e bevande, attestato dai numerosi reperti ceramici e dalla abbondante quantità di ossa animali giacenti sul pavimento della grotta, e l'asportazione di frammenti ceramici e anche di ossa umane.

SUMMARY - The Early Bronze Age in the Petralia Cave at Catania - In this article we present the data of the Early Bronze Age frequentation of the Petralia Cave at Catania. The ceramic materials recovered are distinct in three groups: the first was found in the ambients were now is the modern entrance to the cave (*A*, *B* and *C*); the second was found in the final part of the funerary area (gallery *D*); the third was found in the rooms with structures (gallery *H*, rooms I-L, gallery *M*). Based on the style and the typology of pottery, it was possible to infer a continuous attendance of the cave, for all phases of the Bronze Age and linked to the performance of ceremonies, even of initiation, probably connected with the veneration of the dead. In addition to the deposition of offerings, the ceremonies perhaps provided for the consumption of food and drink, as evidenced by the many pottery and copious amounts of animal bones lying on the floor of the cave.
It is also possible that from a certain moment, the rituals would provide even the removal of the bones of the deads from their original position and their deposition together with the remains of meals.

[*] Università degli Studi di Catania - Dipartimento di Scienze della Formazione, via Biblioteca 4, 95124, Catania; tel. 095/2508066; e-mail: o.palio@unict.it.
[**] Museo Regionale Interdisciplinare di Catania, via Vittorio Emanuele II 266, 95124 Catania; tel. 095/7232986; e-mail: francesco_privitera@alice.it.

La grotta Petralia, nel quartiere di Barriera del Bosco di Catania, si è formata nelle lave preistoriche in passato dette della Carvana (Sciuto-Patti 1872), ma oggi prevalentemente riconosciute dai geologi come facenti parte del grande campo lavico detto del Larmisi (Castagnino Berlinghieri e Monaco 2010; Branca *et alii* 2011), sulla cui datazione persistono ancora incertezze (discussione ripresa in Privitera 2010; Cultraro 2014) (fig. 1).

I risultati delle ricerche da noi condotte all'interno della cavità furono presentati per la prima volta in occasione del *Primo convegno siciliano di preistoria e protostoria*, tenutosi a Corleone nel mese di luglio 1997, ma solo in occasione della mostra *In ima Tartara*, del 2007 (Privitera e La Rosa 2007), essa fu ampiamente illustrata. In quella circostanza e in successivi interventi (Privitera e Palio 2007, Palio 2013) avevamo dato conto, soprattutto, del cambiamento d'uso a cui fu soggetta la grotta Petralia, tra la fine dell'età del Rame e l'inizio di quella del Bronzo, attraverso l'esame dei complessi ceramici, rilevando una differenziazione tipologica e cronologica fra le diverse aree della grotta. In quell'occasione ci soffermammo prevalentemente sui dati relativi alla fine dell'età del Rame, quando la grotta fu sicuramente utilizzata come luogo di sepoltura da una piccola comunità residente tra le lave di Barriera e cercammo di descrivere le caratteristiche del complesso ceramico attribuibile a quel momento e di ricostruire le varie fasi del rituale che accompagnava il seppellimento e la cura dei defunti all'interno della grotta (Palio e Privitera 2007). La particolare rilevanza delle testimonianze dell'età del Rame (Privitera 2007; Cultraro e Privitera 2011), insieme al fatto che solo il settore delle sepolture era

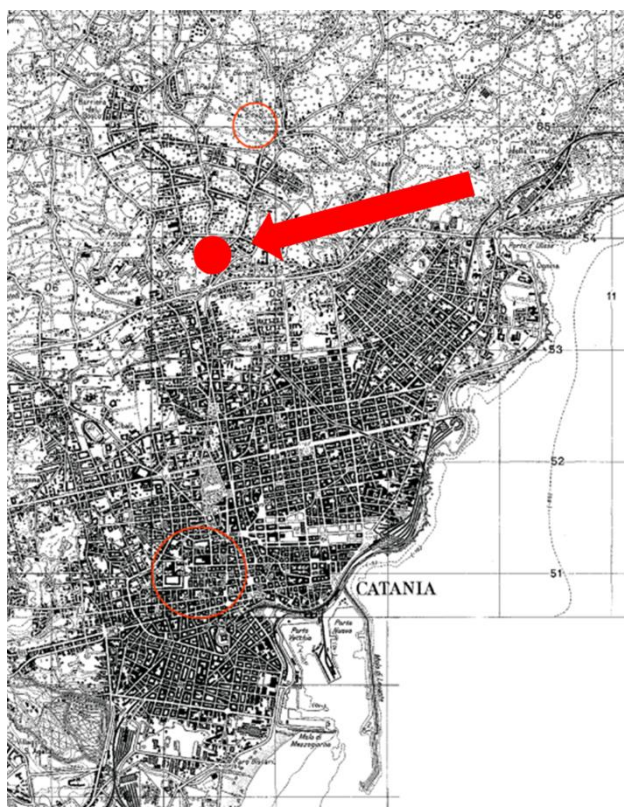



Fig. 1 - Pianta di Catania e dintorni con indicata la posizione della grotta Petralia.

stato completamente esplorato, ci indusse a concentrarci su quei dati, e meno sull'altro settore della grotta, quello ovest, rimasto solo parzialmente esplorato.

Malgrado i limiti di questo lavoro, dovuti allo stato ancora parziale della documentazione su cui sono basate le sue conclusioni, ci è sembrato importante trattare in questa sede il momento più tardo dell'uso della grotta, quello dell'antica età del Bronzo. L'analisi dei materiali ceramici darà un quadro della natura e dello sviluppo della frequentazione durante questa fase, oltre che dei legami esistenti tra il momento delle sepolture e quello successivo.

Già durante le prime ricognizioni della grotta ci eravamo resi conto del fatto che la grande quantità di ceramica sparsa sul suolo di questo settore si differenziava notevolmente rispetto a quella dell'area sepolcrale. Tale diversità suggeriva non soltanto una varietà dell'uso della grotta ma anche una sensibile sfasatura cronologica della sua frequentazione, potendo attribuire alla fine dell'età del Rame (fase Pellegriti-Marca: Cultraro e Privitera 2011) quella del settore funerario, e all'antica età del Bronzo il settore ovest (fig. 2). Anche l'ingresso est, quello attualmente in uso, probabilmente svuotato del suo contenuto in epoca moderna, ha restituito scarsi frammenti della fase più recente. Peraltro vi è il sospetto che le due parti, una più breve, quella est e quella ad ovest, lunga più di 200 m, separate da un grande crollo, il passaggio attraverso il quale fu individuato dagli speleologi con difficoltà nel 1990, non fossero nell'antichità comunicanti. Ci troveremmo quindi di fronte a due cavità diverse ciascuna con una sua organizzazione spaziale e funzionale, come si tenterà di spiegare più avanti.

Come abbiamo avuto modo di rilevare in diverse altre occasioni, il settore ovest era caratterizzato dall'esistenza di una certa quantità di strutture costruite con massi, schegge, lastre e qualche ciottolo, sicuramente portato dall'esterno della grotta (fig. 3). Si trattava di una serie di recinti semicircolari addossati alle pareti delle sale, qualche altro sub-circolare posto nella sala più grande (Sala *I* nella pianta) (fig. 4). In un caso la struttura, a L, era formata da lastroni originariamente posti verticalmente (fig. 5); in un altro pietre e lastroni erano ammonticchiati uno sull'altro a formare un accumulo irregolarmente rettangolare, che al momento dell'esplorazione chiamammo pomposamente altare (fig. 6).

Già nei precedenti lavori si era messo in evidenza il probabile uso rituale di questo e di altri settori della grotta nell'età del Bronzo. In quest'articolo riprenderemo brevemente il problema dopo l'esame necessariamente preliminare delle ceramiche dell'antica età del Bronzo finora recuperate.

I materiali dell'antica età del Bronzo

La presentazione dei materiali non potrà essere totale, giacché proprio il settore ovest non è stato scavato estensivamente, se non per uno dei recinti della Sala *I* (pianta alla fig. 4).

Per l'esattezza esamineremo nel dettaglio un piccolo complesso di vasi rinvenuto nelle sale corrispondenti all'ingresso attuale della grotta (*A*, *B* e *C* della pianta della fig. 2), i materiali che riteniamo attribuibili all'età del Bronzo trovati nell'area delle sepolture (gallerie *D-F*); mentre del settore ovest, che comprende la cd. "Galleria dei recinti" (*H*) e la "Sala dell'altare" (*I*), vedremo alcuni materiali già recuperati nei brevi saggi eseguiti all'inizio del 1993 o raccolti sporadicamente

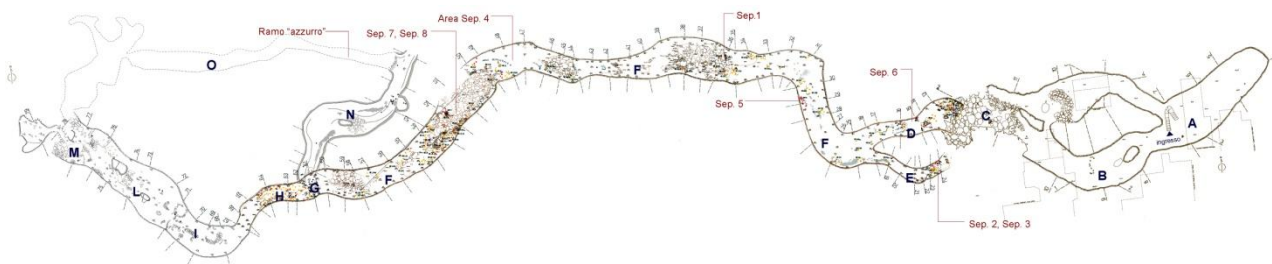



Fig. 2 - Planimetria della grotta Petralia.

Fig. 3 - Galleria "dei Recinti" (*H*).

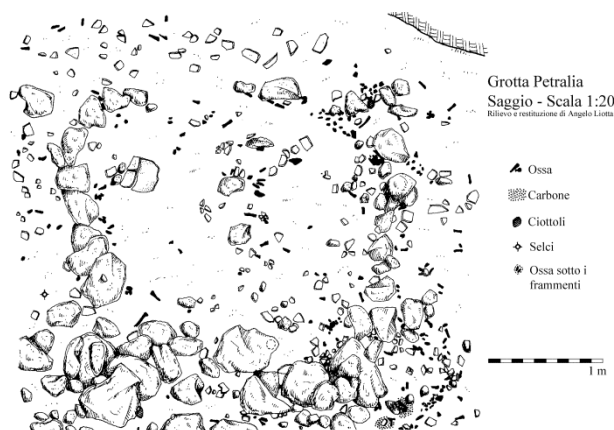



Fig. 4 - Planimetria di uno dei recinti della galleria "dell'Altare" (*I*).

Fig. 5 - Struttura circolare a grandi lastre verticali della galleria "dell'Altare" (*I*).

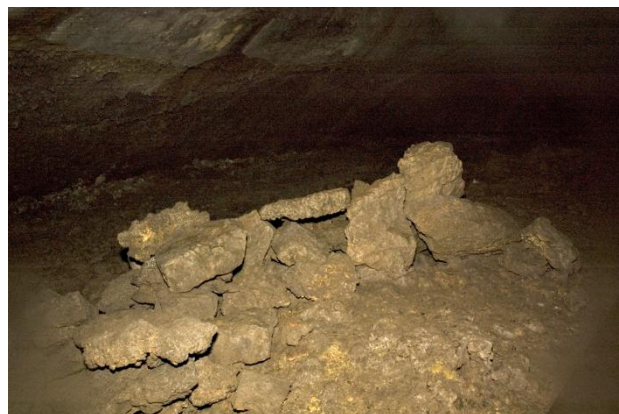



Fig. 6 - Struttura a grandi lastre (cd. altare) al centro della galleria *I* ("Sala dell'Altare").

sul suolo fangoso, dove tuttora giace la massima parte delle ceramiche.

Nel complesso dei materiali sono state individuate tre classi ceramiche in base alle tecniche di resa dell'impasto e della superficie: (1) ceramica con superfici coperte di colore rosso, con decorazione sovradipinta scura (nera o bruna); (2) ceramica acroma (ovvero priva di decorazione) e (3) ceramica "bruna", cioè i vasi di argilla grigia o brunastra, con superfici dello stesso colore, levigate e spesso lucide.

I frammenti dell'ingresso attuale alla grotta (*A*, *B* e *C*) (fig. 7) costituiscono, forse, un piccolo gruppo a sé stante, non essendo dimostrabile che fosse praticato il collegamento col rimanente e più ampio settore della cavità (lo stretto passaggio oggi esistente tra i massi della frana in *C* fu aperto dagli speleologi spostando un grosso sasso). Da questi frammenti è stato possibile ricostruire un'anfora, una tazza e parte del collo di una seconda anfora; vi si aggiunge un grande boccale ricomposto quasi per intero da numerosi frammenti raccolti sopra e all'interno del cumulo di frana che separa le due parti della galleria e che ne sigillava, fino a pochi anni fa, il tratto più lungo.

L'anfora (Privitera e La Rosa 2007 p. 283, n. 86) è a corpo ovale, con una leggera rigonfiatura

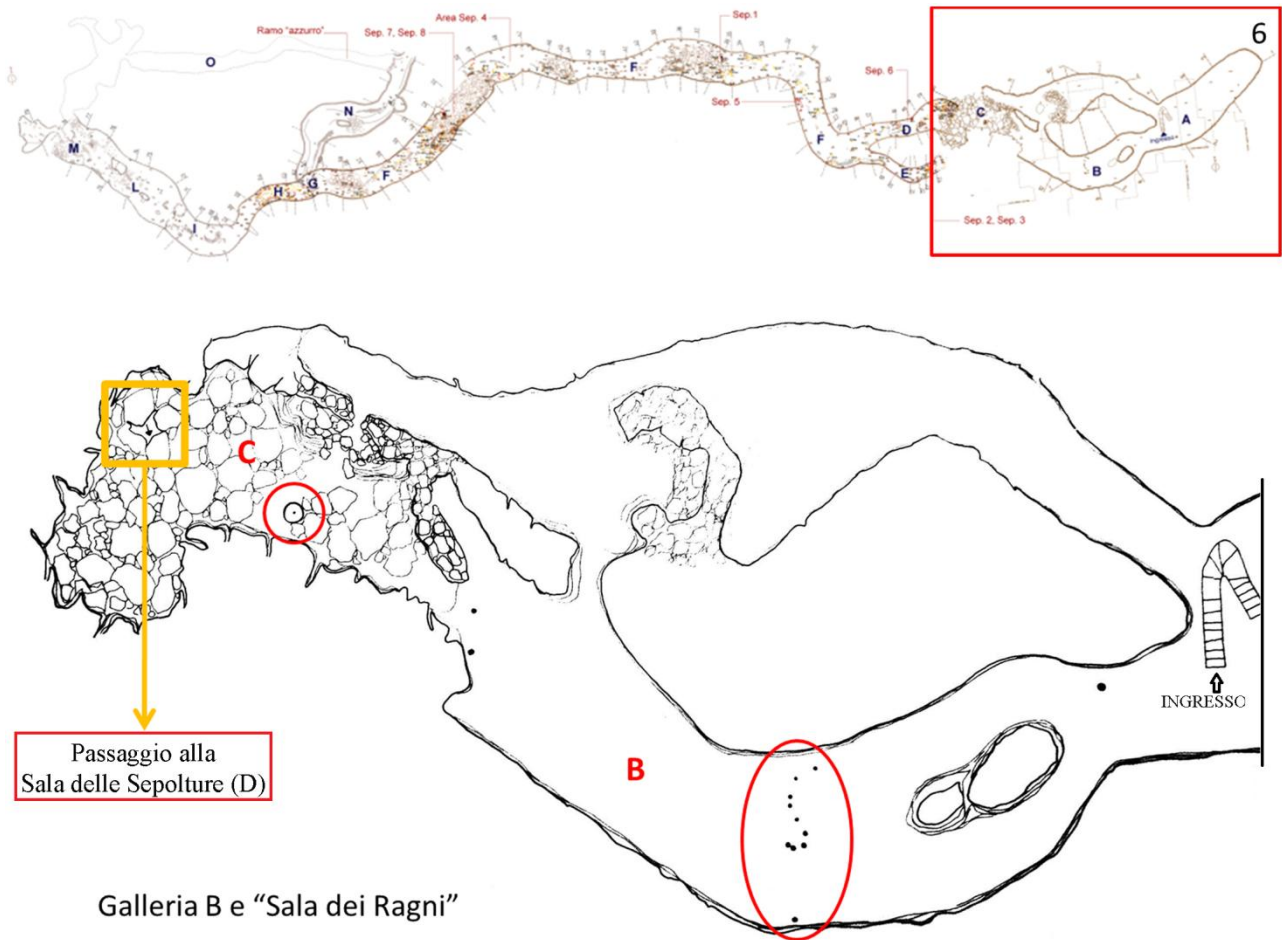



Fig. 7 - Planimetria della sala dell'ingresso (*A*, *B*) e del crollo (*C*).

a circa metà dell'altezza e collo troncoconico (fig. 8). La forma si ritrova a Castelluccio, tra i materiali della necropoli (Orsi 1892, tav. II.1), e forse anche negli scarichi del villaggio (Orsi 1893, tav. V.61); nella necropoli di Valsavoia (Orsi 1902, tav. II.17); nella grotta Chiusazza (Tiné 1965, tav. XXX.1) e in numerosi altri siti della Sicilia orientale. Dalla maggior parte di questi esemplari il nostro tende a distinguersi sia per il profilo sinuoso anziché biconico, con il punto di massima espansione spostato verso il basso, sia per il collo, leggermente rigonfio, sia per la decorazione, probabilmente formata da larghe fasce oblique incrociate che delimitano due rombi vuoti di dimensioni ineguali. Trova invece puntuali confronti con il complesso dei vasi che costituivano i corredi funerari delle grotte-miniere di monte Tabuto (Orsi 1898, tav. VI.4, 12; Tusa 1990, p. 71, tav. 3). Esemplari con le medesime caratteristiche sono stati rinvenuti nel territorio di Adrano, per esempio tra i vasi del deposito Sapienza (Privitera e La Rosa 2007, p. 265, n. 43) (fig. 9) e Biancavilla (Orsi 1930-31, fig. 8). Il tipo dell'anforetta biansata della sala d'ingresso ha rispondenza in un frammento corrispondente alla metà superiore raccolto dai primi esploratori probabilmente all'estremità opposta della grotta, all'inizio della cd. "Sala dell'Altare" (la galleria *I*) (fig. 10). Essa è caratterizzata dal medesimo profilo, ma presenta anse rettilinee nella parte inferiore e con un accenno di gomito presso l'attacco superiore, ancora più simili agli esemplari di monte Tabuto (per es. Orsi 1898, tav. VI.10; Tusa 1990, p. 70, tav. 1). La decorazione del collo, composta da un tremolo orizzontale a circa metà dell'altezza tra due bande verticali, è identica a quella del primo esemplare; sul corpo invece, sembra di intravedere un motivo forse a losanghe verticali riempite a reticolato con in alto il motivo dei due uncini incrociati (Copat *et alii* 2008, fig. 2, n. 49), compreso e fuso tra motivi angolari contrapposti (Tusa 1990, p. 70, tav. 3; simile, ma senza i rombi, il motivo su un bicchiere a clessidra biansato di Castelluccio: Orsi 1892, tav. II.8).

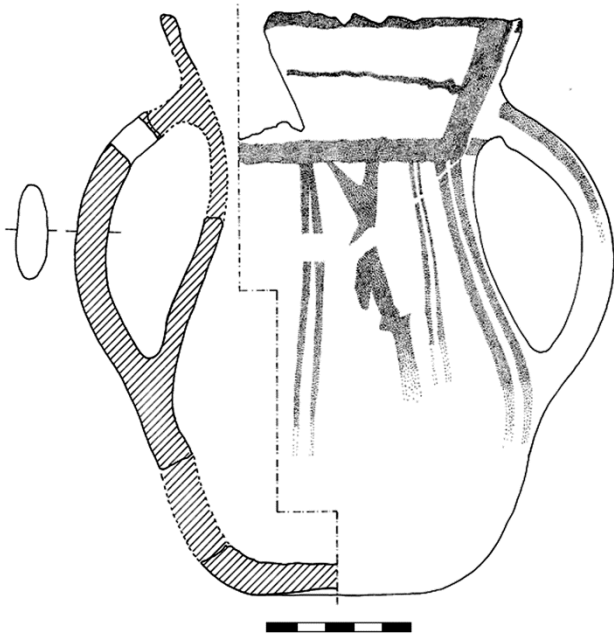



Fig. 8 - Anfora inv. 9459 dalla sala B *(1:1)*.

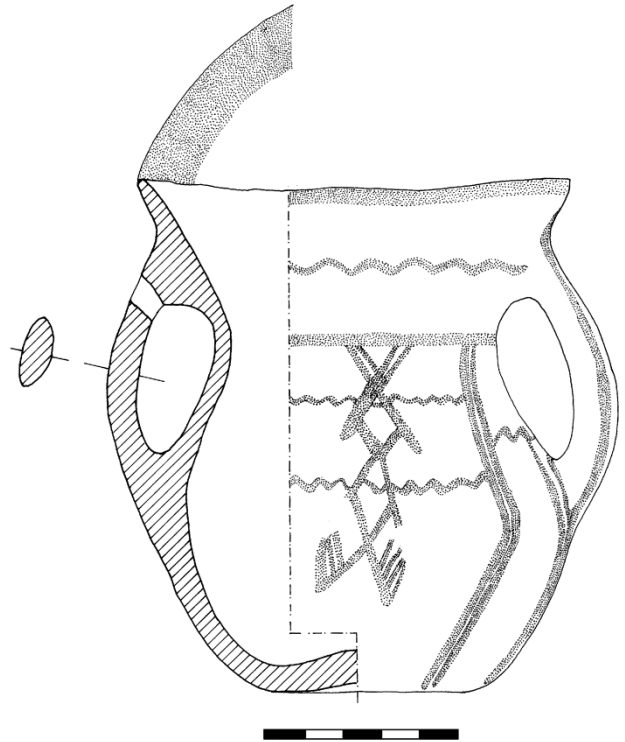



Fig. 9 - Anfora inv. 9496 dal deposito Sapienza di Adrano *(1:1)*.

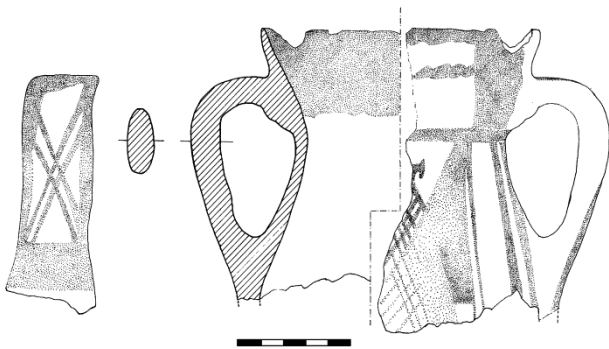



Fig. 10 - Anfora dalla galleria "dei Recinti" (*H*).

Fig. 11 - Tazza frammentaria dalla sala *B*.

La tazza (fig. 11), raccolta sul suolo della sala d'ingresso (*A*), della quale costituisce l'unico reperto antico, oltre ad un grosso nucleo di ossidiana di Lipari, era frammentaria, con profilo a "S"; aveva una larga ansa a nastro sormontante, leggermente insellata nella parte sommitale. Essa può trovare confronti in numerosi complessi castellucciani, della Sicilia centro-meridionale, come Manfria (Orlandini 1962, tav. 15, fig. 2), monte Grande (per es. Castellana 1998, fig. 75, 18c). Anomala è la decorazione, presente sia sulla superficie interna che su quella esterna: su quest'ultima essa è composta da gruppi di fascette quasi orizzontali, ed è a prima vista vicina a un motivo, assai più antico, presente a Serraferlicchio (Arias 1938, cc. 789-790, figg. 107-108); all'interno invece si notano bande oblique convergenti sull'orlo e due sottili fasce lungo i margini dell'ansa.

Il boccale rinvenuto nella cd. "Sala dei Ragni" (galleria *C*) è caratterizzato dal collo troncoconico appena distinto, dalla spalla breve e dal corpo ovale (fig. 12); rappresenta una forma praticamente assente nella Sicilia orientale, mentre, con profilo alquanto diverso, sovente biconico, è relativamente frequente nell'agrigentino (per es. nella grotta Ticchiara somiglia un po' al nostro l'esemplare riprodotto in Castellana 1997, p. 143, n. 77) e in generale della Sicilia occidentale. La decorazione, decisamente complessa, è formata da un motivo principale posto al centro del corpo,

Fig. 12 - Boccale inv. 4190 dalla sala *C (da Privitera e La Rosa 2007, p. 283, n. 85).*

Fig. 13 - Coppa su piede inv. 9464 dalla "Galleria Bassa" *D (da Privitera e La Rosa 2007, p. 284, n. 87).*

composto, a partire dall'alto, da un elemento angolare con vertice rivolto in basso, da una losanga campita a reticolo, con triangoli pieni ai lati e da un motivo a "W"; tale sistema decorativo è diffuso in numerosi complessi della Sicilia orientale, dove per altro ricorre sempre su anfore o anforette (in forma più complessa in Copat *et alii* 2008, p. 224, fig. 7.1); il motivo centrale è bordato da due coppie di fascette intersecate a trattini obliqui incrociati che danno al tutto un aspetto dendriforme; tale motivo ad albero è presente, oltre che su un frammento degli scarichi di Castelluccio (Orsi 1893, tav. VI.5), dove il filetto centrale è anch'esso doppio, anche su una coppa ad alto piede fenestrato della sepoltura 3 di grotta Ticchiara (Castellana 1997, p. 83, n. 5) e in un frammento, pure di coppa ad alto piede, da c.da Castellazzo di Caltanissetta (Iannì 2004, p. 33, fig. 15); su entrambi gli esemplari il filetto centrale è invece singolo. Il passaggio tra il collo e il corpo è segnato da un tremolo orizzontale, motivo di per sé abbastanza diffuso, che però, nella variante in cui è compreso tra una doppia serie di puntini, costituisce, a quanto sappiamo finora, un *unicum*. Il confronto più vicino, seppure con andamento verticale, è quello su un frammento di vaso chiuso da monte Grande (Castellana 1998, p. 138, fig. 72, n. 5c). Malgrado singolarmente ciascun elemento abbia una discreta diffusione nell'area castellucciana, il sistema decorativo così composto risulta, a quanto ne sappiamo, assai raro. Uno schema nel complesso assimilabile lo ritroviamo però sulla citata anforetta del deposito Sapienza di Adrano (v. sopra fig. 9) e, assai più schematico, su una coppa ad alto piede dello stesso complesso (Privitera e La Rosa 2007, p. 263, n. 39). L'uso rituale del nostro vaso, trovato isolato e in numerosi, piccoli frammenti tra i blocchi del crollo di frana, è reso quindi assai probabile anche dall'eccezionalità del vaso stesso. La sommità del crollo potrebbe rappresentare o il punto finale della grotta per chi accedeva dal settore est, oppure un punto cruciale di passaggio nella più lunga galleria principale, il cui accesso, come si è detto, avveniva da ovest. Probabilmente il vaso era stato depositato isolato come offerta; meno probabilmente come raccoglitore di acqua, visto che lo stillicidio all'interno della grotta, vulcanica e superficiale, è saltuario e non tale da giustificare un'operazione del genere. In ogni caso i frammenti non presentavano tracce di incrostazione. Si può pensare o che sia stato lasciato intero, e che si sia rotto in seguito ad eventi come movimenti tellurici e caduta di blocchi dalla volta, oppure che esso sia stato frantumato all'atto della deposizione. In ogni caso i frammenti scivolaro-

Fig. 14 - Tratto di vasca di coppa su piede dalla "Galleria Bassa" (*D*).

Fig. 16 - Tratto del piede di una coppa su piede dalla "Galleria dei Recinti" (*H*).

no in buona parte tra le pietre del crollo, fino alla base.

Nell'area delle sepolture, insieme ai numerosi vasi frammentari della fine dell'età del Rame, non mancano, sparsi nei pressi dei resti umani, tracce significative di una frequentazione dell'antica età del Bronzo.

Si tratta per lo più di frammenti di coppe su alto piede, sia decorate che acrome. A quest'ultimo tipo appartiene un esemplare, interessante perché ricostruito quasi integralmente (fig. 13), recuperato, non lontano dalla deposizione n. 6 di un feto, nel tratto terminale della galleria delle sepolture (*D*). Il vaso fu trovato in due nuclei: il primo, relativo al piede, presso l'imbocco della galleria; l'altro non lontano dalla sepoltura appartenente alla coppa; in ogni caso completata la ricomposizione del vaso, ci si è accorti che mancano diversi tratti. Questa caratteristica riguarda buona parte delle ceramiche della grotta e poiché i frammenti giacenti sulla superficie nel tratto orientale, dove non vi è assolutamente interro, sono stati tutti recuperati, possiamo immaginare che la parte mancante sia stata asportata da coloro che frequentavano la grotta in epoche preistoriche, secondo un uso attestato in diversi altri contesti funerari della Sicilia tra l'età del Rame e quella del Bronzo (Privitera 2007, p. 110).

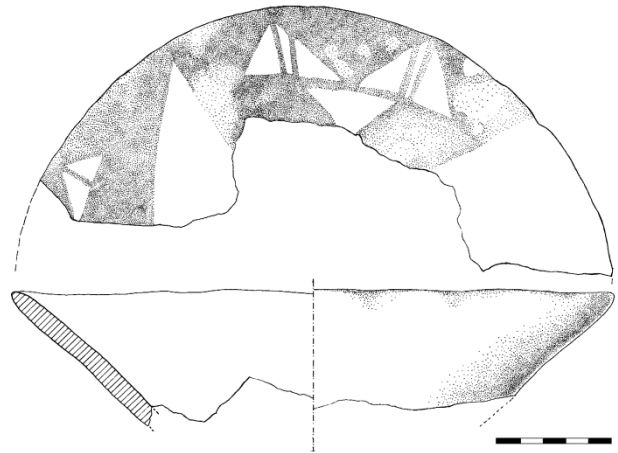



Fig. 15 - Tratto di vasca di coppa su piede dalla "Galleria dei Recinti" (*H*).

Le coppe su piede acrome a profilo così slanciato sono alquanto rare tra i complessi editi del Bronzo antico. Normalmente esse, con nervature, ma con profilo nettamente diverso, largo e pesante, sono attestate tra i materiali del gruppo Pellegriti-Marca (per es. un vaso della grotta Maccarrone: Privitera e La Rosa 2007, p. 252, n. 16; Cultraro e Privitera 2011). Le caratteristiche tipologiche del nostro vaso (rapporto coppa-piede, posizione e caratteristiche delle anse ecc., profilo della vasca) rinvierebbero invece alle coppe su piede di un momento più avanzato del Bronzo antico. In effetti qualche confronto è possibile con un piede acromo con nervature da monte Tabuto (Orsi 1898, tav. XX.16) e con un esemplare ricostruito, seppure con profilo leggermente diverso, da Manfria, anch'esso con attacco delle anse posto in basso sul piede (Orlandini 1962, tav. 24, fig. 5). Numerosi esemplari sono pure tra i materiali ancora inediti del complesso tardo-castellucciano della sommità di Serra del Palco di Milena (CL).

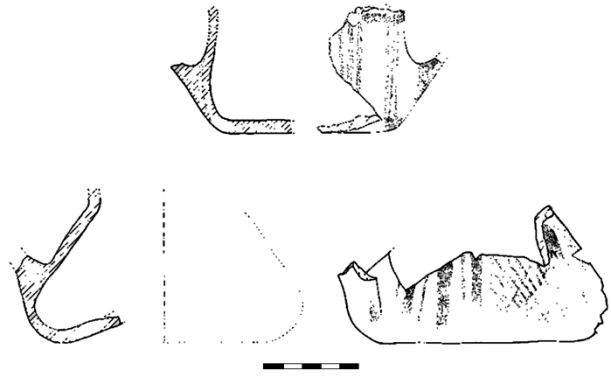
I frammenti di coppe su piede dipinte provengono in piccola parte dalla zona delle sepolture, e precisamente dalla galleria bassa, dove si trovava peraltro un ampio frammento con motivo ricostruibile, mentre più numerosi sono quelli del settore ovest della grotta. In generale si tratta di coppe con vasca a profilo relativamente aperto,

Fig. 17 - Grande coppa ricostruibile nella galleria *M*.

Fig. 18 - Frammenti di bicchieri a clessidra dal tratto terminale della "Galleria Alta" (*F*).

Fig. 19 - Frammenti di bicchiere a clessidra dalla "Galleria dei Recinti" (*H*).

pareti e orlo dritti. Il piede, come si dedurrebbe dai pochi frammenti conservati, può essere sia troncoconico, largo, rettilineo all'estremità, sia cilindrico, con estremità svasata. Nel complesso sembrano rappresentate forme tipiche della seconda e terza fase della classificazione di Cultraro (Cultraro 1997). La decorazione, per lo più soltanto all'interno della vasca, è composta da ampi cunei a margini curvilinei, ciascuno riempito a più registri o di losanghe (fig. 14) o di elementi triangolari (fig. 15); gli spazi vuoti tra un cuneo e l'altro sono riempiti da larghe bande verticali a zig-zag. Tale sistema decorativo trova numerosi confronti non solo in contesti mediani come Castelluccio (Orsi 1893, tav. VI.17, 27) ma persino in depositi antichi come quello della Muculufa (McConnell 1995, tav. 23.20) o monte Catalfaro di Mineo (Maniscalco 2005, pp. 44, 46-47) o il villaggio di contrada Calderone di Raddusa (Palio e Privitera cds). Interessante un frammentino con motivo simile dall'area urbana di Catania (Privitera 2010, fig. 24).

Un frammento pertinente alla parte superiore di un piede di cd. fruttiera (fig. 16), presenta un forte restringimento al passaggio alla vasca e svasatura non indifferente; nella parte conservata non vi è traccia dell'attaccatura delle anse. In alcuni siti della Sicilia orientale esistono coppe su piede con il medesimo profilo, anche se presentano in genere l'attaccatura inferiore delle anse presso la sommità del piede (Biancavilla: Orsi 1930-31, fig. 8; monte Tabuto: Orsi 1898, tav. XXI.5). Nessuna sembra essere della fase più antica del Bronzo antico. Le coppe su piede del deposito Sapienza di Adrano, prive di anse sul piede e con anello stretto, sono in genere molto più slanciate (Privitera e La Rosa 2007, p. 261, nn. 35 e 36).

Un esemplare di coppa su piede dipinta spezzato in pochi grandi frammenti e integralmente ricomponibile, è ancora situato non lontano dall'ingresso ovest, al termine della galleria *L* ("delle Tazze") (fig. 17). Il tipo sembra avvicinarsi a quelli con vasca ampia e profonda e piede sub-cilindrico e svasato delle fasi più recenti, presenti nel deposito Sapienza (Privitera e La Rosa 2007, p. 263, n. 40) e anche la decorazione esterna, a grandi croci di Sant'Andrea semplici entro metope, sembra appartenere ad un momento avanzato.

Si segnalano ancora frammenti probabilmente di vasi potori (cd. "bicchieri a clessidra"), di cui si conservano in due casi solo la metà inferiore, nel terzo il labbro con l'attacco superiore delle due anse. Il primo proviene dalla fine della cd. "Galleria Alta", non lontano dalla biforcazione del cd. "Ramo Azzurro", gli altri due, invece, dalla adiacente Galleria dei Recinti. I primi due (fig. 18) sono a corpo troncoconico, con diametro massimo assai vicino alla base, e potrebbero essere mono- o bi-ansati. Il primo, con una decorazione a gruppi di filetti verticali, oltre che ad un esemplare dal villaggio di c.da Camuti di Mineo (Maniscalco 2005, p. 60, inv. 8484), forse leggermente più alto, è anche simile a due vasi a colletto, uno dalla collezione di grotta Lazzaro (Di Stefano

Fig. 20 - Frammenti di contenitori dipinti dalla "Galleria dei Recinti" (*H*).

Fig. 21 - Frammenti di contenitori dipinti dalla "Galleria dei Recinti" (*H*).

1979, p. 95, n. 4.1, fig. 11) e l'altro da una delle tombe di c.da Paolina (Procelli 1981, p. 95, fig. 26). Il secondo, con fondo accentuatamente concavo e pareti fortemente inclinate prima dell'attacco del collo (perduto), ha generiche somiglianze con alcuni tipi di dimensioni assai minori, dell'area ragusana: per esempio con un bicchiere dalla tomba 2 di contrada Paolina (Procelli 1981, p. 103, n. 39, fig. 37); più puntuale sembra il paragone con due esemplari monoansati da Monteracello (Orsi 1898, tav. XXII.9, 17). Altri tre frammenti appartengono al collo troncoconico di un vaso simile, e sono caratterizzati dalla superficie di colore rosso smorto, con l'attacco superiore di due anse simmetriche, a sezione molto schiacciata. La decorazione, bruna, si limita a una semplice fila orizzontale di puntini a metà dell'altezza, compresi tra le fasce verticali ai lati delle due anse (fig. 19).

Si deve ricordare ancora, nel settore sepolcrale della grotta (*D* e *F*), una certa quantità di frammenti appartenenti a contenitori di medie dimensioni a profilo tendenzialmente biconico, con carenatura non particolarmente accentuata (figg. 20 e 21). I motivi decorativi consistono di angoli formati da fasce di linee incrociate, quali si ritrovano su orci e anfore di numerosi siti castellucciani, generalmente di fasi tarde o finali. A un vaso simile apparteneva un frammento della vicina grotta dell'Istituto Agrario di Barriera, a Catania (Orsi 1907, fig. 13). Sempre nella zona etnea, un esemplare a corpo più ovaleggiante viene dalla grotta Pietralunga di Adrano (Privitera e La Rosa 2007, p. 257, n. 27). Più simile al nostro sono invece un esemplare incompleto recuperato tra i materiali degli scarichi di Castelluccio (Orsi 1893,

Fig. 22 - Frammento di contenitore dipinto dalla "Galleria dei Recinti" (*H*).

Fig. 23 - Frammento di contenitore dipinto dalla "Galleria dei Recinti" (*H*).

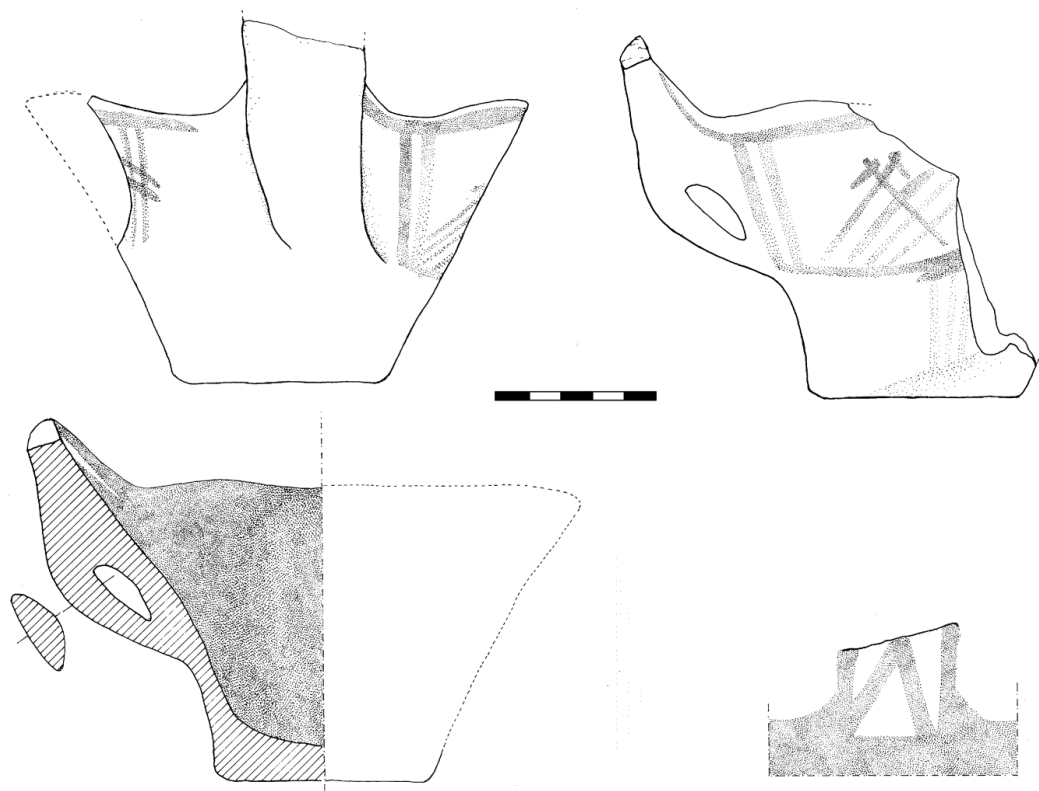



Fig. 24 - Tazza troncoconica dalla "Sala dell'Altare" (*I*).

tav. VI.26) e un frammento da monte Grande (Castellana 1998, p. 61, fig. 39).

Tra i motivi della ceramica dipinta, presenti su vasi chiusi di forma non precisabile, ricordiamo la doppia linea spezzata, con cerchietti pieni ai vertici, sul collo di un'anforetta (fig. 22) e il motivo a triplice zampa sul corpo di un boccale (fig. 23). Il primo motivo, con o senza i cerchietti, è presente in vari siti castellucciani, soprattutto della Sicilia centro-meridionale (c.da Castellazzo e monte Calvario, Caltanissetta: Iannì 2004, p. 31, fig. 13 e p. 320, tav. 52), malgrado la sua presenza, con caratteri diversi, anche a Castelluccio e a monte Tabuto (Orsi 1898, tav. XXI.3). Da notare che il motivo decorativo presente sul corpo formato da *elementi angolari riflessi* campiti a reticolato (Copat *et alii* 2008, figg. 7 e 12) ricorre soprattutto in contesti della Sicilia sud-orientale, anche se non è assente nell'area etnea (Cultraro 2007). Il secondo, invece, rappresenta una variante della cd. "zampetta a tre denti", nota, nell'orizzonte etneo, ad esempio nella grotta Pietralunga di Adrano (Privitera e La Rosa 2007, p. 259, n 31).

Un vaso del quale possiamo analizzare la forma perché conservato quasi per intero è una tazza raccolta nella cd. "Galleria dell'Altare" (fig. 24). Si tratta del noto tipo troncoconico svasato, con ansa a piastra sormontante, diffuso ampiamente nell'area etnea (Adrano - deposito Sapienza: Privitera e La Rosa 2007, p. 264, nn. 41 e 42; Catania - Barriera: Orsi 1907, fig. 41) e nella Sicilia sud-orientale, a monte Tabuto (Orsi 1898, fig. XX.11). La decorazione, ad incrocio di filetti uncinati, trova confronti proprio nella Sicilia sud-orientale a Castelluccio e, nell'area etnea, su un attingitoio a profilo sinuoso dalla grotta Maccarrone di Adrano, posto da Cultraro nella sua fase media-evoluta (Cultraro 1997, p. 352, fig. 1, in alto a destra).

Frammenti di *pithoi* con nervature sono presenti nella zona terminale dell'area sepolcrale, e sono anche abbondanti sia nella "Galleria dei recinti" (*H*) che nella sala attigua con il cd. "altare" (*I*). Nessun vaso completo è stato ricostruito e in qualche caso è palese l'uso di ampi tratti di parete come base per fiamme o braci (Privitera 2007, p. 110). Le dimensioni, a giudicare dallo spessore della parete e della misura di molti dei frammenti, dovevano essere medie o grandi. Il profilo sembra essere cilindrico con pareti convesse. Si possono distinguere frammenti con cordonature a riquadri (fig. 25), con cordonature orizzontali,

Fig. 25 - Frammento di parete di *pithos* a cordonature a riquadri, dal fondo della Galleria Bassa (*D*).

Fig. 26 - Frammento di parete di *pithos* a cordonature dal fondo della "Galleria Bassa" (*D*).

parallele, semplici (fig. 26) e con cordonature orizzontali che delimitano fasce occupate da nervature ondulate (fig. 27).

Sulla classificazione dei *pithoi* con nervature nella preistoria etnea e siciliana in generale manca un'opera di sintesi. Recentemente una dettagliata analisi formale e tecnica è stata fatta per quelli dell'insediamento sul monte San Paolillo, nei dintorni di Catania, attribuibili tutti al Bronzo medio (Barone *et alii* 2011, Veca 2015). Gli autori distinguono preliminarmente tra i vasi di medie dimensioni identificati da Orsi come "bottini da acqua" che iniziano nel Bronzo antico e continuano nella fase successiva, e i grandi contenitori da cereali a nervature orizzontali o a reticolo oppure lisci e a collo distinto, il cui massimo sviluppo è nel Bronzo medio. In effetti le dimensioni potrebbero non costituire fattore discriminante per l'assegnazione cronologica. Se infatti i tipi a spalla pronunciata e base molto piccola, con cordoni orizzontali, ma anche a reticolo, di monte San Paolillo di Catania, delle capanne di Barriera (Orsi 1907, p. 77; Voza 1972, p. 203, fig. 18.d) e della stessa Thapsos, ove si trovano sia nell'abitato che usati come contenitore funerario (Voza 1972, p. 203), sono quasi certamente tutti del Bronzo medio, i tipi presenti nella grotta Petralia, dato il contesto di rinvenimento, non possono che attribuirsi al Bronzo antico. Sono poi numerosi gli esemplari, interi, ma più spesso frammentari, da altri siti castellucciani che attestano la presenza del tipo, anche di dimensioni non piccole, in vari momenti del Bronzo antico. Si va infatti dal grande esemplare sub-cilindrico da grotta Spartiviali di Biancavilla, con cordoni lisci orizzontali e croci gammate su un lato (Privitera e La Rosa 2007, p. 267, n. 48), a frammenti di vasi simili da

Fig. 27 - Frammento di parete di *pithos* a cordoni ondulati inv. 9458, dalla "Sala dell'Altare" *I (da Privitera e La Rosa 2007, p. 282, n. 84).*

altre grotte del versante nord-occidentale, come quelli di Grotta Maniace di Bronte (esposti al Museo Civico di Maletto), agli esemplari di media altezza con cordoni ondulati dal villaggio Garofalo di Adrano (sul villaggio si veda Cultraro 1991-92) esposti al Museo di Adrano (fig. 28), ad un grandioso recipiente triansato, con scomparti fra le nervature decorati con motivi a semicerchio, recentemente ricomposto da un recupero degli anni Sessanta in contrada Donna Bianca di Randazzo (Privitera 2014, p. 154, fig. 6). Tra l'altro il motivo decorativo delle "croci gammate" presente sul *pithos* di c.da Spartiviali ha somiglianze con quello dipinto su un frammento di anfora dal santuario della Muculufa, attribuito da F. Iannì allo stile di Sant'Ippolito (Ianni 2009, p. 260, fig.

Fig. 28 - *Pithoi* a cordoni ondulati dal villaggio Garofalo di Adrano *(Museo di Adrano)*.

Fig. 29 - Frammento di orcio dalla "Galleria Bassa" (*D*).

9 a destra). Elemento che accomuna alcuni di questi reperti, e che farebbe ritenere plausibile la ricostruzione cronologico-funzionale sopra citata come originario contenitore d'acqua, è la presenza di un beccuccio di versamento presso il fondo nei *pithoi* della grotta Spartiviali e di Randazzo, ma essa non può ritenersi estensibile a tutti gli esempi. In ogni caso i due *pithoi* citati hanno dimensioni nettamente superiori ai "bottini" di monte Tabuto, anche se non raggiungono l'altezza dei più grandi esemplari di Thapsos e Barriera.

Rientrerebbero forse nella categoria dei contenitori di medie dimensioni i frammenti di vasi acromi con orlo semplice, rientrante, e anse a maniglia orizzontali, poste all'estremità della spalla, con cordoni che le collegano, rinvenuti tanto nella zona sepolcrale, quanto nella Galleria dei Recinti e nella Sala dell'altare (fig. 29). Essi, anche se ben rappresentati in complessi del Rame tardo e finale (grotta Pellegriti di Adrano: Cultraro 2007, p. 66; grotta Infame Diavolo di Palma di Montechiaro: De Miro 1961, p. 25, fig. 5, nn. 1002 e 1047; fig. 6, n. 1026), tuttavia sono diffusi soprattutto nella prima età del Bronzo (dalle miniere di monte Tabuto: Orsi 1898, tav. XX. 15; e dal villaggio di Serra del Palco di Milena: esemplari inediti).

Riguardo a una classificazione crono-tipologica dei *pithoi* della grotta Petralia, l'esemplare più completo, anche se non ricomposto, tuttora giacente in frammenti nella cd. "Sala dell'Altare" (*I*), di dimensioni presumibilmente piuttosto grandi (fig. 30) è decorato a motivi ondulati dentro fasce orizzontali delimitate da cordoni lisci. Tale decorazione lo fa confrontare con due esemplari provenienti dal villaggio Garofalo di Adrano, i cui materiali appartengono, secondo la sequenza tipologica ipotizzata da M. Cultraro (Cultraro 1996, 2007), ad una fase molto avanzata del castellucciano. Frammenti di *pithoi* con decorazione a nervature ondulate, di dimensioni probabilmente non molto grandi, sono stati trovati da P. Orsi anche tra i materiali della grotta di via Scutari di Biancavilla (Orsi 1930-1931, fig. 8) che, per la presenza dei pozzetti funerari simili a quelli della grotta Maccarrone di Adrano (Cultraro 1989, 2007), potrebbe anch'essa essere di un momento tardo del Bronzo antico.

Si ignora se appartiene allo stesso vaso citato sopra un frammento esistente sul pavimento della stessa, poco discosto, comprendente parte di fondo piano, poco al di sopra del quale si nota un beccuccio di sgrondo, inquadrato superiormente da un altro piccolo cordone a onda che sembra però concluso (fig. 31). I due elementi (nervatura ondulata e beccuccio) si ritrovano su un vaso miniaturistico su piede recuperato da Orsi nella tomba 9 di Castelluccio (Sluga Messina 1983, tav. 1.6). Un beccuccio isolato è pure su un altro

Fig. 30 - Frammenti di *pithoi* con cordoni ondulati ancora *in situ* sul pavimento della "Sala dell'Altare" *I*.

frammento dalla grotta di via Scutari (Orsi 1930-31, fig. 8).

Il tipo con cordoni orizzontali e fasce lisce è rappresentato al momento da un solo grande frammento di parete dal profilo forse sub-cilindrico (fig. 25), con l'attacco di un'ansa. Il tipo sembra diverso dai *pithoi* di Barriera e Thapsos, più ovoidali, rientranti senza dubbio nel Bronzo medio (Barone *et alii* 2011).

Largamente rappresentati sono invece i frammenti con reticolo a rilievo (fig. 26). Diversi si trovano nella Sala dell'Altare (*I*), vicino al frammento con beccuccio; uno ricomposto da più pezzi, con fitto reticolo, viene dalla Galleria Bassa (*D*) e presenta due chiazze di sostanze oleose bruciate (Privitera e La Rosa 2007, p. 282, n. 83). Indubbia è la pertinenza di questa decorazione a grandi contenitori del Bronzo antico, frammenti dei quali si trovano in molti scavi siciliani, tanto che è stata affacciata l'ipotesi di lavoro che appunto al Bronzo antico andassero attribuiti tutti gli esemplari a reticolo, e al Bronzo medio quelli a cordoni orizzontali (Procelli 2000, p. 27, nota 42).

In realtà il trattamento con cordoni a reticolo sulla superficie è ben presente in Sicilia e nella zona etnea in particolare su varie forme ceramiche a partire dal Rame tardo-finale. In genere si trova in grandi bacini su piede troncoconico (es. grotta Maccarrone: Privitera e La Rosa 2007, p. 252, n. 16), ma nella grotta Pellegriti esiste almeno un grande vaso sub-cilindrico triansato, che possiamo senz'altro considerare un *pithos*, coperto da un fitto reticolo a rilievo (inedito, al Museo di Adrano). Si può pensare quindi a un inizio di questa decorazione su *pithoi* durante la transizione fra Rame e Bronzo antico.

Questo potrebbe anche indurre a credere che

Fig. 31 - Frammento del fondo di un *pithos* con cordoni ondulati e beccuccio ancora *in situ* sul pavimento della "Sala dell'Altare" I.

il citato frammento utilizzato come base per illuminazione, rinvenuto nella Galleria Bassa, sia coevo all'attività funeraria nella grotta, risalente appunto al Rame finale. Qualora l'attribuzione all'antica età del Bronzo fosse invece corretta, come siamo propensi a credere, il ritrovamento del frammento di uno di questi *pithoi* nella zona sepolcrale della grotta costituirebbe un importante indizio della sua frequentazione quando l'attività funeraria propriamente detta era già finita.

Osservazioni conclusive

Da questo sommario esame, che riguarda solo una parte dei materiali ceramici dell'età del Bronzo antico recuperati nella grotta, si è notata, soprattutto relativamente alle fogge dei vasi, una maggiore somiglianza con la fase 3 e qualche elemento della fase 4 della classificazione proposta da Massimo Cultraro per l'area occidentale dell'Etna (Cultraro 1997; precisiamo che tendiamo a considerare la fase 1 come di transizione tra il Rame e il Bronzo antico, ora denominata anche dallo stesso Cultraro come gruppo Pellegriti-Marca: Cultraro e Privitera 2011). Estendendo l'analisi ad altri ambiti, pure con riferimento ai motivi decorativi, si sono notati confronti con altri complessi, in particolare per la Sicilia sud-orientale, Castelluccio villaggio e monte Tabuto che, sulla base dei parallelismi proposti, dovrebbero corrispondere, in parte, alla fase 2 Cultraro (Cultraro 1996). Tuttavia facciamo notare che la

presenza a monte Tabuto della coppa su piede con anse impostate solo sulla vasca e della tazza troncoconica (Orsi 1898, tav. XX, n. 17 e 11), presenti come è noto al deposito Sapienza, fa pensare che la vita del complesso non possa essere limitata ad una sola fase.

Un elemento di datazione alta, sia pure indiretto, può essere dato dai frammenti di coppa su piede col motivo a cunei con i lati convessi che, come abbiamo visto sopra, trova i suoi confronti negli esemplari di Raddusa datati dalle analisi radiometriche ancora nell'ambito del III millennio a.C. (Privitera 2002-03).

Il riferimento alle fasi più recenti dello sviluppo delle produzioni ceramiche dell'area etnea, potrebbe far pensare all'esistenza di una certa distanza cronologica tra il momento delle sepolture e quello in cui si svolgevano i rituali presso le stesse sepolture nella parte più profonda (Privitera 2007). D'altra parte si è visto che proprio nei pressi della sepoltura 6 i frammenti appartenenti a coppe su piede si inquadrano bene anche nella fase 2 della stessa classificazione e attestano, come d'altra parte è logico aspettarsi, una venerazione dei resti durata per tutta l'antica età del Bronzo. Una prolungata frequentazione della grotta può spiegare la prevalenza di ceramiche del momento più recente sulle altre.

I recinti, fra i quali probabilmente rientrano il cd. "altare" e una struttura formata da una serie di lastre verticali, diverse delle quali cadute, possono essere connessi con lo svolgimento di riti "pre-liminali" di preparazione alle cerimonie di passaggio che forse avevano luogo nella grotta. Le strutture circolari a lastre si potrebbero connettere con la tradizione megalitica della quale si iniziano a portare alla luce esempi significativi anche nell'area etnea, come per esempio nel territorio di Bronte in località Balze Soprane dove è stato recentemente ritrovato un recinto già segnalato una trentina di anni fa (Consoli 1988-89, p. 74) nel quale la forma a spirale è nettamente percepibile (Palio e Turco cds). Tali strutture fanno pensare a forme di percorsi o di segregazione simbolica collegate ai rituali stessi, fra i quali, in un momento del rito che non conosciamo, doveva avvenire anche il consumo di pasti in comune, come dimostra la grande quantità di ossa animali presenti. L'esame dei resti faunistici, condotto solo su campione limitato, ha mostrato una consistente presenza di bovini, che, almeno in questo caso, rappresentano la maggiore fonte di approvvigionamento di carne, anche se la presenza di ovini e suini è comunque significativa.

Quale rapporto esistesse tra le strutture presenti nei due ambienti e il consumo dei cibi non è chiaro; soltanto uno dei recinti della Galleria *H*, di piccole dimensioni, oltre alle ossa animali e a grandi quantità di frammenti ceramici, conteneva due frammenti di ossa umane, parte di un osso di bacino appartenente ad un maschio adulto e un frammento di ulna di un feto.

La grande sala *I*, ancora solo sommariamente esplorata, dà l'idea della presenza di una grande varietà di forme e tipi ceramici, sia per conservare, soprattutto liquidi, sia per mangiare e bere, come le tazze, le scodelle e le coppe su piede. Alla categoria delle tazze è da attribuire una certa quantità di frammenti di vasi, probabilmente monoansati, di impasto grigio e con superfici lucide. La loro assegnazione, sulla base di confronti, a produzioni esterne all'isola e collegabili in qualche modo all'Italia meridionale, si associa ad ipotesi analoghe avanzate anche per altri contesti dell'area etnea (Cultraro 1989, Procelli e Alberghina 2006, Palio 2007).

Il ritrovamento di frammenti di bicchieri a clessidra al margine dell'area delle sepolture, quasi al passaggio tra questa e la Galleria dei Recinti (*H*), sembra riprodurre l'usanza constatata nella zona iblea o nel calatino di deporre questo tipo di vasi negli spazi esterni alle tombe (per es. alla Paolina: Procelli 1981, o nella necropoli di Santa Febronia di Palagonia: Maniscalco 1996).

I manufatti ceramici frammentari dell'antica età del Bronzo in fondo alla galleria sepolcrale (Galleria Bassa, *D*) indicano lo svolgimento di rituali "post-liminali", in corrispondenza di una parte della grotta dedicata alla sepoltura di infanti (Palio 2014). Insieme ai vasi erano stati deposti resti di animali, non si sa se come offerte o come consumo rituale da parte di coloro che celebravano la cerimonia. I vasi recuperati, oltre alle solite brocche la cui deposizione risale all'epoca del rito funebre, consistono di frammenti della vasca di una coppa su piede, di contenitori grezzi di medie dimensioni e di pareti di grandi *pithoi* cordonati, questi ultimi probabilmente utilizzati, come si è detto, come base per fuochi (v. *supra*). È probabile che il percorso dei giovani iniziandi tra le antiche sepolture dell'età del Rame si comple-

tasse proprio in questo punto con la deposizione delle offerte e forse un ulteriore pasto rituale (qualora le poche ossa di animali recuperate non siano da riferire ad offerte).

Col tempo nel rito potrebbe essere stata compresa l'asportazione di frammenti ceramici e anche di parti di ossa dei defunti (come attesterebbero, i citati frammenti ossei recuperati all'inizio della Galleria dei Recinti, *H*). Ciò spiegherebbe anche l'impossibilità di ricostruire per intero i vasi presenti nelle gallerie sepolcrali.

La manipolazione e la disarticolazione dei resti umani, compreso lo spostamento delle ossa, sono pratiche notate in diversi contesti preistorici, come per esempio nella necropoli eneolitica della Selvicciola (Viterbo), dove tali attività erano connesse con la venerazione dei defunti (Conti *et alii* 2006). A proposito invece della presenza delle ossa umane mescolate a quelle animali, possiamo ricordare la situazione registrata in diverse grotte della penisola italiana, nel corso del Bronzo antico, come la Tanaccia di Brisighella (Cocchi Genick 1996). In tutt'altro contesto geografico e cronologico, la medesima situazione pare attestata nella fase neolitica della grotta Franchtì in Argolide (Pullen 1999).

In Sicilia, lo spostamento di ossa umane e la loro collocazione in un contesto di attività rituali diverse, con consumo di pasti e bevande, potrebbe anche richiamare in qualche modo la situazione del deposito funerario del Ciavolaro di Ribera (Castellana 1996), dove constatiamo che la percentuale delle specie animali consumate appare confrontabile con quella della nostra grotta.

Dall'insieme dei dati sembra di potere concludere che la grotta Petralia sia stata frequentata in modo probabilmente continuato durante tutta l'età del Bronzo e che in essa si svolgevano attività rituali finalizzate probabilmente alla venerazione dei defunti, come pratica di consolidamento dei legami sociali del gruppo, con modalità che hanno significative corrispondenze proprio nel Bronzo antico siciliano e peninsulare.

(Si ringraziano la dott.ssa G. La Magna per avere accordato il permesso alla pubblicazione della foto del pithos in fig. 28 e il dott. M. Cultraro per le informazioni relative alle circostanze di rinvenimento.)

BIBLIOGRAFIA

BARONE G., MAZZOLENI P., TANASI D., VECA C. 2011, *La tecnologia della produzione ceramica nel Bronzo medio siciliano: il caso dei* pithoi *di monte S. Paolillo (Catania)*, Rivista di Scienze Preistoriche 41, pp. 173-196.

BRANCA S., COLTELLI M., GROPPELLI G., LENTINI F. 2011, *Geological map of Etna volcano, 1:50,000 scale*, Italian Journal of Geosciences - Bollettino della Società Geologica Italiana e del Servizio Geologico d'Italia 130, 3, pp. 265-291.

BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania.

CASTAGNINO BERLINGHIERI E.F., MONACO C. 2010, *Paesaggio costiero e variazioni della linea di costa: nuovi risultati interdisciplinari sul porto di Catania antica,* in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 27-43.

CASTELLANA G. 1996, *La stipe votiva del Ciavolaro nel quadro del Bronzo antico siciliano*, Agrigento.

CASTELLANA G. 1997, *La grotta Ticchiara e il castellucciano agrigentino*, Palermo.

CASTELLANA G. 1998, *Il santuario castellucciano di monte Grande e l'approvvigionamento dello zolfo nel Mediterraneo nell'età del Bronzo*, Palermo.

COCCHI GENICK D. 1995, a cura di, *L'antica età del Bronzo in Italia*, Atti del convegno di Viareggio, 9-12 gennaio, Firenze 1996.

COCCHI GENICK D. 1996, *Le grotte e la loro funzione. L'Italia centrale*, in *EAD*. 1995, pp. 323-335.

CONSOLI A. 1988-89, *Bronte-Maletto: prima esplorazione e saggi di scavo archeologico nelle contrade Balze Soprane, S. Venera, Edera e Tartaraci*, Beni Culturali e Ambientali Sicilia 9-10, pp. 74-79.

CONTI A.M., PERSIANI C., PETITTI P. 2006, *Analisi dei rituali: depositi archeologici e "mito degli antenati"*, in NEGRONI CATACCHIO N., a cura di, *Preistoria e Protostoria in Etruria. Pastori e guerrieri nell'Etruria del IV e III millennio a.C. La civiltà di Rinaldone a 100 anni dalle prime scoperte*, Atti del settimo incontro di studi, Viterbo 21 novembre 2003, Valentano (Vt)-Pitigliano (Gr), 17-18 settembre 2004, Milano, pp. 455-459.

COPAT V., PICCIONE P., COSTA A. 2008, *La ceramica dipinta della* facies *di Castelluccio. Variabilità stilistica e confini territoriali*, Rivista di Scienze Preistoriche 58, pp. 211-237.

CULTRARO M. 1989, *Il castellucciano etneo nel quadro dei rapporti tra Sicilia, penisola italiana ed Egeo nei secc. XVI e XV a.C.*, Sileno 15, pp. 259-282.

CULTRARO M. 1991-92, *Un insediamento tardo-castellucciano in territorio di Adrano (Catania)*, Rassegna di Archeologia 10, pp. 764-765.

CULTRARO M. 1996, *Sicilia. La facies di Castelluccio: articolazione cronologica e definizione culturale*, in COCCHI GENICK 1995, pp.163-174.

CULTRARO M. 1997, *La civiltà di Castelluccio nella zona etnea*, in TUSA S., a cura di, *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, Catalogo della mostra, Palermo, pp. 353-357.

CULTRARO M. 2007, *La regione etnea fra Neolitico ed antica età del Bronzo: dinamiche culturali e sviluppo crono-tipologico*, in PRIVITERA E LA ROSA 2007, pp. 57-79.

CULTRARO M. 2014, *Catania prima di Evarco. Per una carta archeologica delle evidenze preistoriche dell'area urbana*, Topografia Antica 3, Tradizione, tecnologia e territorio II, pp. 39-74.

CULTRARO M., PRIVITERA F. 2011, *L'aspetto etneo "Pellegriti-Marca": tipologie vascolari*, Atti della XLIII riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Bologna 2008, pp. 459-466.

DE MIRO E. 1961, *Ricerche preistoriche a nord dell'abitato di Palma di Montechiaro*, Rivista di Scienze Preistoriche 16, pp. 15-56.

DI STEFANO G. 1979, *La collezione preistorica della "Grotta Lazzaro" nel Museo civico di Modica,* Sicilia Archeologica 41, pp. 91-110.

GULLÌ D. 2014, ed., *From cave to dolmen. Ritual and symbolic aspects in the prehistory between Sciacca, Sicily and the central Mediterranean*, Oxford.

IANNI F. 2004, *Il castellucciano nel bacino centro-occidentale del fiume Salso*, Caltanissetta.

IANNÌ F. 2009, *La Muculufa santuario: considerazioni tecnologiche, morfologiche e stilistiche sulle classi vascolari e lo stile di Muculufa*, Rivista di Scienze Preistoriche 59, pp. 243-263.

MANISCALCO L. 1996, *La necropoli del Bronzo antico alle Coste di S. Febronia presso Palagonia (Catania)*, in COCCHI GENICK 1995, pp. 509-517.

MANISCALCO L. 2005, *Museo Civico "Corrado Tamburino Merlini" di Mineo. Sezione archeologica*, Mineo.

MCCONNELL B.E. 1995, *La Muculufa II. Excavation and survey 1988-1991. The castelluccian village and other areas*, Providence-Louvain-La-Neuve.

ORLANDINI P. 1962, *Il villaggio preistorico di Manfria presso Gela*, Palermo.

ORSI P. 1892, *La necropoli sicula di Castelluccio (Siracusa)*, Bullettino di Paletnologia Italiana 18, pp. 1-34, 67-84.

ORSI P. 1893, *Scarichi del villaggio siculo di Castelluccio*, Bullettino di Paletnologia Italiana 19, pp. 30-51.

ORSI P. 1898, *Miniere di selce e sepolcri eneolitici a monte Tabuto e Monteracello presso Comiso (Siracusa)*, Bullettino di Paletnologia Italiana 24, pp. 165-206.

ORSI P. 1902, *Necropoli e stazioni sicule di transizione. 1) La necropoli di Valsavoia*, Bullettino di Paletnologia Italiana 28, pp. 103-119.

ORSI P. 1907, *Necropoli e stazioni sicule di transizione. Caverne di abitazione a Barriera (Catania)*, Bullettino di Paletnologia Italiana 33, pp. 53-99.

ORSI P. 1930-31, *Abitazioni e sepolcri siculi di Biancavilla entro caverne di lava*, Bullettino di Paletnologia Italiana 50-51, pp.134-147.

PALIO O. 2007, *L'area etnea ed il Mediterraneo tra l'età del Rame e l'inizio del Bronzo antico*, in PRIVITERA E LA ROSA 2007, pp. 81-90.

PALIO O. 2013, *Materiali ceramici dalla grotta Petralia (CT)*, Syndesmoi 3, pp. 89-106.

PALIO O. 2014, *Child burials in the grotta Petralia at Catania*, in Gullì 2014, pp. 161-167.

PALIO O., PRIVITERA F. 2007, *Il territorio di Catania: la grotta Petralia*, in PRIVITERA E LA ROSA 2007, pp. 231-238.

PALIO O., PRIVITERA F. cds, *Il villaggio dell'antica età del Bronzo di contrada Calderone di Raddusa (CT): dati per la cronologia*, in CRISPINO A., CULTRARO M., a cura di, *Prima di Thapsos. La Sicilia centro-orientale tra l'Eneolitico finale e l'età del Bronzo antico*, Atti del convegno, Siracusa 16-17 dicembre 2011, in stampa.

PALIO O., TURCO M. cds, *Bronte (Catania). Strutture megalitiche nell'area etnea*, Notiziario di Preistoria e Protostoria 2015.

PRIVITERA F. 2002-03, *Scavo in contrada Calderone di Raddusa*, Kokalos 47-48, pp. 511-517.

PRIVITERA F. 2007, *Le grotte dell'Etna nella preistoria*, in PRIVITERA E LA ROSA 2007, pp. 91-117.

PRIVITERA F. 2010, *I* disiecta membra *delle età più antiche: l'area urbana tra Neolitico e Bronzo medio*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 45-62.

PRIVITERA F. 2014, *Caves and environment: the case of Etna*, in GULLÌ 2014, pp. 151-159.

PRIVITERA F. cds, *Sepolture e riti funerari della Grot-*

ta Petralia (Catania), Atti del I congresso internazionale di preistoria e protostoria siciliane, Corleone 17-20 luglio 1997.

PRIVITERA F., LA ROSA V. 2007, a cura di, In ima Tartara. *Preistoria e leggenda delle grotte etnee*, Catalogo della mostra, Palermo, pp. 201-204.

PROCELLI E. 1981, *Il complesso tombale di contrada Paolina ed il problema dei rapporti tra Sicilia e Malta nella prima età del Bronzo*, BA 9, pp. 83-110.

PROCELLI E. 2000, *Naxos pre- e protostorica. Considerazioni dieci anni dopo*, in BERLINGÒ I., BLANCK H., CORDANO F., GUZZO P.G., LENTINI M.C., a cura di, *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano, pp. 25-29.

PROCELLI E., ALBERGHINA F. 2006, *Ceramiche di importazione nella Sicilia dell'antico bronzo*, Atti della XXXIX riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, 25-27 novembre 2004, pp. 1236-1239.

PULLEN T. 1999, *Scattered Human bones at Franchti Cave. Remnants of ritual or refuse?*, in BETANCOURT P.P., KARAGEORGHIS V., LAF-FINEUR R., NIEMEIER W.-D., a cura di, *Mele-temata. Studies in Aegean Archaeology presented to Malcom H. Wieneras he enters his 65th year*, Ae-gaeum 20, Liège-Austin, pp. 165-170.

SCIUTO-PATTI C. 1872, *Carta geologica della città di Catania e dei dintorni di essa*, Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali 1, s. III, pp. 23-52.

SLUGA MESSINA G. 1983, *Analisi dei motivi decorativi della ceramica di Castelluccio di Noto (Siracusa)*, Roma.

TANGUY J.C., CONDOMINES M., LE GOFF M., CHILLEMI V., LA DELFA S., PATANÈ G. 2007, *Mount Etna eruptions of the last 2,750 years: revisited chronology and location through archaeomagnetic and ^{226} Ra-^{230}th dating*, Bulletin of Volcanology 70, pp. 55-83.

TINÈ S. 1965, *Gli scavi nella grotta della Chiusazza*, Bullettino di Paletnologia Italiana 74, pp. 123-286.

TUSA S. 1990, *La collezione di vasi castellucciani da monte Tabuto (Ragusa) presso il Museo Preistorico Etnografico "L. Pigorini" di Roma*, Sicilia Archeologica 23, pp. 65-76.

VECA C. 2015, *Innovation and Tradition in the Technology of Large Storage Jars from the Sicilian Middle Bronze Age*, in MILITELLO P., ÖNIZ H., eds., *SOMA* 2011, Proceedings of the 15th Symposium on Mediterranean Archaeology, Catania, British Archaeological Reports, International Series 2695, Oxford, pp. 239-248.

VOZA G. 1972, *Thapsos, primi risultati delle più recenti ricerche*, Atti della XIV riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, pp. 175-205.

DAVIDE TANASI[(*)]

La storia di due colline: l'area della città di Catania nell'età del Bronzo medio

RIASSUNTO - La preistoria dell'area urbana di Catania è spesso considerata come un enigma per studiosi e studenti per via della scarsità di dati, troppo spesso provenienti da interventi fortuiti condotti durante il secolo scorso, e della relatività della ricerca archeologica. Per ciò che concerne l'età del Bronzo medio, i documenti più significativi sono stati forniti dal complesso di grotte di Barriera, esplorato da Paolo Orsi nel 1898, e dalla collina di Montevergine, dove in più riprese sono stati recuperati alcuni materiali ceramici tipo Thapsos fuori contesto. Una nuova importante evidenza è stata prodotta dall'esplorazione della collina di Leucatia, meglio nota come monte San Paolillo, nella parte nord-orientale del suburbio della città, dove le indagini della Soprintendenza di Catania, tra il 1994 e il 1996, hanno messo in luce tracce di un'occupazione continua dal Neolitico all'età Arcaica. Il sito di monte San Paolillo si configura come cruciale per l'interpretazione delle principali dinamiche culturali di epoca preistorica nell'area della città. In particolare la grande abbondanza di ceramica Thapsos, rivenuta durante gli scavi, messa a confronto con le altre ceramiche provenienti dagli altri due siti, ci permetta per la prima volta di tentare la definizione della produzione ceramica di tipo Thapsos nell'area di Catania. Inoltre, la comparazione tra i due casi studi rappresentati dalla collina di Montevergine e dal monte San Paolillo, potrebbe gettare luce su quelle che furono le dinamiche insediative delle comunità che vissero sul suolo della futura colonia calcidese nell'età del Bronzo medio.

SUMMARY - THE TALE OF TWO HILLS: THE AREA OF CATANIA CITY IN THE MIDDLE BRONZE AGE - The prehistory of the urban area of Catania has been a puzzle for scholars and students due to scarcity of data, frequently acquired during accidental interventions throughout the past century, and relativity of the archaeological research. For the Middle Bronze Age, the most significant documents have been provided by the complex of Barriera caves, explored by Paolo Orsi in 1898, and by the Montevergine hill, where in several single excavations a handful of decontextualized Thapsos ceramics have been collected. A new significant evidence has come from the exploration of the Leucatia hill, also known as monte San Paolillo, in the north-eastern suburb of the city, where excavations carried out by the Superintendence of Catania in 1994 and 1996 uncovered traces of a continuous occupation from Neolithic to Archaic period. The evidence of monte San Paolillo is crucial to understand main cultural dynamics during prehistory in the area of Catania. In particular, the abundance of Thapsos ceramics retrieved there, compared with those already known from the other two sites allows us, for the first time, to attempt the definition of the Thapsos pottery production in the Catania territory. In particular, the comparison between the cases of the two hills, Montevergine and monte San Paolillo, could shed light on the settling patterns and strategies of the natives living in the place of the future Chaldician colony.

(*) Arcadia University, The College of Global Studies - Arcadia Sicily Center, via Roma 124, 96100 Siracusa; tel. 0931/449262; e-mail: tanasid@arcadia.edu.

INTRODUZIONE

La parola chiave che riassume lo stato delle conoscenze dell'area della città di Catania nella preistoria è senza dubbio "frammentarietà". La maggior parte dei materiali noti in letteratura sono infatti spesso solo frammenti ceramici, recuperati in modo fortuito in interventi sporadici spesso documentati in modo lacunoso ed eseguiti a macchia di leopardo sul territorio urbano.

Come conseguenza, nel tempo, la preistoria di Catania si è costruita la reputazione di enigma tra gli addetti ai lavori e di vero e proprio buco nero tra gli studenti.

Un sostanziale contributo alla conoscenza di questo problema è stato offerto da alcuni tentativi di razionalizzare i *disiecta membra* (Agodi 2010, Frasca 2010, Privitera 2010), che hanno riportato il tema alla ribalta dell'interesse.

Più recentemente la risistemazione complessiva dell'intero quadro delle conoscenze antiche e moderne svolto con grande merito da Massimo Cultraro (2014) ha portato alla definizione delle principali vicende culturali della preistoria della futura colonia calcidese.

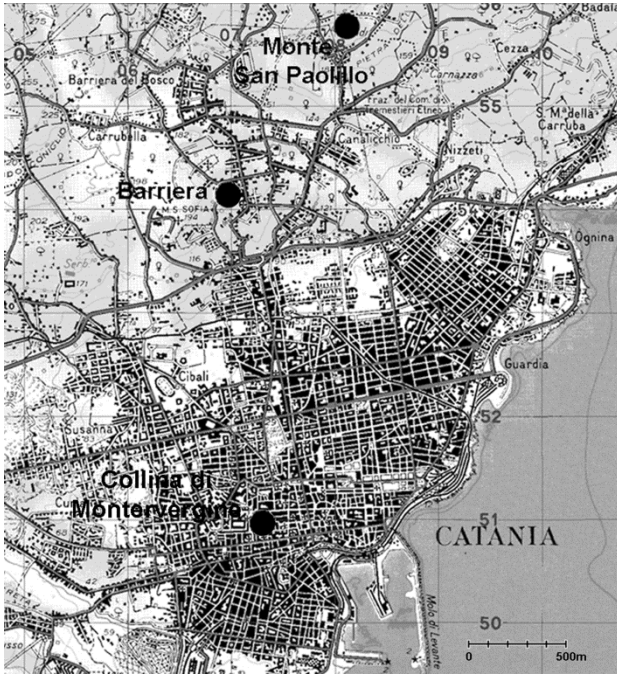



Fig. 1 - Pianta dell'area urbana di Catania con l'indicazione dei siti della collina di Montevergine, Barriera e monte San Paolillo.

Fig. 2 - Ceramiche dell'età del Bronzo medio dalla collina di Montevergine*(da Privitera 2010).*

Fig. 3 - Frammento di forma chiusa della *facies* di Thapsos dalla collina di Montevergine*(da Privitera 2010).*

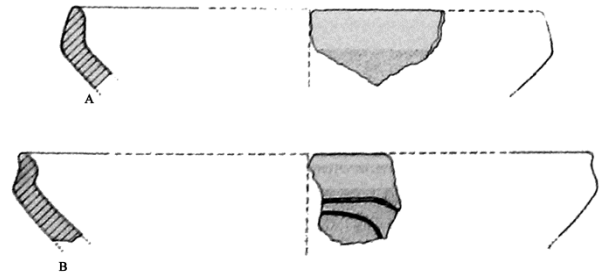



Fig. 4 - Dalla collina di Montevergine: A. coppa a profilo continuo; B. coppa carenata *(da Privitera 2010).*

Da quel lavoro prende le mosse questo contributo, che affronta in modo specifico le problematiche relative all'età del Bronzo medio (XV-XIII sec. a.C.), quella *facies* di Thapsos che in altri distretti culturali dell'isola è ben nota in letteratura.

In particolare ci si focalizzerà sulle evidenze prodotte dai tre siti principali della città per questo periodo, la collina di Montevergine, le grotte di Barriera e la collina di Leucatia (fig. 1), nel tentativo sia di caratterizzate la produzione della ceramica Thapsos nell'area della città che di interrogarsi sul rapporto tra i tre siti.

La collina di Montevergine

Tracce di frequentazione della collina di Montevergine nel corso dell'età di Thapsos erano state solamente annunciate relativamente ad indagini condotte da BernabòBrea a piazza Dante, fuori del monastero dei Benedettini (Procelli 1992, p. 75; Cultraro 2014, p. 49). Più recentemente, il riesame di un gruppo di materiali rivenuti nel 1972, durante lo scavo della fognatura nelle vie Ardizzone e Santa Maddalena (Privitera 2010, p. 46, fig. 2, pp. 49, 58-59; Cultraro 2014, pp. 49-51) ha fornito nuove significative evidenze. I materiali recuperati, purtroppo privi di contesto, annoverano per lo più coppe carenate con orlo introflesso e superfici grigiastre e marrone chiaro, con la tipica decorazione incisa della *facies* di Thapsos (figg. 2-4), a cui si aggiungerebbe un più inusuale esemplare di tazza a calotta di ispirazione egea (Cultraro 2010) (fig. 5). Questi esemplari, rivenuti in modo fortunoso e "mischiati" con materiale castellucciano, documentano quindi una presenza
importante nella zona di piazza Dante, non distante dalla zona, dove prima delle sostanziali modificazioni della linea di costa, poteva trovarsi

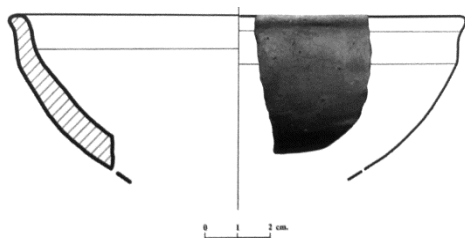



Fig. 5 - Tazza a calotta di ispirazione egea della collina di Montevergine *(da Cultraro 2010).*

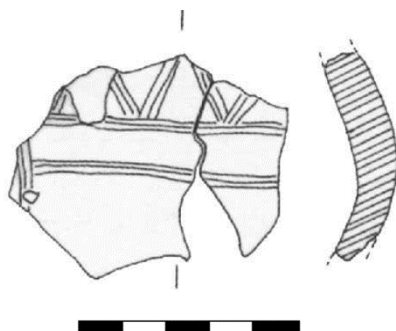



Fig. 6 - Frammento di forma chiusa della *facies* di Thapsos dal monastero dei Benedettini *(da Agodi 2010).*

Fig. 7 - Pisside su piede inv. n. 28190 da una capanna nei pressi della Scuola Enologica di Barriera *(1:4).*

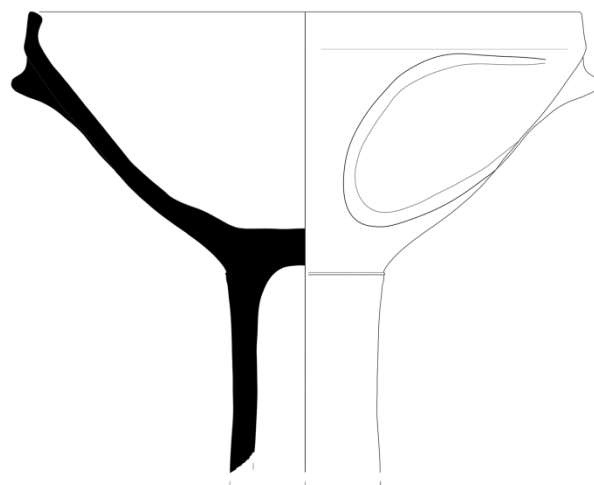



Fig. 8 - Coppa su piede inv. n. 28186 da una delle grotte della Scuola Enologica di Barriera *(1:5).*

l'insenatura del porto (Castagnino Berlinghieri e Monaco 2010, p. 32).

Interessante e problematico è anche un esemplare di grande vaso con decorazione geometrica incisa (fig. 6), rivenuto negli scavi presso il monastero dei Benedettini e variamente interpretato come relativo all'età del Rame (Agodi 2010, p. 65) o all'età del Bronzo finale-Ferro (Cultraro 2014, p. 49), che a nostro parere sarebbe invece compatibile con il repertorio decorativo della produzione ceramica Thapsos (Alberti 2004).

Le grotte di Barriera

Il sito preistorico tradizionalmente più importante nell'area della città di Catania, è quello ubicato a nord del centro storico, nel quartiere di Barriera del Bosco (Procelli 2007), dove nel 1890 Gioacchino Basile, direttore della R. Scuola di Enologia e Agricoltura, oggi Istituto Tecnico Agrario "F. Eredia", rinvenne, dentro una grotta di scorrimento lavico e nei terreni della scuola da lui diretta, materiale archeologico (Basile 1891), confluito successivamente nelle collezioni del R. Museo Archeologico di Siracusa (Orsi 1914). Soltanto nel 1898, Paolo Orsi, ebbe modo di condurre una breve campagna di scavi, esplorando sette grotte ed eseguendo saggi al di fuori di esse, individuando alcune tracce di capanne, sia nei terreni della scuola, sia in quelli vicini che si estendevano verso E, nelle proprietà La Porta e Mangione e, un chilometro più a nord lungo l'attuale via del Bosco, in quella Curci (Orsi 1898; 1907).

Il materiale raccolto da Basile e da Orsi delineava un'occupazione continua del sito dalla tarda età del Rame, attraverso il Bronzo antico fino all'età del Bronzo medio, seppure con notevoli problemi di interpretazione della sequenza dovuti probabilmente a ripetute attività di violazione e saccheggio.

Forse proprio per via di queste complicazioni, la pubblicazione in cui Orsi rende conto del suo intervento è particolarmente frammentaria e parca di informazioni rispetto ai reperti: *riprodur-*

rò quelli che presentano qualche novità (Orsi 1907, p. 67).

Dato che dalle parole orsiane emerge, tuttavia, una certa importanza assegnata alla fase di vita del Bronzo medio, si è cercato di focalizzare l'interesse su quei pochi materiali tipo Thapsos, rintracciati, ove possibile, nelle collezioni del Museo Archeologico di Siracusa.

Si tratta di una pisside su piede, inv. n. 28190, parte della collezione Basile e rinvenuta all'interno di una delle capanne della Scuola Enologica (Orsi 1907, p. 67, fig. 21 e pp. 75, 77) (fig. 7); la metà superiore di una coppa a festoni, inv. n. 28186, anch'essa dalla collezione Basile e proveniente da una delle grotte della Scuola Enologica (Orsi 1907, p. 65, fig. 17 e p. 75) (fig. 8); la metà inferiore di un grande bacino su piede, inv. n. 28187, proveniente da una delle capanne del predio La Porta (Orsi 1907, p. 83, fig. 42 e p. 88) (fig. 10). Ad essi si aggiunge un grande esemplare di *pithos* cordonato, rivenuto in frammenti nei dintorni di una delle capanne della Scuola Enologica (Orsi 1907, p. 77) (fig. 14).

Inv. n. 28190. *Pisside su piede.*
H 18,7; diam. bocca 10,2; diam. base 6,6; spess. 0,7 cm.
Corpo globulare, collo distinto, orlo estroflesso assottigliato, basso piede troncoconico, coppia di ansette a bugna forata sulla spalla. Decorazione incisa: serie di motivi ad angolo multiplo con punta rivolta verso l'alto, organizzati in due registri, superiore ed inferiore, divisi da un fascio di linee orizzontali posto poco al di sotto della max. espansione. Corpo ceramico 5YR 6/8; ingobbio 2.5YR 5/3. Integra.

Inv. n. 28186. *Coppa su piede.*
H 23,5; diam. bocca 32; spess. 1,2 cm.
Coppa su piede con vasca profonda e carenata, orlo introflesso e ispessito a sezione quadra, coppia di ansette a presa poste al di sotto della carenatura, gambo tubolare parzialmente conservato. Decorazione plastica: coppia di cordoni curvilinei a rilevo disposti simmetricamente sulla vasca. Corpo ceramico 5YR 6/8; ingobbio 2.5YR 5/4. Mancante della metà inferiore del corpo.

Inv. n. 28187. *Bacino su piede.*
H 36; diam. base 19,4; spess. 1,3 cm.
Bacino su piede di cui si conserva il piede troncoconico e la parte inferiore della vasca probabilmente di forma emisferica. Decorazione incisa: sul gambo, serie ripetuta tre volte di motivi ad angoli multiplo con vertice in alto intervallata da coppia di linee verticali; sulla vasca, motivo a angolo multiplo sormontato da grande motivo a coppia di linee curve che occupa gran parte della vasca. Corpo ceramico 5YR 6/8; ingobbio 2.5YR 5/5.Mancante della metà superiore.

Fig. 9 - Parte sommitale di ansa bicornuta a solcatura mediana dalla collezione Basile.

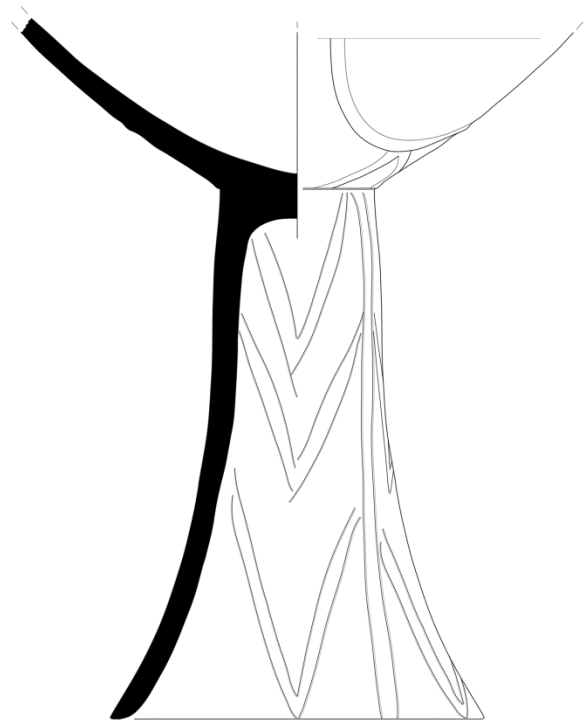



Fig. 10 - Bacino su piede inv. n. 28187 da una capanna del predio La Porta a Barriera *(1:5).*

I tre vasi, seppure provenienti da contesti differenti ma con tutta probabilità culturalmente e cronologicamente equipollenti, presentano le medesime caratteristiche tecniche in termini di fabbrica e manifattura. L'ingobbio di color marrone grigiastro e la decorazione incisa e plastica rientrano appieno nella tradizione ceramica Thapsos di area megarese e siracusana. La pisside su piede inv. n. 28190, recentemente ripubblicata e fotografata con degli effetti di luce che ne hanno del

Figg. 11 e 12 - Grotta La Porta I di Barriera: a sinistra, piede troncoconico; a destra, appendice asciforme.

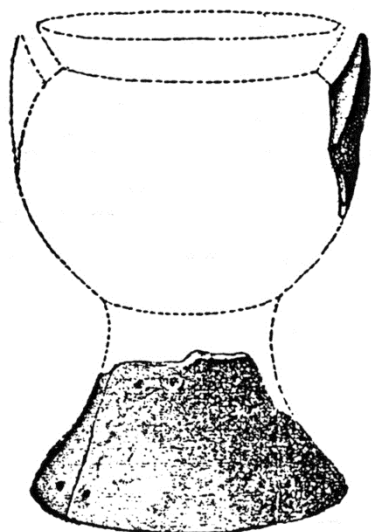



Fig. 13 - Disegno ricostruttivo del bacino dalla grotta La Porta I di Barriera *(da Orsi 1907)*.

tutto falsato il colore dell'ingobbio (Privitera e La Rosa 2007, p. 271), è molto comune, con numerose varianti, nel repertorio ceramico del Bronzo medio. Due confronti puntuali sono l'esemplare inv. n. 18512 dalla tomba 4 di Mantrensa (Orsi 1903, pp. 145-146) e i due vasi inv. nn. 11178c e 11236, rispettivamente dalla tomba 7 di Cozzo del Pantano (Orsi 1893, c. 9). La grande coppa inv. n. 282816 richiama in modo diretto due esemplari analoghi, per tipo e decorazione, da Cozzo del Pantano, l'inv. n. 11185 dalla tomba 9 e l'inv. n. 11294 della tomba 33 (Orsi 1893, c. 12).

Per ciò che concerne il *pithos* a cordoni, esso è tipologicamente affine a due*pithoi* da Thapsos, quello dell'*enchytrismós* n. 8 della necropoli e quello dalla capanna compresa nel quadrato XLIV (Voza 1972, p. 203, fig. 18.a,c).

Il Roveretano fa riferimento anche a pochi materiali ancor più tardi, inquadrabili nel corso della *facies* di Pantalica Nord: l'appendice asciforme (fig. 11) ed il gambo tronco conico con fori di riparazione (fig. 12) di un bacino su piede dalla grotta La Porta I, del quale propone anche un disegno ricostruttivo (Orsi 1907, p. 74, fig. 32 e p. 84) (fig. 13), ed un'*hydria*biansata, inv. n. 28188, facente parte della collezione Basile e proveniente da una delle grotte della Scuola Enologica (Orsi 1907, p. 64, fig. 16 e p. 74) che è stata riesaminata in dettaglio (fig. 15).

Fig. 14 - *Pithos* cordonato da una delle capanne nei pressi della Scuola Enologica *(da Barone et alii 2011)*.

Inv. n. 28188. *Hydria*.
H 25; diam. bocca 11,8; diam. base 8,8; spess. ansa 1, spess. 1,2 cm.
Hydria con corpo globulare, lievemente depresso, base piana, basso collo distinto, orlo dritto assottigliato, coppia di anse a spesso nastro impostate sulla massima espansione. Inornata. Corpo ceramico 5YR 6/7; ingobbio 10YR 4/3.

L'interpretazione dell'Orsi a proposito dell'*hydria*inv. n. 28188 è senza dubbio fondata, come testimonia il buon confronto tipologico con l'esemplare inv. n. 23221 dalla tomba 29 del gruppo Alessandro della necropoli di Montagna di Caltagirone (Tanasi 2008, p. 212, tav. VI). Più problematico invece è accettare l'ipotesi di ricostruzione dell'appendice asciforme e del piede come parti di un bacino "a tulipano" di tipo Pantalica Nord. In primo luogo questi due pezzi mancano del tipico trattamento superficiale raffinato ed ingobbio rossastro-marrone, invece riscontrabili sull'*hydria*. Essi, infatti, sono rozzamente manufatti e presentano superfici grigiastre

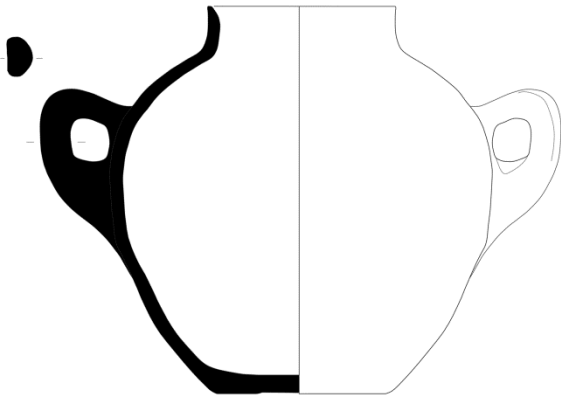



Fig. 15 - *Hydria*inv. n. 28188 dalla collezione Basile *(1:5)*.

Fig. 16 - Coperchio a calotta dalla collezione Basile.

Fig. 17 - Coppa su piede dalla collezione Basile.

ed annerite. In secondo luogo, l'analisi autoptica dell'appendice asciforme, di oltre 20 cm di altezza, ha rivelato come in realtà essa non potesse essere un'ansa cuspidata di un bacino tipo Pantalica Nord, ma piuttosto un piastra fittile applicata all'esterno di un bacino carenato, come in una sorta di versione atrofica del tipo della piastra bifida. Per cui si suggerisce di inquadrare questi due esemplare nel novero della documentazione dell'età di Thapsos.

La ricognizione al museo ha permesso inoltre di riesaminare la parte sommitale di un'ansa bicornuta con solcatura mediana e decorazione incisa, relativa ad una tazza attingitoio, tipica per fabbrica, tipo e decorazione della *facies* di Thapsos (Alberti 2004) (fig. 9), ed un esemplare di coperchio a calotta, attualmente in vetrina, più vicino al repertorio formale di Pantalica Nord (Tanasi 2004) (fig. 16). Inoltre è stato riconsiderato l'esemplare frammentario di coppa su piede, segnalato come proveniente dalla grotta La Porta I (Orsi 1907, p. 80, fig. 37 e p. 85), non discusso in dettagli da Orsi, ma chiaramente ascrivibile al repertorio della *facies* di Pantalica Nord (Mannino e Spatafora 1995, p. 50, fig. 9.8) (fig. 17).

La Collina di Leucatia

Un osservatorio di straordinaria importanza per la comprensione delle dinamiche culturali della preistoria di Catania si sta rivelando la collina di Leucatia, meglio nota come monte San Paolillo, un'altura di 220 m di altitudine, nell'attuale suburbio nord-est della città.

Già noto per la presenza di documentazione relativa all'età del Ferro (Procelli 1992, p. 77), il sito fu indagato dalla Soprintendenza BB.CC.AA. di Catania in due riprese, nel 1994 e 1996. Le indagini si concentrarono in particolare su una piccola terrazza del versante sud-occidentale (predio Bartoli), una ventina di metri più in basso della sommità, sovrastante via Pietro dell'Ova, densamente occupata da alberi di olivo ed interessata da alcuni bunker ed escavazioni belliche del secondo conflitto mondiale (fig. 18).

Gli scavi (Patanè 1997-98, pp. 189-195) volti a chiarire la natura di una struttura antica alterata in tempi moderni ed ancora visibile presso il bunker n. 1223, rivelatasi un monumento funerario di età tardo-romana, interessarono, attraverso una serie di sondaggi, tutta la terrazza, evidenziando una straordinaria continuità di vita dalla preistoria fino ad età romana.

Nel 1994, furono eseguiti tre saggi, A, B/C/D e F, nei quali fu possibile recuperare una grande quantità di ceramiche preistoriche e protostoriche, non associate a strutture, ed in particolare ceramiche di tipo Thapsos e numerosi frammenti di grandi vasi contenitori ad impasto decorati con

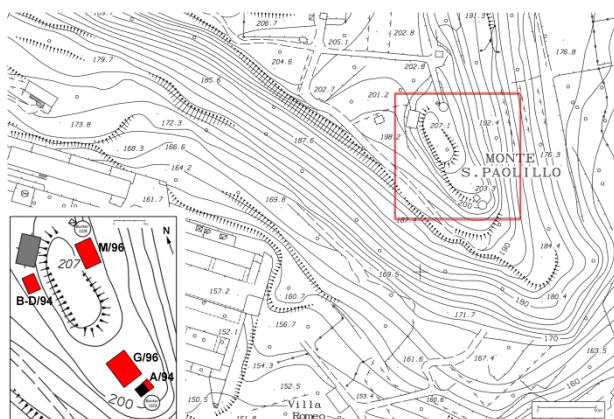



Fig. 18 - Planimetria del monte San Paolillo con indicazione dell'area interessata dai saggi *(da Tanasi 2010)*.

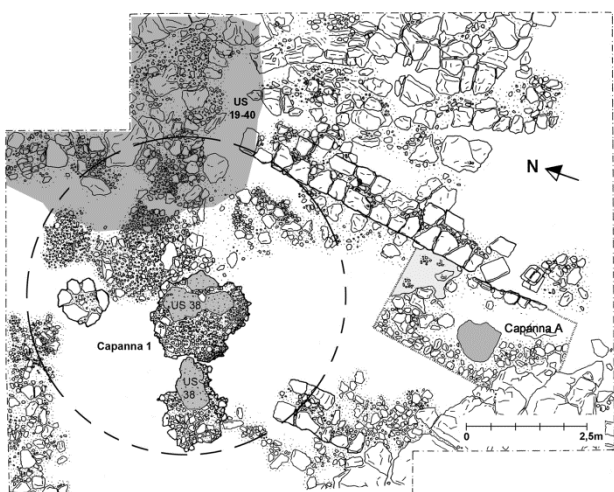



Fig. 19 - Pianta del saggio G/96 con indicazione dell'area della Capanna 1 e della Capanna A *(da Tanasi 2010)*.

cordoni e reticoli a rilievo (Patanè 1997-98, p. 193).

Nel corso della seconda campagna, del 1996, riprendendo ed ampliando un saggio precedente fu realizzata una trincea di 13 (N-S) x 10 (E-O) m, denominata saggio G/96 (figg. 4-5), all'interno della quale furono messe in luce significative evidenze strutturali relative a diverse epoche, tra cui i resti di una capanna (Capanna 1) databile all'età del Bronzo medio (Patanè 1997-98, p. 193) ed una cospicua quantità di materiali assimilabili a quelli rinvenuti nei saggi del 1994 (fig. 19). Contestualmente, una nuova grande trincea di 10 (N-S) x 7 (E-O) m, caratterizzata da una complessa successione stratigrafica e denominata saggio M/96, venne definita a sud del bunker n. 1226.

Tra il 2009 e il 2010 fu avviata una ricognizione preliminare dei materiali, che portò ad una prima presentazione del sito con particolare interesse per le ceramiche relative all'età del Bronzo medio, che rappresentano la maggior parte delle evidenze, e si cercò di ricostruire la successione stratigrafica all'interno del saggio più importante, G/96 (Tanasi 2010).

Data l'enorme mole di reperti prodotti dagli scavi del 1994 e 1996, oltre 200 cassette, lo studio ha subito negli anni una battuta di arresto, ma

Fig. 20 - Ansa a rocchetto della *facies* di Diana.

Fig. 21 - Nuclei e schegge di ossidiana.

Fig. 22 - Metà superiore di un orciolo della *facies* di San Cono-Piano Notaro.

grazie ad un nuovo fondo di ricerca assegnato a chi scrive da Arcadia University, agli inizi del 2014 è ripartita la revisione dell'intero complesso finalizzata all'edizione dello scavo. Al di fuori di questo progetto restano, le ceramiche recuperate dalla Soprintendenza BB.CC.AA. di Catania nel corso di due brevi interventi di somma urgenza effettuati nell'estate del 2010 e nel marzo del 2011.

Per poter dare un contributo sostanziale alla comprensione delle complesse vicende culturali della preistoria catanese, val bene passare brevemente in rassegna le principali fasi e relative evidenze attestate a monte San Paolillo. Successivamente la disamina si concentrerà sull'età del Bronzo medio e su quello che il sito ci dice sulla produzione ceramica tipo Thapsos.

La più antica presenza documentata sul monte San Paolillo risale al Neolitico, come testimoniato da un'ansa tipo Diana (fig. 20), rivenuta fuori contesto, con tutta probabilità dilavata dalla parte più alta del colle. Essa fa il paio con piccoli nuclei e schegge di ossidiana, anch'essi decontestualizzati e rinvenuti nei diversi saggi (fig. 21). Un'isolata documentazione di frequentazione nell'età del Rame è invece la metà superiore di un orciolo, il cui trattamento della superficie e fabbrica richiama la produzione di San Cono-Piano Notaro (fig. 22).

L'età del Bronzo antico è invece significativamente documentata nei livelli più bassi del saggio G/96, dove anche un lacerto di battuto (Capanna A) è stato messo in luce al di sotto della Capanna 1 della fase di Thapsos. La ceramica castellucciana di monte San Paolillo presenta la tipica decorazione geometrica dipinta in nero, per lo più con trame lineari semplici, su fondo rosso o talvolta ingobbiato di bianco (fig. 23). Diversamente da quanto si osserva altrove la vernice è quasi sempre evanida ed appena leggibile, o per un alto tasso di acidità della terra o per una generale scarsa qualità tecnologica di questa produzione a monte San Paolillo. Tra i materiali più significativi, si segnala una tazza attingitoio miniaturistica di rozza fattura (fig. 24), una mezza macina in basalto (fig. 25), in stretta relazione con il battuto della Capanna A, e pochi esempi di industria litica, per lo più lamelle, tra cui spicca un bel frammento di lama in selce rossa (fig. 26). Degno di nota è anche il rinvenimento di diversi esemplari di corni fittili (figg. 28-29), tra cui se ne evidenzia uno con piccola protuberanza alla sommità (fig. 28.B), che

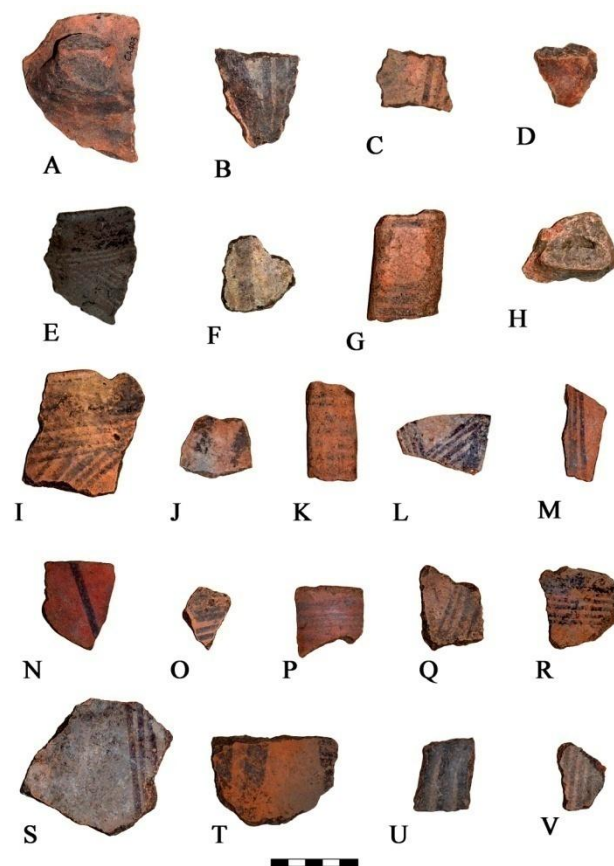



Fig. 23 - Selezione di frammenti castellucciani dall'area della Capanna A.

Fig. 24 - Tazza miniaturistica dai livelli castellucciani.

richiama tipi analoghi da monte Grande (Castellana 1998, p. 191, figg. 105, 158c).

L'età del Bronzo recente è attestata da un unico frammento decontestualizzato di brocchetta a filtro con ingobbio marrone lustro, forma tipica del repertorio di Pantalica Nord (Tanasi 2004) (fig. 30), un'evidenza piuttosto povera che potrebbe tradire un possibile abbandono del sito in questa fase.

Molto più abbondanti sono i dati relativi all'età del Bronzo finale, che con il Bronzo medio sembra il momento più importante nella frequentazione preistorica di monte San Paolillo. Sinto-

Fig. 25 - Macina in basalto dai dintorni della Capanna A.

Fig. 26 - Lamella in selce rossa.

Fig. 27 - Gruppo di lamelle e schegge in selce.

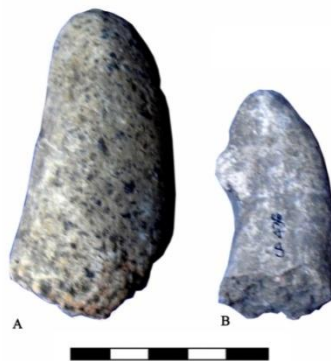



Fig. 28 - Frammenti di corni fittili.

Fig. 29 - Basi di corni fittili.

matica è la presenza di un solo frammento di ceramica a decorazione piumata (fig. 31), che fa il paio con un secondo frammento analogo, già identificato dalla collina di Montevergine (Frasca 2010) (fig. 32). Largamente attestata è invece una classe ceramica con decorazione dipinta in vernice bruna, diluita e stesa in modo approssimativo direttamente sul corpo ceramico o su un ingobbio color grigio chiaro, con motivi lineari semplici, quali spesse bande, angoli multipli, graticci e fasci orizzontali, verticali e obliqui, che richiamano il repertorio della ceramica tipo Ausonio II (BernabòBrea e Cavalier 1980) (fig. 33). Tra le forme ricorrono le coppe carenate (fig. 33.A), le tazze attingitoio carenate con ansa sormontate ed orlo estroflesso (fig. 34) ed i piccoli dolii (fig. 35). Un dato questo del posizionamento dell'area di Catania nella sfera d'influenza dell'Ausonio II piuttosto che in quella della *facies* di Cassibile, sul quale si dovrà riflettere in modo specifico.

Al passaggio tra la prima e la seconda età del Ferro, si colloca un altro consistente gruppo di materiali che comprendono scodelloni carenati con decorazione incisa a meandro di tradizione Pantalica Sud, bacini carenati con orlo estroflesso, talvolta con labbro pendulo, a decorazione incisa e ceramiche con decorazione dipinta in rosso scuro su fondo crema tipiche sia dell'età di Pantalica Sud che Finocchito (Frasca 1982) (fig. 36). Si segnala anche un esemplare frammentario di fibula bronzea del tipo con arco serpeggiante, bastoncelli e staffa lunga (fig. 37) e numerosi esemplari di punte di frecce e piccole fiocine in ferro (fig. 38).

Estremamente significativo è anche il rinvenimento di alcune ceramiche greche protoarcaiche, inquadrabili tra la fine dell'VIII ed i primi decenni del VII sec. a.C. (fig. 39), tra cui anche un esemplare di coppa ad uccelli (fig. 40), comparabili con altre evidenze analoghe già note nell'area della città (Frasca 2010, p. 104).

Il complesso di materiali tuttavia più ampio e problematico restituito dagli scavi del 1994 e

Fig. 30 - Parete di brocchetta a filtro della *facies* di Pantalica Nord.

Fig. 31 - Tratto di grande forma chiusa a decorazione piumata.

Fig. 32 - Frammento di vaso a decorazione piumata dagli scavi della Purità *(da Frasca 2010).*

1996 è quello relativo all'età del Bronzo medio ed alla *facies* di Thapsos.

Come esplicitato in altra sede (Tanasi 2010), la maggior parte delle ceramiche provengono dall'area della Capanna 1, ed in particolare dai livelli US 38 (pianodi calpestio della capanna),US 16 (livello di distruzione della capanna), USS 19-40 (livello relativo alla riqualificazione dell'area dopo la distruzione della capanna).

La ceramica di tipo Thapsos rinvenuta a monte San Paolillo generalmente si presenta con una

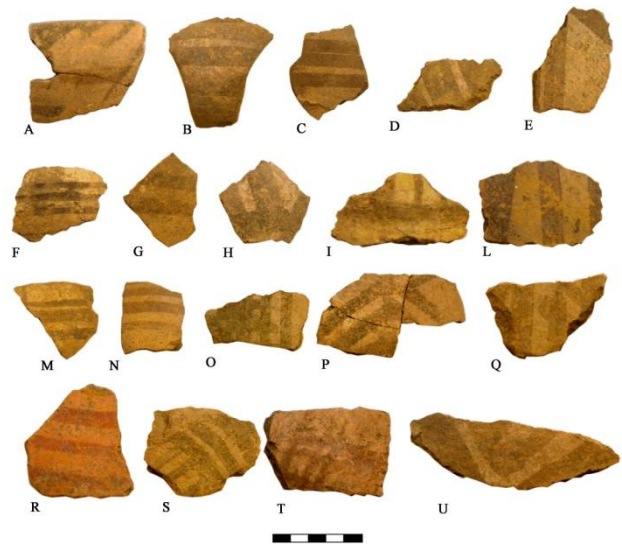



Fig. 33 - Selezione di ceramiche dipinte della *facies* dell'Ausonio II.

superficie di color arancio molto scuro tendente al grigio (7.5 YR 4/4) con un impasto semidepurato, ricco di tritume lavico e ceramico. La decorazione è spesso assente; assai rari sono i cordoni plastici e a rilevo ed i motivi ad incisione geometrica elementare, così tipici della ceramica thapsiana di area megarese-siracusana. In alcuni casi è attestato un trattamento a stralucido delle superfici.

Per ciò che concerne le forme e le classi, dallo strato US 16, a contatto con il piano di calpestio US 38, provengono alcuni bassi bacini rettangolari a pareti lievemente svasate, semplici (Spatafora 2000, pp. 943-946, tav. CLXXX) e con diaframma centrale (fig. 41.I, L), ollette (fig. 41.N) e piccoli vasi da fuoco biansati (fig. 41.M, P) con relativi coperchi (fig. 41.O), parecchi frammenti di vasetti con pareti filtranti, diversi esemplari di coppe, sia carenate con orlo ingrossato ed introflesso (fig. 41.H) (cfr. Castellana 2000, p. 183, n. 43/91) che emisferiche con orlo dritto semplice o bifido, e tazze attingitoio con ansa a nastro sormontante ad apici rilevati.

Il livello di rioccupazione dell'area, USS 19-40, ha restituito una buona quantità di esemplari di coppe a profilo continuo rientrante (fig. 41.A, C), carenate con orlo rientrante (fig. 41.B, D) con orlo ingrossato ed introflesso (fig. 42.E-F) (cfr. Procelli 1983, p. 58, fig. 13, n. 67; Castellana 2000, p. 179, n. 27/91), emisferiche con orlo dritto ed introflesso (figg. 41.E-G, 42.A, C, D) (cfr. Castellana 2000, p. 193, nn. 87/91, 88/91) e di piccole pissidi globulari con anse a presa impo-

Fig. 34 - Tazza attingitoio CA/112 dai livelli dell'Ausonio II *(1:5)*.

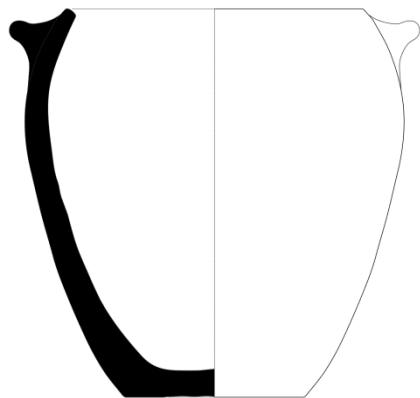



Fig. 35 - Dolio CA/113 dai livelli dell'Ausonio II *(1:4)*.

state a V capovolta, ollette con anse a presa (fig. 42.B) e ciotole (fig. 42.G). Lo stesso contesto ha restituito esemplari molto frammentari anche di altri tipi. La tazza attingitoio con ansa sormontante ad insellatura centrale, del tutto comparabile con un esemplare rivenuto a Capo Mulini (Privitera 2010, p. 59, fig. 28), è documentato da un solo esemplare (fig. 43). Così come pezzo unico resta un esemplare molto frammentario di ottima fattura di brocca (fig. 44), confrontabile con l'esemplareinv. n. 11263 della tomba 23 di Cozzo del Pantano (Tanasi 2011, p. 325, fig. 10.11).

Una classe largamente documentata è quella dei *pithoi*. L'evidenza di monte San Paolillo è rappresentata da 169 frammenti che, sulla base delle porzioni ricostruibili, seppure non sempre concorrenti alla restituzione di un profilo intero, e delle analogie di fabbrica, sono stati ricondotti a 10 esemplari di *pithoi* dei quali sono state riconosciute le parti morfologicamente e tipologicamente rappresentative, provenienti dallo strato USS 19-40, messo in luce nel Saggio G/96 in un'area di ca. 10 mq. Un recente riordino tipologico di questi materiali (Barone *et alii* 2011; Veca 2015) ha portato alla definizione di tre tipi principali (fig. 45): Tipo 1 (variante A e B), collo distinto a profilo troncoconico, corpo ovoidale con massima espansione al centro, piede indistinto, base piana, inornato; Tipo 2, collo distinto a profilo troncoconico, orlo indistinto, diritto, a sezione quadrangolare, corpo ovoidale, con la massima espansione al centro, piede indistinto, base piana,

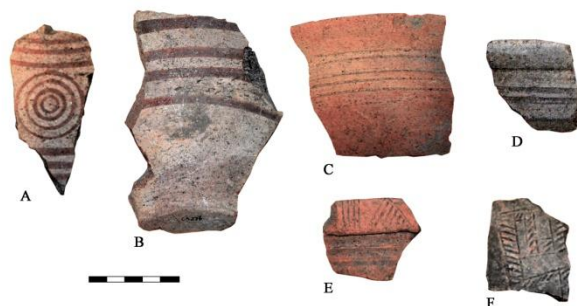



Fig. 36 - Selezione di ceramiche dipinte ed incise delle *facies* di Pantalica Sud e Finocchito.

Fig. 37 - Fibula bronzea ad arco serpeggiante e bastoncelli del tipo a staffa lunga.

Fig. 38 - Punte di frecce e fiocine in ferro dai livelli della seconda età del Ferro.

decorazione a cordonature plastiche lisce orizzontali sul corpo; Tipo 3, corpo piriforme rovesciato, con decorazione formata da intreccio di cordoni applicati "a rete".

Di grande importanza è puntualizzare come il tipo 2, con decorazione a cordoni, trovi riscontro puntuale con il sopra citato *pithos* trovato da Orsi, nelle vicinanze delle capanne della Scuola Enologica di Barriera (Orsi 1907, p. 77; Procelli 2008, p. 229; Voza 1972, p. 203, fig. 18.d). Decisamente significativa è stata anche la ricostruzione di un esemplare di tipo 2, cordonato, tipologia per la quale ancora mancano sicuri elementi di confronto (fig. 46).

Tra i rinvenimenti più significativi effettuati all'interno della Capanna 1, oltre alle ceramiche locali, vanno segnalati due frammenti di ceramica micenea (Tanasi 2010), uno dei quali interpre-

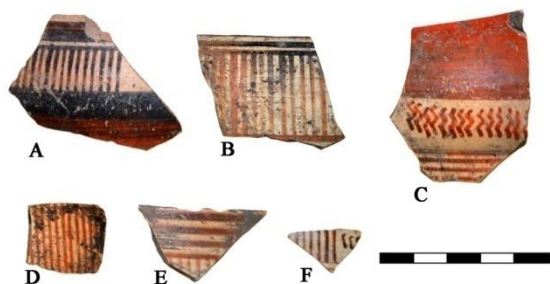



Fig. 39 - Ceramiche protoarcaiche di fine VIII-inizi VII sec. a.C.

Fig. 40 - Coppa ad uccelli di fine VIII-inizi VII sec. a.C.

tabile come appartenente ad una *piriformjar*(FS 44/45) del TE IIIA1-A2, decorata con motivo FM 46:52 *RunningSpiral*(fig. 47) ed un secondo esemplare acromo di argilla figulina (fig. 48), unici nel loro genere come ritrovamenti nel territorio etneo.

La classe degli *small finds* è rappresentata da due piccoli vaghi in terracotta, uno cilindrico con una raffinata decorazione incisa in linea con i repertori decorativi della *facies* di Thapsos (fig. 49.A) ed un secondo inusuale di forma globulare appiattita con serie radiale di trattini incisi che gli conferiscono una forma a stella o a fiore (fig. 49.B). Probabilmente interpretabile come un peso, è invece un piccolo rocchetto fittile con sezione a clessidra (fig. 49.C). Attestate in gran numero sono le fuseruole (fig. 50), oggetto di uno studio specifico in via di completamento. Un ritrovamento di grande interesse è invece un distanziatore da fornace di forma tronco-piramidale (fig. 51), che, in coppia con i numerosi scarti di lavorazione rinvenuti, potrebbe indirettamente contribuire ad interpretare meglio la gamma di attività che si svolgevano sul monte San Paolillo.

Tra gli altri reperti della Capanna 1 si segnala inoltre un vago d'ambra di cui è stata chiarita l'origine baltica tramite analisi chimiche (Ciliberto e Manuella 2010) (fig. 52), con tutta probabilità di importazione egea come documentato in altri contesti coevi (Cultraro 2007, pp. 57-58), e due piccoli manufatti in bronzo, una verghetta a sezione quadra ed un piccola placchetta rettangolare, con un'estremità stondata e l'altra bipartita (fig. 53).

Relativamente all'inquadramento cronologico del periodo d'uso della capanna 1, cui appartiene anche l'utilizzo del vasellame miceneo, del momento della sua obliterazione e della rioccupazione e rifunzionalizzazione dell'area, in altra sede alcune tesi sono state argomentate in dettaglio (Tanasi 2010). In mancanza di un sistema di riferimento cronologico alternativo per il Bronzo medio siciliano e nella speranza che presto nuove misure al radicarbonio possano fare maggiore chiarezza, seguendo con tutta la prudenza del caso l'ipotesi cronologica di Alberti (2004), si può supporre che l'attività insediativa della Capanna 1 si sia esaurita tra la fase di Thapsos I (TE IIIA1) e Thapsos II (TE IIIA2). Con l'abbandono, nel momento finale della fase di Thapsos III (TE IIIB), si sarebbe verificata una riqualificazione dell'area, con il livellamento delle rovine più antiche e l'inizio forse di un'attività di scarico. Una consuetudine questa di obliterare i resti di una capanna impostandovi al di sopra uno scarico ceramico, che per altro trova riscontro nel caso della capanna 7 di Filicudi (Alberti 2008, p. 79). In questo senso, la datazione del frammento miceneo con il motivo della *RunningSpiral*, al TE IIIA1-IIIA2 sarebbe del tutto coerente con tale evidenza.

Il contributo di monte San Paolillo alla definizione di un "Thapsos etneo"

Le nuove evidenze di monte San Paolillo hanno essenzialmente una duplice valenza nel nostro tentativo di ricostruire lo specifico momento dell'età del Bronzo medio nel quadro della preistoria di Catania.

La messe di dati ci ha permesso per la prima volta di delineare la fisionomia della produzione della ceramica Thapsos nell'area della città. I *disiecta membra* dalla collina di Montevergine e gli sparuti documenti forniti da Orsidall'esplorazione delle grotte di Barriera, si erano rivelati insufficienti fino ad oggi allo scopo di caratterizzare gli aspetti ceramici di questa *facies*. La sovrabbondante documentazione ceramica dell'area megarese-

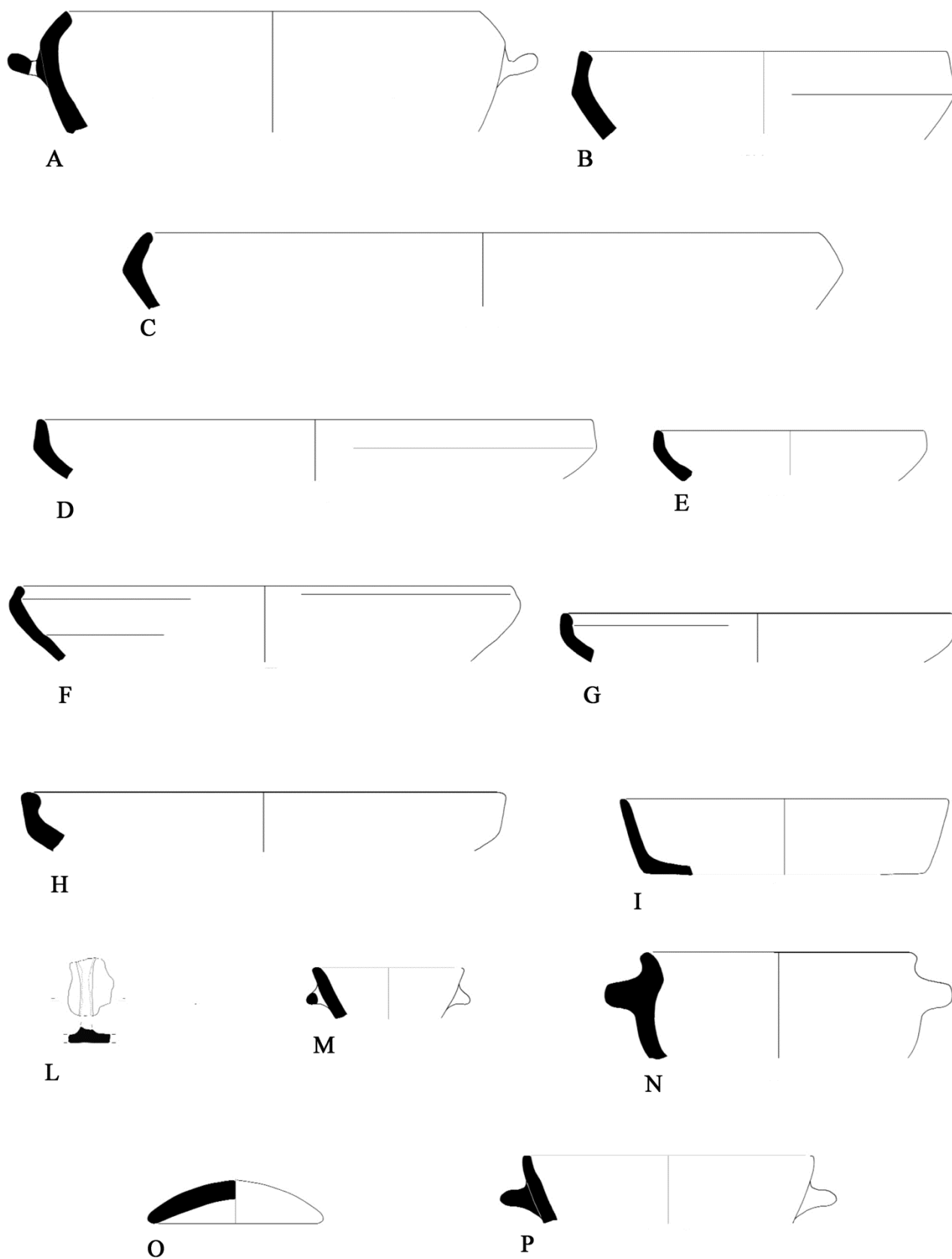



Fig. 41 - Ceramiche scelte dai livelli del Bronzo medio da monte San Paolillo*(da Tanasi 2010)*.

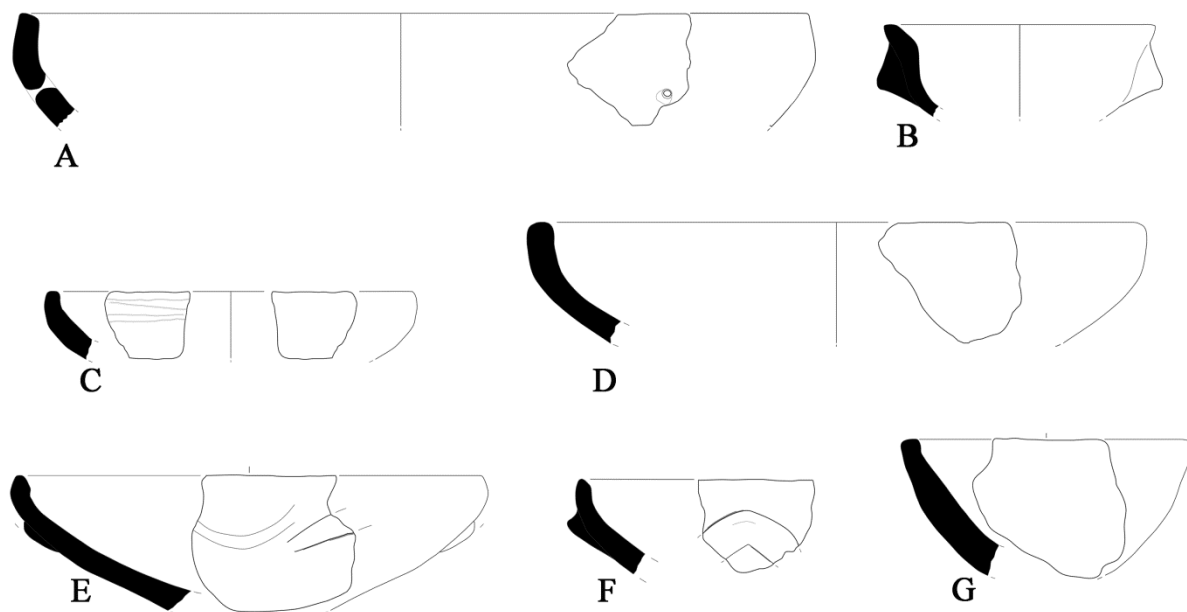



Fig. 42 - Ceramiche scelte dai livelli del Bronzo medio da monte San Paolillo*(1:4)*.

Fig. 43 - Tratto di tazza attingitoio con ansa a solcatura mediana.

Fig. 44 - Ansa verticale a spesso nastro pertinente ad una brocca.

siracusana ed agrigentina avevano messo in ombra le dinamiche produttive di area etnea e si erano poste come inevitabile termine di paragone per i pochi esempi provenienti da Catania ed il suo territorio.

I nuovi dati discussi nel presente lavoro contribuiscono alla definizione di un repertorio formale e di determinate peculiarità relative alle scelte decorative a cui si aggiunge l'enorme valore aggiunto proveniente dalla caratterizzazione archeometrica delle fabbriche. Proprio i risultati provenienti da questo *spin off* della ricerca principale (Barone *et alii* 2011; Rodriguez-Ruiz De Almodovar*et alii*cds) forniscono quegli elementi, del tutto assenti nello studio della ceramica Thapsos proveniente da tutti gli altri siti siciliani, che ci convincono sempre più della presenza di una produzione specifica per l'area etnea.

Questa ipotesi acquista maggior valore se si confronta il caso di monte San Paolillo con quel-

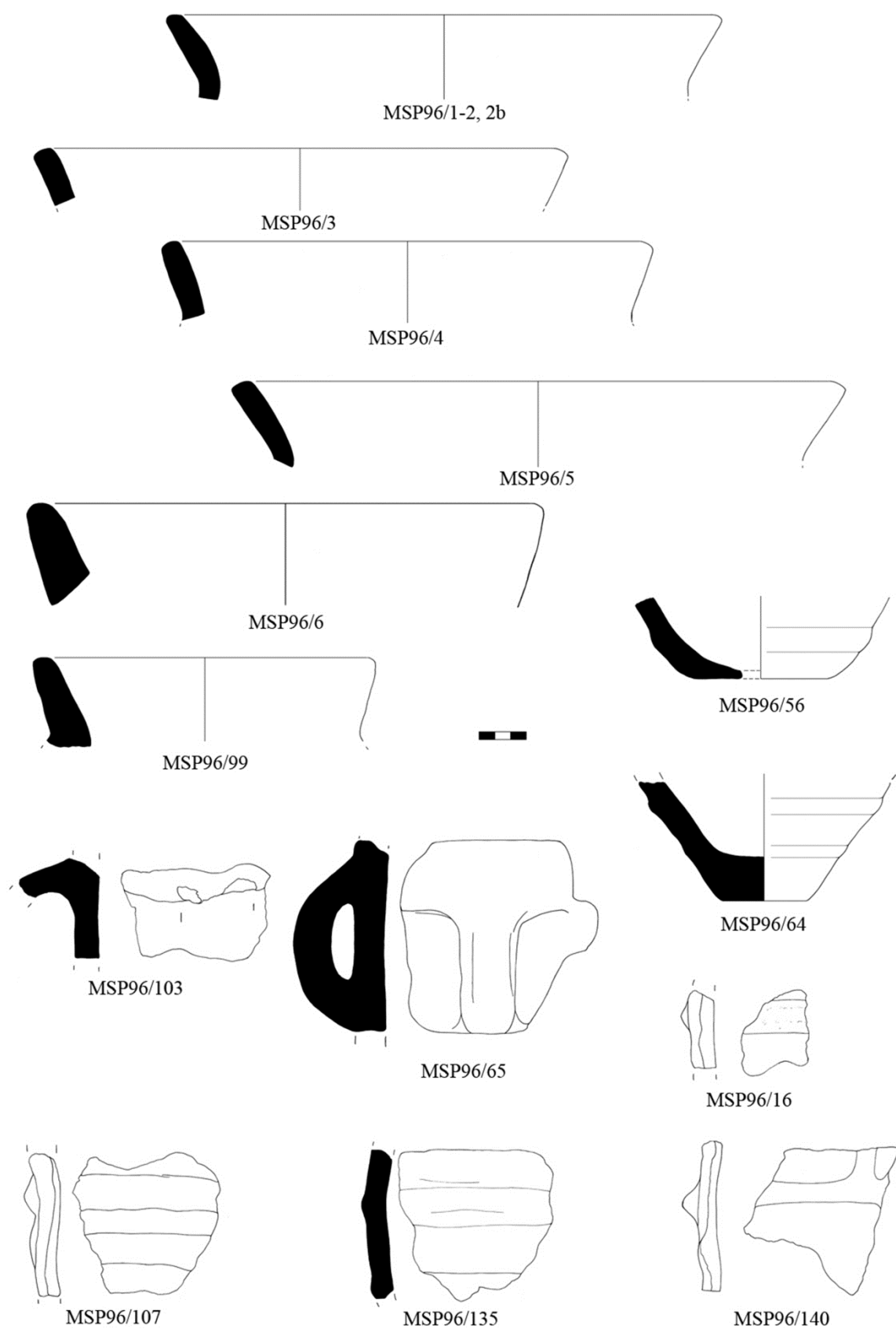



Fig. 45 - Selezione di *pithoi* di tipo 1A, 1B, 2 e 3 della classificazione Veca da monte San Paolillo *(da Veca 2015).*

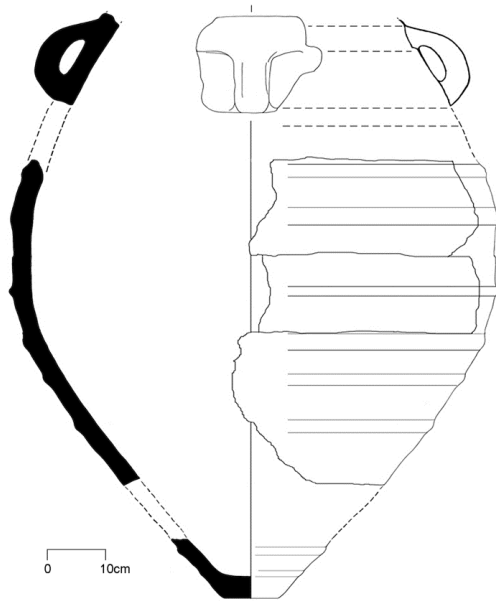



Fig. 46 - *Pithos* di tipo 2 della classificazione Veca da monte San Paolillo*(da Veca 2015).*

Fig. 47 - Frammento miceneo con motivo FM 46:52 del TE IIIA1-A2 dalla Capanna 1 *(da Tanasi 2010).*

Fig. 48 - Frammento di tipo miceneo dalla Capanna 1 *(da Tanasi 2010).*

lo di un altro sito dell'età di Thapsos, le cui ceramiche sono state studiate ed analizzate in precedenza secondo la stessa metodologia, Grotte di Marineo a Licodia Eubea (Venuti *et alii* 2011; Barone *et alii* 2012; Tanasi*et alii*cds; Tanasicds).

Nel complesso di materiali di Grotte di Marineo, si ritrovano moltissime analogie in termini di repertorio formale, tipologia, decorazione, manifattura, tecnologia e cronologia con la produzione di monte San Paolillo, lasciando intendere una sorta di *koinè* culturale e tecnologica che congiungeva l'area della futura colonia calcidese con l'alta valle del fiume Dirillo.

Conclusioni: una storia di due colline?

La presentazione preliminare della documentazione archeologica proveniente da monte San Paolillo ha messo in evidenza la grande importanza di questo sito per la preistoria di Catania. La sua stratigrafia, indagata in minima parte nei ristretti confini di pochi saggi, ripercorre infatti le principali fasi cronologiche dal VII al I millennio a.C. completando il quadro più frammentario offerto dalle stazioni di Barriera e dalla collina di Montevergine, quest'ultima indagata a macchia di leopardo per via del frenetico sviluppo urbano.

Comparando le evidenze dei tre siti, emergono una serie di riflessioni che vale la pena di approfondire.

In primo luogo, per ciò che concerne la produzione ceramica, da un punto di vista tipologico il denominatore comune ai tre gruppi di materiali è dato dalla presenza della coppa con profilo continuo ed orlo introflesso, più o meno carenata, il che come sopra ricordato è indice di un preciso inquadramento cronologico. In altre parole, questo semplice elemento ci informa riguardo alla contemporaneità dei tre insediamenti (cfr. figg. 4.B, 8, 41.H).

Inoltre, si evidenzia come dal un punto di vista della tecnologia e della qualità della produzione, le ceramiche della collina di Montevergine e di Barriera hanno molte assonanze, soprattutto per ciò che concerne colori dell'ingobbio e presenza dei tipici motivi decorativi ad incisione. In generale i due complessi richiamano molto da vicino le esperienze dei ceramisti di area megarese e siracusana. I materiali di monte San Paolillo sono invece del tutto estranei a questo binomio. Generalmente di fattura più rozza, raramente ingobbiati, sono ancor più raramente decorati. Il tipico motivo decorativo con coppie di linee curve sulla vasca delle coppe è attestato in un solo esemplare, mentre la versione con cordoni plastici è del tutto assente.

D'altro canto, la presenza del *pithos* cordonato sia a Barriera che a San Paolillo è un elemento di

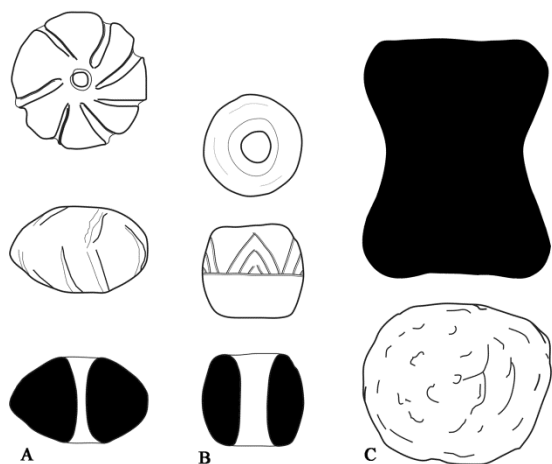



Fig. 49 - A. vago fittile a decorazione incisa semplice; B. vago fittile a decorazione incisa geometrica; C. rocchetto fittile *(1:2)*.

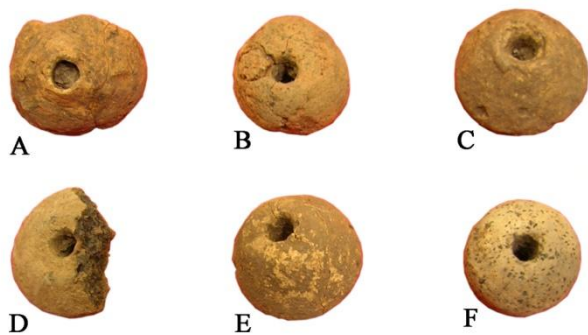



Fig. 50 - Selezione di fuseruole dall'area della Capanna 1 *(da Tanasi 2010)*.

Fig. 51 - Distanziatore per fornace dai livelli del Bronzo Medio.

Fig. 52 - Vago in ambra baltica dalla Capanna 1 *(da Tanasi 2010)*.

Fig. 53 - Verghetta e placchetta in bronzo dalla Capanna 1 *(da Tanasi 2010)*.

confronto tra i due siti che manca alla collina di Montevergine, dove tuttavia potrebbe essere assente per semplice relatività della ricerca archeologica. Inoltre, la presenza di materiali allogeni o di ispirazione allogena, ricordati per monte San Paolillo e la collina di Montevergine, lascerebbe Barriera fuori dall'equazione. Infine, la presenza esclusiva a Barriera del tipo della pisside su piede, molto popolare nel distretto megarese e siracusano, del tutto assente nella messe di materiali di monte San Paolillo, potrebbe suggerire una diversa destinazione d'uso, che sfortunatamente non è apprezzabile data la mancanza di contesto certo per il manufatto in questione.

Passando dal livello dell'analisi ceramica a quello dello studio delle specificità dei tre contesti, se per la collina di Montevergine, l'ipotesi di un abitato capannicolo resta ad oggi solo una valida suggestione (Cultraro 2014, p. 69), il sito di Barriera offre la doppia evidenza di abitato trogloditico e capannicolo, mentre monte San Paolillo restituisce diverse sfaccettature del tipico insediamento, tra cui l'immagazzinamento e la produzione della ceramica.

In secondo luogo, per ciò che concerne il rapporto spaziale tra i tre siti, emerge chiaramente la vicinanza tra il sito di Barriera e quello di monte San Paolillo che distano meno di un chilometro e mezzo in linea d'aria l'uno dall'altro e la distanza di entrambi dalla collina di Montevergine, oltre tre chilometri più a sud. È evidente che ogni tentativo di ricostruire il sistema topografico di cui i tre siti facevano parte nell'area della futura colonia calcidese si infrange contro la relatività della ricerca archeologica e l'assenza di dati nel resto della città per questo periodo.

Un dato che potrebbe dare un contributo è la presenza di elementi allogeni esclusivamente a

monte San Paolillo e sulla collina di Montevergine che ha dato adito di ipotizzare la possibilità per i due siti di un accesso diretto al mare, indicato nel tratto di costa tra la foce dell'Amenano e Ognina (Tanasi 2010, Cultraro 2014). Quasi si fosse trattato di un sistema incardinato su due insediamenti collinari, per altro intervisibili ancora oggi, che si appoggiassero ad uno stesso scalo marittimo, che nelle parole di Cultraro (2014, p. 69) "poteva essere collegato a una via di transito che dalla costa, passando attraverso la vallata delimitata tra il sistema collinare a nord di Catania e le colate laviche di Larmisi, avrebbe raggiunto le zone interne, come il complesso di Barriera e di monte San Paolillo". Ma in questo caso arduo resta comprendere il ruolo del sito di Barriera, che pure doveva essere esteso come insediamento, e non può essere semplicemente considerato un satellite dell'una o dell'altra collina, semmai invece potrebbe in qualche misura essere stato complementare a quello di monte San Paolillo, data la vicinanza.

Sfortunatamente, allo stato attuale delle conoscenze si è costretti a restare al livello delle semplici speculazioni anche per l'assenza di paralleli nel resto della Sicilia dell'età del Bronzo medio per questo che, nel caso di Catania, sembrerebbe una vera e propria occupazione preistorica *katà-komas*.

Per ciò concerne le fasi successive all'età del Bronzo medio, è significativa la scarsissima se non nulla attestazione di materiali tipo Pantalica Nord nei tre siti, quasi a voler testimoniare un abbandono generalizzato, cui segue un nuovo *status quo*. La massiccia presenza di materiali Ausonio II sul monte San Paolillo, confrontato all'assenza di dati da Barriera ed ai pochi *disiecta membra* di ceramica tipo Cassibile dalla collina di Montevergine rende bene l'idea di un'avvenuta riconfigurazione sostanziale del "sistema delle due colline", in favore dello stesso monte San Paolillo. Un argomento questo, senz'altro da approfondire in altra sede.

In conclusione, i rinvenimenti di monte San Paolillo hanno fornito nuovi significativi dati per la comprensione di un periodo piuttosto oscuro della lunga storia di Catania preistorica, come l'età del Bronzo medio, suggerendo l'esistenza di un vero e proprio sistema complesso ed evoluto di insediamenti complementari ed organizzati in ragione di uno scalo marittimo e con probabili funzioni differenziate e dimostrando come anche il territorio etneo fosse coinvolto nel grande fenomeno della frequentazione micenea, al pari dei distretti megarese-siracusano ed agrigentino. Alla luce di questi nuovi dati, si può affermare con fiducia che le due affermazioni orsiane sulla preistoria di Catania: *l'archeologia dell'Etna, che pur sarebbe un magnifico capitolo della Sicilia Antica, resta tutta da far*si (ORSI 1907, p. 53) e *a Catania invece non una traccia di bronzo, qualsiasi, non un solo coccio miceneo* (Orsi 1907, p. 75) sono sulla buona strada per essere smentite.

(Quando non altrimenti specificato i disegni dei reperti sono di Carlo Veca; le foto dei medesimi sono dell'autore.)

BIBLIOGRAFIA

AGODI S. 2010, *Testimonianze della tarda età del Rame dal vano 8 dell'ex monastero dei Benedettini*, in PRIVITERA E LA ROSA 2007, pp. 63-72.

ALBERTI G. 2004, *Contributoalla seriazione delle necropoli siracusane*,in LA ROSA V., a cura di,*Le presenze micenee nel territorio siracusano*, Atti del primo simposio siracusano di preistoria siciliana, Siracusa, pp. 99-170.

ALBERTI G. 2008, *La ceramica eoliana della facies del Milazzese. Studio crono-tipologico e culturale sulla base dei dati editi da Filicudi, Lipari, Panarea, Salina*, BritishArchaeological Reports, International Series 1767, Oxford.

BASILE G. 1891, V*illaggio trogloditico dell'epoca neolitica esistente a nord della città di Catania*, Bullettino di Paletnologia Italiana17, pp. 112-114.

BARONE G., MAZZOLENI P., VECA C., TANASI D. 2011, *La tecnologia della produzione ceramica nel Bronzo medio siciliano: il caso dei* pithoi *di monte San Paolillo (Catania)*, Rivista di Scienze Preistoriche 41, pp. 175-198.

BARONE G., MAZZOLENI P., PATANÈ A., TANASI D. 2012, *Analisi petrografiche e geochimiche su ceramiche preistoriche siciliane dell'età del Bronzo medio (XV-XIII secolo a.C.)*, in A.A. V.V., a cura di, *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeometria, Scienza e Beni Culturali*, Pavia, pp. 1-11.

BERNABÒBREA L., CAVALIER M. 1980, *MeligunìsLipára IV. L'acropoli di Lipari nella preistoria*, Palermo.

BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia*di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania.

CASTAGNINO BERLINGHIERI E.F., MONACO C. 2010, *Paesaggio costiero e variazioni della linea di costa: nuovi risultati interdisciplinari sul porto di Catania antica,* in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 27-43.

CASTELLANA G. 1998, *Il santuario castellucciano di monte Grande e l'approvvigionamento dello zolfo nel Mediterraneo dell'età del Bronzo*, Palermo.

CASTELLANA G. 2000, *La cultura del medio Bronzo nell'Agrigentino ed i rapporti con il mondo miceneo*, Agrigento.

CILIBERTO E., MANUELLA F. 2010, *Analisi tramite spettroscopia FT-IR di un vago d'ambra proveniente dagli scavi di monte S. Paolillo (CT)*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 95-100.

CULTRARO M. 2007, *L'ambra nel mondo mediterraneo: l'Egeo e le aree di contatto*, in NAVA M.L., SALERNO A., a cura di, *Ambre. Trasparenze dell'antico*, Catalogo della mostra, Napoli, pp. 48-59.

CULTRAROM. 2010, *Imitazioni di forme egeo-micenee nel Bronzo medio a Catania?*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 73-80.

CULTRAROM. 2014, *Catania prima di Evarco. Per una carta archeologica delle evidenze preistoriche nell'area urbana,* Topografia Antica 3, Tradizione, tecnologia e territorio II, pp. 39-74.

FRASCA M. 2010, *Il periodo protostorico e le prime fasi della colonia*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 101-108.

FRASCA M. 1982, *La necropoli di monte Finocchito*, Catania.

MANNINO G., SPATAFORA F. 1995, *Mokarta. La necropoli di Cresta di Gallo*, Palermo.

ORSI P. 1893, *Necropoli sicula presso Siracusa*, Monumenti Antichi dei Lincei 4, coll. 4-86.

ORSI P. 1898, *Catania. Avanzi di un antichissimo villaggio siculo presso Barriera*, NSA, pp. 222-223.

ORSI P. 1903, *Necropoli e stazioni sicule di transizione. IV. Necropoli di Milocca o Matrensa (Siracusa)*, Bullettino di Paletnologia Italiana29, pp. 136-149.

ORSI P. 1907, *Necropoli e stazioni sicule di transizione. VII. Caverne di abitazione a Barriera presso Catania*, Bullettino di Paletnologia Italiana 33, pp. 4-99.

ORSI P. 1914, *Curiosità della collezione Basile ora nel R. Museo di Siracusa*, Bullettino di Paletnologia Italiana 40, pp. 43-52.

PATANÈ A. 1997-98, *Scavi e ricerche a Catania, Licodia Eubea, Grammichele, Ramacca*, Kokalos43-44, pp. 189-195.

PRIVITERA F. 2010, *I*diesiecta membra *delle età più antiche*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 45-62.

PRIVITERA F., LA ROSA V. 2007, a cura di, In Ima Tartara. *Preistoria e leggenda delle grotte etnee*, Catalogo della mostra, Palermo.

PROCELLI E. 1983, *Naxos Preellenica. Le culture e i materiali dal Neolitico all'età del Ferro nella penisola di Schisò*, Cronache di Archeologia22, pp. 9-82.

PROCELLI E. 1992, *Appunti per una topografia della Catania pregreca*, Kokalos 38, pp. 69-78.

PROCELLI E. 2007, *Il territorio di Catania: le grotte di Barriera*, in PRIVITERA E LA ROSA 2007, pp. 225-229.

RODRIGUEZ-RUIZ DE ALMODOVAR C., BERMUDEZ CORONEL-PRATS R., BARONE G., CULTRONE G., MAZZOLENI P., TANASI D. cds, *Petrochemical characterization of Bronze Age pottery from the settlement of MT. San Paolillo (Catania, Italy)*, RAL, in press.

SPATAFORA F. 2000, *La ceramica preistorica dalla "Zona E" dell'abitato di Mozia*, in A.A. V.V., a cura di, *Atti delle terze giornate internazionali di studio sull'area elima*, Gibellina-Erice-Contessa Entellina, pp. 917-956.

TANASI D. 2004, *Per un riesame degli elementi di tipo miceneo nella cultura di Pantalica Nord*, in LA ROSA V., a cura di,*Le presenze micenee nel territorio siracusano*, Atti del primo simposio siracusano di preistoria siciliana, Siracusa, pp. 337-383.

TANASI D. 2008, *La necropoli protostorica di Montagna di Caltagirone*, Monza.

TANASI D. 2010, *Gli scavi di monte San Paolillo e le presenze di tipo miceneo nel territorio di Catania*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 81-94.

TANASI D. 2011, *Living and dying in a foreign country. Maltese immigrants in Middle Bronze Age Sicily*, in TANASI D., VELLA N.C., edited by, *Site, Artefacts, Landscape: Prehistoric Borġ in-Nadur, Malta*, Monza, pp. 283-337.

TANASI D. cds, *Nuovi dati sulla produzione ceramica tipo Thapsos di area etnea: il caso di Grotte di Marineo (Licodia Eubea, Catania)*, Sicilia Antiqua, in stampa.

TANASI D., BARONE G., MAZZOLENIP. cds, *A case study for an archaeometric characterization of Sicilian Middle Bronze Age Pottery (15th-13th century BC)*, Swiatowit, in press.

VOZA G. 1972, *Thapsos. Primi risultati delle più recenti ricerche*, Atti della XIV riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, pp. 175-205.

VECA C. 2015, *Innovation and Tradition in the Technology of Large Storage Jars from the Sicilian Middle Bronze Age*, in MILITELLO P., ÖNIZ H., eds., *SOMA* 2011, Proceedings of the 15th Symposium on Mediterranean Archaeology, Catania, British Archaeological Reports, International Series 2695, Oxford, pp. 239-248.

VENUTI V., BARONE G., CRUPI V., LONGO F., MAJOLINO D., MAZZOLENI P., TANASI D.2011, *FTIR spectroscopic analysis to study the firing processes of prehistoric ceramics*, Journal of Molecular Structure 993, pp. 147-150.

MASSIMO FRASCA[(*)]

Gli scavi all'interno dell'ex monastero dei Benedettini e lo sviluppo urbano di Catania antica

RIASSUNTO - Gli scavi effettuati dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania, d'intesa con le Soprintendenze archeologiche di Siracusa e di Catania, tra il 1978 e il 1995, nel cortile orientale dell'ex monastero dei Benedettini, in corso di adattamento a sede della Facoltà di Lettere e Filosofia, hanno messo in luce testimonianze relative a tutte le fasi storiche di Catania, dalla preistoria, all'età greca arcaica e classica, all'età romana, all'età medievale fino al terremoto del 1693. Gli scavi, condotti per la prima volta a Catania in estensione e con metodo rigorosamente scientifico, hanno consentito di rivelare le testimonianze dell'impianto urbano della città di epoca greca e romana ancora oggi leggibili nel moderno tessuto urbano della città.

SUMMAY - EXCAVATIONS INSIDE THE EX-BENEDICTINE MONASTERY AND URBAN DEVELOPMENT OF ANCIENT CATANIA - The archaeological excavations carried out between 1978 and 1995 by the Institute of Archaeology of the University of Catania in agreement with the Archaeological Soprintendenza of Siracusa and Catania, in the eastern courtyard of the ex-Benedictine monastery, due to the works of adaptation for the Faculty of Humanities, have revealed evidence relating to all the historical phases of Catania, from prehistory to the archaic and classical Greek phase, to the Roman and medieval phases until the earthquake of 1693. The excavations, conducted for the first time in Catania with an extensive method, revealed the evidences of the Greek and Roman city planning, that is still readable in the modern urban structure of the city.

(*) Università degli Studi di Catania - Dipartimento di Scienze Umanistiche, piazza Dante 32, 95124 Catania; tel. 095/2508204; e-mail: mafrasca@unict.it.

Nell'estate del 1978, quando furono intrapresi dall'Istituto di Archeologia di Catania gli scavi all'interno del corpo di fabbrica a ridosso del muro di cinta orientale, nessuno poteva prevedere che l'imponente monastero potesse conservare al suo interno le testimonianze di pressoché tutte le fasi della lunghissima storia della città, dalla preistoria fino al disastroso terremoto del gennaio 1693.

Già da quel primo limitato scavo (Giudice *et alii* 1979, pp. 129-141) emersero però con chiarezza le potenzialità che il sito offriva per un'indagine sistematica del sottosuolo (fig. 1). In particolare, nell'ambiente VI delle scuderie, la rimozione del piano pavimentale in terra battuta di un vano proto-imperiale consentì di verificare l'esistenza di una stratigrafia che, negli strati più profondi, restituì materiali attestanti una frequentazione greca dell'area a partire dalla fine VIII sec. a.C.

Del resto, *sparute testimonianze di vita ellenica antichissima* erano già state segnalate da Libertini sulla stessa collina di Montevergine, in occasione della sistemazione del livello di piazza Dante negli anni '20 (Libertini 1923, p. 58). In quella circostanza si trattò di un piccolo nucleo di ceramiche greche di importazione rinvenute nella parte sud della piazza, al di sotto di strutture romane, di cui lo studioso ipotizzava una prosecuzione anche all'interno del monastero. Altri frammenti di ceramiche greche, oltre che di produzione locale, riferibili all'VIII e al VII secolo a.C. furono trovati, sempre in piazza Dante, in occasione di un altro scavo eseguito nel 1959 al di sotto dei resti di un edificio termale e pubblicate da G. Rizza (1978, p. 113, figg. 1 e 2).

I lavori di ristrutturazione dell'ex monastero per adattarlo a sede della Facoltà di Lettere e Filosofia, avviati agli inizi degli anni 1980, fornirono l'occasione per l'esecuzione di ricerche sistematiche; occasione che fu tempestivamente colta dal prof. Giovanni Rizza, direttore dell'Istituto di Archeologia dell'Ateneo catanese, che ebbe il merito di organizzare quello che è stato il primo scavo sistematico nel centro storico di Catania, sul modello delle missioni di scavo all'estero, già

Fig.1 - Il corpo di fabbrica orientale, in corso di scavo (1978).

sperimentato dallo stesso Studioso a Iasos (Turchia) e soprattutto a Creta (Missione di Prinias), oltre che in siti della stessa Sicilia (Sant'Angelo Muxaro, Centuripe). Nel gruppo di lavoro, sin dal primo anno (1982), furono coinvolti tre archeologi responsabili di un settore di scavo, affiancati dagli studenti della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania e da tecnici (topografo, restauratore, fotografo) dell'Istituto di Archeologia (figg. 2-3)[1]. Due grandi ambienti del corpo di fabbrica delle scuderie meridionali, oggi sede di aule, furono adibiti a laboratorio e deposito dei materiali dello scavo (fig. 4), consentendo così di attuare tempestivamente sul posto le operazioni preliminari di lavaggio, restauro e inventario[2].

Gli scavi archeologici, attuati d'intesa con la Soprintendenza archeologica di Siracusa, furono eseguiti in estensione, con una situazione quasi irripetibile per un sito come Catania, in un'ampia area libera da strutture moderne, come quella offerta dai vasti cortili orientale e meridionale, con la sola limitazione delle esigenze dei diversi cantieri che contemporaneamente procedevano nei lavori di restauro e riadattamento dell'edificio settecentesco (Rizza 1984-85, p. 849; Branciforti 2010, p. 136 sgg.)[3].

I lavori iniziarono nel 1982 nel cortile orientale a sud dell'ingresso del monastero, nella parte occupata sin dall'Ottocento da una caserma militare e ancora separata da un muro dalla restante parte del cortile. In quel primo intervento furono impostati tre cantieri, il primo vicino alla facciata

[1] Nel primo anno di scavo (1982) furono aperti tre cantieri affidati a M.G. Branciforti, a R.M. Albanese e a chi scrive. Nella seconda campagna (1984) si aggiunse il dott. S. Garraffo. Nella campagne successive i responsabili furono chi scrive e la dott.ssa Branciforti, negli anni successivi coadiuvata dalla dott.ssa C. De Grandi. Negli anni 1990 la conduzione dello scavo fu assunta interamente dalla neo istituita Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Catania.

[2] La responsabilità dell'organizzazione del magazzino fu affidata alla dott.ssa G. Monterosso; il restauro fu eseguito da C. Trovato, coadiuvato per un certo periodo di tempo dai restauratori turchi Bekir Eskici e Selcuk Sener. Il rilievo dello scavo fu eseguito dal geom. B. Salmeri, con la collaborazione del prof. F. Tomasello e nell'ultima fase dell'arch. S. Rizza; i disegni dei reperti furono eseguiti dai disegnatori L. Muni e O. Pulvirenti.

[3] Un ruolo particolarmente importante fu quello svolto dal geom. A. Leonardi, direttore dell'Ufficio tecnico dei Benedettini, con il quale fu continuo il confronto e il costruttivo scambio di opinioni sul monastero e le sue fasi di vita.

Fig. 2 - Il gruppo di lavoro della campagna 1982.

Fig. 3 - Il gruppo di lavoro della campagna 1984.

del monastero, dove l'anno precedente era stata scavata una lunga trincea per la fognatura che aveva messo in luce dei muri intonacati; il secondo nella parte centrale del cortile, il terzo vicino alle scuderie, già oggetto di indagine nel 1978. Nel 1984 furono aperti due saggi per verificare la presenza di resti antichi nel cortile meridionale. Negli anni successivi, unificati i primi due settori di scavo nel cortile orientale, si operò in estensione lungo tutta la facciata orientale del monastero.

I risultati delle indagini sono andati oltre ogni aspettativa: essi hanno consentito di individuare le principali fasi dell'insediamento umano nel sito urbano (fig. 5), fornendo un formidabile elemento di partenza e di verifica per le indagini effettuate successivamente sia all'interno del monastero stesso che in altre aree della città. Una sintesi puntuale dei risultati conseguiti in tutti gli scavi effettuati all'interno del monastero dei Benedettini è stata fornita da M.G. Branciforti negli atti del convegno di studi *Tra lava e mare* pubblicati nel 2010. Ad essi si rimanda per i dettagli: qui si in-

Fig. 4 - Corpo di fabbrica meridionale adibito a magazzini prima della ristrutturazione (1991).

tendono offrire alcuni ulteriori spunti di riflessione sui risultati conseguiti nelle indagini effettuate nel cortile orientale del monastero.

FASE PREISTORICA

Dal punto di vista geomorfologico il territorio urbano di Catania si articola su due terrazzi di origine alluvionale, la collina di Montevergine a cima piatta, alta 49 m s.l.m., e il terrazzo di Acquicella, più basso (15 m s.l.m.) a sud, sul quale, presso il mare, fu edificato in età medievale il Castello Ursino, separati da una depressione valliva in cui scorreva il corso d'acqua identificato con l'Amenano, che sfociava nei pressi dell'attuale piazza Duomo (Monaco 2008, p. 30 sgg.).

Per la sua ubicazione e per la vicinanza con il fiume, la collina di Montevergine costituì un sito ideale per l'insediamento umano sin dalla preistoria. La documentazione accertata dagli scavi nei cortili, in particolare presso l'angolo SE dell'edificio settecentesco, indica una frequentazione dell'area sin dal Neolitico medio.

Di particolare consistenza doveva essere l'insediamento nell'Eneolitico. Appartengono a quest'epoca la tomba a cista trovata presso l'angolo SE del monastero e un muretto di pietre ad andamento curvo, probabile resto di una ca-

Fig. 5 - Pianta degli scavi nel cortile orientale. I colori indicano le principali strutture delle diverse fasi: preistorica (marrone), greca arcaica (giallo), tardo classica (azzurro), repubblicana - protoimperiale (rosso) e medio imperiale - medievale (verde).

Fig. 6 - Probabile resto di capanna eneolitica.

Fig. 7 - Coppa eneolitica.

panna circolare, risparmiata dalle fondazioni di edifici più recenti (fig. 6).

L'area interessata dall'insediamento eneolitico doveva essere abbastanza estesa, rinvenimenti dell'Eneolitico iniziale (San Cono, fig. 7) e dell'Eneolitico finale (Malpasso) sono stati trovati in entrambi i cortili e all'interno del monastero (stanza 8: Agodi 2010), confermando l'idea della presenza sulla collina di insediamenti di piccola estensione e di non grande durata (Privitera 2010, p. 54).

Il recente riesame delle testimonianze pre e protostoriche rinvenute a partire dall'Ottocento nel centro storico di Catania (Procelli 1992, Privitera 2010, Cultraro 2014) ha confermato il dato restituito dagli scavi dei Benedettini sulla sporadica presenza di insediamenti umani per i periodi successivi della preistoria. In particolare, viene confermata l'ipotesi che al momento dell'arrivo dei coloni il sito fosse praticamente deserto (Frasca 2010).

Scarsamente documentata è infatti la fase immediatamente precedente l'arrivo dei Calcidesi; al frammento di Pantalica sud raccolto negli scavi del 1978, si può aggiungere solo un ridottissimo numero di frammenti provenienti da rinvenimenti occasionali e da scavi sistematici nel centro storico, alcuni dei quali peraltro di incerta attribuzione, che sono stati assegnati al *momento di transizione tra il Bronzo finale e le fasi iniziali dell'età del ferro* (Cultraro 2014, p. 48 sgg.). Ad essi si può aggiungere la segnalazione di un *pithos* coperto da un tumulo di pietre e ciottoli con all'interno frustuli di bronzo, forse relativi a una fibula, rinvenuto in occasione della costruzione del muro nord dello stadio di Cibali. La suggestione è che si possa trattare di una tomba a *enchytrismos*, databile tra il Bronzo finale e la prima età del Ferro, del tipo di quelle note dalla necropoli di Madonna del Piano-Molino della Badia. La distanza tra la collina di Cibali e la collina di Montevergine fa però pensare a nuclei di abitato distinti. Ritorna così il dato di una presenza temporanea nei siti costieri di abitati relativi alla facies di Cassibile, come a Siracusa e Naxos, destinati a scomparire prima ancora dell'arrivo dei Greci.

FASE GRECA PROTO-COLONIALE

Quando Evarco alla guida dei coloni calcidesi provenienti da Naxos approdò nei pressi della foce del fiume Amenano, il sito prescelto per lo stanziamento coloniale doveva essere pressoché deserto. I Calcidesi occuparono innanzitutto la collina di Montevergine che offriva le caratteristiche topografiche ideali per lo stabilimento della nuova fondazione, ancora più idonee rispetto alle due fondazioni, Naxos e Leontinoi, che l'avevano preceduta pochi anni prima. Prossima al mare, ubicata nei pressi di uno o forse due corsi d'acqua, l'ampia collina di Montevergine, fortemente scoscesa su tutti i versanti, ad eccezione di quello settentrionale, era in grado di ospitare sulla sua sommità un vasto abitato. Il fiume Amenano e l'ampia rada riparata dal promontorio di Castello Ursino garantivano alla nuova fondazione la possibilità di facili contatti trasmarini e con l'entroterra.

Nel corso degli scavi effettuati nei cortili del monastero sono state rinvenute ceramiche greche dell'VIII e del VII secolo a.C. che, insieme con quelle trovate in piazza Dante e nell'ex Reclusorio della Purità (Amari 2010), confermano che i coloni, sin dai primi momenti, occuparono tutta la sommità della collina.

Fig. 8 - Parte inferiore di *pithos* in posto.

Fig. 9 - Oinochoe di produzione locale da una casa arcaica.

Nel corso degli scavi non sono stati trovati resti di abitazioni riferibili alla fase iniziale della fondazione. Si può supporre che all'inizio potessero essere costituite da capanne o altre costruzioni di carattere provvisorio. Le strutture murarie più antiche appartengono quasi certamente alle generazioni successive (VII sec. a.C.). Si tratta di alcuni muri isolati e distanti tra di loro, ma con orientamento simile, messi in luce presso l'angolo SE del monastero (Frasca 2000; Branciforti 2010, p. 139 sgg.). In seguito, sono stati attribuiti alla stessa fase di VIII-VII sec. a.C. altri muri scoperti nella stessa collina di Montevergine, all'interno dell'ex Reclusorio della Purità (Branciforti 2005, p. 55) e nella parte bassa della città all'interno del Castello Ursino (Patanè 1993-94, p. 152).

Il ripetersi degli orientamenti dei muri identificati nel cortile dei Benedettini, lascia ipotizzare una pianificazione dello spazio urbano, anche se non completamente edificato, almeno a partire dal VII sec. a.C.

Fase greco-arcaica

La rimozione della stratificazione successiva ai livelli di frequentazione greca nella parte meridionale del cortile orientale, attuata nel Settecento per ottenere un piano unitario dei cortili, ha fatto sì che i livelli greci affiorassero subito al disotto del piano di calpestio. L'assenza in questo punto delle sovrapposizioni più tarde ne ha facilitato l'indagine: è stato così possibile accertare l'esistenza di una pianificazione urbanistica regolare di età arcaica.

In questo settore di scavo sono riconoscibili i resti di almeno tre abitazioni di età greca arcaica, molto vicine tra di loro, tutte con lo stesso orientamento SW-NE, che segue quello del pendio naturale della collina (Frasca 2000). Si tratta di costruzioni semplici, realizzate con muri a secco di pietre laviche, come di norma a Catania, appena sbozzate a formare una tessitura tendente al poligonale. I pavimenti erano in argilla e terra battuta, la copertura in tegole piane con coppi a sezione semicircolare o poligonale, adagiate su un letto di argilla (*dorosis*). Tegole con un ampio foro (*opaion*) si dovevano trovare in corrispondenza della cucina. In un caso il fondo di un grande vaso fu trovato in posto, conficcato nel pavimento presso l'angolo formato da due muri (fig. 8).

La casa meglio conservata era composta da almeno tre ambienti: due stanze non comunicanti tra di loro si aprivano su un ampio vano rettangolare di raccordo secondo la tipologia della cosiddetta casa a *pastas*, di cui si hanno altri esempi in ambiente calcidese, a Naxos, e a monte San Mauro di Caltagirone, oltre che a Megara Iblea.

L'impianto, che sulla base dei materiali rinvenuti (figg. 9-10), può farsi risalire alla metà del VI sec. a.C., è rimasto in uso fino ai primi decenni del V sec. a.C. In tutti i vani sono stati riscontrati segni di bruciato che sono stati interpretati come i segni della distruzione della città sotto Ierone di Siracusa (476 a.C.).

Nell'area delle case furono rinvenuti diversi esemplari di terrecotte architettoniche, cassette di piccolo modulo decorate da una treccia semplice, sime con decorazione a foglie e più esem-

Fig. 10 - Protome arcaica.

Fig. 11 - Antefissa a palmetta.

plari di antefisse a palmetta (fig. 11), che potevano appartenere alla decorazione delle case o testimoniare dell'esistenza di un sacello inserito nel tessuto urbano.

Il rinvenimento degli spezzoni di uno spesso muro formato da una doppia cortina di grandi blocchi basaltici con riempimento di pietrame lavico in tecnica poligonale, sui margini N, nell'ex Reclusorio della Purità, e NE, nella chiesa di Sant'Agata al Carcere (Patanè *et alii* 2010, p. 354; Branciforti 2010, p. 239) della collina di Montevergine e nell'area del teatro romano, ha fatto ipotizzare che esso fosse pertinente a un muro di fortificazione risalente alla prima metà del VI sec. a.C. che cingeva la città arcaica, ubicata solo sulla collina di Montevergine (Privitera 2009, p. 38).

In realtà, come limiti della *Katane* in età arcaica vanno considerati quelli del margine naturale dei terrazzi collinari di Montevergine e di Acquicella-Castello Ursino, su cui doveva attestarsi la linea delle fortificazioni, così come avverrà in tutte le fasi successive della storia della città (Frasca cds).

La città delineata sulla scorta dell'orografia doveva comprendere una parte alta (collina di Montevergine) e una parte bassa oltre il corso del fiume Amenano e raggiungere così una superficie di ca. 60-65 ha, in linea con quella di altre città siciliane e magno greche coeve. In questo contesto, il prestigioso santuario di piazza San Francesco, posto in un'area di cerniera presso la foce dell'Amenano e la zona del porto, doveva ricoprire dal punto di vista topografico e economico, una posizione centrale nella città, e non periferica, come si è finora supposto (Privitera 2009)[4].

FASE TARDO-CLASSICA

Come si è detto, in tutte le case arcaiche fu riscontrato uno strato di bruciato la cui datazione coincide con quella della distruzione ieroniana e della susseguente rifondazione con il nome di *Aitna*. Tuttavia, gli scavi effettuati nei cortili, così come quelli eseguiti all'interno del monastero, non hanno restituito testimonianze di una fase urbanistica riferibile ad *Aitna*. Più in generale, si è constatata la quasi assoluta mancanza di ceramiche riferibili al periodo che va dal primo venticinquennio alla fine del V sec. a.C. Lo stesso fenomeno è stato verificato anche in altre parti della città dove si è potuto scavare in profondità, come nell'ex Reclusorio della Purità e nell'area del teatro romano (Branciforti 2010, p. 169; 2012, p. 30).

[4] Secondo Pautasso 2010, p. 113, il rapporto tra il santuario e la città muta in età classica con l'estensione dell'abitato anche alla parte bassa.

Fig. 12 - Edificio di età tardo classica con sovrapposizioni più tarde, in corso di scavo (1982).

Già nel corso delle indagini del 1978 nel corpo di fabbrica orientale si era potuto constatare, all'interno dell'ambiente VI, la diretta sovrapposizione di un vano del IV sec. a.C. sullo strato datato agli inizi del V sec. a.C. (Giudice *et alii* 1979, p. 137 sgg.). La stessa situazione si è riproposta con maggiore evidenza nel cortile orientale del monastero, dove si è verificata la sovrapposizione sulle case arcaiche di strutture di una diversa fase urbanistica, con un orientamento che non tiene conto del precedente.

Il nuovo impianto è stato attribuito alla rifondazione di Dionisio I (Frasca 2000) che, dopo aver conquistata la città nel 403 a.C., l'assegnò ai mercenari campani che si sostituirono alla vecchia popolazione trasferita a Siracusa (Diodoro, *Biblioteca*, 14, 15, 1-3; Molè 2008, p. 37).

È stato possibile riconoscere soltanto la pianta di un edificio bipartito costruito con pietre laviche di medie dimensioni (fig. 12). La presenza di statuette con fiaccola e porcellino confrontabili con quelle della stipe di piazza San Francesco, rinvenute nell'area ha suggerito una possibile i-

Fig. 13 - Statuetta fittile di offerente.

dentificazione dell'edificio con un sacello urbano dedicato a Demetra (fig. 13) (Frasca 2000; Branciforti 2010)[5].

Le strutture dell'impianto dionigiano mostrano un allineamento che coincide con quello della strada lastricata romana che attraversa tutto il cortile con orientamento N-S. Sin dalle prime indagini è parsa chiara la possibile appartenenza della strada e degli edifici ad essa allineati ad uno stesso progetto urbanistico (Frasca 2000, p. 121).

Una conferma in tal senso è venuta dalle successive indagini effettuate all'interno dell'ambiente 5 della fabbrica cinquecentesca del monastero dove è stato messo in luce il tratto di un'altra strada greca parallela a quella individuata nel cortile orientale (Branciforti 2010, p. 148 sgg.). La distanza tra le strade è di m 50 ca., tuttavia, il mancato ritrovamento dei margini delle strade non ha consentito di definire esattamente l'ampiezza degli isolati delimitati da esse. Si suppone che le due strade greche incrociassero ortogonalmente una *plateia* che doveva coincidere con la strada lastricata romana individuata all'interno del corpo di fabbrica delle scuderie meridionali (Branciforti 2010; Tortorici 2008; 2010), ripresa con lieve differenza di orientamento dall'attuale via Teatro Greco, che correva lungo il margine S della collina di Montevergine in direzione del grande santuario di piazza San Francesco.

Al momento, fatta eccezione per le incerte testimonianze dei muri di tecnica greca individuati da C. Sciuto-Patti in via Zappalà Gemelli, oltre il corso dell'Amenano e attribuiti a una presunta *arx Saturnia* sicana (Sciuto-Patti 1896), ma considerati con maggiore verosimiglianza da G. Libertini opere di fortificazione destinate a proteggere la foce dell'Amenano (Libertini 1923, pp. 49-51), non ci sono elementi urbanistici di IV sec. a.C. nella parte bassa della città.

Riteniamo però probabile che anche la *Katana* tardo classica, come quella arcaica, non fosse circoscritta alla sola collina di Montevergine, ma che si estendesse anche oltre il fiume Amenano, racchiusa entro una cinta, di cui potevano far parte i muri in calcare di via Zappalà Gemelli.

Non sappiamo come fosse risolto il problema del salto di quota tra la collina di Montevergine e la città bassa. La parziale disposizione dell'abitato in collina potrebbe aver comportato soluzioni simili a quelle applicate nella coeva Tindari (Spigo 2006), con una distribuzione di parte dell'abitato in terrazze su livelli diversi, soprattutto sul versante meridionale della collina. Non è da escludere che gli *stenopoi* in pendenza fossero in parte dotati di scalinate per colmare il dislivello N-S.

FASE REPUBBLICANA E PROTO-IMPERIALE

Nel 263 a.C. Catania passò sotto il controllo romano con lo statuto di città decumana e, nonostante fosse soggetta al pagamento di tributi, sembrò godere di un periodo di prosperità (Molè 2008, p. 40). Gli scavi effettuati nel cortile orientale offrono una prova concreta che la sommità della collina era occupata da un quartiere abitato da cittadini appartenenti ad un ceto sociale elevato. Davanti l'ingresso principale del monastero (fig. 14) furono messi in luce diversi nuclei abitativi disposti su almeno tre terrazze digradanti da SW verso NE (Branciforti 2003).

Le case si sono conservate tra le stratificazioni murarie successive in particolare nella parte centrale e settentrionale del cortile, ma erano presenti su tutta l'area, come dimostrano i resti di cocciopesto rinvenuti presso l'angolo SE del monastero e più a nord all'interno del monastero cinquecentesco. La tecnica muraria è ancora quella di tradizione greco-arcaica che prevede l'utilizzo di pietre laviche irregolari di piccole e medie dimensioni appena sbozzate legate con argilla, a formare muri a tessitura poligonale rivestiti da uno spesso strato di intonaco. I pavimenti in cocciopesto erano spesso arricchiti dalla presenza di tessere di marmo bianco (*opus signinum*) che compongono motivi geometrici, a volte con l'aggiunta di scaglie di marmo. Le pareti erano rivestite di intonaco dipinto, che in alcuni casi presentano fino a tre strati sovrapposti, documentando la lunga vita delle abitazioni, dalla seconda metà del III sec. a.C., fino alla metà del II sec. d.C, nel corso della quale le abitazioni subirono molte modifiche interne (Branciforti 2003, p. 96 sgg.; 2010, p. 141 sgg.).

Un aspetto oltremodo interessante si coglie nell'orientamento dei vani (fig. 5); sembra infatti

[5] All'edificio rettangolare (m 9,90 x 4,60) è stata associata una grande fossa circolare, posta a sud di esso, colmata nei primi decenni del III sec. a.C.

Fig. 14 - Gli scavi davanti all'ingresso del monastero, prima della costruzione della nuova scala di accesso (1991).

che nelle case di età repubblicana e proto-imperiale coesistano i due ordinamenti urbanistici precedenti, quello arcaico e quello tardo-classico (Tomasello 2007, p. 154). Le abitazioni sembrano essere condizionate da un lato dall'orientamento della strada N-S, su cui si allineano gli ambienti prossimi ad essa, ma, dall'altro, anche della presenza di strutture murarie delle fasi più antiche. Si può osservare infatti come i vani sud della prima casa riconoscibile da sud si impostino sullo spesso muro dell'ambiente bipartito di IV secolo, mentre i muri delle altre stanze della casa riprendono l'orientamento della fase arcaica.

Lo stesso si può notare nelle altre abitazioni; anche in esse l'orientamento dell'impianto classico si mantiene solo nei muri vicini alla strada. Da questo deriva la considerazione che probabilmente il piano urbanistico impostato da Dionigi un secolo e mezzo prima, non fu realizzato integralmente. Tracciate le strade, assi portanti della nuova organizzazione urbana e destinate a persistere nei secoli, si iniziò a edificare secondo il nuovo orientamento soprattutto vicino ad esse, mentre nella parte più interna dell'isolato le sopravvivenze dell'impianto più antico non furono completamente rimosse.

Nell'estremità S del cortile orientale, in un punto molto compromesso dall'utilizzo dell'area in età moderna fu messo in luce parte di un edificio di incerta determinazione. Di esso si è conservato solo in parte un ambiente circolare dal diametro di circa sei metri con il pavimento in cocciopesto (fig. 15). La presenza di canalette per lo smaltimento dell'acqua, le dimensioni e la forma circolare dell'ambiente suggeriscono un confronto con i bagni ellenistici di Megara Iblea (Vallet *et alii* 1983, p. 49 sgg., fig. 42) Tuttavia, il pessimo stato di conservazione non permette di confermarne l'ipotesi.

Fase medio-imperiale

In età imperiale la collina dei Benedettini fu interessata da un profonda ristrutturazione. Cambia la destinazione dell'area, adesso non più frazionata in piccole proprietà, sacrificate per fare

Fig. 15 - Ambiente circolare ellenistico in corso di scavo (1989).

Fig. 16 - Vano dell'edificio romano con ingresso sulla strada, in corso di scavo (1990).

Fig. 17 - Ciotola invetriata con insegna araldica degli Alagona.

Fig. 18 - Parete di grande contenitore chiuso privo di rivestimento con incisa l'insegna degli Alagona.

spazio a un grande edificio, che mantiene l'allineamento lungo la strada.

L'edificio nelle dimensioni attuali presenta una lunghezza di circa 76 metri nel lato orientale. Tuttavia, non è sicuro che queste fossero le dimensioni effettive nella fase originaria, precedente il riutilizzo medievale. Nell'edificio si possono infatti notare delle differenze strutturali. Nella parte settentrionale, suddivisa in più ambienti, i muri presentano dei denti e delle sfasature nell'allineamento dei muri, come se la costruzione fosse stata eseguita in segmenti separati raccordati successivamente. Al contrario, la parte meridionale dell'edificio a partire dall'ultimo vano con ingresso sulla strada, appare costruita in maniera unitaria. Il muro perimetrale orientale, mostra uno spessore maggiore e una tecnica costruttiva molto accurata nelle fondazioni dovuta alla parziale riutilizzazione del muro romano segnata da una rasura che forma la risega nettamente distinta del muro[6]. A sud del vano il muro prosegue verso sud con una tecnica meno curata. Questa parte dell'edificio sembra costituire un ampliamento medievale che si ricollega alle strutture precedenti.

L'edificio romano doveva essere strutturato su almeno due piani. Al livello inferiore, coppie di vani comunicanti tra di loro avevano un ingresso sulla strada basolata (fig. 16). Al livello superiore, la parte interna dell'edificio doveva essere occupata da un vasto cortile, alla cui esistenza si deve la conservazione delle strutture delle fasi più antiche, verosimilmente fiancheggiato da ambienti sovrapposti a quelli accessibili dalla strada.

Non si sono trovati pavimenti o stratificazioni in posto utili alla datazione dell'edificio, tuttavia i materiali rinvenuti nei crolli di abbandono delle case proto-imperiali indicano che esso deve essere stato costruito dopo la metà del II sec. d.C. (Branciforti 2010, p. 141, figg. 9-10). La sua costruzione può essere pertanto collocata tra la tarda età antoniniana e l'età severiana, epoca di grande rinnovamento edilizio per Catania (Wilson 1991, *passim*; Tomasello 2007, p. 141; 2010; Molè 2008, p. 47 sgg.; Privitera 2009, p. 53 sgg.; Buscemi 2012, p. 64 sgg.). Non è chiara la destinazione dell'edificio.

Fase medievale

Lo scarso interro nella zona di confluenza dei due cortili ha reso complicata l'indagine delle fasi di vita più recenti, i cui livelli di frequentazione sono stati quasi completamente asportati nel corso del tempo. Tuttavia, le abbondanti ceramiche rinvenute negli scavi attestano la continuità di frequentazione dell'area e, soprattutto, la continuità di uso del grande edifico. Nell'estremità sud del cortile meridionale è stata rinvenuta una

[6] La sezione pubblicata in Branciforti 2010, p. 139, fig. 3, si riferisce a questo tratto dell'edificio; vanno pertanto considerati con molta prudenza gli elementi provenienti dalla US 5047 ai fini della datazione dell'edificio nella sua fase romana.

Fig. 19 - Particolare del muro esterno del grande muro spezzato.

grande quantità di ceramiche databili in età aragonese da considerarsi relative alla fase di utilizzo del grande edificio.

Va probabilmente attribuita a questa epoca l'ampliamento verso sud dell'edificio romano, a partire dal primo vano romano da sud con ingresso sulla strada (fig. 5). In questo tratto dell'edificio non figurano aperture sulla strada, mentre gli ingressi sulla strada dell'edificio romano furono chiusi utilizzando anche le basole della strada romana. Il livello segnato dalla risega di fondazione del muro perimetrale conferma che la strada basolata, non più soggetta a manutenzione, non era più in uso. Il piano stradale, con un fenomeno percepibile più in generale nella città in età bizantina (Arcifa 2010, p. 356), in questa fase era segnato dai successivi rialzamenti in terra battuta e ciottoli.

Il rinvenimento di un gruppo di ceramiche, sia acrome (grossi contenitori da magazzino) sia fini, con la riproduzione dello stemma degli Alagona (figg. 17-18) suggerisce la suggestiva ipotesi che

Fig. 20 - Sottofondazioni in calcestruzzo precedenti la costruzione del monastero.

l'edificio potesse essere nelle proprietà della potente famiglia catanese di origine aragonese (sugli Alagona: Arcifa 2009, p. 99 sgg.). Si sa che gli Alagona possedevano una casa presso la chiesa di Santa Maria della Rotonda che Artale Alagona concedette ai frati Domenicani, ai quali re Martino aveva distrutto gli edifici che possedevano al Castello Ursino e che tale concessione fu confermata il 6 settembre 1394 (Amico 1982, p. 155)[7]. Potrebbe trattarsi di uno di quei tre *hospicia* grandi dei quali non si conosce la collocazione, ma che figurano nell'inventario dei beni eseguito alla morte di Blasco Alagona, nel 1355 (Ventura 2000, p. 93).

È probabile che l'edificio andò distrutto nel corso di una evento catastrofico, come lasciano pensare i tratti di muro divelti messi in luce nell'angolo SE, probabilmente per l'azione combinata di due eventi naturali: un'alluvione che con l'infiltrazione di acque creò una grande cavità nel terreno sedimentario e un terremoto che provocò il cedimento del terreno instabile (fig. 19). Si può pensare al terremoto del dicembre 1542, anche perché tra l'abbandono dell'edificio e la costruzione del monastero un'altra ancora più oscura fase edilizia è documentata dalla presenza di fondazioni in calcestruzzo (fig. 20) senza apparente disegno planimetrico, che si sovrappongono alle strutture precedenti.

[7] Artale Alagona a poco a poco si allontanò dal Castello Ursino, luogo simbolico del potere regio, in cerca di un proprio spazio che anche topograficamente si collocasse in posizione antitetica a esso. Si ritiene che questo luogo fosse nei pressi di Porta Pontone (Ventura 2000, p. 103; Arcifa 2009, p. 101), nella Civita, ma non si può escludere anche una scelta sulla collina di Montevergine, egualmente vicina ad una delle principali direttrici verso nord e il fidato Castello di Aci.

BIBLIOGRAFIA

AGODI S. 2010, *Testimonianze della tarda età del rame dal vano 8 dell'ex monastero dei Benedettini*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 63-71.

AMARI S. 2010, *Importazione e produzione a* Katane *della ceramica di tipo euboico calcidese non figurata*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp.119-134.

AMICO V. 1982, *Catania Capitale. Storia della città di Catania nel basso medioevo*, Traduzione dal latino, avvertenza, indicazione delle fonti e indici a cura di SIPIONE E., Catania.

ARCIFA L. 2009, *La città nel Medioevo: sviluppo urbano e dominio territoriale*, in SCALISI 2009, pp. 73-111.

ARCIFA L. 2010, *Da Agata al Liotru. La costruzione dell'identità urbana nell'alto medioevo,* in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 355-386.

BRANCIFORTI M.G. 2003, *Quartieri di età ellenistica e romana a Catania*, in FIORENTINI G., CALDERONE A., CACCAMO CALTABIANO M., a cura di, *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto De Miro*, Roma, pp. 95-120.

BRANCIFORTI M.G. 2005, *Gli scavi archeologici nell'ex Reclusorio della Purità di Catania*, in GIGLI R., a cura di, ΜΕΓΑΛΑΙ ΝΗΣΟΙ. *Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, Palermo, pp. 47-59.

BRANCIFORTI M.G. 2010, *Da* Katane *a* Catina, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 135-258.

BRANCIFORTI M.G. 2012, *Catania in età greca*, in URSINO M., a cura di, *Da Evarco a Messalla. Archeologia di Catania e del territorio dalla colonizzazione greca alla conquista romana*, Catalogo della mostra, Palermo, pp. 17-38.

BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania.

BUSCEMI F. 2012, *Architettura e romanizzazione della Sicilia di età imperiale: gli edifici per spettacoli*, Palermo.

CULTRARO M. 2014, *Catania prima di Evarco. Per una carta archeologica delle evidenze preistoriche nell'area urbana,* Topografia Antica 3, Tradizione, tecnologia e territorio II, pp. 39-74.

FRASCA M. 2000, *Sull'urbanistica di Catania in età greca*, in BERLINGÒ I., BLANCK H., CORDANO F., GUZZO P.G., LENTINI M.C., a cura di, *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano, pp. 119-125.

FRASCA M. 2010, Katàne. *Il periodo protostorico e le prime fasi della colonia*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010*,* pp. 101-108.

FRASCA M. cds, *Nuove considerazioni sull'urbanistica di Catania in età greca arcaica*, in TORTORICI E., FRASCA M., TEMPIO A., a cura di, *Archippe. Studi in onore di Sebastiana Lagona*, in stampa.

GIUDICE F., PROCELLI E., FRASCA M., ALBANESE R.M. 1979, *Catania. Scavo all'interno del muro di cinta dei Benedettini*, Cronache di Archeologia 18, pp. 129-141.

LIBERTINI G. 1923, *La topografia di Catania antica e le scoperte dell'ultimo cinquantennio*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 29, pp. 53-68.

MOLÈ C. 2008, *L'età antica*, in MAZZA F., a cura di, *Catania. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli, pp. 25-76.

MONACO C. 2008, *L'evoluzione dell'area costiera catanese: assetto geologico, idrografia e morfologia*, in CASTAGNINO BERLINGHIERI E.F., MONACO C., *Il sistema portuale di Catania antica. Studi interdisciplinari di geo-archeologia marittima*, Pisa-Roma, pp. 29-40.

PATANÈ A. 1993-94, *Saggi di scavo all'interno del Castello Ursino*, Kokalos 39-40, pp. 901-914.

PATANÈ A., CALÌ D., TANASI D. 2010, *Indagini archeologiche a Sant'Agata la Vetere e Sant'Agata al Carcere*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 337-354.

PAUTASSO A. 2010, *Santuari lungo le rotte: per una storicizzazione della stipe votiva di piazza S. Francesco*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 109-118.

PRIVITERA F. 2010, *I* disiecta membra *delle età più antiche: l'area urbana fra neolitico e bronzo medio*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 45-71.

PRIVITERA S. 2009, *Lo sviluppo urbano di Catania dalla fondazione dell'*Apoikia *alla fine del V secolo d.C.,* in SCALISI 2009, pp. 37-71.

PROCELLI E. 1992, *Appunti per una topografia di Catania pregreca*, Kokalos 38, pp. 69-78.

RIZZA G. 1978, *Intervento*, in *Insediamenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.,* Atti della 2ª riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica, Siracusa 1977, Cronache di Archeologia 17, pp. 113-114.

RIZZA G. 1984-85, *Università di Catania. Istituto di Archeologia. Scavi e ricerche in Sicilia dal 1980 al 1984*, Kokalos 30-31, pp. 847-853.

SCALISI L. 2009, a cura di, *Catania. L'identità urbana dall'antichità al Settecento*, Catania.

SCIUTO-PATTI C. 1896, *Su alcuni avanzi di arte antica scoperti in Catania nella via Zappalà Gemelli*, in Archivio Storico Siciliano 21, pp. 88-96.

SPIGO U. 2006, *Tindari. Considerazioni sull'impianto urbano e notizie preliminari sulle recenti campagne di scavo nel settore occidentale*, in OSANNA M., TORELLI M., a cura di, *Sicilia ellenistica.* Consuetudo italica. *Alle origini dell'architettura ellenistica d'Occidente*, Atti del convegno, Spoleto 2004, Roma, pp. 97-105.

TOMASELLO F. 2007, *Per un'immagine di Catania in età romano-imperiale*, Journal of Ancient Topography - Rivista di Topografia Antica 17, pp. 127-158.

TOMASELLO F. 2010, *La viabilità suburbana in età imperiale*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 289-317.

TORTORICI E. 2008, *Osservazioni e ipotesi sulla topografia di Catania antica*, in QUILICI L., QUILICI GIGLI S., CANFORA P., CERA G., a cura di, *Edilizia pubblica e privata nelle città romane*, Atlante Tematico di Topografia Antica, vol. 17, pp. 91-124.

TORTORICI E. 2010, *Ulteriori osservazioni sulla topografia di Catania Antica*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 319-336.

VENTURA D. 2000, *Potere e spazio urbano nella società medievale: gli Alagona di Catania*, Memorie e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale 10, ser. IV, pp. 87-105.

VALLET G., VILLARD F., AUBERSON P. 1983, *Megara Hyblaea. 3. Guida agli scavi*, Roma.

WILSON R.J.A. 1990, *Sicily under the Roman Empire: the Archaeology of a Roman Province, 36 BC-AD 535*, Warminster.

MARCO CAMERA(*)

Le coppe di tipo ionico del deposito votivo di piazza San Francesco a Catania
Alcune riflessioni tra tipologia, produzione e dinamiche territoriali

RIASSUNTO - Il presente contributo costituisce uno studio preliminare delle coppe di tipo ionico rinvenute nel deposito votivo di piazza San Francesco a Catania, ancora oggi il principale complesso archeologico relativo all'*apoikia* calcidese d'età arcaica e classica. La classificazione tipologica di una selezione di quaranta coppe e l'analisi delle caratteristiche di fattura permette di attribuirle all'artigianato locale e di documentare nella greca Katane una produzione di coppe ioniche tra la fine del VII e l'inizio del V sec. a.C. La *polis* siceliota si dimostra pienamente inserita, quindi, nel quadro delle tradizioni artigianali delle colonie greche d'Occidente in età arcaica, caratterizzate dal comune riferimento ai modelli greco-orientali. Infine, mettendo in relazione i dati ricavati dai materiali catanesi con quelli emersi da altri studi su ceramiche provenienti dalla città e dal vicino entroterra, vengono proposti alcuni spunti di riflessione sulle questioni riguardanti la produzione e la distribuzione delle ceramiche locali in ambito regionale, suggerendo nuove prospettive di ricerca per il futuro.

SUMMARY - THE "IONIAN CUPS" FROM THE VOTIVE DEPOSIT OF PIAZZA SAN FRANCESCO IN CATANIA. SOME CONSIDERATIONS ABOUT TYPOLOGY, PRODUCTION AND TERRITORIAL DYNAMICS - This paper is a preliminary study of the "Ionian" cups found in the votive deposit of piazza San Francesco in Catania, still today the main archaeological complex belonging to the Chalcidian *apoikia* of archaic and classical periods. The typological classification of forty selected cups and the analysis of technical aspects allow to ascribe them to the local workshops and to document in Greek Katane a considerable production of "Ionian" cups between the late seventh and early fifth century BC. So, the Sikeliote *polis* does not deviate from the standard framework of the tradition of pottery manufacture of Western Greek *apoikiai* in the archaic period, characterized by the common inspiration in East-Greek models. Finally, by linking new data from Catania with the results of other studies on ceramics from the city and the nearby hinterland, they are offered some points for reflection on issues concerning production and distribution of local ceramics in a regional dimension, suggesting new research perspectives for the future.

(*) Università degli Studi di Catania - Dipartimento di Scienze Umanistiche, piazza Dante 32, 95124 Catania; e-mail: marcocamera02@hotmail.com.

1. INTRODUZIONE

Il presente contributo costituisce uno studio preliminare delle coppe di tipo ionico rinvenute nel deposito votivo di piazza San Francesco a Catania, fino ad oggi del tutto inedite, e si inserisce nell'ambito di un vasto programma di revisione ed edizione dell'intero complesso archeologico da tempo in corso[1]. In rapporto all'imponente quantità dei materiali recuperati durante lo scavo, i reperti riconducibili a questa categoria rappresentano un nucleo piuttosto circoscritto che, nonostante la sua esiguità e lo stato di conservazione estremamente frammentario, si distribuisce lungo un ampio arco cronologico, compreso tra la fine del VII e l'inizio del V sec. a.C. In questo intervallo di tempo esso rivela la varietà morfologica e decorativa che, nascosta dietro l'apparente omogeneità di una produzione seriale e standardizzata, costituisce la caratteristica saliente della classe. Di tale varietà questo studio intende offrire un primo quadro, mediante la classificazione di una selezione di quaranta coppe rappresentative delle tipologie attestate: un punto di partenza per successivi approfondimenti miranti a contribuire alla definizione di problemi, quali quelli inerenti le di-

[1] I materiali, di cui le coppe qui catalogate costituiscono una prima selezione mirante a costituire un campione rappresentativo dell'articolazione tipologica documentata, sono oggi custoditi presso i depositi del Museo Regionale Interdisciplinare di Catania.

namiche di produzione e distribuzione delle ceramiche, che richiedono uno studio su scala maggiore e pertanto, in questa sede, potranno essere affrontati marginalmente o semplicemente prefigurati.

1.1 *La classe ceramica*

La prima classificazione tipologica delle coppe ioniche compare nella letteratura archeologica nel 1955, in un articolo sui *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* de l'École Française de Rome a firma di F. Villard e G. Vallet (*Id.* e *Id.* 1955). Già allora, in una fase ancora pionieristica degli studi su questa categoria di materiali, i due studiosi francesi dichiararono il carattere convenzionale del termine *ionien*, attribuendogli il significato più generale di "greco-orientale", ovvero di generica indicazione di provenienza senza alcuna possibilità di una determinazione più precisa del luogo di fabbricazione (*Ibid.*, p. 15, nota 1)[2]. Tale accezione, all'origine delle varie denominazioni ancora in uso, tutte generiche come "di tipo ionico" o "greco-orientale", risulta ancor più appropriata oggi, con una sessantina d'anni di ricerca alle spalle che hanno ormai dimostrato la dimensione "mediterranea" di questa produzione, comprendente non solo coppe ma anche altre forme vascolari: una vera e propria classe ceramica diffusa lungo il corso di tutta l'età arcaica. Essa, sebbene originariamente derivata da modelli egei, si è sviluppata attraverso una molteplicità di tradizioni artigianali locali, espressione soprattutto delle *apoikiai* greche ma anche dei centri anellenici con esse in contatto. Dopo il fondamentale contributo dei due studiosi francesi, altre classificazioni, pur se costruite su repertori provenienti da particolari contesti di scavo o da collezioni museali, hanno contribuito ad una sempre più approfondita conoscenza di questa vasta categoria di materiali, costituendo al tempo stesso dei punti di riferimento per i rispettivi ambiti locali e la base documentaria su cui impostare la discussione di tematiche più ampie inerenti le dinamiche di produzione e commercializzazione[3]. Su queste ultime si è focalizzata la ricerca più recente che, in virtù dell'enorme diffusione di questo tipo di coppe, è volta principalmente all'individuazione dei centri di produzione e alla loro contestualizzazione nel Mediterraneo occidentale, dove la cosiddetta ceramica ionica è ormai riconosciuta come elemento costitutivo della *facies* archeologica sia degli insediamenti coloniali sia dei centri epicori durante l'età arcaica[4]. In questa fase ormai matura degli studi, che possono contare su una documentazione edita oggi vasta, anche se spesso frammentaria e disomogenea, si inseriscono anche alcuni recenti lavori di sintesi tra cui si segnalano quelli di Th. van Compernolle (*Id.* 1996; 2000) che per ambito geografico interessano da vicino il contesto qui preso in esame[5].

La problematica cronologica, infine, costituisce un ulteriore *fil rouge* che ha attraversato l'intera tradizione di studi sulle coppe ioniche, valendosi del progredire degli scavi e delle pubblicazioni di contesti ben datati per approdare ad una generale revisione delle datazioni origina-

[2] L'indeterminatezza della terminologia di riferimento è stata ancora ribadita, recentemente, da J.P. Morel (*Id.* 2000, p. 12).

[3] Tra le diverse tipologie si distinguono, per l'ampiezza della documentazione che le rende tali da superare l'ambito locale, quelle di J. Hayes, costruita sui materiali rinvenuti a Tocra (Boardman e Hayes 1966; 1973), e di S. Boldrini, relativa al ricco deposito votivo di Gravisca (*Ead.* 1994). Per la varietà tipologica documentata, costituisce un punto di riferimento anche la classificazione delle coppe confluite nella collezione del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia (Pierro 1984). Tra i lavori fondamentali, v. anche: Hanfmann 1956; Furtwängler 1980; Plough 1973; Alexandrescu 1978; Gjerstad 1977; Calvet-Yon 1978; Isler 1978a; Pierro 1978 e altri contributi in AA. VV. 1978; i contributi di G.A. Marruggi, M. Osanna, G. Semeraro, Th. van Compernolle in Lippolis 1996. V., inoltre: Cook e Dupont 1998, pp. 129-131, per una cursoria trattazione delle coppe ioniche nel quadro della ceramica di produzione greco-orientale; Jully 1978, pp. 265-289 e la tavola di concordanze in Catling e Shipley 1989, p. 199, per una sintesi tipologica; la bibl. raccolta in Boldrini 1994, p. 137, nota 2. Con specifico riferimento alla Sicilia, basti citare Frasca *et alii* 1994-95, pp. 525-531 e Cristofani Martelli 1973 (con ricco corredo di riferimenti bibliografici).

[4] Per uno sguardo d'insieme sul tema delle ceramiche ioniche e della loro produzione e diffusione nel Mediterraneo occidentale, v. i diversi contributi in Cabrera Bonet e Santos Retolaza 2000.

[5] All'esigenza di opere di sintesi, che compongano in un quadro coerente, almeno per grandi ambiti regionali, l'ingente messe di dati diffusa nella vasta letteratura archeologica, potrebbe rispondere il lavoro, più volte citato ma purtroppo ad oggi ancora inedito, di Th. Van Compernolle (*Id.* 1989-90).

riamente proposte dalla Scuola francese (Villard e Vallet 1955, p. 29)[6].

1.2 *Il contesto di rinvenimento*

Ad oltre mezzo secolo dalla sua scoperta, avvenuta nel 1959, il deposito votivo di piazza San Francesco costituisce ancora oggi il principale complesso archeologico relativo all'*apoikia* calcidese di Katane, fonte inestimabile per la conoscenza della città arcaica e classica.

Il ritrovamento fu subito ricondotto ad un santuario consacrato, almeno a partire dal V sec. a.C., al culto di Demetra (Rizza 1960, pp. 258-259), la cui attività, ancora in età romana, è testimoniata dal riferimento di Cicerone ad un *sacrarium Cereris* depredato da Verre (Cic., *Verr.* II, 4, 99). Nel vasto complesso archeologico è stato quindi riconosciuto lo scarico votivo di un'importante area sacra che in età arcaica, periodo cui risalgono i materiali oggetto del presente studio, era pienamente inserita nel panorama dei grandi contesti santuariali contemporanei (Rizza 2008, p. 188), contraddistinti da un carattere spiccatamente "internazionale", segnato dall'apertura alle principali rotte transmarine che solcavano il Mediterraneo centrale e orientale (Pautasso 2009; 2010, pp. 113-114).

I vivaci contatti del santuario e della città con i più importanti centri del mondo greco sono incisivamente documentati dalla ricchezza e dalla varietà delle offerte rinvenute, comprendenti, accanto ai prodotti dell'artigianato locale, ceramiche e coroplastica provenienti dalle principali fabbriche del Mediterraneo, di datazione compresa tra il VII ed il III sec. a.C.

Lo scavo fu condotto da Giovanni Rizza in seguito al rinvenimento casuale del deposito, intercettato nel corso di lavori di manutenzione alla rete fognaria[7]. Le operazioni si svolsero in condizioni assai disagevoli a causa dell'affiorare della ricca falda acquifera che, nonostante l'impiego di idrovore, costrinse a recuperare i materiali, giacenti ad una profondità variabile tra circa 3 e 4,40 metri dall'attuale piano di calpestio, al di sotto del livello dell'acqua. Tali circostanze, unite alla natura del terreno e alla sovrapposizione di più tarde strutture d'età romana, determinarono l'impossibilità di rilevare l'esatta posizione di giacitura dei reperti, impedendo così di stabilire una solida sequenza cronologica su base stratigrafica e affidando la ricomposizione del contesto originario, irrimediabilmente perduto, alla classificazione cronotipologica degli archeologi.

2. Tipologia e cronologia

Nella classificazione tipologica che segue si fa riferimento, per la denominazione dei tipi, alla tipologia elaborata da F. Villard e G. Vallet (*Id.* e *Id.* 1955). Essa, con le sue "larghe maglie", che permettono di comprendere in grandi gruppi una vasta quantità di varianti morfologiche e decorative, ha l'indubitabile pregio di costituire un codice comune a gran parte della sconfinata letteratura archeologica sull'argomento e di essere, pertanto, immediatamente riconoscibile. Ad altre classificazioni si è fatto ricorso soltanto laddove ritenuto utile per un più efficace e completo inquadramento dei reperti.

Nelle schede di catalogo le misure sono sempre espresse in centimetri. Nel caso di esemplari molto frammentari, accanto alle misure del diametro ricostruito e dell'altezza conservata, sono fornite le misure del frammento di dimensioni maggiori.

2.1. *Tipo A2*

La coppa di tipo A2 è definita da F. Villard e G. Vallet come *coupe à rebord réservé* in opposizione alla *coupe à filets blancs et rouges* (ovvero il tipo A1), insieme alla quale è compresa nel *type le plus ancien* (*Ibid.*, pp. 15-19). Gli elementi morfologici distintivi del tipo includono il labbro svasato più o meno alto, dal profilo rettilineo, talvolta lievemente convesso o concavo, la vasca profonda con spalla rigonfia, il piede troncoconico piuttosto basso, le anse a bastoncello orizzontali o lievemente oblique applicate alla spalla. Ad essi corrisponde una decorazione che prevede, all'esterno, un'ampia zona risparmiata comprendente il labbro e la spalla, interrotta da una stretta fascia

[6] Per una discussione specifica sulla cronologia dei singoli tipi, si rimanda al paragrafo dedicato a tipologia e cronologia.
[7] Per le vicende relative allo scavo e al rinvenimento del deposito votivo, v. Rizza 1960, pp. 247-248 e Pautasso in questo volume.

verniciata al di sopra della linea d'imposta delle anse; il labbro è talvolta decorato con sottili filetti di vernice diluita; la parte inferiore della vasca è interamente dipinta, mentre le anse ed il piede lo sono soltanto esternamente; l'interno è interamente dipinto ad eccezione di una stretta fascia risparmiata sotto l'orlo. Entro tale schema è poi rilevabile una gamma di variazioni di carattere morfologico o decorativo che sono all'origine dell'articolazione delle varie classificazioni elaborate nel corso del tempo[8].

La cronologia tra il 620 e il 600 a.C. proposta dagli studiosi francesi (*Ibid.*, pp. 18-19, 29) ha subito la medesima revisione cui è stata da tempo sottoposta quella dell'intera classe, approdata ad una datazione generalmente più ampia rispetto a quella originariamente individuata. Così, la cronologia delle coppe A2 è stata estesa fino ad abbracciare un ampio arco cronologico compreso tra la seconda metà del VII e la prima metà del VI sec. a.C.[9]

Le coppe di tipo A2 risultano ampiamente diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo, sia con esemplari di produzione greco-orientale, sia con prodotti di fabbrica coloniale che, soprattutto in Occidente, con il susseguirsi delle edizioni, si rivelano sempre più quantitativamente preponderanti su quelli di importazione[10].

Le dieci coppe riconducibili al tipo A2, dal diametro compreso tra i 10 e i 15 cm, pur conformi alle caratteristiche generali del tipo, differiscono l'una dall'altra per singoli aspetti relativi alla morfologia o alla decorazione, mettendone bene in evidenza la peculiare variabilità già ampiamente rilevata in letteratura.

Un primo gruppo, caratterizzato dalla vasca piuttosto profonda e dalle pareti sottili, è costituito dalle coppe nn. 1-3. Lo stato di conservazione, spesso limitato al labbro e ad una porzione più o meno ampia della parte superiore della vasca, non consente di verificare sistematicamente, in questo come nei gruppi successivi, né il rapporto tra larghezza ed altezza della vasca, né l'ampiezza dell'attaccatura del piede, elementi che distinguono la coppa n. 1, con vasca più bassa e piede più stretto (cfr. Pierro 1984, pp. 38-39, nn. 12-14, tavv. III, IV, XVII e XVIII) dalla n. 2, con vasca più profonda e piede largo (cfr. *Ibid.*, pp. 41-43, nn. 17-21, tavv. V, VI, XVIII e XIX)[11].

Sul piano puramente decorativo si distingue, nel gruppo, la coppa n. 2, con un'alternanza di fasce risparmiate e bande o filetti a vernice all'interno della vasca: si tratta di una variante meno frequente rispetto allo schema "canonico", ma comunque ben attestata[12].

Un secondo gruppo comprende la coppa n. 4, dall'alto labbro con orlo assottigliato e dalla vasca depressa, cui potrebbero essere associati, in via dubitativa per le ridotte dimensioni dei frammenti, gli esemplari nn. 5 e 6. Neanche questo gruppo, tuttavia, costituisce un insieme omogeneo, dal momento che a differenziare le coppe l'una dall'altra contribuiscono l'altezza e il profilo del labbro, la presenza di una risega tra orlo e vasca, che accomuna la coppa n. 4 a quelle di tipo B2, o la decorazione interna a bande della coppa n. 5, del tutto simile a quella della n. 2 di cui si è precedentemente discusso.

La decorazione dell'interno a bande ricompare anche sulla coppa n. 7 che, insieme alla coppa n. 8, decorata in modo canonico, costituisce un terzo gruppo, caratterizzato dalla vasca particolarmente bassa e dall'orlo sensibilmente inclinato

[8] Già F. Villard e G. Vallet notavano la tendenza ad un progressivo ampliamento della vasca (Villard e Vallet 1955, p. 18-19, fig. 3.a-b). Il mutamento del rapporto tra larghezza ed altezza della vasca, associato di volta in volta ad altri elementi, ricorre in diverse classificazioni: v. Pierro 1984, p. 32 (con restringimento del piede nel punto di attacco) e Boldrini 1994, p. 149 (con variazioni nell'altezza del labbro). Una variazione decorativa è alla base della differenziazione tra i tipi VIII (con interno decorato a bande) e IX (con interno interamente dipinto) della serie rodia di J. Hayes, in cui confluiscono le coppe di tipo A2 e le più tarde coppe B2, considerate una loro evoluzione (Boardman e Hayes 1966, pp. 113-114).

[9] V., a tale proposito, le datazioni dei materiali rinvenuti a Samo (Isler 1978a, pp. 77-78). Per un'ampia disamina della questione relativa alla cronologia del tipo, corredata degli opportuni riferimenti bibliografici, v. Boldrini 1994, p. 150.

[10] Un quadro sufficientemente indicativo delle attestazioni delle coppe di tipo A2 è tratteggiato in Pierro 1984, pp. 33-36 (v., in particolare, i riferimenti bibliografici alle note 23-27).

[11] La verifica della valenza cronologica di tali caratteristiche, per le quali v. la precedente nota 8, è, purtroppo, inficiata dalla mancata linearità dell'evoluzione del tipo (Villard e Vallet 1955, p. 32).

[12] Corrispondente al tipo VIII della serie rodia di J. Hayes (cfr. Boardman e Hayes 1966, pp. 113, 120, nn. 1203-1216, fig. 56, tav. 87), di cui costituisce il tratto distintivo, questa variante decorativa è documentata da numerosi esempi sia di produzione greco-orientale, sia di fabbrica locale rinvenuti in diversi contesti del bacino del Mediterraneo (cfr. Pierro 1984, pp. 44-46, n. 22, tavv. VI, XX ed i confronti proposti alle note 5-8, p. 48, n. 27, tavv. VIII e XXI).

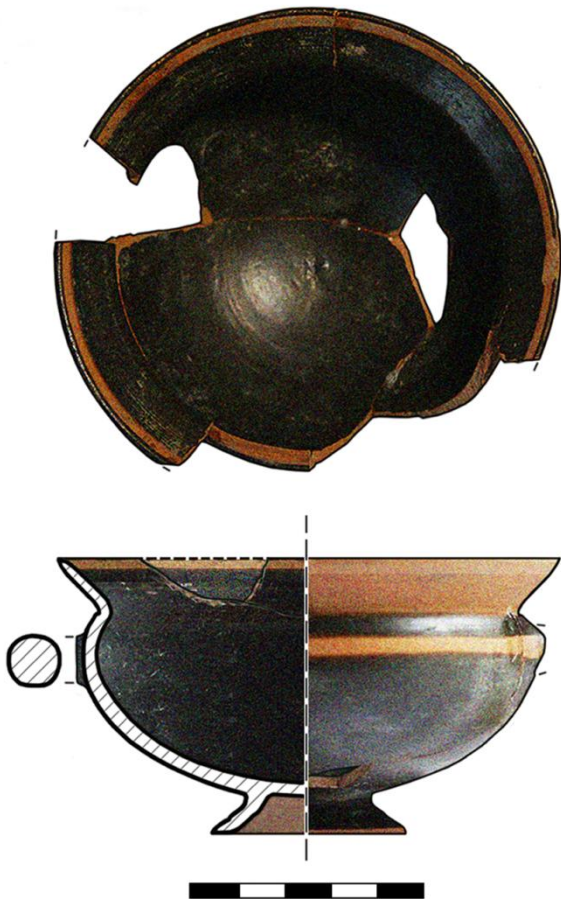



Fig. 1 - Coppa n. 1.

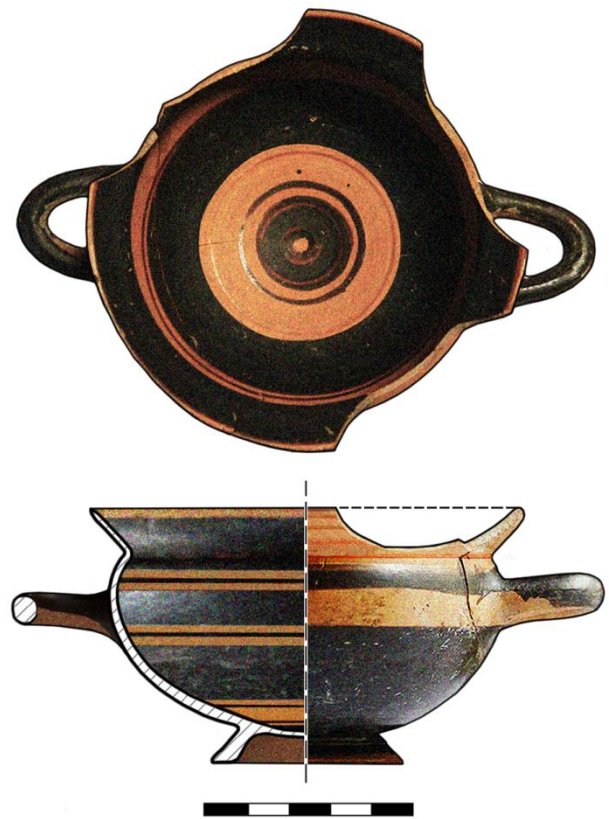



Fig. 2 - Coppa n. 2.

verso l'esterno che avvicina morfologicamente questi esemplari al tipo B1 (cfr. Tardo 2000, p. 402, fig. 21)[13].

Un ulteriore gruppo (coppe nn. 9 e 10), infine, si differenzia dai precedenti per il maggiore spessore delle pareti che rende questi esemplari più "pesanti" e affini alle coppe B2[14].

Catalogo

1. H 5,8; diam. 10.

Alto labbro svasato e rettilineo; vasca profonda con spalla rigonfia; piede troncoconico. Labbro e spalla risparmiati, separati da una fascia; parte inferiore interamente dipinta; piede dipinto, risparmiato inferiormente; interno dipinto ad eccezione di una stretta fascia sotto l'orlo. Argilla di tipo I. Vernice nera, lucida, a tratti iridescente, densa e omogenea. Ricomposta da quattro frammenti. Lacune al labbro e alla vasca; priva delle anse.

2. H 5,9; diam. 10.

Alto labbro svasato e rettilineo; vasca profonda con spalla rigonfia; basso piede troncoconico; anse a bastoncello applicate orizzontalmente alla spalla. Labbro decorato a filetti; spalla risparmiata ad eccezione di una fascia; parte inferiore interamente dipinta; anse dipinte esternamente; piede dipinto, risparmiato inferiormente; interno decorato a fasce e filetti. Argilla di tipo I. Vernice nera, lucida, a tratti opaca, densa e omogenea; bruna e diluita in corrispondenza dei filetti. Ricomposta da quattro frammenti. Lacune al labbro e al piede.

[13] Coppe dal profilo simile, decorate esternamente alla maniera delle A2 ma attribuite al tipo B1, sono segnalate in Boldrini 1994, p. 159 (cfr. nn. 306-307, tav. 8). Il piede, purtroppo non conservatosi in nessuno dei due esemplari, avrebbe contribuito a determinare con maggiore sicurezza il tipo di appartenenza di queste coppe dai caratteri ibridi.

[14] La distinzione tra i tipi A2 e B2, generalmente considerata tuttora efficace, è fondata sul differente profilo della spalla e della vasca, rispettivamente rigonfia e profonda nelle coppe A2, poco pronunciata e rastremata nelle coppe B2. Tale distinzione non è stata, invece, considerata significativa da J. Hayes, che le riunisce entrambe nei due tipi VIII e IX della serie rodia (v. *supra*, nota 8). La disomogeneità delle classificazioni è generata dalle numerose forme ibride che, mescolando caratteri discordi, rendono difficoltosa l'assegnazione univoca all'uno o all'altro tipo, i cui contorni tendono conseguentemente a sfumarsi (cfr. Pierro 1984, pp. 44-50, nn. 22-30); coppe A2 a pareti spesse si registrano anche a Gravisca (cfr. Boldrini 1994, p. 149, nn. 272, 274, 276).

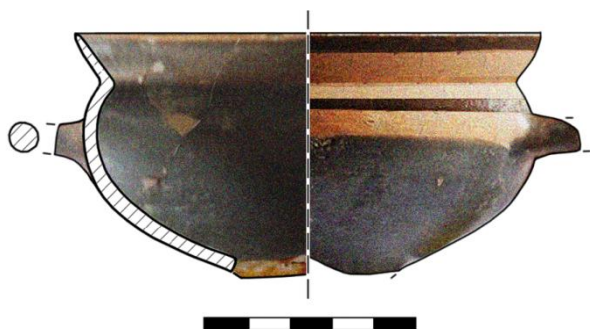



Fig. 3 - Coppa n. 3.

Fig. 4 - Coppa n. 4.

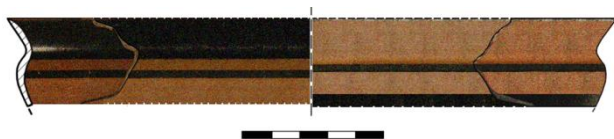



Fig. 5 - Coppa n. 5.

3. H conservata 5,5; diam. 11.

Alto labbro svasato e rettilineo; vasca profonda con spalla rigonfia; attacco d'ansa a bastoncello applicata orizzontalmente alla spalla. Labbro e spalla risparmiati, ad eccezione di una fascia sull'orlo e una sulla spalla; parte inferiore interamente dipinta; interno dipinto ad eccezione di un filetto risparmiato sotto l'orlo. Argilla di tipo I. Vernice bruno-nerastra, lucida con riflessi iridescenti, diluita, omogenea, scrostata in qualche punto. Ricostruita per ca. metà

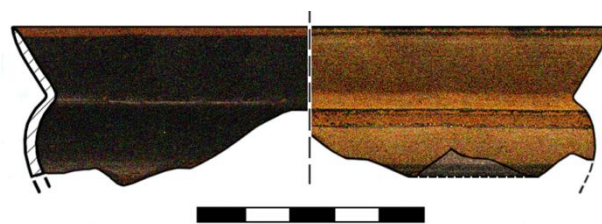



Fig. 6 - Coppa n. 6.

da due frammenti ricomponibili, comprendenti il labbro, la vasca e parte dell'ansa.

4. H conservata 5,8; diam. ricostruito 12.

Labbro svasato e rettilineo, congiunto con una risega alla vasca poco profonda con spalla rigonfia; piede troncoconico; anse a bastoncello applicate orizzontalmente alla spalla. Labbro decorato a filetti; spalla risparmiata ad eccezione di una fascia; parte inferiore interamente dipinta; ansa dipinta esternamente; piede dipinto, risparmiato inferiormente; interno dipinto ad eccezione di una stretta fascia sotto l'orlo. Argilla di tipo I. Vernice bruno-nerastra con sfumature rossastre, opaca, densa, omogenea. Ricomposta da sei frammenti. Lacune al labbro e alla vasca; priva di un'ansa.

5. Dimensioni: 3,2 x 4,2; H conservata 3,1; diam. ricostruito 13.

Basso labbro svasato; spalla rigonfia. Labbro e spalla risparmiati, ad eccezione di un filetto sull'orlo e di una stretta fascia sulla spalla; parte inferiore dipinta; interno decorato a fasce. Argilla di tipo I. Vernice nera, lucida, densa, omogenea. Si conserva un solo frammento, comprendente il labbro e la spalla.

6. Dimensioni: 3,2 x 5,4; H conservata 3,3; diam. ricostruito 13.

Alto labbro svasato e assottigliato, dal profilo lievemente convesso; spalla rigonfia. Labbro e spalla risparmiati, ad eccezione di una stretta fascia sull'orlo e una sulla spalla; parte inferiore dipinta; interno dipinto ad eccezione di una stretta fascia risparmiata sotto l'orlo. Argilla di tipo II. Vernice nera, lucida, densa, omogenea, parzialmente scrostata all'esterno. Si conserva un solo frammento, comprendente il labbro e la spalla.

7. Dimensioni: 5,9 x 8,1; H conservata 4,2; diam. ricostruito 12.

Basso labbro fortemente svasato e assottigliato; vasca bassa con spalla rigonfia; anse a bastoncello applicate orizzontalmente alla spalla. Labbro e spalla risparmiati, ad eccezione di un filetto sul labbro e di una stretta fascia sulla spalla; parte inferiore interamente dipinta; ansa dipinta esternamente; interno della vasca decorato a fasce di diversa ampiezza. Argilla di tipo I. Vernice nerastra, opaca, densa, omogenea. Parzialmente ricostruita da tre frammenti in parte ricomponibili, comprendenti il labbro, le anse e parte della vasca.

Fig. 7 - Coppa n. 7.

Fig. 8 - Coppa n. 8.

Fig. 9 - Coppa n. 9.

Fig. 10 - Coppa n. 10.

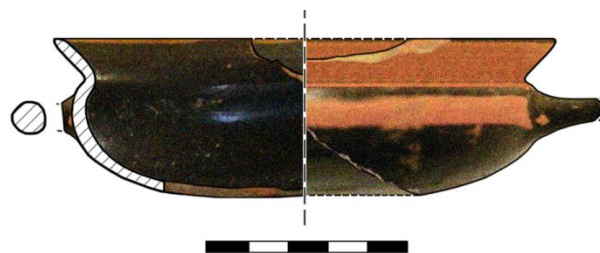
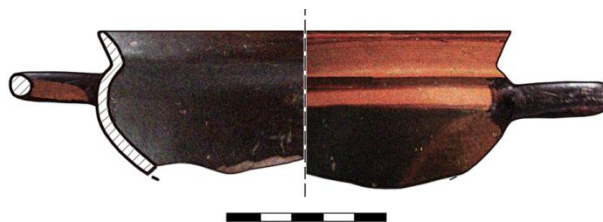
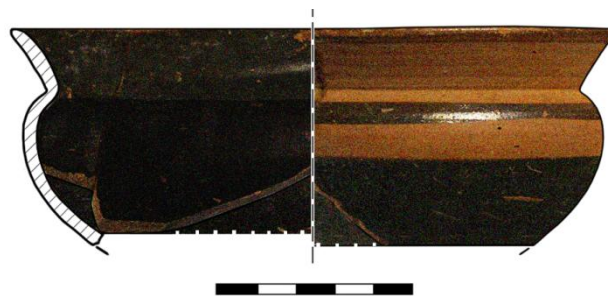
8. Dimensioni: 4,8 x 9; H conservata 4,3; diam. ricostruito 12.

Basso labbro fortemente svasato; vasca bassa con spalla rigonfia; anse a bastoncello applicate orizzontalmente alla spalla. Labbro e spalla risparmiati, ad eccezione di una stretta fascia sull'orlo e una sulla spalla; parte inferiore interamente dipinta; interno dipinto ad eccezione di una stretta fascia risparmiata sotto l'orlo. Argilla di tipo I. Vernice nera, lucida all'interno, opaca all'esterno, densa, omogenea, scrostata in qualche punto. Si conservano due frammenti non ricomponibili, comprendenti il labbro e parte della vasca e delle anse.

9. H conservata 4,8; diam. ricostruito 13.

Basso labbro svasato, rettilineo e assottigliato; vasca con spalla rigonfia; anse a bastoncello applicate orizzontalmente alla spalla. Labbro e spalla risparmiati, ad eccezione di una stretta fascia sull'orlo e una sulla spalla; parte inferiore interamente dipinta; ansa dipinta esternamente; interno dipinto ad eccezione di un filetto risparmiato sotto l'orlo. Argilla di tipo I. Vernice bruno-rossastra, opaca, diluita, disomogenea, scrostata in qualche punto. Parzialmente ricostruita da tre frammenti ricomponibili, comprendenti il labbro, l'ansa e parte della vasca.

10. H conservata 5,6; diam. ricostruito 15.

Alto labbro svasato e rettilineo; vasca con spalla rigonfia; Labbro e spalla risparmiati, ad eccezione di una fascia sull'orlo e una sulla spalla; parte inferiore interamente dipinta; interno dipinto ad eccezione di una stretta fascia risparmiata sotto l'orlo. Argilla di tipo I. Vernice nera, lucida, a tratti opaca, densa, omogenea, parzialmente scrostata. Parzialmente ricostruita da sette frammenti in parte ricomponibili, comprendenti il labbro e parte della vasca.

2.2. *Tipo B1*

Le coppe di tipo B1, le più antiche tra quelle racchiuse nel *type le plus récent* (Villard e Vallet 1955, pp. 23-27), sono contraddistinte dal basso labbro ripiegato all'esterno e dall'ampia vasca di profondità variabile, con spalla più o meno accentuata, basso piede ad anello, dal profilo rigido o arrotondato, e anse a bastoncello applicate orizzontalmente alla spalla. Le pareti, come nelle coppe A2, sono generalmente sottili. Lo schema decorativo caratteristico contempla una zona verniciata comprendente il labbro e la parte superiore della spalla; il resto del corpo può presentare una o, talvolta, più bande, di ampiezza e posizione variabile, che delimitano fasce risparmiate all'altezza delle anse e in corrispondenza della parte inferiore della vasca; le anse sono parzialmente o completamente dipinte e sul piede può comparire una banda, mentre il fondo esterno è

sempre risparmiato. La decorazione dell'interno della vasca, che può essere interamente dipinta o, più spesso, recare un filetto o una stretta fascia risparmiati sotto l'orlo, è di solito arricchita da gruppi di filetti sovraddipinti in rosso che ricorrono sul labbro, al centro e sul fondo della vasca in numero variabile; uno o due filetti sovraddipinti si ripetono esternamente sulla spalla.

Anche in questo caso, lo schema morfologico e decorativo del tipo non costituisce un vincolo cogente, ma lascia spazio ad una serie di variazioni la cui molteplicità è possibile cogliere anche dall'esame delle coppe catanesi.

F. Villard e G. Vallet proposero, per le coppe di tipo B1, una cronologia compresa tra il 620 ed il 580 a.C. (*Ibid.*, pp. 26, 29). Se il termine superiore non ha subito variazioni, per quello inferiore J. Hayes ha suggerito un abbassamento fino al secondo quarto del VI secolo in base alla presenza di due esemplari all'interno del Deposito II di Tocra, la cui datazione raggiunge il 565 a.C. (Boardman e Hayes 1966, p. 112, tipo V, p. 120, nn. 1197 e 1199)[15]. All'interno di tale arco cronologico, lievemente più ampio di quello originariamente assegnato, i rinvenimenti dell'*Heraion* di Samo dimostrano una maggiore concentrazione delle attestazioni nei primi due decenni del VI sec. a.C. (Furthwängler 1980, p. 165, tab. a).

Coppe di tipo B1, sebbene in quantità minore rispetto alle più tarde coppe B2, sono documentate, in un considerevole numero di varianti, nell'intero bacino del Mediterraneo[16].

I pezzi catalogati riferibili al tipo B1 sono dodici. Dal punto di vista morfologico possono essere suddivisi in due gruppi principali, distinti per il diverso rapporto tra diametro e altezza della vasca: il primo (coppe nn. 11-17) è caratterizzato dalle pareti fortemente rastremate che danno origine ad una vasca piuttosto bassa (cfr. Villard e Vallet 1955, p. 25, fig. 4 a-d); il secondo (coppe nn. 18-22) presenta una spalla più ampia e pareti meno rastremate, da cui deriva una maggiore profondità della vasca (cfr. *Ibid.*, p. 25, fig. 4 e-f)[17].

Fig. 11 - Coppa n. 11.

Catalogo

11. H 3,4; diam. ricostruito orlo 10; diam. piede 5.

Breve labbro ripiegato all'esterno; ampia vasca poco profonda con spalla arrotondata; basso piede ad anello; anse a bastoncello applicate orizzontalmente alla spalla. Due fasce dipinte all'esterno, una ampia sul labbro e sulla parte superiore della spalla, una stretta al centro della vasca; risparmiati la fascia tra le anse, la parte inferiore della vasca ed il piede; anse parzialmente dipinte; interno dipinto ad eccezione di un filetto risparmiato sull'orlo; filetti sovraddipinti in rosso: all'esterno, uno sulla spalla; all'interno, uno sul labbro, tre sulla vasca e due sul fondo. Argilla di tipo I. Vernice bruno-nerastra, a tratti rossastra, lucida, parzialmente opaca, densa all'interno, diluita all'esterno, disomogenea. Si conserva per oltre metà in due frammenti non ricomponibili.

12. Dimensioni: 8,3 x 3,2; H conservata 3,1; diam. piede ricostruito 4,5.

Vasca poco profonda con spalla arrotondata; piede ad anello. Interno interamente dipinto; all'esterno, fasce sulla spalla, sulla vasca e sul piede; filetti sovraddipinti in rosso: all'esterno, uno sulla spalla; all'interno, tre sulla vasca. Argilla di tipo I. Vernice nerastra, opaca, diluita, disomogenea.

15 Al secondo quarto del secolo, del resto, potrebbero risalire anche le coppe di tipo B1 rinvenute a Samo (cfr. Isler 1978a, p. 79; 1978b, pp. 93-94, fig. 1, tav. 47, nn. 129-130) e Tarso (cfr. Hanfmann 1956, pp. 169-170).

16 V. la sintesi offerta in Pierro 1984, pp. 13-17 (in particolare gli elenchi alle note 29-36 per i rinvenimenti in Occidente, sia d'importazione sia di produzione locale) e Van Compernolle 2000, pp. 90-96 (con bibl. precedente).

17 Due coppe (nn. 3, 12) associano la vasca profonda tipica del secondo gruppo con un labbro più dritto ed elevato rispetto allo standard delle coppe B1, caratteri che sono stati considerati indizio di recenziorità (Villard e Vallet 1955, p. 27).

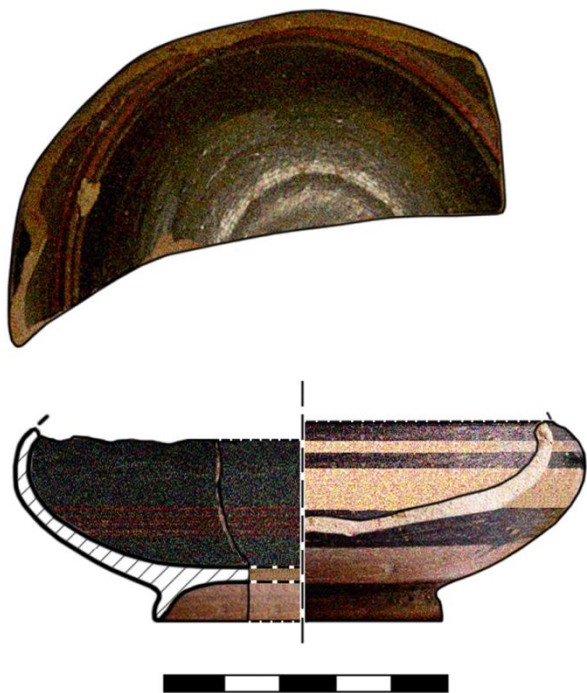



Fig. 12 - Coppa n. 12.

Fig. 15 - Coppa n. 15.

Si conserva un solo frammento, comprendente parte del piede, della vasca e della spalla.

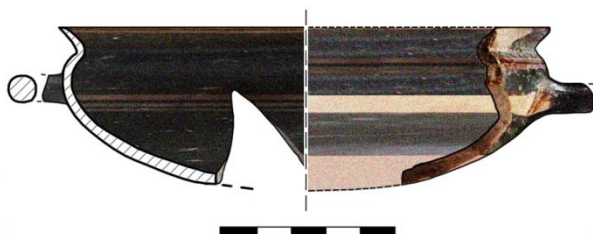
13. Dimensioni: 3,9 x 4,8; H conservata 3,4; diam. ricostruito 13.

Breve labbro ripiegato all'esterno; ampia vasca poco profonda con spalla arrotondata. Due ampie fasce dipinte all'esterno, una sul labbro e sulla parte superiore della spalla, l'altra al centro della vasca; risparmiata una stretta fascia tra le anse e la parte inferiore; interno interamente dipinto; filetti sovraddipinti in rosso: all'esterno, uno sulla spalla; all'interno, uno sul labbro e quattro sulla vasca. Argilla di tipo I. Vernice nerastra, lucida, densa e omogenea, diluita nella fascia all'esterno della vasca. Si conservano due frammenti ricomponibili, comprendenti il labbro e parte della vasca.

Fig. 13 - Coppa n. 13.

Fig. 14 - Coppa n. 14.

14. Dimensioni: 6,4 x 7,1; H conservata 4,8; diam. ricostruito 14.

Breve labbro ripiegato all'esterno; ampia vasca poco profonda con spalla arrotondata. Due ampie fasce dipinte all'esterno, una sul labbro e sulla parte superiore della spalla, l'altra al centro della vasca; risparmiata una stretta fascia tra le anse e la parte inferiore; ansa dipinta; interno dipinto ad eccezione di un filetto risparmiato sull'orlo; filetti sovraddipinti in rosso: all'esterno, due sulla spalla; all'interno, due sul labbro e tre sulla vasca. Argilla di tipo I. Vernice nerastra, lucida, densa all'interno, diluita all'esterno, disomogenea. Si conservano tre frammenti in parte ricomponibili, comprendenti il labbro e parte della vasca e di un'ansa.

15. H 6,5; diam. orlo 16; diam. piede 7.

Breve labbro ripiegato all'esterno; ampia vasca poco profonda con spalla arrotondata; basso piede ad anello; anse a bastoncello applicate orizzontalmente alla spalla. Due ampie fasce dipinte all'esterno, una sul labbro e sulla parte superiore della spalla, l'altra al centro della vasca; risparmiate la fascia tra le anse e la parte inferiore della vasca; tracce di vernice sul piede; interno interamente dipinto; anse dipinte all'esterno; filetti sovraddipinti in rosso: all'esterno, due sulla spalla; all'interno, due sul labbro, quattro sulla vasca, due sul fondo. Argilla di tipo I. Vernice nerastra, lucida, con riflessi iridescenti, a tratti opaca, densa all'interno, diluita all'esterno, omogenea. Ricomposta da dieci frammenti con ampie lacune.

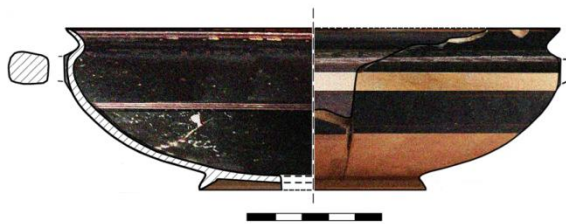



Fig. 16 - Coppa n. 16.

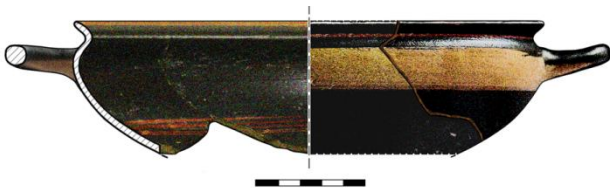



Fig. 17 - Coppa n. 17.

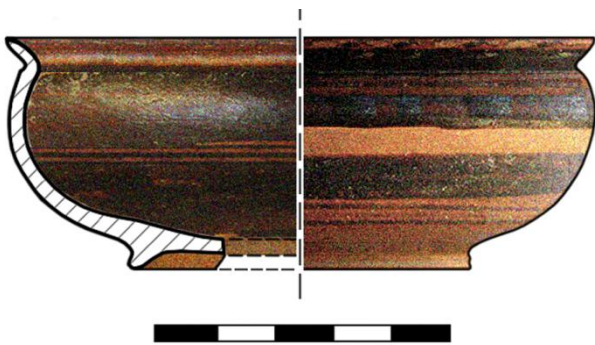



Fig. 18 - Coppa n. 18.

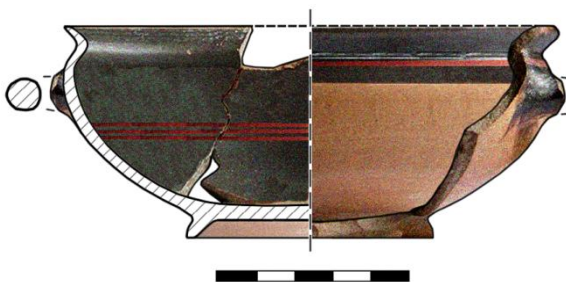



Fig. 19 - Coppa n. 19.

16. H 6,5; diam. orlo 18; diam. piede 7,5.

Breve labbro ripiegato all'esterno; ampia vasca poco profonda con spalla arrotondata; basso piede ad anello; attacchi d'ansa a bastoncello applicate alla spalla. Due ampie fasce dipinte all'esterno, una sul labbro e sulla parte superiore della spalla, l'altra al centro della vasca; risparmiate la fascia tra le anse, la parte inferiore della vasca e il piede; interno interamente dipinto; filetti sovraddipinti in rosso: all'esterno, uno sulla spalla; all'interno, due sul labbro, tre sulla vasca, due sul fondo. Argilla di tipo I. Vernice nerastra, lucida, a tratti opaca, densa e omogenea all'interno, diluita e disomogenea all'esterno, scrostata in qualche punto. Parzialmente ricostruita da quattro frammenti ricomponibili, comprendenti l'intero profilo; priva delle anse.

17. H conservata 5,8; diam. ricostruito 21.

Breve labbro ripiegato all'esterno; ampia vasca poco profonda con spalla arrotondata; anse a bastoncello applicate orizzontalmente alla spalla. Due ampie fasce dipinte all'esterno, una sul labbro e sulla parte superiore della spalla, l'altra al centro della vasca; risparmiate la fascia tra le anse e la parte inferiore della vasca; interno dipinto ad eccezione di una stretta fascia risparmiata sull'orlo; ansa parzialmente dipinta; filetti sovraddipinti in rosso: all'esterno, uno sulla spalla; all'interno, uno sul labbro e quattro sulla vasca, tutti incompleti. Argilla di tipo I. Vernice nerastra, lucida, densa, omogenea, scrostata in qualche punto. Parzialmente ricostruita da quattro frammenti in parte ricomponibili, comprendenti il labbro, un'ansa e parte della vasca.

18. H 3,8; diam. ricostruito 10; diam. ricostruito piede 5.

Breve labbro ripiegato all'esterno; ampia vasca profonda con spalla arrotondata; basso piede ad anello. Due ampie fasce dipinte all'esterno, una sul labbro e sulla parte superiore della spalla, l'altra al centro della vasca; risparmiata una stretta fascia tra le anse, la parte inferiore della vasca ed il piede; interno dipinto ad eccezione di un filetto risparmiato sull'orlo; filetti sovraddipinti in rosso: all'esterno, due sulla spalla; all'interno, uno sul labbro, tre sulla vasca e uno sul fondo. Argilla di tipo I. Vernice bruna, a tratti rossastra, lucida, parzialmente opaca, diluita, disomogenea. Si conservano due frammenti non ricomponibili, comprendenti l'intero profilo.

19. H 5,1; diam. ricostruito 14.

Breve labbro ripiegato all'esterno; ampia vasca profonda con spalla arrotondata; piede ad anello; attacchi d'ansa a bastoncello applicata alla spalla. Ampia fascia dipinta all'esterno, sul labbro e sulla parte superiore della spalla; fascia evanida al centro della vasca; interno dipinto ad eccezione di un filetto risparmiato sull'orlo; filetti sovraddipinti in rosso: all'esterno, uno sulla spalla; all'interno, uno sul labbro e tre sulla vasca. Argilla di tipo I. Vernice bruna con riflessi rossastri, lucida, densa, omogenea. Parzialmente ricostruita da tre frammenti in parte ricomponibili, comprendenti l'intero profilo e una piccola parte di un'ansa.

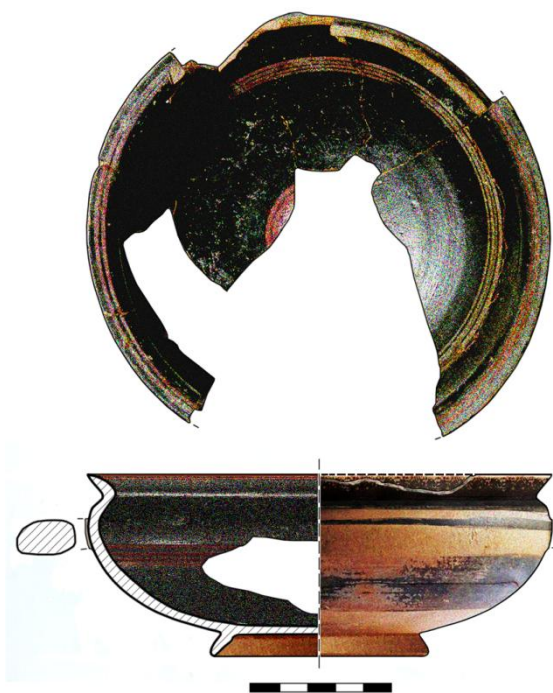



Fig. 20 - Coppa n. 20.

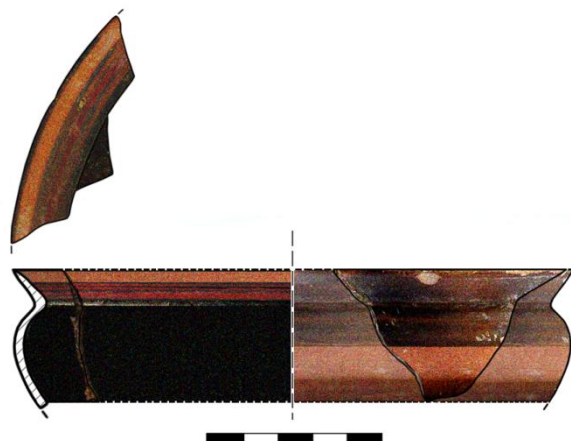



Fig. 21 - Coppa n. 21.

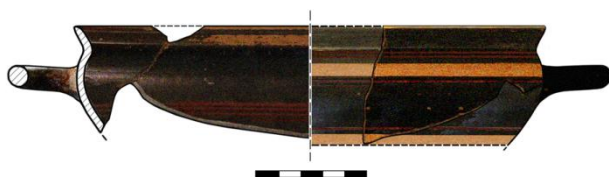



Fig. 22 - Coppa n. 22.

20. H 6,1; diam. orlo 16; diam. piede 7,3.

Breve labbro ripiegato all'esterno; ampia vasca profonda con spalla arrotondata; piede ad anello; attacchi d'anse a bastoncello applicate orizzontalmente alla spalla. Due ampie fasce dipinte all'esterno, una sul labbro e sulla parte superiore della spalla, l'altra al centro della vasca; risparmiate la fascia tra le anse, la parte inferiore della vasca e il piede; interno interamente dipinto; filetti sovraddipinti in rosso: all'esterno, uno sulla spalla; all'interno, due sul labbro, quattro sulla vasca, due sul fondo. Argilla di tipo I. Vernice nerastra, lucida, a tratti opaca, densa all'interno, diluita all'esterno, omogenea, parzialmente scrostata all'esterno. Ricomposta da otto frammenti con ampie lacune; priva delle anse.

21. Dimensioni: 3,6 x 6,1; H conservata 3,6; diam. ricostruito 16.

Alto labbro svasato all'esterno; ampia vasca profonda con spalla arrotondata. Due ampie fasce dipinte all'esterno, una sul labbro e sulla parte superiore della spalla, l'altra al centro della vasca; risparmiata la fascia tra le anse; interno dipinto ad eccezione di una fascia risparmiata sotto l'orlo; filetti sovraddipinti in rosso: all'esterno, due sulla spalla; all'interno, tre sul labbro. Argilla di tipo I. Vernice brunonerastra, opaca, diluita, disomogenea. Si conserva un solo frammento, comprendente il labbro e la spalla.

22. H conservata 4,6; diam. ricostruito 21.

Breve labbro lievemente ripiegato all'esterno; ampia vasca profonda con spalla poco accentuata; anse a bastoncello applicate orizzontalmente alla spalla. Due ampie fasce dipinte all'esterno, una sul labbro e sulla parte superiore della spalla, l'altra al centro della vasca; risparmiata una stretta fascia tra le anse; interno dipinto, ad eccezione di una stretta fascia risparmiata sull'orlo; ansa parzialmente dipinta; filetti sovraddipinti in rosso: all'esterno, due sulla spalla e due sulla fascia al centro della vasca; all'interno, due sul labbro e tre sulla vasca. Argilla di tipo I. Vernice nerastra, lucida, densa, omogenea, scrostata in qualche punto. Si conservano quattro frammenti ricomponibili solo in parte, comprendenti il labbro, un'ansa e parte della vasca.

2.3. *Tipo B2*

Le coppe di tipo B2 sono definite da Villard e Vallet come coppe di medie dimensioni a pareti spesse, con labbro basso e concavo, vasca poco profonda di larghezza pari a circa il doppio dell'altezza, piede conico piuttosto alto con attaccatura abbastanza larga, anse impostate obliquamente (*Id.* e *Id.* 1955, p. 21, p. 27, fig. 5). Contribuiscono a caratterizzare il tipo la spalla, sempre poco pronunciata, la risega che spesso rimarca la congiunzione tra labbro e bacino e le pareti della vasca, solitamente molto rastremate.

Lo schema decorativo ricalca quello del tipo A2, ovvero presenta il labbro e la spalla risparmiati, ad eccezione di una stretta fascia dipinta sull'orlo e al di sopra della fascia all'altezza delle anse, delimitata in basso dalla parte inferiore della vasca interamente dipinta; esternamente dipinti sono il piede e le anse; l'interno della vasca è

Fig. 23 - Coppa n. 23.

interamente dipinto ad eccezione di una stretta fascia risparmiata sotto l'orlo. Un sistema decorativo alternativo, non documentato tra le coppe catanesi, prevede l'interno della vasca decorato a bande, anche in questo caso in analogia con quanto si registra nelle coppe A2[18].

La datazione delle coppe B2, che inizialmente si riteneva compresa tra il 580 ed il 540 a.C. (*Ibid.*, pp. 22-23, 29) è oggi unanimemente estesa, relativamente al termine inferiore, almeno fino alla fine del VI sec. a.C., se non ai primi decenni del secolo successivo[19].

Quanto alla diffusione del tipo, il ricco quadro delle attestazioni ha ormai rivelato, a fronte di una modesta presenza nei contesti greco-orientali, cui deve comunque essere ricondotta l'elaborazione dei prototipi, una capillare documentazione nei centri d'Occidente, sia coloniali sia, soprattutto, indigeni, tanto da farne un vero e proprio "fossile guida" dei contesti di VI sec. a.C.[20].

È, infatti, un dato ormai acquisito, anche in seguito al ritrovamento di fornaci in Italia meridionale, che si tratti di un tipo di matrice greco-orientale prodotto e utilizzato in massa in contesti ellenici e anellenici del Mediterraneo occidentale, dove rappresenta forse il più diffuso tra i vasi potori della piena e tarda età arcaica.

In tale quadro, come e più che per gli altri tipi di coppe di tipo ionico, a causa della sua così ampia diffusione, si pone il problema della distinzione tra esemplari di importazione e produzioni locali, per il quale solo le indagini archeometriche e il rinvenimento di scarti di fornace possono offrire basi solide per un'attribuzione altrimenti destinata a rimanere ipotetica[21].

Tra le coppe riferibili a questo tipo rinvenute tra i materiali del deposito catanese, ne vengono qui catalogate dodici, meglio conservate e rappresentative della variabilità che le contraddistingue. Per esse non viene proposta alcuna distinzione in gruppi poiché, all'interno di una tettonica comune, si registra una quantità di variazioni morfologiche (relative alle dimensioni, al profilo, all'altezza e all'inclinazione del labbro, allo spessore delle pareti, al profilo del piede) e decorative (concernenti l'ampiezza delle fasce dipinte e risparmiate) tali da fare quasi di ogni coppa un esemplare a sé. Merita, tuttavia, di essere segnalata la coppa n. 31, distinta dalle altre per la decorazione dell'esterno della vasca, la cui parte inferiore non è interamente dipinta ma presenta una stretta fascia risparmiata addizionale[22].

Catalogo

23. H 6,5; diam. ricostruito 10.

Alto labbro svasato, congiunto alla vasca profonda con una risega; piede troncoconico svasato alla base; anse a bastoncello applicate obliquamente alla spalla. Fascia sull'orlo; risparmiati il labbro e la spalla, distinti da una fascia; parte inferiore, estremità delle anse e interno dipinti; risparmiata una sottile fascia all'interno sotto l'orlo. Argilla di tipo II.

[18] È questo l'elemento distintivo tra i tipi VIII e IX della serie rodia di J. Hayes, nei quali, come si è già avuto modo di ricordare, confluiscono le coppe di tipo A2 e B2 (v. *supra*, nota 8).

[19] La questione, posta già negli anni '70 da J.P. Morel a proposito delle coppe B2 rinvenute a Velia, fondata dai Focei sulle coste della Campania intorno al 540 a.C. (Morel 1970, pp. 132-133; 1972, p. 728; 1974, p. 155; 1975, p. 143; 2000, p. 13), ha tratto nel tempo nuovo impulso dai dati di numerosi contesti prevalentemente occidentali, magnogreci e sicelioti in particolare (v. i riferimenti bibliografici in Boldrini 1994, p. 163, nota 42; Tardo 2000, p. 410, nota 79), trovando una definitiva conferma soprattutto nella datazione, dopo il 515 a.C., dei relitti di Pont Lequin (Long *et alii* 1992, pp. 203-204) e di Gela (Fiorentini 1990, pp. 36-37).

[20] Per una disamina delle attestazioni delle coppe di tipo B2, v. Pierro 1984, pp. 53-54, note 7-10 (con bibl. precedente). Per alcuni riferimenti attinti alla documentazione siciliana, si vedano i confronti istituiti per i frammenti rinvenuti a Terravecchia di Grammichele in Meirano 2006, pp. 112-113, note 60-63.

[21] Di fronte all'inadeguatezza del mero criterio qualitativo, la presenza della caratteristica risega alla congiunzione tra labbro e vasca è stata a più riprese invocata come elemento identificativo delle produzioni occidentali, anche se ad essa non è unanimemente riconosciuto un valore dirimente (v. Van Compernolle 2000, pp. 96-97).

[22] Una coppa col medesimo schema decorativo è catalogata come variante del tipo IX da J. Hayes (cfr. Boardman e Hayes 1966, p. 124, n. 1271, tav. 87).

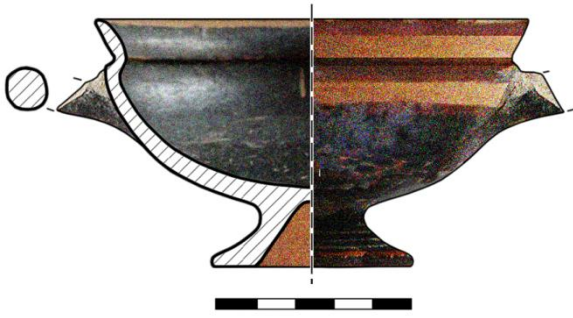



Fig. 24 - Coppa n. 24.

Fig. 25 - Coppa n. 25.

Vernice bruno-rossastra, nera solo a tratti, opaca, densa, disomogenea, scrostata in qualche punto. Spessa patina di incrostazioni. Si conserva per ca. metà, comprendente l'intero profilo, un'ansa e il piede.

24. H 6,1; diam. ricostruito 10.

Basso labbro svasato, congiunto alla vasca profonda con una risega; piede troncoconico svasato alla base; anse a bastoncello applicate obliquamente alla spalla. Fascia sull'orlo; risparmiati il labbro e la spalla, distinti da una fascia; parte inferiore e interno dipinti; risparmiata una sottile fascia all'interno sotto l'orlo. Argilla di tipo II. Vernice nerastra, a tratti rossastra, lucida, con riflessi iridescenti, densa all'interno, diluita all'esterno, disomogenea, scrostata in qualche punto. Si conserva per ca. metà in due frammenti ricomponibili, comprendenti l'intero profilo, parte di un'ansa e il piede.

Fig. 26 - Coppa n. 26.

25. H 5,7; diam. ricostruito 10.

Basso labbro svasato, congiunto alla vasca profonda con una risega; piede troncoconico; anse a bastoncello applicate obliquamente alla spalla. Fascia sull'orlo; risparmiati il labbro e la spalla, distinti da una fascia; parte inferiore, estremità delle anse e interno dipinti; risparmiata una fascia sul labbro interno. Argilla di tipo II. Vernice bruno-nerastra, a tratti rossastra, lucida, con riflessi iridescenti, diluita, disomogenea, scrostata in qualche punto. Si conserva per ca. metà, comprendente l'intero profilo, un'ansa e il piede.

26. H 7,2; diam. ricostruito 12.

Alto labbro svasato, congiunto alla vasca profonda con una lieve risega; piede troncoconico svasato alla base; anse a bastoncello applicate obliquamente alla spalla. Fascia sull'orlo; risparmiati il labbro e la spalla, distinti da una stretta fascia; parte inferiore, anse e interno dipinti; risparmiata una fascia sul labbro interno. Argilla di tipo II. Vernice nerastra, a tratti rossastra, lucida, con riflessi iridescenti, densa all'interno, diluita all'esterno, disomogenea, scrostata in qualche punto. Ricostruita da cinque frammenti ricomponibili; lacune al labbro; anse conservate solo in parte.

27. H conservata 5,3; diam. ricostruito 12.

Basso labbro svasato, congiunto alla vasca profonda con una risega; anse a bastoncello applicate obliquamente

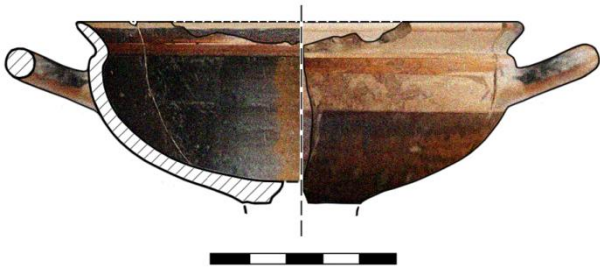



Fig. 27 - Coppa n. 27.

Fig. 28 - Coppa n. 28.

Fig. 29 - Coppa n. 29.

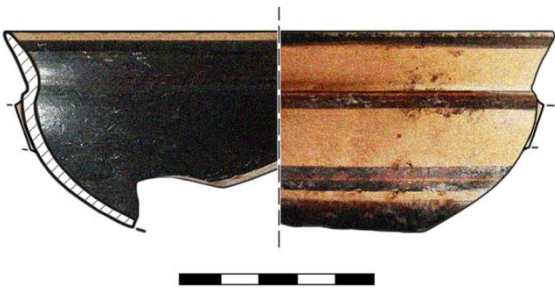
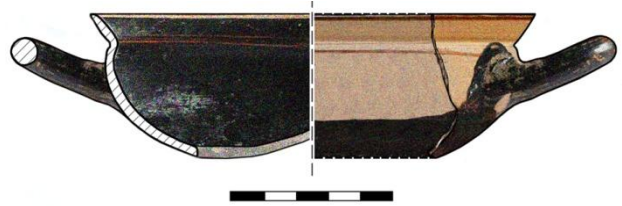



Fig. 30 - Coppa n. 30.

Fig. 31 - Coppa n. 31.

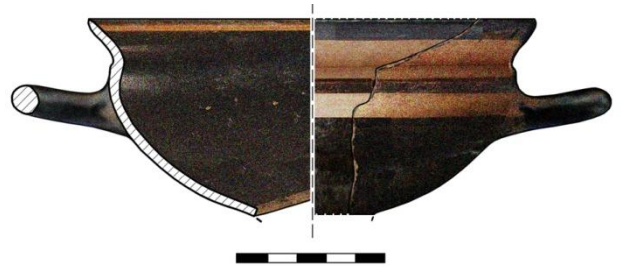



Fig. 32 - Coppa n. 32.

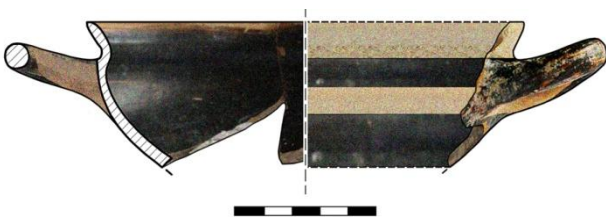



Fig. 33 - Coppa n. 33.

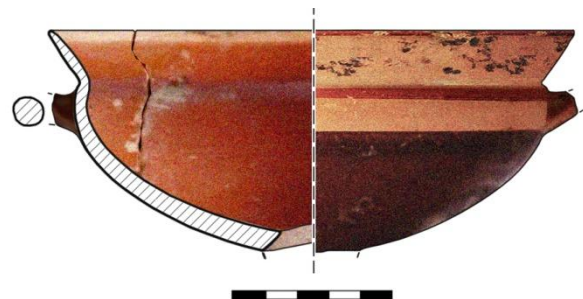



Fig. 34 - Coppa n. 34.

alla spalla. Fascia sull'orlo; risparmiati il labbro e la spalla, distinti da una fascia; parte inferiore, e interno dipinti; risparmiata una sottile fascia all'interno sotto l'orlo; anse parzialmente dipinte. Argilla di tipo II. Vernice nerastra, a tratti rossastra, lucida, diluita, disomogenea. Ricostruita per oltre metà da quattro frammenti in parte ricomponibili, comprendenti parte del labbro e della vasca e un'ansa.

28. Dimensioni: 4,9 x 9; H conservata 4,3; diam. ricostruito 12.

Labbro svasato, congiunto alla vasca profonda con una risega; attacchi d'anse a bastoncello applicate obliquamente alla spalla. Fascia sull'orlo; risparmiati il labbro e la spalla, distinti da una fascia; parte inferiore, e interno dipinti; risparmiata una sottile fascia all'interno sotto l'orlo. Argilla di tipo II. Vernice nera, lucida, diluita, omogenea. Si conservano tre frammenti in parte ricomponibili, comprendenti parte del labbro e della vasca.

29. H conservata 6,3; diam. ricostruito 14.

Alto labbro svasato, congiunto alla vasca profonda con una risega. Fascia sull'orlo; risparmiati il labbro e la spalla, distinti da una fascia; parte inferiore e interno dipinti; risparmiata una sottile fascia all'interno sotto l'orlo. Argilla di

tipo II. Vernice bruno-rossastra, nera solo a tratti, opaca, densa, omogenea, scrostata in qualche punto. Si conserva per oltre metà da cinque frammenti in parte ricomponibili, comprendenti parte del labbro e della vasca.

30. Dimensioni: 5,5 x 10,2; H conservata 4,5; diam. ricostruito 14.

Labbro svasato, congiunto alla vasca profonda con una risega; anse a bastoncello applicate obliquamente alla spalla. Fascia sull'orlo; risparmiati il labbro e la spalla, distinti da una linea; parte inferiore, anse e interno dipinti; risparmiata una sottile fascia all'interno sotto l'orlo. Argilla di tipo II. Vernice, nera, lucida, parzialmente opaca, diluita, disomogenea. Si conservano sei frammenti in parte ricomponibili, comprendenti parte del labbro e della vasca e le anse.

31. Dimensioni: 5,9 x 10,6; H conservata 5,1; diam. ricostruito 14.

Alto labbro svasato, congiunto alla vasca profonda con una risega. Fascia sull'orlo; risparmiati il labbro e la spalla, distinti da una fascia; parte inferiore e interno dipinti; risparmiata una sottile fascia addizionale sulla parete esterna e una all'interno sotto l'orlo. Argilla di tipo II. Vernice, nera, lucida, diluita, disomogenea. Si conservano cinque frammenti in parte ricomponibili, comprendenti parte del labbro e della vasca.

32. H conservata 6,8; diam. ricostruito 15.

Alto labbro svasato, congiunto alla vasca profonda con una risega; anse a bastoncello applicate obliquamente alla spalla. Fascia sull'orlo; risparmiati il labbro e la spalla, distinti da una fascia; parte inferiore e interno dipinti; risparmiata una sottile fascia all'interno sotto l'orlo. Argilla di tipo II. Vernice nera, lucida, con riflessi iridescenti, densa, omogenea. Ricostruita da sei frammenti ricomponibili; ampie lacune al labbro e alla vasca; priva di un'ansa e del piede.

33. Dimensioni: 5,6 x 8,7; H conservata 5,3; diam. ricostruito 15.

Basso labbro svasato, congiunto alla vasca profonda con una risega; anse a bastoncello applicate obliquamente alla spalla. Fascia sull'orlo; risparmiati il labbro e la spalla, distinti da una fascia; parte inferiore e interno dipinti; risparmiata una sottile fascia all'interno sotto l'orlo. Argilla di tipo II. Vernice nera, lucida, parzialmente opaca, diluita, disomogenea, scrostata in qualche punto. Si conservano quattro frammenti in parte ricomponibili, comprendenti parte del labbro e della vasca e un'ansa.

34. H conservata 6,6; diam. ricostruito 16.

Alto labbro svasato, congiunto alla vasca profonda con una lieve risega; attacchi d'anse a bastoncello applicate obliquamente alla spalla. Fascia sull'orlo; risparmiati il labbro e la spalla, distinti da una fascia; parte inferiore e interno dipinti; risparmiata una sottile fascia all'interno sotto l'orlo. Argilla di tipo II. Vernice rossastra, a tratti nerastra, lucida, densa, disomogenea, scrostata in qualche punto. Parzialmente ricostruita da quattro frammenti in parte ricomponibili, comprendenti il labbro e la vasca.

2.4. *Tipo B3*

Le coppe di tipo B3 chiudono la serie, aperta dalle coppe B1 e proseguita con le B2, compresa nel *type le plus récent* della classificazione di Villard e Vallet (*Id* e *Id.* 1955, pp. 27-29). Già i due studiosi francesi rimarcarono le analogie tra questo tipo e le coppe decorate dai Piccoli Maestri, rilevandone il parallelismo con la forma attica nell'evoluzione morfologica che dalle coppe di Siana conduce alle *lip-cups* e alle *band-cups*: le ultime due, infatti, corrispondono, rispettivamente, alle coppe ioniche denominate B3a e B3b.

Si tratta di coppe caratterizzate da un alto labbro, distinto più o meno nettamente dalla vasca profonda, spalla e pareti di curvatura variabile, piede ad alto stelo, anse più o meno inclinate applicate alla spalla. All'interno di questo paradigma morfologico piuttosto generico, il tipo in questione comprende coppe contraddistinte da una diverso rapporto tra labbro e vasca, la cui congiunzione può essere variamente articolata, e dall'evoluzione del piede da una forma troncoconica, svasata alla base, ad una cilindrica con base discoidale.

Così come sotto il profilo morfologico, anche per quanto riguarda la decorazione le coppe di tipo B3 non costituiscono un insieme omogeneo. Lo schema predominante è quello tipico delle coppe A2 e B2: un'ampia zona risparmiata comprende il labbro e la spalla, interrotta da strette fasce verniciate sull'orlo e in prossimità della congiunzione tra labbro e spalla; sulla parte inferiore della vasca, talvolta interamente dipinta così come il piede, spesso compare una stretta fascia risparmiata. La decorazione dell'interno presenta una maggiore varietà: il labbro può essere decorato a filetti o verniciato con una fascia risparmiata sotto l'orlo; filetti possono comparire anche sulle pareti della vasca, altrimenti dipinta.

La cronologia assegnata alle coppe B3 da Villard e Vallet, ricadente tra il 560/550 e il 530 a.C., risulta tuttora valida per gli esemplari più aderenti alla corrispettiva forma attica, in riferimento alla quale era stata determinata (*Ibid.*, pp. 28-29). Una datazione anteriore di qualche decennio, nel secondo quarto del secolo, è invece assunta per quelle coppe il cui profilo, per quanto ricon-

Fig. 35 - Coppa n. 35.

ducibile genericamente allo stesso tipo, si avvicina più propriamente a quello delle coppe di Siana[23].

Un quadro della diffusione delle coppe riconducibili al tipo B3 è ancora da delineare, così come da definire sono i rapporti tra le diverse tradizioni artigianali regionali che ebbero nel loro repertorio queste coppe, la cui classificazione risulta spesso incerta e problematica[24].

Dal deposito votivo catanese provengono solo pochi esemplari riconducibili a questo tipo, tutti di dimensioni piuttosto grandi ma estremamente frammentari e privi del piede.

La coppa meglio conservata (n. 35) è caratterizzata da un labbro ancora poco sviluppato, distinto ma congiunto in modo ancora piuttosto morbido alla vasca profonda e dal profilo arrotondato. Queste caratteristiche avvicinano la coppa alle più antiche della serie, accostate alle coppe di Siana e datate tra il 570/560 e il 550 a.C. (cfr. Boldrini 1994, p. 178, n. 384, tav. 14; Pierro 1984, pp. 59-61, nn. 37-38, tavv. X-XI; Boardman e Hayes 1966, p. 124, n. 1288, fig. 57).

Un secondo esemplare (n. 36) rappresenta uno stadio più evoluto del tipo, riconoscibile per l'alto labbro ben distinto da un risalto, per quanto ancora lieve, alla congiunzione con la vasca che si presenta ora con pareti più sottili e rastremate. L'interno della vasca è dipinto, mentre il labbro, decorato a filetti di vernice bruno rossastra all'interno, presenta all'esterno un'ampia fascia verniciata che compare più raramente[25]. Simile, ma con decorazione standard, è la coppa n. 37, dalle pareti più spesse e rettilinee[26].

La coppa n. 38, infine, pare costituire una variante del medesimo tipo, caratterizzata dal labbro poco inclinato, appena distinto sia all'esterno sia all'interno, e dalla vasca molto profonda[27].

Catalogo

35. H conservata 6,8; diam. ricostruito 17.

Alto labbro svasato; vasca profonda dal profilo arrotondato; anse a bastoncello applicate obliquamente alla spalla. Labbro e spalla risparmiati, ad eccezione di una stretta fascia sull'orlo e una sulla spalla; parte inferiore interamente dipinta; interno interamente dipinto ad eccezione di una stretta fascia risparmiata sotto l'orlo; stretta fascia del colore dell'argilla sovraddipinta all'interno della vasca. Argilla di tipo I. Vernice bruno-nerastra, lucida, parzialmente opaca e con riflessi iridescenti all'interno, densa, omogenea. Ricomposta da sette frammenti. Lacune al labbro e alla vasca; priva del piede.

36. Dimensioni: 3,9 x 6,7; H conservata 3,6; diam. ricostruito 16.

Alto labbro svasato, congiunto con un lieve risalto alla vasca profonda e rastremata; attacchi d'anse a bastoncello applicate obliquamente alla spalla. Ampia fascia sul labbro; strette fasce sull'orlo e sulla spalla; parte inferiore e ansa dipinte; interno dipinto ad eccezione del labbro decorato a filetti, tra cui il primo e l'ultimo più spessi. Argilla di tipo I.

[23] V. Boldrini 1994, p. 174. Il parallelo con le coppe di Siana è alla base della datazione dei tipi X e XI della serie rodia di J. Hayes, che attribuisce alla forma ionica un primato cronologico sulla serie attica (Boardman e Hayes 1966, pp. 114-115).

[24] Una disamina dei problemi relativi alla classificazione tipologica delle coppe B3 è in Boldrini 1994, pp. 170-174. V. anche Pierro 1984, pp. 58-67.

[25] Per la forma e il particolare schema decorativo dell'esterno del labbro, cfr. Boldrini 1994, p. 176, n. 371, tav. 13 ed i relativi confronti.

[26] Così come la coppa n. 35, entrambi gli esemplari possono essere riferiti al tipo V/1.1 di Gravisca (Boldrini 1994, p. 171). Le loro caratteristiche morfologiche, tuttavia, preludendo a quelle tipiche delle coppe con labbro distinto dalla vasca con un netto risalto (cfr. *Ibid.*, p. 171 tipo V/2), suggeriscono una datazione più tarda, probabilmente collocabile intorno alla metà del VI sec. a.C.

[27] Cfr. Boldrini 1994, p. 172; 178, n. 387, tav. 14 ed i relativi confronti: possibili paralleli per questa coppa, una variante del tutto atipica, sono stati individuati a Marsiglia.

Fig. 36 - Coppa n. 36.

Fig. 37 - Coppa n. 37.

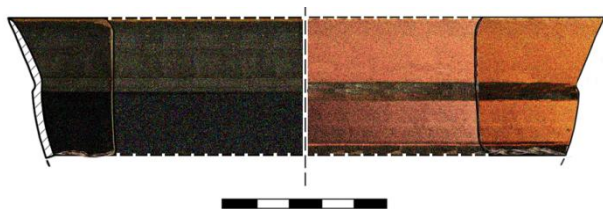



Fig. 38 - Coppa n. 38.

Vernice nerastra, a tratti bruno-rossastra, lucida, con riflessi iridescenti, diluita, disomogenea. Si conservano due frammenti non ricomponibili, comprendenti il labbro, la spalla e parte di un'ansa.

37. Dimensioni: 3,3 x 4,5; H conservata 3,1; diam. ricostruito 14.

Strette fasce sull'orlo e sulla spalla; interno dipinto ad eccezione di una stretta fascia risparmiata sotto l'orlo. Argilla di tipo I. Vernice nera, lucida, con riflessi iridescenti, densa, omogenea. Piccole incrostazioni e scheggiature; vernice scrostata in qualche punto. Si conservano due frammenti non ricomponibili, comprendenti parte del labbro e della spalla.

38. Dimensioni: 3,6 x 6,2; H conservata 3,3; diam. ricostruito 18.

Alto labbro poco inclinato, appena distinto sia all'esterno (con una lieve risega) sia all'interno; vasca profonda. Labbro e spalla risparmiati, ad eccezione di un filetto sull'orlo e di una stretta fascia sulla spalla; parte inferiore dipinta; interno interamente dipinto ad eccezione di un filetto risparmiato sotto l'orlo. Argilla di tipo II. Vernice nera, lucida, densa, omogenea. Si conservano tre frammenti non ricomponibili, comprendenti il labbro e la spalla.

2.5. *Altri tipi*

Un piccolo gruppo di frammenti (nn. 39-40) non è riconducibile ad alcuno dei tipi classificati da Villard e Vallet. Sono caratterizzati da un labbro estroflesso, breve ed assottigliato, unito, generalmente con una piccola risega, alla vasca piuttosto profonda, con spalla poco pronunciata e pareti sottili e rastremate; le anse sono applicate orizzontalmente alla spalla. Lo schema decorativo prevede, all'esterno, fasce dipinte sull'orlo e sulla spalla, mentre fasce risparmiate si trovano sul labbro, all'altezza delle anse e nella parte inferiore, per il resto interamente dipinta; l'interno è dipinto per intero, con la sola eccezione di una fascia di ampiezza variabile risparmiata sotto l'orlo.

Si tratta di coppe della classe di Atene 1104, spesso confusa con le produzioni greco-orientali (Van Compernolle 2000, pp. 90, 96), la cui forma deriva dalle coppe decorate dal Gruppo dei Comasti, mentre la decorazione risale alle più tarde coppe di Siana e *lip-cups*. La loro datazione si pone nel secondo quarto del VI secolo o poco oltre (Sparkes e Talcott 1970, pp. 88-89)[28].

Il frammento n. 39 documenta la variante miniaturistica del tipo, frequentemente attestata in ambito coloniale[29].

Catalogo

39. Dimensioni: 3,5 x 6; H conservata 3,1; diam. ricostruito 8,4.

Labbro estroflesso, breve ed assottigliato; vasca profonda, con spalla poco pronunciata e pareti sottili e rastremate; anse applicate orizzontalmente alla spalla. Filetto sull'orlo; labbro e spalla risparmiati, separati da una fascia dipinta; parte inferiore dipinta, ad eccezione di una fascia risparmiata; ansa parzialmente dipinta; interno dipinto ad eccezione di una fascia risparmiata sotto l'orlo. Argilla di tipo I. Vernice nerastra, lucida, diluita, disomogenea. Si

[28] Cfr. Sparkes e Talcott 1970, p. 262, nn. 378-386, fig. 4, tav. 18 e la relativa bibl.. Corrispondono al tipo II della serie attica di J. Hayes (cfr. Boardman e Hayes 1966, pp. 118, 129, nn. 1327-1351, figg. 62-63, tavv. 88-89).

[29] Per il tipo, cfr. Boardman e Hayes 1966, p. 129, n. 1348, fig. 62, tav. 89 (di probabile produzione attica). Per un quadro delle attestazioni nella Grecia propria e in Occidente, v. Tardo 2000, p. 411, note 86-87. Un piccolo frammento non catalogato, che si distingue per l'aggiunta di filetti sovraddipinti in rosso sul labbro e sulla vasca interni, può essere riferito ad un tipo modellato su queste coppe ma di origine greco-orientale. Corrisponde al gruppo II classificato da J. Hayes tra le *various East-Greek or Cycladic wares* (Boardman e Hayes 1966, pp. 116; cfr. p. 125, n. 1304, fig. 58, tav. 88).

conserva un solo frammento, comprendente parte del labbro e della vasca e un'ansa.

40. Dimensioni: 3,5 x 6,3; H conservata 3,3; diam. ricostruito 13.

Filetto sull'orlo; labbro e spalla risparmiati, separati da una fascia dipinta; parte inferiore dipinta, ad eccezione di una fascia risparmiata; interno interamente dipinto, ad eccezione di una stretta fascia risparmiata sotto l'orlo. Argilla di tipo I. Vernice nera, lucida, a tratti opaca, diluita, omogenea, scrostata in qualche punto. Si conservano due frammenti non ricomponibili, comprendenti parte del labbro e della spalla.

Fig. 39 - Coppa n. 39.

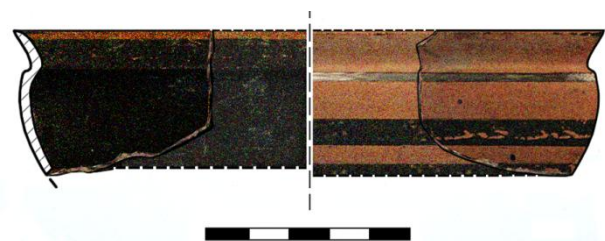
Fig. 40 - Coppa n. 40.

3. Tecnica

Pur in assenza di analisi di laboratorio, indispensabili per un corretto inquadramento delle argille ed auspicabili per la prosecuzione della ricerca, viene qui proposta una disamina degli aspetti tecnici, relativi non solo agli impasti ceramici ma anche alla decorazione e all'esito della cottura, che è stato possibile rilevare sulla base del semplice esame autoptico dei materiali. Quest'ultimo, infatti, sebbene privo dell'oggettività e delle possibilità diagnostiche proprie delle indagini archeometriche, mantiene inalterato un potenziale euristico che, debitamente valorizzato, può costituirne efficace premessa e integrazione.

Le coppe di seguito esaminate presentano, relativamente al corpo ceramico, una notevole uniformità. Sono stati, infatti, riconosciuti due tipi d'impasto che caratterizzano la totalità degli esemplari catalogati[30]:

I. Il colore dell'argilla varia sui toni del rosa-arancio più o meno scuro (5YR 5/6; 5YR 6/6); la consistenza è dura, compatta, con presenza di vacuoli assai sporadica; il grado di depurazione è generalmente elevato, con sporadici inclusi di piccole dimensioni bianchi o, più raramente, bruni e una moderata quantità di piccoli inclusi micacei visibili in superficie.

II. La colorazione dominante dell'argilla è beige-arancio (7.5YR 7/6), sebbene si riscontrino con una certa frequenza, soprattutto in superficie, variazioni nei toni del beige-rosato o del rosa-arancio (5YR 6/4; 5YR 6/6; 5YR 7/4; 5YR 7/6); la consistenza è dura e compatta, con elevato grado di depurazione e numerosi inclusi micacei di piccole dimensioni ben visibili in superficie.

Nonostante i limiti insiti nell'esame autoptico, le caratteristiche sopra enumerate sembrano coincidere con quelle di altri manufatti ceramici o coroplastici presenti in grande quantità tra le offerte rinvenute nel deposito votivo e ascritti all'artigianato catanese; verso la medesima attribuzione, del resto, sembra spingere l'elevatissima frequenza con cui ricorrono i due impasti, difficilmente spiegabile al di fuori di una fabbricazione locale, per di più in una classe ceramica in cui il peso delle produzioni coloniali è ormai riconosciuto nella sua preponderanza. Ad ulteriore conferma, occorre segnalare che la contemporanea presenza di più sfumature di colore, tra quelle individuate, in parti diverse dello stesso esemplare potrebbe rivelare la sostanziale identità dei due impasti, probabilmente ottenuti dalla medesima base argillosa e distinti solo per un diverso grado di depurazione o per effetto della cottura.

Anche se riferibili allo stesso luogo d'origine, rimane da spiegare la particolare distribuzione dei due tipi d'impasto nei diversi tipi di coppe: l'argilla di tipo I è quasi esclusiva nelle coppe di tipo A2 e B1, mentre quella di tipo II caratterizza tutti gli esemplari di tipo B2; negli esemplari di tipo B3, invece, i due impasti sono equamente rappresentati. Considerando la datazione di ciascun tipo di coppa, si potrebbe ricollegare l'uso dei due impasti ad una differenza cronologica, con l'argilla di tipo II che comparirebbe solo a

[30] I codici identificativi dei colori dell'argilla sono tratti dalle *Munsell Soil Color Charts*, New Windsor, NY 2000.

partire dal secondo quarto del VI secolo, oppure alle pratiche artigianali di diverse botteghe o, ancora, alla differente resa cromatica in cottura connessa con il diverso spessore delle pareti di ciascun tipo di coppa.

Passando dal corpo ceramico all'analisi del trattamento delle superfici e della decorazione, il tratto unificante è l'estrema variabilità, caratteristica di una produzione seriale e, con poche eccezioni, di modesta fattura.

La superficie esterna delle coppe, nelle parti risparmiate, appare generalmente curata, ricoperta da un'ingubbiatura ottenuta con un sottile strato d'argilla molto fluida e ben depurata, dello stesso colore del corpo ceramico in frattura o di un tono assai vicino.

La vernice è raramente di buona qualità, ovvero nera, compatta, lucida ed omogenea. Più comunemente essa si presenta di un colore variabile dal nerastro al bruno-rossastro, anche con sfumature diverse sullo stesso esemplare, e a tratti opaca, denotando una fase riducente troppo breve in un processo di cottura a bassa temperatura, probabile causa del mancato o incompleto processo di sinterizzazione[31]. La disomogeneità, frequente soprattutto all'esterno, tradisce l'uso di un rivestimento talvolta eccessivamente diluito ed un'applicazione irregolare, eseguita velocemente e senza troppa cura. Essa è eseguita a pennellatura e denota maggiore attenzione nel rivestimento dell'interno della vasca, probabilmente per assicurarne una migliore impermeabilizzazione. I riflessi metallici visibili sulla superficie di alcuni esemplari, se possono essere intenzionali sulle coppe di più alta qualità, forse finalizzati a ricordare dei prototipi bronzei[32], devono più spesso essere attribuiti ad alterazioni post-deposizionali generate dal contatto con la falda freatica del sottosuolo, come indica la distribuzione dell'iridescenza a chiazze irregolari (Cuomo di Caprio 2007, p. 325).

In questo quadro, è opportuno segnalare che la qualità dei materiali esaminati, generalmente migliore nelle coppe B1, specialmente in quelle di maggiore formato, appare più scadente nel caso delle più tarde coppe B2, evidenziando una produzione quasi sempre di uso corrente.

Si distingue anche sotto il profilo tecnico, infine, il gruppo di frammenti ricollegati al tipo Atene 1104. Alcuni di essi denotano una qualità particolarmente elevata nelle pareti estremamente sottili e nella cura riposta nella rifinitura della superficie, mentre altri appaiono di fattura ordinaria. Nonostante le differenze qualitative, l'omogeneità dell'argilla, riconducibile, all'esame visivo, ai due tipi d'impasto individuati, fa propendere per un'attribuzione dell'intero gruppo ad officine locali[33].

L'analisi delle caratteristiche di fattura fin qui messe in luce, così uniformi nella loro estrema variabilità, caratterizzata da innumerevoli combinazioni, non consente l'individuazione di raggruppamenti per tecnica omogenea che costituisce, accanto alle indagini di laboratorio, uno dei metodi di ricerca più fecondi per approfondire gli aspetti produttivi inerenti questa classe di materiali[34]. Del resto, data l'esiguità del campione e l'uniformità degli impasti ceramici, è forse più appropriato, in questo caso, assumere le caratteristiche precedentemente descritte come tipiche, nel loro insieme, della prassi artigianale locale relativa alla classe ceramica in questione.

4. Le coppe di tipo ionico di Katane: dati acquisiti e questioni aperte

A conclusione dello studio tipologico delle coppe ioniche qui presentate, è opportuno tirare le somme su quanto può essere considerato ormai acquisito, e quindi costituisce un nuovo tassello per la conoscenza del deposito votivo catanese, e sulle questioni che i nuovi dati possono mettere in campo, se messi in relazione con il contesto artigianale e geografico di pertinenza.

Per le circostanze del rinvenimento e la natura del campione, l'esame delle coppe del deposito votivo di piazza San Francesco non può dare alcun significativo contributo alla definizione puntuale della loro cronologia. Si può, tuttavia, affermare che le coppe ioniche esaminate documentano l'attestazione a Catania di un'ampia gamma morfologica, comprendente quasi tutti i

[31] Sugli aspetti tecnici della ceramica rivestita con vernice nera, v. Cuomo di Caprio 2007, pp. 321-325.
[32] Sull'esistenza di coppe ioniche in bronzo, v. Guzzo 1973; 1984.
[33] Non è da escludere, tuttavia, che alcuni di questi frammenti possano essere d'importazione, dal momento che il colore dell'argilla può variare anche sensibilmente per effetto della cottura (cfr. Van Compernolle 2000, p. 92).
[34] V. Boldrini 1994, pp. 138-145, 221-234; 2000.

tipi registrati nella classificazione di Villard e Vallet (*Id.* e *Id.* 1955), con la sola esclusione delle coppe più antiche, il tipo A1, e delle più tarde coppe B3b, coprendo complessivamente un arco cronologico esteso tra l'ultimo ventennio del VII e la fine del VI sec. a.C. A queste si aggiunge il piccolo gruppo di frammenti riconducibili alle coppe di tipo Atene 1104, datate nel secondo quarto del VI secolo e ricollegabili alla produzione attica.

Assumendo, in attesa di futuri approfondimenti che prevedano l'ausilio di indagini archeometriche, l'attribuzione delle coppe catalogate all'attività di officine locali, ipotesi scaturita dall'esame autoptico dell'argilla e dall'alta frequenza con cui ricorre il medesimo impasto, si può concludere, quindi, che nel ceramico di Katane si sviluppò, a partire dalla fine del VII sec. a.C. e per tutto il corso dell'età arcaica, una produzione di coppe che si rifanno ai modelli greco-orientali allora circolanti in tutto il bacino del Mediterraneo. Tale dato, del resto, non contrasta con quanto si conosce della produzione ceramica coloniale contemporanea ma contribuisce, al contrario, ad inserire la *polis* siceliota nel più ampio quadro delle tradizioni artigianali delle *apoikiai* greche d'Occidente[35]. Questo, che va delineandosi nelle sue linee generali in modo sempre più articolato, anche grazie ai primi studi di sintesi volti alla sistematizzazione dei dati disponibili, prevede, dopo una prima fase dominata dai modelli corinzi, l'affermarsi dell'influsso ionico a partire dai primi decenni del VI sec. a.C.[36].

Il quadro si arricchisce ulteriormente con i modelli attici all'origine delle coppe del tipo Atene 1104. Per queste coppe, tra cui si distinguono alcuni frammenti per la loro particolare qualità, è stato possibile proporre, anche se in via ipotetica, che si tratti di imitazioni locali sulla base delle caratteristiche dell'argilla, alla semplice analisi visiva non dissimile da quella degli altri reperti[37]. Se confermato, questo dato costituirebbe una riprova dell'inadeguatezza e dell'arbitrarietà del criterio della qualità, sul quale tradizionalmente è stata fondata la distinzione tra ceramiche greche di importazione e prodotti di imitazione occidentale (Van Compernolle 2000, p. 96), poiché trascura la possibilità, tutt'altro che remota, di riscontrare manufatti tecnicamente eccellenti tra le ceramiche di produzione coloniale[38].

Catania andrebbe ad aggiungersi, quindi, ai centri sicelioti in cui sarebbe documentata la produzione in loco di coppe di tipo ionico: in alcuni, quali Naxos (Lentini 1984-85, pp. 478-479), Himera (Allegro 1988-89, pp. 640-641) e Zancle (Bacci 1987, p. 271; Tigano 1999, p. 129; Barone *et alii* 2005), essa è dimostrata dal rinvenimento di scarti di lavorazione o da analisi di laboratorio, in altri è semplicemente ipotizzata[39]. Di questa produzione, una volta accertata, andranno valutati i rapporti con le altre espressioni dell'artigianato ceramico locale, al fine di pervenire ad una sua precisa caratterizzazione. Tra i materiali rinvenuti nel deposito catanese, infatti, figura una grande quantità di vasellame dalle caratteristiche tecniche omogenee, comprendente soprattutto pissidi stamnoidi, *olpai*, *oinochoai*, *phialai*, vasi miniaturistici. Per questi materiali è stata ipotizzata l'attribuzione a manifattura catanese, anche in seguito agli esiti di analisi fisiche condotte su alcuni campioni (Gigli 2010).

In altri contesti, lo studio della ceramica attraverso l'individuazione e l'analisi di raggruppamenti per tecnica omogenea si è rivelato un metodo d'indagine fruttuoso, utile non solo per definire i tratti caratterizzanti di una tradizione artigianale ma anche per affrontare questioni di ordine storico più ampio, come quella relativa alla produzione dei manufatti ceramici e alla portata del loro bacino di circolazione[40]. In quest'ambito, sebbene non sia questa la sede per trattare diffusamente un tema che presuppone una ricerca su scala almeno regionale, è, tuttavia, possibile fare un breve cenno alle potenzialità offerte da uno

[35] La forte presenza di modelli e linguaggi figurativi greco-orientali nel deposito votivo catanese è, del resto, attestata anche nella coroplastica. A tal proposito, v. Pautasso 2012; Pace 2013.

[36] Per un quadro sintetico sulle produzioni locali di ceramica (in particolare di coppe ioniche) in Magna Grecia e Sicilia, v. Van Compernolle 2000, pp. 90-96.

[37] Un'analoga ipotesi è stata avanzata per le coppe del medesimo tipo rinvenute a Taranto (Van Compernolle 2000, p. 92).

[38] Nel caso delle coppe catanesi, questa circostanza è documentata anche dalla coppa n. 5.

[39] V. Van Compernolle 2000, pp. 94-95 (con relative indicazioni bibliografiche).

[40] Per il metodo d'indagine sulla ceramica che si serve di raggruppamenti per tecnica omogenea e per la sua applicazione al caso delle ceramiche ioniche di Gravisca, v. Boldrini 1994, pp. 138-145, 221-234; 2000).

studio comparato che metta in relazione la documentazione ceramica catanese con quella degli insediamenti epicori dell'entroterra. L'opportunità è fornita da alcuni materiali rinvenuti nei corredi funerari di un nucleo di tombe della necropoli arcaica di Casa Cantoniera a Terravecchia di Grammichele, un insediamento indigeno sorto nella Valle dei Margi, alle spalle della costa ionica dominata dalle *apoikiai* calcidesi di Katane e Leontinoi. In sede di edizione del complesso archeologico, sulla base dell'esame autoptico, fu isolato un vasto gruppo di vasi, accomunati dalla stessa argilla e dalle medesime caratteristiche tecniche, comprendente coppe ioniche di tipo B2 e varie altre forme vascolari di tradizione greco-orientale, corinzia, attica e locale, databili tra la piena e la tarda età arcaica (Camera 2010, pp. 82-83). La consistenza numerica del gruppo e l'eterogeneità dei modelli di riferimento fecero ipotizzare che si trattasse di prodotti provenienti da una o più officine coloniali dedite alla fabbricazione di ceramica imitante il vasellame allora maggiormente diffuso, proveniente da diverse aree della madrepatria. Gli stessi fattori, inoltre, suggerirono la possibilità che si trattasse di impianti artigianali di dimensioni ragguardevoli, tali da raggiungere con i loro prodotti un ampio bacino.

Non è certo possibile trarre delle conclusioni sul mero esame visivo, ma l'affinità tecnica tra il gruppo di ceramiche grammichelesi e le coppe di tipo ionico qui prese in considerazione merita di essere approfondita nell'ambito di future ricerche volte alla definizione delle botteghe ceramiche catanesi e dell'articolazione territoriale della loro rete commerciale. Un impulso ad indagare in questa direzione, per di più, viene dalle analisi petrografiche e geochimiche già svolte su coppe ioniche provenienti da un gruppo di siti archeologici dell'entroterra della Sicilia orientale (Belfiore *et alii* 2010; Barone *et alii* 2011). Per la generale uniformità composizionale del campione, emersa dalle analisi, sono state prospettate due possibili spiegazioni: la prima prevede l'esistenza di diverse produzioni altamente specializzate, che potevano condividere materie prime e tecniche di lavorazione; la seconda, forse più probabile, anche alla luce della concentrazione territoriale dei siti di rinvenimento, considera il dato indicativo della provenienza da un unico centro produttivo, non ancora identificato, da localizzare in una delle *apoikiai* calcidesi della costa ionica (Belfiore *et alii* 2010, pp. 77-78). Va da sé che la greca Katane, insieme a Naxos e Leontinoi, non può che essere considerata una delle naturali candidate.

Per concludere, anche dalla disamina di un campione ristretto come quello al centro del presente contributo, appare chiaro come il semplice approccio tipologico, da solo, non sia in grado di sfruttare efficacemente il potenziale conoscitivo racchiuso in una forma vascolare dalla diffusione capillare, per la quale è difficile districarsi tra diverse produzioni locali dai contorni spesso sfumati e dai rapporti reciproci non ancora ben delineati. Proprio in questa estrema variabilità, dietro cui possono celarsi i segni delle antiche pratiche artigianali, risiede uno dei motivi dell'interesse che ancora oggi questa categoria di materiali mantiene, interrogando la comunità scientifica sui tanti temi inerenti, più in generale, la classe ceramica cui le coppe appartengono. La via da percorrere, allora, è senza dubbio quella di uno studio integrato, capace di mettere sistematicamente in relazione i dati ricavati da molteplici metodi d'indagine, ma alla cui base non può che esserci il preliminare lavoro di edizione dei materiali provenienti dal maggior numero possibile di contesti: un impegno cui questo studio intende dare un contributo.

(Un sentito ringraziamento va alla dott.ssa Antonella Pautasso per avermi coinvolto nello studio delle coppe ioniche del deposito votivo di piazza San Francesco a Catania. Un ulteriore ringraziamento devo al dott. Orazio Pulvirenti, autore di tutti i disegni ricostruttivi che compongono la ricca documentazione grafica del presente contributo. Viva riconoscenza, infine, devo al dott. Fabrizio Nicoletti per avermi invitato a contribuire al corpus *di articoli raccolti in questo volume.)*

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1978, *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Paris-Naples 1978.

ALEXANDRESCU P. 1978, *Histria IV. La céramique d'époque archaïque et classique (VII^{e}-IV^{e} s.)*, Bucareşti.

ALLEGRO N. 1988-89, *Himera 1984-1988. Ricerche dell'Istituto di Archeologia nell'area della città*, Kokalos 34-35, pp. 637-658.

BACCI G.M. 1987, *Aspetti della ceramica arcaica dello Stretto*, in AA.VV., *Lo stretto, crocevia di culture*, Atti del XXVI convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, pp. 247-274.

BARONE G., IOPPOLO S., MAJOLINO D., BRANCA C., SANNINO L., SPAGNOLO G., TIGANO G. 2005, *Archaeometric analyses on pottery from archaeological excavation in Messina (Sicily, Italy) from the Greek archaic to the Medieval age*, Periodico di Mineralogia 74, 1, pp. 11-41.

BARONE G., BELFIORE C.M., LAMAGNA G., MANISCALCO L., MAZZOLENI P., PEZZINO A., TIGANO G. 2011, *La produzione occidentale di "coppe ioniche": un primo contributo petro-archeometrico per l'individuazione delle fabbriche in Sicilia*, in GUALTIERI S., STARNINI E., CABELLA R., CAPELLI C., FABBRI B., a cura di, *La ceramica e il mare. Il contributo dell'archeometria allo studio della circolazione dei prodotti nel Mediterraneo*, Atti della XII giornata di archeometria della ceramica, Roma, pp. 55-67.

BELFIORE C.M., AQUILIA E., BARONE G., LAMAGNA G., MCCONNELL B.E., MAZZOLENI P., SPIGO U. 2010, *Western production of "Ionian cups of type B2": a preliminary archaeometric study to identify workshops in eastern Sicily*, Periodico di Mineralogia 79, 1, pp. 57-80.

BOARDMAN J., HAYES J. 1966, *Excavation at Tocra 1963-1965. The Archaic Deposit I*, ABSA, suppl. 4, Oxford.

BOARDMAN J., HAYES J. 1973, *Excavation at Tocra 1963-1965. The Archaic Deposits II and Later Deposits*, ABSA, suppl. 10, Oxford.

BOLDRINI S. 1994, *Le ceramiche ioniche*, Bari.

BOLDRINI S. 2000, *Coppe ioniche e altro: una produzione occidentale a Gravisca*, in CABRERA BONET E SANTOS RETOLAZA 2000, pp. 101-110.

CABRERA BONET P., SANTOS RETOLAZA M. 2000, eds., *Ceràmiques Jònies d'època arcaica: centres de producció i commercialització al Mediterrani Occidental*, Monografies Emporitanes 11, Barcelona.

CALVET Y., YON M. 1978, *Salamine de Chypre et le commerce ionien*, in AA. VV. 1978, pp. 43-51.

CAMERA M. 2010, *Terravecchia di Grammichele. La necropoli di Casa Cantoniera (Scavi 1988)*, in FRASCA M., a cura di, *Nelle terre di Ducezio*, *Euarchos I. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Catania*, Acireale-Roma, pp. 37-123.

CATLING R.W.V., SHIPLEY D.G.J. 1989, *Messapian Zeus: an Early Sixth-Century inscribed Cup from Lakonia*, ABSA 84, pp. 187-200.

COOK R.M., DUPONT P. 1998, *East Greek Pottery*, London-New York.

CRISTOFANI MARTELLI M. 1973, *CVA, Italia LIII. Gela, Museo Archeologico Nazionale II,* Roma.

CUOMO DI CAPRIO N. 2007, *Ceramica in archeologia 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma.

FIORENTINI G. 1990, *La nave di Gela e osservazioni sul carico residuo*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina 5, pp. 25-39.

FRASCA M., FOUILLAND F., PELAGATTI P. 1994-95, *Monte Casasia (Ragusa). Campagne di scavo 1966, 1972-73 nella necropoli indigena*, NSA, pp. 323-583.

FURTHWÄNGLER A.E. 1980 (1981), *Heraion von Samos: Grabungen im Südtemenos 1977, I. Schicht- und Baubefund, Keramik*, MDAI(A) 96, pp. 73-138.

GIGLI R. 2010, *Le ceramiche di produzione locale dalla stipe di piazza San Francesco a Catania*, in D'ANDRIA F., MASINI N., SCARDOZZI G., a cura di, *Il dialogo dei saperi. Metodologie integrate per i Beni Culturali*, I, Napoli, pp. 281-289.

GJERSTAD E. 1977, *Pottery from various parts of Cyprus*, in GJERSTAD E., CALVET Y., YON M., KARAGEORGHIS V., THALMANN J.P., *Greek Geometric and Archaic Pottery found in Cyprus*, OAth, Series in 4, 26, Stockolm, pp. 23-59.

GUZZO P.G. 1973, *Coppe ioniche in bronzo*, MEFRA 85, pp. 55-64.

GUZZO P.G. 1984, *Altre coppe ioniche in bronzo*, MDAI(R) 91, pp. 417-422.

HANFMANN G.M. 1956, *On some Eastern Greek Wares found at Tarsus,* in WEINBERG S.S., ed., *The Aegean and the near East. Studies presented to Hetty Goldman on the Occasion of her 75th Birthday*, New York, pp. 165-184.

ISLER H.P. 1978a, *Samos: la ceramica arcaica*, in AA. VV. 1978, pp. 71-84.

ISLER H.P. 1978b, *Samos* IV. *Das Archaische Nord-tor und seine Umgebung im Heraion von Samos*, Bonn.

JULLY J.J. 1978, *Copas jonias y tipos relacionados*, Saguntum 13 , pp. 265-294.

LENTINI M.C. 1984-85, *La necropoli sud-occidentale di epoca classica e le strutture sub-urbane oltre il Santa Venera*, NSA, pp. 476-480.

LIPPOLIS E. 1996, a cura di, *Arte e artigianato in*

Magna Grecia, Napoli.

LONG L., MIRO J., VOLPE G. 1992, *Les épaves archaïques de la Pointe Lequin (Porquelloes, Hyères, Var). Des données nouvelles dur le commerce de Marseille à la fin du VI^e^ et dans la première moitié du V siècle*, in BATS M. BERTUCCHI G., CONGES G., TREZINY H., éds., *Marseille grecque et la Gaule*, Actes du colloque international d'histoire et d'archéologie et du V^e^ congrès archéologique de Gaule méridionale, Lattes-Aix-en-Provence, pp. 199-234.

MEIRANO V. 2006, *Ceramica fine dei secoli VI e V*, in BARRA BAGNASCO M., a cura di, *Da Terravecchia di Grammichele a Occhiolà. Archeologia di un insediamento della Sicilia centro-orientale: campagne di scavo 2000-2001*, Alessandria, pp. 103-156.

MOREL J.P. 1970, *Sondages sur l'acropole de Velia (contribution à l'étude des premiers temps de la cité)*, PP 25, pp. 131-145.

MOREL J.P. 1972, *Colonisation d'Occident (à propos d'un récent colloque)*, MEFRA 84, pp. 721-733.

MOREL J.P.1974, *La céramique archaïque de Velia*, in RIPOLL PERELLO E., SANMARTÌ GRECO E., eds., *Simposio internacional de colonizaciones*, Atti del convegno, Barcelon, pp. 139-157.

MOREL J.P. 1975, *Récentes recherches sur la colonisation phocéenne en Occident*, RA, pp. 142-148.

MOREL J.P. 2000, *Céramiques ioniennes et commerce phocéen en Occident: avances et problèmes*, in CABRERA BONET E SANTOS RETOLAZA 2000, pp. 11-25.

PACE A. 2013, *Material Culture and Identity. Stylistic and Figurative Codes in the Coroplastic Production of Chalcidian Katane in the Archaic Period*, in BOMBARDIERI L., D'AGOSTINO A., GUARDUCCI G., ORSI V., eds., *Proceedings of the 16th symposium on Mediterranean archaeology*, vol. II, Oxford, pp. 775-782.

PAUTASSO A. 2009, *La stipe votiva di piazza San Francesco*, in PANVINI R., SOLE L., a cura di, *La Sicilia in età arcaica*, Catalogo della mostra, Palermo, pp. 103-105.

PAUTASSO A. 2010, *Santuari lungo le rotte. Per una storicizzazione della stipe votiva di piazza San Francesco*, in BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania, pp. 109-118.

PAUTASSO A. 2012, *Stili, culture, identità. La coroplastica della Sicilia arcaica tra importazioni e produzioni locali*, in PANVINI R., SOLE L., a cura di, *La Sicilia in età arcaica. Dalle* apoikiai *al 480 a.C.*, Atti del convegno internazionale, Caltanissetta, pp. 419-428.

PIERRO E. 1978, *Ceramiche greco-orientali di Tarquinia*, in AA. VV. 1978, pp. 231-238.

PIERRO E. 1984, *Ceramica "ionica" non figurata e coppe attiche a figure nere*, Roma.

PLOUGH G. 1973, *Sukas II. The Aegean, Corinthian and Eastern Greek Pottery and Terracottas*, Danske Videnskabernes Selskab, Historisk-Filosofiske Skrifter 6, 2, København.

RIZZA G. 1960, *Stipe votiva di un santuario di Demetra a Catania*, BA 45, pp. 247-262.

RIZZA G. 2008, *Demetra a Catania*, in DI STEFANO C.A., a cura di, *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*, Atti del congresso internazionale, Pisa-Roma, pp. 187-191.

SPARKES B.A., TALCOTT L. 1970, *Black and plain pottery of the 6^th^, 5^th^ and 4^th^ centuries B.C.,* The Athenian Agorà, vol. XII, Princeton.

TARDO V. 2000 (2004), *Le coppe ioniche dalla stipe del tempio A di Himera. Note in margine ad una produzione coloniale*, Kokalos 46, 1, pp. 381-415.

TIGANO G. 1999, *Isolato S. Via industriale*, in BACCI G.M., TIGANO G., a cura di, *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, I, Palermo, pp. 123-158.

VAN COMPERNOLLE TH. 1989-1990, *Histoire économique et céramologie: recherches sur les coupes ioniennes, leur production et leur diffusion dans le monde méditerranéen de la fin du VIII^e^ au debut du V^e^ siècle avant notre ère*, Thèse de l'Université Libre de Bruxelles, année académique 1989-1990, Bruxelles.

VAN COMPERNOLLE TH. 1996, *Le produzioni ceramiche arcaiche. Coppe di tipo ionico*, in LIPPOLIS 1996, pp. 298-302.

VAN COMPERNOLLE TH. 2000, *Les céramiques ioniennes en Méditerranée centrale*, in CABRET BONET E SANTOS RETOLAZA 2000, pp. 89-100.

VILLARD F., VALLET G. 1955, *Mégara Hyblaea V. Lampes du VIIe siècle et chronologie des coupes ioniennes*, MEFRA 67, pp. 108-129.

Michela Ursino[(*)]

Un cratere del Pittore del Louvre F6 dalla stipe di piazza San Francesco a Catania

RIASSUNTO - Dalla stipe votiva di Catania proviene un cratere a colonnette attico a figure nere attribuibile alla scuola di Lydos, in particolare al Pittore del Louvre F6. La tipologia delle scene rappresentate (una scena di congedo sul lato A ed una scena di combattimento sul lato B) insieme ad alcuni particolari nella realizzazione delle figure fanno propendere per un inquadramento nella fase centrale della produzione del Pittore del Louvre F6, intorno al 550-545 a.C.

SUMMARY - A Painter of louvre F6 krater from the deposit of piazza San Francesco in Catania - It was found in the Catania votive deposit an attic black-figure column-krater assignable to the Lydos school, in particular to the Painter of Louvre F6. The typology of the represented scenes (a setting out scene on side A and a fighting scene on side B) together with some the drawing details leans towards the attribution to the Painter of Louvre F6 and, more precisely, to the middle phase of his production, around the 550-545 BC.

(*) Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Catania, via Luigi Sturzo 62, 95131 Catania; tel. 095/7472271; e-mail: michelaursino@alice.it.

Dalla stipe di Catania proviene un cratere attico a figure nere che riteniamo si possa aggiungere alla lista di quelli attribuibili al Pittore del Louvre F6 (ABV, 123-129, 130, 685-686, 714; Para, 46, 50-53, 518; Addenda, 34; Beazley Archive. V. anche Kern 1958; Stucchi 1961; Boardman 1974; Connors 1981).

Si tratta di un cratere a colonnette ricomposto da numerosi frammenti e conservato per più di metà (con un'altezza massima di 40 cm e un diametro ricostruibile di 38 cm ca.). Si conserva quasi per intero uno dei due lati, mentre del secondo è visibile circa metà della scena. Manca la base e la superficie presenta in più punti lacune e scheggiature. L'orlo è conservato solo sul lato secondario del vaso. L'argilla, abbastanza depurata, si presenta del tipico colore arancio della ceramica di produzione attica.

La scena figurata si svolge ininterrotta lungo la parte centrale vaso. Sul margine superiore corre una serie, interrotta sotto l'unica ansa conservata, di linguette alternate in nero e paonazzo delimitate, tra loro e alla base, da filetti in vernice diluita. Alla base della scena un'ampia fascia nera con i margini sovraddipinti in paonazzo; sotto questa, all'estremità inferiore del vaso, un corona di raggi resi con ampi tratti a vernice diluita. L'interno, l'ansa e il collo sono interamente coperti di vernice nera (fig. 1). L'orlo presenta, sulla bocca, una serie continua di tratti ondulati obliqui interrotti dalla placca dell'ansa e, sulla faccia esterna, una serie di foglie di edera separate da coppie di puntini (figg. 2-3).

I due lati del vaso sono separati dalla figura di una sfinge retrospicente collocata sotto l'ansa; ha il corpo rivolto a sinistra e una lunga coda ad S (fig. 4). Il graffito è usato per rendere sia le partizioni più esterne dell'ala, sia i quarti posteriori del corpo; la sovraddipintura in paonazzo è adoperata per le altre parti dell'ala e per alcune pennellate sui quarti posteriori. Dalla parte centrale del corpo pende un bocciolo chiuso di fiore di loto.

Alle spalle della sfinge troviamo la scena secondaria che è anche la meglio conservata: si tratta di un giovane tra due figure maschili ammantate tra due leoni (fig. 5). Il giovane, in corto chitonisco delimitato in basso e sulle maniche da tre linee graffite parallele, ha il corpo di profilo verso destra e la testa a sinistra; il braccio sinistro è piegato verso l'alto e il destro al petto. Le due figure ammantate sono di profilo verso il centro; indossano una lunga tunica che avvolge interamente il corpo ed è raccolta con un'ampia piega su un braccio. La tunica è delimitata alle estremità da sottili linee graffite e decorata con due ampie fasce diagonali sovraddipinte in paonazzo.

Fig. 1 - Catania. Stipe di piazza San Francesco. Cratere del Pittore del Louvre F6. Decorazione secondaria: parte inferiore.

Fig. 2 - Catania. Stipe di piazza San Francesco. Cratere del Pittore del Louvre F6. Decorazione secondaria: parte esterna dell'orlo.

Fig. 3 - Catania. Stipe di piazza San Francesco. Cratere del Pittore del Louvre F6. Decorazione secondaria: parte superiore dell'orlo.

Fig. 4 - Catania. Stipe di piazza San Francesco. Cratere del Pittore del Louvre F6. Scena figurata: sfinge retrospicente.

Fig. 5 - Catania. Stipe di piazza San Francesco. Cratere del Pittore del Louvre F6. Scena figurata: congedo (lato B).

Fig. 6 - Catania. Stipe di piazza San Francesco. Cratere del Pittore del Louvre F6. Scena figurata: leone.

Fig. 7 - Catania. Stipe di piazza San Francesco. Cratere del Pittore del Louvre F6. Scena figurata: combattimento (lato A).

All'estremità della scena sono i due leoni anch'essi rivolti verso il centro; quello di sinistra con la lunga coda ad S ha la testa girata indietro e la bocca spalancata (fig. 6). Anche in questo caso vi è ampio uso del graffito per le partizioni interne della figura e della sovraddipintura in paonazzo per la testa, per il collo, per il petto e per qualche pennellata sul corpo.

L'altro lato del vaso, il principale, presenta una scena di combattimento purtroppo molto frammentaria (fig. 7). È visibile, proprio davanti alla sfinge, la figura di un guerriero in corsa verso sinistra con elmo corinzio sovraddipinto in paonazzo e sormontato da un alto pennacchio, armato di scudo e di lancia. Davanti ad esso un cavallo in movimento guidato da un cavaliere in corto chitonisco e clamide triangolare svolazzante; è rappresentato nell'atto di scagliare una lancia che tiene con la mano sinistra orizzontalmente sulla testa; con la destra impugna un'altra lancia appena visibile perché nascosta dal cavallo. A sinistra si vedono la gamba e parte di un braccio di un altro personaggio, forse un altro guerriero nell'atto di scagliare la lancia. Davanti ad esso un cavallo in movimento guidato da un cavaliere in corto chitonisco e clamide triangolare svolazzante; è rappresentato nell'atto di scagliare una lancia che tiene con la mano sinistra orizzontalmente sulla testa; con la destra impugna un'altra lancia appena visibile perché nascosta dal cavallo. A sinistra si vedono la gamba e parte di un altro personaggio, forse un altro guerriero nell'atto di scagliare la lancia.

Sulla placca dell'ansa è una testa maschile barbata di profilo a sinistra (fig. 8). Ha lungo collo, naso e mento molto appuntiti. Con il tratto graffito, non molto netto, sono indicati l'occhio, l'orecchio e i particolari interni; il capo è cinto da una tenia sovraddipinta in paonazzo.

Il lato B presenta una scena di congedo abbastanza comune nella ceramica attica del VI sec. a.C. Di solito è rappresentato il congedo di un

guerriero con la figura centrale che porta elmo e scudo. Scene di congedo con il giovane in corto chitonisco si trovano nei vasi attribuiti al Pittore del Louvre F6, uno dei due principali allievi di Lydos. In particolare confronti puntuali con il nostro cratere si trovano in un'anfora di tipo B del Museo di Tarquinia (Tronchetti 1983, tav. VIII.B)[1], in una del Museo di Villa Giulia (Mingazzini 1930, tav. 62.2-3; ABV, 126, 57) e, probabilmente anche in un'altra del Louvre (CVA France 18, tav. 130.6)[2].

È più difficile trovare precisi confronti per ciò che resta della scena del lato A. Potrebbe trattarsi di una generica scena di battaglia anch'essa molto frequente nella ceramica attica arcaica.

Per quel che riguarda le singole figure, il cavallo del lato A presenta numerose analogie con quello del cratere Atene 11706 attribuito dal Beazley al Pittore del Louvre F6 (Rumpf 1937, tav. 8.A; ABV, 125, 28). Simili sono, infatti, la lunghezza della testa e del collo e la semplicità delle briglie. Uguale è anche il disegno del condotto lacrimale, reso con una linea corta che termina con un gancio (Moore 1971, tipo B, variante VII) e, soprattutto, l'uso di due sole linee grafite per indicare i quarti posteriori. Anche qui, infine, la criniera e la coda sono semplicemente sovraddipinte in paonazzo anziché variamente decorate con tratti graffiti.

Interessante è anche la figura della sfinge che funge da elemento "divisorio" delle due scene; si può confrontare con quella del lebete nuziale Houston 34.129 (Moore 1975, tav. 53.A; ABV, 126, 32; Para, 51) attribuito al Pittore del Louvre F6 sia per la resa dell'ala, sia per le linee parallele graffite sui quarti posteriori che sembrano essere un dettaglio tipico del pittore suddetto.

Numerosi i confronti puntuali per la figura del leone. Essi rimandano in gran parte alla scuola di Lydos, anche se, come lo stesso Beazley avverte, non ci sono elementi distintivi per i singoli pittori, individuabili piuttosto sulla base delle scene figurate. Molto simili nei particolari sono, ad esempio, quello dell'anfora di Leiden 1954/12.1 (CVA Netherlands 3, tav. 21.2) e di quella Toronto 972.182.2 (CVA Canada 1, tav. 6.2).

Fig. 8 - Catania. Stipe di piazza San Francesco. Cratere del Pittore del Louvre F6. Placca dell'ansa: testa maschile barbata.

La testa maschile barbata raffigurata su una placca rinvenuta a Gela (Adamesteanu 1958, p. 300; Para, 52) e attribuita al Pittore del Louvre F6 sembra potersi confrontare con la nostra; lo suggeriscono sia la sommarietà generale del tratto graffito, sia la resa dell'occhio e, soprattutto, dell'orecchio praticamente inglobato nella linea incisa che indica il contorno della capigliatura.

Rispondenze precise, infine, si possono riscontrare anche per la decorazione secondaria. Oltre che per gli elementi più comuni, come la serie di linguette sopra la scena o la fascia nera sotto la stessa, confronti vi sono anche per la serie di tratti ondulati e di foglie di edera, rispettivamente sulla bocca e sulla parte esterna dell'orlo. Lo stesso schema decorativo lo troviamo, infatti, in un frammento di orlo di cratere del Museum of Fine Arts di Boston (CVA USA 19, tav. 108.7-8), in un vaso appartenente alla collezione Borowski di Basilea (Τιβέριος 1981, p. 95 e tavv. 25-27) e in un frammento proveniente da Thera (Daux 1957, p. 766, tav. 3), questi ultimi attribuiti al Pittore del Louvre F6 (Τιβέριος 1981, p. 95).

Sembra dunque probabile la collocazione del nostro cratere intorno alla metà del VI sec. a.C. Lo suggeriscono il tono generale della decorazione, ivi compresa quella secondaria, lo schema "simmetrico" del lato B, i residui di stile animalistico di lontana ascendenza corinzia e la figura del cavallo. Lo stile con cui vengono resi i leoni, il

[1] È da notare che il Beazley ha erroneamente dato come identiche le scene dei due lati del vaso. Quella del lato B, in effetti, non è un congedo di guerriero ma, appunto, un giovane in corto chitonisco tra due personaggi ammantati.

[2] La raffigurazione è frammentaria e non è quindi possibile dire se il giovane, sicuramente in corto chitonisco, ha o meno un elmo sul capo.

bocciolo di loto che pende sotto il corpo della sfinge, l'uso della testa per decorare la placca delle anse sono elementi che ci inducono a restringere il campo alla cerchia di Lydos. Non riteniamo però che il cratere di Catania possa attribuirsi al maestro. La scena del lato B non sembra ricorrere nella produzione di Lydos mentre è stata più volte riscontrata in quella del Pittore del Louvre F6. Lydos, inoltre, nel rendere i cavalli solo occasionalmente adotta la pennellata piena per la criniera e la coda, preferendo piuttosto la serie di tratti incisi, così come rende i quarti posteriori sempre con più di due linee, secondo una convenzione che sembra affermarsi dalla metà del VI sec. a.C. in poi[3]. Questi particolari, insieme ai confronti puntuali sopra riportati, confermano l'impressione data dal tono stilistico generale piuttosto modesto, che si tratta di un'opera non di altissimo valore artistico eseguita da un pittore legato ancora a schemi antiquati. Schemi che rispondono appunto a quelli del Pittore del Louvre F6 definito, infatti, dal Beazley un *old fashioned companion* di Lydos; pittore che preferisce decorare grandi vasi, per lo più hydrie e crateri a colonnette. A questa produzione, che si concentra nella fase iniziale e sicuramente più originale della sua attività, se ne sostituisce un'altra piuttosto standardizzata sia per ciò che riguarda le forme - essenzialmente anfore di tipo B - sia per i temi.

L'attività del Pittore del Louvre F6 è stata divisa dal Τιβέριος in tre fasi (Τιβέριος 1981, p. 96 sgg.). Nella prima, quella in cui più strettamente dipende da Lydos, il pittore dipinge scene statiche, con uno scarso uso del graffito e una resa dei particolari poco curata. Una maggiore originalità si può notare nella seconda fase, quando le scene diventano più movimentate, i temi più articolati (centauromachie, scene dionisiache, scene di battaglia, cavalli al galoppo), la disposizione dei vari elementi più ornamentale e il graffito più netto. Un progressivo decadimento del tratto graffito indica il passaggio dalla seconda alla terza fase, in cui il pittore dipinge per lo più anfore di tipo B decorate con gruppi simmetrici di tre o cinque persone entro metope delimitate, in alto, da una serie di foglie di edera; sul collo è quasi sempre raffigurata una testa maschile barbata.

Gli elementi a nostra disposizione fanno propendere per un inquadramento del cratere della stipe nella seconda fase dell'attività del Pittore del Louvre F6, quando molto frequenti sono, infatti, le scene di battaglia. Il tratto graffito non molto netto e, soprattutto, la scena del lato B riscontrata per lo più nella produzione tarda del pittore, fanno pensare però ad un momento avanzato della seconda fase. Da notare a questo proposito è anche l'uso delle foglie di edera sull'orlo, di un motivo, cioè, che sarà costante e caratteristico della decorazione delle metope delle anfore di tipo B della terza fase.

Tutto ciò farebbe propendere, sempre sulla base della classificazione del Τιβέριος[4], per una datazione intorno al 550-545 a.C. Una conferma ci sembra sia data dal confronto con il cratere del Museo di Polygyros pubblicato dallo stesso Τιβέριος. Questo, infatti, datato al 560-555 a.C., sembra, per la maggiore staticità delle scene e, soprattutto, per la forma più allungata del cratere, essere anteriore, anche se di poco, al vaso di Catania.

Il nostro cratere, infine, si inserisce bene in quel quadro di distribuzione commerciale ormai ben noto che vede Catania al centro delle importazioni dalla Grecia e dei relativi smistamenti verso l'entroterra. Nel caso specifico sembra, data la collocazione cronologica intorno alla metà del VI sec. a.C., più probabile pensare che il cratere del Pittore del Louvre F6 qui esaminato sia pervenuto a Catania lungo la rotta ionico-tirrenica piuttosto che lungo quella africana meno attestata, infatti, nel caso della produzione della cerchia di Lydos[5].

(Le fotografie del cratere sono di Pamela Nicolosi.)

BIBLIOGRAFIA

ABV: BEAZLEY J.D. 1956, *Attic black-figure vase-painters*, Oxford.

[3] È questa una convenzione che si afferma dalla metà del VI sec. a.C. in poi (si veda per questo Moore 1975, p. 319 sgg.).

[4] Questi data la prima fase tra il 560 ed il 555 a.C.; la seconda arriverebbe intorno al 545 e la terza al 540.

[5] Cfr. per questo genere di analisi Giudice 1996. Giova a questo proposito ricordare la recente posizione di Giovanna Greco (cfr. Panvini e Giudice 2004, p. 157) che sottolinea la frequente parzialità, e dunque non piena attendibilità, di dati spesso provenienti solo da ambiti santuariali e/o funerari.

ADAMESTEANU D. 1958, *Manfria (Gela) - Scavo di una fattoria-officina*, NSA, pp. 290-334.

ADDENDA: BURN L., GLYNN G. 1982, *Additional references to ABV, ARV and Paralipomena*, Oxford.

BEAZLEY ARCHIVE - POTTERY DATABASE, http://www.beazley.ox.ac.uk.

BOARDMAN J. 1974, *Athenian black figure vases. A handbook*, London.

CONNORS P.J. 1981, *Replicas in greek vase-painting: the work of the Painter of Louvre F6*, BABesch 56, pp. 37-43.

CVA CANADA 1: HAWES J.W. 1981, ed., *Corpus Vasorum Antiquorum Toronto 1*.

CVA FRANCE 18: *Corpus Vasorum Antiquorum Louvre 11*.

CVA NETHERLANDS 3: JONGKEES-VOS M.F. 1972, ed., *Corpus Vasorum Antiquorum Leiden 1*.

CVA USA 19: TRUE M., *Corpus Vasorum Antiquorum Boston 2*.

DAUX G. 1967, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1967*, *BCH* 91, pp. 711-1135.

GIUDICE F. 1996, *Catania nei traffici commerciali*, in GENTILI B., a cura di, *Catania antica*, Atti del convegno della S.I.S.A.C., Catania 1992, Pisa-Roma, pp. 97-148.

KERN O. 1958, *An attic neck-amphora by the Painter of Louvre F6*, Oudheidkundige Mededelingen 39, pp. 7-10.

MINGAZZINI P. 1930, *Vasi della collezione Augusto Castellani*, Roma.

MOORE M.B. 1971, *Horses on black-figured greek vases of the archaic period*, Ann Arbor.

MOORE M.B. 1975, *Attic black figure from Samotracia*, Hesperia 44, pp. 234-250.

PANVINI R., GIUDICE F.. 2004, a cura di, Ta Attika. *Veder greco a Gela. Ceramiche attiche figurate dall'antica colonia*, Catalogo della mostra, Gela-Siracusa-Rodi, Roma.

PARA: BEAZLEY J.D. 1971, *Additions to attic black-figure vase-painters and to attic red-figure vase-painters,* Oxford.

RUMPF A. 1937 (ristampa1976), *Sakonides*, Lipsia.

STUCCHI S. 1961, s.v. *Louvre F6, Pittore del*, in *EAA*, vol. IV, pp. 697-698.

TRONCHETTI C. 1983, *Ceramica attica a figure nere. Grandi vasi*, Roma.

ΤΙΒΈΡΙΟΣ Μ. 1981, *Προβλήματα της μελανομορφης αττικης κεραμικης*, Θεσσαλονίκη.

DANIELA MIDOLO[(*)] - UMBERTO SPIGO[(**)]

Catania. Ricerche sotto palazzo Sangiuliano (piazza Università)

RIASSUNTO – Oggetto di questo studio è da un lato il report dell'indagine archeologica condotta negli anni 2005 e 2007 in alcuni locali a pianterreno di palazzo Sangiuliano, dall'altro la ricostruzione storica delle fasi principali della città prima del terremoto attraverso l'interpretazione dei dati di scavo: l'età greca, il periodo romano, il Medioevo, il '600. Le stratificazioni archeologiche presenti all'interno del palazzo, come se non fossero delimitate dai muri di fondazione, vivono un rapporto di osmosi con la realtà archeologica presente nel territorio circostante, testimoniata dai meno recenti scavi in piazza Duomo (1979) ed in piazza Università (2001). All'interno dell'edificio, costruito intorno alla metà del XVIII secolo su progetto di G.B. Vaccarini, oggi sede dell'Università degli Studi, in occasione di lavori di ristrutturazione sono stati rinvenuti alcuni muri di età tardo arcaica e classica, inquadrabili tra la distruzione di Κατανη ad opera di Ierone e la sua riconquista con Dionigi, si ritrovano anche le *thysiai*, e un'isolata sepoltura ellenistica, si sottolinea il rinvenimento di una *domus* che, come per gli altri complessi abitativi di Catania, parrebbe avere un primo impianto in età tardo ellenistico-repubblicana ed un uso prolungato sino al II-III sec. d.C.

SUMMARY - CATANIA BETWEEN GREEK PERIOD AND ROMAN AGE. THE RESEARCH UNDER PALAZZO SANGIULIANO (PIAZZA UNIVERSITÀ) - The aim of the present study is twofold. It aims to inform about the archaeological research conducted in the basement of palazzo Sangiuliano during the 2005 and 2007 campaigns. palazzo Sangiuliano was built in the mid XVIII century on a G.B. Vaccarini project and nowadays the Università degli Studi offices are located there. The excavation conducted during the restoration works revealed some archaic and classical period walls, dated in between the destruction of Κατανη by Hieron and the rebuilding by Dionysious; some *thysiai*; an isolated Hellenistic tomb; a *domus*, which could be of the late-Hellenistic and Republican period but being used up to the II-III AD as many others residential buildings of the same phase in Catania. The archaeological remains and stratigraphy recovered show to be a continuum with the archaeological remains found in the nearby areas of the city, from the less recently excavated remains of piazza Duomo (1979) to the more recent in piazza Università (2001). Therefore, the excavation of palazzo Sangiuliano allows us also to reconstruct the most important phases of Catania before the earthquake destruction: the Greek and the Roman phases, the Medieval time and the XVII century.

[(*)] Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca - IPSSEOA "Karol Wojtyla" - via Vittime civili di guerra 8, 95123 - Catania, tel. 347/2268253, e-mail: midolo.daniela@gmail.com.
[(**)] Già Direttore del Parco Archeologico delle Isole Eolie - via Francesco Crispi 8, 98121 - Messina, tel. 328/4076472, e-mail: spigoumberto50@gmail.com

1. LE RICERCHE SOTTO PALAZZO SANGIULIANO (D. MIDOLO)[1]

Il marchese Orazio Paternò Castello di Sangiuliano sul finire del XVII secolo acquistò un terreno antistante la "piazza della fera lunare nova"[2], di proprietà dell'ordine religioso dei Padri Gesuiti (Dato e Pagnano 1992); in questo terreno sul lato est di piazza Università, Antonino Paternò Castello marchese di Sangiuliano fece costruire il proprio palazzo tra il 1738 ed il 1745, affidandone la progettazione all'architetto Giovambattista Vaccarini (figg. 1-2)[3]. I lavori di edificazione del palazzo Sangiuliano tuttavia furono

[1] Ringrazio vivamente il dott. Umberto Spigo, direttore dello scavo archeologico di palazzo Sangiuliano, per l'autorizzazione a pubblicare i risultati delle indagini di scavo e per avermi incoraggiata e sostenuta in tale lavoro.
[2] Tra le attuali piazza Università e via della Loggetta.

[3] Policastro 1950, p. 270: *La piazza della Fera Lunare si cominciava ad abbellire. Di fronte al Siculorum Gymnasium, nel sito ove i Gesuiti avevano tentato di costruire i loro edifici, il marchese di Sangiuliano, don Orazio Paternò Castello, nel 1738, aveva iniziata la fabbrica del suo palazzo, su progetto del Vaccarini il cui nome e il millesimo (1745) si trovano incisi sul concio di chiave del portone d'ingresso sulla piazza. Tutto in esso è maestoso e severo, dalla facciata alla corte, che è una delle più belle ed armoniosa create dal genio dello abate con la sua scala a tenaglia, che porta alla scala di accesso.* V. anche Boscarino 1966, pp. 151-152.

Fig. 1 - Catania. Veduta aerea di palazzo Sangiuliano.

Fig. 2 - Catania. Veduta del prospetto di palazzo Sangiuliano.

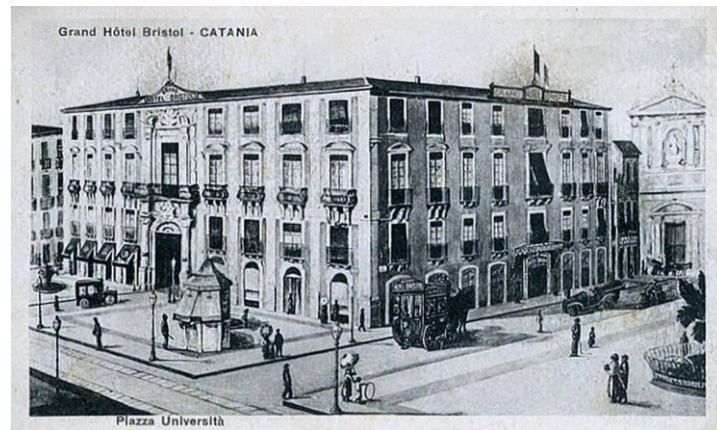



Fig. 3 - Catania. Il Grand Hotel Bristol (inizi '900).

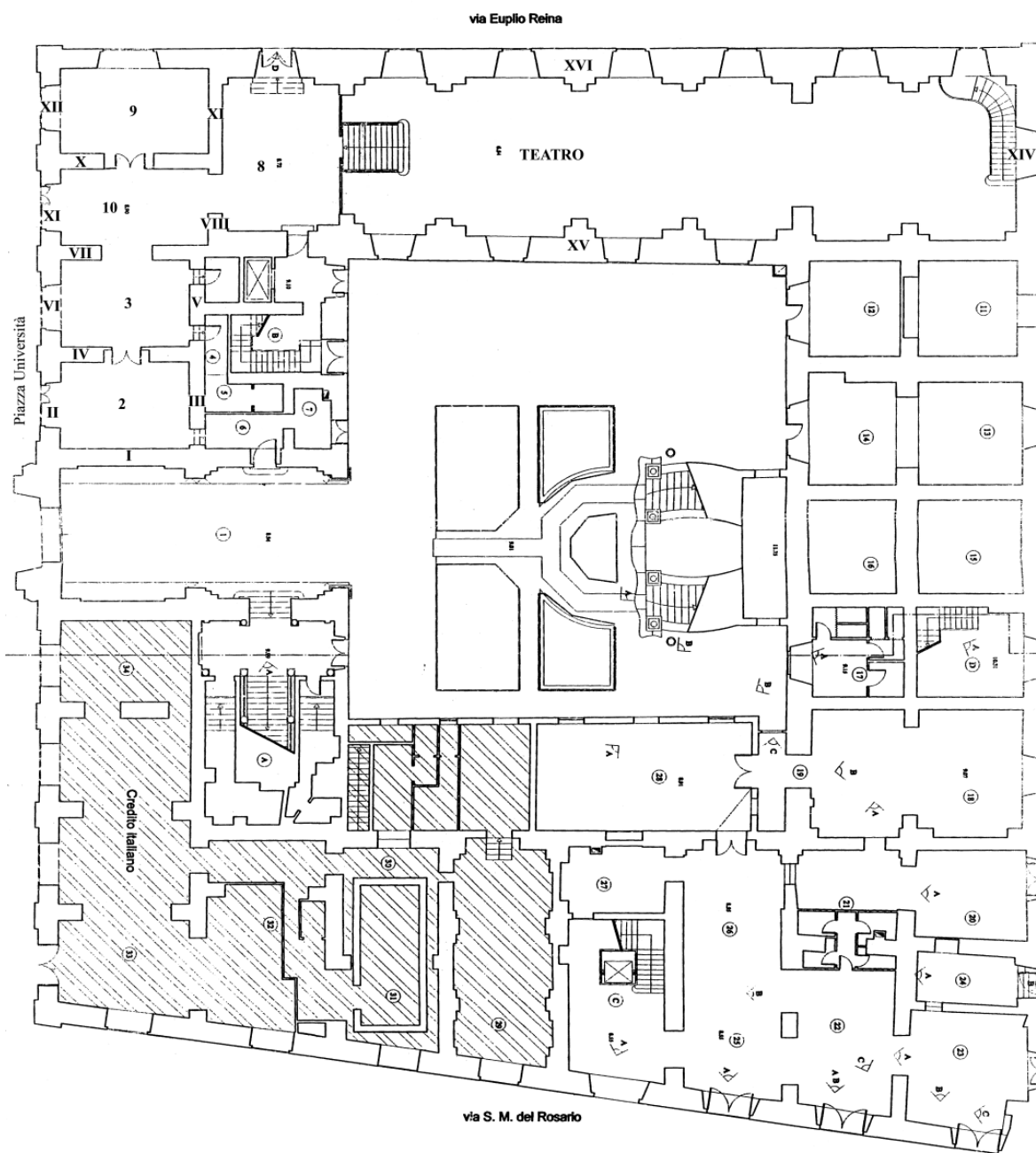



Fig. 4 - Catania. Palazzo Sangiuliano: pianta del pianterreno.

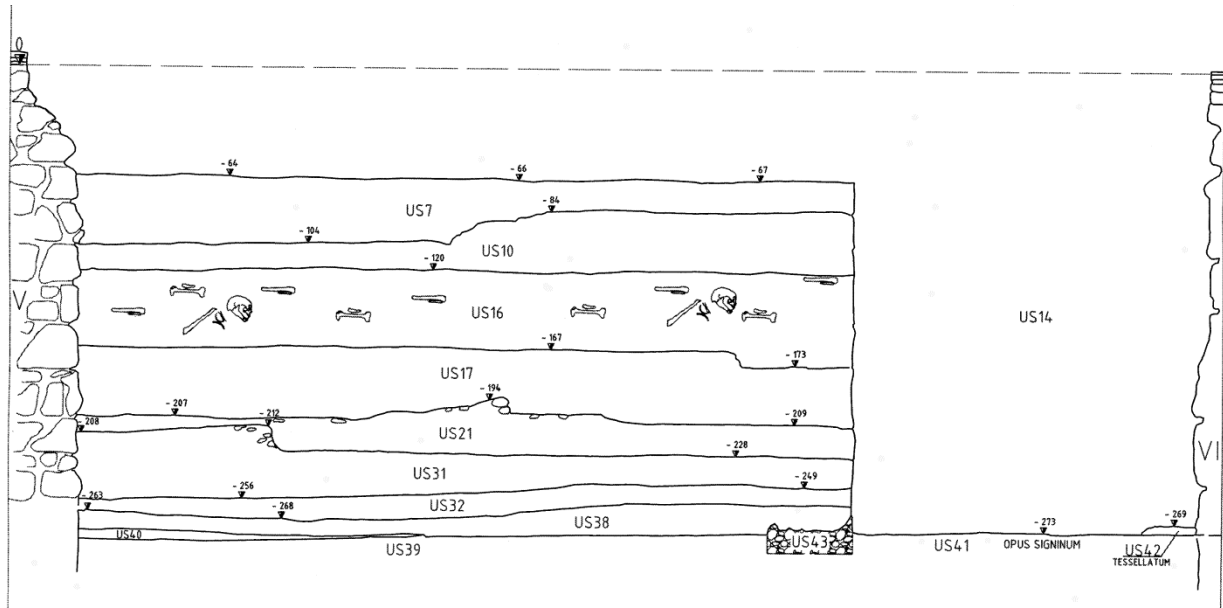



Fig. 5 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 3: sezione stratigrafica A-A[1] *(1:25, rilievo 17 ottobre 2005).*

completati solo nel 1861 dall'architetto Carlo Ardizzone, che progettò lo scalone a tenaglia nella corte interna (Consoli 1987, pp. 551-552).

Agli inizi del XX secolo l'ampio salone nell'ala nord del palazzo era sede del teatro Machiavelli, mentre un'altra parte dell'edificio era occupata dal Grand Hotel Bristol (fig. 3). Nel 1921 il palazzo fu venduto alla banca del Credito Italiano e nel 1981 fu acquisito dall'Università di Catania, divenendo sede della Facoltà di lettere (*Ibid.*, pp. 551-552).

Nel mese di gennaio 2005 iniziarono i lavori di consolidamento delle fondamenta e di ristrutturazione dell'intero palazzo con finanziamenti del Dipartimento Regionale della Protezione Civile[4]. Durante i lavori di escavazione nel sottosuolo del pianterreno, effettuati con uno scavatore meccanico, per il consolidamento delle fondazioni, vennero alla luce, a ca. -1,00 m dal piano attuale di calpestio, alcune strutture murarie, riferibili certamente ad un periodo precedente al terremoto del 1693 (campo 9)[5], ampi lacerti di intonaco affrescato e di tessere di mosaico (campo 2)[6], due pavimenti riferibili ad una *domus* romana, il primo in *opus signinum*, il secondo in *opus tessellatum*, a ca. -2,90 m dal piano di calpestio (campo 3) (fig. 4). Necessario fu a tal punto un intervento di somma urgenza di scavo archeologico per la messa in luce, la documentazione, il consolidamento e lo studio delle strutture emerse. L'indagine archeologica ha interessato i campi 2, 3, 8 e il salone del teatro dell'edificio (fig. 4); tuttavia, solo il campo 3, che più degli altri necessitava di interventi urgenti, è stato completamente indagato fino ai livelli di età romana; i campi 2, 8 e il teatro sono stati purtroppo solo parzialmente scavati.

1.1. I campi 2 e 3

Il cimitero e le strutture medievali e moderne

I campi 2 e 3, entrambi prospettanti ad ovest su piazza Università, presentavano, sotto due livelli di pavimento, il più recente in segato di marmo, il più antico in mattonelle quadrate in terracotta[7] e soglia di marmo bianco, uno strato di riempimento, piuttosto smosso e rimescolato, ricco di detriti, calcinacci e scarti edili (US 7). Sotto questo strato (fig. 5) si distendeva uniforme-

[4] Il Direttore dei lavori era l'arch. Fragalà dell'ufficio tecnico dell'università, il R.U.P. l'ing. Maiolino, mentre l'alta sorveglianza dei lavori fu affidata all'arch. Sciacca della Soprintendenza BB.CC.AA. di Catania. L'impresa aggiudicataria dell'appalto fu la CO.GE. Costruzioni.

[5] Il termine "campo", equivalente a "vano", è utilizzato per uniformità con la pianta redatta dalla D.L. dell'università; anche la numerazione dei campi corrisponde a quella adottata durante lo scavo archeologico.

[6] Nella terra di riporto ad una quota imprecisabile.

[7] Le mattonelle misuravano 10 cm per lato ed erano allettate su un massetto in ghiara. Si trattava, probabilmente, del pavimento originario del palazzo.

Fig. 6 - Catania. Palazzo Sangiuliano. US 16: scheletro n. 13.

Fig. 7 - Catania. Palazzo Sangiuliano. US 16: frammenti di ossa umane con grumi di calce *(foto di D. Midolo)*.

mente[8] uno strato di terra con abbondante quantità di grumi di calce bianca (US 16), databile al '600 da pochi frammenti di maiolica decorata (fig. 34.2); in mezzo ad esso si rinvennero i resti ossei di circa 30 individui (figg. 6-7)[9]. Tale numero va tuttavia considerato un dato parziale; l'area sepolcrale, infatti, si doveva estendere anche verso ovest (in direzione di piazza Università), come dimostravano i resti di scheletri tranciati dallo scavatore visibili lungo il bordo della trincea. Si trattava prevalentemente di deposizioni primarie, essendo solo 12 le secondarie. In alcuni casi si è potuto con certezza constatare che gli scheletri giacevano in decubito dorsale con le mani sull'addome ed erano orientati in senso NW-SE; tuttavia, nella maggior parte dei casi, i resti non mostravano una giacitura composta, ma erano disposti alla rinfusa, senza alcun criterio prestabilito, come se al momento dell'inumazione ci fosse stata una situazione di emergenza, come il terremoto del 1693 o un evento epidemico, a causa del quale non era possibile avere una particolare cura nelle deposizioni. Questa ipotesi era avvalorata dalla presenza massiccia di grumi di calce bianca sui resti ossei e in mezzo alla terra dello strato 16: l'uso della calce sui corpi come disinfettante durante una pandemia era comune nei secoli scorsi.

Alcuni scheletri giacevano in piena terra, per altri venne ipotizzata la presenza di un bara lignea (S7)[10]; solo in due casi (S13 e S27) le fosse terragne si presentavano foderate lateralmente con lastre di pietra ma erano prive di copertura, forse perché già violate[11]. Le sepolture spesso si sovrapponevano e si intercettavano, determinando in questo caso l'asportazione di parti degli inumati precedenti. Lo scheletro S15b, quasi interamente distrutto dal mezzo meccanico, portava ancora infilato al dito un anellino di rame che ha colorato di verde due falangi (fig. 34). Tra i sedimenti di un'altra sepoltura (S22), si è rinvenuto un vago di collana in rame. Una buona parte degli scheletri apparteneva a giovani adulti: lo S1, ad esempio, in buono stato di conservazione, era riferibile ad un individuo giovane di sesso femminile, come indicato dall'osso mastoideo poco sviluppato, dai denti poco usurati e dalle cartilagini ancora in vista. Si rilevava, tuttavia, che più numerosi erano gli individui infantili e giovanili rispetto a quelli giovani adulti e adulti; si è rinvenuto perfino lo scheletro di un neonato coperto da una tegola di colmo (fig. 8)[12]. Questo dato potrebbe essere col-

Fig. 8 - Catania. Palazzo Sangiuliano. US 16: scheletro di neonato coperto da tegola.

[8] Presumibilmente anche nei campi 9 e 10 anch'essi prospettanti su piazza Università e allineati ai campi 2 e 3, ma non indagati.

[9] Lo scavo antropologico per il recupero e lo studio dei reperti scheletrici umani fu effettuato dall'antropologo dott. Sebastiano Lisi (Università degli Studi di Palermo).

[10] Sono stati rinvenuti a sinistra dello scheletro dei chiodi in ferro che indicherebbero una deposizione in cassa lignea.

[11] Dello scheletro S27 si conservava la parte inferiore, perché la superiore era stata tranciata dal mezzo meccanico; anche la tomba si conservava per metà. L'orientamento di essa era SW-NE, contrario alla maggior parte delle altre sepolture.

[12] Gli scheletri di bambini si trovavano quasi tutti alla stessa quota e nella stessa area: a ridosso del muro I del campo 2.

Fig. 9 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campi 2 e 3: planimetria a fine scavo *(rilievo 19 ottobre 2005)*.

legato alla presenza dell'ospedale San Marco[13], istituito già nel secolo XIV (Consoli 1987, pp. 533-534), che, prima del terremoto del 1693, era ubicato nell'area ovest della piazza (al posto dell'attuale sede del Rettorato), fungendo anche da brefotrofio[14], e da dove verrà trasferito, nel 1724, a palazzo Tezzano.

In fase con strato delle sepolture si rinvennero inoltre due allineamenti di pietre (US 53 e US 54) difficilmente riferibili a muri, ma piuttosto ad una sorta di recinzione o di divisione di un'area con distinta destinazione d'uso.

La costruzione del palazzo ha comunque sconvolto quest'area: le trincee di fondazione dei muri perimetrali sud ed est hanno tagliato l'area cimiteriale e dalle fondazioni stesse sporgevano ossa umane che in fase di scavo archeologico sono state lasciate *in situ*. Resti ossei sono stati rinvenuti anche tra la terra di riempimento della trincea di fondazione di un contrafforte (USM 20), costruito insieme alle fondamenta del palazzo.

Sotto il livello con le deposizioni si è rinvenuto uno strato sigillato da una superficie compatta con tracce di bruciato (US 17), all'interno del quale vi erano conchiglie di molluschi (*Ostrea edulis, Patella ferruginea, Glycymeris violacenscens, Donax trunculus*), numerosi frammenti di ossa di animali, soprattutto bovini, probabilmente resti di macellazione in quanto tagliate di netto. Questo dato si potrebbe collegare alla presenza in quest'area o di un vasto ambiente con particolare destinazione d'uso (forse una cucina) o a quella dell'antico mercato conosciuto con il nome di "fera lunare"[15], che si trovava ad est dell'ospedale San Marco.

Un lungo tratto di muro (USM 8), spesso 40 cm, lungo 4,50 m, che si sviluppava in senso E-W e si conservava in alzato per 2,70 m, era intercettato dalle fondazioni del palazzo e tagliava i pavimenti romani della *domus* (fig. 9). Esso presentava una struttura robusta, fatta con pietrame lastriforme e calce. Poco sopra la risega della sua fondazione vi erano i resti di un pavimento in mattonelle rettangolari di terracotta, in fase con il muro stesso. Poiché l'indagine è stata condotta in spazi ristretti, non fu possibile delimitare la superficie degli ambienti relativi a questo muro, che rimase isolato. Né in altre parti dello scavo si rintracciarono altri muri tipologicamente simili ad esso. Tuttavia il muro non terminava in corrispondenza di quelli perimetrali del palazzo, ma continuava in direzione ovest, verso l'attuale piazza Università. Sulla base dei dati stratigrafici[16], piuttosto che su quelli ceramici, troppo esigui, il muro andrebbe datato intorno al '500. I diversi livelli di pavimento in calce e terra battuta (USS 21, 23, 25 e 27) rinvenuti in fase con il muro e successivi al pavimento originario situato poco sopra la risega di fondazione, sembravano testimoniare il lungo periodo d'uso della struttura rinascimentale.

All'età basso medievale, sempre dai dati stratigrafici, si potrebbe datare, invece, un pozzo (US 13), il cui scavo ha tagliato i livelli romani, rinvenuto alla base del muro divisorio ovest tra il campo 3 (dove ricadeva) ed il campo 2, e che al momento dello scavo era ancora pieno di acqua. L'imboccatura del pozzo[17] era coperta da lunghi lastroni di pietra lavica, e quindi attraversata diametralmente dal muro IV/W del palazzo, che, costruito sul pozzo, lo utilizzava come fondazione. Il pozzo era è foderato con pietrame tenuto con calce idraulica (figg. 9-10). La precarietà di tale tipo di fondazione fu avvertita dai costruttori del palazzo, che ritennero utile creare un contrafforte (USM 20) appoggiato in senso N-S alla struttura del pozzo[18] e costruito con doppio pa-

[13] Gli scavi condotti nel 2001 dalla Soprintendenza BB.CC.AA. di Catania nel cortile interno del Rettorato hanno realmente messo in luce delle strutture preterremoto riferibili all'ospedale San Marco.

[14] Policastro 1954, p. 147: *...la presenza delle balie è giustificata dal fatto che il S. Marco aveva anche funzione brefotrofica, cioè raccolta e sostentamento degli illegittimi*.

[15] Dato 1983, p. 147. Dopo il terremoto del 1693 il Vicario generale Giuseppe Lanza duca di Camastra definì il nuovo tracciato dell'asse stradale principale (l'attuale via Etnea) rettilineo, che congiungeva le attuali piazza Duomo con piazza Stesicoro; tra le due piazze si apriva un grande slargo detto "della fera lunare nova" (l'attuale piazza Università) nel quale si svolgeva ogni lunedì il mercato cittadino.

[16] Sotto la US 16 vi era uno strato (US 17) attestante un periodo di abbandono della struttura USM 8 e sotto di esso un accumulo di pietrame e calcinacci (US 19), riferibile al crollo della struttura, immediatamente a contatto con un altro livello pavimentale (US 21), in fase con il muro, costituito da un semplice battuto di calce e terra.

[17] Diam. 1,20 (E-W) x 1,50 (N-S) m.

[18] Lungh. 90 cm, spess. 65 cm. La costruzione del contrafforte ha tagliato i pavimenti romani.

Fig. 10 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 3: pozzo sotto la parete divisoria del palazzo.

Fig. 12 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 2: muri USM 57 e 58.

Fig. 11 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 3: contrafforte USM 20.

Fig. 13 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 2: muro USM 65.

ramento di grossi blocchi grossolanamente sbozzati e tenuti con malta legante (figg. 9, 11)[19].

La presenza di questo pozzo richiama alla mente la notizia che l'area confinante tra l'attuale piazza Università e via della Loggetta ricadeva nella contrada detta "Puzzo bianco" (*putei albi seu nigri*). Da un diploma datato 1351 la contrada risultava già così denominata e comprendeva una serie di abitazioni, probabilmente terranee (Policastro 1954).

Coeve al pozzo dovrebbero essere alcune strutture murarie (USM 57 e 58[20]), datate da frammenti di ceramica invetriata di XII-XIII secolo, delle quali purtroppo non si è potuta approfondire l'indagine di scavo fino ai livelli pavimentali; rimane pertanto incerta la loro destinazione d'uso (figg. 9, 12).

La presenza di una struttura riferibile al periodo tardo romano era testimoniata da un muro (USM 65) realizzato con una buona tecnica costruttiva; esso, con un orientamento NE-SW, era interrotto da una larga basola di pietra lavica che forse fungeva da soglia; tuttavia non fu possibile seguirne l'andamento, poiché il suo ultimo tratto SW risultava tagliato dal mezzo meccanico durante la ristrutturazione delle fondazioni del palazzo (figg. 9, 13). Il muro era in fase con un bel pavimento in acciottolato (US 72) di cui rimaneva un lembo triangolare, essendo stato il resto tagliato, al pari del muro, davanti alla parete del pozzo (figg. 9, 14).

---

19 Un altro contrafforte (USM 15), simile per orientamento e tecnica costruttiva a quello USM 20, è stato individuato nel campo 2.

20 I muri sono perpendicolari tra di loro ma non ammorsati: il muro 58 taglia il muro 57.

Fig. 14 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 2: pavimento US 72.

Fig. 16 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 3: parete divisoria tra i vani I e II della *domus*.

Fig. 18 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 3: vano I della *domus*; pavimento in *opus signinum*.

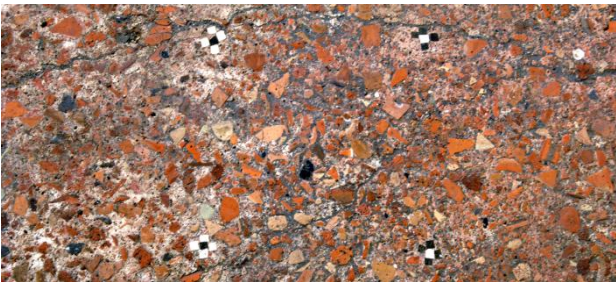



Fig. 19 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 3: vano I della *domus*; pavimento in *opus signinum*.

Fig. 15 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 3: frammento di intonaco affrescato *(foto di D. Midolo)*.

Fig. 17 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 3: vano I della *domus*; pavimento in *opus signinum*.

Fig. 20 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 3: vano I della *domus*; pavimento in *opus signinum*.

Fig. 21 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 3: vano II della *domus*; pavimento in *opus tessellatum*.

Fig. 22 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 3: vano II della *domus*; pavimento in *opus tessellatum*.

Fig. 23 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 3: muro USM 43 della *domus* con 3 strati di intonaco.

Fig. 24 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 3: muro USM 43 della *domus* con 3 strati di intonaco.

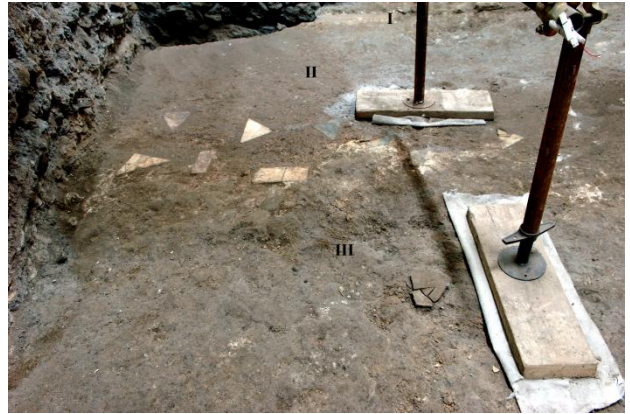



Fig. 25 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 3: le stratificazioni pavimentali nel vano II della *domus*.

La domus

Un momento di abbandono del sito, in età tardo imperiale, si poteva individuare negli strati-riempimenti US 31 e 32 sotto ai quali si rinvennero due crolli (US 36 e 37), entrambi riferibili ai muri della *domus* romana, che hanno restituito numerosi laterizi e frammenti di intonaco affrescato con riquadri in verde, giallo e rosso (fig. 15). Si distinse inoltre un terzo crollo (US 38), riferibile ad un muro (USM 43) posto a diretto contatto con il pavimento del vano II della *domus* (US 39), caratterizzato da larghe chiazze di bruciato e dalla presenza di numerosi frammenti di

sigillata africana di III-IV secolo fortemente incrostati di calce (fig. 36.1-6).

Il muro 43[21] divideva gli unici due vani individuati della *domus*: il vano I ad ovest, il vano II ad est (figg. 9, 16). Nel vano I vi erano due pavimenti sovrapposti. Il superiore, in *opus signinum* (US 41, figg. 9, 17-19), presentava un ἔμβλημα rettangolare, presumibilmente dislocato in posizione centrale, originariamente occupato da un lastra marmorea in seguito divelta, come dimostravano l'impronta in negativo nel calcestruzzo e le tracce di calce bianca per l'allettamento; l'incavo rettangolare era contornato da una cornice rossa costituita da grossi pezzi di terracotta, cui seguiva una cornice in *opus sectile* piuttosto semplice con triangoli e rettangoli di marmi di diversa provenienza; la superficie in cocciopesto era decorata da crocette stilizzate disposte ad intervalli regolari, con petali e pistilli bianchi e neri in alternanza; una fila di tessere alternativamente bianche e nere delimitavano il tappeto di margherite; una cornice di colore rosso, larga 10-15 cm, lungo il bordo più esterno del pavimento attestava la presenza della rubricatura. Questo pavimento aveva uno spessore di 25 cm. Il pavimento inferiore era in *opus tessellatum* (US 42, figg. 9, 20-22), in bianco e nero, anche se le pietre usate per le *tesserae* non dovevano avere un colore uniforme, ma diverse sfumature cromatiche (dal nero, al grigio, al grigio-azzurro; dal bianco, all'avorio, al giallino) per cui l'effetto finale era quello di un moderato ed elegante cromatismo. Le tessere erano immerse in uno strato di allettamento di calce bianca alto 3 cm, ed erano direttamente sovrastate dall'*opus signinum*. Il disegno delle tessere, per quello che è stato possibile capire dai due lacerti superstiti, era di tipo geometrico: al centro, esagoni intervallati da losanghe; nella cornice, triangoli disposti alternativamente di punta e di base[22]. Le figure geometriche erano realizzate con due o tre file di tessere chiare su fondo scuro.

Il muro divisorio USM 43 presentava dal lato del vano 1, oltre agli strati preparatori, tre strati di intonaco conservatisi in alzato per max. 10 cm di altezza (figg. 23-24): il più antico (US 44), preceduto da un rinzaffo grigio chiaro spesso 3 cm, costituito da sabbia fine e calce, di colore rosa scuro[23], scendeva al di sotto del pavimento in *opus signinum*; l'intermedio (US 45), poggiante sul *signinum*, di colore rosso pompeiano intenso[24]; il più recente (US 46), in fase con il pavimento in *opus tessellatum* che ad esso si appoggiava, di colore rosso chiaro con effetto marmorizzato. L'intonaco più recente, spesso 1 cm, presentava inerti a granulometria più fine rispetto a quelli più antichi[25].

Nel vano II il medesimo muro aveva un solo strato di intonaco (US 47), di colore grigio chiaro, del quale rimaneva solo una traccia lineare nel terreno.

Il vano II aveva tre pavimenti (figg. 9, 25): il più antico (US 48), in fase con l'intonaco, in calce di colore grigio molto compatta, presentava dei punti rovinati che resero necessaria una ripavimentazione; l'intermedio, in calce rosata con sub-

[21] Il muro, tagliato a nord dalla fondazione del muro 8 e a sud dalla trincea di fondazione del muro 20, è lungo 2,20 m e spesso 40 cm. Esso è costruito con pietre laviche medio-piccole legate con una calce grigia molto compatta; di esso si è conservato solo il primo filare.

[22] Di questo mosaico si sono conservati solo due lacerti, il primo a SE in corrispondenza del muro USM 43, il secondo a SW in corrispondenza della fondazione del palazzo.

[23] Spess. 1 cm, si conserva per una h max. di 3 cm.

[24] Presenta spessore e composizione uguali al precedente, si conserva per una h max. di 10 cm.

[25] Tutti i pavimenti e gli intonaci della *domus* romana sono stati puliti e consolidati dal restauratore sig. Salvatore Burgio. Al momento dell'intervento l'intonaco più recente presentava la superficie ricoperta da depositi terrosi misti a frazioni carbonatiche e appendici radicali di piante; si è pertanto proceduto ad una pulizia a secco con spazzole e pennelli a setole medio-morbide. In alcuni punti, con depositi terrosi più insistenti, si è fatto ricorso ad impacchi con polpa di carta imbevuta di carbonato di calcio in soluzione acquosa al 20%; l'impacco è stato lasciato riposare per 45 minuti e ripetuto per 3 volte; si è quindi risciacquato con acqua deionizzata distribuita con spazzolini e assorbita con spugnature per eliminare i residui della soluzione carbonatica. L'*opus signinum* presentava numerose fessurazioni e sollevamenti, ed era staccato dalla malta di allettamento; si è proceduto al consolidamento con iniezioni di malta idraulica di restauro (calce idraulica, polvere di marmo bianco di Carrara a grana fine, sabbia di fiume desalinizzata, resina acrilica al 3% in soluzione acquosa). Si è realizzato un cordolo di contenimento sul lato sud, spesso non più di 2 cm, con la stessa malta con aggiunta di pigmenti di terra colorata nero vite. Le *tesserae* del perimetro dei due lacerti superstiti di *opus tessellatum* si presentavano decoese dal supporto; si è quindi rimossa la terra di scavo per poi realizzare un cordolo di contenimento, spesso non più di 2cm, con la stessa malta idraulica. Per i lacerti di intonaco affrescato, dopo la pulizia, si è proceduto a consolidare il bordo con cordolo di contenimento in malta idraulica, spesso 1,6 cm. La superficie dei due lacerti è stata poi spennellata con silicato di etile per consolidare i pigmenti dell'intonaco ed evitarne il distacco.

Fig. 26 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 8 e teatro: planimetria a fine scavo *(rilievo 17 ottobre 2005)*.

strato di pietruzze, ciottolini e tritume di laterizi (US 39), era decorato con tarsie di triangoli e rettangoli in marmi diversi e di varie dimensioni, disposte a caso, senza un preciso ordine decorativo; questo pavimento fu rovinato, presumibilmente, da un incendio, testimoniato da vaste chiazze di bruciato, che rese necessario un rifacimento; l'ultimo pavimento era costituito da una gettata irregolare di calce biancastra (US 40), sulla quale forse erano in origine attaccate delle mattonelle in terracotta[26], come testimonia un unico frammento ancora *in situ*.

I muri perimetrali di fondazione del palazzo e il muro USM 8 tagliavano tutti i pavimenti romani e scendevano al di sotto di questi.

Lo scavo nel campo 2 è stato interrotto ai livelli altomedievali, senza poter arrivare al pavimento romano in calcestruzzo che si vedeva in fondo allo squarcio operato dal mezzo meccanico. Non è stato quindi possibile individuare le strutture romane relative alla prosecuzione della domus, cui si riferivano i numerosissimi frammenti di affreschi di colore verde, giallo e rosso, rinvenuti nella terra di riporto.

La *domus* tardo repubblicana di palazzo Sangiuliano, ristrutturata in età imperiale, aggiunge un altro tassello al vasto puzzle dell'espansione urbanistica di Catina, che attraverso anni di indagini archeologiche sta gradatamente prendendo forma sempre più nitida. A tal fine, fondamentali sono stati gli scavi sistematici ai Benedettini, alla Purità, in via Crociferi (Branciforti 2010, con bibl.), ma non bisogna trascurare i dati provenienti da rinvenimenti isolati o casuali in prossimità della *domus* di palazzo Sangiuliano, come il pavimento in *opus signinum* scoperto in via Etnea, davanti alla basilica Collegiata di Santa Maria dell'Elemosina[27], o il mosaico rinvenuto tra casa Mancini e la chiesa di San Giovanni di Fleres, ormai demolita, tra la via Mancini e la via Cestai, su cui si affaccia il lato nord del palazzo (*Ibid*., p. 220), o i resti di edifici romani rinvenuti durante la ricostruzione del palazzo Gioeni D'Angiò presso piazza Università[28]. Quest'area residenziale romana a sud-est della collina di Montevergine, era inoltre servita da diversi edifici termali: accanto alle notissime terme Achilliane (Tomasello, in questo volume) non vanno dimenticate quelle rinvenute ai Quattro Canti, nel cortile del palazzo Asmundo della Gisira (Orsi 1912, pp. 412-413).

1.2. L'AREA DEL "TEATRO"

L'indagine archeologica ha interessato anche una vasta area corrispondente all'intera ala nord del palazzo, indicata in pianta come "campo 8" e "teatro" (figg. 4, 26): si tratta dei locali in cui agli inizi del '900 si svolgevano le attività e le rappresentazioni del teatro Machiavelli. L'area prospetta su via Reina a nord, su via della Loggetta ad est e sul cortile interno a sud; il piano di calpestio dell'area si trovava a ca. -2 m rispetto al livello del pavimento degli altri vani e all'attuale livello stradale. Non è chiaro se questo vistoso abbassamento di quota risalga al momento della costruzione dell'ala nord del palazzo, oppure, come sembra preferibile, al momento del suo utilizzo come teatro. Tuttavia, l'intervento di asportazione degli accumuli superiori, condotto fino al livello di un banco lavico[29], ha comportato uno stravolgimento del sito, poiché ha irrimediabilmente rasato tutte le strutture preesistenti, ad eccezione di alcune sostruzioni murarie che si sono salvate perché incuneate tra spazi vuoti del banco lavico; altri spazi vuoti nel banco erano invece colmi con sedimento stratificato.

Altri interventi in quest'area risalgono invece ai recenti lavori di ristrutturazione: è stato abbattuto un muro, che divideva il campo 8 dal teatro, cosicché la scalinata monumentale, che prima si appoggiava alla parete divisoria del medesimo campo, ora campeggia isolata quasi al centro di un'unica grande sala (fig. 27). Al momento dell'intervento di scavo erano inoltre già stati divelti almeno due pavimenti in cemento fra loro sovrapposti: l'inferiore, probabilmente coevo alla

[26] Le mattonelle, tuttavia, potrebbero essere state attaccate in un secondo momento, non necessariamente al momento della gettata di calce.

[27] Rizza 1964a, pp. 593-612: *Nel Novembre 1952 fu scoperto presso Piazza Università un pavimento di epoca repubblicana all'altezza della Chiesa della Collegiata*. V. anche Branciforti 2003, p. 112.

[28] *Ibid*.: *Nel Maggio 1963 durante la ricostruzione del Palazzo Gioeni D'Angiò, presso Piazza Università, furono scoperti resti di edifici romani*.

[29] Il banco lavico dovrebbe far parte della colata preistorica denominata *Larmisi* (5.000-4.000 a.C.), sulla quale v. Tanguy *et alii* 2007; Cristofolini 2010, p. 22; Tomasello 2010, pp. 289-290.

Fig. 27 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Teatro: la grande aula con la scalinata.

Fig. 28 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 8: il muro greco USM 76.

costruzione del palazzo, ed uno più recente, alzato di 20 cm da un vespaio in pietrame realizzato probabilmente per ovviare al problema della umidità di risalita. Analogamente, i muri perimetrali erano stati foderati in un secondo momento con una cortina muraria atta a risolvere il problema dell'umidità proveniente dal sottofondo e dal cortile interno dove c'è una grande cisterna.

Il vasto ambiente è stato indagato quasi per intero, attraverso l'apertura di sette saggi di scavo in alcuni dei quali (SI, SII, SIII) dopo aver rimosso lo strato superficiale di calcinacci e detriti relativi alla rimozione dei pavimenti, si è scavato lo strato US 7, che ha restituito frammenti di ceramica acroma e maioliche del '600 (fig. 34); sotto questo strato è affiorato il banco lavico che spesso sembrava presentare tagli di cava.

Nel saggio IV, invece, sotto la US 7 si è rinvenuto un lungo muro (USM 22)[30] di età greca con orientamento NE-SW[31], sul quale era in parte poggiato un muro di fondazione del palazzo (muro XI). Il muro greco costeggiava il banco lavico, che forse in questo punto era stato regolarizzato, e sembrava proseguire ancora in direzione nord-est; un altro muro (USM 33), perpendicolare al primo, è stato rinvenuto dentro l'incavo esistente tra la roccia ed il muro 22; esso si conservava per uno solo filare relativo alla sua fondazione, risultando l'alzato completamente rasato (fig. 26). Sempre subito sotto lo strato superficiale fu rinvenuto un terzo muro (USM 76, fig. 28) che presentava il medesimo orientamento e la stessa tecnica costruttiva del muro greco; anch'esso sfruttava un incavo della roccia, forse anche questo in parte regolarizzato per l'alloggiamento delle pietre del primo filare di fondazione, e che ne ha permesso la conservazione. Il sistema di questi tre muri sembrava delineare un fabbricato del quale sono ravvisabili almeno due vani, indicati in pianta con le lettere α e β (fig. 26). La cronologia più probabile per la loro costruzione è quella della rifondazione dionigiana di Catania.

Sotto la US 7, in alcuni punti al di sopra del muro USM 33, negli anfratti della roccia lavica, in particolare negli angoli NW e SW, a sud del muro USM 33 e ai lati del muro USM 76, affiorava uno strato di terra nera (US 79)[32] ricco di frammenti di età ellenistica (III-I sec. a.C.).

La stessa situazione si è riscontrata nel saggio V dove, sotto lo strato US 7, si è messo a nudo il banco lavico, che presentava evidenti segni di cava: la roccia, infatti, era stata lavorata per ottenere strutture simili a murature (USM 80); a sud, dove il deposito terroso era più spesso, è stato rinvenuto uno strato di terra nera (US 79) ricco, anche questo, di frammenti di età ellenistica (III-I sec. a.C.); nell'angolo SE, sempre sotto la US 7, si è rinvenuto un tratto di muro greco (USM 82) che si adattava al banco lavico. Negli anfratti della roccia, sotto la US 7, vi era uno spesso strato (US 79) di terra nera, grassa e umida, soprattutto limosa, ricca di frammenti di ceramica a vernice nera iridescente di età ellenistica. Sotto questo strato affiorava, in genere, uno straterello sottile di terra rossiccia (US 81), simile ad azolo dell'Etna bruciato, assolutamente sterile e a diretto contatto con la roccia (US 80). Si è potuto appu-

[30] lungh. 4 m, spess. 40 cm.

[31] Questo muro potrebbe congiungersi con un muro (USM 24) individuato nel campo 3.

[32] Le sacche di terra nera sono, rispettivamente, denominate US 35, US 75 e US 78.

Fig. 29 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Teatro: la deposizione S28 *(foto di S. Vitale)*.

Fig. 30 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Teatro: incrocio dei muri greci USM 82-91 e luogo della deposizione della *thysia (foto di S. Vitale)*.

rare che tale successione stratigrafica (US 7 su 79 su 81 su 80) si ripeteva costantemente per tutta l'area del campo "teatro".

Nel saggio VI, sotto la US 7 si è rinvenuto un tratto irregolare di sostruzione muraria costruita a secco (USM 87). Più ad ovest si è rinvenuto un altro tratto di sostruzione (USM 88) che si appoggiava al banco lavico. Questa struttura delimitava a sud un'area grosso modo rettangolare, occupata da uno strato di cenere vulcanica sciolta di colore grigio chiaro (US 89). Lo strato di cenere copriva alcuni resti ossei riferibili ad una sepoltura (S28). Una grossa pietra sul lato nord, caduta in un secondo momento, copriva parte delle dita dei piedi dello scheletro che era deposto con il capo rivolto a sud. Si trattava di una deposizione singola, primaria, in decubito dorsale, con orientamento N-S. Dello scheletro si conservavano solo frammenti del bacino, la mano destra, i femori, la rotula sinistra, le tibie, le fibule e il calcagno sinistro. Nonostante il cattivo stato di conservazione, poiché la sepoltura era già stata violata e rimaneggiata, si è potuto stabilire che l'inumato era un individuo adulto maturo, di sesso maschile (fig. 29)[33]. Tracce dell'incavo della sepoltura nella roccia (US 92) si sono potute meglio identificare sui lati est e ovest di questa. Accanto al femore destro, quasi a contatto con il banco lavico, vi era una moneta di bronzo, che, pur restaurata, è risultata illeggibile; irrecuperabile era un'altra moneta, rinvenuta più ad ovest, ma nella US 7. Dallo scavo della sepoltura, a parte un frammentino di sigillata appartenente a strati più tardi, provengono pochi frammenti di ceramica acroma, un chiodo di ferro e un frammento di legno bruciato; questi ultimi due reperti erano forse relativi ad una cassa di legno o più probabilmente ad un tavolato al di sopra del quale fu adagiato l'inumato poi ricoperto da sedimento di origine vulcanica: il colore e la consistenza dello strato (rossastro e con elementi organici di origine vegetale) concorrevano a confermare tale tesi. Lo strato di cenere vulcanica che ricopriva i resti ossei, se riferibile all'eruzione del 122 a.C. ricordata da Orosio (V, 13, 3), rappresenterebbe un utile *terminus ante quem* per la datazione della sepoltura.

Nel saggio VII sotto la US 7 si è rinvenuto un altro tratto di sostruzione muraria (USM 91) che si ricongiungeva ad est con il tratto rinvenuto nel saggio V (USM 82); anch'esso si addossava al banco lavico, e in particolare la sua estremità ovest si appoggiava a una roccia di forma semicircolare, non è chiaro se per opera della natura o dell'uomo. Il muro USM 82-91 piegava verso sud, dove era tagliato dalla fondazione del palazzo. È possibile individuare qui l'angolo di un ambiente, ma non abbiamo altri elementi per indicarne la destinazione d'uso (figg. 26, 30). In questo angolo, coperti da uno spesso strato di bruciato (US 93), si sono rinvenuti due vasetti acromi, quasi integri (uno privo di collo), appartenenti ad una *thysia*. Si trattava di un boccaletto biansato

[33] La dott.ssa Simona Sirugo, osteologa, ha provveduto al microscavo dello scheletro curando la relativa scheda tafonomica.

Fig. 31 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Teatro: la cisterna I.

Fig. 32 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Teatro: la cisterna II.

e di un'anforetta da mensa che ancora al momento del rinvenimento conteneva frammenti di carbone e resti di ossa combuste (fig. 35). Dalla US 93 provenivano anche frammenti di ceramica acroma di età ellenistica. La deposizione, databile tra il III e il II sec. a.C., era protetta dall'angolo formato dai muri USM 82 e 91. Tali muretti a secco presentavano una tipologia costruttiva molto simile ad altri due monconi (USM 87 e 88) rinvenuti sempre nell'area est del teatro che sembravano essere più antichi rispetto ai muri paralleli rinvenuti nel campo 8 (USM 22 e 76). I confronti più diretti si potevano ravvisare in altre evidenze archeologiche affiorate in diversi punti della città (Benedettini, Purità, chiesa di Sant'Agata al Carcere). Il rinvenimento di una *thysia* proprio in mezzo a due di questi potrebbe attestarne l'arcaicità (cfr. Spigo, *infra*).

Lo strato più ricco di reperti, purtroppo rinvenuto non del tutto integro a causa degli spianamenti successivi, era la US 79 (cfr. Spigo, *infra*), che ha restituito in prevalenza frammenti di ceramica a vernice nera di III-II secolo a.C., diversi frammenti di ceramica sovraddipinta di tipo *Gnathia*, un frammento di ceramica a figure rosse ed uno di ceramica a figure nere (fig. 37); tra la ceramica non dipinta spiccavano le lucerne e le coppette biansate di tipo ieroniano, mentre era presente un solo esemplare di orlo di anfora greco-italica recente. Sono stati rinvenuti anche alcuni frammenti appartenenti ad elementi in terracotta (fig. 36).

Al centro del vasto ambiente del teatro sono state rinvenute anche due cisterne.

La cisterna I aveva un diametro di m 1,25 ed era profonda m 1,50: conteneva terra e frammenti acromi e smaltati databili dal '600 all'800, oltre

Fig. 33 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 9: strutture medievali.

a tre monete di bronzo fortemente ossidate e quindi illeggibili; essa era foderata da intonaco in ghiara rossa ed al centro del fondo presentava una concavità (fig. 31).

La cisterna II aveva un diametro di m 1,30 ed era profonda m 1,60: la terra di riempimento conteneva frammenti di ceramica acroma, di maiolica e pezzi di "pupi siciliani" (la cui presenza potrebbe riferirsi al momento in cui l'area era usata come teatro); questa cisterna aveva un profi-

Fig. 34 - Catania. Palazzo Sangiuliano: reperti di età medievale e seicenteschi *(nn. 1-6: 1:1; n. 7: 1:2)*.

lo lievemente trapezoidale ed era foderata da intonaco in ghiara rossa; al fondo vi era una concavità in posizione decentrata (fig. 32).

Già dal primo intervento di scavo si era concluso che la fascia nord del lungo ambiente era per lo più occupata dal banco lavico affiorante al livello del piano di calpestio o dopo pochissimi centimetri di terra; la situazione sostanzialmente non cambiava lungo la fascia centrale, dalla scalinata fino alla parete est del teatro, in parte occupata dalla escavazione delle due cisterne, in parte dal banco lavico coperto da circa 10-20 cm di interro; la fascia sud, invece, ha rivelato evidenti tracce di lavorazione del banco lavico e tratti di strutture murarie che si appoggiavano e sfruttavano la roccia, conservatesi purtroppo solo al livello della prima assise della fondazione, ben assestata e incastrata tra la terra e il banco lavico. Le pietre utilizzate avevano dimensioni varie e forma irregolare, ma erano in genere larghe e piatte, nonché disposte a secco.

1.3. Altri settori di indagine

Nel campo 9, prospiciente l'angolo tra piazza Università e via Reina, fu effettuato solo un brevissimo intervento di setacciatura e rimozione della terra accumulata dal mezzo meccanico e di pulizia delle strutture già emerse (fig. 33). Queste consistevano in un secondo pozzo e in alcuni muri presumibilmente di età medievale, delimitanti almeno due vani con relativi livelli pavimentali, di cui uno in cocciopesto (vano E) ed uno in battuto di argilla giallo pallido (vano W). L'esiguità dei fondi a disposizione non ha permesso di approfondire la ricerca in questo campo, né nei campi 10 e 2.

2. Palazzo Sangiuliano: il contributo delle indagini alla topografia archeologica di *Katane-Catina* (U. Spigo)[34]

La nuova raccolta di studi su Catania antica, curata da Fabrizio Nicoletti, mi offre l'insperata occasione di saldare, almeno in parte, un debito morale col compianto amico Enzo La Rosa. Per un malaugurato sovrapporsi di complicazioni personali, ero infatti venuto meno, nonostante le sue affettuose sollecitazioni, alla promessa di consegnargli, per gli atti di *Tra Lava e Mare*, il testo definitivo della relazione predisposta per quel consesso scientifico che, con i successivi atti, ha segnato un punto fermo nell'*archaiologhia* di Catania, e, più in generale, nei fasti dell'Archeologia Urbana.

E, pur se Enzo non me lo ha mai fatto pesare, so di avergli dato un forte dispiacere non tanto per i problemi che la mia defezione poteva aver causato alla curatela redazionale, da lui condotta insieme a Maria Grazia Branciforti, ma per aver sottratto alla ricostruzione del quadro storico di Catania un tassello, piccolo ma importante, del quale aveva prontamente saputo valutare, con la sua sagacia intellettuale, gli aspetti di maggior novità e suggestione (La Rosa 2010, p. 478).

Gli esiti delle due campagne di scavo a palazzo Sangiuliano, cadute in un'intensa e fruttuosa stagione di ricerche archeologiche della Soprintendenza - incrociate e coordinate - nel centro urbano di Catania hanno fornito pur nei limiti di un'indagine parziale e "costretta", un nuovo strumento di verifica e confronto della stratigrafia archeologica dell'area urbana sud-orientale, con poche cesure, dalla *Katane* di età classica - almeno - alla città barocca.

Riallacciandomi al *report* ragionato di Daniela Midolo, che precede queste pagine, e concentrandomi sulle testimonianze di età greca e romana, delineerò alcune ipotesi di approfondimento interpretativo dei temi più cogenti.

2.1. Strutture murarie di età greca

Le strutture murarie del campo 8 e dell'ex teatro Machiavelli, superstiti al solo primo filare di fondazione, costituiscono l'unica testimonianza edilizia di *Katane* sinora emersa, in occasione di

[34] Come direttore delle due campagne di scavo effettuate a palazzo San Giuliano, esprimo in primo luogo la mia riconoscenza alla dott.ssa Daniela Midolo, che mi ha coadiuvato costantemente nella conduzione scientifica delle indagini. Sono inoltre grato, per il concreto sostegno datomi nel corso delle campagne di scavo, ai Soprintendenti ai Beni Culturali di Catania Maria Grazia Branciforti e, successivamente, Gesualdo Campo e, per l'amichevole ospitalità e il supporto logistico alla preparazione del presente lavoro, a Fulvia Caffo ed Andrea Patanè, rispettivamente attuali Soprintendente ai Beni Culturali e responsabile dell'Unità Operativa ai Beni Archeologici.

un'indagine scientifica, nell'area sud-orientale della città moderna.

Erano impostate direttamente sul banco lavico generato dall'espansione sud-orientale verso la costa della colata preistorica Larmisi (Tanguy *et alii 2007*; Castagnino Berlinghieri e Monaco 2010, fig. 2; Tomasello 2010, p. 290), inciso di tagli per l'estrazione *in situ* di blocchi e da palesi segni di spianamento e di lavorazione per l'adattamento e il collegamento alle parti in muratura[35]: una tecnica non insolita nei contesti edilizi del comprensorio etneo, là dove lo consentivano la morfologia e la "lavorabilità" della piattaforma lavica, come in alcuni settori dell'impianto urbano di *Adranon* (Spigo 2009, p. 123).

L'ambiente A

USM 22 e USM 76 (fig. 38 e *supra* figg. 26 e 28) costituivano i muri perimetrali, rispettivamente orientale ed occidentale, di un ambiente orientato NE-SW coi lati brevi, che denomineremo A, bipartito in due vani: a sud α, di cui sopravvive il solo angolo nord-ovest, all'ammorsamento con USM 22 del troncone USM 33 in comune con l'adiacente vano β.

La parte basale dei muri era costituita da filari di pietre laviche di dimensioni irregolari e di media grandezza, in diversi casi appena sbozzate, e legate in origine con malta di terra. Una tecnica che trova ovvi confronti tipologici nei centri greci di area etnea, con la cui edilizia, soprattutto domestica, *Katane* dovette anche avere in comune, in molti casi, gli elevati in mattone crudo o in pisé: *Naxos* (Lentini 1990, pp. 11-12; Mertens 2006, p. 347); l'anonimo abitato greco di Francavilla di Sicilia legato alla penetrazione di Naxos nella media valle dell'Alcantara (Spigo 2003, p. 656) e *Adranon* dionigiana (Spigo 2009, p. 124; Lamagna 2009, p. 131).

Dati lo stato di conservazione residuale e la mancanza di indicatori cronologici obiettivi - quali lembi superstiti di piani di calpestio e di livelli d'uso - l'inquadramento cronologico si mostra decisamente problematico.

Quanto è ricostruibile della pianta farebbe presumere un'articolazione simile a quella dell'edificio bipartito della fine del V-prima metà del IV secolo a.C., a destinazione sacrale, messo in luce sull'acropoli di Montevergine, nel cortile orientale dei Benedettini "perfettamente orientata est-ovest" (Frasca 2000, pp. 121-122; Branciforti 2012, p. 20, fig. 3.30). Ma in assenza di altri indizi, il diverso orientamento dell'ambiente A ci consiglia estrema prudenza nei confronti di una ipotesi cultuale.

Due circostanze conducono ad un'attribuzione all'impianto urbano successivo alla conquista di Dionigi il Vecchio (403 a.C.) cui appartiene l'edificio dell'acropoli.

In primo luogo la coincidenza di orientamento coi superstiti ambienti della *domus* di età repubblicana (nel primo impianto) dei campi 2 e 3: un fattore di continuità fra tessuti edilizi constatato anche sull'acropoli nella sovrapposizione del complesso abitativo ellenistico all'edificio di età tardo classica - il cui orientamento diverge invece dalle precedenti strutture di età arcaica (Branciforti 2010, pp. 140 sgg.; 2012, p. 20).

Deve anche tenersi da conto, in secondo luogo, l'assoluta rarità di materiali di età arcaica e di V secolo a.C.[36] nella US 79 estesa al campo 8 e all'intera area del teatro Machiavelli (*supra*): un riempimento con abbondanti materiali ceramici compresi fra gli ultimi decenni del IV e il II secolo a.C., probabilmente frutto dei lavori di spianamento dei quartieri danneggiati o addirittura distrutti dai disastrosi effetti dell'eruzione del 122 a.C.

Ma l'assenza di testimonianze di livelli abitativi, o di frequentazione, arcaici e classici, potrebbe essere fondatamente legata alla distruzione di Dionisio il Vecchio e alle opere di realizzazione del successivo impianto urbanistico che hanno risparmiato solo pochi lacerti del precedente tessuto edilizio.

L'ambiente B e la thysia

Propendo infatti per un'attribuzione alla *polis* arcaica o, al più tardi, alla rifondazione ieroniana, per la ancor più esigua porzione dell'ambiente che denominiamo B nel settore sud-orientale del teatro Machiavelli, definita dall'incontro dei due tronchi di USM 82 e USM 91 (*supra*, fig. 30).

[35] Nitidamente visibili soprattutto nella parte centrale del teatro Machiavelli.

[36] In particolare, un isolato frammento di probabile *lekythos* attica a figure nere con parte di un guerriero della fine del VI o dell'inizio del V sec. a.C. (fig. 36.1).

Fig. 35 - Catania. Palazzo Sangiuliano: *thysia* rinvenuta del teatro con frammenti di ossa e carbone. 1. inv. CT - SGI 07/01; 2. inv. CT - SGI 07/02 *(1:2)*.

Ci offre un indizio consistente della maggior antichità la presenza, nell'angolo interno fra i due muri, della *thysia* coperta da uno spesso strato di bruciato (US 93), probabilmente commisto a cenere dell'eruzione del 122 a.C.: ne fanno parte due vasetti acromi - un'olletta biansata e un'anforetta da mensa - della seconda metà del III-inizi del II secolo a.C. (al più tardi) (fig. 35).

La morfologia della fossetta votiva e l'inquadramento tipologico e cronologico della ceramica sono speculari al gruppo di *thysiai* catanesi già note, consacrate presso i resti di cinta muraria arcaica a paramento poligonale rinvenuti sul Montevergine (Branciforti 2010, pp. 149-151; 2012, pp. 24-25), della Purità (*Ead.* 2005, p. 55; 2010, p. 162; 2012, p. 23; Amari 2005, pp. 61, 66, 75) e a Sant'Agata al Carcere (Patanè *et alii* 2010, pp. 22-23), con l'eccezione del tratto nell'area del teatro (Branciforti e Pagnano 2008, pp. 74-75).

Appaiono sintomatici i rimandi al paramento della fortificazione arcaica di Naxos (Gras 1998 con bibl. precedente) e, nella stessa colonia euboica, al peribolo del santuario ad Ovest del Santa Venera (Gras 1998, pp. 102-103 con bibl.).

In questi, e in altre strutture difensive, quali la cinta muraria più arcaica della cnidia *Lipára* (Bernabò Brea *et alii* 1998, pp. 16-17; Gras 1998, p. 107) l'adozione della tecnica poligonale, pur non esclusiva delle zone vulcaniche - si pensi alle mura in calcarenite locale della focese Elea (Mertens 2006, pp. 204-205 con bibl.) - era certamente favorita dalla particolare struttura mineralogica della roccia lavica.

Ma un peso determinante assumevano sovente i rapporti con la cultura architettonica microasiatica ed insulare, la cui analisi si offre a diverse angolazioni critiche (Barletta 1983, pp. 13-18; Gras 1998; Mertens 2006, pp. 198-199).

Per *Katane* la valutazione di questo linguaggio costruttivo non dovrebbe trascurare il legame con la composita articolazione degli apporti e degli influssi greco orientali dispiegata dai complessi ceramici e coroplastici arcaici del santuario cui è pertinente la grande stipe di piazza San Francesco (Pautasso 2010 con bibl. precedente).

USM 80 e 82[37], fatti salvi l'estrema esiguità e il precario stato di conservazione, non presentano caratteri tecnici che li accomunino con certezza ai citati segmenti delle fortificazioni arcaiche.

Per contro, negli stessi campo 8 e nel teatro Machiavelli, sia alcuni tagli a fini estrattivi del banco lavico, sia qualche grossa pietra sbozzata, fra le diverse concentrazioni di crollo, presentano contorni che potremmo definire poligonali.

La presenza di una struttura difensiva arcaica in questo estremo settore sud-orientale di *Katane* non manca di verosimiglianza; la si potrebbe collegare, infatti, alla proposta di ubicazione del porto greco endolagunare nell'area dell'attuale piazza Duomo secondo la ricostruzione paleogeografica, di E.F. Castagnino Berlinghieri e C. Monaco (Castagnino Berlinghieri e Monaco 2010) pur ancora aperta a discussioni e verifiche (La Rosa 2010, p. 470).

Nel margine di dubbio è giusto ricordare come la tecnica poligonale non sia limitata ai paramenti delle sole opere di fortificazione: il sacello H del santuario a ovest del Santa Venera, a Naxos (Lentini 1998, p. 88, fig. 23), un edificio arcaico di Francavilla di Sicilia (Spigo 2003, pp. 654-655), le abitazioni di *Kasmenai*-monte Casale (Gras 1998, p. 104, con bibl. precedente a nota 18).

Ma quale che fosse stata la natura dell'originario edificio cui appartenevano i due muri - un complesso cultuale periferico in prossimità del porto o una più semplice struttura abitativa? - la dedica della *thysia* conferiva loro il valore di reliquia del più antico nucleo insediativo di *Katane* presso la costa e lo scalo portuale del quale costituiscono oggi più consistente testimonianza a sud-ovest i resti di edifici individuati da A. Patanè sotto la parete settentrionale di Castello Ursino (Patanè 1993-1994, pp. 906-907; Frasca 2010, p. 104).

L'appartenenza originaria a consimili deposizioni votive - probabilmente sconvolte dall'eruzione del 122 a.C. - è presumibile anche per altre suppellettili acrome di *facies* ieroniana, rinvenute quasi integre ma sparse all'interno della US 79: larghe coppette biansate, lucernette a spalla ribassata o a vasca aperta, che insieme a *skyphoi* a vernice nera a fondo esterno risparmiato vicini al tipo Morell 4381a 1, propongono forme usuali nelle numerose *thysiai* siracusane coeve presso l'ara di Ierone II (Gentili 1954, fig. 19).

La maggior accentuazione dell'angolatura della spalla e la carenatura del ventre dell'olletta incontra particolare rispondenza - rispetto alle più frequenti repliche dal profilo decisamente globoso -

[37] Resti di altre strutture di età arcaica, di analoga tecnica costruttiva, potrebbero riconoscersi nei due tronconi di USM 87 e 88, rispettivamente a 10 e 14 m più ad est (*supra*, p. 238).

Fig. 36 - Catania. Palazzo Sangiuliano: 1-6. reperti di età romana; 7-9. esemplari di coroplastica *(1:1)*.

Fig. 37 - Catania. Palazzo Sangiuliano: reperti di età greca *(1:1)*.

in uno degli esemplari della *thysia* a ridosso del tratto di cinta muraria della Purità (Branciforti 2010, p. 169, fig. 56, terza da sinistra) dove pure è presente una anforetta biansata (*Ibid*., fig. 56, prima da sinistra).

Lungo una linea interpretativa che mi trova consenziente (*Ibid*., p. 151; *Ead*. 2012, p. 23; Patanè *et alii* 2010, p. 353) coglierei il filo rosso delle diffuse *thysiai* catanesi nell'intenzione programmatica di mantenere, attraverso la tangibilità delle offerte e del loro apparato, memoria di un luogo o di un complesso cruciali per la storia di *Katane* conferendo sacralità alle vestigia della città più antica o, ma mi pare meno probabile, della sua prima rifondazione.

E. La Rosa collega piuttosto le *thysiai* ad un ciclo cultuale di esorcizzazione di una temuta calamità naturale (un'eruzione dell'Etna?) (La Rosa 2010, p. 475), ma anche questa lettura potrebbe cogliere nel segno in quanto la perpetuazione delle memorie storiche è certamente latrice di un alto segno apotropaico.

La sacralità coincide con la consapevolezza identitaria delle origini, particolarmente enfatizzata all'immediato indomani della conquista romana del 263 a.C.

Pur se rimane necessario il confronto con le altre azioni cultuali compiute dinanzi a cinte murarie di varia epoca, non solo destinate alla loro prima consacrazione (Lambrinoudakis 2004, p. 343), le *thysiai* catanesi incontrerebbero anzi una non casuale corrispondenza nella temperie ideologica irradiata dalla Siracusa ieroniana che probabilmente celebrò nel 233 a.C. i cinquecento anni della sua fondazione (v. almeno Bell 1999, p. 275): ricorrenza che sarebbe caduta poi pochi anni dopo anche per Catania (cinque stando alla tradizione tucididea). A parte solennità particolari - quali i pluricentenari - le celebrazioni delle date di fondazione potevano anche avere una cadenza annuale nei vari centri coloniali, com'è tramandato per *Zankle* dal noto passo degli *Aitia* callimachei (Malkin 1987, pp. 195-200), del quale costituirebbe oggi un'eccezionale conferma archeologica il rinvenimento dell'area sacra arcaica a ridosso della penisola falcata (Bacci *et alii* 2012).

Fra i diversi esempi sicelioti di pratiche sacrali presso le cinte murarie (v. almeno Bernabò Brea *et alii* 1998, pp. 31-32), mi limito a menzionare per contiguità cronologica e la scelta ricorrente di analoghe tipologie vascolari, le numerose fossette votive antistanti una torre quadrata e un vicino muraglione della fortificazione meridionale di *Adranon* (Lamagna *et alii* 2013, pp. 39-41, 64-72)[38].

Nel caso di Catania, va però posto in risalto il concetto di *renewal of consecration* (Lambrinodaukis 2004, p. 346) qui declinabile con rituali, successivi alla conquista romana, presso i resti delle antiche mura urbiche o di altri edifici o quartieri della colonia dalla consolidata, e insieme rinnovata, memoria storica.

Prendendo lo spunto da un'osservazione di G. Lamagna per le *thysiai* adranite (Lamagna *et alii* 2013, p. 41), considererei, a maggior ragione, le possibili diversificazioni rituali fra i gruppi catanesi, soprattutto in base alla presenza o meno degli *stamnoi* biansati, deposti a Montevergine e a Sant'Agata al Carcere ma assenti alla Purità e a palazzo Sangiuliano. Solo questi due ultimi siti hanno invece restituito l'anforetta globulare, più frequente ad *Adranon* (*Ibid*., 2013, pp. 66-67, 69) dove si riscontra anche - nella fossetta 2 - una variante dell'olletta biansata di sagoma assai prossima all'esemplare di palazzo San Giuliano (*Ibid*., p. 66).

L'US 79

L'estesa US 79 mostra, come si diceva, una composizione simile ai depositi o strati di distruzione di età tardo classica ed ellenistica di altri settori della città, dall'area del teatro alla Purità allo stesso Montevergine, anch'essi collegati alle ristrutturazioni successive alla conquista romana ed ai lavori di bonifica per cancellare gli effetti disastrosi dell'eruzione del 122 a.C. (Branciforti 2005, p. 56).

Le forme ceramiche - in prevalenza vasi potori e da mensa più frequenti nella US 79 (*supra*) - rendono probabile la provenienza dal livellamento di un quartiere abitativo forse anche con una destinazione commerciale per la vicinanza allo scalo portuale.

Fra la ceramica a vernice nera, vorrei richiamare l'attenzione sulla classe sovraddipinta dello "stile di *Gnathia*", in particolare frammenti di *cup-*

[38] In rapporto al contesto il protocollo rituale presenta alcune particolarità suscettibili di approfondimento, ma anche qui non trascurerei la componente celebrativa delle origini, nonostante la maggior giovinezza della fondazione dionigiana.

skyphoi a vasca profonda e di bacini a vasca profonda ed orlo a mandorla, databili prevalentemente nella prima metà del III sec. a.C., spesso decorati anche nella parete interna (fig. 37.3-8, 10).

L'alternanza di elementi fitomorfi stilizzati a motivi geometrici (come *chevron*, cerchi concentrici, etc.), integrando il cromatismo (sovente la consueta tricromia di bianco, giallo e porpora) con un affinato ricorso alle incisioni[39] denota la non pedissequa elaborazione di formule legate ad un estesa *koinè* di gusto, dall'area centro italica alla Sicilia, con la peculiare predilezione per un rendimento quasi miniaturistico dell'ornato.

Non si sono riscontrati invece altri decori tipici dello "stile di *Gnathia*" siceliota (Bernabò Brea e Cavalier 1986, pp. 13, 27-29, 63-64, 91-94; Lanza 2005, pp. 91-117) quali i classici tralci di vite, pure presenti a Catania, come nei livelli sconvolti della necropoli ellenistica di via Dottor Consoli (Libertini 1956, p. 188, tav. VI, 2).

Per limitare i confronti preliminari a contesti geograficamente vicini, diversi punti di contatto si osservano in filoni della produzione sovraddipinta fra fine IV e prima metà del III sec. a.C. ad *Adranon*[40], a *Leontinoi* [41], a *Kentoripai* (Biondi 2010, pp. 24 fig. 28, 27-28 tav. I).

Ma, nell'edizione definitiva, dovranno considerarsi anche alcune convergenze con la sensibilità decorativa delle cosiddette fabbriche dello Stretto, diffuse a Messina e a Reggio e sulla costa tirrenica delle due sponde con diramazioni liparesi (Spigo 2002).

Ben rappresentata è anche la sottoclasse di ceramica fine a vernice bruno-rossastra che potremmo definire di transizione fra la tecnica a vernice nera e le prime sperimentazioni occidentali a vernice rossa (Malfitana 2005, p. 407): *cup-skyphoi* e pissidine, spesso dalla semplice decorazione a sequenze di foglie ovoidali sovraddipinta in bianco (fig. 37.9), diffusa in contesti della seconda metà del III-inizi II sec. a.C., è già nota a Catania soprattutto in esemplari non figurati (Amari 2005, p. 250) e trova confronti anche in una particolare produzione siracusana (Fallico 1971).

Piuttosto rada, nella US 79, la presenza di terrecotte figurate, probabile testimonianza di culti domestici: fra esse alcuni frammenti di figure femminili panneggiate e un frammento di modellino di imbarcazione (la poppa dall'*aphlaston* stilizzato) (*supra* fig. 36.8), che poteva originariamente essere stato deposto in una *thysia*, considerata la valenza simbolica non univoca di queste rappresentazioni plastiche di navi, diffuse in contesti funerari e sacrali di età ellenistica, soprattutto del III sec. a.C. (Basile 1991; Tigano 1991; Gianfrotta 2014).

Forse cronologicamente prossima è la testa di palmipede proveniente però da un altro settore dello scavo (la US 59 del Campo 3: *supra* fig. 36.7): potrebbe appartenere ad un vaso plastico come l'*askos* a forma di oca - classe *Magenta Ware* - da una tomba di adolescente della metà del III sec. a.C. della necropoli orientale di Milazzo, associato peraltro in corredo a due modellini di imbarcazione (Tigano 2012, pp. 204, 212).

Tornando all'US 79 e ad altre USS di riempimento, nel gruppo di ceramiche ascrivibili agli ultimi decenni del II e gli inizi del I sec. a.C. (fra cui alcuni frammenti di Campana C), i frammenti di unguentari fusiformi potrebbero collegarsi a quegli atti rituali di purificazione o "bonifica" durante le operazioni di sgombero successive all'eruzione del 122 a.C., supposti da A. Patanè riguardo alla deposizioni di unguentari, integri e frammentari, negli strati di cenere vulcanica nelle aree di Sant'Agata la Vetere e della Purità (Patanè, in Patanè *et alii* 2010, p. 353).

La sepoltura S28

Mancano elementi per la puntuale cronologia dell'inumazione S28 (*supra*, fig. 29) nel settore sud-orientale del teatro Machiavelli, deposta in un incavo del banco lavico, appartenente ad un maschio adulto in età ancora giovanile come accertato dall'antropologa S. Sirugo alla quale si deve la scheda tafonomica (*supra*, p. 227).

Lo strato di sabbia e cenere vulcanica che la ricopriva, ne indizierebbe l'anteriorità all'eruzione del 122 a.C., a meno che non lambisse la concavità naturale dove era stato allogato il feretro o il tavolato di legno su cui era deposto il cadavere e l'avesse poi colmata per un fenomeno di scivolamento.

[39] Ben rilevabile in due frammenti di una stessa coppa a decorazione interna (fig. 37).

[40] Un gruppo di frammenti ancora inediti dall'abitato (scavi 1981-86: in corso di studio da parte di V. Pratolongo).

[41] Frammenti di coppe e piatti dai livelli ellenistici della casa rupestre di c.da Crocifisso, esposti al Museo Archeologico "Paolo Orsi" di Siracusa.

via Euplio Reina

P.zza
Università

N

Legenda
ETA' GRECA
ETA' ELLENISTICO-REPUBBLICANA
ETA' IMPERIALE
STRUTTURE PRE-TERREMOTO
FONDAZIONI PALAZZO S. GIULIANO

Fig. 38 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campi 2 e 3: planimetria a fine scavo *(rilievo 19 ottobre 2005).*

Fig. 39 - Catania. Palazzo Sangiuliano. Campo 8 e teatro: planimetria a fine scavo *(rilievo 17 ottobre 2005).*

Settori sepolcrali di età ellenistica e repubblicana non sono stati sinora individuati nel settore orientale della città dove poi si impiantò l'estesa necropoli tardo imperiale (Branciforti 2010, pp. 167-169, con bibl. precedente).

La tomba isolata riflette una situazione di emergenza: il giovane era rimasto probabilmente vittima di un incidente o di un evento calamitoso, non necessariamente la devastante eruzione del 122 a.C. (Orosio, *Historiae adversus paganos*, V, 13, 3); in età repubblicana, *Catina* subì infatti le conseguenze, anche se forse in misura meno grave, di due precedente eruzioni del 140 e del 135 a.C. (Cristofolini 2010, pp. 21-22), ricordate da Giulio Ossequente (*Liber prodigiorum*)e da Orosio (*Historiae adversus paganos*, V, 6, 2; 10, 119).

Non di meno, l'ubicazione della sepoltura potrebbe legarsi ad una scelta non casuale, proprio in considerazione della riconosciuta "sacralità" del sito.

2.2. La *Domus*

Il contesto urbano di pertinenza

Secondo F. Tomasello, i resti di edifici, databili fra l'età tardo repubblicana e il II-III sec. d.C. rinvenuti in epoche diverse lungo il tratto di via Etnea fra piazza Stesicoro, Quattro Canti e piazza Duomo (Tomasello 2010, pp. 305-306) apparterrebbero a nuclei abitativi suburbani di media età imperiale, adiacenti all'ampia fascia di necropoli sud-orientale compresa fra i tratti orientali di via di Sangiuliano e di via Vittorio Emanuele (fra il cortile dell'Arcivescovado e l'ex convento di Santa Caterina) e sviluppatasi dall'età tardo imperiale (Branciforti 2003, p. 113; 2010, pp. 225-226 con altra bibl.).

Ma i diversi rinvenimenti indizierebbero piuttosto, a nostro avviso, una continuità di tessuto nel quadro di una pianificazione unitaria, e ci convincono, in accordo con M.G. Branciforti, a ritenere all'interno del perimetro urbano, fra l'età tardo ellenistica sino almeno al III sec. d.C., l'area estendentesi dalle terrazze alle pendici orientali dell'acropoli - che hanno restituito il ricco e articolato complesso delle vie Crociferi e Alessi (Branciforti 2010, pp. 210-219) al sito della futura cattedrale e ai suoi contorni orientali (*Ead.* 2003, pp. 112-113; 2010, pp.220-221): un quartiere residenziale di buon tenore economico, d'importanza non marginale nella topografia urbana in rapporto alla vicina zona portuale.

La *contrazione del perimetro urbano* sarà quindi concomitante all'ampliamento a sud-est della *cintura di necropoli* di età tardo imperiale (Branciforti 2003, p. 113).

Secondo la ricostruzione del reticolo viario di età romana, proposta dalla Branciforti sulla base dei dati archeologici (*Ead.* 2010, p. 244) il percorso del cardo XVII che include anche l'attuale via Mancini, intercetterebbe l'attuale area di sedime del corpo occidentale di palazzo Sangiuliano, passando quindi immediatamente ad est della *domus*, presso il margine orientale dell'*insula* delimitata ad ovest dal cardo XVI e, rispettivamente a nord e a sud, dai decumani I e II (*Ibid.*, pp. 244).

La coincidenza di orientamento fra gli ambienti superstiti della *domus* e i resti dell'edificio di età greca del campo 8 costituirebbe un'altra conferma anche per questa parte della città, della sostanziale continuità fra gli impianti ellenistici e di età imperiale romana (*Ibid.*, pp. 233-235 e *passim*) che caratterizza altre *coloniae* siciliane come Tindari (Spigo 2008b, con bibl. precedente).

Per un più stringente inserimento topografico del complesso in seno al quartiere sud-orientale di *Catina*, non è purtroppo pervenuta documentazione relativa agli ambienti con affreschi parietali, segnalati, nella seconda metà del XIX secolo, da Sciuto-Patti e da Holm presso la casa Mancini (nella via omonima) ad ovest della chiesa di San Giovanni Fleres, in prossimità del lato settentrionale di palazzo Sangiuliano (Holm 1925, p. 57; Branciforti 2010, p. 220): potrebbe - verosimilmente - trattarsi del settore settentrionale della stessa *domus* (?).

Neppure sono disponibili dati sui resti dell'edificio, probabilmente un'altra *domus*, individuati nel 1963 durante la ricostruzione del palazzo Gioeni D'Angiò, sul lato nord-orientale di piazza Università (Rizza 1964b, p. 4).

Ad una vicina *insula* ad ovest della nostra *domus* dovrebbero appartenere i lembi di pavimento in cocciopesto individuati al di sotto dei livelli rinascimentali e medievali nel corso delle indagini all'interno del *Siculorum Gymnasium* (Branciforti 2010, p. 221).

Per l'infattibilità, dovuta a ragioni di sicurezza, di approfondimenti stratigrafici in corrisponden-

za delle fondazioni, mancano dati certi per riportare il primo impianto della *domus* intorno alla metà del III sec. a.C., a ridosso della conquista romana, come per il complesso del cortile ovest dei Benedettini (*Ibid*., pp. 141 sgg.)[42].

Il signinum *del vano 1*

I due ambienti del settore orientale della *domus*, i vani I e II (che è stato possibile esplorare solo parzialmente), hanno in comune il muro USM 43, orientato NE-SW come l'ambiente A di età greca del campo 8. L'assetto del *signinum* [43] US 41, del vano I (*supra* figg. 16-19), forse un *oecus,* superstite nella porzione orientale, risponde ad un gusto decorativo alla cui diffusione in Sicilia, in seno ai processi di romanizzazione, ha certo contribuito in larga misura l'elemento italico. Ma nel comporre il quadro di analisi non può trascurarsi l'apporto non secondario ricoperto dal già consolidato patrimonio di cultura ellenistica dell'isola, per l'elaborazione e/o la variazione inventiva di diverse formule della decorazione pavimentale (Portale 1997).

Il pavimento, da aggiungere al già cospicuo *corpus* dei cementizi siciliani di età repubblicana (v. da ultimo Giordano 2011 per un quadro generale), presenta il motivo delle file parallele e ortogonali di crocette a tessere bianche con tesserina centrale nera, invertito cromaticamente in una sola fila.

Un rado "punteggiato" in tesserine bianche costituisce il margine interno delle superstiti balze orientale e settentrionale del pavimento, entrambe internamente risparmiate, solo ravvivate dalla rubricatura*,* risorsa cromatica assai popolare in età repubblicana sino almeno al periodo augusteo: in Sicilia la incontriamo - e l'elenco non è completo - su pavimenti di Taormina (la *domus* di porta Pasquale); della villa di Terme Vigliatore, di Tindari (casa C dell'*insula* IV) e di Solunto (per una prima rassegna: Spigo 2004, pp. 405-406, note 21-26).

Le sequenze di crocette anima anche la parte centrale di un *signinum* del secondo nucleo abitativo di età tardo ellenistica - fase intermedia - del cortile orientale dei Benedettini (Branciforti 2003, pp. 100, 103 fig. 11; 2010, p. 143).

Un *signinum* con decorazione a crocette è inoltre compreso fra i pavimenti visti dal Libertini nel cortile dell'ex questura presso piazza Dante (*Ibid*., p. 109).

Il motivo delle crocette non risulta anteriore all'avanzato II sec. a.C. (Morricone 1971, pp. 22-24, 26) e ricopre anch'esso un ampio arco di irradiazione dalla Sicilia a Pompei (in associazione a pitture di II stile) a Roma, dall'Etruria all'Italia settentrionale (per una prima rassegna con ulteriore bibl.: Slavazzi 1996, pp. 118-120; Baggio e Toso 1997, pp. 990-991).

Fra i pochi altri esempi siciliani di decorazioni a crocette su *signina* tardo ellenistici si ricordano i pavimenti di Solunto nella casa 1 dell'*insula* 3 (Greco 1997, pp. 40-41) e di Morgantina, nella casa dell'Atrio Tuscanico, datata al I sec. a.C. (Tsakirgis 1990, pp. 432-433).

Non mancano reiterazioni più recenti, e corsive, quali le crocette che costellano il *signinum* del *tepidarium* delle terme pubbliche dell'ex terreno vescovile a Lipari (Bacci 2009, p. 55).

Ad una successiva fase di uso appartiene la cornice a tarsie di marmi diversi dell'*emblema*.

Ne sono visibili sei: quattro quadrangolari (tendenti al quadrato), con l'eccezione di una triangolare sull'angolo nord-orientale e dell' ultima rettangolare in giallo antico (*marmor numidicum*), mentre una delle tarsie quadrate sembra invece essere di una breccia corallina di Bitinia (*marmor sagarium)*[44].

Questa integrazione ornamentale è probabilmente successiva alla deduzione della colonia augustea e risponde a nuove correnti di gusto che si consolidano all'inizio dell' età giulio-claudia, con soluzioni che nei casi migliori - si tengano presenti soprattutto gli esempi pompeiani - conferiscono una più raffinata coerenza pittorica, rispetto all'età repubblicana, al connubio fra cocciope-

[42] Lo sconvolgimento dei piani d'uso e dei livelli di frequentazione dovuto ai successivi impianti e utilizzi dell'area rende del pari difficile la puntuale cronologia delle fasi di vita della *domus,* scandite dalla successione dei pavimenti e dai brandelli sovrapposti ancora *in situ* (realmente ai minimi termini) di tre intonaci parietali (v. *infra*).

[43] Rispetto alla definizione tecnicamente più puntuale di "cementizio a base fittile" manteniamo qui il più tradizionale termine "*signinum*" anche per una maggior scorrevolezza del testo.

[44] Ringrazio l'amico Lorenzo Lazzarini per il riconoscimento di alcuni dei marmi e delle brecce utilizzati per le tarsie, sulla sola scorta della documentazione fotografica, non essendo da tempo più possibile l'esame "in situ" dopo la ricopertura dello scavo per motivo di sicurezza.

sto, *tessellatum* e impiego di tarsie di marmi colorati: esiti che trovano sovente un corrispettivo nell'eleganza delle decorazioni parietali di III stile.

In questa fase era stato probabilmente realizzato l'*emblema* - in *opus sectile*? - poi asportato forse alla vigilia della messa in opera del nuovo pavimento in *tessellatum*.

Con l'eleganza della cornice stride decisamente la bordura più interna, di "tessere" in laterizio di dimensioni irregolari che dà l'idea di un "rappezzo" rimediato nell'ultimo periodo d'uso del pavimento.

Il tessellatum *e la decorazione parietale del vano I*

Del successivo *tessellatum* in bianco e nero, US 42, a decorazione geometrica (*supra* figg. 20-22) restano solo due porzioni, rispettivamente della cornice orientale a triangoli isosceli alternati ad altri minori e rovesci e della parte centrale, con composizione di esagoni e losanghe.

Limitando i confronti ai mosaici geometrici in bianco e nero delle botteghe operanti a *Catina* (Von Boeselager 1983, pp. 131-132, figg. 68-69; Branciforti 1997, p. 167 sgg.; Tomasello 1997, pp. 188-190; Branciforti 2010, pp. 136, 153-157), le due porzioni superstiti del pavimento di palazzo Sangiuliano mostrerebbero un *ductus* maggiormente vicino al tappeto del lato orientale del peristilio della *domus* dei Benedettini per il quale è indicata come *terminus post quem* la seconda metà del I sec. d.C. (Branciforti 1997, p. 168).

Non può però stabilirsi se nel suo completo sviluppo geometrico il pavimento di palazzo Sangiuliano giungesse agli stessi effetti di sobria tridimensionalità.

Il confronto vale anche per i litotipi, di tonalità non uniforme e tali da creare un sobrio effetto cromatico attraverso diverse gradazioni dal nero al grigio bluastro e dal bianco all'avorio.

Quanto è possibile ricostruire del repertorio ornamentale e della sintassi compositiva del nostro *tessellatum* confermerebbe i rapporti fra le botteghe musive di *Catina* e quelle dell'Italia centro-settentrionale, riscontrati anche nei *sectilia* (Branciforti 2010, p. 243), che investono in larga misura la produzione della Sicilia di prima e media età imperiale: i *tessellata* in bianco e nero della *domus* di villa San Pancrazio a *Tauromenion* (Bacci 1980-81, pp. 744-745; Mastelloni 2005, p. 492, fig. 7.a-c) e in altre parti della città (Von Boeselager 1983, pp. 104-109, tav. XXIX.59, XXXII, XXXIII.60, XXXIV), di *Tyndaris* - la fase giulio-claudia della casa B (*Ibid*., pp. 84-89, figg. 47-49) e della più recente *domus* di Cercadenari (Spigo 2008a), della villa di Terme Vigliatore (Tigano 2008, *passim*).

Ma non è agevole poter accertare, caso per caso, quando e se alla base di queste forti affinità vi siano veri e proprio trasferimenti di maestranze dal centro Italia o dall'area cisalpina o piuttosto diverse vie di ricezione e assimilazione di linguaggi e sistemi decorativi ampiamente diffusi e consolidati, e pur nelle loro molteplici varianti e nelle diversità qualitative legate anche alla cultura e alle facoltà economiche della committenza[45].

Sono stati raccolti nella terra di riempimento diversi frammenti di intonaco dipinto, probabilmente dal registro inferiore, con una decorazione di tipo strutturale, a pannelli in colore rosso e giallo e verdino, con tracce di sottili motivi floreali in azzurro molto chiaro e fasce con festoni fitomorfi o in rosso marmorizzato (*supra*, fig. 15).

Potrebbero appartenere alla stessa fase di US 46, il più recente dei tre minimi lacerti dell'intonaco sovrapposti sulla faccia ovest di USM 43 (corrispondente alla parete orientale del vano II) conservato solo a raso del pavimento (*supra*, figg. 16, 23-24).

Non avendo modo di ricostruire lo sviluppo della decorazione nei registri superiori mi asterrei da confronti puntuali. Ma, insieme ai resti di affreschi della *domus* imperiale dei Benedettini (Branciforti 2010 pp. 152-155) e dell'edificio della Purità (*Ead.* 2005, pp. 56-58), fra età giulio-claudia e flavia, anche i nostri potevano rientrare in quelle formulazioni "semplificate" - pur se non di rado con esiti di una certa raffinatezza formale - di "schemi ricorrenti nell'impero" (III e IV stile pompeiano e maniere successive) comuni ai sistemi decorativi di altre città siciliane nel I e II sec. d.C. (Portale 2005, pp. 118-119)[46].

[45] Un problema parallelo, pur se con diverse implicazioni storiche, riguarderà, almeno dalla fine del II sec. d.C., come ben noto, le vie di irradiazione degli influssi delle scuole musive nordafricane.

[46] Per la più ampia verifica di questo giudizio - di certo valido per la maggior parte degli esempi citati dalla Portale - manca ancora un *corpus* critico delle superstiti decorazioni parietali della Sicilia romana nell'ambito dei rispettivi contesti.

I pavimenti del vano II (*supra*, fig. 25)

Dei tre pavimenti succedutesi nel vano II, la maggior semplicità e sobrietà tecnica del più antico, il battuto in calce US 48, rispetto al coevo *signinum* del vano I, potrebbe far supporre un carattere più privato della stanza.

Probabilmente in fase, se non di poco antecedente, col *tessellatum* del vano I, è il successivo pavimento US 39, in calce rosata con strato preparatorio di ghiaietto e tritume di laterizi - non può però venir considerato un *signinum* - decorato con piastrelle triangolari e rettangolari, a disposizione irregolare, in marmi diversi; una delle tarsie è sicuramente di bardiglio di Carrara (*marmor lunense*)[47].

L'impiego di questo tipo di decorazione a *crustae* o tarsie di marmo è tutt'altro che insolito, come già notato, sui *signina* veri e propri dalla piena età repubblicana - per limitarci ancora alla Sicilia, un pavimento della casa C dell'*insula* IV di Tindari (Aiosa 2005, p. 25) -, alla fine del I-inizi del II sec. d.C. - il pavimento del *frigidarium* delle terme dell'ex terreno vescovile a Lipari (Bacci 2008, pp. 95, 96).

Un più aderente parallelismo, pur se di età precedente di alcuni decenni, è offerto dall'ambiente 11 del periodo V (30 a.C.-50 d.C.) delle terme della villa di Terme Vigliatore-San Biagio decorato da *crustae* di marmo allettate in un simile strato di malta e ghiaia (Tigano 2008, p. 43).

2.3. Dopo la *domus*

L'ultimo periodo di vita del complesso si inoltra almeno nel III sec. d.C., al quale si ascrivono numerosi frammenti di sigillata africana dalla US 38, corrispondente allo strato di crollo di USM 43 immediatamente al di sopra del sottile straterello di abbandono US 32 (*supra*, fig. 36).

Considerando la situazione della non lontana area sepolcrale dell'ex convento di Santa Caterina, dove un edificio di prima età imperiale venne riutilizzato, nel contesto sepolcrale, già dal III sec. d.C. sino al VI (Branciforti 2010, p. 225), non ritengo improbabile una parallela "rifunzionalizzione" almeno per parte della nostra *domus*.

A questa fase propongo di ascrivere il pavimento più recente del vano II, US 40, una gettata discontinua di calce biancastra del cui rivestimento (probabilmente non simultaneo) rimane una sola piastrella fittile (*supra*, p. 225).

Rimane incerta la definizione della fase tardo imperiale nella'area, alla quale riportano diversi frammenti di sigillata africana del III-IV sec. a.C. (*supra*, fig. 36), da aggiungere al già nutrito panorama delle importazioni di sigillata africana e delle altre coeve classi di ceramiche fini a Catania (Patanè e Tanasi 2004; Branciforti e Pagnano 2008, pp. 165-186; Patanè *et alii* 2010, pp. 348-349).

Pur non essendosi ritrovate sepolture integre riferibili a questo momento, colpisce indubbiamente la continuità di orientamento rispetto ai vani della precedente *domus*, di USM 65 muro di discreta fattura - in fase con un esiguo tratto di lastricato US 72 - del quale rimane solo presumibile l'appartenenza ad un recinto o a un monumento funerario (*supra*, figg. 13-14).

Non è facilmente ipotizzabile la connessione con l'insieme di strutture più ad est (due "casse" in muratura o recinti funerari?) (*supra*).

È invece accertato il parziale riuso (?) funerario dell'area in età post medievale (XVI-XVII secolo), un settore cimiteriale probabilmente riservato al vicino antico ospedale San Marco, al quale sono stati attribuiti i resti indagati nel 2001 (Branciforti 2010, pp. 220-221) (*supra*, figg. 6-8)[48].

L'integrazione dei risultati delle due indagini, attraverso l'approfondimento dei dati di scavo, porta elementi di novità alla conoscenza topografica di questo settore della città precedentemente al terremoto del 1693, dato il silenzio delle fonti circa l'esistenza di un'area cimiteriale di servizio all'ospedale San Marco.

Lo scavo di palazzo Sangiuliano ha quindi reso nuovi elementi per la conoscenza dell'assetto, precedentemente al terremoto del 1693, dell'area immediatamente a nord della *Platea Magna*, lo spazio urbano su cui sorse l'attuale piazza Duomo, il cui impianto in età barocca è stato parzialmente ricostruito sulla base dei dati archeologici (Tomasello 1979, pP. 120 sgg.; Branciforti 2010, p. 232).

47 Devo anche questa informazione alla cortesia di Lorenzo Lazzarini.

48 Le circa 30 sepolture ad inumazione appartengono soprattutto a soggetti infantili e di giovane età come accertato dal primo esame tafonomico effettuato da Sebastiano Lisi (*supra*, pp. 217-219).

L'area era anche sede, dall'età tardo medievale, del mercato, la cosiddetta "fera lunare nova" (Tomasello 1979, p. 124 e Midolo *supra* p. 7 per altra bibl.), alle cui fasi d'uso potrebbe ricollegarsi, come supposto da S. Lisi, la concentrazione di ossa in prevalenza bovine, con probabili segni di macellazione e gusci di telline e conchiglie di molluschi in uno strato sottostante il piano delle deposizioni (*supra*, p. 7).

È da stabilire se vi sia stata coesistenza, almeno per un certo lasso di tempo, fra questo settore cimiteriale e l'area del vicino mercato e, in caso positivo, la tipologia del diaframma (in muratura o rimuovibile?) fra le due funzioni.

Un altro interrogativo investe il più nitido inquadramento di una precedente fase di età tardo normanna e sveva alla quale ci riporterebbero le ceramiche associate ad alcune strutture fra esse il pozzo US 13 da legarsi ad un più antico impianto abitativo della futura "contrada del Puzzo Bianco", nota da un diploma del 1351 (*supra*, p. 8).

Come il lettore ha potuto sin qui avvertire, il quadro interpretativo dei resti e delle associazioni stratigrafiche nel sottosuolo di palazzo Sangiuliano presenta diversi nodi non ancora sciolti e tali da far vivamente auspicare una nuova occasione di ripresa delle indagini sistematiche.

(La perizia di somma urgenza del 22 settembre 2005, con Direttore dei lavori dott. U. Spigo, R.U.P. il geom. S. Vitale, venne affidata all'impresa Messina Carmelo con incarico diretto del 30 settembre 2005; i lavori di scavo archeologico ebbero inizio il 7 ottobre e si conclusero il 23 novembre, per un totale di 33 giorni lavorativi; altre sette giornate di scavo, dal 24 novembre al 2 dicembre 2005, furono eseguite a spese dell'impresa aggiudicataria dei lavori di ristrutturazione dell'università. Tra l'11 e il 25 giugno 2007, nuovamente e per un breve periodo, i lavori di scavo archeologico ripresero con finanziamento dell'Università degli Studi di Catania. I materiali provenienti dallo scavo ed attualmente conservati presso i locali della ex fonderia Finocchiaro a Catania saranno oggetto di uno studio specifico, non appena ne sarà completato il restauro. La documentazione fotografica, se non altrimenti specificato, è stata curata dal sig. Giuseppe Barbagiovanni; il rilevamento archeologico è stato effettuato dalla sig.ra Sabrina Sequenzia, la rielaborazione CAD dal geom. Enzo Miano (Soprintendenza di Catania); i disegni dei reperti dal geom. Salvatore Vitale (Soprintendenza di Catania); il rilievo topografico strumentale dal geom. Alfio Di Raimondo (Soprintendenza di Catania); il restauro dei pavimenti e degli affreschi è stato curato dal dott. Salvatore Burgio. La documentazione scientifica dello scavo è stata curata da D. Midolo. A costoro gli autori esprimono gratitudine.

In data 8 maggio 1958 la Soprintendenza BB. CC.AA. ha imposto al palazzo il vincolo storico-artistico ai sensi della legge n. 1089 del 1939. In seguito alle indagini archeologiche 2005 e 2007 è stato imposto il vincolo archeologico con D.D.G. n. 9417 dell'8 agosto 2006 sui campi 2, 3, 8, 9, 10 e cd. "teatro" del palazzo. I pavimenti relativi alla domus romana e le strutture di periodo greco sono attualmente visibili, poiché l'area di scavo è stata coperta con solai nei quali sono state ricavate finestre in vetro.)

Bibliografia

AIOSA S. 2005, *La casa C dell'Insula IV di Tindari: impianto e trasformazioni,* RIA 59, ser. III, 27, pp. 9-58.

AMARI S. 2005, *Materiali per la datazione dello scavo condotto all'interno dell'ex Reclusorio della Purità a Catania*, Appendice in BRANCIFORTI 2005, pp. 60-77.

BACCI G.M. 1980-81, *Ricerche a Taormina negli anni 1977-1980*, Kokalos 26-27, II.1, pp. 737-748.

BACCI G.M. 2009, *I pavimenti delle terme di contrada Diana,* in BACCI G.M., CAVALIER M., VANARIA M.G., a cura di, *Isole Eolie. Il termalismo nell'Antichità*, Palermo, pp. 91-98.

BACCI G.M., TIGANO G., RAVESI M., ZAVETTIERI G. 2012, *L'area sacra dell'isolato Z a Messina e la* ktisi *di Zankle*, in AA. VV., *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità, migrazioni, fondazioni*, Atti del L convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1-4 ottobre 2010, Taranto, pp. 929-945.

BAGGIO M., TOSO M. 1997, *I mosaici di via Zabarella (Padova)*, Atti del IV colloquio AISCOM, Palermo 9-13 dicembre 1996, Ravenna, pp. 987-1000.

BARLETTA B. 1983, *Ionic influence in archaic Sicily*, Göteborg.

BASILE B. 1991, *Modellini fittili di imbarcazioni dalla Sicilia orientale*, Atti della IV rassegna di archeologia subacquea, Giardini Naxos 1989, Messina, pp. 11-50.

BELL M. 1999, *Centro e periferia nel regno siracusano di Ierone II,* in AA. VV., *La colonisation grecque en*

Méditerranée Occidentale, Actes de la rencontre scientifique en hommage à George Vallet organisée par le Centre Jean Berard, l'École Française de Rome, l'Istituto Universitario orientale et l'Università degli studi di Napoli "Federico II", Rome-Naples 15-18 novembre 1995, École Française de Rome, pp. 256-277.

BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1986, *La ceramica policroma liparese di età ellenistica,* Muggiò (Milano).

BERNABÒ BREA L., CAVALIER M., VILLARD F. 1998, *Meligunìs Lipára IX. Topografia di Lipari in età greca e romana. Parte II. La città bassa*, Palermo.

BIONDI G. 2010, *Scavi nella proprietà Fiorenza in località Fontanelle(ex Feudo Gelofia) e ceramiche di produzione locale*, in ID.,a cura di, *Centuripe. Indagini archeologiche e prospettive di ricerca*, Monografie dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali-CNR 4, Enna, pp.11-34.

BOSCARINO S. 1966, *Vicende urbanistiche di Catania*, ed. Raphael, Catania.

BRANCIFORTI M.G. 1997, *Mosaici di età imperiale romana a Catania*, in CARRA R.M., GUIDOBALDI F., a cura di, Atti del IV colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Palermo 9-13 dicembre 1996, Ravenna, pp. 165-186.

BRANCIFORTI M.G. 2003, *Quartieri di età ellenistica e romana a Catania*, in FIORENTINI ET ALII 2003, pp. 95-120.

BRANCIFORTI M.G. 2005, *Gli scavi archeologici nell'ex reclusorio della Purità di Catania* (con un'appendice di S. Amari), in GIGLI R., a cura di, ΜΕΓΑΛΑΙ ΝΗΣΟΙ. *Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, Studi e Materiali di Archeologia Mediterranea 3, CNR, IBAM Catania, Palermo, pp. 47-59.

BRANCIFORTI M.G. 2010, *Da* Katane *a* Catina, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 135-258.

BRANCIFORTI M.G. 2012, *Catania in età greca*, in URSINO M., a cura di, *Da Evarco a Messalla. Archeologia di Catania e del territorio dalla colonizzazione greca alla conquista romana*, Catalogo della mostra, Palermo, pp. 17-38.

BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania.

BRANCIFORTI M.G., PAGNANO G. 2008, a cura di, *Il complesso archeologico del Teatro e dell'Odeon di Catania*, Palermo.

CASTAGNINO BERLINGHIERI E.F., MONACO C. 2010, *Paesaggio costiero e variazioni della linea di costa: nuovi risultati interdisciplinari sul porto di Catania antica,* in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 27-43.

CONSOLI V. 1987, a cura di, *Enciclopedia di Catania*, Tringale Editore, Catania.

CRISTOFOLINI R. 2010, *Per una storia delle eruzioni etnee dalla Preistoria al Medioevo*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 15-25.

DATO G. 1983, *La città di Catania. Forma e struttura 1693-1833*, Roma.

DATO G., PAGNANO G. 1992, *L'architettura dei Gesuiti a Catania*, Istituto Statale d'Arte, Catania.

FALLICO A.M. 1971, *Siracusa. Saggi di scavo nell'area di villa Maria*, NSA, pp. 581-639.

FIORENTINI G., CALTABIANO M., CALDERONE A. 2003, a cura di, *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto De Miro*, Roma.

FRASCA M. 2000, *Sull'urbanistica di Catania in età greca*, in BERLINGÒ I., BLANCK H., CORDANO F., GUZZO P.G., LENTINI M.C., a cura di, *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano, pp. 119-125.

FRASCA M. 2010, Katàne. *Il periodo protostorico e le prime fasi della colonia*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010*,* pp. 101-108.

GENTILI G.V. 1954, *Siracusa. Ara di Ierone. Campagna di Scavo 1950-1951*, NSA, pp. 333-383.

GIANFROTTA P.A. 2014, *Barchette fittili sicelioте e prove di immaginarie navigazioni*, Topografia antica 3, Tradizione, tecnologia e territorio II, Catania, pp. 183-194

GIORDANO M. 2011, *Pavimenti cementizi a base fittile della Sicilia: storia degli studi*, Atti del XV colloquio AISCOM, Palermo 17-19 marzo, Piazza Armerina 20 marzo 2010, Tivoli, pp. 199-205.

GRAS M. 1998, *De l'appareil polygonal. Commentaires depuis Naxos de Sicile*, in LENTINI M.C., a cura di, *Naxos a quarant'anni dall'inizio degli scavi*, Messina, pp. 101-108.

GRECO C. 1997, *Pavimenti in* opus signinum *e tessellati geometrici di Solunto: una messa a punto* Atti del IV colloquio AISCOM, Palermo 9-13 dicembre 1996, Ravenna, pp. 39-62.

HOLM A. 1925, *Catania antica, con l'aggiunta di numerose note, illustrazioni ed appendici*, trad. di G. Libertini*,* Catania.

LAMAGNA G. 2009, *Adrano, piazza Eurelios: saggi nell'area della necropoli est*, in EAD., a cura di, *Tra*

Etna e Simeto. La ricerca archeologica ad Adrano e nel suo territorio, Catania, pp. 129-144.

LAMAGNA G., NERI F.N., MERENDINO A. 2013, *La fortificazione di Adranon. Scavi e valorizzazione*, Palermo.

LAMBRINOUDAKIS V. 2004, *3. Consecration, foundation, rites,* in SGOULETA Z., PETRONAKOS S., eds., *Divination, prayer, veneration,* hikesia*,* asylia*, oath, malediction, profanation, magic rituals and addendum to vol. II, Consecration*, The J. Paul Getty Museum, Los Angeles, pp. 303-346.

LANZA E. 2005, *Ceramica di Gnathia al Museo di Antichità di Torino,* Documenti di Archeologia 41, Mantova.

LA ROSA V. 2010, *Considerazioni conclusive* in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 469-488.

LENTINI M.C. 1990, *Naxos: alcune case dell'isolato C4 (V secolo a.C.)*, Xenia 20, pp. 5-22.

LENTINI M.C. 1998, *Le ultime esplorazioni a Naxos (1983-1995)*, in LENTINI M.C., a cura di, *Naxos a quarant'anni dall'inizio degli scavi*, Messina, pp. 71-100.

LEONE R., SPIGO U. 2008, a cura di, *Tyndaris 1. Scavi nel settore occidentale 1993-2004*, Palermo.

LIBERTINI G. 1956, *Catania. Necropoli romana e avanzi bizantini nella via Dottor Consoli*, NSA, pp. 170-189.

MALFITANA D. 2005, *Metodologie, problemi e prospettive di ricerca negli studi di ceramografia romana in Sicilia. Un* planning *per future ricerche di tra archeologia e archeometria*, in MALFITANA ET ALII 2005, pp. 399-422.

MALFITANA D., POBLOME J., LUND J. 2005, eds., *Old pottery in a new century. Innovating perspectives in Roman pottery studies*, Atti del convegno internazionale di studi, Catania 22-24 aprile 2004, Catania.

MALKIN I. 1987, *Religion and colonisation in ancient Greece*, Leiden-New York-København-Köln.

MASTELLONI M.A. 2005, *Pavimenti e mosaici di Messina*, in GHEDINI F., BONETTO F., GHIOTTO A.R., RINALDI F., a cura di, *Lo Stretto di Messina nell'Antichità*, Roma, pp. 485-500.

MERTENS D. 2006, *Città e monumenti dei greci d'Occidente*, Roma.

MORRICONE L. 1971, *Pavimenti di signino repubblicani di Roma e dintorni*, Mosaici antichi in Italia, Studi monografici, Roma.

ORSI P. 1912, *Nuove scoperte nella provincia di Catania. VIII. Catania - Avanzi di edificio termale ai Quattro Canti*, NSA, pp. 412-413.

PATANÈ A. 1993-94, *Saggi di scavo all'interno di Castello Ursino*, Kokalos 39-40, II, pp. 901-907.

PATANÈ A., TANASI D. 2005, *Ceramiche fini dagli strati tardo romani degli scavi 2003-2004* in MALFITANA ET ALII 2005, pp. 465-477.

PATANÈ A., TANASI D., CALÌ D. 2010, *Indagini archeologiche a Sant'Agata la Vetere e a Sant'Agata al Carcere* in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 337-354.

PAUTASSO A. 2010, *Santuari lungo le rotte. Per una storicizzazione della stipe di Piazza San Francesco*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 109-118.

POLICASTRO G. 1950, *Catania nel '700*, Catania.

POLICASTRO G. 1954, *Catania prima del 1693*, S.E.I., ristampa 2002, Catania.

PORTALE E.C. 1997, *I mosaici nell'apparato decorativo delle case ellenistiche siciliane*, Atti del IV colloquio AISCOM, Palermo 9-13 dicembre 1996, Ravenna, pp. 85-106.

PORTALE E.C. 2005, *Sicilia*, in PORTALE E.C., ANGIOLILLO S., VISMARA C., a cura di, *Le grandi isole del Mediterraneo Occidentale. Sicilia, Sardinia, Corsica*, Archeologia delle Province Romane 1, Roma, pp. 17-188.

RIZZA G. 1964a, *Un* martyrium *paleocristiano di Catania e il sepolcro di Iulia Florentina*, *Oikoumene*, Catania, pp. 593-612.

RIZZA G. 1964b, *Scavi e scoperte archeologiche a Catania nell'ultimo decennio*, Rotary Club di Catania, Riunione del 14 aprile 1964, pp. 3-8.

SLAVAZZI F. 1996, *Edilizia residenziale a Bedriacum: i pavimenti*, Atti del III convegno AISCOM, Bordighera 6-10 dicembre 1995, Bordighera, pp. 117-128.

SPIGO U. 2002, *Note sulle produzioni di ceramica a decorazione sovraddipinta e sulla coroplastica ellenistica a Messina*, in BACCI G.M., TIGANO G., a cura di, *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico*, II, 2, Messina 2003, pp. 59-70.

SPIGO U. 2003, *Un ventennio di ricerche a Francavilla di Sicilia*, in FIORENTINI ET ALII 2003, pp. 643-666.

SPIGO U. 2004, *I pavimenti della* domus *di porta Pasquale a Taormina: dati preliminari*, Atti del IX colloquio AISCOM, Aosta 20-22 febbraio 2003, Ravenna, pp. 399-418.

SPIGO U. 2008a, *Il* tessellatum *geometrico in bianco e nero del* triclinium, in LEONE E SPIGO 2008, pp. 63-68.

SPIGO U. 2008b, *Le campagne di scavo 1993-2004: contributi conoscitivi al quadro storico e culturale di Tyndaris e della* Colonia Augusta Tyndaritanorum, in LEONE E SPIGO 2008, pp. 101-115.

SPIGO U. 2009, *Indagini ad Adranon 1977-1986. Punti fermi e problemi*, in LAMAGNA G., a cura di, *Tra Etna e Simeto. La ricerca archeologica ad Adrano e nel suo territorio*, Catania, pp. 119-128.

TANGUY J.C., CONDOMINES M., LE GOFF M., CHILLEMI V., LA DELFA S., PATANÈ G. 2007, *Mount Etna eruptions of the last 2,750 years: revisited chronology and location through archaeomagnetic and and* ^{226}*Ra*-^{230}*th dating*, Bulletin of Volcanology 70, pp. 55-83.

TIGANO G. 1991, *Modellini fittili di imbarcazioni dalla necropoli ellenistica di Milazzo,* Atti della IV rassegna di archeologia subacquea, Giardini Naxos 1989, Messina, pp. 51-70.

TIGANO G. 2008, a cura di, *Terme Vigliatore-San Biagio. Nuove ricerche nella Villa Romana (2003-2005)*, Palermo.

TIGANO G. 2012, *L'Antiquarium archeologico di Milazzo. Guida all'esposizione*, Palermo.

TOMASELLO F. 1979, *Catania, Piazza Duomo. Contributo per la restituzione dell'impianto urbano della città secentesca*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte 18, pp. 128-144.

TOMASELLO F. 1997, *La geometria di alcuni mosaici catanesi*, Atti del IV colloquio AISCOM, Palermo 9-13 dicembre 1996, Ravenna, pp. 187-198.

TOMASELLO F. 2010, *La viabilità suburbana in età imperiale*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 289-317.

TSAKIRGIS B. 1990, *The decorated pavements in Morgantina. II. The* opus signinum, AJA 94, pp. 425-443.

VON BOESELAGER D. 1983, *Antike mosaiken in Sizilien. Hellenismus und römische kaserzeit*, 3, *Jahrundert n. Christ.*, Roma.

GIOVANNA BUDA[(*)]

Teatro antico di Catania. Lavori tra il 2014 e il 2015

RIASSUNTO - Si illustrano i lavori recentemente condotti nel sito del teatro romano e odeon di Catania, mirati alla valorizzazione e ad una migliore fruizione del contesto archeologico e monumentale, che consentono oggi di aprire al pubblico ulteriori porzioni della parte orientale dell'edificio teatrale ed altri spazi di pertinenza, dopo il completamento di indagini archeologiche precedentemente iniziate. La messa in sicurezza dei percorsi, anche con l'integrazione di alcune scale, e l'inserimento di passerelle metalliche, migliora la godibilità della cavea e degli ambulacri e ne rende oggi la visita più comoda e completa. Gli interventi hanno anche interessato l'area a nord dei due teatri, dove i rinvenimenti emersi con gli ultimi scavi arricchiscono il percorso di visita. Nuovi rilievi della cavea e degli ambulacri dell'edificio teatrale, eseguiti con tecnologia *laser scanner*, nonché alcune riflessioni sugli elementi originari ancora esistenti delle architetture, evidenziano le trasformazioni che il teatro ha avuto in antico sino all'uso dell'orchestra come *colimbetra* in epoca tardo romana.

SUMMARY - ANCIENT THEATER OF CATANIA. WORKS BETWEEN 2014 AND 2015 - We describe the latest works of restoration in the site of the Roman Theater and Odeon in Catania, aimed to the valorization and a better fruition of the monumental and archeological contest, which now allow us to open to the public further parts in the eastern side of the theaters' building and other belonging spaces, after the accomplishment of further archaeological survey. The route's safety measures, also with the integration of several stairs and the location of metallic paths, improves the *cavea*'s and *ambulacra*'s enjoyment giving a more comfortable and complete visit. The restorations have involved the northern part of both theaters, where archaeological discoveries made during the latest excavations will enrich the journey. New laser scanner detections in the theater's *cavea* and *ambulacra*, and even some careful considerations on the original elements, still existing in the architectures, show up the transformations that the theater underwent in ancient times till to the use of the orchestra as a *colimbetra* in the latest Roman period.

(*) Museo Regionale Interdisciplinare di Catania, via Vittorio Emanuele II 266, 95124 Catania; e-mail: giovanna.buda@alice.it.

IL PROGETTO

L'intervento sul teatro romano di Catania, realizzato tra il 2014 ed il 2015 con fondi comunitari, parte da un progetto[1] redatto tra la fine del 2010 e gli inizi del 2011, in un momento in cui la struttura dell'Assessorato regionale per i beni culturali della Sicilia subisce notevoli cambiamenti, con l'istituzione di nuovi uffici, autonomi dalle soprintendenze, tra cui, a Catania, il Parco archeologico greco romano[2] che sarà diretto da Maria Grazia Branciforti.

Tale diversa e nuova organizzazione comporterà lo spostamento negli uffici di nuova istituzione di una parte del personale che prima operava all'interno della soprintendenza. Inserita nell'organico del nuovo parco, ho avuto l'opportunità prima di collaborare con l'archeologa Branciforti alla redazione del progetto, e successivamente di dirigerne i lavori[3].

Gli interventi eseguiti dalla Sezione per i beni archeologici della soprintendenza, già a partire dagli anni '80 del secolo scorso, avevano interessato la scena e in particolare la parte est del teatro, dove a seguito di mirati espropri e successive parziali demolizioni, scavi e restauri, erano state messe in luce ulteriori porzioni del monumento, precedentemente non indagate.

[1] Il *Progetto per l'incremento della valorizzazione e pubblica fruizione del Teatro Odeon e delle Terme della Rotonda di Catania*, finanziato sul PO FESR Sicilia 2007-2013, i cui lavori si sono appena conclusi, ha interessato due siti archeologici di Catania, ovvero il teatro antico e le terme della Rotonda.

[2] Il Parco archeologico greco romano di Catania e dei comuni limitrofi successivamente sarà accorpato al Museo regionale interdisciplinare, con il quale costituisce oggi un unico Servizio del Dipartimento regionale dei beni culturali e dell'identità siciliana.

[3] La Branciforti, che all'archeologia di Catania ha dedicato la sua vita professionale, mi sarà preziosa guida sino a ottobre del 2014, data in cui chiuderà la sua carriera nell'Amministrazione regionale.

Fig. 1 - La cavea prima dei lavori. 2013.

Il nuovo progetto, impostato sui rilievi vettoriali realizzati per la soprintendenza dagli architetti Amadore e Leonardi tra il 1999 e il 2000, aveva come fine il miglioramento dei percorsi di visita nella parte già fruibile e l'apertura di una considerevole porzione del monumento non ancora visitabile. Esso rappresentava la naturale continuazione degli importanti lavori precedentemente condotti, frutto di un'attività di ricerca, tutela e valorizzazione portata avanti negli ultimi venticinque anni da una qualificata equipe (Branciforti e Pagnano 2008).

Nello spirito della prosecuzione di un percorso progettuale avviato da tempo, nel progetto del 2011 era previsto il completamento di scavi archeologici già intrapresi, e per vari motivi non completati, nella parte orientale del monumento. In particolare nella porzione est della fossa scenica dove la risalita dell'acqua sorgiva, che periodicamente allaga le parti inferiori del monumento, aveva impedito in precedenza di indagare gli strati più profondi, e nella quale si riteneva potessero ancora conservarsi elementi relativi alla decorazione architettonica e scultorea della fronte scena. Il programma indicava anche la prosecuzione dello scavo nell'area a sud del cortile di casa Liberti, dove l'enorme salto di quota del terreno aveva determinato la costruzione in alzato dell'edificio teatrale. Su questo lato, sotto le abitazioni successivamente costruite sopra il teatro, rimanevano significative porzioni del paramento esterno appartenenti a diverse fasi costruttive.

Sempre nella parte est del teatro, nel 2006 era stato liberato un grande atrio, costruito quando alla fabbrica, presumibilmente alla fine del II sec. d.C., venne aggiunto il III ambulacro. In tale ambiente, non ancora aperto al pubblico, il progetto prevedeva la realizzazione di una passerella metallica in quota con il piano del I ambulacro e da questo accessibile, posta in posizione sopraelevata rispetto ai piani d'uso antichi rinvenuti all'interno, che ne consentisse la fruibilità anche in presenza dell'acqua, quando la risalita di quest'ultima allaga le parti più basse del teatro e quindi anche dell'atrio. Tale passerella doveva condurre all'esterno per potere ammirare il prospetto orientale del teatro, con il suo paramento originario, e raggiungere poi, a conclusione del percorso,

Fig. 2 - a. la scala tra il II e il III ambulacro nel VII cuneo prima della ricostruzione dei gradini in pietra. 2013; b. la scala del I vomitorio per l'accesso alla cavea dal I ambulacro prima delle integrazioni dei gradini in pietra. 2011.

attraverso la costruzione di una scala, la quota della piazza San Francesco d'Assisi. Preliminare a tale sistemazione era quindi anche il completamento dello scavo, interrotto nella precedente campagna per la presenza di un recapito fognario, successivamente disattivato, nello stesso cortile e ad est di un muro costruito dal principe di Biscari nel 1780 allo scopo di ricavare uno stretto corridoio di protezione del monumento romano (Pagnano 2010, pp. 442-443).

Gli approfondimenti conoscitivi andavano condotti prima dell'esecuzione delle opere progettate per il completamento e la riorganizzazione dei percorsi di visita del monumento, che si prevedeva di realizzare con strutture in materiali e disegno coerenti con quanto eseguito in precedenza in alcuni settori dalla stessa Branciforti e da Pagnano, che consentissero la percorribilità in sicurezza delle zone già aperte al pubblico.

Nel corso degli ultimi decenni si era infatti intervenuto, per rendere visitabile il teatro, approntando nella cavea strutture precarie per scalette e passerelle, sopraelevate rispetto all'andamento della stessa, in alcuni tratti caratterizzata da vuoti importanti e da intere porzioni interdette ai visitatori per la presenza di pericolosi salti di quota. Tali manufatti con parti in legno, ma anche in ferro di diverso profilo e disegno, altri in elementi da ponteggio, erano compresenti con caratteristiche formali diverse tra loro (fig. 1). La necessità quindi di alleggerire ed uniformare le opere per la salvaguardia dei visitatori era fondamentale per dare al sito un'immagine più decorosa e renderne più sicura la fruizione.

La riorganizzazione dei percorsi da progetto comprendeva, anche la riconfigurazione dei gradini mancanti, sia in alcune scale di collegamento tra gli ambulacri, che in quelle dei *vomitoria* (fig. 2), nonché nelle uscite verso l'esterno del III ambulacro.

La difficoltà maggiore nell'impostazione dell'intervento era dovuta al fatto che esso si proponeva di soddisfare due ordini di esigenze, legate a due aspetti della fruizione del sito: quello della visita del monumento, che è problematica comune a tutti gli edifici storici monumentali ed alle aree archeologiche, e la richiesta, fortemente rappresentata dalla città, del suo riutilizzo per l'allestimento di spettacoli durante la stagione estiva.

Contemperare tutela e fruizione diventa abbastanza complicato nei siti antichi, quando si vuole che un edificio recuperi la sua funzione primitiva, non accontentandosi del solo fatto che esso racconti la sua storia, ma "risusciti" oggi nella sua originaria ragion d'essere. Particolarmente nel caso del nostro teatro, non solo privo, ormai, di alcune sue parti essenziali, ma serrato da alti edifici su strade trafficate, in pieno centro abitato, e dovendo in qualche modo rispettare moderne norme di sicurezza, non sempre compatibili con i resti di una fabbrica antica e costruita secondo esigenze e logiche diverse.

La richiesta di uso collettivo di un edificio specialistico ha le sue regole: come una chiesa avrà bisogno di tutti gli arredi necessari alla liturgia, una biblioteca di scaffali per contenere i volumi e tavoli per la consultazione, un teatro dovrà consentire di assistere comodamente allo spettacolo che vi si tiene, con percorsi indipendenti per attori e pubblico, accettabili sedute, vie di fuga sufficienti, servizi, uscite di sicurezza, impianti d'illuminazione, ecc.

Pertanto, sia nel progetto, che nella realizzazione dei lavori, si è cercato di mediare le istanze di riuso del teatro con le caratteristiche strutturali e i valori percettivi della struttura monumentale antica.

In ogni caso, parti ancora superstiti del monumento antico più delicate, ovvero i gradoni in pietra calcarea e i rivestimenti in marmo tutt'ora esistenti, che richiedono specifici interventi di consolidamento e restauro, andranno tutelati nel riuso del tetro, che deve essere gestito in modo compatibile con la primaria necessità della tutela.

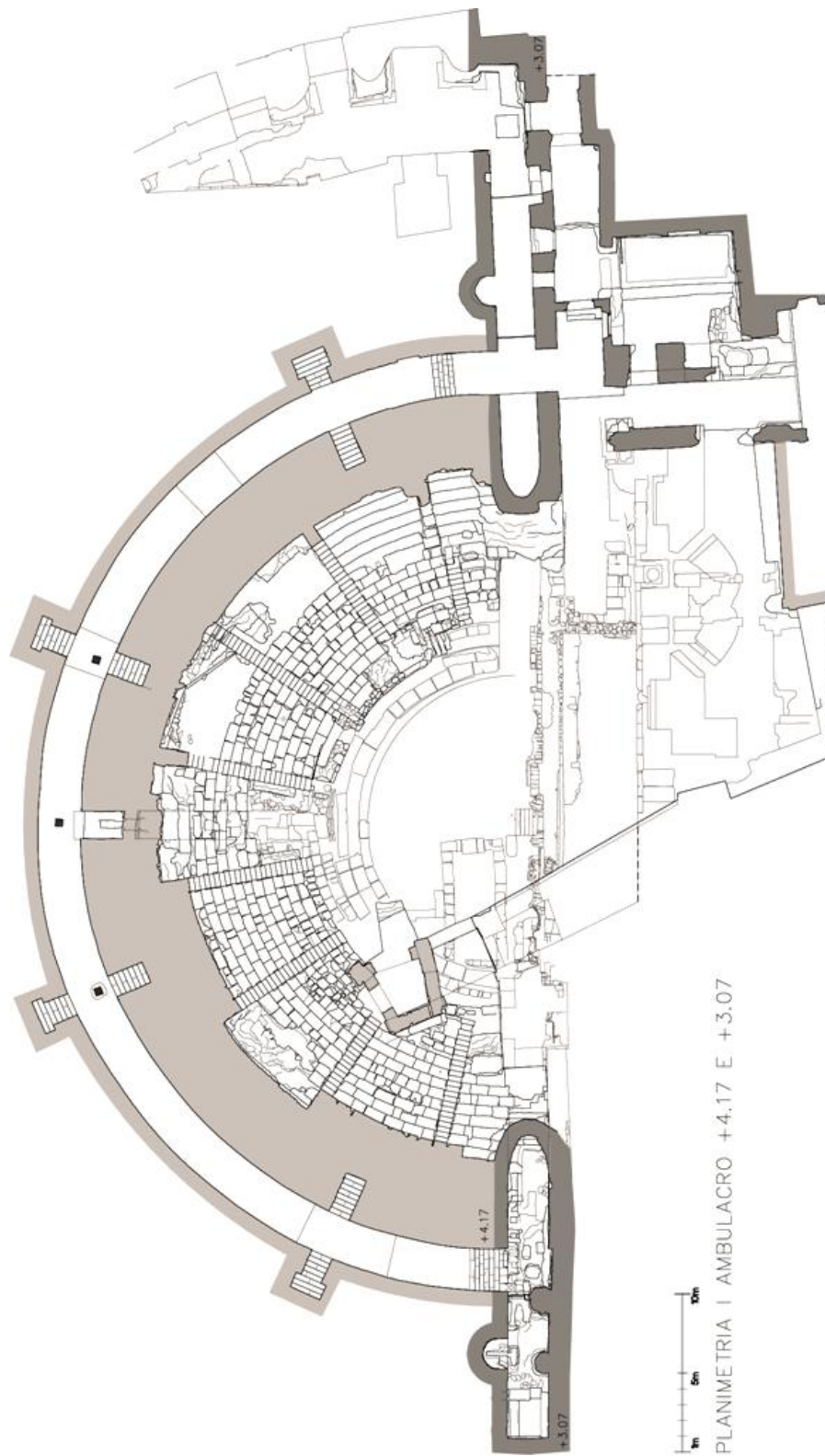



Fig. 3 - Pianta del teatro in corrispondenza del I ambulacro *(rilievi e disegno Silvia D'Andria e Fausto Randazzo)*.

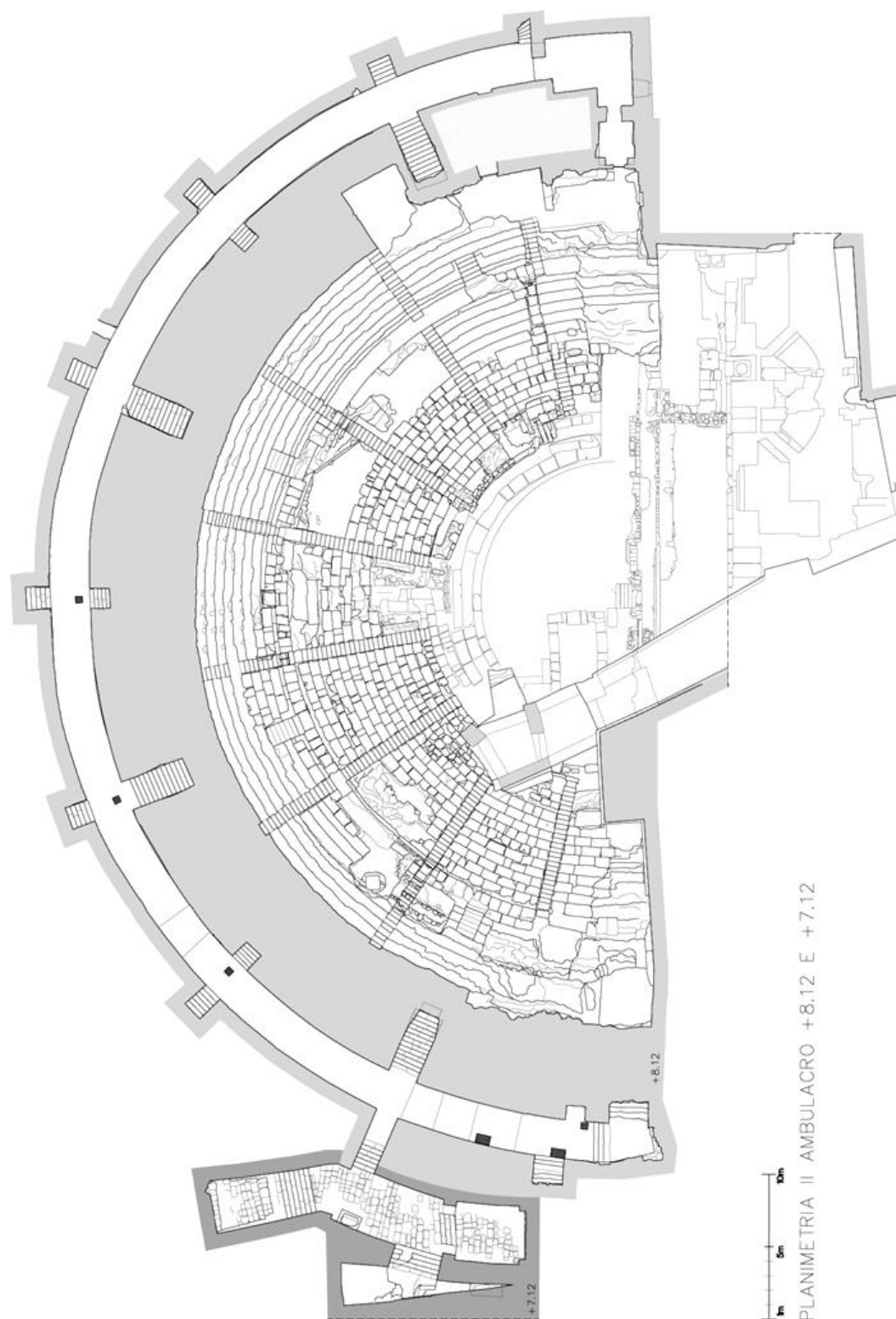



Fig. 4 - Pianta del teatro in corrispondenza del II ambulacro *(rilievi e disegno Silvia D'Andria e Fausto Randazzo)*.

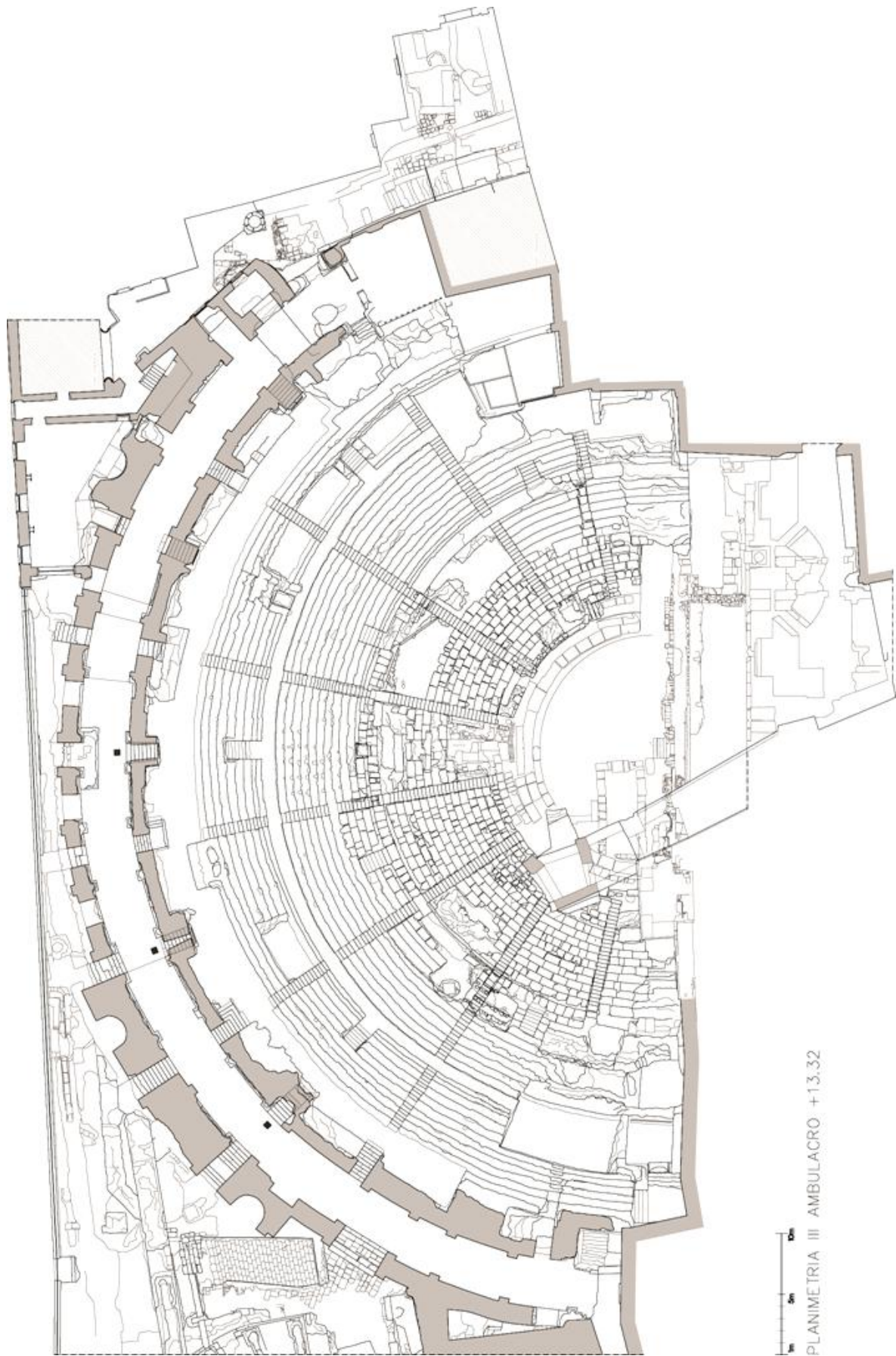



Fig. 5 - Pianta del teatro in corrispondenza del III ambulacro *(rilievi e disegno Silvia D'Andria e Fausto Randazzo)*.

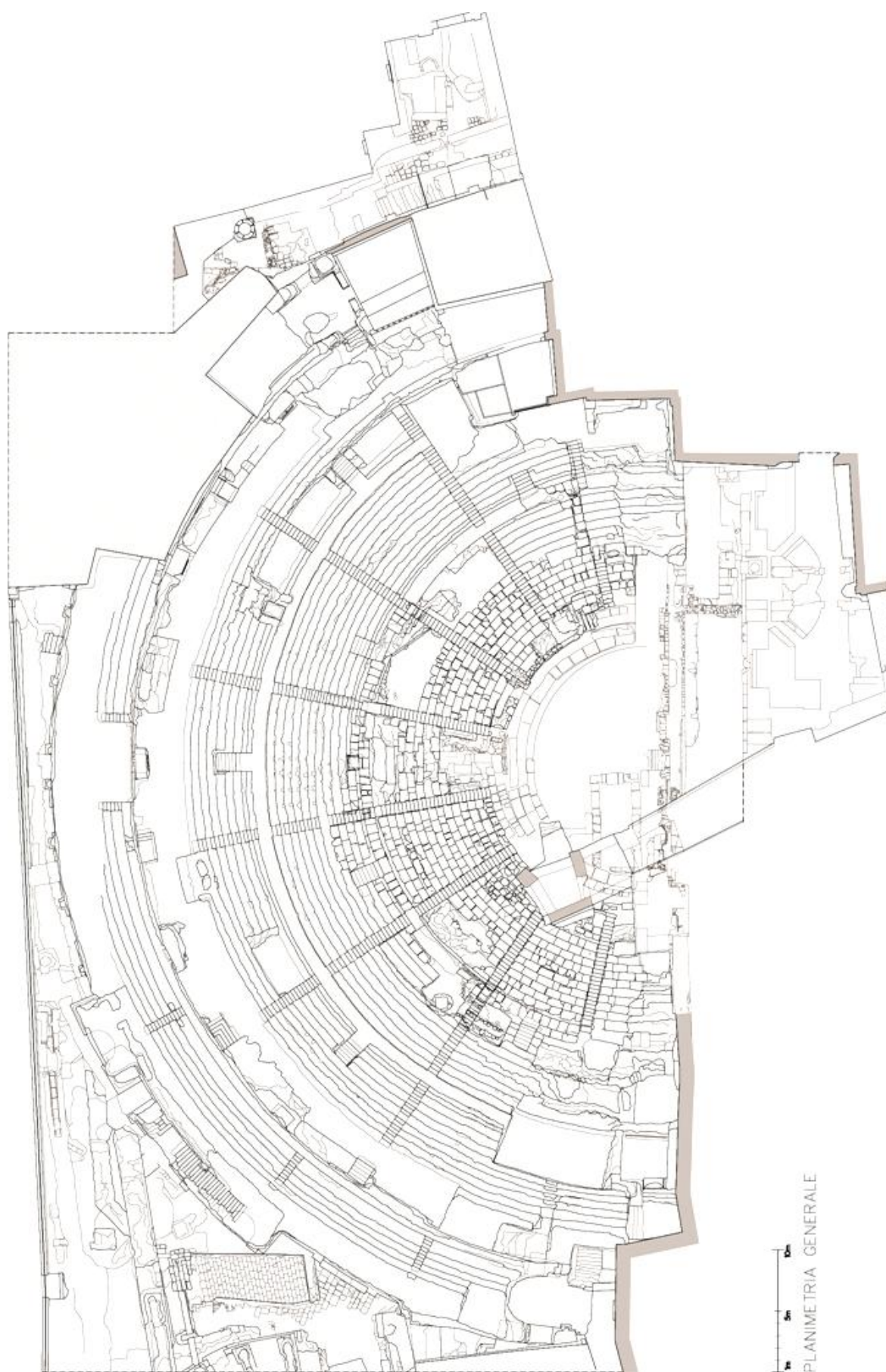



Fig. 6 - Pianta del teatro alla quota più alta del loggiato *(rilievi e disegno Silvia D'Andria e Fausto Randazzo)*.

Fig. 7 - a. riparazioni del loggione nella parte est e ricostruzione del corrispondente tratto di volta di copertura del II ambulacro. Dicembre 1965; b. messa in opera dell'asfalto sull'estradosso piano del II ambulacro dopo la ricostruzione, porzione sotto i balconi delle case Liberti. Luglio 1966 *(foto Gismondi, Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania)*.

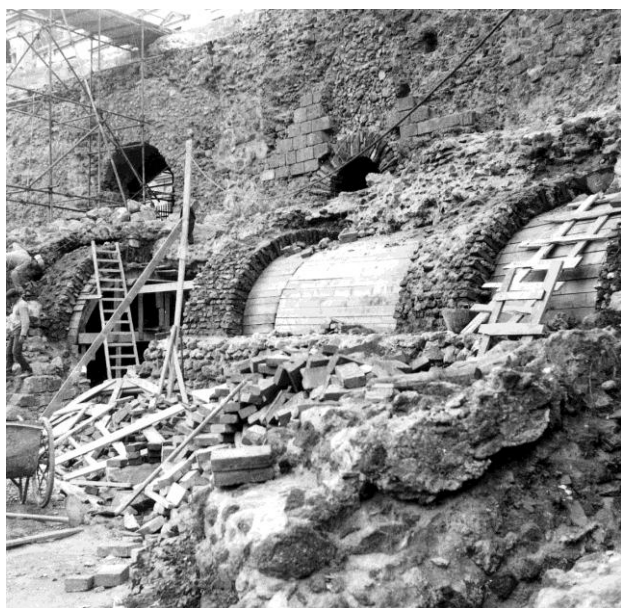



Fig. 8 - La ricostruzione della volta del II ambulacro in corrispondenza del VI e V cuneo della cavea. 1966 *(foto Gismondi, Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania)*.

Gli interventi

A dimostrazione della peculiarità del restauro rispetto agli altri lavori edili (in generale v. Ceschi 1970; Brandi 1972; Gurrieri 1978; Infranca 1999; Della Torre e Pracchi 2004), ancor più se si tratta di operare in un sito d'interesse archeologico, dove lo scavo e i rinvenimenti, solo in parte prevedibili, condizionano e orientano le soluzioni spaziali e architettoniche da adottare, l'intervento finale, per quanto pensato prima e previsto in progetto, non può che definirsi in fase esecutiva, cioè durante l'attività di cantiere. Così è stato anche nel teatro di Catania, dove le indagini conoscitive intraprese con i recenti lavori, hanno condotto a modificare in corso d'opera alcune scelte progettuali rispetto alle previsioni.

Nella cavea dialogando con Gismondi

Una delle prime lavorazioni eseguite è stata la demolizione di uno spesso strato di conglomerato cementizio con pietre di media pezzatura, che negli anni '60 del secolo scorso l'architetto Italo Gismondi[4], dopo aver ricostruito la volta del II

[4] Italo Gismondi (Roma, 1887-1974), architetto, entrò nel 1910 nell'amministrazione delle antichità e belle arti e diresse gli scavi di Ostia antica dove fu soprintendente dal 1919 al 1938. Svolse le stesse funzioni anche presso la Soprintendenza alle antichità di Roma I. Egli compì studi architettonici su incarico del Ministero degli esteri a Rodi e del Ministero per le colonie in Libia, a Cirene, ed in Tripolitania. Oltre agli importanti lavori di restauro e sistemazione ad Ostia, si ricordano, tra i vari studi di Roma antica, la redazione della pianta dei fori imperiali del 1933; il restauro della sala nord-ovest delle terme di Diocleziano, eseguito nel 1927; la realizzazione, tra il 1935 e il 1971, del grande plastico in scala 1:250 di Roma antica all'epoca di Costantino,

Fig. 9 - La *summa* cavea prima delle recenti demolizioni. Si notino le scale in ferro e legno con le rampe molto al di sopra delle murature. 2011.

Fig. 10 - Le demolizioni in *summa* cavea durante la fase iniziale dell'ultimo cantiere. Aprile 2014.

ambulacro, della quale erano rimaste solo poche porzioni integre, aggiunse in *summa* cavea, dopo di aver steso un opportuno strato di asfalto a protezione della volta del sottostante ambulacro (figg. 7 e 8).

Nel progetto la scelta di tale demolizione aveva un duplice scopo: eliminare la superficie eccessivamente scabra e accidentata del piano finale di questa muratura, difficilmente percorribile (fig. 9), e rimettere in funzione le scale che dal III ambulacro consentivano la risalita in *summa* cavea.

Dopo la demolizione (fig. 10), è stato possibile leggere, in diverse porzioni dell'area, la discontinuità nella muratura tra il primitivo teatro comprendente due soli ambulacri, ed il suo ampliamento con l'aggiunta del III ambulacro; linea di giunzione già evidenziata nei tratti più ad est (Branciforti 2010, pp. 206-207, fig. 114), quando con un primo intervento di demolizione, nel 2006, erano state liberate la parte estrema del *diazoma* e le prime due scale.

In corrispondenza delle scale che dalla *summa* cavea dovevano consentire di scendere al III ambulacro è oggi possibile osservare qualche breve porzione in elevato di quella muratura che definiva a nord il teatro nella sua configurazione precedente l'ampliamento, sulla quale doveva impostarsi l'originario prospetto nord. Il conglomerato antico si presenta privo di rivestimento, con ancora visibili le tracce degli incassi dei legni che avevano retto in fase costruttiva le tavole contro terra per il getto. Solo in corrispondenza della III scala da est è presente il residuo di un angolo superstite di quello che doveva essere il paramento in blocchi lavici rettangolari del precedente prospetto settentrionale.

Non sappiamo come quel prospetto nord del più piccolo ed antico teatro romano si articolava, ma quantomeno nella parte centrale, in corrispondenza con l'asse mediano della cavea, gli accessi dovevano trovarsi pressoché alla quota esterna, in quanto il teatro era stato costruito, pur seguendo la morfologia del terreno, in trincea, ma eretto in elevato alle estremità orientale e occidentale.

Le indagini effettuate in corrispondenza dei piani preparatori superstiti dei gradini originali delle scale, tra il III ambulacro e la cavea, hanno evidenziato la sagoma dei letti di posa di quelli che dovevano essere i gradini che consentivano di salire dal III ambulacro alla cavea, ma trovan-

esposto nel Museo della civiltà romana. Gismondi curò la ricomposizione di monumenti antichi per la Soprintendenza alle antichità degli Abruzzi e Molise e per la Soprintendenza dell'Umbria. Per la Soprintendenza agli scavi della Sicilia orientale, a Catania, diresse i lavori di restauro del teatro antico tra il 1950 e il 1971.
Nella città etnea Gismondi era intervenuto in un contesto dove già l'archeologo Guido Libertini aveva compiuto impegnativi lavori di sbancamento per portare in luce quello che rimaneva della cavea in mezzo alle macerie delle demolizioni dei palazzi. Un primo sgombero delle abitazioni nate sopra le strutture antiche era stato effettuato alla fine dell'Ottocento e aveva interessato quasi esclusivamente l'odeon. Sempre nell'800, per liberare una limitata porzione dell'*ima cavea* e della scena, Mario Musumeci aveva ricostruito un tratto della via Grotte sulle arcate ancora oggi esistenti.

Fig. 11 - a. la parte più occidentale del loggione e della *summa* cavea in corrispondenza dell'VIII scala come ricostruiti da Gismondi. 2011; b. il testimone dell'intervento di Gismondi in *summa* cavea dopo le demolizioni. Luglio 2015.

dosi lungo la linea di giunzione delle due fabbriche non risulta chiaro se essi appartenessero già a precedenti accessi o siano stati aggiunti in occasione della costruzione del medesimo corridoio. Tali residui testimoniano l'esistenza di strette rampe di scale che seguivano la parete del III ambulacro in direzione della cavea, rivolte speculari nelle due metà del teatro verso il suo asse centrale. Esse però non manifestano, anche a causa della discontinuità delle murature, rimaneggiate nel tempo, una regolarità apprezzabile, avendo larghezze e pendenze differenti (figg. 5-6).

Superata la rampa costruita nello spessore del muro del III ambulacro, le scale sembrano continuare con una conformazione ad L, ovvero biforcano in due brevi rampe: una in direzione della corrispondente scaletta radiale della cavea e l'altra parallela alla parete. Anche l'architetto Gismondi avrà notato tale andamento, tant'è che ne ha ricostruito con diversa soluzione la settima (solo in parte) e la sesta, ma non ha ricostruito

Fig. 12 - La II (a) e III (b) scala da W tra il III ambulacro e la cavea. Le strutture metalliche si sovrappongono alle murature antiche. Giugno 2015.

l'ottava, al posto della quale però ha riconfigurato un angolo con il paramento in pietra tra le tracce delle due rampe delle scale (fig. 11.a), molto simile a quello recentemente rinvenuto nella III scala.

La diversità tra le scale della *summa* cavea, in assenza di una costante nella configurazione originaria, ha suggerito di mantenere nello stato in cui si trovavano quelle della porzione occidentale, in qualche modo ricostruite a metà del secolo scorso, e rifare in pietra solo la IV scala da est, ovvero quella in asse con la V scaletta radiale della cavea, che mostrava chiaramente avere avuto solo la rampa laterale. Per le altre due si è scelto di sovrapporre all'esistente scalette metalliche che lasciano vedere le sottostanti murature preparatorie e al contempo consentono di accedere dal III ambulacro alla cavea (fig. 12).

In realtà, alla luce delle nuove indagini sembra possibile che il piano della *porticus* in *summa* cavea fosse piuttosto articolato, avesse cioè, all'interno del supposto portico che lo copriva, diversi livelli con parti più alte addossate alla parete esterna del III ambulacro.

È probabile che con l'aggiunta di questo ambulacro, le volte che coprivano le scale, che in precedenza conducevano dall'esterno al II ambulacro, le cui aperture dovevano trovarsi nell'emiciclo di un precedente prospetto settentrionale, siano state coperte da ulteriori gradoni, come fa presumere il lembo di paramento in blocchi lavici che ancora si conserva nella muratura del prospetto verso la cavea del III ambulacro; quest'ultimo è impostato a più di un metro oltre quota, con la muratura che emerge in *summa* cavea

Fig. 13 - a. la parete del III ambulacro dal lato della cavea, in corrispondenza del VII cuneo, nella quale si notano importanti squarci e parti del conglomerato antico all'attacco della volta mancante del II ambulacro con ancora in piedi muri moderni. 1965; b. la parte orientale della cavea durante le ricostruzioni. Febbraio 1966 *(foto Gismondi, Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania)*.

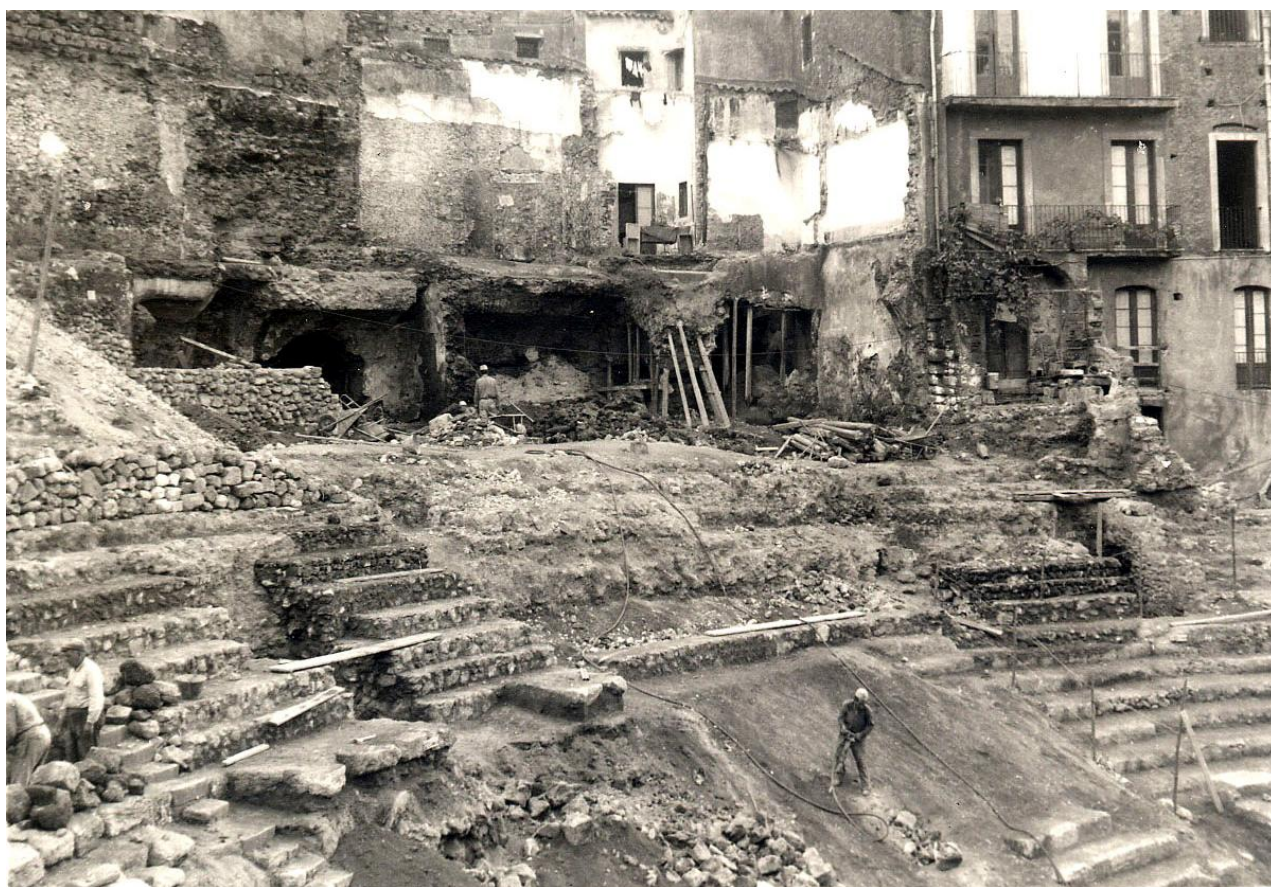



Fig. 14 - La parte orientale della *summa* cavea tra il II e il IV cuneo durante le ricostruzioni del secolo scorso di tratti delle gradonate. Si notino le grandi lacune nel II ambulacro con la volta residua puntellata. Febbraio 1966 *(foto Gismondi, Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania)*.

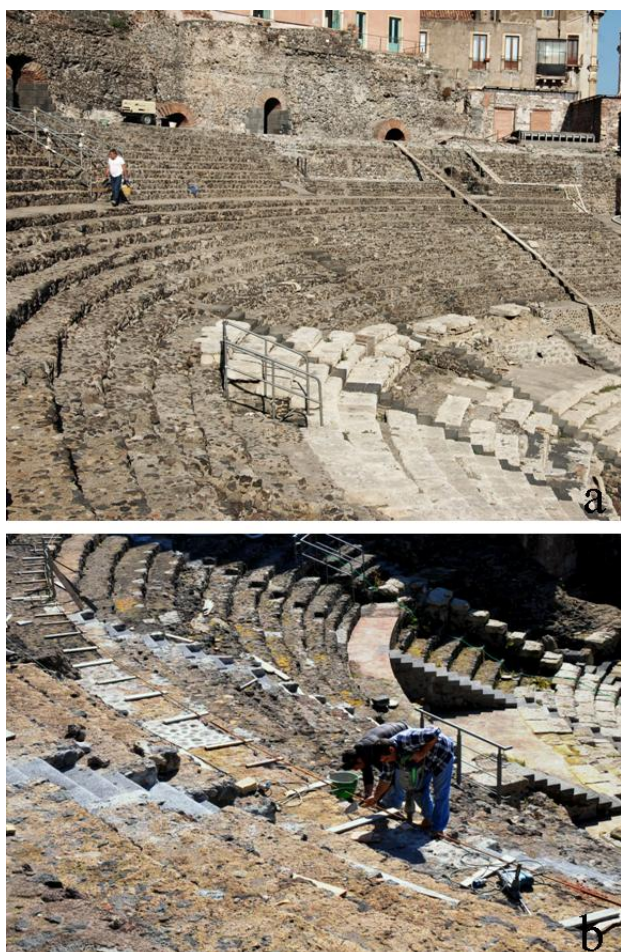



Fig. 15 - a. la media cavea dopo lo smontaggio delle sovrastrutture. Ottobre 2014; b. lavori nella cavea per la stesura del battuto nel II *diazoma*. Gennaio 2015.

nel VII cuneo sopra l'arco di copertura della scala tra il II e il III ambulacro.

Tali irregolarità, oltre alla necessità di una protezione dell'estradosso della volta del II ambulacro, in molti tratti sia allora che già in precedenti interventi ricostruita, hanno probabilmente indotto Italo Gismondi a innalzarne il piano finale.

Con le demolizioni effettuate in *summa cavea*, lasciando nel IX e in parte dell'VIII cuneo un testimone della muratura a quota più alta dell'intervento di Gismondi (fig. 11.b), sono stati di fatto eliminati, rispetto alla precedente sistemazione degli anni '60, due gradoni, con il recupero di un ampio camminamento.

Non avendo però acquisito elementi certi della corrispondenza della quota ottenuta rispetto alla conformazione che in antico doveva avere la *porticus* in *summa* cavea, il nuovo piano è stato prima trattato con guaina bicomponente per salvaguardare la volta del II ambulacro, e quindi ricoperto con un battuto di cromia neutra e tale da inserirsi con discrezione nel contesto[5].

Pur se inquadrabile in un *modus operandi* di mezzo secolo fa, ovvero secondo una cultura del restauro diversa da quella attuale, va rivalutato il massiccio ed estremamente complesso intervento di ricostruzione realizzato da Gismondi.

Italo Gismondi opera all'interno dell'amministrazione dei monumenti; sono indubbie su di lui le influenze di Gustavo Giovannoni e di Ambrogio Annoni, che ritenevano preliminari ed ineludibili alle operazioni di restauro l'esame tecnico, quello artistico ed il rilievo (Giovannoni 1913). Non meno profonda sembra l'influenza di Pietro Gazzola e del suo intervento nella Carta di Venezia del 1964. Si consideri anche che, durante gli anni '50 del secolo scorso, per cancellare gli effetti psicologici delle distruzioni che aveva portato ovunque la seconda guerra mondiale si estese una diffusa pratica di ripristino.

A Gismondi si deve la coraggiosa e colta opera di ricostruzione delle murature, che ancora oggi sono in piedi facendo percepire la volumetria del monumento romano come architettura compiuta e tipologicamente riconoscibile, e ciò anche nella considerazione che dopo di allora, gli interventi che si sono succeduti nell'area archeologica del teatro e dell'odeon si sono concentrati sulla parte più orientale del solo edificio teatrale[6].

Nel suo giornale dei lavori, l'Architetto romano, attento a salvaguardare e seguire le porzioni autentiche della fabbrica antica, esegue una dettagliata individuazione *di vecchi restauri* rispetto alle parti ancora originarie che va descrivendo in maniera puntuale, anche citando le foto scattate con il relativo numero d'archivio della soprintendenza (di Siracusa).

Frequentemente egli fa riferimento agli ordini di servizio impartiti alle maestranze, e per maggiore precisione rimanda ai disegni con la dicitura *annessa ricostruzione grafica in scala*.

---

[5] Il battuto è stato confezionato in cocciopesto, calce idraulica ed inerti lavici e calcarei, e poi, a secco, è stato lavato con una soluzione di acido al 30% per eliminare la calce superficiale.

[6] Il teatro necessita ancora di importanti operazioni di manutenzione che riducano ulteriormente le infiltrazioni di acqua piovana negli ambulacri, specie nella parte occidentale del I, con il recupero degli spessori murari delle centinature in mattoni della volta.

Di tanto materiale, che speriamo non sia andato del tutto perduto, nell'archivio del Museo di Catania esistono solo un ventina di riproduzioni digitali, del 2005, di foto eseguite durante i lavori degli anni '60. Le immagini mostrano le condizioni in cui si trovava la cavea del teatro dopo la demolizione delle case che vi si addossavano e durante gli interventi di ricostruzione.

Coloro che sul teatro, specie negli ultimi tre secoli, avevano costruito altro, avevano a loro comodo smontato intere porzioni delle strutture antiche, rettificato muri curvi ed eliminato dislivelli. Proprio le demolizioni eseguite in quegli anni di queste costruzioni, estranee al monumento romano, renderanno necessarie le integrazioni anche strutturalmente indispensabili (fig. 13.a).

Negli anni '50-'60 Gismondi interverrà anche sulla parte alta del monumento svuotando l'interno del III ambulacro e riconfigurando da quel lato nord il prospetto esterno del teatro.
Nella cavea, come chiaramente mostrano le foto del 1965 e del 1966, del II ambulacro e della sovrastante porzione delle gradonate era rimasto ben poco, ovvero gli attacchi della volta di copertura al muro rivolto verso la cavea del III ambulacro, e poche porzioni inferiori delle pareti laterali alle scale dei *vomitoria* rivolti al II *diazoma*. Gli archi delle versure verso la cavea, ai vari livelli, erano quasi tutti completamente distrutti ed anche il muro del III ambulacro, lato cavea, presentava grandi squarci, aggiunte, rincocciature e solo poche tracce del paramento originario in corrispondenza del cuneo centrale (fig. 13.a).

Dalle foto eseguite durante le ricostruzioni di Gismondi è evidente come la maggior parte delle gradonate in muratura della media e *summa* cavea siano di ricostruzione (fig. 14), seppur con limitate porzioni originali evidenti nella parte centrale del II e del VI cuneo in *summa* e media cavea.

Durante i recenti lavori è stato indispensabile rilevare i profili della cavea in corrispondenza delle otto scalette tra i cunei, per capirne l'andamento, sicché si è meglio compreso che nella ricostruzione della cavea, Gismondi, a monte delle gradonate in calcare, ha seguito non il profilo finale che essa doveva avere, ma l'andamento dei letti di posa, ai quali, teoricamente, per ricostruire una sezione ideale, andrebbero aggiunti i gradoni in calcare (fig. 15.a). Anche il secondo camminamento orizzontale della cavea oggi esistente non corrisponde al *diazoma* vero e proprio, ma di fatto rispetta il letto di posa dei conci che dovevano esservi sovrapposti (fig. 15.b). In altri termini, la cavea che vediamo oggi, in conglomerato di pietre e malta, la dobbiamo immaginare in antico tutta innalzata di una quarantina di centimetri, rivestita di conci calcarei e spostata in avanti.

Forse Gismondi, allora molto anziano, avrebbe proseguito nella ricostruzione del teatro di Catania come aveva già fatto nel teatro romano di Ostia antica. Quantomeno ha operato in modo che, volendolo, altri dopo di lui, potessero farlo.

Non essendo nello spirito di quest'ultimo intervento ricostruire nella cavea le gradonate in pietra calcarea, ma solo migliorarne il percorso di visita, non se ne potevano certo ricostruire le sole scalette secondo quello che doveva essere l'originario profilo suggerito dai tratti dell'*ima cavea*, in quanto esse sarebbero risultate emergenti e più alte rispetto ai gradoni sagomati in muratura grezza.

In fase esecutiva se ne è esclusa quindi la ricostruzione in pietra lavica, eseguita invece per alcune integrazioni nell'*ima cavea* (fig. 16), in quanto materiale usato per quelle in antico, il cui utilizzo quantomeno ne avrebbe presupposto la riconfigurazione "dove erano e come erano"[7] e non certo su altre quote.

La realizzazione alternativa in ferro delle scalette ne avrebbe riproposto la posizione e inclinazione di quelle smontate, ovvero si sarebbero dovute sovrapporre all'esistente in alcuni pezzi con un notevole distacco dalla sottostante muratura, il che avrebbe in ogni caso obbligato, per la relativa percorribilità in sicurezza, l'inserimento delle ringhiere da entrambi i lati. Tale soluzione le avrebbe rese troppo invasive e dominanti nella percezione visiva della cavea.

Dopo queste considerazioni si è scelto di utilizzare i piani e le tracce già esistenti per definire i tratti mancanti delle scalette e gli altri percorsi orizzontali in media e *summa* cavea, stendendo sulle sagome lasciate incavate da Gismondi nella muratura grezza, un battuto in malta[8] atto a regolarizzarne in qualche modo il percorso, rendendolo agevole (fig. 17).

---

[7] Un restauro storico di beltramiana memoria.

[8] Le scalette in *media* e *summa cavea* si adagiano sopra le murature esistenti, che corrispondono alle sagome preparatorie all'alloggiamento dei masselli. Il battuto di ca. cm 4 e stato realizzato con una malta bastarda costituita da calce idraulica, cemento, sabbia vulcanica e cocciopesto.

Fig. 16 - III e IV cuneo, la bassa cavea dopo i lavori. Luglio 2015.

Fig. 17 - a. scaletta radiale in *summa* cavea come sagomata nella muratura ricostruita durante i lavori della metà del secolo scorso. Dicembre 2013; b. dopo l'intervento di rivestimento. Luglio 2015.

Senza la pretesa di riproporre quote originarie, il "tappeto" di malta si adagia alla cavea esistente.

Il mantenimento della quota delle scale all'interno del profilo della cavea stessa, oltre a limitare le ringhiere a un solo lato, consente di accedere alle gradonate grezze in muratura che, nei tratti più regolari, in occasione di spettacoli possono essere direttamente utilizzate come sedute con l'aiuto di cuscini, senza dover necessariamente montare importanti carpenterie[9].

Lo stesso sistema è stato adoperato per il II *diazoma* con cromie differenti della malta ottenute con inerte diverso e sola calce idraulica quale legante, come già fatto per il calpestio nella *porticus* in *summa* cavea, in modo da differenziare il percorso orizzontale ed evocare probabili differenze cromatiche originarie con le scalette.

Il battuto è stato poi lavato con acido per eliminare la patina di calce o cemento superficiale, facendo così emergere gli inerti dell'impasto al fine di ottenere un invecchiamento precoce adeguato al contesto. Per le scalette è stata usata una tonalità di grigio simile a quella della pietra lavica, affinché di tale materiale esse fossero percepite a distanza (fig. 18).

Il tratto medio orientale del I *diazoma* e stato integrato, invece,in cocciopesto, come contigue porzioni originarie suggerivano.

Alcune zone della cavea, oggetto di scavi archeologici che hanno evidenziato resti originali della fabbrica antica, interdette al pubblico per i forti salti di quota, sono state lasciate a vista e recintate per essere osservabili, ma non percorribili, e rendere più libera in sicurezza la visita della cavea.

Per agevolare la manutenzione del monumento si e scelto, inoltre, di eliminare le scarpate di terra sistemate in passato nelle porzioni indagate e prive di gradonate, mettendo a vista i piani e definendoli con lo stesso battuto di calce adope-

[9] Ciò non era possibile prima, quando le scalette realizzate in legno e ferro erano poste ad un livello più alto rispetto alla cavea.

Fig. 18 - La cavea del teatro a lavori ultimati. Settembre 2015.

Fig. 19 - L'*ima* cavea: parte orientale prima dell'intervento. Novembre 2011.

Fig. 20 - L'*ima* cavea: parte orientale dopo i recenti lavori. Luglio 2015.

rato per le altre superfici orizzontali piane(figg. 19-20).

In tali spazi, all'interno dei cunei, potranno facilmente essere inserite sedute leggere, montabili in occasione di eventuali spettacoli.

Come per la II e la III scaletta tra la cavea e il III ambulacro, solo in alcuni tratti delle scalette radiali con salti di quota importanti, sono stati inseriti brevi tratti di scale metalliche (figg. 21-22), dove si volevano lasciare a vista episodi significativi della fabbrica appartenenti a fasi costruttive antecedenti a quella di II secolo.

Le rampe delle scale dei vomitori e alcune altre tra gli ambulacri, dove i piani di posa originari hanno guidato la ricostruzione, sono state riconfigurate o completate, rendendole percorribili, attraverso l'inserimento dei gradini mancanti in massello di pietra lavica delle dimensioni di quelli già esistenti, dei quali alcuni autentici e altri già di ricostruzione (fig. 23.a).

Fig. 21 - La VII scaletta della cavea prima dei lavori. Ottobre 2014.

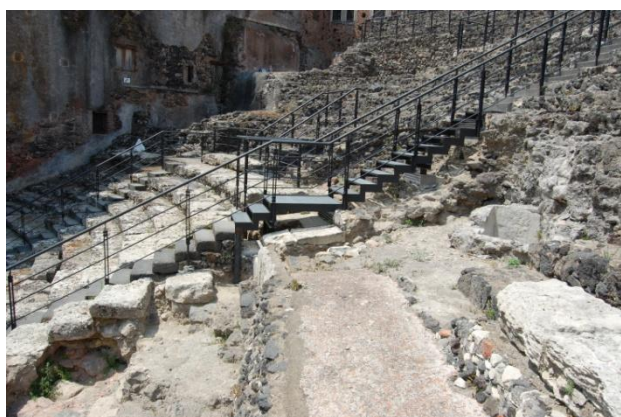



Fig. 22 - La VII scaletta della cavea dopo i lavori. Luglio 2015.

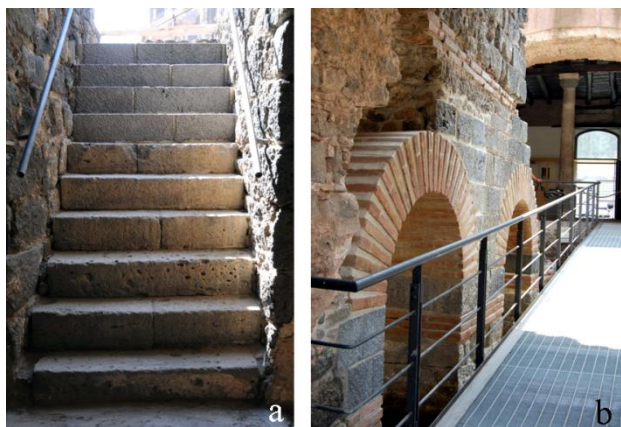



Fig. 23 - a. integrazione degli ultimi gradini in una delle scalette dei vomitori. Ottobre 2014; b. l'ingresso dopo i lavori dove è stata inserita la nuova passerella metallica e ricostruito l'arco in mattoni del secondo fornice della *paraskenè*. Giugno 2015.

Durante quest'ultimo intervento sono anche stati ricostruiti un arco in mattoni in *summa* cavea e quello relativo al secondo fornice della *paraskenè* orientale, entrambi applicando gli stessi criteri già adottati per quelli adiacenti e ricostruiti durante il

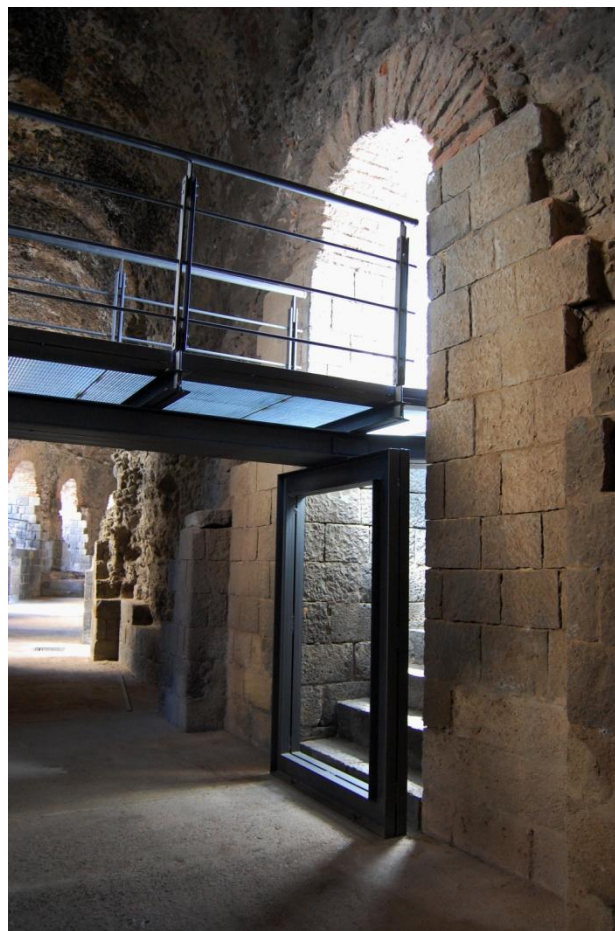



Fig. 24 - La passerella di collegamento tra l'area a nord del teatro e la *summa* cavea attraverso il III ambulacro. Settembre 2015.

precedente intervento con mattoni rettangolari di grande modulo (50 x 35 x 7-8 cm) realizzati appositamente (fig. 23.b).

Nell'area esterna a nord del teatro e nel terzo ambulacro

Lo scavo archeologico effettuato nell'area libera a nord del teatro ha restituito un palinsesto storico di notevole interesse (Taormina, in questo volume). Liberate le fondazioni del muro settentrionale di chiusura del monumento, già quasi a piano di campagna, è stata messa in luce la struttura di una condotta romana di adduzione dell'acqua lungo la via Teatro Greco, di cui era già a vista un tratto della volta. Continuando l'indagine nelle adiacenze sono affiorati interessanti lembi del fronte della colata lavica Barriera del Bosco datata tra 15.000 e 3960 ± 60 anni dal presente (Branca *et alii* 2011; Tanguy *et alii* 2012; Chiavetta, in questo volume), che del luogo ha determinato

in origine l'orografia, e quindi l'importante salto di quota che poi accoglierà il teatro.

Più a ovest lo scavo ha anche restituito un muro greco arcaico, simile nella tipologia a quello rinvenuto più ad est, all'interno dei vani moderni restaurati e indagati con il precedente intervento e, in prossimità degli affioramenti lavici, le testimonianze di frequentazioni in epoca preistorica (Nicoletti, in questo volume).

In quest'area il progetto prevedeva solo un'indagine preliminare e la sistemazione delle quote del terreno per il raccordo con le scale del III ambulacro verso l'esterno, nelle quali si sarebbero ricostruiti in pietra alcuni gradini mancanti.

Partiti dal "minimo intervento" per la sistemazione dell'area, una volta iniziata l'indagine dove in precedenza non era stata effettuata alcuna ricerca, con facilità quella è diventata un approfondito scavo stratigrafico.

Se questo ha arricchito la conoscenza della parte esterna al teatro è stato necessario, alla luce dei rinvenimenti, rivedere e ridurre i percorsi di fruizione previsti, anche spostando verso l'odeon la già esistente scala di accesso all'area dalla via Teatro Greco. Per garantire la funzionalità dei percorsi è stato necessario interrare alcune strutture emerse, che restano comunque testimoniate della documentazione grafica e fotografica prodotta.

L'inserimento di un nuovo ampio cancello sulla via Sant'Agostino, ad ovest dell'odeon, faciliterà servizi e vigilanza in occasione di eventuali spettacoli. Essendo tale nuovo accesso su strada a quota di campagna dell'area archeologica sarà anche dedicato ai diversamente abili, i quali, utilizzando la nuova passerella che attraversa il III ambulacro (fig. 24), potranno raggiungere la *summa* cavea per godere della visione del teatro anche dall'alto e assistere comodamente a eventuali spettacoli.

La pianta della larga scala che si trova tra il teatro e l'odeon e le sezioni eseguite nella parte occidentale del teatro con *laser scanner* evidenziano i rapporti di quota e gli allineamenti con preesistenze più antiche di tratti dei muri che la definiscono ai lati (figg. 25-26). Il che fa presumere il permanere di un percorso di attraversamento in senso N-S già esistente in questa posizione nella *Katane* greca.

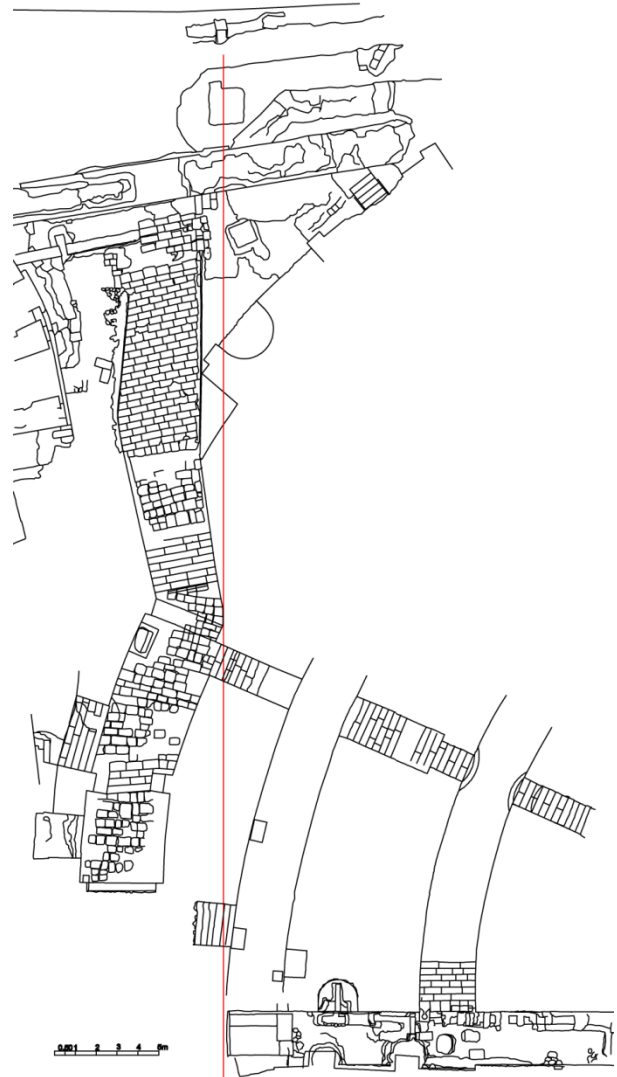



Fig. 25 - Attraverso la composizione di stralci delle piante ai vari livelli il disegno mostra i rapporti spaziali della scala tra teatro e odeon e le estremità occidentali degli ambulacri. La linea in rosso evidenzia allineamenti delle strutture romane con preesistenze.

Nell'atrio orientale e nel cortile su piazza San Francesco d'Assisi

Ancora all'esterno del teatro, la prosecuzione dello scavo nell'area a sud del cortile di casa Liberti, avviato nel 2000 e proseguito tra il 2006 ed il 2008, ha completato la messa in luce del fianco est del monumento, dove sono ora chiaramente leggibili le intersezioni e connessioni del paramento lavico che accompagnano le varie fasi di espansione della fabbrica antica. In questa stessa area, nella porzione più alta, era già stata scoperta parte di un'imponente muro costruito con blocchi di calcare uguali, nelle caratteristiche e dimensioni, all'altro individuato a quota più bassa nell'atrio orientale (Branciforti 2010).

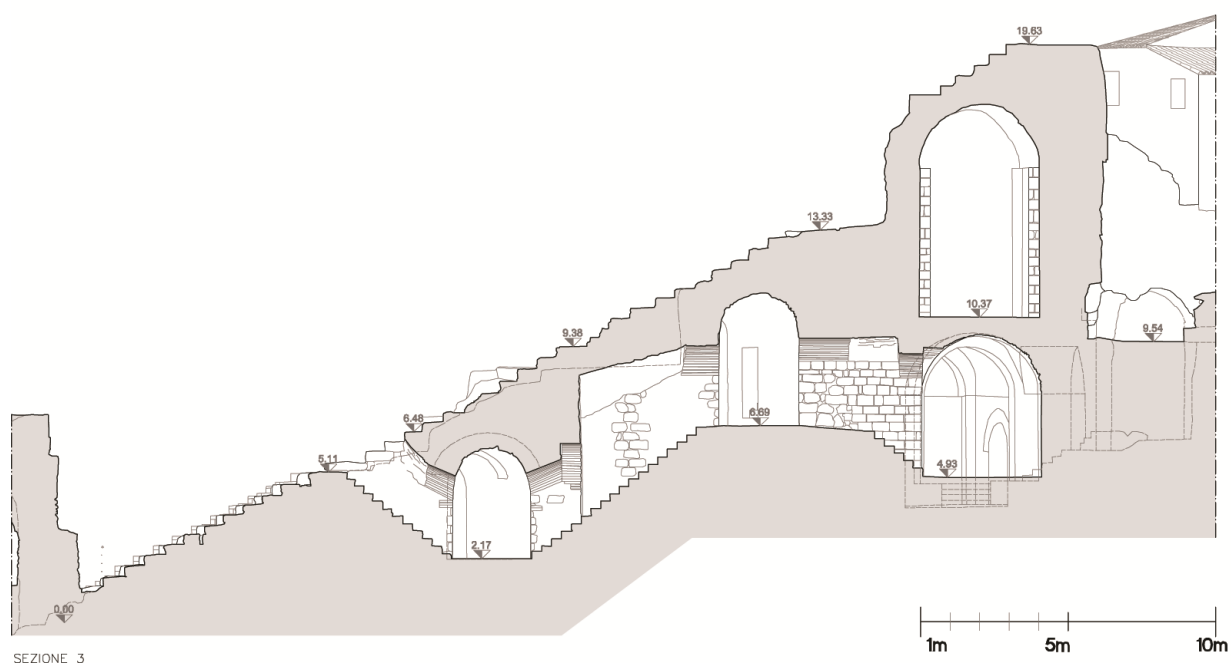
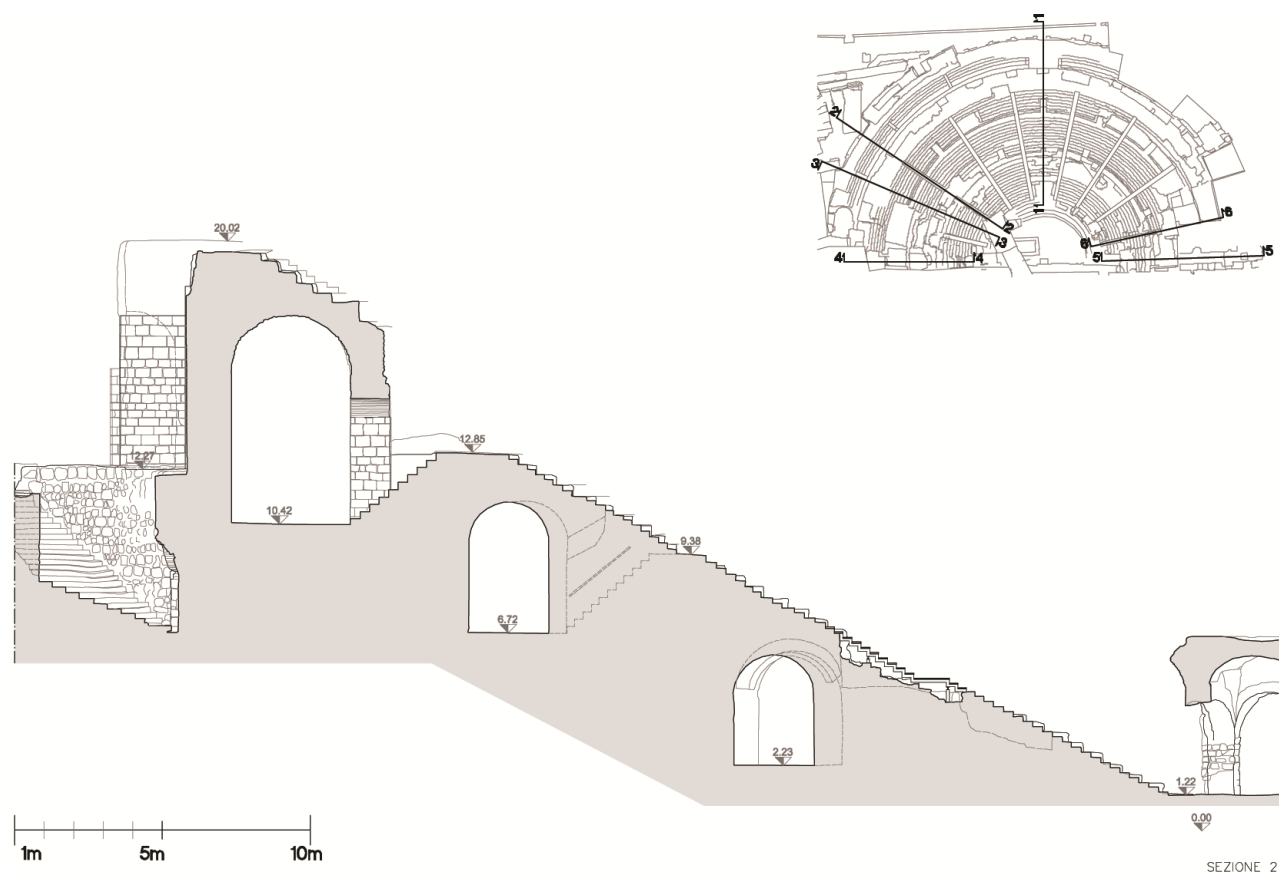



Fig. 26 - Le sezioni di rilievo eseguite lungo la direttrice della VII scaletta radiale della cavea (sez. 2) e a metà dell'VIII cuneo (sez. 3) evidenziano i rapporti spaziali degli ambulacri con la scala e gli ambienti ipogei a ovest del teatro *(rilievi e disegno Silvia D'Andria e Fausto Randazzo)*.

Fig. 27 - La nuova passerella che percorre l'atrio orientale. Luglio 2015.

Blocchi di uguale dimensione e materiale si ritrovano anche utilizzati nel muro greco rinvenuto al di sotto del secondo ambulacro nel 1919, che sembra parallelo a quello del cortile Liberti e dell'atrio orientale e posto in posizione speculare rispetto all'asse mediano del teatro. Altri se ne rilevano anche nella parte più bassa dei muri della *parodos* occidentale e in quello che è stato identificato come il *logheion* greco nella fossa scenica del teatro romano imperiale (Branciforti 2010, pp. 194-195, figg. 93, 95; Taormina, in questo volume).

È oggi ancor più evidente che, come dal lato occidentale, anche da questo lato est il teatro si erge su un terreno molto scosceso e già terrazzato in antico.

Il completamento dello scavo del cortile ad est del teatro, con uscita diretta su piazza San Francesco d'Assisi, iniziato nel 2004 dopo l'esproprio e la demolizione di manufatti moderni (figg. 28.a-b, 29), ha consentito la definizione delle quote finali per l'inserimento di passerelle e scale. Queste, attraversando l'atrio orientale (fig. 27) consentono ora di potere osservare il prospetto del teatro, sia dal basso che dall'alto, con scorci alla quota della piazza San Francesco. Da qui è anche ben visibile l'interessante rinvenimento (Taormina, in questo volume) della parte inferiore di una colonna ancora nella sua posizione originaria, probabile elemento strutturale di un portico di accesso al teatro da questo lato, attesa la sua ortogonalità rispetto al prospetto del teatro preesistente all'ampliamento, che su questo fronte doveva essere retto (figg. 28-31).

Per rendere in parte visibile dall'esterno il paramento del prospetto del teatro romano, ed anche per sviluppare le rampe necessarie a superare il notevole salto di quota tra l'atrio orientale e la parte del cortile alla quota di piazza San Francesco, si è ritenuto di abbassare per un tratto, nella parte più prossima al palazzo Gravina, il muro con andamento N-S costruito nel cortile da Biscari per isolare il monumento (figg. 28.c, 31).

Al contempo, anche la riqualificazione degli spazi all'esterno della *paraskenè* orientale, consente oggi di fruire del corridoio posto sotto lo scalone del palazzo Gravina, già acquisito al demanio nel 2004, che offre, dalle aperture esistenti nella parete moderna che lo delimita a nord, un ottima visione dall'alto dell'atrio orientale.

Lo spazio ricavato a fianco del suddetto corridoio, nel piccolo andito vicino alla biglietteria, si presterà ad una più discreta ubicazione e sistemazione dei camerini nei casi in cui il teatro verrà dato in concessione per la realizzazione di spettacoli. Si è infatti sperimentato, negli anni passati, che tali spazi di servizio venivano impropriamente ricavati nell'area del palcoscenico. Una simile sistemazione risultava indecorosa per i visitatori del teatro e ostruiva la vista della cavea dall'*antiquarium*.

Le strutture portanti di scale e passerelle metalliche, con qualche variazione nella tipologia degli appoggi rispetto alle previsioni di progetto fatte su quanto realizzato nei precedenti lavori, sono state messe a punto, secondo la normativa vigente in zona sismica, con la collaborazione di professionisti esterni che ne hanno curato il calcolo strutturale per conto dell'Amministrazione[10].

Tutta la porzione bassa orientale del teatro si restituisce adesso al pubblico ed entra a far parte di un più ricco e suggestivo percorso di visita.

Con l'intervento realizzato è stato completato un progetto finalizzato al miglioramento della fruizione del teatro antico, con l'apertura al pub-

[10] Alla progettazione esecutiva ed al relativo calcolo hanno collaborato con la direzione dei lavori l'ing. Fabio Neri e l'arch. Gaetano Tosto.

Fig. 28 - Il cortile ad est del teatro con accesso da piazza San Francesco: a. durante precedenti interventi di liberazione e scavo. Agosto 2006 *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania)*; b. in questo ultimo intervento, all'inizio dello scavo. Luglio 2014; c. nella fase finale della sistemazione. Settembre 2015.

blico di ulteriori porzioni già scavate, in parte restaurate, ma ancora chiuse; eppure, in un sito monumentale così grande e complesso ogni intervento costituisce solo un piccolo contributo sia alla conoscenza che alla tutela.

Fig. 29 - Cortile con accesso da piazza San Francesco del teatro, il prospetto est del teatro invisibile prima della liberazione dalle costruzioni aggiunte in epoca recente. Ottobre 2004 *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania)*.

Fig. 30 - Il cortile ad est del teatro con accesso da piazza San Francesco: a. la scala metallica di accesso all'atrio orientale. Settembre 2015. B. la scala in muratura attraverso la quale si accedeva alle abitazioni costruite sul teatro. Agosto 2006 *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania)*.

Fig. 31- a-b. edifici sull'atrio orientale che prospettano sul cortile ad est del teatro. Settembre 2015; c. disegno del prospetto est del teatro. Luglio 2015 *(rilievi e disegno Silvia D'Andria e Fausto Randazzo)*.

Fig. 32 - Vista laterale dei blocchi di pietra calcarea del II cuneo in adiacenza alla I scaletta, in posizione originaria, dove si evidenzia un pezzo residuo della balaustra in marmo che doveva accompagnare il I *diazoma*. Agosto 2014.

CONSIDERAZIONI SULL'EVOLUZIONE STRUTTURALE DEL TEATRO ANTICO DI CATANIA

Lo smontaggio delle varie sovrastrutture in legno e ferro, nel tempo sovrapposte alla cavea, nonché lo sgombero della terra assestata a scarpata nelle porzioni prive di gradoni, hanno consentito di osservare le murature esistenti e potere leggere elementi utili a comprendere l'evoluzione e la geometria del teatro antico di Catania.

Attraverso i rilievi eseguiti tra maggio e giugno 2015, con tecnologia *laser scanner* (figg. 3-6, 26, 42, 45)[11], è stato possibile mettere a punto alcune riflessioni iniziali e controllare quote e rapporti dimensionali dell'edificio.

Come già affermato, possiamo ritenere la cavea che oggi vediamo quale risultato di operazioni di liberazione delle strutture originarie del monumento[12], e di ricostruzioni sulle tracce dell'antico[13].

Di tale processo, che ha avuto inizio con Biscari alla fine del Settecento ed è continuato sino ad oggi, l'operazione più imponente è stata condotta nel primo ventennio seguente alla metà del secolo scorso da Gismondi per la Soprintendenza agli scavi della Sicilia orientale. E l'architetto romano nel suo intervento in realtà ricostruisce, anche nella media e *summa* cavea, lo scheletro di quello che doveva essere il teatro romano di ultima fase, mantenendolo ad un piano più basso rispetto al profilo che avrebbe avuto la cavea ultimata con l'inserimento delle sedute in conci calcarei.

La disposizione delle gradonate in calcare, per come oggi si presenta, pur con riposizionamenti, rappezzi e rincalzamenti, e ad eccezione del cuneo

[11] I rilievi sono stati eseguiti dagli architetti Fausto Randazzo e Silvia D'Andria (cooperativa IANUS, Verona). La tecnologia utilizzata, vista la complessità e vastità delle architetture, consente di dominare volumi e rapporti metrici e spaziali generali con una maggiore precisione rispetto ad altri metodi. Inoltre, a differenza di quanto fatto in precedenza con la restituzione a mano su lucido dei rilievi, durante questo intervento anche i rilievi archeologici di dettaglio, curati durante lo scavo da Concetta Torrisi, sono strati restituiti in digitale (Taormina, in questo volume). Ciò, consente di sovrapporre, controllare e relazionare più facilmente i diversi elaborati.

[12] Già alla fine del XVI secolo interamente ricoperta da case come riportato da Lorenzo Bolano (Libertini 1922, pp. 131-132).

[13] …*duplice funzionalità del restauro, riparativa e consolidativa da un lato, denotativa e connotativa, cioè di perpetuazione dell'identità dell'opera, dall'altro; né mai esso risulterà figurativamente neutro, privo d'incidenza sull'immagine, quasi potesse esistere una conservazione distinta dal restauro, la prima naturalmente rispettosa, il secondo mosso da volontà di alterazione e manomissione. Risulta invece chiaro che anche "conservare" e "mantenere" significano trasformare, certamente in maniera controllatissima, ma pur sempre trasformare…* (Carbonara *et alii* 2002).

centrale di cui si dirà più avanti, sembra appartenere all'ultima fase costruttiva del teatro, ovvero alla sua monumentalizzazione di età antonina quando la cavea doveva avere un rivestimento marmoreo del quale si riscontrano ancora pezzi di lastre nella parte orientale e lembi residui di esse nell'attacco incavato dei gradoni che costeggiano le scalette radiali in pietra lavica (fig. 33.a).

Anche a Catania, come in tutto l'impero, nei primi secoli di età imperiale vi fu la cosiddetta "marmorizzazione" dell'edilizia pubblica (Buscemi 2006, p. 174), fenomeno certamente discendente da provvedimenti centrali, in quanto l'imperatore deteneva il monopolio di approvvigionamento di marmi.

Dei gradoni di quel teatro, con i conci calcarei consumati, spostati e privati delle lastre marmoree di rivestimento, è difficile valutare le dimensioni originarie. Possiamo tuttavia dare credito alle misure riportate da Sebastiano Ittar nel particolare inserito nella tavola IV dei suoi disegni del teatro di Catania eseguiti all'inizio del XIX secolo (Ittar 1812). Secondo tale rilievo, i gradoni, comprensivi delle lastre di rivestimento, avevano la seduta di 2 palmi, 7 once e 8 linee (ovvero cm 68) ed erano alti 1 palmo, 3 once e 6 linee, più 8 linee di pendenza (che fanno cm 34,73).

Nel secondo cuneo, a ridosso della prima scaletta dell'*ima cavea,*rimangono i blocchi di calcare di alcuni di questi gradoni, molto consumati e leggermente strapiombati, dove un piccolo residuo di lastra, con uno spessore di 9 cm, testimonia la presenza di una balaustra che doveva delimitare a valle il I *diazoma* del più tardo teatro (fig. 32).

Nel resto dell'emiciclo rimane, a monte del gradone sottostante il *diazoma*, una fascia vuota, che oggi si presenta in qualche modo rinzeppata, della larghezza che varia da 18 a 24 cm,spazio nel quale anche negli altri cunei doveva essere inserita la balaustra di marmo (fig. 33.b). I conci del *diazoma* di età antonina erano invece sostenuti, sul lato anteriore, da altri conci posti in verticale.

Dai rilievi esistenti e confrontando questa parte del II cuneo con quella alla stessa quota dell'VIII, il *diazoma* dell'ultima fase doveva avere una larghezza di circa 90 cm, in quanto ai blocchi in calcare che lo definivano, profondi cm 120, si sovrapponeva il gradone posto subito a monte, che era diverso da tutti gli altri in quanto largo solo cm 34. Questo gradone non doveva avere la funzione di seduta, ma di appoggio per i piedi di chi sedeva sopra, accorgimento utilizzato per non disturbare il transito lungo il *diazoma* sottostante, abbastanza stretto, e perché la presenza della balaustra avrebbe impedito la vista della scena se la prima seduta sopra il *diazoma* non fosse stata posta più in alto (fig. 34).

Osservando la *summa* cavea rifatta da Gismondi sulle tracce residue delle parti autentiche, che riproduce come detto non il teatro finito, ma la muratura di preparazione a cui vanno idealmente sovrapposte le gradonate in calcare, vediamo che essa segue lo stesso andamento, con la presenza sopra il letto di posa del II *diazoma*, di un letto di posa anomalo, ovvero più stretto. Ne deduciamo che il sistema di sovrapposizione dei gradoni doveva essere simile, sia in corrispondenza del primo *diazoma* che del secondo.

Tornando alla bassa cavea, le gradonate, appartenenti alla fase di "marmorizzazione" del teatro, mantengono a vista porzioni di una precedente configurazione. E cioè il I *diazoma*, realizzato con blocchi di pietra calcarea più grandi degli altri, dei quali ne rimaneva utile solo una larghezza di cm 90 circa, è sovrapposto ad un precedente *diazoma*, della larghezza di cm 120. Tale anello si legge in tutta la cavea e conserva nei cunei orientali e in quelli occidentali (con tracce anche nei cui centrali) ampie superfici rifinite a cocciopesto. Inoltre, mentre in corrispondenza della II scaletta in pietra lavica il cocciopesto si accosta a quest'ultima su entrambi i lati, in corrispondenza della IV (fig. 35) e VII scaletta (fig. 36) il cocciopesto si interrompe per lasciare posto a due blocchi di pietra calcarea che affiancano il riposo in pietra lavica della scala, proprio in corrispondenza del *diazoma*.

La sovrapposizione geometrica e costruttiva dei gradoni relativi alle due fasi è evidente anche nella media cavea, in corrispondenza della V scaletta subito a monte del I *diazoma* dove è visibile in una porzione residua (fig. 37). Questo punto della cavea mostra anche che le scalette dell'ultimo teatro romano sono sovrapposte a quelle del precedente, anche se non esattamente. Questo primo teatro, di età giulio-claudia o forse augustea, è indiziato anche a monte del I *diazoma* in tratti della II (fig. 38) e IV scaletta, rispettivamente di 9 e 8 gradini. Tali tratti di scale hanno la larghezza di cm 67 e quindi il teatro nella sua prima fase aveva scalette radiali di misura inferiore a quelle della fase successiva, che hanno cm 84-86 di larghezza.

Fig. 33 - a. un particolare dell'VIII scaletta che evidenzia gli incassi dei blocchi di pietra dove in origine si trovava inserita la lastra laterale di rivestimento in marmo. Agosto 2014; b. nell'VIII cuneo, lo spazio sotto il I *diazoma* dove in origine era inserita la balaustra in marmo. Giugno 2015.

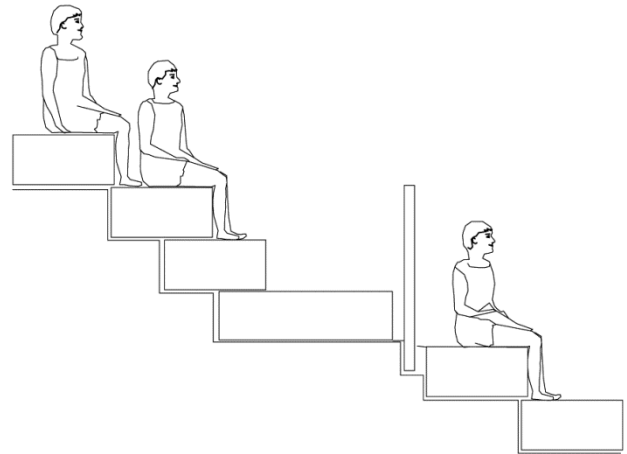



Fig. 34 - Schema di sovrapposizione dei blocchi dei gradoni in corrispondenza dei *diazomai* nel teatro di età antonina.

Fig. 35 - I blocchi calcarei ai lati della IV scaletta con tracce di cocciopesto in corrispondenza del I *diazoma*. Settembre 2014.

Fig. 36 - I blocchi calcarei ai lati della VII scaletta in corrispondenza del I *diazoma*. Febbraio 2015.

Fig. 37 - La sovrapposizione del teatro di fine II secolo a quello di fase augustea come è evidente negli elementi superstiti in corrispondenza della V scaletta in media cavea. Giugno 2015.

Fig. 38 - Tratto più stretto della I scaletta in media cavea. Giugno 2015.

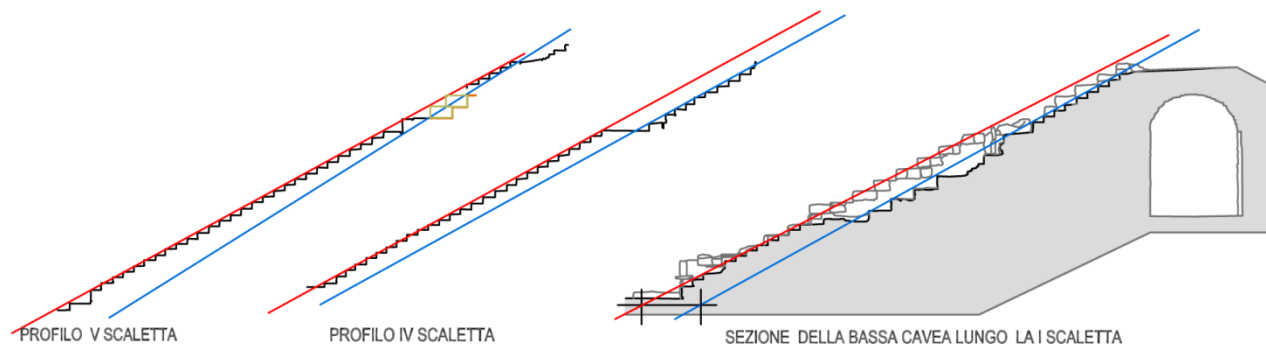



Fig. 39 - Evidenze di variazioni di pendenza della cavea del primo teatro romano rispetto all'ultimo di fine II secolo d.C.

La differenza si osserva anche nelle porzioni ancora esistenti del *diazoma* sottostante a quello di ultima fase, dove la pietra lavica che lo intercetta in corrispondenza delle scalette mantiene in larghezza la misura dei 67 cm.

Confrontando i profili della cavea lungo le otto scale radiali si percepisce, in tutto l'emiciclo, la costanza nella inclinazione dei profili. I tratti di scalette più strette, invece, presentano una pendenza maggiore e dunque diversa rispetto a quella delle scale del teatro più tardo. Ciò è particolarmente evidente nei profili di sezione della cavea eseguiti in corrispondenza della II, IV e V scaletta (fig. 39), mentre il fenomeno non si osserva nel profilo della IV scaletta, la cui ricostruzione, eseguita durante i lavori degli anni '60, è pertanto sbagliata, tant'è che i suoi gradini raggiungono in evidente anticipo la quota del *diazoma*.

Per una tale maggiore pendenza, che pare evidente nella cavea di quel teatro romano che sottostava all'ultima sistemazione, ad una cavea più breve sarebbe dovuta corrispondere una orchestra di maggiore diametro; ne consegue che l'orchestra che oggi vediamo, con il pavimento in marmi policromi a cerchi inseriti in una maglia quadrata, la cui costruzione viene datata alla metà del I sec. d.C. ovvero ad età augustea (Branciforti 2010,pp. 198-208), doveva essere più ampia, e verrà rimpicciolita successivamente.

Come è noto, il teatro romano si differenzia da quello greco principalmente perché concepito per essere costruito in piano e quindi edificato in alzato. Ma sono molti i teatri romani costruiti su preesistenze greche, che si distaccano da questa tipologia in quanto, di fatto, si conformano, almeno nelle aree di riuso, alla fisionomia di un edificio che sfrutta un pendio.

Il teatro romano di Catania sembra di questo tipo, con talune singolarità. La struttura, nel suo complesso, è posta a cavallo di un rilievo originato dal fronte di un braccio lavico preistorico e quindi la bassa cavea si appoggia al declivio, mentre nei suoi fianchi, sia dal lato est che da quello ovest, il teatro si sviluppa come fabbrica in alzato. Il I e il II ambulacro sono realizzati nei cinque cunei centrali in trincea; solo la parte più alta del teatro, ovvero il III ambulacro, costituisce per tutto l'emiciclo una parte completamente costruita in elevato.

Una simile conformazione del manufatto giustifica la tesi, generalmente condivisa, secondo la quale il teatro romano sorge su una preesistenza greca.

Alla cavea del teatro di Catania, il cui schema generale fu mantenuto nelle diverse fasi costruttive, sembra in ogni caso applicabile lo schema ellenistico di derivazione classica basato sulla rotazione di un quadrato, secondo lo schema vitruviano (*De architectura*, lib. V).

Sovrapponendo lo schema alla pianta del teatro catanese, ma procedendo all'inverso rispetto al tracciamento finalizzato alla costruzione, come descritto da Vitruvio, ovvero partendo dalla direzione delle scalette radiali tra i cunei, si ottiene il centro ideale della sua orchestra e la dimensione del quadrato che ne costituirebbe il modulo, con il lato di circa 15 metri. Ne deriverebbe un diametro dell'orchestra, corrispondente alla diagonale del quadrato, di poco superiore ai 21 metri.

Il *logheion* individuato nel palcoscenico e ritenuto parte del precedente teatro greco (Branciforti 2010, p. 195), si posizionerebbe in maniera canonica sulla linea di giunzione di due vertici speculari della stella originata dalla rotazione del quadrato. Anche questo dato avvalora la tesi secondo cui

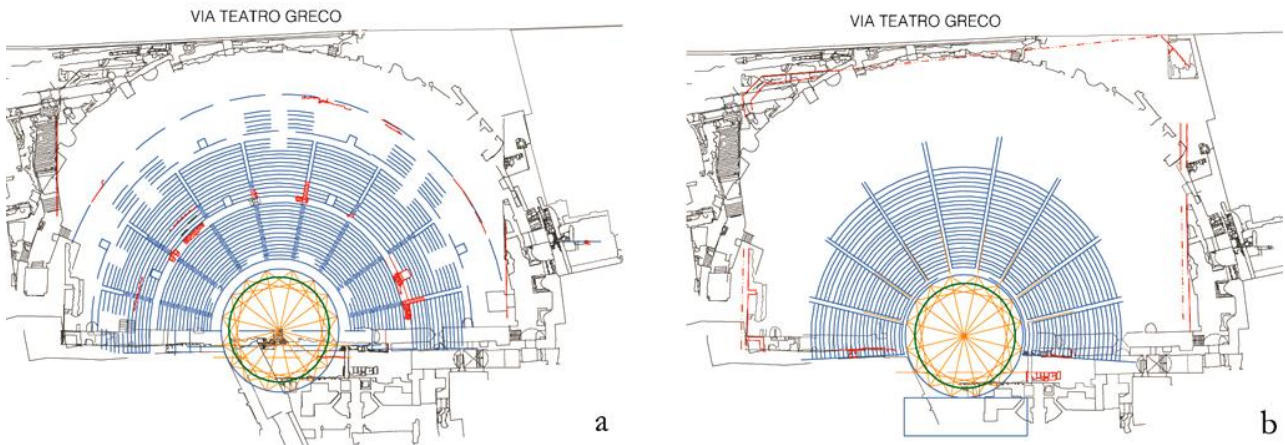



Fig. 40 - Lo schema costruttivo vitruviano applicato al teatro di Catania: a. come permane nel teatro di fase augustea; b. in una possibile fase greca ellenistica. In rosso gli elementi attribuibili alla fase, in azzurro possibile schema planimetrico, in verde è riportata la attuale circonferenza della scena.

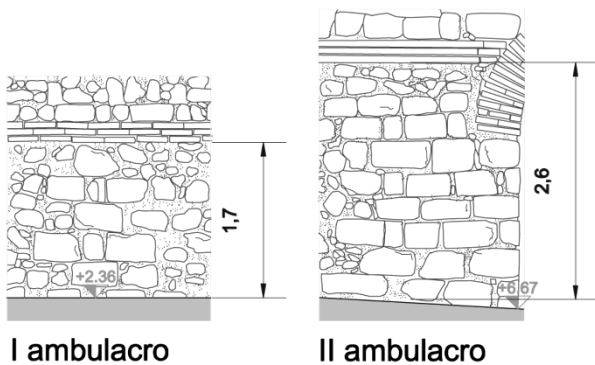



Fig. 41 - Rilievo delle murature: I ambulacro, tratto di parete a monte in corrispondenza dell'VIII cuneo; II ambulacro, tratto di parete a valle in corrispondenza della scala del vomitorio nel VII cuneo.

l'edificio romano si sovrappose a un precedente teatro greco (fig. 40), forse ellenistico, del quale permane in quello successivo lo schema d'impianto e la divisione della cavea in nove cunei.

Un teatro preesistente alla conquista romana è forse da attribuire alla metà del IV sec. a.C., ovvero alla fase politico-sociale favorevole che la città di Catania vive dopo la riconquista da parte di Dionigi I nel 403 a.C. Questo teatro poteva essere costruito a imitazione di quello di Siracusa anch'esso con la cavea divisa in nove cunei.

Alla delimitazione dell'area pertinente a questo teatro appartengono forse i muri in conci isodomi visibili nell'atrio orientale e, più in alto, alla base del paramento a sud del cortile Liberti, nonché quello a questi tratti parallelo dal lato ovest, rinvenuto da Libertini sotto il II ambulacro (Libertini 1929). Come è noto, i blocchi di quest'ultimo riportano inciso il monogramma KAT, a dimostrazione che quei blocchi erano destinati nello stoccaggio in cava a *Katane*; il tipo dei caratteri riporta ad un alfabeto che solo nel IV secolo a.C. poteva essersi diffuso in ambiente coloniale (Branciforti 2010, p. 194), e anche tale dato condurrebbe ad un teatro costruito in quel periodo dai Siracusani.

Non sono ad oggi sufficienti i dati acquisiti in base ai rinvenimenti archeologici per potere affermare la pur possibile preesistenza, nello stesso luogo, di un teatro ancora più antico. In ogni caso, se a Catania era presente un teatro di età greca, è probabile che esso, dopo la conquista romana del 263 a.C. sia stato usato ancora per molto tempo, almeno fino alla successiva radicale trasformazione più aderente alle nuove condizioni socio-politiche e alle caratteristiche delle attività teatrali romane: gli scavi eseguiti nel cavo del palcoscenico in precedenti interventi hanno portato alla scoperta di un *pulpitum* più antico dell'attuale e relativo alla stessa fase cui si attribuisce il pavimento dell'orchestra in *opus sectile* (I sec. d.C.).

Della costruzione del I ambulacro sono emerse le impronte dei montanti che reggevano il tavolato contro terra per la costruzione in trincea. Tali impronte si trovano in media cavea lungo la circonferenza alla quale arrivano i tratti di scalette più strette. Vi fu forse, quindi, una fase in cui il teatro, ancora privo degli ambulacri, era limitato a tale semicirconferenza. Si potrebbe ipotizzare quindi che anche dopo la conquista romana i catanesi utilizzino il teatro esistente, pur con aggiustamenti testimoniati dall'uso di malta e cocciopesto e solo in età augustea se ne inizi un primo ampliamento con l'aggiunta del I e II ambulacro.

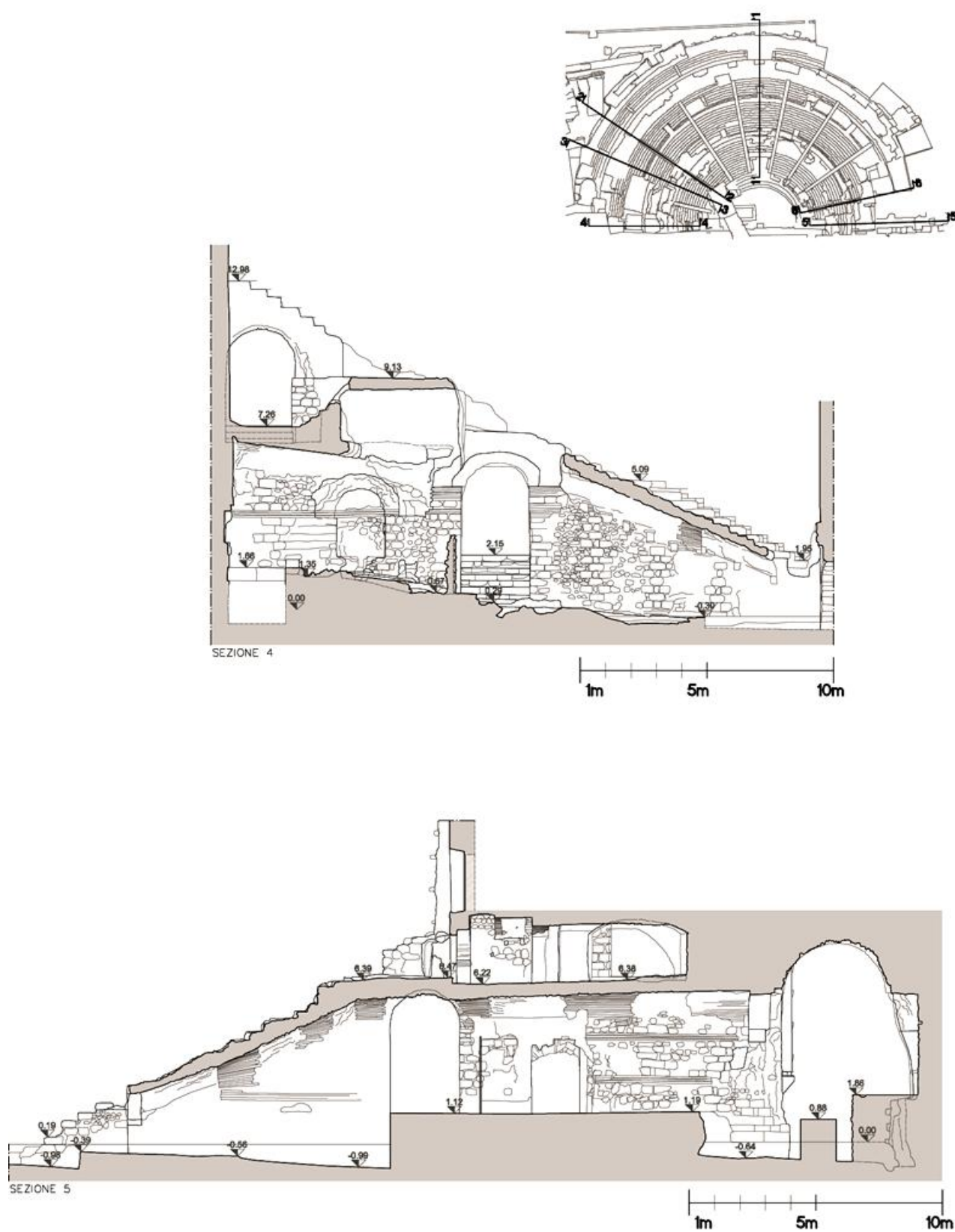



Fig. 42 - Sezioni di rilievo eseguite lungo la *parodos* occidentale (sez. 4) e la *parodos* orientale (sez. 5). Sulla linea di terra è evidente la pendenza verso est *(rilievi e disegno Silvia D'Andria e Fausto Randazzo)*.

Fig. 43 - a. vista del cuneo centrale sull'orchestra; b. la cisterna dal I ambulacro. Settembre 2014.

Fig. 44 - a. il corridoio della cisterna sotto il cuneo centrale; b. il muro che interrompe il corridoio della cisterna sotto il cuneo centrale; c. particolare dell'apertura nel muro che interrompe il corridoio della cisterna. Settembre 2014.

La muratura delle pareti degli ambulacri presenta una tessitura che si riscontra oltre che in altre parti del teatro, anche in altre fabbriche catanesi di epoca romana. La trama è una particolare opera incerta costruita per filari, con blocchi lavici piuttosto squadrati, non perfettamente adiacenti fra loro con le connessure riempite con scapoli e malta (fig. 41). Negli ambulacri questa muratura, di più veloce realizzazione rispetto alla vera opera quadrata, e che poteva essere coperta da intonaco, è coronata all'imposta delle volte da due o tre file di mattoni posizionati come diatoni in tutti i corsi.

I mattoni usati nel teatro hanno misure estranee alla metrologia romana, e sono forse riconducibili a un piede tolemaico o fileterico di periodo ellenistico (Buscemi 2006). Tali mattoni (mediamente di 50 x 35 x 6-8 cm), di misure diverse da quelle classiche romane, si trovano in varie parti del monumento, oltre che all'imposta delle volte nel I e nel II ambulacro. Mattoni simili (mediamente di 50 x 34 x 8 cm) sono diffusi nella Sicilia centro-settentrionale, da Apollonia a Centuripe e in particolare ad *Halaesa*, dove è attestato l'uso di *lateres* di grandi dimensioni almeno fino al II sec. d.C. derivati da una tradizione locale che perdura dall'ellenismo alla media età imperiale (Collura 2011).

Il teatro, in sintesi, viene ricostruito integralmente nel I sec. d.C. , utilizzando conci di calcare

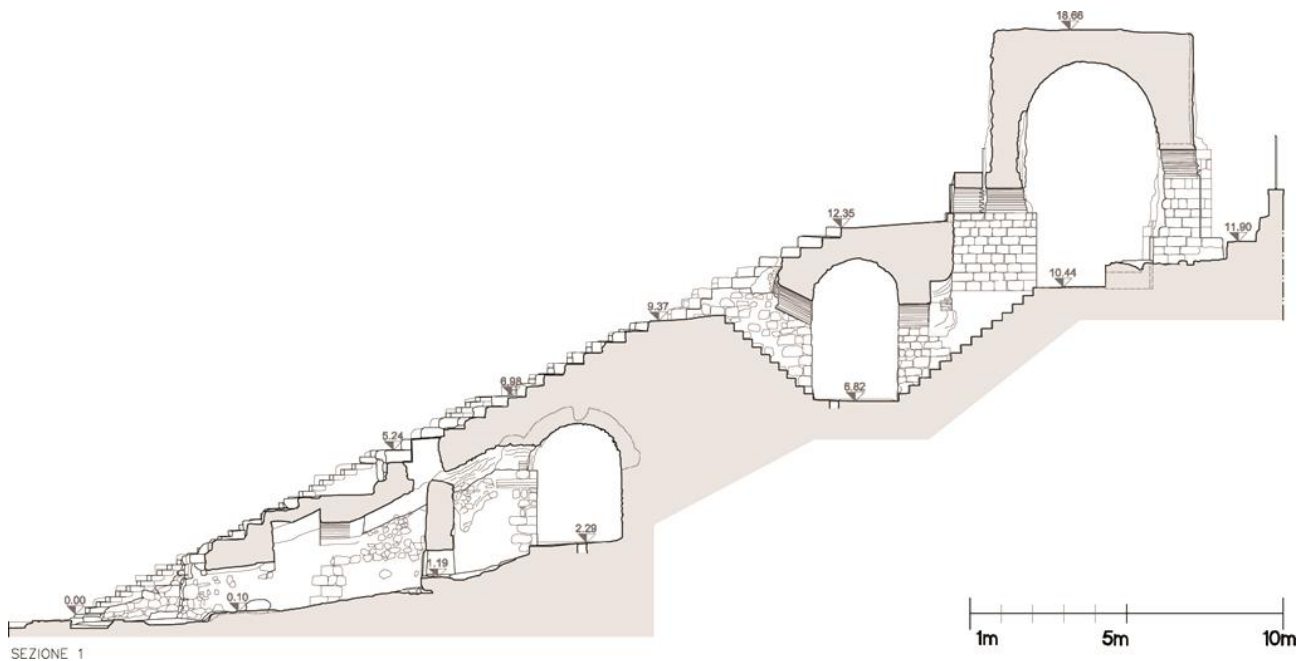



Fig. 45 - Sezione di rilievo eseguita lungo il cuneo centrale della cavea. Luglio 2015 *(rilievi e disegno Silvia D'Andria e Fausto Randazzo).*

forse appartenenti al precedente teatro greco e mantenendo la geometria complessiva di questo, compresa la localizzazione della scena e la divisione in nove cunei della cavea. Almeno nella parte inferiore della cavea, tale riedificazione avviene su terrazzamenti, molti dei quali evidenziati dai nuovi scavi, con l'alzata sostenuta da una fodera di pietre laviche sbozzate a spacco i cui giunti sono suturati con malta che contengono un riempimento caotico di terra e pietre. Essi hanno la funzione di sagomare l'area attraverso stretti piani semicircolari che fungevano da letti di attesa per i conci calcarei. Sulle volte degli ambulacri, invece, i terrazzamenti sono costituiti da letti di posa in conglomerato cementizio sagomato direttamente sopra l'estradosso delle volte.

La trama muraria, quale si legge nelle residue parti originali delle pareti del I e del II ambulacro, indica che i due corridoi furono costruiti simultaneamente ed entrambi appartengono al teatro che si suppone di età augustea o giulio-claudia (figg. 41-42).

Relativamente all'*ima cavea* oggi a vista e appartenente alla fase costruttiva di età antonina, il cuneo centrale (fig. 43.a), al quale mancano i primi sette gradoni, evidenzia sostanziali rimaneggiamenti per l'inserimento di una cisterna. Essa venne inserita quando anche il teatro catanese, come era consueto un po' in tutto il Mediterraneo romano, verrà adattato per funzionare da *colimbetra* per gli spettacoli dei *tetimimi* (Traversari 1960; Lavagnini 1963)[14].

La cisterna si presenta come un vano aperto lungo il primo ambulacro (fig. 43.b), probabilmente occupandone, come suppose Gismondi[15], anche la parte centrale. La struttura, posizionata sull'asse mediano, ricorda il sistema di cisterne sotto la cavea del teatro di Ostia (*Ibid*., p. 40), ma nella nostra la capienza sembra insufficiente a contenere il volume d'acqua necessario ad allagare l'orchestra. È quindi possibile che la piccola cisterna del cuneo centrale raccogliesse l'acqua da un sistema di convogliamento e canalizzazione che si sviluppava sotto i piani pavimentali degli ambulacri o attraverso un canale al di sotto di un gradone della cavea, posto più in alto, come nel teatro di Argo e come già ipotizzato da Libertini (1951, p. 139).

Dal lato dell'orchestra, in corrispondenza del VII gradone, la cisterna presenta un'apertura con arco ribassato che immette in un corridoio voltato a doppia altezza (fig. 44) e che ha il piano di calpestio in pendenza verso l'orchestra stessa (fig. 45). Il corridoio è interrotto da un muro con un'apertura quadrata, incorniciata in pietra lavica. Nello spessore delle due pietre che costituiscono gli stipiti di questa apertura sono evidenti gli in-

[14] Anche i teatri di Siracusa e Taormina vengono rifunzionalizzati ed attrezzati per ospitare tali spettacoli.
[15] Appunti dal giornale dei lavori.

Fig. 46 - La canaletta costruita in epoca tarda sopra il piano pavimentale della *parodos* occidentale. Luglio 2014.

Fig. 47 - La recinzione di lastre di marmo nella parte orientale della cavea. Novembre 2014.

Fig. 48 - Tracce della recinzione di lastre di marmo nella parte occidentale della cavea. Settembre2008 *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania)*.

Fig. 49 - a-b. particolari dei fori circolari per fare defluire l'acqua nelle lastre di marmo davanti al proscenio occidentale e all'imbocco della *parodos* orientale; c. la scena vista dalla parte orientale della cavea. Settembre 2008 *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania)*.

cassi per il posizionamento di una saracinesca, che doveva venire sollevata dall'alto, attraverso un foro praticato nel gradone della cavea posto immediatamente al di sopra. La soglia di questa apertura si trova a m 1,62 rispetto alla quota dell'orchestra.

L'acqua necessaria ad allagare l'orchestra proveniva forse dalla parte alta del teatro dove, durante quest'ultimo intervento, è stata messa in luce, al confine dell'area con l'attuale via Teatro Greco e a questa parallela, una importante condotta di adduzione della rete idrica urbana romana (Taormina, in questo volume), che doveva già esistere sin dal I sec. d.C., quando il teatro non aveva ancora il III ambulacro. Un tratto di tubo di piombo, messo in luce sotto i gradini della grande scala tra l'odeon e il teatro, che pare scendere con notevole pendenza al di sotto della stessa, poteva essere una derivazione che dalla condotta principale portava l'acqua più a valle e quindi anche nella parte bassa dell'edificio teatrale.

È ancora esistente nella *parodos* occidentale, addossata alla parete nord con direzione ovest-est, una canaletta (fig. 46) realizzata con materiali di spoglio, anche marmorei, parzialmente coperta con grandi mattoni, il cui fondo è realizzato con *tegulae listatae*. Essa è sovrapposta al livello di base della *parodos* e ne ingombra l'attraversamento; pertanto è stata presumibilmente costruita in epoca tarda. Anche questa doveva servire per incanalare l'acqua che allagava l'orchestra, e che qui giungeva da una piccola apertura rettangolare posta in basso a sinistra di una nicchia ivi esistente. Tutt'oggi, quando il livello di falda si alza, è proprio da questa parte bassa occidentale del teatro che l'acqua sgorga scrosciante, continuando ad allagare l'orchestra. In realtà oggi si osserva che l'acqua zampilla anche tra gli interstizi delle lastre dell'orchestra, avendo trovato nel corso dei secoli nuove vie, per l'occlusione del sistema idrico originario[16].

A questa fase, che potrebbe datarsi al IV-V sec. d.C., appartiene anche la recinzione ancora integra nella parte est dell'orchestra, con parapetto in marmo cipollino, forse anche questo di recupero, che doveva in origine circoscrivere l'intero emiciclo orchestrale (fig. 47) rimanendone tracce anche nella parte occidentale (fig. 48). Il parapetto svolgeva probabilmente la funzione di contenere l'acqua in occasione degli spettacoli.

Fig. 50 - Il recinto in blocchi calcarei nella parte occidentale dell'orchestra, prima della realizzazione della passerella metallica. Settembre 2008 *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania)*.

Al medesimo periodo si attribuisce il restauro dell'orchestra (Branciforti 2010, p. 208). In questa fase l'orchestra doveva essere in cattivo stato di conservazione e forse un ulteriore rimaneggiamento, per inserirvi parte dell'apparato idrico, avrà portato alla parziale ripavimentazione della stessa per renderla a tenuta stagna. Vi sono infatti, allineati a ridosso del proscenio, quattro grandi pozzetti circolari tagliati nelle lastre di marmo della pavimentazione, il cui bordo è svasato lasciando così presumere la possibilità di inserirvi un tappo. Questi pozzetti dovevano servire a svuotare la scena dall'acqua. Peraltro, i due pozzetti più esterni giacciono lungo la prosecuzione dell'*euripo* che, prima del suo annullamento con la costruzione del parapetto in cipollino, svolgeva la funzione di deviare le acque meteoriche trasportandole all'esterno del teatro attraverso due canali costruiti al di sotto della scena (fig. 49).

In acqua gli attori di entrambi i sessi si esibivano quasi nudi in coreografie che venivano considerate licenziose e peccaminose e nelle sue omelie, Giovanni Crisostomo biasima gli uomini che si recano a teatro per vedere le donne nude.

Nella tarda antichità oltre agli spettacoli dei *tetimimi,* in molti teatri dotati di colimbetra si svolgeva anche la *venatio aquatica*, ovvero la lotta con e tra bestie acquatiche feroci: foche, coccodrilli, ip-

[16] Nel teatro di Dafne in Antiochia un condotto d'acqua attraversa sotto il pavimento l'orchestra per sboccare in un pozzo centrale.

popotami, orsi; spettacoli che godevano grande favore nel popolo (Lo Giudice 2008).

Non sappiamo se questi ultimi spettacoli si svolgessero anche a Catania. Se così fosse per essi potrebbe essere stato costruito il recinto rettangolare in grandi conci di calcare (anche questi di riuso) che si trova nella parte occidentale dell'orchestra ed è in parte visibile anche sotto la via Grotte[17]. Esso misura all'interno circa m 3 x 7. Il recinto, che ha un altezza totale maggiore di 3 metri, all'interno è più profondo rispetto all'orchestra di circa un metro e mezzo, mentre la quota dei blocchi perimetrali si solleva rispetto all'orchestra di m 1,62 (fig. 50). In altri termini, il bordo superiore del recinto ha la stessa altezza del parapetto in marmo cipollino e del retrostante piano che ha occluso i primi gradini del secondo e del terzo cuneo, che a sua volta coincide con la quota della soglia dell'apertura quadrata esistente dentro la cisterna ricavata al di sotto del cuneo centrale. La quota che accomuna questi elementi è circa 10 cm più alta di quella del proscenio e dovrebbe rappresentare il livello massimo che l'acqua poteva raggiungere nell'orchestra quando veniva allagata.

Forse l'iscrizione rinvenuta in una delle case costruite sul teatro, commemorativa dell'*agonotheta* Severo figlio di Zosimo (Carrera 1641, p. 280), essendo così chiamati coloro che presiedevano e promuovevano spettacoli, e che secondo i più recenti studi si data tra la fine del III e la fine del IV sec. d.C. (Branciforti 2010, p. 199), può fare riferimento a un personaggio legato all'organizzazione di questo genere di spettacoli, più consueti di altri nella tarda antichità.

(Quando non altrimenti specificato la documentazione grafica e fotografica è opera dell'autrice.)

BIBLIOGRAFIA

BRANCA S., COLTELLI M., GROPPELLI G., LENTINI F. 2011, *Geological map of Etna volcano, 1:50,000 scale*, Italian Journal of Geosciences - Bollettino della Società Geologica Italiana e del Servizio Geologico d'Italia 130, 3, pp. 265-291.

BRANCIFORTI M.G. 2010, *Da* Katane *a* Catina, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 135-258.

BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania.

BRANCIFORTI M.G., PAGNANO G. 2008, a cura di, *Il complesso archeologico del Teatro e dell'Odeon di Catania*, Palermo.

BRANDI C. 1972, *Teoria del restauro*, Torino.

BUSCEMI F. 2006, *Odei e romanizzazione nella Sicilia di età imperiale. Questioni di topografia e tecniche edilizie*, in QUILICI L., QUILICI GIGLI S., a cura di, *La forma della città e del territorio - 3*, Atlante Tematico di Topografia Antica, 15, pp. 157-174.

BUSCEMI F. 2012, *Architettura e romanizzazione della Sicilia di età imperiale: gli edifici per spettacoli*, Palermo.

CARBONARA G., FIORANI D., TOMASELLO F., STANLEY-PRICE N. 2002, *Restauro e conservazione. Il sito archeologico,* Il mondo dell'archeologia, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.

CARRERA P. 1641, *Delle memorie historiche della città di Catania*, Catania.

CESCHI C. 1970, *Teoria e storia del restauro*, Roma.

COLLURA F. 2011, *L'impiego del laterizio di tradizione siceliota nell'edilizia di Kalé Akté (Caronia, Me) e dei centri della Sicilia settentrionale. III secolo a.C.-II secolo d.C.,* in https://www.academia.edu/1045324/L_impiego_del_laterizio_di_tradizione_siceliota_nell_edilizia_di_Kal%C3%A9_Akt%C3%A9_Caronia_Me_e_dei_centri_della_Sicilia_settentrionale._III_secolo_a.C._II_secolo_d.C.

DELLA TORRE S., PRACCHI V. 2004, *Il restauro tra evento e processo: sfumature di significato nel concetto di minimo intervento*, in PASETTI A., MONTAGNI C., a cura di, *Il minimo intervento nel restauro,* Atti del convegno, Siena 18-19 giugno, Firenze, pp. 27-38.

GIOVANNONI G. 1913, *Restauri di monumenti*, in AA. VV., *Atti del convegno degli ispettori onorari dei monumenti e scavi*, Roma 1912, BA 1-2, pp. 1-42.

GURRIERI F. 1978*, Lezioni di restauro dei monumenti,* Roma.

INFRANCA G.C. 1999, *Manuale di restauro archeologico*, Roma.

ITTAR S. 1812, *Raccolta degli antichi edificj di Catania. Rilevati e disegnati da Sebastiano Ittar Architetto e*

[17] Costruita da Mario Musumeci a metà Ottocento su archi per lasciare visibili le vestigia antiche rinvenite in quella parte del teatro.

Disegnatore di Ruderi. A Milord William Bentinck Ministro Pluripotenziario della gran Brettagna in Sicilia, 2 voll., Realizzata con la collaborazione dell'incisore Pietro Ruga, Catania.

LAVAGNINI B. 1963, *S. Tecla nella vasca delle foche e gli spettacoli in acqua*, Byzantion 33, pp. 185-190.

LIBERTINI G. 1922, *L'indagine archeologica a Catania nel secolo XVI e l'opera di Lorenzo Bolano*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 18, pp. 105-138.

LIBERTINI G. 1929, *I principali problemi intorno all'antico teatro di Catania,* Catania. Rivista del Comune 1, 2, marzo-aprile, pp. 9-18.

LIBERTINI G. 1951, *Recensione*, Siculorum Gymnasium 4, 1, pp. 139-140.

LO GIUDICE C. 2008, *L'impiego degli animali negli spettacoli romani:* venatio *e* damnatio ad bestias, Italies. Revue d'études italiennes 12, pp. 361-395.

PAGNANO G. 2008, *Interventi nel settore nord orientale del teatro (2004-2008)*, in BRANCIFORTI E PAGNANO 2008, pp. 89-113.

PAGNANO G. 2010, Ultra Catinam. *Il teatro e il suo quartiere*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 427-468.

TANGUY J.C., CONDOMINES M., BRANCA S., LA DELFA S., COLTELLI M. 2012, *New archeomagnetic and 222Ra - 230Th dating of recent lavas for the geological map of Etna volcano*, Italian Journal of Geosciences - Bollettino della Società Geologica Italiana e del Servizio Geologico d'Italia 131, 2, pp. 241-257.

TRAVERSARI G. 1960, *Gli spettacoli in acqua nel teatro tardoantico*, Roma.

AGATA TAORMINA[(*)]

Nuove ricerche archeologiche nel teatro antico di Catania

RIASSUNTO - Vengono presentati i risultati preliminari degli scavi, appena conclusi, nell'area del teatro greco-romano di Catania, che saranno oggetto di una futura e più dettagliata edizione. Le ricerche, effettuate in settori interni ed esterni al monumento, oltre ad ampliare e precisare le conoscenze relative alle fasi già note, hanno consentito l'individuazione di ulteriori momenti della storia del teatro e della città antica, finora intuiti o appena accennati ed ora ben documentati. In particolare, nell'area esterna a nord del monumento, per la prima volta indagata, sono stati riconosciuti livelli significativi di epoca protoarcaica ed arcaica, relativi ai primi secoli di vita della colonia greca; altri, più tardi, mostrano elementi di collegamento sia con l'area sacra dedicata a Demetra e Kore, che con l'impianto di un teatro anteriore a quello di età giulio-flavia, del quale sono stati scoperti consistenti resti nelle aree della cavea e del palcoscenico e nella *parodos* orientale. Anche le fasi romane sono state arricchite dalla scoperta di condotti principali del sistema idrico urbano e le tracce di percorsi viari coevi hanno aggiunto nuovi elementi utili alla ricostruzione più completa della storia di questa parte della città romana, molto attiva fino all'età del tardo Impero e ancora frequentata nell'alto Medioevo. Finora testimoniata solo da pochi materiali provenienti da strati più tardi, questa ulteriore fase di vita della città, successiva all'abbandono dell'edificio teatrale, è ora documentata dal rinvenimento di strutture murarie e strati omogenei che aprono nuove prospettive di conoscenza su un momento storico poco noto che solo negli ultimi anni è stato oggetto di studi più approfonditi grazie alla scoperta di contesti archeologici integri.

SUMMARY - NEW ARCHAEOLOGICAL RESEARCH IN THE ANCIENT THEATER OF CATANIA - We present the preliminary results of the excavations, just concluded, in the Greek-Roman Theater of Catania, which will be the subject of a future and more detailed edition. The research, carried out in areas inside and outside the monument, as well as expand and clarify the knowledge of the phases already known, allow us the identification of more moments in the history of the Theater and of the ancient city, so far intuited or just mentioned and now well documented. In particular, in the outside northern area, for the first time investigated, were recognized significant levels of protoarchaic and archaic period, relative to the first centuries of life of the Greek colony; other later levels show connection elements with both the sacred area dedicated to Demeter and Kore, that with the plant of a theater foregoing the Julio-Flavian one, which were discovered significant remains in the *cavea*, in the stage and inside the eastern *parodos*. Even the Roman phases have been enriched by the discovery of the main conduits of the urban water system and traces of contemporary roadways have added new elements for the reconstruction of a more complete history of this part of the Roman city, very active up to the age of the late Empire and still popular in the Middle Ages. So far known by only a few materials from later layers, this further phase of the city life, next to the abandonment of the theater, is now documented by the discovery of walls and homogeneous layers that open up new perspectives on a little known historic moment, that only in recent years has been the subject of further study by the discovery of intact archaeological contexts.

(*) Via Sassari 4, 95127 Catania; e-mail: taorminaagata@gmail.com.

PREMESSA

Tra il 2014 ed il 2015 l'area del teatro greco-romano di Catania è stata oggetto di complessi ed impegnativi interventi di scavo archeologico, nell'ambito di un articolato progetto finanziato con fondi della Unione Europea, finalizzato alla valorizzazione e alla pubblica fruizione del complesso del teatro/odeo e delle terme della Rotonda[1]. In continuità con le precedenti ricerche archeologiche, ed in particolare con quelle effettuate negli anni 2004-2008[2], di cui i recenti lavori sono la derivazione, sono state riprese le indagini stratigrafiche in settori interni ed esterni al monumento quali il cavo del palcoscenico, il cortile ex proprietà Torrisi, con accesso dalla piazza San Francesco d'Assisi e il cortile ex Liberti adiacente ed esterno al III ambulacro dal lato orientale. Si

[1] PO FESR Sicilia 2007-2013. Asse 3. Linea di intervento 3.1.1.1.

[2] I lavori eseguiti rientrano in una linea di ricerca avviata nel 1930, cui fecero seguito gli scavi del 1951, le campagne di scavo del 1980-1991-1993-1995/96, 1998-2001 ed infine la complessa analisi ed esplorazione di ampie porzioni del monumento, fino ad allora sconosciute, effettuata tra il 2004 ed il 2008 (Branciforti 2010, p. 136).

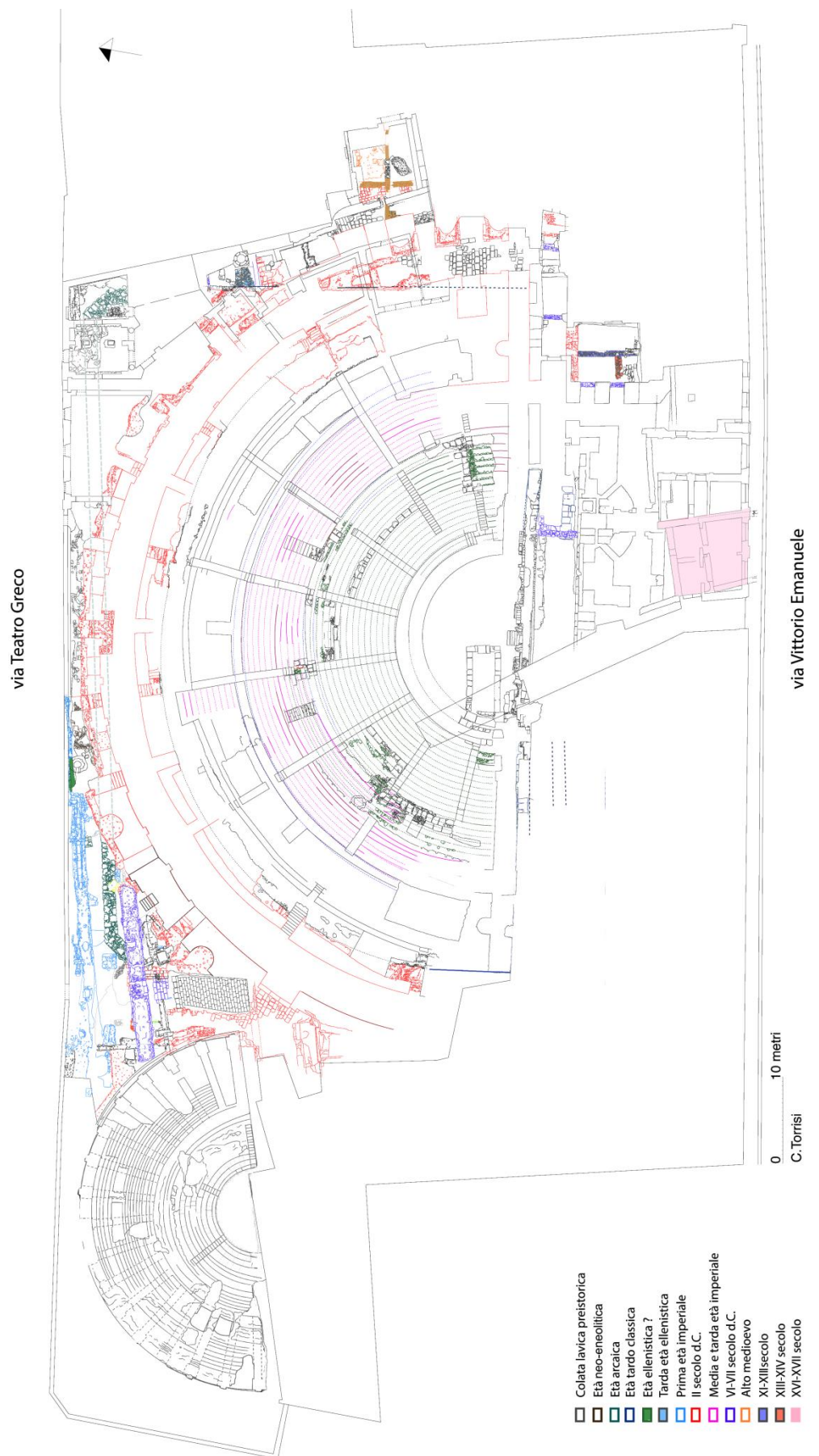



Fig. 1 - Catania. Teatro antico. Planimetria generale.

Fig. 2 - L'area esterna a nord del teatro prima degli scavi *(foto Giuseppe Barbagiovanni).*

è, inoltre, affrontata *ex novo* l'esplorazione di spazi non ancora esaminati come il cortile ad est della *paraskenè* orientale, col corridoio di collegamento tra questa e l'atrio orientale, e l'ampia area esterna a nord del teatro. Particolare attenzione è stata dedicata all'esame sistematico della cavea, contestualmente ed in stretta correlazione con l'attività di restauro e di realizzazione in essa delle opere per la fruizione (Buda, in questo volume). Nei cunei I, III, IV, V, VI, VII, VIII, in particolare, sono stati eseguiti numerosi piccoli saggi mirati che, pur nella brevità degli interventi effettuati in spazi molto ridotti, hanno dato importanti risultati.

In tutte le aree in cui si è operato sono emersi ulteriori elementi di supporto alla cronologia delle fasi costruttive e di utilizzo del monumento, fino al suo abbandono e alla trasformazione d'uso sia dell'edificio che dell'area circostante, e sono stati scoperti nuovi e più antichi livelli nell'area esterna a monte del teatro(fig. 1).

Pertanto, sebbene gli scavi siano stati appena conclusi e, di conseguenza, siano ancora in fase iniziale l'esame approfondito delle stratigrafie, il restauro e lo studio analitico dell'enorme quantità di materiali recuperati (ceramiche, monete, bronzi, lucerne, vetri, laterizi, sculture, epigrafi), si è ritenuto opportuno presentare i primi risultati delle nuove indagini e dare notizia della complessità e molteplicità delle scoperte effettuate, che coprono un ampio arco cronologico compreso tra l'età preistorica e il periodo precedente il terremoto del 1693.

Tra i numerosissimi reperti rinvenuti verranno qui mostrati solo alcuni oggetti ritenuti particolarmente significativi per le loro caratteristiche intrinseche o perché datanti le stratigrafie, rinviando ad un prossimo studio una più ampia ed esaustiva presentazione del pregevole patrimonio archeologico raccolto durante i recenti lavori, corredata da un più ricco apparato bibliografico di confronto.

Da un punto di vista metodologico, al fine di inserire le nuove scoperte all'interno di quel filo conduttore che è la ricostruzione storica del monumento e del contesto nel quale venne realizzato, si è ritenuto utile presentare, anzitutto, in ordine cronologico, dai più antichi ai più recenti, i nuovi ritrovamenti effettuati all'interno dei singoli settori di scavo. Si è scelto, inoltre, di affrontare, di volta in volta, le problematiche relative alle scoperte più significative, riguardo alle quali sono state proposte, nel corso della presentazione dei nuovi dati, alcune riflessioni e ipotesi interpretative che potranno essere in seguito sottoposte a verifica. Nelle note conclusive saranno presentate alcune considerazioni complessive di ordine più generale sulle fasi storiche che i recenti scavi hanno posto in evidenza e che sono state indicate, con colori diversi, nella planimetria generale elaborata sulla base del puntuale rilievo topografico ed archeologico effettuato contestualmente allo scavo.

Area esterna a nord del teatro

Alcune delle scoperte indubbiamente più interessanti si sono avute nell'area demaniale esterna al teatro e contigua alla via Teatro Greco che, sebbene alterata nel corso del tempo, conservava ancora molti elementi di stratigrafia integra e tratti di strutture murarie antiche, finora sconosciute, a pochi centimetri di profondità dal moderno piano di calpestio.

In quest'ampia zona non era stato possibile effettuare saggi di scavo durante la campagna precedente, in cui erano state riprese le ricerche già iniziate nelle aree del palcoscenico, della *paraskenè* orientale e del retroscena e si era affrontata, in modo sistematico, l'esplorazione di quei settori interni del monumento in cui restavano ancora lembi integri di stratigrafie sopravvissute all'espansione edilizia del XVIII e del XIX secolo ed allo svuotamento degli ambulacri effettuato durante i lavori degli anni 1950-1970 (Branciforti 2010, pp. 183-209; Taormina 2010, pp. 393-418).

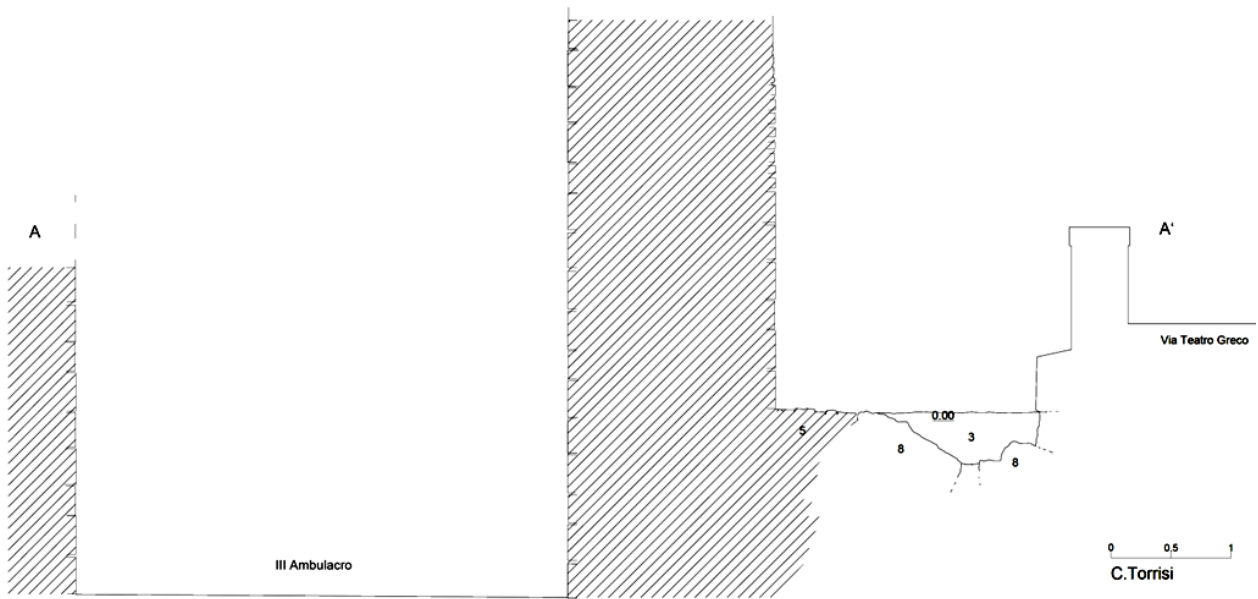



Fig. 3. - Area esterna. Settore est Sezione N-S (A-A[1]).

Pertanto, la scelta di inserire lo scavo dell'area esterna nel progetto PO FESR 2007-2013, ha avuto, anzitutto, la finalità di esplorare questo settore importante, ma ancora pressoché sconosciuto, in cui si poteva trovare il collegamento del teatro col decumano proveniente dalla parte alta della città antica, nell'idea di includerlo eventualmente in un percorso organico e più completo di fruizione del monumento.

L'area indagata si presenta come una sorta di trapezio col lato meridionale curvo costituito dal prospetto esterno del III ambulacro, più stretta ad est e gradualmente più larga procedendo verso occidente in direzione dell'odeo (fig. 2).

Dal lato nord essa è delimitata dal muro di recinzione sulla via Teatro Greco, al quale si addossava internamente un lungo canale in calcestruzzo, realizzato nel secolo scorso per convogliare verso la strada le acque piovane e demolito nei corso dei recenti lavori perché non più compatibile con i livelli del nuovo percorso di visita.

L'ampia vetrata realizzata nel 2006 la separa, ad oriente, dalla "sala dell'Esedra", consentendo il collegamento visivo tra il prospetto esterno del III ambulacro, a vista fin dal secolo scorso, ed il tratto con l'esedra orientale messo in luce nel 2005 all'interno di casa Liberti (Pagnano 2008, pp. 98-102).

Dal mese di ottobre 2014 al mese di maggio 2015, periodo in cui lo scavo è stato eseguito, si è indagata, in estensione, tutta l'area per una profondità di circa un metro rispetto al moderno piano di calpestio, effettuando poi vari saggi in profondità mirati alla conoscenza della stratigrafia completa, alla datazione dei manufatti rinvenuti, al chiarimento di problematiche tipologiche e cronologiche, tra cui l'identificazione e la datazione di strutture antiche, finora non ben definite, già visibili nel settore occidentale tra il teatro e

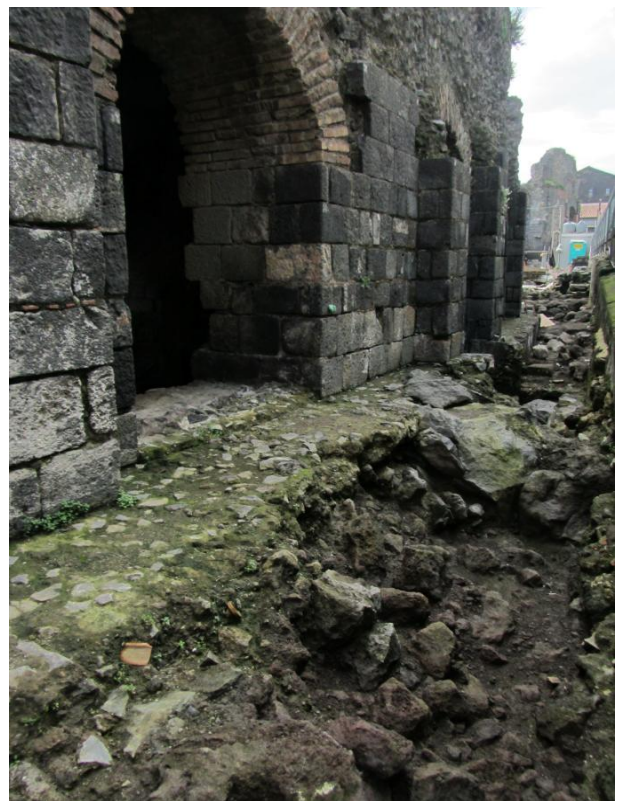



Fig. 4 - Area esterna. Settore est. Il banco lavico della colata preistorica sottostante il III ambulacro *(foto Pamela Nicolosi).*

Fig. 5 - Area esterna. Settore est. Panoramica del saggio preistorico *(foto Pamela Nicolosi)*.

l'odeo. Portate alla luce, presumibilmente, durante i lavori degli anni 1950-1970, sono state oggetto, in questa occasione, di uno studio più approfondito e saranno descritte più avanti, dal momento che appartengono a costruzioni di età romana e altomedievale.

I livelli preistorici

All'estremità orientale della spianata esterna al teatro si conserva lo strato geologico più antico finora scoperto nell'area del monumento, costituito da un lembo in posto di una colata lavica, che, le analisi effettuate sui campioni prelevati, hanno riconosciuto analoga, nella composizione chimica, a quel braccio lavico, datato tra 15.000 e 3960 ± 60 anni dal presente, che raggiunse l'area su cui vennero poi edificate le terme dell'Indirizzo (Chiavetta 2013, pp. 239-240; *Id.*, in questo volume; Taormina 2013, p. 88). Sul solido e massiccio terreno vulcanico naturale, che si allunga verso nord fin sotto il muro di recinzione moderno, appare costruito il prospetto esterno del III ambulacro del teatro con le scale in esso inglobate, le cui strutture di fondazione utilizzano come sostruzione la parte rocciosa della colata, affiancandosi, invece, a quei lembi più sottili e in superficie scoriacei. Appena affiorante in un breve tratto in corrispondenza della prima finestra dell'ambulacro, e per il resto coperto da un riempimento effettuato nel XX secolo per realizzare un piano di calpestio in terra battuta, il banco lavico ha un andamento irregolare, con avvallamenti ai lati di una cresta centrale (figg. 3-4). Lo strato di scorie vulcaniche nero-violacee, sovrapposte e frammiste alla roccia più compatta, indagato in quest'area, è risultato sterile, mentre era ricco di materiali uno spesso deposito di terra lavica nerastra, che inizia ad ovest della colata, in contiguità con essa, e si estende per circa 20 metri verso occidente, intercettato da una canaletta di età greca e dalla trincea di fondazione del III ambulacro, oltre che da interventi moderni legati all'utilizzo dell'area per scopi abitativi. Nei saggi di scavo effettuati in un settore[3] dell'ampia superficie su cui si estende lo strato nerastro, che non è stato possibile esplorare dappertutto in profondità per ragioni di tempo, si è messa in luce una importante sequenza stratigrafica di età neolitica ed eneolitica (Nicoletti, in questo volume), rinvenuta immediatamente al di sotto di un primo livello di colmatura del XX secolo o a diretto contatto con il sottostante strato contenente qualche frammento di sigillata africana della forma Hayes 2/3 di I-II secolo d.C. (Hayes 1972, pp. 19-25, fig. 2) (fig. 5).

Strutture di età greca

I livelli preistorici risultano tagliati dalla costruzione di una struttura a gradoni in blocchi isodomi di pietra calcarea (USM 184), con andamento NNE-SSW, che doveva estendersi al di sotto della via Teatro Greco, da cui sporge in obliquo per un tratto lungo tre metri, sormontata

[3] L'area indagata in profondità è posta a nord del muro perimetrale del III ambulacro, tra la terza e la quarta scala da est.

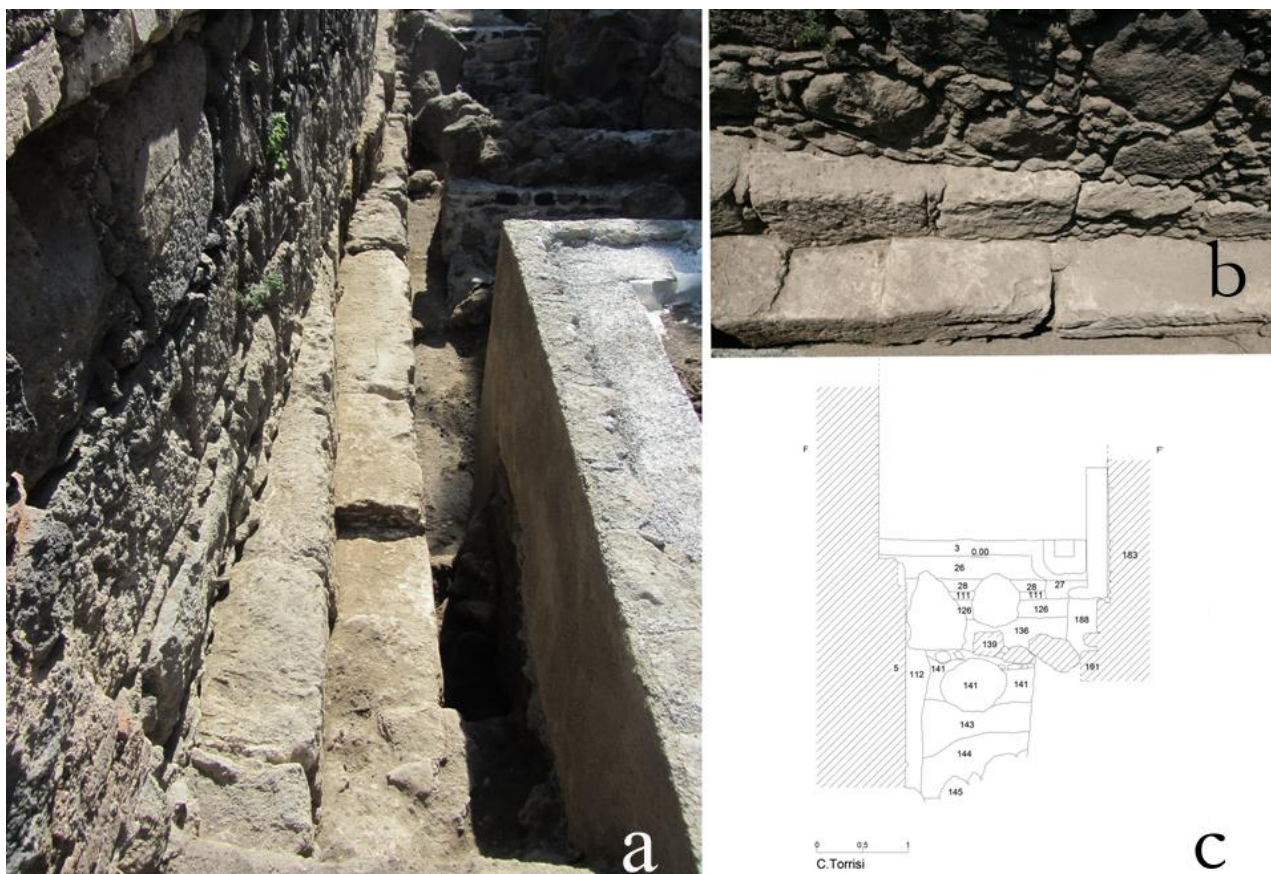



Fig. 6 - Area esterna. Settore est. Basamento in blocchi di calcarenite.

da un muro di età romana imperiale che l'aveva riutilizzata come fondazione (USM 183). La struttura somiglia, più che all'elevato, alla fondazione di uno stilobate, dal momento che i blocchi calcarei mostrano segni evidenti di scalpellature[4] e si addossano ad un grande masso lavico della frana che, in epoca preistorica, interessò questa zona (Nicoletti, in questo volume) e che venne probabilmente lasciato nel posto in cui era rotolato. Ne restano parzialmente due gradoni di differente altezza (m 0,55-0,48 il primo; m 0,36 il secondo), realizzati con blocchi che misurano m 0,50-0,60 x 1,44, disposti col lato corto a vista (diatoni), nel gradino superiore, e col lato lungo (ortostati) nel gradino inferiore (fig. 6.a-c). Solo due blocchi del primo gradino dal basso si conservano per l'intera lunghezza di m 1,44. Uno dei due era coperto

Fig. 7 - Area esterna. Settore ovest. Il muro arcaico da NE.

[4] Due tipologie di segni obliqui si vedono sulla parte laterale dei gradini: quelli più superficiali e appena accennati si confrontano bene con le tracce visibili sui blocchi in calcare dell'*artemision* di IV sec. a.C. del santuario di Apollo a Cirene (White 1993, pp. 60, 67, pl. 48); gli altri, più marcati e incisi, sono simili a quelli del basamento del portico B5 dell'agorà di Cirene, degli inizi del II sec. a.C. (cfr. *Ibid.*, p. 131, pl. 80).

da uno strato di scaglie di pietra bianca ben compattato (USR 248), forse relativo allo sfaldamento superficiale della struttura o alla lavorazione dei blocchi in fase di riutilizzo (cfr. Di Stefano 1984-85, pp. 732-733; Trojani 2006, pp. 183-184). Appare evidente che i conci del tratto orientale della struttura, di dimensioni minori, irregolari e in parte sconnessi, non sono in giacitura originaria e che furono tagliati e riposizionati, in un tratto lungo complessivamente m 7,50, per la fondazione del muro romano di cui si tratterà più a-vanti. Solo in un caso i blocchi appaiono in ade-renza l'uno con l'altro; per il resto, i vuoti tra i giunti sbrecciati sono riempiti con piccole pietre.

Per la tecnica costruttiva, con blocchi di pietra misti a ciottoli fluviali, e per l'impostazione per ortostati nel primo filare e diatoni nel secondo, la struttura si confronta con il sacello C di Naxos, impostato in età arcaica su una base precedente e utilizzato fino alla distruzione del 403 a.C. (Veronese 2006, p. 163). Si è osservata, inoltre, una analoga disposizione per ortostati e diatoni sia nel basamento del tempio L di Agrigento di V sec. a.C. (Marconi 1933, pp. 88-98, tav. XVIII), che nelle fondazioni del portico del cosiddetto ginnasio romano di Siracusa, alle cui strutture, attribuite ad età tardo ellenistica, venne sovrapposto in età post tiberiana l'imponente teatro connesso al tempio (Trojani 2006, pp. 177-186, fig. 3).

Le dimensioni dei blocchi, nel tratto occidentale che sembrerebbe in posto, anche se rimaneggiato, fanno pensare ad una struttura di età tardo classica o del IV sec. a.C.[5], tuttavia la sua datazione rimane ancora incerta, mentre sembra più chiaro il momento del suo abbandono o del riutilizzo. Infatti, in un saggio effettuato sotto il piano USR 248 che ricopriva parte del primo gradino dal basso, si è trovato qualche piccolo frammento di ceramica sigillata italica, sud-gallica e di altra vernice rossa non meglio identificabile tra i materiali, per la maggior parte minutissimi e a vernice nera iridescente. La presenza delle ceramiche a vernice rossa, databili tra la fine del I sec. a.C. ed il I sec. d.C., e la tecnica delle rinzeppature di piccole pietre tra i blocchi dei gradoni, che si ritrova, per esempio, in alcune strutture del santuario greco ctonio di Agrigento restaurate tra il I ed il II sec. d.C. (De Miro 2000, pp. 58-63, tavv. X.1, XX.1, XXI.2), testimoniano gli interventi effettuati in quel periodo su un edificio più antico in abbandono, utilizzato come cava di pietra per altre costruzioni.

In un tratto non coperto dalla USR 248, nello strato più profondo addossato al primo gradone (US 195), si è rinvenuta una moneta d'argento in cui è raffigurata una testa maschile di profilo verso sinistra, con chioma e barba fluenti, sul D/, e il tridente sul R/, in uno sfondo animato da delfini (fig. 52). Delle due attribuzioni in passato proposte relativamente all'iconografia e alla cronologia della moneta, cioè lo Zeus *Eleutherios* di età timoleontea (345-335 ca. a.C.) (Rizzo 1939, p. 39, fig. 10.5) o il Poseidon con tridente, del tipo più antico coniato durante il regno del tiranno siracusano Ierone II (270-215 a.C.) (Gabrici 1927, pp. 90-91, tav. V,2), la seconda viene oggi generalmente accettata (v. anche Cirami 1959, p. 63, n. 450, tav. 66).

L'identificazione, oltre che la datazione, di questa fondazione gradonata è ancora molto problematica, considerando la limitatezza del tratto visibile e le modifiche determinate dagli interventi successivi, tuttavia fa riflettere la sua posizione a monte del teatro, dove, tradizionalmente, poteva trovarsi un tempio o una stoà porticata[6].

Qualche metro ad est della struttura gradonata, immediatamente al di sotto dello strato moderno, sono stati scoperti tre frammenti architettonici in pietra bianca, uno dei quali apparteneva ad una colonna dorica con scanalature poco pronunciate, mentre un secondo frammento era relativo ad un architrave decorato con ovoli (De Miro 2003, pp. 41, 342, 374, tavv. X.1, XLII.1). La decorazione del terzo frammento, fortemente abraso, non è più riconoscibile. Pertinenti ad un edificio greco poco lontano, forse quello prima descritto, erano stati riutilizzati con un allineamento E-W per creare uno sbarramento in corrispondenza del passaggio centrale del III ambulacro.

Cronologicamente anteriore alla struttura USM 184 è un imponente muro (USM 52), con andamento E-W, scoperto nella parte occidentale più ampia dell'area esterna, a nord e in parte al di sotto di un lungo muro tardo romano, di cui si

[5] Una simile composizione muraria, con blocchi di misure diverse, si trova nel muro di cinta W di Corinto degli inizi del IV sec. a.C. (Newhall Stillhwell 1948, pp. 53-62, pls. 15-17. Si veda anche Vallet e Villard 1954, pp. 30-38).

[6] Così, per esempio, a Siracusa, dove, ad W e a N del teatro, si trovano santuari dedicati a Demetra e Kore con fossette votive contenenti materiali riferibili al loro culto (Polacco 1990, pp. 144-159).

Fig. 8 - Area esterna. Planimetria del settore occidentale. In rosa il muro arcaico.

Fig. 9 - Area esterna. Settore ovest. Sezione N-S (D-D^{I}).

discuterà in un altro paragrafo. In opera poligonale, con doppio paramento di blocchi lavici irregolari e nucleo interno di pietrame misto a poca terra, il muro, largo m 1,50, si conserva per 12 metri di lunghezza e, all'estremità occidentale, piega ad angolo ottuso continuando per altri m 4,50 verso SW. Intercettato, da questo lato, da un pozzetto moderno che lo distrusse in parte, era già stato tagliato in antico anche dal lato opposto per la costruzione del III ambulacro del teatro, come si legge chiaramente nel suo tratto estremo orientale di cui si conserva solo il lato nord (figg. 7-8).

Il muro era stato impostato su un terreno lavico nerastro, pietroso e scoriaceo, analogo a quello visibile, in altri settori, a livelli più superficiali. Un saggio in profondità, effettuato lungo il suo lato nord, ha permesso di constatare che solo il primo dei tre filari rimasti, che coprono un'altezza di un metro circa, sembra riferibile all'elevato, mentre i due sottostanti, realizzati con pietrame più irregolare non ben allineato sul lato a vista, sono probabilmente relativi alla sua fondazione. L'intromissione, in quest'area, di una fossa moderna (US 75), ha cancellato del tutto la stratigrafia relativa alla sua trincea di fondazione, tuttavia, in altri tratti di terreno più integro ai lati della fossa, si è individuata una interessante sequenza stratigrafica di cui si discuterà più avanti (fig. 9).

Al muro poligonale apparteneva quel tratto di struttura analoga rinvenuta nel 2007 all'estremità orientale dell'area esterna, nel vano, detto "casa dell'Androne", del palazzetto sette-ottocentesco prospiciente la via Teatro Greco (Branciforti 2008, pp. 74-75; Pagnano 2008, pp. 107-113) (fig. 10). Raccordando planimetricamente l'ampio tratto murario, recentemente scoperto, con quello sottostante la casa dell'Androne, si è potuta ricostruire, virtualmente, una parte del perimetro di una struttura che sembrerebbe di forma trapezoidale. Il suo lato settentrionale E-W, lungo 61 m, è in parte ricadente sotto il III ambulacro, a ridosso dell'affioramento lavico, e i lati est ed ovest, lunghi m 4,50/5,00, sono esterni e divergenti ad angolo ottuso in modo simmetrico rispetto ad esso (fig. 11).

Fig. 10 - Un tratto del muro arcaico nella casa dell'Androne *(foto Giuseppe Barbagiovanni).*

La presenza del tratto recentemente scoperto, che si conserva integro nella larghezza a differenza della porzione muraria, fortemente lacunosa, rinvenuta in precedenza, suscita alcune riflessioni e pone nuovi interrogativi circa la sua interpretazione. Se infatti la tecnica costruttiva si confronta con quella di alcune cinte murarie di età greca costruite tra la seconda metà del VII e la metà del

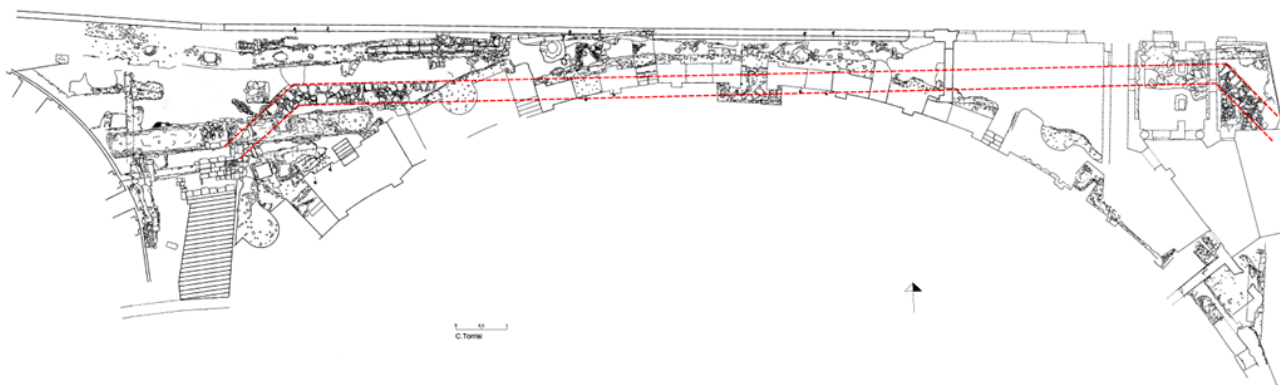



Fig. 11 - Area esterna. Collegamento ipotizzato dei due tratti del muro arcaico.

Fig. 12 - Area esterna. Settore ovest. Statuette rinvenute in prossimità del muro arcaico (IV-III sec. a.C.) *(foto Pamela Nicolosi).*

VI sec. a.C.[7], lascia perplessi la sua larghezza, inferiore alle consuete e ben più ampie dimensioni delle mura di fortificazione, a meno di ipotizzare l'esistenza di una seconda cortina di cui non si hanno più tracce.

Fa riflettere, inoltre, il ritrovamento, in prossimità del muro, di ceramiche e frammenti di statuette, alcune delle quali sono analoghe a quelle della stipe votiva sottostante la piazza San Francesco d'Assisi, dedicata a Demetra e Kore (Rizza 1960, pp. 247-259). Una, databile alla metà del IV sec. a.C., raffigura un'offerente con la fiaccola nella mano destra, la cui figura è spesso associata al culto di Persefone (Bell 1981, pp. 33-34), mentre di un'altra, di tipologia simile, si conserva la testina con alto *polos* (*Ibid.*, p. 139, n. 103a, pl. 26) (fig. 12.a-b). La prima di altre due statuette delle quali rimane la parte inferiore, con corto chitone, sembra associabile all'iconografia di Artemide, la cui immagine è spesso collegata a quella di Persefone, come a Siracusa o a Morgantina (*Ibid.*, p. 91); la seconda, con lungo panneggio, potrebbe essere riferibile ad *Hades* (*Ibid.*, p. 166, n. 295a, pl. 66) (fig. 12.c-d). Ci si è chiesti, allora, se non possa trattarsi di una porzione del *thémenos* di un santuario di epoca arcaica, ed in particolare di quello legato al culto di *Hera*, prima, e di Demetra e Kore in seguito[8], al cui interno doveva collocarsi anche l'edificio teatrale in età greca[9]. Si consideri, in questo senso, oltre alla relativa vicinanza con il deposito votivo, la presenza di strutture murarie di età arcaica ed ellenistica, forse legate a riti sacri (Branciforti 2010, pp. 188-189, figg. 80-81), trovate nel 2006 in un saggio nel II cuneo della cavea, dunque all'interno del presunto recinto, anche se a quote più basse rispetto al muro poligonale. Desta perplessità, tuttavia, l'andamento della struttura muraria, che ci si aspetterebbe, in questo caso, aperta verso nord in direzione dell'acropoli, anziché verso sud, a meno di pensa-

[7] Per la tipologia trova confronti, per esempio, con la cinta di *Rosellae* in Etruria, della metà del VI sec. a.C. (Agricoli *et alii* 2013, pp. 103-107). La forma del recinto è molto simile a quella della cinta arcaica che chiude il *phrourion* del VI sec. a.C. di Altobrando su monte Balchino di Caltagirone (Spigo 1980, pp. 164-166, fig. 18; Veronese 2006, p. 212, fig. 6.27).

[8] Tra le divinità più onorate nei santuari, Demetra e Kore hanno il ruolo di maggiore rilievo: il loro culto, sviluppatosi tra il VII ed il VI sec. a.C., sopravvisse a lungo ed in qualche caso fino ad epoca tardo antica e bizantina. Per la loro identità di divinità "liminali", le dee sono spesso associate alle mura, ma mostrano anche una forte correlazione con gli elementi naturali e con le acque in modo particolare (Veronese 2006, pp. 556, 601, figg. 12.20, 12.72, nota 17).

[9] Branciforti 2010, p. 189. In uno studio recente sui santuari della Sicilia si attribuisce il rango più elevato, in ordine di importanza, alla tipologia di santuario associato all'edificio teatrale (Veronese 2006, pp. 549-550).); sistemazioni teatrali inserite in santuari demetriaci sono frequenti sia in ambito greco, come ad Eleusi, Acrocorinto, Pergamo, che siciliano, come a Siracusa (Polacco 1990, p. 155). Sul culto di Demetra e Kore v. Hinz 1998.

Fig. 13 - Ipotesi ricostruttiva del teatro greco.

Fig. 14 - Area esterna. Settore ovest. Stratigrafia.

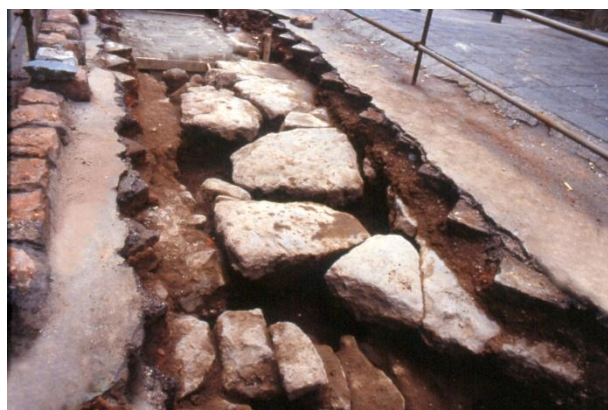



Fig. 15 - Via Crociferi. Un tratto del *cardo* del I sec. d.C. *(da Branciforti 2010).*

re ad un recinto che, seguendo la morfologia del terreno, poteva essere articolato in modo vario.

Osservando poi la forma trapezoidale della struttura, associata alla posizione al di sotto del III ambulacro, anche se con un leggero spostamento verso oriente, viene in mente la forma dei più antichi teatri greci, racchiusi entro muri di contenimento del terreno collinare a cui si addossavano (Anti 1947; *Id.* e Polacco 1969; Sciuto-Patti 1896, p. 91). Si potrebbe pensare ad un eventuale raccordo, realizzato, forse, intorno alla fine del V sec. a.C., tra questa struttura più antica, e i due lunghi muri di età tardo classica che sembrano delimitare il teatro sia ad est che ad ovest (fig. 13)', sulla cui interpretazione ci sono state in passato, e ci sono tuttora, opinioni discordanti (Wilson 1996, p. 160; Branciforti 2010, pp. 191-194; Tortorici 2010, pp. 322-323)

Allo stato attuale delle ricerche, comunque, la questione resta aperta, tenuto anche conto del fatto che ciò che resta sono solo lembi di strutture e frammenti di materiali miracolosamente

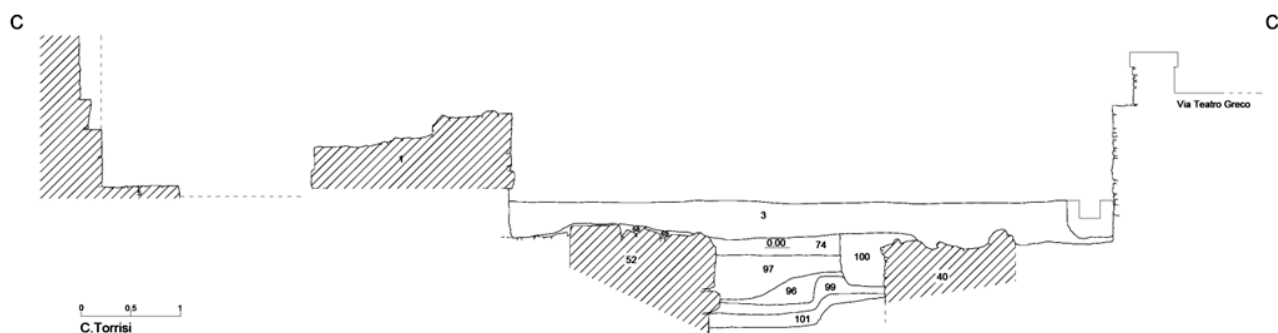



Fig. 16 - Area esterna. Settore ovest. Sezione N-S (C-C[1]).

Fig. 17 - Area esterna. Settore ovest. Ceramiche protoarcaiche e arcaiche *(foto Pamela Nicolosi).*

Fig. 18 - Area esterna. Settore ovest a nord del muro arcaico. Fuseruole (metà VII-inizi VI sec. a.C.) *(foto Pamela Nicolosi).*

scampati alle trasformazioni che tutta l'area subì nel corso dei secoli, dal periodo romano fino ad oggi.

Il muro arcaico, infatti, coperto da uno strato moderno spesso ca. 50 cm (US 3), steso probabilmente a conclusione dei lavori "Gismondi" (1950-1970) per creare un piano d'uso uniforme, appare rasato in orizzontale ed è più basso di 40-50 cm ca. rispetto ad un lastricato di età romana (USR 53), documentato da alcune basole laviche rettangolari conservate in vicinanza del prospetto esterno del III ambulacro e sopra il muro, sopravvissute all'evidente abbassamento del piano di quota effettuato nel tempo. In un breve tratto il lastricato si sovrappone ad un più antico piano di basole laviche più grandi e irregolari (USR 250), posto tra il livello del lastricato e la superficie del muro poligonale (fig. 14).

Le basole sono forse ciò che rimane della prosecuzione verso oriente del decumano messo in luce, più a monte, nelle scuderie dell'ex monastero dei Benedettini (Branciforti 2008, p. 25; 2010, pp. 157-162). Tipologicamente analoghe a quelle delle vie romane di età repubblicana e della prima età imperiale[10], sono uguali anche a quelle del *cardo* scoperto in via Crociferi (fig. 15), che il decumano probabilmente incrociava, e degli altri *cardines* rinvenuti nel cortile orientale dello stesso monastero benedettino (*Ead.* 2010, pp. 214-215, fig. 126, p. 138, figg. 2, 5, 11).

Sulla superficie del muro arcaico si conservavano, a tratti, piccoli lembi residui di due sottili strati, non sovrapposti ma contigui, che riempivano alcuni vuoti tra le pietre, individuati con una complessa e delicata operazione, effettuata in fase di scavo, che ne ha permesso il riconoscimento e l'isolamento rispetto agli strati inquinati. Lo strato più recente (US 69), probabilmente relativo alla sistemazione dell'area connessa alla costruzione del III ambulacro, per cui venne forse rasato anche il muro poligonale, conteneva qualche piccolo frammento di ceramica sigillata sud-gallica e africana (I-II sec. d.C.) ed uno di lucerna a verni-

[10] Della ricca bibliografia sull'argomento si cita qui, a titolo esemplificativo, solo l'autorevole e didattica opera di J.P. Adam, che presenta alcune tra le più importanti vie romane e la tecnica costruttiva adoperata (Adam 1994, pp. 299-305).

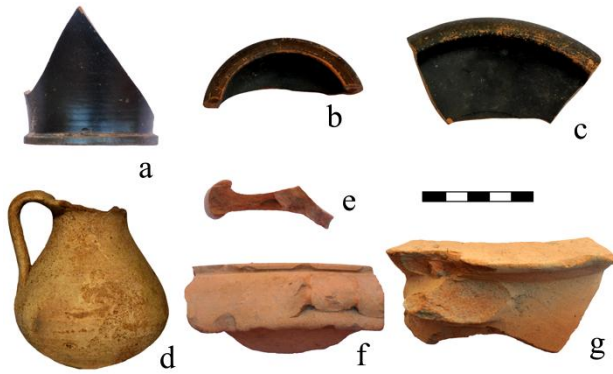



Fig. 19 - Area esterna. Settore ovest a nord del muro arcaico. Materiali di IV-III sec. a.C. *(foto Pamela Nicolosi).*

ce rossa con perline sulla spalla, del tipo Bailey O, databile alla prima metà del II sec. d.C. (Bailey 1980, p. 313, Q 1249, pl. 63). L'altro strato (US 68) conteneva frammenti ceramici sia di età arcaica che ellenistica tra cui si segnalano un frammento di anfora greco-italica di IV-III sec. a.C. (Lima 1995, pp. 241-251), uno di pateretta di III sec. a.C., del tipo Morel 1324 c1 (Morel 1981, p. 106, pl. 14) ed un breve tratto della parete, convessa e decorata a strigilature, di un *guttus* di fine IV-III sec. a.C.[11]. I materiali più tardi di questo strato (III sec. a.C.) potrebbero attestare il momento di abbandono della struttura la cui causa è ancora da chiarire.

La stratigrafia individuata lungo il lato settentrionale del muro arcaico, al di sopra dello strato lavico nerastro ancora in gran parte da scavare, non si presentava dappertutto uguale a causa degli interventi successivi. È stato possibile, tuttavia, riconoscere, nella sequenza, due lembi di piani battuti e almeno cinque strati sovrapposti di riempimenti, il più antico dei quali (US 101), contenente alcuni frammenti ceramici di fine VII-metà VI sec. a.C., sembra essere relativo alla costruzione del muro poligonale (fig. 16). Tra i materiali dello strato si segnalano frammenti di ceramica protoarcaica con decorazione a tremolo (Vallet e Villard 1954, pp. 14-34), analoghi a quelli rinvenuti a Catania, in via dei Crociferi, nell'ex monastero dei Benedettini, nell'ex reclusorio della Purità (Frasca 2010, p. 104, fig. 2; Amari 2010, pp. 119-134), di qualche coppa ionica del tipo B2 e di coppe simili decorate "a bande" (Vallet e Villard 1964, p. 184, pl. 206.3), di *kotylai* dei tipi trovati nella stipe di piazza San Francesco d'Assisi (Grasso 1998), associate a ceramica indigena con decorazione a fasce dipinte in bruno o rosso arancio sul fondo risparmiato, tra cui orli di anfore e *hydriae* (Vallet e Villard 1964, p. 155, pls. 162-163) (fig. 17.a-e). Allo stesso arco cronologico appartengono quattro fuseruole globulari schiacciate, con foro centrale e forellino decentrato, di una tipologia in uso tra la metà del VII e gli inizi del VI sec. a.C. (Grasso 2008, p. 130, n. 628, tav. LXIII), trovate, però, insieme ad un peso fittile trapezoidale del V sec. a.C. (Musumeci 1996b, p. 150, n. 657, tav. XVIII), entro una fossetta più tarda ricavata nello strato arcaico a poca distanza dal muro (fig. 18).

I numerosi materiali, di buona qualità, contenuti nello strato soprastante (US 99), si collocano cronologicamente tra il IV ed il III sec. a.C. Sono soprattutto frammenti a vernice nera iridescente appartenenti a *skyphoi* con parete sinusoide delle forme Morel 4352 a1, 4363 c1, 4373, 4381 a1 (Morel 1981, pp. 310-313, pls. 130-132), a patere con orlino estroflesso delle forme Morel 1310-1312 (*Ibid.*, pp. 102-104, pls. 11-12) e paterette con orlo ingrossato dei tipi Morel 2786-2787 (*Ibid.*, pp. 224-225, pl. 73), associati ad una brocchetta acroma miniaturistica analoga ad esemplari di Assoro della seconda metà del IV sec. a.C. (Morel 1966, p. 243, fig. 19.b-c), a qualche frammento di mortaio acromo con orlo pendente (Bonacasa Carra 1995b, n. 88/66, p. 149, fig. 37; Musumeci 1996a, p. 109, n. 482, fig. 13), di bacini con orlo a gancio (Bonacasa Carra 1995b, pp. 161-164, fig. 44; Musumeci 1996a, p. 104, n. 431) (fig. 11) e di anfore greco-italiche (Lima 1995, pp. 241-251) (fig. 19.a-g). Tra le ceramiche fini da mensa si segnalano, inoltre, basse coppe a vernice nero-bluastra di forma Morel 2771, decorate con ghirlanda di palmette impresse sul fondo interno, di tipologia precampana e campana (Morel 1981, pp. 220-221, pl. 71), una pseudo-*lekythos* del tipo Morel 5471 b1, analoga ad esemplari di Assoro di fine IV-inizi III sec. a.C. (*Ibid.*, p. 367, pl. 173), boccaletti su piede ad anello a vernice iridescente con motivi sovradipinti in bianco e giallo (Elia 2006, pp. 180-183), un frammento di coppetta decorata con incisioni a V capovolte sovradipinte in rosso (per la decorazione cfr. Rotroff 1997, p. 264, n. 212, pl. 20; Elia 2006, p. 196, F1243, fig. 18) ed uno di ceramica siceliota con testa femmi-

[11] Si confronta tipologicamente con la forma Morel 8141 (Morel 1981, p. 421, pl. 209).

Fig. 20 - Area esterna. Settore ovest a nord del muro arcaico. Materiali di IV-III sec. a.C. *(foto Pamela Nicolosi).*

Fig. 22 - Area esterna. Settore centrale. *Kotyliskos* corinzio (VI sec. a.C.) *(foto Pamela Nicolosi).*

nile di profilo, della metà del IV sec. a.C. (Bernabò Brea e Cavalier 1991, pp. 165-166, nn. 384-385, tav. CXLII) (fig. 20.a-f). Una lucerna con serbatoio globulare del tipo Deneauve IV, databile tra il IV ed il III sec. a.C. (Deneauve 1969, p. 51, n. 130, pl. XXVIII) ed alcune statuette frammentarie con tracce di sovradipinture in bianco e rosa si aggiungono al ricco e vario quadro di reperti contenuti nello strato, in cui si trovavano anche materiali più antichi come qualche frammento di ceramica attica del V sec. a.C. e parecchi frammenti arcaici e di produzione indigena. Tra le statuette si segnalano alcune figurine femminili della prima metà del III sec. a.C. appartenenti alla tipologia delle "tanagrine", con braccio destro piegato ad angolo retto o sulla spalla opposta o con mano sinistra sul fianco (Besques 1971, p. 15, D56, pl. 13.b; p. 17, D68, pl. 16.a), simili anche ad esemplari coevi di Morgantina (Bell 1981, p. 181, n. 409, pl. 86). Di un'altra statuetta femminile, databile agli inizi del III sec. a.C., si conserva la testa con lungo collo (*Ibid*., p.

Fig. 21 - Area esterna. Settore ovest a nord del muro arcaico. Piccola coroplastica. IV-III sec. a.C. *(foto Pamela Nicolosi).*

190, n. 490, pl. 94); si segnala anche una figurina di satiro accosciato di tipologia riferibile alla prima metà del IV sec. a.C. (Robinson 1933, p. 83, n. 317, pl. 39) (fig. 21.a-d).

Nel livello successivo (US 96) aumenta la quantità di ceramica acroma, molto frantumata, a fronte di un minor numero di materiali a vernice nera, a cui ora si aggiunge qualche piccolo frammento a vernice rossa di I sec. d.C. in terra sigillata sud-gallica (Bemont e Jacob 1986).

In un tratto ad ovest del muro arcaico si conservava, alle stesse quote, un lembo, coevo o di poco anteriore, di un piano battuto con andamento pianeggiante, in terra lavica e pietrisco minuto (USR 91), contenente molta ceramica greca e qualche frammento a vernice rossa in presigillata italica (Goudineau 1968, p. 124). Sovrapposto al battuto ed anch'esso addossato alla risega del muro arcaico, era un piano acciottolato di pietrisco lavico molto compatto (USR 223). La sua forte pendenza da nord verso sud fa supporre che appartenesse ad un tracciato viario posto in direzione di quella lunga scala sottostante il III ambulacro, che verrà in seguito descritta. Nel breve saggio che si è potuto effettuare nell'acciottolato, tagliato da fosse di età medievale, si sono recuperati pochi materiali ceramici acromi e a vernice nera, da cui non si riesce a definire in modo chiaro la cronologia dello strato.

Il livello soprastante, individuato a tratti, conteneva, insieme a molta ceramica greca, qualche frammento di età imperiale: uno di piatto-coperchio con orlo annerito della forma Ostia III (Carandini 1973, p. 419, nn. 332-334, tavv. XLII-XLIII; Hayes 1972, pp. 208-209, fig. 36) ed uno di pentola in sigillata africana forma Hayes 23, di II sec. d.C. (Hayes 1972, pp. 45-48, fig. 7), oltre ad un tratto di una lucerna con serbatoio circolare e becco rotondo, pure di II secolo (Loeschcke 1919, pp. 237-254); questi ultimi materiali datano forse il momento in cui, con la costruzione del

III ambulacro, venne risistemata l'area esterna, impostando sul muro arcaico, ormai rasato, e sugli strati ad esso contigui, in parte intercettati, quel lastricato di accesso al monumento, cui si è accennato prima.

Lo strato più tardo (US 74) rinvenuto in quest'area conteneva ceramica in massima parte acroma e solo qualche frammento di ceramica sigillata africana di IV secolo appartenente alla forma Hayes 60 (Hayes 1972, pp. 86, 100). Anche gli ultimi due strati descritti, oltre quelli più antichi, contenevano materiali di epoca arcaica, protoarcaica e preistorica degli strati precedenti evidentemente manomessi. Tra questi reperti, che pur non essendo datanti sono particolarmente significativi per la conoscenza del contesto in cui si impiantò la colonia greca di *Katane* e per le sue fasi più antiche di vita, finora poco documentate, si segnalano i frammenti di *kotylai* e coppe di tipo corinzio (Payne 1931; Neeft 1991; Grasso 1998) ed euboico (Soueref 1998, pp. 229-242). Un *kotyliskos* tardo corinzio della seconda metà o fine del VI sec. a.C., decorato con pantere (Fiorentini 2006, pp. 157-158, fig. 10), apparteneva al riempimento di una canaletta più antica che aveva tagliato i livelli preistorici e, a sua volta, era stata intercettata dalla costruzione del III ambulacro (fig. 22).

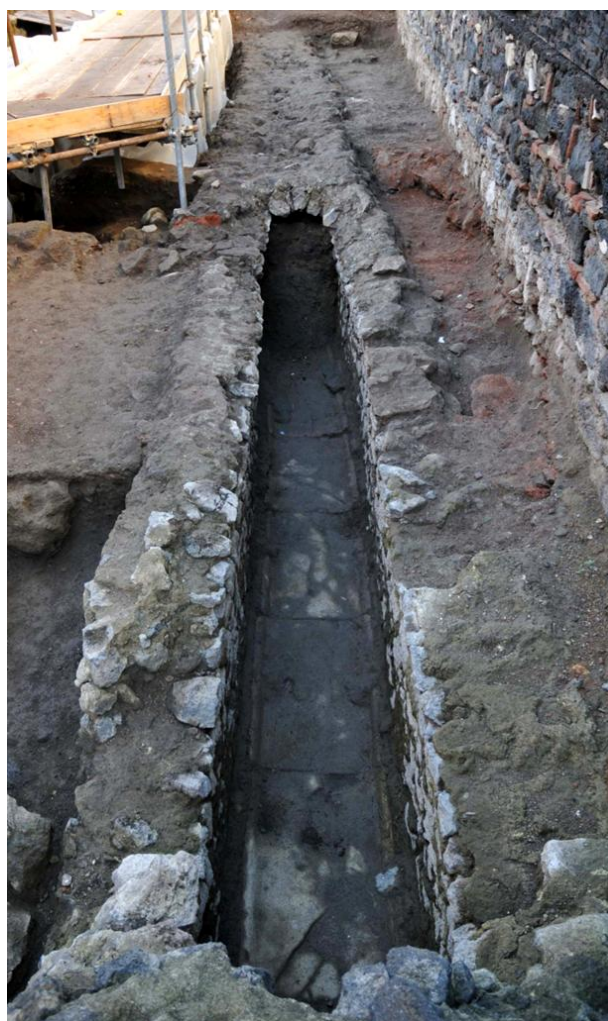



Fig. 23 - Area esterna. Un braccio dell'acquedotto romano *(foto Pamela Nicolosi).*

Strutture di età romana imperiale

A ridosso del muro demaniale che chiude l'area del teatro dal lato nord era già a vista un breve tratto di una struttura in conglomerato cementizio e pietre (USM 40), pressoché parallela al muro arcaico e distante da esso poco più di un metro, sporgente dal piano di calpestio moderno ed in parte coperta dai sedimenti moderni accumulatisi nel tempo. Una accurata pulizia ha permesso anzitutto di constatare che si trattava di un condotto in solida muratura, largo m 1,50-1,60, di cui restava un breve tratto della volta a botte, alta ca. 30 cm rispetto al piano moderno e coperta da un muro che doveva continuare sotto il margine stradale. Lo scavo, effettuato ai lati della volta, ha messo in luce la prosecuzione del condotto sia ad est che ad ovest, con un andamento in pendenza verso occidente, cioè inverso rispetto a quello dell'attuale via Teatro Greco (figg. 23-24). Questa singolare inclinazione fu determinata dalla morfologia naturale del terreno lavico roccioso che, in alcuni saggi effettuati nella zona occidentale dell'area esterna, in prossimità del III ambulacro, si è trovato a quote molto più basse (ca. m 1,50) rispetto a quella sorta di cuspide visibile nel settore orientale. Il condotto, dunque, che, ad eccezione dell'unico tratto emergente, era, per il resto, del tutto interrato e coperto da uno strato moderno ben compattato e spesso 25-30 cm, fu costruito assecondando la pendenza naturale digradante verso ovest. La volta, sebbene per un tratto appaia scarnificata, ridotta di spessore e rasata in orizzontale allo stesso livello del muro arcaico, si conserva quasi integra per buona parte del percorso visibile (m 30 ca.). È interessante la presenza di un pozzetto di ispezione con bordi in laterizi, individuato nella parte centrale del canale al di

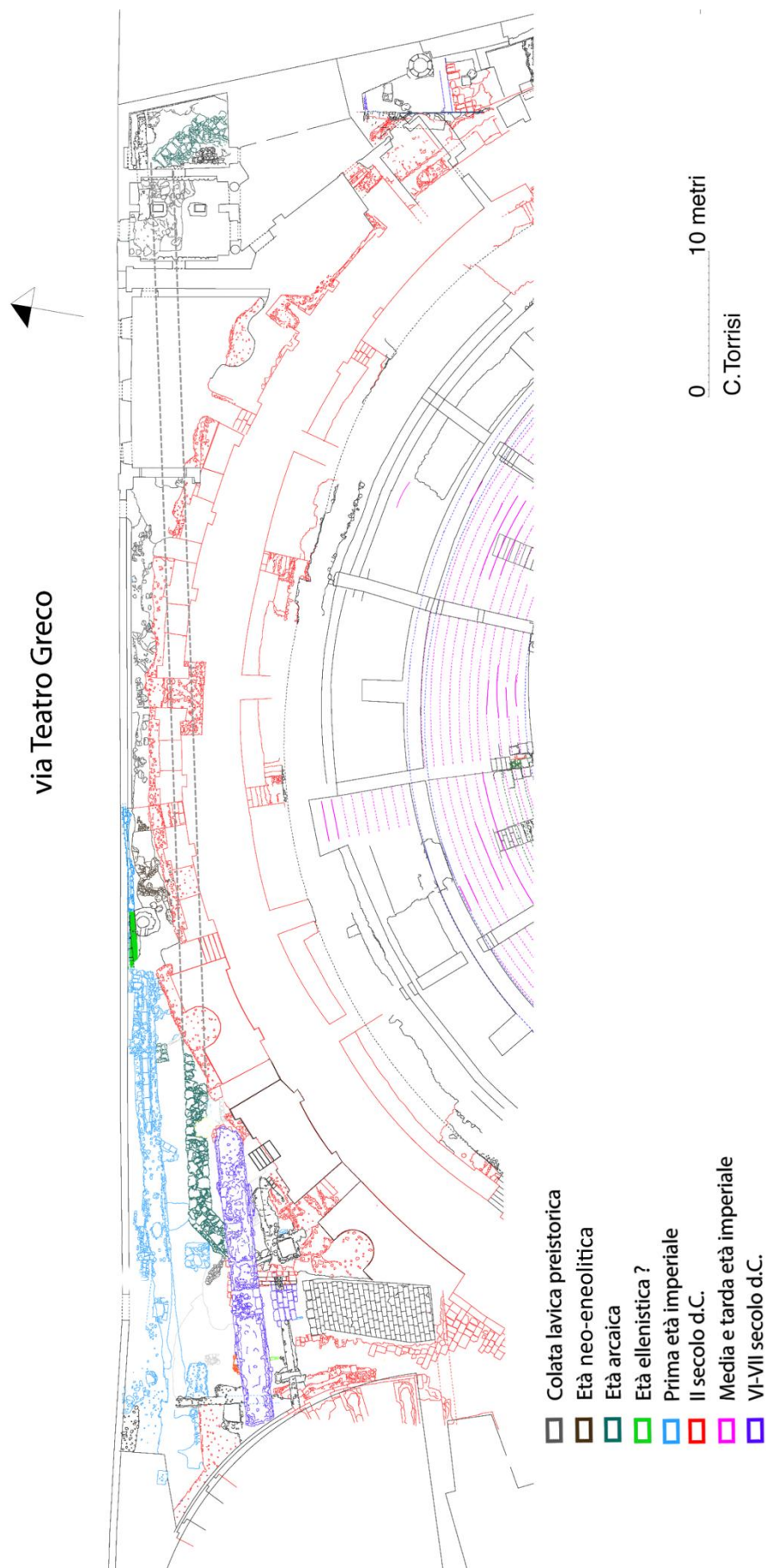



Fig. 24 - Area esterna. Planimetria generale.

Fig. 25 - Area esterna. Pozzetto di ispezione nel canale romano.

Fig. 27 - a. Teatro. Canale romano *(foto Pamela Nicolosi)*; b. via Crociferi. Canalizzazione coeva *(da Branciforti 2010).*

Fig. 26 - Area esterna. Estremità orientale del canale romano col secondo pozzetto.

sotto della scala moderna di accesso all'area demaniale dalla via Teatro Greco[12] (fig. 25). Un frammento di *tegula listata* capovolta, murata nel bordo del pozzetto, reca impresso un timbro rettangolare, nel quale si intravede appena qualche lettera illeggibile. In un tratto privo della volta si è potuto scavare il riempimento che colmava il canale fino al piano in *tegulae listatae* che misurano m 0,86-0.87 x 0,53-0,54 ed appaiono ben connesse alle pareti con sigillature di malta. Sotto uno spesso strato di dilavamento contenente materiali di epoche diverse, dal tardo antico al XVI secolo, solo negli ultimi 20 cm a contatto col fondo c'era uno strato più omogeneo, ma povero di frammenti ceramici, tra cui ve ne era qualcuno di media età imperiale. L'altezza completa del condotto è di m 1,10 all'intradosso, con una forte pendenza verso ovest del piano di base. Il suo percorso, che probabilmente in origine proseguiva verso est, dovette essere poi modificato e troncato con l'inserimento di un pozzetto quadrato in mattoni, da cui ora esso inizia, visibile a nord della quarta scala di accesso al III ambulacro (fig. 26).

Una canaletta d'immissione (US 104), scoperta a monte del condotto principale, e tronconi di altri piccoli canali collegati, rinvenuti a valle, attestano l'esistenza in quest'area di un articolato sistema idrico di distribuzione delle acque provenienti dall'acquedotto di Santa Maria di Licodia, convogliate in città e accumulate nei grandi serbatoi storicamente collocati nella parte alta della collina di Montevergine[13]. Il condotto principale doveva essere, dunque, un braccio dell'acquedotto romano che riforniva la città, come la lunga canalizzazione di età augustea scoperta nel 1989 in via dei Crociferi (Branciforti 2010, pp. 214-215, fig. 127) alla quale risulta analogo per dimensioni e tecnica costruttiva[14] (fig. 27.a-b).

---

12 La scala e il relativo cancello d'ingresso al teatro dalla via Teatro Greco sono stati rimossi durante i recenti lavori, realizzando un nuovo ingresso e un'altra scala nello spazio antistante l'odeo (Buda, in questo volume).

13 Del tratto di acquedotto posto all'ingresso di Catania, il principe di Biscari ricordava …*l'ultima arcata, che si appoggiava alle mura della Città, di porzione della quale il P. Tommaso Fazello sotto gli occhi suoi ne compianse la demolizione*…, effettuata per costruire nuovi bastioni e baluardi (Pagnano 2001, p. 113, nota 18). Anche la toponomastica stradale, col nome di via Botte dell'acqua, proprio di una strada in prossimità dell'ex monastero dei Benedettini, ricorda gli antichi serbatoi, i *castella aquarum*, in cui veniva raccolta l'acqua portata in città dall'acquedotto romano. A tal riguardo si veda Tomasello 2010, p. 297, con bibl. precedente.

14 Si confronta, tra gli altri, con un canale appartenente all'acquedotto Eifel di I sec. d.C. della città di Cologne (Trevor Hodge 1991, pp. 94, 101, figg. 46, 53) e con un altro simile scoperto nella villa repubblicana di Bellona presso Capua (Passaro 1997, p. 268, fig. 8).

Fig. 28 - Area esterna. *Fistula plumbaea* sotto la scala.

Fig. 29 - Area esterna. Settore ovest. Acciottolato soprastante il canale.

Lembi di precedenti canalizzazioni più modeste, intercettate ed in parte distrutte dal grande condotto, testimoniano un analogo utilizzo di quest'area prima della costruzione del nuovo e più funzionale sistema di distribuzione dell'acqua, a cui doveva appartenere anche un grosso tubo in piombo del diam. di m 0,16, in forte pendenza verso sud, rinvenuto recentemente nell'area tra il teatro e l'odeo e visibile per m 0,95 di lunghezza (fig. 28). Il suo calibro lo fa rientrare nella categoria delle "grandi canalizzazioni", secondo la tabella elaborata nel I sec. d.C., al tempo di Frontino (Adam 1994, p. 276). Se, come ad Ostia, un diametro di dimensioni simili era proprio delle condutture principali, la tubazione doveva servire per scopi pubblici, e poteva essere dunque in relazione al monumento[15]. La forte pendenza, unita al diametro del condotto, doveva assicurare un'abbondante portata d'acqua nel punto di uscita a valle, non ancora individuato.

Tramite i suoi bracci, l'acquedotto doveva rifornire, oltre l'area del complesso teatro/odeo, anche il quartiere ad ovest di essi, dove era già nota l'esistenza di altre tubazioni e di "acquedotti"[16].

Sovrapposto al condotto vi era, in prossimità dell'odeo, un lembo in posto di un acciottolato (US 245), per il resto distrutto a causa della costruzione di tubazioni moderne appoggiate direttamente sull'estradosso del canale romano (fig. 29). Costituito da piccoli ciottoli livellati per mezzo di un battuto di cocciame minuto, molto danneggiato, l'acciottolato doveva far parte di un più spesso strato relativo alla preparazione di un piano stradale tagliato nel tempo. Il breve tratto scavato, che conteneva piccoli frammenti di ceramica sigillata africana della forma Hayes 61, di IV-V sec. d.C., potrebbe essere relativo ad una fase tarda di utilizzo dell'area.

La scoperta dell'acquedotto, se da un lato fornisce nuovi elementi per la conoscenza e l'ubicazione delle strutture di servizio attive in epoca romana in questa parte della città antica, dall'altra risulta problematica in rapporto alla vicina presenza del teatro e alla quota di calpestio dell'area esterna al III ambulacro. Infatti, mentre per tutto il resto del suo percorso, il condotto si trova a quote più basse rispetto al lastricato connesso alle scale di accesso al III ambulacro, nel tratto in cui la volta si conserva integra, cioè in prossimità della IV scala da est, il suo estradosso è più alto di ca. 60 cm rispetto al piano esterno al teatro. In questo caso, a fronte di un normale percorso sot-

[15] Nella rete idrica di Ostia nel I sec. d.C., le tubazioni con diametro appena maggiore appartenevano al condotto principale, mentre per la rete capillare ad uso dei privati le *fistulae plumbeae* avevano un diametro molto minore (Bruun 1998, p. 266).

[16] A. Holm ricordava che …*presso la SS.Trinità si sono rinvenuti degli antichi avanzi: pezzi di tubulature di un acquedotto, un capitello oggi conservato nel teatro greco ed una colonna con due archi*… e che …*nell'antica "Osteria dell'olio", oggi casa Sgroi (n. 27 della pianta) molto tempo fa, scavando un pozzo si trovò un bell'acquedotto in pietra calcare*… (Holm 1925, pp. 50-51).

Fig. 30 - Area esterna. Settore est. Lucerna romana (ultimo terzo del I sec. d.C.).

terraneo, avremmo un tratto fuori terra, che è senz'altro un'anomalia di difficile spiegazione.

Si osserva però che, quando, probabilmente nel I sec. d.C., fu costruito questo braccio dell'acquedotto, il teatro non aveva ancora il III ambulacro, costruito successivamente (Branciforti 2010, p. 208); esso era dunque distante dal monumento più di cinque metri. Solo con l'aggiunta del nuovo ambulacro le due strutture diventarono, in questo tratto, quasi contigue, forse anche per un abbassamento del piano d'uso che, in origine, poteva anche essere più alto.

Se, inoltre, il canale, in una prima fase, si estendeva maggiormente verso oriente, come parrebbe, fu certamente tagliato per la costruzione del III ambulacro e, forse allora, venne realizzato il pozzetto che deviava il suo percorso. Ci si chiede dunque se, considerata l'importanza della canalizzazione, di certo in funzione anche nel momento di massimo splendore del teatro, questo tratto emergente non sia stato mantenuto nonostante la sua vicinanza al monumento, mentre tutto il resto del condotto proseguiva sotto terra grazie alla sua forte pendenza verso occidente.

Nel settore ad est di esso, la stratigrafia antica era stata sconvolta dalla costruzione di un pozzetto circolare moderno[17], che aveva invaso l'area sconvolgendo in parte, oltre ai livelli preistorici, anche la trincea del muro isodomo in pietra calcarea, di cui si è discusso prima, e lo strato che la copriva. Quest'ultimo (US 187) era probabilmente relativo al muro romano sovrapposto e conte-

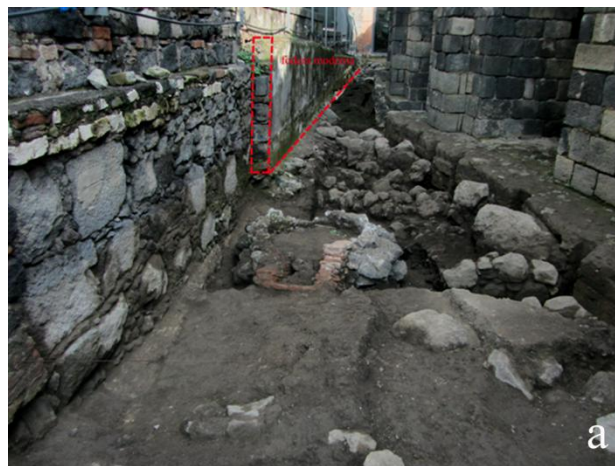



Fig. 31 - Area esterna. Muro romano sottostante il margine stradale, prima e dopo lo smontaggio della fodera muraria moderna.

neva qualche frammento di ceramica sud-gallica (Bemont e Jacob 1986; Perichon 1980, pp. 231-249) e parte del disco di una lucerna a vernice rossa dell'ultimo terzo del I sec. d.C., decorato con testa femminile sormontata da crescente lunare (Bailey 1980, p. 151, Q 839, pl. 8) (fig. 30). In un tratto ancora integro della trincea di fondazione (US 188) del muro romano sovrapposto a quello in calcare, si è trovato qualche piccolo frammento di ceramica con vernice rosso-nera di fine II-I sec. a.C., tipica della fase di passaggio dalla vernice nera alla vernice rossa (Goudineau 1968, p. 17), insieme a materiali preistorici appartenenti agli strati tagliati, a frammenti di ceramica indigena della metà del VI sec. a.C. (Barberis 2006, pp. 77-90), di coppe arcaiche decorate a bande (Vallet e Villard 1954, p. 144, pl. 125), di *skyphoi* a vernice nera di fine V-IV sec. a.C. (forme Morel 4314 b1, 4375 a1, 4311 c1)[18] e di fine

[17] Il pozzo è stato smontato per dare spazio e maggiore visibilità alla struttura greca, oltre che per consentire lo scavo della stratigrafia preistorica da esso ampiamente intercettata.

[18] La forma Morel 4314 b1 si data alla fine del V sec. a.C. (Morel 1981, p. 306, pl. 127); la forma 4375 a1, all'ultimo

Fig. 32 - Area esterna. Settore ovest. I muri che delimitano la grande scala *(foto Giuseppe Barbagiovanni).*

Fig. 34 - Un tratto dell'impianto urbano ipotizzato *(da Branciforti 2010).*

Fig. 33 - Ex monastero dei Benedettini. Decumano sotto le ex scuderie del cortile meridionale *(foto Giuseppe Barbagiovanni).*

IV-inizi III sec. a.C. delle forme Morel 4360-4370 (Morel 1981, pp. 310-311, pls. 130-131).

Il muro romano, su cui è impostato quasi interamente il moderno muretto di confine dell'area demaniale su via Teatro Greco, era già a vista per un tratto lungo ca. m 3,50, lasciato libero durante i lavori "Gismondi". Per il resto era stato allora coperto da una fodera muraria, rimossa in parte durante i recenti scavi per consentirne una più ampia visione. Se ne è così messo in luce, per m 10,50 di lunghezza e per un'altezza massima di m 1,70, il prospetto meridionale, realizzato in blocchi lavici irregolarmente squadrati, sigillati con abbondante malta e con piccole pietre inserite nelle larghe fughe tra un blocco e l'altro (fig. 31.a-b). Fu costruito sulla struttura in pietra calcarea con un andamento diverso rispetto a questa e analogo a quello della moderna via, riutilizzandone i blocchi come fondazione e collegandoli a grosse pietre laviche con la stessa tipologia dell'elevato, cioè con piccole pietre nelle connessure.

La sua tecnica costruttiva si ritrova in vari settori del monumento e, in particolare, nella parte est del retroscena, in un tratto del muro di *analemma* orientale, in alcune porzioni dei prospetti interni del I e del II ambulacro e nei due muri che delimitano, ad E e ad W, la lunga scala in prossimità dell'odeo (fig. 32). Questi ultimi definivano, probabilmente, il tracciato di un *cardo* che doveva esistere già prima della costruzione del III ambulacro, dal momento che questo è impostato, per un tratto, sul muro orientale. La strada, passando all'interno del teatro, poteva collegare settori della città posti a quote diverse a causa della naturale conformazione del terreno che, in questa zona, come dal lato opposto, doveva presentare un salto di quota.

Sotto il primo tratto, dall'alto, della scala, che il principe di Biscari sosteneva fosse *di Communicazione ai due Teatri* (in Pagnano 2001, pp. 49, 107), vi

terzo del IV sec. a.C. (*Ibid.*, p. 312, pl. 132); la forma 4311 c1, alla fine del IV sec. a.C. (*Ibid.*, p. 305, pl. 126).

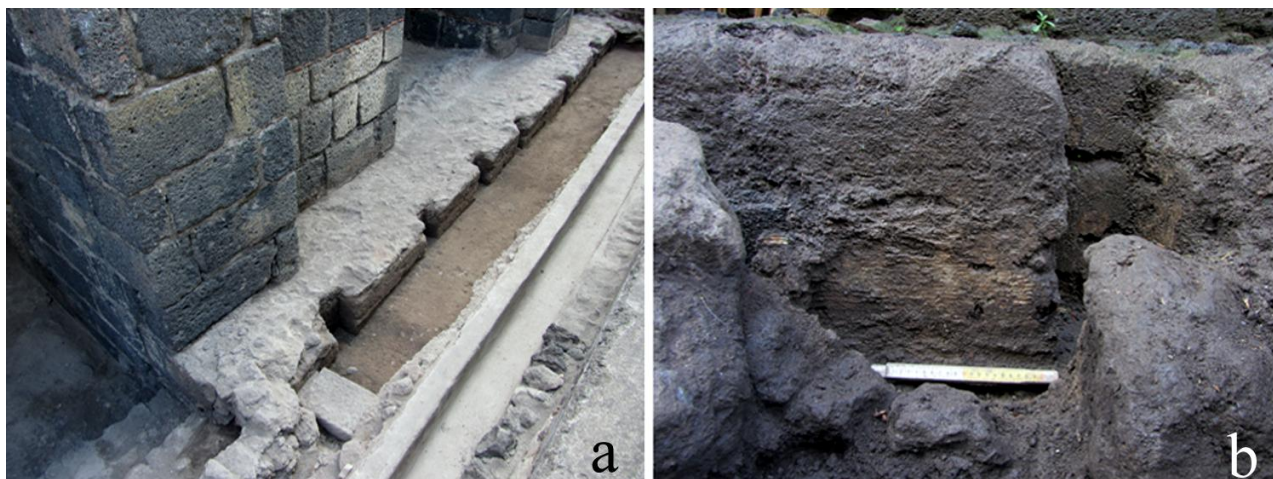



Fig. 35 - Area esterna. a. tratto del basamento del III ambulacro. b. particolare del legno della sua cassaforma.

era quel tubo in piombo, prima descritto, in forte pendenza verso sud, analogo ai condotti del I sec. d.C. di Ostia e di Pompei[19]. Come è noto, era infatti consuetudine costruire le strade romane, o i loro marciapiedi, al di sopra delle condutture di servizio (cfr., tra gli altri, Adam 1994, p. 285; Quilici Gigli 1997, p. 197, fig. 2)[20].

Il muro USM 183 lungo via Teatro Greco, se può ritenersi coeva ai suddetti muri che sembrano relativi alla prima fase del teatro, costituiva forse, prima della costruzione del III ambulacro, il margine settentrionale di quel decumano scoperto nel 1993 nell'ex monastero dei Benedettini, il cui tracciato ipotizzato doveva proseguire verso oriente nell'area poi occupata dall'ampliamento del teatro (Branciforti 2010, pp. 206, 243-245) (fig. 33). Il suo andamento non perfettamente rettilineo, ma leggermente irregolare, può essere stato determinato dalla necessità di adattarlo alla presenza della sottostante struttura più antica o alla conformazione del terreno. Non bisogna dimenticare, infatti, che quest'area era stata interessata dalla colata lavica e dai crolli di epoca preistorica, che poi condizionarono fortemente anche la costruzione del III ambulacro. Non è chiaro il motivo per cui, con l'amplia-mento del teatro, il muro non sia stato eliminato, sebbene ne avrebbe coperto in parte il prospetto esterno, determinando anche una strozzatura nel percorso esterno al monumento. È forse ipotizzabile, allora, che, con la costruzione del III ambulacro, l'asse viario sia stato spostato verso nord proprio al di sotto della moderna via Teatro Greco, e che, di conseguenza, il muro sia stato riutilizzato come margine meridionale della strada o come recinto del monumento.

In questa fase, comunque, il livello esterno del teatro doveva essere quasi uguale a quello attuale, al di sopra delle strutture di fondazione recentemente scoperte lungo tutto il suo prospetto settentrionale, a contatto col terreno lavico naturale su cui erano state impostate.

Il basamento di fondazione (USM 5) è un possente muro in conglomerato cementizio, sulla cui parete esterna sono ricavati, in un tratto lungo circa dieci metri, parecchi incassi per le travi di legno, i ritti di sostegno, posti a distanze più o meno regolari. Le impronte delle tavole orizzontali in legno, rimaste sulla malta della parete insieme a piccoli lembi del legno stesso (fig. 35.a-b), permettono di riconoscere, insieme agli incassi, il sistema di cassaforma utilizzato per contenere la massiccia colata di *opus coementicium* (Adam 1994, p. 116, fig. 242; p. 138, fig. 289). Già vista nei muri del I e del II ambulacro durante i precedenti lavori di scavo (Russo 2008, p. 119), questa tecnica costruttiva ora si è trovata applicata anche nel muro esterno del III ambulacro, oltre che in un tratto della cavea e nella struttura di base dell'odeo, di cui si parlerà più avanti. In un saggio effettuato in profondità nell'area del saggio prei-

[19] Tra i numerosi esempi di *fistulae plumbeae*, ampiamente diffuse nel mondo romano, si segnalano quelli pompeiani della casa di Giulia Felice e del peristilio della casa dei Vettii (Adam 1994, p. 275, figg. 583-584) ed altri di età giulio-claudia, recentemente scoperti nell'*insula* 7 della *regio* IX di Pompei (Giglio 2010, pp. 2, 6, figg. 5, 11).

[20] Nello strato che copriva la tubazione (US 235) sono stati trovati solo frammenti a vernice nera tra cui un orlo di patera in campana A di II sec. a.C., forma Morel 1312 l1 (Morel 1981, p. 103, pl. 12), ed uno di coppetta tipo Morel 2734 a1, della prima metà del III sec. a.C. (*Ibid.*, p. 213, pl. 68).

Fig. 36 - Area esterna. Particolare degli incassi nel *rudus* del III ambulacro.

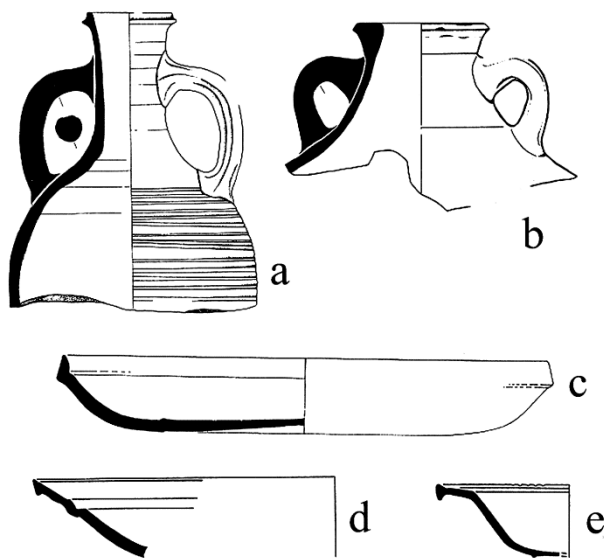



Fig. 39 - Area esterna. Materiali dalla fondazione del muro USM 1: a-b. anfore tipi Keay LII e XXXIX; c-e. piatti in sigillata africana (forme Hayes 61B, 68,4, 73 A2).

storico, la parete del basamento si vede per l'altezza, incompleta, di m 2.60 ca. (fig. 36).

Si è potuto constatare che questo sistema di cassaforma regolare non venne applicato dappertutto nella costruzione delle fondazioni, ma solo

Fig. 37 - Area esterna. Materiali della trincea di fondazione del III ambulacro.

Fig. 38 - Area esterna. Settore ovest. Muro tardo romano USM 1 *(foto Giuseppe Barbagiovanni).*

nel tratto in corrispondenza di un avvallamento nello strato lavico naturale più compatto. Dove infatti lo strato roccioso più solido affiorava già a quote più alte non si ritenne necessario creare un vero e proprio muro di sostegno dell'elevato, impostando la struttura dell'ambulacro direttamente sulla colata lavica. In quest'ottica, anche la scelta costruttiva, piuttosto inconsueta, di interrare di m 1,80 ca. il piano di calpestio del III ambulacro rispetto alla quota dell'area esterna e a quella della *summa cavea*, può essere stata determinata dalla necessità di trovare un terreno lavico consistente su cui fondare il monumentale corridoio da cui si accedeva al teatro.

I materiali rinvenuti nella stretta trincea di fondazione (US 112), che è stato possibile scavare, in un tratto, per la profondità massima di quattro metri circa e, nel complesso, per la lunghezza di m 5, erano in gran parte relativi agli strati preistorici tagliati (Nicoletti, in questo volume). I più recenti, tra i pochi reperti di età storica, sono un frammento di ceramica acroma decorata

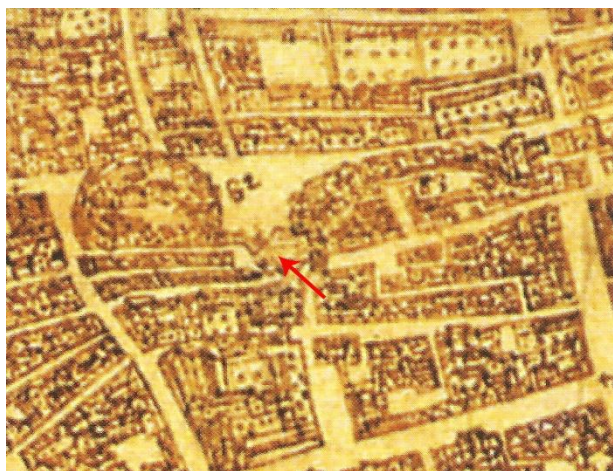



Fig. 40 - Planimetria Rocca (1583-84). Particolare dell'area tra il teatro e l'odeo.

a punzonature, di I sec. a.C. (Pelagatti 1970, pp. 480-486; Mayet 1980, pp. 205, 222, n. 9), ed un orlo di piatto in sigillata africana della forma Hayes 8A1 (Hayes 1972, pp. 33-35, fig. 4), databile tra l'80-90 e il 160 d.C. (fig. 37.a-b). Quest'ultimo, in particolare, può fornire un termine di riferimento per la datazione del III ambulacro. La restante parte del materiale recuperato nella trincea è di età ellenistica, cui si associa qualche piccolo frammento a vernice nera di V sec. a.C.

Costruzioni di età tardo romana e medievale

A nord-ovest del teatro ed in prossimità dell'odeo era già a vista da parecchi decenni una solida struttura muraria con andamento E-W (USM 1), realizzata in opera cementizia con doppio paramento in conci lavici, larga m 1,90 e conservata in altezza per 4-5 filari (fig. 38). Per la tecnica costruttiva, caratterizzata dal riutilizzo di frammenti di mattoni di I-II sec. d.C., di *tegulae listatae*, di colonne in granito ed in marmo grigio, all'interno del nucleo cementizio, si potrebbe datare tra il III e il IV sec. d.C.[21]. Tuttavia, se così fosse, il muro avrebbe oscurato parzialmente la vista del prospetto esterno del teatro e dell'odeo; crea, infatti, una sorta di sbarramento, lungo circa ventuno metri, che inizia davanti all'ultima arcata del III ambulacro del teatro e arriva al III vano dell'odeo, addossandosi, da entrambi i lati, alle pareti dei monumenti. Dunque, dovrebbe essere stato realizzato dopo il loro abbandono, anche se è difficile stabilire con esattezza l'età della sua costruzione. Con l'abbassamento moderno del piano di calpestio di tutta l'area esterna, venne, infatti, tagliata gran parte della stratigrafia pertinente alla sua fondazione, già parzialmente fuori terra ancora prima di iniziare gli scavi. Solo in corrispondenza del tratto centro-ovest del muro, nel quale è ricavata una soglia in pietra lavica per una porta, si conservava, a sud di essa, un lembo ancora integro di uno strato (US 225) contenente, come materiali datanti, frammenti di anfore del tipo orientale Keay LII, in uso dal IV alla metà del VI sec. d.C. (Keay 1984, pp. 267-268, fig. 114) e di quelle africane della forma Keay XXXIX, di IV-metà V sec. d.C. (*Ibid.*, p. 250, fig. 106.3) (fig. 39.a-b). A ciò si aggiungono i frammenti di ceramica sigillata africana delle forme Hayes 61B (V sec. d.C.), 68,4 (370-425), 73A2 (V sec.)[22] (fig. 39.c-e) e qualcuno della coeva ceramica acroma a parete corrugata. Se riferibile alla trincea di fondazione, lo strato potrebbe dimostrare che il muro fu costruito intorno al VI secolo, in quel periodo di abbandono del monumento ampiamente documentato in tutti settori in cui si è scavato negli anni scorsi (Branciforti 2010, p. 198).

Nella planimetria Rocca (Muratore e Munafò 1991, pp. 176-177, tav. 76), datata al 1584, il teatro e l'odeo, sebbene siano rappresentati distanti l'uno dall'altro, sembrano collegati da un muro nel quale pare si apra una porta, forse la "porta di mezzo"che gli studiosi del culto agatino citano in rapporto all'imperatore Federico II (Pagnano 2010, p. 429, fig. 2). Nell'ipotesi di identificare il muro della pianta Rocca con USM 1, che tuttavia è più spostato verso nord rispetto a quello segnato nella planimetria, avremmo già allora un edificio che si affacciava su uno spazio libero posto tra il teatro e l'odeo (fig. 40). Esso potrebbe essere stato riutilizzato in età sveva, quando la città di Catania era animata da grande fervore edilizio (Saitta 1996, pp. 53-55), e ancora dopo[23]. Si potrebbe, dunque, ipotizzare un lungo utilizzo nel tempo di una struttura antica sopravvissuta al terremoto del 1693 e forse ripresa anche in epoca moderna.

[21] Sulle tecniche costruttive nella Sicilia di età imperiale cfr. Belvedere 1988, pp. 382-413.

[22] Forma 61B (Hayes 1972, pp. 100-107, figg. 16-17); 68,4 (*Ibid.*, pp. 116-117, fig. 20); 73A2 (*Ibid.*, pp. 121-124, fig. 21).

[23] Sul rapporto del teatro col quartiere che lo aveva assorbito v. Pagnano 2010, pp. 427-468.

Fig. 41 - Incrocio tra via Teatro Greco e largo dell'Odeon in una foto di metà secolo scorso *(Archivio Giovanni Rizza)*.

Fig. 42 - Area esterna. Settore ovest a sud del muro tardo romano. Maioliche di XV-XVI secolo *(foto Pamela Nicolosi)*.

Fig. 43 - Area esterna. Settore ovest. Resti della sistemazione monumentale romana tra il teatro e l'odeo *(foto Pamela Nicolosi)*.

Fig. 44 - Area esterna. Settore ovest. Modifiche tarde della sistemazione monumentale.

Fig. 45 - Area esterna. Settore ovest. Particolari dei gradini della grande scala.

Nella ricostruzione della città, infatti, le abitazioni di nobili e ricchi borghesi si allineavano sulla via a monte dei due monumenti mascherandone le rovine (Pagnano 2010, pp. 429-433, figg. 1-4), con un prospetto arretrato verso sud rispetto alla linea dell'attuale muro demaniale di recinzione dell'area archeologica (fig. 41).

Il livello più alto della stratigrafia scavata nel settore a sud del muro USM 1 apparteneva alla fase post-medievale (US 207); in questo strato di riempimento ricchissimo di resti di pasto, tra cui aculei di riccio, squame di pesci, ossa di piccoli animali e una gran quantità di acini d'uva, sono stati trovati anche un albarello frammentario decorato in blu e verde (cfr., tra gli altri, Guastella 1976, pp. 241-242) e una ciotola poliansata smaltata bianca (fig. 42). Lo strato sottostante (US 216) conteneva qualche frammento di ceramica invetriata verde con filetti neri, di XII secolo, e si sovrapponeva ad una scala obliqua, di cui restano due gradini, adiacente all'odeo (US 217) e impostata su un preesistente piano in lastre di pietra arenaria (US 218). Sul piano era disteso uno strato altomedievale (US 176) contenente parecchie anse a bastone scanalato di anfore dell'VIII secolo[24].

La scala, posta in corrispondenza del secondo vano dell'odeo, in origine aperto verso l'orchestra e solo in seguito tompagnato, è simmetrica ed opposta ad una rampa analoga dal lato est, di cui si conservano tre alti gradini in pietra lavica, visibili, a tratti, per m 4,75 (US 251). Le scale e il lastricato USR 53, posto alla quota delle aperture sia del III ambulacro del teatro che dei vani dell'odeo, dovevano far parte della sistemazione monumentale data, allora, all'area di ingresso e di raccordo tra i due edifici (fig. 43).

In seguito, sulla parte nord della rampa orientale, e sui resti del lastricato, fu costruito il muro USM 1, modificando l'assetto architettonico con una sistemazione più articolata. Delle due scale oblique, quella ovest fu annullata, mentre di quella est si riutilizzò il tratto a sud del muro, raccordandolo ad una rampa trasversale di sei gradini collegata alla soglia. Attraverso uno stretto pianerottolo basolato connesso alla rampa, si accedeva poi alla lunga scala di cui si è prima discusso (fig. 32), larga m 3,50-3,80. Nel tratto inferiore essa appare sconnessa, forse per un cedimento del terreno sottostante o per un evento sismico che la danneggiò. Da questo lato è collegata ad uno spazio pianeggiante basolato coperto dal III ambulacro, che presenta le caratteristiche di un lastricato stradale.

Fig. 46 - Area esterna. Settore ovest. Fossa altomedievale a nord del muro USM 1.

I gradini della scala furono probabilmente rifatti o restaurati nel tempo: sono costituiti, infatti, da blocchi di dimensioni e spessori differenti; alcuni di essi, di riuso, recano incisi lettere e altri segni meno riconoscibili[25] (fig. 45), mentre in altri si vede una decorazione a bugne. Alle due estremità est ed ovest i gradini sono interrotti per il passaggio di due canalette moderne per il deflusso delle acque piovane.

Non meno complessa della sequenza rinvenuta a sud del muro USM 1 è la stratigrafia individuata a nord di esso. Da questo lato la sua trincea di fondazione fu tagliata da alcune fosse colmate tra il XII ed il XIII secolo che affondavano, in parte, entro una più grande fossa precedente (US 192), ricolmata, tra il VII e l'VIII secolo, con parecchi conci lavici appartenenti sia al paramento murario del teatro o dell'odeo che a quello dello stesso muro tardo, oltre che con blocchi asportati dal lastricato USR 53 (fig. 46). Nella terra in mez-

[24] Da pochi anni riconosciuta come una classe diagnostica dei livelli altomedievali (Arcifa 2004, pp. 216-219, tav. II.a) e di conseguenza studiata con maggiore attenzione, la tipologia delle anfore con anse a nastro scanalato si è trovata recentemente in parecchi scavi effettuati nel centro storico di Catania, oltre che nel teatro, e cioè nella chiesa di Sant'Agata al Carcere (Arcifa 2010, p. 115, fig. 10), nell'area delle terme della Rotonda (Taormina 2008, p. 124), in un settore ancora inedito del monastero delle Benedettine prospiciente la via Teatro Greco. In questi contesti, ed ora anche al teatro, dove in passato le anse erano state trovate all'interno di strati successivi (*Ibid.*, p. 394, fig. 7), i livelli sono omogenei e non inquinati da elementi più tardi.

[25] È tuttora in corso da parte della scrivente uno studio finalizzato all'identificazione e alla comprensione del significato di questi segni.

Fig. 47 - Area esterna. Settore ovest. Sepoltura a nord del muro USM 1.

Fig. 48 - Area esterna. Settore ovest. Sigillo in bronzo trovato presso la sepoltura *(foto di P. Nicolosi)*.

Fig. 49 - Area del saggio a nord-est dell'odeo prima dello scavo *(foto Pamela Nicolosi)*.

zo ai blocchi (US 206) erano contenuti parecchi frammenti di tegole pettinate e di anse a nastro con scanalatura centrale sul dorso. Non sono chiare le ragioni che determinarono lo scavo della fossa e la successiva colmatura né si comprende il motivo per cui si preferì eliminare il piano lastricato anziché riutilizzarlo, a meno di ritenerlo ormai in cattive condizioni o non più compatibile con la nuova quota di calpestio relativa al muro, che, in corrispondenza della soglia, è più alta di ca. 20 cm rispetto al piano del lastricato. Alla parte inferiore del tratto ancora in posto, come dei blocchi trovati nel riempimento della fossa, è attaccata una malta compatta che ingloba parecchi frammenti ceramici triturati di un acciottolato analogo a quel lembo in posto che copre parte dell'acquedotto romano e che era forse la sua preparazione. Forse, allora, il lastricato connesso al III ambulacro doveva pavimentare, non solo la fascia di collegamento tra i due monumenti, ma tutta l'area a nord di essi, al di sopra del grande canale ed ancora oltre. A questa sorta di piazza o allargamento del decumano doveva appartenere un piccolo lembo superstite dello stesso lastricato, su cui in età moderna fu impostato il muro demaniale di confine su via Teatro Greco.

Fig. 50 - Area esterna. Basamento in conglomerato a NE dell'odeo *(foto Giuseppe Barbagiovanni)*.

Una delle fosse scavate lungo il lato nord del muro USM 1 (US 214) conteneva uno scheletro

umano, privo di una gamba, ma per il resto integro e in posto (fig. 47). La totale assenza di qualunque protezione del corpo (muretti o tegole), con la sola eccezione del cranio, contornato da qualche piccola pietra e posto sotto un incavo ricavato nella fondazione del muro stesso, sembra attestare un seppellimento veloce e privo di particolari attenzioni nei confronti del defunto. L'individuo era stato deposto con la parte inferiore del corpo in posizione supina e il torace quasi di fianco, compresso tra pietre e frammenti di laterizi che affondavano tra le ossa dello sterno e del bacino. La testa era ad occidente, schiacciata sulla spalla destra, le braccia ripiegate sul bacino e le gambe parallele con i piedi talmente vicini da far pensare che le caviglie fossero state legate. Unici elementi di riferimento per la datazione della frettolosa e isolata sepoltura sono alcuni frammenti trovati nella terra su cui poggiava lo scheletro e che lo ricopriva, tra cui un'ansa scanalata di anfora altomedievale, uno di parete corrugata e qualche tegola scanalata e vacuolata[26], a cui si aggiunge un piccolo sigillo trovato lungo il braccio destro, tuttora in corso di pulitura e di restauro, in cui si riconoscono alcuni segni incisi relativi ad un'epi-grafe di carattere commerciale, non monetario[27] (fig. 48). I materiali costituiscono il *terminus post quem* per la datazione della sepoltura che si può forse collocare tra l'VIII ed il XII secolo, quando l'area della fossa venne ulteriormente riempita.

Della stratigrafia sottostante si è potuto soltanto iniziare lo scavo di un primo strato (US 224), che copriva un troncone di muro precedente con andamento NNE-SSW (USM 226) e conteneva frammenti di ceramiche sigillate delle forme Hayes 61,104 e 105,15, di V-VII secolo (Hayes 1972; AA. VV. 1981).

Saggio a nord-est dell'odeo

In un piccolo saggio eseguito lungo il primo gradino dell'odeo (fig. 49), nel tratto a NE del V vano, la stratigrafia archeologica era coperta da uno strato moderno spesso ca. 20 cm che, a tratti, poggiava direttamente sulla fondazione del monumento, di cui si è, di recente, scoperta la struttura: un basamento, largo m 0,80-1,00 ca., costruito con la stessa tecnica applicata nel teatro, cioè con la cassaforma di tavole orizzontali e travi di sostegno verticali (fig. 50). In corrispondenza del V vano da est, però, la fondazione si allarga creando uno spazio pianeggiante (m 3,30 N-S x 5,40 E-W), in superficie simile ad un compatto acciottolato legato dalla malta, al cui margine est sono ricavati due incassi per travi lignee verticali. Un bordo in muratura retta delimita a nord questo spazio, a cui era addossato, alla stessa quota, un acciottolato (US 193) tagliato da un pozzo quadrato di epoca moderna (figg. 24 e 50) Al livello dell'ac-ciottolato era rasato un pilastro rettangolare (USM 252) posto in prossimità del pozzo, costituito da un blocco unico di pietra alto 27 cm. L'identificazione di queste strutture, intercettate da un muro più tardo (USM 194) e da una successiva vasca in cocciopesto (USM 198), oltre che dagli interventi moderni, è ancora piuttosto problematica, anche perché non è stato possibile approfondire le indagini in questo settore fortemente compromesso dalle stratificazioni successive. Si può solo ipotizzare che il pilastro fiancheggiasse la strada romana (decumano) prima della costruzione dell'odeo e che questo monumento fosse stato impostato su un edificio preesistente in conglomerato, riutilizzato come fondazione. Un secondo pilastro in conglomerato (USM 45), molto più grande del precedente e non ad esso allineato, affianca il muro arcaico nel tratto in cui questo piega verso sud (fig. 8). Altre strutture in conglomerato e sistemi idraulici, come un muro N-S sottostante USM 1 (USM 194), la vasca in cocciopesto (US 198) e una canaletta nel settore meridionale (US 210), vennero poi realizzate in quest'area dopo l'abbandono dei monumenti.

La stratigrafia scavata per un metro circa di profondità, sotto il riempimento moderno, nel piccolo saggio a NE del V vano dell'odeo, mostra la successione di tre strati, il primo dei quali, dall'alto (US 106), conteneva qualche frammento di ceramica invetriata di XI-XII secolo (Castellana 1990, p. 43, fig. 13) (fig. 51.a), frammista a parecchio materiale ceramico ellenistico a vernice nera, presente in abbondanza anche nello strato sottostante. Un forte intervallo cronologico, di

[26] Diffuse tra il VI e gli inizi dell'VIII secolo, le tegole pettinate furono gradualmente sostituite da quelle vacuolate nel corso dell'VIII e nel IX secolo (Arcifa 2010, pp. 108-111, figg. 1-5).

[27] L'identificazione del sigillo è in corso di studio da parte di Giuseppe Guzzetta che ha in esame anche le monete provenienti dai recenti scavi nell'area del teatro.

Fig. 51 - Materiali dalla stratigrafia del saggio a nord-est dell'odeo.

Fig. 52 - a. area esterna. Lungo la struttura gradonata, USM 184; b). *Ima* cavea. I cuneo, US 33: monete bronzee di Gerone II (275-216 a.C.). Testa di Posidone a sin. con benda (D/) e tridente tra due delfini (R/).

circa dieci secoli, separa il primo dal secondo strato, contenente qualche frammento di ceramica sud-gallica e di sigillata africana del tipo A, prodotta tra la fine del I e l'inizio del III sec. d.C. (Carandini 1968, pp. 28-31). Il successivo strato, dall'alto, conteneva solo ceramica di età arcaica ed ellenistica, con qualche frammento di epoca classica; tra i materiali più tardi, che appartengono alla fine del II sec. a.C., si segnalano una pateretta in Campana A di forma Morel 1312 g1 (Morel 1981, p. 103, pl. 11) ed una coppetta con orlo estroflesso di forma Morel 2642 e1 (Morel 1981, p. 199, pl. 62). Da notare, inoltre, la presenza di una statuetta femminile panneggiata acefala di III sec. a.C., della tipologia delle "tanagrine", a cui appartengono anche altri esemplari trovati a nord del muro poligonale (cfr. Besques 1971, p. 23, D110, pl. 25.d; Bell 1981, p. 181, n. 409, pl. 86), ed una lucerna a vernice nera con serbatoio globulare del tipo Deneauve IV di IV-III sec. a.C. (Deneauve 1969, p. 51, n. 130, pl. XXVIII) (fig. 51.b-c). Pur nel breve tratto scavato, si è riconosciuto il taglio effettuato nello strato dalla trincea di fondazione dell'odeo, contenente qualche frammento di ceramica sud-gallica ed uno di piatto-coperchio completamente annerito della forma Ostia II fig. 302, in uso tra la fine del I sec. a.C. e la seconda metà del II sec. d.C. (cfr. Carandini 1970, pp. 83-84, n. 302, tav. XVIII; Tortorella 1981, p. 212, tav. CIV. 2-3). La forte discontinuità cronologica tra gli strati, soprattutto tra il primo ed il secondo, attesta i ripetuti interventi di modifica e di abbassamento del piano di calpestio che dovettero comportare il taglio della stratigrafia antica, conservata, quindi, solo parzialmente.

Indagini nella cavea

In questa parte del monumento, fortemente interessata dagli interventi di restauro del XX secolo, non si erano, allora, ricostruite ampie aree della gradinata, nelle quali, durante le precedenti campagne di scavo, erano stati eseguiti alcuni saggi mettendo in luce qualche elemento del *rudus* in conglomerato cementizio della cavea di età romana e un tratto del muro esterno del primo ambulacro, oltre a strutture relative ad ambienti di età greca e medievale (Branciforti 2008, pp. 80-

81; 2010, pp. 188-189, figg. 80-81, Taormina 2010, p. 414, fig. 52). Nell'ambito degli ultimi lavori, in cui si è operato per la sistemazione ai fini della fruizione di quelle aree già scavate e poi ricolmate (Buda, in questo volume), si è rivolta l'attenzione a quei lembi superstiti di stratigrafia antica non ancora indagata, che potevano fornire altri dati utili ad una migliore lettura della cavea e delle sue fasi costruttive.

Con i saggi effettuati nei cunei I, II, IV, V, VI, VII, VIII sono state individuate strutture nuove, riscoprendo anche parti già note ma nel tempo occultate da terriccio e pietrame scivolati dai livelli superiori.

Si è potuta così riconoscere, per esempio, l'ampiezza originale (m 1,20) del piano in cocciopesto relativo al I *diazoma*, i cui lembi ancora in posto sono stati consolidati e raccordati planimetricamente. Un saggio eseguito nel VII cuneo sotto un lembo del cocciopesto, con la stratigrafia individuata, è stato il punto di partenza per le successive verifiche che hanno consentito, da un lato, di riconoscere, all'interno della stessa età imperiale, elementi strutturali relativi a fasi diverse e, dall'altro, di scoprire resti di fasi più antiche finora solo ipotizzate (Martin *et alii* 1992, p. 540; Pensabene 2006, pp. 189, 204; Tosi 2003, p. 595).

Nel primo paragrafo (a) di questo capitolo saranno presentati, dunque, i nuovi ritrovamenti effettuati nell'*ima* e nella media cavea, mentre quelli successivi (b e c) saranno dedicati agli interventi nel II e nel III *diazoma*, nella *summa* cavea e nelle scale di collegamento al III ambulacro.

*a. L'*ima *e la media cavea*

a1. Resti della fase greca?

In tutti i saggi condotti nei vari cunei, nelle porzioni di terreno integro privo della gradonata a nord e a sud del I *diazoma*, si è individuata una stratigrafia analoga, che, sebbene povera di materiali, è risultata significativa in rapporto alle strutture che copriva, trovate, a tratti, sia a monte che a valle del *diazoma* stesso, fino al livello dell'euripo. Sono stati individuati tre strati dall'alto, in uno spessore variabile tra i 30 e i 50 cm ca, di cui il primo è un riempimento di terra sabbiosa chiara (US 7) contenente qualche frammento di ceramica sud-gallica, di sigillata italica e di africana del I sec. d.C.; esso copriva il secondo strato (US 17) di terra chiara con schegge di pietra bianca, piccoli frammenti a vernice nera iridescente e qualcuno a vernice rossa. Il terzo livello, spesso appena 3-4 cm, è un battuto di pietra bianca frantumata e pressata (US 30) contenente pochissimi materiali delle stesse tipologie dello strato soprastante, con una quantità ancora minore di frammenti a vernice rossa. In un tratto del I cuneo, nel battuto US 30, si è rinvenuta una moneta di Ierone II, con la testa di Poseidon sul D/ e il tridente tra due delfini sul R/. Simile, ma non uguale, a quella trovata nell'area esterna, è in bronzo e si conserva in condizioni peggiori nel D/, ma è ben leggibile nel R/ (fig. 52).

Il battuto copriva una struttura curva a gradoni sottostante e sfalsata rispetto a quella in blocchi di pietra calcarea, realizzata con pietrame a secco contenuto e bordato da filari curvilinei di grosse pietre laviche irregolarmente sbozzate, a cui è frammista una terra scura vulcanica contenente solo pochi e minuscoli frammenti di ceramica ellenistica a vernice nero-bluastra iridescente (US 33). Rimosso il pietrame incoerente accumulatosi nel tempo su alcune di queste strutture, in parte già visibili ma ormai illeggibili, si è potuto constatare che questa gradinata, identificabile con un *rudus* di preparazione, si conserva, a tratti, in quasi tutti i cunei ed ha una curvatura leggermente più ampia rispetto a quella soprastante, oltre ad essere arretrata verso nord (fig. 1)[28].

Nei vari saggi si è osservato che le scale della cavea romana si sovrappongono non a sottostanti scalette, ma alla stessa gradinata in pietrame (fig. 53).

Ciò detto, pur non escludendo il fatto che questa possa essere la struttura di base o il tracciato cantieristico della prima fase del teatro romano, come suggerisce F. Nicoletti, mi sembra ipotizzabile che possa trattarsi del *rudus* di preparazione della cavea di età greco-ellenistica, forse, già allora, rivestita in blocchi bianchi, poi riutilizzati e riposizionati nella cavea di età romana.

---

[28] Nella planimetria generale è stato usato il colore verde per il *rudus* in pietrame lavico e il rosa per il rudus in conglomerato, indicando con la linea continua o con il rilievo le parti originali di entrambi e con il tratteggio le curvature ipotizzate unificando i tratti in posto. Le linee tratteggiate di colore blu indicano i margini del I e del II *diazoma*, conservati a tratti *in situ*.

Fig. 53 - *Ima* cavea. La I scala da est sovrastante il *rudus* in pietrame lavico.

Fig. 54 - I cuneo *nell'ima* cavea. Il *rudus* della gradinata sottostante quella in blocchi lavici.

Fig. 56 - VII cuneo nella media cavea. Incassi per montanti lignei della cassaforma del I ambulacro.

Fig. 55 - VII cuneo *nell'ima* cavea. Resti del *rudus*.

Potrebbero attestarlo, a mio avviso, alcuni elementi: 1) l'evidente presenza, in tutti i saggi, di una stratigrafia spessa 30-50 cm che separa il livello della gradonata in blocchi bianchi dalla struttura curvilinea sottostante, segno, o di un momento di abbandono di questa, o di una nuova sistemazione funzionale alla realizzazione della gradinata in pietra calcarea (fig. 54); 2) l'andamento sfalsato, arretrato verso N e non coincidente, del *rudus* rispetto alla soprastante gradinata in blocchi bianchi, oltre alla curvatura un po' diversa; 3) la continuità del *rudus* al di sotto delle scale e del *diazoma*; 4) l'assenza di legante di malta tra le pietre, compattate con la sola terra vulcanica (fig. 55). Un sottilissimo strato di calce biancastra, che si nota a tratti sull'alzata di alcuni gradoni, la cui larghezza costante è di 70 cm, potrebbe essere stato steso successivamente nel corso del suo utilizzo per contenere frontalmente la terra frammista alle pietre, in ogni caso prima della realizzazione del nuovo impianto, di sicura età romana, con *rudus* in conglomerato cementizio che, nel V e nel I cuneo dove è meglio leggibile, si sovrappone in modo evidente ai resti di questa gradonata, annullandola definitivamente.

Sebbene le massicce ricostruzioni moderne abbiano reso leggibili solo a tratti le parti originali più antiche della media e della *summa* cavea, il ritrovamento del *rudus* in pietrame lavico non oltre il terzo filare a monte del *diazoma,* solo nel VII e

nell'VIII cuneo, fa riflettere su quale potesse essere lo sviluppo in altezza della ipotizzata cavea greca addossata al pendio naturale della collina Non abbiamo, comunque, elementi che permettano di riconoscere la sua estensione verso monte perché nei due cunei, oltre il terzo filare, dove manca qualunque traccia di gradonata, inizia una paratia di incassi per travi lignee che affondano parecchio in profondità. Ricavati nella preparazione in conglomerato del teatro di età romana, appartenevano alla cassaforma del I ambulacro, che potrebbe aver intercettato o distrutto i livelli più antichi (fig. 56). Degli incassi si conservava a vista solo qualche piccola traccia, dal momento che erano stati inglobati all'interno di una parete moderna di contenimento. Sono stati, dunque, liberati e svuotati nel corso degli ultimi lavori, in cui si è poi provveduto a consolidare la muratura antica che si presentava scarnificata sia dall'esterno che dall'interno dell' ambulacro.

Anche nel I e nel II cuneo da est si riscontra una situazione analoga a quella del lato opposto: qui i gradoni in pietrame lavico non superano il livello del I *diazoma*, oltre il quale vi è il conglomerato di base della cavea soprastante (fig. 57.b).

Nel IX cuneo, in cui la parte originale in conglomerato si conserva in altezza maggiormente rispetto al resto, le tracce della gradinata in pietrame lavico si trovano solo nei primi tre gradoni dal basso e da lì in su inizia il conglomerato che continua nella media e *summ*a cavea (fig. 57.a).

Nel cuneo centrale (V), che ha una conformazione un po' diversa rispetto agli altri ed un ampio spazio piano in cui alloggiare seggi di particolare pregio e importanza, si conservano tre gradoni del *rudus*, a cui si sovrappone il conglomerato cementizio successivo ad una quota più bassa rispetto a quella del *diazoma* in cocciopesto (fig. 57.c).

a2. Nuovi elementi della prima fase romana

Del I *diazoma* (US 6), per il quale non si avevano finora elementi precisi di datazione, si conservavano a vista due ampi tratti nel I-II e nel VII cuneo e qualche piccolo lembo nel III cuneo. Nel II e nel IV cuneo, inoltre, al cocciopesto erano sovrapposti blocchi di pietra calcarea della stessa larghezza del *diazoma* (m 1,20 ca.), analoghi a quelli della gradinata dell'*ima* cavea, larghi m 0,65-0,70. Si è, dunque, ritenuto necessario effettuare qualche saggio di verifica, sia per determinarne la cronologia, che per comprendere le ragioni della sovrapposizione, in alcuni tratti, dei blocchi bianchi, al cui livello corrispondeva un affaccio più alto sulla cavea delle scalette di collegamento col I ambulacro.

Un primo saggio è stato eseguito all'inizio dell'ultima scala da est (US 42), dove, al di sotto del primo gradino, si è rinvenuto un piccolo lembo di cocciopesto (US 43), d'impasto più omogeneo e più fine rispetto a quello già a vista, posto a quote più basse rispetto all'altro (US 6) e, dunque, appartenente ad una più antica fase. Ad esso si lega il primo gradino di una scala (US 44), scoperta sotto i primi gradini della soprastante US 42. Più avanzata verso l'orchestra rispetto alla II scala, la prima sembra attestare un andamento originariamente un po' diverso della cavea e delle scale interne di collegamento con gli ambulacri, che fu in seguito modificato. Se ne conserva solo il *rudus* in conglomerato cementizio privo del rivestimento in blocchi lavici (fig. 58).

Individuato questo livello che, sebbene sicuramente più antico, risultava comunque difficilmente databile per le ridotte dimensioni del saggio e per la scarsità di materiali rinvenuti, si è ritenuto necessario effettuare una verifica nel VII cuneo, tagliando un lembo del cocciopesto US 6 (fig. 59). Al suo interno erano inglobati solo pochi frammenti acromi tra cui uno di mortaio con banda nera all'interno dell'orlo, databile tra il IV ed il III sec. a.C. (Bonacasa Carra 1995b, p. 149, n. 88/66, fig. 38). Lo strato sottostante, di terra giallastra con pietra bianca sbriciolata (US 27), conteneva pochi materiali, i più recenti dei quali si datano tra il I ed il II sec. d.C.: un orlo di anfora di fine I-metà ca. II sec. d.C. (Carandini 1973, p. 234, n. 464, tav. LV) e qualche frammento di ceramica aretina e pre-sigillata (Mandruzzato 1988, pp. 414-449). Gli altri frammenti dello strato, più numerosi e a vernice nera, sono di età ellenistica ed appartengono a patére dei tipi Morel 1275 a1, di III-II a.C. (Morel 1981, p. 101, pl. 10), e 1323 d1, della seconda metà del III sec. a.C. (*Ibid.*, p. 106, pl. 14), oltre ad un orlo a gancio di bacino acromo di IV-III sec. a.C. (Bonacasa Carra 1995b, pp. 161-164, fig. 44). La US 27 copriva un gradone del *rudus* in pietrame lavico, analogo a quelli scoperti negli altri cunei (fig. 60); in questo caso manca lo strato sovrapposto di battuto bianco US 33.

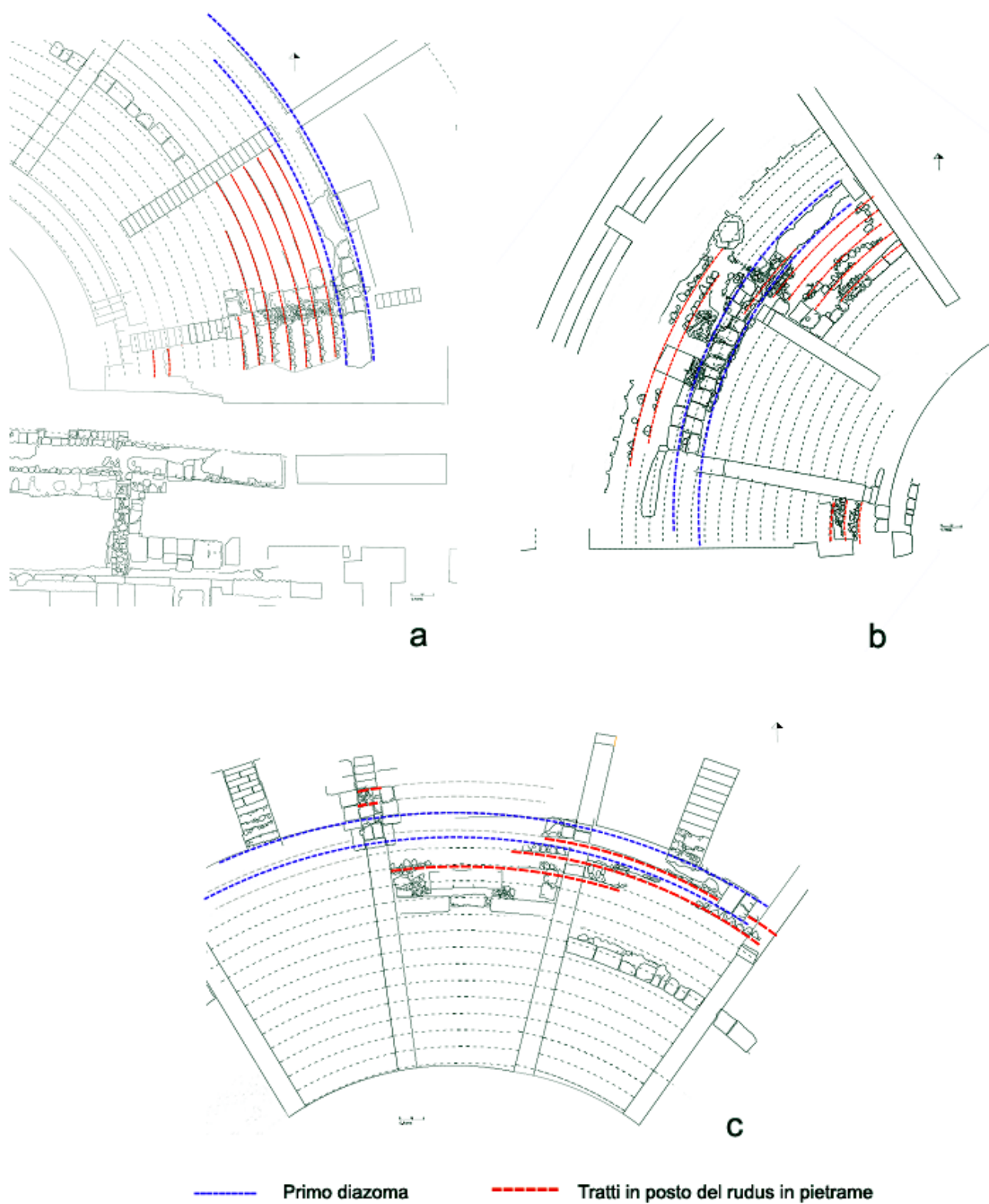



Fig. 57 - *Ima* cavea. Tratti del *rudus* nei cunei I-II (a), VII-IX (b), IV-V (c).

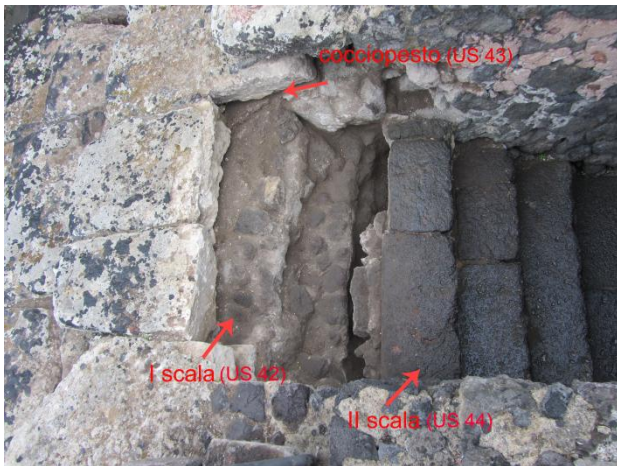



Fig. 58 - IV Vomitorio di collegamento tra il I ambulacro e la cavea.

Nell'ipotesi, da verificare, che il *rudus* possa essere la preparazione di una cavea di età greca, il riempimento che lo copriva, rinvenuto in tutti i saggi, potrebbe testimoniare il momento in cui, in età romana, annullata la gradinata in pietrame, si cercò di livellarne le irregolarità con uno strato di terra su cui impostare, a quote più alte, il cocciopesto del *diazoma* e la nuova struttura della cavea un po' avanzata verso sud rispetto a quella più antica (fig. 58). In questo caso i materiali di I-II sec. d.C. trovati sotto il *diazoma* potrebbero costituire un termine di riferimento per la datazione di questo e indirettamente, anche del livello più antico US 43 scoperto all'uscita del IV vomitorio, forse di I sec. d.C. A questa prima fase sembra appartenere anche una sorta di balaustra o parapetto in lastre verticali di pietra bianca, posta in luce sotto il cocciopesto in linea col suo margine esterno; sovrapposto ad un secondo gradone del *rudus*, esso delimitava probabilmente l'*ima* cavea separandola dalla media (fig. 61). Ne sono stati scoperti alcuni tratti, soprattutto nel settore occidentale meglio conservato, e qualcuno anche al centro e ad est.

Un ulteriore nuovo elemento si è messo in luce, o meglio, riscoperto, dopo una accurata pulizia dell'area, sotto la V scala radiale della cavea, qui ricostruita durante i lavori "Gismondi" solo per metà della larghezza in un tratto di quattro gradini a monte del I *diazoma*, forse proprio per lasciarlo a vista. Si tratta di una sorta di sedile ricavato da due blocchi di pietra calcarea, appena sovrapposti l'uno all'altro e perfettamente connessi così da sembrare quasi un blocco unico (fig. 62). Dei due blocchi sono visibili l'altezza (m

Fig. 59 - VII cuneo. I *diazoma*.

Fig. 60 - VII cuneo. Il *rudus* della ipotizzata cavea greca sotto il primo *diazoma*.

Fig. 61 - VII cuneo. Balaustra in pietra calcarea.

Fig. 62 - Cavea. Il sedile rinvenuto sotto la V scala.

Fig. 63 - Cavea. V scala. Strutture appartenenti alle varie fasi: a. *rudus* in pietrame; b. I scala; c. I fase della gradinata romana; d. II fase della gradinata romana; e. II scala.

Fig. 64 - *Ima* cavea. II cuneo. Lembo di balaustra in marmo.

Fig. 65 - Media cavea. VI cuneo. Tratto del conglomerato originale del II *diazoma*.

0,25-0,27) e la profondità (m 0,63 il primo dal basso; m 0,53 il secondo). La larghezza di entrambi non è apprezzabile per la sovrapposizione del rivestimento in blocchi bianchi relativa ad una fase successiva di sistemazione della cavea. La particolarità di questo sedile fa pensare a quell'unico …*seggio proconsolare pervenutoci e situato nel centro di uno dei cunei della cavea* descritto da Biscari (Libertini 1929, p. 15; Branciforti 2010, p. 202) o ad uno dei sedili in …*massi ciclopici* ancora visibili al tempo di Libertini (*Ibid.*). Il sedile, che mostra evidenti segni di usura, si sovrappone in parte, con andamento diverso, ad un altro tratto del *rudus* in pietrame a secco, che si è scoperto scavando la sequenza stratigrafica integra già descritta in precedenza. Rimossi i quattro gradini incompleti della scala moderna si è constatato, inoltre, che la quinta scala aveva, come probabilmente le altre, almeno due fasi costruttive. Nella fase più antica, di cui si sono ora scoperti due gradini ancora in posto, la scala era più stretta di quella soprastante, ampiamente restaurata nel XX secolo. Dei due gradini della scala più antica, larghi m 0,64 e profondi m 0,48, si è messa in luce l'altezza del primo dall'alto (m 0,30); nella scala successiva, che era stata ad essa sovrapposta, conservata in posto nel tratto più a valle, i gradini misurano m 0,85 x 0,34 x h 0,17.

In quest'area si legge, dunque, perfettamente, attraverso la sovrapposizione delle strutture, la successione delle fasi costruttive della cavea, dal livello del *rudus* in pietrame, al seggio sovrapposto in pietra calcarea con l'annessa scaletta, probabilmente relativo alla prima fase romana, fino alla sistemazione della cavea attualmente visibile col rivestimento in pietra bianca (fig. 63).

Ci si chiede se alla prima fase romana o a quella successiva appartenga il conglomerato cementizio della gradinata originale della cavea, ben visibile in varie parti raccordate dai restauri moderni (fig. 1 e nota 28). Del rivestimenti in blocchi bianchi, dove non si è conservato, resta però l'impronta dei blocchi nello stesso conglomerato.

a3. Elementi della seconda fase romana

Alla seconda fase romana sembra di poter attribuire, oltre al secondo livello della gradinata in pietra calcarea di cui si è detto, anche il rivestimento del *diazoma* in cocciopesto US 6 con blocchi analoghi a quelli dei sedili, forse realizzato in relazione alla costruzione del III ambulacro, quando, con l'ingrandimento del teatro, si volle dare maggiore risalto e monumentalità anche al corridoio che separava l'*ima* dalla media cavea. Ciò spiegherebbe anche il rifacimento delle scale interne di collegamento al *diazoma* con un diverso e più alto livello di affaccio su di esso rispetto alla fase precedente, quando le uscite sulla cavea erano alla stessa quota del cocciopesto. Lo si vede chiaramente in corrispondenza del II e III vomitorio posti ai lati del cuneo centrale, a fronte di un affaccio iniziale più basso che si osserva ancora in corrispondenza del I e del IV vomitorio (fig. 58). Si è notato inoltre che, all'innalzamento del livello di calpestio del *diazoma* corrisponde anche una balaustra in marmo a quote più alte rispetto a quella in pietra bianca che venne, dunque, annullata, realizzandone un'altra in materiale più nobile; se ne conserva un unico lembo superstite nel II cuneo da est (fig. 64). A questa fase dovrebbe appartenere anche il III *diazoma* sulla volta del II ambulacro, di cui si tratterà tra poco.

b. Il secondo diazoma

Altri interventi sono stati effettuati in alcuni settori della media e *summa* cavea. In particolare, la necessità di dare un aspetto più adeguato ed una migliore fruibilità al II *diazoma*, quasi interamente ricostruito durante i restauri degli anni 1950-1970 e da decenni ricoperto da un tavolato ligneo, ha fornito l'occasione per effettuare saggi che consentissero di ritrovare tracce dell'originario livello. In effetti, rimosso il tavolato, sono stati riportati alla luce lembi superstiti del piano antico, smontando tratti di restauro in corrispondenza del IV e del VI cuneo. Qui si conserva lo strato di preparazione in conglomerato con piccole pietre ben connesso da abbondante malta, che, sebbene molto danneggiato, permette di apprezzare ancora la larghezza originaria del *diazoma* (m 1,20 ca.), analoga a quella del primo. Esso doveva essere leggermente protratto in avanti rispetto al piano poi ricostruito (fig. 65)[29].

[29] Alla luce delle indagini, senza nulla togliere al merito dell'immane restauro di Italo Gismondi, destano perplessità le scelte ricostruttive, non sempre coerenti, di alcune parti della cavea, che in alcuni casi sembrano non tener conto delle tracce antiche ancora conservate.

Fig. 66 - Panoramica della *summa* cavea prima della rimozione dei restauri moderni.

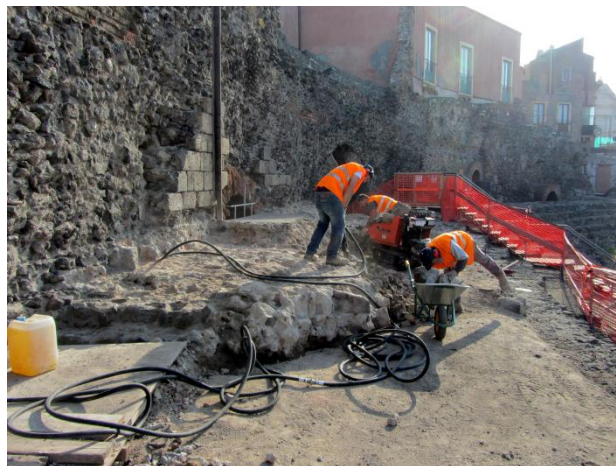



Fig. 67 - *Summa* cavea. Lavori di demolizione dello strato moderno.

Fig. 68 - *Summa* cavea. Settore ovest. Estradosso originale del II ambulacro con l'aggiunta del III.

c. La summa *cavea, il terzo* diazoma*, le scale*

Un impegnativo intervento di rimozione dello spesso strato di ricostruzione sovrapposto ai livelli antichi nel corso dei restauri degli anni 1950-1970 (Branciforti 2010, p. 208), si è effettuato nell'ampio e irregolare camminamento in pietrame cementato della *summa* cavea (fig. 66). La delicata e complessa operazione, avviata nella campagna scorsa[30], ha avuto come obiettivo, oltre al risanamento della volta del sottostante II ambulacro, l'individuazione dell'antico livello di calpestio del III *diazoma* su cui realizzare il nuovo percorso di visita (Buda, in questo volume). Con lo smontaggio del conglomerato moderno, di altezza variabile tra i 50 e gli 80 cm, che copriva in parte anche alcune scale di collegamento con il III ambulacro, si è riportata in luce una parte del teatro originale più ampia di quello che ci si aspettasse, soprattutto nel settore centro-occidentale meglio conservato e nelle scale II, III, IV, VI, VIII (fig. 67)[31]. Restano, infatti, ampi tratti dell'estradosso piano del II ambulacro che costituiva la base del *diazoma* superiore, in alcune zone privo solo del margine esterno o ridotto di spessore (fig. 68).

Si è potuto così osservare, anche qui, come già in precedenza (Russo 2008, p. 119), il sistema costruttivo degli ambulacri, a volta interna e sopra-

---

[30] Alla difficoltà delle operazioni di smontaggio dello strato durissimo che, non sempre, poggiava su livelli sovrapposti di guaina alternati a strati di conglomerato, si è aggiunta, in certi casi, la quasi assoluta indistinguibilità degli strati moderni da quelli antichi, dove, mancando l'elemento isolante della guaina, si era creato un blocco unico estremamente coeso. Si è dovuto quindi, di volta in volta, effettuare una delicata operazione di riconoscimento degli strati, prima di procedere allo smontaggio.

[31] Con un primo intervento di demolizione dello strato moderno, effettuato nel 2006, erano state liberate la parte estrema orientale del *diazoma* e le prime due scale, oggi visibili, di collegamento con il III ambulacro, corrispondenti alle originarie II e III scala da est, dato che la I non è più visibile perché coperta dalle costruzioni moderne. La II scala è caratterizzata dal singolare impianto ora trovato anche nelle altre.

Fig. 69 - *Summa* cavea. III scala. Un tratto del muro esterno del II ambulacro.

Fig. 70 - III *diazoma*. Tratti del paramento interno del muro di *summa* cavea, prima e dopo la rimozione del restauro moderno.

stante estradosso piano costituito dallo spesso e compatto strato di conglomerato cementizio, del cui rivestimento finale, però, non resta più nulla. Il livello messo in luce era relativo alla sommità del teatro romano di prima fase, quando ancora non era stato costruito il III ambulacro.

Rimuovendo parti di restauro in corrispondenza delle scalette di collegamento col III ambulacro, sono stati scoperti ulteriori tratti di conglomerato in cui è ben visibile la linea di giunzione tra il III ed il più antico II ambulacro (fig. 68), in parte già individuata nel 2006 (Branciforti 2010, pp. 206-207, fig. 114). Si è rinvenuto, inoltre, un breve tratto del muro esterno del II ambulacro, con paramento in conci lavici, e della sua fondazione con gli incassi per le travi della cassaforma lignea. Inglobato nella crescita muraria del III ambulacro (fig. 69), da cui fuoriesce in corrispondenza della III scaletta da est, è l'unica testimonianza superstite del muro esterno completo del primo teatro romano, di cui in altri tratti si conserva solo il conglomerato privo di rivestimento.

Con l'aggiunta del III ambulacro, il piano di calpestio del III *diazoma* fu rialzato con uno strato, spesso m 1,25-1,30 ca., di conglomerato cementizio, inglobando le volte dei vomitori di collegamento tra il II ed il III ambulacro; lo si può osservare nelle parti estreme della *summa* cavea e nel tratto centrale del muro che la delimita: qui il lembo di paramento in blocchi lavici che ancora si conserva è impostato a quote più alte rispetto all'estradosso del II ambulacro (m 1,25 ca.) (fig. 70.a-b).

Esaminando, infine, quelle scale da cui è stato possibile rimuovere lo strato di restauro novecentesco, e cioè la IV, la V e l'VIII, si è potuto constatare che appartengono alla fase costruttiva del III ambulacro e che la loro forma disuguale, pur nell'analogo impianto di base, fu determinata dalla necessità di inserirle nello spazio tra il II ambulacro ed il III di nuova costruzione, che presentano in pianta curvature un po' diverse, soprattutto nel settore occidentale (fig. 1). In tutte, comunque, il collegamento dell'interno con l'esterno avveniva attraverso il medesimo schema costituito da due rampe di cui una, radiale, inserita nello spessore murario del III ambulacro, e l'altra, trasversale e adiacente al muro di prospetto interno della *summa* cavea (fig. 71.a-b)[32].

Il cavo del palcoscenico

L'area del palcoscenico, ampiamente esplorata nelle campagne precedenti, dal 1991 ai più recenti lavori degli anni 2004-2008, è stata oggetto di un altro breve intervento nei mesi di settembre e ottobre 2014, in occasione di un improvviso abbas-

[32] Per altri interventi relativi alle scale v. Buda, in questo volume.

Fig. 71 - VII scala in *summa* cavea. a. restauro moderno; b. muratura originale.

Fig. 72 - Cavo del palcoscenico. Parte est. Impronte dell'impiantito ligneo *(foto Giuseppe Barbagiovanni).*

samento del livello dell'acqua sotterranea di falda che, in quei mesi, scomparve dall'orchestra, dove ogni anno risale durante la stagione invernale, regredendo molto anche in questa fascia retrostante il muro del *pulpitum* che fu scavata in profondità negli anni scorsi. In particolare, si asciugò quasi completamente la metà orientale dell'area dove, messo in luce nel 2006 il muro sud del *logheion* greco in blocchi di calcare, si era poi lasciata in posto, a nord di esso, un'ampia fascia di terra pressata del soprastante riempimento, sulla cui superficie si conservavano le impronte dell'impiantito ligneo del palcoscenico di età romana (Branciforti 2010, pp. 202-203, fig. 105) (fig. 72). Negli ultimi lavori si è ripreso lo scavo in quest'area, che, nella parte prima indagata fino alla risalita del livello dell'acqua, si era rivelata ricchissima di materiale ceramico pregevole, ma incompleto, oltre che di monete, di reperti in vetro, in osso ecc. Durante questo breve intervento effettuato velocemente e, negli ultimi tempi, in condizioni difficili per la brusca risalita del livello di falda, si è scavata una stratigrafia spessa ca. 40 cm, relativa a due livelli, il secondo dei quali ha restituito moltissimo materiale ceramico, tuttora in corso di studio e di restauro (fig. 73). Meno ricco di materiali era il primo livello con le impronte delle travi lignee (US 41/06), costituito da una sorta di fitto battuto dal caratteristico colore biancastro dato dalla presenza di abbondante calce in pezzi e sbriciolata, che conteneva alcuni frammenti di ceramica sigillata africana appartenenti a forme di I-II secolo insieme a parecchi intonaci dipinti policromi, frammenti di *tegulae listatae* e di lastre marmoree di colori e spessori

Fig. 73 - Cavo del palcoscenico. Parte est. Strato di colmatura sotto l'impiantito *(foto Pamela Nicolosi)*.

Fig. 74 - Cavo del palcoscenico. Parte est. Ceramiche sigillate africane *(foto Pamela Nicolosi)*.

Fig. 75 - Cavo del palcoscenico. Parte est. Ceramiche acrome *(foto Pamela Nicolosi)*.

Fig. 77 - Cavo del palcoscenico. Parte est. Coppette di fabbrica corinzia (inizi III sec. d.C.) *(foto Pamela Nicolosi)*.

Fig. 76 - Cavo del palcoscenico. Parte est. Ceramica da fuoco *(foto Pamela Nicolosi)*.

vari. Nello strato sottostante (US 2/14) erano numerosissimi i frammenti di ceramiche sigillate africane da cucina e da mensa, databili tra la seconda metà del I e la fine del III-inizi del IV sec. d.C. e appartenenti a molte tipologie; sono maggiormente attestate le forme Hayes 2, 6B, 8, 9, 14, 16, 14/17, 23, 31, 32, 33, 45A, 49, 131, 181, 196, 197, la forma Ostia I, fig. 28, il tipo Lamboglia 41 (Hayes 1972; AA.VV. 1981, I) (fig. 74). In fase di restauro, i nuovi ritrovamenti permetteranno la ricomposizione di parecchio vasellame finora mutilo ed appartenente allo stesso strato, già in parte scavato nel 2005-2006. Sono stati, inoltre, recuperati molti frammenti di anfore dei tipi: Agorà G 198, di tardo I- inizi II sec. d.C, (Robinson 1959, p. 43, pl. 8), Keay IX, di fabbrica tripolitana (in circolazione tra il tardo I ed il IV sec. d.C.), Keay XVI A, di produzione catalana (tra tardo II e IV sec. d.C.), Kapitan 2/ Agorà K 113 (di fine II-IV sec. d.C.), Agorà M 254 (I-IV sec.

Fig. 78 - Cavo del palcoscenico. Parte est. Lucerne *(foto Pamela Nicolosi).*

Fig. 79 - Cavo del palcoscenico. Parte est. a, b, c, d, e. AE, sesterzi di Sabina, moglie di Adriano (dal 100 al 136), Marco Aurelio (161-180), Commodo (181-189), Elagabalo (218-222), Gordiano III (240); f. denario d'argento di Settimio Severo (202-210); g. AE, *aurelianus* di Aureliano (274-275); h. AE, radiato di Massimiano Erculeo (295-299).

Fig. 80 - Cavo del palcoscenico. Parte est. Oggetti in osso *(foto Pamela Nicolosi)*.

Fig. 81 - Cavo del palcoscenico. Parte est. Epigrafi in marmo.

Fig. 82 - Cavo del palcoscenico. Parte est. Struttura greca in pietra calcarea sotto il muro di *analemma* del teatro romano.

d.C.)[33], di brocche tipo Agorà M 223, di inizio IV sec. d.C. (*Ibid.*, p. 105, pl. 27), di catini con orlo interno scanalato in uso tra il IV e la metà del V sec. d.C. (Bonacasa Carra 1995b, p. 173, n. 98, fig. 49) e boccaletti con parete scanalata, di cui qualcuno integro, del tipo K 103 databile alla metà del III sec. d.C. (Robinson 1959, p. 68, pl. 14) (fig. 75). Tra la ceramica da fuoco si segnalano, oltre alle già ricordate forme Hayes 23,181 e 197 della sigillata africana, i tegami del tipo Agorà G 115, di I-inizi II sec. d.C. (*Ibid.*, p. 33, pl. 7), le pentole tipo Agorà H 13, della prima metà del II sec. d.C. (*Ibid.*, p. 48, pl. 8), e quelle un po' più tarde a parete scanalata del tipo Agorà J 56, di II-inizi III sec. d.C. (*Ibid.*, p. 56, pl. 11) (fig. 76). Da

Fig. 83 - Cavo del palcoscenico. Parte est. Canale nel muro del pulpito romano.

[33] Per i tipi Keay IX e XVIA, v. Keay 1984, pp. 125, 129-131, fig. 47; pp. 149-156, fig. 58. Per il tipo Kapitan 2/ Agorà K 113, cfr. Robinson 1959, p. 69, pl. 15; per la forma Agorà M 254, *Ibid.*, p. 108, pl. 28.

notare la presenza di qualche coppetta a vernice rossa decorata a rilievo con scene figurate, di fabbrica corinzia (tipo Agorà gruppo J 31b), databile agli inizi del III sec. d.C. (*Ibid.*, p. 54, pl. 8) (fig. 77). Abbondano, inoltre, le lucerne frammentarie, e in parte ricomponibili, di fabbriche centro italiche e africane attive tra la fine del I ed il III sec. d.C., con serbatoio circolare (tipo Loeschcke VIII) e becco delimitato da segmento orizzontale sulla spalla (L1), da segmento esterno alla spalla (L2), da linee a trapezio (R) e cuoriforme (H), e disco decorato da elementi in rilievo (rami di palma, figure e scene mitologiche, animali in corsa ecc.)[34]. Si trova anche qualche esemplare delle coeve lucerne greche dei tipi Corinth XXVI-XXVII (Broneer 1930, pp. 87-102), di quelle del tipo Bailey K (Bailey 1980, p. 250, Q 1116, pl. 42) (fig. 78). Tra le monete, tuttora in corso di pulitura e di studio, si segnalano quelle in bronzo di Traiano (98-117 d.C.), Adriano (117-138 d.C.) e della moglie Sabina, Antonino Pio (138-161 d.C.), Marco Aurelio (161-180 d.C.), Gordiano III (238-244 d.C.), Caracalla (198-217 d.C.) e un denario d'argento di Settimio Severo (202-210 d.C.) (Kampmann 2004) (fig. 79).

Si aggiungono, infine, alcuni oggetti da toletta come aghi crinali in osso con capocchia sferica, di III-IV sec. d.C. (Davidson 1952, p. 284, n. 2326, pl. 119), qualche frammento di placchette coeve, pure in osso, con serie di ovoli incisi, che decoravano piccole scatole per cosmetici o monili (*Ibid.*, p. 135, n. 941, pl. 68), e due oggetti più antichi: parte di un cucchiaio con stelo lavorato, di I sec. d.C. (*Ibid.*, p. 191, n. 1397, pl. 85) ed un elegante ago da cucito, di II sec. d.C. (*Ibid.*, p. 177, n. 1257, pl. 78) (fig. 80.a-g). Nel riempimento, databile tra il III e il IV sec. d.C., era rimasto inglobato, oltre a due epigrafi in marmo, in corso di studio (fig. 81) anche un frammento, alto m 0,36, di una colonna dorica in pietra bianca del diametro di m 0,60 (cfr. Papastamati-von Moock 2014, pp. 66-67, figg. 1.38-1.39), tipologicamente uguale ad un altro esemplare più piccolo, ora sommerso, scoperto in un tratto più profondo di questo settore, sotto un muro tardo romano. È ipotizzabile che entrambe le colonne appartenessero a settori diversi della fronte scena del teatro greco. Lo strato copriva e si addossava alla parete sud di una struttura isodoma in pietra calcarea che potrebbe essere il muro di *analemma* della *parodos* orientale del teatro greco. Su di esso venne impostato, con un andamento un po' diverso, il *pulpitum* romano di seconda fase, con la parte aggiunta del *tribunal* nel I cuneo (Branciforti 2010, p. 203). Il nuovo muro greco, parallelo a quello già in luce lungo la scena romana e distante da questo m 2,70, ha un orientamento leggermente obliquo rispetto alla soprastante struttura romana, da cui sporge m 0,20 ad W e m 0,05 ad E. Largo m 1,50, e visibile in lunghezza per circa sei metri, è realizzato con blocchi affiancati disposti col lato corto a vista (m 0,70), analoghi a quelli scoperti da Libertini sotto il III ambulacro, agli altri rinvenuti, tra il 2004 e il 2007, oltre che nel cavo del palcoscenico, anche nella *parodos* occidentale, nell'atrio orientale e nel cortile Liberti (Branciforti 2008, pp. 76-79), e ai nuovi, scoperti di recente nell'area esterna al teatro, sotto il muro del probabile decumano. La struttura ora visibile (fig. 82), e quella del l*ogheion*, definiscono uno spazio vuoto che poteva essere quello della *parodos* orientale del teatro greco, un corridoio, con andamento obliquo, che sembra chiudere l'estremità est di una cavea a forma di ferro di cavallo poco pronunciato. Lo stesso andamento è riconoscibile dal lato opposto, nella *parodos* occidentale. Sembra, dunque, ben leggibile la sovrapposizione di un impianto semicircolare di età romana ad uno di epoca greca a forma di ferro di cavallo (fig. 1), la cui fronte scena aveva forse un andamento simile a quello di alcuni teatri greci del IV secolo, come quelli di Isthmia e di Corinto (Moretti 2014, pp. 112-113, figg. 3.2, 3.17), e di altri teatri ellenistici d'Asia Minore (De Bernardi Ferrero 1966).

Sarebbe stato utile raggiungere, con lo scavo, gli strati più antichi relativi ai muri greci, ma non è stato possibile a causa dell'acqua. Si è, invece, individuato, all'interno del soprastante muro del *pulpitum* romano in mattoni, un canale che lo attraversa nel senso della lunghezza, accessibile da un'apertura rettangolare larga m 0,57 e alta m 1,10 ca., ricavata nella sua parete sud (fig. 83). Su questo lato del muro sono visibili quattro incassi posti su due file ad altezze differenti e comunicanti con l'interno del canale, che sono stati svuotati nel corso dei lavori. I fori quadrati della fila superiore, più grandi, sembrano relativi alla impalcatura realizzata per costruirlo, mentre

[34] Della ricca bibl. sull'argomento si segnala solo qualche testo di riferimento, e cioè Bailey 1980, pp. 293-382; Deneauve 1969, pp. 164-207; Joly 1974, pp. 24-31.

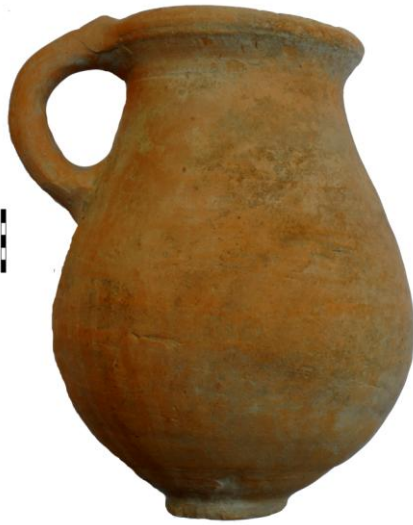



Fig. 84 - Cavo del palcoscenico. Parte est. Brocca dal canale nel muro del pulpito romano (II sec. d.C.) *(foto Pamela Nicolosi).*

quelli più bassi, posti alla base del muro, sono più piccoli e rettangolari ed erano forse funzionali al canale che sembra continuare, verso occidente, almeno fino ad un pozzetto ricavato nella metà ovest del muro del pulpito[35]. Il canale, il pozzetto e i fori della fila inferiore dovevano far parte di un complesso sistema idrico sotterraneo. Ci si chiede se, insieme al lungo condotto coperto con lastre di marmo, già in luce sotto l'estremità ovest del muro del pulpito[36], al tombino ricavato nel piano in marmo dell'orchestra e ad un altro canale in pendenza verso l'orchestra, visibile nella *parodos* occidentale[37], non possano far parte di un sistema di immissione dell'acqua e di svuotamento dell'orchestra connesso alla realizzazione, in epoca tarda, di spettacoli acquatici (De Bernardi Ferrero 1966, p. 75). A questo impianto si potrebbe, forse, collegare anche una seconda apertura già in luce, con archetto in mattoni, posta nel punto di giunzione tra il muro in mattoni del *pulpitum* e quello con paramento in conci lavici che delimitava la cavea; essa fu in seguito tompagnata dal lato nord, cioè verso l'attigua *parodos* orientale, con una lastra verticale di pietra bianca di riuso, analoga a quelle della balaustra che, nel primo teatro romano, separava l'*ima* dalla media cavea. Mancano, tuttavia, allo stato delle ricerche, strutture evidenti di sbarramento delle *parodoi* o della fronte scena che possano accertare la trasformazione dell'orchestra in colimbetra in età tardo romana, anche se forse potrebbero appartenere a questa sistemazione quella sorta di alto parapetto in marmo cipollino che chiude l'orchestra e il rivestimento in *opus signinum* di un tratto del muro del *pulpitum* (per uno studio più approfondito sull'argomento v. Buda, in questo volume)[38].

Il materiale che riempiva, per un metro circa di altezza, il canale interno a questo muro apparteneva a due strati, il primo dei quali, dall'alto (US 1/14), spesso m 0,80, conteneva parecchi frammenti di ceramica sigillata africana di varie tipologie databili tra il II ed il IV-V secolo; tra i materiali più tardi si segnala qualche orlo di piatto della forma Hayes 61 (IV-V sec. d.C.), associato a qualche frammento di ceramica orientale del tipo *Late Roman C*, forma 3 (Hayes 1972, pp. 329-338, figg. 68-69), trovato nei livelli più superficiali. Nella parte più profonda dello strato si trovavano alcune grosse brocche o anfore monoansate di cui una quasi intera, del tipo Agorà M 78 di II sec. d.C. (Robinson 1959, p. 91, pl. 21) (fig. 84). Il secondo strato (US 3/14), che copriva il muro greco in pietra calcarea, conteneva, insieme alla sigillata africana delle forme Hayes 14, 23, 27,197, 196, 49, di III-inizi IV secolo, anche frammenti di brocche con orlo estroflesso di tipologia ellenistica (Ardizzone 1995, p. 194, n. 23, fig. 61), di boccaletti con parete scanalata, tipo K 103, databili alla metà del III sec. d.C. (Robinson 1959, p. 68, pl. 14) e di una grande anfora a bocca larga, di

[35] Questa parte del muro, costruita con una tecnica diversa, non in mattoni, ma in pietre e calce con molti frammenti di marmo inseriti, è probabilmente relativa ad una ulteriore fase più tarda.

[36] Scoperto nel 2006, il condotto era coperto da lastre in marmo di riuso, tra cui quel grande frammento configurato in forma di testa di delfino, ora esposto nell'*antiquarium*, appartenente ad un bracciolo della *proedria* o al margine di un settore della cavea riservato alle autorità (Branciforti 2008, p. 68).

[37] L'interpretazione del complesso sistema idraulico scoperto anni fa nella *parodos occidentale* come pertinente ad una colimbetra, di epoca tarda, si deve a F. Nicoletti, che ringrazio. Sul problema della trasformazione del teatro di Catania in colimbetra, v. Libertini 1951, pp. 139-140; Wilson 1996, pp. 162-163.

[38] Si vedano, a tal riguardo, le opere di sistemazione effettuate, per l'adattamento a colimbetra, nel teatro di *Hierapolis* (De Bernardi Ferrero 2007, pp. 78-80) o in quello di Ostia (Gismondi 1955, pp. 297-299).

Fig. 85 - Cavo del palcoscenico. Parte est. Scultura in marmo dall'interno di un muro tardo romano.

tardo II sec. d.C., del tipo Agorà M 91, p. 92, pl. 22). I materiali ritrovati, a cui si aggiungono parecchi frammenti di marmi a lastre e zoccolature relative a più antiche fasi di decorazione del teatro, sembrano attestare il momento in cui, nel corso del III o agli inizi del IV secolo d.C., fu ricolmato il cavo del palcoscenico per realizzare un nuovo livello di impalcato ligneo poggiato sulla terra.

Ad epoca ancora più tarda, quando cioè il teatro non era più in uso, apparteneva, invece, un muro che attraversava, in senso N-S, la cavità, già ricolmata, del palcoscenico, in corrispondenza dell'apertura con archetto in mattoni davanti alla quale era stato costruito (fig. 82). Messo in luce nella prima campagna di scavo (1991), il muro aveva intercettato gli strati di colmatura sopra descritti, che erano stati tagliati dalla sua trincea di fondazione. Per costruirlo furono utilizzati, in mezzo a pietre e blocchi lavici, grandi frammenti ricomponibili di trabeazione della fronte scena tra cui un tratto di architrave con motivo a linguette analogo a quello visibile in un blocco in posto che riveste la sommità del muro del pulpito (cfr. Pensabene 2007, pp. 233-234), frammenti di colonne in granito e la parte inferiore di una statua in marmo bianco seduta, che sembra reggere sulle gambe un grande catino (fig. 85). La statua a tutto tondo, di ottima fattura, doveva appartenere alla decorazione della fronte scena o del muro del pulpito. Per il soggetto, piuttosto raro, si confronta con un rilievo di villa Albani del II sec. d.C., in cui sono raffigurati Ganimede e l'aquila che si abbevera ad un *kantharos* posto sulle sue ginocchia (Bol 1989, pp. 430-431, n. 134, taf. 237). Questa pregevole opera si aggiunge ai numerosi frammenti di sculture rinvenuti nel 2006 nella metà ovest del cavo del palcoscenico, dove erano stati accumulati per essere bruciati e trasformati in calce per muratura; altri frammenti, tra cui la testa di musa esposta nell'*antiquarium*[39], erano stati riutilizzati, invece, come pietre da costruzione di muretti realizzati, anch'essi, in età tardo romana. Fu allora che la superficie del palcoscenico, ormai ricolmato, divenne un nuovo piano di calpestio su cui poggiare piccole strutture leggere, forse legate agli impianti artigianali (Branciforti 2010, pp. 197-198, fig. 96) individuati nelle passate campagne di scavi.

L'area a sud dell'atrio orientale

Durante i lavori di scavo 2004-2008 non era stato possibile indagare sistematicamente un cortiletto rettangolare, con annesso corridoio coperto, posto tra la *paraskené* orientale[40] e la corte centrale di palazzo Gravina. Di particolare interesse per il suo collegamento sia con la monumentale area di ingresso al teatro destinata agli spettatori (atrio orientale[41]), a sud della quale si estende, che

[39] Copia di un originale greco del V sec. a.C., fu rinvenuta all'interno di un muro tardo romano nei livelli più superficiali di questo settore del cavo del palcoscenico (Branciforti 2010, pp. 201-202, fig. 103).

[40] Tra il 1999 ed il 2000 venne svuotato fino al piano romano in conglomerato questo settore le cui pareti antiche erano state talmente ridotte di spessore, nei riusi moderni, da rendere necessario un impegnativo intervento di ricomposizione delle murature e della prima arcata (Branciforti 2008, p. 63; 2010, p. 185).

[41] Il lungo e suggestivo ambiente attiguo al I ambulacro (ex proprietà Buscemi), costruito per creare un nuovo prospetto curvilineo al teatro di seconda fase a cui era stato aggiunto il III ambulacro, fu liberato tra il 2004 ed il 2007 dall'enorme interro che lo colmava per quasi metà della sua altezza (Branciforti 2008, pp. 53-54; 2010, p. 206, fig. 113).

Fig. 86 - Area ad est e a nord-est della *paraskenè* orientale. Planimetria generale.

con la zona da cui dovevano entrare in scena gli attori (*paraskené* est), questo settore contiguo al palcoscenico si presentava, tuttavia, fortemente compromesso dalla presenza di fosse settiche moderne e di pozzetti connessi al sistema di protezione degli impianti elettrici del palazzo Gravina, tuttora abitato e sede anche di musei pubblici (fig. 86)[42]. Durante i recenti lavori l'area è stata esplorata parzialmente, dopo aver isolato con attenzione le fosse che affondavano a vari livelli. Senza approfondire l'indagine nella metà orientale del cortile[43], in cui la stratigrafia era già stata ampiamente intercettata ed inquinata, non solo dalle fosse, ma anche dalle fondazioni del palazzo Gravina, si è scavato invece in profondità nella parte occidentale adiacente alle arcate della *paraskené.*

Con la rimozione di alcune condutture moderne addossate ai pilastri che sorreggono le due arcate[44] si è scoperto, lungo il margine nord del cortile, un possente muro del teatro (USM 15), orientato in senso E-W, largo m 1,40 e costruito in conglomerato cementizio con paramento nord in blocchi lavici irregolarmente squadrati a cui sono frammisti pietre e ciottoli. Visibile per sette metri di lunghezza e per cinque filari in altezza, il muro costituisce il lato sud di un corridoio posto in asse con il cavo del palcoscenico e parallelo alla *parodos* orientale. Il muro nord del corridoio, già in luce (USM 72), presenta un più regolare ed elegante paramento in conci lavici alternati a ricorsi di tre mattoni. In epoca moderna furono ricavate su questa parete alcune aperture, poi in parte tompagnate nel corso del tempo in funzione delle abitazioni che avevano occupato questo settore del monumento.

L'evidente differenza nella resa del paramento, tra il muro nord e quello sud del corridoio, fa pensare che siano stati realizzati in epoche diverse e che quello settentrionale, nella prima fase del teatro, non fosse un muro interno ma il lato esterno della *parodos* e, per questo, avesse un pro-

[42] Il museo Belliniano e quello intitolato al pittore Emilio Greco sono ospitati nel primo piano del palazzo, con accesso dalla piazza San Francesco d'Assisi.

[43] Sull'area non scavata, inserita nel percorso di visita mediante una rampa di collegamento col I ambulacro, è stato realizzato un piano di affaccio verso l'edificio scenico e il palcoscenico (Buda, in questo volume).

[44] La seconda arcata è stata ricomposta durante gli ultimi lavori (*Ibid.*).

Fig. 87 - Corridoio a nord-est della *paraskenè* orientale. Prospetti interni dei muri perimetrali.

Fig. 88 - Panoramica da nord del cortile ad est della *paraskenè* orientale.

Fig. 89 - Cortile ad est della *paraskenè* orientale. Muro medievale (XII-XIII secolo).

Fig. 90 - Cortile ad est della *paraskenè* orientale. Muro tardo romano di chiusura di un'arcata (indicato dalla freccia).

Fig. 91 - Ex cortile Torrisi. Le prime fasi dello scavo.

spetto più rifinito (fig. 87). Con l'aggiunta del III ambulacro e dell'atrio orientale fu probabilmente realizzato un secondo corridoio di accesso al teatro costruendo il muro sud, il cui lato interno, meno accurato, poteva anche essere rivestito da intonaco. Non è chiaro come dovesse apparire il suo prospetto esterno dal lato meridionale, dal momento che, nel conglomerato, non si notano tracce di incassi per i blocchi del paramento. Aveva, forse, un rivestimento in lastre di pietra o di marmo, completamente asportato nel corso dei secoli.

In epoca moderna il corridoio antico fu invaso da un grande condotto di aerazione o di scarico con volta a botte, che impedisce di vedere la prosecuzione verso oriente del muro sud al quale in parte si sovrappone. Sembra, comunque, ipotizzabile che il corridoio, come l'attigua *parodo*s, dovesse innestarsi nell' atrio orientale, del cui poderoso muro con le grandi arcate si è adesso portato alla luce un ulteriore tratto a sud del precedente (USM 58). Il nucleo cementizio della struttura rinvenuta appare privo del paramento in conci lavici, come in gran parte del tratto già a vista, ma della sua tessitura in diatoni ed ortostati resta traccia nelle profonde impronte visibili nel conglomerato da cui erano stati asportati i blocchi lavici.

Tutto questo settore del monumento venne completamente inglobato nelle strutture del palazzo Gravina[45], verso il cui cortile centrale sembra allungarsi il muro est dell'atrio orientale. Resta dunque incerta l'eventuale presenza di altre arcate che potevano completare il prospetto monumentale del III ambulacro; se così fosse, si potrebbe anche pensare che i due passaggi ad arco della *paraskenè* creassero un collegamento diretto dell'edifico scenico con l'esterno attraverso l'atrio orientale. Tuttavia, a causa della presenza dell'acqua di falda, lo scavo nell'area ad est della *paraskenè* si è potuto approfondire fin solo a sfiorare superficialmente i livelli romani La stratigrafia scavata in questo settore, sotto il piano in cemento che pavimentava tutta l'area, copre, infatti, un arco cronologico compreso tra il medioevo ed il XIX secolo, epoca a cui sembra riferibile un lembo di lastricato (USR 10) posto ad ovest di un muro medievale costruito con pietre e tegole senza uso di malta (USM 23). Quest'ultima struttura, databile tra il XII ed il XIII secolo, attraversa in senso N-S tutto il cortile, addossandosi, a nord, al grande muro meridionale del corridoio romano USM 15 (figg. 88-89). Le si appoggia, a sud, un muro trasversale di XIV-XV secolo in blocchi lavici irregolari (USM 36), coperto, come i due precedenti, da uno strato (US 34) contenente ceramiche smaltate di XVI-XVII secolo di produzione siciliana e di importazione dall'Italia centro-settentrionale, tra cui si segnalano le maioliche decorate in blu cobalto o in blu, giallo e bruno su fondo bianco[46]. Gli strati di riempimento sottostanti, che affondavano in una sorta di vano creato dalle tre strutture di epoche diverse, erano caratterizzati tutti da un andamento obliquo, con pendenza verso nord e verso ovest. Colmavano un dislivello di m 1,40 ca. tra la quota iniziale del muro medievale e una piccola risega sporgente alla base, poco al di sopra del livello di affioramento dell'acqua. Nella sequenza si distinguono tre strati dall'alto: il primo (US 38) conteneva protomaioliche di XIV secolo e qualche frammento di ceramica del tipo *Gela ware*[47]; il secondo (US 51), uno strato nero di bruciato, conteneva pochi frammenti di ceramica invetriata verde e madreperlacea di XI-XII secolo (per confronti v., tra gli altri, Ghizolfi 1990, pp. 78-95). Nel terzo strato, di terra chiara sabbiosa (US 71), si trovavano materiali molto più antichi rispetto al livello precedente, tra cui qualche frammento di coppe in *terra sigillata* italica ed alcune ceramiche ellenistiche a vernice nera iridescente. L'eccessivo divario cronologico tra i due ultimi strati lascia incerti sulla reale cronologia dell'ultimo livello, che si è potuto scavare appena superficialmente, senza poter verificare l'eventuale presenza di materiali più tardi di quelli finora recuperati. Una sequenza un po' più regolare si segue, invece, nel saggio eseguito in profondità in un tratto del corridoio antico attiguo al cortile dove, sotto gli strati di XVI-XVII secolo e di XIV-XV, vi era un livello omogeneo (US 56), come nell'area esterna a nord del teatro, contenente anse con scanalatura mediana sul dorso e tegole decorate a pettine ri-

[45] Sulla storia della famiglia e del palazzo, sulle sue fasi costruttive e le sovrapposizioni al monumento effettuate nel corso dei secoli, v. Pagnano 2010, pp. 438-446.

[46] Le tipologie sono le stesse riscontrate negli scavi precedenti in vari settori del monumento. Per confronti e per la bibl. relativa, v. Taormina 2010, pp. 396-413.

[47] Per un quadro di insieme sulle protomaioliche italiane v. Patitucci Uggeri 1997; per altri riferimenti bibliografici, cfr. anche Taormina 2010, pp. 396-397.

Fig. 92 - Ex cortile Torrisi. Planimetria.

feribili all'VIII sec. d.C. (v. note 24 e 26). Anche in questo settore non è stato possibile scavare maggiormente, ma si è potuto constatare che lo strato altomedievale si addossava ad un muro in pietre a secco orientato in senso N-S, ad esso anteriore, disposto trasversalmente rispetto al corridoio antico, che chiudeva in questo tratto (USM 69).

Si è notato che, come l'area del corridoio, anche la *paraskenè*, un tempo aperta per la presenza delle arcate, divenne in seguito un vano chiuso da muri interposti sia nelle aperture del lato est, che nella zona nord di collegamento col I ambulacro (fig. 90). Nel muro (USM 73) che tompagnava questo passaggio era contenuto qualche frammento di ceramiche sigillate africane di VI secolo delle forme Hayes 91 e 99 (Hayes 1972, pp. 140-144, fig. 26; pp. 152-155, fig. 28) ed una lucerna con segmenti a rilievo nel disco di fabbrica italiana (tipo Hayes II), della seconda metà del V-VI secolo, (Bailey 1980, p. 387, Q 1436MLA, pl. 88) appartenenti quindi a quel periodo in cui, nel teatro non più in funzione, era stata creata una diversa sistemazione degli spazi.

L'area esterna a sud-est del teatro (ex cortile Torrisi)

In connessione cronologica con il settore precedentemente descritto è quell'area definita ex cortile Torrisi, che fiancheggia ad oriente il monumentale atrio orientale scavato tra il 2004 e il 2007, a cui si addossa esternamente la scala in pietra lavica costruita in una fase tarda del teatro (Branciforti 2008, pp. 53-56; 2010, pp. 192-194, fig. 91). Chiuso ad est e a sud dai palazzi Platania e Gravina, il cortile è delimitato ad ovest dal muro di prospetto esterno del III ambulacro, risco-

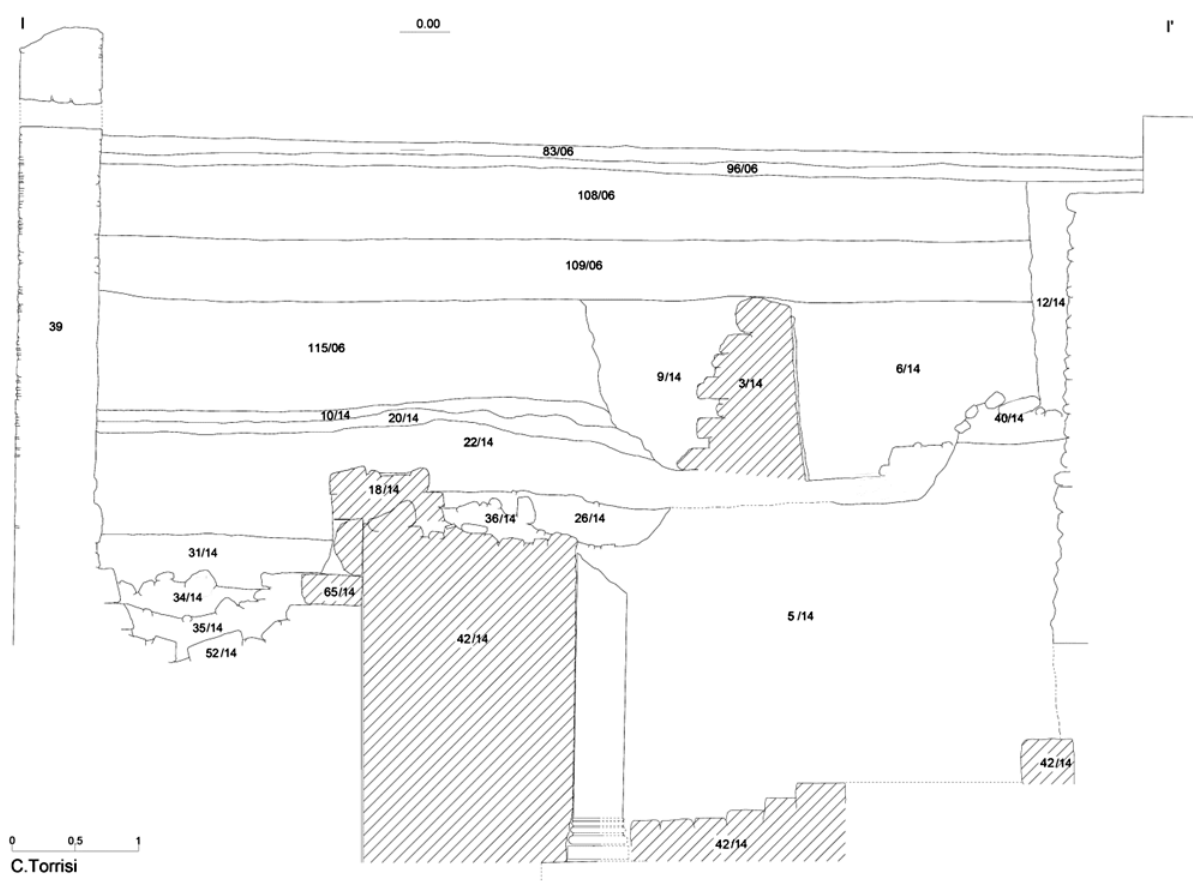



Fig. 93 - Ex cortile Torrisi. Sezione N-S (M-M^{I}).

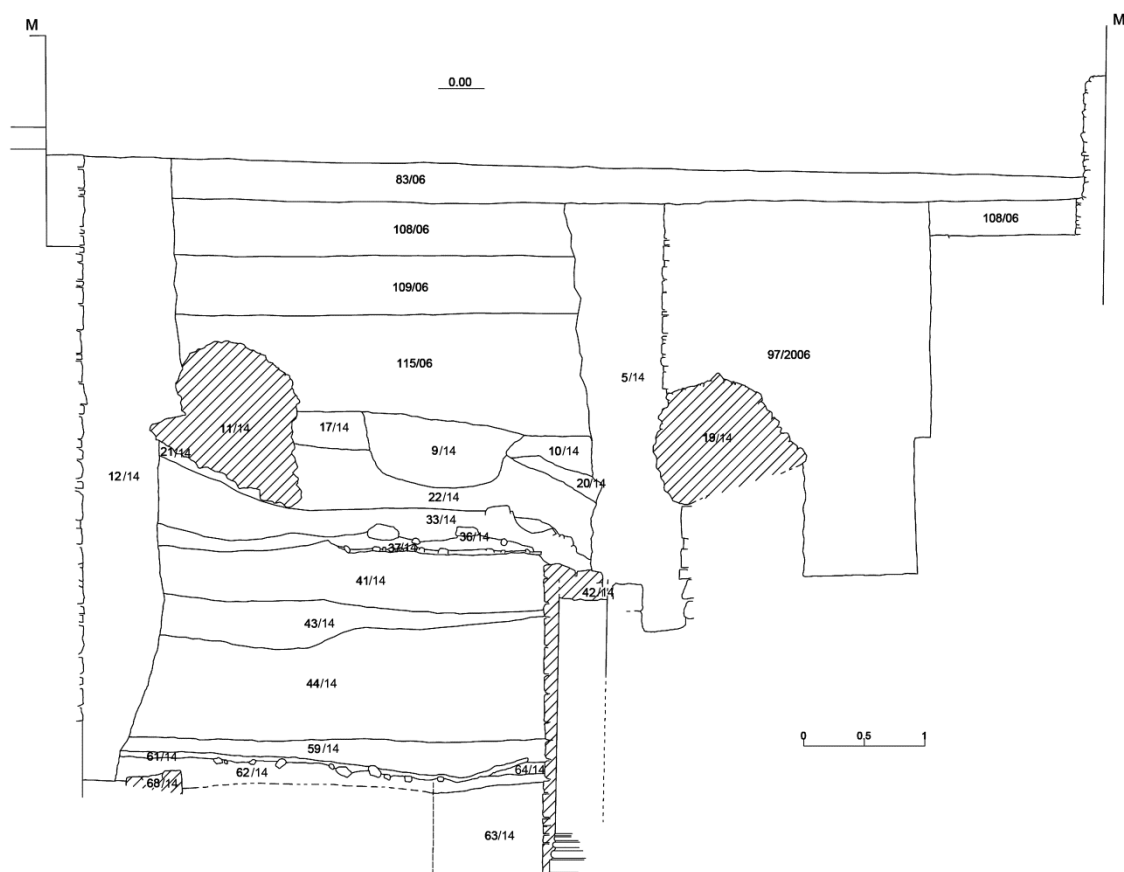



Fig. 94 - Ex cortile Torrisi. Sezione E-W (I-I^{I}).

Fig. 95 - Ex cortile Torrisi. Lastricato di età imperiale.

Fig. 97 - Ex cortile Torrisi. Anse scanalate di anfore alto-medievali.

Fig. 96 - Ex cortile Torrisi. *Rudus* di un pavimento altomedievale (VIII secolo).

Fig. 98 - Ex cortile Torrisi. Colonna in marmo inglobata in un muro altomedievale.

perto integro nel 2006 per l'altezza di più di nove metri, e collegato all'atrio orientale attraverso le tre grandi arcate sottostanti la scala. L'area esplorata tra il 2014 ed il 2015 si trova ad est della fascia svuotata nella campagna scorsa, delimitata dal settecentesco muro costruito probabilmente da Biscari per contenere il terreno di casa Valdisavoja e tutelare così questo settore del monumento, da lui scoperto nel 1780[48], che nel tempo venne interrato per le successive edificazioni (fig. 92). Il muro settecentesco era stato costruito contro un parete di terra alta circa quattro metri e mezzo, la cui stratigrafia, sebbene fortemente danneggiata dalla presenza di una grande e profonda fossa settica moderna scavata nel settore meridionale del cortile e dalle trincee di fondazione del palazzo Platania, si era conservata per il resto integra in gran parte dell'area, da cui, nel 2006, erano stati rimossi gli strati più recenti. I livelli più antichi scoperti in quest'ampio settore durante gli ultimi lavori, al di sotto di una complessa stratigrafia che attraversa i secoli compresi tra l'VIII e il XVIII, appartengono ad epoca romana e si collegano in parte sia a quelli rinvenuti nel contiguo cortile Liberti, posto a quote più alte, che agli altri, individuati nell'area della *paraskenè* est (figg.

[48] Sulle vicende legate alla costruzione del muro nella proprietà Valdisavoja, poi passata alla famiglia Platania, v. Pagnano 2010, pp. 442-443, figg. 16.a-b.

Fig. 99 - Ex cortile Torrisi. Tegole “pettinate” e vacuolate.

92-94). Per alcune strutture, però, si può avanzare finora solo una cronologia relativa, basata sui reciproci rapporti stratigrafici e sull’esame delle caratteristiche tipologiche, più che sui materiali provenienti dalle loro trincee di fondazione. Infatti, la risalita improvvisa delle acque di falda in quest’area, come nell’atrio orientale, nel cavo del palcoscenico e nel cortile ad est della *paraskenè* orientale, oltre che rendere molto difficile lo scavo degli strati più bassi, fitti e argillosi, ha impedito del tutto, in qualche caso, l’approfondimento fino ai livelli di fondazione.

Tuttavia è stato possibile individuare alcune fasi principali all’interno dell’arco cronologico prima accennato. Al livello più basso della stratigrafia si colloca un tratto di basolato in pietra lavica collegato ad un altro lembo, già in luce, sul quale era stato impostato il muro settecentesco.

Il basolato (USR 57/58) potrebbe appartenere alla strada di II-III secolo scoperta nel cortile Liberti a quote molto più alte, sia per le dimensioni delle basole, che per il loro orientamento (fig. 95), e si sovrappone ad un livello più antico di lastricato (USR 70) addossato alle arcate dell’atrio orientale.

In origine più ampia della porzione ora visibile (m 3,00 N-S x 4,50 E-W), la strada, orientata in senso E-W, venne poi ridotta di dimensioni, ma non annullata, per la costruzione di un ambiente, con andamento obliquo, che la affianca dal lato orientale. Le trincee dei muri perimetrali di questo vano tagliano un piano irregolare di calce e pietre (*rudus*) di preparazione ad un pavimento di un ambiente più antico del quale non si conserva altro (fig. 96).

In un saggio effettuato nel *rudus* (US 61) tagliandone una fascia larga circa un metro, si sono recuperati frammenti di tegole lisce e pettinate, di mattoni romani spessi cm 5,5/6/8 e di ceramica acroma varia, tra cui alcune sigillate africane tarde e qualche ansa scanalata di anfora dell’VIII sec. d.C. L’ambiente che lo aveva intercettato si data poco più tardi (IX sec. ca.), se sono riferibili alla sua trincea di fondazione i frammenti di tegole pettinate e vacuolate, le anse scanalate di anfore e qualche frammento di ceramica acroma dipinta a bande di fine VIII-inizi IX sec. (Arcifa 2010, pp. 121-123) contenuti nello strato che affondava lungo i muri, scavato con difficoltà e non fino in fondo a causa della veloce risalita dell’acqua (fig. 97).

Per il lato sud di questo ambiente fu riutilizzato un tratto di un lungo muro più antico (USM 65) addossato ad una delle grandi arcate dell’atrio orientale, murando una grande apertura in esso esistente.

Venne così inglobata una colonna in marmo venato grigio-rosato, conservata in altezza per m 2,20 e posta a m 1,70 ca. dallo stipite W, che non è stato possibile stabilire se fosse isolata o appartenesse ad un colonnato (fig. 98).

Un esteso strato di tegole miste a bruciato (US 44), a sua volta coperto da una distesa di pietrame (US 36), ricopriva interamente il *rudus* tagliato dall’ambiente di IX secolo (fig. 99).

I due spessi strati, che riempivano il vano, erano relativi al crollo del tetto e dei muri di questo ambiente o di quello più antico del quale resta solo la preparazione del pavimento. Alle numerosissime tegole pettinate e vacuolate intere e frammentarie sovrapposte al piano di calce erano frammiste diverse anse scanalate, qualche piccolo frammento di pentola decorata a stuoia di fine VIII-primi IX secolo e un frammento di ceramica invetriata verde con petali a rilievo, diffusa nell’Italia meridionale e nel Mediterraneo orientale nel corso dell’VIII secolo (Arcifa 2010, pp. 119-120).

Sull’ambiente ormai riempito da macerie fu impostato tra l’XI ed il XII secolo un altro edificio di cui restava, al momento dello scavo, solo un muro (USM 18), fortemente danneggiato e sconnesso da un evento sismico importante (figg.

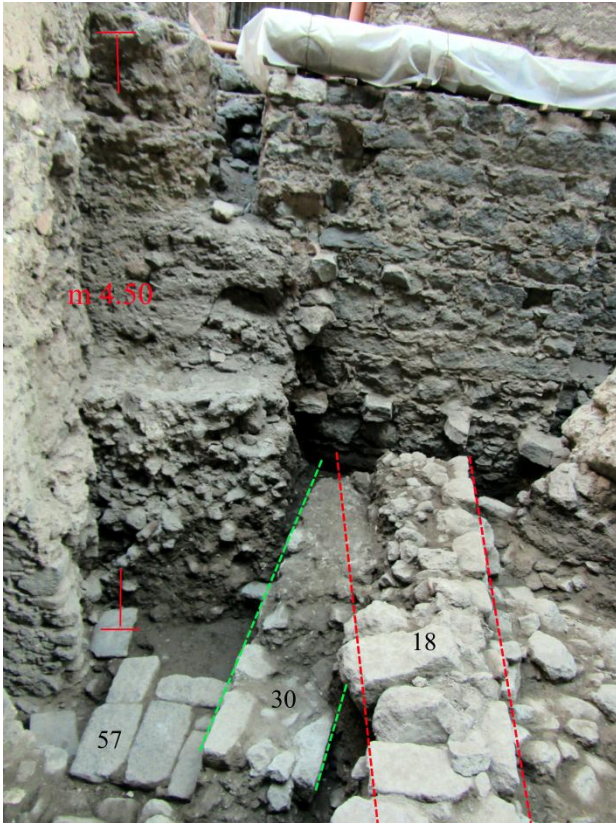



Fig. 100 - Ex cortile Torrisi. Stratigrafia.

Fig. 101 - Ex cortile Torrisi. Crollo del muro medievale USM 18.

Fig. 103 - Ex cortile Torrisi. Maioliche siciliane di XVI secolo.

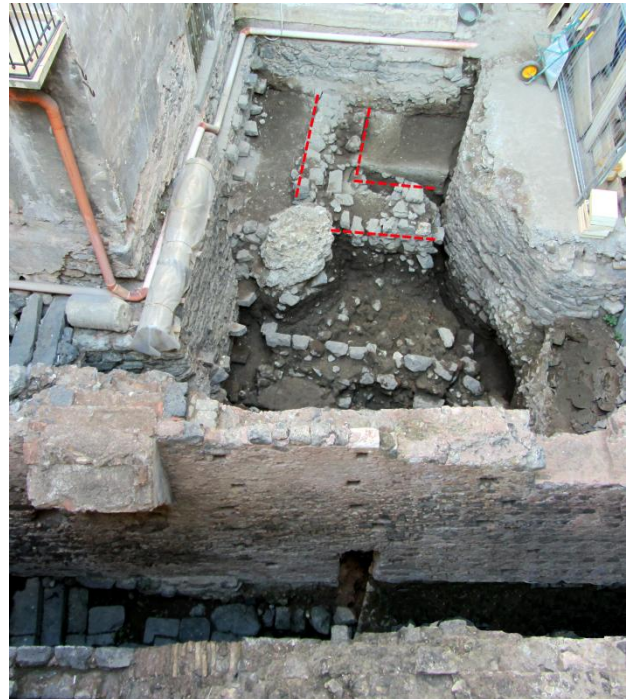



Fig. 102 - Ex cortile Torrisi. Resti di un ambiente di XVI secolo.

100-101). Il terremoto del 1169 (Guidoboni 2001, p. 35; Arcifa 2001, pp. 36-84) fu, probabilmente, la causa del crollo sia di questa struttura che di due grossi tronconi del muro esterno del III ambulacro, rotolati in mezzo alle rovine della struttura medievale[49]. Lo attestano i materiali di XI-XII secolo trovati in mezzo alle rovine, tra cui qualche frammento di ceramica con vetrina verde stesa direttamente sul corpo del vaso senza ingobbio (Patitucci Uggeri 1978, pp. 127, 166, 225). Lo spesso strato di crollo dell'edificio medievale costituì in seguito la base per altre costruzioni di cui restavano, al momento dello scavo, due muri legati ad angolo retto (UUSSMM 2 e 3), relativi ad un vano tagliato per la costruzione del palazzo Platania e per l'inserimento della fossa settica moderna. L'ambiente, databile al XVI secolo, era privo del piano di calpestio, al di sotto del quale si trovava un pozzo di scarico di forma circolare a campana (US 54), realizzato con pietre a secco (fig. 102). Dallo strato del XVI secolo (US 9), re-

[49] Di questa particolare stratigrafia è stato conservato *in situ* il tratto più significativo, in cui appare leggibile la sovrapposizione e l'intreccio delle strutture costruite o cadute le une sulle altre.

lativo al vano, proviene qualche pregevole esemplare di maiolica decorata in blu e azzurro su fondo bianco, tra cui una larga ciotola poliansata ed un piatto con decoro floreale nel cavetto (Guastella 1976, p. 242, tav. IX.a; Taormina 1996, p. 76, figg. 10.3; 12.4; Ragona 1991, p. 69, n. 36) (fig. 103).

In parte sovrapposta ai due muri cinquecenteschi, rasati entrambi alla stessa quota, era la struttura più recente rinvenuta in quest'area: un muro del XIX-XX secolo appoggiato al muro Biscari dal lato est, che affondava, per un tratto, fin dentro gli strati medievali (USM 103/06). Messo in luce nel 2006 nel settore nord del cortile, a ridosso della trincea di fondazione del palazzo Platania, venne probabilmente in parte rasato e comunque annullato per rialzare il piano d'uso di questo spazio aperto compreso tra la ex proprietà Valdisavoja e il vicino palazzo di proprietà dei Gravina.

L'area esterna a nord-est del teatro (ex cortile Liberti)

Nell'intervento di tutela delle strutture romane, messo in opera dal principe di Biscari dal lato orientale, nell'ex cortile Torrisi, era stata prevista anche la costruzione di un secondo muro, ortogonale al primo e ad esso ammorsato, che fu edificato per contenere un terrapieno, alto più di dieci metri e incombente, dal lato settentrionale, sullo stesso cortile (fig. 104)[50]. Sul terrapieno, così delimitato, posto a ridosso del prospetto esterno del III ambulacro, fu realizzato, nel XIX secolo, quel cortiletto, di forma allungata, di proprietà della casa Liberti, espropriata dopo il 1996 ed ora sede, nei piani superiori, di spazi didattici e di un piccolo museo allestito nel 2008 (Branciforti 2008, pp. 42,148). Gli scavi nell'ex cortile Liberti, avviati nel 2000, erano proseguiti tra il 2006 ed il 2008, approfondendo le indagini nella zona meridionale fino a tre metri circa dal moderno piano di calpestio. In questo settore, lungo il cui lato est si trova un pozzo di età post-medievale profondo

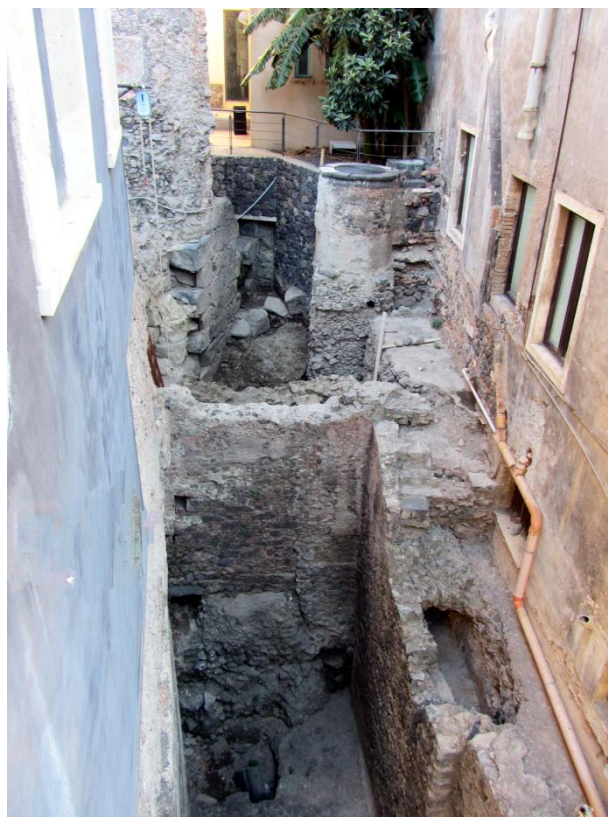



Fig. 104 - Ex cortile Liberti. Muri di contenimento di XVIII secolo.

Fig. 105 - Ex cortile Liberti. Il muro greco-romano.

più di dodici metri[51], era stato scoperto quel poderoso muro greco-romano (USM 67/07), indi-

[50] Il muro E è stato rimosso contestualmente allo scavo per consentire la visione unitaria del prospetto esterno del III ambulacro. Per ragioni di sicurezza è stato lasciato lo sperone angolare di aggancio al tratto N-S, che, oltretutto, presenta una muratura più compatta e, in un certo senso, distinta dal resto della parete.

[51] Il pozzo, utilizzato probabilmente fino al XVIII secolo, è la struttura più recente individuata in questo settore, eccettuate alcune canalizzazioni moderne smontate nel corso dei precedenti scavi. La sua trincea di fondazione, che tagliava tutti gli strati, conteneva materiali databili al XVI secolo.

Fig. 106 - Ex cortile Liberti. Acciottolato di XVI secolo.

viduato anche nell'atrio orientale, che in origine probabilmente delimitava, dal lato est, il teatro greco di IV sec. a.C. Costruito con blocchi di calcare delle dimensioni di quelli dei muri greci della scena, delle *parodoi*, dell'atrio orientale e del muro del *logheion*, e restaurato in età imperiale con grandi blocchi lavici nei livelli più alti e nel paramento esterno, il muro è parallelo a quella struttura in pietra calcarea scoperta nel 1919 sotto il II ed il III ambulacro, la cui identificazione è ancora oggetto di discussione (Branciforti 2008, p. 78; 2010, pp. 191-194, fig. 92) (fig. 13). Alla imponente struttura (fig. 105), già visibile immediatamente al di sotto del piano attuale di calpestio del cortile, si addossavano tutti gli strati di riempimento, fino alla più recente colmatura del XIX secolo Durante gli scavi precedenti era stato scoperto, sotto i livelli moderni, in prossimità del pozzo, un lembo in posto di un acciottolato-basolato caratterizzato da una forte pendenza verso SE, in direzione, cioè, della piazza San Francesco d'Assisi, più bassa di quasi nove metri rispetto alla quota del cortile ex Liberti (figg. 106-107). L'acciottolato, relativo ad una strada di collegamento tra la parte alta della città cinque-secentesca ed il quartiere posto a valle, ed in uso fino al terremoto del 1693, sigillava una interessante e ricca stratigrafia, indagata, nel 2007, fino ai livelli medievali di XIV secolo contenenti protomaioliche e ceramiche invetriate, in parte esposte nel museo di casa Liberti (Taormina 2010, p. 413, fig. 51).

Riprendendo le indagini tra il 2014 ed il 2015, si è approfondito lo scavo stratigrafico per altri quattro metri circa di altezza (fig. 108), individuando una sequenza caratterizzata da una certa continuità di testimonianze tra il XIV e l'XI secolo, da un vuoto che attraversa i secoli dal VI-VII al X, da una ripresa delle testimonianze tra il II-III e il V secolo e poi da un da un brusco passaggio al livello di epoca greco-ellenistica, coperto da un sottile strato contenente ceramiche a vernice nera e qualche frammento di età augustea (US 38). Questa singolare stratigrafia merita una descrizione più dettagliata che spieghi le dinamiche di formazione dei vari depositi e illustri, almeno sinteticamente, l'enorme quantità di reperti in essa contenuti, tra cui si segnalano più di mille monete, numerosissimi oggetti da cucina e da tavola acromi e decorati, lucerne e vasellame vitreo, in corso di restauro, e una grande quantità di ossa animali.

Sono almeno tre i piani d'uso finora scoperti in questo settore sotto i livelli moderni, e cioè l'acciottolato cinquecentesco (USR 32/07), un sottostante piano battuto di XIV secolo (USR 82/07) (fig. 109) e un basolato di II-III sec. d.C. (USR 64/14), relativo ad una strada romana che doveva collegare il quartiere a monte con quello a valle del teatro, anch'esso in forte pendenza verso sud-est (fig. 110). Le ricerche archeologiche hanno posto in evidenza le ragioni che determinarono il particolare andamento della stratigrafia, legato alla morfologia naturale del terreno che, ad oriente del teatro, doveva presentare un forte salto di quota tra il livello dell'attuale via Teatro Greco e quello dell'ex cortile Torrisi. Mentre, infatti, il tratto di muro arcaico USM 52 trovato nella casa dell'Androne poggia direttamente sul banco lavico, poco al di sotto dell'attuale livello del cortile, nell'intera sezione stratigrafica, alta poco meno di otto metri, scavata a sud del muro nel settore meridionale del cortile Liberti, non c'è alcuna traccia dello strato roccioso naturale, e vi è, invece, una sequenza di abbondanti riempimenti sottostanti i piani in posto che, nel corso

Fig. 107 - Ex cortile Liberti. Planimetria. Strutture e ambienti di XVI-XVII secolo.

del tempo, colmarono in parte il dislivello, mantenendo, però, l'andamento in pendenza verso sud che assecondava, anzi man mano accentuava, l'inclinazione propria della strada romana. Il basolato si trova molto in basso rispetto all'acciottolato cinquecentesco, a più di cinque metri di profondità, al di sopra di un piano di piccole pietre, forse relativo ad un più antico acciottolato non ancora scavato, anch'esso in pendenza verso sud (USR 72/15). Esterna al teatro, la strada doveva costeggiare, utilizzandolo come suo margine ovest, il muro greco-romano, ancora ben conservato, ed il contiguo prospetto esterno del III ambulacro, aggiunto successivamente a sud del primo con un andamento diverso. Era costituita da basole irregolarmente rettangolari, impostate su una preparazione di calce e pietre spessa 15-20 cm ed aveva, probabilmente, un andamento in parte scalettato di cui resta qualche traccia. Tra il VI e il VII secolo venne realizzato un sistema murario di cui restano due muri paralleli con andamento est-ovest, a quote diverse e distanti m 5,30 l'uno dall'altro, costruiti con funzione di sostegno di un piano d'uso che doveva essere più

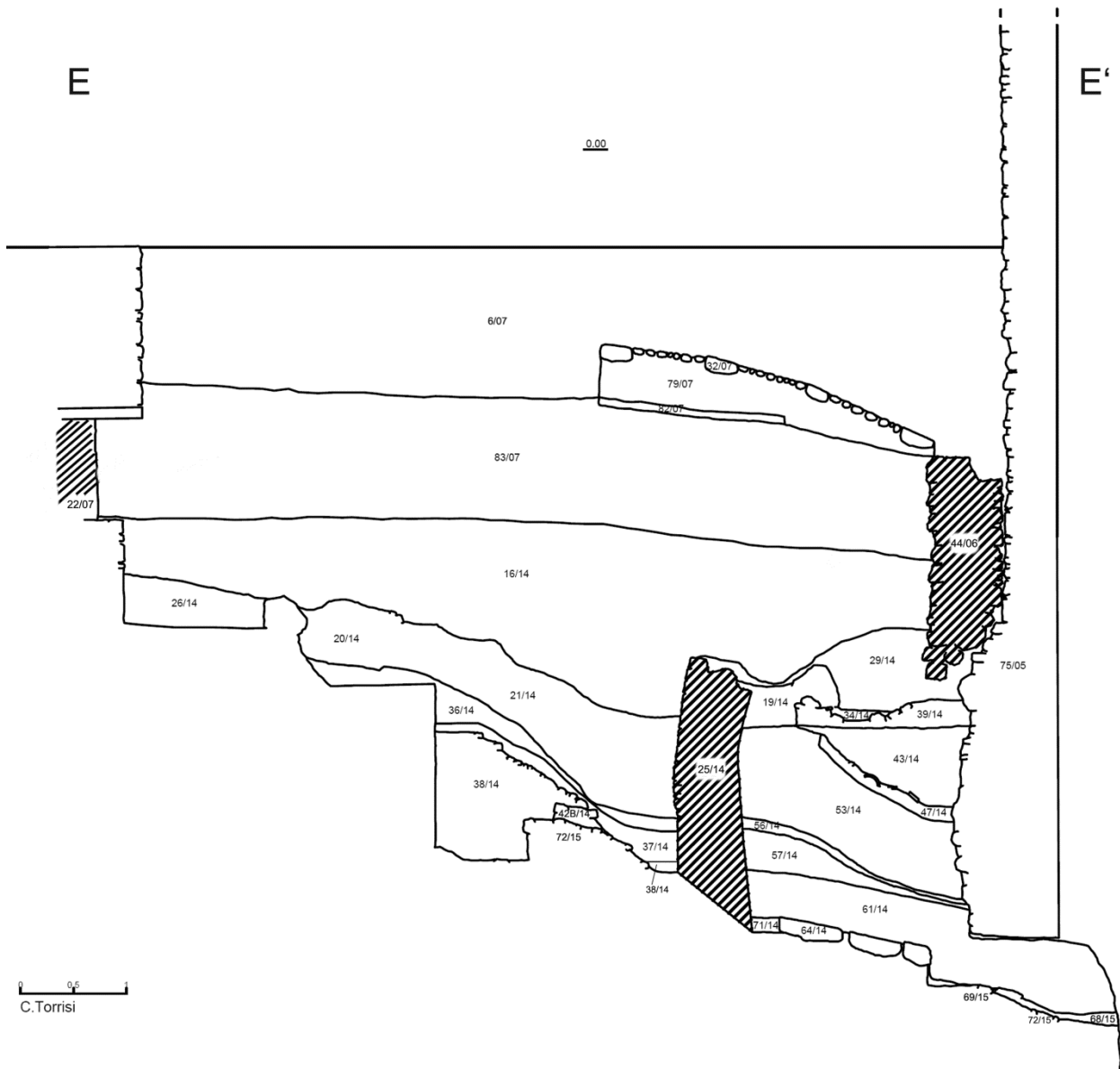



Fig. 108 - Ex cortile Liberti. Sezione N-S (E-E^{I}).

alto di almeno tre metri rispetto alla strada romana ormai abbandonata (fig. 111). Del primo muro (USM 22/07), posto a quote più alte, è visibile solo un breve tratto del suo lato meridionale al limite nord dell'area di scavo, mentre il secondo (USM 25/14), recentemente scoperto, si segue per m 3,80 e continua verso est oltre il margine della trincea[52]. Saldamente ancorato al muro a blocchi, cui si appoggia dal lato occidentale, è largo m 0,65 e si conserva per m 2,50 di altezza (fig.

Fig. 109 - Ex cortile Liberti. Protomaioliche (XIII-XIV secolo) *(foto Pamela Nicolosi)*.

[52] Costruito con pietre e piccoli blocchi irregolari legati da poca malta, il muro presenta, su entrambe le facce, un rivestimento di calce biancastra in cui si notano parecchie lisciature piatte realizzate con i polpastrelli in corrispondenza delle fughe, forse per fare aderire meglio la malta in quei punti.

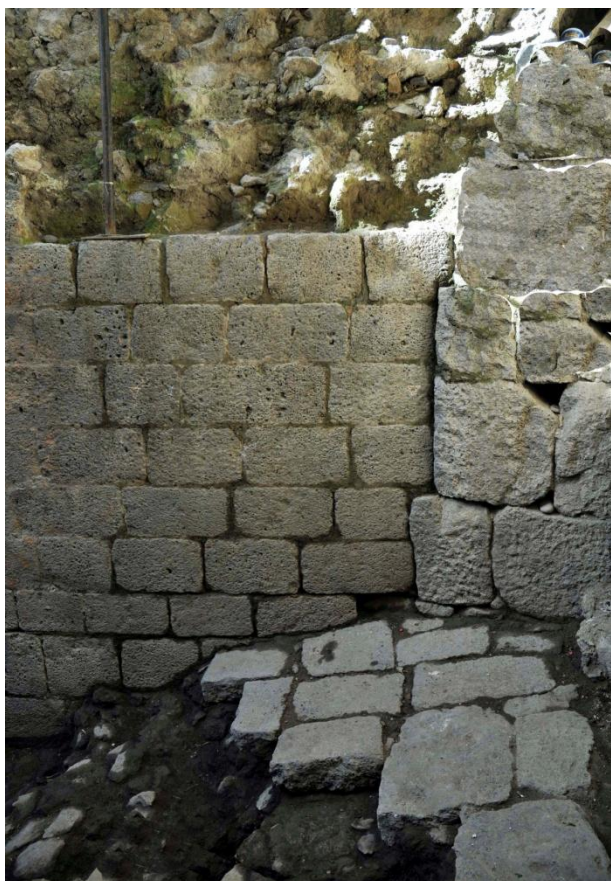



Fig. 110 - Ex cortile Liberti. Basolato di media età imperiale *(foto Pamela Nicolosi)*.

112.b). Gli spazi vuoti tra i due muri e a sud del secondo vennero riempiti con strati di terra che ricalcano l'andamento inclinato verso sud dei livelli precedenti. Questo spesso e ricchissimo riempimento è costituito da strati sovrapposti con caratteristiche fisiche diverse, ma contenenti le stesse tipologie di materiali (fig. 108). Depositi di terra sabbiosa con pezzi di calce e frammenti di tegoloni (UUSS 21, 37, 53, 61) si alternavano a strati di bruciato e calce (UUSS 36, 57) contenenti ossa bruciate sbriciolate e moltissime piccole monete, i minimi tardo romani, sparsi, peraltro, in tutti i livelli, insieme a monete più grandi. Da un primo esame dei materiali, e dal restauro di una campionatura scelta dei numerosissimi reperti numismatici (fig. 113.a-e), si è potuta constatare la compresenza, nei vari depositi, di monete del IV e del V secolo, associate a ceramiche del tardo impero fino al VI secolo[53]. L'andamento inclinato della stratigrafia, che favoriva lo scivolamento degli strati più alti, può aver determinato la mescolanza di reperti di epoche diverse; è da considerare, inoltre, l'uso prolungato nel tempo di oggetti fabbricati e, soprattutto, di monete coniate qualche secolo prima. Non è facile dare una spiegazione alla straordinaria quantità di monetine trovate in tutto il riempimento, non riferibili a singoli tesoretti e associate a moltissimi chiodi e pezzi di ferro. Potrebbe trattarsi di un deposito monetario di epoca tardo romana posto in vicinanza di questo settore e distrutto da un terremoto? Lo attesterebbe, forse, una distesa di tegoloni frammentari (US 47/14), trovati nel settore meridionale e relativi al crollo del tetto di un edificio.

Tra le monete se ne segnalano alcune del 330-335, con Roma, di profilo, elmata e corazzata, sul D/ e la scena della lupa che allatta i gemelli Romolo e Remo, sul R/ (fig. 113.c).

Lo strato conteneva anche moltissimi frammenti di ceramiche in terra sigillata africana di IV-VI secolo, tra cui le più ricorrenti sono le forme Hayes 57,1, 59B16, 61B7, 67,4, 68, 70var,9, 85A1, 91, 93,19, 99, 104; si sono trovati anche frammenti residuali di forme più antiche come Hayes 8, 14, 17 e di piatti Hayes 24 con orlo a tesa decorato con figure a rilievo (Carandini 1968, p. 53, nn. 681-688, tavv. IV-V; Carandini e Tortorella 1981, p. 142, tav. LXXII.3-4), oltre ai piatti-coperchi di tipologie varie databili tra il II ed il V secolo (Tortorella 1981, pp. 212-213, tav. CIV) (fig. 114). Tra le lucerne si segnalano le tripolitane, di IV-V secolo, decorate sulla spalla con ramo di palma stilizzato (Joly 1974, p. 171, n. 925, tav. XXXVII) o con perline (*Ibid.*, p. 178, n. 1012, tav. XLIV) e le coeve tunisine, tipi Atlante VIIIA, con segmenti sulla spalla, VIIIB, con tralci (Pavolini 1981, pp. 194-195, tavv. XCVI.6-7, CLVII.3 e 5) e VIIID5 (*Ibid.*, p. 195, tav. XCVIII.5), insieme alle centro italiche a canale di fine V secolo o più tarde (Bailey 1980, p. 387, 1436MLA, pl. 88) (fig. 115.a-e). Tra le numerose forme aperte non decorate sono maggiormente attestati i bacini, di fine III-V secolo, con orlo a tesa inclinata internamente liscio o scanalato, e, in qualche caso, decorazione esterna ad onda impressa (Bonacasa Carra 1995b, p. 171, nn. 71, 98, figg. 47, 49, tav. XXLI), e le brocche con orlo modanato (Ardizzone 1995, p. 199, n. 100, fig. 62). È molto vario il panorama delle anfore, ampiamente attestate e provenienti, per la maggior

[53] Per l'identificazione di alcune monete già restaurate ed una prima anticipazione di uno studio sull'argomento v. Guzzetta, in questo volume. Se ne presentano alcune in fig. 113.

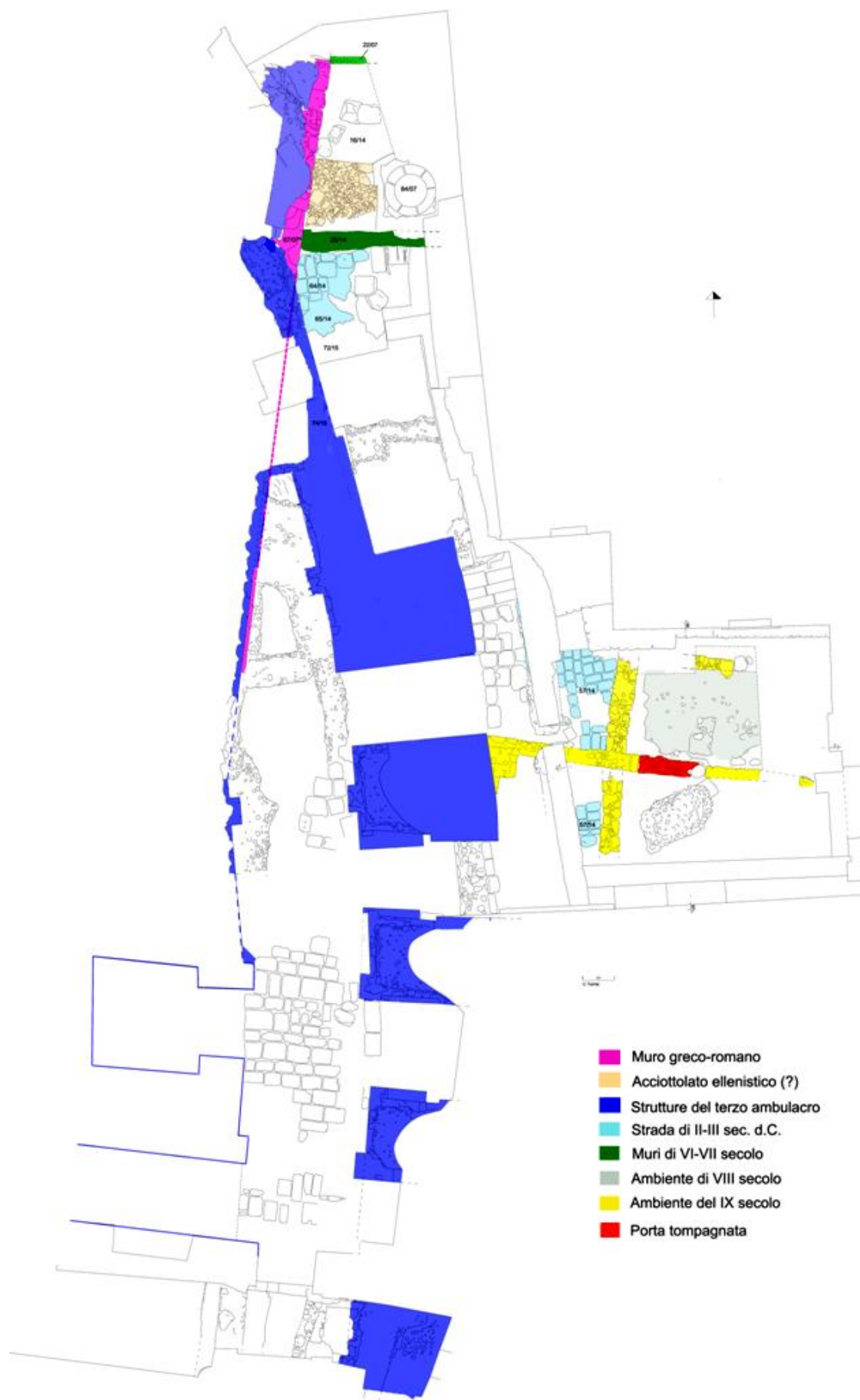



Fig. 111 - Ex cortile Liberti-ex cortile Torrisi. Planimetria generale.

Fig. 112 - Ex cortile Liberti. a. crollo di un tratto di USM 25; b. prospetto sud dello stesso muro.

Fig. 115 - Ex cortile Liberti. Lucerne: a-c. lucerne africane; d-e. centro italiche *(foto Pamela Nicolosi)*.

Fig. 113 - Ex cortile Liberti. a-c. monete bronzee dal riempimento tardo romano: a. follis di Licinio (317-320), b. emissione di Costantino il Grande del 330-335; c. zecca dell'impero romano, 330-335. d. pierreale in argento di Federico il Semplice (1355-1377).

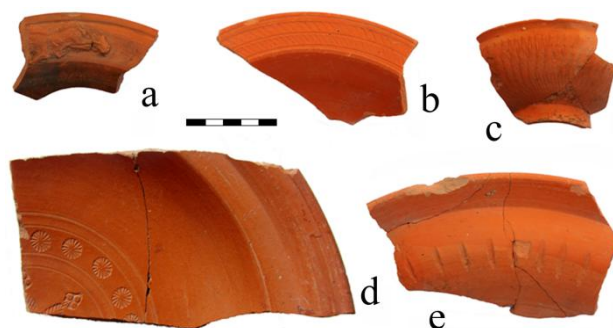



Fig. 114 - Ex cortile Liberti. Ceramiche sigillate africane: a. forma Hayes 24; b. forma H. 70var 9; c. forma H. 85A1; d. forma H. 67,4; e. forma H. 59B16 *(foto Pamela Nicolosi)*.

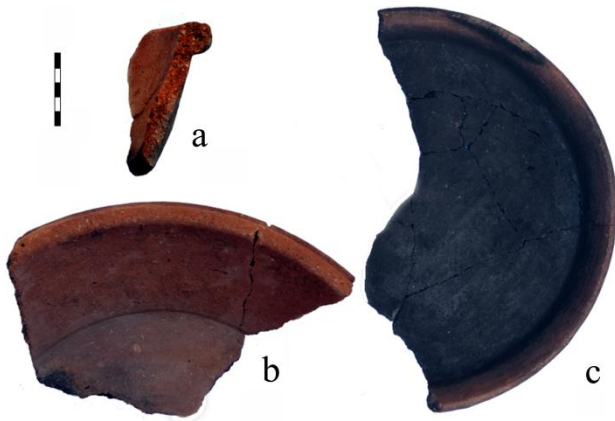



Fig. 116 - Ex cortile Liberti. *Pantellerian Ware*: a-b. tipo M 1.1; c. tipo M 3 *(foto Pamela Nicolosi)*.

Fig. 117 - Ex cortile Liberti. Lucerna invetriata (XI secolo) *(foto Pamela Nicolosi)*.

Fig. 118 - Ex cortile Liberti. Statuetta di divinità seduta (550-500 a.C.) *(foto Pamela Nicolosi)*.

Fig. 119 - Ex cortile Liberti. L'area del saggio a fine scavo.

Fig. 120 - Area esterna. Frammenti architettonici in pietra calcarea.

parte, dalle fabbriche africane attive tra il tardo III e il V secolo, tra cui i tipi Keay IX,5, XIXB6/Beltran 52, XXV con varianti, XXXI,2, XXXVA, LXXXIV,2[54]. Si trovano anche molti esemplari del tipo Keay LII (V-VI secolo), di ipotizzata provenienza orientale (Keay 1984, pp. 267-268, fig. 114.3), del quale esistono, comunque, produzioni "regionali" di area calabrese, molto diffuse nell'Italia meridionale (Gasperetti e Di Giovanni 1991, pp. 875-885).

Da segnalare, infine, la presenza di parecchi frammenti di ceramica del tipo *Pantellerian ware*, tra cui, in particolare, le teglie tipo M 1.1, con orlo scanalato per l'appoggio del coperchio, e M 3, con orlo ingrossato, entrambe di fine V secolo (fig. 116.a-c)[55].

Su questa sistemazione dell'area vennero impostati i successivi riempimenti che, innalzando ulteriormente il piano di calpestio, sigillarono anche un livello di crollo connesso al terremoto del 1169. Fu probabilmente durante quel sisma che caddero le parti alte del muro greco-romano, di cui sono stati trovati diversi blocchi rotolati in posizione di caduta all'interno del riempimento, a nord del muro USM 25 ed a quote più alte. Gli effetti di un terremoto sono chiaramente leggibili anche sul muro stesso, il cui tratto più alto si era piegato, slittando verso sud e adagiandosi sull'adiacente riempimento (fig. 112.a); piccoli lembi di muratura staccatisi completamente dalla struttura si appoggiavano anch'essi sul riempimento. Tra i materiali si segnala una lucerna chiusa invetriata di XI secolo, con vetrina variegata beige-verdastra, priva della parte terminale del becco allungato affiancato da piccole alette (cfr. Ghizolfi 1990, p. 87, fig. 19.1; Fiorilla 1990, pp. 163 e 167, n. 24, fig. 45) (fig. 117).

Dei livelli successivi si è già detto prima. Da notare, tuttavia, il ritrovamento di un pierreale d'argento di Federico il Semplice (1355-1377) della zecca di Messina (fig. 113.d) con aquila coronata ad ali spiegate sul D/ e lo stemma aragonese sul R/ (Spahr 1959, p. 35, nn. 115-117). Nella parte più profonda della stratigrafia, al di sotto del basolato tardo romano, vi è, invece, quel piano acciottolato cui si è prima accennato, visibile in un tratto privo di basole dove si è potuto effettuare un saggio. Lo strato che lo copriva, ed era addossato anch'esso, come quelli soprastanti, al muro greco-romano, conteneva piccoli frammenti di ceramica sigillata sud-gallica ed aretina (I sec. d.C.) frammista ad abbondante ceramica ellenistica a vernice nera, a qualche frammento di V sec. a.C. e a molti altri di ceramica arcaica tra cui prevalgono quelli di fabbrica corinzia, insieme ad uno di statuetta seduta in trono, con le mani sulle ginocchia, databile tra il 550 ed il 500 a.C. (Bell 1981, pp. 124-125, n. 10, pl. 5; Robinson 1933, p. 60, n. 217A, pl. 27) (fig. 118).

Lo scavo in profondità ha permesso di constatare che il muro USM 67/07, ora visibile per dieci filari di blocchi, nei livelli più alti è costruito con l'uso della malta tra le piccole pietre e i ciottoli posti a chiusura dei vuoti tra un blocco e l'altro, mentre nella parte inferiore, in corrispondenza del sottile strato di I secolo d.C. e ancora più giù, è privo di calce e le giunture sono riempite con pietre a secco. Sembra, dunque, di poter leggere, sul suo prospetto est, tre fasi costruttive anteriori all'aggancio col muro esterno curvilineo del III ambulacro (USM 74/15), già visibile nel cortile Torrisi per circa nove metri di altezza ed ora per un ulteriore tratto lungo m 3,80, che si conserva perfettamente integro nella parte bassa per m 3,40 di altezza e, privo del paramento, per i restanti m 3,50 fino al piano di calpestio moderno. La fase più antica, forse di fine V-inizi IV sec. a.C., è costituita dalla possente struttura in grandi blocchi isodomi di pietra calcarea (m 0,70 x 1,47-1,50 x h 0,45) disposti, nei filari, secondo il sistema dei diatoni e degli ortostati (Branciforti 2010, p. 193, fig. 92); in una seconda fase, da collocare probabilmente tra il III ed il I sec. a.C., il muro in calcare, in parte distrutto, venne integrato e completato, dove era necessario, con un paramento di grossi blocchi lavici pseudoisodomi accostati gli uni agli altri senza uso di malta; nella terza fase, di primo impero, fu aggiunta la malta nel prospetto in blocchi lavici, soprelevato fino al livello sommitale del II ambulacro. Con la realizzazione del III ambulacro, e dunque del suo prospetto esterno curvilineo, che sembra riferibile al II sec. d.C.,

[54] Per il tipo IX,5: cfr. Keay 1984, pp. 129-130, figg. 20 e 47; per K. XIXB6/Beltran 52: *Ibid.*, pp. 157-160, figg. 21 e 64; per K. XXV, nelle diverse varianti: *Ibid.*, pp. 184-212; per K. XXXI,2: *Ibid.*, p. 226, figg. 29 e 95; per K. XXXVA: *Ibid.*, p. 237, figg. 30 e 99; per K. LXXXIV,2: *Ibid.*, pp. 376-377, fig. 173.

[55] Per il tipo M 1.1 cfr. Guiducci 2003, p. 85, nn. 834 o 867; Bonacasa Carra 1995c, p. 227, n. 1, fig. 70, tav. XXIII.3; per il tipo M 3 cfr. Guiducci 2003, p. 86, n. 5392; Bonacasa Carra 1995c, p. 229, n. 51, fig. 71, tav. XXIII.5.

il muro rettilineo USM 67/07 non venne distrutto, anzi, per un tratto, fu riutilizzato, raccordando abilmente il diverso orientamento ed andamento delle due strutture con un solido elemento ad incastro, messo in luce durante i recenti scavi (fig. 110). Come proseguisse verso nord il muro greco-romano, non è stato possibile accertarlo a causa della presenza di pozzi e condutture costruiti tra il XVIII e il XIX secolo che, affondando in profondità, hanno ampiamente manomesso l'area centrale del cortile a nord del saggio. Tuttavia è ipotizzabile che, in corrispondenza del salto di quota naturale, presumibilmente poco a nord del saggio di scavo, il muro piegasse verso oriente, creando, da quel lato, un solido fronte in contatto col banco lavico scoperto poco lontano (casa dell'Androne). Da questo punto in poi, procedendo verso nord, il muro esterno del III ambulacro diventa indipendente da quello sottostante rettilineo ed obliquo ed è impostato a quote molto più alte rispetto al tratto visibile nel cortile Torrisi, cioè allo stesso livello del banco lavico.

Considerazioni conclusive

Alla fine di questo *excursus* è opportuno tracciare velocemente un primo quadro di insieme ricavato dalle ricerche, peraltro non ancora concluse soprattutto nel settore esterno compreso tra il teatro e l'odeo e a nord di essi. In quest'area occorrono ricerche archeologiche più approfondite che permettano di chiarire il rapporto cronologico esistente tra i due monumenti e di indagare in modo più sistematico le stratigrafie ancora integre, solo in parte scavate nel corso degli ultimi lavori.

Una prima considerazione riguarda il suolo naturale a monte del teatro, che doveva essere una sorta di falesia costituita dal margine meridionale della colata Barriera del Bosco, già individuata recentemente nella parte della città più vicina al porto, al di sotto delle terme romane dell'Indirizzo. Il suo andamento irregolare, con creste e avvallamenti, chiaramente riconoscibili sia ad est che a nord dell'edificio teatrale, ed in parte anche ad ovest, oltre ad influenzare, in epoca preistorica, l'impianto di strutture abitative legate alle più antiche presenze umane, condizionò in modo determinante anche la costruzione del III ambulacro del teatro. Molti secoli prima, tra la fine del VII e la metà del VI sec. a.C., presso e al di sopra del limite roccioso naturale, era stato costruito quel muro poligonale in blocchi lavici che, al di là della sua interpretazione, ancora in fase di studio, sembra sia stato realizzato per rafforzare e, dunque, utilizzare un confine naturale creato già dal banco lavico. I materiali rinvenuti nei livelli più antichi della stratigrafia a nord del muro attestano le frequentazioni dell'area, e probabilmente, l'esistenza della struttura, già in età protoarcaica o nella prima età arcaica. La presenza di ceramiche euboiche e di imitazione, di fabbriche attica e corinzia, oltre che di tipologie analoghe a quelle dei manufatti importati, ma prodotte localmente (ceramiche decorate a bande, coppe e *kotylai* di tipo corinzio), testimonia la ricchezza di contatti culturali della città di *Katane* con la madrepatria e con altre importanti fabbriche greche, oltre che con i territori siciliani limitrofi.

Quale fosse la stratigrafia a sud del muro poligonale, cioè all'interno di quella sorta di perimetro murario trapezoidale scoperto durante gli ultimi lavori, non è stato possibile riconoscerlo, perché i livelli antichi furono più volte intercettati in profondità, nel corso dei secoli, per l'inserimento di strutture successive. Un dato significativo, seppure isolato, si ricava dallo scavo degli anni scorsi nella parte mediana orientale della cavea, dove, il ritrovamento delle strutture murarie di VI e IV secolo a.C., documenta l'esistenza, in quest'area, di edifici anteriori al teatro, posti a sud del recinto su una terrazza a quote più basse; essi furono sicuramente travolti dall'impianto del monumento e, in particolare, della sua cavea, forse già in età greco-ellenistica. Sebbene di difficile datazione per l'estrema povertà dei materiali ceramici rinvenuti, il *rudus* in pietrame lavico recentemente scoperto, a tratti, in quasi tutti i cunei dell'*ima* e della media cavea attesta, a mio parere, l'esistenza di una cavea pre-romana di cui non conosciamo lo sviluppo in altezza e le divisioni interne, ma che risulta leggermente arretrata verso nord e forse un po' più ampia. Sarebbe utile poter confrontare la tipologia costruttiva del *rudus* con quella di altre strutture di preparazione correttamente datate, ma la bibliografia relativa ai teatri antichi, per quel che è stato possibile finora consultare, non fornisce elementi significativi al riguardo. Sembra comunque ipotizzabile che questa sorta di preparazione fosse una semplice sistemazione e regolarizzazione della collina creata

per accogliere la gradinata vera e propria in blocchi di pietra calcarea, poi riutilizzati nei sedili della cavea di età romana. Con blocchi di analoghe dimensioni erano state costruite sia le strutture delle *parodoi* e della scena che i due muri rettilinei che dovevano contenere, dai lati est ed ovest, la spinta del terreno naturale scosceso e caratterizzato da salti di quota. Per quello occidentale, storicamente noto, con le lettere KAT incise sui blocchi, vi è un riferimento cronologico meno vago, dal momento che i caratteri incisi sembrano essere quelli dell'alfabeto milesio, adottato da Atene con la riforma euclidea del 403-402 a.C. e poi diffuso anche in area coloniale (Branciforti 2010, p. 194, fig. 93). Pur considerando la sua, ancora dibattuta, interpretazione come parte della cinta urbana fortificata o come elemento strutturale del teatro di età greca[56], non si può negare che il muro occidentale e quello analogo scoperto dal lato opposto nell'atrio orientale e nell'ex cortile Liberti, racchiudano uno spazio corrispondente a quello della cavea; sembrano, dunque, ad essa relativi, anche se non si conoscono le dimensioni esatte della gradinata interna e del suo sviluppo in altezza. I due muri si raccordano ad angolo quasi retto con quelli analoghi delle *parodoi*, oggi meglio leggibili grazie ai nuovi scavi; dal loro andamento sembra ipotizzabile un teatro con la cavea a forma di ferro di cavallo poco pronunciato, nella fase greca connessa alle strutture in pietra calcarea, ed uno di forma semicircolare con strutture in conglomerato cementizio, sovrapposto nella prima età imperiale. Ad una fase intermedia si può forse attribuire la preparazione in pietrame lavico scoperta sotto la cavea.

In ogni caso, dopo l'età arcaica, il periodo di intensa frequentazione dell'area del teatro si colloca tra il IV e il III sec. a.C., piuttosto che in età severa o classica: lo attesta l'abbondanza di materiali ceramici rinvenuti negli strati a nord del monumento, a fronte di una esigua presenza relativa all'epoca intermedia, corrispondente, in parte, al periodo in cui la città subiva il gravoso dominio della tirannide geloa[57], col trasferimento forzato degli abitanti ad Etna-Inessa.

Ai materiali ceramici si aggiungono i blocchi architettonici in calcare trovati nell'area esterna, provenienti da un edificio di IV-III sec. a.C. (fig. 120) e le monete di Ierone II (270-215 a.C.) trovate in settori diversi del teatro, che forniscono nuovi elementi di conoscenza sul periodo, poco noto nella storia della città, che precedette la conquista romana di Catania nel 263 a.C. (Holm 1925, pp. 18-19) Modifiche strutturali importanti furono apportate nel monumento dall'età augustea o giulio-claudia, cui si è attribuito il primo teatro romano[58], fino ai restauri del IV secolo documentati dalle epigrafi (Branciforti 2008, p. 71). Annullato completamente il *rudus* in pietrame, e innalzato il piano di imposta delle nuove strutture, fu costruito un primo livello di *diazoma* in cocciopesto e poi un secondo; in seguito, forse in relazione alla costruzione del III ambulacro, esso fu arricchito con un parapetto in marmo, che sostituiva quello precedente in lastre di calcare, e reso più monumentale con un rivestimento in blocchi della stessa pietra bianca dei sedili. Le ultime ricerche hanno evidenziato la presenza di almeno due fasi costruttive nelle scale divisorie tra i cunei e in quelle interne di collegamento con la cavea, con andamento e dimensioni differenti. Sembra, inoltre, ipotizzabile che, al primo teatro romano dotato solo di due ambulacri, fosse connessa una strada est-ovest, un decumano, in passato scoperto anche nel cortile meridionale dell'ex monastero dei PP. Benedettini. Sebbene la strada sia stata travolta dalla costruzione del III ambulacro, se ne conservò il suo muro settentrionale, ora visibile per un lungo tratto al di sotto del confine demaniale moderno sulla via Teatro Greco. La strada doveva far parte di un sistema viario che permetteva di collegare i livelli dell'abitato posti a quote diverse mediante l'incrocio con un secondo tracciato, un *cardo*, forse in seguito trasformato in scala e tuttora in uso, che passava all'interno del monumento nella sua parte occidentale. La costruzione del III ambulacro, se, a nord sembra aver annullato il decumano, determinandone forse lo spostamento più a monte, sotto l'attuale sede stradale, ad occidente rispettò, invece, il tracciato del *cardo*, la cui posizione era, evidentemente, troppo importante per la città e per i collegamenti urbani. Per lo stesso motivo potrebbe essere stato conservato quell'unico tratto emergente dell'acquedotto di I sec. d.C., scoperto a nord del teatro e sicuramente in funzione per secoli, con le

[56] Sui teatri greci del IV sec. a.C. v. Moretti 2014, pp. 107-137.

[57] Sulla tirannide di Gelone considerata in rapporto a quella dionigiana, v. Mafodda 2002, pp. 443-452.

[58] Sulle fasi del teatro ipotizzate attraverso l'esame della decorazione architettonica, cfr. Pensabene 2006, pp. 187-212.

sue diramazioni verso monte e verso valle. La realizzazione del III ambulacro, nel II sec. d.C., fu, indubbiamente, un'opera di grande impegno costruttivo ed economico, effettuata probabilmente nell'età degli Antonimi e forse proprio sotto l'imperatore Marco Aurelio[59], il cui ritratto giovanile, trovato nell'orchestra, è esposto nell'*antiquarium* di casa Pandolfo, e le cui monete sono state trovate nel cavo del palcoscenico sia negli scavi precedenti che in quelli recentemente conclusi. È, tuttavia, ipotizzabile che un'operazione così complessa, che dovette richiedere una lunga durata dei lavori, fosse già iniziata durante il regno dell'imperatore Adriano che, come è noto, visitando Catania, volle salire sull'Etna nel 126 d.C., e fece coniare, in quell'occasione la moneta che ricorda la sua ascensione sul vulcano[60].

I materiali datanti trovati nella trincea di fondazione del III ambulacro, sebbene poco numerosi, si collocano tra la fine del I e la seconda metà del II sec. d.C.

All'ampliamento del teatro e alla probabile costruzione, in questa fase, della *porticus* in *summa* cavea*,* potrebbe appartenere anche l'area lastricata esterna scoperta di recente, con le eleganti scale di raccordo tra il teatro e l'odeo e un ampio spazio libero tra i due monumenti. Il collegamento strutturale riscontrato tra il III ambulacro e il muro della scena dell'odeo, oltre al ritrovamento di materiali di fine I-metà II sec. d.C. anche nel saggio lungo la fondazione di quest'ultimo, fa pensare ad un unico programma costruttivo che, come a Pompei, avrebbe affiancato, al teatro grande, un teatro più piccolo per le audizioni musicali. Studi e ricerche successive, che si auspica possano essere effettuati in futuro, potranno dimostrare o meno la correttezza di questa ipotesi, peraltro già avanzata in passato (Belvedere 1988, p. 368). È certo, comunque, che nel II secolo, il complesso del teatro e dell'odeo doveva essere particolarmente ricco e scenografico, con l'elegante prospetto esterno arricchito dalle esedre, riempite da statue e movimentato dalle scale a forbice che permettevano l'accesso all'attico, e dalle imponenti arcate dell'atrio orientale, con la sovrapposta scala di accesso al II ambulacro. Una strada lastricata di II-III sec. d.C., in pendenza verso sud, probabilmente ricalcava il tracciato più antico di un altro *cardo* ed era stata affiancata, dal lato orientale, al muro greco-romano, per superare il salto di quota naturale esistente in quest'area della collina e consentire, come ad occidente, il raccordo tra il settore a monte e quello a valle della città antica. L'importanza di questa via è dimostrata dalla sovrapposizione al lastricato, non più in uso dal V-VI secolo, di piani di calpestio successivi a quote più alte, fino al basolato-acciottolato cinquecentesco utilizzato probabilmente fino al terremoto del 1693. Cambiò, allora, l'assetto di questo settore, fino a quel momento collegato all'area pianeggiante dell'odierna piazza San Francesco d'Assisi e poi privatizzato e frazionato in cortili di abitazioni signorili del XVIII e XIX secolo come la ex casa Liberti.

Delle fasi di frequentazione del teatro successive al suo abbandono abbiamo adesso altri dati, relativi, oltre che al V-VI secolo, anche all'età altomedievale, finora documentata solo da alcuni materiali trovati in contesti più tardi. Gli ultimi scavi, effettuati nei cortili ex Torrisi ed ex Liberti, oltre che nel corridoio a nord della *paraskenè* orientale[61], hanno portato alla luce strutture murarie, con relativi materiali, di VIII e IX secolo, trovati in contesti omogenei. Essi dimostrano una continuità di vita in questa parte del monumento, modificata ed adattata alle nuove esigenze abitative, e nell'area immediatamente limitrofa, colmando quel vuoto di testimonianze apparentemente inspiegabile e, in realtà, inesistente in questo settore. Come già ipotizzato in precedenza (Taormina 2010, pp. 414-415), sembra che proprio la parte orientale del teatro, più vicina all'area mercantile e portuale, sia stata utilizzata con una certa continuità nel corso dei secoli, costituendo, forse, il primo nucleo di quel quartiere di abitazione che venne man mano sovrapponendosi ai ruderi dell'intero teatro, diventato una cava da cui trarre

[59] A due imperatori identificati con M. Aurelio e L. Vero è indirizzata la nota epigrafe, trovata al teatro, di *Iulius Paternus*, *curator operis*, incaricato ufficialmente di ricostruire un edificio pubblico che richiedeva un notevole impegno economico, sulla cui identificazione ancora si discute (Pensabene 2006, pp. 202-203, con bibl. precedente).

[60] Sulla dibattuta questione del ruolo di Adriano come *Restitutor Siciliae* e sugli interventi imperiali nei monumenti pubblici delle città siciliane, v. Belvedere 1988, pp. 346-414; Wilson 1990, pp. 177-179; Fuduli 2015, pp. 120-121; Privitera 2009, pp. 36-71.

[61] Anche nell'area esterna occidentale si è individuato uno spesso strato altomedievale omogeneo, anche se non direttamente connesso a strutture murarie, ma piuttosto alla colmatura di una grande fossa.

blocchi e pietre, oltre che marmi, da adoperare per la costruzione delle case.

(Desidero ringraziare particolarmente Maria Grazia Branciforti, allora Direttore del Parco Archeologico e Museo interdisciplinare di Catania e Direttore scientifico del progetto, per avermi affidato l'incarico di condurre gli scavi nell'area del teatro e avermi poi incoraggiato a presentare i risultati ottenuti. Un ringraziamento va anche al Direttore dei lavori arch. Giovanna Buda e all'attuale Direttore scientifico del progetto, Fabrizio Nicoletti, quest'ultimo per aver voluto la continuità della ricerca e per avermi chiesto di pubblicare le nuove ricerche. Sono grata alla collega Antonella Pautasso per avermi fornito informazioni sulle statuette in terracotta provenienti dalla stipe di piazza San Francesco d'Assisi a Catania, ancora inedite e in corso di studio, e per avermi messo a disposizione alcune foto dell'archivio privato di Giovanni Rizza, una delle quali viene presentata in questa sede. Ringrazio anche Giuseppe Guzzetta per alcune importanti anticipazioni sulle monete trovate nel corso degli ultimi scavi, delle quali si presenta una prima ridotta selezione. Voglio ringraziare anche Alfio Buda per l'aiuto prestatomi nella elaborazione grafica finale della planimetria generale del teatro. La documentazione grafica di tutti i settori indagati è stata curata da Concetta Torrisi. Il posizionamento topografico è stato eseguito da Elio Tripolone e dagli arch. Fausto Randazzo e Silvia D'Andria. Le fotografie, dove non diversamente indicato, sono state eseguite dalla scrivente.)

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1981, *Ceramica africana*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica classica e orientale, Atlante delle forme ceramiche I*, Roma, pp. 9-228.

ADAM J.P. 1994, *L'arte di costruire presso i Roman., Materiali e tecniche*, Milano.

AGRICOLI G., CYGIELMAN M., POGGESI G. 2013, *La cinta muraria etrusca di* Rosellae, Scienze dell'Antichità 19, 2-3, pp. 103-107.

AMARI S. 2010, *Importazione e produzione a* Katane *della ceramica di tipo euboico-calcidese non figurata*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 119-134.

ANTI C. 1947, *Teatri greci arcaici da Minosse a Pericle*, Padova.

ANTI C., POLACCO L. 1969, *Nuove ricerche sui teatri greci*, Padova.

ARCIFA L. 2001, *La città medievale*, in BOSCHI E GUIDOBONI 2001, pp. 36-64.

ARCIFA L. 2004, *Nuovi dati riguardanti la ceramica di età islamica nella Sicilia orientale,* MEFRM 116, 1, pp. 205-230.

ARCIFA L. 2010, *Indicatori archeologici per l'altomedioevo nella Sicilia orientale*, in PENSABENE P., a cura di, *Piazza Armerina Villa del Casale e la Sicilia tra tardo antico e medioevo*, Roma, pp. 105-128.

ARDIZZONE F. 1995, *La ceramica comune: forme chiuse,* in BONACASA CARRA 1995a, pp. 191-206.

BAILEY D.M. 1980, *A catalogue of the lamps in the British Museum*, 2, London.

BARBERIS V. 2006, *Ceramica indigena a decorazione dipinta*, in BARRA BAGNASCO 2006, pp. 77-102.

BARRA BAGNASCO M. 2006, a cura di, *Da Terravecchia di Grammichele a Occhiolà*, Alessandria

BELL M. III 1981, *The terracottas*, in *ID*., ed., *Morgantina Studies*, I, Princeton, New Jersey.

BELVEDERE O. 1988, *Opere pubbliche ed edifici per lo spettacolo nella Sicilia di età imperiale*, in HAASE E TEMPORINI 1988, pp. 346-413.

BEMONT C., JACOB J.P. 1986, *La terre sigillée gallo-romaine. Lieux de production du Haut-Empire: implantations, produits, relations*, Documents d'Archéologie Française 6*,* Paris.

BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1991 , *Meligunìs-Lipára V. Scavi nella necropoli greca di Lipari*, Roma.

BESQUES S. 1971, *Louvre Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs étrusques et romains*, I-IV, Paris.

BOL P.C. 1989, *Katalog der antiken Bildwerke. I. Forschungen zur Villa Albani*, Berlin.

BONACASA CARRA R.M. 1995a, a cura di, *Agrigento. La necropoli paleocristiana* sub divo. *Studi e materiali*, Roma.

BONACASA CARRA R.M. 1995b, *La ceramica comune: forme aperte,* in *EAD*. 1995a, pp. 141-191.

BONACASA CARRA R.M. 1995c, *La ceramica da fuoco,* in *EAD*. 1995a, pp. 207-235.

BOSCHI E., GUIDOBONI E. 2001, a cura di, *Catania. Terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, Bologna.

BRANCIFORTI M.G. 2008, *Il complesso archeologico del teatro e dell'odeon di Catania,* in BRANCIFORTI E PAGNANO 2008, pp. 17-81.

BRANCIFORTI M.G. 2010, *Da* Katane *a* Catina in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 135-258.

BRANCIFORTI M.G. 2013, a cura di, *Le terme dell'Indirizzo di Catania*, Palermo.

BRANCIFORTI M.G., PAGNANO G. 2008, a cura di, *Il complesso archeologico del teatro e dell'odeon di Catania*, Palermo.

BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania.

BRONEER O. 1930, *Terracottas lamps*, Corinth IV, II, Cambridge, Massachusettz.

BRUUN C. 1998, *Ti Claudius Aegialus e l'acquedotto di Ostia (con altre osservazioni sulle* fistulae acquarie *ostiensi)*, Zeischrift fur Papyrologie und Epigraphik 122, pp. 265-272.

CARANDINI A. 1968, *III. Sigillata chiara*, in *ID.*, a cura di, *Ostia: scavo dell'ambiente IV. Le terme del Nuotatore I*, Studi Miscellanei 13, Roma., pp. 25-61.

CARANDINI A. 1970, *Ceramica ad orlo annerito*, in AA.VV., *Ostia II*, Studi Miscellanei 16, Roma, pp. 83-84.

CARANDINI A. 1973, *Ceramica ad orlo annerito (tabella p. 420)*, in AA.VV., *Ostia III*, Studi Miscellanei 21, Roma, pp. 417-420.

CARANDINI A., TORTORELLA S. 1981, *Produzione A* ($A^1/A^{1/2}$) *decorata a matrice*, in AA. VV. 1981, pp. 141-144.

CASTELLANA G. 1990, a cura di, *Il casale di Caliata presso Montevago,* in *ID.*, a cura di, *Dagli scavi di Montevago e di Rocca d'Entella un contributo di conoscenze per la storia dei musulmani della valle del Belice dal X al XIII secolo*, Montevago, pp. 35-50.

CIRAMI G. 1959, *La monetazione greca della Sicilia antica*, Bologna.

CHIAVETTA A.F. 2013, *Contributo sulle conoscenze geologiche dell'area delle terme dell'Indirizzo*, in BRANCIFORTI 2013, pp. 237-245

CSAPO E., GOETTE H.R., GREEN J.R., WILSON P., 2014, eds., *Greek Theatre in the Fourth Century B.C.*, Berlin-Boston.

DAVIDSON G.R. 1952, *The minor objects*, Corinth XII, Princeton, New Jersey.

DE BERNARDI FERRERO D. 1966, *Teatri classici in Asia Minore*, Roma.

DE BERNARDI FERRERO D. 2007, *Il teatro di Hierapolis di Frigia*, in DE BERNARDI FERRERO *ET ALII* 2007, pp. 17-227.

DE BERNARDI FERRERO D., CIOTTA G., PENSABENE P. 2007, a cura di, *Il teatro di Hierapolis di Frigia. Restauro, architettura ed epigrafia*, Genova.

DE MIRO E. 2000, *Agrigento I. I santuari urbani. L'area sacra tra il tempio di Zeus e Porta V*, Roma.

DE MIRO E. 2003, *Agrigento II. I santuari extraurbani. L'asklepieion*, Roma.

DENAUVE J. 1969, *Lampes de Cartage,* Paris.

DI STEFANO G. 1984-85, *Ricerche a Camarina e nel territorio della provincia di Ragusa*, Kokalos 30-31, II, 2, pp. 726-800.

ELIA D. 2006, *Ceramica fine dei secoli IV e III (F1)*, in BARRA BAGNASCO 2006, pp. 157-214.

FIORENTINI G. 2006, *Agrigento. La nuova area sacra sulle pendici dell'acropoli*, in GIGLI 2006, pp.177-186.

FIORILLA S. 1990, *Schede*, in SCUTO S., *Fornaci, castelli e pozzi dell'età di mezzo. Primi contributi di archeologia medievale nella Sicilia centro-meridionale*, Agrigento.

FRASCA M. 2010, *Il periodo protostorico e le prime fasi della colonia* in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 101-108.

FUDULI L. 2015, *Il viaggio in Sicilia di Adriano*, in FUDULI L., SALOMONE G., *Hadrianus Restitutor Siciliae. Documenti monetali ed evidenza archeologica*, MEFRA 127, 1, pp. 13-19.

GABRICI E. 1927, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo.

GASPERETTI V., DI GIOVANNI G. 1991, *Precisazioni sui contenitori calabresi della tarda antichità (le anfore tipo Keay LII)*, MEFRA 103, 2, pp. 875-885.

GHIZOLFI P.1990, *La ceramica medievale di Rocca d'Entella,* in CASTELLANA 1990, pp. 67-93.

GIGLI R. 2006, a cura di, ΜΕΓΑΛΑΙ ΝΕΣΟΙ. *Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, 2 voll., Catania.

GIGLIO M. 2010, *Scavi nell'*insula IX,7, in PESANDO F., a cura di, *Rileggere Pompei. III. Ricerche sulla Pompei sannitica. Campagne di scavo 2006-2008,* Quaderni di Studi Pompeiani IV, pp. 151-183.

GISMONDI I. 1955, *La colimbètra del teatro di Ostia*, in AA. VV., *Anthemon. Scritti di archeologia e di antichità classiche in onore di Carlo Anti*, Firenze, pp. 293-308.

GOUDINEAU C. 1968, *La céramique aretine lisse*, Paris.

GRASSO L. 1998, *Stipe votiva del santuario di Demetra a Catania. Kotylai e coppe corinzie figurate*, C.N.R.1.1, Palermo.

GRASSO L. 2008, *La stipe del santuario di Alaimo a Lentini. Un'area sacra tra la* chora *e il mare*, C.N.R. 2, Catania.

GRASSO L., MUSUMECI A., SPIGO U., URSINO M. 1996, a cura di, *Caracausi. Un insediamento rupestre nel territorio di Lentini*, Cronache di Archeologia 28, Palermo.

GUASTELLA C. 1976, *Ceramiche rinvenute a Catania presso la chiesa di S. M. della Rotonda,* in Atti del IX convegno internazionale della ceramica, Albisola, pp. 209-254.

GUIDOBONI E. 2001, *Catania medievale e il terremoto del 4 febbraio 1169,* in BOSCHI E GUIDOBONI 2001, p. 35.

GUIDUCCI G. 2003, *Catalogo*, in SANTORO BIANCHI S., GUIDUCCI G., TUSA S., a cura di, *Pantellerian Ware. Archeologia subacquea e ceramiche da fuoco a Pantelleria*, Palermo, pp. 81-84.

HAASE W., TEMPORINI H., eds., *Rice and decline of the roman world*, ANRW II, II, Berlin-New York.

HAYES J.W. 1972, *Late roman pottery*, London.

HINZ V. 1998, Der *Kult von Demeter und Kore auf Sizilien und in der Magna Graecia*, Wiebaden.

HOLM A. 1925, *Catania antica, trad. di G. Libertini con l'aggiunta di numerose note, illustrazioni ed appendici*, Catania.

JOLY E. 1974, *Lampes de Carthage*, Roma.

KAMPMANN U. 2004, *Die Münzen del römischen Kaiserzeit*, Regenstauf.

KEAY S. J. 1984, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A tipology and economic study: the Catalan evidence*, British Archaeological Reports, International Series 196, London.

LIBERTINI G. 1929, *I principali problemi intorno all'antico teatro di Catania,* Catania. Rivista del Comune 1, 2, marzo-aprile, pp. 9-18.

LIBERTINI G. 1951, *Recensione a*: G. TRAVERSARI, *Tetimimo e colimbètra (estratto da "Dioniso" Boll. Di Ist. Naz. del teatro antico, vol. XIII, n. 1-2 1950)*, Siculorum Gymnasium IV, 1, pp. 139-140.

LIMA M.A. 1995*, Le anfore,* in BONACASA CARRA 1995a, pp. 237-292.

LOESCHCKE S. 1919, *Lampen aus Vindonissa*, Zurich.

MAFODDA G. 2002, *Da Gelone a Dionigi il Grande. Un confronto tra due governi autocratici*, in BONACASA N., BRACCESI L., DE MIRO E., a cura di, *La Sicilia dei due Dionisii*, Atti della settimana di studio, Agrigento 24-28 febbraio 1999, Roma, pp. 443-452.

MANDRUZZATO A. 1988, *La sigillata italica in Sicilia. Importazione e distribuzione*, in HAASE E TEMPORINI 1988, pp. 414-449.

MARCONI P. 1933, *Agrigento arcaica. Il santuario delle divinità chtonie e il tempio detto di Vulcano*, Roma.

MARTIN R., PELAGATTI P., VALLET G., VOZA G. 1992, *Le città greche (Catania)*, in GABBA E., VALLET G., a cura di, *La Sicilia antica. Città greche e indigene di Sicilia: documenti e storia*, I, 3, Napoli, pp. 537-543.

MAYET F. 1980, *Les ceramiques a paroi fines: etat de la question*, in AA.VV., *Céramiques hellénistiques et romaines*, Centre de Recherches d'Histoire Ancienne ,36, Cergy, pp. 201-229.

MOREL J.P. 1966, Assoro. Scavi nella necropoli, NSA, pp. 232-287.

MOREL J.P. 1981, *Céramique campaniènne*, Rome.

MORETTI J.C. 2014, *The Evolution of Theatre Architecture Outside Athens in the Fourth Century*, in CSAPO *ET ALII* 2014, pp. 107-137.

MURATORE N., MUNAFÒ P. 1991, *Immagini di città, raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma.

MUSUMECI A. 1996a, *Vasellame di uso domestico*, in GRASSO *ET ALII* 1996, pp. 73-116.

MUSUMECI A. 1996b, *Oggetti di destinazione varia*, in GRASSO *ET ALII* 1996, pp. 143-154.

NEEFT C.W. 1991, *Addenda et corrigenda to D.A. Amyx, Corinthian Vase-Painting in the Archaic Period*, Amsterdam.

NEWHALL STILLHWELL A. 1948, *The potters' quarter,* Corinth XV, Princeton, New Jersey.

PAGNANO G. 2001, *Le antichità del Regno di Sicilia 1779. I plani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia*, Siracusa-Palermo.

PAGNANO G. 2008, *Interventi nel settore nord orientale del teatro (2004-2008*), in BRANCIFORTI E PAGNANO 2008, pp. 89-113.

PAGNANO G. 2010, *Ultra Catinam: il teatro e il suo quartiere*, in BRANCIFORTI E PAGNANO 2010, pp. 427-468.

PAPASTAMATI-VON MOOCK C. 2014, *The Theatre of Dionysus Eleuthereus in Athens. New Data and Observations on its "Lycurgan" Phase*, in CSAPO *ET ALII* 2014, pp. 15-76.

PASSARO C. 1997, *Il sistema di raccolta delle acque nella villa romana di Bellona*, in AA.VV., *Uomo acqua e paesaggio*, Atti dell'incontro di studio sul tema irreggimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico, Roma, pp. 263-268.

PATITUCCI UGGERI S. 1978, *La ceramica medievale pugliese alla luce degli scavi di Mesagne*, Mesagne.

PATITUCCI UGGERI S. 1997, *La protomaiolica: un nuovo bilancio*, in PATITUCCI UGGERI S., a cura

di, *La protomaiolica: bilancio e aggiornamento,* Firenze, pp. 9-61.

PAVOLINI C. 1981*, Decorazioni di* Navigius *o di altro tipo. Forme VIII e IX* , in AA. VV. 1981, pp. 192-197.

PAYNE H. 1931, *Necrocorinthia: a study of Corynthian art in the archaic period*, Oxford.

PELAGATTI P. 1970, Akrai *(Siracusa). Ricerche nel territorio*, NSA, pp. 436-526.

PENSABENE P. 2006, *La decorazione architettonica del teatro di Catania,* in GIGLI 2006, pp. 187-212.

PENSABENE P. 2007, *Gli elementi marmorei della scena: classificazione tipologica e inquadramento nella storia della decorazione architettonica in Asia Minore,* in DE BERNARDI FERRERO *ET ALII* 2007, pp. 229-387.

PERICHON R. 1980, *La ceramique peinte gauloise et gallo-romaine*, in AA.VV., *Céramiques hellénistiques et romaines*, Centre de Recherches d'Histoire Ancienne , 36, Cergy, pp. 231-249.

POLACCO L. 1990, *Témenos e teatro*, in POLACCO L., a cura di, *Il teatro antico di Siracusa* pars altera, Padova, pp. 117-159.

PRIVITERA S. 2009, Lo *sviluppo urbano di Catania dalla fondazione dell'apoikia alla fine del V secolo d. C.*, in SCALISI L., a cura di, *Catania. L'identità urbana dall'antichità al Settecento*, Catania, pp. 37-71.

QUILICI GIGLI S. 1997, *L'irregimentazione delle acque nella trasformazione del paesaggio agrario dell'Italia centro tirrenica,* in AA.VV. 1997, pp. 194-212.

RAGONA A. 1991, *Terracotta. La cultura ceramica a Caltagirone*, Catania.

RIZZA G. 1960, *Stipe votiva di un santuario di Demetra a Catania*, BA 3, pp. 247-259.

RIZZO G.E. 1939, *Intermezzo. Nuovi Studi Archeologici su le monete greche de la Sicilia*, Roma.

ROBINSON D.M. 1933, *Excavations at Olynthus. VII. The terra-cottas of Olynthus founds in 1931*, Oxford.

ROBINSON H. 1959, *Pottery of the roman period Cronology*, The Athenian Agora V, Princeton, New Jersey.

ROTROFF S. 1997, *Hellenistic pottery athenian and imported wheelmade table ware and related material*, The Athenian Agora XXIX, Princeton, New Jersey.

RUSSO C. 2008, *Interventi statici per la tutela e la fruizione del Teatro (2004-2008)* in BRANCIFORTI E PAGNANO 2008, pp. 115-132.

SAITTA B. 1996, *Catania medievale*, Catania.

SCIUTO-PATTI C. 1896, *Su taluni avanzi d'arte antica scoperti in Catania nella via Zappalà Gemelli*, Archivio Storico Siciliano XXI, pp. 88-96.

SOUEREF K. 1998, *Eubei lungo la costa della Grecia settentrionale. Nuovi elementi*, in D'AGOSTINO B., BATS M., a cura di, *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in calcidica e in Occidente*, Collection du Centre Jean Bérard de Naples, Naples, pp. 229-242.

SPAHR R. 1959, *Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni (1282-1836)*, Palermo.

SPIGO U. 1980, *Monte S. Mauro e Altobrando, Architettura e urbanistica nella Sicilia greca arcaica*, Atti della 3ª riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania, Siracusa 11-14 dicembre, Catania, pp. 145-167.

TAORMINA A. 1996, *Un saggio stratigrafico sull'acropoli di Paternò*, Lèmbasi Archivio Storico II, 3, pp. 57-88.

TAORMINA A. 2008, *Lo scavo archeologico e i materiali*, in BRANCIFORTI M. G., GUASTELLA C. 2008, *Le terme della Rotonda di Catania*, Palermo, pp. 121-141.

TAORMINA A. 2010, *L'area del teatro tra XI e XVII secolo: per una storia della città*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 271-309.

TAORMINA A. 2013, *Lo scavo archeologico e i materiali*, in BRANCIFORTI 2013, pp. 67-111.

TOMASELLO F. 2010, *La viabilità suburbana in età imperiale*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 289-318.

TORTORELLA S. 1981, *Ceramica da cucina*, in AA. VV. 1981, pp. 208-223.

TORTORICI E. 2010, *Ulteriori osservazioni sulla topografia di Catania antica*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 319-336.

TOSI G. 2003, *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana. Catalogo e saggi*, Roma.

TREVOR HODGE A. 1991, *Roman Aqueducts & Water Supply*, London.

TROJANI M. 2006, *Il c.d. Ginnasio Romano di Siracusa*, in GIGLI 2006, pp.177-186.

VALLET G., VILLARD F. 1954, *Megara Hyblaea IV. La campagna del 1952*, MEFRA 66, Paris, pp. 13-38.

VALLET G., VILLARD F. 1964, *Mégara Hyblaea II. La céramique archaïque*, Paris.

VERONESE F. 2006, *Lo spazio e la dimensione del sacro. Santuari greci e territorio nella Sicilia arcaica*, Padova.

WHITE D. 1993, *The site's architecture, its first six hundred years of development. The extramural Sanctuary of Demeter and Persephone at Cyrene, Libia. Final Reports*, Donald White, Series Editor, Vol. V, Philadelphia.

WILSON R.J.A. 1990, *Sicily under the Roman Empire: the Archaeology of a Roman Province, 36 BC-AD 535*, Warminster.

WILSON R.J.A. 1996, *La topografia della Catania romana. Problemi e prospettive*, in GENTILI B., a cura di, *Catania antica*, Atti del convegno della S.I.S.A.C., Catania 23-24 maggio 1992, Pisa-Roma, pp. 149-173.

GIUSEPPE GUZZETTA[(*)]

Monete dagli scavi 2014-2015 nel teatro antico di Catania

RIASSUNTO - Vengono pubblicate quaranta monete tra quelle rinvenute negli scavi 2014-2015 nel teatro antico di Catania che sono nuclei significativi della documentazione monetale ritrovata.

SUMMARY - COINS FROM THE EXCAVATIONS OF 2014-2015 IN THE ANCIENT THEATRE OF CATANIA - This paper deals with forty coins found in the excavations of 2014-2015 in the Ancient Theater of Catania, that are important samples of the monetary evidence found.

(*) Università degli Studi di Catania - Dipartimento di Scienze Umanistiche, via Biblioteca 2, palazzo Ingrassia, 95125 Catania; tel. 095/505126; e-mail: giuseppeguzzetta@libero.it.

Si presenta in questa sede una selezione piccola ma significativa di quaranta monete tra quelle rinvenute negli scavi degli anni 2014 e 2015 nel teatro antico di Catania, quale anticipazione dell'edizione completa, in preparazione. Il loro catalogo è stato ordinato esclusivamente per siti di rinvenimento - cavo del palcoscenico, media cavea, cortile Liberti, cortile Torrisi, cortile di palazzo Gravina - e successione temporale dei ritrovamenti. In estrema sintesi faccio rilevare anzitutto che l'arco cronologico delle monete recuperate nel cavo del palcoscenico si estende dai primi anni del II secolo (ai quali risalgono il dupondio mal conservato descritto al n. 8 del catalogo e il sesterzio di Traiano, n. 11) agli ultimi del III (nei quali si data il bel radiato di Massimiano Erculeo della zecca di *Cizycus*, cat. n. 2). Tra questi due estremi temporali si dispongono alcuni sesterzi rispettivamente di Sabina (n. 5), moglie di Adriano, Marco Aurelio (n. 10), Commodo (n. 14), Elagabalo (n. 7), Gordiano III (n. 3); si aggiungono gli assi di Faustina iunior (nn. 9 e 13) e di Gordiano III (n. 4); spiccano il denario di Settimio Severo (n. 12), l'antoniniano dell'usurpatore gallico Tetrico I, emesso da zecca ufficiale (n. 6) e il neoantoniniano, detto *aurelianus*, di Aureliano (n. 1) pertinente alle serie battute dopo la riforma monetale della primavera del 274.

Ben più antiche le monete rinvenute nella media cavea, costituite da due sestanti (nn. 15 e 16) battuti negli anni 211-210 a.C. da zecca siciliana per conto di Roma, dunque mentre infuriava in Sicilia la seconda guerra punica, e da un bronzetto di Gerone II (n. 17).

Appartengono tutte al quarto secolo d.C. le monete ritrovate nel cortile Liberti, con la sola eccezione del pierreale d'argento di Federico il Semplice (1355-1377) coniato dalla zecca di Messina (n. 26).

Della fase medievale dà testimonianza anche il trifollaro del normanno Ruggero I, appartenente a serie attribuite comunemente alla zecca calabrese di Mileto, riportato alla luce nel cortile Torrisi (n. 39).

Infine, agli anni della seconda guerra punica riconduce anche il vittoriato d'argento recuperato nel cortile del palazzo Gravina.

CATALOGO

Per ciascuna moneta sono annotati i dati di rinvenimento, cronologici e stratigrafici. Seguono l'autorità emittente, la zecca e la cronologia, il metallo (secondo le abbreviazioni AU = oro, AR = argento, AE = bronzo, M = mistura, biglione), il valore nominale (se noto), il peso, il diametro del tondello, lo stato di conservazione (mb = molto buono, b = buono, m = mediocre, c = cattivo, p = pessimo), la direzione dell'asse del conio del R/ rispetto al D/ espressa in gradi sessagesimali. Si ricordano inoltre le consuete abbreviazioni: d. = destra, s. = sinistra, c.l. = cerchio lineare, c.p. = cerchio di perline. Per le abbreviazioni bibliografiche si rimanda alla bibliografia in calce.

Gli esemplari illustrati sono segnati con asterisco e sono riprodotti in scala 1:1.

Cavo del palcoscenico

1*. (03.09.2014) Cavo del palcoscenico E, US 41 bis.
Aureliano; Roma, decima officina, 274-275; AE, *aurelianus*; g 3,716; mm 21,4; b; 180°.
D/ [IMPAV] RELIANVS AVG Busto radiato, corazzato e paludato a destra; c.p.
R/ ORIENS AVG *Sol* avanza a destra con arco nella sinistra e ramo nella destra e calpesta un nemico; nel campo a sinistra, I; nell'esergo, XXIR; c.p.
RIC V, 1, p. 272, n. 64.

2*. (03.09.2014) Cavo del palcoscenico E, US 41 bis.
Massimiano Erculeo; *Cizycus*, ca. 295-299; AE, radiato (leggero); g 3,220; mm 21,5-22,8; b; 180°.
D/ IMPC [M]A MAXIMIANVSPFAVG Busto radiato, corazzato e paludato a destra; c.p.
R/ CONCORDIA MI-LITVM Giove stante a sinistra con lungo scettro nella sinistra consegna vittoria su globo all'imperatore stante a destra; in basso, tra le due figure, KΔ; c.p.
RIC VI, p. 581, n.16 (b).

3*. (04.09.2014) Cavo del palcoscenico E, US 1-14.
Gordiano III (238-244); Roma, 240; AE, sesterzio; g 19,587; mm 31; b; 40°.
D/ IMP CAES GORDIANVS PIVS AVG Busto laureato, drappeggiato e corazzato a destra.
R/ AEQVITAS AVG *Aequitas* stante di fronte, con la testa a sinistra, tiene cornucopia nella sinistra e bilancia nella destra; ai lati, S-C.
RIC IV, 3, p. 46, n. 277.

4*. (05.09.2014) Cavo del palcoscenico E, US 2-14.
Gordiano III (238-244); Roma, quarta emissione (241-244); AE, asse; g 10,354; mm 23; m.
D/ IM[PG]ORDIANVS PIVS FEL AVG Busto laureato e drappeggiato a destra; c.p.
R/ [IOVI]S STATOR Giove stante di fronte, con la testa volta a destra, tiene lungo scettro nella destra e poggia la sinistra sul fianco; ai lati S-C; c.p.
RIC IV, 3, p. 48, n. 299.

5*. (05.09.2014) Cavo del palcoscenico, US 42 bis.
Sabina, moglie di Adriano (dal 100 al 136); Roma; AE, sesterzio; g 19,961; mm 30°; m; 180°.
D/ [SABINA AVG]VSTA - HADRI [ANI AVG PP] Busto di Sabina diademato e drappeggiato a destra, con i capelli annodati in una lunga treccia dietro la nuca.
R/ [VESTA S-C] Vesta seduta a sinistra tiene scettro con la sinistra e palladio con la destra.
RIC II, p. 477, n. 1036.

6. (05.09.2014) Cavo del palcoscenico E, US 1-14.
Tetrico I (271-274); Treviri, emissione Va, 273-274; AE, antoniniano; g 2,062; mm 19,7; m; 180°.
D/ IMP [ ] TETRIC [ ] AVG Busto radiato e corazzato a destra.
R/ [VI] RTVS AVG [G] *Virtus* stante a sinistra tiene una lancia nella sinistra e poggia la destra su uno scudo.
NORMANBY, n. 1485; SAINTE PALLAYE, nn. 5864-6080; Vicari Sottosanti 2014, p. 215, nn. 837-841.

7*. (08.09.2014) Cavo del palcoscenico E, US 2-14.
Elagabalo (218-222); Roma; AE, sesterzio; g 26,026; mm 31,5; m.
D/ [IMP] CAES M AVR ANTONINVS PIVS AVG Busto laureato e drappeggiato a destra.
R/ corroso.
RIC IV, 2, pp. 51 sgg.

8. (08.09.2014) Cavo del palcoscenico E, US 2-14.
II secolo d.C.; AE, dupondio; g 10,586; mm 25; c; 180° (?).
D/ [ ] Busto virile a destra.
R/ [ ] Figura femminile stante a sinistra.

9. (17.09.2014) Cavo del palcoscenico E, US 2-14.
Faustina iunior; Roma, 146-175; AE, asse; g 10,643; mm 24,4; c.
D/ [ ]INA - [AVGVSTA] Busto drappeggiato di Faustina a destra.
R/ corroso.

10*. (18.09.2014) Cavo del palcoscenico E,. US 2-14.
Marco Aurelio (161-180); Roma, dicembre 168-dicembre 169; AE, sesterzio; g 25,164; mm 33; b; 180°.
D/ M ANTONINVS - AVG TRP XXIII Testa laureata a destra.
R/ [SALVTI AVG COS III S - C] *Salus* stante a sinistra tiene scettro con la sinistra e nutre con la destra un serpente che si erge da un altare; ai lati S-C.
RIC III, p. 290, n. 964.

11*. (18.09.2014) Cavo del palcoscenico E.
Traiano (98-117); Roma, 103-111; AE, sesterzio; g 21,344; mm 32,3; c.
D/ [IMP CAES NERVAE TRAIA] NO AVG GER [DAC PM TRP COS V PP] Testa laureata a destra.
R/ [SPQR OPTIMO PRINCIPI S-C] Ponte a una sola campata con torre a ciascuna estremità. Consunto.
RIC II, p. 284, n. 569 (?).

12*. (14.10.2014) Cavo del palcoscenico E, US 2-14.
Settimio Severo (193-211); Roma, 202-210; AR, denario; g 2,091; mm 17,7-20,2; b; 180°.
D/ SEVERVS - PIVS AVG Testa laureata a destra.
R/ LIBERALITAS AVGGV *Liberalitas* stante a sinistra con tabella (*abacus*) nella destra; a destra, cornucopia da cui pende nastro annodato.
RIC IV, 1, p. 126, n. 277.

13. (14.10.2014) Cavo del palcoscenico E, US 2-14.
Faustina iunior; Roma, 146-175; AE, asse; g 11,877; mm 25,5; m; 180°.
D/ [FAV] STINA - AV [GVSTA] Busto drappeggiato di Faustina a destra.
R/ SA [LVTI] - AV [GVSTAE] *Salus* seduta a sinistra nutre un serpente che si leva da un altare; nell'esergo, R (?) S.

RIC III, p. 347, n. 1670.

14*. (15.10.2014) Cavo del palcoscenico E, US 2-14.
Commodo; Roma, 181 o 181-182 o 189; AE, sesterzio; g 18,471; mm 29,4; m; 200°.
D/ [M] COMMODVS - ANTONINVS [AVG] Testa laureata e barbata a destra.
R/ [ ] Annona (?) stante a sinistra con cornucopia (?) nella sinistra e spighe nella destra; a sinistra *modius*.
RIC III, p. 403, n. 307; p. 406, n. 326; p. 408, n. 350.

Media cavea

15*. (28.08.2014) Media cavea, V cuneo.
Roma, zecca in Sicilia, 211-210 a.C.; AE, sextans; g 6,375; mm 20; b; 90°.
D/ Testa di Mercurio con petaso alato a destra; sopra, due globetti.
R/ Prua a destra; in alto, spiga di grano a sinistra; nell'esergo, [RO]MA.
RRC, p. 170, n. 72 (con spiga a destra e ROMA in alto).

16*. (15.09.2014) Media cavea, V cuneo, in superficie.
Roma, zecca in Sicilia, 211-210 a.C.; AE, sextans; g 6,774; mm 19,3; mb; 250°.
D/ Testa di Mercurio con petaso alato a destra; sopra, due globetti.
R/ Prua a destra; in alto, spiga di grano a sinistra; in basso, ROM [A].
RRC, p. 170, n. 72 (con spiga a destra e ROMA in alto).

17. (28.07.2015) Cavea, I cuneo, US 27.
Gerone II, 275-216 a.C.; *Syracusae*; AE; g 6,359; mm 19; m; 20°.
D/ Testa di Posidone a sinistra con benda.
R/ Tridente tra due delfini.
Gabrici 1927, pp. 184-185, nn. 442 sgg.

Area esterna del teatro

18. (19.01.2015) Esterno, US 103.
Zecca dell'impero romano, IV sec. d.C.; AE; g 3,006; mm 19; c.
D/ [ ] Busto a destra?
R/ [ ] Corona d'alloro contenente l'indicazione dei *vota*. Corroso.

19*. (24.03.2015) Esterno, US 195.
Gerone II, 275-216 a.C.; *Syracusae*; AE; g 6,313; mm 19; b; 120°.
D/ Testa di Posidone a sinistra con benda.
R/ Tridente tra due delfini.
Gabrici 1927, pp. 184-185, nn. 442 sgg.

Cortile Liberti

20. (12.01.2014) Cortile Liberti, US 61.
Zecca dell'impero romano, 330-335; AE; g 2,247; mm 17,5; m; 180°.
D/ [VRBS - ROMA] Busto elmato e corazzato di Roma a sinistra.
R/ Lupa a sinistra che allatta i gemelli; in alto, due stelle.
LRBC, tav. II, 65 e *passim*.

21. (12.01.2014) Cortile Liberti, US 61.
Costantino; 321-327; AE; g 2,969; mm 18,6; m; 0°.
D/ CO [ ]TAN - [TI]NVS AVG Testa laureata a destra.
R/ [DNCONSTANTINIMAXAVG] VOT / XX entro corona d'alloro.
LRBC, tav. I, 489.

22. (12.01.2014) Cortile Liberti, US 61.
Zecca dell'impero romano, 335-340; AE; g 1,409; mm 15; m; 0°.
D/ [ ] Busto diademato, corazzato e paludato a destra.
R/ [GLORIA EXERCITVS] Due soldati con lancia e scudo stanti ai lati di un'insegna.

23. (12.01.2014) Cortile Liberti, US 61.
Costantino, emissione commemorativa; 337-341 o 341-346; AE; g 1,252; mm 14; c.
D/ [ ] CONSTANTI [TINVSPTAVGG] Testa velata a destra.
R/ corroso.
LRBC, tav. II, 1041, 1397.

24. (12.01.2014) Cortile Liberti, US 61.
IV secolo; AE; g 1,636; mm 15; c.
D/ [ ] Busto diademato a destra.
R/ corroso.

25. (12.01.2014) Cortile Liberti, US 61.
IV secolo (?); AE; g 1,482; mm 12; p.
D/ e R/ corrosi.

26*. (20.06.2014) Cortile Liberti, US 8.
Federico il Semplice (1355-1377); Messina; AR, pierreale; g 1,840; mm 24,3; m; 150°.
D/ +:FRIDICUS:DЄI:G:RЄX:SICIL: Aquila coronata ad ali spiegate a sinistra, retrospiciente, entro ornato di otto segmenti di cerchio e otto globetti.
R/ + AC:A [ ] NEOPATRIЄ:D: Stemma aragonese sormontato da piccola corona entro ornato di otto segmenti di cerchio e otto globetti.
Spahr 1959, p. 35, nn. 115-117.

27. (14.07.2014) Cortile Liberti, US 29.
Zecca dell'impero romano, 335-340; AE; g 1,628; mm 12,8; b; 320°.
D/ [ ] Busto diademato, corazzato e drappeggiato a destra.
R/ [ ] Due soldati con lancia e scudo stanti ai lati di un'insegna, sul cui stendardo è raffigurato un semicerchio.

28. (28.10.2014) Cortile Liberti, US 53.
Gallo (Cesare, 351-354); zecca imperiale; AE; g 2,152; mm 17,5; m; 180°.
D/ DN FL CL CONSTANTIVS NOB C Busto drappeggiato a destra.
R/ [FEL] TEMP [ ] Soldato elmato a sinistra, con lo scudo sul braccio sinistro, trafigge con la lancia un cavaliere atterrato che si volge verso di lui sollevando un braccio.

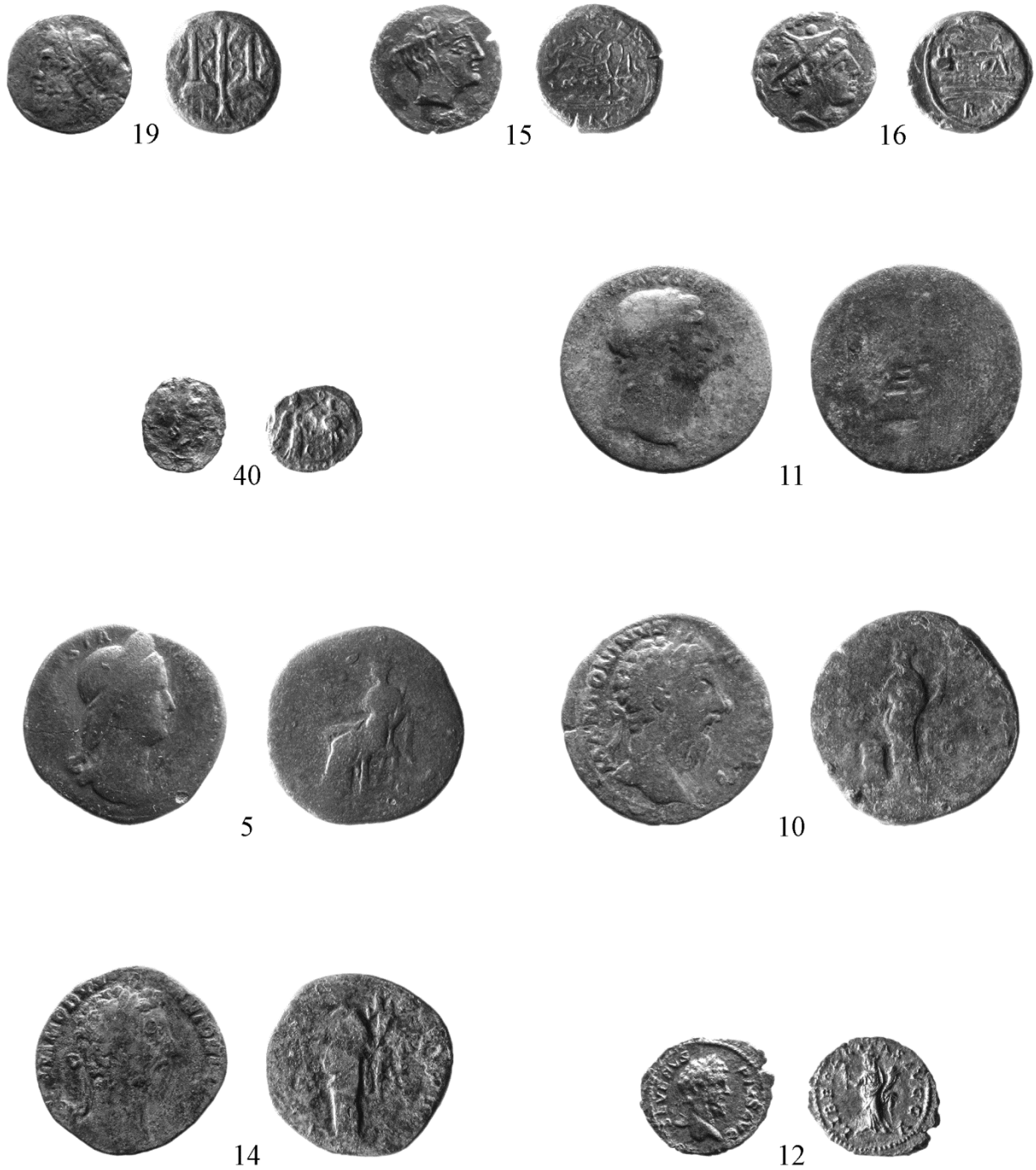



Fig. 1 - 19. Gerone II (275-216 a.C.), *Syracusae*, AE; 15. Roma, zecca in Sicilia, 211-210 a.C., AE, sestante; 16. Roma, zecca in Sicilia, 211-210 a.C., AE, sestante; 40. Roma, zecca in Sicilia, 211-208 a.C., AR, vittoriato; 11. Traiano, Roma, 103-111, AE, sesterzio; 5. Sabina, Roma, AE, sesterzio; 10. Marco Aurelio, Roma, 168-169, AE, sesterzio; 14. Commodo, Roma, 181-189, AE, sesterzio; 12. Settimio Severo, Roma, 202-210, AR, denario.

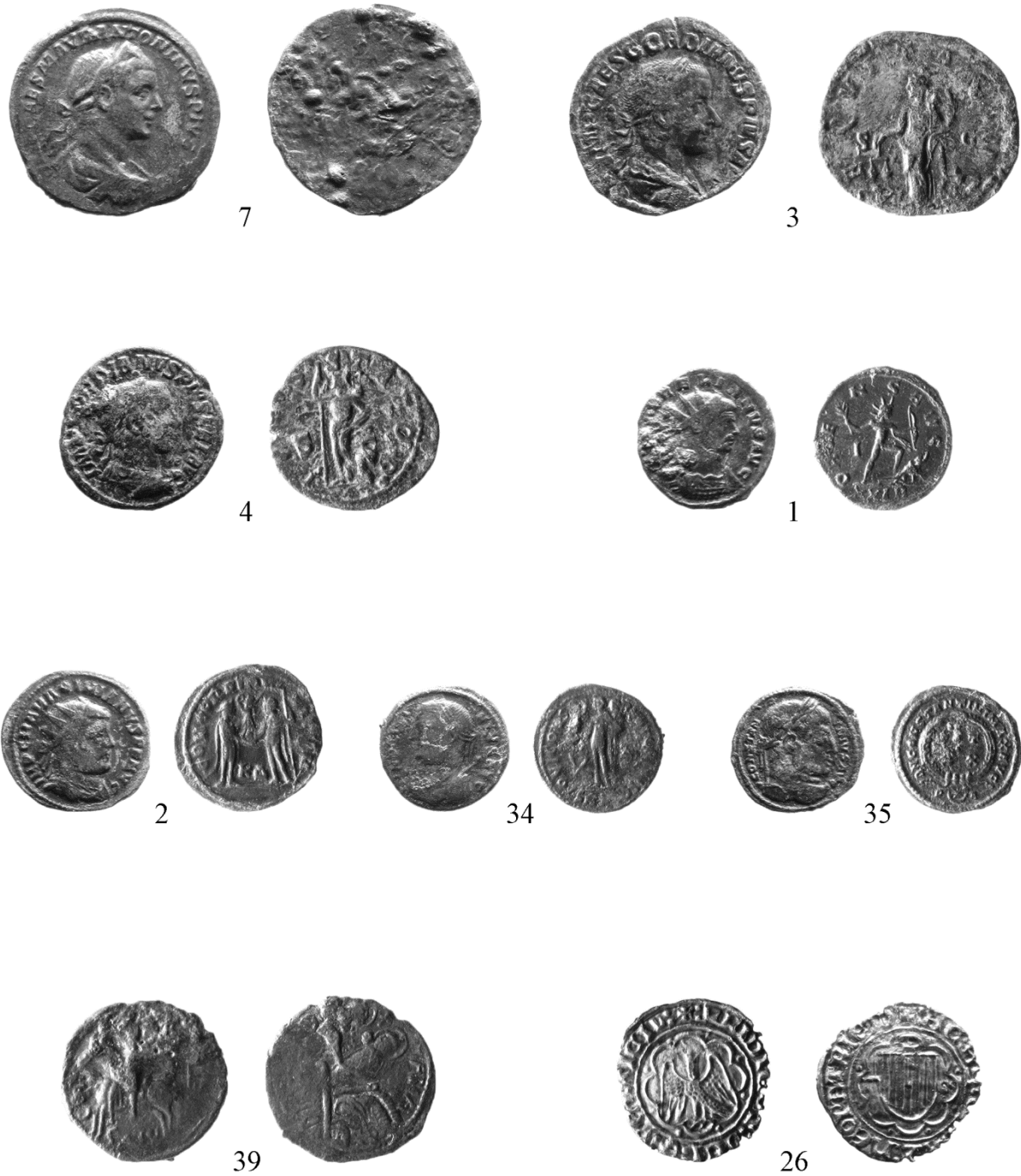



Fig. 2 - 7. Elagabalo (218-222), Roma, AE, sesterzio; 3. Gordiano III, Roma, 240, AE, sesterzio; 4. Gordiano III, Roma, 241-244, AE, asse; 1. Aureliano, Roma, 274-275, AE, *aurelianus*; 2. Massimiano Erculeo, Cizico, ca. 295-299, AE, radiato; 34. Licinio, Cizico, 317-320, AE, follis; 35. Costantino, *Arelate*, 321, AE; 39. Ruggero I, Mileto, ca. 1098-1101, AE, trifollaro; 26. Federico il Semplice (1355-1377), Messina, AR, pierreale.

LRBC, tav. II, 2295; *RIC* VIII, *passim.*

29. (30.10.2014) Cortile Liberti, US 56.
Costantino; Alexandria, 330-335; AE; g 2,052; mm 19,6; b; 0°.
D/ [ ]CONSTANTI - NVSPFAVG Busto diademato, corazzato e paludato a destra; c.p.
R/ GLOR - IAEXERC - ITVS Due soldati con lancia e scudo stanti ai lati di due insegne; nell'esergo, SMALA; c.p.
LRBC, p. 32, n. 1428.

30. (30.10.2014) Cortile Liberti, US 56.
Costanzo I, emissione commemorativa; Arelate o Aquileia, 318; AE; g 3,185; mm 18,6; m; 0°.
D/ DIVO CONSTANTIO PIO PRIN Busto laureato e velato a destra.
R/ [REQVIES OPTIMOR MERIT] Corroso.
RIC VII, p. 252, nn. 175, 178; p. 395, n. 22.

31. (30.10.2014) Cortile Liberti, US 56.
Zecca dell'impero romano, 330-335; AE; g 2,681; mm 18; b; 0°.
D/ VRBS - ROMA Busto elmato e corazzato di Roma a sinistra; c.p.
R/ Lupa a sinistra che allatta i gemelli; in alto, due stelle.
LRBC, tav. II, 65 e *passim.*

32. (30.10.2014) Cortile Liberti, US 56.
Costantino; zecca imperiale, 330-337; AE; g 2,536; mm 16,6-19; m; 0°.
D/ DN CONSTANTI - NVS PF AVG Busto diademato, corazzato e paludato a destra; c.p.
R/ [GLOR] - [IA]EXERC - ITVS Due soldati con lancia e scudo stanti ai lati di due insegne.

33. (30.10.2014) Cortile Liberti, US 56.
Zecca imperiale, 335-340; AE; g 1,498; mm 15; m; 180°.
D/ DNCONSTAN [ ] Busto diademato, corazzato e paludato a destra; c.p.
R/ GLOR - [IAEXERC - ITVS] Due soldati con lancia e scudo stanti ai lati di un'insegna.

34*. (17.12.2014) Cortile Liberti, US 60.
Licinio (308-324); *Cizycus*, 317-320; AE, follis; g 3,627; mm 20; m; 0°.
D/ IMPLI [CI] - NIVSAVG Busto laureato, corazzato e paludato a sinistra; c.p.
R/ IOVI CONS - ERVATORI AV[GG] Giove stante a sinistra tiene scettro con la sinistra e vittoria su globo con la destra; a destra, Δ; nell'esergo, SMK; c.p.
RIC VII, p. 644, n. 9.

35*. (13.01.2015) Cortile Liberti, US 61.
Costantino; Arelate, prima officina, 321; AE; g 3,136; mm 19,8; b; 180°.
D/ CONSTAN - TINVS AVG Testa laureata a destra; c.l.
R/ DNCONSTANTINIMAXAVG VOT / XX entro corona d'alloro; in basso, P * A; c.l.
RIC VII, p. 260, n. 239.

36. (06.02.2015) Cortile Liberti, US 43.
Zecca imperiale, 335-340; AE; g 1,960; mm 15; m; 0°.
D/ [ ] Busto a destra. Corroso.
R/ GLOR - IAEX [ ] Due soldati con lancia e scudo stanti ai lati di un'insegna, sul cui stendardo è il cristogramma; c.l.

37. (06.02.2015) Cortile Liberti, US 60.
Costantino; zecca imperiale, 330-335; AE; g 2,360; mm 16; m; 0°.
D/ [ ] NVS [ ] Busto diademato e paludato a destra.
R/ [ ] EXERC - ITVS Due soldati con lancia e scudo stanti ai lati di due insegne; c.p.

Cortile Torrisi

38. (10.11.2014) Cortile Torrisi, USM 3.
IV secolo (?); AE; g 0,519; mm 13,7; p.
D/ e R/ corrosi.

39*. (02.12.2014) Cortile Torrisi, US 36.
Ruggero I (conte di Calabria e Sicilia, 1072-1101); Mileto (?), ca. 1098-1101; AE, trifollaro; g 8,574; mm 26,6; m; 70°.
D/ [ ] Cavaliere con scudo e vessillo a cavallo verso sinistra.
R/ [ ] La Vergine in trono di profilo a destra, con il bambino in braccio.
Travaini 1995, pp. 277-278, n. 160; *MEC* 14, pp. 608-611, nn. 93-100A.

Cortile di palazzo Gravina

40*. (21.05.2014) II cortile di palazzo Gravina, USM 36.
Roma, zecca in Sicilia, 211-208 a.C.; AR, vittoriato; g 1,046; mm 12,5-14,5; m; 90°.
D/ Testa laureata di Giove a destra.
R/ Vittoria stante a destra incorona un trofeo; in basso, tra le figure, C; nell'esergo, parzialmente fuori tondello, [R] OM [A].
RRC, p. 169, n. 71 (?).

(Ringrazio vivamente il dott. Fabrizio Nicoletti e l'arch. Giovanna Buda, responsabili scientifici dei lavori di scavo, per avermi affidato l'edizione dei rinvenimenti numismatici dagli scavi 2014-2015 nel teatro antico di Catania e la dott.ssa Agata Taormina per avermi fornito indicazioni sui dati di scavo. Le foto sono dell'autore; le figure di illustrazione sono state preparate con perizia dalla dott.ssa Maria Agata Vicari Sottosanti, mia allieva, che ringrazio anche qui.)

BIBLIOGRAFIA

GABRICI E. 1927, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo.
LRBC = CARSON R.A.G., HILL P.V., KENT J.P.C., *Late Roman Bronze Coinage*, London 1960.

MEC = GRIERSON P., TRAVAINI L., *Medieval European Coinage*, 14, *Italy (III) (South Italy, Sicily, Sardinia)*, Cambridge 1998.

NORMANBY = BLAND R., BURNETT A., *Normanby, Lincolnshire*, in *The Normanby Hoard and other roman coin hoards*, London 1988, pp. 114-215.

RIC II = MATTINGLY H., SYDENHAM E.A., *The Roman Imperial Coinage*, II, *Vespasian to Hadrian*, London 1926.

RIC III = MATTINGLY H., SYDENHAM E.A., *The Roman Imperial Coinage*, III, *Antoninus Pius to Commodus*, London 1930.

RIC IV, 1 = MATTINGLY H., SYDENHAM E.A., *The Roman Imperial Coinage*, IV, 1, *Pertinax to Geta*, London 1936.

RIC IV, 2 = MATTINGLY H., SYDENHAM E.A., SUTHERLAND C.H.V., *The Roman Imperial Coinage*, IV, 2, *Macrinus to Pupienus*, London 1938.

RIC IV, 3 = MATTINGLY H., SYDENHAM E.A., SUTHERLAND C.H.V., *The Roman Imperial Coinage*, IV, 3, *Gordian III - Uranius Antoninus*, London 1949.

RIC V, 1 = WEBB P H., *The Roman Imperial Coinage*, V, 1, London 1927.

RIC VI = SUTHERLAND C.H.V., *The Roman Imperial Coinage*, VI, *From Diocletian's reform (A. D. 294) to the death of Maximinus (A. D. 313)*, London 1967.

RIC VII = BRUUN P.M., *The Roman Imperial Coinage*, VII, *Constantine and Licinius A. D. 313-337*, London 1966.

RIC VIII = KENT J.P.C., *The Roman Imperial Coinage*, VIII, *The Family of Constantine I, A. D. 337-364*, London 1981.

RRC = Crawford M.H., *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974.

SAINTE PALLAYE = ESTIOT S., AMANDRY M., BOMPAIRE M., *Le trésor de Saint-Pallaye (Yonne): 8864 antoniniens de Valérien à Carin*, Trésor Monétaires XIV, 1993, pp. 39-124.

SPAHR R. 1959, *Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni (1282-1836)*, Palermo.

TRAVAINI L. 1995, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma 1995.

VICARI SOTTOSANTI M.A. 2014, *Vittorino e Tetrico*, in GUZZETTA G., *Il "tesoro dei sei imperatori" dalla baia di Camarina. 4472 antoniniani da Gallieno a Probo*, Catania., pp. 135-144, 206-281.

Maria Teresa Magro[(*)] - Antonino Mazzaglia[(**)]

Indagini in via San Francesco d'Assisi

RIASSUNTO - Nei mesi di marzo e aprile del 2008 sono stati eseguiti alcuni lavori di consolidamento e restauro del fronte meridionale della Badia piccola, edificio appartenente al complesso monastico delle suore Benedettine, posto ad angolo fra via dei Crociferi e via San Francesco d'Assisi. L'intervento, svoltosi in via San Francesco d'Assisi, ha offerto alla Soprintendenza per i Beni culturali ed Ambientali di Catania l'occasione per acquisire nuovi importanti risultati sulla conformazione dell'area in età greca e romana. La valenza cultuale di alcuni reperti permette di circoscrivere maggiormente l'area del presunto santuario di età greca. Grosse opere di fondazione e strutture di servizio per la gestione e lo smaltimento delle acque furono eseguite in età romana, ma segnarono in modo nettò la conformazione dell'area fino all'età moderna.

SUMMARY - Results of archaeological investigation in via San Francesco d'Assisi - On March and April 2008 the works of consolidation and restoration in the southern front of the so called "Badia piccola" were carried out. This building belonged to the Benedictine nuns' monastery, which is located at the corner of via Crociferi and via San Francesco d'Assisi. Here, the works of the "Soprintendenza per i Beni culturali ed Ambientali" of Catania gave the opportunity to obtain new important results regarding the conformation of the area during Greek and Roman periods. The cultural importance of some artifacts help to delimit the area of the supposed Greek sanctuary. During the Roman period there were great foundation buildings and works for water disposal. These elements contribute to define clearly the area until modern age.

[(*)]Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Catania, via Luigi Sturzo 62, 95131 Catania; tel. 334/6001692; e-mail: mariateresa.magro@regione.sicilia.it.
[(**)] Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali (IBAM) - Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) - Progetto SCEH, via Biblioteca 4, palazzo Ingrassia, 95124 Catania; tel. 320/7090028; e-mail: a.mazzaglia@ibam.cnr.it.

Introduzione

La via San Francesco d'Assisi costeggia il lato meridionale della "Badia piccola", parte del complesso monastico delle suore Benedettine. L'arco che collega l'edificio alla "Badia grande", è il simbolo di via dei Crociferi e delimita uno degli spazi più suggestivi e ricchi di storia dell'intera città. La Badia piccola fu costruita sul luogo dove sorgeva il monastero di Santa Maddalena, distrutto dal terribile terremoto del 1693. I lavori per l'edificazione dell'intero complesso delle suore Benedettine, protrattisi a lungo, furono ultimati solo nel 1771. L'episodio costituisce l'ultimo capitolo di una lunga storia, che le scoperte archeologiche hanno a più riprese contribuito a delineare.

Via dei Crociferi percorre a mezza costa il versante orientale della collina di Montevergine.

Le prime testimonianze della presenza umana risalgono al neolitico medio, momento a partire dal quale l'area fu frequentata senza più soluzione di continuità fino ai giorni nostri[1]. Fu però nell'ambito della rifondazione dionigiana della città, avvenuta nella prima metà del IV sec. a.C., che l'area, forse assecondando una naturale via d'accesso alla collina dalle pendici sud-orientali, trovò una sistemazione all'interno dell'impianto ortogonale della colonia greca, destinata a caratterizzarla per i secoli a venire, fino ai nostri giorni (Branciforti 2010, pp. 209-219). L'asse portante fu rappresentato da uno *stenopos* che con direzione N-S collegava la zona suburbana settentrionale, con le pendici meridionali della collina e con l'area dell'attuale piazza San Francesco d'Assisi, in cui una serie di rinvenimenti hanno spinto a ipotizzare la collocazione dell'area sacra più importante della città, frequentata fin dall'età arcai-

[1] Materiale attribuibile ad una fascia cronologica che va dal neolitico medio all'eneolitico iniziale è stato rinvenuto nel tratto antistante la chiesa di San Giuliano e in prossimità dell'arco delle benedettine. Privitera 2010, p. 48; Cultraro 2014, pp.39-74.

Fig. 1 - Catania. Indagini di scavo in via San Francesco d'Assisi: 1. angolo SO della Badia piccola; 2. canaletta; 3. frammento di bollo dai laterizi della canaletta [LFV…; 4. condotto fognario proveniente da sotto le strutture della Badia piccola; 5. imboccatura del canale fognario posto sotto il livello stradale.

ca[2]. La grande valenza urbanistica di questa porzione della città non si esaurì con la *deditio* a Roma, episodio che anzi ne accrebbe ed amplificò l'importanza. Nell'ambito degli interventi edilizi da connettere con la deduzione della colonia augustea del 21 a.C. un *cardo* si sovrappose, con lo stesso orientamento, allo *stenopos* dell'età precedente. Ai suoi lati, sfruttando il naturale pendio della collina, digradante da NW a SE, furono edificate fontane e sontuose dimore, sia pubbliche sia private, che costituirono una maestosa quinta scenografica per chi entrasse o uscisse dal versante settentrionale della città. Il rinvenimento di alcuni lacerti riferibili ad un battuto stradale preterremoto, sotto l'attuale livello di via dei Crociferi, rappresenta l'ultimo capitolo di una lunga storia, che dalle fasi tardo antiche, medievali e rinascimentali giunge fino ai nostri giorni e che nemmeno il violento terremoto del 1693 d.C. è riuscito a cancellare del tutto. Nel 2008 in occasione di un intervento di restauro, che attraverso la realizzazione di micropali in cemento armato infissi in profondità nel terreno mirava a consolidare il lato meridionale della Badia piccola, fu possibile alla Soprintendenza di Catania acquisire nuovi dati da questo straordinario contesto. (M. T. MAGRO)

LO SCAVO

Dalle fasi più antiche all'età greca

L'intervento di scavo[3] ha interessato una piccola porzione (1,50 m di largh. per 32 m di lungh.) del battuto stradale di via San Francesco d'Assisi[4], delimitata a nord dal fronte meridionale della badia piccola (fig. 3). Nonostante l'esiguità e la conformazione stessa dell'area indagata pesassero negativamente sulla possibilità di comprensione delle evidenze emerse, fu chiaro fin dall'inizio che queste fossero di grande importanza.

I dati emersi mostrarono come per la realizzazione delle strutture di fondazione della Badia piccola, almeno nel suo lato meridionale, si fosse operato in modo di volta in volta differente, in base alla presenza o meno di preesistenze capaci di assicurare solidità statica alle strutture. In corrispondenza dell'angolo SE dell'edificio, nel punto dove, a causa della pendenza naturale del terreno[5], il carico statico era certamente maggiore, la costruzione s'impostò direttamente su un affioramento di roccia che in quel punto era evidentemente a poca distanza dalla superficie (figg. 1.1; 3)[6]. Sul lato ovest del suddetto angolo, nel punto in cui alla strada si accosta un piccolo marciapiede, l'affioramento di roccia raggiungeva la sua massima altezza, giacendo appena sotto il battuto stradale moderno.

Dell'affioramento di roccia tuttavia non fu possibile circoscrivere esattamente l'estensione, ricadendo in gran parte sotto le strutture della badia. La sua superficie si presentava comunque molto irregolare ed un'ampia depressione, anch'essa posta in gran parte sotto le strutture dell'edificio moderno, si rinvenne totalmente riempita da uno strato di terra ricco di resti di natura antropica (US 1) (fig. 3). Questo conteneva materiale, soprattutto ceramico, molto frammentario, riferibile ad un ampio arco cronologico che dalla metà del VI sec. a.C. giunge ad un periodo compreso fra il I ed il II sec. d.C. Vi furono rinvenuti frammenti riconducibili, certamente, a prodotti d'importazione insieme ad esemplari di produzione locale, sia a vernice nera, sia di transizione, sia a vernice rossa. Frammenti di unguentari (figg. 4.50-51; 6.50-51), *lekythoi* con orlo a scodellino (figg. 4.16; 5.16), paterette acrome con orli rientranti (fig. 4.48-49), ceramica Campana C (fig. 4.45-46), piccoli contenitori attribuibili alle produzioni a pareti sottili (fig. 4.44), qualche frammento di contenitori in terra sigillata italica (figg. 4.34, 36-37; 6.34), frammenti di brocche e boccaletti rientranti tra le produzioni di San Giu-

[2] Il rinvenimento nel 1930 nell'area dell'attuale piazza Santa Nicolella, a NE di via dei Crociferi, di un rilievo demetriaco (Libertini 1939, pp. 124-128), insieme alla famosa stipe votiva di piazza San Francesco rinvenuta nel 1952 (Rizza 1960, pp. 247-262) costituiscono ancora oggi gl'indizi più forti per la collocazione topografica di quello che dovette essere il più importante santuario della città.

[3] Nella descrizione dei rinvenimenti si procederà seguendo un ordire topografico, iniziando dall'angolo sud-orientale dell'edificio, procedendo verso quello occidentale.

[4] L'estensione dell'area indagata, così come la profondità massima a cui fu possibile giungere, furono quelle previste dall'originario intervento di restauro.

[5] L'attuale salto di quota fra via dei Crociferi e la sottostante via San Giuseppe al Duomo, ricavata da una semplice lettura dei punti quotati della CTR 1.2000 della città è di 7,80 m, su una lunghezza complessiva della via di San Francesco d'Assisi di ca. 84 m.

[6] Proprio in quel punto la costruzione fu rinforzata tramite l'aggiunta di un contrafforte.

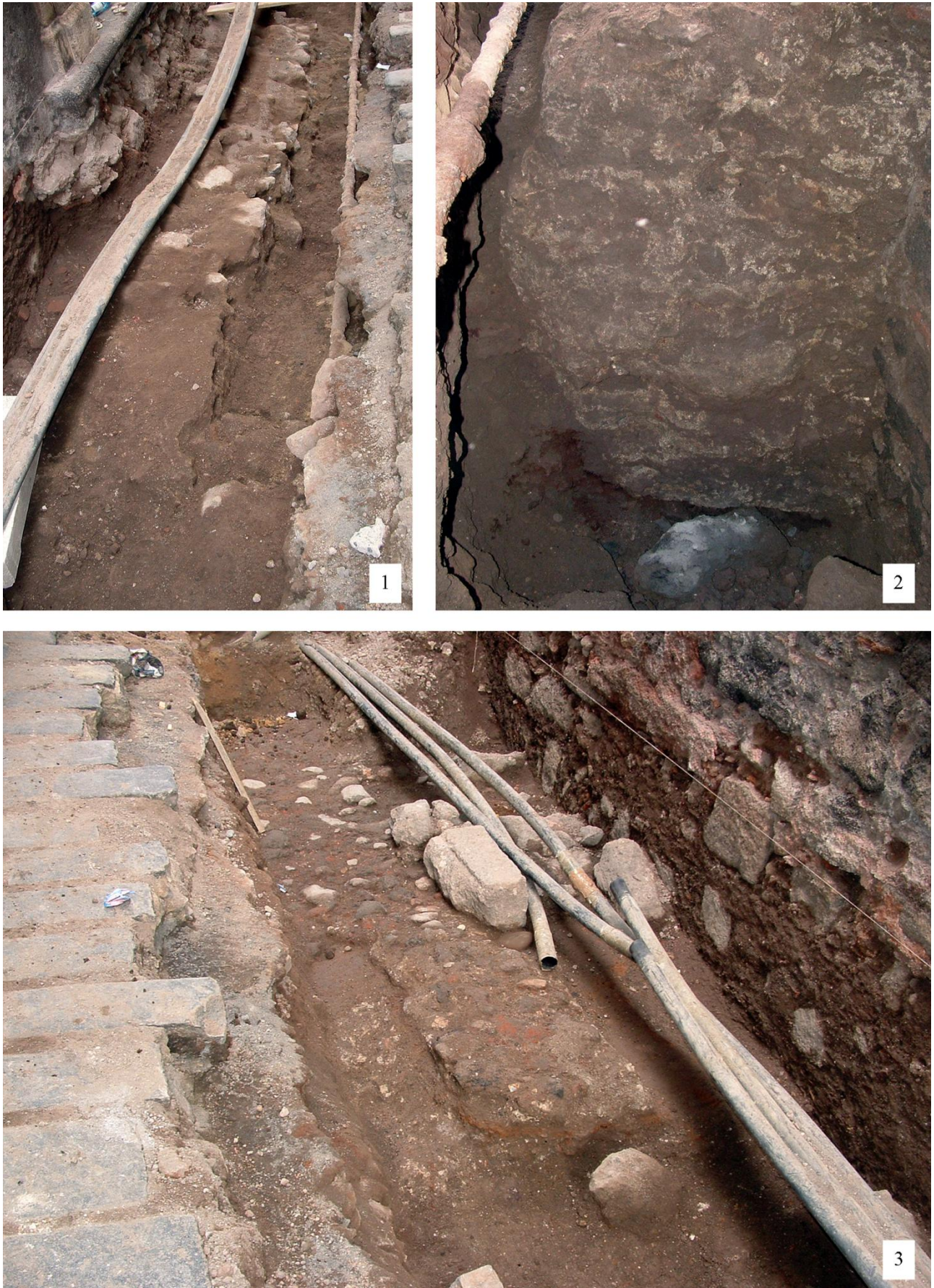



Fig. 2 - Catania. Indagini di scavo in via San Francesco d'Assisi: 1. USM 3; 2.USM 3a, fronte orientale; 3. battuto stradale in acciottolato relativo alle fasi precedenti il terremoto del 1693.

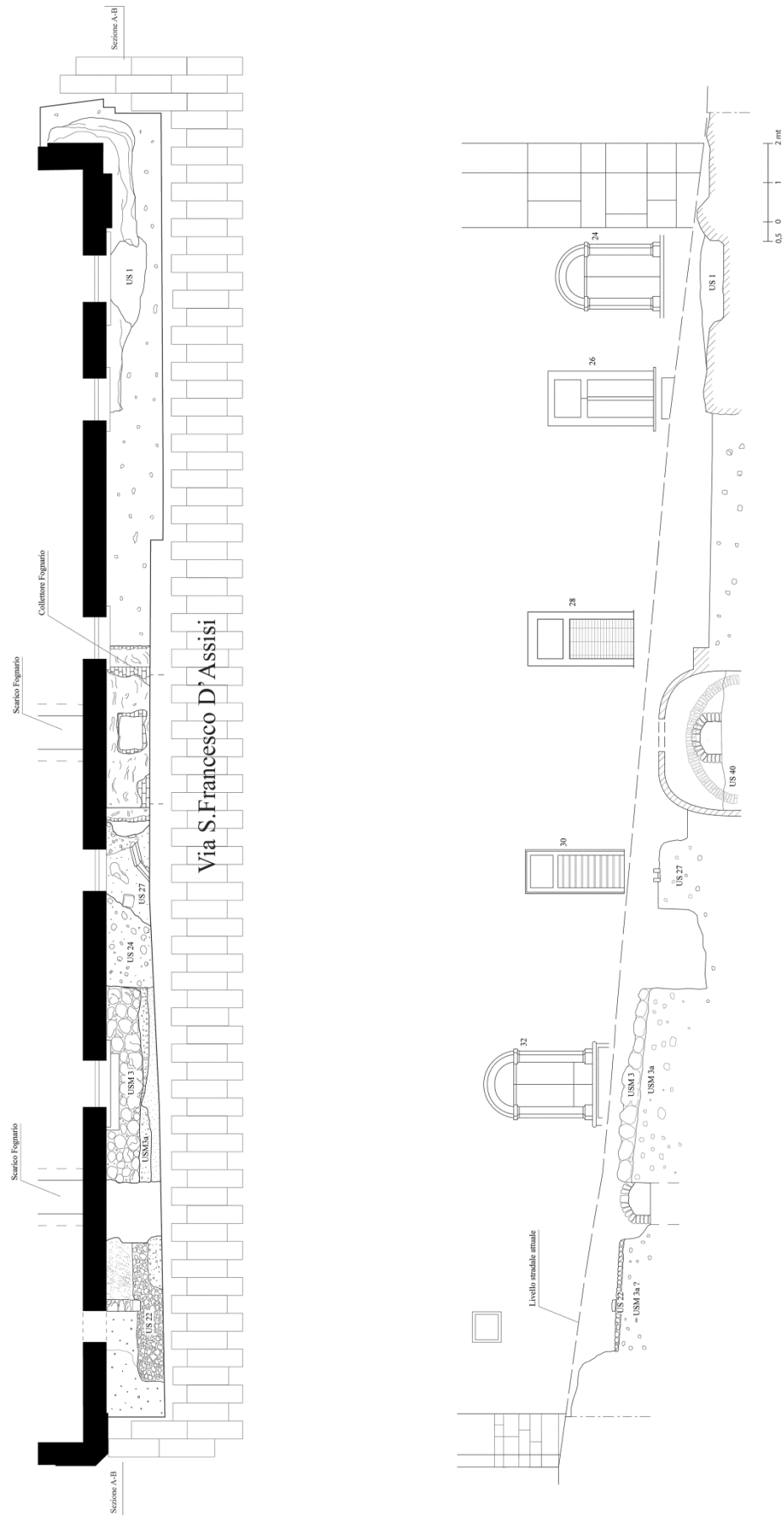



Fig. 3 - Catania. Indagini di scavo in via San Francesco d'Assisi: Planimetria e sezione delle evidenze emerse *(1:50)*.

liano (fig. 4.39-43), insieme a due interessantissimi distanziatori usati per l'impilaggio delle forme da cuocere all'interno delle fornaci (fig. 4.52)[7] e due frammenti rappresentanti il primo parte di un fiore fittile (figg. 4.26; 6.26), il secondo di una statuetta (figg. 4.27; 6.27). Risulta evidente come durante le operazioni di regolarizzazione del terreno, avvenute in occasione delle varie ricostruzioni, lo strato in questione sia stato risparmiato, complice la sua giacitura a monte dell'affioramento roccioso e la forte pendenza del terreno. (M. T. MAGRO)

Dall'età romana all'età moderna

Procedendo verso ovest, a ca. 16,50 m dall'angolo SW della badia piccola, si rinvenne, ad una quota di -0,80 m rispetto al battuto stradale sovrastante, un ulteriore, esiguo lacerto di stratigrafia non sconvolta ed ancora perfettamente *in situ* (US 27) (figg. 1.2; 3). Questa conservava parte di una stretta canaletta costruita tramite il reimpiego di grossi laterizi, tanto per la realizzazione delle spallette, quanto per il fondo. La pendenza e l'occlusione volontaria dell'estremità orientale, tramite un frammento di laterizio posto ortogonalmente alle spallette, mostrano come la canaletta dovesse assicurare un deflusso da NE a SW. I frammenti di laterizi, tutti ricavati da esemplari differenti, presentavano un bollo, in nessun caso conservato interamente, in cui sono leggibili, a rilievo entro rettangolo, solo le prime tre lettere [LFV…] (fig. 1.3). Se per il bollo non è possibile al momento offrire confronti puntuali, le dimensioni originarie dei tre laterizi, 0,51 x 0,35 x 0,06 m, li pongono vicino ai tipi rettangolari di un piede e mezzo adoperati nel teatro e nell'odeon di Catania (Belvedere 1988, p. 387). Tuttavia il materiale di rinvenimento all'interno della canaletta non permette di scendere per la sua occlusione e defunzionalizzazione oltre la fine del I sec. a.C. e la prima metà del successivo. Se infatti un frammento di terra sigillata italica rinvenuto all'interno della canaletta, a causa dell'esiguità della parte conservata, non può essere ricondotto con certezza ad una forma ben precisa (fig. 4.37), il frammento di un fondo di lucerna con firma incisa del ceramista [FAU]STI (figg. 4.32; 6.32), è da porre con certezza alla fine del I sec. a.C.[8].

Gli strati ad est e ad ovest della canaletta risultarono completamente rimossi in precedenza ed almeno in un caso fu possibile comprendere il motivo dell'intervento, da imputare alla realizzazione, con molta probabilità nel corso dell'Ottocento, di un raccordo fognario, di cui durante lo scavo si rinvennero le strutture, immediatamente ad est dell'area in questione. Questo consisteva in un ambiente voltato a pianta quadrata, realizzato in laterizi e posto perpendicolarmente alla strada, il quale convogliava i liquidi provenienti da un ben più piccolo condotto, voltato a botte, che con andamento N-S proveniva dall'area della Badia piccola (figg. 1.4; 3). Dal muro opposto dello stesso ambiente si dipartiva un canalone, inquadrato da ampio arco ribassato realizzato in laterizi, che procedeva verso sud (fig. 1.5). Era evidente che l'ambiente voltato era stato realizzato successivamente ai due canali di scolo, che s'immettevano in esso. Riguardo al momento di costruzione del primo, la sua perfetta integrazione all'interno delle strutture della badia piccola, testimonia a favore della sua presenza fin dalle prime fasi costruttive; del secondo, di notevoli dimensioni, che si dipartiva da un muro posto sotto il manto stradale moderno, diremo in seguito[9]. Il vano di raccordo era già stato intercettato in precedenza, come testimoniava la demolizione di parte della volta in laterizi, richiusa successivamente da una lastra di cemento con armatura metallica[10]. L'interno si mostrava comunque o-

[7] Il rinvenimento di due distanziatori, frammentari e con evidenti tracce di esposizione prolungata al fuoco, riveste un grande interesse. Molto poco si sa circa l'eventuale presenza e la tipologia delle produzioni artigianali presenti in città, nelle varie fasi storiche. Il rinvenimento di simili oggetti è certamente un indizio troppo labile per sostenere la presenza di officine di produzione ceramica nella città ed è rafforzato solo dal fatto che tali strumenti non erano di norma soggetti ad ampia circolazione.

[8] Il bollo FAUSTI ricorre su primi prototipi di lucerne del tipo *Vogelkorplampe*, su lucerne Loeschcke Type IA, ritrovate a Delo e Petra, di sicura produzione locale ed infine su lucerne Loeschcke Type IV, ritrovate ad Alessandria d'Egitto, anch'esse di produzione locale. Ciò ha permesso di ricostruire le vicende di un ceramista, certamente italico, operante in età augustea, dapprima in Italia e poi in Oriente, con tappe a Delo, a Petra e infine in Egitto. Dal British Museum proviene un esemplare di lucerna con firma FAUSTI e rappresentazione di una capra sotto un rigoglioso pergolato. Bailey 1980, p. 90, fig. 89 Q757, p.95, pl. I, Q575.

[9] *Infra*, p. 365.

[10] A quanto ci risulta nessuna segnalazione del ritrovamento era stata effettuata a seguito della scoperta, che potrebbe connettersi con la realizzazione del moderno canale fogna-

struito da un accumulo di materiale, che in qualche punto raggiungeva l'intradosso della volta. Un piccolo saggio eseguito fra il materiale di riempimento dell'ambiente di raccordo ha rivelato come fra gli strati accumulatisi in esso fosse presente del materiale archeologico[11].

Proseguendo verso ovest a ca. 1,50 m dalle strutture precedenti e ad appena 0,35 m di profondità rispetto al livello del piano stradale in quel settore di via San Francesco d'Assisi, si rinvennero i resti di uno spesso muro (USM 3) costituito da un solo filare di blocchi lavici di differenti dimensioni appena sbozzati o grossolanamente regolarizzati, tenuti insieme da un legante di malta cementizia (figg. 2.1; 3). Di questo muro, che sporgeva dal prospetto esterno della badia di ca. 0,80 m, fu possibile mettere in luce solo il profilo, abbastanza regolare, della cortina meridionale, in quanto il fronte opposto giaceva sotto la fabbrica della badia, che vi s'impostò direttamente sopra. La struttura muraria poggiava sopra un'enorme fondazione in conglomerato cementizio (USM 3a), che sul fronte meridionale sporgeva di poco rispetto alla USM 3 sovrastante.

Sia il muro USM 3, sia la fondazione sottostante USM 3a, si estendono per una lunghezza di 4,70 m. Di questa fu possibile osservare il fronte orientale e quello occidentale, ispezionando solo in sezione quello meridionale. Il primo presentava una superficie grosso modo regolare, tanto da far ipotizzare che questo costituisse il suo limite originario su questo lato. Il fronte opposto invece era stato evidentemente tagliato per la realizzazione di un condotto fognario, che con direzione N-S proveniva dalla soprastante badia. Il fronte meridionale presentava un profilo irregolare e si interrompeva pochi centimetri prima del limite meridionale dell'area di scavo.

Nonostante le lacune è possibile intuire le dimensioni non indifferenti che in origine tale base in conglomerato dovette avere, raggiungendo in profondità lo spessore di quasi due metri (figg. 2.2; 3).

Se a causa dell'interro esiguo e delle alterazioni determinate dalle strutture sovrastanti non si sono potuti raccogliere elementi affidabili per la datazione della USM 3, si è potuto invece datare fra la fine del I sec. a.C. ed il I sec. d.C. la base in conglomerato sottostante, grazie al rinvenimento alla sua base di alcuni frammenti di lucerne sia del tipo a testa di cigni, sia del tipo *vogelkopflampe*, che ne rappresentano uno sviluppo crono-tipologico, insieme ad un frammento, purtroppo molto esiguo, di lucerna con decorazione della spalla tramite un motivo ad incisioni radiali (figg. 4.28-30; 6.28-30).

Lo stesso conglomerato, in base ai caratteri macroscopici, sembra riemergere immediatamente a monte del precedente, dopo l'interruzione rappresentata dal taglio del canale fognario sopra menzionato. Su di esso s'impostano diversi livelli di battuto[12], l'ultimo dei quali, realizzato da un acciottolato legato con malta, può essere attribuito in base ai resti ceramici rinvenuti, alla fase precedente il terremoto del 1693 (figg. 2.3; 3). (A. MAZZAGLIA)

CONCLUSIONI

Tentare di riesaminare in una prospettiva unitaria le evidenze emerse durante le operazioni di scavo non è semplice, complice l'esiguità dell'area indagata, la lacunosità e la mancanza di relazioni spaziali e stratigrafiche dirette fra la maggior parte dei rinvenimenti. In tali condizioni è quindi possibile avanzare unicamente alcune ipotesi, che solo il progredire della ricerca e la disponibilità di nuovi dati potrebbero avvalorare.

Spunti di riflessione. Dall'età greca all'età ellenistica

Se il materiale rinvenuto permette di risalire almeno fino al VI sec. a.C. la mancanza di strutture, l'associazione del materiale e lo stesso contesto di rinvenimento all'interno di un affiora-

rio. La giacitura degli strati di riempimento del vano mostra chiaramente come nessun intervento sia stato effettuato all'interno, in occasione della scoperta.

11 Le condizioni disagevoli insieme al poco spazio all'interno dell'ambiente A, in gran parte ostruito da materiale d'accumulo, permisero solamente di effettuare un piccolo saggio di 1 x 1,50 x 0,70 m nel punto in cui l'interro era minore, con lo scopo di rintracciare il fondo dell'ambiente. Ciò non fu possibile. Nello strato asportato (US 40) si rinvennero alcuni frammenti di brocche di San Giuliano, un frammento di sigillata africana, tipo Hayes 32, un frammentino di una brocchetta con invetriatura esterna.

12 Della medesima sovrapposizione di battuti stradali determinata dal mantenimento nel tempo della stessa destinazione d'uso dell'area vi sono altre testimonianze a Catania. V. Branciforti 2010, p. 214 (via dei Crociferi).

mento roccioso, spingono ad interrogarsi sull'esatta natura di tale accumulo, che potrebbe essere l'esito di una fluitazione di materiale dall'alto della collina o di una deposizione intenzionale. In quest'ultimo caso, rimarrebbe ugualmente da chiarire l'esatta fisionomia di discarica o accumulo per finalità differenti, non ultimo quello cultuale. L'esame dei reperti rinvenuti, di cui si è dato solo un *exemplum*, ci fa registrare, per il periodo del IV-III sec. a.C. la presenza di oggetti di uso cultuale e votivo. Il frammentino di fiore fittile, di cui si è già detto, spesso rinvenuto in contesti sacrali legati alle divinità demetriache, o il notevole numero di vasellame le cui caratteristiche morfotipologiche sono compatibili con un uso votivo, insieme al piccolo frammento di statuetta fittile, vanno messi in relazione fra di loro e con gli altri esempi rinvenuti nel corso degli scavi fra via dei Crociferi e piazza San Francesco, nel tentativo di stringere il cerchio intorno alla possibile localizzazione dell'area sacra della città[13]. (M. T. MAGRO)

Dall'età romana all'età moderna

E' ormai indiscutibile che la deduzione della colonia latina operata da Augusto nel 21 a.C. abbia fornito l'occasione per un profondo rinnovamento edilizio come gli scavi eseguiti in via dei Crociferi hanno ampiamente testimoniato, a partire proprio dalla risistemazione monumentale dell'arteria stradale e dagli accorgimenti per la regolamentazione idrica appositamente predisposti in tale occasione (Branciforti 2010, p. 214). La piccola porzione di canaletta e soprattutto la notevole base in conglomerato cementizio rinvenute nel corso dello scavo in via San Francesco d'Assisi vanno messe in relazione con tali interventi di riorganizzazione edilizia avvenuti in età augustea. Se la presenza della canaletta non può non richiamare alla mente simili apprestamenti rinvenuti in via dei Crociferi, l'occlusione della sua estremità, posta a NE, e certamente concomitante alla sua realizzazione, fa pensare ad un punto d'inizio di un condotto, che doveva essere alimentato dall'alto; inoltre la sua defunzionalizzazione proprio fra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C. la pone in relazione con gli interventi avvenuti in età augustea e con la riorganizzazione degli spazi che questi avranno certamente determinato.

Uno straordinario interesse riveste la base in conglomerato, la cui interpretazione come struttura di fondazione sembra la più plausibile. Lo stato lacunoso in cui si è rinvenuta, non permette di giungere ad un'idea della sua reale estensione. Tuttavia se il fronte orientale, messo in luce durante lo scavo, può essere considerato originario e se la porzione rinvenuta sotto gli strati di acciottolato, all'estremità occidentale dell'area indagata, sono da attribuire alla medesima struttura, interrotta dal taglio operato per la realizzazione

[13] Le ricerche condotte nel corso degli anni nello spazio urbano posto tra via dei Crociferi e piazza San Francesco hanno portato a identificare l'area come il probabile luogo dove sorgeva il santuario di Demetra e Kore, l'area di culto che attraverso le notizie delle fonti può essere considerata la più importante della *Katane* greca.
I primi dati concreti per l'individuazione dell'area del santuario risalgono al 1939 quando Guido Libertini rinvenne in via Manzoni, nell'area dell'odierna Questura di Catania, allora sede della Banca d'Italia, alcuni frammenti di colonne e capitelli ionici in pietra lavica e soprattutto un frammento di bassorilievo in marmo greco con la raffigurazione di Demetra e Kore (Libertini 1939, pp. 124-128). Il ritrovamento permise allo scopritore di contestare le precedenti ipotesi formulate dagli studiosi, che collocavano il santuario sulla collina di Montevergine (Branciforti 2010, p. 212). L'ubicazione del santuario, proposta da Libertini, fu confermata nel 1959 con il ritrovamento, in occasione di lavori per la collocazione di canali fognari, in piazza San Francesco d'Assisi, di una stipe votiva connessa al culto di Demetra, desumibile dalla presenza di statuette raffiguranti la dea e di offerte votive con ceramiche di produzione orientale e attica, insieme a prodotti locali (Rizza 1996 pp. 12-14).
Tra gli anni 1987-1993 e 2000-2001 l'area di via dei Crociferi fu oggetto di una vasta opera di risistemazione, che comprese anche la realizzazione della rete fognante e offrì l'occasione per ampliare le indagini. Alcuni livelli greci furono individuati sotto la chiesa di San Giuliano, all'incrocio con la via Gesuiti e sotto le fondazioni di palazzo Zappalà con l'individuazione di un muro arcaico, frammenti di coppe d'imitazione corinzia e pissidi con decorazione zoomorfa. Negli strati superiori furono rinvenuti frammenti di statuette fittili del tipo Demetra e Kore confrontabili con gli esemplari della stipe, a cui si aggiunse un importante ritrovamento nell'area all'incrocio tra via dei Crociferi e via A-lessi: un muro arcaico, orientato N-S, con paramento in pietre laviche sbozzate, purtroppo spezzato dalle strutture romane e addossato ad uno strato di frequentazione con resti ossei e valve di mitili, interpretato come resto di pasto. Strati con ceramica corinzia e frammenti di statuette furono rinvenuti inoltre in piazza San Francesco d'Assisi, davanti la scalinata della chiesa omonima, connessi con il rinvenimento di muri arcaici probabilmente pertinenti ad un piccolo sacello (Branciforti 2010, p. 209). Si lamenta la mancanza di una relazione dello scavo condotto in via dei Crociferi, angolo via Teatro Greco, all'interno della stessa struttura monastica delle monache benedettine e adesso sede del Museo di San Benedetto.

del canale fognario settecentesco, la fondazione avrebbe raggiunto all'incrocio con il *cardo* di via dei Crociferi un'estensione E-W di ca. m 13,50 per m 2,00 di profondità. Nulla invece, allo stato attuale, può essere detto per la sua estensione N-S, se non sottolineare come essa prosegua a settentrione sotto le strutture della badia. È probabile quindi che la gettata di calcestruzzo abbia avuto il duplice scopo di apprestare delle opere di regolarizzazione del fianco della collina, offrendo al contempo la base per l'edificazione di strutture, che possiamo ipotizzare di un certo impegno.

La maggior parte delle lacune che hanno interessato le evidenze emerse durante lo scavo sono attribuibili alla realizzazione di condotti, che con direzione N-S hanno attraversato l'area oggetto d'indagine. L'unica lacuna, di ca. m 2,20 che rimane tutt'ora senza spiegazione è quella che ha interessato l'area compresa fra la USM 3/USM 3a e la canaletta (fig. 3). La US 24, che ne occupava lo spazio, è interpretabile come un'opera di riempimento, realizzata con una gettata di pietrame lavico irregolare insieme a blocchi squadrati. Questo intervento trova giustificazione nelle operazioni d'edificazione della badia, come testimoniano le strutture di fondazione, che in questo punto fu necessario realizzare, a sostegno del muro meridionale[14]. Tuttavia la perfetta coincidenza del limite orientale della USM 3a con quello della lacuna sopra evidenziata, spinge ad interrogarsi in merito alla sua articolazione in età romana.

La presenza di due condotti paralleli, posti ad una distanza di m 11,50 l'uno dall'altro, che con andamento N-S provenivano da sotto le strutture della badia, per immettersi, almeno in un caso e tramite un ambiente di raccordo, nel grosso canalone di scarico che doveva condurre a valle, testimoniano come le logiche di gestione e deflusso delle acque, assecondando probabilmente la naturale conformazione del terreno, sia perdurato nel corso dei secoli.

Occorre a questo punto riprendere un celebre passo di Lorenzo Bolano relativo all'acquedotto di Catania ed alla sua divisione in tre bracci all'interno dell'area urbana[15]. Citando il frammento, M. G. Branciforti (2010, p. 215) postula proprio in via dei Crociferi il passaggio di uno di questi bracci secondari e sottolinea, a ragione, come il Bolano ricordi …*la presenza di un condotto in "viridarii Gravinarum" vicino al cenobio "monachorum Divi Benedicti" da identificarsi probabilmente con il convento femminile di S. Benedetto che doveva confinare, anche prima del terremoto del 1693, con i giardini che i Gravina possedevano vicino al piano delle Erbe, attuale piazza San Francesco d'Assisi*. Una rilettura del frammento di Bolano permette però di definire meglio la funzione di questo condotto. Parlando di un …*conceptaculum aquae conspicuum sub Federicorum Turri, e quo plurimis australibus domibus aqua porrigebatur* l'autore ricorda come tali condotti fossero utilizzati anche …*ad defecandam Urbem*, tramite appunto l'acqua …*quam e tubis quadratis canalibus defluxisse crediderim, in quos domorum adjacentium omnium fordes reponebatur*. Che alcuni antichi condotti presenti nella città e magari ancora alimentati, avessero finito per servire, ai tempi di Bolano, come sistema di smaltimento delle acque scure è probabile[16], ma quel che a noi più interessa è il fatto che descrivendo tali canali di smaltimento che per …*latiores tandem lateritios subterraneos ad mare confluebant* Bolano ricorda come fatto "*exploratissum*" che …*quorum exemplar ante portam viridarii Gravinarum, quo hodie Monachorum Divi Benedicti Caenobium in fordium depositum utitur*. Appare evidente quindi che il condotto ricordato da Bolano fosse un veloce, pratico e collaudato sistema di smaltimento[17].

Che l'ampio canalone con arco ribassato in laterizi, rinvenuto sotto il piano stradale di via San Francesco d'Assisi, avesse una funzione di smaltimento è testimoniato dal condotto proveniente dall'area sottostante la badia. La volontà di perpetrarne l'utilizzo, avrà reso necessario, in occasione della ricostruzione post-terremoto e dell'edificazione della badia, un sistema di raccordo, realizzato tramite un ambiente voltato capace di racchiudere l'ampia imboccatura del canalone.

L'identificazione del canale sotto via San Francesco d'Assisi con il condotto *ante portam viridarii* del Bolano sembra pertanto plausibile. Se tale i-

[14] All'interno della US 24, fra materiale antico e moderno si rinvenne un bel frammento di una coppa Dragendorff (figg. 4.34; 6.34) e di un disco di lucerna con decorazione plastica raffigurante un sileno (figg.4.31; 6.31).

[15] Lorenzo Bolano, *Chronicon Urbis Catinae*, 1558. Frammenti in Carrera 1641; Libertini 1922, Frammento X.

[16] Carrera 1641, II, 12, ricorda il suo discorso nel senato cittadino in cui celebra le bellezze naturali della sua città, dal quale si evince l'attività di Bolano volta alla regolamentazione delle acque urbane.

[17] Alla stessa funzione, commentando il brano, giungeva anche Libertini 1922.

potesi cogliesse nel vero ci troveremmo di fronte ad un sistema di smaltimento la cui continuità d'uso, nell'ipotesi più cauta, sarebbe attestata dal XVI fino almeno alla fine del XVIII secolo.

Dalle annotazioni di Bolano, che anche in questo caso si rivelano così puntuali e preziose da far rimpiangere ancora una volta la perdita dell'opera, emerge la lunga continuità d'uso di canali e condotti e spinge, come semplice suggestione, anche noi a postulare per il condotto di via San Francesco d'Assisi un'antichità ben maggiore, come farebbe peraltro pensare anche la tecnica di realizzazione tramite i già citati *latiores lateritios*. L'ultimo episodio di questa lunga storia lo raccontano quella successione di battuti stradali, che testimoniano, come almeno a partire dalla fase precedente il terremoto del 1693, il tracciato stradale di via San Francesco d'Assisi abbia costituito un elemento di organizzazione del tessuto cittadino. (A. MAZZAGLIA)

CATALOGO[18]

Ceramica e coroplastica greca (M. T. MAGRO)

La ceramica greca rinvenuta durante i saggi di scavo di via San Francesco D'Assisi proviene in gran parte dalla US 1 del saggio A. Di questa si è scelto di dare un'esemplificazione delle tipologie più caratterizzanti. Gli esemplari più antichi provengono dalla parte più profonda della US 1 e sono costituiti da esemplari di ceramica tardo corinzia d'importazione coeva ad un frammento di coppa ionica. Attestazioni di ceramica del V sec. a.C. sono presenti in buon numero, ma spesso non permettono il riconoscimento di forme vascolari. Si presenta qui un frammento di *skyphos* a vernice nera (fig. 5.6). La numerosissima presenza di ceramica di età ellenistica annovera esemplari acromi, a vernice nera e un cospicuo gruppo di ceramiche a vernice rossa e marrone[19].

Per la ceramica acroma di età ellenistica le forme più caratterizzanti sono rappresentate da unguentari fusiformi, *bombylioi* e coppette. Sono tutte forme presenti in contesti sia votivi, che sepolcrali siciliani. La ceramica a vernice nera è rappresentata da due frammenti di *kantharos* con decorazione incisa e da una *lekythos* con labbro a scodellino e corpo piriforme[20].

La stessa forma è inoltre presente quasi esclusivamente nelle ceramiche a vernice rossa e marrone. La forma vascolare, attestata in numerosi frammenti, presenta un profilo maggiormente simile al tipo Morel 5235 b1 (Morel 1981, p. 346, pl. 160), piuttosto che al tipo Morel 5236 a1, che ha il vantaggio di essere presente in contesti siciliani. Le differenze fra i tipi risiedono sia nell'attacco dell'ansa sotto il labbro, che nelle solcature verticali presenti sulla vasca. Tutti gli esemplari provenienti da via San Francesco d'Assisi sono coperti da vernice applicata tramite immersione, che risparmia la parte inferiore della vasca e la zona del piede, e sono decorati tramite profonde strigilature verticali nella vasca. Un collarino aggettante delimita il collo. Gli esemplari coperti da vernice rossa e marrone presentano una vasca globosa rispetto all'esemplare a vernice nera e labbro meno evidenziato. Le *lekythoi* coperte da vernice marrone si differenziano per il colore camoscio dell'argilla e la vernice marrone chiaro del rivestimento, che presenta somiglianze con la *Blister ware* di produzione corinzia del IV sec. a.C. (Edwards 1975 p. 148). Presenta caratteristiche particolari la *lekythos* (fig. 6.19) con una particolare decorazione a strigilature verticali molto evidenziate e convergenti a costituire una sintassi decorativa più complessa. La superficie esterna è coperta da un rivestimento in vernice rossa molto brillante con difetti di cottura, che si potrebbe ipotizzare di provenienza orientale (Mlynarczyk 2002, p. 124).

La forma della *lekythos* con labbro a scodellino ha una maggiore diffusione nel periodo compreso tra il I sec. a.C. ed il I d.C. in contesti tombali siciliani, mentre esemplari bronzei sono

[18] I disegni e le foto che corredano le descrizioni fanno riferimento al numero di catalogo. Le misure sono in cm.

[19] Si preferisce utilizzare tale definizione usata in Leone e Spigo 2008, p. 14 e in particolare nota 6 a cui si rimanda. Ampia dissertazione in Malfitana 2005 p. 155 sgg.; 2006, p. 406.

[20] *Lekythoi* con labbro a scodellino sono attestate ad Ugento (Morel 1994, p. 346), ed anche in area tarantina (Lippolis 1994, p. 253; De Julis 1984, p. 386, tav. XIX, 19). Un esemplare a vernice rossa (Rubinich 2006 p. 147, n. 158), con indicazione cronologica posta fra la fine del IV sec. a.C. e prima metà del III. Due esemplari a vernice nera senza solcature sono presenti nell'agorà di Atene. Per gli esemplari si veda Sparkes e Talcott 1970, p. 320, pl. 39, n. 1201, con datazione tra il 425 ed il 400 a.C. e Rostoff 1997, p. 40, pl. 126, n. 1617, datati al 75 a.C. e considerati di produzione italiota.

stati rinvenuti a Lipari, (Bernabò Brea e Cavalier 1994, p. 138, fig. 20.b, d, tav. XCV.2-4) e nelle produzioni siracusane (Pantellaro 2014, p. 79 sgg.). La classe di ceramica a vernice rossa è documentata in Sicilia in età ellenistica[21], ma si diffonde maggiormente nel corso del I sec. a.C. ad Agrigento (De Miro 2003, p. 132), a Siracusa, Morgantina (Stone 1981, pp. 147-151) e Lilibeo (Becholdt 1999, p. 94) generalmente con maggiore utilizzo di forme aperte, e con l'individuazione di produzioni locali e con il carattere di sperimentazione ispirata a produzioni orientali (*Ibid*. p. 94).

Al momento non è facile individuare il luogo di provenienza degli esemplari catanesi che presentano caratteristiche differenti da quelli sinora riscontrati in ambito siciliano e per i quali si potrebbe ipotizzare una produzione orientale in base al colore dell'argilla e della vernice, ma anche per la forma vascolare inusuale (Malfitana 2005, pp. 126-127).

Di particolare interesse è il frammento di fiore fittile o *thimiaterion* (figg. 4.26; 6.26) databile tra il IV ed il III sec. a.C. Esemplari simili sono attestati in contesti votivi di Lipari, sia nel *Koreion,* che nel santuario suburbano (Bernabò Brea e Cavalier 2000, p. 121, tav. XXVII) e in una fossa votiva nella necropoli di contrada Diana (*Id.* e *Ead.* 1994, p. 121, tav. LXXXVIII.7-9, p. 210, tav. CCXXX.3). Fuori dal contesto isolano *thimiatherion* sono presenti nell'*Heraion* del Sele (Barra Bagnasco 1989, p.39); un esemplare quasi completo proviene dagli scavi del 1990 di via Crociferi (Ursino 2012, p. 263).

I fiori fittili rappresentano un'offerta alle divinità e il loro uso come bruciaprofumi è attestato dalle tracce di bruciato al centro dei petali negli esemplari di Lipari; la loro valenza simbolica è legata al culto demetriaco in quanto rappresentano il rigoglio della natura e il rapimento di Kore. Anche il frammento di statuetta di divinità è da porsi in rapporto con tale dimensione cultuale per lo stretto confronto con gli esemplari provenienti dalla stipe di piazza San Francesco (Pautasso 2012, p. 171, fig. 5).

[21] Un esempio è rappresentato dalla tomba 58 di contrada S. Ippolito di Mineo con un corredo costituito da una *lekythos* ariballica, parzialmente coperta da vernice nera, un esemplare di *lagynos* a vernice rossa e due unguentari fusiformi. Si veda Maniscalco 2005, p.105.

1. CTSF08/45 (Saggio A, US 1). *Kotyliskos corinzio.*
H 3; diam. 6.
Vasca concava con orlo, piede distinto. Banda in colore arancio. Argilla beige, colore marrone 5YR 8/2 - 7.5YR 8/2. Manca circa metà della vasca e le anse. Seconda metà VI sec. a.C. Cfr. Spigo *et alii* 2008, p. 117, 2.

2. CTSF08/27 (Saggio A, US 1). *Oinochoe cilindrica corinzia.*
H 3,8; diam. 1,5.
Ansa a bastoncello appiattita verticale. Argilla beige 5YR 8/2 - 7.5YR 8/2. Seconda metà VI sec. a.C. Cfr. Risser 2001, p. 104, pl. 24, n. 404.

3. CSF08/85 (Saggio A, US 1). *Skyphos corinzio.*
H 3,5; diam. 5.
Parte del fondo. Piede distinto con incavo. Coperto da vernice nera con filetto risparmiato. Argilla beige 5YR 8/2 - 7.5YR 8/2, vernice nera. Metà VI sec. a.C. Cfr. Spigo *et alii* 2008 p. 118, 4.

4. CTSF08/120 (Saggio A, US 1). *Oinochoe corinzia.*
H 3,3; largh. 3,7.
Parte di spalla con attacco del collo. Strigilature circolari attorno al collo. Argilla verdina 5Y 6/4, coperta da colore marrone. Seconda metà VI sec. a.C. Cfr. Risser 2001, p. 104, pl. 24, n. 404.

5. CTSF08/67 (Saggio A, US 1). *Coppa ionica B2.*
H 3; largh. 2,8.
Parte di labbro e spalla. Banda nell'orlo e nell'attacco della spalla. Argilla rosata 5YR 8/3, decorazione in vernice bruna. VI sec. a.C. Cfr. Lamagna 2005, p. 329, n. 27, fig. 2.

6. CTSF08/39 (Saggio A, US 1). *Skyphos a vernice nera.*
H 3; diam. 4.
Parte di orlo retto con ansa a bastoncello orizzontale impostata sotto l'orlo. Argilla rosata 5YR 8/3, coperta da vernice nera. Secondo quarto V sec. a.C. Cfr. Sparkes e Talcott 1970, p. 259, tav. 16, fig. 4, n. 342.

7. CTSF08/64 (Saggio A, US 1). *Bombylios acromo.*
H 5; diam. 4.
Manca parte della vasca ed il fondo; ricomposto da quattro frammenti. Labbro estroflesso, collo cilindrico svasato, corpo piriforme. Base piana. Argilla rosata 5YR 8/3, acroma. IV sec. a.C. Cfr. Anderson e Stojanovic 1987, pp. 105-122, fig. I.d , fig.7.

8. CTSF08/89 (Saggio A, US 1). *Coppetta acroma.*
H 2,5; largh. 6.
Orlo arrotondato, vasca poco profonda, ombelicata, a profilo concavo, fortemente rastremata con piede su base a disco, attacco dell'ansa nel labbro. Mancano le anse e circa metà della vasca. Argilla beige 5YR 8/2 - 7.5YR 8/2, acroma. Fine IV-inizi III sec. a.C. Cfr. Gentili 1954, pp. 355-356, fig. 19.

9. CTSF08/37 (Saggio A, US 1). *Bombylios acromo.*
H 1,5; diam. 3.
Parte di labbro e collo. Orlo estroflesso pendulo, modanato sulla sommità con una risega concentrica all'imboccatura,

collo lungo e cilindrico. Argilla rosata 5YR 8/3. IV sec. a.C. Cfr. Spigo *et alii* 2008, p. 161, 9.

10. CTSF08/60 (Saggio A, US 1). *Balsamario acromo.*
H 22,4; diam. 2,7.
Parte di labbro arrotondato e collo cilindrico. Argilla rosata 5YR 8/3, acromo. III sec. a.C. Cfr. De Miro 1988, p. 399.

11. CTSF08/21 (Saggio A, US 1). *Bombylios a fasce.*
H 2; diam. 2,2.
Labbro e collo. Labbro arrotondato e ispessito, breve collo cilindrico. Filetto nell'orlo. Argilla rosata 5YR 8/3, decorazione in colore nero. 300-250 a.C. Cfr. Camilli 1999, p. 66, tav. 11.

12. CTSF08/24 (Saggio A, US 1). *Skyphos a vernice nera.*
H 5,1; largh. 4,3.
Parte di parete. Coperto da vernice nera anche l'interno, parte inferiore risparmiata con filetto. Argilla marroncina 5YR 6/3 - 5YR 6/4, coperto da vernice nera. Fine IV-inizi III sec. a.C. Cfr. Gentili 1954, pp. 370-371, fig. 31.13.

13. CTSF08/99 (Saggio A, US 1). *Kantharos a vernice nera.*
H 4; diam. 4,2.
Orlo retto con attacco dell'ansa a nastro impostata sotto l'orlo, spalla distinta. Tre strigilature orizzontali sotto l'orlo e nell'attacco inferiore dell'ansa e nell'attacco della spalla. Argilla rossastra 7.5 R 4/8 - 7.5 R 5/8, coperto da vernice nera. Fine IV sec. a.C. Cfr. De Miro 1988, p. 384, tomba 1468.

14. CTSF08/52 (Saggio A, US 1). *Kantharos a vernice nera.*
H 3,5; largh. 7.
Parte di orlo e vasca con attacco dell'ansa. Vasca a pareti rette con orlo arrotondato. Doppio filetto inciso orizzontale sotto l'orlo e sotto l'attacco dell'ansa. Argilla beige 5YR 8/2 - 7.5YR 8/2, coperto da vernice nera. Ricomposto da tre frammenti. Fine IV sec. a.C. Cfr. De Miro 1988, p. 384, tomba 1468.

15. CTSF08/40 (Saggio A, US 1). *Lekythos a vernice nera.*
H 1,5; diam. 4,2.
Parte di spalla piatta, modanature circolari nell'attacco con la spalla. Argilla rosata 5YR 8/3, vernice nera. 375-350 a.C. Cfr. Sparkes e Talcott 1970 p. 316, pl. 83, n. 1139.

16. CTSF08/151 (Saggio C, US 21). *Lekythos con labbro a scodellino a vernice nera.*
H 5 cm; diam. labbro 5.
Orlo piatto superiormente, labbro a profilo concavo, con tre strigilature nell'attacco con il collo, collo breve cilindrico svasato verso l'alto, attacco dell'ansa a bastoncello verticale nell'attacco del collo con il labbro, vasca piriforme con spalla non distinta, strigilature orizzontali nella spalla e verticali nella vasca. Argilla camoscio 10YR 8/3 - 10YR 7/3, coperta da vernice nera lucida. Mancante di parte della vasca, del fondo e dell'ansa. Vernice scrostata. 425-400 a.C. Cfr. Sparker e Talcott 1970, p. 320, pl. 39, n. 1201; Morel 1966, p. 263, fig. 50, tomba 38, n. 3; 1981, tipo 5236a/b, p. 346, pl. 160; Rotroff 1997, p. 40, n. 1617, pl. 126; De Julis 1984, p. 386, XIX.19; Lippolis 1994, p. 253, fig. 189.a.

17.CTSF08/133 (Saggio A, US 1). *Lekythos con labbro a scodellino a vernice rossa.*
H 3; largh. 4,4.
Parte di vasca globulare con strigilature verticali. Argilla camoscio 10YR 8/3 - 10YR 7/3, coperta da colore rosso mattone. 425-400 a.C. Cfr. Sparkes e Talcott 1970, p. 320 pl. 39, n. 1201; Morel 1981, p. 346, pl. 160, tipo 5235b1; Rotroff 1997, p. 40, pl. 126, n. 1617; Rubinich 2006, p. 147, n. 158.

18. CTSF08/130 (Saggio A, US 1). *Lekythos con labbro a scodellino a vernice rossa.*
H 3,2; largh. 5,5.
Parte di collo cilindrico, spalla a profilo obliquo, costolatura rilevata attorno al collo e tre strigilature orizzontali nella spalla. Argilla camoscio 10YR 8/3 - 10YR 7/3, coperta da colore rosso arancio. 425-400 a.C. Cfr. Sparkes e Talcott 1970, p. 320, pl. 39, n. 1201; Morel 1981, p. 346, pl. 160, tipo 5235b1; Rotroff 1997 p. 40, pl. 126, n. 1617; Rubinich 2006, p. 147, n. 158.

19. CTSF08/127 (Saggio A, US 1). *Lekythos con labbro a scodellino a vernice rossa.*
H 4; largh. 4,5.
Parte di spalla e vasca. Strigilature circolari attorno all'attacco della spalla, strigilature convergenti verticali nella vasca. Argilla camoscio 10YR 8/3 - 10YR 7/3, coperta da colore rosso mattone. Fine IV sec. a.C. Cfr. Sparkes e Talcott 1970, p. 320, pl. 39, n. 1201; Morel 1981, p. 346, tipo 5235b1, p. 346 pl. 160; Rubinich 2006, p. 147, n. 158.

20. CTSF08/31 (Saggio A, US 1). *Lekythos con labbro a scodellino a vernice rossa.*
H 5,5; largh. 5,5.
Parte di vasca globosa con strigilature orizzontali, coperta da colore rosso. Argilla camoscio 10YR 8/3 - 10YR 7/3, coperta da colore rosso. 425-400 a.C. Cfr. Sparkes e Talcott 1970, p. 320, pl. 39, n. 1201; Morel 1981, p. 346, tipo 5235b1, p. 346 pl. 160; Rotroff 1997 p. 40, pl. 126, n. 1617.

21. CTSF08/23 (Saggio A, US 1). *Lekythos con labbro a scodellino a vernice rossa.*
H 2,5; diam. 6.
Parte di collo e spalla. Collo cilindrico, spalla a profilo svasato. Ricomposta, vernice scrostata. Argilla rosata 5YR 8/3, coperta da vernice rossa. 425-400 a.C. Cfr. Sparkes e Talcott 1970, p. 320, pl. 39 n. 1201; Morel 1966, p. 263, fig. 50, tomba 38, n. 3; 1981, p. 346, pl. 160, tipo 5236a/b; Rotroff 1997, p. 40, pl. 126, n. 1617; Rubinich 2006, p. 147, n. 158.

22. CTSF08/156 (Saggio A, US 1). *Lekythos con labbro a scodellino a vernice rossa.*
H 3; diam. labbro 4,5.
Orlo piatto superiormente, labbro a profilo concavo, con tre strigilature nell'attacco con il collo. Argilla camoscio 10YR 8/3 - 10YR 7/3, coperta da vernice arancio. Mancante parte del labbro e del collo. Vernice scrostata.

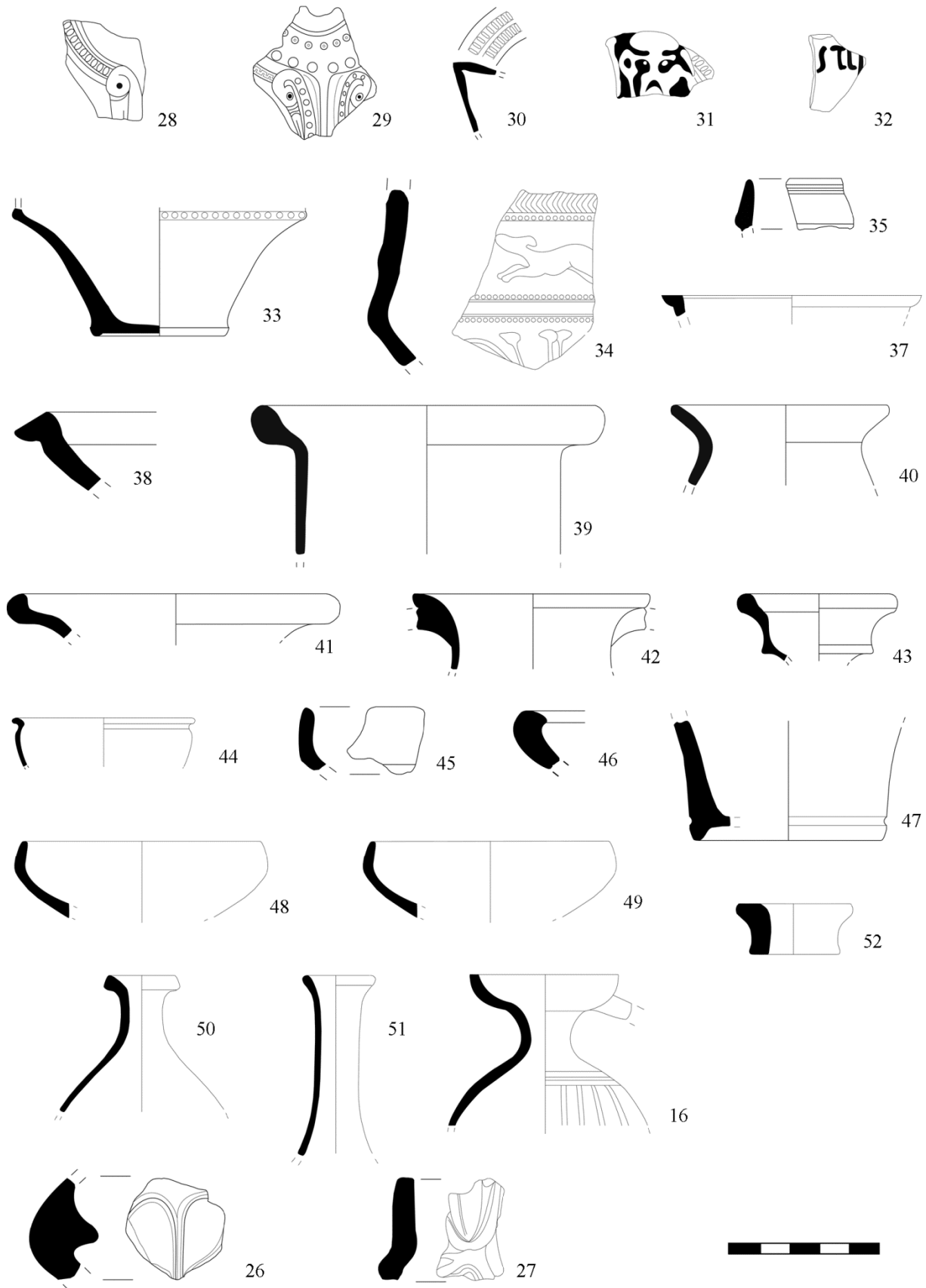



Fig. 4 - Catania. Indagini di scavo in via San Francesco d'Assisi: 16. *lekythos* a vernice nera; 26-27. coroplastica; 28-32. lucerne; 33. sigillata orientale B; 34-37. sigillata italica; 38. sigillata africana; 39-43. ceramica di San Giuliano; 44. pareti sottili; 45-49. ceramica campana e imitazioni; 50-51. unguentari; 52. distanziatore.

Fig. 5 - Catania. Indagini di scavo in via San Francesco d'Assisi: 1-4. ceramica corizia; 6,12. frammenti di *skyphoi* a vernice nera; 7, 9, 11. *bombylioi* acromi o decorati a fasce; 8. coppetta acroma; 13-14. *kantharoi* a vernice nera; 16-18. frammenti di *lekythoi* con labbro a scodellino.

Fig. 6 - Catania. Indagini di scavo in via San Francesco d'Assisi: 19-24. *lekythoi* a vernice rossa; 26-27. coroplastica; 28-32. lucerne; 33. sigillata orientale B; 34, 36. sigillata italica; 50-51. unguentari.

425-400 a.C. Cfr. Sparkes e Talcott 1970, p. 320, pl. 39 n. 1201; Morel 1981, p. 346, tipo 5235b1, p. 346 pl. 160; Rotroff 1997, p. 40, pl. 126, n. 1617; Rubinich 2006, p. 147, n. 158.

23. CTSF08/155 (Saggio A, US 1). *Lekythos con labbro a scodellino a vernice marrone.*
H 3,5; diam. labbro 4,5.
Orlo piatto superiormente, labbro a profilo concavo, con tre strigilature nell'attacco con il collo, attacco dell'ansa nel collo. Collo cilindrico svasato verso l'alto. Argilla camoscio 10YR 8/3 - 10YR 7/3, coperta da vernice arancio. Mancante parte del labbro. Vernice scrostata. *Blister ware.* IV sec. a.C. Cfr. Sparkes e Talcott 1970, p. 320, pl. 39, n. 1201; Rotroff 1997, p. 40 pl. 126, n. 1617; Edwards 1975, p. 148 n. 754.

24. CTSF08/22 (Saggio A, US 1). *Lekythos con labbro a scodellino a vernice marrone.*
H 3,6; largh. 6,2.
Parte di vasca di forma globulare con costolature verticali, coperta da colore marrone diluito. Argilla camoscio 10YR 8/3 - 10YR 7/3, coperta da colore marrone. *Blister ware.* IV sec. a.C. Cfr. Sparkes e Talcott 1970, p. 320, pl. 39 n. 1201; Rotroff 1997, p. 40, pl. 126, n. 1617; Edwards 1975, p. 148, n. 754.

25. CTSF08/53 (Saggio A, US 1). *Lekythos con labbro a scodellino a vernice marrone.*
H 3; largh 3,5.
Parte di spalla, con tre filetti ad incisione circolari. Argilla beige 5YR 8/2 - 7.5YR 8/2, coperta da vernice marrone. *Blister ware.* IV sec. a.C. Cfr. Sparkes e Talcott 1970, p. 320, pl. 39, n. 1201; Rotroff 1997, p. 40, pl. 126, n. 1617; Edwards 1975, p. 148, n. 754.

26. CTSF08/2 (Saggio A, US 1). *Fiore fittile.*
H 3,5; largh. 3,5.
Parte di due petali di forma lanceolata marginati da linea incisa ed uniti al centro tramite pistillo. Argilla rossastra 5YR 8/3, acromo. IV sec. a.C. Cfr. Bernabò Brea e Cavalier 2000, p. 121, tav. XXVII, tipo E VIII; *Id.* e *Ead.* 1994, p. 121 tav. LXXXVIII.7-9, p. 210, tav. CCXXX.3; Ursino 2012, p. 263.

27. CTSF08/1 (Saggio A, US 1). *Statuetta femminile.*
H 3,5; largh. 2,5.
Rimane parte con una gamba sino al ginocchio con panneggio che scende in pieghe ai lati. Argilla marroncina 5YR 7/3, ingobbio biancastro. Inizi IV sec. a.C. Cfr. Pautasso 2012, p. 171, fig. 5.

Ceramica romana (A. Mazzaglia)

Lucerne

28. CTSF08/04 (Saggio A, US 21a). *Lucerna tipo Dressel 4.*
Lungh. 3,2; largh. 2,7.
Frammento conservante parte della spalla, decorazione a rilievo con motivo radiale; Testa di cigno rivolta a sinistra, parzialmente conservata, nella zona d'attacco del beccuccio alla spalla. Argilla beige, 5YR 8/2 - 7.5YR 8/2, acroma, decorazione a matrice. 50 a.C.-15 d.C. Cfr. Pavolini 1987, pp. 144-146, fig. 1.6a.

29. CTSF08/05 (Saggio A, US 21a). *Lucerna tipo vogelkopflampe.*
Lungh. 4,5; largh. 4.
Frammento conservante parte della spalla, decorazione a rilievo con motivo a meandro; teste di cigno contrapposte delimitano il canale. Argilla rosa, 5YR 8/3, ingobbio rosso, decorazione a matrice. Seconda metà I sec. a.C. Cfr. Pavolini 1987, pp. 144-146, fig. 1.6b.

30. CTS08/07 (Saggio A, US 21a). *Lucerna.*
Lungh. 2,5; largh. 2,9.
Frammento conservante parte della spalla con doppia serie di incisioni radiali. Argilla camoscio, 10YR 8/3 - 10YR 7/3, ingubbiatura marrone. Inizio I sec. d.C. Cfr. Bailey 1980, Q926.

31. CTSF08/8 (Saggio C, US 24). *Lucerna.*
Lungh. 3,5; largh. 2.
Frammento conservante parte del disco decorato con testa frontale di sileno, realizzata a matrice, posta fra la spalla e il disco. Argilla beige, 5YR 8/2 - 7.5YR 8/2, ingobbio marrone. I sec. d.C. Cfr. Bailey 1980, p. 18, fig. 16, Q895, Q1071, Q1072.

32. CTSF08/160 (Saggio C, US 28). *Lucerna.*
Lungh. 1,7; largh. 2,6.
Frammento conservante parte del fondo con iscrizione incisa [FAU]STI. Argilla beige, 5YR 8/2 - 7.5YR 8/2. Ingubbiatura marrone. Fine I a.C.-Inizio I sec. d.C. Cfr. Bailey 1980, p. 90, fig. 89, Q757.

Sigillata orientale B

33. CTSF08/10 (Saggio A, US 1). *Coppa sigillata orientale B1, tipo Atlante 70.*
Diam. piede 4,7; diam. max. 9,8.
Frammento conservante parte della vasca a profilo conico, con modanatura decorata tramite lievi solcature a rotella in corrispondenza dell'attacco dell'orlo; basso piede ad anello. Argilla rosa, 5YR 8/3, vernice rosso-arancio. 50-75 d.C. Cfr. Hayes 1981, forma 70, tav. 15.1.

Sigillata italica

34. CTSF08/9 (Saggio C, US 24). *Coppa in Sigillata tardo-italica decorata, tipo Dragendorff 29.*
Lungh. 6; largh. 4,6.
Frammento conservante parte della vasca superiore ed inferiore, delimitata da una carena poco pronunciata, accostabile alla variante 1.6 della Medri. Sul registro superiore un canide in corsa verso sinistra; sul registro inferiore girale. Argilla rosso mattone, 7.5YR 3/8. Vernice rosso corallo. Fine I-prima metà II sec. d.C. Cfr. Medri 1992, p. 110, tavola 3.31, n. 2, p. 229, 2.2.8.06.

35. CTSF08/17 (Saggio A, US 1). *Piatto in sigillata italica, tipo Atlante forma X.*
Lungh. 1,6; largh. 2,3.
Frammento conservante parte dell'orlo verticale. Argilla rosa 5YR 8/3. Vernice rosso corallo. I a.C.-II sec. d.C. Cfr. Pucci 1981, forma X, tav. CIX.

36. CTSF08/161 (Saggio C, US 28). *Coppa/piatto in sigillata italica*.
Lungh. 3; largh. 1,8.
Frammento di fondo di coppa/piatto conservante timbro entro cornice rettangolare, molto rovinato [VAP(?)]. Argilla rosa 5YR 8/3. Vernice rosso corallo.

37. CTS08/166 (Saggio C, US 28). *Coppa in terra sigillata italica*.
Lungh. 0,7; largh. 0,7.
Frammento conservante parte dell'orlo, estroflesso, a sezione triangolare. Superficie superiore piatta. Argilla rosa 5YR 8/3. Vernice rosso corallo. 20-50d.C. Cfr. Atlante II, forma XXXV, tav. CXXX.11.

Sigillata africana

38. CTSF08/82 (Saggio C, US 40). *Scodella in sigillata africana D, tipo Hayes 32*.
Diam. orlo 32.
Il frammento conserva parte dell'orlo a tesa piana e della parete. Argilla rosa arancio 5YR 7/8. Vernice esterna di colore arancio. Prima metà III sec. d.C. Cfr. Atlante I, tav. XXV.6.

Ceramica di San Giuliano

39. CTSF08/68 (Saggio A, US 1). *Brocca*.
Diam. orlo 11,8.
Frammento conservante parte dell'orlo estroflesso "a sella", impostato su un collo cilindrico. Argilla rosa 5YR 8/3, con superficie schiarita. I a.C.-II sec. d.C. Cfr. Fallico 1971, fig. 45, E12-E13.

40. CTSF08/72 (Saggio A, US 1). *Brocchetta*.
Diam. orlo 7,3.
Frammento conservante parte dell'orlo non caratterizzato, con estremità superiore arrotondata, estroflesso. Argilla grigio chiaro 5Y 7/2, acroma. I a.C.-II sec. d.C. Cfr. Fallico 1971, fig. 33, A188.

41. CTSF08/74 (Saggio A, US 1). *Brocca*.
Diam. orlo 11,1.
Frammento conservante parte dell'orlo ingrossato con sezione cilindrica, estroflesso. Argilla rosa 5YR 8/3, superficie schiarita. I a.C.-II sec. d.C. Cfr. Fallico 1971, fig. 48, H25.

42. CTSF08/83 (Saggio C, US 40). *Boccaletto*.
Diam. orlo 8.
Frammento conservante parte dell'orlo estroflesso, ansa a nastro innestata sotto l'orlo. Argilla beige 5YR 8/2 - 7.5YR 8/2, tracce superficiali di schiaritura. II sec. d.C. Cfr. Fallico 1971, fig. 46, G4; Amato e Branca 2014, p. 57, fig. 1, n. 6.

43. CTSF08/84 (Saggio C, US 40). *Brocchetta*.
Diam. orlo 5,3.
Orlo ingrossato a profilo arrotondato, collo troncoconico. Argilla camoscio, 10YR 8/3 - 10YR 7/3, acroma. II sec. d.C. Cfr. Fallico 1971, fig. 28, A123-125. Cfr. Reina e Rizza 2014, p. 65, fig. 2, n. 2.

Pareti sottili

44. CTSF08/75 (Saggio A, US1). *Bicchiere ovoide tipo Atlante I/361*.
Diam. orlo 6,2.
Il frammento conserva parte dell'orlo non caratterizzato, separato dal corpo tramite sottile gola. Argilla rosa 5YR 8/3, acroma. Cfr. Atlante II, tav. LXXIX.16.

Ceramica Campana e produzioni d'imitazione

45. CTSF08/167 (Saggio A, US1). *Piatto in Ceramica Campana C.*
Il frammento conserva parte dell'orlo inclinato all'esterno, estremità arrotondata, parete esterna ed interna piane. Argilla nocciola-rosato 5YR 7/3. La superficie interna ed esterna presentano verniciatura nera, poco brillante. II-I sec. a.C. Cfr. Lamboglia 1952, p. 159, forma 7, equivalente ai tipi Morel 1981, F2266, 2284, 2285.

46. CTSF08/169 (Saggio A, US1). *Coppa a vernice nera*.
Diam. 15.
Il frammento conserva parte dell'orlo, inclinato all'interno. Superficie superiore arrotondata, parete con profilo emisferico. Argilla nocciola rosato 5YR 7/3. La superficie interna ed esterna presentano verniciatura nera, poco brillante. Seconda metà IV sec. a.C. Cfr. Morel 1981, pl. 51.2512.

47. CTSF08/168 (Saggio A, US1). *Skyphos*.
Diam. fondo 6,6.
Piede ad anello a profilo arrotondato, distinto da una lieve scanalatura all'attacco alla parte. Ceramica di colore rosa, 5YR 8/3. II sec. a.C. Cfr. Patanè 2006, p. 481, fig. 11, mpIII-5.

48. CTSF08/25 (Saggio A, US1). *Pateretta*.
Diam. orlo 8.
Il frammento conserva parte dell'orlo, non caratterizzato, introflesso, leggera carena sottolinea l'attacco dell'orlo alla vasca. Argilla rosa 5YR 8/3, acroma. II sec. a.C. Cfr. (Esemplari a vernice nera) Patanè 2006, p. 481, fig. 12, mpIII-10.

49. CTSF08/26 (Saggio A, US1). *Pateretta*.

Diam. orlo 6.
Orlo non caratterizzato introflesso, carena accentuata sottolinea l'attacco dell'orlo alla vasca. Argilla rosa 5YR 8/3, acroma. II sec. a.C. Cfr. (esemplari a vernice nera) Patanè 2006, p. 481, fig. 12, mpIII-199.

Unguentari

50. CTSF08/157 (Saggio A, US1). *Unguentario tipo Camilli A.13.6.1.*
Corpo compresso, spalla alta, orlo ingrossato a sezione triangolare. Decorazione esterna tramite sottili fasce di colore marrone, parallele. Argilla camoscio 10YR 8/3 - 10YR 7/3. 325-275 a.C. Cfr. Camilli 1999, p. 56-57, A13.6.1.

51. CTSF08/158 (Saggio A, US1). *Unguentario tipo Camilli C.11.*
Il frammento conserva parte dell'orlo ingrossato a sezione circolare. Collo allungato, cilindrico leggermente strombato in basso. Argilla rosa, chiaro 5YR 8/3. Ingubbiatura rossa sull'orlo e sulla spalla. I sec. d.C. Cfr. Camilli 1999, pp. 56-57, A13.6.1.

Varia

52. CTSF08/91 (Saggio A, US1). *Frammento di distanziatore.*
Diam. max. 3,9, minimo 3,0.
Profilo cilindrico con labbro svasato. Argilla grigia 5Y 5/1, annerita. Cfr. Fallico 1971, fig. 49, H50; Biondi 2010, p. 21.

(Disegni e foto dei reperti di A. Mazzaglia e L. Arena. Rilievi e restituzione grafica di A. Mazzaglia, su originali di V. Miano. Gli autori desiderano esprimere il loro ringraziamento a Loriana Arena per il suo prezioso contributo e supporto in tutte le fasi di ricerca che stanno dietro al presente lavoro, tanto sul campo, quanto in laboratorio.)

BIBLIOGRAFIA

AMATO P., BRANCA A. 2014, *Gli scarti di fornace e gli strumenti per la produzione ceramica*, in MALFITANA E CACCIAGUERRA 2014, pp. 53-62.

ANDERSON V., STOJANOVIC R. 1987, *The Chronology and Function of Ceramic Unguentaria*, in AJA 91, pp. 105-122.

ATLANTE I: CARANDINI A., TORTORELLA S., SANGUÌ L., TORTORICI E. 1983, a cura di, *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica ed Orientale, Atlante delle forme ceramiche*, I, *ceramica fine romana del bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma.

ATLANTE II: BALDASSARRE I., BIANCHI BANDINELLI R., PUGLIESE CARATELLI G. 1985, a cura di, *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica ed Orientale, Atlante delle forme ceramiche*, II, *ceramica fine romana del bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, Roma.

BAILEY D. M. 1980, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum*. II. *Roman Lamps made in Italy*, London.

BARRA BAGNASCO M. 1989, *Aspetti di vita quotidiana a Locri Epizefiri*, in EAD., a cura di, *Locri Epizefiri. III. Cultura materiale e vita quotidiana*, Firenze, pp. 3-59.

BECHTOLD B. 1999, *Le necropoli di Lilybaem*, Palermo.

BELVEDERE O. 1988, *Opere pubbliche ed edifici per lo spettacolo nella Sicilia di età imperiale,* in AA. VV., *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 11.1, Berlin-New York, pp. 346-413.

BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1994, a cura di, *Meligunìs Lipára. VII. Scavi nella necropoli greca di Lipari*, Roma.

BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 2000, a cura di, *Meligunìs Lipára. X. Scoperte e scavi archeologici nell'area urbana e suburbana di Lipari*, Roma.

BIONDI G. 2010, a cura di, *Centuripe. Indagini archeologiche e prospettive di ricerca*, Monografie dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali - C.N.R., 4, Enna.

BRANCIFORTI M. G. 2010, *Da* Katane *a* Catina*,* in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp.135-258.

BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania.

CAMILLI A. 1999, *Ampullae. Balsamari ceramici di età ellenistica e romana*, Roma.

CARRERA 1641, *Delle memorie historiche della città di Catania*, Catania.

CULTRARO M. 2014, *Catania prima di Evarco. Per una carta archeologica delle evidenze preistoriche in area urbana*, Topografia antica 3, Tradizione, tecnologia e territorio II, Catania, pp. 85-108.

DE JULIS E. M. 1984, a cura di, *Ori di Taranto,* Catalogo della mostra, Milano.

DE MIRO E. 1988, *Veder Greco. Le necropoli di Agrigento*, Catalogo della mostra internazionale, Agrigento 2 maggio-31 luglio, Roma.

DE MIRO E. 2003, *Agrigento II, I santuari Extraurbani: L'Asklepieion*, Roma.

EDWARDS G. R. 1975, *Corinthian hellenistic pottery*, Corinth VII, 3, Princeton.

FALLICO A.M. 1971, *Siracusa. Saggi di scavo nell'area della Villa Maria*, NSA, pp. 581-639.

GENTILI G. V. 1954, *Siracusa. Saggio di scavo a sud del viale Paolo Orsi*, NSA, pp. 302-405.

HAYES 1981, *Sigillata orientale B*, in ATLANTE II, pp. 49-70.

LAMAGNA G. 2005, *Ceramiche greche d'importazione e d'imitazione dal centro indigeno del Mendolito: i materiali del Museo d'Adrano* in GIGLI R., a cura di, *Megalai Nesoi. Studi dedicati a G. Rizza per il suo ottantesimo compleanno*. Studi e materiali di archeologica Mediterranea 3, II, Catania, pp. 317-339.

LAMBOGLIA N. 1952, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in Atti del I congresso internazionale di studi liguri, Bordighera, pp. 139-206.

LEONE R., SPIGO U. 2008, a cura di, *Tyndaris 1. Ricerche nel settore occidentale. Campagne di scavo 1993-2004*, Palermo.

LIBERTINI G. 1922, *L'indagine archeologica a Catania nel secolo XVI e l'opera di Lorenzo Bolano*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 18, pp. 105-138.

LIBERTINI G. 1939, *Rilievo demetriaco da Catania*, Bollettino Storico Catanese 4, pp. 124-128.

LIPPOLIS E. 1994, *La necropoli ellenistica: problemi di classificazione e cronologia dei materiali*, in *ID*., a cura di, *Taranto. La necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto, III, 1, Taranto, pp. 238-281.

MALFITANA D. 2005, *Terre sigillate ellenistiche e romane del Mediterraneo orientale* in GALDOLFI D., a cura di, *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighiera, pp. 121-154.

MALFITANA D. 2006, *Economia, territorio ed officine ceramiche nella Sicilia tardo ellenistica. Alcune riflessioni su identità, integrazione ed innovazione*, in MENCHELLI S., PASQUINUCCI M., a cura di, *Territorio e produzioni ceramiche. Paesaggi, economia e società in età romana*, Atti dell'incontro internazionale, Pisa 20-22 ottobre 2005, Pisa, pp. 153-164.

MALFITANA D., CACCIAGUERRA G. 2014, a cura di, *Archeologia classica in Sicilia e nel Mediterraneo. Didattica e ricerca nell'esperienza mista CNR e Università*, Catania.

MANISCALCO L. 2005, *Museo Civico "Corrado Tamburino Merlini di Mineo", Sezione Archeologica*, Mineo.

MEDRI M. 1992, *Terra sigillata tardo italica decorata*, Roma.

MLYNARCZYK J. 2002, *Hellenistic fine wares at Tell Keisan. A pattern of importations* in BLONDÈ F., BALLET P., SALLES J. F., eds., *Ceramiques hellenistique et romaines. Productions et diffusion en Mediterranee orientale (Chypre, Egypte et cote syro-palestinienne),* Lyon, pp. 117-132.

MOREL J. P. 1966, *Assoro. Scavi nella necropoli*, in NSA, pp. 232-287.

MOREL J. P. 1981, *Céramique campanienne. Les formes*, Roma.

PANTELLARO C. 2014, *Le produzioni a vernice nera e rossa: anfore e brocchette*, in MALFITANA E CACCIAGUERRA 2014, pp. 79-84.

PATANÈ R. 2006, *Ceramiche e reti commerciali nella Sicilia repubblicana. Il caso di Centuripe*, in MALFITANA D., POBLOME J., LUND J., a cura di, *Old pottery in a new century. Innovating perspectives on roman pottery studies*, Atti del convegno internazionale di studi, Catania 22-24 aprile 2004, Catania, p. 477-486.

PAUTASSO A. 2012, *L'età classica e tardo-classica,* in ALBERTOCCHI M., PAUTASSO A., a cura di, Philotechnia. *Studi sulla coroplastica della Sicilia greca*, Catania, pp. 164-181.

PAVOLINI C. 1987, *Le lucerne romane fra il III sec. a.C. ed il III sec. d.C.*, in LÉVÊQUE P, MOREL J.P., eds., *Céramiques héllénistiques et romaines*, vol. II, Besançon, pp. 139-165.

PRIVITERA F. 2010, *I disiecta membra delle età più antiche. L'area urbana fra Neolitico e Bronzo medio*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2014, pp. 45-62.

PUCCI G. 1981, *Terra sigillata italica*, in ATLANTE II, pp. 360-406.

REINA V., RIZZA C. 2014, *La ceramica tipo "San Giuliano"*, in MALFITANA E CACCIAGUERRA 2014, pp. 63-68.

RISSER M. K. 2001, *Corinth VII.5: Corinthian Conventionalizing Pottery*, Princeton.

RIZZA G. 1960, *Stipe votiva di un santuario di Demetra a Catania*, BA 45, pp. 247-262.

ROSTROFF S.I. 1997, *Hellenistic pottery: athenian and imported weelmade tableware and related material*, The Athenian Agorà, vol. XXIX, Princeton.

RUBINICH M. 2006, *Ceramica e coroplastica dalla Magna Grecia nella collezione De Brandis*, Udine.
SPARKES B.A., TALCOTT L. 1970, *Black and plain pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C.,* The Athenian Agorà, vol. XII, Princeton.
SPIGO U., RIZZO C., D'AMICO E., VANARIA M. G. 2008, *Francavilla di Sicilia. L'anonimo centro di età greca. L'area archeologica e l'antiquarium,* Catanzaro.
STONE S. C. 1981, *Roman Pottery from Morgantina*, voll. I-II, Princeton.
URSINO M. 2012, a cura di, *Da Evarco a Messalla. Archeologia di Catania e del territorio dalla colonizzazione greca alla conquista romana*, Catalogo della mostra, Palermo.

SUSANNA AMARI[(*)]

Il *balneum* in piazza Sant'Antonio a Catania: una riscoperta archeologica

RIASSUNTO - Nel 1997 in occasione dei lavori promossi dal Comune di Catania per la riqualificazione della piazza S. Antonio, ubicata nella zona meridionale del centro storico ad E della chiesa di S. Antonio Abate, la Soprintendenza di Catania è intervenuta per eseguire una indagine archeologica a seguito dei ritrovamenti di alcune strutture murarie. Lo scavo nella piazza ha permesso di individuare i resti di un pozzo e di un edificio di epoca romana, e riscoprire alcuni ambienti di un *balneum* privato coevo, in parte rinvenuto dal principe di Biscari nell'ultimo trentennio del XVIII sec., rilevato dall'architetto e pittore francese Hoüel, e dall'architetto Sebastiano Ittar. Per un secolo l'edificio fu considerato tra i più prestigiosi della città antica. Le edificazioni sette e ottocentesche delle case del dott. Sapuppo hanno coperto quasi del tutto la *domus* romana, comprese le strutture descritte da Biscari, il quale in buona parte le aveva lasciate a vista per il loro pregio architettonico. Nell'appendice SE della piazza, che è insinuata tra due palazzi a mo' di corte interna, dove i privati avevano da secoli scavato le fosse settiche e goduto del pozzo di luce risparmiato da edificazioni in area demaniale, si conservano i resti di nove ambienti del *balneum*, costruito con muri in conglomerato cementizio rivestito da doppio paramento di pregevoli conci lavici con ricorsi di *bipedales*. Gli ambienti interni sono articolati da nicchie, lesene, pilastri e colonne, le pareti e i pavimenti erano riccamente decorati con marmi, affreschi e stucchi policromi. Al I sec. d.C. sono databili i rivestimenti di marmo in *opus sectile* e l'*opus signinum* con il motivo del punteggiato regolare, disposto a riquadri tra i pilastri del vano che meglio si è conservato. I numerosi frammenti di affreschi e di stucchi che rivestivano le pareti consentono di datare l'uso della *domus* tra il I e il III sec. d.C. Le strutture antiche sono state riconosciute di eccezionale interesse archeologico e subito dopo lo scavo sottoposte a vincolo di tutela da parte del Dipartimento dei Beni Culturali. In seguito, il Comune di Catania nella corte sopraelevata della piazza, dove è il *balneum*, ha posto una copertura di metallo e vetro, e un cartello che segnalano l'edificio antico. La riscoperta consente la rilettura delle notizie storiche di ritrovamenti di ruderi di età romana imperiale negli isolati limitrofi e permette di articolare il quadro topografico e urbanistico di *Catina,* in questo settore della colonia romana, destinato all'edilizia residenziale privata, presumibilmente, per la felice dislocazione sul pendio meridionale della collina di Montevergine con vista sul mare.

SUMMARY - THE *BALNEUM* IN ST. ANTHONY SQUARE IN CATANIA: AN ARCHAEOLOGICAL REDISCOVERY - In 1997, during the work promoted by the Municipality of Catania for the requalification of the St. Anthony square, located in the southern part of the old town and to the east of the St. Anthony Church, the Superintendence of Catania has conducted an archaeological research following the discovery of some walls. The excavation allowed us to identify the remains of a well and a Roman building, to rediscover some rooms of a coeval private *balneum*, partly recovered by the Prince of Biscari last third of the eighteenth century, drawn by J. Hoüel and S. Ittar, architects. For a century, the building was considered among the most prestigious of the ancient city. The houses of dr. Sapuppo, in the eighteenth and nineteenth centuries, have covered almost the Roman *domus*, including the structures described by Biscari, which largely had left in view for their architectural prestige. In the appendix southeast of the square, placed between two buildings as a kind of inner court, where for centuries private individuals had dug septic tanks and enjoyed the well of light, are the remains of nine rooms of the *balneum*, built with walls in *opus caementicium* covered with double face of fine lavic blocks and *bipedales* belts. The interiors are articulated by niches, pilasters, pillars and columns, walls and floors were elaborately decorated with marble, frescoes and polychrome stuccoes. To the first century AD. are dating coatings marble *opus sectile* and *opus signinum* with the motif of the regular dotted willing to panels between the pillars of the room that has been preserved best. The numerous fragments of frescoes and stuccoes that covered the walls, allow us to date the use of the *domus* between the first and third century AD. The ancient structures have been recognized of exceptional archaeological interest and immediately after excavation subject to restrictions of protection from the Department of Cultural Heritage. Later, the Municipality of Catania in the court raised of the square, where is the Roman bath, put a cover of metal and glass, and a sign showing the ancient building. The find allows to check the news of discovery of the ruins of Roman age in the neighboring blocks and to articulate the framework of urban topography of *Catina*, in this area of the Roman colony, housing-private, presumably, for the happy dislocation on the southern slope of the Montevergine hill with sea views.

[(*)] Via Vitaliano Brancati 13, 95030 Nicolosi (CT); tel. 347/8051981; e-mail: amarisusanna@tiscali.it.

Introduzione

Nei mesi di febbraio e marzo 1997 ho collaborato alle indagini di scavo archeologico stratigrafico condotte dalla Sezione Archeologica della Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Catania, in occasione dei lavori promossi dal Comune di Catania per la riqualificazione della piazza S. Antonio (fig. 1); un'area di proprietà del Demanio pubblico (foglio 69 allegato R della mappa del catasto urbano) posta nel centro storico pochi metri a S della via Garibaldi, uno degli assi viari principali EW già della città settecentesca. La piazza è ubicata tra la via Sapuppo a N, la via Abate Ferrara ad W - dove è la chiesa di S. Antonio Abate, ormai sconsacrata - e la via SS. Trinità ad E (queste ultime due sono state recentemente indicate tra gli antichi assi viari della città romana, corrispondenti ai *cardines* I e V di *Catina* in Branciforti 2010, pp. 234, 244, fig. 162); a S è delimitata dalla cd. "Casa Pacini". Nel palazzetto, probabilmente all'epoca adibito a locanda, l'11 febbraio del 1796 (come attesta l'atto di battesimo custodito nella parrocchia della Madonna dell'Aiuto) nacque il musicista e compositore Giovanni Pacini, da Luigi e da Isabella Paulillo, cantanti non catanesi, che si trovavano nell'isola in *tournée* (Lamacchia 2014). Sul prospetto settentrionale del palazzo, sono visibili tutt'oggi un altorilievo del busto di Pacini e una lapide di marmo, posti a memoria del lieto evento. L'isolato, costruito sulla cinta di fortificazione medievale e a ridosso del bastione di Sant'Euplio, è definito a S da via Naumachia, l'edificio che Biscari sperava di mettere in luce con il suo scavo intrapreso nelle case Sapuppo (Paternò Castello di Biscari 1779; Pagnano 2001, p. 49).

La scoperta. Da Biscari a Holm

Tra le strutture archeologiche recentemente ritrovate è il *balneum* che già la letteratura archeologica dalla fine del Settecento conosce e ricorda come il *bagno nella Casa Sapuppo* (Paternò Castello di Biscari 1779; 1781; 1817, pp. 33-34) o come le terme esistenti nei pressi della chiesa di S. Antonio (Houël 1784, pl. CXXVIII, O. 1785, p. 4; Holm 1873, pp. 21, 47, 49 n. 25; 1925, p. 51).

Jean Pierre Louis Laurent Houël, architetto e pittore del Re, in visita in Sicilia nel 1770 e poi

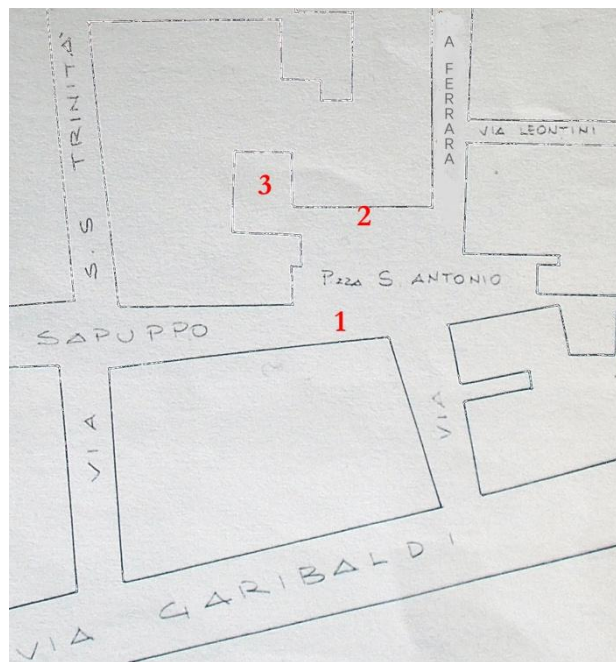



Fig. 1 - Pianta di piazza S. Antonio da nord *(dal rilievo aerofotogrammetrico 1990).*

dal maggio 1776 al giugno 1779 (Amari 2010, pp. 13-14), si trovava a Catania quando il principe di Biscari metteva in luce il "Bagno di Casa Sapuppo", a 10-12 piedi sotto terra (Houël 1785, p. 4; 1989, p. 308). Nel corso degli scavi, Houël realizza una *guache*, dal titolo *Veduta di ruderi di terme rinvenute vicino alla chiesa di Sant'Antonio a Catania* (fig. 2) e la *Pianta delle terme vicino alla Chiesa di Sant'Antonio a Catania* (fig. 3). Entrambe sono parte del "Catalogo ragionato", manoscritto da Houël, contenente i 260 disegni conservati all'Ermitage: *Catalogue Raisonné des Tableaux à Guasse et Dessins du Voyage Pittoresque de la Sicile, de l'Isle de Malte et de celles de Lipari fait pendant les années 1776, 1777, 1778 et 1779 par Jean Houël de Rouen, Peintre du Roi* (*Id.* 1989, p. 10). Nella *gouache* sono rappresentate, guardando dal lato della attuale via SS. Trinità, alcune delle imponenti volte in conglomerato cementizio, di oltre m 4 di altezza al colmo, che coprivano l'edificio antico prima della costruzione delle case del dott. Sapuppo, che prospettano su via Sapuppo e via SS. Trinità. Nella planimetria sono accuratamente rilevati tre ambienti in successione: il vano voltato dipinto nella *gouache*, con i canali di adduzione dell'acqua al *frigidarium*, il vano quadrato con otto sedili e quattro scale al centro delle pareti (vano B/1997), e l'ambiente di passaggio A/1997, correttamente rilevato (*Ibid.*, p. 308, figg. 129-130, Catalogo nn. 254-255). Il *balneum* è segnato, anche, nella pianta

Fig. 2 - Veduta della *terma (da Hoüel 1989, fig. 129).*

della città; indicato con la lettera "O" nella didascalia a cartiglio posta in alto a sinistra nella *Plan de la Ville de Catane* tra gli *Òbjets le plus remarquables de l'antique Catane*, *O. Bain froid, pres de St. Antoine* (Hoüel 1784, pl. CXXVIII).

Biscari, Regio Custode del Val di Noto e del Valdemone, già dal 1748 aveva avviato a sue spese scavi antiquari col permesso del Senato di Catania (Amari 2010, p. 13). L'indagine nella proprietà Sapuppo potrebbe essere stata condotta tra l'estate del 1776 e l'estate del 1777, poiché Hoüel dall'ottobre del 1777 al marzo 1778 era ad Agrigento (*Ibid*., p. 125), e la sua planimetria del *balneum* è parziale; è la rappresentazione dello scavo in corso, rispetto al rilievo di gran lunga più tardo e diversamente circostanziato eseguito dall'architetto Sebastiano Ittar (1768-1847). Lo scavo, inoltre, deve essere stato eseguito ben prima della consegna del *Plano*, avvenuta nel febbraio 1779 (Pagnano 2001, p. 24), se Biscari scrive *Esiste ancora scoperta la maggior parte di questo scavo*.

Del principe di Biscari, *Magnifico Genio Restauratore delle Antichità Siciliane* (*Ibid*. 2001, p. 76) ancora una volta, all'evidenza delle scoperte degli ultimi anni, possiamo apprezzare la precisione e l'attendibilità del suo *Plano* del 1779, redatto per l'istituzione della Regia Custodia borbonica, e del suo *Viaggio* come guida archeologica. E seppure, a causa della morte nel 1786, non fece in tempo a pubblicare il manoscritto delle *Antichità di Catania* - dove erano le notizie relative alle vicende della sua epoca, le riflessioni personali, i dati di scavo corredati dalle incisioni dei rilievi - nelle pur brevi note del rinvenimento del "bagno" *nella casa del Sign. D. Giuseppe Sapuppo*, nel *Plano* e nel *Viaggio*, scrive della presenza di un edificio elegantemente decorato. Nella guida invita il *Viaggiatore* [ad] *osservare gli avanzi di non picciol bagno diviso in più stanze, con capriccioso disegno. Sono formate di riquadrate pietre: ma ben si conosce, che molto nobile quell'edifizio fosse stato ai suoi tempi, giacché nello scavare si trovarono molte impellicciature di marmi, il pavimento di mosaico bianco, che nello stesso luogo ancora si conserva: ed una delle stanze adornata era con Colonne formate di grossi mattoni, e probabilmente coperte di stucco; di una delle quali se ne vede un pezzo ancora a suo luogo* (Paternò Castello di Biscari 1817, pp. 33-34). Il *Bagno in Casa Di D. Giuseppe Sapuppo* [lo rinvenne], *Cercando di trovare alcuno avanzo della Naumachia, vicino la Chiesa di Santo Antonio, tra le Case del D.r D. Giuseppe Sapuppo*. Lo definì *Magnifico* e diviso con bel-

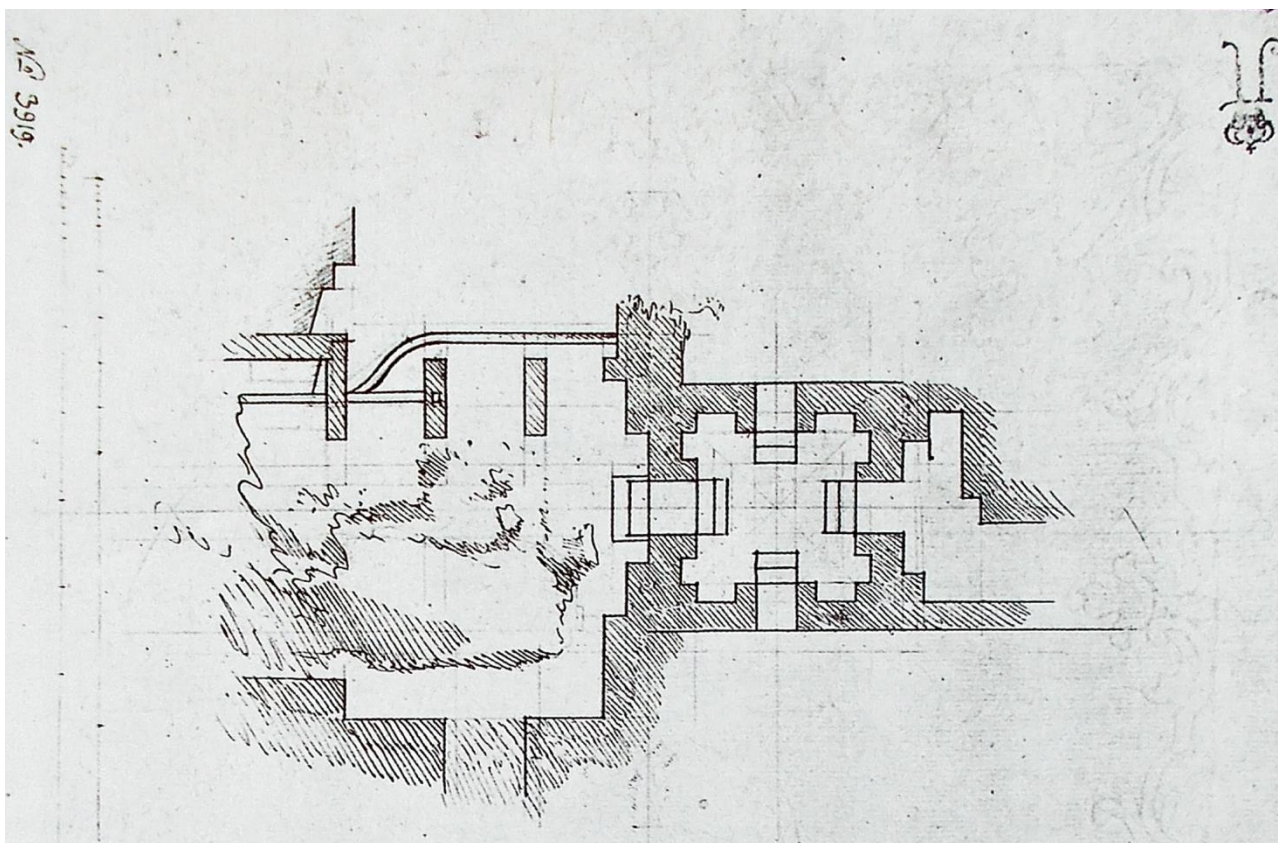



Fig. 3 - Pianta della *terma (da Hoüel 1989, fig. 130).*

la simmetria. *Esiste ancora scoperta la maggior parte di questo scavo, nel quale si osserva, che le stanze comunicavano tra loro per via di Scale di quattro Scalini, in maniera che in ogni parte si saliva da una stanza per scendere nell'altra, onde giudico, che questi fossero stati Bagni freddi, o che queste stanze si empivano di acque sino al livello della Porta, ed essendovi in tutti i vani tanti sedili capaci di due, o tre persone, incassati tutti nel grosso della muraglia, questi restavano ancor essi a fior di acqua, in modo che potevano comodamente lavarsi. Una di queste Porte era adornata con Colonne di Mattoni forse coperte di stucco, come ne fa Testimonio un pezzo di una di esse situata a suo luogo, ed il pavimento era formato di bianco mosaico, esistendone ancora un pezzo* (*Id.* 1779. Pagnano 2001, p. 111).

Dopo l'indagine del principe di Biscari, quindi, una parte del pregevole edificio fu lasciata a vista. Ancora nel XIX secolo esso è ricordato dai viaggiatori e degno di essere segnato nella pianta di Catania di Ittar, redatta in onore del re Ferdinando II. Sebastiano Ittar, acuto rilevatore delle antichità classiche (Dato e Pagnano 1995, p. 100-102) nella pianta, fatta incidere a Parigi nel 1832, indica l'edificio antico col numero 45 e nel campo *ANTICHITA'* della legenda con la dicitura: *45. Vestigj di un Bagno in S. Antonio* (per la pianta si rimanda alla dettagliata scheda critica di Giuseppe Pagnano. Pagnano 1992, pp. 203-214. Dato e Pagnano 1995, p. 100). *Durante gli anni di permanenza alla carica di architetto comunale Sebastiano Ittar elabora numerosi progetti edilizi e di sistemazione urbanistica* nell'ottica della crescita controllata e ordinata della città (Dato 1983, p. 146). Ittar, all'interno del suo progetto di realizzazione della pianta di Catania, esegue, inoltre, lo *Studio planimetrico sulla stratificazione archeologica della città* (collezione del Museo Civico nel Castello Ursino di Catania. *Ibid.*, figg. 198-199) e tra gli altri rilievi dei monumenti antichi catanesi (Ittar 1812), redige in scala, usando come unità di misura il palmo siciliano, il rilievo del *balneum* di piazza S. Antonio. Il rilievo della collezione del Museo Civico nel Castello Ursino (fig. 4), è disegnato a penna, matita e inchiostro nero acquerellato, su un foglio di carta pesante bianca, in parte lacunoso e macchiato (foglio: cm 25,8 largh. x 22,4 h; disegno entro cornice lineare cm 25,2 largh. x 21 h, mancano parte del rilievo e la cornice del lato destro del foglio); in alto è presente il titolo su due righi: *PARTE D'UN BAGNO Che vedesi nelle vicinanze della Chiesa di S. Antonio Abate*; seguono in proiezioni ortogonali, la sezione EW vista da N - *ORTOGRAFIA* - dove

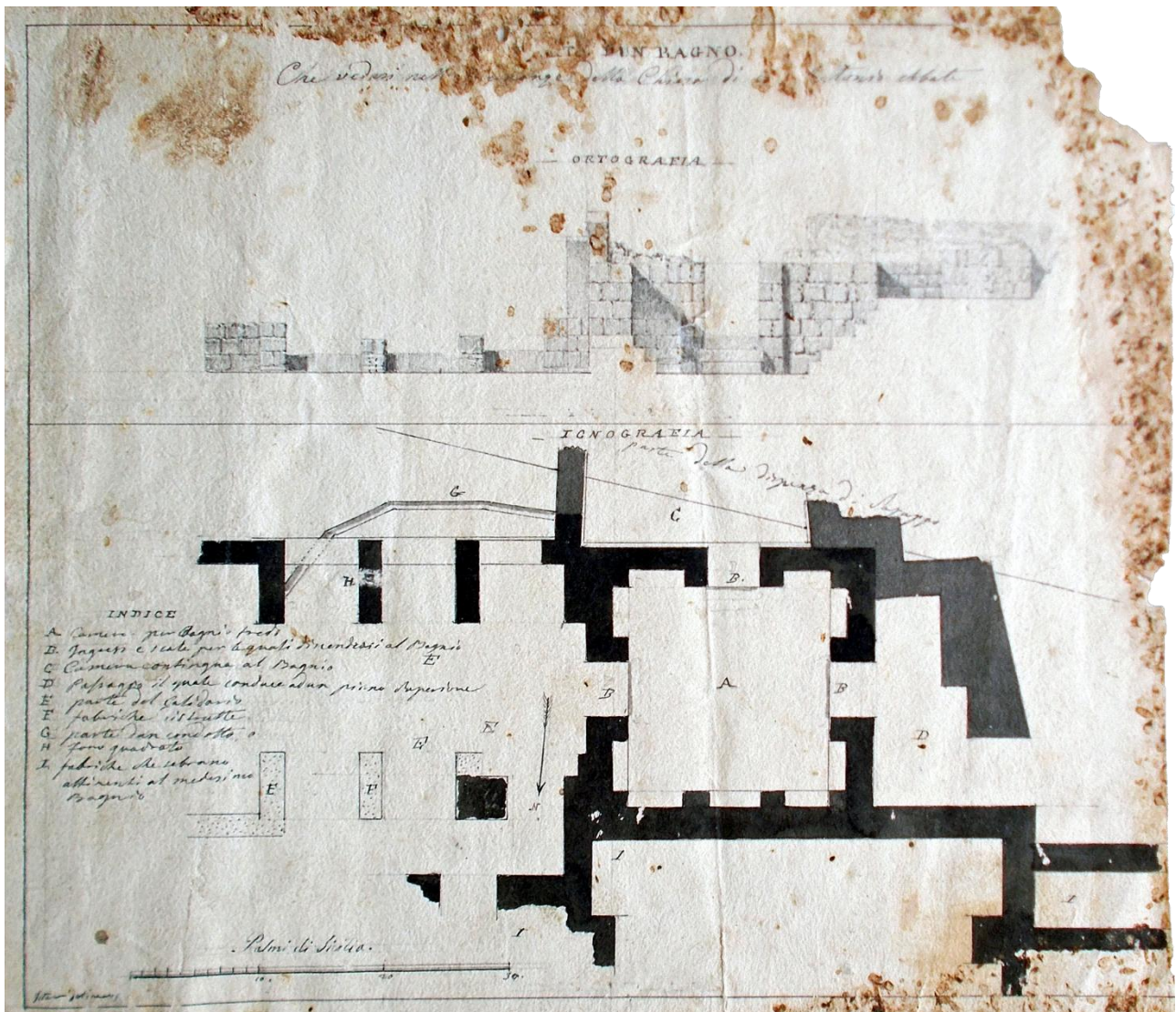



Fig. 4 - Disegno di Ittar *(Museo Civico nel Castello Ursino di Catania)*.

sono apprezzabili i paramenti con conci lavici ben squadrati, e la planimetria dell'edificio antico - *ICNOGRAFIA*, una sezione orizzontale. Nella legenda - *INDICE* - posta a sinistra della planimetria, sono elencati vani e strutture:

A. Camera per Bagno Freddo (quadrata, con quattro ingressi a scale al centro di ogni parete, palmi 19; palmi 19,25 in Holm 1873, p. 21; 1925, p. 51. Vano centrale nella pianta Hoüel 1989, fig. 130. Vano B/1997, di m 4,30 di lato, del quale è visibile l'angolo NW, il resto è coperto dal palazzo Sapuppo).

B. Ingressi e scale per le quali discendeasi al Bagno (la scala N non è rappresentata. Biscari ne descrive quattro, visibili nella pianta di Hoüel. Resta traccia della W, USR 64/1997, di m 1 di largh.).

C. Camera contigua al Bagno (parzialmente obliterata da *parte della dispenza di Sapuppo*).

D. Passaggio il quale conduce al piano superiore (il vano sul limite W del disegno; vano A/1997).

E. Parte del Calidario (a E del *frigidarium*; ormai inglobati dal palazzo prospiciente via SS. Trinità).

F. Fabriche distrutte.

G. Parte di un condotto.

H. Foro quadrato.

I. Fabriche che sembrano attinenza al medesimo Bagno (parte del vano E/1997 e il vano D/1997, di m 1,50 di largh., segnato per esteso nel disegno e solo accennato nell'incisione).

Lettere capitali sono segnate ai lati delle strutture descritte nell'indice in corsivo con inchiostro nero. Non ci sono indicazioni numeriche di misure. Al centro della pianta è indicato l'orientamento con una freccia in basso, lievemente obliqua a sinistra. In basso a sinistra è posta a penna la firma autografa: *Ittar Sebastiano*; più in alto a destra della

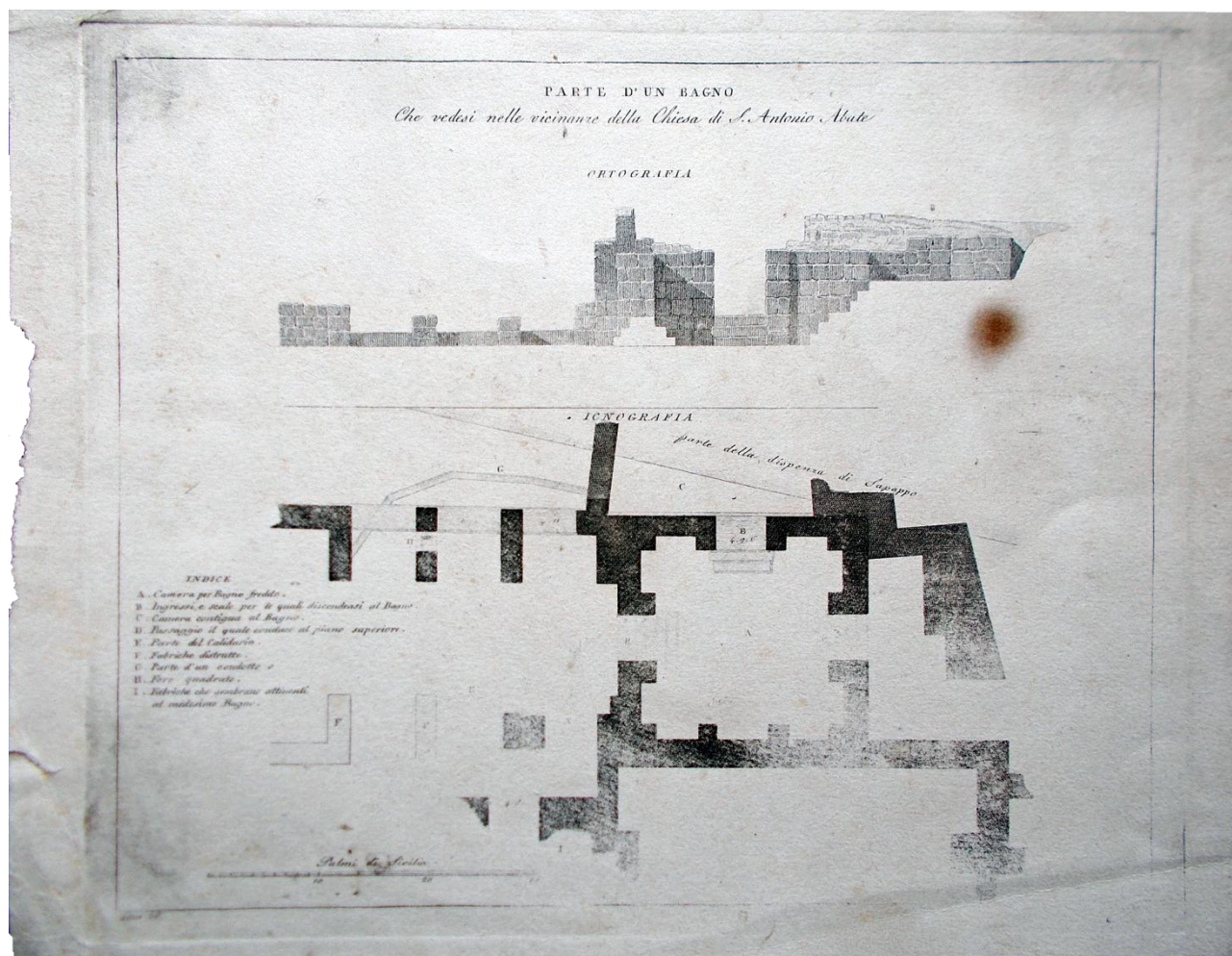



Fig. 5 - Incisione del rilievo di Ittar *(Museo Civico nel Castello Ursino di Catania)*.

firma è la scala grafica in *Palmi di Sicilia*, a regolo lungo cm 8,2, divisa in tre campi e numerata: 10-20-30. Il primo campo è suddiviso in dieci parti da filetti verticali.

Nonostante il *vedesi* nel titolo del rilievo, forse, Ittar per redigere un'immagine complessiva, attinse dati da disegni elaborati all'epoca dello scavo Biscari. Sebastiano Ittar non poteva più vedere tutti i resti dell'antico bagno e le volte documentate da Hoüel – "inglobate" nel palazzo Sapuppo, edificato dopo lo scavo che il Regio Custode Biscari lasciò in maggior parte a vista, ma non tutto. Nel disegno, in particolare, le strutture W e S del passaggio D sono campite con inchiostro dilavato, per distinguerle dalle altre in nero coprente. Strutture rilevate da altri, che Ittar inserì nel suo disegno in posizione errata, traslando la "sagoma" verso N di cm 40 ca. e ruotandola di pochi gradi a W. È corretto il rilievo Hoüel, dove è indicata anche la lesena NE, che non è rilevata nella pianta Ittar. Inoltre, nell'incisione del rilievo (fig. 5) che ho esaminato nell'archivio del Museo Civico nel Castello Ursino (foglio cm 31 x 25,8; campo impresso cm 27,5 x 22,7; campo inciso cm 25,8 x 21; scala grafica cm 8,1; indicazioni numeriche delle misure del vano A e della scala S) mancano quasi del tutto le strutture murarie parallele *I. Fabriche che sembrano attinenza al medesimo Bagno*, che sono campite in nero, in basso a destra nel disegno a penna (corrispondono al vano D/1997). L'incisione all'acquaforte firmata da Ittar, forse una prova non riuscita bene ma uguale a quella edita, non comprende la porzione del lato destro del disegno, che quindi volutamente, fu lasciata fuori dalla composizione incisa. Un ripensamento sull'appartenenza al *balneum* delle strutture ormai coperte, o il fondato dubbio sull'esattezza del rilievo? I disegni parlano. Se avesse avuto possibilità di verifica, avrebbe rilevato la lesena del vano E/1997 (presente già nella pianta di Hoüel), invertito gli spessori dei muri (il muro di spessore cm 35 è quello S) e la larghezza del vano D/1997 (m 1,50 e non m 1), e segnato 30 cm ca. più a N il muro in basso nel disegno.

Fig. 6 - Localizzazione del *balneum* nella pianta di Holm *(dettaglio da Holm 1873, p. 49)*.

A metà del secolo, nonostante l'avanzare dell'edilizia moderna, la "terma" era ancora inserita nelle guide dei viaggiatori, tra i monumenti antichi di pregio della città. Nel 1841 l'aggressione è in atto. Francesco Paternò Castello riferisce: *Sopra questi ruderi si sta alzando fabbrica che impedirà l'accesso in si fatti luoghi se non sarà l'opera sospesa, o non sarà aperto altro ingresso* (Paternò Castello e Cavagna Sangiuliani di Gualdana 1841, pp. 188-189). Nell'*Itinerario* pubblicato da Du Pays nel 1855, nella sezione *Bains* delle *Antiquités* di Catania, le terme *près l'eglise de St-Antoine* sono elencate per prime, seguono le terme dell'Indirizzo, della Rotonda e le Achilliane; queste ultime brevemente descritte. Settant'anni dopo la morte di Biscari, Du Pays inizia l'elencazione delle antichità catanesi con un caloroso elogio all'attività del principe, riconoscendogli i meriti delle sue numerose scoperte e la stima che la sua città nutre per la sua memoria. *Catane honore la mémoire du prince de Biscari, à qui elle doit l'exhumation dequelques-unes de ses ruines* (Du Pays 1855, p. 712).

Nel decennio successivo la visita di Du Pays è da ricercare la data dell'interramento definitivo del *balneum* per nuove edificazioni e la repentina cancellazione dalla memoria collettiva. Adolf Holm scrive che non può vedere l'antico edificio, "oggi nascosto sotto nuove costruzioni" (*jetzt unter neuen Gebäuden versteckt,* Holm 1873, p. 21); ma più che un errore di posizionamento o il conflitto di linee con la cinta muraria medievale, è plausibile che non abbia trovato un catanese che ricordasse l'esatta localizzazione dell'edificio antico, se nella "mappa comparativa di Catania" (fig. 6) - *Vergleichender Plan von Catania*, unica illustrazione presente nel volume - indica le "terme" col n. 25, segnandone l'ingombro con una sagoma a fil di ferro nell'isolato più a N, prospiciente via Garibaldi, anziché in quello a S di via Sapuppo. Libertini - nella traduzione del volume di Holm, cui aggiunge note, appendici e numerose illustrazioni - nella pianta in *Appendice* segna la sagoma indicativa il n. 25 nell'isolato ancora più ad W rispetto a Holm e presenta le "terme" in una tavola fuori testo, riproducendo un'incisione di Ittar, che pubblica parzialmente e scomposta in sezione e pianta (*Id.* 1925, pp. 24-25, 51, 107, tav. V).

Da traslazione a traslazione, l'edificio è definitivamente localizzato a NW della piazza. Gli studiosi non sono ormai in grado di indicare l'esatta posizione del *balneum*, che si trova "presso" la chiesa di S. Antonio. L'edificio romano che per quasi un secolo fu considerato dagli intellettuali, dagli architetti e dai viaggiatori tra i più prestigiosi della città antica, fu pian piano "sepolto" e dimenticato per l'espansione edilizia privata, non controllata e non guidata.

La riscoperta

Circa 140 anni dopo, a seguito delle indagini del 1997, è stata rimessa in luce una parte del

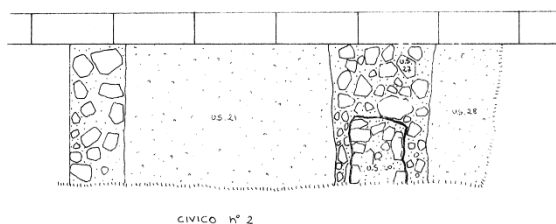



Fig. 7 - Pianta del Settore 1 da sud *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania).*

balneum visibile ancora nell'Ottocento, proprio là dove Biscari lo aveva trovato, constatando che la raffinatezza delle decorazioni che ornavano l'edificio antico non erano per nulla enfatizzate. Confermano lo splendore passato del luogo le numerose tessere di mosaico bianche, rosse, verdi e nere, alcune *crustae* marmoree di forma geometrica, un piccolo capitello di tipo dorico, frammenti di colonnine monolitiche e un disco, anch'essi di marmo, gli intonaci riccamente decorativi e gli stucchi sapientemente modanati che ornavano le pareti, i soffitti e i pavimenti.

Degli ambienti disegnati nelle piante di Hoüel e di Ittar, nel corso di questo recente scavo archeologico sono stati rimessi in luce: l'angolo NW del *frigidarium* quadrato (A di Ittar, vano B/1997 di m 4,30 di lato) con una delle scale (B di Ittar, scala occidentale, larga m 1); il corridoio dell'ipotetico vano scala, più ad occidente (D di Ittar, vano A/1997 di m 3,25 EW x 4,30 NS); le strutture I/Ittar, all'epoca non bene comprese, che a seguito dello scavo nel 1997 hanno restituito a noi il piccolo ma elegantemente decorato vano D (largo m 1,50 NS) con la nicchia inquadrata da cornici di stucco e colonnine di marmo, e il grande ambiente E con *opus signinum*, non scavati del tutto nel Settecento (fig. 12).

I limiti dell'area indagata nel 1997 sono costituiti dal perimetro stesso della piazza, di forma quadrangolare, che nell'angolo SE si incunea formando una corte tra palazzo Sapuppo e il prospetto dell'edificio settecentesco che definisce a S la piazza. L'appendice SE, sebbene area del Demanio pubblico, era stata occupata da privati, chiusa con un cancello di ferro e utilizzata come garage e aia.

I settori della piazza (fig. 1), dove con le recenti indagini sono state messe in luce strutture di interesse archeologico, sono tre:

1) l'area del marciapiedi settentrionale antistante il civico n. 2;

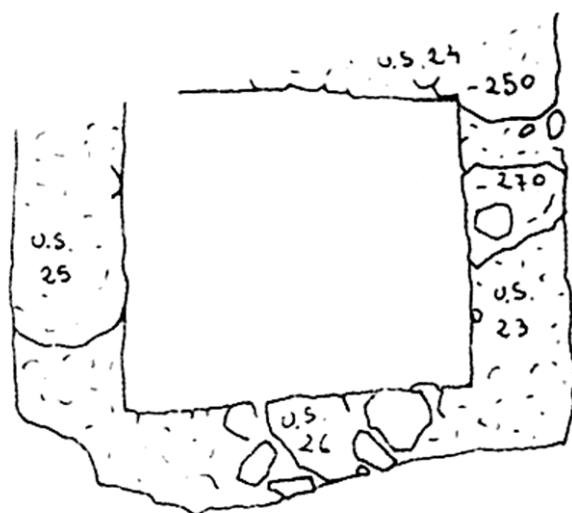



Fig. 8 - Pianta del Settore 2 da nord *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania).*

2) una parte del marciapiedi meridionale, posto tra i civici 9 e 11;

3) l'appendice SE della piazza, tra la casa dove nacque Pacini e il palazzo Sapuppo.

Settore 1

Nel settore 1 (fig. 7), mentre il cucchiaio meccanico svelliva il basolato del marciapiedi settentrionale della piazza, sono stati individuati un muro, della largh. di cm 50 e alla quota di m -1,57, costruito con pietre e malta (USM 20) e ai lati di questo due piani in cocciopesto rosato (USR 21 e 28), posto su un *rudus* di piccole pietre (USR 27). Le strutture, rinvenute per una lungh. di m 1,25 max. ed una h di cm 25, non sono più visibili sul lato meridionale, perché proprio al di sotto del marciapiedi da oltre un sessantennio è stato costruito un pozzetto dell'acquedotto municipale, mentre sul lato settentrionale sono calate le fondamenta del palazzo che chiude la piazza a N e fa angolo con via Abate Ferrara. Si è conservato per tutta l'estensione, di m 2,00 EW, il pavimento in cocciopesto del lato occidentale (USR 21). A limite col primo gradino della scala di pietra lavica che conduce all'ingresso del civico n. 2, è stato possibile vedere un breve tratto di un'altra massicciata di piccole pietre, che probabilmente costituiva il *rudus* di un piano rivestito con *crustae* marmoree. Le caratteristiche della tecnica di costruzione del muro, dei pavimenti e delle massicciate sono del tutto simili a quelle rinvenute

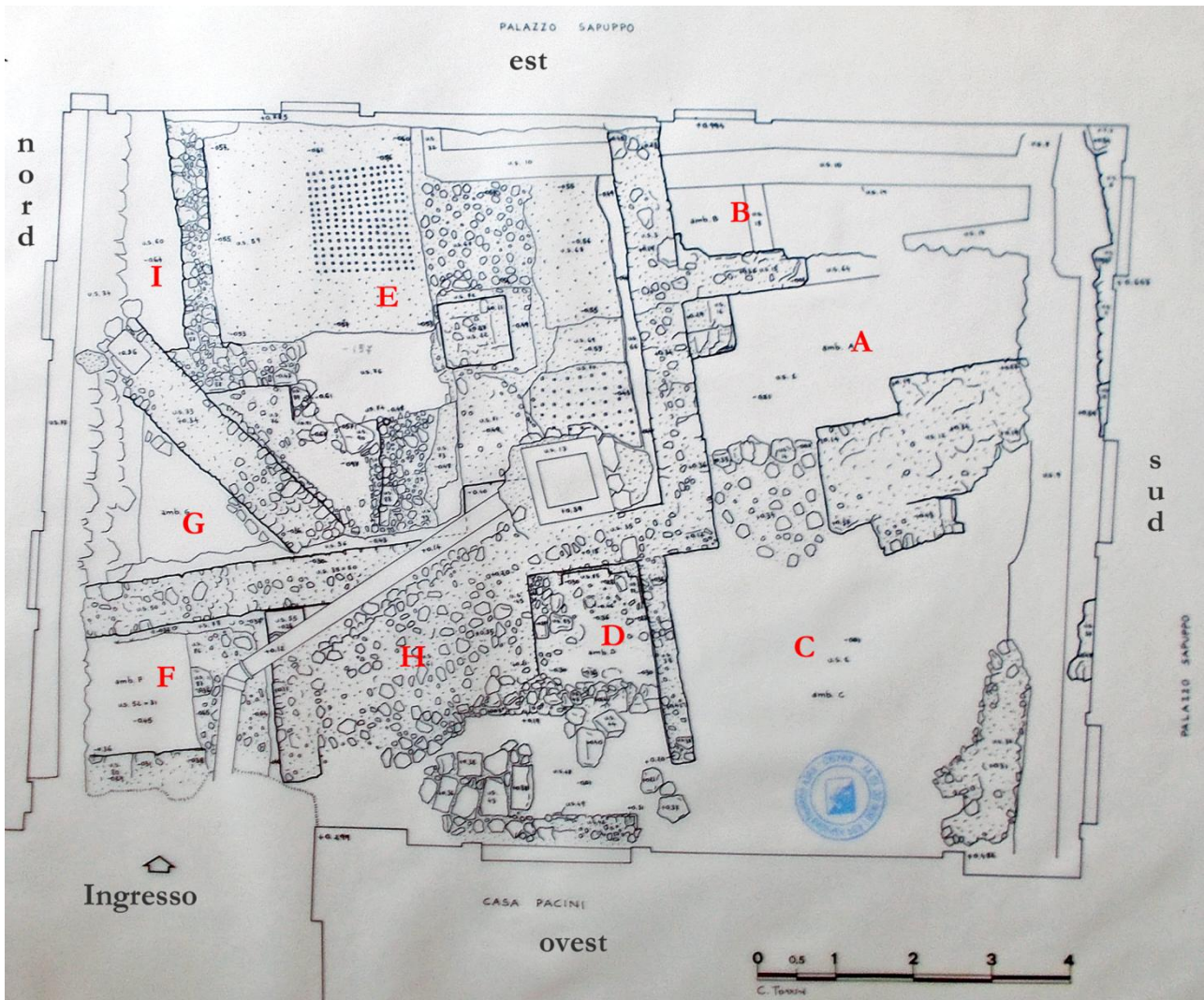



Fig. 9 - Pianta del Settore 3 da ovest *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania).*

all'interno della corte della piazza, dove sono presenti alla medesima quota pavimenti a riquadri alternati di *opus signinum* e *opus sectile*. Parimente analoghi sono i pochi materiali archeologici che in quella occasione sono stati recuperati: frammenti di intonaci dipinti in bianco e in giallo, di ceramica romana sigillata chiara di produzione nord africana e di anfore vinarie italiche protoimperiali. Nei limiti dell'indagine di urgenza e delle superfici libere da edificazioni non è stato possibile confermare l'ipotesi che le strutture fossero parte della *domus* cui appartiene il *balneum*.

Settore 2

Nell'area del marciapiedi meridionale, settore 2 (fig. 8), in modo del tutto analogo a quanto verificatosi per il rinvenimento delle strutture lungo il marciapiedi settentrionale, è stato messo in luce per una h max. di cm 30, il perimetro di un pozzo (A), di m 1,00 NS x 1,50 EW di lato, con muri - di cm 40 ca. di spess., costruiti con pietre e frammenti di mattoni legati con malta di calce - interamente intonacati, databile per la tecnica di costruzione simile a quella dei muri interni dell'edificio messo in luce nel settore 3, in età imperiale romana. Del pozzo è stato possibile rilevare l'intero perimetro, sebbene l'angolo SE si trovi al di sotto del filo del muro di contenimento della terrazza - anch'essa ribasolata durante i lavori comunali - che conduce con una lieve salita nell'area dove è il *balneum* e consente gli ingressi alle botteghe del piano terra della casa natale di Giovanni Pacini, poste ad una quota più alta del piano di calpestio della piazza. Rimane da verificare l'ipotesi che il pozzo si trovasse nell'*atrium* della *domus*.

Settore 3

Uno scavo stratigrafico di maggiore estensione è stato eseguito nel settore 3 (fig. 9), area demaniale di m 9,50 in senso EW e m 13,60 NS, incuneata a mo' di appendice SE tra gli edifici privati e sopraelevata di ca. m 1,60 rispetto al piano della piazza. Al centro della corte, prima dell'inizio dello scavo archeologico, era stato costruito un pozzetto di cemento (USM 13) di m 1 ca. di lato, per convogliare le acque meteoriche fino al tombino scavato nella via Abate Ferrara. All'avvio delle operazioni il settore 3 si presentava, inoltre, uniformemente ricoperto da uno strato di pietrisco siliceo, ad eccezione di due ampie fasce lungo le pareti S ed E del palazzo Sapuppo, dove attualmente si conserva un canale di aereazione costruito, forse, contemporaneamente al palazzo, per contenere l'interro e salvaguardare dall'umidità gli appartamenti del primo piano, che a S e ad E erano, invece, allo stesso livello del piano stradale della via SS. Trinità. Proprio attraverso il canale (di cm 25-40 di largh. max. e profondo da 0,40 a 1,00 m), articolato in due bracci, uno NS a E della corte (USM 10), e il secondo EW a S (USM 9), erano visibili alcuni lacerti di muri e di lesene con cortina di conci lavici squadrati, e un piano costituito da due file di *bipedales* - sovrapposti e a giunti sfalsati*,* relativi al *balneum* romano (USM 2, 5, 7, 37) - che furono inglobati nei muri esterni dei cantinati delle case Sapuppo e collegati tra di loro con tompagnamenti di pietre o mattoni legati da malta rosa (USM 4, 6, 11). Sul lato N della corte, un muro costruito a secco con pietre di varie dimensioni (USM 34), probabilmente, è coevo al canale di aereazione, sulla cui sommità fu posta una canaletta (USM 77) rivestita da intonaco rosa, che tutt'oggi si estende anche sulla parete S dell'ala settentrionale del palazzo Sapuppo, nel 1997 adibita ad officina meccanica, oggi chiosco bar con *internet point* e sala video giochi.

Essenzialmente la stratigrafia si è rilevata di semplice lettura: al di sotto del pietrisco siliceo si è scavato uno spesso strato di interro (US 1), di colore marrone scuro, databile al più tardi nel XVIII sec. per l'abbondante vasellame di maiolica rinvenuto, anche con esemplari interi, che ricopriva tutte le strutture murarie della corte. Al generale abbassamento di quota dei piani stradali della città dopo l'Unità d'Italia (Landolina *et alii* 1871), probabilmente, va attribuito l'aver individuato al medesimo livello le superfici superiori di tutte le strutture murarie antiche e dello strato di interro. Questo (US 1), presente su tutta l'area indagata, venne posto a ricolmare e livellare la corte in seguito alla costruzione delle case del dott. Sapuppo, costituendo il piano di posa della pavimentazione ottocentesca, come confermano i frammenti, rinvenuti nella terra, di mattonelle di forma quadrata, di produzione calatina in maiolica policroma, decorate con un meandro continuo in giallo disposto a cerchio attorno ad un fiore blu, e da triangoli campiti in verde posti nei quattro angoli esterni. Lo strato era stato rimaneggiato nel corso dei lavori promossi dall'amministrazione comunale. Durante lo scavo archeologico fu possibile riconoscere nei numerosi resti di una massicciata di malta cementizia, frammisti alla terra, la moderna pavimentazione della corte, e nella zona NW, dove era stata scavata la lunga trincea (US 54) per la posa del tubo di scarico collegato al pozzetto di cemento, pochi residui dei livelli archeologici e delle strutture nel punto nodale di collegamento tra gli ambienti E, F ed H. La trincea dopo la posa del tubo in p.v.c. era stata dapprima riempita con le grandi pietre (US 30) che il cucchiaio meccanico aveva staccato dai muri nord-occidentali dell'edificio romano (USM 35, 50, 55) e dal muro 33, sistemate lungo le pareti della fossa stessa, poi ricolmata con la terra marrone scura (US 1) ricca di maioliche smaltate.

Tra i materiali rinvenuti nello strato di interro (US 1), sono da segnalare i frammenti di ceramiche ellenistiche di produzione siciliana a vernice nera di tipo C e di lucerne acrome di produzione siciliana del VI-VII sec., decorate a rosario; ma dominano in quantità i frammenti di ceramiche del XII sec. di produzione arabo-normanna, ricoperte da spessa invetriatura piombifera verde o policrome con reticoli e punti in bruno e verde; ceramiche di XIII e XIV sec., fra le quali molti cavetti di piatti con scudo araldico in bruno - presente l'insegna della famiglia Palizzi - e numerosissimi frammenti di piatti piani a larga tesa e ciotole a parete emisferica, orlo arrotondato, base piana o con piede ad anello, decorati con invetriatura piombifera di colore bianco, bianco-grigio o giallo, relativi ad almeno tre servizi da mensa; molti frammenti di ciotole di produzioni calatine del XV sec., diffuse in tutta l'isola, con cuore a

rilievo sulla presa, dipinto in blu, o con ansa ad "u" capovolta impostata sotto l'orlo, generalmente estroflesso, ricoperte con invetriatura stannifera e decorate sul cavetto e sulle pareti interne con cerchi concentrici in blu e verde, alternati e di dimensioni diverse. Molti erano, anche, i frammenti di maioliche italiane ed orientali, importate, e i manufatti ricoperti da invetriatura stannifera, decorati a lustro valenzano, databili al XV sec. In tale miscuglio ceramico nello strato 1 erano, inoltre, monete che, eccetto un trifollaro di Guglielmo II (1166-1189), sono denari aragonesi del XV sec.

Lo spesso interro (US 1), in massima parte, è stato rinvenuto nelle zone interessate dallo scavo del principe di Biscari (anche a contatto dei pavimenti del *balneum*), e, seppure in sequenza *random*, documenta soprattutto la cultura materiale delle attività dei cantieri e della vita quotidiana presso la cinta urbica medievale e moderna. Al di sotto di questo strato, si conservavano sopra i piani di calpestio, ampi lacerti dello strato di abbandono dell'edificio romano (US 31), in giacitura primaria, costituito da una grande quantità di frammenti di intonaci dipinti con motivi geometrici e floreali, e stucchi bianchi, rossi o gialli.

Dell'edificio romano sono stati individuati nove ambienti (fig. 9). Nell'area meridionale della corte, sono state messe in luce alcune parti di due vani, B ad E, e C ad W, messi in comunicazione attraverso l'ambiente A, a forma di L, delimitato a N e ad E da due muri, ammorsati tra loro (USM 3 e 15) - costruiti con nucleo in conglomerato cementizio e doppia cortina di conci lavici squadrati, fra i quali è un grande diatono posto nel paramento del muro settentrionale (USM 3) - e articolati da un pilastro d'angolo (USM 16) di cm 60/70 di lato - costruito per piani orizzontali in *opus vittatum mixtum,* con *ἔμπλεκτον/èmplecton* inserito tra le cortine di conci lavici squadrati, alternati a tre ricorsi di mattoni *bipedales* (alti cm 5; la malta è spessa cm 3). La grande struttura muraria (USM 12), che disimpegna il vano A dagli ambienti B e C - caratterizzata da ampie lesene che ne articolano l'andamento, fino a raggiungere i m 2,20 di largh. max. - per la forma è stata immediatamente riconosciuta nei disegni di Hoüel ed Ittar, come una delle parti dell'edificio rinvenuto nel Settecento (passaggio D di Ittar). È stata messa in luce per una h complessiva di cm 54, corrispondente a due assise di blocchi lavici squadrati delle cortine del muro. Il vano si estende per m 3,25 in senso EW, si conserva per m 4,30 NS; a S è stato attraversato dal braccio meridionale del canale di aereazione moderno, che ha risparmiato un lacerto di muro del vano (USM 2) inglobato nel palazzo.

Del vano B si conserva l'angolo NW (USM 3 e 15). Il muro W (USM 15) è articolato da una lesena (cm 40 di lato, rivestita da conci lavici squadrati, rinvenuta in pessimo stato di conservazione), e il piano di malta (USR 64) - che in antico era rivestito da una lastra di marmo di m 1 NS - della soglia d'ingresso al vano dal corridoio A. Un brandello di muro (USM 17a) a S della soglia, è appena riconoscibile come parte del muro SW del vano, il quale aveva una estensione complessiva di m 4,30. All'interno, in epoca moderna è stata impiantata una fossa settica (USM 19) che era collegata ai piani superiori il cantinato di palazzo Sapuppo attraverso una canaletta di mattoni laterizi e malta cementizia (USM 8). Posta nell'angolo SE della corte, la canaletta si conserva nel tratto di ingresso alla fossa, oggi non attiva, e che per ragioni di igiene, nel corso dell'indagine di somma urgenza, non è stata smontata. La fossa settica si estendeva, anche, nel vano A. Il muretto moderno (USM 17) non separa gli ambienti A e B, chiude la fossa il tompagnamento di pietre (USM 14) disposte fittamente nel passaggio, largo m 1,40, verso il vano C posto più a W.

L'ambiente C, probabilmente era uno spazio aperto. I muri sono rivestiti con conci di pietra lavica squadrata, sui quali non ci sono tracce di malta. Fortemente danneggiati sono la parte della grande struttura muraria (USM 12) interna al vano C e il muro (USM 36) vicino all'angolo SW della corte, in parte inglobato nel muro (USM 9) del canale meridionale di aereazione. Al muro 36, forse, può essere riferito un altro lacerto di muro (USM 37), del quale il conglomerato cementizio del nucleo "sbuca" dal cantinato del palazzo Sapuppo. In antico, probabilmente, il muro (36=37) era rivestito da blocchi di pietra lavica squadrati e articolato da lesene. Terribilmente maleodorante era, anche, la terra (US 1) che ricopre l'ambiente C. Gli scavi in quest'area furono sospesi per gli intollerabili odori che esalava la terra molto umida, e nella parte meridionale della corte non sono stati raggiunti i livelli dei pavimenti antichi dei vani A, B e C, quest'ultimo non indagato da Biscari.

Dal lato NW l'ambiente C è collegato al piccolo ambiente D (largh. m 1,50 EW). Il vano porta è posto a S del muro 38 (spesso cm 35 appena, e lungo m 2,65, costruito a doppia cortina di pietre non lavorate, legate da malta di calce e sabbia vulcanica). Le pareti all'interno del vano D erano dipinte con intonaci posti su due strati preparatori, l'uno di sgrossatura di spess. cm 3-5, (*trullisatio,* di malta di calce, sabbia silicea e frammenti ceramici, triangolini e quadratini di cm 8 di lato, per rendere solido lo strato, ed evitare il formarsi di crepe, aumentando inoltre l'aderenza dello strato superiore), l'altro lisciato con il frettazzo, dello spess. di cm 1, per agevolare la posa della *politio*, di calce e polvere di marmo (Giuliani 1990, p. 142; Adam 1994, pp. 235-239; Ginouvès e Martin 1985, s.v. *Mortier*, p. 50; s.v. *Parement*, p. 127; s.v. *Enduit*, p. 136; s.v. *Couches préparatoires*, pp. 137-138; s.v. *Stuc*, p. 140; s.v. *Placage*, p. 143). Frammenti di intonaco bianco, rosso e giallo intenso furono rinvenuti nello strato di interro (US 1) dentro il vano. Sulla parete orientale, di fondo, è una nicchia (USM 85) modanata con doppia cornice di stucco (USR 82), della quale si conservano le tracce sul piano di calpestio e alcuni frammenti degli stucchi bianchi modanati, ad imitazione delle cornici marmoree. Il pavimento, rivestito da lastre di marmo, si è conservato al livello del *rudus*, di malta e piccole pietre (USR 81), dove sono alcuni frammenti di laterizi usati per livellare le superfici. In marmo erano altri elementi della decorazione architettonica del vano, con colonnine di cm 10 di diam., che inquadravano la nicchia.

Più a N di questo si trova l'ambiente H, esteso m 2,90 in senso NS, del quale non è più possibile vedere il limite W per la costruzione di una fornace moderna (USM 49). Per l'esiguità dei fondi, il vano non poté essere esplorato per la presenza di una spessa massicciata di pietre e malta posata in più gettate (USS 61, 62, 63), che lo colma ancora.

Segue l'ambiente F delimitato ad E dal muro (USM 50) comune anche ai vani H, E, G, e a S da un altro (USM 55), di cm 50 di largh. e messo in luce per m 2,25 in senso EW, costruito con pietre non lavorate legate da malta e con ricorsi di laterizi di cm 50 di lato, tecnica consueta nel I sec. d.C. Lo scavo della trincea (US 54) per la posa del tubo in p.v.c. ha determinato la distruzione di parte del conglomerato dei muri 50 e 55; su questi il tubo si è posato sulla cintura di laterizi. All'interno del vano F una risega di malta (USR 78) che corre lungo i muri perimetrali, indica la quota del piano di calpestio antico, oggi non conservato per le modificazioni avvenute in epoca medievale in questa zona dell'edificio e in quella più ad E, con la costruzione del muro 33 in diagonale rispetto all'ambiente G.

Sul limite N dell'appendice della piazza si trova l'ambiente G, che, per la tecnica di costruzione dei muri, faceva parte del primo nucleo dell'edificio. Il vano è delimitato a S e ad E da due muri (USM 58 e 89) costruiti con pietre non lavorate legate da malta di terra, mentre sul lato W dal lungo muro USM 50 (esteso in senso NS per m 8,25 ca., largo cm 70, costruito con pietre non lavorate legate da malta di calce e sabbia, e ricorsi di mattoni di cm 5 di spess. e 50 di lato), che nel tratto N si conserva per una h di cm 70 al di sopra della risega, e nel tratto interessato dallo scavo della trincea 54 si è conservato alla quota della cintura di laterizi e della risega di malta (USR 56). All'interno le pareti del vano G erano riccamente decorate. Molti frammenti di intonaci policromi furono rinvenuti nella terra. Sulla cortina orientale del muro 50 si conservano parte della *trullissatio* (USR 51, in malta di calce e sabbia silicea) e dell'*harenatum* (tirato a regolo e filo, utilizzando, anche, piccole *crustae* di marmo per favorire l'aderenza dello strato successivo). Sulla parete meridionale del vano G (USM 89), al momento dello scavo fu possibile accertare la presenza di intonaco dipinto ancora adeso (USR 91). L'area del vano è occupata dal muro 33, costruito diagonalmente in senso NE/SW, nello strato di abbandono (US 52=31). In questo vano, che misura m 2,25 in senso EW e si conserva per ca. m 3,00 in senso NS, il pavimento era probabilmente di marmo; così sembrerebbe per la presenza della risega di malta (USR 56) che aggetta orizzontalmente alla medesima quota, dal muro 50 per tutta la sua estensione fino alla lesena orientale del vano E. In questa parte dell'edificio, le trasformazioni medievali e lo scavo della trincea 54 per la posa del tubo in p.v.c. hanno notevolmente alterato i rapporti di collegamento fra i due ambienti, dei quali si può dire che avessero i pavimenti alla stessa quota.

Al centro si trova il grande vano E (fig. 10), che si conserva per ca. 30 mq. In luce per m 5,60 EW e m 5,30 NS, per la sua articolazione strutturale, con poderose lesene e pilastri di cm 90 di la-

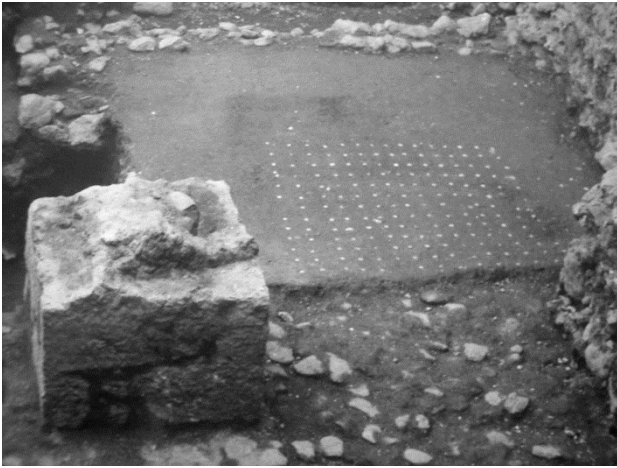



Fig. 10 - Foto del vano E da sud *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania).*

to, conservati in un quarto del vano, doveva avere una estensione di oltre m 8 nei due sensi. La parte meridionale, aiutandoci con il rilievo di Ittar nello sviluppo della simmetria, era articolata da due pilastri e due lesene con *èmplecton* di pietre e malta di calce. Le cortine murarie sono rivestite di conci lavici squadrati, e i pavimenti sono in *opus signinum* e *opus sectile.* Se nessuna delle lastrine di marmo del *sectile* si è conservata in posto, possono ancora testimoniare l'alternarsi delle due tecniche differenti, tre riquadri in signino posti rispettivamente adiacenti agli angoli NE, (USR 59), SW, (USR 70) e NW, (USR 73), del pilastro (USM 22). I pavimenti sono a quota m -1,52/1,60. Il più grande e meglio conservato (USR 59), di quelli rinvenuti, tocca i muri perimetrali N e W (USM 57 e 58) costruiti contemporaneamente. Il signino 59, intenzionalmente non distrutto durante la costruzione del braccio orientale del canale di aereazione, che è interrotto a filo col pavimento antico, è posto sul limite NE del vano E, misura m 2,70 NS, e m 2,90 di estensione max. in senso EW - su questo lato è calato il muro del cantinato di palazzo Sapuppo - ed è caratterizzato da un riquadro di cocciopesto rosato ben battuto, che alla distanza di m 1,25 dalle pareti era decorato da un rettangolo di 15 x 13 file di tessere bianche, di cm 2,5 di lato, disposte parallelamente alla distanza di cm 10 le une dalle altre, secondo lo schema geometrico del punteggiato regolare. Su questo, al momento dello scavo, furono rinvenuti altri frammenti di cocciopesto a profilo concavo, che attesterebbero la presenza di malta idraulica anche su parte delle pareti - noto espediente contro l'umidità - e chiodi (tra cui uno ad occhiello), per l'aderenza della *trullissatio.* Nella terra al di sopra del pavimento si rinvenne la maggiore quantità di frammenti di intonaci policromi provenienti dallo scavo dell'edificio, relativi alla decorazione delle pareti del vano. L'area settentrionale del vano E, era colmata dallo strato di abbandono dell'edifico romano (US 31), che fu individuato per la prima volta durante lo scavo proprio in questo ambiente, a m 1,30\1,50 più a N del pilastro (USM 22) nettamente tagliato fino al pavimento. La parte meridionale del vano E fu scavata da Biscari e rilevata prima della costruzione del palazzo Sapuppo; alle fasi del completamento dell'edificio moderno, va riferito l'interro (US 1) che ricopriva tutta la corte ad eccezione dei due canali di aereazione. Il pavimento in signino posto nell'angolo SW del vano (USM 70), è caratterizzato da un cocciopesto rosato ben battuto e dipinto di rosso, decorato da un punteggiato regolare di tessere bianche di cm 2 di lato, disposte alla distanza di cm 16 l'una dall'altra, che era, forse, separato dalla parete da una cornice di marmo posta sulla risega di malta, presente alla base dei muri di tutti i vani. Il riquadro è tutt'oggi in buona parte coperto dal pozzetto di cemento (USM 13, costruito per convogliare le acque meteoriche della corte), per la cui posa fu asportato dalla lesena del muro occidentale (USM 35=50) uno dei blocchi lavici squadrati del paramento, che per l'aggetto oblungo di uno dei lati che si incatenava al riempimento e per l'impronta lasciata proprio sulla malta della lesena, è stato individuato tra le pietre (US 30) utilizzate nel riempimento della trincea (US 54) di posa del tubo in p.v.c. Molto poco si conserva del terzo riquadro del pavimento in signino (USR 73) a NE della lesena. Anch'esso decorato da un punteggiato di tessere bianche di cm 2 di lato, è stato danneggiato a W e a S dalla trincea 54 e a N e ad E dallo scavo della fossa di spoliazione (US 74 di m 1,80 NS x 1,10 EW e profonda m 1), poi riempita dalla terra ricca di maioliche (US 75=1). La fossa fu scavata per reimpiegare le pietre dei muri più antichi dell'edificio (USM 58, 88 e 89) legate da malta di fango e, quindi, facilmente estraibili. Attraverso la parete E della fossa di spoliazione fu possibile vedere lo spess. di cm 10 del *nucleus* del più grande dei pavimenti in signino (USR 59) e al di sotto di questo il *rudus.* Sulla parete W della fossa si poté vedere in sezione come il piccolo lacerto del signino (USR 73)

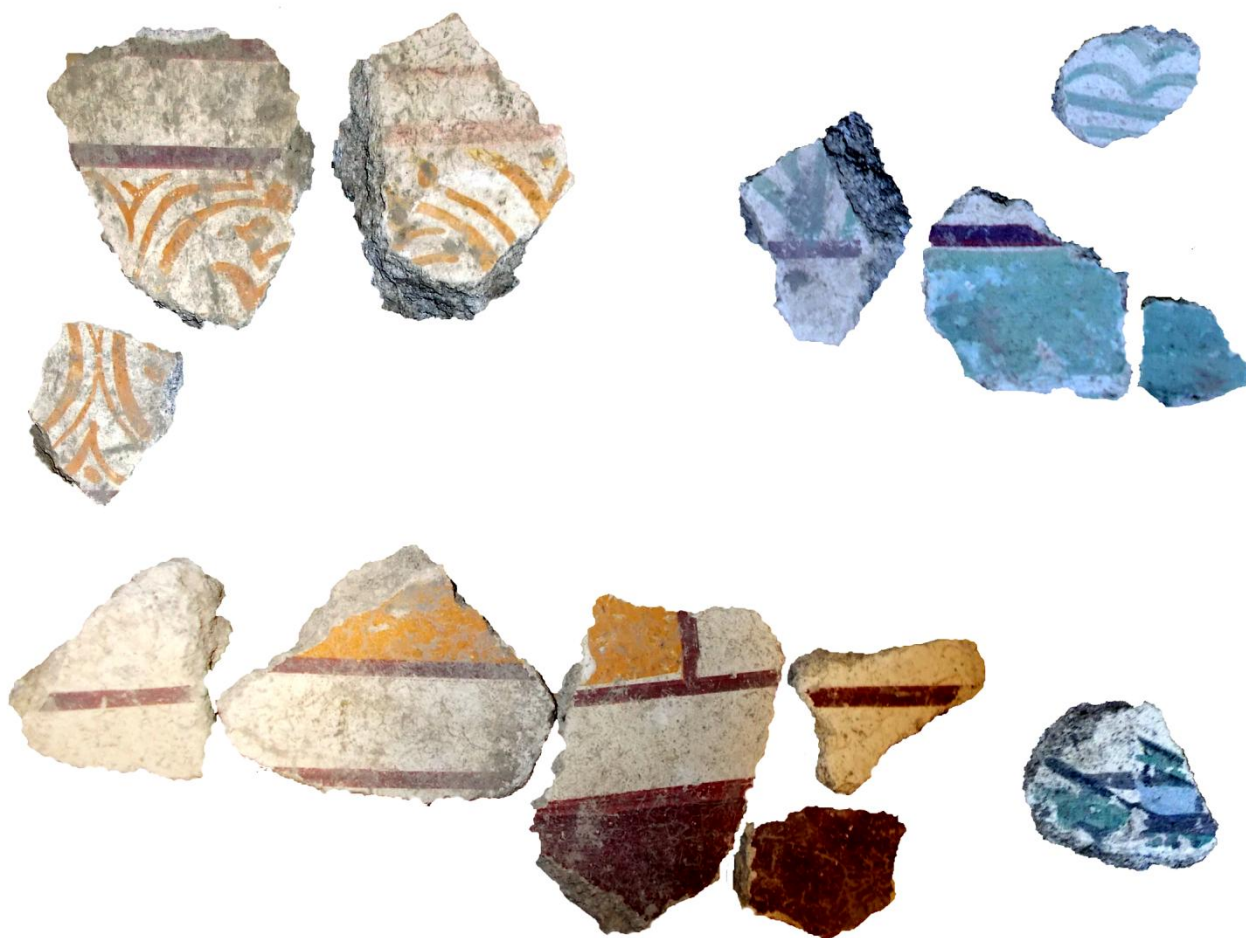



Fig. 11 - Frammenti di intonaci e affreschi policromi *(Deposito Soprintendenza di Catania)*.

sia poggiato su uno strato di terra argillosa di colore marrone giallastro (US 76), simile a quella dello strato di abbandono dell'edificio antico (US 31 e 52=31); ma priva di frammenti di intonaci e ricca di grani di carbone. Qui è stato possibile recuperare un frammento di mattone anulare di spess. cm 7,3 e raggio cm 11. Nel vano E, alternati ai pavimenti in signino sono stati messi in luce i piani di allettamento dei riquadri pavimentali in *opus sectile*: uno rinvenuto al livello del *rudus* (USR 67), e ben tre (due dei quali posti lungo il muro meridionale) al livello del *nucleus* - lo strato di malta su cui poggiavano le lastre di marmo - (USR 68, 69, 71). All'interno di questo ambiente si sono accertate almeno due fasi di costruzione e di vita dell'edificio, per la presenza di muri costruiti secondo due tecniche differenti, una di tradizione greca, con muri di pietre e malta di terra (USM 57, 58, 88, 89), l'altra tipicamente romana che impiega la malta di calce e la sabbia vulcanica per l'*èmplecton,* doppia cortina con paramento di conci lavici squadrati e alternati ad assise di piccole pietre legate da malta, e ricorsi di mattoni *bipedales* (USM 3 e 35=50). Non è certo se in seguito all'ampliamento, fu obliterata la porta - il cui varco è definito da una soglia di pietra lavica e dalla pietra col cavo per l'alloggiamento del cardine - posta tra i muri N e centro W (USM 88 e 89), di separazione tra i vani E e G. Il muro N e il *rudus* (USR 93) del signino più danneggiato (USR 73), nella parte occidentale furono coperti dal nuovo muro (USM 35=50), come si poté chiaramente vedere al momento della pulitura della zona lungo la sua risega, nella quale, tra l'altro, si videro inglobate nella malta alcune lastrine di marmi bianchi e verdi. Un frammento di olpe forma Lamboglia 11 (Lamboglia 1958, pp. 278-279), nel *nucleus* USR 68, conferma la cura dei *domini* per le ristrutturazioni e i restauri almeno fino ai primi decenni del III sec. d.C.

Per quanto riguarda i materiali rinvenuti, l'analisi complessiva dei frammenti degli intonaci dei rivestimenti parietali ha portato all'individuazione di almeno due zoccolature

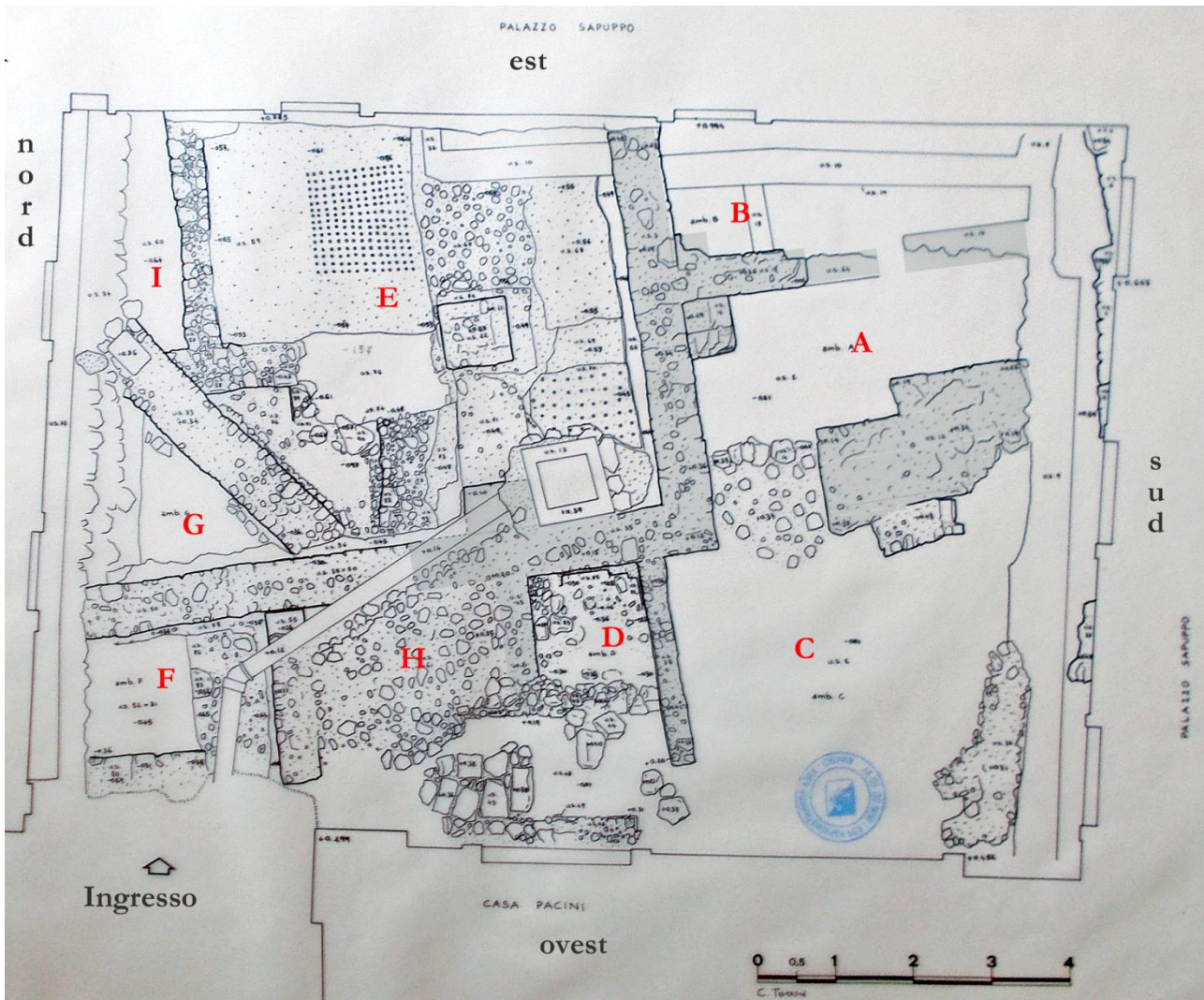



Fig. 12 - Pianta del Settore 3. In grigio, i resti delle strutture rilevate nel Settecento e riscoperte nel 1997.

dipinte, una a tempera in giallo, l'altra ad affresco - decorata da spruzzi di colore bianco, giallo, azzurro e verde sul fondo rosso cupo, ad imitazione delle *crustae* di marmo granito - e di ampie parti delle zone mediane delle pareti a fondo bianco, decorate da riquadri delineati in rosso bruno e separate dagli zoccoli da cornici in stucco bianco, oppure colorate in rosso o in giallo. Gli ampi riquadri dipinti sulle pareti sono delimitati da bande più o meno sottili, alternate tra loro o ad altre in rosso, verde, rosa e giallo. Sono delineati quadrati alternatamente risparmiati nel colore bianco del fondo o campiti in giallo o con grandi fiori verdi. Ampie fasce rettangolari sono decorate in giallo, con moduli di cerchi concentrici accostati e campiti da V a lati inflessi e punti. Sono, inoltre, presenti rappresentazioni illusionistiche di *viridaria* con fitti racemi di foglie lanceolate di colore verde, azzurro, grigio argento e nero. Su un frammento si è conservata la coda variopinta di un volatile poggiato su un ramo; altri frammenti a fondo bianco hanno steli fitomorfi verticali di foglie lanceolate rosse, dipinti su macchie di colore giallo (fig. 11).

Nell'ambito di questo gusto decorativo protoimperiale bene si inseriscono i frammenti di stucco che costituivano pannelli singoli con cornici aggettanti dal filo del muro per separare le zone decorate della parete, o rivestimenti di colonne in mattoni, ricordando con Biscari che *…una delle stanze adornata era con Colonne formate di grossi mattoni, e probabilmente coperte di stucco* (Biscari 1817, p. 34). Nello strato di abbandono sono stati rinvenuti numerosi frammenti di mattoni anulari per colonnine di *suspensurae* e per colonne in muratura (diam. cm 21, 29 e 50; spess. cm 4,3, 5,8, 7,3) e stucchi sagomati a mo' di scanalature di colonne, ed essi stessi posteriormente a sezione curva come doveva essere la superficie della colonna da rivestire. Gli stucchi bianchi, i più nobili

perché imitanti il marmo, sono nella maggior parte plurimodanati e perfettamente politi, mentre quelli dipinti a tempera, in rosso o in giallo, riproducono per lo più semplici bastoni. Alcuni dei frammenti, pur concreti di terra, hanno ancora la superficie traslucida per la abbondante presenza di polvere di marmo nella malta.

Per la tipologia dei motivi decorativi gli intonaci possono essere riferiti al gusto pittorico dei piccoli fregi di età flavia; la decorazione parietale, priva di elementi architettonici è su fondi monocromi campiti da riquadri e motivi fitomorfi (Wirth 1934, p. 33; Adam 1994, p. 236, fig. 507 decoro con archetti e punti). Tale cronologia è confermata dai materiali numismatici rinvenuti durante lo scavo e da quelli in uso nella *domus*, quali le coppe in *African red slip ware* con forme della prima fase di produzione, Hayes 8A, 3, 21 e 23 (Hayes 1972, pp. 33-35, fig. 4,1; pp. 19-21, fig. 2,23; pp. 45-48, fig. 7,AII), datate tra gli ultimi decenni del I sec. d.C. e la prima metà del II sec. d.C. Tra i numerosi frammenti di lucerne fittili è stato rinvenuto un fondo, con corpo ceramico di colore giallo chiaro, con il marchio ΑΓΥ, della ben nota fabbrica siciliana di Proclo, attiva nei primi secoli dell'impero romano (Branciforti 1992). Immancabili in un *balneum* i resti di ampolle e coppette di vetro, i piccoli cucchiaini rotondi, le spatoline e gli aghi crinali di osso.

Osservazioni conclusive

Dall'analisi della planimetria del *balneum* in piazza S. Antonio (fig. 12), risulta evidente che con la recente indagine in tutta l'area della corte sono state rimesse in luce alcune parti degli ambienti scavati nel Settecento, ora denominati ambienti A, B e C, e del muro meridionale del vano E, e sono state rinvenute altre parti, non viste o non del tutto indagate nel XVIII sec., quali gli ambienti D, F, G, ed E, che rispetto ai rilievi di Hoüel e di Ittar vanno collocati nell'area a N e a W della "vasca quadrata", che fu ben descritta e identificata da Biscari come *frigidarium*. Rimesso in luce il passaggio A - …*il quale conduce al piano superiore*, scrive Sebastiano Ittar nella legenda del rilievo dell'edificio - è stato possibile verificare l'esistenza del piccolo vano D riccamente decorato, e del grande ambiente E coi pavimenti in signino, ed assegnare al medesimo "bagno" le *fabbriche* che ad Ittar "sembravano" attinenti all'edificio antico senza averne certezza. Lo scavo recente ha consentito di ampliare le conoscenze dell'estensione dell'edificio romano, documentare le fasi di utilizzo, gli interventi e le modificazioni che lo stesso ebbe a subire in antico. Proprio all'interno degli ambienti E, I e G si è potuto documentare che il primo nucleo dell'edificio avesse i muri costruiti secondo la tradizionale tecnica greca, con pietre e malta di terra, ed a questi si legava uno dei riquadri del pavimento in signino del vano E, dal quale attraverso una porta si accedeva all'ambiente G. Per i numerosi frammenti di ceramiche di età tardo classica rinvenuti - fra cui produzioni attiche e protosiceliote (cratere a calice a figure rosse con Dioniso con collane di perle incrociate sul petto, la tenia sul capo, e il braccio destro proteso in avanti; e *lekythos* a figure rosse con un viso maschile di profilo) - non è escluso che nel primo impianto furono riutilizzate murature con malta di fango relative a costruzioni della fase edilizia dionigiana, come documentato negli edifici ellenistici catanesi rinvenuti nel monastero benedettino e nel reclusorio della Purità. Nella fase seguente, protoimperiale, i muri furono costruiti con pietre legate da malta di calce, le pareti dei vani coperti furono affrescate, e i prospetti esterni rivestiti con conci lavici squadrati. Pur conservando i pavimenti in signino in alcuni ambienti, in altri furono realizzate pavimentazioni in *opus sectile*, con lastre sottili di marmo disposte in modo da formare motivi decorativi di tipo geometrico.

Si individuano così due fasi costruttive di epoca romana. La prima di età tardo ellenistico-repubblicana con molti materiali cronologicamente associabili: patere e piatti a vernice nera di tipo C (per il tipo si rimanda a Amari 2012, pp. 246-250), unguentari fittili fusiformi, alcuni frammenti di rilievi e statuine di terracotta, una moneta greca della zecca di Siracusa della fine del III sec. a.C. La fase seguente di ampliamento della *domus* si data in età protoimperiale. Per le tecniche costruttive, la tipologia dei pavimenti e degli affreschi, e i materiali, l'edificio va inquadrato tra la fine del III sec. a.C. e il III sec. d.C. Tra le tecniche murarie documentate nell'edifico è l'*opus vittatum mixtum,* con conci lavici squadrati alternati a tre ricorsi di mattoni *bipedales*. L'*opus vittatum mixtum* di età traianea, si diffonde con Adriano ed è utilizzato fino alla fine dell'Impero. I ricorsi di

mattoni, impiegati dall'ultimo ventennio del I sec. d.C., distinguevano spesso una giornata di lavoro dall'altra, e avevano funzione statica "di incatenare le cortine al nucleo e ripartire i carichi con maggiore efficacia" (Adam 1994, pp. 151-156, 159-160; Giuliani 1990, pp. 180-181). La scelta della tipologia dell'opera muraria e la cura nella posa in opera delle murature e dei paramenti, denotano la volontà del *dominus* di costruire un impianto solido e duraturo, ed inoltre sottintendono il pregio dell'edificio. I pavimenti realizzati con ottimo cocciopesto sono riferibili al primo impianto dell'abitazione, e non furono sostituiti per scelta dei proprietari e per la loro resistenza al tempo e alla manutenzione ordinaria. La successione stratigrafica delle decorazioni parietali, invece, più sollecitate dal degrado naturale ed antropico, documentano le più frequenti ristrutturazioni della *domus* e i gusti decorativi nella scelta del linguaggio pittorico fino al II sec. d.C. La *domus* fu modificata nel tempo con l'ampliamento di ambienti "collegati" con pavimenti in *opus sectile*, che al bisogno furono restaurati almeno fino all'inizio del III sec. d.C. (vedi *supra* il frammento di olpe Lamboglia 11 nel *nucleus* USR 68 del vano E).

Con le indagini archeologiche condotte su ampie aree all'interno dell'ex monastero di S. Nicolò l'Arena è stato possibile verificare come intorno alla metà del III sec. a.C. *Catina* ebbe una nuova fase edilizia, conseguente all'occupazione romana del 263 a.C., che vide la costruzione di un complesso di abitazioni, in uso poi sino alla fine del I sec. d.C., disposte scenograficamente sul fianco orientale della collina, su tre terrazzamenti digradanti da SW verso NE (Branciforti 2010, pp. 141-144, ivi bibliografia precedente). Le caratteristiche tipologiche ed architettoniche dell'abitato ellenistico romano sono ben confrontabili con l'edificio rinvenuto in piazza S. Antonio, costituito da ambienti con pareti affrescate e pavimenti in *opus signinum,* tra i quali tre decorati col motivo del punteggiato regolare di tessere bianche. In uno dei vani delle case nel cortile orientale del complesso benedettino, il riquadro in *opus signinum* è alla distanza di un metro dalle pareti e il piano è dipinto in rosso, come sono i pavimenti in signino del vano E del *balneum*. Il motivo del punteggiato regolare, ampiamente documentato in Sicilia già dalla prima metà del III sec. a.C. a Morgantina, Marsala, Siracusa, Agrigento tra gli altri, rimane in uso fino al II sec. d.C., e come nel caso di *Catina* gli interventi di manutenzione nel corso dei secoli portarono al rifacimento dei rivestimenti parietali, mentre i pavimenti in signino, per la loro naturale resistenza, furono conservati e di tanto in tanto ritoccati col colore rosso. Analogie con gli intonaci parietali dipinti tra la metà del I sec. a.C. e il I sec. d.C., sulla parete del portico della casa meridionale del quartiere abitativo rinvenuto presso l'ex monastero di S. Nicolò l'Arena (Branciforti 2010) e nella *domus* nell'ex reclusorio della Purità di Catania (Amari 2005, p. 67; Branciforti 2005, p. 56), sono evidenti anche per quanto riguarda i rivestimenti parietali e i repertori decorativi del *balneum* di piazza S. Antonio - per la presenza di zoccoli generalmente monocromi imitanti marmi, a riquadri delineati da linee rosso brune, e la rappresentazione illusionistica di un *viridarium*, con fiori, racemi e volatili, nella zona mediana delle pareti. Nella fase di massima estensione del quartiere abitativo romano nell'ex monastero benedettino, nel I secolo le case prospettano su una strada larga m 4,40, pavimentata con basoli poligonali di pietra lavica, internamente sono modificate - riducendo gli spazi aperti per ricavare nuovi vani - e riaffrescate. Sempre a Catania in uno dei vani della casa centrale si trova un confronto puntuale per il motivo dei fiori stilizzati con petali a tremoli, rinvenuto in alcuni frammenti di intonaco dipinto in verde e giallo nel vano E del *balneum* in piazza S. Antonio, sebbene quello sia monocromo nero. Le forti analogie con le pitture parietali e i signini pavimentali rinvenuti a Solunto (De Vos 1975, pp. 195-205, figg. 13-20) confermano ulteriormente l'omogeneità del gusto in età romana nell'adozione del linguaggio pittorico in voga. Nell'ambiente a N del vestibolo nella casa di Leda, il pavimento in *opus signinum* è decorato da un punteggiato regolare di tessere bianche, come nel nostro vano E, insieme alle lastre romboidali di un pavimento in *scutulatum* posto al centro della palestra del Ginnasio, e le decorazioni parietali delle fasi di restauro del I sec. d.C. Le fasce mediane delle pareti sono decorate da sequenze di pannelli a fondo bianco riquadrati da bande rosso-brune e campite con motivi geometrici e fitomorfi, e gli zoccoli rossi spruzzagliati con colori vivaci ad imitazione del marmo.

Ad una fase posteriore all'abbandono dell'edificio romano di piazza S. Antonio è da riferire il muro

(USM 33) - costruito con pietre di medie dimensioni, non sbozzate e legate da abbondante malta, che conserva sulla cresta un mattone di terracotta (di cm 50 x 35 x 5) - orientato in maniera differente rispetto a tutte le altre strutture murarie messe in luce. Il muro si conserva per ca. m 3 di lungh., è orientato in senso NE/SW, e posto in diagonale nell'ambiente G, dove, a livello della fondazione, copre la risega di malta (USR 56) del muro protoimperiale ad W del vano (USM 35=50) e il muro a N (USM 57) relativo alla prima fase dei vani E, G e I.

Una fase altomedievale è attestata nella zona NW dell'area scavata, all'interno del vano F dell'edificio romano, dove sono presenti un muro (USM 80, di m 0,60 x 1,50 NS), ed un focolare con cenere e pietre (USS 87 e 86) non trovate in cerchio perché anche questo livello fu superficialmente interessato dallo scavo della trincea di posa del tubo in p.v.c. Raschiando la superficie di questo strato sono stati rinvenuti tre *folles* bizantini di Costantino V (741-775), ed una fibbia di forma circolare in bronzo con perno in ferro, coeva. Certamente posteriore all'edificio romano si deve intendere, anche, la fornace (USM 49), posta sul limite centro W della corte, la cui costruzione ha determinato il danneggiamento del piccolo vano D e dell'ambiente H. Si riferiscono a questa struttura (di m 1,30 di luce interna, aperta sul lato S), il muro USM 47, fondato al di sotto della quota dei pavimenti dei vani H e D, e il muro USM 42, che si è conservato fino alle reni della volta in mattoni di cm 22 x 15. Un piano di basole laviche (USR 43) tangente al muro 42 è poggiato direttamente sullo strato di terra bruciata ricca di scorie di ferro informi e listelli di rame (US 48). Anche nell'area della fornace non si è scavato per esaurimento dei fondi.

Nel centro storico di Catania, ovunque si indaghi, riemergono le successioni edilizie del passato. La città è stata antropizzata fin dalla preistoria, cresciuta e stratificata sulle sue rovine; è ancora là con i resti della cultura materiale e delle strutture antiche che di tanto in tanto circostanze favorevoli, come questa, danno l'opportunità di rimettere in luce. Anche se il *frigidarium* è una fossa settica e le volte continueremo a descriverle con la *gouache* di Hoüel, la riscoperta del *balneum* presso la chiesa di S. Antonio Abate riveste una straordinaria importanza per la conoscenza della città antica e delle sue fasi urbanistiche ed architettoniche. Dal punto di vista topografico sono unici i dati messi a disposizione dalla recente indagine per questa parte della città posta sulle pendici meridionali della collina sede dell'acropoli della città calcidese di *Κατάνη*, e quartiere residenziale già di età ellenistico-romana, che abbraccia il complesso del teatro e dell'odeon di *Catina* e che la violenta colata lavica del 1669 circondò più ad occidente. La *domus* si trova sulle pendici SW della collina, che alla luce delle recenti scoperte risulta, in età ellenistica e romana, area di residenza privata. All'unicità del ritrovamento si associano, inoltre, le preziosissime informazioni che l'edificio ci offre a conferma di come, anche, questa zona della città fu interessata dalle due principali fasi urbanistiche di età romana: quella ellenistico-romana nella quale *Catina*, molto abitata (Strabone, *Geografia* VI, 2, 3; VI, 2, 6), giunge alla sua massima espansione in età antica, e quella imperiale di eclatante monumentalizzazione. La deduzione della colonia augustea potrebbe avere promosso e dato inizio ad una importante fase edilizia per la città di Catania, che vede tra l'età flavia, Adriano, *restitutor Siciliae* (RIC II, p. 467, nn. 965, 966, zecca di Roma 134-138 d.C.), e gli Antonini il compimento della monumentalizzazione di aree pubbliche, con la costruzione di nuovi edifici, l'ampliamento e la pavimentazione delle strade. I ritrovamenti di edifici imponenti e mosaici policromi sul pianoro della collina di Montevergine documentano importanti fasi edilizie anche in età severa. I dati forniti dallo scavo in piazza S. Antonio si aggiungono alle notizie storiche di ritrovamenti occasionali di strutture di epoca romana nelle aree vicine (reclusorio delle Verginelle, piazza Dante, via Teatro greco, via Quartarone, convento della Trinità, convento di S. Chiara, via Consolato della Seta, piazza Castello Ursino, chiesa di S. Sebastiano; Branciforti 2010, pp. 135-258), e li rendono di estremo interesse e unici per la rilettura dell'inquadramento urbanistico e topografico della colonia romana in questo settore della città, dislocato tra l'attuale piazza Dante e il pendio meridionale della collina di Montevergine, che giungeva al mare prima della colata lavica del 1669. Qui, non a caso, si erigevano le ville residenziali private - al più costruite su due piani - vanto e decoro di una città antica, che ancora oggi si sveglia al mattino guardando innanzitutto l'Etna e il mare.

(Fin qui i risultati scientifici della ricerca - preliminarmente presentati insieme a Maria Grazia Branciforti e Giuseppe Pagnano in conferenza stampa nel maggio 1997 (La Sicilia 28 maggio 1997, p. 15) - che attendevano da molti anni di essere pubblicati in un'opera su Catania antica e oggi vedono la stampa grazie all'invito del collega dott. Fabrizio Nicoletti. Ringrazio la dott.ssa M. G. Branciforti, all'epoca direttrice della Sezione Archeologica della Soprintendenza di Catania e direttrice dei lavori, per avermi affidato la pubblicazione dei risultati dell'indagine. Un grato ricordo va al prof. G. Rizza, allora direttore della Scuola di Specializzazione in Archeologia Classica dell'Università degli Studi di Catania, poiché nell'ambito delle attività dell'anno accademico 1996-97, in qualità di allieva, ho avuto l'opportunità di questa collaborazione. Mi piace ricordare che nei due freddi mesi di febbraio e marzo del 1997 in piazza S. Antonio lavoravamo in tanti per la Soprintendenza e il Comune. Grazie per le proficue disquisizioni all'arch. Vittorio Percolla della Soprintendenza di Catania, al quale era stata affidata la catalogazione dei beni architettonici di questa parte del centro storico. Ringrazio la prof.ssa S. Zanghì, allora assessore alla cultura, l'arch. Areddia, i tecnici del Comune e l'Impresa Sanfilippo per la collaborazione nella risoluzione dei numerosi problemi di cantiere che giornalmente si ponevano. Un ricordo speciale all'Impresa Scalia, le sue maestranze e, in particolare, il sig. Nino Lo Faro, uomo buono e mastro di vecchia scuola, con il quale ogni lavoro è stato un buon lavoro. Alla Direzione Cultura del Comune di Catania, in particolare, alle dottoresse Valentina Noto e Floriana Cappadonna, un sentito ringraziamento per la disponibilità nella ricerca dei disegni inediti di Ittar nel Museo Civico del Castello Ursino.

Una nota sentita va agli abitanti del quartiere San Cristoforo, che quotidianamente hanno osservato il nostro lavoro, dapprima con diffidenza e poi con garbata curiosità ed interesse. Oggi saranno genitori i tanti bambini della zona che abbiamo lasciato giocare intorno a noi, nell'area del Settore 3 che gli avevamo "tolto e distrutto". Osservatori curiosi, i bambini, che hanno deposto le armi della rabbia e hanno aperto la mente alla conoscenza di un mondo per loro del tutto sconosciuto, fatto di domande sul modo di fare lo scavo archeologico e sui romani di Catania, che abitavano dove ora abitano loro - orgogliosi del loro quartiere e dei ritrovamenti, ogni giorno, facevano cerchio intorno a noi. Il loro stupore, le riflessioni e i sorrisi hanno riscaldato tutti i freddi pomeriggi di quel rigido inverno. Oggi sarebbero contente anche quelle mutili pietre di risentire le voci dei bambini che parlano di loro.

Per l'inquadramento topografico è stata impiantata una rete di punti, determinati con strumenti elettronici ad alta precisione, in tutta l'area della piazza S. Antonio. Come quota di riferimento assoluta (0,00) è stato utilizzato il livello del piano di calpestio rinvenuto all'avvio dello scavo, ovvero quello del pietrisco siliceo al centro della corte della piazza, nell'angolo NW del pozzetto di cemento. Le triangolazioni-poligonazioni strumentali sono state eseguite dal geom. A. Spampinato e dal sig. P. Nobile, della Soprintendenza di Catania. I rilievi, in scala 1:50 le piante di scavo e 1:20 le sezioni verticali, sono della dott.ssa C. Torrisi. La pulitura dei materiali metallici è stata eseguita dal sig. Emanuele Parisi, lo studio delle monete è lavoro della dott.ssa Emilia Oteri. Le fotografie e le elaborazioni digitali sono della scrivente, che ha seguito e coordinato quotidianamente gli scavi archeologici in tutti i settori.)

BIBLIOGRAFIA

ADAM J.P. 1994, *L'arte di costruire presso i romani, materiali e tecniche*, Milano.

AMARI S. 2005, *Materiali per la datazione dello scavo condotto all'interno dell'ex reclusorio della Purità a Catania*, Appendice in BRANCIFORTI M.G. 2005, pp. 60-77.

AMARI S. 2010, *I disegni di restituzione dal Settecento al Novecento del tempio G di Selinunte e dell'*Olympieion *di Agrigento*, Morrone editore, Siracusa.

AMARI S. 2012, *Schede per il catalogo*, in URSINO M., a cura di, *Da Evarco a Messalla. Archeologia di Catania e del territorio dalla colonizzazione greca alla conquista romana*, Catalogo della mostra. Catania, Museo Archeologico Regionale 'Ignazio Paternò Castello V Principe di Biscari' 21 dicembre 2012-10 marzo 2013, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana, Palermo, pp. 145-153, 246-251.

BRANCIFORTI M.G. 1992, *Lucerne degli ΑΓΥΡΙΝΑΙΟΙ nei Musei di Catania e di Siracusa*, Cronache di Archeologia 31, pp. 93-105.

BRANCIFORTI M.G. 2005, *Gli scavi archeologici nell'ex reclusorio della Purità di Catania* (con un'appendice di S. AMARI), in GIGLI R., a cura di, ΜΕΓΑΛΑΙ ΝΗΣΟΙ. *Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, Studi e Materiali di Archeologia Mediterranea 3, CNR, IBAM Catania, Palermo, pp. 47-59.

BRANCIFORTI M.G. 2010, *Da* Katane *a* Catina, in BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura

di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania, pp. 135-258.

DATO G. 1983, *La città di Catania. Forma e struttura 1693-1833*, Catania.

DATO G., PAGNANO G. 1995, *Stefano Ittar: un architetto polacco a Catania*, Lembasi, Archivio Storico, 1, Militello in Val di Catania-Caltagirone, pp. 85-104.

DE VOS M. 1975, *Pitture e mosaico a Solunto*, BABesch 50, pp. 195-224.

DU PAYS A.J. 1855, *Itinéraire descriptif, historique et artistique de l'Italie et de la Sicile*, Paris.

GINOUVÈS R., MARTIN R. 1985, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine*, tome I, Roma.

GIULIANI C.F. 1990, *L'edilizia nell'antichità*, Roma.

HAYES J.W. 1972, *Late Roman Pottery*, London.

HOLM A. 1873, *Das alte Catania. Mit einem Plan*, Lübeck.

HOLM A. 1925, *Catania antica, con l'aggiunta di numerose note, illustrazioni ed appendici*, trad. di G. Libertini, Catania.

HOÜEL J. 1784, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari. Où l'on traite des Antiquités qui s'y trouvent encore; des principaux Phénomènes que la Nature y offre; du Coftume des Habitans, & de quelques Ufages. Par Jean Hoüel, Peintre du Roi*, tome second, Paris.

HOÜEL J. 1785, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari. Où l'on traite des Antiquités qui s'y trouvent encore; des principaux Phénomènes que la Nature y offre; du Coftume des Habitans, & de quelques Ufages. Par Jean Hoüel, Peintre du Roi*, tome troisiéme, Paris.

HOÜEL J./AA.VV. 1989, *La Sicilia di Jean Houel all'Ermitage*, Catalogo della mostra alla Civica Galleria D'Arte Moderna Empedocle Restivo, 5 dicembre 1988-30 gennaio 1989, Sicilcassa, Palermo.

ITTAR S. 1812, *Raccolta degli antichi edificj di Catania. Rilevati e disegnati da Sebastiano Ittar Architetto e Disegnatore di Ruderi. A Milord William Bentinck Ministro Pluripotenziario della gran Brettagna in Sicilia*, 2 voll., Realizzata con la collaborazione dell'incisore Pietro Ruga, Catania.

LAMACCHIA S. 2014, s.v. *Pacini, Giovanni*, DBI 80, Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani editore.

LAMBOGLIA N. 1958, *Nuove osservazioni sulla "terra sigillata chiara" (Tipi A e B)*, RStudLig 24, pp. 257-330.

LANDOLINA I., BELTRAMI P., DISTEFANO M. 1871, *Relazione sulla livellazione generale della città di Catania*, Biblioteca Civica Ursino Recupero di Catania.

MATTINGLY H., SYDENHAM E. 1930, *Roman Imperial Coinage*, *Vespasian to Hadrian*, Roman Imperial Coinage, RIC II, London.

PAGNANO G. 1992, *Il disegno delle difese. L'eruzione del 1669 e il riassetto delle fortificazioni di Catania,* Catania.

PAGNANO G. 2001, a cura di, *Le Antichità del Regno di Sicilia 1779. I Plani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia*, Arnaldo Lombardi Editore, Siracusa-Palermo.

PATERNÒ CASTELLO DI BISCARI I. V. 1779, *Relazione delle Antichità del Regno di Sicilia esistenti nelle due Valli di Demona, e di Noto scritta per Sovrano Real Comando da Ignazio Vincenzo Paternò Castello Principe del Biscari*, in PAGNANO 2001, pp. 101-165.

PATERNÒ CASTELLO DI BISCARI I. 1817, *Viaggio per tutte le Antichità della Sicilia,* II edizione (I ed. Napoli 1781), Palermo.

PATERNÒ CASTELLO F., CAVAGNA SANGIULIANI DI GUALDANA A. 1841, *Descrizione di Catania e delle cose notevoli nei dintorni de essa*, Catania.

WIRTH F. 1934, *Römische Wandmalerei vom Untergang Pompejis bis ans Ende des dritten Jahrhunderts*, Berlin.

Elisa Bonacini[(*)]

Il “portico dell’Atleta” di via Crociferi: i dati dello scavo del 2006

RIASSUNTO - In questo contributo si presentano i dati dell’indagine archeologica effettuata nel periodo maggio-luglio 2006 all’interno di una bottega di piano terra in via dei Crociferi, a seguito di lavori di sorveglianza archeologica a indagini geodiagnostiche sulla stabilità strutturale di palazzo Zappalà. I lavori hanno portato alla luce il pavimento musivo del braccio meridionale del cosiddetto “portico dell’Atleta”, il criptoportico pavimentato a mosaico di un imponente edificio di età imperiale romana, il cui lato occidentale era stato già rinvenuto negli anni 2000-2001, confermandone la datazione a età giulio-claudia, una sua parziale modificazione nel II sec. d.C. e una sua definitiva distruzione tra V e VI sec. d.C.

SUMMARY - The “Athlete’s porticus” in via dei Crociferi: data from 2006 excavation - In this paper we present the archaeological survey data conducted in May-July 2006 in a shop on the ground floor in via dei Crociferi, as results of an archaeological surveillance to geo diagnostic investigations on Zappalà Palace’s structural stability. Works have unearthed the mosaic floor of the southern side of the so-called “Athlete’s Porticus”, a big musive paved floor cryptoporticus building of Roman imperial age, whose western side had already been discovered in 2000-2001, confirming the dating to Julio-Claudian age, a partial modification in the II century A.D. and its final destruction between V and VI century. A.D.

(*) IEMEST - Istituto Euro Mediterraneo di Scienza e Tecnologia - Dipartimento di Comunicazione, Trasporti intelligenti, ecologici e sostenibili e Realtà Aumentata, via E. Amari 123, 90139 Palermo; tel. 091/7816506, cell. 347/1943105; e-mail: e_bonacini@hotmail.com, elisabonacini@iemest.eu.

In questa sede si presentano i dati stratigrafici dello scavo di somma urgenza eseguiti, dal 25 maggio al 10 luglio 2006, all’interno della bottega di proprietà Germanà nell’angolo SW di palazzo Zappalà all’incrocio fra via Alessi e via Crociferi, con accesso dal civico 24 di via Crociferi. Lo scavo si è reso necessario per le risultanze dei carotaggi effettuati durante indagini geodiagnostiche mirate a verificare la stabilità strutturale del palazzo, condotti dall’11 al 15 maggio 2006. I dati dello scavo all’interno della bottega sono stati resi brevemente noti nel 2010 (Branciforti 2010, pp. 218-219, fig. 135) all’interno di una più ampia ricostruzione dei rinvenimenti archeologici di via Crociferi nei decenni scorsi.

Il quadro archeologico di riferimento: Il “portico dell’Atleta”

La ricerca archeologica in questa parte della città, iniziatasi per la posa della rete fognaria comunale, è stata portata avanti in momenti differenziati (1987-1993; 2000-2001) che hanno, tuttavia, consentito di restituire un quadro delle dinamiche insediative e dello sviluppo urbanistico dall’età greca in poi, di cui Maria Grazia Branciforti ha fornito un resoconto generale (*Ibid*., pp. 209-219, figg. 116-135, tavv. I, 34, VIa, VIb).

In quegli anni, le indagini condotte lungo la via Crociferi, nel tratto compreso fra la chiesa di San Giuliano e il monastero delle Benedettine ad angolo con via Alessi, hanno portato alla luce i resti di un grande edificio (fig. 1), che …*per la tecnica costruttiva impiegata, per gli elementi della decorazione architettonica rinvenuti e per la posizione topografica* si ipotizza avesse una *destinazione pubblica* (*Ibid*., p. 216) e una datazione generalmente compresa fra il I e gli inizi del II sec. d.C.

Dell’edificio si è rintracciato il lato occidentale del peristilio, un lungo criptoportico (*Ibid*., pp. 216-219, figg. 119, 128-135) con gli ambienti aperti su di esso: due nicchie a pianta rettangolare, di cui quella meridionale con funzione di pianerottolo e scalette di collegamento al livello superiore, e una esedra semicircolare; gli ambienti erano decorati con pavimenti in mosaico o in lastre di marmo e pareti con rivestimenti ad affresco o a lastre marmoree. Il peristilio, nello specifico, è pavimentato da un *opus tessellatum* policromo, con fasce a spina di pesce alternatamente ne-

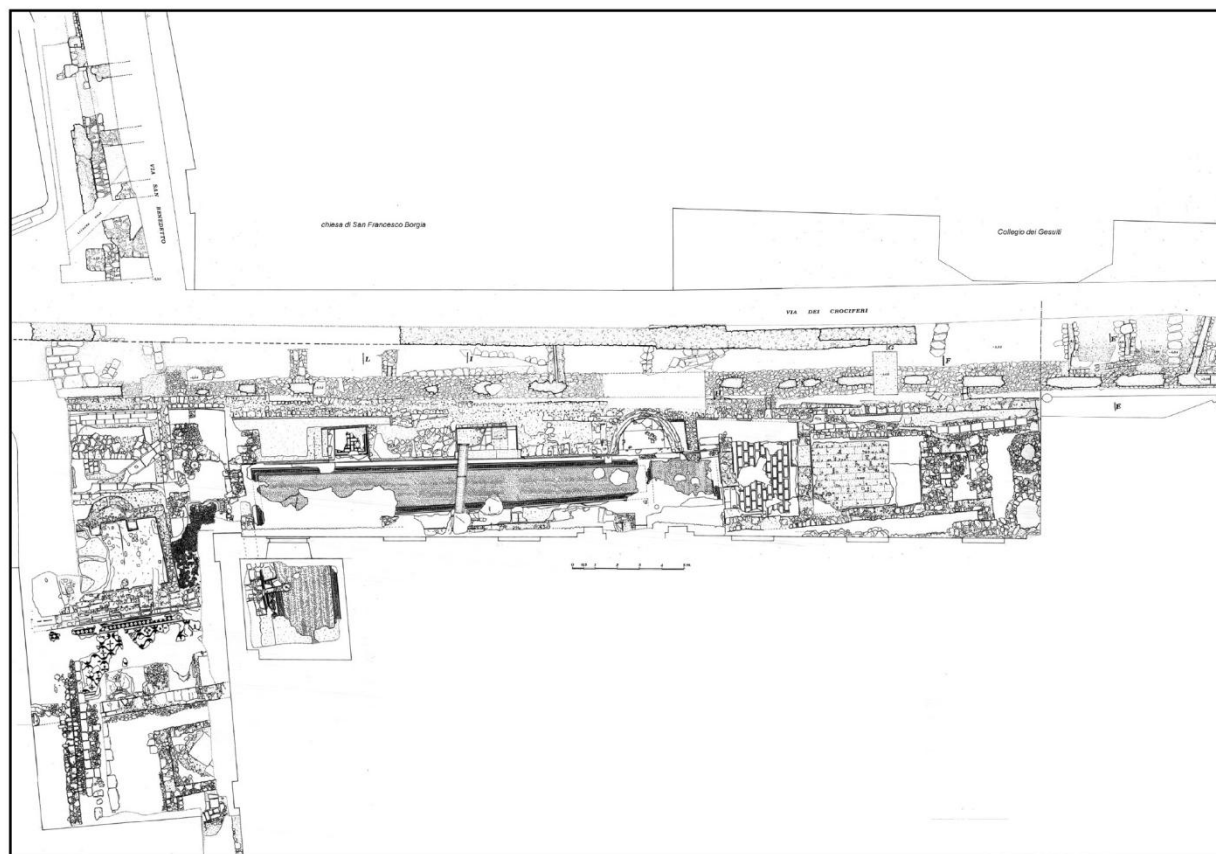



Fig. 1 - I resti archeologici di via Crociferi nel tratto fra la via Alessi a S e la chiesa di San Giuliano a N *(dettaglio da Branciforti 2010, tav. VI.b; dis. B. Salmeri e C. Torrisi).*

re, rosse, gialle e bianche, con una bordura su fondo nero …*costituita dalla treccia continua a due capi, formati da quattro file di tessere degli stessi colori di quelle usate nel tappeto centrale, delimitata da due sottili fasce bianche*, per una lungh. di m 21,70 e una largh. di m 3,50, che trova precisi confronti stilistici sia in Sicilia (Siracusa, Palermo) che a Pompei (*Ibid.*, pp. 217-218).

Il ritrovamento, nel 1989, di una statua frammentaria di atleta (probabile copia di I sec. d.C. di un *Diadoumenos* policleteo), riutilizzata come pietra da costruzione in un muro di VI sec. d.C. ma certamente pertinente all'apparato decorativo dell'edificio romano (*Ibid.*, p. 218, fig. 134), ha suggerito di definirlo, appunto, "portico dell'Atleta".

Lo scavo del 2006 e il rinvenimento del braccio meridionale del "portico dell'Atleta"

Dopo un iniziale saggio di scavo durante la prima fase dei lavori, che ha riguardato esclusivamente l'angolo SW della bottega, l'indagine si è allargata a tutto l'ambiente, risparmiando uno spessore di m 0,40 al di sotto dei muri.

Si è scelto come punto quota relativo 0 il livello della soglia in marmo che dà accesso alla bottega[1].

All'inizio dei lavori si è divelto il pavimento in mattonelle moderno, a quota -0,38 (US 1; fig. 2), impostato su uno strato di allettamento in ghiara, pietre, calce sbriciolata (US 2), spesso una trentina di centimetri[2]. Questo allettamento era stato compattato rialzando il livello di calpestio, al di sopra di un battuto pavimentale, probabilmente settecentesco (US 3), realizzato in ghiara rossastra - su cui è leggibile la traccia della pavimentazione in mattonelle - allettato su uno spesso strato di cemento grigio chiaro[3], sopra un massetto di pietrame e terra (US 4; fig. 3) spesso più di una decina di centimetri[4].

[1] Le quote dei livelli pavimentali e dei battuti sono state prese in più punti del vano, generalmente al centro (CW/CE) e negli angoli NE e SE.

[2] US 2: da -0,42 a -0,72.

[3] US 3: da -0,72 a -0,93.

[4] US 4: da -0,93 a -1,11.

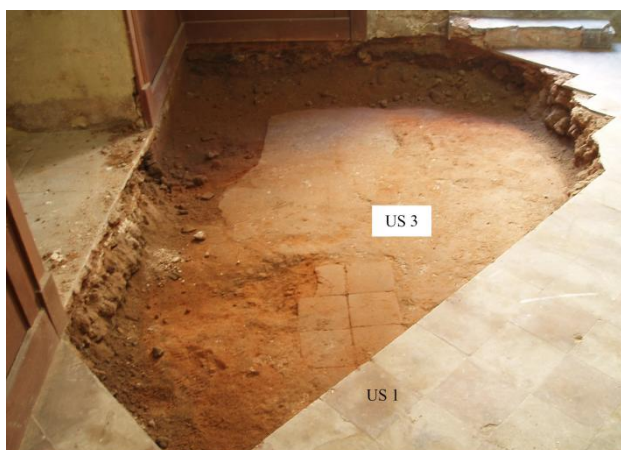



Fig. 2 - Pavimento settecentesco US 3.

Si tratta del piano pavimentale associato alle fondazioni dell'edificio: esso poggia nettamente sulle riseghe individuate sui lati S (US 9; fig. 3) e W (US 14). Per la realizzazione dei muri portanti della struttura si sono scavate profonde trincee, che hanno intaccato i livelli sottostanti, poggiando però sulle strutture murarie più antiche. Sui lati N e E il pavimento US 3 prosegue infatti oltre le pareti, che sono dei semplici tramezzi, non avendo fondazioni che superino la trentina di centimetri (US 13), poggianti sulla US 3.

La traccia degli scassi per le trincee è risultata perfettamente leggibile sul fronte W e su quello S, mentre quello N, non coinvolto dallo scavo di fondazioni, risulta tuttavia profondamente intaccato, con riempimenti di natura e conformazione diversa rispetto a quelli rinvenuti nella parte restante del vano. Qui la US 4, infatti, si approfondisce sul lato settentrionale da q. -0,93 a -1,15 e al di sotto di essa si è rinvenuto non il pavimento cinquecentesco (poi definito US 7), rintracciato sulla porzione centrale e orientale del vano, bensì un secondo accumulo di terra scura mista a pietrame (US 15)[5]. Che vi fosse un profondo taglio in questa porzione dello scavo è attestato anche dalla presenza di pietrisco calcareo (US 5)[6], perfettamente distinguibile al di sotto della US 4 proprio per natura e colore dagli altri strati di terra e pietre laviche, letteralmente scivolato dall'alto al centro dell'ambiente, quando già il pavimento cinquecentesco era dissestato e non più in uso.

Questo vasto accumulo di pietrisco calcareo ricopriva il sottostante pavimento US 7, realizzato in massetto cementizio a base di calce grigio-

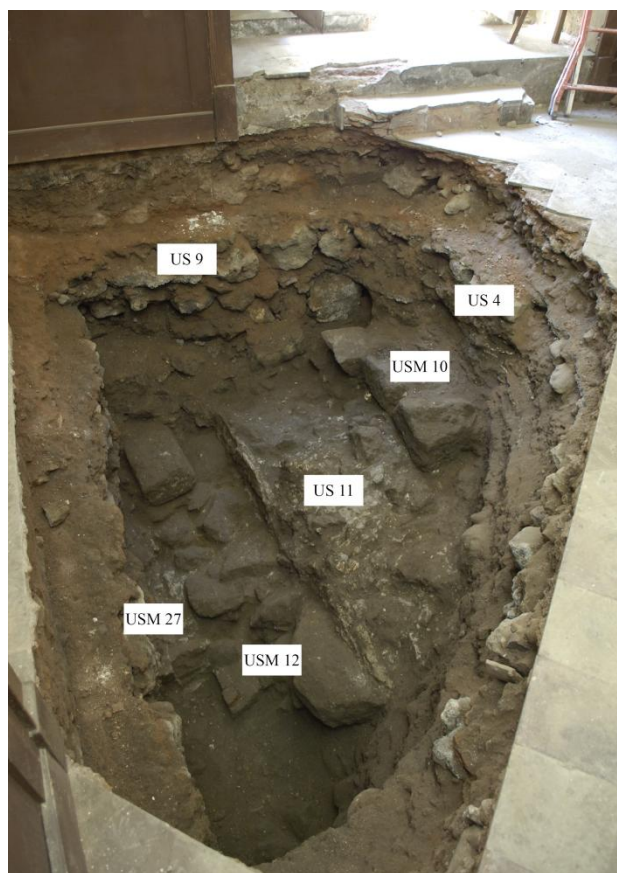



Fig. 3 - La stratigrafia al di sotto del pavimento US 3.

nerastra, mista a scagliette laviche, rivestito da uno strato di calce (US 6)[7], di colore biancastro e saltato in più punti. Il pietrisco calcareo si concentrava esclusivamente nella parte centrale dello scavo: infatti, nel primo saggio a SW si era evidenziato solo nella sezione a parete. Esso era, dunque, riversato su parte di questo pavimento US 7, probabilmente cinquecentesco (nella datazione ci ha confortato il rinvenimento al suo interno di frammenti di maiolica di produzione locale non più antica del XVI secolo).

Sul lato N il taglio ha profondamente intaccato il pavimento cinquecentesco US 7. Il riempimento US 15, formato da terra e pietrame, copriva altri due accumuli di pietrisco calcareo del tutto simili alla US 5: si trattava della US 16 a NW (da -1,62 a -2,22) e della US 17 a NNE (da -1,15 a -1,96). Mentre la US 16 si è rivelata un accumulo piuttosto ridimensionato, la US 17 appariva, invece, come una larga chiazza scivolata in senso E-W lungo la profonda trincea a N, all'interno

[5] US 15: da -1,18 a -1,62.

[6] La quota della US 5 nell'angolo a NE va da -1,09 a -1,14.

[7] Lo strato di rivestimento in calce US 6 si è rintracciato da -1,11 a -1,14 (CW), da -0,99 a -1,03 (SE), da -1,07 a -1,11 (CE), da -1,09 a -1,12 (NE).

della quale si è rinvenuto anche un riempimento di pietre laviche di media pezzatura (US 18, da -1,50 a -1,81), forse scivolate o depositate qui durante il formarsi dell'accumulo US 17.

La natura assolutamente distinguibile di questo materiale e la situazione stratigrafica generale ci hanno consentito di ipotizzare che la US 5 costituisse un unico accumulo di pietrisco calcareo, posto al di sopra del pavimento cinquecentesco US 7 e scivolato dall'alto (da una q. di -1,13 a N), in un punto in cui il pavimento era già stato rotto. Le US 5, 16 e 17 sono, dunque, tre momenti assai vicini nel tempo, forse riconducibili a un unico piano di cantiere (piace ipotizzare trattarsi degli scarti dalla scalpellatura di blocchi calcarei, forse riconducibile a qualche cantiere di lapicidi, coinvolti nella ricostruzione barocca post-terremoto del 1693 che proprio in via Crociferi ha una delle sue espressioni più significative). Il piano di detriti è stato abbandonato in posto, trattandosi di un livello di calpestio non più in uso.

Tutta la stratigrafia della porzione centrale e centromeridionale dello scavo si è, invece, conservata, o perché sigillata dal soprastante pavimento cinquecentesco o perché utilizzata come base su cui ergere le riseghe di fondazione del palazzo Zappalà.

Sul lato N al di sotto della US 15 e nella sacca compresa fra la US 16 e la US 17 si è rinvenuto un grosso riempimento di terra scura, leggermente sporcata dai residui calcarei delle summenzionate unità stratigrafiche, mista a pietrame di media e piccola pezzatura, con numerosi brandelli di cocciopesto e di opera musiva. Questo strato, definito US 19[8], si è rivelato in fase con lo scavo della trincea per le fondazioni del palazzo, costituendone il riempimento con la medesima terra che si era asportata, come ha documentato il rinvenimento di frammenti di maiolica bianca settecentesca. Al di sotto della US 19 si trovava uno strato di terra morbida, marroncino-giallastra mista a frammenti di intonaco e di affresco, a tesserine musive lapidee, a frammenti di *tegulae listatae* e lastre di marmo: si tratta della US 20, qui rinvenuta a partire da -2,22.

Per quanto riferito da chi aveva seguito gli scavi precedenti su via Crociferi, la terra che ricopriva e sigillava le strutture romane lì rinvenute aveva le medesime caratteristiche di questo strato US 20: si è pertanto deciso di sospendere l'indagine in questo punto e poter portare a vista lo stesso livello in tutta l'area di scavo.

Ci si è dunque concentrati nel settore centrale dello scavo, dove si è iniziata l'asportazione del pavimento cinquecentesco US 7 che ha "salvato" tutti gli strati sottostanti, sia di calpestio che di riempimento e crollo, permettendone la conservazione. Un sottile strato di terra scura mista a calce e pietre (US 21)[9] livellava il piano su cui era stata allettata la US 7. Questo strato ricopriva una larga "penisola" centrale, fratturata agli angoli centroccidentale e sudorientale, compattata a mo' di piano di calpestio, formato da terra rossastra ben compattata, chiamata US 22[10]. La presenza di maiolica cinquecentesca di produzione locale data questo livello d'uso, probabilmente di poco precedente la più solida pavimentazione realizzata con la US 7.

Nell'angolo SE la US 22 risultava fratturata, sempre a causa della trincea per il muro di fondazione meridionale. La terra scura, morbidissima, che riempiva questo taglio, mista a calce, ossa, carbone e anche a maiolica (locale in blu e in smalto berettino di produzione ligure, databili al XVI secolo), è stata denominata US 23 e scavata da -1,20 a -1,42.

Un esteso accumulo di terra scura mista a pietrame (US 8), occupava tutta la parte restante del vano (fig. 4), quella centrale al di sotto della US 22 dove copriva la USM 10 (qui, più costipata e più concentrata, la si è voluta differenziare definendola US 24[11]), e quella centromeridionale, dove invece si accumulava sulle strutture murarie più antiche (poi definite USM 12, USM 27, USM 36 e USM 38), a partire dalla quota di -0,83 fino a -1,30 (nei punti in cui era già rotto il pavimento US 7).

Si è inizialmente portato alla luce il piccolo braccio murario della USM 10 (figg. 4, 5), identificato durante il saggio a SW (fig. 3), le cui effettive dimensioni si sono apprezzate solo dopo l'allargamento dello scavo a tutto il vano (fig. 4). Disposto quasi ortogonalmente all'ingresso moderno della bottega, orientato in senso E-W, era

[8] La US 19 si è rintracciata da -1,68 a -2,22 (NW), da -1,92 a -2,17 (CN) e da -1,96 a -2,02 (SE).

[9] La US 21 sotto la US 7 è stata rintracciata da -1,18 a -1,22 (CW) e da -1,19 a -1,25 (SE).

[10] La US 22 era estesa per m 3 in senso EW e per m 2,85 in senso NS, da -1,18 a -1,30 (CW), da -1,26 a -1,32 (CE).

[11] Rintracciata da -1,35 a -1,46.

Fig. 4 - L'area dello scavo con a vista la USM 10.

Fig. 5 - La USM 11 e la USM 12 in fase di scavo.

formato da blocchi in pietra lavica allineati e legati fra loro da terra[12]. Sul fianco settentrionale del muro, un piccolo accumulo di pietre mista a laterizi (US 25) si è rivelato una maggiore concentrazione della stessa US 8 (da -1,33 a -1,48).

La USM 10 è stata costruita direttamente su un piano compatto di crollo, la US 11 (figg. 4, 5), composto da intonaci, calce, frammenti di affreschi dipinti, mattoni e tegole, lastre di marmo, misto a terra sabbiosa color marrone, restituendo, già durante il saggio iniziale, la percezione della ricchezza del portico che si stava scavando. L'allargamento della zona di scavo ha poi rivelato che tutto un vastissimo crollo ricopriva la porzione centrale del vano, concentrandosi esclusivamente nello spazio compreso fra il profondo scasso settentrionale e un braccio murario intonacato, chiamato USM 12 (figg. 3, 4, 5), che si è rintracciato subito a S.

La USM 10 ha, dunque, sfruttato il livello di crollo US 11, spianandolo. A un momento non troppo distante nel tempo deve ricondursi anche un altro lembo di piano di calpestio, rintracciato al di sotto della US 8 e sopra la US 11 (anche qui spianata come piano di allettamento) nell'angolo NE dello scavo: lo strato di terra e calce giallina US 26, ben compattato e misto a qualche tritume laterizio[13].

Si tratta dell'unico battuto rintracciato dopo i piani pavimentali delle US 1 (mattonelle), US 3 (ghiara cementizia settecentesca) e US 7 (impasto cementizio nerastro, cinquecentesco). Esso poteva costituire il piano pavimentale in fase con le

Fig. 6 - La colonna US 42 con gli strati di crollo US 11 e US 20.

strutture murarie più recenti (USM 10), anche se non si hanno elementi stratigrafici di supporto per una simile ipotesi. Se si interpreta come un piano battuto del quale non è rimasta che poca traccia, potrebbe esser stato realizzato spianando e compattando la stratigrafia sottostante, il crollo già compatto di calce, pietre e intonaci della US 11.

Smontati la USM 10 e il piccolo accumulo della US 25, si è liberato tutto il crollo US 11 nella sua estensione. Proprio al di sotto della USM 10, lo strato US 11 si è rivelato parzialmente intercettato da una buca[14].

[12] USM 10: lungh. faccia vista meridionale m 1,30 (a -1,30); lungh. faccia vista settentrionale m 1,00 (-1,24); largh. m 0,85; alt. max. m 0,34.

[13] Rinvenuto da -1,39 a 1,44 (NE) e da -1,42 a -1,47 (SE), misurava m 1,20 in lunghezza N-S, largh. min. di m 0,40 a N e max. di m 0,68 a S, per uno spessore costante di cm 5.

[14] Il taglio della buca, che ha nettamente intaccato lo strato US 11, è stato definito US 30 e il suo riempimento di terra marrone-nerastra e molto morbida US 29. La buca misurava m 1,20 N-S x m 0,50 E-W ed è stata svuotata da -1,40 a -2,08.

Fig. 7 - La colonna US 42 con gli strati di crollo US 11 e US 20.

Fig. 8 - La colonna rinvenuta riversa sul pavimento musivo del lato occidentale del criptoportico in via Crociferi *(da Branciforti 2010, p. 217, fig. 131).*

Fig. 9 - Dettaglio del restauro in antico della colonna.

Del crollo US 11 faceva parte integrante anche un fusto di colonna frammentaria, definita US 42 (figg. 6-7)[15], la cui estremità era già apparsa affiorante tra la USM 10 e la US 25 (fig. 4). Non sappiamo dire con esattezza da dove fosse precipitata; certamente, tuttavia, si è ripetuta qui la medesima situazione di crollo rovinoso rintracciata negli anni passati durante lo scavo del portico occidentale, dove è stata rinvenuta una colonna riversa sul pavimento (fig. 8). La presenza nella US 11 di numerose scaglie della colonna, fra cui anche quella della porzione superiore col collarino terminale, fa presupporre che essa sia crollata frantumandosi in maniera non troppo rovinosa, forse precipitando dall'alto. Probabilmente la colonna, in breccia rossa corallina ricca di clasti bianco-giallognoli (la cui provenienza è accertata dall'Asia Minore, cfr. Sironi 1998, p. 166, cat. 22) aveva già subìto un antico intervento di restauro, come documenta una "toppa" di forma quasi rettangolare (m 0,27 x 0,15), incastrata nelle superficie della stessa (fig. 9).

Al di sotto di tutto questo accumulo US 11, si è rintracciata quella US 20[16], già rinvenuta nel settore settentrionale dello scavo, che costituisce il momento direttamente precedente alla US 11, definendosi come uno strato di detriti edilizi crollato sul pavimento mosaicato poi chiamato USR 40.

Solo nella parte centro-orientale del vano si è rintracciata una chiazza di terra marrone-giallastra, a consistenza sabbiosa, mista a pietruzze e minuti laterizi, chiamata US 31[17].

Asportando prima la US 11 con la colonna US 42, poi la US 20, si sono poco a poco evidenziate tutte le strutture murarie e i loro rivestimenti rimasti in posto.

La US 20 era un esteso strato di crollo, di terra morbida a composizione sabbiosa, di colore marrone-giallastro, più chiara della US 11 che le si è riversata addosso. Mista anche a qualche pietra e laterizi, la US 20 era un vasto accumulo soprattutto di frammenti di affreschi[18], sia parietali che

[15] Rinvenuta inclinata sullo strato US 11, a -1,60 nel punto più alto a N, a -1,78 nel punto più basso a S; dimensioni: lungh. m 1,46, diam. m 0,28.

[16] Da -2,22 a -2,27 (NW), da -2,17 a -2,31 (C), da -2,16 a -2,32 (NE).

[17] Questo strato è apparso con evidenza quasi una "interfaccia" fra la US 11 e la US 20 (per una estensione di m 0,47 EW x 0,52 NS), poiché restituisce meno reperti della US 11, pur assomigliandole nel colore, ma presenta la consistenza sabbiosa simile a quella della US 20.

[18] I frammenti ad affresco (bande di colore rosso, giallo, verde, azzurro, viola, nero) documentano la ricchezza cromatica delle decorazioni, sia delle pareti che del soffitto. Qualche frammento restituisce l'idea di una decorazione di tipo fitomorfo (sono riconoscibili motivi come tralci con bacche e elementi floreali) e, forse, anche figurato (alcune figure sembrano ricondursi ad uccelli). Particolarmente ricche le bordure, a fasce variamente alternate; la presenza del

Fig. 10 - Dettaglio del crollo di intonaci affrescati US 48 all'incrocio delle USM 12 e USM 36.

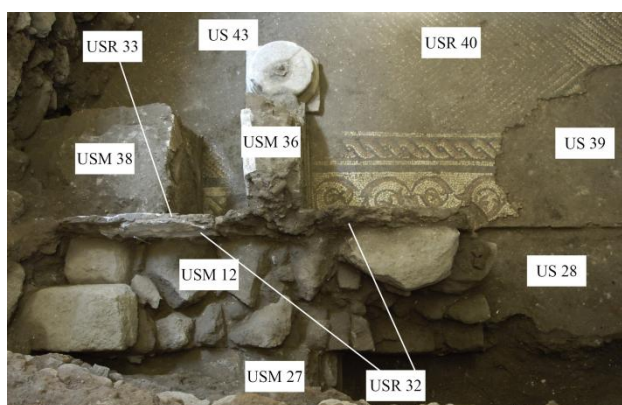



Fig. 11 - Le relazioni fra le strutture murarie rinvenute: la USM 12 con i rivestimenti murari USR 32 e USR 33 e le strutture addossate USM 36 e USM 38 a N, e USM 27 a S.

del soffitto, che occupava principalmente la porzione centrale, man mano diminuendo nella porzione settentrionale del vano: se ne è dedotto il verso della progressione del crollo, da S a N, probabilmente per una larghezza inferiore a quella del portico stesso, concentrandosi soprattutto in questa porzione centrale. Alcuni frammenti di affreschi con traccia dell'incannucciatura retrostante, pertinenti alla decorazione del soffitto, sono caduti nell'angolo a ridosso della USM 12 e del tramezzo USM 36, con la faccia vista decorata riversa direttamente sul pavimento mosaicato USR 40: essendo una porzione piuttosto peculiare e distinguibile di questo crollo, la si è definita US 48 (da -2,27 a -2,30; fig. 10).

In base al materiale rinvenuto nella US 11, che copriva la US 20 e la US 48, databile al VI sec. d.C. ca., possiamo attribuire questo crollo a un momento del tardo impero avanzato, durante il quale la struttura, più volte rimaneggiata (come documentato dalle varie fasi murarie e di rivestimenti parietali di cui vedremo), doveva essere già abbandonata.

I resti pertinenti a elementi decorativi dell'edificio ne documentano l'estrema ricchezza (oltre a frammenti di modanature architettoniche in marmo bianco, anche scaglie di lastre delle più svariate tipologie, oltre quelle già citate: bigio antico[19], breccia nuvolata rosa[20], granito grigio-violetto[21], marmo di Sciro[22]). Nello strato si segnala il rinvenimento di alcune pedine da gioco, frammenti di sigillata africana (riconducibili a forme Hayes di V-VI sec. d.C.[23]) e frammenti di anfore già fratturate in antico, testimonianza delle ultime fasi di vita dell'edificio. Le lacune rintracciate nel tessuto musivo della USR 40, già presenti prima del crollo, denunciano uno stato di generale abbandono della struttura al momento della sua definitiva devastazione.

La US 20 ricopriva, in maniera piuttosto massiccia, quasi tutta la superficie musiva USR 40 e il suo piano di allettamento US 39, in qualche caso depositando (come nella porzione centrale del mosaico) uno strato di calce compattatosi con la terra, che si è infiltrato fra le tessere, rendendo maggiormente delicata la pulitura meccanica dell'intera superficie musiva.

Asportate la US 11 e la US 20, le strutture murarie sono risultate più facilmente leggibili.

motivo a ovoli fa ipotizzare la presenza anche di elementi decorativi di tipo architettonico.

[19] Marchei 1998, pp. 158-159, cat. 16c. Il bigio antico, che si estraeva per lo più in siti costieri e nelle isole dell'Asia Minore, divenne in uso dall'età flavia in poi e, per il basso costo e la buona resa, era particolarmente apprezzato nell'edilizia privata per lastre di rivestimento e colonne.

[20] Sironi 1998, p. 176, cat. 30a. Questo marmo, estratto da cave algerine, fu in uso dall'età severiana per lastre di rivestimento e colonne.

[21] Marchei 1998, pp. 236-237, cat. 82a. Il granito violetto, estratto in Turchia e contraddistinto dalla granulometria media dei cristalli bianchi, neri e grigio-violacei, divenne in uso soprattutto a partire dal II sec. d.C. e veniva utilizzato soprattutto per la realizzazione di colonne.

[22] Marchei 1998, pp. 192-193, cat. 46c. Questa breccia variegata è qui presente nella variante di Settabassi, particolarmente diffusa a Roma, nell'area vesuviana e generalmente in tutta Italia, già dal I sec. a.C., utilizzata per la realizzazione di colonne e lastre di rivestimento.

[23] Tra i frammenti, si segnala il rinvenimento di un frammento di scodella con motivo impresso con tre cerchielli e frangia esterna, tipico delle forme Hayes 61A, 64 e 67, datate fra la fine del IV e il terzo quarto del V sec. d.C. (Hayes 1972, p. 237, fig. 40u) e alcuni frammenti di spalle di lucerne, riconducibili alla forma Atlante X A (AA.VV. 1981, p. 200, tavv. CI.2 e XCIX.6).

Fig. 12 - Strati di rivestimento parietale della USM 12 e della USM 36; in particolare, il rivestimento affrescato USR 41 appare nettamente sovrapposto al plinto US 43.

La USM 12 (fig. 11) si è rivelata un tratto di struttura muraria orientata in senso E-W[24], formata da blocchi in pietra lavica allineati sui due profili e tenuti insieme da terra compattata, notevolmente "svuotata" delle pietre sul lato centro-meridionale. Era rivestita da più strati di intonaco e malta sulla faccia vista nord (figg. 11-12), l'unica leggibile nella sua interezza, purtroppo già molto lesionati, tanto da rendere necessario un intervento di consolidamento strutturale.

Un primo strato di intonaco dipinto ad affresco dello spessore di cm 2, la USR 32, è visibile sul lato occidentale a -1,64, dove appare dipinto in rosso, mentre riappare a -2,23 sul lato orientale in una lacuna color crema della soprastante USR 33. Sullo strato appena descritto, che doveva essere a vista, venne infatti successivamente allettato uno strato di malta, più grezza e più spessa (cm 3-4; a -1,67 ca. sul lato W e a -1,70 su quello E) dello strato precedente. Quest'ultimo costituisce la base su cui venne allettato un sontuoso rivestimento in lastre di marmo proconnesio bianco a striature grigio-bluastre e di marmo cipollino[25] (USR 37), conservato solo parzialmente (figg. 10, 12). La presenza di un listello in marmo bianco proconnesio[26], collocato al di sopra delle lastre inferiori, rivela un unico progetto decorativo dei portici del peristilio, dal momento che risulta del tutto simile al rivestimento parietale del criptoportico occidentale in via Crociferi[27].

In seguito si dovette intervenire con qualche "ritocco" sulla decorazione parietale: lo rivela la presenza di due listelli in pietra calcarea (USR 44), allineati a E di quello in marmo, ma decisamente più spessi e grossolani di quello (fig. 12)[28].

Questo intervento deve essere contemporaneo alla realizzazione del già citato tramezzo murario USM 36, addossato quasi ortogonalmente alla USM 12 e al suo paramento USR 37.

Sul lato W del muro USM 12 probabilmente negli ultimi periodi di vita dell'edificio si realizzarono alcune sostanziali modifiche strutturali. Si costruirono, a pochissima distanza l'uno dall'altro (solo cm 32, quasi a formare una nicchia) due strutture murarie addossate alla USM 12 a N: il tramezzo USM 36 e il pilastro USM 38.

La USM 36 è un tramezzo (o pilastrino di supporto alla colonna che qui sorreggeva il portico)[29] addossato alla USM 12 e poggiante sul pavimento musivo USR 40, realizzato in pietra lavica, laterizi e mattoni legati da malta cementizia (fig. 14). Questo tramezzo fu costruito dopo la seconda fase di decorazione parietale a lastre marmoree. Sul lato W, infatti, la USM 36 è decorata da intonaco affrescato (USR 41; fig. 13)[30], una bordura su fondo crema, riquadrata in nero con fascia rossa. L'affresco fu parzialmente disteso sia sulla lastra inferiore del rivestimento marmoreo della USM 12 (USR 37), dove essa è a vista tra la USM 36 e la USM 38, sia sulla sua malta di allettamento USR 33: quando, dunque, si era già verificato il parziale distacco del rivestimento

---

24 USM 12: lungh. max. m 1,60, largh. m 0,70; a -1,64 (W), -1,90 (C), -1,73 (E).

25 Il marmo di Proconneso, importato dall'isola di Marmara in Turchia, fu particolarmente amato in epoca greca; in epoca romana, una volta divenute le cave patrimonio imperiale, la sua estrazione fu ininterrotta dal I sec. d.C. in poi (Marchei 1998, p. 252, cat. 99a). Il marmo cipollino è anch'esso di importazione ed era fra i più pregiati e utilizzati nel mondo antico, proveniente dall'Eubea meridionale; il tipo qui presente è a sfumature grigiastre (Marchei 1998, p. 202, cat. 56a). Entrambe le varietà erano utilizzate per elementi architettonici, incluse le lastre di rivestimento parietale e le *crustae*.

26 Il listello ha le seguenti misure: lungh. cm 9; spess. cm 2,6; si trova a -1,94.

27 L'intero edificio, come documentato da quanto riportato nella pubblicazione di quello scavo (Branciforti 2010, p. 216), subì infatti un consistente intervento di restauro: a una prima fase in cui le pareti erano tutte affrescate, ne seguì una seconda in cui sugli affreschi si allettò un rivestimento di lastre marmoree di pregio.

28 I due listelli hanno le seguenti misure: lungh. m 0,25; h cm 5; si trovano a -1,91.

29 USM 36: dimensioni: h m 0,78; largh. m 0,25; profondità m 0,80; da -1,54 a -2,32.

30 L'affresco si conserva a partire da -1,65 fino a -2,33, per una largh. max. di m 0,83, una h max. di m 0,78 e uno spessore di cm 1-2.

Fig. 13 - Dettaglio del rivestimento ad affresco USR 41 della USM 36.

Fig. 14 - La parete di fondo del portico meridionale vista da N.

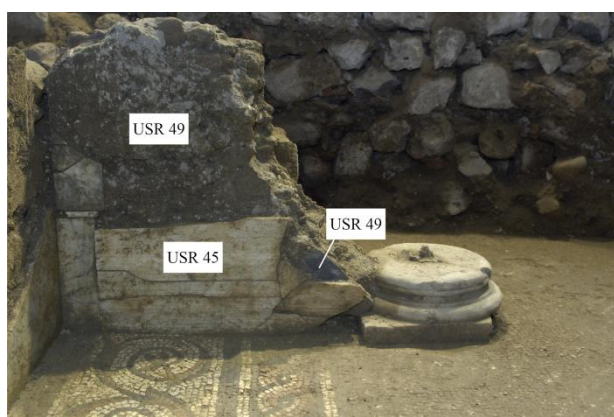



Fig. 15 - Rivestimenti parietali della USM 12, della USM 36 e della USM 38.

marmoreo parietale. In alcuni punti l'affresco lambisce il mosaico USR 40 su cui il tramezzo USR 36 poggia.

Sul lato est il rivestimento del tramezzo è, invece, costituito da lastre di marmo bianco proconnesio, definito USR 45[31] (fig. 15). La faccia vista orientale è tipologicamente affine alla USR 37: il rivestimento marmoreo USR 45, più monumentale della faccia vista opposta soltanto affrescata, con le sue lastre di materiale pregiato, è stato certamente realizzato a imitazione della USR 37 per dare una continuità decorativa a questa porzione del portico.

Le lastre erano distese sullo strato di malta di allettamento USR 49, rappezzata da scaglie e frammenti di lastre marmoree per assicurare un maggiore spianamento della superficie, e in cui alcune grappe (ne rimaneva una in posto) servivano a un maggiore ancoraggio delle lastre. Una lastra in marmo bigio antico, facente parte dell'allettamento USR 49, è perfettamente visibile al di sotto della USR 45, e poggia nettamente su un plinto per colonna, definito US 43 (fig. 15), che è stato parzialmente inglobato nella USM 36.

La US 43 è un plinto di colonna di tipo attico, in marmo proconnesio, con base quadrata, modanato a tori e trochili[32]. Vi si conserva il perno centrale in ferro, rivestito delle colature in piombo per l'allocazione del fusto di una colonna[33]. La posizione di questo plinto, a m 0,80 dalla parete di fondo del portico, così come la presenza del "taglio" inferiore, evidenzia che il suo utilizzo è qui di reimpiego. Nel poggiare il plinto sul mosaico USR 40, il suo peso ha comportato un leggero dissestamento del tessuto musivo, che si è fratturato e ribassato proprio nell'angolo dove la base del plinto appare sezionata. Forse la US 43 è

[31] USR 45: q. da -1,50/-1,81 a -2,31/-2,32; si conservano due lastre frammentarie separate da un listello arrotondato; dimensioni della lastra inferiore: lungh. m 0,80; h m 0,51, spess. cm 3; h totale m 0,81.

[32] US 43: il plinto misura m 0,41 x 0,41, ha un diam. superiore di m 0,35 e una h totale m 0,16; tagliato inferiormente in modo regolare per uno spazio di m 0,21 di lungh. e una profondità di cm 7, a -2,14.

[33] Il plinto US 43 non può porsi in relazione con la colonna US 42.

Fig. 16 - Dettaglio del pavimento musivo con la soglia a girali fitomorfi.

Fig. 17 - Panoramica dell'area di scavo con il pavimento musivo USR 40.

stata inglobata nella parte terminale del tramezzo USM 36, di cui finì per arricchire il lato corto. Sul plinto, che si presentava già scheggiato in alcuni punti, fu anche distesa la malta di allettamento sia del rivestimento occidentale ad affresco USR 41 che di quello orientale a lastre marmoree USR 45.

Allo stesso momento in cui si è costruito il tramezzo USM 36, è probabilmente da ricondursi anche il pilastro USM 38[34] (fig. 14). Realizzato in laterizi, pietra lavica e malta cementizia, esso è addossato all'estremità occidentale della USM 12 e poggia sul pavimento musivo USR 40, dissestandolo parzialmente; è rivestito da lastre marmoree e intonaco dipinto in rosso sul lato E (USR 46), con alcuni frammenti ceramici inclusi nell'allettamento; sul lato nord la situazione è la medesima: delle lastre in marmo si conserva il solo listello inferiore occidentale (USR 47).

La USM 38 è, dunque, un pilastro addossato al muro USM 12, di cui non si riesce a spiegare la funzione, essendo posto a una distanza di soli m 0,32 dal tramezzo USM 36 a est. Forse in questo punto si è creata una piccola nicchia del cui rivestimento rimangono alcuni lembi sui soli lati leggibili a E e a N, dal momento che quello W è a ridosso della risega di fondazione del palazzo.

Il rivestimento USR 46 è una sorta di collage di vari elementi, frammenti di lastre, lembi di intonaco, frammenti di ceramica: si tratta probabilmente di un piano di allettamento (simile alla USR 49, piano di allettamento della USR 45 sulla USM 36, questa però priva dei frammenti ceramici) su cui si è disteso dell'intonaco affrescato in rosso, anche se i lembi di intonaco sembrano posti allo stesso livello delle lastre. Il medesimo aspetto "rattoppato" lo presenta la faccia vista nord (USR 47, fig. 14), dove si conservano un piccolo lembo di intonaco, due frammenti ceramici inseriti nell'allettamento e un listello marmoreo (rimane l'impronta di un secondo laddove è leggibile la rottura del mosaico).

A una fase strutturale differente e successiva alla USM 12 si può attribuire la costruzione di un altro muro, definito USM 27[35], addossato alla faccia vista meridionale della USM 12, non leggibile interamente (fig. 10). Si tratta di una struttura muraria, orientata in senso S-W, realizzata in conci squadrati di pietra lavica e laterizi, legati con malta. La malta cementizia, con cui è legato, si è infiltrata negli interstizi della muratura, a secco, della USM 12, rendendo illeggibile l'attacco sul profilo superiore della struttura muraria della USM 12. La USM 27 si prolunga al di sotto delle fondazioni meridionali di palazzo Zappalà; è leggibile da -2,00 fino a -2,44, dove sporge di ca. cm 7 la sua risega di fondazione; non reca tracce di intonaco. Intercettato dalle fondazioni, è stato utilizzato come piano per la risega di pietre US 9.

Una volta ultimato lo scavo, la situazione stratigrafica generale è divenuta più chiara: attraverso un ingresso si accedeva al portico meridionale da qualche ambiente a S della USM 12, tramite la soglia US 28 (fig. 13), rintracciata sulla linea della USM 12 a -2,34, posta a ca. 2-3 centimetri di profondità rispetto al piano di allettamento US 39 del mosaico USR 40[36].

[34] USM 38: h m 0,57; largh. m 0,74; profondità m 0,61; q. da -1,75 a -2,33.

[35] USM 27: sono apprezzabili solo le seguenti dimensioni: h m 0,60, largh. m 0,71.

[36] La US 28 è un lembo di battuto in malta, di colore crema-rosato, annerito superficialmente dalla terra; piuttosto regolare superficialmente è rotto sul lato meridionale dallo

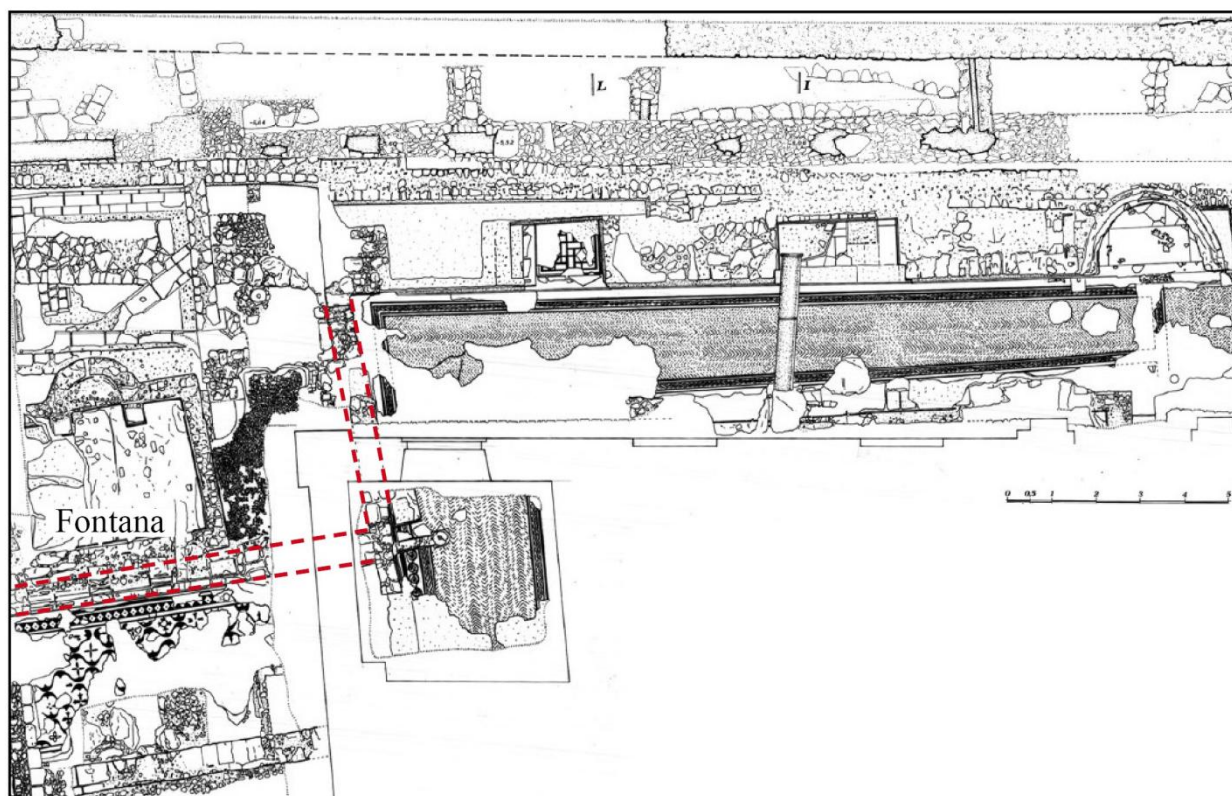



Fig. 18 - Il tratto meridionale del criptoportico rinvenuto nel 2006 dentro la bottega di palazzo Zappalà in relazione con le strutture rinvenute su via Alessi e via Crociferi *(dettaglio da Branciforti 2010, tav. VI.b; rielaborazione di E. Bonacini).*

La USM 12 potrebbe costituire il braccio occidentale di un'apertura sul portico, segnalata e monumentalizzata in un secondo momento dalla presenza di due colonne ai lati (se immaginiamo che al plinto US 43 ne corrispondesse un secondo ancora più a E) che, fra l'altro, scandivano la presenza di una soglia musiva decorata da una cornice in tricromia di girali fitomorfe su fondo bianco (fig. 16)[37], il cui confronto si è immediatamente riscontrato con un pavimento rinvenuto a Messina e datato alla fine del I-II sec. d.C. (Mastelloni 2004, pp. 425-427, 438, fig. 10), probabilmente ricavato dal medesimo cartone.

La US 28 si lega con la USM 12, appoggiandovisi nettamente, quindi possiamo riconoscervi solo un rapporto di posteriorità. La verifica stratigrafica ha accertato il rapporto di contemporaneità fra i due allettamenti US 28 e US 39: non vi sono sovrapposizioni della seconda alla prima, ma un semplice "scalino" di pochi centimetri. Anche la US 28, come la US 39, appartiene alla fase di monumentalizzazione del portico, con la realizzazione del pavimento musivo USR 40, addossato al rivestimento parietale marmoreo USR 37, che dunque era stato già posizionato prima del mosaico.

La USR 40 (fig. 17) è un mosaico pavimentale in *opus tessellatum* con motivo centrale a spina di pesce, realizzato con tessere lapidee in quadricromia (grigio-nero; bianco, giallo-rosa, rosso), di cm 1 x 1; è bordato da una treccia sui lati estremi del portico, a N e a S realizzata da quattro fasce intrecciate (ciascuna di due file di tessere lapidee) colorate (dall'esterno all'interno: grigio-rosso-giallo/rosato-bianco); nei pressi della USM 12, tra questa e il tramezzo USM 36, la treccia appare rientrata per accogliere, quasi fasciandola, la soglia a girali intrecciate[38]. Il pavimento musivo ri-

scasso per le fondazioni del palazzo Zappalà (misure: lungh. in senso E-W m 1,38, largh. m 0,54 a W e 0,61 a E, spess. cm 7). Potrebbe anche trattarsi di un piano di allettamento per un altro mosaico pavimentale o per una soglia in lastre marmoree.

[37] La soglia a girali ha le seguenti dimensioni: lungh. max. m 1,15, largh. max. m 0,31.

[38] La treccia e il motivo a girali sono separati da una fascia di tre filari di tessere grigio scuro, della largh. di cm 4. Una fascia simile, ma formata da 5 file di tessere per una largh. di cm 7,5, chiude il motivo delle girali a ridosso della US 37, cui si appoggia.

sulta parzialmente lacunoso in alcuni punti, laddove è a vista la malta di allettamento US 39[39].

Il mosaico si conserva per una lungh. max. E-W di m 3,50, una largh. max. N-S di m 3,28 e si presenta a -2,31 nella porzione centrale e a -2,33 dove risulta schiacciato dal peso delle strutture murarie. Su di esso sono stati poi costruiti sia il tramezzo USM 36 con i suoi rivestimenti parietali (in lastre marmoree USR 45; affrescato USR 41) che il pilastro USM 38 (con la USR 46 e USR 47).

La realizzazione del piano pavimentale musivo USR 40 con il suo allettamento US 39 è posteriore al muro USM 12, cui si appoggia. È posteriore non alla prima fase del muro (quella con il solo rivestimento di intonaco USR 32), ma alla seconda fase (quella con le lastre marmoree USR 37), anche se evidentemente le relazioni stratigrafiche costituiscono solo due momenti edilizi di una medesima fase di monumentalizzazione dell'edificio.

Sul mosaico si è riversato il crollo generale delle strutture murarie con i lori rivestimenti: nell'angolo tra la USM 36 e la USM 12 si è accumulato il crollo di alcuni affreschi del soffitto, rinvenuti capovolti con la faccia vista decorata sul pavimento; su questo si è addossato il secondo momento del crollo US 20 e l'ultimo US 11, di cui fa parte anche la US 42.

Al momento del crollo, il tessuto musivo era già lacunoso: il piano di allettamento US 39 era già a vista quando gli si è incollato addosso il materiale edilizio frantumato. L'ambiente era forse già in disuso o abbandonato da tempo, dato lo stato di lacunosità del pavimento come dei rivestimenti parietali.

Conclusioni

Secondo Branciforti, …*la prima fase di vita dell'edificio è ascrivibile ad età giulio-claudia, mentre alcune modificazioni furono apportate nel corso del II secolo* (Branciforti 2010, p. 218).

Nella prima fase, il peristilio era decorato interamente ad affresco; con la seconda fase, sulla parte inferiore delle pareti si applica un nuovo rivestimento parietale in lastre marmoree di pregio e si alletta uno splendido pavimento musivo policromo.

Mettendo in relazione le strutture rintracciate nella bottega con quelle all'esterno di palazzo Zappalà (fig. 18), risulta evidente da un lato come la USM 12 costituisca la prosecuzione del muro di chiusura meridionale del braccio occidentale del portico già scavato in via Crociferi; dall'altro, come la USM 27 (che alla USM 12 si appoggia nettamente) costituisca a sua volta la prosecuzione del muro della fontana romana individuata all'esterno di palazzo Zappalà su via Alessi (quello che separa l'ambiente a esedra dalla vasca con *opus tessellatum* col motivo della coppia di pelte affrontate, datata al II sec. d.C.: *Ibid*., p. 214, fig. 119.c). La fontana, pertanto, appare evidentemente in fase con il "portico dell'Atleta". Dal braccio meridionale del portico, attraverso la soglia US 28, con ogni probabilità si accedeva proprio all'ambiente pavimentato a mosaico della fontana di via Alessi.

L'accostamento di altre strutture murarie (USM 36, USM 38) alla USM 12, direttamente sul piano pavimentale in mosaico, con la conseguente obliterazione di parte del paramento murario in lastre marmoree e ritocchi vari ai rivestimenti parietali, deve attribuirsi a un momento nel quale si modifica in parte la funzionalità degli ambienti. Potrebbe trattarsi, verosimilmente, di interventi strutturali coevi a quelli del portico occidentale, dove è documentata una serie di …*muretti di VI sec. d.C. che, impostati direttamente sul mosaico del braccio ovest del peristilio, frazionandolo, determinavano una successione di piccoli vani* (*Ibid*., p. 218), fra i quali proprio quello fra le cui pietre di costruzione si rinvenne la statua frammentaria di atleta che ha dato nome al criptoportico.

(Le indagini archeologiche, di cui si dà notizia integrale in questa sede, sono state seguite dalla scrivente in qualità di collaboratore scientifico esterno della Soprintendenza BB.CC.AA. di Catania, sotto la D.L. della dott.ssa Maria Grazia Branciforti (già Soprintendente) e la Direzione Tecnica del dott. Umberto Spigo e del dott. Francesco Privitera (già Sezione III Beni Archeologici). La documentazione grafica finale è stata realizzata dalla dott.ssa Concetta Torrisi, quella fotografica dal sig. Giuseppe Barbagiovanni. Le operazioni di consolidamento dei

[39] Lacune del pavimento sono state rintracciate a SE (largh. max. m 1,20 a S, largh. centrale m 0,78; largh. a N m 0,36, per quanto è stato possibile misurarla al di sotto della parete della sezione E), a NE (m 1,00 in senso N-S x m 0,68 in senso E-W), NW (m 0,34 in senso E-W x m 0,25 in senso N-S) e W (m 0,27 in senso N-S x m 0,15 in senso E-W).

rivestimenti parietali (intonaci, affreschi, lastre marmoree), il recupero, in fase di scavo, dei frammenti di affreschi dagli strati di crollo, e la pulitura, il consolidamento e la realizzazione dei cordolini protettivi del mosaico pavimentale sono stati effettuati dalla dott.ssa Ilaria Scalia.)

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1981, *Atlante delle forme ceramiche*, Enciclopedia dell'Arte Antica, vol. I, Roma.

BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania, pp. 135-258.

HAYES J. W. 1972, *Late Roman Pottery*, London.

MARCHEI M.C. 1998, *Schede*, in BORGHINI G., a cura di, *Marmi antichi*, Roma.

MASTELLONI M.A. 2004, *Mosaici rinvenuti a Messina*, in ANGELELLI C., a cura di, *Atti del IX colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, Aosta 20-22 Febbraio 2003, Ravenna, pp. 419-440.

SIRONI A. 1998, *Schede*, in BORGHINI G., a cura di, *Marmi antichi*, Roma.

ELISA BONACINI[(*)]

La *domus* con fontana in via S. Maddalena: i dati dello scavo del 2007

RIASSUNTO - In questo contributo si presentano i dati dell'indagine archeologica effettuata nel periodo marzo-aprile 2007 nell'area compresa fra la piazza SS. Elena e Costantino e la via S. Elena e l'incrocio fra la piazza e la via S. Maddalena. Durante le indagini, effettuate con uno scavo di somma urgenza dopo il rinvenimento casuale di dischi fittili e di lacerti di cocciopesto, si sono rinvenuti, rispettivamente, i resti di una *domus*, che si sviluppava certamente su almeno due piani, e quelli di una fontana della prima età imperiale, cui si sovrappose successivamente un pavimento impermeabilizzante in cocciopesto.

SUMMARY - THE *DOMUS* WITH FOUNTAIN IN VIA S. MADDALENA: DATA FROM 2007 EXCAVATION - In this paper we present the data from an archaeological excavation conducted in March-April 2007 in piazza SS. Elena e Constantine and within the intersection between the square itself and via S. Maddalena. During the investigation, carried out with an urgency urban excavation after accidental discoveries of clay disks and cocciopesto fragments, we found respectively the remains of a Roman *domus*, certainly developing over two floors, and those of a very early imperial age fountain, which was superimposed a later waterproofing cocciopesto floor.

(*) IEMEST - Istituto Euro Mediterraneo di Scienza e Tecnologia - Dipartimento di Comunicazione, Trasporti intelligenti, ecologici e sostenibili e Realtà Aumentata, via E. Amari 123, 90139 Palermo; tel. 091/7816506, cell. 347/1943105; e-mail: e_bonacini@hotmail.com, elisabonacini@iemest.eu.

In questa sede si presentano i dati dello scavo di somma urgenza eseguiti rispettivamente su via S. Maddalena (dal 21 al 30 marzo 2007) e su via S. Elena (dal 2 al 18 aprile 2007), le cui risultanze sono state brevemente rese note nel 2010 (Branciforti 2010, p. 171, figg. 59, 60). Due saggi di scavo sono stati aperti in seguito alla segnalazione, durante lavori eseguiti dal comune di Catania nel dicembre 2006 e nel febbraio 2007 per l'ammodernamento della rete fognaria cittadina, del rinvenimento di strutture di probabile epoca romana. Dopo la sospensione dei lavori e la momentanea ricopertura delle due trincee, sono subito state avviate le procedure per uno scavo di somma urgenza.

L'INDAGINE ARCHEOLOGICA SU VIA S. MADDALENA: LA FONTANA

L'indagine archeologica ha avuto inizio in seguito al rinvenimento (febbraio 2007) di un lembo di pavimentazione in cocciopesto. I lavori hanno riguardato una stretta trincea nella porzione orientale del battuto stradale, posta dinanzi ai numeri civici 28 e 30 e orientata in senso N-S, della largh. di circa m 1 per una lungh. di m 9 (poi ulteriormente allargata e allungata per quanto lo consentisse l'occupazione del suolo pubblico).

Si è iniziato con la pulitura della precedente trincea di scavo (fig. 1), scavata per la posa del sotto servizio fognario (ben visibili le tracce della benna). Il margine a ridosso del marciapiedi è apparso interamente tagliato a seguito di lavori per la messa in posa di sotto servizi Telecom intorno agli anni 2000 (che, evidentemente, sono proceduti senza segnalazioni di rinvenimenti archeologici alle autorità competenti di tutela).

Il lato settentrionale della trincea ha rivelato, proprio a ridosso del lembo di cocciopesto intercettato inizialmente, la presenza di un moderno pozzetto in cemento, in disuso, utilizzato come immondezzaio (fig. 10), verosimilmente pertinente a un vecchio impianto di erogazione carburante, non più esistente, le cui vasche - stando alla memoria storica degli abitanti - si sarebbero trovate al centro della piazza SS. Elena e Costantino (con tutta probabilità distruggendo ciò che ancora giaceva in posto).

All'estremità meridionale il mezzo meccanico, durante i lavori per la fognatura, aveva intercettato più nettamente il piano in cocciopesto, rompendolo ed evidenziando la presenza di altre strutture sottostanti in laterizi (uno strato di mat-

toni dissestati) e la cresta superiore di una struttura muraria, orientata grossomodo in senso N-S. In altri punti si sono notate ampie rotture effettuate dal mezzo meccanico.

L'iniziale ripulitura della trincea (fig. 2) ha portato alla luce, al di sotto dello strato di pietre e terra utilizzato come massetto per il sostegno del basolato della strada moderna, un primo battuto pavimentale US 1[1]. Questo battuto, piuttosto friabile, di colore grigiastro, a base di calce e sabbia lavica, è risultato lacunoso in più punti della trincea, ma era servito per livellare, con uno spessore variabile da 1 a 3 cm, un sottostante pavimento, definito US 5, di colore grigio nocciola[2]. Quest'ultimo, che si è rivelato assai duro da asportare, aveva uno spessore variabile dai 7 ai 12 cm, ed era realizzato da un impasto cementizio compattato con scaglie laviche di medie dimensioni e frammenti di laterizi, di probabile epoca moderna.

Non appena si è iniziata la rimozione dello strato US 5, esso si è subito rivelato direttamente disteso su un unico piano pavimentale in cocciopesto, già in precedenza definito US 2[3], rivestito da un sottile strato di ingobbio biancastro che, asciutto, faceva assumere al battuto una colorazione grigio-biancastra (figg. 3, 24).

Il cocciopesto, che aveva uno spessore piuttosto regolare di circa cm 12 (tranne in alcuni punti, dove addirittura era spesso 1 cm), era realizzato a fitte e minute scaglie laterizie mescolate a malta biancastra, assumendo in frattura una inconfondibile tonalità rosso mattone. Si è presentato assolutamente in piano e privo di una benché minima pendenza per tutta l'estensione della trincea.

Il muro intercettato a S, chiamato USM 3 (fig. 3), si è rivelato in fase con la US 2 del piano pavimentale: il cocciopesto, infatti, all'attacco con la superficie del muro risvoltava con uno strato di

Fig. 1 - Via S. Maddalena: la trincea di scavo appena ripulita.

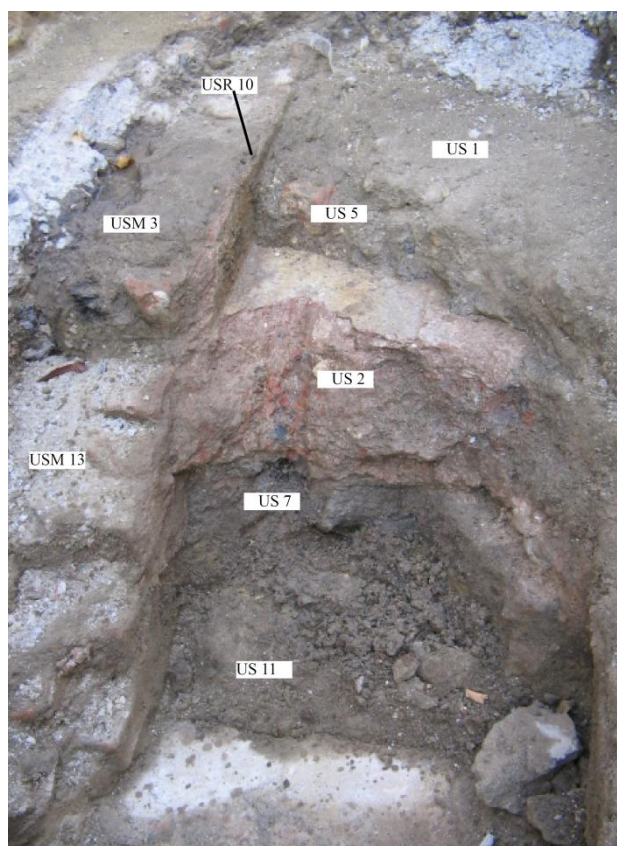



Fig. 2 - Il settore meridionale della trincea con lo scasso realizzato dal mezzo meccanico durante i lavori per la messa in posa delle tubazioni per la fognatura.

[1] US 1: q. da -0,64N/-0,65C/-0,63S a -0,67N/-0,62C/-0,62S. Il punto quota relativo utilizzato per entrambi i saggi è stato individuato nel piano pavimentale all'altezza della parasta angolare all'incrocio fra la via S. Maddalena e la piazza SS. Elena e Costantino, in modo che si avesse idea diretta del livello della strada moderna rispetto alle strutture e del rapporto planimetrico fra le due strutture rinvenute. La documentazione topografica di base per il rilevamento planimetrico manuale, è stata realizzata dal geom. Cornelio Tripolone.

[2] US 5: q. da -0,67N/-0,62C/-0,62S a -0,74N/-0,74C/-0,74S.

[3] US 2: q. da -0,74N/-0,74C/-0,74S a -0,87N/-0,85C/-0,87S.

intonaco misto a cocciopesto (definito USR 10), realizzato come rivestimento della faccia vista occidentale del muro, conservatosi per un'altezza massima di cm 8 al centro della trincea e di cm 15 a S. Rimanendone solo la fascia inferiore, esso appariva come una sorta di battiscopa sul muro. Lo strato di battuto US 5 è apparso come incollato, oltre che sul piano di cocciopesto, anche su questo zoccolo del rivestimento parietale. Laddove l'uno e l'altro fossero già superficialmente danneggiati, il piano US 5 ha aderito più fortemente al loro nucleo, mentre si distaccava più facilmente (fig. 4) laddove era rimasta la pellicola di ingobbio superficiale. La presenza di questo strato US 5 ha permesso che si conservasse il rivestimento USR 10 persino quando parte del muro appariva distrutta, sia dagli interventi moderni (scavi Telecom) che da uno scasso di probabile datazione settecentesca nella porzione centrale dell'area.

Qui, infatti, il muro risultava completamente lacunoso: la cospicua quantità di materiale ceramico, sia acromo che smaltato, fra cui molti frammenti di stoviglie in maiolica bianca (piatti, bicchieri, anche una brocca quasi integra), qui rinvenuto mescolato, oltre che a morbida terra scura, anche a qualche valva di ostrica, di riccio e a resti ossei (US 9)[4], ha restituito subito l'impressione che potesse trattarsi di un butto databile tra XVII e XVIII secolo.

Fig. 3 - Il piano di cocciopesto US 2 visto da N; al centro appare ben visibile il taglio nel cocciopesto causato dal colpo di benna del mezzo meccanico.

Una volta portata a vista tutta la US 2 (per una lungh. massima di m 10 e una largh. max. di m 1,60, come in fig. 3) insieme ai lembi restanti del rivestimento parietale USR 10, sono apparse anche più chiare le relazioni murarie.

Il tratto murario, individuato a S della trincea e chiamato USM 3, costituiva una sopraelevazione di precedenti strutture murarie, modificate nella loro geometria. Lacunosa nel settore centrale (a causa del cosiddetto butto) e nel settore meridionale (dove lo scasso è da attribuirsi al recente intervento per la fognatura), la struttura muraria risultava perfettamente leggibile nella sua cresta superiore nel settore settentrionale[5]. Solo nella porzione meridionale del saggio, invece, si è potuto leggere perfettamente la sovrapposizione della USM 3 alla struttura muraria sottostante, chiamata USM 13 (fig. 3)[6], realizzata con una tecnica e una fattura differenti. La USM 3 si estendeva per tutta la lunghezza della trincea di scavo, quasi una decina di metri (lacune incluse), una larghezza e una altezza massima apprezzabili rispettivamente di m 0,30 e di m 0,25.

Il muro USM 3 era realizzato con pietre e laterizi, principalmente frammentari e di riutilizzo, legati fra loro con malta color bianco-grigiastro; è apparso leggibile solo nella cresta e nello spessore

---

[4] US 9: q. da -0,64NC/-0,69C a -1,15N-NC.

[5] USM 3: q. -0,70N/-0,71NC/-0,57C/-0,67CS/-0,70S; il tratto più lungo da N al centro della trincea è di m 4,40; lo scasso centrale riempito dalla US 9 è di m 1,60; il tratto centromeridionale del muro, subito prima dello scasso meridionale, è lungo m 1,09; la porzione rimanente all'estremità S della trincea è di m 1,27. La lunghezza effettiva della porzione a vista doveva essere di ca. m 10. Ne è leggibile lo spessore nella parte S della trincea (m 0,25).

[6] USM 13: tratto di muro rettilineo, a q. -0,82, che costituiva la parete di fondo di quella che si è successivamente individuata come la prima nicchia quadrangolare; se ne è potuto apprezzare la sola faccia vista W, quattro filari regolari in mattoni legati fra loro da una spessa malta grigio scura, fittamente puntinata del bianco della calce. Il nucleo, che si è potuto leggere a causa dello scasso della Telecom, è in *opus coementicium* e pietre. Ha un'altezza totale di m 0,33 e uno spessore di circa cm 5. L'unico mattone di cui è stato possibile rilevare le misure misurava lungh. m 0,19, largh. m 0,15, spess. m 0,5. Lo spessore della malta negli interstizi fra i laterizi oscillava fra cm 1 e cm 4.

Fig. 4 - Rimozione della US 5 incollata a un lembo di USR 10.

Fig. 5 - Incrocio tra le strutture murarie della prima abside quadrangolare e della seconda abside semicircolare a S, nell'angolo SW della trincea.

parziale, mentre risultava privo della faccia vista orientale, asportata dai vari interventi a suo danno. Il nucleo era in impasto cementizio di pietre laviche a media e grossa pezzatura. Costituiva il muro orientale di un ambiente pavimentato in cocciopesto, le cui pareti erano impermeabilizzate allo stesso modo.

Concentrando l'attenzione sulle strutture parzialmente a vista al di sotto del cocciopesto US 2, a seguito dello scasso del pavimento sul lato S della trincea, si è subito notata la presenza di un apparente piano di laterizi dissestati probabilmente a causa del taglio del mezzo meccanico (US 4), certamente pertinenti a qualcuna delle strutture murarie poi portate alla luce in questo punto, di conseguenza rimosse durante lo scavo.

In frattura nella sezione S e nell'angolo SW della trincea (figg. 2, 5) si leggeva perfettamente sia lo spessore del cocciopesto US 2, all'incirca di cm 12-15, sia lo strato sottostante, definito US 7, rintracciato qui da -0,90 a -0,98, costituito da un massetto compatto e appianato di piccole pietre laviche mescolate a malta biancastra. Si vedeva già, al di sotto di questo fitto massetto, la presenza di uno strato di pietre di maggiore pezzatura, mescolato a terra argillosa, se non addirittura a chiazze di pura argilla (poi nominato US 11 e identificato a -0,98). Questa massicciata poggiava a sua volta su un piano compatto con alcune chiazze di bruciato (US 12), già rintracciato in più punti dello scasso della trincea a S rivelando una leggera pendenza (da -1,11 a -1,15).

La scarificazione delle strutture in questo punto ha subito rivelato una situazione assai interessante: la pavimentazione in cocciopesto US 2 era stata distesa su alcune strutture murarie in laterizi, disposte non in maniera rettilinea, ma alternando profili murari retti a profili curvilinei (fig. 5). Si è quindi deciso di asportare quasi interamente il piano US 2 in cocciopesto, lasciandone solo un testimone nella sezione meridionale. Si è pertanto verificato che la US 2 ha usato come piano di allettamento, quasi per tutta la trincea di scavo, lo strato US 7 e la rasatura di preesistenti muri; solo sul versante N della trincea essa appariva molto più spessa (fino a m 0,23), dal momento che si sovrapponeva direttamente al piano US 11, essendo qui lacunoso il piano US 7 (in fig. 6 si legge la frattura del piano US 7, vista da N; nella fig. 10 è ben evidente l'assenza del rivestimento dell'ultima nicchia quadrangolare a N).

Con la rimozione della pavimentazione in cocciopesto è venuta interamente alla luce la situazione sottostante, riferibile alla parete laterale di una fontana a nicchie alternatamente quadrangolari e semicircolari. Una serie di almeno cinque nicchie (pur non rintracciandone i limiti laterali lo schema geometrico è apparso chiaro), tre quadrangolari e due semicircolari, si alternavano a

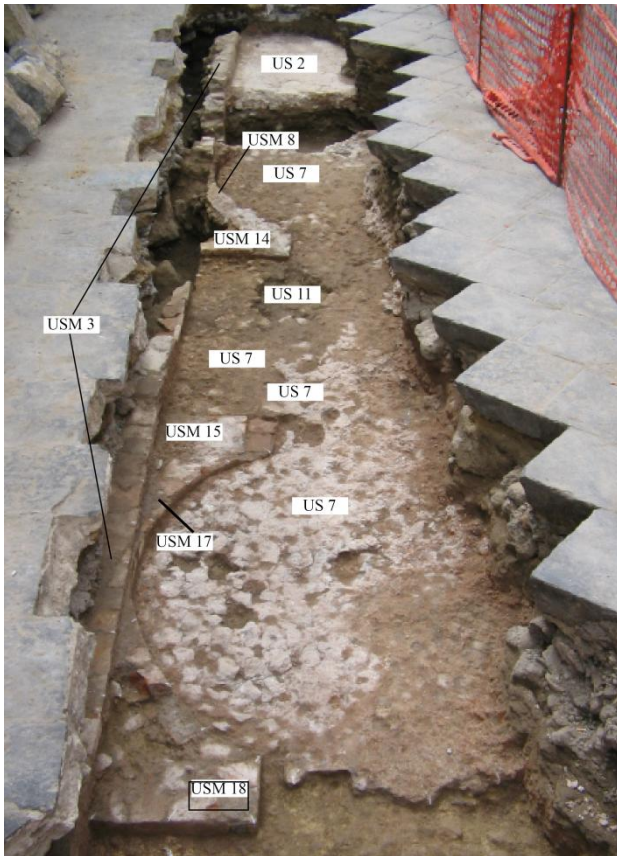



Fig. 6 - La parete orientale della fontana con le tre nicchie centrali, vista da N.

Fig. 7 - La nicchia absidata meridionale dopo l'asportazione del piano US 7 e del suo allettamento US 11; lo strato in cocciopesto US 12 con evidenti chiazze di bruciato.

scandire il lato orientale del saggio (figg. 6, 24): al momento della obliterazione delle strutture con il cocciopesto, il gioco di linee curve/rettilinee è stato completamente annullato con la realizzazione di un unico lungo muro (USM 3), che le univa fra loro e si sopraelevava sulle strutture precedenti.

Le strutture murarie, di cui tuttavia non è stato possibile valutare lo spessore così come la faccia vista orientale (probabilmente il profilo esterno della struttura doveva presentare una faccia vista rettilinea), erano così articolate:

- una ipotetica prima nicchia quadrangolare a S, della quale la USM 13 costituiva il muro rettilineo di fondo e la USM 6 (dettaglio in fig. 5)[7] quello laterale settentrionale, perpendicolare al primo; in questo punto si è conservata tutta la stratigrafia in posto, inclusa la pavimentazione in cocciopesto US 2; non si è potuto verificare la chiusura della nicchia sul lato meridionale; un sondaggio effettuato alle spalle delle USM 3/ USM 13 ha provato che anche questo muro poggiava sullo strato di bruciato US 12;

- la seconda nicchia semicircolare (fig. 7) rinvenuta nella parte S della trincea era collegata all'ultima di forma quadrangolare attraverso la USM 6; il suo profilo semicircolare era dato dalla USM 8[8], per una luce massima di m 1,77 (che, in realtà, non corrisponde a metà di circonferenza); era unita alla successiva nicchia quadrangolare da un altro muretto rettilineo, simile alla USM 6, la USM 14[9]; si tratta dell'unica nicchia in cui si è voluto approfondire lo scavo, asportando del tutto lo strato di pietre e malta US 7 e quello sottostante US 11, prima arrivando a portare a vista tutto il

[7] USM 6: braccio murario, a q. -1,07, poggiato direttamente sul sottostante strato di in cocciopesto US 12; in fase con il resto delle strutture (USM 13 ed USM 8), cui si lega nettamente; ha una lungh. di m 0,57, ma è inglobato ad angolo nella USM 13, avendo dunque una faccia vista meridionale apprezzabile di m 0,54, una h. di m 0,10 e una largh. di m 0,15. Ne rimane soltanto il filare inferiore, composto da due mattoni (dello spessore di m 0,5); lo strato di malta che lo ha cementato al piano US 12 è spesso cm 2,5.

[8] USM 8: muro semicircolare formante la parete di fondo della prima nicchia semicircolare da S; è collegato al muretto rettilineo USM 6 a S e al muretto rettilineo USM 14 a N; nel tratto meridionale è a q. -0,97, conservandosi con un solo (parziale) filare al di sopra dei mattoni della USM 6, su cui poggia; nella porzione centrale è a q. -0,87, in quella settentrionale a -0,80. Del muro rimane solo la faccia vista occidentale; si tratta dell'unica abside interamente scavata: si conserva per un massimo di quattro filari, per un'altezza di m 0,35.

[9] USM 14: braccio murario, a q. -0,78; in fase con la USM 8, il solo tratto murario con cui il muro è collegato, dal momento che il muro di fondo della nicchia quadrangolare centrale risulta, nella sua metà meridionale, completamente asportato, in corrispondenza del riempimento di materiale US 9; ha una lunghezza effettiva di m 0,52, inglobato ad angolo nella USM 8, e una largh. di m 0,26. Ha uno spessore di soli cm 4 al di sopra del livello pavimentale US 7. Si conservava verosimilmente per quattro filari di mattoni.

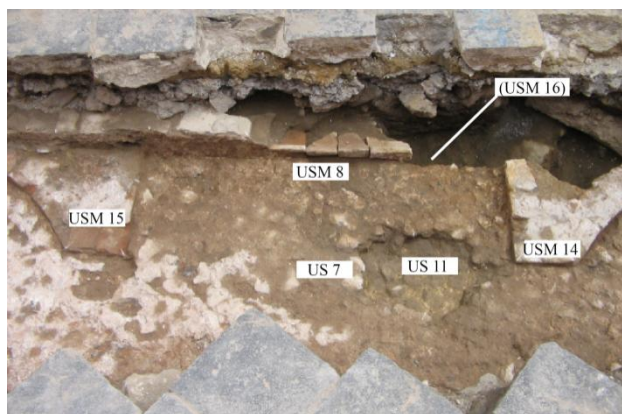



Fig. 8 - La nicchia quadrangolare centrale. Alle spalle, parte dello scasso settecentesco (butto) svuotato del riempimento US 9; all'interno della nicchia lo strato di allettamento di pietre ed argilla US 11, a vista a causa del colpo di benna dato dal mezzo meccanico.

Fig. 9 - La nicchia absidata settentrionale.

piano di appoggio US 12, poi realizzando un piccolo saggio dentro quest'ultimo;

- la terza nicchia, centrale, di forma quadrangolare (fig. 8), di cui manca sia una porzione del muro di chiusura rettilineo (che abbiamo voluto ugualmente definire USM 16 ma non si è potuto verificare al di sotto della USM 3), sia l'attacco perpendicolare fra quest'ultimo e la USM 14 a S; si conserva invece l'attacco con la USM 15[10], l'altro braccio murario rettilineo, che definisce la larghezza della nicchia in m 1,67;

- la quarta nicchia semicircolare (fig. 9), perfettamente leggibile nel suo emiciclo, che ha una luce di m 1,72; è ricavata da un muro curvilineo di fondo, la USM 17[11], su cui si sovrappose la USM 3, e dall'attacco ai due muri perpendicolari USM 15 a S e USM 18[12] a N;

Fig. 10 - Nicchia (?) quadrangolare all'estremità N della trincea.

- la quinta nicchia di forma quadrangolare (fig. 10), all'estremità N della trincea, è, come nel caso della sua opposta sul versante meridionale, solo ipotizzabile: qui l'intera stratigrafia è stata danneggiata dal moderno pozzetto in cemento; in ogni caso, la superficie dello strato US 7 era già danneggiata in antico dal momento che, come si è detto, la US 2 qui è stata allettata direttamente sulla US 11; la nicchia ha, come nel caso della vicina nicchia absidata a S, il proprio muro rettilineo, definito USM 19, coperto dalla successiva struttura muraria USM 3; esso è leggibile per un solo filare di mattoni regolari sotto i mattoncini frammentari della USM 3, per una lunghezza di circa cm 80.

[10] USM 15: braccio murario, a q. -0,81, risulta quasi "affogato" nel livello pavimentale US 7, affiorando di qualche millimetro; probabilmente in fase con la USM 16 al di sotto della sopraelevazione muraria USM 3, e in fase con la USM 17, il muro curvilineo che crea la seconda abside semicircolare a N. Ha una lungh. di m 0,54 e una largh. di m 0,27. Ha uno spess. di cm 4 al di sopra del livello pavimentale US 7. Probabilmente si conserva per quattro filari di mattoni.

[11] USM 17: muro semicircolare formante la parete di fondo della seconda nicchia semicircolare a N; è collegato perpendicolarmente sia al muretto rettilineo USM 15 a S che al muretto rettilineo USM 18 a N; nel tratto meridionale è a q. -0,78; in quello centrale a -0,75; in quello settentrionale a -0,76; è l'unica nicchia perfettamente intatta nel suo disegno e nella sovrapposizione della USM 3; lo strato di cocciopesto US 2 disteso su questo muro era particolarmente sottile (da 1 a 4 cm di spessore).

[12] USM 18: braccio murario, a q. -0,79, in fase con il muro curvilineo USM 17 e con il muro USM 19, anch'esso ipotizzabile come la USM 16 al di sotto della sopraelevazione muraria USM 3, con cui legherebbe perpendicolarmente. Ha una lungh. di m 0,53 e una largh. di m 0,26. Ha uno spessore di soli cm 5 al di sopra del livello pavimentale US 7. Si conservava verosimilmente per quattro filari di mattoni.

Questa fontana presentava, dunque, strutture realizzate in *opus latericium* a doppio paramento, internamente costituite da un nucleo in *opus coementicium*, conservate per un massimo di quattro filari di mattoni (verificati solo nel caso della nicchia absidata meridionale), legati fra loro da uno spesso strato di resistente malta (composta da sabbia lavica e calce, che le conferivano un aspetto autoptico di colore grigio scuro puntinato di bianco). Le strutture poggiavano sulla US 12, che al breve sondaggio finale si è rivelata essere un battuto di cocciopesto, la cui superficie era sporcata dalla terra argillosa degli strati superiori e recava tracce di bruciatura. Tale cocciopesto, realizzato con tritumi laterizi a minor densità della US 2, aveva anche uno spessore minore, di soli cm 5 e poggiava su uno strato di terra e pietrame che purtroppo non ha restituito materiale.

Le fasi della fontana

Si è ipotizzata una doppia fase della fontana:
- *I fase*. La fontana presentava i lati lunghi modulati a nicchie alternatamente quadrangolari e semicircolari, con un pavimento in cocciopesto; tale struttura venne danneggiata o cadde in disuso verosimilmente in seguito a qualche incendio: dovremmo immaginarla vuota di acqua in quel momento, altrimenti non spiegheremmo le tracce di bruciato sul pavimento, la cui cenere si è poi incollata sul cocciopesto per la sovrapposizione successiva dell'argilla con pietre.
- *II fase*. Dopo questa parziale distruzione la fontana venne ristrutturata (fig. 25), rialzandone il piano pavimentale, con la realizzazione di un pavimento di pietruzze laviche mescolate a malta biancastra, poggiante su un massetto impermeabilizzante di pietre, terra e argilla. Nessun elemento su questo piano ha fornito l'indicazione che esso potesse essere rivestito di lastre marmoree, tessere musive o altro. Non è improbabile che l'effetto di questo pavimento, come fondo di una fontana piena d'acqua, con questa sua superficie irregolare volesse restituire l'impressione di un fondale marino[13].

Il confronto diretto, anche per ipotizzare come la nostra fontana si sviluppasse sui lati brevi, è con due fontane pompeiane, quella della casa di Meleagro, primo esempio assoluto del tipo con vasca centrale a nicchie alternatamente quadrangolari e semicircolari[14], e quella (fig. 11) che arricchisce il *viridarium* della villa di Diomede (I sec. a.C.-79 d.C.)[15], entrambe con un lato breve absidato; un esempio siciliano vicino al nostro è nella villa di Borgellusa vicino Avola (Sr) (Wilson 1990, pp. 197-198 e p. 200, fig. 1). La tipologia, maggiormente in voga in epoca domizianea, è attestata anche in esempi posteriori, come ad Ostia nella *domus* della Fortuna Annonaria (150 d.C. ca.) (Leizner 1999, pp. 352-354, taf. 55.1), e nella casa dei Due Frantoi in Nord Africa (230 d.C. ca.) (Farrar 1996, p. 22).

La ristrutturazione della fontana, nella seconda fase è datata fra I e II sec. d.C., grazie ai resti

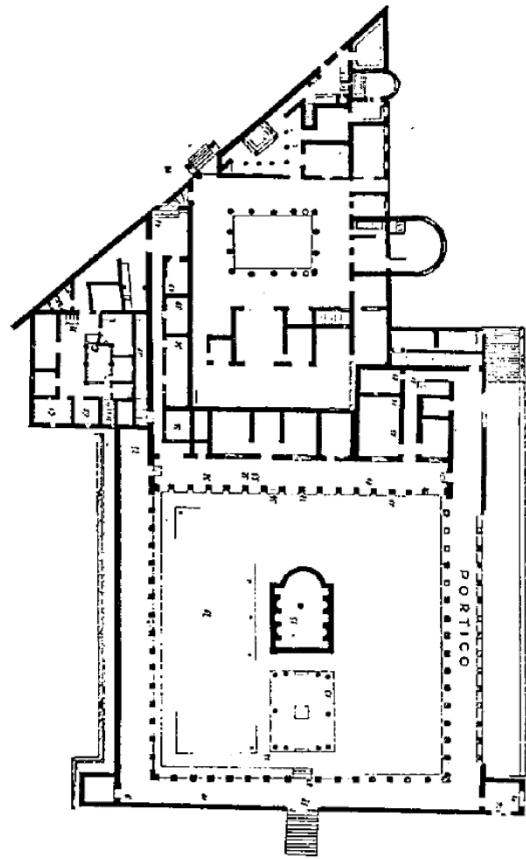



Fig. 11 - Planimetria della Villa di Diomede a Pompei *(da Pinamonti 1984, p. 50, fig. 2).*

[13] Sull'usanza di decorare ninfei e fontane con pezzi di pomice e concrezioni calcaree v. Neurburg 1965, p. 92.

[14] Il tipo "D" della classificazione di Linda Farrar (2000, pp. 56-57). Il peristilio con la fontana si datano a dopo il terremoto del 62 d.C., quando la casa, il cui impianto originario si data al III sec. a.C., venne ampiamente rimaneggiata e abbellita (Pesando e Guidobaldi 2006, pp. 126-130, figg. 72, 75).

[15] L'alternanza delle nicchie nelle pareti delle fontane richiama architettonicamente i ninfei e, nello specifico, quelli del tipo "a facciata" (Tessaro Pinamonti 1984, p. 57).

frammentari di un'anfora Dressel 7-11, rinvenuti mescolati alle pietre e all'argilla dello strato impermeabilizzante. Pertanto la fontana deve essere stata costruita seguendo la moda della seconda metà dei I sec. d.C., grossomodo nello stesso periodo in cui la tipologia era in voga a Roma e Pompei e ristrutturata nell'arco di qualche decennio.

Caduta definitivamente in disuso, danneggiata nel suo piano di malta e pietruzze laviche nel settore settentrionale, la fontana non venne più ripristinata, realizzando, al suo posto e sopra le sue strutture, probabilmente adeguatamente rasate, un unico pavimento in cocciopesto in fase con un unico muro rettilineo: potremmo pensare che al posto della fontana fosse stata realizzata una più semplice vasca o altro spazio aperto. Per la tipologia del cocciopesto, si potrebbe attribuire questa modifica planimetrico-strutturale (e forse anche funzionale e di destinazione) alla media età imperiale (II-III sec. d.C.).

L'INDAGINE ARCHEOLOGICA IN PIAZZA SS. ELENA E COSTANTINO: LA *DOMUS*

L'indagine archeologica in piazza SS. Elena e Costantino ha avuto inizio in seguito al rinvenimento fortuito di un muro rivestito di cocciopesto e addossato a una colonna in laterizi, i cui primi due mattoni circolari forati a vista furono subito asportati da ignoti (fig. 12). La trincea di scavo, orientata in senso E-W, occupava parte del marciapiede e parte del battuto stradale pavimentato a sanpietrini di fronte ai numeri civici 15-17 (per una largh. di m 2,80 in senso N-S ed una lungh. di m 7 in senso E-W), in pendenza da W ad E nello spazio compreso fra la via Sant'Elena e la piazza.

Come accade spesso nei contesti urbani, lo scavo archeologico è stato reso difficoltoso per la presenza di alcuni sotto servizi: è stato necessario procedere con cautela tra condutture ormai malandate dell'acqua, infiltrazioni di acque nere (che scorrevano sotto il marciapiede senza alcuna canalizzazione) e condotti in plastica della Telecom, per il passaggio della fibra ottica (intervento degli anni 2000). Mentre i primi, fortunatamente, si mantenevano a quote decisamente alte per intercettare strutture sottostanti, il passaggio dei cavi Telecom ha, invece, tagliato e parzialmente distrutto un grosso crollo in posto di laterizi e un muro.

Fig. 12 - Piazza SS. Elena e Costantino: rinvenimento del muro con colonna in laterizi e con i dischi fittili superiori ancora in posto (dicembre 2006).

Fig. 13 - Lacerti di affreschi a bande e cornici policrome rinvenuti durante gli scavi.

Si è inizialmente proceduto allo svuotamento della trincea ricolmata a dicembre 2006, dopo l'interruzione dei lavori, lastricata con un sottile strato di asfalto. La tipologia dei reperti rinvenuti nella terra di ricolmo ha subito rivelato l'esistenza di strutture abitative di epoca romana (tegole piane listate e ceramica).

Una volta svuotata la trincea si sono portati alla luce il muro, parzialmente già messo a vista a

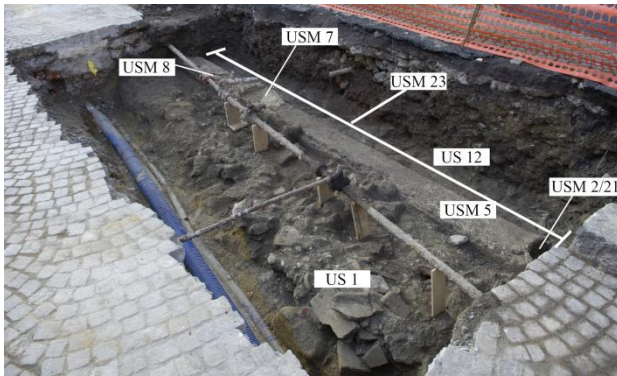



Fig. 14 - Il muro E-W USM 23 con le sue relazioni murarie e i crolli a N e a S.

dicembre 2006, e un primo cospicuo strato di crollo di tegole listate, mattoni e pietre anche squadrate, miste a tracce di cenere e carbone, a grumi di malta, intonaci anche riccamente affrescati (fig. 13)[16] e ceramica[17], che si è definito US 1, occupava il versante settentrionale dello scavo addossandosi al muro[18]. Tale crollo (figg. 14, 26) ha restituito l'impressione di un disfacimento violento e repentino delle strutture murarie (avvenuto certamente entro il V sec. d.C.), come se fossero prima caduti massicciamente i laterizi, e tutto il resto si sia rovesciato irregolarmente in senso W-E, secondo la pendenza naturale del terreno. Si estendeva, con una concentrazione di tegole che andava scemando da W ad E, in maniera inversamente proporzionale all'aumento di pietre e ceramica, praticamente lungo tutto il muro E-W, muro che, nella sua interezza e nell'ultima fase di esistenza, è stato poi definito USM 23[19].

La quantità dei laterizi è apparsa davvero notevole. Alle moltissime tegole piane con alette o listelli laterali corrispondeva solo qualche sporadico frammento di coppo; le tegole presentavano principalmente due tipologie di alette: a sezione "a quarto di cerchio"[20] e a sezione triangolare superiormente ricurva (o a quarto di cerchio ribassato)[21], variando negli spessori dei listelli (a sezione quadrata: h cm 4-5, spess. cm 5-6; a sezione triangolare: h. cm 5-6, spess. cm 4-5), segno, probabilmente, di progressivi rifacimenti e risistemazioni della copertura. Variavano poi le dimensioni dei listelli. Una sola di queste tegole, con aletta del primo tipo, è stata recuperata quasi integra (fessuratasi in caduta) e presentava una lungh. di m 0,75 e una largh. di m 0,42.

Subito al di sotto si è rintracciato un secondo strato di crollo, definito US 10[22], questa volta principalmente costituito da una morbidissima terra marrone, mescolata a tritumi di malta e calce, ancora consistenti lacerti di affreschi variopinti ed intonaci, numerosi frammenti ceramici[23] e qualche frammento di laterizio forato[24].

16 I frammenti affrescati a vivaci colori (giallo senape, rosso, verde scuro, azzurro) erano anche decorati a fasce.

17 Si tratta principalmente di ceramica acroma, fra cui anche anfore del tipo Keay XXXVI, A databili al V sec. d.C. (Keay 1984, pp. 240-241, fig. 102), e ceramica da fuoco; alcune pareti si presentano a superficie corrugata. Si sono rinvenute anche tre tondelli ceramici (forse pedine da gioco). Non mancano i frammenti riferibili a forme in sigillata africana, come il piatto Hayes 50A/B, databile alla seconda metà del IV sec. d.C. (Hayes 1972, pp. 69-73).

18 US 1: a partire da -2,46W/-2,40C/-2,52E fino a -3,14W/-3,26C. All'estremità orientale della trincea non si è potuto procedere alla definitiva asportazione dello strato a causa della risalita delle acque nere della fognatura a perdere.

19 Per USM 23 (a -2,46W/-2,40C/-2,55E) intendo l'intero muro E/W nella sua ultima fase, frutto di una serie di modificazioni strutturali e dato dall'insieme delle varie strutture murarie (USM 22 al di sotto; USM 7/pilastro; USM 5 e USM 8 al di sopra della USM 22 e a ridosso del pilastro), rivestite di uno spesso strato di intonaco a base di cocciopesto. Le sue misure sono: h. m 1,25; lungh. m 5,12; largh. m 0,38 (con cm 2 di rivestimento USR 6 sulla faccia vista settentrionale e cm 4 di rivestimento USR 14 su quella settentrionale).

20 Un confronto per la sezione del listello e per l'impasto (argilla color bruno-rosato, Munsell 5 YR 6/4) si ha con laterizi provenienti da Tindari (Fasolo 2014, p. 174, cat. 11), genericamente datati a età romana.

21 Un confronto per la sezione del listello e per l'impasto (argilla color rosa scuro, Munsell 10 R 6/6), anche in questo caso, si può trovare con laterizi provenienti da Tindari (Fasolo 2014, p. 187, cat. 89), datati a età romana.

22 Da -3,20W/-3,32C/- a -3,74W/-3,76C/-3,72E.

23 Si tratta principalmente di ceramica acroma, fra cui anche anfore tipo Keay XXV E, prodotta in Tunisia fra l'inizio e la metà del V sec. d.C. (Keay 1984, p. 186, fig. 79; Bonifay 2004, p. 125, fig. 67), un frammento di tappo di anfora, e ceramica da fuoco. Alcuni frammenti sono riferibili a produzioni in sigillata africana: si segnala un frammento di vasetto globulare (a uso calamaio) della forma Hayes 124, 2, la cui cronologia si pone tra l'età flavia e la seconda metà del II sec. d.C. (Hayes 1972, p. 177, fig. 34; AA.VV. 1981, p. 50); un frammento di piatto da portata della forma Hayes 59, prodotta a partire dal 320 d.C. fino agli inizi del V sec. d.C., anche se si registrano maggiori attestazioni nel IV piuttosto che nel V secolo (Hayes 1972, pp. 96-100, fig. 15, 16); un frammento di piatto Hayes 50B, databile per lo più alla seconda metà-fine del IV sec. d.C. (Hayes 1972, pp. 69-73, fig. 12, 60).

24 In particolare, si segnalano due frammenti pertinenti a due differenti tipi di mattoni anulari (a loro volta di due colonne diverse?): un primo frammento, che recava tracce di un bollo illeggibile, ha un diam. max. di m 0,32, un diam.

L'impressione che se ne è ricavata è che si trattasse di due momenti di un unico crollo rovinoso del tetto, preceduto dal collasso delle strutture. Nello strato US 1 si sono rinvenuti anche chiodi in ferro di notevole lunghezza (anche cm 14), certamente facenti parte dell'orditura del tetto. Lo strato US 10 ha, inoltre, restituito numerosi frammenti di affreschi color crema, a rilievo rispetto ad una fascia di bordatura laterale dipinta in rosso. Dal momento che tali affreschi non si sono distaccati dal muro E-W, se ne deve dedurre che essi decorassero l'ingresso di ambienti che si affacciavano su quello da noi parzialmente scavato.

L'intera situazione delle relazioni murarie di questa USM 23 (fig. 14) è stata chiarita nel corso dello scavo. Sin dall'inizio si notava un unico muro rettilineo E-W, nella cui porzione centrale vi era un ringrosso murario, per inglobare un pilastro quadrangolare (USM 7)[25], cui erano addossati due tramezzi murari, realizzati per alzare il muro, rispettivamente a W (USM 5)[26] del pilastro e a E (USM 8)[27]. In effetti, la USM 23 si è

Fig. 15 - Saggio nella USR 6 della faccia vista S della USM 23 all'attacco tra la USM 7 e il muro USM 22; il tubo US 24 e il foro a ridosso del pilastro USM 7 nel muro USM 23.

Fig. 16 - Dettaglio dall'alto della colonna in scaglie di laterizi USM 21, con la traccia in negativo del suo rifacimento/sopraelevazione in mattoni forati della fase USM 2.

rivelata l'ultima di una serie di modificazioni, verificate anche attraverso un saggio realizzato nell'intonaco del muro all'altezza del ringrosso murario (fig. 15).

del foro interno di m 0,12 e uno spess. di cm 6,5, ha un impasto rosso e un ingobbio giallo; il secondo frammento ha un diam. esterno di m 0,36, il diam. interno del foro di m 0,14 e uno spess. di m 0,14; l'argilla è rossa ma non ha ingobbio. Ne risulterebbero, al momento, almeno tre differenti tipologie di colonne in base al diametro: la USM 2/21 ha un diam. di m 0,44; poi ve ne era qualcuna dal diam. di m 0,32 ed altre di m 0,36.

[25] USM 7: pilastro in mattoni, alto m 0,40, al di sopra del muro, già affrescato, USM 22, probabilmente reggente il pergolato del portico; è a q. -2,51; misura m 0,49 in lungh. e m 0,38 in largh., anche se fuoriesce dal muro con lo spessore dell'intonaco USR 14 che lo riveste sulla faccia vista meridionale; sulla faccia vista settentrionale è rivestito dalla USR 6. Sulla cresta del muro e al di sopra del rivestimento in cocciopesto dell'ultima fase USM 23, rimane l'impronta di un mattone, con la traccia in negativo anche per la presenza di un ringrosso laterale in malta e pietre laviche (largo m 0,16 e lungo m 0,36, a q. -2,46).

[26] USM 5: tramezzo murario creato tra la colonna USM 2/USM 21 e il pilastro USM 7, al di sopra del precedente muro affrescato in azzurro USM 22; è lungo m 2,62, ha uno spessore al nucleo di m 0,32, cui si aggiungono i cm 2 di spessore di intonaco/cocciopesto di rivestimento sulla faccia vista settentrionale (USR 6) e i cm 4 di spessore di intonaco/cocciopesto sulla faccia vista meridionale (USR 14). L'altezza effettiva è di m 0,40. Si trova a q. -2,51.

[27] USM 8: tramezzo murario creato a ridosso del pilastro USM 7, per il tratto orientale del muro E-W, per una lunghezza massima leggibile di m 1,65, uno spessore al nucleo di m 0,32; anche qui sono presenti gli strati di rivestimento sulla faccia vista settentrionale (USR 6) e sulla faccia vista meridionale (USR 14). L'altezza effettiva è di m 0,40. Si trova a q. -2,55.

In una prima fase, un unico muretto che si è definito USM 22[28], dell'altezza di m 0,85, era rivestito di uno strato di affresco in azzurro (USR 16), che decorava in tutta la sua lunghezza la faccia vista settentrionale, la cresta superiore e la faccia vista meridionale del muro USM 22.

In una seconda fase, al di sopra del muretto USM 22, già affrescato, fu sovrapposto il pilastrino in mattoni USM 7, legato alla superficie del muretto da uno spesso strato di malta grigia; esso doveva certamente servire a reggere il peso del tetto.

In una terza fase, il muro affrescato fu modificato; fu rialzato sovrapponendo alla USM 22 i due bracci murari USM 5 e USM 8 a ridosso del pilastrino USM 7; un unico strato di intonaco a base di cocciopesto rivestiva le nuove strutture (sulla faccia vista N del muro si è definito USR 6; sulla faccia vista S del muro si è definito USR 14) per uno spessore massimo di cm 4. Sulla faccia vista N, tuttavia, la USR 6 si limitava a ricoprire solo parzialmente l'attacco delle strutture murarie, steso per una fascia di cm 12,5 anche sull'affresco USR 16, ma lasciando a vista una cospicua porzione della parete affrescata della USM 22 (per una h di m 0,72), che all'atto dello scavo si presentava quasi interamente abrasa (giustificando l'impressione di un'apparente fessurazione orizzontale sulla faccia vista N del muro).

Non è ben chiaro quale motivazione vi fosse nello scegliere di intonacare interamente una faccia vista del muro e lasciare a vista una fascia della più vecchia parete affrescata dall'altro lato. Da un saggio realizzato a parete sulla faccia vista S si è notato come la superficie affrescata USR 16 si conservasse solo sulla parte superiore: lo strato USR 14 è qui molto più spesso dell'altro USR 6, forse a compensare la perdita del precedente rivestimento.

A sua volta il muro E-W si addossava in modo quasi perpendicolare, fin dalla sua prima fase USM 22, a un precedente muro che inglobava una colonna in laterizio, definita nella sua prima fase (scagliette triangolari di mattoni e malta) come USM 21 e nel suo rifacimento (in mattoni circolari forati) come USM 2: il livello dei mattoni forati, portati a vista a dicembre 2006 era a quota -2,53 (ancora visibili in fig. 12); dei due mattoni

Fig. 17 - Crollo US 1 a ridosso al muro E-W USM 23; colonna USM 21 parzialmente liberata.

Fig. 18 - Colonna in laterizi USM 21 e relazioni murarie nella parte occidentale dello scavo, con la scaletta USM 19.

forati, asportati nottetempo, è rimasta solo l'impronta in negativo nel primo dei due strati di rivestimento della colonna. Infatti, a un primo strato di intonaco color grigio chiaro, a base di malta e inclusi di sabbia vulcanica, dello spessore di cm 2,8 (USR 3), si è sovrapposto un più sottile strato di tonachina color rosa-nocciola, a base di malta e minutissimi tritumi di laterizi (USR 4), dello spessore di cm 1,2 (fig. 16).

L'approfondimento dello scavo ha potuto evidenziare la presenza, infatti, di due fasi di un'unica colonna in laterizi e malta.

In un primo momento (USM 21, figg. 17-18), la colonna era realizzata con scagliette di laterizi

[28] USM 22: il muretto aveva una altezza di m 0,85, uno spess. di m 0,34 (con circa cm 2 per lato di rivestimento affrescato) e una lungh. totale apprezzabile di m 5,20.

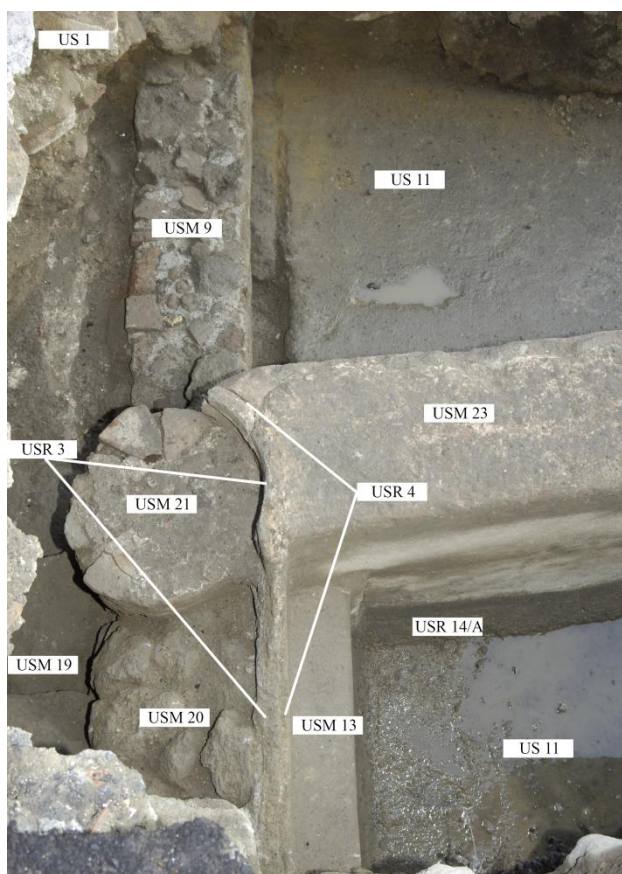



Fig. 19 - Incrocio fra i muri N-S e E-W.

(dello spessore di cm 3) e malta grigio scura con inclusi di calce e sabbia lavica; una volta liberata dalla terra è risultata visibile per una altezza di cm 62, corrispondente a 12 filari, e un diam. di cm 44 (a -2,66); non era inglobata in altre strutture.

In un secondo momento la colonna venne parzialmente chiusa tra due muri, la USM 9[29] a N (fig. 18) e la USM 20[30] a S (fig. 19), che presentano uno spessore di soli cm 35, contro i cm 44 del diametro della colonna stessa; ne risulta che la colonna doveva parzialmente sporgere rispetto ai muri, dando forse l'impressione di una semicolonna a parete (dobbiamo immaginarla intonacata); il muro USM 9, probabilmente, la inglobava interamente, fino all'ultimo filare di mattoncini; superiormente la colonna venne rialzata con l'aggiunta di dischi fittili forati, spessi cm 8-9 (intervento edilizio differenziato come USM 2).

Al momento dell'intonacatura la faccia vista E dei due muri[31], insieme alla colonna parzialmente inglobata, fu prima rivestita dello strato di malta grigia USR 3, poi del rivestimento finale USR 4. Questi strati corrono rettilinei sul muro USM 9 fino all'ultimo filare di mattoncini della colonna USM 21 ma, proprio all'altezza della sopraelevazione della colonna USM 2, essi avvolgono la colonna secondo il suo profilo circolare, almeno sul lato settentrionale: se ne è dedotto che la colonna nella sua sopraelevazione USM 2 risultasse libera dalle strutture murarie.

Conferma di come la colonna USM 2 fosse realizzata, ci è poi pervenuta dallo scavo di un altro consistente strato di crollo, al di là della USM 23, a ridosso della sua faccia vista meridionale, nel poco spazio disponibile per l'approfondimento, compreso tra il muro stesso e il limite della trincea.

Qui si è evidenziato un altro strato, pertinente al crollo delle strutture al di là del muro, che si è definito US 12 (scavato da -2,54 a -3,74): in mezzo a terra, ceramica, pietrame, qualche mattone e poche tegole, vi erano principalmente frammenti di mattoni forati, verosimilmente pertinenti (come si è provato, confrontando i frammenti rinvenuti con l'impronta in negativo che i mattoni avevano lasciato sulla parte interna del rivestimento USR 3) all'elevato della colonna USM 2 o ad altre colonne del medesimo diametro di questo ambiente. Numerosi lacerti del rivestimento a doppio strato di USR 3/USR 4, quest'ultimo decorato da incisioni realizzate a fresco sulla malta (fig. 20), rivelano come la colonna fosse rivestita da un intonaco decorato da coppie di scanalature verticali incise, che delimitavano delle fasce intermedie, decorate a segmenti spezzati o obliqui incisi.

---

[29] USM 9: è un muretto realizzato in pietre, scaglie di mattoni e malta grigio chiara con inclusi di sabbia lavica; è leggibile per una lungh. max. di m 1,63, è alto m 0,55 dove si conserva maggiormente l'elevato (ad angolo con la USM 21, q. -3,07) e m 0,48 dove è più basso (q. -3,26); in effetti doveva essere alto almeno m 1,24, come appare dall'impronta dei suoi rivestimenti, all'attacco fra la USM 21 e la USM 23; ha uno spess. di m 0,35. La malta utilizzata è la medesima della USM 20 e del rialzamento della colonna in mattoni forati USM 2. È simile anche alla malta utilizzata per alzare il pilastrino USM 7 sul muretto affrescato USM 22.

[30] USM 20: a q. -2,75, è un muretto realizzato in pietre e mattoni, con malta grigio chiara; ha uno spessore di m 0,36, una h. max. di m 1,15 e una lungh. apprezzabile di m 0,71; sul suo lato orientale presenta una sorta di "ringrosso", definito USM 13; è rivestito di due strati di intonaco USR 3 e USR 4, successivamente rintonacato con il rivestimento USR 14.

[31] Solo una labilissima traccia rimane del rivestimento della faccia vista occidentale, con un impercettibile lembo di rivestimento della USM 9.

Fig. 20 - Lacerti di rivestimento, probabilmente riferibile alla colonna USM 2, con motivi decorativi incisi.

Questi rinvenimenti nella US 12 hanno potuto spiegarne altri simili effettuati nel corso dello scavo dei crolli US 1 e US 10: nella US 1 si è rinvenuto un lacerto di rivestimento simile alla USR 3/USR 4, a profilo poco pronunciatamente curvilineo, decorato da un motivo a girale, a rilievo e inciso, forse pertinente a un finto capitello. Entrambi i crolli hanno restituito frammenti di rivestimento simili con decorazione incisa, prova che tutte le colonne che si affacciavano su questo ambiente fossero decorate allo stesso modo. Durante il crollo delle strutture, l'elevato della colonna USM 2, composto da laterizi e rivestimento stuccato, si è riverso al di là del muro E-W USM 23. Il tetto, invece, è caduto giù, probabilmente sullo spazio stesso che ricopriva.

Al di sotto degli strati di crollo, sia a N che a S della USM 23, si è rintracciato un unico piano pavimentale, definito US 11[32], realizzato in una sorta di cocciopesto con inclusi lavici (fig. 19); si è anche verificato come il muro presentasse, su entrambi i lati, un ringrosso murario o zoccolo all'attacco con il pavimento: sul lato settentrionale lo zoccolo USR 6/A e sul lato meridionale quello USR 14/A. L'asportazione del crollo US 12 a ridosso di questa faccia vista ha rivelato, inoltre, come nel rifacimento generale degli intonaci si fosse intonacata anche quella porzione del muro N-S, definita USM 20, addossatasi a S della colonna. Qui la USM 20, all'incrocio con la USM 23, si rivela "ingrossata" da un ispessimento murario, a mo' di risega, definito USM 13 (a -2,92, spess. m 0,17), interamente rivestito dello stesso strato USR 14 e apparentemente sulla medesima linea delle fondazioni della USM 9, cui il piano US 11 si addossava (fig. 19).

Una serie di saggi, sia nel piano US 11 che nel punto di attacco all'incrocio fra i vari muri, ha chiarito la dinamica delle relazioni murarie rispetto alle fasi pavimentali.

All'inizio vi era un unico piano pavimentale, durissimo, di impasto cementizio di colore grigio scuro-marrone, misto a scagliette laviche e calce, definito US 27[33]; sia il muro N-S (la risega della USM 9 vi poggia sopra) che il muro E-W, nella sua prima fase USM 22, vengono eretti sopra di esso; questo è dunque il piano pavimentale da mettere in relazione al muretto USM 22 affrescato in azzurro.

Nel momento in cui viene modificato il muro E-W con il rialzamento delle strutture e la realizzazione dell'unico muro USM 23, intonacato con i rivestimenti in cocciopesto USR 6 sulla faccia vista settentrionale e USR 14 su quella meridionale, si realizzano in cocciopesto anche i corrispondenti "zoccoli" USR 6/A e USR 14/A, che poggiano direttamente sul piano pavimentale US 27; un unico rivestimento, dello spessore massimo di cm 1-2, realizzato con una sorta di malta color nocciola, mescolata a scagliette ceramiche e laviche, viene steso al di sopra della US 27, come a spianarla, e al di sopra delle zoccolature laterali: è il piano pavimentale US 11.

Al di sopra di questo piano, nella parte centro-

Fig. 21 - La US 17 sul piano US 11.

[32] A -3,74W/-3,76C/-3,72E.

[33] US 27: rivestito dallo strato US 11, lo strato US 27 si rivela durissimo, compatto, dello spess. di cm 5, a partire da -3,76 nel lembo W dove si è fatto il saggio; il suo allettamento, rintracciato almeno da q. -3,81 a -3,91, è costituito da uno strato molto addensato di pietre e terra, sporco di calce, probabilmente più approfondito di quanto si sia potuto scavare, definito US 28.

Fig. 22 - La USM 15 “tagliata” dai cavi Telecom sul versante orientale della trincea.

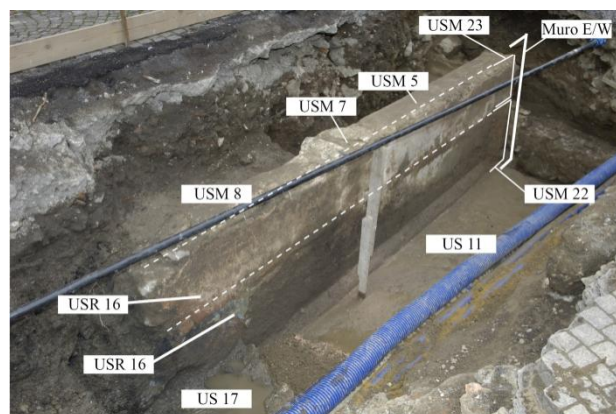



Fig. 23 - Il muro E/W con i dettagli delle fasi e delle relazioni murarie.

orientale della trincea, laddove è stato quasi impossibile procedere per la presenza di acque nere di risulta, si è rintracciato un piano in impasto cementizio, probabilmente una sorta di gradino o piccola piattaforma rialzata (US 17), di cui non si è conservato che il profilo sbeccato, lungo m 0,70 ed alto m 0,20, che è stato possibile seguire solo per una profondità massima di m 0,70 (fig. 21).

Sempre su questo difficoltoso versante orientale dello scavo si è rintracciato un altro muro, orientato in senso N-S, di fattura leggermente diversa rispetto alla USM 9, anche se dal posizionamento planimetrico i due bracci murari appaiono paralleli fra loro. Il muro, definito USM 15, è tagliato di netto dallo scasso della Telecom (fig. 22) perché a quota (-2,40) ben più alta del resto delle strutture murarie; si legge per una lungh. di m 2,20 (con un taglio di m 0,60), una largh. di m 0,65 e un’altezza di m 0,32. È realizzato con pietre laviche mescolate a malta color crema e non sembra recare tracce di rivestimento. A causa delle acque di risalita, non si è potuto ulteriormente indagare per leggerne l’incrocio con il muro E-W, né chiarire se anche la USM 15 potesse essere riconducibile a un qualche rifacimento di questi ambienti.

Un altro saggio si è potuto realizzare a W del muro USM 9, per seguire l’approfondimento della colonna USM 2: qui si è presentata un’altra situazione assai interessante per la presenza di una scala in pietra lavica di tre gradini (USM 19)[34] e di un piano in malta grigiastra (US 18)[35], realizzato con tritumi di calce, steso fino al livello del primo gradino (fig. 18), a -3,25 a ridosso del primo gradino della scaletta. Tale piano si addossa nettamente a quel minuto lembo di rivestimento intonacato della faccia vista occidentale della USM 9: è, dunque, posteriore ad essa, come alla scala USM 9, dal momento che ne annulla la pedata del primo gradino.

La scala USM 19, a sua volta, si addossa alla USM 21 (con il gradino più basso e con quello di mediano) e alla USM 20 (con l’ultimo gradino): essa venne realizzata nel momento in cui la colonna era già stata parzialmente inglobata nelle strutture murarie.

Da notare che in mezzo alla terra US 12 che ricopriva la scala USM 19 si sono rinvenute due tesserine musive (una quadrangolare in pietra nera basaltica, l’altra a sezione triangolare in pasta vitrea celeste), segno della presenza, da qualche parte all’interno dell’edificio, di una pavimentazione musiva policroma.

Altri dettagli ulteriori vanno, infine, segnalati.

[34] USM 19: ne sono visibili 3 gradini: il primo, più basso, a q. -3,25 è a vista per una largh. di m 0,50 e una profondità di m 0,26 (con una pedata, resa visibile da un saggio nel battuto US 18, di m 0,12; si è appena intravisto che poggiava su un laterizio); il secondo gradino, mediano, è a q. -3,03, a vista per una largh. di m 0,44 e una profondità di m 0,32; ha una pedata di m 0,18; è formato da due pietre (la più orientale ha una largh. di m 0,28, la seconda si infila nella sezione di terra a parete); il terzo gradino, addossato alla USM 20 è l’ultimo visibile, a una q. di m -2,86; è a vista per una largh. di m 0,37 e una profondità di m 0,32; ha una pedata di m 0,17.

[35] US 18: il piano è leggibile per una largh. di m 0,54 E-W e una profondità di m 1,24 N/S. Un breve saggio fatto nel piano ha rivelato che esso aveva uno spess. di m 0,24 e poggiava su una massicciata di pietre di medie dimensioni, a q. -3,49 (chiamata US 25), costipate in modo irregolare con la terra; tale strato, di ca. m 0,25 di spessore, poggiava su un secondo massetto di pietre laviche, queste di piccola pezzatura, ben costipate fra loro, a -3,65 (US 26). Si è scavato quest’ultimo strato per ca. cm 10, ma ci si è dovuti fermare per necessità di chiusura dello scavo.

1

2

Fig. 24 - I piani pavimentali nel saggio di scavo *(1. dis. C. Torrisi; 2. elaborazione con indicazione della stratigrafia E. Bonacini).*

1

2

Fig. 25 - La II fase della fontana *(1. dis. C. Torrisi; 2. elaborazione con indicazione della stratigrafia E. Bonacini).*

Nella USM 22 era inglobato, proprio dove si è fatto il saggio a parete, un tubo di piombo passante da parte a parte, a m 0,67 dal pavimento US 11 e a m 2,94 dall'incrocio con la USM 9, con un diam. di ca. cm 10. Questo tubo, definito US 24, risultava ben tappato da entrambe le parti con lo stesso materiale utilizzato per rivestire la sopraelevazione muraria USM 23, cioè intonaco/cocciopesto. Probabilmente, al momento di questa modifica muraria, esso era in disuso. Sembrerebbe sia stato sostituito con altra tubazione, sulla stessa linea ma leggermente decentrata per la presenza del pilastro USM 7. Infatti, a ridosso del lato occidentale della USM 7, si nota un foro passante, leggermente irregolare, ricavato durante la realizzazione stessa del muro USM 23 (nella sua porzione occidentale USM 5). Che qui vi fosse un altro tubo (di cui non è rimasta traccia), potrebbe essere dimostrato dalla presenza di una scolatura rossastra (forse di ruggine), sulla superficie dell'intonaco USR 6 proprio al di sotto del foro. Esso ha un diam. di cm 12 ca., probabilmente lo spazio necessario al posizionamento di un tubo di ferro (fig. 15).

Le fasi della domus

Il materiale rinvenuto durante lo scavo è quasi interamente riferibile agli strati di distruzione dell'edificio, dunque alla sua fase finale di vita, e non è possibile datare con certezza le varie modifiche strutturali (ipoteticamente comprese fra I e III sec. d.C.), che tuttavia consentono di ricostruire alcune fasi (fig. 23).

- *I fase*. La *domus* presenta un ambiente aperto, delimitato da un muretto rialzato addossato a colonne in scaglie di laterizi (come quella rinvenuta, che nella sua prima fase è stata definita USM 21), e un unico pavimento in impasto cementizio mescolato a scagliette laviche e ceramiche (US 27).

- *II fase*. Almeno una delle colonne viene parzialmente inglobata fra strutture murarie disposte in senso N-S (USM 9 e USM 20); la colonna viene rialzata con laterizi forati (nella sua seconda fase, definita USM 2), intonacata insieme al muretto N-S e decorata nella sua porzione superiore con stucchi incisi; la colonna risultava, probabilmente, parzialmente a vista sul lato occidentale del muro N-S, dal momento che vi è una differenza eccessiva fra il diametro della colonna e lo spessore dei muri USM 9 e USM 20[36].

- *III fase*. Al muro N-S si addossa un muretto divisorio in senso E-W (prima fase del muro E-W definita USM 22) decorato da una superficie affrescata di colore azzurro (rivestimento affrescato definito USR 16); a questa fase potrebbero essere pertinenti altre strutture murarie riccamente affrescate, che probabilmente si trovavano a N del muro E-W; nel muro è presente una tubazione in piombo (US 24), passante da parte a parte.

- *IV fase* (fig. 27). Un pilastrino in mattoni (USM 7) viene elevato (forse per reggere meglio il

[36] Una fase edilizia simile si trova, ad esempio, nel contesto archeologico urbano della città, nel peristilio della *domus* imperiale rinvenuta nella sala cinquecentesca dell'ex monastero dei Benedettini, nella cui seconda fase di vita (attribuita da Branciforti 2010, p. 153, alla seconda metà del II sec. d.C.) le colonne vengono inglobate in un muro continuo.

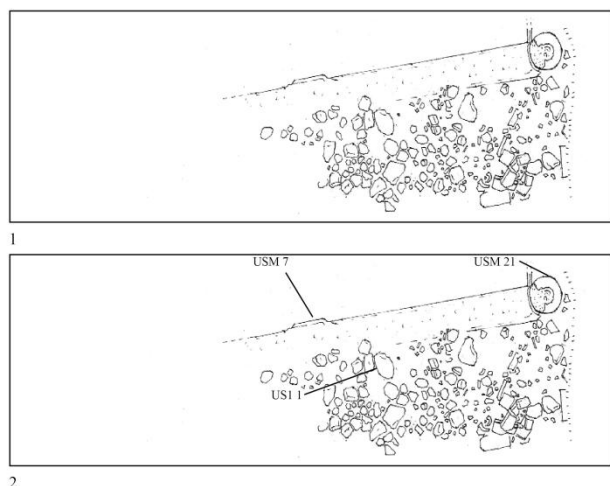



Fig. 26 - L'area di scavo con il crollo US 1 *(1. dis. C. Torrisi; 2. elaborazione con indicazione della stratigrafia E. Bonacini).*

Fig. 27 - La planimetria dello scavo *(1. dis. C. Torrisi; 2. elaborazione con indicazione della stratigrafia E. Bonacini).*

peso del tetto: si potrebbe ipotizzare in questo momento una generale ristrutturazione della copertura), al di sopra del muro affrescato E-W USM 22, alternando così colonne portanti a pilastrini; una scaletta in pietra lavica viene addossata alla faccia vista occidentale del muro N-S (parzialmente obliterandone l'intonaco di rivestimento), che nella sua porzione settentrionale USM 9 è rettilineo, non particolarmente elevato (dovrebbe essere alto m 1,24) e probabilmente ingloba qualche altra colonna più a N; in quella meridionale, per il tratto murario definito USM 20, il muro N-S potrebbe essere trasformato in un muretto obliquo, che seguisse a mo' di passamano la scaletta;

- *V fase*. Il livello del muro divisorio E-W viene alzato fino a quello della USM 9 (seconda fase del muro E-W, definita USM 23), con la costruzione di due tramezzi murari, l'uno (USM 5) posto tra l'incrocio con il muro N-S e il pilastro, l'altro (USM 8) tra il pilastro e (forse) un'altra struttura (la USM 15?); quest'unico muro viene rivestito di intonaco a base di cocciopesto, che sulla faccia vista settentrionale (USR 6) risparmia il precedente affresco azzurro per buona parte dell'elevato, mentre sulla faccia vista meridionale (USR 14) viene steso su tutte le superfici murarie, rivestendo anche un ispessimento murario (la USM 13) del muro USM 20; in questo modo è stata obliterata la porzione inferiore del pilastro USM 7; nel momento in cui si stende il rivestimento vengono anche realizzate delle zoccolature di base tra il muro e il pavimento (USR 6/A a N, USR 14/A a S), anch'esse in cocciopesto; con la realizzazione del muro USM 23 viene anche obliterato e sigillato col cocciopesto il tubo in piombo US 24, precedentemente inglobato nella USM 22, forse già in disuso e sostituito da un'altra tubazione, addossata al pilastro USM 7, appena al di sotto della cresta della USM 23 (tratto finale ad E della USM 5); qui si nota un foro passante, leggermente irregolare, ricavato durante la realizzazione stessa del muro USM 23; la presenza di una scolatura rossastra sulla superficie dell'intonaco USR 6 proprio al di sotto del foro potrebbe essere prova di una tubazione, non più esistente, in ferro.

- *VI fase*. Un unico strato di malta color crema con inclusi di laterizi e scagliette laviche (US 11) viene steso sul pavimento US 27 e sulle zoccolature.

- *VII fase*. Il solo dato certo è il *terminus post quem* del IV-V sec. d.C., momento nel quale un unico crollo coinvolge le strutture murarie con i loro rivestimenti e la copertura in tegole del tetto.

Qualche breve considerazione

La porzione indagata in piazza SS. Elena e Costantino senza ombra di dubbio costituisce il portico di una *domus*, sviluppata almeno su due

piani (fig. 27), più volte ristrutturata e definitivamente devastata dal crollo delle strutture murarie e della copertura. Non è stato possibile, in quella fase di indagini, verificare se la fontana rintracciata su via S. Maddalena fosse in qualche modo connessa alla *domus*: l'orientamento sembra leggermente dissimile, tuttavia, trovandosi a piani quota diversi, i vari dislivelli del pendio avrebbero potuto essere superati tramite terrazzamenti su livelli differenti. La soluzione a terrazze digradanti richiama ancora una volta la villa di Diomede; la soluzione che si avrebbe qui, con un giardino a una quota più elevata rispetto agli ambienti residenziali, si riscontra, per esempio, nella disposizione delle terrazze della villa di Domiziano sui colli Albani (Tessaro Pinamonti 1984, p. 50). In ogni caso, la lunghezza del muro della fontana fa presupporre un'ampia vasca centrale, forse elemento architettonico di abbellimento all'interno del *viridarium* di una tipica *domus* imperiale romana.

Non è improbabile, infine, ipotizzare persino che nella sua prima fase, decisamente monumentale, la fontana potesse essere a destinazione pubblica (un vero e proprio ninfeo, quindi): l'uso dell'*opus coementicium* non sembra essere stato in uso nell'edilizia privata di I sec. d.C. a Catania (Branciforti 2010, p. 216) ma solo nell'edilizia pubblica. Con la costruzione della limitrofa *domus*, intorno al II-III sec. d.C., la fontana cambia decisamente aspetto e funzione e, forse, persino destinazione, inglobata all'interno di spazi privati.

(Le indagini archeologiche, di cui si dà notizia integrale in questa sede, sono state seguite dalla scrivente in qualità di collaboratore scientifico esterno della Soprintendenza BB.CC.AA. di Catania, sotto la D.L. della dott.ssa Maria Grazia Branciforti (già Soprintendente), la Direzione Tecnica della dott.ssa Maria Turco e del geom. Cornelio Tripolone (già Sezione III Beni Archeologici). La documentazione grafica finale è stata realizzata dalla dott.ssa Concetta Torrisi, quella fotografica dal sig. Giuseppe Barbagiovanni. Lavori di pulitura e consolidamento degli affreschi sono stati effettuati nel corso dello scavo dalla dott.ssa Ilaria Scalia.)

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1981, *Atlante delle forme ceramiche*, Enciclopedia dell'Arte Antica, vol. I, Roma.

BONIFAY M. 2004, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, British Archaeological Reports, International Series 1301, Oxford.

BRANCIFORTI M.G. 2010, *Da* Katane *a* Catina, in BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V., a cura di, *Tra Lava e Mare, Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del Convegno, Catania, pp. 135-258.

FASOLO M. 2014, *Tyndaris e il suo territorio, 2, Carta archeologica del territorio di Tindari e materiali*, Roma.

FARRAR L. 1996, *Gardensof Italy and the Western Provinces of the Roman Empire. From the 4th century BC to the 4th century AD*, British Archaeological Reports, International Series 650, Oxford.

FARRAR L. 2000, *Ancient Roman Gardens*, Stroud.

KEAY S. J. 1984, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan evidence*, British Archaeological Reports, International Series 196, Oxford.

HAYES J. W. 1972, *Late Roman Pottery*, London.

LEIZNER W. 1999, *Römische Brunnen und Nymphaes in der westlichen Reichshälfte*, Münster.

NEURBURG N. 1965, *L'architettura delle fontane e dei ninfei nell'Italia antica*, Napoli.

PESANDO F., GUIDOBALDI M.P. 2006, *Gli ozi di Ercole: residenze di lusso a Pompei ed Ercolano*, Roma.

TESSARO PINAMONTI A. 1984, *Rapporti fra ambiente naturale ed ambiente architettonico nella villa romana del I sec. d.C. in Italia*, Rivista di Archeologia 8, pp. 48-67.

WILSON, R.J.A. 1990, *Sicily under the Roman Empire. The Archaeology of a Roman Province, 36 BC-AD 535*, Warminster.

Fabrizio Nicoletti[(*)]

La tomba romana di via Sanfilippo a Catania

RIASSUNTO - Tra le principali testimonianze funerarie della Catania romana vi è la tomba di via Sanfilippo, più conosciuta come "ipogeo quadrato". Di essa rimane un grande edificio a pianta rettangolare con una piccola camera parzialmente ipogea accessibile da una scala. Nelle pareti della camera vi sono loculi che testimoniano il rito dell'incinerazione e probabilmente anche quello dell'inumazione. L'edificio aveva certamente un secondo piano inaccessibile, del tutto scomparso. L'analisi della tomba, condotta anche attraverso la documentazione storica, consente di inquadrare l'edificio nel tipo dell'*house-tomb* o in quello della *temple-tomb* e di datarne la costruzione tra la fine del I e la prima metà del II secolo d.C.

SUMMARY - The roman tomb of via Sanfilippo in Catania - Among the most monumental funerary evidence of the Roman Catania there is the tomb in via Sanfilippo, better known as the "square hypogeum". Whatever remains of it is a large rectangular plan building, with a small room partially hypogeic accessible by a staircase. Into the walls of the room there are burial niches that testify to the ritual of cremation and probably to that of inhumation. The building certainly had a second inaccessible floor, today entirely disappeared. The analysis of the tomb, carried out even through the historical documentation, allows us to place it within the house-tomb typology or in that of the temple-tomb and to date its construction between the end of the I and the first half of II century AD.

(*) Museo Regionale Interdisciplinare di Catania, via Vittorio Emanuele II 266, 95124 Catania; tel. 095/7150508; e-mail: fabrizio.nicoletti@tiscali.it.

Tra i pochi sopravvissuti dei numerosi edifici funebri che formavano la monumentale necropoli nord di Catania antica, in origine estesa lungo i prolungamenti suburbani delle odierne vie Antico Corso e Crociferi (Tomasello 2010, pp. 299-303 con bibl.), uno dei maggiori è quello conosciuto come ipogeo quadrato o ipogeo Sanfilippo (fig. 1). A questo edificio si accede oggi da via Gaetano Sanfilippo, unica traversa di via Ipogeo, una strada che prende nome dal monumento e che si allunga tra il viale Regina Margherita e la piazza Lanza. Il sepolcro occupa oggi una angusta area demaniale recintata e attrezzata a verde.

Fig. 1 - Catania. Tomba romana di via Sanfilippo. Localizzazione nel contesto urbano.

L'edificio in età moderna

È possibile che al monumento abbiano fatto cenno gli antiquari secenteschi[1], sebbene a quel tempo nella stessa zona, che era allora suburbana, gli edifici di questo tipo erano più di uno. Il nostro sepolcro romano, riconosciuto come tale, fu segnalato e descritto nella seconda metà del '700 da Ignazio Paternò Castello di Biscari; in quegli anni esso ricadeva nella "selva grande" del monastero di Santa Maria di Gesù, i cui frati ne avrebbero usato le strutture come fornace da calce durante la ricostruzione del convento seguita al terremoto del 1693. Biscari, che ne comprese la funzione di sepolcro per inumati e incinerati, fu anche il primo ad ipotizzare che, per la notevole ro-

[1] *Extra Urbem, a parte Meridionali, Occidentali et Aquilonari magno numero cospiciebantur Sepulcra Pyramidalia*… (Carrera 1723, cc. 80-81; anche D'Arcangelo 1621-33, ff. 547v., 550v., 552v.).

Fig. 2 - L. Mayer, sepolcro nella selva de' Frati di S. Maria di Gesù in Catania, *ante* 1777 *(coll. privata)*.

bustezza della fabbrica, l'edificio fosse stato in origine sormontato da un secondo piano, al suo tempo scomparso, in forma di "piramide" secondo un'ipotesi che sembra riprendere un'idea propria dell'antiquaria del secolo precedente (Paternò Castello I. 1781, pp. 39-40; Pagnano 2001, pp. 114-115), che sarà accolta anche successivamente.

Su commissione del medesimo Biscari (Guzzetta 2001, p. 18), Luigi Mayer realizzò, nello stesso torno di tempo[2], una veduta assai realistica del monumento, con dettagli della cella probabilmente inquadrati attraverso un ampio squarcio nella parete meridionale della fabbrica (fig. 2). Grosso modo degli stessi anni (1779-1815) è il primo rilievo planimetrico dell'edificio, realizzato da Carlo Chenchi nell'ambito delle attività istituzionali della Regia Custodia (Iozzia, in questo volume, fig. 18)[3]. Coeva a questi disegni, se non anteriore, è una tavola disegnata a mano che in alto raffigura l'edificio a volo d'uccello e in basso la sua planimetria (Iozzia, in questo volume, fig. 8); quest'ultimo disegno orienta l'edificio secondo i punti cardinali[4].

L'esame congiunto di questi disegni permette di desumere un edificio a pianta rettangolare, orientato in senso E-W, dalle pareti molto spesse, occupato nella parte occidentale da una camera anch'essa rettangolare. Il paramento esterno del-

[2] I disegni catanesi del Mayer risultano già ultimati nel 1777 (de Borch 1782, p. 70).

[3] Carlo Chenchi ebbe l'incarico di architetto della Regia Custodia nel 1779 e lo tenne fino alla morte avvenuta nel 1815. È tuttavia probabile che il disegno risalga proprio al 1779, che è l'anno di approvazione del *Plano* delle antichità di Biscari, per il quali Chenchi realizzò i rilievi di questo e di altri monumenti catanesi.

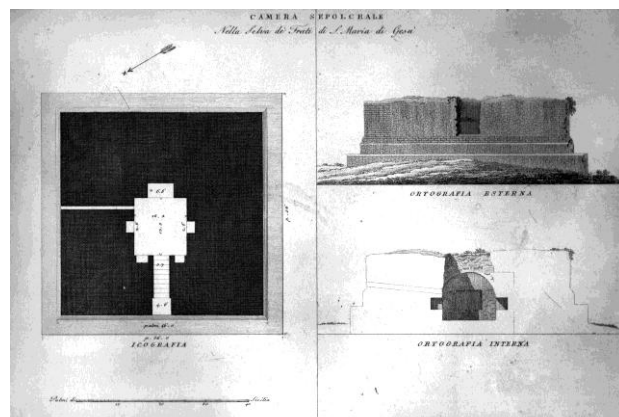
[4] Il rilievo Chenchi e quello di autore ignoto, fino ad oggi inediti, sono conservati presso l'Archivio di Stato di Catania, ai segni, rispettivamente, 239.11 [2] e 233.5 [11] (cfr. Iozzia, in questo volume).

Fig. 3 - J. Houel, sepolcro rettangolare nel giardino del monastero francescano di S. Maria del Gesù a Catania, 1776-79 *(San Pietroburgo, Museo Statale dell'Ermitage)*.

Fig. 4 - S. Ittar, camera sepolcrale nella selva de' Frati di S. Maria di Gesù *(da Ittar 1812)*.

l'edificio, indicato nella sola tavola anonima, è in opera quadrata isodoma. La camera, cui si accede da una scalinata sul lato occidentale (con sette gradini nella tavola anonima, mentre in quella Chenchi sono indicati solo i due più interni), preceduta da un ingresso squadrato, risulta priva di copertura e un ampio squarcio sul lato sud la mette in comunicazione con l'esterno.

L'interno della camera mostra una struttura in opera quadrata isodoma aderente ad un nucleo cementizio, con accenno di volta alla sommità delle pareti. I tre disegni concordano nell'indicare una finestrella quadrata nella parete nord, presso l'angolo nord-orientale (che nelle piante somiglia ad un condotto), e un loculo rettangolare sulla parete opposta all'ingresso, al di sotto di sotto di un arco che nella veduta Mayer è in mattoni; essi differiscono, invece, sul numero esatto di altri loculi, indicati comunque come a pianta quadrata. Nella veduta Mayer ne è forse indicato uno nella parete nord; nella tavola anonima ve ne sono due, speculari, sulle pareti nord e sud, ma il secondo, che compare solo nella planimetria, è certamente ipotetico essendo chiaramente indicata in questo punto l'esistenza dello squarcio; nella pianta Chenchi i loculi quadrati sono tre: uno sul lato nord e due, simmetrici, sulla parete ovest ai lati della scala d'ingresso. Nella planimetria Chenchi, infine, il corpo di fabbrica del sepolcro, disegnato in nero pieno, appare inscritto entro un rettangolo di colore grigio, che forma una sorta di cornice intorno all'edificio stesso, per una larghezza valutabile, in base alla scala, in circa 1,50 m.

Il rapporto tra l'edificio e l'ambiente circostante compare solo nella tavola anonima: la struttura si trova in un ambiente accidentato e in lieve pendio verso nord; l'ingresso appare in quota con il piano di campagna, ma non se ne vede la soglia e l'edificio parrebbe in una certa misura sepolto.

Dalla veduta Mayer derivò, forse, una più celebre ma meno esatta *guache* di Jean Houel (Pecoraino 1988, p. 179) che ritrae l'edificio, erroneamente, del tutto privo di due dei quattro lati (fig. 3). Houel probabilmente non visitò il monumento e comunque non utilizzo la sua *guache* per l'edizione a stampa del suo *voyage pittoresque*. In effetti, nonostante l'acribia del Biscari, l'ipogeo quadrato venne trascurato dai viaggiatori del *grand tour*, che furono più attratti dal vicino mausoleo Modica decisamente più "pittoresco"[5].

A Sebastiano Ittar (1812) si deve il primo rilievo edito dell'ipogeo, per alcuni aspetti assai completo (pianta, sezione e prospetto) ma che per altri sembra derivare, con alcune incomprensioni, dalla pianta Chenchi. Ittar, infatti, restituisce un edificio stranamente a pianta quadrata, occupato al centro da una camera appena rettangolare, ma più esattamente orientato rispetto ai punti cardinali (fig. 4). Il rilievo restituisce anche numerosi dettagli assenti o poco chiari nelle raffigurazioni precedenti; tra essi: una sorta di podio a due gradoni che sostiene l'elevato (certamente la cornice grigia della pianta Chenchi); una scala con dieci gradini, un ingresso ben al disopra di un piano di campagna (quest'ultimo in declivio verso sud-ovest); un paramento in pietre irregolari e mattoni (questi ultimi negli spigoli dell'elevato e lungo tutta la base di questo in triplice aggetto); la cella

[5] Valga per tutti de Saint-Non 1785, p. 68: *Cétte ruine nous parut trop peu intéressante pour mériter d'en prendre le dessin, mais l'on voit dans ce jardin un autre monument du même genre dont l'aspect et les accessoires pittoresques qui l'environnent nous ont engagé à le représenter ici.*

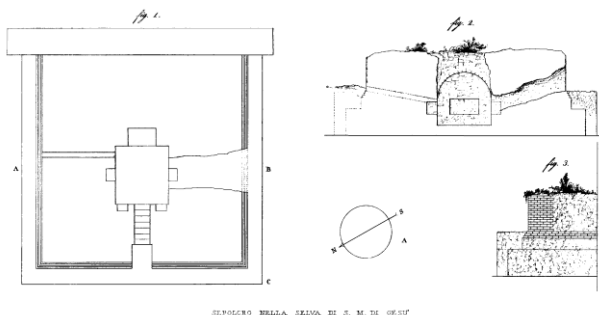



Fig. 5 - F.S. Cavallari, sepolcro nella selva di S. Maria di Gesù, 1835 *(da Lo Faso Pietrasanta 1842, tav. XV)*.

in quota col piano di campagna (e quindi non ipogea) e cinque loculi all'interno di essa. La finestrella-condotto delle raffigurazioni precedenti, appare, nella sezione Ittar, inclinata verso l'interno. Manca invece l'ampio squarcio nella parete sud-occidentale dell'edificio che pure ancora doveva esservi.

L'esistenza di un podio sembra implicitamente contenuta anche nella descrizione di Francesco Ferrara (1829, pp. 331-332), per ogni aspetto aderente al rilievo Ittar, secondo la quale lo zoccolo di mattoni si trovava ad una certa altezza da terra.

Questi dati sembrerebbero indicare che tra l'esecuzione della tavola anonima, dove il podio non compare, e quella della pianta Chenchi, dove il podio parrebbe indicato per la prima volta, il piano di campagna intorno al sepolcro sarebbe stato abbassato per una altezza, valutabile nel rilievo Ittar, di circa due metri.

Un rilievo assai simile a quello Ittar, se non da esso dipendente, fu realizzato da Francesco Saverio Cavallari nel 1835 (fig. 5). In questo rilievo, per altri versi identico al precedente, anche nell'inesatta planimetria quadrata, alle spalle del monumento e aderente ad esso, è indicato uno spesso muro non altrimenti documentato, appena più alto del podio e poco più largo dell'edificio. In questo rilievo è altresì individuato, con una certa esattezza, lo squarcio nella parete sud-occidentale, verosimilmente ancora aperto.

Una foto di inizi '900, ultimo documento storico rintracciato (fig. 6) (Libertini 1925, fig. 16), ritrae il lato sud-ovest dell'edificio con lo squarcio ben evidente ma tompagnato.

Visitato e descritto più volte (Paternò Castello F. 1841, p. 191; Lo Faso Pietrasanta 1842, p. 28; Holm 1873, p. 25; Libertini 1925, pp. 58-60; Cesareo 1926, pp. 58-59; Bernabò Brea 1966; Frasca

Fig. 6 - La tomba romana di via Sanfilippo in una foto di inizi '900 *(da Libertini 1925, fig. 16)*.

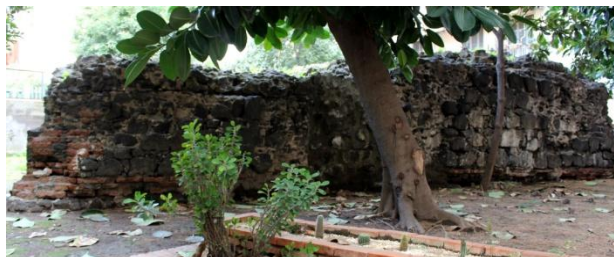



Fig. 7 - Tomba romana di via Sanfilippo. Veduta d'insieme dal lato SW.

1980, p. 474, Wilson 1990, pp. 136-137, fig. 115.16), non sembra che il monumento abbia subito sostanziali spoliazioni dalle prime descrizioni, né che sia stato sottoposto ad indagine sistematica.

Insieme alla "selva grande" dei Minori, il monumento fu acquisito al Demanio per effetto delle leggi eversive degli anni 1866-67. Diversamente da altri sepolcri romani dell'area, travolti o privatizzati con la lottizzazione della selva (Branciforti 2010, p. 239) ed in virtù di uno sprovveduto piano regolatore che li considerava insignificanti[6], l'ipogeo quadrato, rimase fortunosamente di proprietà pubblica. Il monumento venne così incluso entro una particella in origine assai più grande dell'attuale, che si estendeva fino alla via Ipogeo dove originariamente si trovava l'ingresso all'area. Negli primi anni '60 del secolo scorso furono costruiti due alti palazzi che serrano il monumento sui lati nord-ovest e sud-est, che lo hanno isolato dalla via Ipogeo, e che oggi, insieme ad alcuni alberi che lo celano parzialmente, impediscono riprese fotografiche d'insieme. Forse in quel frangente l'edificio fu in parte coperto da materiali da demolizione. Intervenuta la Soprintendenza, la

[6] *Nei pressi di S. Maria di Gesù, alla Mecca, nell'Orto dei PP. Minori Osservanti, presso la chiesa dei Cappuccini ed in vari altri luoghi si sono trovate nicchie, stanze mortuarie ed altre costruzioni; però nulla di così importante che meriti speciale cenno in questa rassegna delle curiosità principali* (Gentile Cusa 1888, p.19).

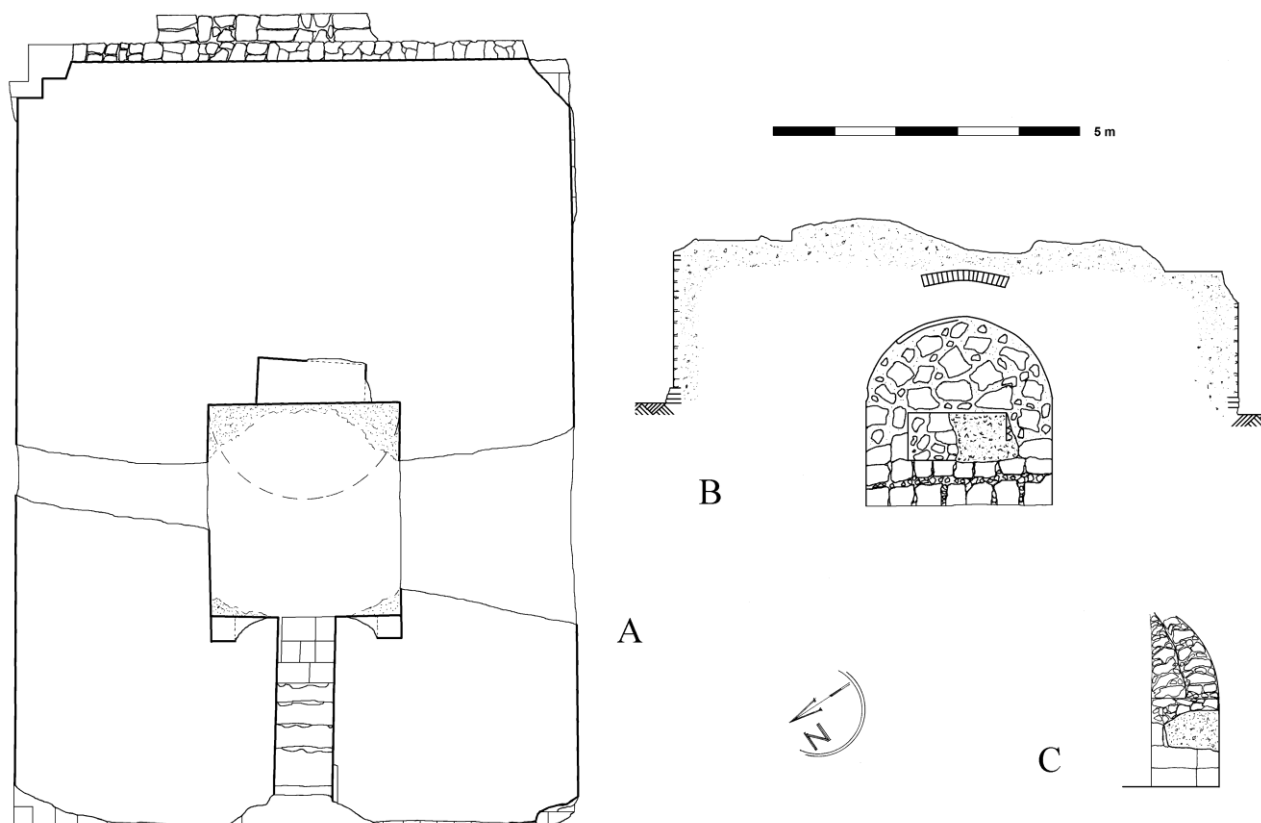



Fig. 8 - Catania. Tomba romana di via Sanfilippo: A. planimetria; B. sezione verticale ortogonale; C. prospetto interno della cella, lato NW *(rilievo F. Nicoletti).*

Fig. 9 - Saggio in fondazione all'esterno NE dell'edificio: A. fondazioni dell'edificio; B. vasca di epoca imprecisata.

Fig. 10 - Paramento murario esterno del muro lungo NE. Al centro lo squarcio tompagnato da un restauro.

struttura antica fu sottoposta ad un approfondito restauro conservativo negli anni 1964-66, venne ripristinato l'originario piano di campagna e lo spazio residuo della particella, con un nuovo ingresso da via Sanfilippo, sistemato a verde (Bernabò Brea 1966).

Nel settembre 2014 il monumento è stato oggetto di una breve campagna di scavi, della quale si riferirà in altra sede[7]. Sono stati praticati quattro saggi, tre dei quali all'esterno del monumento (a ridosso dei lati NW, NE e SE), e uno nella metà nord-orientale della cella.

Sebbene in nessun punto sia stato raggiunto lo sterile, lo scavo ha rivelato che tutti gli accumuli circostanti l'edificio, e persino quelli all'interno della cella, sono moderni. Gli accumuli esterni sono costituiti da un costipamento di calcinacci degli anni '60 del secolo scorso, livellati fino alla base dello zoccolo di mattoni per ripristinare ar-

[7] Frutto di una convenzione fra il Museo Regionale Interdisciplinare di Catania e il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania, lo scavo, finalizzato alla formazione di studenti universitari, è stato diretto da chi scrive, per il museo, e dalla dottoressa Francesca Buscemi per l'università.

tatamente il piano di campagna quale doveva essere in epoca romana, rimosso, come abbiamo visto, nel XVIII secolo. Infatti, immediatamente al di sotto di questo livello sono comparse le fondazioni del monumento.

La struttura originaria

A dispetto delle raffigurazioni ottocentesche e dello stesso nome con cui è conosciuto, l'edificio non è quadrato ma ha forma di parallelepipedo a pianta rettangolare (m 13,25 x 9,10) (figg. 7-8), orientato in senso NW-SE, con un'altezza che varia tra i m 1,50 della fronte e i m 3,15 della zona centrale. In nessun punto della superficie sommitale, costituita da piani di frattura a quote diverse, si sono conservate tracce di un secondo piano o di qualsivoglia sistema di copertura. Quanto resta del sepolcro si compone di una parte anteriore orientata a nord-ovest, che presenta una scala d'accesso ad una camera funeraria parzialmente ipogea, e una parte posteriore a nucleo cementizio pieno, di mole sproporzionata nell'attuale rapporto tra vuoti e pieni dell'edificio, e atta certamente a sorreggere spinte superiori a quelle che l'attuale struttura può dare. I due lati lunghi dell'edificio sono attraversati al centro da due squarci passanti fino alla camera funeraria, ampi 1,10 m quello di NE e 2,40 m quello di SW, entrambi risarciti da restauri.

Le fondazioni dell'edificio (fig. 9.A) sono costituite da un corpo cementizio che, almeno sui lati NW e NE dove è stato intercettato, occupa un ingombro esteso fino a 1,38 m oltre il perimetro della fabbrica in spiccato. Questo conglomerato, di colore bianco, è composto da calce, sabbia vulcanica e grossi scapoli lavici disposti in modo fitto e caotico. Il profilo delle fondamenta aggetta progressivamente verso l'esterno, in modo assai irregolare, con una inclinazione di ca. 45° rispetto al piano orizzontale.

Sul lato NE dove è meglio conservata, la fondazione forma quattro gradoni assai irregolari e di differenti larghezze (dall'alto verso il basso, rispettivamente: 10 cm ca., 45 cm ca., 30 cm ca., 45 cm ca.). L'altezza dei gradoni varia, secondo i punti, da 15 a 35 cm; del gradone inferiore non è nota l'altezza, poiché l'accumulo che ne celava l'alzata non è stato scavato. Nel conglomerato messo in luce non vi sono impronte di centinature.

L'esterno dell'edificio in spiccato (fig. 10) è rivestito in opera incerta di blocchi lavici sbozzati a spacco e sporadici conci tagliati, forse di reimpiego, con i giunti suturati da scaglie litiche. Questo paramento è segnato alla base da tre corsi di mattoni di impasto rosso, ben cotto e uniforme (fig. 11.A), di forma rettangolare (48 x 34,5 x 7,5 cm), disposti di testa o di fascia o anche tagliati, quasi ovunque rasati nello spigolo esterno ma che in origine erano in aggetto scalare per un'altezza complessiva di 23 cm. I mattoni, allettati direttamente alla sommità della fondazione, ricorrono sui lati lunghi e su quello corto di ingresso; sono invece assenti nel lato corto posteriore, al posto dei quali vi è una risega di pietre sbozzate a spacco (fig. 12.A), aggettante di 30 cm dalla verticale dello spiccato. Addossata alla risega, in posizione centrale, vi è quella che a prima vista sembra una seconda risega dello stesso tipo, larga 47 cm e lunga 3,35 m (fig. 12.B). La sua cresta somigliante ad una rasatura e le testate anch'esse irregolari indicherebbero che questo è probabilmente un muro troncato alle estremità e rasato fino alla base. Si tratta forse dello stesso muro che compare alle spalle del monumento nel rilievo Cavallari, ma non è chiaro se esso sia parte originale del sepolcro o un'aggiunta successiva. La relazione tra questo muro e la risega rimane infatti incerta, sebbene le due strutture sembrino legate fra loro dalla medesima malta bianco-grigiastra.

Il paramento esterno termina in sommità in quella che fu forse una cornice marcapiano (fig. 10), formata anch'essa da mattoni uguali agli altri ma disposti su due filari forse non in aggetto; questa cornice, posta a m 2,07 dallo zoccolo di mattoni, sopravvive con certezza solo nei lati lunghi ma non si può escludere che essa fosse presente anche nel lato corto di ingresso, il cui paramento e oggi quasi del tutto scomparso; è invece certa la sua assenza nel lato corto posteriore (fig. 12) dove alla sua medesima altezza sopravvivono lembi di paramento in opera incerta.

Anche gli spigoli dell'edificio in origine erano formati da mattoni (fig. 13). La malta che cuce i mattoni, di colore grigio chiaro, ha uno spessore di 3 cm ed è composta da calce e sabbia lavica.

La struttura interna della muratura (fig. 11.B) è formata da un masso di calce, sabbia vulcanica, scapoli lavici e qualche rottame fittile. L'impasto fu verosimilmente versato in corsi di muratura, testimoniati da piani ricorrenti, a diverse altezze,

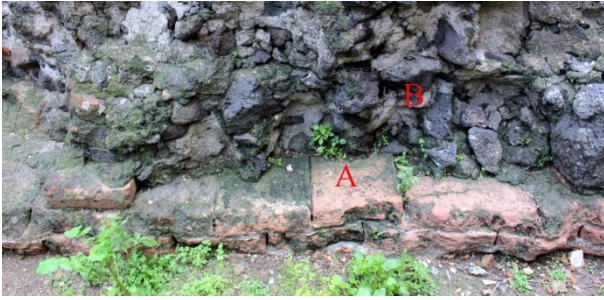



Fig. 11 - Parete esterna NW (lato corto d'ingresso): A. zoccolo di mattoni; B. riempimento cementizio.

Fig. 12 - Parete esterna SE (lato corto posteriore): A. risega; B. muro di incerta cronologia.

Fig. 13 - Angolo esterno SW in mattoni.

Fig. 14 - Prospetto del lato corto NW con l'ingresso alla camera funeraria.

Fig. 15 - Ingresso al vano scala: A. probabile stipite di porta a battente; B. intonaco di colore rossiccio.

con soluzioni di continuità.

Alla cella funeraria, come detto, si accede per una scala dal centro del lato NW, dove la parete esterna forma una piccola esedra larga 1,33 m e profonda 44 cm, oggi assai danneggiata (fig. 14). Varcata l'esedra si trova un pianerottolo di invito, forse in origine lastricato, profondo 64 cm, da cui iniziano le pareti laterali del vano scala; il muro sud-occidentale del pianerottolo è arretrato di 9 cm rispetto a quello della scala, formando all'altezza del primo gradino uno spigolo verticale largo 9 cm (fig. 15.A), probabilmente lo stipite di una porta a battente incardinata nel muro opposto. La scala (fig. 16), a rampa unica dritta, larga 95 cm, consta di sette gradini, dei quali i tre inferiori (larghi 34,5 cm e alti, dall'alto in basso, 19, 24 e 30 cm) mantengono gli originari conci lavici squadrati, due o tre di misure differenti per ogni gradino; dei rimanenti quattro gradini si conserva l'impronta centinata nel substrato cementizio, il cui impasto a quel che sembra fu versato dopo la posa dei paramenti murari del vano scala, dato

Fig. 16 - Vano scala. Rampa discendente alla camera funeraria.

Fig. 19 - Camera funeraria. Parete d'ingresso con la scala di accesso e, ai lati di essa, loculi cubici simmetrici.

Fig. 17 - Camera funeraria. Zoccolo del paramento murario e resti del pavimento.

Fig. 18 - Camera funeraria. Parete opposta all'ingresso con loculo rettangolare.

Fig. 20 - Camera funeraria: A. squarcio nella parete SW risarcito con un tompagnamento imitante l'opera incerta; B. resti della volta a botte in opera cementizia; C. risarcimento della volta con mattoni.

che tra la massicciata e le pareti vi è un'intercapedine di qualche centimetro, più ampia lungo la parete nord-occidentale. La copertura di questo vano è andata perduta ma la sommità del muro NW, che accenna ad un aggetto, lascia supporre un voltino a botte.

La cella è posta per più della metà della sua altezza sotto il piano di campagna. Il suo volume è dunque risparmiato all'interno della fondazione per un'altezza equivalente alla parte ipogea. La camera ha pianta quadrangolare appena allungata lungo l'asse maggiore del monumento (m 3,43 x 3,10). Il pavimento (fig. 17), conservato solo agli angoli e lungo le pareti, è formato dalla lisciata superficiale delle fondazioni cementizie. Il paramento interno, al pari di quello esterno, è in opera incerta che qui si sostiene su due corsi di conci lavici più squadrati, sebbene non isodomi, anche questi con i giunti suturati da scaglie litiche.

Fig. 21 - Camera funeraria. Parete NE: A. supposto piedritto di un loculo; B. supposta finestrella tamponata.

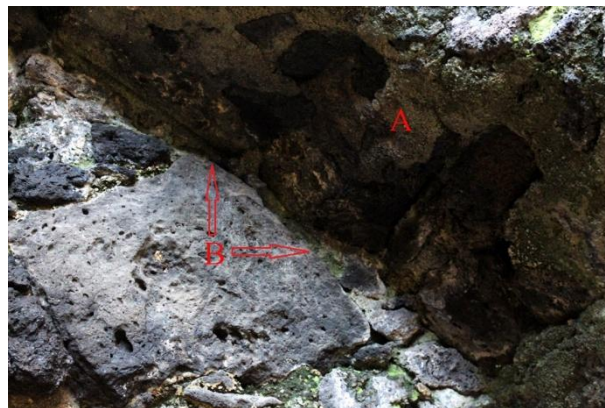



Fig. 22 - Camera funeraria. Dettaglio della volta: A. resti di intonaco; B. canale di appoggio della centina.

Nella parete opposta all'ingresso (fig. 18), in posizione centrale, a 68 cm dal pavimento, vi è un loculo parallelepipedo (cm 172 x 75 x 75), assai rovinato e mutilo dell'intera muratura sommitale. Sulla parete d'ingresso (fig. 19), ai lati della scala, vi sono due loculi quasi cubici in gran parte spogliati del loro rivestimento. Disposti simmetricamente a 60 cm dal pavimento, sono alti e larghi 50 cm ca. e profondi 37 cm, entrambi con il lato prossimo alla scalinata a sguincio convesso.

Nei muri lunghi dovrebbero trovarsi due loculi indicati in letteratura e nelle precedenti raffigurazioni, uno per ciascun lato, dei quali non vi è però traccia. Entrambi dovrebbero comunque occupare porzioni dei paramenti oggi tamponate dai restauri che forse non ne hanno tenuto conto. La parete SW, che nelle raffigurazioni sette- ottocentesche appare segnata da un ampio squarcio, è oggi quasi del tutto occupata da un restauro moderno che imita l'opera incerta (fig. 20.A). Al centro della parete nord-orientale (fig. 21.A) vi è una pietra concia al terzo filare del paramento, accuratamente tagliata. Fra molti dubbi, questo concio, già ritratto nella veduta Mayer, è forse ciò che resta del piedritto sinistro di un loculo, oggi tompagnato da un moderno restauro in sottosquadro, che in questo punto imita l'opera cementizia. Su questa stessa parete (fig. 21.B), un altro tompagnamento moderno, quasi indistinguibile, ha occluso un foro di forma ovale (cm 77 x 55) che occupa il posto della finestrella quadrangolare delle raffigurazioni sette- ottocentesche, la quale doveva avere sbocco, all'esterno NE, dove oggi si trova lo squarcio suturato.

La copertura del vano, che raggiungeva un'altezza massima di 3 m, era una volta a botte a tutto sesto in opera cementizia che scaricava sui muri lunghi. Di essa rimangono poche tracce agli angoli del vano e lungo il perimetro della lunetta nella parete di fondo (fig. 20.B), dove sono molto evidenti le impronte dalla sua centinatura e tracce di intonaco bianco-grigiastro nell'intradosso (fig. 22).

Le parti aggiunte

All'esterno dell'edificio, aderente al paramento della parete di NE, quasi in angolo con il lato corto posteriore (fig. 9.B), sopravvive un ampia porzione di duro intonaco simile a coccio pesto, spesso 3 cm, a superficie concava accuratamente lisciata. Si tratta di quanto resta di una vasca quasi del tutto scomparsa, che in origine era alta almeno 70 cm e aveva un diametro di molto superiore al metro. La vasca è stata allettata sulla parete del monumento non prima di avere rasato in forma concava i mattoni dello zoccolo. Il fondo di essa, del quale resta una porzione non più larga di 35 cm, perfettamente pianeggiante e spessa 20 cm, poggia direttamente sulla fondazione del monumento. Sul fondo della vasca, probabilmente in un momento successivo a quello del suo primo uso, è stato aggiunto un vespaio di pietre vulcaniche grezze, tondeggianti e uniformi (10-15 cm), cementate fra loro e al fondo della vasca con calce.

Porzioni di intonaco rossiccio simile alla ghiara in uso a Catania nel secolo XIX, si trovano in diversi punti del monumento. Nel vano scala, all'altezza del quinto gradino, l'intonaco rossiccio che doveva rivestire le pareti conserva l'impronta

della cornice lignea di una porta (fig. 15.B).

In epoca imprecisata la lacuna nell'originaria volta della cella venne suturata con mattoni (fig. 20.C), diversi per forma, impasto e misure (cm 25 x 17 x 4) da quelli usati all'esterno dell'edificio, legati con malta rossiccia spessa 1 cm, friabile e molto simile all'intonaco del vano scala.

La volta in mattoni, che non compare nelle prime raffigurazioni, ed oggi in gran parte crollata, ricalca il sesto dell' originaria, adattandosi alle fratture di essa, ma ad un'altezza poco maggiore.

Lo spoglio del monumento, all'interno della cella, ha comportato l'asportazione del piano pavimentale con lo scavo di una grande fossa che incide nel cementizio della fondazione. È possibile che tale fossa, ampia quanto la camera stessa ma di forma apparentemente circolare, sia da collegare con l'attività della fornace ricordata dal Biscari, sebbene il livello raggiunto dallo scavo archeologico non abbia fornito alcun indizio in tal senso. Lo scavo ha invece rivelato che nella prima metà del '900 la fossa venne colmata con una massicciata di pietre laviche non provenienti dal monumento, essendo prive di concrezioni cementizie; su questa fu allettato un accumulo di sedimento costipato contenente una grande quantità di ciottoli fluitati in quarzite, che al pari delle pietre della massicciata sono stati portati in loco appositamente. Tra le pietre della massicciata e nello stesso strato con i ciottoli vi erano numerosi frammenti di mattoni caduti dalla volta e il sedimento era ricco di tritumi di malta rossiccia.

Rimane incerta l'appartenenza alla struttura originaria del muro tangente il lato corto posteriore, raffigurato da Cavallari, che oggi sopravvive in quella che sembra una risega di fondazione.

Tra le superfetazioni occorre certo annoverare il ripristino del piano di campagna alla medesima quota di quello romano e il risarcimento in cementizio degli squarci nelle pareti NE e SW che, sebbene distinto (ma non sempre) attraverso il sottosquadro o una linea di cocci lungo il perimetro, non ha tenuto conto di ipotetiche tracce di loculi per cinerari al centro di esse, né di quella che nelle raffigurazioni sette- ottocentesche appare come una finestrella e tale è definita dal Biscari.

UN'INTERPRETAZIONE DELL'EDIFICIO

La scoperta delle fondazioni dell'edificio spiega l'aspetto del monumento ritratto, a partire dal 1812, come se insistente su un podio. Scambiate forse per un podio, le fondazioni del monumento erano in vista ben al di sopra del piano di campagna ottocentesco, e tali appaiono ancora nella fotografia edita da Libertini nel 1925. In effetti, il ripristino dell'originario piano di campagna di epoca romana, asportato come detto nel XVIII secolo, è di data molto recente, e risale alle sistemazioni dell'area dei primi anni '60 del secolo scorso.

Ad alcuni decenni prima risale una precedente sistemazione del monumento, testimoniata dal ripristino del livello pavimentale della cella, con l'uso di materiali appositamente portati sul posto.

Questi due interventi, il più antico dei quali non altrimenti documentato[8], costituiscono la fase d'uso del monumento in quanto tale.

Una fase assai più ampia e meno precisabile, anche cronologicamente, è quella compresa tra l'uso originario e quello recente. Possiamo definire questa come fase dell'uso secondario, con tutti i limiti che comporta una definizione così generica. Si collocano in essa lo spoglio sistematico del monumento con l'asportazione dell'ipotetico secondo piano, del pavimento della cella, dei mattoni, di parte dei rivestimenti lapidei, e l'apertura di un ampio squarcio nella parete sud.

Appartiene a questa fase anche un utilizzo meno distruttivo della struttura e della sua area adiacente: la vasca, la cui funzione rimane non chiarita ma che certamente ha avuto due diversi momenti d'uso, la volta in mattoni della cella (che potrebbe essere stata aggiunta tra fine '700 e inizi '800), l'uso di malte di colore rossiccio, sia per legare i mattoni della volta sia come rivestimento delle pareti del vano scala, ed infine una porta lignea testimoniata dalla sua impronta.

È probabile che tale fase, in futuro, possa essere meglio dettagliata distinguendo il momento di spoglio da quello di riuso. Così come occorrerà trovare conferma dell'uso secondario come fornace da calce, di inizi XVIII secolo, ricordato dal Biscari e non documentato archeologicamente.

---

[8] Ma la documentazione d'archivio testimonia una ripresa dell'interesse amministrativo per il monumento alla fine del XIX secolo. Cfr. Archivio di Stato di Catania, *Prefettura di Catania*, *ser. I*, *cat. XIV - Pubblica Istruzione*, *elenco 29*, *busta 33 <34>*, 1892; *Ibid.*, *busta 84 <84>*, *cc. 707 r -781 v*, 1883-89. Iozzia, in questo volume.

Vi sono tuttavia fondati sospetti che la fase dell'uso secondario si sia conclusa con una "liberazione" del monumento, della quale sarebbero testimonianza l'asportazione della vasca, la rimozione del sedimento circostante il monumento fino allo scoprimento delle fondazioni e forse la stessa rimozione del pavimento della cella. Per quest'ultima attività il *terminus ante quem* è costituito dalla pianta Chenchi Ittar (1779?), che mostra il perimetro delle fondazioni esposte, e quello *post quem* dalla veduta Mayer (1777 ca.) che sembra mostrare il pavimento allo stesso livello dell'attuale, e soprattutto dalla tavola anonima, purtroppo non datata. Se è così, autore della "liberazione" fu il principe di Biscari, forse già nel suo ruolo di Regio Custode.

Quanto alla prima fase, quella relativa all'edificio funebre in quanto tale, i dati disponibili consentono di tratteggiare quello che poteva essere l'aspetto originario del monumento.

A parte l'intradosso della volta della cella, che verosimilmente era intonacato (al pari, forse, dei loculi), le pareti dell'ipogeo dovevano essere a vista, sia all'interno che all'esterno. Sotto questo aspetto gli inserti di mattoni nell'opera incerta verrebbero ad avere la duplice funzione di equilibrare le spinte della struttura, formando piani orizzontali e catene verticali gli angoli, e rompere la nera monotonia del monumento in una piacevole bicromia. L'ipotesi che la funzione dei mattoni sia stata, comunque, più estetica che strutturale si rafforza nella constatazione che essi mancano nella parte posteriore dell'edificio, dove sono sostituiti da una semplice risega in pietre sbozzate.

Come ipotizzato in passato, i loculi della cella potrebbero essere stati cinque, ma la reale esistenza di due di essi, quelli nei lati lunghi, non è certa. Tuttavia, anche qualora i loculi fossero stati soltanto tre, per le loro diverse dimensioni essi potrebbero ugualmente testimoniare il rito misto dell'inumazione e dell'incinerazione, sebbene il loculo maggiore, pur spoliato, non sembri sormontato da un arcosolio, la cui esistenza non può tuttavia essere nemmeno esclusa.

Il notevole spessore delle mura intorno alla camera ipogea, la presenza di un masso cementizio pieno occupante la metà posteriore dell'edificio e le irregolarità delle superfici sommitali, supportano l'ipotesi che l'edificio sia stato in origine sormontato da una seconda elevazione, della quale rimane oggi il solo marcapiano. In assenza di qualsivoglia traccia di un sistema di accesso occorre ritenere che questo secondo piano fosse inaccessibile.

L'ipotesi che la sovrastruttura sia stata una "piramide" (che tuttavia avrebbe avuto la base rettangolare) venne formulata dal Biscari sulla scorta di un rudere che, come abbiamo visto, non era molto diverso dall'attuale, di certo riprendendo una congettura formulata da antiquari secenteschi che Casagrandi (1908, p. 304) non esitò a definire "combriccola di falsari catanesi".

Edifici funerari su due elevazioni, comunque, non sono ignoti nella Catania romana. Il più noto di essi è il vicino mausoleo Modica, a pianta circolare, ancora munito di un secondo piano inaccessibile (Libertini 1925, p. 59, fig. 16). Una struttura simile a quella del nostro edificio doveva avere un sepolcro di localizzazione ignota e oggi perduto, che si trova raffigurato in un disegno inedito unito a quello della tavola di autore ignoto nella quale compare il nostro ipogeo quadrato (Iozzia, in questo volume, fig. 7). Simile al nostro edificio sembrerebbe anche la struttura a podio, forse in origine funeraria, identificata dalla tradizione come "Carcere di Sant'Agata" (Arcifa 2010, pp. 362-366).

Alcuni dei numerosi colombari ipogei di Catania, che sono spesso variazioni della camera funeraria del nostro sepolcro, avevano forse una seconda elevazione, non necessariamente sempre del medesimo tipo: quello della Mecca (Holm 1925, p. 58); lo scomparso "ipogeo", quasi identico al nostro, che doveva trovarsi presso via Muscatello (Ferrara 1829, p. 333; Lo Faso Pietrasanta 1842, tav. XII); la "sepolcral camera" scoperta in casa del sacerdote Giuseppe Finocchiaro nel XVIII secolo e descritta come quasi identica alla nostra nell'inedito manoscritto sulle antichità catanesi del Biscari (Iozzia, in questo volume, doc. 2); l'ipogeo di via Orto del Re (Orsi 1915, fig. 22), dotato di finestrella in posizione analoga a quella che potrebbe aver avuto il nostro sepolcro; il "carcere di Sant'Euplio" (Tomasello 2010, p. 302); il colombario di via Dottor Consoli (Libertini 1956, pp. 171-173, figg. 1-4); il colombario sottostante la cappella Bonaiuto (Tortorici 2010, pp. 325-327); la camera funeraria di palazzo Platamone (Fichera 1907, p. 508); i sepolcri di Santa Caterina (Branciforti 2010, p. 224, fig. 140; Tomasello 2010, p. 305). Forse anche l'edificio detto

Fig. 23 - Rilievo della tomba degli Haterii raffigurante la costruzione di una *temple-tomb (Roma, Musei Vaticani).*

"tomba di Stesicoro" (Rubino 2007), la cosiddetta "casa di Sant'Agata", ed altri sepolcri (Branciforti 2010, pp. 224-225) rientrano in questa casistica.

In ambito romano il tipo della tomba a podio discende dal modello dell'*heroon* (*grabhügel* e *totenhaus*, secondo la definizione di Matz 1928, *mausoleumsgrundform* secondo quella di Gabelmann 1977; 1979), di origine orientale, principalmente asiatica, trasmesso alla capitale attraverso modelli provinciali ellenistici (Fedak 1990) sia africani, quale è il caso dei sepolcri di Cirene (Majoletti 1923), sia della Sicilia (Wilson 1990, pp. 128-142; Portale *et alii* 2005, pp. 71-72), il cui esemplare di riferimento è la nota tomba di Terone ad Agrigento (Gullini 1985, p. 486, fig. 556).

A Roma i confronti sono molto numerosi (Eisner 1986; per i tipi MacDonald 1986, p. 145 e von Hesberg 1992, p. 55).

Un tipo più antico, databile dalla seconda metà del I sec. a.C., è costituito da un basamento rettangolare sormontato da una seconda elevazione cilindrica. Tali sono il sepolcro detto di Priscilla (Zocchi 2009, pp. 34-37), il mausoleo di Cecilia Metella (Gerding 2002) e quello di Tor di Quinto (Crema 1959, p. 326). Il tipo formato da due elevazioni a pianta rettangolare, quale sembra essere il nostro, è invece più tardo. Il suo schema generale è raffigurato sul noto rilievo flavio della tomba degli Haterii (Giuliano 1967-68) di datazione oscillante tra la fine del I e la prima metà del II secolo. Il rilievo (fig. 23) mostra un edificio formato da un podio, con porta laterale di accesso ad una camera ipogea, sormontato da un sacello *sine postico* tetrastilo, accessibile da una gradinata frontale.

Esempi di questo tipo (per non citare che i più conosciuti, con o senza pronao colonnato al piano superiore) sono il sepolcro dei Valerii, quello dei Pancrazii e quello detto Barberini sulla via Latina (Quilici 1978) o la più nota tomba di Annia Regilla (Zocchi 2009, pp. 51-56).

Nel caso del nostro sepolcro, l'assenza di sovrastrutture superstiti non consente di formulare precise ipotesi iconografiche ma, pur tenendo per opportuna una distinzione del secondo tipo tra *house-tomb* e *temple-tomb* (non sempre chiara), ritengo che il monumento possa genericamente inquadrarsi in questa categoria.

Per datare il sepolcro, in assenza di dati stratigrafici, bisognerà attenersi ad elementi metrici, strutturali e iconografici. La fabbrica è indubbiamente di aspetto romano in ogni sua parte originaria, ma non sono romane le unità di misura adottate in essa.

I mattoni, ad esempio, sembrano usare al pari di molte altre parti dell'edificio un piede di 34,5 cm, forse riferibile alla *pigmèe* (34,6 cm) o al *πλέτρον* ionico (34,8 cm) o meno probabilmente alla centesima parte di un *actus* (35,4 cm). Di certo questi mattoni, che si potrebbero definire sesquipedali basati su un piede locale, trovano stringenti confronti con uno dei tipi (il n. 6) adottati a Taormina, nel pavimento e nelle arcate del teatro, di periodo traianeo-adrianeo (Lugli 1965, pp. 205-206), nell'odeon e nella "zecca" (Buscemi 2012, pp. 256 e 316) e nel "castello di Corradino" di Centuripe, una tomba romana per alcuni aspetti simile alla nostra (Rizza 2009, p. 85).

La struttura del paramento in blocchi lavici sbozzati a spacco con ricorsi di mattoni è comunque molto diffusa nella Catania romana, dove sembra costituire una sorta di cifra stilistica dell'architettura di età imperiale. Questa struttura, una sorta di *opus mixtum*, è attestata anche a Taormina specialmente nell'unica *temple-tomb* della città datata al secondo quarto del II secolo (Wil-

son 2003, pp. 261-263, fig. 13), nella già citata "dogana" di Centuripe (Wilson 1990, p. 138), forse anche questa una *temple-tomb*, in Campania nell'ultima fase edilizia di Pompei (62-79 d.C.) e nei rifacimenti neroniani e domizianei di villa Jovis a Capri. Tale sistema costruttivo, che sembra esaurirsi con Marco Aurelio, si ritrova anche nell'Italia settentrionale, dove al posto dei blocchi lavici degli edifici catanesi venivano usati ciottoli di fiume spaccati (Lugli 1957, pp. 423, 480-481, 515 sgg.). Non vanno oltre il II secolo i sepolcri in *opus mixtum* che a Roma si trovano sulla Salaria (Cupitò 2007) e sull'Ostiense (Serra 2007). Agli Antoninii risalgono le tombe costruite con la medesima tecnica ad Ostia, presso porta Romana (Heinzelmann 2000). Dal periodo adrianeo, almeno nella capitale, il rito dell'inumazione iniziò a sostituire quello dell'incinerazione. Alla fine del I o alla prima metà del II secolo ci riporta anche il confronto iconografico, seppur generico, che abbiamo istituito con la tomba raffigurata nel rilievo degli Haterii.

La datazione più probabile del nostro monumento ricadrebbe quindi tra la fine del I e la prima metà del II secolo d.C., se non proprio in periodo adrianeo o immediatamente successivo.

Questa datazione, in effetti, circoscrive un momento di intensa attività edilizia che incide sui maggiori edifici di Catania antica. Tale attività, come anche nella vicina Taormina (Wilson 2003, p. 266), parrebbe tesa a dare alla città una *romanitas* anche sotto il profilo identitario. Questa politica, che resta tangibilmente sottesa negli edifici monumentali catanesi, e che più tardi valse alla città una ragguardevole e meritata posizione nell'*Ordo urbium nobilium* (Wilson 1992), discende probabilmente dallo *status* di *colonia augustea* acquisito nel 21 a.C. In tal senso, la tomba romana di via Sanfilippo rimane una eloquente testimonianza funeraria monumentalizzata di una classe dirigente locale aderente a questo programma ideologico.

BIBLIOGRAFIA

ARCIFA L. 2010, *Da Agata al Liotru. La costruzione dell'identità urbana nell'alto Medioevo*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 355-386.

BERNABÒ BREA L. 1966, *Catania. Sistemazione del monumento funerario romano detto "l'ipogeo"*, BA 51, ser. V, p. 96.

BRANCIFORTI M.G. 2010, *Da* Katane *a* Catina, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 135-258.

BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania.

BUSCEMI F. 2012, *Architettura e romanizzazione della Sicilia di età Imperiale: gli edifici per spettacoli*, Palermo.

CARRERA P. 1723, *Monumentorum historicorum urbis Catanae libri quatuor*, Lugduni Batavorum (postumo).

CASAGRANDI V. 1908, *I primi due storiografi di Catania (Ottavio D'Arcangelo e Pietro Carrera)*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 5, pp. 303-314.

CESAREO P.G. 1926, *Memorie archeologiche di Catania, la sicula Atene*, Catania.

CREMA C. 1959, *Architettura romana*, Milano.

CUPITÒ C. 2007, a cura di, *Il territorio tra la via Salaria, l'Aniene, il Tevere e la via "Salaria vetus"*, Roma.

D'ARCANGELO O. 1621-33, *Istoria delle cose insigni e famosi successi di Catania*, 3 voll. manoscritti, Biblioteche riunite civica e A. Ursino Recupero di Catania (*Civ. Mss.* B 30/31).

DE BORCH A.M. 1782, *Lettre sur la Sicile et sur l'Ile de Malthe*, 1, Turin.

DE SAINT-NON J.C.R. 1785, *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, 4, Paris.

EISNER M. 1986, *Zur Typologie der Grabbauten im Suburbium Roms*, Mainz.

FEDAK J. 1990, *Monumental tombs of the Hellenistic age: a study of selected tombs from the Pre-classical to the Early Imperial Era*, Toronto.

FERRARA F. 1829, *Storia di Catania sino alla fine del XVIII secolo con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*, Catania.

FICHERA F. 1907, *La Casa dei Platamone e l'attiguo quartiere di Catania*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 4, pp. 499-510.

FRASCA M. 1980, s.v. *Ipogei*, in AA. VV., *Enciclopedia di Catania*, 1, Catania.

GABELMANN H. 1977, *Römische Grabbauten in Ita-*

lien und den Nordprovinzen, in HÖCKMANN U., KRUG A., eds., *Festschrift für Frank Brommer*, Mainz, pp. 101-117.

GABELMANN H. 1979, *Römische Grabbauten der frühen Kaiserzeit*, Aalen.

GENTILE CUSA B. 1888, *Piano regolatore pel risanamento e per l'ampliamento della Città di Catania*, Catania.

GERDING H. 2002, *The Tomb of Caecilia Metella. Tumulus, Tropaeum and Thymele*, Lund.

GIULIANO A. 1967-68, *Documenti per servire allo studio del monumento degli Haterii*, Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie 13, pp. 450-482.

GULLINI G. 1985, *L'architettura*, in AA. VV., Sikanie. *Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano, pp. 415-491.

GUZZETTA G. 2001, *Per la gloria di Catania: Ignazio Paternò Castello principe di Biscari*, Agorà II, 6, pp. 12-23.

HEINZELMANN M. 2000, *Die Nekropolen von Ostia. Untersuchungen zu den Graeberstrassen vor der Porta Romana und an der Via Laurentina*, Munchen.

HOLM A. 1873, *Das Alte Catania*, Lübeck.

ITTAR S. 1812, *Raccolta degli antichi edifici di Catania*, Catania.

LIBERTINI G. 1925, a cura di, *Adolf Holm, Catania antica, traduzione di G. Libertini con l'aggiunta di numerose note, illustrazioni ed appendici*, Catania.

LIBERTINI G. 1956, *Catania. Necropoli romana e avanzi bizantini nella via Dottor Consoli*, NSA, pp. 170-189.

LO FASO PIETRASANTA D. 1842, *Le antichità di Sicilia. Antichità di Catania*, vol. 5, Palermo.

LUGLI G. 1957, *La tecnica edilizia dei Romani*, Roma.

LUGLI G. 1965, *L'architettura in Sicilia nell'età ellenistica e romana*, in ID., *Studi Minori di Topografia Antica*, Roma, pp. 203-222.

MACDONALD W.L. 1986, *The Architecture of the Roman Empire II. An Urban Appraisal*, New Haven.

MAJOLETTI B. 1923, *Tipi di tombe della necropoli di Cirene*, Architettura e Arti decorative. Rivista d'Arte e di Storia 2, 9, pp. 321-331.

MATZ F. 1928, *Hellenistische und Römische Grabbauten*, Die Antike 4, pp. 266-292.

ORSI P. 1915, *Catania. Scoperte varie di carattere funerario*, NSA, pp. 215-225.

PAGNANO G. 2001, *Le Antichità del Regno di Sicilia. 1779. I* plani *di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia*, Siracusa-Palermo.

PATERNÒ CASTELLO F. 1841, *Descrizione di Catania e delle cose notevoli ne' dintorni di essa*, Catania.

PATERNÒ CASTELLO I. 1781, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Napoli.

PECORAINO M. 1988, a cura di, *La Sicilia di Jean Houel all'Ermitage*, Catalogo della mostra, Palermo.

PORTALE E.C., ANGIOLILLO S., VISMARA C. 2005, *Le grandi isole del Mediterraneo occidentale. Sicilia, Sardinia, Corsica*, Roma.

RIZZA S. 2009, *Il "Castello di Corradino" a Centuripe. Un raro caso di mausoleo di età imperiale in Sicilia*, BA 3, luglio-settembre, ser. VII, pp. 79-114.

RUBINO C. 2007, *Il sepolcro inaccessibile. La cosiddetta Tomba di Stesicoro*, Belpasso.

SERRA S. 2007*, Via Ostiense-Via Portuense*, Roma.

TOMASELLO F. 2010, *La viabilità suburbana in età imperiale*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 289-317.

TORTORICI E. 2010, *Ulteriori osservazioni sulla topografia di Catania antica*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 319-336.

VON HESBERG H. 1992, *Römische Grabbauten*, Darmstadt.

QUILICI L. 1978*, La via Latina da Roma a Castel Savelli*, Roma.

WILSON R.J.A. 1990, *Sicily under the Roman Empire: the Archaeology of a Roman Province, 36 BC-AD 535*, Warminster.

WILSON R.J.A. 1992, *La topografia della Catania romana. Problemi e prospettive*, in GENTILI B., a cura di, *Catania antica*, Atti del convegno della S.I.S.A.C., Catania 23-24 maggio, Pisa-Roma 1996, pp. 149-173.

WILSON R.J.A. 2003, *A group of Roman house-tombs at Tauromenium (Taormina)*, in BACCI G.M., MARTINELLI M.C., a cura di, *Studi classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, Messina, pp. 247-274.

ZOCCHI A. 2009, *Via Appia. Cinque secoli di immagini*, Roma.

FRANCESCO TOMASELLO[(*)]

***Bain du Temple de Bacchus* a Catania**

RIASSUNTO - Nella piazza principale di Catania, nell'area antistante la cattedrale, si trova un edificio romano, oggi sotterraneo. Esso viene solitamente identificato con le "Terme Achilliane", menzionate in una epigrafe tardo romana, ed anche associato dagli antiquari con un luogo di culto dedicato a Bacchus per via della decorazione a stucchi di soggetto "bacchico". In questo contributo si presenta un'analisi dettagliata delle strutture del monumento ed un ventaglio di possibili confronti. I risultati dell'indagine permettono di ipotizzare per la sala a pilastri sotterranea, punto focale delle strutture conservate, la funzione di latrina.

SUMMARY - *BAIN DU TEMPLE DE BACCHUS* IN CATANIA - In front of the cathedral, in the main square of Catania, is a Roman building, today hypogean. It is usually identified with the "Achillian Baths", mentioned in a late Roman inscription, and also associated by the antiquarians with a cult building dedicated to Bacchus due to the "Bacchic" stucco decorations. In this paper we present a detailed analysis of the monument structure and a range of possible comparisons. The survey results allow us to hypothesize that the subterranean pillared room, focal point of the preserved structures, had the function of latrine.

[(*)] Centro di Archeologia Cretese - già Professore di Rilievo e analisi tecnica dei monumenti antichi - Università degli Studi di Catania - Dipartimento di Scienze Umanistiche, piazza Dante 32, 95124 Catania; e-mail: ftomasel@unict.it.

In due occasioni J. Houel cita la presenza a Catania di un insolito edificio cultuale dedicato a "Bacchus" e lo mette in connessione con le terme pubbliche "Achilliane" sottostanti la cattedrale.[1] L'identificazione del complesso e l'insolita associazione tra le due diverse funzioni è desunta da P. Carrera e, a sua volta, dal *Chronicon Urbis Catinae* di L. Bolano (XVI sec.) (Carrera 1641; Libertini 1922, Frg. VIII). Per i tre autori le ipotesi appaiono documentate, nel primo caso, da stucchi parietali con soggetti "bacchici" che rimandano a *cérémonies de l'initiation* e, nel secondo, da un'iscrizione reimpiegata nel soprastante duomo normanno. M.G. Branciforti ha ripreso il lungo dibattito sull'identificazione dell'edificio dopo una nuova serie di scavi condotti sia all'interno che all'esterno del noto ambiente maggiore con gli stucchi; gli esiti della recente ricerca sono, purtroppo, sostanzialmente inediti[2].

La destinazione principale degli ambienti, ora sottostanti il livello del sacrato del duomo e della piazza antistante, è, tuttavia, meno scontata di quello che appare dalla lunga, ripetitiva serie di contributi editi nella letteratura antiquaria e contemporanea. Alcuni dettagli costruttivi inducono a tornare sul monumento per mettere fine all'ipotesi della fuorviante lettura divulgata da Houel con acqueforti e accattivanti tavole. Alcuni dei disegni preparatori redatti dall'architetto francese si trovano presso l'Ermitage a San Pietroburgo, mentre le elaborazioni grafiche sono state incluse nel terzo tomo del *Voyage Pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, edito nel 1785. In calce ad ognuna delle tavole sono riportati, secondo un taglio di stampo certamente antiquario, ampi commenti sulle insolite peculiarità del monumento. Singolare per l'accuratezza della lettura grafica sia della parete sud del vano centrale delle "antiche terme", sia degli stucchi presenti sull'intradosso della soprastante volta è l'acquaforte ora all'Ermitage (Grigor'eva e Petrusevič 1989, pp. 308-309, figg. 131-133), sulla quale avremo modo di tornare, piuttosto che la corrispondente incisione elaborata per il *Voyage* (Houel 1784-85, vol. III, p. 7, pl. CXLVII.2). Essa restituisce intricanti lacune alla base di quel muro sud del vano, le quali, a ben vedere, tuttora sono presenti nelle altre due pareti nord ed est. L'attenta notazione di Houel è sostanzialmente sottaciuta dagli altri studiosi, forse perché l'assenza di blocchi nel pa-

[1] Houel 1784-85, vol. II, p. 174 ; *Id.*, vol. III, p. 6. In una epigrafe reimpiegata nella soprastante cattedrale normanna si citano *αἱ θέρμαι αἱ 'Αχιλλιαναὶ* (vedi *infra*).

[2] Branciforti 2010, pp. 225-232, figg. 141-150; qui bibliografia precedente sull'edificio termale.

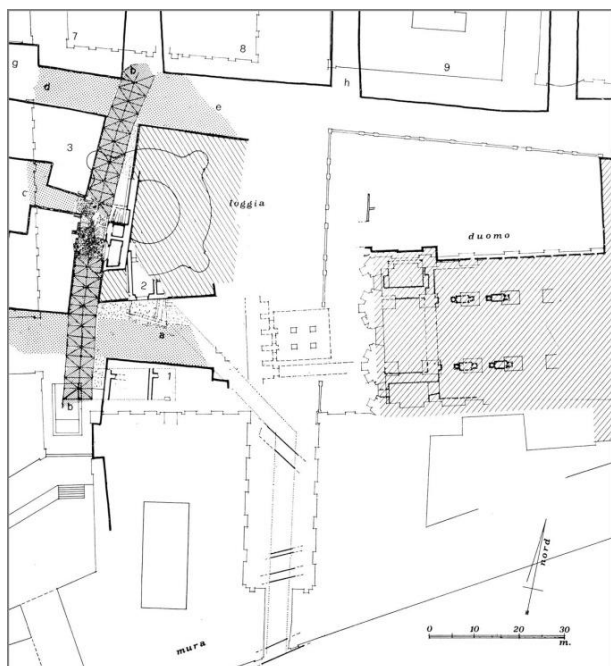



Fig. 1 - Piazza Duomo. Planimetria generale: strutture medievali ad ovest della Fontana dell'Elefante *(da Tomasello 1978).*

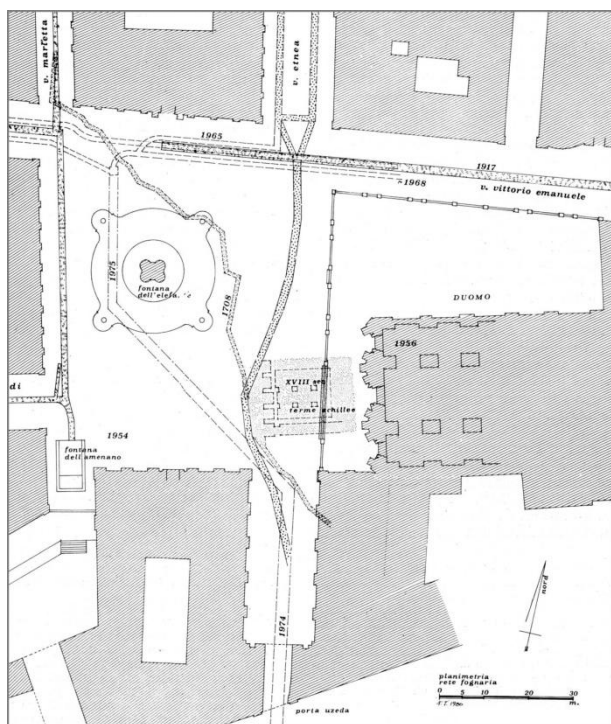



Fig. 2 - Piazza Duomo. Planimetria generale: rete fognaria moderna e attuale e area delle terme davanti il sagrato del duomo *(da Tomasello 1978).*

ramento è considerata accidentale e non rilevante; peraltro, alcune delle lacune più vaste risultano in parte integrate da muratura moderna per la messa in sicurezza della fabbrica. Per le finalità di questo contributo, non è nostra intenzione proporre una nuova ricognizione grafica del settore già sufficientemente "liberato" e ora reso più evidente dai nuovi interventi (figg. 1-3). Si sottolinea, tuttavia, che la documentazione disponibile non è del tutto concorde e si sono potuti puntualizzare solo alcuni dei punti più controversi che incidono sulla lettura del monumento. I nuovi grafici presentati in questa sede, sono da considerare degli appunti, nel caso da sviluppare dopo l'edizione degli esiti del recente scavo, dei quali sono state date brevi anticipazioni.

Premettiamo alcune note generali per rendere più lineari le osservazioni qui proposte.

Ignazio Paternò Castello principe di Biscari, nella sua relazione del 1779 sullo stato delle antichità del Regno di Sicilia (Pagnano 2001), dà un breve resoconto sul recupero di questa emergenza archeologica catanese che aveva liberato dalle macerie del terremoto del 1693; purtroppo, in quella occasione non se ne era potuta effettuare una ricognizione completa per l'invadente presenza dell'acqua di scorrimento, utilizzata *…per uso di alcuni Molini*. La liberazione del piano di calpestio, la costruzione del necessario drenaggio e della scala per accedere alle camere sotterranee furono realizzate successivamente e gli scavi completati nel 1882 (Branciforti 2010, p. 226). La prima documentazione grafica dell'impianto, già affidata da Biscari a Giuseppe Pancrazi, fu poi proposta in maniera sommaria da Andrea Pigonati che nella didascalia della pianta fa riferimento ad *una fabrica… che si crede esser bagno*. A proposito della consolidata proposta di identificazione, negli stessi anni anche J.H. von Riedesel esprime dubbi sulla destinazione termale delle strutture messe in luce e sulla loro pertinenza cultuale[3]. A onor del vero, contrariamente a quanto sostenuto da ultimo da Houel, l'anfitrione catanese, nella sua relazione del 1779 e nel *Viaggio*, pur descrivendo la magnificenza degli stucchi della volta, non accenna all'associazione tra terme e "Tempio di Bacco"; insiste invece sull'appartenenza delle

[3] Il monumento gli era stato mostrato dallo stesso Biscari, come riporta nel suo diario di viaggio del 1767 e pubblicato per la prima volta a Zurigo nel 1771 (*Reise durch Sizilien und Großgriechenland*). Si è consultata l'articolata edizione italiana a cura di M. Tropea, nella traduzione di G.C. Scoglio: J.H. von Riedesel, *Viaggio in Sicilia*, Caltanissetta 1997. Le perplessità sulla destinazione termale delle strutture (pp. 80-81) saranno poi contestate da Biscari nel suo *Viaggio* (Paternò Castello 1781, p. 33).

strutture recuperate ad un complesso termale di assai più vaste proporzioni.

Nonostante le successive indagini, sia presso questi ambienti sotto il sacrato, sia più ad est sotto la stessa cattedrale e ad ovest nell'area del vicino palazzo dei Chierici, la documentazione complessiva del supposto impianto romano appare tuttora molto evanescente. Fuorvianti sono, peraltro, gli accenni di F. Ferrara alle tante pertinenze allargate di questo edificio termale a notevole distanza dal nucleo principale (Ferrara 1829, pp. 312-314). Lo stesso aggiornamento planimetrico edito nel 2005 appare integrato da ipotesi che sembrano voler dar conto dei radicali interventi di ristrutturazione dell'impianto termale cui fa riferimento la citata testimonianza epigrafica del 434 d.C.[4]

Le strutture antiche sono ubicate ad ovest della fronte del duomo; ne distano m 5 e si estendono per altri 20 metri circa verso ovest, intercettate dall'asse della soprastante via Etnea. I diversi interventi di drenaggio condotti nella piazza, a partire dal XVIII secolo, e convergenti verso porta Uzeda, immediatamente a sud del nostro complesso, lo hanno in larga parte aggirato, compromettendo, tuttavia, l'assetto complessivo della fitta rete di murature antiche e medievali attestate sotto l'attuale calpestio della piazza (Tomasello 1979) (fig. 4). Il tentativo di ristrutturazione della rete fognaria condotto negli anni 1984-1987, da un lato, ha consentito di cogliere e ricucire i tracciati murari precedenti la sistemazione barocca, compresi quelli in qualche modo connessi al settore delle terme già noto; dall'altro, ha appurato la peculiare complessità della sequenza stratigrafica del contesto intercettato dalla fognatura, purtroppo, senza arrivare all'edizione seppur sommaria degli esiti dell'indagine (fig. 3).

In un aggiornamento planimetrico si sono riportate alcune delle strutture antiche, segnatamente romano-imperiali, risparmiate dal cavo della fognatura proveniente da via Etnea, le quali per tecnica muraria, allineamento e quota risultano in stretta connessione con quelle delle supposte terme. Nel rimandare ad altra sede l'esame

Fig. 3 - Piazza Duomo. Area del saggio 1984-1987 presso l'angolo nord-est della piazza.

dell'articolato palinsesto stratigrafico, si sottolinea la presenza di muri di spina che, con direzione N-S, trovano corrispondenza con quelli del settore conosciuto (fig. 4). La lunga muratura più a est, abbastanza ben conservata e massiccia, si estende per circa 25 metri oltre il perimetro del vano centrale delle terme; altri due allineamenti, discontinui, sembrano far capo al perimetro occidentale dello stesso ambiente e alla sua fronte avanzata (*infra*). Nello stesso stralcio planimetrico, inoltre, si è ritenuto opportuno inserire assieme all'impianto del settore conosciuto (*d*), l'assetto principale delle evidenze murarie risparmiate, appunto, dal collettore fognario moderno (*c*) e la rete orientale dei drenaggi idrici (*a*), riportata da Houel in un grafico preparatorio ora all'Ermitage (Grigor'eva e Petrusevič 1989, fig. 131); il punto di convergenza di questi canali esterni è ancora visibile in uno squarcio del muro orientale del vano principale del complesso.

Un'ulteriore osservazione va fatta a proposito della nutrita documentazione grafica edita già a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. Le tavole allegate dai vari studiosi, come già accennato, non sono del tutto concordi tra loro; nella maggior parte dei casi presuppongono un assetto rigidamente simmetrico e non sempre alcuni dettagli planivolumetrici sono puntuali.

[4] IG XIV, 455 (= AE 1959, 26). Sul rinvenimento e l'esegesi dell'iscrizione relativa alla ristrutturazione delle terme vedi: Ferrara 1829, pp. 318-322; Manganaro 1958-59, pp. 19-30, fig. 7; Korhonen 2004, cat. 11. Ad una ipotetica fase iniziale dell'impianto in periodo costantiniano rimanda Belvedere 1988, p. 394, nn. 330-331.

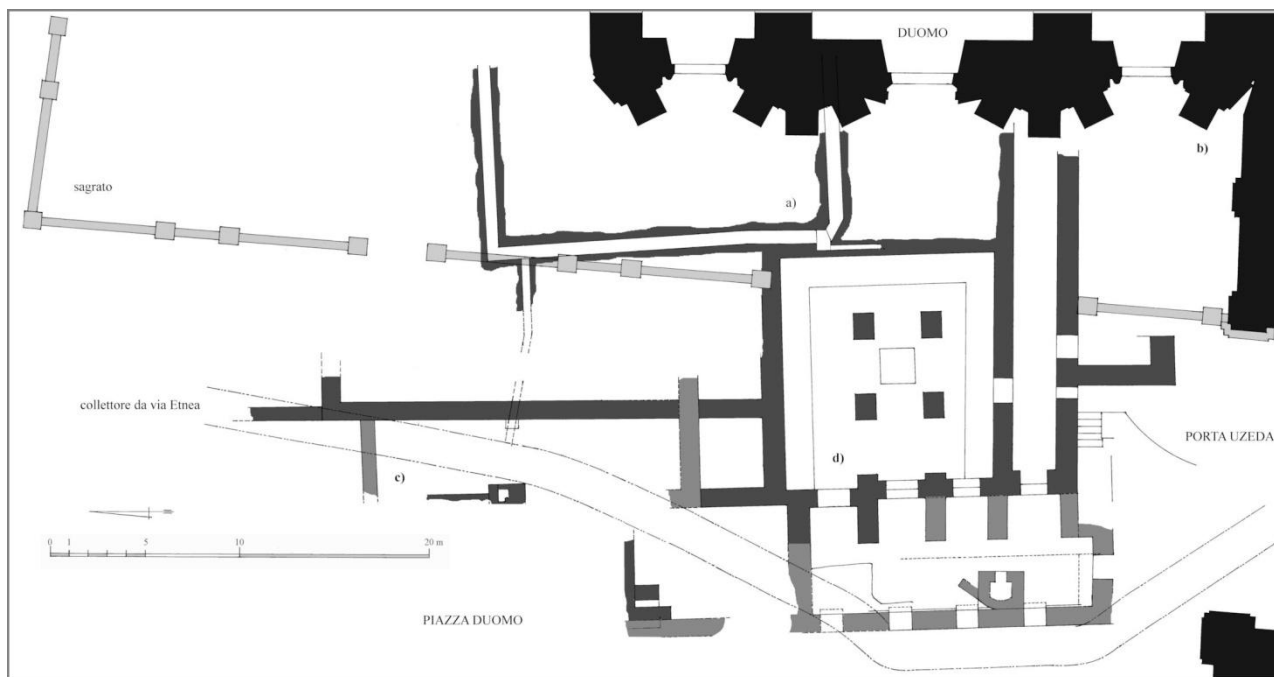



Fig. 4 - Complesso delle “terme Achilliane”. Planimetri generale integrata: a. canali di drenaggio *(da Grigor’eva e Petrusevič 1989, fig. 132)*; b. fronte del duomo e angoli di porta Uzeda *(da Tomasello 1978)*; c. strutture romane nel saggio 1984-1987; d. pianta della settore principale *(da Branciforti 2010, fig. 150)*.

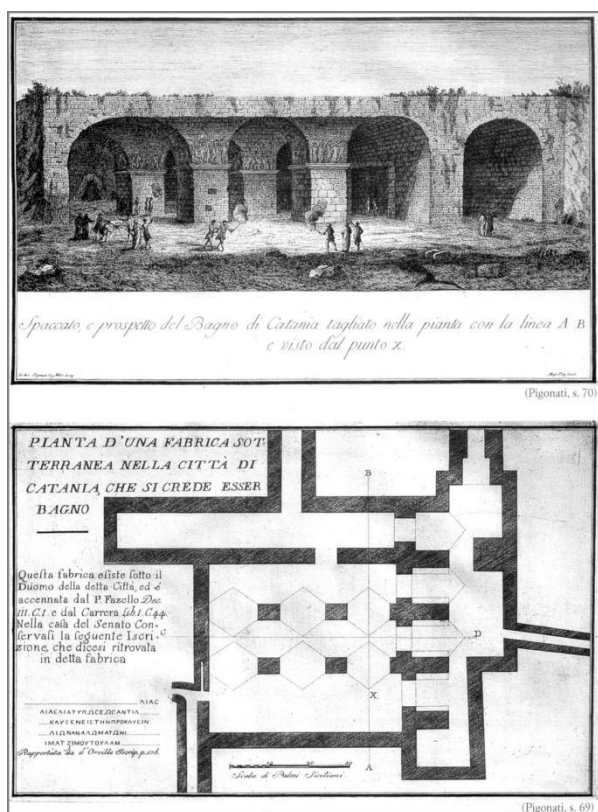



Fig. 5 - Terme Achilliane. Pianta e sezione prospettica nord-sud *(da Pigonati 1767)*.

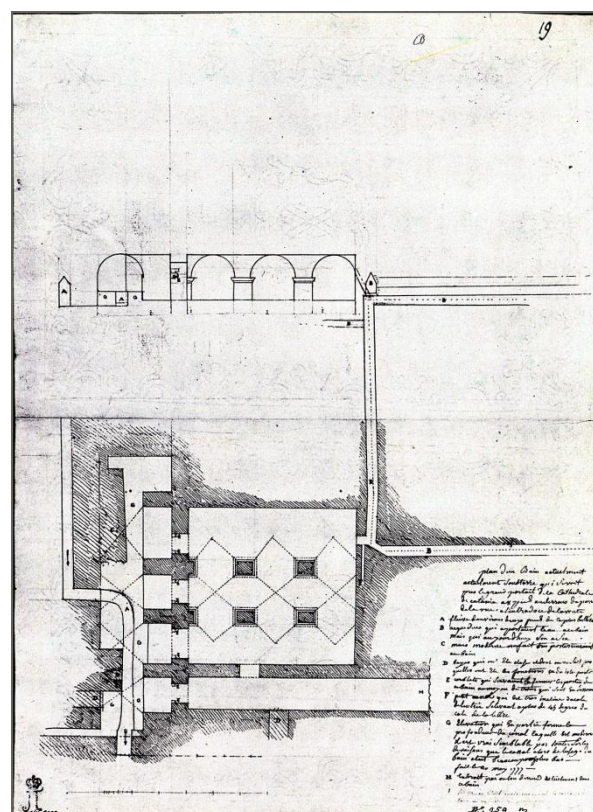



Fig. 6 - Terme Achilliane. Disegno preparatorio di pianta e sezione ovest-est *(da Grigor’eva e Petrusevič 1989, fig. 132)*.

Subito dopo l’indagine di Biscari, Pigonati illustra con eccessiva rigidità grafica i tre vani principali del complesso, con gli innesti dei contigui, e l’alzato in un immaginifico spaccato prospettico (Pigonati 1767) (fig. 5). I tre ambienti sono più accuratamente riportati sia nei citati grafici di Houel (figg. 6-7), sia nella pianta allegata da Serradifalco (Lo Faso Pietrasanta 1842, tav. X) (fig. 8), tratta

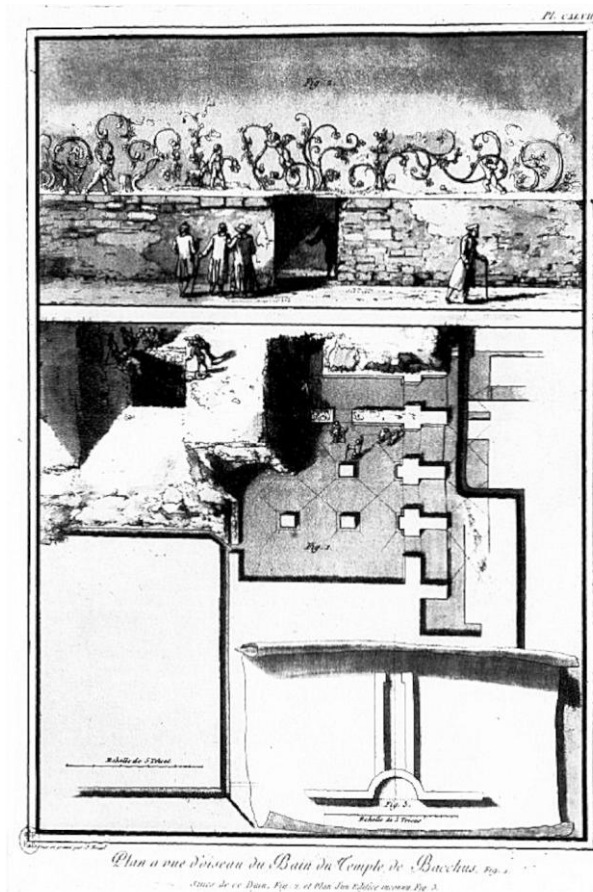



Fig. 7 - Terme Achilliane. Pianta e sezione est-ovest *(da Houel 1784-85, vol. III, pl. CXLVII.2).*

dalla raccolta di disegni catanesi di S. Ittar, a cui faremo riferimento per la nostra descrizione.

Si tratta di un lungo corridoio est-ovest (*1*) dal quale si accede sia al vano centrale (*10*) sia all'altro corridoio N-S che nel versante occidentale (*6*) sottende i due ambienti precedenti e dai quali è separato mediante *finestre per la ventilazione* (*5*).

Nel recente aggiornamento grafico edito nel 2010 i dettagli dell'impianto sono meglio precisati, sebbene se ne colga con minore incisività l'assetto edilizio e costruttivo (figg. 9-10). Non giustificate appaiono l'assenza dei condotti, pur visibili, ad est del perimetro orientale e l'ipotesi di una continuazione del vano centrale e della sua copertura verso est. Da questa stessa pianta si è qui preferito trarre uno stralcio in cui sono evidenziate le strutture portanti per mettere a più facile confronto i vari documenti planivolumetrici; ad essa si farà riferimento per indicare gli accennati cavi alle pareti nord, est e sud del vano centrale. Per una più immediata lettura si è espunta, inoltre, la proiezione delle volte di copertura e si sono contrassegnate con colore grigio le canalizzazioni idriche interne, assenti, come sappiamo, negli altri grafici editi (fig. 10). La ricognizione dello stato attuale ha consentito di sintetizzare, come qui di seguito, l'articolazione complessiva; tuttavia, è palese l'esigenza di una più esaustiva, organica, mirata documentazione.

Si è scelto per questa sede di concentrare l'attenzione su alcuni dettagli funzionali all'ipotesi di lettura avanzata sulla destinazione d'uso di questa sezione del monumento.

Il lungo corridoio meridionale (*Ittar/1*; fig. 8) ha una copertura a botte in conglomerato cementizio, con spicco su un corso doppio di mattoni, e nervature dentate, come in altri monumenti della media età imperiale di *Catina* (fig. 11)[5]. Lungo la parete sud si nota un passaggio e un varco/finestra, poi tompagnati, che intercettano lo stesso profilo della volta (fig. 11.e). La finestra, ampia m 0,60, potrebbe avere costituito un punto luce o aereazione, peraltro, in corrispondenza con l'attuale accesso al vano centrale. Quest'ultimo passaggio, praticato nel muro nord del corridoio, è di m 1,33 e gli stipiti sono alti appena m 1,65 rispetto ad un rozzo massetto (q. +0,48)[6] di base, sul quale era verosimilmente impostato un blocco di soglia, seppure il varco è da considerare agibile già dall'origine. Al di sopra delle due basse guance poggiava (q. +2,13) una piattabanda, come si desume indirettamente sia dalla tavola di Houel (*infra*, fig. 14), sia dalle impronte nella malta di cementazione visibili all'estradosso (q. +2,52) e all'appoggio sui peducci di pietra lavica; esse lasciano restituire una struttura in mattoni interi di m 0,50 x 0,38 x 0,07, disposti di taglio (fig. 11.c).

Il corridoio termina ad ovest con una profonda apertura a due ante, incernierate nel soffitto della piattabanda della quale rimangono i peducci solidali al primo cuneo, con battente e incassi per i cardini. L'arco di scarico soprastante è una ghiera di mattoni nel versante est, mentre nella fronte ovest è costruito con profondi cunei di lava, ben rifiniti e combacianti (figg. 11.b, 11.e). Manca il pi-

5 Tali archi di scarico annegati e indentati nell'impasto cementizio si notano oltre che nella copertura dello stesso vano centrale anche in quelle di monumenti pubblici di Catania come il teatro e l'odeo. Similmente è per i corsi binati di mattoni presenti in alcune delle strutture murarie dello stesso vano centrale: pilastri e parete nord.

6 Le quote sono rapportate al *pavimentum* in *crustae* di marmo del vano centrale (*infra*).

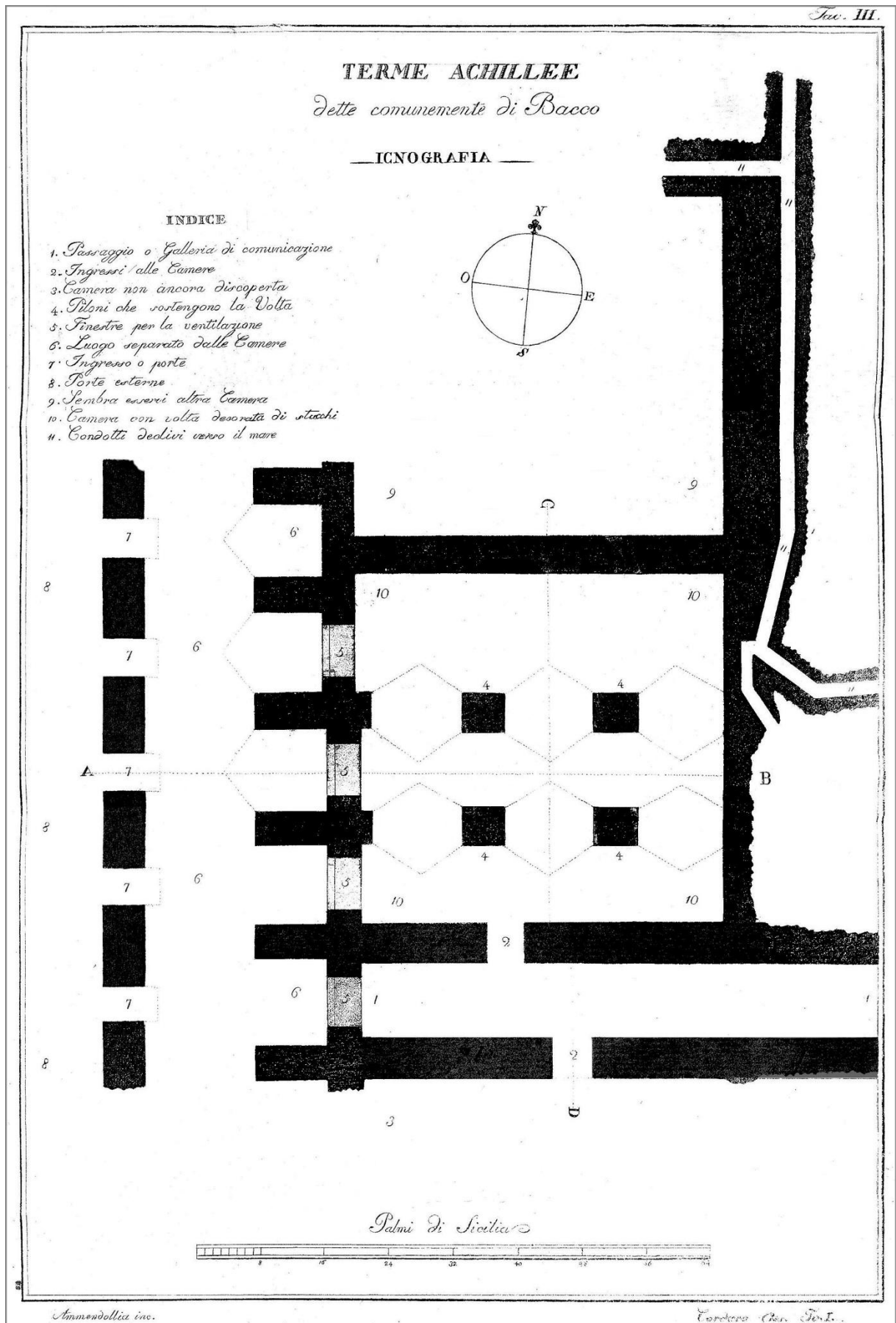



Fig. 8 - Terme Achilliane. Pianta *(da Lo Faso Pietrasanta 1842, tav. X)*.

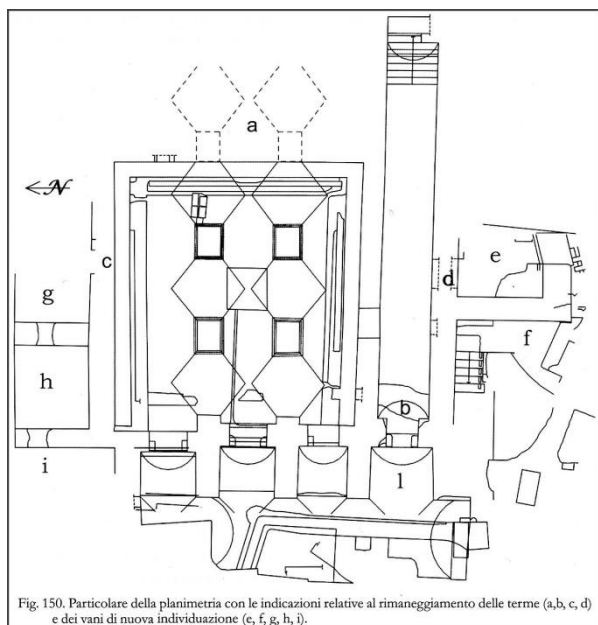



Fig. 9 - Terme Achilliane. Pianta edita dopo le ultime indagini di scavo *(da Branciforti 2010, fig. 150).*

Fig. 10 - Terme Achilliane. Pianta (rielaborazione grafica della pianta in fig. 9).

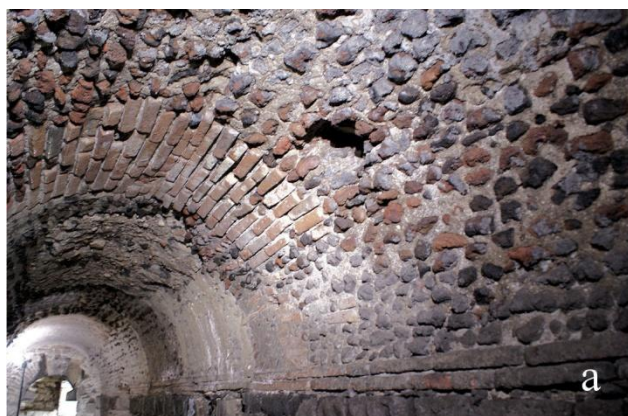
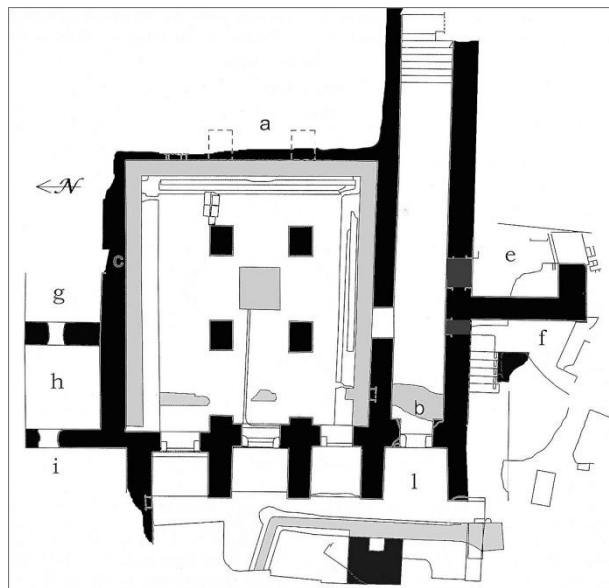



Fig. 11 - Corridoio sud: a. copertura in conglomerato nervato, da est; b. fronte occidentale; c. piattabanda del passaggio nord. Dettaglio da nord-ovest; d. canale di drenaggio sottopavimentale ad ovest; e. finestra e passaggio tompagnati, da nord-ovest.

ano di soglia, ma al di sotto corre un articolato canale di drenaggio che raccoglieva le acque provenienti da quelli del vano centrale e dello stesso corridoio (fig. 11.d); ne sono stati rinvenuti i mattoni di copertura. Tale passaggio conduce al lungo ambiente occidentale coperto da una volta a botte ristrutturata in almeno due fasi, con direttrice N-S e impostata su profondi setti murari che

Fig. 12 - Vano centrale. Interno da nord-est: acquaforte *(da Grigor'eva e Petrusevič 1989, fig. 131).*

inquadrano i tre varchi "per la ventilazione" del vano centrale (*infra*).

Il vasto ambiente principale (*Ittar/1*) costituisce il nucleo dell'impianto ed occupa internamente una superficie di m 12,30 x 11,30 ca.; ha, tuttavia, un perimetro leggermente trapezio con il lato ovest lungo m 10,85. Similmente asimmetrica rispetto all'asse mediano dello spazio disponibile è, del resto, la posizione dei quattro pilastri centrali che sorreggono la volta (figg. 12-13). La copertura è costituita sostanzialmente da tre volte a botte con andamento E-W, ma di imposta e diametri non uniformi; una luce decisamente più ampia ha la botte a nord (m 3,80 ca.). Il loro profilo intradossale è intercettato trasversalmente da volte a botte di diametro leggermente minore, in maniera da restituire una sequenza di tre volte a crociera lungo l'asse mediano dell'ambiente; la quota media raggiunta in chiave è pari a m 3,65 rispetto all'attuale piano pavimentale a lastre di marmo, mentre lungo la botte centrale il colmo è leggermente rialzato (q. +3,76 ca.).

Tale struttura di copertura è in conglomerato cementizio nervato con sordini di *lateres* in corrispondenza del corpo dei pilastri (fig. 13); attualmente una continua e ramificata lesione percorre trasversalmente da nord a sud tutto l'intradosso. Questo è rivestito da un manto di malta con inerte di sabbia lavica, poi stuccato con i noti motivi fitormofi animati da amorini (fig. 13.c, 14-15). Lungo la parete sud del vano, la decorazione prende spicco da un livello corrispondente alla quota di estradosso della piattabanda dell'attuale ingresso (q. +2,56) e per il resto dal piano sommitale dei pilastri interni (q. +2,14).

Gli stucchi si sono conservati solo in parte, ma sono ben restituiti dalle *gouaches* di Houel e in maniera più sommaria dalle tavole di Serradifalco (figg. 14-15).

Il piano di calpestio centrale di questo ambiente è livellato e rivestito in lastre di marmo; alcune di quelle ancora in posto sono di riutilizzo e ne rimangono frammenti di dimensioni modeste (fig. 16), tra cui le *crustae* con un capitello composito e un tratto di iscrizione. L'assetto complessivo del *pavimentum* era in ampie lastre di marmo con tessitura E-W, come restituito dalle impronte nella malta di allettamento. Al centro dell'ambiente, nella superficie compresa tra i quattro pilastri, è un *lacus* quadrilatero ampio m 1,80 ca., profondo m 0,25 e in origine rivestito di *crustae* di marmo. Un'impronta circolare al centro della depressione presuppone la presenza di un dispositivo su piede, forse un *labrum* alimentato da una *fistula*, verosimilmente di piombo; ad essa rimanda, infatti, il cavo rettilineo praticato nel massetto pavimentale che dalla "finestra" del fianco occidentale del vano corre, appunto, verso il *lacus*. Questo era drenato da un condotto sottopavimentale (*c/2*) che portava a *c/1* (fig. 19).

Lungo il perimetro nord, est e sud dell'ambiente corre un drenaggio (*a/1*, *a/2*, *a/3*), il cui fondo è sigillato da una sequenza continua di tegole piane, a bordo rialzato e bombato, comuni a *Catina* nel periodo proto e medio imperiale. Il condotto fa parte di un sistema vasto e complesso di canali, ove continua a fluitare l'acqua (fig. 20). Una seconda linea interna (*c/1*), sotto pavimentale, collega trasversalmente i condotti perimetrali nord e sud in prossimità del margine ovest del vano; a tale drenaggio afferiscono altri due condotti minori provenienti dal *lacus* centrale e dalla "finestra" mediana (*c/2* e *c/3*). I ramificati tracciati esterni sono già stati rilevati da Houel e da Ittar; sul punto di immissione di quelli orientali (*b/3*) confluiscono due linee idriche (*b/1*, *b/2*; fig. 21.a-b) provenienti da una quota molto alta rispetto al piano di calpestio dell'ambiente centrale.

Il fondo di tutte queste canalizzazioni è in leggera pendenza verso l'angolo sud-ovest del vano (q. -0,70÷-0,82), ove un varco nella fondazione muraria consente il deflusso idrico al di sotto del calpestio del corridoio meridionale; il condotto da qui si incunea in direzione sud, oltre il perimetro attuale dell'area indagata (fig. 11.d).

In particolare, il canale nord (*c/1*), così come gli altri principali, è ampio m 0,65 e apparente-

Fig. 13 - Vano centrale: a. piloni centrali; b. copertura della campata centrale, da nord; c. versante meridionale e la decorazione a stucchi; d. reni della volta sopra il semipilastro nord.

mente dimensionato in rapporto alla larghezza della tegola del fondo, pari a m 0,60; le alette, a profilo bombato, sono adiacenti alle due sponde del condotto e le intercapedini risultanti saturate da impasto che nell'assecondare la sagoma del laterizio agevola tuttora il libero scorrimento dell'acqua.

La sponda interna del canale è caratterizzata da un cordolo sommitale largo m 0,80 ca., rialzato rispetto al piano di calpestio del resto del vano. L'attuale strato superiore è un irregolare impasto di malta steso su ampi frammenti di tegole simili a quelle citate; l'aletta integra del laterizio dista m 0,25 dalla parete del condotto e la depressione che si coglie nella malta lascia ipotizzare un intenzionale cavo, in prossimità del margine a valle, più evidente nel caso del cordolo est. A copertura, non è difficile ipotizzare un rivestimento di lastre di marmo che si raccordavano al *pavimentum* mediante un gradino alto m 0,20 ca.; delle alzate in marmo si conservano tratti ancora in posto contro cui si addossano le *crustae* pavimentali. Non è chiaro se sia pertinente alla sistemazione antica la depressione risparmiata nel massetto anteriormente al cordolo est e le cui opposte estremità sboccano nel drenaggio principale (*a/1* e *a/3*).

A questa rete di condotti ed ai loro cordoli perimetrali è da riferire la connotazione delle tre pareti del vano: la loro tessitura costruttiva è in blocchi lavici rozzamente squadrati e cementati

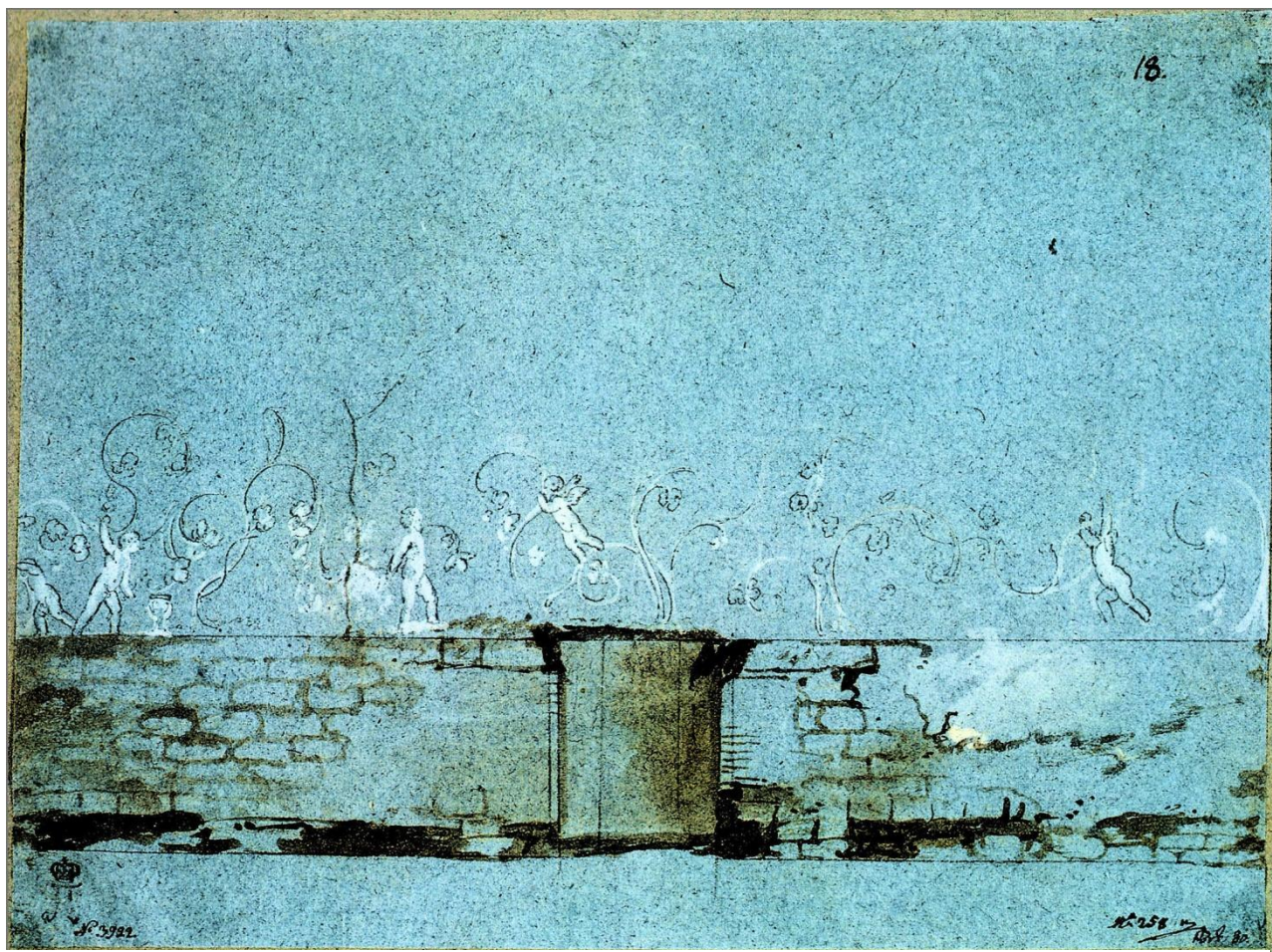



Fig. 14 - Vano centrale. Decorazioni a stucco della volta, lato sud *(da Grigor'eva e Petrusevič 1989, fig. 132)*.

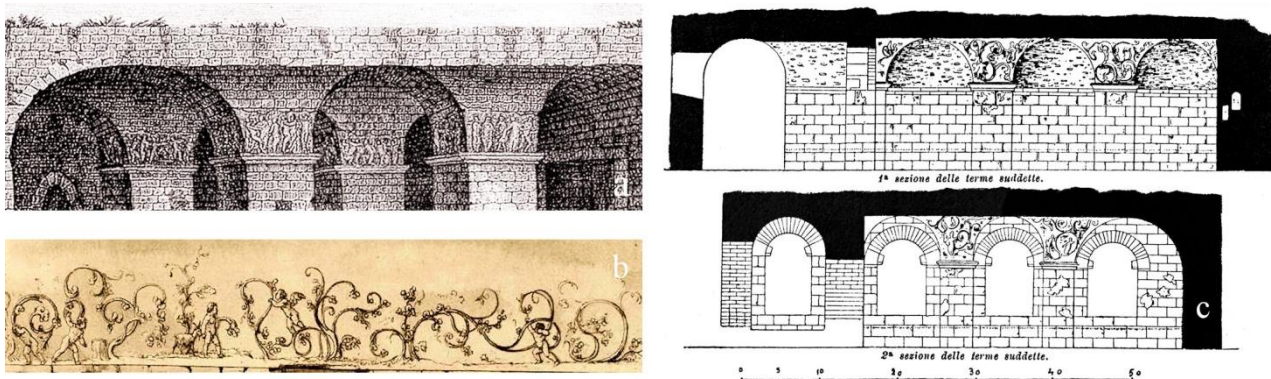



Fig. 15 - Vano centrale. Decorazioni a stucco della volta: a. dettaglio, sopra i piloni *(da Pigonati 1767)*; b. dettaglio, presso la parete sud *(da Houel 1784-85, vol. III, pl. CXLVII.2)*; c. sezioni ovest-est e sud-nord *(da Lo Faso Pietrasanta 1842, tav. X)*.

da abbondante malta e piccole zeppe; la *fartura* interna è in conglomerato cementizio.

Tale apparecchio è consueto in tutti i monumenti romani di Catania di età imperiale, certamente anteriori alla tarda antichità, ove abbondano, invece, zeppe di ceramica e di laterizi.

Nella sezione inferiore dei tre paramenti si notano diverse lacune che soltanto Houel registra, parzialmente, nella *gouache* con il dettaglio degli stucchi (fig. 14). Tali discontinuità di tessitura, sebbene abbiano contorni e profondità irregolari, appaiono intenzionali. Alcune di quelle a dimensioni maggiori sono state saturate con un apparecchio in mattoni, che i modesti spessori e pezzatura lasciano attribuire ad un intervento moderno di sarcitura, verosimilmente, allo scopo di assicurare una maggiore stabilità alla struttura muraria. La caduta del rivestimento parietale agevola, indirettamente, la lettura delle intenzioni e delle finalità costruttive del dispositivo.

Fig. 16 - Vano centrale. Piano pavimentale presso il *lacus*, da sud-ovest.

Fig. 17 - Vano centrale. Cruste pavimentali.

Fig. 18 - Vano centrale. Piano pavimentale presso la "finestra" ovest, da nord.

Fig. 19 - Vano centrale. Il *lacus*, da sud-ovest.

La fitta griglia delle apparenti "lacune" è puntualmente ricostruibile lungo le pareti est e sud. Risulta più complessa lungo quella nord e per essa si può osservare come la diversificata manipolazione muraria sembri rimandare a più interventi.

Nel paramento est (figg. 20-21) gli incassi sono sei (*12-17*), ai quali si possono aggiungere i due angolari che restituiscono una traiettoria diagonale (*11*, *18*). L'ampiezza è di m 0,45÷0,60 e la profondità di 0,30÷0,45; gli interassi sono variabi-

Fig. 20 - Complesso delle "terme Achilliane". Pianta del vano centrale (*Ittar/10*) e corridoi adiacenti sud ed ovest (*Ittar/1* e *6*): incassi parietali (*1-26*); condotti esterni (*b/1-4*); drenaggi interni (*a/1-3* e *c/1-3*).

Fig. 21 - Vano Centrale. a-b. condotti esterni *c/1* e *c/2*, dalla breccia; c. paramento murario est, da sud.

Fig. 22 - Vano Centrale. Paramento murario sud in corrispondenza del passaggio, da ovest.

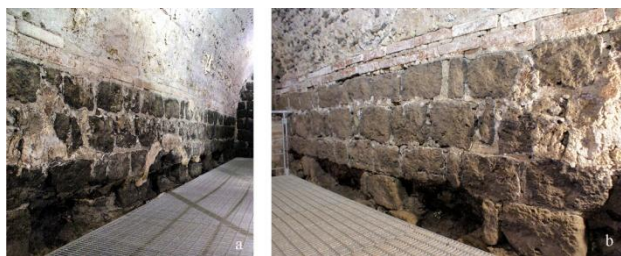



Fig. 23- Vano Centrale. Paramento murario nord: a. da ovest; b. da est.

Fig. 24 - Vano Centrale. Paramento murario sud, dettaglio dell'incasso *5*.

li (m 2,30÷2,45). Il cavo *13* va ipotizzato per compensare l'interasse, altrimenti eccessivo, tra i due contigui (m 2,85) e in linea con l'attuale breccia muraria, sovrastante il varco del canale di drenaggio *b/3*. In questo, largo m 0,80 e distante 1,95 dall'angolo nord-est del vano, confluiscono *b/1* e *b/2* che provenienti da est e da nord, hanno il fondo in bipedali, impostato in forte pendenza e a quota decisamente alta rispetto quello di *a/2*. Lo *specus* (fig. 21.a-b) ha una sezione a cappuccina e vi sono abbondantemente utilizzati *lateres* del consueto spessore (m 0,07 ca.). Houel riporta la vasta estensione di tali drenaggi (fig. 6), che in ragione della loro pendenza, sono verosimilmente collegati a dispositivi idrici pertinenti ad un piano soprastante. Il canale in mattoni (*b/4*), ampio m 0,25, costruito nello spessore del muro est è anch'esso un modesto scarico collegato con il livello superiore[7].

[7] La pianta di Serradifalco/Ittar (Lo Faso Pietrasanta 1842, tav. X) riporta tracciati leggermente diversi rispetto a quella di Houel (Grigor'eva e Petrusevič 1989, fig. 132).

I cavi alla base della parete sud (figg. 20, 22) sono riconducibili a otto (*19-26*), nei quali sono intervenute manipolazioni antiche (*21*) e cospicui interventi di sarcitura moderna (*22*, *25*, 26*)*. L'ampiezza minore è di 0,40, la profondità non supera m 0,45 e gli interassi variano tra m 2,10 e 1,40. L'assetto sembra condizionato sia dal varco verso il corridoio sud (*Ittar/1*), sia dalla traiettoria del canale idrico che attraversa il muro (*c/1*). Infatti, gli incassi *23-24* sono adiacenti agli stipiti, distanti tra loro m 1,33, e il 22 si affianca alla linea di sponda del sottostante condotto.

Nel versante occidentale della stessa parete si conserva un ampio tratto del rivestimento originario costituito da intonaco grossolano e finitura a stucco (m 0,03) non eccessivamente lisciata (fig. 22) ed è appena evidente uno stacco tra questo rivestimento e l'innesto del manto intradossale della copertura; la composizione degli impasti dell'apparato decorativo superiore è difforme sia per la presenza di inerti lavici, sia per la stuccatura dei rilievi. Diverso è l'assetto della superficie parietale ad est dell'attuale varco di accesso. Una chiara linea di discontinuità orizzontale sottolinea lo spicco della rivestimento intradossale; l'impasto di malta aggetta circa m 0,04 rispetto al paramento murario attestandosi ad un'altezza di m 2,45 rispetto al piano pavimentale centrale. Tale orizzontamento corrisponde alla quota di estradosso della piattabanda del varco e lungo questa discontinuità si nota una serie irregolare di piccoli incassi, con diametro non maggiore di m 0,03, profondità di 0,05 e interassi di 0,50. Non è improbabile che essi possano essere riferiti ad un dispositivo di ancoraggio di una mensola, tuttavia, presente solo in questo settore del vano (*infra*, fig. 28.b).

L'assetto planimetrico dei cavi nella parete nord (*1-10*), se confrontato con l'articolazione degli altri due fianchi, è meno omogeneo, soprattutto per quel che riguarda la sequenza ravvicinata delle lacune *6-10* (figg. 23). Del rivestimento parietale si conservano pochissime tracce, con la quota più bassa a +0,68; tuttavia non si notano indizi di un ulteriore manto di finitura. Una più vasta superficie intonacata esiste, senza alcuna apparente giustificazione, nell'intorno dell'incasso centrale (*6*; fig. 23.a).

La distanza assai ravvicinata degli ultimi cavi e la loro ampiezza assai ridotta lascia ipotizzare un rimaneggiamento, forse, successivo ad una ristrutturazione o ad un dissesto occorso al dispositivo. A tal proposito si può sottolineare che una lesione interessa attualmente la struttura muraria alla mezzeria di questa parete e prosegue lungo la generatrice della botte e in chiave su tutta la copertura voltata, ramificandosi, fino all'opposta parete sud. Questo dissesto, pur non necessariamente antico, presuppone una rotazione della metà dell'impianto verso ovest, verosimilmente causata dal cedimento delle fondazioni. Del resto l'assetto del versante occidentale esterno al vano centrale restituisce, come vedremo, un'indubbia, antica preoccupazione sulla tenuta statica della struttura, anzi una ristrutturazione e una sostanziale integrazione edilizia.

Un'altra osservazione merita la collocazione altimetrica di tutti i cavi. L'intera sequenza si può rapportare al corso murario di laterizi, ora in vista nel muro nord, con sommità a q. +1,80 rispetto al *pavimentum* centrale (fig. 24). Questo duplice filare, costruito con gli stessi mattoni (m 0,50 x 0,38 x 0,07 ca.) impiegati in vari punti della struttura, costituisce un continuo piano di appoggio della volta a botte nord[8]. Esso è, tuttavia, ad una quota più bassa di ben m 0,30 rispetto alla testa dei pilastri centrali, sui quali poggia il versante meridionale della copertura in conglomerato[9].

Il più basso dei tre continui allineamenti di conci sotto il corso di laterizi ha piano di posa livellato a q. +0,72; lo stesso orizzontamento caratterizza le altre due pareti. Il filare interessato dagli incassi parietali è il sottostante, il cui piano di base è variabile ma a quota non inferiore a +0,30; nella maggior parte dei casi la superficie di attesa è in pendenza verso la guancia del canale[10].

---

[8] Da un punto di vista strutturale tale livellamento murario è ricorrente in edifici della media età imperiale; ricordiamo, per esempio, gli ambulacri del teatro di Catania.

[9] Si tratta di una volta a botte lunettata, a imposta zoppa (Giuliani 2006, fig. 35). Tale asimmetria strutturale può giustificare il maggiore spessore del muro nord del vano, che doveva contrastare e assorbire all'imposta una disomogenea sollecitazione di spinta. Non sono visibili nervature annegate nell'impasto che, invece, sono presenti nelle sezioni mediane gettate tra i pilastri.

[10] La struttura di una griglia metallica è sovrapposta al canale e poggia quasi interamente sul cordolo. Ciò ha impedito una nostra ricognizione puntuale e mirata del dispositivo.

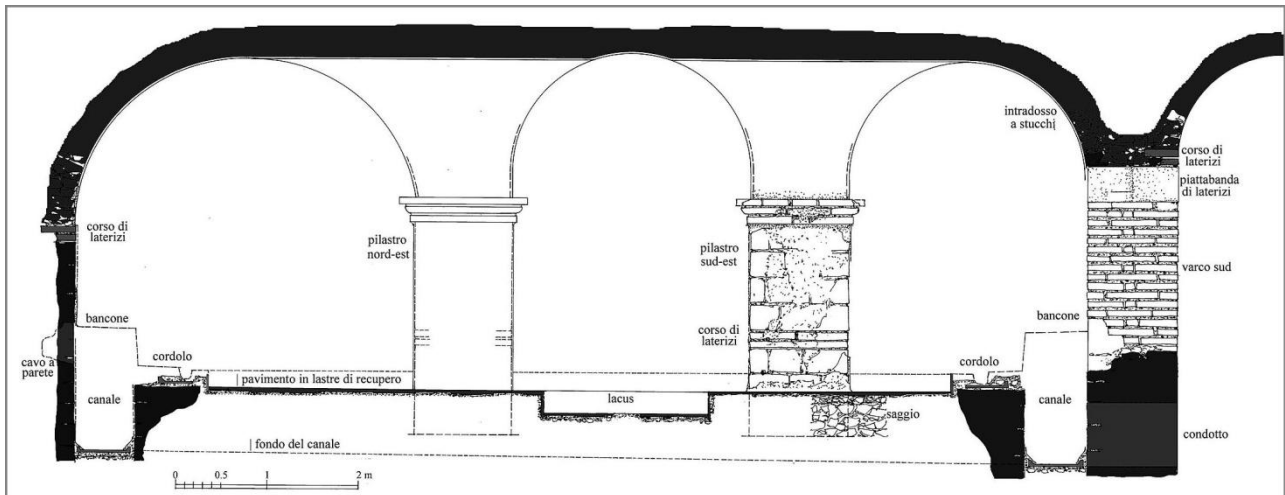



Fig. 25 - Vano Centrale. Sezione nord-sud tra i pilastri mediani (A).

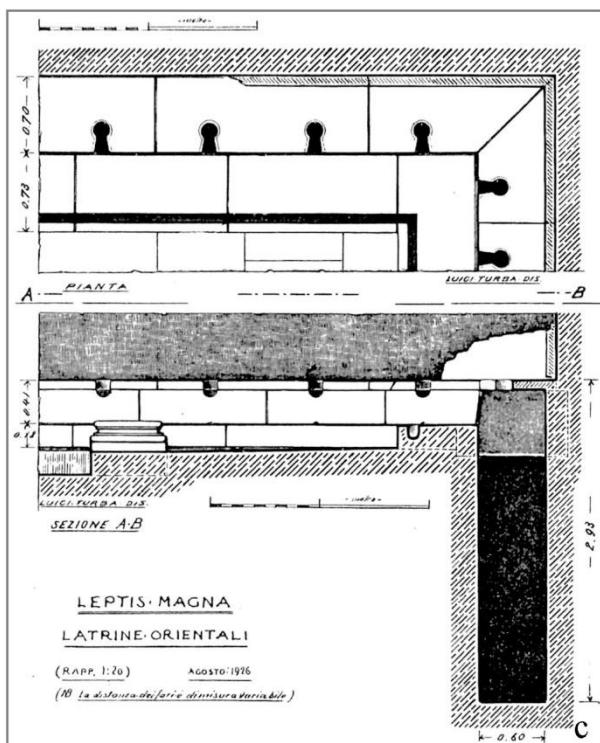
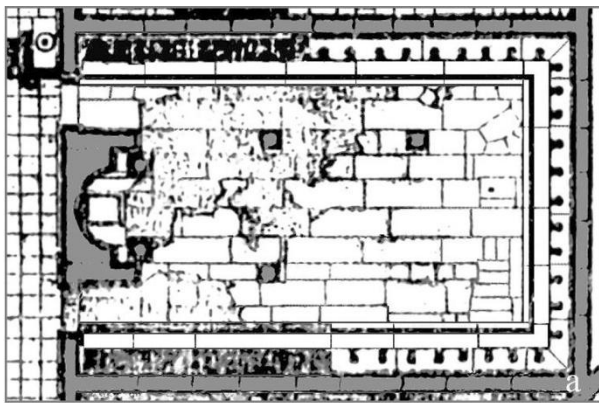



Fig. 26 - Leptis Magna. Terme di Adriano *(da Bartoccini 1929)*. Latrina orientale: a. pianta; b. interno da sud; c. pianta e sezione delle *sellae*, dettaglio; d. settore angolare nord-est.

L'apprestamento appare nel complesso intenzionale e la sequenza delle lacune pertinente all'ancoraggio di blocchi, con giacitura ortogonale rispetto alla parete ed estremità opposta poggiata sull'antistante cordolo. Alcune riseghe nella sponda interna di questo e, soprattutto, le discontinuità nell'impasto in corrispondenza dei cavi a parete sembrano corroborare l'ipotesi. In tal caso, i blocchi così poggiati sulle due sponde del drenaggio risultavano funzionali al sostegno di un suo dispositivo di copertura, tuttavia, sopraelevato rispetto al piano del cordolo (fig. 25).

In definitiva, il rapporto strutturale tra cavi a parete, canale sottostante e cordolo antistante lascia facilmente restituire la presenza di una sorta di bancone, un verosimile piano di seduta stabile come quelli pertinenti a latrine. Apprestamenti simili, più o meno integralmente conservati, si trovano in svariati contesti del mondo romano e, secondo l'articolazione di impianto qui prospettata, sono consueti, soprattutto, in impianti pubblici.

Si ricorda, qui, il caso, assai vicino per cronologia e caratterizzazione edilizia, delle terme maggiori di Leptis Magna (Bartoccini 1929).

Lungo tre lati della latrina orientale del complesso adrianeo, a cavallo di un profondo canale perimetrale, largo m 0,60, sono impostati di taglio robusti blocchi atti a sostenere spesse lastre di marmo (m 0,10 ca.; fig. 26). In queste sono praticati fori passanti di singolare conformazione a toppa svasata e in cadenza tale da evitare ogni interferenza con i sottostanti setti murari di supporto; l'interasse tra gli orifizi è di m 0,90 ca.[11]. La lunghezza della lastra e quindi le distanze tra i fori sono legate allo spessore e resistenza al taglio della pietra usata, in questo caso marmo del Proconneso. La fronte libera tra i supporti è schermata da una lastra, non portante, inclinata e forata in corrispondenza e contiguità con il buco sommitale. Nel caso di Leptis, l'alzata di seduta è di m 0,41 rispetto al piano del cordolo antistante; questo è a unica lastra di marmo e lungo il suo bordo anteriore è scavata una continua canaletta da cui attingere, con una spugna in cima ad un bastoncino, l'acqua necessaria alla pulizia personale. In altri apprestamenti la pedata è leggermente rialzata rispetto alla canaletta e, talvolta, incavata per un migliore deflusso dell'acqua in sovrappiù verso il drenaggio fognario. Tutto il dispositivo leptitano ha una profondità complessiva di m 1,43, con un cordolo poggiapiedi di 0,73, alto 0,18 circa rispetto all'area di agibilità antistante.

Non conosciamo il tipo di decorazione parietale soprastante la spessa spalla posteriore del banco di seduta. Il dispositivo era protetto da un triportico a colonne; il quarto lato del cortile era occupato da un'edicola absidata che ospitava una statua. L'illuminazione e l'areazione del vano erano, in tal modo, naturalmente assicurate ed agevolate dal favorevole contesto climatico nordafricano.

Il confronto con i numerosi altri apprestamenti consente di puntualizzare alcuni dettagli costruttivi e, ove non conservati, restituirne facilmente le probabili caratteristiche (fig. 27).

Nel caso della nostra latrina, le *sellae pertusae*[12] e le lastre frontali ora mancano, né gli eventuali frammenti rinvenuti all'interno dei canali sono stati opportunamente registrati dagli scavatori. I banchi, verosimilmente in marmo e poggiati sui setti murari trasversali, dovevano essere almeno in parte incastrati nel muro e, un volta in posizione, l'intercapedine risultante era rinzeppata da impasto ed ulteriormente sigillata dall'intonaco di finitura della parete. Le tracce di tale malta si seguono, come osservato, fino ad una quota +0,68 in verosimile corrispondenza con la superficie sommitale del bancone.

In definitiva, la profondità utile delle *sellae* non doveva essere superiore a m 0,70 e quella del poggiapiede non maggiore di 0,78. Il cordolo lungo la parete orientale restituisce più compiutamente la struttura e l'articolazione della canaletta in prossimità del bordo anteriore nella quale doveva scorrere, appunto, l'acqua da attingere per la pulizia personale (fig. 25).

Sulla base delle connotazioni delle consuete *sellae pertusae*, per il versante nord del nostro vano centrale si è restituita una griglia di setti disposti di taglio, spessi almeno m 0,30 e interassiati 1,55 (*2-6*). Compatibilmente con tale posizione dei blocchi in essi incastrati[13], nella lastra di copertura trovavano posto due fori, con interasse medio di m 0,775. Nel caso della sequenza, più vincolante, degli incassi *7-10*, in ogni lastra era praticato un

[11] In un caso la posizione del foro passante appare traslata rispetto a quella preventivata (fig. 45).

[12] Catone, *De Agricoltura* 157, 10-11.

[13] L'ampiezza dei cavi risulta sovradimensionata rispetto al probabile spessore del setto (i cavi minori non sono più larghi di m 0,40); ciò non può che implicare una ristrutturazione degli appoggi e degli stessi banchi (cfr. incassi *6-10*).

Fig. 27 - *Sellae pertusae* e dispositivi antistanti. a. Ostia. Terme del Foro; b. Housestead's Roman Fort. Le latrine *(da P. Farmer: geograph.org.uk)*; c. Leptis Magna. Terme di Adriano; d. Roma. Cripta Balbi: restituzione del dispositivo.

solo foro, con interasse di m 0,87 tra i contigui[14]. I punti di seduta nel perimetro complessivo non dovevano essere più numerosi di 35 (fig. 20, parete nord).

I quattro pilastri mediani hanno una struttura massiccia (m 1,40 x 1,08 ca.) a sostegno della copertura voltata in conglomerato cementizio. Il loro assetto, come osservato, è decentrato verso sud e in linea con i semipilastri solidali alla parete occidentale del vano. Il piano pavimentale, a lastre di marmo, ne oblitera in parte l'altezza, ora pari a m 1,85 fino al sottosquadro della cornice di coronamento. Nel saggio praticato presso il pilone sud-ovest il paramento sembra avere un'imposta a q. -0,50 ca. e ad esso si addossano il vespaio, il *rudus* e il *pavimentum* di lastre, con la loro malta di allettamento; i rispettivi spessori medi sono di m 0,37, 0,10 e 0,03 (fig. 28). Nell'ipotesi di un originario, più basso piano di calpestio (Branciforti 2010) i pilastri avrebbero avuto uno sviluppo complessivo mediamente pari a m 2,60, compresa la cornice di coronamento in mattoni, alta m 0,27 ca. L'ipotetica sopraelevazione pavimentale - cui si è proposto di rimandare le lastrine pavimentali di reimpiego - risulta notevole e da mettere in rapporto alle esigenze dettate dall'ultima funzione, fruizione e praticabilità del vano. Non riusciamo, tuttavia, a cogliere indizi probanti su una radicale ristrutturazione né del livello di calpestio, né della correlata articolazione altimetrica dei canali.

La tecnica muraria è quella consueta, con conci di lava grossolanamente sbozzati e allettati con abbondante malta e piccole zeppe (fig. 29a). A circa metà altezza è un corso di livellamento a due filari di mattoni (q. +0,47÷0,64): connotazione ricorrente nel panorama edilizio catanese della media e tarda età imperiale. Le superfici recano tuttora cospicue tracce degli impasti di rivestimento, sovrapposti: quello aderente alla muratura è ben lisciato e stuccato[15] e risvolta nel sottosquadro della cornice di coronamento; lo strato successivo è di malta più grossolana, quasi una

[14] Si ricorda che nella latrina orientale delle terme adrianee di Leptis Magna l'interasse maggiore tra i pertugi è di m 2,00 ca.

[15] L'attuale colorazione giallo ocra potrebbe essere una ossidazione della superficie a stucco.

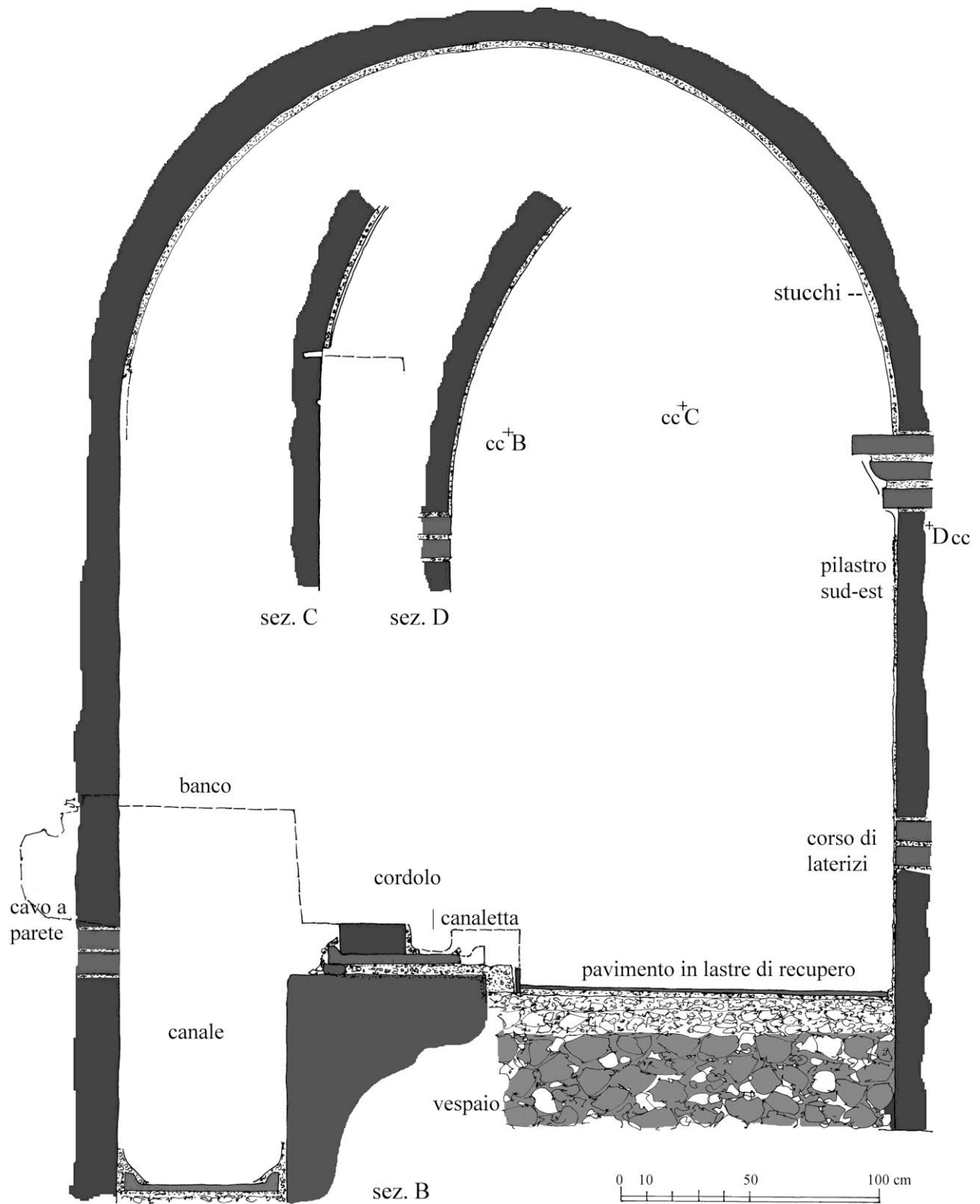



Fig. 28 - Vano centrale. Sezione est-ovest tra parete e pilastro sud-est (*B*); imposta della copertura presso le pareti est (*C*) e nord (*D*), dettagli.

Fig. 29 - Vano centrale. A. pilastro nord-ovest; b. cornice del pilastro sud-est.

malta di integrazione o, almeno in parte, di allettamento per le *crustae* che, in una fase seriore, rivestivano le fronti dei piloni. In tal senso testimoniano i diversi incassi praticati a diversa quota sulle pareti per l'ancoraggio delle relative grappe distanziatrici. La cornice di coronamento è in mattoni di spessore consueto, organizzati su tre filari e in progressivo aggetto; il profilo, complessivamente alto 0,27 e aggettante 0,165, è articolato in un listello di base, un *kymation* liscio ed una corona (fig. 29.b).

Un'ulteriore osservazione può essere dedicata alla struttura muraria che chiude il lato ovest del vano. Qui sono praticati tre varchi, ora parzialmente ostruiti per impedire all'acqua, che scorre in un canale aperto nel corridoio occidentale (*Ittar/6*), di invadere l'ambiente. Essi sono separati da semipilastri solidali alla parete (fig. 13.d); non è chiaro se fossero in origine dei veri passaggi, a livello omogeneo con quello del vano, o delle "finestre per la ventilazione", come suppone Ittar. In ogni caso, la loro chiusura era a due ante, come attestano i battenti e i cardini praticati nella piattabanda impostata sopra gli stipiti (fig. 30.f).

Nel passaggio sud-ovest è ancora in posto il peduccio nord e l'arco di scarico soprastante con la ghiera interna in mattoni. Ne rimangono in posto alcuni; le impronte degli altri nella malta di estradosso lasciano ipotizzare una struttura a cunei misti di mattoni e lava, come nel varco centrale. In questo, infatti, i quattro laterizi in chiave erano rincalzati da due cunei di pietra lavica tra fette di mattoni (0,50 x 0,15 x 0,07); tuttavia, la corrispondente ghiera esterna è totalmente in cunei di lava con profondità massima di m 0,90, a fronte di una guancia di stipite di m 1,05 (fig. 30.b). Le superfici in vista (fronte ed intradosso), dei cinque blocchi a superficie trapezia e dei peducci di imposta sono ben rifinite a scalpello dentato e certamente non destinate a ricevere alcun rivestimento.

Il varco a nord-ovest ha un impianto non in linea con gli altri due e leggermente avanzato verso ovest, come registra Ittar più correttamente rispetto a Houel. Il peduccio della piattabanda non ha taglio a cuneo, come negli altri casi e la soprastante ghiera di scarico è totalmente in mattoni, a sesto ribassato (figg. 30.d-e). La lunetta era verosimilmente cieca e rivestita da intonaco stuccato in continuità con quello dell'intradosso della copertura.

Solo alla base di tale varco nord-ovest si registrano indizi relativi ad un apprestamento che impediva ogni passaggio diretto verso il corridoio occidentale (*Ittar/6*). Infatti, le *crustae* pavimentali e i relativi strati di preparazione sono intercettati da una struttura in linea con la fronte interna de-

Fig. 30 - Varchi lungo la fronte ovest. a-b. ghiera interna ed esterna del varco centrale; c-d. ghiera interna ed esterna del varco nord-ovest; e. stipite esterno del passaggio nord-ovest; f. corridoio sud: ghiera e stipite esterni.

gli stipiti. Sulle due guance si addossava un diaframma murario spesso circa m 0,20 e alto molto di più dei m 0,15 ancora in posto (forse m 0,70), come testimoniano le tracce di malta di cementazione ancora in posto. La profondità dello spazio schermato da questa sorta di davanzale è stata manipolata da interventi moderni, ma non doveva superare la linea del battente dell'apertura. Il filo di malta ancora visibile sulle due guance del passaggio lascia, inoltre, ipotizzare un fondo rialzato rispetto al piano pavimentale (q. +0,45 ca.) e sigillato, appunto, da impasto di malta. Si tratterebbe, cioè, di una sorta di vasca assegnabile ad una fase edilizia seriore. Non dissimile doveva essere la soluzione alla base del varco contiguo; a ciò induce la posizione della *fistula* sottopavimentale che dalla base del varco correva in direzione del grande *lacus* al centro del vano (fig. 29).

Più controversa è l'articolazione e la destinazione d'uso del corridoio occidentale a causa

Fig. 31 - Corridoio ovest. Volta a Botte, armatura di bessali: a. versante nord; b. versante sud.

Fig. 32 - Corridoio ovest. Armatura di bessali sovrapposta alla ghiera del varco sud.

delle profonde manipolazioni subite. Un canale proveniente dall'area della soprastante piazza lo percorre quasi interamente e prosegue verso sud oltre un antico passaggio. A giudicare dalle discontinuità strutturali e costruttive sono arguibili più fasi edilizie che al momento sono difficili da valutare appieno; né aiuta la documentazione grafica acquisita appena dopo la prima "liberazione" del complesso. Gli appunti planivolumetrici di Houel (fig. 6), pur se rendono puntuale contezza dello stato di rinvenimento, ipotizzano un erroneo assetto di copertura del vano e sorvolano sulla articolazione del suo margine ovest. La pianta proposta da Serradifalco sembra alludere, invece, ad una seriazione dei fatti costruttivi e quella di Ittar ipotizza una sequenza di aperture nel muro di chiusura ovest.

Appare doveroso accennare in questa sede ad alcuni dati che nel coinvolgere la sequenza degli interventi strutturali antichi aiutano a gettare ulteriore luce sulla congruità funzionale del nostro impianto.

Il lungo vano occidentale (*Ittar/6*) inizia all'intersezione con il corridoio meridionale (*Ittar/1*) e prosegue ininterrottamente verso nord, oltre la linea del perimetro nord del vano cen-

Fig. 33 - Corridoio ovest: a. da sud; b. da nord.

Fig. 34 - Corridoio ovest. Architrave dell'apertura nel muro ovest.

trale. Il versante ovest, come abbiamo visto, è caratterizzato da quattro varchi chiusi a piattabanda con archi di scarico soprastanti (fig. 11.b). L'assenza di rivestimento nelle ghiere esterne in cunei di lava, accuratamente rifinite a scalpello dentato, e in quella in ordinato apparecchio di mattoni sembra rimandare all'ipotesi che tale fronte fosse esposta verso uno spazio aperto: fatto ancor più cogente se pensiamo che i varchi venivano chiusi dall'interno.

A questa robusta quinta muraria sono addossati, come testimonia la stessa discontinuità di tessitura muraria, avancorpi molto profondi, lunghi mediamente m 2,40 e spessi 1,10 circa; essi risultano coevi e strettamente funzionali alla copertura degli spazi da essi definiti. La struttura delle quattro volte è a botte unghiata, con giacitura est-ovest, di luci diseguali (m 2,25÷2,85 ca.) e in conglomerato cementizio senza nervature. Il cervello si attesta alla quota intradossale di una sezione di botte con generatrice est-ovest e imposta sugli avancorpi. La linea di colmo è sottolineata da una sequenza continua di bessali interi, disposti di taglio, alternati a gruppi di fette, solidali all'impasto cementizio (figg. 31-32). L'aggetto è di m 0,90 rispetto alla fronte degli avancorpi, e di m 3,34 circa rispetto alla fronte di prima fase. A questo allineamento di bessali si addossa il resto della copertura a botte, coassiale a quella poggiante sulla fronte degli avancorpi, con luce pari a m 3,70 e impostata su risega (m 0,10 ca.) lungo il versante murario occidentale del corridoio.

In rapporto alla diversità di tecnica costruttiva tra i due settori adiacenti, evidente soprattutto nella pezzatura dei *caementa* lavici e l'utilizzo di mattoni in chiave (lungh. m 0,50, spess. 0,06) disposti secondo la direttrice, appare ben evidente la seriorità della sezione ovest della copertura, verosimilmente, costruita a contrasto dell'altra (fig. 33).

In questo versante occidentale del vano Houel, Serradifalco e Ittar (fig. 8) registrano una serie di aperture cui attualmente si trova riscontro in tre casi. Si citano per tutti le connotazioni del varco nord ampio m 1,15, attraversato da un canale moderno. Gli stipiti intercettano lo spessore della volta fino alle reni, e su di essi poggia un rozzo e asimmetrico architrave (m 1,65) composto da due lastre accostate (spesse m 0,20, profonde 0,38) e inglobate, con giacitura radiale, nel conglomerato della volta (fig. 34).

Lo spazio di questo "criptoportico" è ostruito da una sorta di invadente edicola, ubicata in corrispondenza del primo avancorpo sud, contro il muro ovest e l'intradosso della copertura (fig. 33.a). La fronte è di m 2,40, con una apertura al centro, ampia m 0,70 e stipiti profondi 0,60; il re-

Fig. 35 - Corridoio ovest. Varco alla testa sud del corridoio.

tro ha un andamento absidato al quale sembrano innestarsi, in tangenza con l'estradosso, bassi ali rettilinee diagonalmente aggettanti. Anteriormente, il passaggio libero usufruibile è largo appena m 1,73, meno della metà dell'ampiezza del corridoio. Appare difficile valutare, in assenza di indagini puntuali, la cronologia di questo apprestamento, che sembra porsi dopo l'impianto del corridoio, peraltro, schermando, anche se parzialmente, uno dei pochi punti luce del vano. Ad un intervento ancora più tardo va assegnata l'integrazione muraria tra la sezione soprastante la finestrella e l'intradosso della copertura; vi sono impiegati, infatti, frammenti di tegole/coppi dalle apparenti connotazioni altomedievali.

Una ristrutturazione ancora più evidente, ma egualmente controversa, riguarda l'apertura alla terminazione sud del corridoio (fig. 35). Gli stipiti presentano una risega (m 0,09) all'imposta del soprastante arco zoppo con un non giustificato dislivello reciproco di m 0,10 circa; nei due casi il filare sommitale è costituito da spessi mattoni (m 0,52 x 0,37 x 0,10) che nel contesto di *Catina* sono confrontabili con quelli della *frons scaenae* del teatro, recentemente ipotizzata di età giulio-claudia (Buscemi 2006; 2012, p. 127). I due versanti dell'arco, pur diversamente strutturati, sembrano appartenere al tipo misto con cunei di lava alternati a mattoni, come in diversi monumenti di Catania a partire soprattutto da età tardo imperiale.

Nel versante orientale della ghiera, con evidente soluzione di continuità strutturale rispetto alla linea intradossale della copertura del corridoio ovest, la sequenza continua di sette mattoni, dagli spessori misti (0,10 e 0,6), sembra intenzionalmente disposta per sostenere la fronte del "ballatoio"; si può aggiungere, inoltre, che il versante occidentale del passaggio appare pertinente ad un intervento costruttivo seriore.

Una ricognizione mirata ed esaustiva riteniamo che potrà precisare la tettonica e la stratificazione muraria degli evidenti interventi edilizi qui prospettati. Nel caso di tutto il settore occidentale, in particolare, essi sembrano implicare un'ulteriore sofferenza statica della fabbrica.

Se la destinazione ultima del vano centrale è quella qui sopra ipotizzata, sono evidenti le difficoltà di areazione (Gros 2001, p. 499) innestate dall'ultimo corpo aggiunto, nonostante la sequenza delle aperture risparmiate e aperte verso ovest. D'altro canto già il "ballatoio", su profondi avancorpi addossati alla fronte originaria, aveva schermato gli unici tre varchi del vano centrale, nel soddisfare le esigenze di un ampliamento progettuale del soprastante edificio, ad oggi del tutto sconosciuto.

Il nuovo corridoio ovest ha senza dubbio allontanato drasticamente la luce e l'aria dal vano centrale. La copertura a botte, disposta a integrazione del guscio aggettante del preesistente ballatoio, sembra rispondere, piuttosto, ad una esigenza di controventamento di tale struttura a sbalzo. L'ipotesi sembra corroborata dal notevole spessore del muro perimetrale ovest. Inoltre, l'imposta della botte è qui più bassa rispetto al corrispondente livello orientale; anzi, il fatto che la direttrice abbia un andamento nord-sud ha ottenuto il risultato di aggravarne l'azione spingente. Per questo nuovo fronte murario, non sappiamo quanto corretta possa risultare la misura di spessore riportata da Houel nel suo appunto grafico. Dalla pianta Serradifalco/Ittar per tale muro si

può, in ogni caso, desumere uno spessore di m 1,10, uguale a quello degli avancorpi.

La stessa attenzione verso il controllo delle sollecitazioni eccentriche sulla struttura era stata del resto perseguita anche nella progettazione del vano centrale. Ricordiamo la presenza dei corsi murari di mattoni all'imposta della volta nord e alla mezzeria dei quattro pilastri, e in questa stessa ottica vanno considerate le nervature annegate nell'impasto cementizio della copertura. Si tratta di accorgimenti statico-costruttivi che, non attestati a *Catina* in edifici della prima età imperiale, saranno adottati con assiduità nei monumenti pubblici soprattutto del medio impero (per esempio negli ambulacri anulari del teatro, nei vani radiali dell'odeo, nell'arena dell'anfiteatro); inoltre, accorgimenti verranno impiegati solo settorialmente nelle strutture edilizie della tarda età (per esempio archi a struttura mista, chiavi di mattoni al cervello delle volte).

Gli avvicendamenti nell'uso di questi dettagli tecnico-costruttivi sembrano poter costituire, in altri termini, gli indizi indiretti per una seriazione di lungo periodo dei comportamenti seguiti dalle maestranze nel comprensorio etneo (Tomasello 1996). Ciò soprattutto in un contesto ambientale ad alta vulnerabilità sismica e in un sito urbano che si è consolidato nonostante le tanti distruzioni naturali e le caparbie ricostruzioni, come attestano le fonti e la stessa letteratura agiografica. In questo quadro storico-edilizio così condizionato, la lettura degli assetti urbani appare difficile da ricucire in assenza di peculiari caratterizzazioni edilizie; così come complessa appare l'indagine stratigrafica condotta su suoli sconvolti da antiche e recenti manipolazioni.

A due ultime considerazioni inducono le accennate derive planivolumetriche conosciute, nel quadro e nell'ottica della strutturazione e funzionalità del vano centrale dell'impianto, così come emersa dalle ricognizioni.

L'ambiente, come abbiamo visto, era una *forica* coperta e verosimilmente accessibile anche attraverso una scala di collegamento con il piano superiore, ubicata all'esterno del lungo corridoio meridionale (fig. 9). Questo, appare sostanzialmente una sorta di criptoportico, poco illuminato e con notevoli difficoltà di areazione, se l'unica finestra aperta verso sud è stata tompagnata già in antico. Tale ambiente originariamente affacciato ad ovest, nella fase finale era stato intercettato da un corridoio simile, che, sebbene avesse un numero maggiore di aperture (almeno tre), non era certamente in grado di soddisfare appieno l'esigenza di una adeguata illuminazione naturale e ventilazione della retrostante latrina.

Rimandiamo ad un recente studio la ricognizione tipologica e progettuale dei dispositivi igienico sanitari e l'esame della consapevolezza socio-ambientale delle oggettive difficoltà di questi impianti[16]. Stupisce, invece, l'ubicazione remota della nostra latrina, nonostante il fatto che i favorevoli assetti climatici avrebbero potuto consentirne una migliore esposizione. I miasmi non dovevano essere di poco conto, seppure l'abbondanza di acqua naturale di falda o indotta dallo scarico delle *natationes* e dagli *alvea* verso i canali di drenaggio della *forica*, se volessimo collocare al piano soprastante il complesso termale, di cui parlano le fonti moderne, sulla base della citata iscrizione riutilizzata nel duomo. Le tre "finestre" che in origine erano aperte verso occidente consentivano certamente una più opportuna illuminazione e soprattutto prospettavano verso l'ampio spazio occupato dalla rada ove una volta sboccava l'Amenano, prima della riqualificazione complessiva di tutta l'area portuale.

La ristrutturazione seriore di tutto il versante occidentale della latrina ne ha ulteriormente compromesso la praticabilità. Gli interventi sembrano giustificati, piuttosto che da necessità distributive, da esigenze di consolidamento delle strutture murarie. Infatti, la riorganizzazione dei percorsi risulta negativamente risolta: l'accesso al vano dal corridoio meridionale appare assai modesto e almeno due delle "finestre" del versante occidentale sono state bloccate, forse, da vasche. Il luogo era, cioè, diventato più buio e ancora più insalubre. Ciò non necessariamente era ostativo alla fruizione della forica (Moormann 2011, p. 50).

Un'ultima considerazione riguarda il peculiare apparato decorativo dell'intradosso delle volte. Come già sottolineato, gli stucchi con soggetti "bacchici" avevano fatto sorgere il sospetto che il complesso fosse un luogo di culto, un *Temple de*

[16] Koloski-Ostrow 2015. Qui, approfondita discussione sui dispositivi, gli apparati decorativi e i contesti socio-culturali e sanitari implicati. In calce, esaustiva, puntale bibliografia sulle tematiche correlate.

Bacchus e che i motivi rappresentati fossero relativi a *cérémonies de l'initiation*, suggestione accentuata dalla remota, ipogea, buia ubicazione del vano principale.

A giudicare dalla documentazione grafica e dai pochi resti ancora in posto, va rilevato da un canto che si tratta di una decorazione di genere: tralci di vite variamente atteggiati si sviluppano sull'estradosso a partire dall'imposta della copertura; all'interno delle spirali si muovono amorini vendemmianti. Tali apparati, pur di ascendenza tardo ellenistica, sono attestati, per esempio, nella coppe in ceramica sigillata di periodo proto e medio imperiale. Questi temi agresti erano preferiti per la loro leggerezza e versatilità decorativa, e non necessariamente caricati di significati cultuali; non stupisce di trovarne l'impiego in un contesto di "intrattenimento" per i fruitori della latrina. I pochi altri apparati parietali che si sono conservati nelle latrine riguardano schemi architettonici di secondo stile, immagini miniaturistiche di animali, rimandi più o meno diretti alle divinità legate alla pratica fisiologica espletata nei *forica*. Talvolta, graffiti parietali, non senza qualche pesante morbosità, aggiungevano ai rivestimenti parietali commenti sulle difficoltà incontrate; atteggiamenti attestati, del resto, dalle fonti letterarie.

Si può tuttavia aggiungere che gli auspici propiziatori di una buona conduzione delle attività praticate all'interno delle latrine erano talvolta associati alla presenza di un dispositivo di culto, come sembra attestato nella citata latrina orientale delle terme adrianee di Leptis Magna. La monumentale edicola absidata, con la base di statua al centro, occupa il lato libero della latrina tra le due ali a colonne del triportico. Nell'impianto di *Catina* la disadorna e compatta costruzione che ostruisce il percorso nel corridoio occidentale potrebbe essere stata destinata ad un simile scopo strettamente propiziatorio-cultuale. Attualmente ripiena di detriti, essa non restituisce, purtroppo, alcun indizio su una associazione del nostro monumento ad una pratica di culto come supposto da Houel.

(Volentieri ritorno sulle emergenze archeologiche di piazza Duomo, a distanza di 40 anni dal primo contributo. Gli esiti degli scavi effettuati negli anni 1980 e a cui ho partecipato nell'ambito della collaborazione tra la Soprintendenza ai Beni Culturali e l'Istituto di Archeologia dell'Ateneo di Catania, non hanno avuto seguito. Alla luce di quanto mi è occorso registrare in occasione della ristrutturazione del collettore fognario nel settore nord-orientale della piazza, ho voluto qui presentare alcune, poche osservazioni sulla topografia e l'architettura delle "Terme Achilliane". Ciò nella speranza che queste possano contribuire ad una ripresa degli studi su Catina, sfoltendoli da retaggi antiquari. Si ringraziano per l'ospitalità e la collaborazione gli amici del Parco Archeologico Greco Romano, e per la disponibilità l'Ufficio per i Beni Culturali della Curia Arcivescovile di Catania. Le fotografie e i grafici, ove non diversamente specificato, sono dello scrivente.)

BIBLIOGRAFIA

BARTOCCINI R. 1929, *Le terme di Leptis*, Bergamo.

BELVEDERE O. 1988, *Opere pubbliche ed edifici per lo spettacolo nella Sicilia di età imperiale*, ANRW II, 11.1, Berlin-New York, pp. 346-413.

BRANCIFORTI M.G. 2010, *Da* Katane *a* Catina, in BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaioloqhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania, pp. 135-258.

BUSCEMI F. 2006, *Odei e romanizzazione nella Sicilia di età imperiale. Questioni di topografia e tecniche edilizie*, in QUILICI L., QUILICI GIGLI S., a cura di, *La forma della città e del territorio - 3*, Atlante Tematico di Topografia Antica, 15, pp. 157-174.

BUSCEMI F. 2012, *Architettura e romanizzazione nella Sicilia di età imperiale: gli edifici per spettacoli*, Palermo.

CARRERA P. 1641, *Delle memorie historiche della città di Catania*, Catania.

FERRARA F. 1829, *Storia di Catania sino alla fine del XVIII secolo con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*, Catania.

GIULIANI C.F. 2006, *L'edilizia nell'antichità*, Roma.

GRIGOR'EVA I., PETRUSEVIC N. 1989, a cura di, *La Sicilia di Jean Houel all'Ermitage*, Palermo.

GROS P. 2001, *L'Architettura romana. Dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero. I monumenti pubblici*, Milano.

HOUEL J.P.L. 1784-85, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari. Où l'on traite des Antiquités qui s'y trouvent encore; des principaux Phénomènes que la Nature y offre; du Coftume des Habi-*

tans, & de quelques Ufages, voll. II (1784) e III (1785), Paris.

KOLOSKI-OSTROW A.O. 2015, *The Archaeology of Sanitation in Roman Italy*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London.

KORHONEN K. 2004, *Le iscrizioni del Museo Civico di Catania*, in Commentationes Humanarum Litterarum, Societas Scientiarum Fennica, 121.

LIBERTINI G. 1922, *L'indagine archeologica a Catania nel secolo XVI e l'opera di Lorenzo Bolano*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 18, pp. 105-138.

LO FASO PIETRASANTA D. 1842, *Le antichità di Sicilia. Antichità di Catania*, vol. 5, Palermo.

MANGANARO G. 1958-59, *Iscrizioni latine e greche di Catania tardo-imperiale*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 11-12, ser. IV, pp. 5-30.

MOORMANN E.M. 2011, *Decoration on Roman Toilets*, in JANSEN G.C.M., GEMMA C.M., KOLOSKI A.O., MOORMANN E.M., eds., *Roman Toilets. Their Archaeology and Cultural History*, Leuven, pp. 55-63.

PAGNANO G. 2001, *Le Antichità del Regno di Sicilia. 1779. I* plani *di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia*, Siracusa-Palermo.

PATERNÒ CASTELLO DI BISCARI I. 1781, *Viaggio per tutte le Antichità della Sicilia,* Napoli.

PIGONATI A. 1767, *Stato presente degli antichi monumenti siciliani*, Napoli.

TOMASELLO F. 1979, *Catania, Piazza Duomo. Contributo per la restituzione dell'impianto urbano della città secentesca*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte 18, pp. 128-144.

TOMASELLO F. 1996, *Edilizia antica e sismi. Struttura muraria del tipo a telaio in Sicilia*, in GIARRIZZO G., a cura di, *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Atti del convegno di studi, Università di Catania 11-13 dicembre 1995, Catania, pp. 21-29.

PATRIZIO PENSABENE(*)

Il contributo degli elementi architettonici in marmo del Museo Civico di Castello Ursino alla storia dell'architettura romana di età imperiale a Catania

RIASSUNTO - Si intende qui affrontare lo studio di alcuni elementi architettonici, in marmo, e fusti interi o tagliati in tronconi di varie pietre colorate, conservati nel Museo Civico di Castello Ursino a Catania. Per lo più sono di provenienza ignota, ma alcuni vengono da scavi recenti o degli ultimi due secoli: dopo aver brevemente riassunto le notizie disponibili sui monumenti pubblici catanesi di età romana da cui potrebbero provenire gli elementi senza una chiara attestazione di ritrovamento, e le informazioni relative ad elementi architettonici reperiti durante scavi archeologici, tratte dalla bibliografia su Catania antica, si propone un catalogo di tali elementi suddiviso per tipologie e quando possibile per luogo di ritrovamento. Le conclusioni tratte da questo materiale consentiranno di delineare alcuni aspetti della storia architettonica di Catania durante l'età imperiale romana, da leggere in parallelo con i dati provenienti dai grandi monumenti della città, di cui è in corso lo studio definitivo.

SUMMARY - THE CONTRIBUTION OF MARBLE ARCHITECTURAL ELEMENTS IN THE CIVIC MUSEUM OF CASTELLO URSINO TO THE HISTORY OF THE ROMAN ARCHITECTURE OF IMPERIAL AGE IN CATANIA - This paper aims to study some marble architectural elements, together with shafts or shaft fragments in coloured stones, now preserved in the Museo Civico at Ursino Castle, Catania. The provenance of those elements is mostly unknown, except for some of them, found during excavations of the last two centuries. It will be given a short summary about the available data about Roman public monuments at Catania, which the architectural elements without any certain indication of provenance probably come from, and some information on architectural elements found in archaeological excavations in Roman Catania, extracted from bibliography. It will be shown then a catalogue of such architectural elements, by typologies and by finding place, when possible. The conclusions from this material will help to outline some aspects of the architectural history of Catania during Roman Imperial Age, to be read in parallel with the data coming from the study of the larger monuments in the town, which are now being deeply studied.

(*) Professore Emerito di Archeologia Classica, La Sapienza Università di Roma, p.le Aldo Moro 5, 00185 Roma; e-mail: patrizio.pensabene@uniroma1.it.

INTRODUZIONE

Il museo di Castello Ursino custodisce un nucleo abbastanza notevole di elementi architettonici, in marmo, e di fusti interi o tagliati in tronconi di varie pietre colorate, in maggioranza d'ignota provenienza, a cui dedichiamo il lavoro che qui si presenta: vorremmo attraverso essi contribuire a gettare una qualche luce sulle forme architettoniche degli elevati e sui tipi di materiali utilizzati nei vari periodi della città antica. Il museo contiene anche numerosi pezzi scavati dal Biscari nel teatro, ma in questa sede non tratteremo questo monumento[1], sebbene ne terremo conto nella breve analisi sugli stili decorativi architettonici, sulle officine marmorarie in età imperiale e sulle importazioni dall'Oriente di manufatti marmorei. Lo stesso faremo per gli elementi architettonici antichi reimpiegati nella fase normanna della cattedrale della città (Fallico 1967) che riflettono pienamente le mode e i cambiamenti che si verificano nell'architettura di età imperiale a Catania. Vedremo come gli elevati architettonici in marmo, come anche gli arredi statuari, giocano un ruolo importantissimo nel manifestare l'adesione delle classi dirigenti dell'isola alla poli-

[1] Sulla decorazione architettonica del teatro di Catania abbiamo già scritto due brevi lavori (Pensabene 1996-97; 2005): inoltre il teatro è stato fatto oggetto recentemente di una indagine storico-archeologica da parte di M.G. Branciforti (Branciforti e Pagnano 2008) e storico-architettonica da parte di F. Buscemi (*Ead.* 2012) per cui mi propongo d'inserire il catalogo degli elementi architettonici che ho cominciato a redigere fin dal 1970 in una prossima pubblicazione interamente dedicata al monumento.

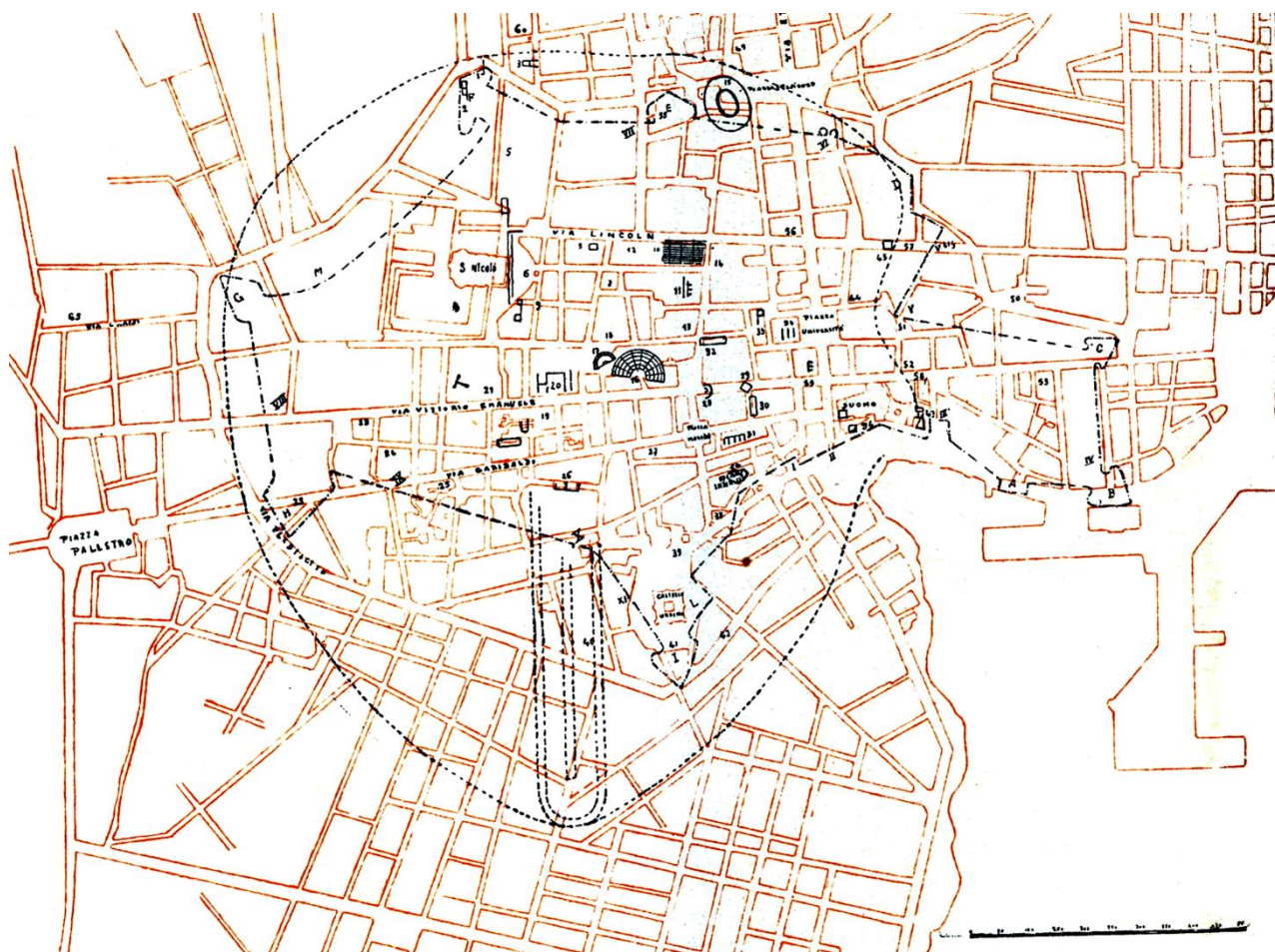



Fig. 1 - Planimetria urbana di Catania con monumenti di età romana *(da Holm 1925, fig. 1)*.

tica imperiale fin dall'epoca augustea e nello stesso tempo contribuiscono a trasformare semanticamente il linguaggio architettonico che "si libera" in tal modo definitivamente delle antiche tradizioni decorative siceliote non più atte a esprimere le nuove esigenze.

A parte, dunque, i materiali del teatro e poche altre eccezioni, gli elementi e i fusti qui raccolti non compaiono nella pubblicazione del Libertini sulle collezioni del museo, né tantomeno sulle notizie che il Biscari fornisce sui rinvenimenti da lui effettuati ed è quasi certo che essi siano giunti al museo in occasioni di scavi fortuiti che hanno portato al loro ritrovamento. Della collezione che sappiamo i Benedettini avevano creato nel monastero di San Nicola l'Arena secondo criteri antiquariali e che ugualmente confluì nel museo, non si hanno notizie che conservasse anche elementi architettonici provenienti dalla città, a parte forse alcuni pezzi del teatro (Paternò Castello 1841, pp. 166-167).

I dati di provenienza riguardano quasi soltanto il piccolo gruppo di pezzi rinvenuto dal Libertini in una basilichetta cristiana presso via Dottor Consoli (Libertini 1956): per gli altri, invece, si hanno scarsissime informazioni che tutt'al più ci assicurano della loro provenienza dalla città e al massimo dell'anno di entrata al museo. Di conseguenza la definizione tipologica e stilistica ed ancora l'analisi delle proporzioni, della tecnica di lavorazione, insieme allo studio sulla provenienza del marmo e delle altre pietre sono le uniche strade da percorrere per una loro contestualizzazione, anche se parziale: in tal modo se ne potranno comprendere la funzione architettonica, la cronologia e la formazione culturale delle officine, e ancora ipotizzare gli edifici da cui provengono ed anche il tipo di committenza visti gli alti costi che i materiali marmorei imponevano. Lo scopo ultimo del piccolo catalogo che qui si presenta è, dunque, quello di fornire alcuni dati utili a integrare la ricostruzione storica di Catania in età romana su cui studi e scavi si sono infittiti negli ultimi vent'anni[2] ampliando la conoscenza del

[2] Rimandiamo alla sintesi di Branciforti 2010.

tessuto urbanistico antico conservatosi. Vedremo come la presenza di fusti di colonna, basi e capitelli d'importazione o di officine locali che collaborano con scultori orientali[3], non solo a Catania, ma anche a Siracusa e Taormina, proprio a partire dal secondo trentennio del II sec. d.C., e fino a buona parte dell'epoca severiana, testimonia un'attività edilizia monumentale di promozione imperiale tramite gli interventi dei governatori e realizzata con la collaborazione delle *élites*, di cui anche in Sicilia è nota la tipica attività evergetica al momento di assumere cariche pubbliche[4].

IL PROBLEMA DELLE PROVENIENZE

I principali complessi monumentali scoperti a Catania

Se, dunque, pochi risultano essere attualmente i ruderi antichi visibili nella città - ma gli scavi degli ultimi decenni hanno notevolmente arricchito le informazioni su vecchi e nuovi complessi antichi[5] - al contrario abbondanti appaiono le sculture figurate e gli elementi architettonici dell'elevato, soprattutto quelli marmorei, rinvenuti sparsi un po' ovunque ora sotto strati di macerie, ora riutilizzati in nuove costruzioni (ad esempio nella facciata attuale della cattedrale, nella facciata di Sant'Agostino e in altre chiese): in particolare restano basi, colonne, capitelli ed elementi della trabeazione, a cui vanno aggiunti iscrizioni con il loro supporto, statue, trapezofori, parti di fontane e di altri arredi. L'alta qualità del marmo impiegato, proveniente da alcune delle più importanti cave di epoca romana, nonché la ricchezza e l'ottima fattura, forniscono un chiaro indizio di quale dovesse essere la grandezza e la monumentalità degli edifici pubblici romani di Catania.

Tuttavia, nonostante tale abbondanza di ritrovamenti sporadici, anche in questo caso il materiale confluito poi nelle raccolte civiche conservate al Castello Ursino[6] è piuttosto esiguo rispetto alle notizie tramandateci dei vari rinvenimenti, né d'altronde quello ancora visibile al Castello è accompagnato da dati inventariali che riportano i luoghi di ritrovamento[7], se non, appunto, per il gruppo scavato nel teatro dal Biscari e della basilichetta di via Dottor Consoli[8]. Da qui la necessità di ripercorrere brevemente la storia degli scavi di Catania per precisare i luoghi dove i reperti architettonici potrebbero essere venuti alla luce e suggerire i più probabili contesti monumentali di provenienza, anche se, ripetiamo, raramente sarà possibile stabilire un sicuro collegamento tra quelli radunati nel museo, quelli citati nelle notizie degli scavi e gli edifici antichi scoperti (e spesso ricoperti) a Catania, con l'eccezione del teatro su cui invece si ha una documentazione notevole.

Pur non mancando lavori recenti sullo sviluppo urbano della città in epoca imperiale, a cui ci riferiremo per i ritrovamenti più recenti (Tortorici 2008; Privitera 2009; Branciforti 2010; Marletta 2010. Cfr. anche Frasca 2000), il lavoro ancora importante di ricerca topografica sulla città romana rimane quello dell'Holm, risalente al 1870 e aggiornato dal Libertini nella traduzione italiana pubblicata nel 1925 (Holm 1925): da questo abbiamo desunto la maggior parte delle informazioni che qui si riportano. Infatti proprio sugli elementi architettonici in marmo dell'elevato si hanno pochi riscontri negli scavi, probabilmente anche per la pratica del reimpiego che deve aver depauperato in età medioevale e anche dopo la città di quasi tutti i suoi marmi e questo spiega come solo negli scavi recenti che sono stati fatti nel settore della scena e nel piano dell'orchestra del teatro si siano ancora trovato marmi *in situ*, a causa delle modalità del crollo della scena e della presenza del fiume Amenano che ne ha "salvato" i resti con le sue alluvioni periodiche. Al contrario mancano elementi architettonici dell'elevato

[3] Una base di statua a Catania firmata da uno scultore ateniese - Glaukon di Atene (Bonacasa 1988, p. 311) - ne attesterebbe la presenza nella città, in quanto se la statua fosse stata importata la firma sarebbe stata incisa su parti poco visibili del corpo stesso e non sulla base.

[4] Sulla presenza a Catania di importanti famiglie senatorie (la *gens* Roscia) v. Rizzo 1989, p. 39, nota 25; Bivona 1992-93, pp. 105-110.

[5] V. compendio in Branciforti 2010.

[6] Sul passaggio del materiale del Museo Biscari al Comune di Catania si veda: De Caetani 1931.

[7] Ricorre negli inventari del museo proprio per i capitelli la frase "da qualche edificio romano di Catania", ad esempio per il cat. n. 36, dal diametro inferiore di cm 60, dello stesso tipo e forse combaciante con un frammento di capitello conservato presso l'odeion.

[8] Dalla basilica di via Dottor Consoli proviene tra l'altro un grande mosaico policromo già rimontato al Castello Ursino e oggi conservato al Museo Regionale Interdisciplinare di Catania: Rizza 1954. Cfr. Libertini 1937b, pp. 75-77; Mercurelli 1938, p. 50; recente revisione in Trapani 1999.

anche non di marmo in buona parte degli edifici ultimamente scavati si è detto probabilmente a causa delle spoliazioni: come esempio dai recenti scavi possiamo citare quelli in via Crociferi e nell'area dell'ex monastero dei Benedettini[9], nonostante sia un'area importante come rivela l'aver trovato qui sotto i resti di strade di un impianto urbano attribuito alla deduzione della colonia augustea del 21 a.C.[10], ma che seguono tracciati viari risalenti almeno al IV sec. a.C. La pubblicazione di quest'area, sebbene non definitiva (Branciforti 2003, pp. 102-105), ha permesso comunque d'integrare il quadro già ricostruito dall'Holm e ripresentato e aggiornato dal Wilson.

Sulla base di testimonianze archeologiche allora note e sulla base di quanto un tempo fu visto e segnalato da altri studiosi e di cui oggi non resta più nulla è stato dunque possibile all'Holm ricostruire in parte il circuito urbano dell'antica città, individuandone i principali complessi architettonici (fig. 1).

Tra i resti più appariscenti e chiaramente identificabili vi sono innanzitutto i tre edifici di spettacolo costruiti a ridosso della collina che si erge nel cuore del centro urbano. L'anfiteatro, sulle pendici settentrionali, fu riportato alla luce dagli scavi del Fichera; sebbene l'impianto si distingua ancora nelle linee generali, tanto da permettere una ricostruzione delle sue notevoli dimensioni, le sue strutture appaiono piuttosto danneggiate a causa, fra l'altro, di alcune spoliazioni che l'edificio subì ora sotto Teodorico in occasione della costruzione delle mura della città[11], ora al tempo del conte Ruggero che si servì delle sue pietre per realizzare la cattedrale: la datazione proposta anche dal Wilson intorno alla metà del II sec. d.C., dovrà ora essere messa in discussione perché le ultime indagini archeologiche, seguite da un nuovo rilievo hanno evidenziato l'esistenza di una prima fase degli inizi dell'età imperiale e di una seconda fase caratterizzata dall'ampliamento totale dell'edificio e ancora le tracce di diversi terremoti nella prima metà del IV secolo che ne avrebbero causato l'abbandono come luogo di spettacoli[12]. Il teatro, invece, sul lato meridionale della collina, fu già scavato prima dal Biscari e poi dal Ferrara e dallo Sciuto-Patti, che poterono mettere in luce parte del settore inferiore della cavea e della scena. L'analisi delle strutture ha permesso di distinguere tre diverse fasi: una presumibilmente augustea o giulio-claudia, un'altra flavia ed una terza meglio documentata di II secolo, come è stato ribadito dal Wilson (Wilson 1988, pp. 125-126) e recentemente dalla Branciforti (Branciforti 2005a, pp. 187-188); l'abbandono risalirebbe invece, come documentano gli ultimi scavi (*Ead.* 2006, p. 149), alla fine del V secolo, mentre già nel VII secolo la scena risulta demolita con l'orchestra del tutto occupata da uno spesso strato di crollo all'interno del quale vi erano frammenti degli ordini architettonici crollati della scena. Anche questo edificio fu oggetto di spoliazioni: alcuni elementi del ricco apparato decorativo furono riutilizzati dal conte Ruggero nella costruzione della già ricordata cattedrale. Infine, strettamente connesso al teatro[13] ed immediatamente alla sua destra, va indicato l'odeon destinato alle audizioni musicali ed anch'esso, per quello che riguarda la cavea, pervenuto in discreto stato di conservazione: tale monumento è stato datato al III sec.[14]

Questi dunque risultano essere gli edifici di Catania sulla cui identità non esistono grandi dubbi non solo per lo stato di conservazione di parte dell'elevato, ma soprattutto per i caratteri peculiari delle strutture; al contrario problematica si presenta l'individuazione di altre costruzioni antiche (Wilson 1996) e soprattutto resta difficile riconoscere l'esatta funzione svolta da esse in passato.

A cominciare dalla parte alta della città vanno innanzitutto ricordati i ruderi segnalati dal Biscari, ed oggi non più visibili, nell'area del Bastione de-

[9] Gli scavi hanno riportato alla luce i resti di un edificio termale di epoca romana di cui si conservano le *suspensurae* e parte dell'impianto di riscaldamento: Rizza 1976-77; 1979; 1980-81; 1984-85.

[10] Tortorici 2008, p. 121 e bibl. citata; v. anche p.119 sulla proposta di collocare l'antica acropoli sulla collina di Montevergine.

[11] Cassiodoro, *Variae*, II, 49 (M.G.H. *Auct. Ant.*, XII, p.104): *vestra enim munitio nostra est nihilominus fortitudo; saxa ergo, quae suggeritis de amphitheatro longa vetustate collapsa, nec aliquid vobis eorum in usus dumtaxat publicos domus; ut in murorum faciem surgat quod non potest prodesse si jaceat.* Pace 1949, p. 208, nota 8, dubita del riferimento alle fortificazioni urbane, che è invece molto probabile: Maurici 1992, pp. 14, 205, nota 14.

[12] Beste *et alii* 2007; sugli edifici di spettacolo della Sicilia, Buscemi 2012.

[13] Come sottolinea Libertini, l'odeon comunicava con il teatro attraverso il parascena orientale (Libertini 1981, p. 55).

[14] Reina 1907, pp. 91-96; Mirone 1920; Wilson 1988, pp. 129-130. Cfr. ora Buscemi 2012.

gli Infetti e della via Botte dell'Acqua: in particolare …*un muro cui si appoggiava una scalinata, un pilastro ed un acquedotto che prosegue in direzione nord*, come riporta l'Holm (Holm 1925, p. 27). Secondo la tradizione locale si tratterebbe del tempio di Cerere depredato da Verre, ma questa ipotesi oggi non sembra molto attendibile (*Ibid.*, p. 27).

Altri resti antichi poi, sulla cui pianta non si hanno dati precisi, emergono nei pressi del monastero dei Benedettini ed in parte anche al suo interno: in quest'area il Biscari rinvenne gli avanzi di un mosaico con teste coronate e nome dei mesi, inizialmente conservato in parte al Museo Biscari e in parte in quello dei Benedettini e oggi al Museo di Castello Ursino, ed i resti di una lastra iscritta su due lati che allude ad un ninfeo, che segnava l'arrivo a Catania di un lungo (km 23) acquedotto (Lagona 1964) e che era stato dedicato alle ninfe[15]. Gli scavi recenti, a partire dal 1978, al centro della corte davanti all'entrata principale del monastero, hanno messo alla luce due edifici della prima età imperiale suddivisi in più vani e il primo con atrio colonnato, sostituiti nel III secolo da un grande edificio lungo sul suo lato orientale più di m 70 (Branciforti 2010, p. 166).

Ad ambienti termali, invece, sembrano riconducibili le strutture rinvenute non molto distanti dal supposto Tempio di Cerere, le stanze pavimentate con mosaico di vario disegno rinvenute sotto piazza Dante, l'edificio con *calidarium*, ipocausto e con vasche rivestite di marmo inglobato nella chiesa di Santa Maria della Rotonda[16] su cui Wilson ha fatto varie osservazioni[17], nonché la sala ottagonale ed altri vani rinvenuti presso l'angolo nord-est del Reclusorio delle Verginelle[18]. In quest'ultima area furono trovati tra l'altro un pavimento in marmo bianco ed un frammento di "leone" marmoreo (o più probabilmente un ariete, collegato ad una rappresentazione statuaria del mito di Ulisse e Polifemo: vedi il contributo di P. Barresi in questo volume) conservato dapprima nel teatro ed ora nel Museo Civico[19].

Altri ruderi, un tempo identificati come Tempio di Ercole per il ritrovamento nelle vicinanze di una statua dell'eroe, vanno segnalati sulla via Crociferi: lo scavo, ultimamente ripreso dalla Soprintendenza di Catania (vedi il contributo di E. Bonacini in questo volume), ha evidenziato la presenza di un terrazzamento che doveva sostenere una sontuosa costruzione sporgente e a cui è collegabile un edificio con criptoportico dotato di colonne ioniche marmoree. In passato si proponeva una grande abitazione con giardini, terrapieni ninfei ed altri accessori, ma si è ora riconsiderata la possibilità di riconoscervi parte di un santuario terrazzato ancora in uso in età romana e forse dedicato al culto di Demetra e Kore e all'interno di sistemazioni monumentali degli edifici pubblici più antichi su terrazzamenti dell'area, intraprese dall'età augustea in poi[20].

Venendo poi alla parte bassa della città i principali complessi risultano essere il foro, di discussa identificazione, e le terme. Una serie di ambienti voltati, le cosiddette "grotte di San Pantaleo", è stata rinvenuta fra le strade via Vittorio Emanuele e via Garibaldi e dalle note del Bolano nel XVI secolo, e, per una piccola parte, dalle planimetrie del XIX secolo (Holm 1925, pp. 48-50), si ha una pianta e la loro descrizione: il complesso mostra sul lato meridionale otto ambienti rettangolari bipartiti e, sul lato orientale, un ambulacro che muta di poco direzione; sempre su questo lato, il Bolano riteneva vi fossero altri sette ambienti voltati e, sul lato settentrionale, altri quattro, come anche un numero imprecisato sul lato occidentale. Si tratta di ambienti sotterranei che non emergevano all'esterno, ma certamente dovevano riflettere la pianta superiore del pianoterra. Inizialmente il Bolano identificava questi resti con uno stabilimento termale, data la presenza nelle vicinanze di vari canali delle acque; altri, fra cui il Biscari, ipotizzarono che si trattasse del foro; infine il Tortorici (2008, pp. 104-110) ha proposto di riconoscere nei vani voltati, che si

[15] Holm 1925 p. 30, nota 7 per le varie teorie sul luogo di ritrovamento dell'epigrafe. Per la collocazione del ninfeo v. Branciforti 2008, p. 19; Branciforti 2010, p. 163 e bibl. citata, che ritorna sull'occasione del rinvenimento del ninfeo, quando il Biscari scoprì la nota epigrafe con dedica, in greco, alle Ninfe e con il riferimento, in latino sul retro, al restauro del ninfeo, per opera di F. Arsinio consolare della provincia di Sicilia; l'iscrizione era stata posta da F. Ambrosio, *vir perfectissimus, decurionum decreto*, nel IV sec. d.C. Cfr. Manganaro 1958-59, pp. 19-24, tav. III, figg. 5 e 6.

[16] A questo stesso edificio termale sembra vadano connessi anche i ruderi segnalati da Libertini in via Crescenzio Galatola (Libertini 1981, p. 109). Si veda ora Branciforti 2008.

[17] Wilson 1988, p. 129; Wilson 1996, pp. 168-169.

[18] N. 6 pianta Holm 1925. Cfr. Sciuto-Patti 1856 e 1858; Libertini 1981, p. 57.

[19] Sugli scavi nell'area v. ora Branciforti 2010, p. 164.

[20] Branciforti 2010, p. 219: il criptoportico potrebbe essere relative al portico che circondava su tre lati il tempio.

dispongono intorno a una piazza, le strutture superstiti di grandi *horrea* o di un *macellum* (*Id*. 2010). L'uso dell'*opus reticulatum* suggerirebbe una datazione nel I sec. d.C. o agli inizi del II secolo (Wilson 1988, p. 125), e confermerebbe che anche a Catania ci si trova di fronte ad un complesso di tipo standard, forse anche progettato da un architetto romano o italico (*Ibid*., p. 126). Che in ogni caso nell'area vi fosse anche un importante complesso monumentale marmorizzato e quindi non identificabile con strutture commerciali, si ricavava dalla presenza nel vicino convento di Sant'Agostino di ben 32 colonne (marmo bianco a cristalli piccoli, leggermente venato: h cm 259; diam. inf. cm 35; le colonne poggiano su basi attiche alte ca. cm 20; lato plinto cm 49, diam. sup. cm 40) che oggi abbelliscono piazza Mazzini (già San Filippo) e di un colossale torso conservato inizialmente nel Museo Biscari e ora a Castello Ursino, che faceva parte di una statua d'imperatore divinizzato e che fu trovato nei pressi[21]. Le strutture su cui, dunque, vi è una tradizione erudita di riconoscervi il foro, come forse confermerebbero gli ambienti sotterranei che richiamano la sistemazione a criptoportico della parte inferiore dei bracci porticati di un foro che mal si addicono ad *horrea* o a un *macellum*, sono state collegate a un grande intervento di prima età imperiale e messe in relazione proprio con la piazza porticata di un foro: si tratterebbe, dunque, di una piazza pavimentata, larga circa 45 m, circondata da colonnati con *tabernae* lungo parte di tutti e quattro i lati , secondo uno schema piuttosto comune in Italia e nelle province occidentali nel I e nel II secolo d.C. e quindi senza alcun rapporto con le *stoai* tardo ellenistiche siciliane, come quella di Halaesa (cfr. Wilson 1990, p. 362, nota 37). Va rilevato che l'uso del reticolato, una tecnica poco utilizzata in Sicilia, insieme ai resti di decorazione architettonica della prima età imperiale, farebbe pensare a modelli e architetti italiani, introdotti a Catania subito dopo la fondazione della colonia nel 21 a.C., sebbene non si possano escludere interventi più tardi (fine I o inizi II sec. a.C.) (*Ibid*., p. 51).

Se, dunque, del livello superiore, al di sopra delle sostruzioni, si conoscono soltanto il muro orientale e un portico antistante per sette metri, oltre a una parte della pavimentazione della piazza antica a lastre calcaree, si ritiene che le 32 colonne marmoree, che oggi si trovano a piazza Mazzini, provengano proprio dal foro romano, come sostengono fonti antiquarie: è improbabile che i colonnati del foro siano anteriori all'epoca imperiale, quando l'impiego del marmo nell'edilizia divenne di moda anche nei centri provinciali del mondo mediterraneo, ma dal momento che possono naturalmente aver sostituito colonne più antiche di altro materiale, non possono essere usate per datare l'intero complesso.

Il Bolano riporta almeno tre archi nella città, di cui uno è stato riconosciuto non lontano dal complesso teatro-odeion, al di sotto di via Vittorio Emanuele. In effetti sul lato orientale rispetto al teatro si distinguono altre strutture: un monumento non chiaramente identificabile, il cosiddetto "Arco o Mausoleo di Marcello", di cui oggi resta solo parte del basamento e la cui esatta funzione non è stata ancora chiarita[22]; inoltre una serie di volte, presso il lato occidentale di San Martino; una terma identificata dal Ferrara vicino all'attuale municipio ("Palazzo Senatorio"); corridoi sotterranei dietro l'università identificati dal Bondice come acquedotti, ed ancora vani sotterranei, di cui uno adibito a bagno, presenti nella casa Gagliano sulla piazza Bicocca e indicati dalla tradizione popolare come i ruderi del tempio della Luna o Runa.

Ma le strutture più significative di questo settore della città, come abbiamo già detto, sono due complessi termali: le cosiddette terme Achilliane e quelle dell'Indirizzo.

Le prime, rinvenute sotto piazza del Duomo, furono identificate grazie soprattutto al ritrovamento di due iscrizioni una greca e una latina (questa è ora scomparsa) che alludono in maniera esplicita a delle terme e dove, in quella greca, compare il termine "Achilliane", rimasto nella toponomastica: l'iscrizione greca[23], che doveva essere posta sulla facciata delle terme data la sua larghezza originaria di almeno m 6-7, ricorda alcuni lavori di restauro eseguiti durante il governo del *consularis* di Sicilia Flavio Felice Eumazio (434-5 d.C.), che contribuì al finanziamento della ri-

[21] D'Agata e Guastella 2000, pp. 6-10; Pafumi 2006, pp. 60-70.

[22] Fu scoperto nel 1818 sotto il piano stradale presso l'incrocio tra le vie San Martino, Vittorio Emanuele e San Giuseppe (base m 9,42 x 12 x 4): Nicolosi 1898, p. 8. Cfr. ora Tortorici 2013.

[23] *IGS* XIV, n. 455; da ultimo Korhonen 2004a, p. 154, n. 11 a cui si rimanda per la bibliografia.

strutturazione; saggi eseguiti nel 1984 hanno riportato alla luce altre importanti costruzioni presso le terme[24]. Sappiamo dai disegni dello Houel che le volte erano decorate a stucco, che negli scavi di Sciuto-Patti si rinvennero …*molti pezzetti di marmo lavorato, come cornici ed altro, ed anche piccoli frammenti di iscrizioni, però il tutto dei bassi tempi*[25]. Vanno notati le dimensioni dello stabilimento, lo spessore di m 1,20 di alcuni muri in cementizio con paramenti in blocchi squadrati di pietra lavica, la presenza di un secondo piano che lo rendeva visibile dal mare, la struttura di una grande sala a pilastri di m 11 x 11,90, già messa in luce nei vecchi scavi, ma in cui le nuove indagini hanno rivelato al centro del pavimento un *opus sectile*, vaschette rivestite di marmo, l'evidenza di una seconda fase edilizia delle terme nella seconda metà del V secolo, quando furono ridimensionate.

Le seconde terme, invece, non molto lontane da queste e meglio conservate, sono da riconoscere negli edifici dell'antico monastero dei Carmelitani di Santa Maria dell'Indirizzo (Bacci 1980-81, pp. 746-748): la disposizione degli ambienti ed altre caratteristiche strutturali suggeriscono al Wilson una datazione al periodo tardo imperiale (Wilson 1988, p.134).

La presenza di diversi complessi termali non solo in questa zona ma, come abbiamo visto, in più punti della città fanno supporre l'esistenza di un sistema idrico piuttosto articolato, del quale probabilmente faceva parte anche il grande acquedotto i cui resti sono ancora visibili nei dintorni di Catania[26].

Per ragioni di completezza vanno, infine, ricordati tre edifici andati completamente distrutti durante l'eruzione del 1669 e il grande terremoto del 1693 e dei quali si ha notizia nei trattati di alcuni studiosi vissuti prima di questa catastrofe: si tratta della naumachia e di un circo ricordati dal Bolano nei pressi di Porta Decima ed inoltre dei resti di un "*gymnasium*" che furono visti nel giardino del "Capitano di Castello Ursino"[27].

Si è detto come i recenti scavi sotto il convento dei Benedettini abbiano permesso di scoprire l'esistenza di un quartiere di abitazioni di cui si può seguire la vita fino al periodo bizantino (Rizza 1984-85, pp. 849-853).

Ad una fase paleocristiana e bizantina sono, invece, da ricondurre alcune necropoli cristiane della città ed una serie di chiese non sempre - o male - conservate, quali le chiesette tricore di via Santa Barbara (Agnello 1962, p. 90), di cui però la struttura muraria ha confronti a Catania con la prima età imperiale (Branciforti 2010, p. 233, fig. 155), e di via Dottor Consoli (Libertini 1956): quest'ultima collegata con il *titulus* di Julia Florentina del 314-320, la chiesa di Santa Maria della Rotonda (Guastella 2008), la cappella Bonaiuto detta del Salvatorello (in via Bonajuto), e la piccola chiesa di Monte Po nel quartiere di Nésima (Libertini 1928), a triplice navata con pilastri divisori, aula absidata e quadriportico.

Elenco dei rinvenimenti di elementi architettonici tratto dall'Holm

- capitello corinzio …*con due cornucopie legate da un nastro svolazzante*, ricordato, come riferisce Holm, da Sciuto-Patti; trovato nella zona della chiesa di Santa Maria della Rotonda (Holm 1925, p. 33);
- pareti rivestite di marmi e frammenti di colonne nel cosiddetto Tempio di Ercole (*Ibid*., p. 35);
- colonna rinvenuta tra i palazzi Tremestieri e Furnari nel 1851 e poi risotterrata (*Ibid*., p. 36);
- antiche colonne di marmo: furono rinvenute davanti alla casa di proprietà della famiglia Bagnara (*Ibid*., p. 37);
- …*capitelli lavici di semplice fattura* rinvenuti nell'anfiteatro (*Ibid*., p. 38);
- *...si vedevano nell'anfiteatro, secondo quanto afferma l'Arcangelo, pezzi di marmo e colonne* (*Ibid*., p. 39);
- colonna scoperta nell'anfiteatro che però non si poté estrarre (*Ibid*., p. 39);
- lastre marmoree che rivestono il muro del podio nell'anfiteatro (*Ibid*., p. 39);
- numerosi capitelli frammentari ritrovati nello scavo dell'anfiteatro (*Ibid*., p. 40);
- *pinax marmoreo oggi incastrato nel muro che racchiude i ruderi scoperti, pinax che presenta i resti di una figura equestre ed una ricca cornice lavorata* (*Ibid*., p. 41);
- 8 colonne di granito provenienti dal teatro e riutilizzate nell'antica cattedrale dove erano visibili prima del 1693: *due di esse erano sormontate da capitelli adorni di antichi rilievi; la scala che porta al coro è tuttora costituita da frammenti di antichi capitelli capovolti, cornici ecc.*. Dopo il terremoto sei delle colonne furono poste ad adornare …*l'ordine inferiore della facciata, mentre la settima sta nel cortile del Museo Biscari e l'ottava, sul Largo della Statua alla marina* (attuale piazza dei Martiri), *sostiene una statua di Sant'Agata* (*Ibid*., p. 43);
- teatro: colonne sparse nella città provenienti dal portico che si ergeva dietro la seconda precinzione; *canale di scolo*

[24] Si veda ora Branciforti 2010, pp. 225-228, per la ripresa degli scavi nel 2003.

[25] Citato in Branciforti 2010, p. 226.

[26] Sull'acquedotto si veda Lagona 1964.

[27] Holm 1925, p. 57. Cfr. da ultimo Giudice 1987, p. 281, Tortorici 2008, pp. 93-103, dove si ricorda come i resti siano stati sommersi dalla lava dell'eruzione dell'Etna del 1699 e se ne ricostruisce la posizione.

rivestito di marmo bianco; pavimento dell'orchestra in marmo bianco (*Ibid.*, p. 44-45);

- una serie di colonne scanalate e ricoperte di stucco di colore grigio-rossastro a nord del foro (*Ibid.*, p. 49);

- 32 colonne sopraccennate, in marmo a piazza San Filippo, attuale piazza Mazzini (*Ibid.*, p. 49);

- altre colonne antiche reimpiegate nella facciata della chiesa di Sant'Agostino (*Ibid.*, p. 49);

- presso la SS. Trinità: *…un capitello oggi conservato nel teatro greco ed una colonna con due archi* (*Ibid.*, p. 50);

- un rilievo di Bacco (che Holm identifica con il bassorilievo di Ulisse e Polifemo ora al museo) e colonne di marmo segnalate dall'Amico entro il Bastione di San Giovanni (*Ibid.*, p. 50);

- *numerose colonne e basi* presso il Palazzo Senatorio (*Ibid.*, p. 53).

Elenco dei rinvenimenti di elementi architettonici segnalati da autori posteriori all'Holm

- da scavi Orsi: *Un frammento di* labrum *marmoreo...*; lastra marmorea decorata con girali che nascono da un cespo d'acanto, resi a piatto rilievo (Orsi 1915, pp. 224-225);

- colonne e capitelli ionici in pietra lavica da scavi Libertini (cfr. Branciforti 2010, p. 212);

- frammenti architettonici marmorei trovati sulla collinetta chiamata Monte Po nei pressi di Catania, probabilmente appartenenti ad una basilichetta bizantina (chiesa di Nésima, Libertini 1928, pp. 241-253): *soglie marmoree su cui poggiavano dei plinti di colonne ... di queste* (nel vestibolo) *rimaneva ancora in piedi la metà inferiore di una del lato settentrionale, mentre la parte superiore spezzata giaceva tra essa ed il muro perimetrale nord. Intiere ma abbattute, non lungi dal posto originario furono trovate durante lo scavo le due esili colonne marmoree del lato orientale, alte m 2,05 circa ... colonnine del diam. di cm 10 dovevano sostenere la* trapeza *o servire a decorare qualche ambone ... rivestimenti di pilastro con scanalature, larghi m 0,65, ed il più considerevole dei quali, non completo misurava m 2 di altezza ... basi ioniche con* scotia *e due tori, capitelli di pilastri e di colonne ... un tipo di capitello che dovette far parte di un altare o del pilastro di qualche ambone (è a base quadrata e in ogni faccia di forma trapezoidale reca un ornato differente tra cui croci figg. 6-8)* (*Ibid.*, pp. 244, 246-248). Allo stesso edificio non sembrano riconducibili due frammenti di fregio con girali di foglie d'acanto e rosoni (i due fregi sono diversi fra loro), una cornice con foglie d'acanto e dentelli, un *kymation* di capitello ionico, dei torsi di colonne con numerose scanalature, un grande capitello corinzio tardo ed un capitello di modeste dimensioni di epoca bizantina (*Ibid.*, pp. 249-250);

- *opus sectile* del ninfeo presso il Palazzo del Governo (*Id.* 1937b, p. 79);

- base di colonna marmorea rinvenuta nel sepolcreto di via Consoli (*Id.* 1937a, pp. 75-78);

- dall'area della via Dottor Consoli: necropoli. Basilichetta: *quattro torsi di colonnine marmoree frammentarie (fig. 24) (diam. m 0,26; 0,26; 0,16; 0,21); un capitello di tipo corinzio, la cui base presentava lo stesso diametro di due delle colonnine suddette; due capitelli marmorei "ad imposta" (fig. 25) di tipo bizantino: sulle fronti essi mostravano una decorazione a rilievo costituita da una croce greca fiancheggiata da due fronde con foglie...; capitello marmoreo a foglie d'acqua (fig. 27) (alt. m 0,22); frammenti di transenne con decorazione a squame o a lunule* (*Id.* 1956, pp. 187-188); 2) altre costruzioni: *torsi di colonne marmoree e grandi pulvini lavici* (*Ibid.*, p. 188);

- viene segnalato tra i pezzi della raccolta del Biscari un capitello di provenienza catanese decorato con *…i soliti motivi di candelabri floreali* (*Id.* 1981, p. 180); frammento di colonna onoraria figurata, di piccole dimensioni, che si ergeva probabilmente nel foro[28]; basi angolari di colonne, frammenti di capitelli con volute ioniche, frammenti di colonne angolari in granito (*Ibid.*, pp. 106-107); colonnetta rotonda alta cm 90 e frammenti architettonici nello scavo di via Crescenzio Galatola (*Ibid.*, p. 109); una mezza sfera in marmo provvista nella parte superiore di un'incassatura, un frontoncino con rappresentata una transenna (forse parte di un edificio funerario) trovati in via Androne (*Ibid.*, p. 111);

- mausoleo di Marcello (Nicolosi 1898, pp. 7-23): ... *zoccolo a... sul quale posa una base sagomata dell'altezza complessiva di centimetri 52 e che comprende un plinto b, un tondino c, un listello d, una gola diritta e; sopra tale base si eleva il principio del dado f del distrutto monumento* (*Ibid.*, p. 8) ... *porta costruita di bianchissimo marmo, in stile corinzio e della quale parte del frontispizio si trovava ai suoi tempi nel cortile della casa di Ottavio Colle...* (*Ibid.*, p. 10);

- edificio con criptoportico, su via dei Crociferi, dotato di un muro perimetrale ovest spesso m 1,40 in opera cementizia di cui si è ipotizzato avesse destinazione pubblica e dai cui scavi proviene una statua di atleta in marmo docimeno che richiama il Diadoumenos policleteo: sul lato ovest del peristilio del criptoportico si aprivano nicchie e una esedra semicircolare. Alla seconda fase, con rivestimenti in marmo, è attribuita una colonna detta di cipollino e un capitello ionico di tipo microasiatico (Branciforti 2010, p. 216, figg. 31, 32).

CATALOGO

Fusti

I fusti di colonna si dividono in due gruppi principali: fusti scanalati in marmo bianco (lunense) e suddivisi in rocchi (resta una decina di rocchi), fusti monoliti (restano i tronconi di circa 22 fusti non tutti catalogati) in pietre colorate (granito della Troade, granito misio, cipollino, africano, breccia corallina). Il primo ha diametri tra cm 66 e 75 con fusti tra 16 e 24 piedi di altezza, il secondo presenta per i fusti in granito un diametro tra cm 50,6, per quelli in breccia corallina cm 61 e 41, per quelli in cipollino cm 67, in africano cm 47.

---

[28] Libertini 1981, p. 57-58. Su questa colonna si veda anche: Libertini 1922 e 1933; Bonacasa 1988, p. 315; di recente Barresi 2011.

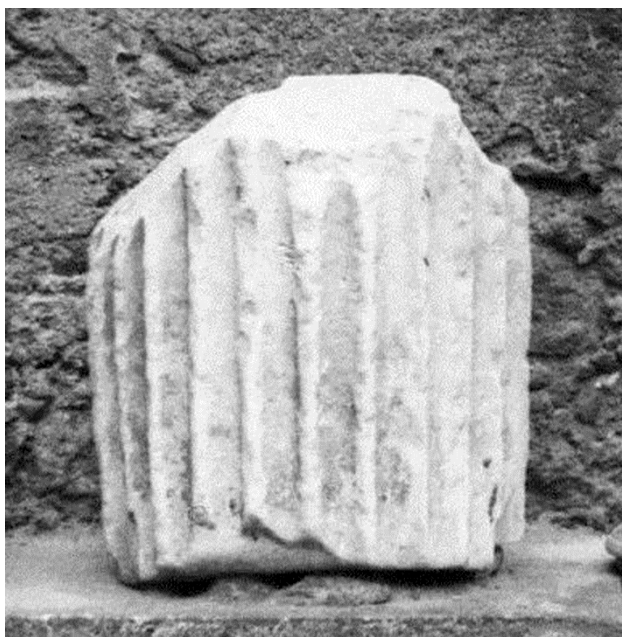



Fig. 2 - Rocchio di fusto scanalato in marmo bianco (cat. n. 1).

1. *Rocchio di fusto scanalato* (fig. 2).
Marmo lunense; h cm 80; diam. cm 75; largh. scanalatura cm 7,5-8.
È possibile che l'altezza originaria della colonna a cui appartiene il rocchio fosse di ca. 20 piedi, simile ad un troncone della scena del teatro. Rovinato sul retro. Sul piano superiore parte del piano originario.

2. *Sommoscapo di fusto scanalato* (fig. 3).
Marmo; h cm 31; largh. scanalatura cm 8; largh. listelli cm 1,5; diam. inf. cm 70.
Si conserva buona parte del sommoscapo di una colonna, articolato nei consueti tondino e listello. Si può ricostruire per il fusto originario un'altezza di ca. 20 piedi (cfr. cat. n. 1 e un troncone del teatro).

3. *Rocchio di fusto*.
Marmo; h cm 35; largh. scanalatura cm 9,2; largh. listello cm 1,5; diam. cm 71.
Si può ricostruire per la colonna originaria a cui apparteneva il rocchio un'altezza di ca. 18-20 piedi.

4. *Rocchio di semifusto scanalato* (fig. 4).
Marmo lunense; h cm 35,5; diam. con listelli cm 72; diam. da scanalatura a scanalatura cm 63,8; largh. scanalatura cm 7,7; largh. listelli cm 2.
L'elemento, leggermente arcuato sul retro, presenta undici scanalature e due mezze alle estremità. I piani inferiore e superiore sono con leggera *anathyrosis* in quanto dovevano combaciare con gli altri rocchi che componevano la semicolonna per la quale si deve ricostruire un'altezza originaria di ca. 20 piedi (facendo l'ipotesi che il diam. inf. sia di ca. cm 76).

5. *Rocchio di semifusto scanalato*.
Marmo lunense; h cm 35,5; largh. scanalature cm 8; prof. scanalatura cm 4; largh. listello cm 2.

Fig. 3 - Sommoscapo di fusto scanalato in marmo bianco (cat. n. 2).

Fig. 4 - Rocchio di semifusto scanalato in marmo bianco (cat. n. 4).

Uguale al cat. n. 4. Anche in questo caso si può ricostruire un'altezza per la semicolonna di ca. 20 piedi.

6. *Rocchio frammentario di fusto scanalato*.
Marmo, h cm 62; diam. max. cm 67; largh. scanalature cm 6,5; largh. listelli cm 1,8-2.
Si può ricostruire un'altezza originaria di ca. 18 piedi.

7. *Rocchio di fusto scanalato* (fig. 5).
Marmo lunense; h cm 51; diam. con listelli cm 66; diam. tra scanalature cm 58; largh. scanalature cm 7; largh. listelli cm 2; prof. scanalature cm 3,2.
L'elemento apparteneva ad una colonna articolata in rocchi per la quale si può ricostruire un'altezza pari a ca. 18 piedi. Sul retro mancano le scanalature scalpellate. Sul piano attuale superiore è visibile l'*anathyrosis*.

8. *Imoscapo di fusto rudentato* (fig. 6).
Marmo; h cm 44; largh. scanalatura cm 6,7; largh. listelli cm 2,4; diam. max. imoscapo cm 68.
La larghezza delle scanalature e la rudentatura la qualificano come diversa dai rocchi finora considerati, eccetto che per il cat. n. 6 il quale è l'unico ad avere una larghezza di scanalature simile (cm 6,5).
L'elemento non apparteneva ad una colonna di un edificio religioso, bensì ad un portico o ad un edificio civile essendo la colonna rudentata. Manca la metà posteriore con frattura irregolare; non è chiaro se l'elemento appartenesse ad una colonna o semicolonna.

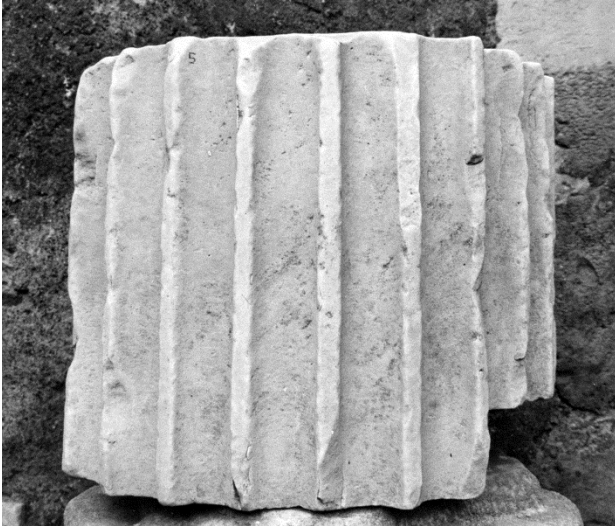



Fig. 5 - Rocchio di fusto scanalato in marmo bianco lunense (cat. n. 7).

Fig. 6 - Imoscapo di fusto rudentato in marmo bianco (cat. n. 8).

9. *Frammento di fusto rudentato* (fig. 7).
Marmo; h cm 57; largh. scanalatura cm 8,3; largh. listelli cm 2,3.
Il frammento apparteneva ad una colonna rudentata di maggiori dimensioni rispetto alla precedente data l'ampiezza delle scanalature.
Un frammento di una colonna molto simile era stato reimpiegato in una basilichetta cristiana presso la via Dottor Consoli ad ovest del Giardino Bellini (Libertini 1956, p. 187, fig. 24).

10. *Imoscapo di fusto scanalato* (fig. 8).
Marmo bianco a cristalli medio-piccoli; h cm 46; largh. scanalatura cm 5; diam. scapo cm 61.
Il rocchio apparteneva ad una colonna in origine alta ca. 16 piedi. Trasformato in vera di pozzo.

11. *Frammento di pilastro.*
Marmo lunense; h max. cm 28; lati cm 16 x 25.
Il pilastro su ogni lato presenta campi rientranti incorniciati da listello e gola rovescia. Ogni campo è occupato per tutta l'altezza da una sorta di lacunare di cm 11,5 sui lati lunghi, di cm 5 sui lati brevi; il lacunare è occupato da una fascia centrale sporgente e incorniciato da una gola rovescia. Spezzato alle estremità superiore ed inferiore. È abrasa la parte centrale dei due lati.

12. *Fusto* (fig. 9).
Granito; h max. cm 327; diam. inf. cm 53.
Sul fusto sono stati scavati nella parte superiore due gruppi di tre piccole cavità di forma quadrangolari e in quella inferiore di due cavità rettangolari più grandi, forse per l'inserimento in un cancello del pezzo. Manca la parte inferiore con l'imoscapo.
Bibl.: Libertini 1930, p. 83.

13. *Troncone di fusto* (fig. 10).
Granito della Troade; h max. cm 172; diam. inf. cm 53.
La parte inferiore conserva parte dell'imoscapo.
Bibl.: Libertini 1930, p. 83.

14. *Fusto* (fig. 11).
Granito; h max. m 3; diam. inf. cm 49.
Manca la parte inferiore.
Bibl.: Libertini 1930, p. 83.

15. *Fusto* (fig. 12).
Granito; h max. cm 291; diam. inf. cm 45.
Bibl.: Libertini 1930, p. 83.

16. *Troncone di fusto.*
Granito della Troade; h max. cm 173; diam. inf. cm 47.
Bibl.: Libertini 1930, p. 83.

17. *Troncone di fusto.*
Granito; h cm 182; diam. inf. cm 44.
Conserva l'imoscapo.

18. *Troncone di fusto* (fig. 13).
Granito della Troade; h max. cm 150.
Si conserva la parte superiore con il sommoscapo.
Bibl.: Libertini 1930, p. 83.

19. *Troncone di fusto* (fig. 14).
Cipollino; h max. cm 38; diam. cm 67.
Il troncone è stato segato sopra e sotto regolarmente in modo da ottenere un sostegno.

20. *Troncone di fusto* (fig. 16).
Africano; h max. cm 60; diam. inf. cm 43.
Il troncone è stato segato regolarmente sopra e sotto per ottenere un sostegno. E' possibile sia stato rilavorato da uno dei fusti in africano rinvenuti nel teatro.

21. *Troncone di fusto.*
Africano; h max. cm 61; diam. imoscapo cm 47.
Il troncone conserva l'imoscapo ed è stato tagliato all'estremità opposta e capovolto per ottenere un sostegno di statua.

22. *Troncone di fusto* (fig. 15).
Breccia rosata (corallina); h max. cm 209; diam. inferiore cm 61.

Fig. 7 - Frammento di fusto rudentato in marmo bianco (cat. n. 9).

Fig. 8 - Imoscapo di fusto scanalato in marmo bianco (cat. n. 10).

Fig. 9 - Fusto in granito grigio (cat. n. 12).

Fig. 10 - Fusto in granito della Troade (cat. n. 13).

Fig. 11 - Fusto in granito grigio (cat. n. 14).

Fig. 12 - Fusto in granito grigio (cat. n. 15).

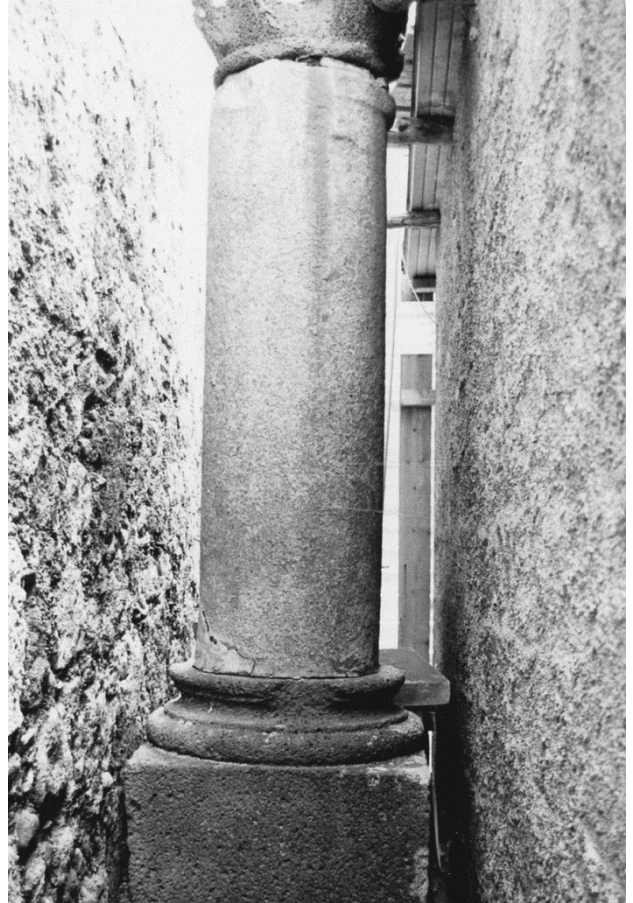



Fig. 13 - Troncone di fusto in granito della Troade (cat. n. 18).

Fig. 14 - Troncone di fusto in marmo cipollino (cat. n. 19).

Fig. 15 - Troncone di fusto (cat. n. 22).

Fig. 17 - Troncone di fusto in breccia rosata (cat. n. 23).

Fig. 18 - Base attica di colonna in marmo bianco (cat. n. 26).

Fig. 16 - Troncone di fusto in africano (cat. n. 20).

Fig. 19 - Base attica di colonna in marmo bianco (cat. n. 27).

Fig. 20 - Base attica di colonna in marmo bianco proconnesio (cat. n. 28).

L'elemento, appartenente ad un fusto liscio, presenta un taglio regolare ad una delle estremità il cui piano è tagliato regolarmente, mentre all'estremità opposta si distingue un breve arco di uno degli scapi che per la restante circonferenza era costituito da tasselli ora mancanti, ma di cui si conserva l'alloggiamento. Sul piano di questo scapo sono visibili la cavità centrale da perno con piombo ed altre tre per il fissaggio delle grappe dei tasselli.

23. *Troncone di fusto* (fig. 17).
Breccia rosata; h max. cm 133; diam. inf. cm 61.
Il troncone apparteneva ad un fusto liscio e presenta alle estremità cavità per tasselli di restauro.

24. *Troncone di fusto*.
Breccia rosata molto chiara; h cm 256; diam. imoscapo cm 44; diam. inf. cm 41; diam. sommoscapo cm 40.
Il fusto conserva entrambi gli scapi e risulta abbastanza tozzo essendo alto solo sei volte il suo diam. inf.

25. *Troncone di fusto*.
Breccia rosata molto chiara; h cm 257; diam. cm 41.
Il fusto, che conserva entrambi gli scapi, è simile al precedente.

Basi

Il gruppo principale (cat. nn. 26-32) è di un tipo attico con toro superiore atrofizzato, in quanto non sporge rispetto al listello superiore della *scotia* e diffuso tra tardo II e parte del III sec. d.C., e presenta chiari segni di essere stato riutilizzato, dato il numero di tasselli per le integrazioni di restauro che presentano, forse in una basilica cristiana, in quanto due degli esemplari presentano incassi rettangolari su uno dei lati per l'inserimento di transenne.

26. *Base attica di colonna* (fig. 18).
Marmo bianco leggermente azzurrastro a cristalli grandi (tipo proconnesio); h cm 37; lati cm 92 x 89; h plinto cm 13; diam. toro superiore cm 72; diam. piano di posa cm 69.
La base si articola in un plinto, in un toro inferiore arcuato, in una *scotia* accuratamente concava che termina con un listello sporgente su cui poggia il toro superiore poco sviluppato e dal diametro che non supera quello del listello sottostante. Sul piano superiore la superficie portante è trattata a gradina ed è leggermente sporgente (*scamillus*) rispetto al contorno liscio.
Si può presupporre che fosse pertinente ad una colonna di ca. 18 piedi.
Su uno dei lati è stato praticato un incasso per l'inserimento di una transenna. Due degli spigoli del plinto risultano tagliati (uno seguendo la curva) per un suo successivo reimpiego.
L'elemento cronologico è suggerito dall'atrofizzazione del toro superiore che diviene usuale dal tardo II sec. d.C. in poi su influenza dei tipi semilavorati prodotti nel Proconneso. Databile tra gli ultimi decenni del II e i primi del III sec. d.C.

27. *Base attica di colonna* (fig. 19).
Marmo; h cm 36; lato plinto cm 90 h plinto cm 11; diam. toro superiore cm 82; diam. piano di posa cm 68 ca.
Priva dei quattro spigoli che dovevano essere integrati con tasselli come mostra il trattamento della superficie e resti di perno negli incassi. Anche il toro inferiore presenta tre incassi per tasselli, uno dei quali ancora si conserva. Tutta la circonferenza del toro superiore era integrata con tasselli. Infine il toro superiore è stato tagliato irregolarmente per accorciare l'altezza della base, ma la superficie è stata regolarizzata e presenta una cavità per perno di cm 8 di lato con relativa canaletta di sfogo.
Stesso tipo delle precedenti, ma con la *scotia* meno incurvata.

28. *Base attica di colonna* (fig. 20).
Inv. 1361. Marmo proconnesio; h cm 33; lato plinto cm 91; h plinto cm 12; diam. toro superiore cm 74, 5; diam. piano di posa cm 68,5.
La base è articolata in un plinto, in un toro inferiore, in una *scotia* e in un toro superiore, il cui diametro è solo di poco superiore a quello del listello che lo separa dalla *scotia*. Il piano superiore presenta un sottile *scamillus* che delimita la zona portante. Si può ipotizzare che la base fosse pertinente ad una colonna di altezza pari a ca. 16 piedi.
Due angoli del plinto e tratti del toro inferiore erano completati con tasselli ora mancanti. Presente su un lato un incasso rettangolare (largh. cm 7-11). Sul piano superiore cavità quadrangolare (lato cm 7) per perno e relativa canaletta di sfogo.
Tipologicamente simile alle due basi precedenti.

29. *Base attica di colonna* (fig. 21).
Inv. 1358. Marmo proconnesio; h cm 31; lato plinto cm 91; h plinto cm 11,5; diam. toro superiore cm 69; diam. piano di posa cm 64 ca.
La base, di tipo attico, e molto simile alla precedente, presenta numerose cavità per tasselli di restauro ora mancanti, di cui restano alcune delle grappe. Il piano superiore è stato ribassato.

30. *Base attica di colonna*.
Marmo proconnesio; h cm 30,5; lato plinto cm 75.
La base di tipo attico è caratterizzata dallo scarso sviluppo del toro superiore il cui diametro è uguale a quello del listello sottostante.

31. *Base attica di colonna* (fig. 22).
Marmo; h cm 29; lato plinto cm 69.
La base presenta le consuete proporzioni canoniche del tipo attico con il toro superiore appena sporgente rispetto al diametro del listello che lo separa dalla *scotia*. Il toro superiore è stato restaurato con tasselli ancora in situ.

32. *Base attica di colonna* (fig. 23).
Marmo; h cm 31; lato plinto cm 74; diam. sup. cm 59.
La base presenta il toro superiore dello stesso diametro del listello che lo separa dalla *scotia*. Anche il toro inferiore non sporge di molto rispetto al listello inferiore della *scotia*. Sul

Fig. 21 - Base attica di colonna in marmo bianco proconnesio (cat. n. 29).

Fig. 22 - Base attica di colonna in marmo bianco (cat. n. 31).

Fig. 23 - Base attica di colonna in marmo bianco (cat. n. 32).

Fig. 24 - Base attica di colonna in marmo bianco (cat. n. 34).

piano superiore è visibile la cavità del perno con relativo canaletto di sfogo.

33. *Base attica di colonna*.
Marmo.
Il toro superiore, pur essendo abbastanza alto, supera di poco il diametro del listello che lo separa dalla *scotia*. Sul piano superiore di posa vi è una cavità da perno ed il relativo canaletto di posa. Il plinto è di restauro.

34. *Base attica di colonna* (fig. 24).
Marmo; h cm 21; diam. toro inf. cm 63.
La base presenta il toro superiore poco sviluppato e dello stesso diametro del listello che lo separa dalla *scotia*; il toro inferiore, invece, è piuttosto espanso e di conseguenza la *scotia* si espande notevolmente in basso. Il plinto appare del tutto rilavorato in modo da assumere una forma a disco cilindrico rientrante rispetto al toro soprastante.

Capitelli

Gli esemplari corinzi del museo si dividono in tre gruppi principali: capitelli di tipo occidentale ad *acanthus mollis*, capitelli di tipo orientale ad *acanthus spinosa*, che a loro volta sono distinguibili a seconda se di influsso o produzione attica o se di importazione dal Proconneso, capitelli misti occidentali con influssi orientali.

Tra gli occidentali l'esemplare più grande è il cat. n. 36 che intero doveva raggiungere più di un metro di altezza ed essere pertinente ad un fusto alto almeno sei metri, forse pertinente ad un tempio; tra gli orientali si segnala invece il cat. n. 37, alto cm 69,5.

35. *Capitello corinzio occidentale* (fig. 25).
Marmo lunense; h cm 44; diam. inf. cm 38.
Intorno al *kalathos* piuttosto tozzo si articolano due corone di piatte foglie d'acanto caratterizzate da una larga costolatura centrale suddivisa da incisioni e da lobi aperti a ventaglio con fogliette ogivali; le zone d'ombra tra i lobi sono a forma di gocce verticali. I caulicoli, leggermente obliqui, sono ben distinti dalle foglie laterali e, rivestiti da tre fogliette allungate, terminano in un orlo ad anello piuttosto sporgente. Da essi si originano i calici con le elici e le volute, queste corte dal nastro leggermente curvo. Lo stelo per il fiore dell'abaco nasce da un'unica foglia ovale liscia che emerge dietro la cima delle foglie centrali della seconda corona. L'abaco era in origine modanato in un cavetto e in un sottile ovulo liscio.
Nonostante la meccanicità dell'esecuzione, tuttavia l'esemplare è fedele alla tradizione classicistica dell'ordine corinzio che si afferma a Roma in età augustea: la forma dei

Fig. 25 - Capitello corinzio occidentale in marmo bianco lunense (cat. n. 35).

Fig. 26 - Capitello corinzio occidentale in marmo bianco lunense (cat. n. 36).

Fig. 27 - Capitello corinzio occidentale in marmo bianco (cat. n. 37).

Fig. 28 - Capitello corinzio occidentale in marmo bianco (cat. n. 38).

Fig. 29 - Capitello corinzio occidentale in marmo bianco (cat. n. 39).

Fig. 30 - Frammento di capitello corinzio orientale in marmo bianco pentelico (?) (cat. n. 40).

caulicoli e della foglia da cui emerge lo stelo dell'abaco rinvia ad esemplari tiberiani della Basilica Emilia di Roma e ad altri esemplari di Ostia (Pensabene 1973, n. 224). Età giulio-claudia.

36. *Capitello corinzio occidentale* (fig. 26).
Inv. 1367. Marmo lunense; h cm 93; lato *scamillus* cm 77; h *scamillus* cm 3,8; spess. abaco cm 11; diam. inf. cm 60.
Il *kalathos* in origine era avvolto da due corone di foglie d'acanto di cui attualmente restano solo alcune cime delle foglie superiori, in quanto la parte inferiore è fratturata e mancante. L'acanto appare comunque solcato da profonde scanalature che delimitano la costolatura mediana e quella laterale più sottile e presenta inoltre strette zone d'ombra allungate per separare i lobi. I caulicoli, leggermente obliqui, erano troncoconici e ben distinti dalle foglie laterali: da essi si originavano i calici ora abrasi e volute ed elici dal nastro concavo e piuttosto robusto. Il calicetto ha le cime ricurve in modo da assumere la forma ad "alabarda". L'orlo superiore del *kalathos* è piuttosto spesso. L'abaco presenta i lati modanati, come di consueto, con un ovolo e un accentuato cavetto, ed è sormontato da uno spesso *scamillus* che delimita la zona portante e presenta incise sul piano di posa le incisioni lungo gli assi che s'incrociano al centro segnato da un piccolo foro.
L'esemplare, se ha diretti riscontri con capitelli di tradizione flavia a Roma, ad esempio del Foro di Nerva e della Domus Flavia (Heilmeyer 1970, pp. 136, 138, tav. XLVIII), tuttavia pare meglio confrontabile con capitelli traiano-adrianei come nelle Grandi Terme di Villa Adriana (Heilmeyer 1970, tavv. 58, 3,4) e nel Capitolium di Ostia (Heilmeyer 1970, tavv. 59, 2) per il trattamento delle costolature dell'acanto differenziate e non paratattiche: molto probabilmente è opera di maestranze urbane che lavoravano ancora nella tradizione flavia. Databile tra la fine del I e il primo trentennio del II sec. d.C.

37. *Capitello corinzio occidentale con influssi orientali* (fig. 27).
Inv. 1387. Marmo bianco azzurrastro a grana fine; h cm 50; lato *scamillus* cm 36,5; spess. *scamillus* cm 1,3; diam. base cm 36.
Intorno al *kalathos* si articolano due corone di agili foglie d'acanto caratterizzate dalla stretta costolatura centrale a sezione angolare convessa sporgente, intorno alla quale si raccolgono i lobi laterali, percorsi al centro da una scanalatura. I lobi sono suddivisi in lunghe fogliette lanceolate a leggera sezione angolare, e separati da lunghe zone d'ombra ogivali e leggermente oblique. Tra le foglie superiori si intravedono i caulicoli a spigolo da cui nascono calici piuttosto compatti con foglie interne ad uncino su cui poggiano le spirali delle elici a nastro concavo. Lo stelo per il fiore dell'abaco è tubolare senza calicetto, mentre il fiore è a rosetta con fitti petali e piccolo tralcio a serpentina come pistillo. L'abaco è modanato in cavetto e in un ovulo liscio.
L'esemplare rivela forti influssi orientali nella forma dell'acanto, dei caulicoli e dei calici e trova confronti in capitelli della fase probabilmente adrianea del teatro di Taormina (Pensabene 2008, fig. 44), in quello di Catania (ora conservato nell'annesso antiquario: Branciforti 2008, p. 141) e in altri reimpiegati nella chiesa della SS. Trinità di Delia presso Castelvetrano (Pensabene 1990, pp. 104-105, figg. 145-49). Esso può considerarsi prodotto di un'officina forse siciliana ancora di tradizione occidentale, ma che subisce forti influssi orientali dovuti possibilmente anche all'intervento di maestranze itineranti, come potrebbe rivelare un confronto con un capitello del Museo di Patrasso (Heilmeyer 1970, p. 66, tav. 13,4). Databile nel secondo quarto del II sec. d.C.

38. *Capitello corinzio con influssi orientali* (fig. 28).
Marmo; h cm 53; diam. inf. cm 49.
In corrispondenza degli spigoli dell'abaco sono stati intagliati tasselli per inserire elementi di restauro ora mancanti; dalla parte superiore delle foglie sporgono perni di ferro che servivano a fissare le cime di restauro anch'esse mancanti. Il *kalathos* è avvolto da due corone di foglie d'acanto con lobi concavi e lunghe fogliette ogivali e zone d'ombra allungate. Queste due corone occupano più di due terzi dell'altezza del *kalathos*, per cui le volute e le elici risultano corte anche se ben sagomate. I caulicoli, suddivisi in fogliette tortili, sono distinti dalle foglie laterali. Il calicetto ad "alabarda" ha le cime divise in due fogliette. L'abaco è ben modanato in un listello ed una gola rovescia.
Vanno rilevati l'eleganza dell'intaglio e l'influsso orientale nell'acanto che fanno pensare ad un'opera di officine locali a contatto di maestranze itineranti, come nel precedente cat. n. 37. Databile nel secondo o terzo trentennio del II sec. d.C.

39. *Capitello corinzio con influssi orientali* (fig. 29).
Marmo; h max. cm 37; h 1ª corona cm 13; h 2ª corona cm 26; h *kalathos* cm 38.
Privo del contorno dell'abaco, delle volute e di parte delle elici. Le foglie delle due corone, che non si toccano, sono piuttosto alte con i lobi strettamente raccolti lungo la sottile costolatura centrale sporgente e articolati in lunghe fogliette lanceolate a sezione concava: le zone d'ombra, che distinguono i lobi, sono a goccia, oblique e ad esse ne segue un'altra quasi triangolare. I caulicoli sono conici e ben distinti dalle foglie laterali: da essi si originano calici con elici e volute piuttosto sottili. I calicetti sono sostituiti da fogliette allungate dai quali si originano steli tubolari per i fiori dell'abaco ora mancante.
L'acanto rimanda molto da vicino a quello del n. 37 in quanto mostra analoghi influssi orientali. Databile in età traiano-adrianea.

40. *Frammento di capitello corinzio orientale* (fig. 30).
Marmo pentelico (?); h max. cm 34; h ricostruita cm 47; spess. abaco cm 8.
Il frammento conserva la parte superiore di un capitello a due corone di acanto quasi spinoso, con i lobi strettamente raccolti intorno alla costolatura centrale. Tra le foglie superiori si originano stretti caulicoli leggermente obliqui con orlo a sepali rovesciati: da essi nascono i calici con le cime interne molto ripiegate, che toccano le fogliette di nuovo ripiegate che spuntano dai calicetti dai quali si origina lo stelo del fiore dell'abaco. Le elici sono abbastanza ridotte, ma con nastro concavo ben profilato e spirale terminante al centro con elemento sporgente. L'abaco è diviso in due zone quella superiore a ovulo, quella inferiore a leggero cavetto piuttosto appiattito. Resta la parte superiore di un lato.
L'esemplare richiama capitelli corinzi di Ostia, di manifattura attica, probabilmente di importazione (Pensabene

Fig. 31 - Frammento di capitello corinzio orientale in marmo bianco (cat. n. 41).

1973, nn. 332-334; Freyberger 1990, n. 314, tav. 48), e di Nicopoli in Epiro. Un esemplare uguale è stato recentemente trovato nel teatro di Catania, presso il cui antiquario è ora esposto (Branciforti e Pagnano 2008, p. 141). Inoltre è affine ai cat. nn. 37-40. Databile al secondo trentennio del II sec. d.C.

41. *Frammento di capitello corinzio orientale* (fig. 31).
Marmo; h max. cm. 24.
Resta un calice, il nastro delle volute e parte di un motivo a tralci che occupava la zona delle elici sostituendole.
Si può confrontare con capitelli conservati nella Rotonda di Salonicco, e, per il tralcio che sostituisce le elici, con analoghi motivi, anche se più sviluppati, nella Porta di Adriano ad Atene.
Il capitello a cui apparteneva il frammento doveva essere simile a quello del cat. n. 40. Databile nel II sec. d.C.

42. *Frammento di capitello corinzio orientale* (fig. 32).
Marmo; h max. cm 26; spess. abaco cm 6.
Sul lato meglio conservato si distinguono i calici con le cime interne ricurve verso il basso a uncino, il fiore d'abaco con pistillo centrale e lo stelo relativo a tortiglione, le elici a nastro largo e ben sviluppate. Il caulicolo, visibile su un fianco del capitello e solo per il tratto superiore, appare scanalato e con orlo a sepali rovesciati. Resta meno della metà superiore con una coppia di elici e il fiore dell'abaco con il relativo stelo.
Il frammento apparteneva ad un capitello affine ai cat. nn. 40 e 41. Databile al II sec. d.C.

43. *Capitello corinzio asiatico* (fig. 33).
Marmo grigiastro (?); h max. cm 34; diam. inf. cm 23,5.
Nel capitello si distinguono le sagome di due corone di foglie d'acanto spinoso che non si toccano, una foglia centrale allungata che sostituisce il calicetto da cui si origina lo stelo del fiore d'abaco, calici piuttosto sviluppati ed elici molto ridotte. Caratteristici sono i caulicoli appiattiti, anche se ancora cilindrici. Resta solo la metà anteriore con due corone di foglie.
L'esemplare è di tradizione microasiatica ed è da considerare d'importazione. Diversi i confronti in Asia Minore a Pergamo, Afyon e altrove (Rohmann 1998 tav. 56 E 18), che indicano che esso faceva parte di una produzione abbastanza antica (II sec. d.C.) in cui è ancora sviluppata la parte superiore del *kalathos* rispetto a quella inferiore con le due corone di foglie. Capitelli uguali sempre d'importazione si trovano in altre località italiane (Roma, Minturno, ecc.) (Pensabene 1986, p. 312 fig. 3c). Databile nel secondo trentennio del II sec. d.C.

Fig. 32 - Frammento di capitello corinzio orientale in marmo bianco (cat. n. 42).

44. *Capitello corinzio asiatico* (fig. 34).
Marmo proconnesio; h cm 69,5; diam. inf. cm 56.
Il capitello presenta intorno al *kalathos* due piatte corone di foglie ad acanto spinoso che si urtano con le fogliette dei lobi mediani in modo da formare tra di esse figure geometriche triangolari e trapezoidali che contribuiscono a chiaroscurare la superficie. Nelle foglie della seconda corona sono lavorate soltanto la cima, suddivisa in tre sottolobi, e tre fogliette dei lobi mediani: si viene così a creare una sagoma liscia del *kalathos* a contorno ogivale che fa da sfondo alla cima delle foglie della prima corona. I caulicoli sono ridotti a un orlo appena sporgente a forma di spigolo e da essi emergono compatti calici con le foglie interne a uncino su cui poggiano semi-palmette lisce che sostituiscono le elici. Lo stelo per il fiore dell'abaco, privo di calicetto, è sottile e ondulato e termina in un fiore a forma di calice piuttosto grande. Uno dei fiori presenta eccessivamente sviluppato il petalo inferiore di forma ogivale che copre l'orlo del *kalathos*. L'abaco è modanato con un sottile ovulo e un cavetto appiattito.
L'esemplare trova confronto con tutta una serie di capitelli di produzione asiatica rinvenuti in Italia e attribuibili all'età severiana (Freyberger 1990, pp. 125-127, tav. 46): si può forse precisare un ambito cronologico relativo al primo trentennio del III sec. d.C. se si osserva la forma piuttosto standardizzata degli elementi vegetali che rimandano ad importazioni proconnesie (Pensabene 1986, p. 306, tipo 2, figg. 1 b-d; cfr. *Id.* 1997 e 2001). Databile tra la fine del II e i primi decenni del III sec. d.C. Bibl.: Libertini 1930, p. 81, n. 186 (inv. n. 922).

45. *Capitello corinzio asiatico* (fig. 35).
Inv. 1389. Marmo bianco azzurrastro a grana fine; h cm 58; diam. base cm 43, h 1ª corona cm 21, h 2ª corona cm 28; h *kalathos* cm 49,5.

Fig. 33 - Capitello corinzio asiatico in marmo grigiastro (cat. n. 43).

Fig. 34 - Capitello corinzio asiatico in marmo bianco proconnesio (cat. n. 44).

Fig. 35 - Capitello corinzio asiatico in marmo bianco (cat. n. 45).

Fig. 36 - Capitello corinzio asiatico in marmo bianco (cat. n. 46).

Intorno al *kalathos* si articolano due corone di foglie d'acanto, quelle inferiori plastiche e ben distinte da esso in quanto le foglie sono separate; le foglie superiori, invece, limitate dalla sola cima e da due fogliette dei lobi mediani, si urtano in modo da formare una figura geometrica rettangolare che viene a trovarsi al di sopra della sagoma di sfondo alle cime delle foglie della prima corona. I caulicoli sono ridotti a uno spigolo e da essi si originano calici caratterizzati dalle foglie interne ad uncino che formano come un calicetto al di sopra della cima delle foglie centrali della seconda corona: manca lo stelo per il fiore dell'abaco. Sono piuttosto ridotte e sottili le volute e le elici, queste con la spirale che poggia sui calicetti in modo da delimitare uno spazio romboidale.
L'abaco è diviso in due zone, quella superiore sottile ad ovulo, quella inferiore a cavetto piuttosto appiattito. L'esemplare trova confronti a Catania con capitelli del teatro (Pensabene 1996-97, p. 70, nota 178), a Piazza Armerina con capitelli della villa del Casale (Pensabene 1971, p. 211, fig. 63) e in Italia con diversi altri, sempre di importazione microasiatica. Databile in età severiana.
Bibl.: Pensabene 1986, p. 309, fig. 200a.

46. *Capitello corinzio asiatico* (fig. 36).
Inv. 1370. Marmo bianco azzurrastro a grana media, tipo proconnesio; h cm 50, h 1ª corona cm 14; h 2ª corona cm 24; h *kalathos* cm 42,5; spess. abaco cm 6,5.
Il capitello presenta quasi tutti gli elementi vegetali abrasi eccetto per il calicetto centrale e le elici che, incurvandosi e poggiando sulle cime del calicetto, delimitano una zona romboidale. Questo motivo permette di classificare il capitello come di tipo asiatico. Molto rovinato e privo della parte posteriore.
Molto simile al cat. n. 45. Databile al III sec. d.C.

47. *Capitello composito asiatico* (figg. 37A-37B).
Inv. 1385. Marmo; h cm 50; h 1ª corona cm 13,8; h 2ª corona cm 25; h *kalathos* cm 36; diam. inf. cm 36; lato abaco cm 56.
Intorno al kalathos si articolano due corone di foglie ad acanto spinoso, ben distinte le une dalle altre. L'acanto è abbastanza morbido con lobi che si stringono intorno alla sottile costolatura centrale che si svasa in alto: il resto del *kalathos* è liscio.
L'elemento ionico è costituito da un sottile *kyma* con cinque ovuli distinti da lancette. La linea orizzontale che delimita idealmente il margine inferiore del *kyma* passa per il centro delle spirali delle volute. Queste sono a nastro concavo con margini accompagnati da listello arrotondato e sono unite su ogni lato da un canale orizzontale che al centro presenta come decorazione una piccola foglia. Il margine superiore del canale nasconde uno dei due listelli con i quali sono articolati i lati dell'abaco. Gli spigoli di questo poggiano sulle volute attraverso la mediazione di un "riccio" protezionale a tre lobi. Lo spazio curvo tra due volute contigue è decorato con fogliette embricate.
Il capitello, che trova diretti confronti con esemplari microasiatici, ad esempio nel ninfeo di Traiano e nel ginnasio orientale di Efeso o nelle terme di Faustina e nel portico del Delphinion a Mileto (Heilmeyer 1970, pp. 87, 93, 95, 98, tav. 25.1, 32.3.4, 33.1), può considerarsi come prodotto di officine asiatiche e probabilmente come manufatto di importazione. Sebbene meno frequentemente che i corinzi, esemplari compositi microasiatici furono esportati anche a Roma, in Italia e in Sicilia, particolarmente a Catania dove nelle fase normanna della cattedrale sono reimpiegati capitelli compositi di un tipo simile caratterizzato dalla sobrietà dell'ornato (Fallico 1967, pp. 176-178), e ancora nella villa di Piazza Armerina dove recentemente è stato trovato un esemplare reimpiegato in un muro bizantino (Pensabene cds). Databile nel tardo II-inizi III sec. d.C.
Bibl.: Pensabene 1986, p. 319.

48. *Capitello composito asiatico* (fig. 38).
Marmo bianco a grana media; h max. cm 42; diam. inf. cm 36.
Il *kalathos* conserva ancora visibili due corone di foglie d'acanto spinose nel quale però alcuni lobi sembrano aver subito una rilavorazione post-antica che ha causato l'arrotondamento delle fogliette. Rotta la parte superiore e mancante l'echino e l'abaco.
Gli elementi superstiti permettono di confrontare il capitello con il cat. n. 47 a cui si rimanda.

49. *Frammento di capitello composito asiatico* (fig. 39).
Inv. 1336. Marmo proconnesio; h max. cm. 34.
Si conserva la parte superiore del *kalathos* nel quale si distinguono le cime delle foglie della seconda corona e l'elemento ionico di tipo analogo al cat. n. 47, rispetto a cui però si differenzia per ovuli più appiattiti e in minor numero - tre interi e non cinque - e per una maggiore semplificazione ben visibile ad esempio nelle spirali delle volute ad unico avvolgimento. Tardo II-primi decenni III sec. d.C.

50. *Capitello ionico* (fig. 40).
Marmo bianco; h cm 18; diam. inf. cm 29; lati abaco cm 32 x 3; largh. max. cm 42; distanza tra gli occhi delle volute cm 29.
Alla base presenta un *hipotrachelion* decorato a palmette con lobi chiusi ed aperti in alternanza. L'echino presenta un *kyma* ionico a tre ovuli separati da lancette. Le semipalmette presentano due grandi lobi superiori ed un terzo assai più piccolo e meno sviluppato per mancanza di spazio tra i nastri delle volute e le stesse semipalmette. I pulvini sono avvolti da palmette con i lobi verso l'esterno, tenuti stretti da baltei decorati con tralcio schematico. Sui lati frontali l'abaco è decorato con *kyma* ionico. La linea immaginaria che passa tra gli occhi delle volute coincide con il margine inferiore dell'echino. Databile nel II sec. d.C.

51. *Capitello ionico asiatico* (fig. 41).
Inv. 1382. Marmo bianca a grana media; h cm 16; diam. tra le volute cm 18; lato abaco cm 55; diam. inf. cm 46.
L'esemplare presentava un echino piuttosto sottile, intagliato con un *kyma* a cinque ovuli, separati da lancette, dei quali i due laterali erano nascosti dalle semipalmette. Sopra di esso si apre un ampio canale che prosegue nella spirale delle volute a nastro concavo con bordo accompagnato da sottile tondino e da listello: al centro della spirale vi è l'occhio a forma di lobo circolare. Agli inizi della spirale si originano sottili calici conici da cui nascono le semipalmette e una gemma che invade il listello che limita superiormente il canale delle volute. Si osservi come la linea immaginaria che unisce gli occhi delle volute coincida con il margine in

Fig. 37A - Capitello composito asiatico in marmo bianco (cat. n. 47).

Fig. 38 - Capitello composito asiatico in marmo bianco (cat. n. 48).

Fig. 40 - Capitello ionico in marmo bianco (cat. n. 50).

Fig. 37B - Capitello composito asiatico in marmo bianco: particolare (cat. n. 47).

Fig. 39 - Frammento di capitello composito asiatico in marmo bianco proconnesio (cat. n. 49).

Fig. 41 - Capitello ionico asiatico in marmo bianco (cat. n. 51).

Fig. 42 - Frammento di capitello ionico in marmo bianco cat. n. 52).

Fig. 43A - Capitello ionico asiatico in marmo bianco proconnesio (cat. n. 53).

Fig. 44 - Capitello composito a foglie lisce in marmo bianco. Da via Dottor Consoli (cat. n. 55).

Fig. 43B - Capitello ionico asiatico in marmo bianco proconnesio: particolare del lato inferiore (cat. n. 53).

Fig. 45 - Frammento di capitello composito a foglie lisce in marmo bianco. Da via Dottor Consoli (cat. n. 56).

Fig. 46 - Frammento di capitello composito a foglie lisce in marmo bianco proconnesio. Da via Dottor Consoli (cat. n. 57).

feriore dell'echino rilevando una tradizione classicistica alla base del disegno del capitello. I pulvini sono avvolti da foglie d'acqua con nervatura mediana incisa e stretti da un balteo al centro.
L'esemplare trova confronti con diversi capitelli dell'Asia Minore (Bingöl 1980, p. 174, n. 73, p. 225, nn. 243-249, tav. 14), con un esemplare di Catania da recenti scavi di un edificio di età imperiale con criptoportico in via dei Crociferi (Branciforti 2010, p. 216, fig. 132; per quest'ultimo cfr. Rohmann 1998, tav. 47, C34 dell'Asklepieion di Pergamo, uguale anche per le palmette contrapposte che decorano il pulvino) e può forse ritenersi un prodotto di importazione. Databile al II sec. d.C.

52. *Frammento di capitello ionico* (fig. 42).
Inv. 1368. Marmo bianco con venature azzurrastre a grana media tipo proconnesio; h cm 16; largh. max. cm 35; diam. inf. ricostruito cm 66.
Il frammento conserva parte del *kyma* ionico, con ovuli appuntiti e lancette, di un echino di capitello ionico. Gli ovuli laterali erano ricoperti da una semipalmetta che si originava dagli inizi delle spirali delle volute ora mancanti.
L'esemplare a cui apparteneva il frammento, di cui va rilevata la scarsa plasticità e la resa disegnativa e geometrizzante, mostra influssi asiatici ed è ricollegabile tipologicamente a capitelli della villa di Piazza Armerina (Pensabene 1971, p. 207, figg. 84-89) e di Ostia (Pensabene 1973, n. 166). Databile tra il tardo III e i primi decenni del IV sec. d.C.

53. *Capitello ionico asiatico* (figg. 43A-43B).
Marmo proconnesio; h cm 14; lato abaco cm 40; diam. inf. cm 34,5.
L'esemplare presenta uno schematico echino intagliato con un unico ovulo ai lati del quale vi sono due semipalmette ridotte sommariamente, quella a sinistra a due lobi e quella a destra a un lobo nascente da una foglietta cuoriforme. Le volute presentano una spirale abbastanza semplificata con lobo circolare al centro. I pulvini sono decorati con due triangoli contrapposti che in realtà rappresentano il classico motivo decorativo delle foglie d'acqua.
L'esemplare è da considerare un prodotto delle cave del Proconneso destinato all'esportazione[29] e trova numerosi confronti ad esempio a Istanbul, nel Museo archeologico e a Roma, nell'anello esterno della chiesa di Santo Stefano (Herrmann 1988, p. 155, figg. 166, 169). Databile alla fine del IV-primi decenni del V sec. d.C.
Bibl.: Herrmann 1988, p. 155, fig. 177.

Capitelli dalla basilichetta di via dottor Consoli

Ai colonnati della basilichetta martiriale sono ascritti i seguenti capitelli:

54. *Capitello corinzio asiatico.*
Marmo bianco a cristalli grandi; h max. cm 53; diam. inf. cm 53.
Intorno al *kalathos* si articolano due corone di foglie d'acanto spinoso distanziate tra loro. I caulicoli sono molto ridotti e da essi emergono alti calici. Gli elementi superstiti permettono di riconoscere un capitello uguale al cat. n. 43 a cui si rimanda per i confronti. Databile nel secondo terzo del II sec. d.C.
Bibl.: Libertini 1956, p. 187, d; Agnello 1962, p. 107, fig. 113.

55. *Capitello composito a foglie lisce* (fig. 44).
Marmo; h cm 29.
Provenienza: forse dalla basilichetta cristiana presso via Dottor Consoli.
Intorno al *kalathos* si articolano quattro larghe foglie lisce che sorreggono gli spigoli dell'abaco. Negli intervalli vi sono quattro foglie minori con dosso centrale sporgente nascoste lateralmente da quelle angolari. Dell'elemento ionico è visibile l'astragalo liscio e l'echino in quanto le volute sono sostituite dalla cima delle foglie angolari. L'abaco piuttosto semplificato presenta al centro quattro fogliette dai lobi baccellati.
Il capitello, che doveva essere reimpiegato in una basilichetta cristiana e che ha diretti confronti con esemplari ritrovati sulla collina Monte Po presso Catania e attribuiti ad una chiesetta (Libertini 1928, p. 247, fig. 5), è da inquadrare in una produzione molto vicina a quella dei capitelli compositi tardi a foglie lisce di Roma: in particolare la mancanza delle volute lo assimila a pezzi impiegati a San Vitale o rinvenuti nell'area sacra di Sant'Omobono o nelle catacombe di Generosa (Cappella dei Santi Faustino e Simplicio), ma anche in alcune domus tarde di Ostia (Herrmann 1974, p. 230, nn. 211-212; Pensabene 1986, p. 324). Databile alla seconda metà del IV-inizi V sec. d.C.

56. *Frammento di capitello composito a foglie lisce* (fig. 45).
Marmo bianco a cristalli grandi, h max. cm. 20; lato abaco cm 37; diam. max. inf. cm. 27.
Provenienza: forse dalla basilichetta cristiana presso via Dottor Consoli.
Rotto nella parte inferiore. Affine al cat. n. 56.
Bibl.: Libertini 1956, p. 188, fig. 27.

57. *Frammento di capitello composito a foglie lisce* (fig. 46).
Provenienza: forse dalla basilichetta cristiana presso via Dottor Consoli.
Marmo proconnesio; h cm 21; diam. inf. cm 25.
Resta un lato; fratturato sul retro.
Affine ai cat. nn. 55-56.

58. *Capitello - imposta con croce* (figg. 47A-47B).
Provenienza: basilichetta cristiana presso via Dottor Consoli.
Marmo; h cm 23,5; lato abaco cm 32 x 60.
L'imposta, a pianta rettangolare, è arrotondata lungo gli spigoli tra i lati corti e i fianchi: presenta sui lati corti una croce a bracci patenti tra due rametti appiattiti e schematici che nascono all'estremità dei fianchi. La parte centrale di questi è occupata da un campo trapezoidale liscio e leggermente sporgente. Databile al VI sec. d.C.
Bibl.: Libertini 1956, p. 187, fig. 25.

---

[29] Per capitelli simili ancora conservati nelle cave del Proconneso, v. Asgari 1990, p. 123, fig. 20; per un naufragio nel Mar Nero con capitelli ionici semilavorati del Proconneso ma di tipo diverso e più antico di quello di Catania v. Beykan 1988.

Fig. 47A - Capitello-imposta con croce in marmo bianco. Da via Dottor Consoli (cat. n. 58).

Fig. 47B - Capitello-imposta con croce in marmo bianco: particolare della croce (cat. n. 59).

Fig. 48 - Capitello-imposta con croce in marmo bianco. Da via Dottor Consoli (cat. n. 59).

Fig. 49 - Frammento di capitello corinzio di lesena in marmo bianco (cat. n. 60).

59. *Capitello - imposta con croce* (fig. 48).
Provenienza: basilichetta cristiana presso via Dottor Consoli.
Marmo; h cm 20; diam. inf. cm 18.
Spezzata la parte posteriore. Uguale al precedente.
Bibl.: Libertini 1956, p. 187, fig. 25.

Rivestimenti marmorei

Infine va ricordato che sempre nel cortile del museo di Castello Ursino sono conservati in piccole cataste numerosi frammenti di lastre marmoree di rivestimento; in questa sede non ne affrontiamo lo studio in quanto finora non se ne è potuta accertare la provenienza, ma va ricordato che a Catania sono note domus con pavimenti in *opus sectile* marmoreo, come quella rinvenuta nell'ex monastero dei Benedettini (a quadrati in cui sono

Fig. 50 - Frammento di capitello corinzio di lesena in marmo bianco (cat. n. 61).

Fig. 51A - Frammento di fregio a girali con eroti in marmo giallo antico (cat. n. 62).

Fig. 51B - Frammento di fregio a girali: particolare volute (cat. n. 62).

Fig. 51C - Frammento di fregio a girali: particolare eroti (cat. n. 62).

iscritti rombi)[30]. Ci limitiamo a inserire in questo catalogo solo due frammenti di lastre che conservano parte di due capitelli corinzieggianti tardi.

60. *Frammento di capitello corinzio di lesena* (fig. 49).
Marmo bianco a cristalli piccoli; h cm 14,5; largh. cm 16; spess. cm 1,3.
Restano parte della foglia laterale sinistra, di quella centrale e del caulicolo. La superficie sul retro è liscia. L'acanto deriva dal tipo spinoso, ma reso in forma appiattita, dove la sezione angolare è ricordata dal solco al centro delle fogliette. Lo stelo del caulicolo è liscio con orlo a crescente lunare.
I confronti con decorazioni tarde con uso dell'acanto spinoso (Pensabene 1973, n. 663) e la forma classicistica del caulicolo rimandano alla seconda metà del IV-V secolo.

61. *Frammento di capitello corinzio di lesena* (fig. 50).
Marmo bianco a cristalli medio-grandi leggermente azzurrastro; h cm 19; largh. cm 19; spess. lastra cm 2,8.
Restano la foglia centrale a due calici laterali da cui si originano due elici, la cui spirale è legata da un nastro allo stelo dell'abaco. Grezzo sul retro, reca tracce di subbia piccola.
La resa schematica dell'acanto e il conservarsi della tradizione corinzia data dalla presenza dei calici e delle elici a spirale, rimandano alla seconda metà del IV-V secolo.

Trabeazioni

62. Frammento di fregio a girali con eroti (figg. 51A-51C).
Giallo antico; h cm 43, lungh. cm 93; spess. cm 5.
Il pannello è inserito in un supporto moderno di verde antico e i due angoli inferiori sinistro e destro sono di restauro. Si compone di due frammenti pertinenti lo stesso rilievo, non combacianti, ma attaccati previa rilavorazione dei margini per farli aderire. Due piccoli tasselli di restauro sono al margine superiore; un terzo tassello originario del rilievo è inserito a cuspide nel margine inferiore.
Due nodosi tronchi d'albero inquadrano due tralci d'acanto, artificialmente fatti combaciare al centro, in modo da formare un arco, ma che nel rilievo originario dovevano incrociarsi al centro forse in successione continua. Non è chiaro lo sviluppo della parte superiore e di quella inferiore: quest'ultima comunque era certamente più estesa ed è possibile ipotizzare che i tralci proseguissero incrociandosi a "8" e alla base nascessero da un grande cespo di acanto. Il pezzo conserverebbe la parte superiore di questo tralcio, mancante però di uno stretto settore centrale che ha impedito nell'opera di restauro una continuazione organica tra un frammento e l'altro del tralcio.
Entrambi gli steli superstiti erano articolati in segmenti, ciascuno nascente da calici: da quelli inferiori si originano internamente un calice incurvato, da cui nasce uno stelo spiraliforme terminante in rosetta: sullo stelo giraliforme di destra poggia un passero. All'esterno presso i tronchi vi sono due eroti alati che stringono grappoli d'uva originati da calici successivi. Questi danno origine ad ulteriori piccoli calici che terminano con fiori contrapposti quasi simmetricamente. Dai calici successivi si originano dei frutti, disposti quasi affiancati al centro del pannello, simili a due melograni. Infine, gli steli terminano sui margini superiori con dei calici da cui si dipartono dei pistilli a tre bacche.
Lo stile e l'eleganza della lavorazione si ricollegano a sculture decorative dell'età augustea di Roma, quali ad esempio i rilievi vegetali dell'Ara Pacis: è possibile che il rilievo sia pervenuto nella collezione Biscari anche in base ad un acquisto fatto a Roma, dove però non sono noti fregi in giallo antico.
Bibl.: Libertini 1930, tav. XLI, n. 82; Kraus 1953, p. 56.

63. *Frammento con girali d'acanto e putto* (fig. 52).
Marmo; h cm 32; largh. cm 23.
Tagliato sui quattro lati al momento del suo inserimento nel supporto di cemento.
Si conserva lo spesso stelo di un tralcio rivestito da foglie d'involucro acantizzante, intorno a cui si avvolgono tralci minori, sempre rivestiti da foglie d'involucro. Nell'angolo superiore sinistro vi è parte di una corolla rovescia, costitu-

[30] Branciforti 2003, p. 96, da vedere a pp.101, 102, anche per il più famoso *opus sectile* catanese rinvenuto dal Biscari in un ninfeo davanti San Nicola l'Arena e presso il muro di cinta nord del monastero dei Benedettini, a quadrati con cerchi iscritti di vari marmi policromi (cipollino, giallo antico, rosso antico, iassense, africano , pavonazzetto, fior di pesco, bigio morato). Per la collocazione del ninfeo v. anche Branciforti 2010, p. 163.

Fig. 52 - Frammento con girali d’acanto e putto, in marmo bianco (cat. n. 63).

Fig. 53 - Cornice in marmo bianco (cat. n. 64).

ente la base di un nuovo segmento del tralcio, sopra il quale compare un erote che vola in forte movimento.
Un richiamo vicino è con frammenti di fregio del teatro però con protomi di animali ed eroti sorgenti dal centro delle volute (Wilson 1990, p. 68, fig. 60), che rimandano a fregi con *peopled scrolls* del teatro di Scythopolis per il quale recentemente abbiamo riconosciuto l'intervento di maestranze nicomediensi (Pensabene 1997, pp. 58-60, figg. 53-54), che accompagnavano il marmo proconnesio. Databile nel tardo II-inizi III sec. d.C.
Bibl.: Libertini 1930, tav. XLI, n. 91.

64. *Cornice* (fig. 53).
Marmo; h cm 19; largh. max. cm 80.
La cornice presenta una *sima* poco espansa, a cavetto decorato con un *kyma* di foglie d'acqua alternate a foglie in secondo piano di cui s'intravede la parte centrale. Un listello la separa dalla corona percorsa da un ramo rettilineo con foglie ogivali, probabilmente d'alloro. Il soffitto è liscio e sotto di esso la sottocornice rientrante è articolata in un *kyma* lesbio e in una serie di dentelli quadrati.
L'intaglio è molto nitido e abbastanza elegante. Il motivo dell'alloro s'inserisce in quella serie di decorazione allusive al trionfo e alla celebrazione imperiale. Databile in età tardo augustea (?).

Elementi architettonici in marmo conservati nel museo civico e di reimpiego nella cattedrale: sintesi

Gli elementi architettonici in marmo del museo civico e in particolare i fusti scanalati cat. nn. 1-10 e le basi cat. nn. 30-38, sono attribuibili in maggioranza ad un periodo che va dal I al III secolo d.C.: i cat. nn. 5-14 appartengono a tronconi di colonne scanalate e rudentate in marmo lunense, con un altezza originaria di 16 e 18 piedi; i cat. nn. 12-18 a tronconi di fusti in granito, alcuni dalla Troade, altri dalla Misia, che, insieme ai tronconi di fusti in cipollino e africano cat. nn. 19-21, riutilizzati come sostegni di statue, attestano l'arrivo a Catania di fusti nei principali marmi e pietre colorate dell'architettura romana ufficiale. Solo i fusti cat. nn. 22-25 sono in una breccia rosata da cave locali e rimandano all'uso della breccia di Taormina nel portico in summa cavea del teatro.

Ad un gruppo abbastanza unitario appartengono quasi tutte le basi attiche, cat. nn. 26-34, in marmo proconnesio e per lo più di seconda metà II-primi decenni del III sec. d.C.: alte circa un piede, sono caratterizzate dal toro superiore poco espanso e dallo stesso diametro del listello inferiore della *scotia*, eccetto la cat. n. 31, più antica e con toro superiore più espanso della *scotia*.

I capitelli corinzi, tutti in marmo (non è qui considerato l'unico in pietra lavica del museo), offrono una documentazione soprattutto di II e di III secolo: solo il cat. n. 35 è attribuibile al tardo periodo giulio-claudio, e questo capitello, insieme al più grande cat. n. 36 (alto cm 93) e certamente appartenente ad un edificio monumentale, sono gli unici due di stile e produzione chiaramente occidentale - il cat. n. 36 è probabilmente prodotto da officine urbane trasferitesi in età

traiano-adrianea a Catania. Va ancora ricordato che nel lapidario annesso al teatro è conservato il frammento di un grande capitello ancora di età giulio-claudia, che testimonierebbe che già in questo periodo la città era dotata di edifici pubblici monumentali, e che i modelli di questa dovevano venire direttamente da Roma.

Gli altri capitelli di II secolo confermano nelle manifestazioni più importanti di architettura pubblica il passaggio già iniziato nella tarda età adrianea da una cultura architettonica di tipo occidentale, che s'ispira direttamente all'Urbe, ad una cultura orientale, che ha come conseguenza l'arrivo di marmi dalle cave del Pentelico e del Proconneso e anche di maestranze attiche e microasiatiche che esercitano un forte influsso su quelle locali (cat. nn. 37, 38). Alcuni capitelli di II sec. d.C. sono decisamente definibili come orientali dati i confronti soprattutto con la Grecia (cat. nn. 39-42), altri severiani e di III sec. d.C. paiono invece dirette importazioni dalle cave del Proconneso (i capitelli corinzi nn. 44-46), o comunque opera di maestranze microasiatiche (i capitelli corinzi cat. nn. 43, 54, compositi cat. nn. 47-49). Tutti questi esemplari confermano quanto risulta dallo studio degli elementi architettonici del frontescena del teatro, dove ugualmente compare una forte componente orientale.

Infine tutta una serie di piccoli capitelli di IV-VI sec. d.C. del museo provenienti dagli scavi di via Dottor Consoli (i capitelli compositi a foglie lisce cat. nn. 55-57 di tardo IV sec. d.C., quello ionico di V secolo importato direttamente dalle cave del Proconneso cat. n. 53, i due capitelli-imposta di VI-VII secolo cat. nn. 58, 59) e attribuibili ad edifici religiosi documentano la continuità in epoca tarda di un'architettura in marmo, anche se di dimensioni minori, di nuovo con stretti rapporti con la capitale, come mostrano i tre capitelli compositi a foglie lisce con confronti diretti con Roma, ma più tardi anche con la Grecia a cui rimandano i due capitelli-imposta.

Ma il dato offerto dai pezzi conservati al museo non deve essere preso come esauriente dell'edilizia tardo imperiale e bizantina catanese, perché il grande numero di elementi architettonici in marmo del teatro, per i quali rimandiamo a precedenti lavori, e ancora il reimpiego di capitelli, basi e fusti di colonne nella cattedrale ci forniscono un quadro ancora più articolato.

È noto come la costruzione della cattedrale risalga al 1078-1094 (ma con rifacimenti nel XII secolo) su iniziativa di Ruggero I, ed in un periodo in cui la città era stata data in feudo ad Ansgerio l'abate bretone dell'abbazia benedettina di Sant'Agata, più tardi vescovo della città (Bottari 1948, pp. 7-10): citiamo questi personaggi perché essi certamente poterono autorizzare la demolizione di antichi edifici imperiali e bizantini ancora superstiti per riutilizzarne gli elementi nella nuova basilica. Se infatti non si conservano le navate originarie, le parti normanne superstiti, in particolare il grande presbiterio a tre absidi, mostra l'utilizzo di numerose spoglie costituite da grandi colonne, da basi e numerosi capitelli (Fallico 1967): lavori di consolidamento eseguiti nelle navate hanno inoltre rivelato la presenza in situ di basi delle originarie colonne confermando il quadro di un reimpiego cospicuo di elementi di grandi dimensioni (Kroenig 1965, p. 147).

In particolare si registrano nella cattedrale, soprattutto nell'area del presbiterio, almeno 14 fusti e tronconi di fusti, di cui 12 in granito grigio (alti da m 3,46 a m 4,15), uno in marmo bianco grigiastro alto m 4,32 e uno in breccia rosata diviso in due rocchi (h totale m 4,14, h primo rocchio cm 92,5). Ad essi si aggiungono quelli reimpiegati nella facciata del Vaccarini ricostruita dopo il terremoto del 1693: sei nel primo ordine alti m 7,28 con diametro di base di un metro circa (Paternò Castello 1841, p. 173); gli otto del secondo ordine alti m 4,40 con diametro inferiore di ca. cm 60, pare invece siano di pietra di Billiemi e acquistati dal Vaccarini (Magnano di San Lio 2008, p. 112).

Le basi riutilizzate, per un totale di 11, sono attiche, sia in marmo lunense, sia in proconnesio, e risultano alte da cm 19 a 36. Di queste tre sono state rimesse in luce nella navata centrale dove si trovavano un metro sotto l'attuale pavimento: alte cm 32-34 con lato del plinto di cm 120-129 e con il piano superiore del diametro di un metro circa, possono essere pertinenti ai fusti del primo ordine della facciata che, dunque, dovevano aver avuto un precedente reimpiego nella navata.

I capitelli sono divisibili nel gruppo dei corinzi occidentali (due esemplari: Fallico 1967, p. 174, nn. 5-6), in quello più numeroso di tipo asiatico del tardo II, III e IV secolo, sia corinzi (quattro esemplari: Fallico 1967, p. 172, nn. 1-4), sia compositi (sette esemplari: Fallico 1967, pp. 174-178, nn. 7-8, 11-13, 16-17) e in quello dei bizantino-

medievali (due esemplari: Fallico 1967, p. 179, nn. 18-19).

Se è vero che non è possibile dare un valore statistico ai dati emergenti dalla catalogazione, possiamo però parlare di tendenze che caratterizzano il processo di marmorizzazione avvertibile anche a Catania in età imperiale e dove si possono segnalare interventi congiunti del potere centrale e delle *élites* locali, per la ricostruzione di un portico a Catania nota dalla lettera di Iulius Paternus[31]. Tali tendenze si esprimono in un numero, per ora limitato, di elementi marmorei attribuibili al I e ai primi decenni del II secolo di tradizione urbana, che comunque permettono di ricostruire grandi monumenti pubblici a carattere templare con uso di colonne scanalate e capitelli corinzi, ma anche a carattere civile come piazze porticate alle quali si addicono colonne rudentate o fusti lisci (foro). In contrapposizione a questa tradizione di architettura urbana e occidentale si verifica a cominciare dalla tarda età antonina la costruzione di grandi edifici di spettacolo, come appunto il teatro, e forse termali e religiosi che fanno un abbondante uso di fusti monoliti in granito d'importazione, in cipollino e in breccia rosata tipo corallina insieme a capitelli e basi d'importazione orientale e elementi di trabeazione e di nuovo capitelli che possiamo definire misti, cioè scolpiti con l'intervento di scultori itineranti, o comunque venuti da fuori, insieme a maestranze locali.

L'APPROVVIGIONAMENTO DEL MARMO

Anche a Catania e nella Sicilia di età imperiale si deve ricostruire alla base della monumentalizzazione dei centri urbani con uso del marmo e di maestranze esperte nella sua lavorazione l'esigenza delle classi dirigenti di esprimere la loro partecipazione allo stato romano, con tutti gli interessi economici in gioco, attraverso l'adesione ai canoni dell'architettura ufficiale e di conseguenza all'uso del marmo; a tal fine ci si avvalse dei sistemi distributivi e commerciali più accessibili, quali erano offerti nel periodo antonino e severiano dai centri artistici e di rifornimento dei pregiati materiali marmorei posti in Grecia e in Asia Minore, sui quali, dunque, le committenze locali espressero la preferenza. Abbiamo già osservato in altra sede come anche le cave di marmo di queste province, qualunque sia la loro condizione di proprietà - se imperiale o privata - erano sfruttate secondo il sistema degli appalti (*locatio conductio operis*) e degli affitti (*locatio conductio rei*)[32]: nel primo caso l'appaltatore è incaricato dall'amministrazione di sfruttare un particolare settore formato da diversi loci per cui riceveva un compenso, mentre il prodotto era destinato a Roma; tale compenso poteva essere costituito dallo stesso marmo, cioè da una parte della produzione che dunque era destinata al mercato privato. Nel secondo caso invece l'intero distretto marmifero o parte di esso - a seconda dei periodi o della collocazione delle cave - veniva dato in affitto a personaggi in grado di assumersi la responsabilità finanziaria dei lavori: è da riconoscere in questi personaggi la figura dei *conductores rei* che probabilmente disponevano dei marmi estratti e pagavano un canone - si crede costituito di nuovo da parte della merce estratta - allo stato, se era il diretto proprietario del distretto marmifero, o alle città o a privati, se le cave sorgevano nel loro terreno (anche se la proprietà nominale dei prodotti del sottosuolo apparteneva sempre allo stato). In entrambi i casi si possono riconoscere i meccanismi con cui il marmo "imperiale" era immesso nel mercato privato, la cui commercializzazione risulta evidente dalla loro menzione nell'Editto dei prezzi.

Tutto ciò spiega perché i marmi delle cave imperiali servivano non soltanto alle necessità della casa imperiale e dell'architettura monumentale di Roma, ma anche a quelle del mercato, evidentemente controllato nel senso che usufruiva di quantitativi di volta in volta predeterminati: è a tale mercato che le *élites* si rivolgevano per le attività costruttive nelle province. La relazione tra amministrazione centrale e gruppi di senatori di origine provinciale crebbe grandemente d'importanza sulla base di questi interessi economici, in quanto le *élites* provinciali agivano a Roma come portavoce presso l'imperatore delle esigenze dei territori da cui esse provenivano.

Nel caso di marmi acquistati nel mercato, abbiamo potuto rilevare che vi è una differenza tra quelli destinati ai monumenti pubblici delle città e quelli invece alle residenze private. Infatti le relative officine sono diverse in quanto una committenza privata poteva usufruire più facilmente di

[31] V. nota 41.

[32] Da ultimo v. Russell 2013 e bibl. citata.

prodotti disponibili nel mercato locale o provinciale e chiamare un'officina marmoraria composta da poche unità. Una committenza pubblica, invece, per l'arredo e la costruzione dei suoi monumenti, doveva rivolgersi ad officine di una certa grandezza in grado di soddisfare le richieste e spesso affidare l'organizzazione dei lavori ad un *curator* in genere appartenente alle *élites* delle città.

Gli edifici pubblici - non solo delle capitali provinciali, ma anche di città come Catania, che possiamo definire di media importanza - implicavano la richiesta di un tale quantità di materiali architettonici e scultorei, di lastre di rivestimento e altro che poteva essere soddisfatta solo da un'organizzazione di officine in collegamento con le cave e, nel caso dei marmi "imperiali" con i centri di distribuzione commerciale da collocare nei porti principali o nei depositi presso le cave.

Citiamo solo l'esempio dei teatri per i quali si richiedevano colonne di colori diversi da disporre nella scena su due o tre ordini sovrapposti ed è ormai assodato che i fusti monoliti in pietre colorate sono gli elementi più costosi di un arredo architettonico. A ciò si aggiungono capitelli, basi, elementi di trabeazione con fregi figurati, ecc., che presuppongono l'ordinazione in cava di blocchi con dimensioni già conformi alla loro destinazione, se non di manufatti, come basi e capitelli, già semilavorati. In questo senso di nuovo giocano un ruolo essenziale le cave "imperiali" dove esisteva più frequentemente la pratica di produrre direttamente manufatti architettonici, non solo colonne (sbozzate direttamente al momento dell'estrazione, secondo una prassi comune, nelle cave di marmi adatti ai fusti)), ma anche altri elementi (cave di Luni, del Proconneso, ecc.).

Fusti, basi, capitelli e anche le casse e i coperchi dei sarcofagi, dunque, potevano essere sbozzati più facilmente in cava in quanto obbedivano nel complesso ad un limitato numero di misure standard e potevano dunque più facilmente essere messi a disposizione degli acquirenti, siano questi officine presso le cave stesse e nelle città vicine, dove erano rifiniti, siano invece *negotiatores marmorum* o gli appaltatori al servizio dei curatori di edifici pubblici che dunque avevano la possibilità di acquistare manufatti semilavorati o anche rifiniti. Le statue, invece, più difficilmente potevano essere predeterminate in cava in quanto forma, misure e stato più o meno rifinito delle superfici erano maggiormente condizionate dalla destinazione.

Ricordiamo anche come la monumentalizzazione di Leptis Magna, Oaea e Sabratha in Tripolitania che si verifica dall'età antonina a quella severiana fosse caratterizzata da un drastico cambiamento di qualità dei marmi: il pentelico e il proconnesio sostituiscono il Carrara e gli stili decorativi architettonici sono ora dovuti a officine attiche e nicomediensi (Pensabene 2001). Sono dunque abbandonati l'uso dei marmi italici e delle pietre locali e lo stile delle officine di tradizione cartaginese e locale che aveva caratterizzato l'architettura di queste città dall'età augustea a quella adrianea. I rifacimenti dei teatri di Taormina e di Catania nell'ultimo trentennio del II secolo segnano ugualmente un radicale cambiamento nella provenienza dei marmi e delle officine (abbiamo detto di nuovo proconnesio, pentelico e officine attiche e microasiatiche) che si avverte solo dall'osservazione della qualità dei marmi e dello stile della decorazione architettonica, in quanto anche qui, come nella maggioranza dei casi, mancano fonti scritte che informino delle modalità delle ricostruzioni.

Abbiamo menzionato le città della Tripolitania per osservare come la scelta di fonti di approvvigionamento, quali il proconnesio e il pentelico per l'architettura, da ritenere accessibili dal punto di vista economico[33] e dotate di un certo prestigio, fu anche favorita in determinati momenti dalla presenza in Sicilia di magistrati che nella seconda metà del II secolo hanno agito sia in Sicilia e a Catania, sia a Leptis Magna[34].

Non affrontiamo in questa sede il tema delle maestranze, né del loro costo, se non per osservare che spesso l'importazione di marmo proconnesio si accompagna all'arrivo di scultori nicomediensi (Pensabene 2011, pp. 37-61), alla cui influenza forse potrebbe riferirsi il frammento di

[33] Mancano per ora a Catania testimonianze di uso architettonico di manufatti in marmi più costosi, come colonne di pavonazzetto, di porfido, di verde antico, di giallo antico, mentre isolato ad un troncone riutilizzato come sostegno è l'africano cat. n. 20.

[34] Ci si riferisce a Settimio Severo e il fratello proconsoli dell'isola nel 188-189 o 189-190: Manganaro 1988, p.75. Ancora, svolse la carica di questore in Sicilia e di *curator rei publicae* il senatore Clodio Pupieno, figlio di Pupieno imperatore, che rivestì cariche analoghe a Benevento e Leptis Magna: Manganaro 1988, p. 78.

fregio con *peopled scrolls* cat. n. 63, come l'importazione del pentelico a scultori attici[35], che avremmo riconosciuto nel fregio con gigantomachia del teatro (Pensabene 1996-97, p. 63) e la cui influenza o intervento abbiamo detto sopra si riscontra in alcuni dei capitelli corinzi del museo cat. nn. 37-42. Certamente a Catania agivano marmorari, di cui vi è anche un'attestazione epigrafica relativa al loro collegio[36], e la loro attività poteva solo essere assicurata dalla continuità nel tempo delle costruzioni monumentali di cui ormai abbiamo visto come esse si intensificano soprattutto nel corso del II sec. d.C.

Conclusioni

È ormai noto come Catania sia una tra le tante città che ha subìto almeno in superficie una quasi radicale obliterazione dell'impianto romano non solo in seguito alla continuità di occupazione del sito fino ai nostri giorni, ma anche a causa dei numerosi disastri naturali che l'hanno colpita nel corso del tempo[37], seppellendo parte delle strutture antiche, e che hanno favorito uno sviluppo urbano del tutto moderno. È stato possibile comunque un tentativo di ricostruzione dei limiti urbani nel periodo romano che vanno da piazza Stesicoro, dove vi è l'anfiteatro, a nord, a via del Principe a sud, in corrispondenza del circo, e ancora da piazza San Placido, dietro la cattedrale, a est, fino alla via del Plebiscito a ovest; l'asse della città doveva correre lungo via Vittorio Emanuele, probabilmente corrispondente ad una strada romana importante, mentre l'area centrale doveva essere collocata tra la cattedrale e San Nicolò sull'antica acropoli (cfr. Coarelli e Torelli 1984, p. 329).

I monumenti superstiti quali l'anfiteatro, il teatro, l'odeon, gli stabilimenti termali (terme Achilliane davanti alla cattedrale, terme dell'Indirizzo, terme di Santa Maria della Rotonda, terme di piazza Dante), il "ninfeo" e l'edificio con criptoportico[38] lasciano ipotizzare quale dovesse essere la grandezza e la monumentalità degli edifici pubblici romani: basti pensare che la sala ottagonale e gli altri ambienti rilevati delle terme dell'Indirizzo presuppongono un edificio di una monumentalità simile a quella delle terme d'Antonino a Cartagine. Non abbiamo alcun dato sull'elevato del foro e dei templi annessi, che si è voluto identificare con i discussi resti sotto la strada del Corso, né sulla curia e la basilica, collocabili anch'essi sotto il Corso (in corrispondenza del convento di Sant'Agostino) vicino al teatro, ma noti soprattutto in base a vari riferimenti: nell'area è stato ritrovato il colossale torso di Augusto e sarebbero stati visti dal Ferrara (1829) …*una solidissima fabbrica [...] e un ordine di colonne che dovevano sostenere un portico*. In ogni caso il foro doveva risalire alla prima fase della città di età imperiale e doveva presentarsi con una certa rilevanza avendo Catania ricevuto lo status di colonia da Ottaviano o più probabilmente nel 21 a.C.[39] quando Augusto visitò l'isola; ed è proprio dal periodo augusteo che si verificò una nuova ascesa politica ed economica della città[40] che durò per tutta l'epoca imperiale e che fu accompagnata da una notevole espansione dell'impianto urbano.

L'adesione a modelli romani (Branciforti 2010, p. 241), che a Catania si è ora chiaramente riscontrata anche nella decorazione pittorica delle abitazioni di impianto ellenistico dei Benedettini, è da inquadrare, dunque, nei programmi di rinnovamento urbanistico e architettonico promossi da Augusto, quando la città pare dotarsi di un acquedotto e introduce anche l'uso dell'opera cementizia che consentirà di affrontare nuove costruzioni e ricostruzioni su una scala notevole, come testimoniano già la fase di prima metà del I secolo d.C. delle terme della Rotonda e del sopracitato edificio con criptoportico di via dei Crociferi. Inoltre le domus nel corso del I e del II secolo continuano ad attestare con le loro pitture e mosaici una certa opulenza e stretti rapporti con i canoni decorativi urbani.

[35] V. *supra* nota 3 sulla firma di uno scultore attico sulla base di una statua.
[36] *CIL* X 7039 = Dessau 7288a: il termine *conviv(a)e* usato nell'iscrizioni permette di ricostruire un collegio di marmorari (Bivona 1992-93, p. 26, n. 8; Rizzo 1989, pp. 92-93, n. 79).
[37] A tale proposito si veda Holm 1925, pp. 79-83; Branciforti 2005b, p. 59, nota 44 e bibl. citata.
[38] Per un aggiornamento sulle recenti scoperte archeologiche di Catania: Rizza 1994.
[39] Cassio Dione, LIV.7.1; cfr. Wilson 1990, pp. 34-35; una delle conseguenze della deduzione coloniaria fu l'uso esclusivo del latino nelle epigrafi fino al pieno III sec. d.C.: Korhonen 2004a; 2004b.
[40] Cfr. Strabone, VI.2.4 su interventi di restauro di Augusto a Catania e Siracusa.

Successivamente è in particolare il periodo adrianeo a dover segnare un momento importante non solo per la visita di Adriano in Sicilia nel 126, quando quasi certamente venne a Catania in concomitanza della sua ascensione sull'Etna, ma anche per la nomina di un *comes* del suo *entourage* a governatore dell'Isola. Che l'imperatore intervenisse nelle opere pubbliche è rivelato dal titolo che ricevette di *restitutor Siciliae*, ma anche dal rinvenimento di laterizi con bolli urbani (Wilson 1980-81, p. 228, nota 33) a Siracusa, Catania e Licata, e di elementi architettonici a Catania, in particolare di capitelli corinzi uguali - come vedremo (cat. n. 36) - a tipi standard prodotti a Roma e a Villa Adriana: il fenomeno della presenza di tipi urbani era già noto anche a Siracusa dove nei giardini del museo è conservato un esemplare corinzio uguale a tipi flavi di Roma. Ma con il tardo periodo adrianeo si registrano negli elevati architettonici in marmo sempre più influenze attiche che creano un particolare stile misto, dato l'incontro con le tradizioni locali, che ben si osserva in alcuni capitelli corinzi del museo (cat. nn. 37, 38).

Per i decenni successivi ad Adriano sono note in Sicilia numerose dediche e attestazioni di imperatori di età antonina e più volte citata è l'iscrizione che riporta una lettera di Iulius Paternus pare a Marco Aurelio e Lucio Vero del 164 d.C. relativa alla ricostruzione di un portico a Catania[41], forse da identificare con la scena del teatro che si stava allora ricostruendo e dove è stata rinvenuta una dedica a Marco Aurelio (Manganaro 1988, p. 77). In effetti un forte impulso alla trasformazione edilizia e monumentale della città dovette verificarsi con la seconda metà del II secolo a giudicare dall'enorme ampliamento del teatro, in parte anche dell'anfiteatro, ma anche degli elementi architettonici superstiti degli elevati. Abbiamo visto come proprio il periodo di Marco Aurelio e gli anni in cui Settimio Severo e il fratello furono governatori dell'isola (il primo vi fu proconsole nel 188-189 o 189-190: Manganaro 1988, p. 77), segnano anche in Sicilia la presenza di trabeazioni nelle tradizioni decorative microasiatiche e importazioni di capitelli dal Proconneso, come è ben documentato nei teatri di Catania e Taormina e nel foro romano di Siracusa, in analogia a quanto avviene in Tripolitania nello stesso periodo.

Che vi fosse un'intensa partecipazione delle committenze locali ai programmi edilizi è segnalata dai temi propagandistici e celebrativi attuati nelle scene dei teatri, come quello di Catania, dove, accanto all'esaltazione della vittoria imperiale vi è quella delle origini mitiche della città attraverso la rappresentazione della gigantomachia in uno dei fregi che allude alla tradizione del gigante Encelado sepolto nel cratere dell'Etna (Pensabene 1996-97, p. 63). Tale dato conferisce un particolare significato al teatro, che si è conservato insieme ad una buona parte degli elementi architettonici in marmo della scena, perché indica il ruolo tenuto dalle *élites* locali nella scelta e conseguentemente nella possibilità di affrontare programmi decorativi accompagnati dalla marmorizzazione secondo le mode del tempo. Se abbiamo visto come tali programmi abbiano comportato difficoltà finanziarie per la loro realizzazione - v. sopra la lettera di Iulius Paternus - che richiesero l'intervento del potere centrale, tuttavia essi consentono di ricostruire gli sforzi della città e del suo ceto dirigente di dotarsi di un'architettura monumentale che si addicesse agli standard dell'epoca. In questa luce vanno visti gli elementi architettonici qui catalogati e quelli di reimpiego nella cattedrale perché testimoniano come il teatro non fosse un edificio isolato nel panorama urbano della Catania imperiale: in tal senso nei capitoli iniziali abbiamo accennato all'insieme di edifici pubblici che sorgeva nella città cercando di cogliere nelle strutture superstiti, si è visto di difficile lettura, quei dati che permettono di ricostruirne il significato architettonico.

(Il presente lavoro ha avuto una lunga gestazione: è iniziato negli anni '70 del secolo scorso su invito dell'allora direttore S.L. Agnello durante il mio soggiorno a Catania (1970, 1971) in occasione del lavoro di assistenza archeologica all'architetto Italo Gismondi che stava curando il restauro della cavea del teatro; in seguito alla fine degli anni '90 Lucia d'Agata, allora curatrice delle pubblicazioni dei materiali del Museo Civico di Castello Ursino, mi convinse a riprendere i lavori, che solo ora, per la gentile sollecitazione di F. Nicoletti, che ringrazio per la fiducia accordatami, consegno alle stampe.)

[41] Manganaro 1988, p. 75: *CIL* X, 2; al suo finanziamento parteciparono il *curator* dell'opera Iulius Paternus, forse dell'*élite* dell'isola, e anche l'autorità imperiale attraverso il procuratore dell'isola.

BIBLIOGRAFIA

AGNELLO S.L. 1962, *Architettura paleocristiana e bizantina della Sicilia*, in IX Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna, pp. 53-108.

ASGARI N. 1990, *Objets de marbre finis, semi-finis et inachevés du Proconnese*, in WAELKENS A., a cura di, *Pierre eternelle: du Nil au Rhin*, Exposition Bruxelles, pp. 106-126.

BACCI G.M. 1980-81, *Ricerche a Taormina negli anni 1977-1980*, Kokalos 26-27, pp. 737-748.

BARRESI P. 2011, *La colonna coclide di Catania: una testimonianza delle officine marmorarie neoattiche in Sicilia*, in NOGALES BASARRATE T., a cura di, *Actas XI Coloquio Internacional de Arte Romano Provincial. Roma y las provincias: modelo y difusion*, Mérida, pp. 145-152.

BEYKAN M. 1988, *The marble architectural elements in export-form from the Sile shipwreck*, in HERZ N., WAELKENS M., a cura di, *Classical Marble*, Bruxelles, pp. 127-137.

BESTE H.J., BECKER F., SPIGO U. 2007, *Studio e rilievo sull'anfiteatro romano di Catania*, MDAI(R) 113, pp. 595-613.

BINGÖL O. 1980, *Das ionische Normalkapitell in hellenistischer und römischer Zeit in Kleinasien* (Beiheft 20, IstMitt), Tübingen.

BIVONA L. 1992-93, *Considerazioni su evergetismo ed evergeti della Sicilia romana*, Scienze dell'Antichità 6-7, pp. 105-110.

BONACASA N. 1988, *Le arti figurative nella Sicilia romana imperiale*, ANRW II, 11.1, Berlin, pp. 306-344.

BOTTARI S. 1948, *L'architettura della contea*, SicGymn 1, pp. 1-35.

BRANCIFORTI M.G. 2003, *Quartieri di età ellenistica e romana a Catania*, in FIORENTINI G., CALTABIANO M., CALDERONE A., a cura di, *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto De Miro*, Roma, pp. 95-120.

BRANCIFORTI M.G. 2005a, *Catania*, in PRIVITERA F., SPIGO U., *Dall'Alcantara agli Iblei. La ricerca archeologica in provincia di Catania*, Palermo, pp. 175-199.

BRANCIFORTI M.G. 2005b, *Gli scavi archeologici nell'ex Reclusorio della Purità di Catania* (con appendice di S. Amari), in GIGLI 2005, II, pp. 47-77.

BRANCIFORTI M.G. 2006, *Il teatro romano di Catania*, in AA. VV., *Teatri antichi nell'area del Mediterraneo. Conservazione programmata e fruizione sostenibile. Contributi analitici alla Carta del Rischio*, Atti del II convegno internazionale di studi "la materia e i segni della storia", Siracusa, 13-17 ottobre 2004, Palermo, pp. 145-154.

BRANCIFORTI M.G. 2008, *Le Terme della Rotonda. Notizie preliminari degli interventi negli anni 2004-2008*, in BRANCIFORTI E GUASTELLA 2008, pp. 15-70.

BRANCIFORTI M.G. 2010, *Da* Katane *a* Catina, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 135-258.

BRANCIFORTI M. G., GUASTELLA C. 2008, a cura di, *Le Terme della Rotonda di Catania*, Palermo, pp. 15-70.

BRANCIFORTI M.G., PAGNANO G. 2008, a cura di, *Il complesso archeologico del Teatro e dell'Odeon di Catania*, Palermo.

BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania.

BUSCEMI F. 2012, *Architettura e romanizzazione della Sicilia di età imperiale: gli edifici per spettacoli*, Palermo.

COARELLI F., TORELLI M., *Sicilia. Guide archeologiche*, Roma-Bari.

D'AGATA A.L., GUASTELLA C. 2000, *Il Museo Civico a Castello Ursino. Introduzione al nuovo ordinamento*, Catania.

DE CAETANI G. 1931, *Le vicende del passaggio del Museo Biscari al comune di Catania*, Catania.

FALLICO A. 1967, *Capitelli antichi nella cattedrale di Catania*, Palladio 17, pp. 171-182.

FRASCA M. 2000, *Sull'urbanistica di Catania in età greca*, in BERLINGÒ I., BLANCK H., CORDANO F., GUZZO P.G., LENTINI M.C., a cura di, *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano, pp. 119-125.

FREYBERGER K.S. 1990, *Stadtrömische Kapitelle aus der Zeit von Domitian bis Alexander Severus*, Mainz am Rhein.

GIGLI R. 2005, a cura di, ΜΕΓΑΛΑΙ ΝΕΣΟΙ. *Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, 2 voll., Catania.

GIUDICE F. 1987, in *Enciclopedia di Catania*, I, Catania, pp. 218-221.

GUASTELLA C. 2008, *Ecclesia Sancta Maria de Rotunda: vicende e prime ricognizioni*, in BRANCIFORTI E GUASTELLA 2008, Palermo, pp. 71-120.

HEILMEYER W.D. 1970, *Korinthische Normalkapitelle* (16. Suppl. RM), Mainz am Rhein.

HERRMANN J.J. 1974, *The schematic composital capital*, Ann Arbor.

HERRMANN J.J. 1988, *The Ionic capital in late antique Rome*, Rome.

HOLM A. 1925, *Catania antica, con l'aggiunta di numerose note, illustrazioni ed appendici*, trad. di G. Libertini, Catania.

KORHONEN K. 2004a, *Le iscrizioni del Museo Civico di Catania*, in Commentationes Humanarum Litterarum, Societas Scientiarum Fennica, 121.

KORHONEN K. 2004b, *La cultura epigrafica della colonia di Catania nell'alto impero*, in SALMERI G., RAGGI A., BARONI A., a cura di, *Colonie romane nel mondo greco*, Roma, pp. 233-253.

KRAUS T. 1953, *Die Ranken der Ara Pacis*, Berlin.

KROENIG W. 1965, *Il duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo.

LAGONA S. 1964, *L'acquedotto romano di Catania*. Cronache di Archeologia 3, pp. 69-86.

LIBERTINI G. 1922, *La topografia di Catania antica. Le scoperte dell'ultimo cinquantennio*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 19, pp. 53-68.

LIBERTINI G. 1928, *Basilichetta bizantina nel territorio di Catania*, NSA, pp. 241-253.

LIBERTINI G. 1930, *Il Museo Biscari*, Catania.

LIBERTINI G. 1933, *A proposito di un'antica colonna onoraria catanese*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 9, ser. II, pp. 115-119.

LIBERTINI G. 1937a, *Catania. Scoperta di un sepolcreto romano*, NSA, pp. 72-75.

LIBERTINI G. 1937b, *Avanzi romani nel cortile del Palazzo del Governo*, NSA, pp. 75-82.

LIBERTINI G. 1956, *Necropoli romana e avanzi bizantini nella via Dottor Consoli*, NSA, pp. 170-189.

LIBERTINI G. 1981, *Scritti su Catania antica. Scavi e scoperte archeologiche dal 1922 al 1953*, a cura di G. Rizza. Catania.

MAGNANO DI SAN LIO E. 2008, *Giovan Battista Vaccarini, architetto siciliano del Settecento*, Siracusa.

MANGANARO G. 1958-59, *Iscrizioni latine e greche di Catania tardo-imperiale*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 11-12, ser. IV, pp. 5-30.

MANGANARO G. 1988, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, ANRW II.11, pp. 3-89.

MARLETTA A. 2010, *L'edificio termale di Piazza Dante*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 259-288.

MAURICI F. 1992, *Castelli medievali in Sicilia*, Palermo.

MERCURELLI C. 1938, *Scoperta di un sepolcreto cristiano a Catania*, BCAR 66, pp. 49-53.

MIRONE S. 1920, *L'Odeo di Catania*, RA 10, pp. 271-289.

NICOLOSI L. 1898, *Il mausoleo di Marcello a Catania*, in *Memorie Archeologiche*, Catania, pp. 7-23.

ORSI P. 1915, *Catania. Scoperte varie di carattere funerario*, NSA, pp. 215-225.

PATERNÒ CASTELLO F. 1841, *Descrizione di Catania e delle cose notevoli ne' dintorni di essa*, Catania.

PACE B. 1949, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, I-IV, Città di Castello.

PAFUMI S. 2006, *Museum Biscarianum. Materiali per lo studio delle collezioni di Ignazio Paternò principe di Biscari (1719-1786)*, Catania.

PENSABENE P. 1971, *La villa del Casale a Piazza Armerina. Appendice II. Gli elementi decorativi architettonici*, MEFRA 83, pp. 207-233.

PENSABENE P. 1973, *Scavi di Ostia. VII. I Capitelli*, Roma.

PENSABENE P. 1986, *La decorazione architettonica, l'impiego del marmo e l'importazione dei manufatti orientali a Roma, in Italia e in Africa (II-VI secolo d.C.)*, in GIARDINA A., a cura di, *Società romana e impero tardo antico. III. Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari, pp. 285-429.

PENSABENE P. 1990, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il "recupero" dell'Antico nel Medioevo: il reimpiego nell'architettura normanna*, RIA 13, pp. 5-118.

PENSABENE P. 1996-97, *Edilizia pubblica e committenza, marmi e officine in Italia meridionale e Sicilia durante il II e III secolo d.C.*, RPAA 69, pp. 3-88.

PENSABENE P. 1997, *Marmi di importazione e pietre locali e committenza nella decorazione architettonica di età severiana in alcuni centri delle province* Syria et Palestina *e* Arabia, ArchClass 49, pp. 275-422.

PENSABENE P. 2001, *Pentelico e proconnesio in Tripolitania: coordinamento o concorrenza nella distribuzione?* ArchClass 52, pp. 63-127.

PENSABENE P. 2005, *La decorazione architettonica del teatro di Catania*, in GIGLI 2005, II, pp. 187-21.

PENSABENE P. 2008, *Il Teatro di Taormina*, in AA. VV., a cura di, *Studio tematico Carta del Rischio del Patrimonio Culturale e Ambientale Sicilia, II. Il Teatro Greco Romano di Taormina*, Palermo, pp. 129-154.

PENSABENE P. 2011, *Su alcuni aspetti produttivi delle "scuole" di scultura di Docimio, Afrodisia e Nicomedia*, in D'ANDRIA F., ROMEO I., a cura di, *Roman sculpture in Asia Minor*, Proceedings of the International Conference, Cavallino (LE), JRA Supplement 80, pp. 37-61.

PENSABENE P. cds, *I capitelli reimpiegati nel muro nord*, in PENSABENE P., a cura di, *Piazza Armerina 2*, in stampa.

PRIVITERA S. 2009, *Lo sviluppo urbano di Catania dalla fondazione dell'*apoikia *alla fine del V secolo d.C.*, in SCALISI L., a cura di, *Catania. L'identità urbana dall'antichità al Settecento*, Catania, pp. 36-71.

REINA C. 1907, *Caronda e le sue leggi*, Catania.

RIZZA G. 1954, *I mosaici di via Dottor Consoli, in Catania*, Rivista del Comune di Catania 3, luglio-settembre, serie II, anno II, pp. 55-63.

RIZZA G. 1976-77, *Intervento*, in RIZZO F.P., a cura di, *Atti III Convegno Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*, Kokalos 22-23, pp. 645-646.

RIZZA G. 1979, *Catania. Scavi e scoperte negli anni 1975-1978*. Cronache di Archeologia 18, pp. 103-105.

RIZZA G. 1980-81, *Attività dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania. Scavi e ricerche in Sicilia negli anni 1976-79*, in RIZZO F.P., a cura di, *Atti IV Convegno Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*. Kokalos 26-27, pp. 764-770.

RIZZA G. 1984-85, *Università di Catania. Istituto di Archeologia. Scavi e ricerche in Sicilia dal 1980 al 1984*, Kokalos 30-31, pp. 847-853.

RIZZA G. 1994, s.v. *Catania*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, II Supplemento, II, pp. 59-61.

RIZZO F.P. 1989, *La menzione del lavoro nelle epigrafi della Sicilia antica. Per una storia della mentalità*, Seia 6.

ROHMANN J. 1998, *Die Kapitellproduktion der Römischen Kaiserzeit in Pergamon*, Berlin.

RUSSELL B. 2013, *The economics of the Roman stone trade*, Oxford.

SCIUTO-PATTI C. 1856, *Notizie sui ruderi recentemente scoperti a Catania di pertinenza del Ninfeo*, Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia 2, n.s., pp. 231-234.

SCIUTO-PATTI C. 1858, *Sugli avanzi di un ninfeo scoperti a Catania*, Giornale del Gabinetto Letterariodell' Accademia Gioenia 4, n.s., pp. 114-131.

TORTORICI E. 2008, *Osservazioni e ipotesi sulla topografia di Catania antica*, in QUILICI L., QUILICI GIGLI S., CANFORA P., CERA G., a cura di, *Edilizia pubblica e privata nelle città romane*, Atlante Tematico di Topografia Antica, vol. 17, pp. 91-124.

TORTORICI E. 2010, *Ulteriori osservazioni sulla topografia di Catania antica*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 319-336.

TORTORICI E. 2013, *Catania. Il cosiddetto Arco di Marcello. Problemi di topografia antica, Catania. Il cosiddetto Arco di Marcello. Problemi di topografia antica,* Topografia antica 3, Tradizione, tecnologia e territorio II, Catania, pp. 85-108.

TRAPANI F. 1999, *Il complesso cristiano* extra moenia *di via Dottor Consoli a Catania*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 95, pp. 77-123.

WILSON R.J.A. 1980-81, *Sardinia and Sicily during the Roman Empire*, Kokalos 26-27, pp. 219-242.

WILSON R.J.A. 1988, *Towns of Sicily during the Roman empire*, ANRW II, 11, pp. 90-206.

WILSON R.J.A. 1990, *Sicily under the Roman Empire: the Archaeology of a Roman Province, 36 BC-AD 535*, Warminster.

WILSON R.J.A. 1992, *La topografia della Catania romana. Problemi e prospettive*, in GENTILI B., a cura di, *Catania antica*, Atti del convegno della S.I.S.A.C., Catania 23-24 maggio, Pisa-Roma, pp. 149-173.

GIOVANNA BUDA(*) - FABRIZIO NICOLETTI(*) - VIVIANA SPINELLA(**)

Catania. Scavi e restauri a nord della Rotonda

RIASSUNTO - Vengono presentati i risultati preliminari dei recenti scavi e restauri nell'area a nord della Rotonda. Gli scavi, che testimoniano preesistenze dell'Eneolitico antico e di età greca, hanno portato alla luce una grande cisterna romana, che si raccordava alla Rotonda, sul lato meridionale, attraverso uno scenografico sistema ad esedre ed arcate. Verosimilmente era questo l'originario ingresso all'area. Nel penultimo decennio del VI secolo l'intera area subisce una trasformazione funzionale ed in parte architettonica: viene costruita l'abside settentrionale della Rotonda, che forse solo in questo momento diviene una chiesa, e la grande cisterna viene trasformata in un edificio forse al servizio della stessa chiesa. Dopo una fase di abbandono, iniziata forse nella metà dell'VIII secolo, la parte orientale dell'area viene occupata da una necropoli, intorno al IX secolo, che rimarrà in uso almeno fino al Rinascimento; in questa fase l'ambiente della cisterna risulta usato come discarica. Al terremoto del 1169 potrebbe risalire un crollo che danneggiò gravemente il lato orientale del presbiterio, cui seguirono riparazioni e forse anche l'occlusione del sistema di arcate che daranno a questa parte del monumento un aspetto simile a quello mantenuto fino alla sconsacrazione della chiesa.

SUMMARY - CATANIA. EXCAVATIONS AND RESTORATIONS NORTH OF ROTONDA - We present the preliminary results of recent excavations and restorations carried out in the area north of the Rotonda. The excavations, testifying Aeneolithic and Greek preexistences, have brought to light a large Roman cistern, connected to the Rotonda, on the south side, through a scenographic exedras and arcades system. Probably this was the original entrance to the area. In the penultimate decade of the sixth century the area undergoes a functional and architectural transformation: an apse is built north of the Rotonda, that perhaps only at this time becomes a church, and the large cistern is transformed into a building probably to serve the church. After a period of abandonment, perhaps begun in the mid-eighth century, the eastern part of the area is occupied by a necropolis, around the ninth century, which will remain in use at least until the Renaissance; in this period the cistern is used as landfill. It is attributed to the earthquake of 1169 a structural collapse that has seriously damaged the eastern side of the presbytery, followed by repairs and perhaps by the closure of the arches, so giving to this part of the monument an appearance similar to that held until the church deconsecration.

(*) Museo Regionale Interdisciplinare di Catania, via Vittorio Emanuele II 266, 95124 Catania; tel. 095/7150508; e-mail: giovanna.buda@alice.it; fabrizio.nicoletti@tiscali.it.
(**) Contrada Rocca 118, 98063 Gioiosa Marea (Messina); e-mail: vivianaspinella@virgilio.it.

DA NORD, UN ALTRO PUNTO DI VISTA

L'intervento appena concluso nel sito delle terme della Rotonda, oggetto di questo contributo, ha interessato l'area edificata posta a nord della chiesa e ad essa attigua, che si trova dal lato opposto a quello dove sino ad ora erano state condotte le ricerche archeologiche, prima da Guido Libertini e più di recente da Maria Grazia Branciforti (Branciforti e Guastella 2008, con bibl.).
Si è quindi operato all'interno dell'isolato "storico", pressoché quadrato, della chiesa di Santa Maria della Rotonda. Nell'Ottocento infatti, come mostra la mappa catastale del 1896 (fig. 1.a), e già prima la *Pianta della città di Catania* di Sebastiano Ittar del 1833, l'isolato della Rotonda era delimitato a nord dalla via Gesuiti, ad est dalla via Marino, ad ovest dalla via Rotonda e a sud dalla strada della Mecca sulla quale la chiesa volgeva il suo prospetto principale.

Fig. 1 - a. dettaglio della mappa catastale del 1896; b. particolare dall'incisione *Catana ou Catania contenuta nel Nouveau Theatre de l'Italie* di Pierre Mortier (Amsterdam 1704).

Tale era la forma dell'isolato nel Settecento e anche prima del terremoto del 1693, con la chiesa

Fig. 2 - L'isolato della Rotonda, da sud. Foto aerea 2008 *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania)*.

che prospettava a sud su uno spazio pubblico antistante. Questa la condizione in epoca moderna che risale almeno al XVI secolo, come testimoniano le vedute prospettiche della città di Catania, eseguite sin da allora e sino al XVIII secolo, derivazioni dell'incisione cinquecentesca di Franz Hogenberg *Catana Urbs Siciliae Clarissima Patria Sc.te Agathae Virginis et Mart.*, contenuta nell'atlante *Civitates Orbis Terrarum* edito a Colonia tra il 1572 e il 1617 (fig. 1.b).

In queste rappresentazioni l'edificio di Santa Maria della Rotonda viene enfatizzato nelle dimensioni, rispetto al contiguo tessuto edilizio.

Fig. 3 - Prospetto interno del palazzetto di via Gesuiti e dei corpi aggiunti al fabbricato su via Marino. Foto 2008 *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania)*.

Fig. 4 - Fabbricati a nord della Rotonda. Prospetti su via Gesuiti e via Rotonda prima dell'intervento. In rosso le sagome originarie.

Fig. 5 - Cortile con accesso da via Gesuiti: a. portoncino al civico 9; b. vista interna dall'ingresso.

Esso è rappresentato di forma pressoché circolare con un portale d'ingresso rivolto a sud. Si tratta probabilmente dello stesso portale restaurato nel 2008, accesso principale alla chiesa sino a quando sarà officiata, come mostrano anche alcune foto degli anni '30 del secolo scorso (Branciforti 2008, p. 32).

Programmare un nuovo intervento cambiando punto di vista, per studiare i legami che l'edificio in epoca più antica poteva avere avuto con altre strutture a nord, sembrava indispensabile per cercarne nuovi elementi di conoscenza che aiutassero anche a comprendere le connessioni spaziali e temporali tra la fabbrica coperta a cupola e gli avanzi delle strutture termali rinvenute in passato, sia a sud della stessa che all'interno.

Dalle numerose foto aeree eseguite nel 2008 durante il precedente intervento della soprintendenza (fig. 2) e da ciò che si poteva vedere salendo sulla parte piana della copertura dell'edificio e affacciandosi verso l'interno (fig. 3), era evidente che l'acquisizione e la demolizione dei resti delle abitazioni moderne, che insistevano nella parte settentrionale dell'isolato, avrebbe offerto la possibilità di indagare un'area di sicuro interesse.

Le foto mostravano infatti che tra i fabbricati, per lo più in stato di rudere e con i solai sfondati, le aree dei cortili interni, come la corte quadrata alle spalle della chiesa, e il cortile rettangolare posto a nord-est, erano abbondantemente sottomesse rispetto a quelle delle due vie Rotonda e Marino, tra loro parallele, che delimitano l'isolato a ovest e ad est. Ovvero le costruzioni esistenti, nella parte centrale dell'isolato e in prossimità del monumento, presentavano i relativi piani terra a una quota più alta rispetto alla corte della Rotonda, situata al centro dell'area e pressoché allo stesso livello del piano di calpestio del presbiterio all'interno della chiesa.

Era perciò probabile che le costruzioni moderne a nord dell'edificio monumentale fossero state realizzate al di sopra di più antiche strutture, occultandole.

Furono queste considerazioni che spinsero nel 2010 alla redazione del progetto recentemente eseguito che prevedeva l'esproprio dei fabbricati esistenti a nord della chiesa. Lo scopo dell'acquisizione era la demolizione di quanto restava dei piani superiori delle costruzioni private per poi verificare le strutture murarie degli ambienti a piano terra; proseguire quindi a indagare i livelli inferiori con lo scavo.

Gli edifici che insistevano tra la Rotonda e la via Gesuiti, ancora privati, erano rimasti assai danneggiati dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale, pressoché disabitati e ormai ridotti in stato di rudere.

Del palazzo di maggiore consistenza, che occupava l'angolo di nord-ovest dell'area, prospettando sulle due strade Gesuiti e Rotonda, nella seconda metà del secolo scorso con un'ordinanza sindacale se ne erano murate le aperture e demoliti i muri su strada relativi al primo piano, per motivi di pubblica incolumità. Si trattava di un

Fig. 6 - a. solaio in cemento armato in un ambiente con ingresso dal cortile, durante le demolizioni. Novembre 2014; b. arco dell'ingresso dal cortile dopo la demolizione del solaio, da ovest. Gennaio 2015; c. corridoio coperto con un solaio in cemento armato, nell'area residua di un altro fabbricato a sud del precedente. Novembre 2014.

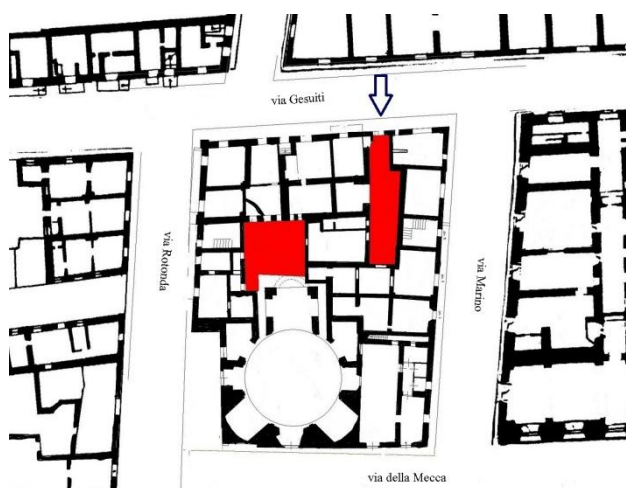



Fig. 7 - Montaggio delle piantine catastali (1940) dell'area della Rotonda. In rosso i cortili all'interno dell'isolato.

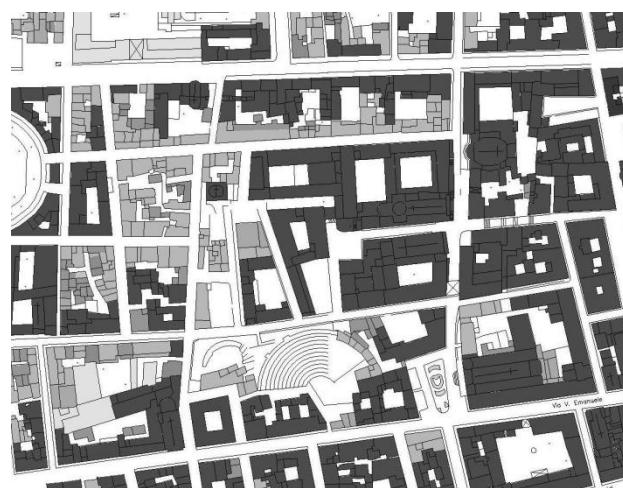



Fig. 8 - La Rotonda nel tessuto storico urbano. In grigio scuro gli edifici nobiliari, le chiese e i conventi.

composto palazzetto ottocentesco col prospetto principale sulla via Gesuiti, al cui piano superiore in origine si accedeva da una scala in corrispondenza di un modesto portoncino al civico 15, in posizione centrale nella facciata; mentre gli ambienti del piano terra avevano accesso diretto dalla strada (fig. 4).

A est di questo palazzo, da un portone al civico 9 della via Gesuiti, per metà ancora oggi occluso da un moderno contrafforte costruito in occasione della messa in sicurezza, si accedeva a un cortile stretto e lungo (fig. 5) sul quale si aprivano altre entrate allo stesso palazzo: ovvero subito a destra una seconda scala di accesso al primo piano e, in sequenza, un portone sotto un grande arco, che dava su un ampio ambiente, la cui altezza era stata dimezzata in tempi successivi da un solaio in cemento armato (fig. 6.a-b). Dallo stesso cortile si accedeva, sempre dal lato destro e attraverso un corridoio coperto anch'esso con un solaio in cemento armato, ad uno spazio libero, area residua di un altro fabbricato che originariamente doveva essere pure su due piani e posto in posizione centrale nell'isolato, ma del quale ormai non restava quasi niente (fig. 6.c). In fondo al cortile, da una porta in posizione frontale all'ingresso dalla strada, si entrava in una piccola unità abitativa, che costituiva il piano terra della

Fig. 9 - L'isolato della Rotonda da nord. Foto aerea 2008 *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania).*

parte meridionale e più interna del palazzetto ad angolo tra la via Marino e la via Gesuiti, che si è espropriato solo per la porzione corrispondente ai civici 1 e 3 di via Marino per tutta la sua altezza e consistenza. Questo palazzo sulla via Marino comprende l'ampliamento di fine Ottocento dell'edificio settecentesco già esistente e ad angolo tra la stessa strada e la via Gesuiti; alle due abitazioni ricavate al primo piano si accede da un unico portone al civico 5 di via Marino.

La permanenza nei muri perimetrali che delimitano il cortile con accesso dalla via Gesuiti 9 di numerose porte murate, sia sulla parete sinistra che su quella destra, evidenzia che i due palazzi di via Marino e di via Gesuiti sono sorti su preesistenze di case *terrane* aggregate attorno al cortile stesso. Tale aggregazione spontanea, attorno a cortili di varia forma e vicoli ciechi, dove le unità edilizie sono aggregate a schiera su uno spazio comune a metà tra pubblico e privato, è testimoniata in varie zone nel tessuto urbano storico della città di Catania, così come di altri contesti siciliani (Dato 1983, pp. 54, 143; Barbera 1992). L'edificato, fatto di piccole cellule sui lotti già esistenti prima del terremoto del 1693, si mantiene all'interno di quegli isolati che agli inizi del Settecento non furono interessati dalla ricostruzione di grandi palazzi. È nel secolo successivo che, in queste realtà, il cortile comune viene trasformato in androne della casa borghese che si svilupperà su due piani e dove le originarie cellule al piano terra saranno successivamente destinate a piccoli alloggi d'affitto alla classe subalterna o botteghe, come avverrà nella parte nord e nord-est dell'isolato della Rotonda (figg. 4 e 7). Nel tessuto storico all'intorno del nostro, invece, emergono tut-

Fig. 10 - a. sovrapposizione alla copertura della chiesa del fabbricato su via Rotonda. Dicembre 2014; b. corpi di fabbrica sulla parte piana della copertura presso la cupola. 2004 *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania).*

Fig. 12 - L'area di intervento durante i lavori: a sinistra il prospetto interno del palazzetto su via Rotonda, a destra la quinta stradale del palazzo d'angolo dopo le demolizioni dei muri interni. Dicembre 2014.

t'ora per mole e più chiara organizzazione spaziale, e per lo più sulla nuova maglia viaria della ricostruzione post terremoto, i grandi complessi edilizi degli ordini monastici e dei palazzi nobiliari: il collegio dei Gesuiti e il palazzo Asmundo a est e sud-est. Gli isolato a nord, che affacciano sulla via di San Giuliano con edifici più rappresentativi, lungo la via Gesuiti si caratterizzano piuttosto per la successione di palazzetti borghesi aggregati a nastro; mentre il tessuto urbano subito a ovest dell'isolato della Rotonda mantiene ancora all'interno i vicoli e i cortili di una più antica e spontanea aggregazione di unità abitative (fig. 8).

L'ala sud del palazzo su via Marino, come già detto realizzata alla fine dell'Ottocento, dal lato interno era sorta appoggiandosi all'angolo nord-est della Rotonda (fig. 9), e presentava più recenti ampliamenti che gravavano sullo spicchio di calotta absidale sopravvissuto nella zona presbiterale nord della chiesa. Dal lato opposto, ovvero sulla via Rotonda, un palazzetto a due piani anch'es-

Fig. 11 - Prospetti degli edifici su via Rotonda. 2011.

so ottocentesco, si addossava in maniera speculare all'angolo di nord-ovest della chiesa, invadendone in copertura lo spazio vicino alla cupola (fig. 10). Esso era, per lo stato di decennale abbandono, pericolante e con il tetto ormai quasi completamente crollato (figg. 11-12).

Il pessimo stato in cui si trovavano prima dell'intervento le costruzioni a nord della Rotonda, a differenza degli isolati all'intorno, era dovuto alla singolare sorte toccata a tutto l'abitato a nord dell'odeon, tra le vie Rotonda e Galatola, durante la seconda guerra mondiale, quando questa parte della città fu particolarmente danneggiata dai bombardamenti.

Il danno bellico venne quasi considerato, dai cultori delle antichità di Catania, un'opportunità per liberare le antiche vestigia da modeste e insignificanti costruzioni successive; tant'è che così scrive il 17 aprile 1943 il soprintendente ai beni architettonici di Catania, Armando Dillon a Luigi Bernabò Brea della consorella soprintendenza per le antichità di Siracusa: *Nell'incursione diurna di ieri alcune bombe sono cadute tra la Chiesa della Rotonda (liberando le antiche strutture) e il Teatro Greco…* (Archivio Soprintendenza di Catania, CT 15-17).

Nel Dopoguerra Guido Libertini, subentrato a Carmelo Sciuto-Patti nel ruolo di ispettore onorario ai monumenti, esegue i primi scavi all'interno della chiesa e nell'area prima occupata dal tratto più occidentale della via della Mecca, mettendo in luce numerose canalizzazioni e i resti di un complesso termale romano (Libertini 1953, pp. 166-172; 1981, p. 109; Wilson 1988, p. 129; 1996, pp. 168-169; Branciforti 2008).

È in tale occasione che l'isolato della chiesa della Rotonda viene unificato a sud con quello

Fig. 13 - L'isolato attuale della Rotonda, unificato con quello della chiesa della Cava (in basso a destra); comprende l'ex sede stradale di via della Mecca con i resti delle terme. Foto aerea 2008 *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania)*.

della chiesa della Cava, particolarmente colpita, ed il tratto della via della Mecca antistante la Rotonda viene chiuso con un muro sulla via Galatola. Verrà demolito, e sostituito con una recinzione e un cancello in ferro, mantenendo ancora unico l'isolato della Rotonda con quello della chiesa della Cava (fig. 13), durante i lavori condotti tra il 2004 e il 2008 dalla sezione archeologica della soprintendenza di Catania quando, a distanza di circa 50 anni, furono ripresi e portati avanti, sino al rinvenimento dei piani pavimentali del complesso termale ivi esistente, gli scavi iniziati da Libertini davanti alla chiesa.

Si intervenne allora anche nella porzione orientale dell'edificio e nell'attiguo fabbricato che oggi accoglie la biglietteria e i servizi. Furono studiati e messi in sicurezza, con un primo intervento di pulitura e restauro, i lacerti delle pitture ancora esistenti all'interno della chiesa, venne restaurato il portale sud e migliorati i percorsi di accesso e visita; Il che ne consentì l'apertura al pubblico (Branciforti e Guastella 2008; Branciforti 2010, pp. 171-183).

Dopo i lavori di Libertini si era anche costruito un altro muro, a nord del presbiterio della chiesa, con una grata inclinata e l'aggiunta successiva di una tettoia di protezione, per salvaguardare dal lato interno il monumento, in quanto gli immobili confinanti erano diventati ricettacolo di rifiuti e da quella parte offrivano un facile e improprio accesso per lo stato di abbandono in cui

Fig. 14 - Il muro costruito dietro l'abside nel secolo scorso e la tettoia dall'interno della Rotonda. Foto 2008.

si trovavano (fig. 14). Da allora la corte quadrata, pertinenza della chiesa di Santa Maria Rotonda, era rimasta serrata e inaccessibile tra gli edifici suddetti.

Gli ultimi lavori sono iniziati nel novembre del 2014, concluse le procedure d'esproprio delle abitazioni private sopra descritte, a meno dell'ala nord del palazzo di via Marino.

Le demolizioni hanno prima interessato le strutture residue del primo piano del palazzo sulla via Gesuiti e le parti residue dei solai tra il primo piano e il piano terra degli ambienti (fig. 15). Lungo la cortina sulla via Gesuiti è stato creato un varco di cantiere necessario a portare fuori il materiale crollato e accumulato nei decenni all'in-

Fig. 15 - Condizioni dei solai di copertura del piano terra e delle murature del palazzo su via Gesuiti all'avvio dei lavori. Ottobre 2014.

Fig. 16 - Aggiunte al fabbricato su via Marino che si sovrappongono all'angolo nord-est della Rotonda. Foto aerea 2008 *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania)*.

terno, nonché quello proveniente dalle demolizioni. Durante le prime indagini sotto la scala di accesso alla seconda elevazione del palazzo ottocentesco di via Gesuiti, in corrispondenza del civico 15, è stato trovato un pozzo, di cui si dirà più avanti, posto a ridosso del confine dell'area con la strada stessa e profondo circa 13 metri. Di certo riferibile a un diverso assetto che questa fabbrica doveva avere prima del terremoto del 1693 e della quale si sono rinvenute in parte le fondazioni.

Dei fabbricati espropriati con ingresso da via Marino il progetto prevedeva già le demolizioni parziali, per le parti che si sovrapponevano alla Rotonda, comprese le più recenti superfetazioni, sebbene questa porzione dell'isolato, già meno danneggiata dai bombardamenti, si trovasse in discreto stato di conservazione, in quanto era stata oggetto di manutenzione nei decenni intercorsi, e ancora utilizzata dai diversi proprietari.

Ma essendo stato impossibile in fase progettuale accedere ai luoghi, solo in corso d'opera si sono assunti gli elementi per mettere a punto i volumi da demolire e quelli da mantenere per il restauro ed il successivo riuso a servizio del sito monumentale. Condizionati anche dalla porzione del palazzo abitata e non espropriata a nord-est dell'area, compresa una recente aggiunta costruita sul portoncino al civico 9 della via Gesuiti, si è deciso di allineare le demolizioni sino al muro che, con andamento nord-sud, delimitava a ovest il cortile prima descritto con accesso dal civico 9 della stessa via.

Tale scelta ha tenuto conto di tre esigenze: l'opportunità di smontare le aggiunte moderne ed estranee al monumento in corrispondenza dell'abside attraverso l'eliminazione della porzione di fabbricato sovrapposta all'angolo nord-est della Rotonda; l'opportunità di ampliare il più possibile verso est il limite dell'area dello scavo, in corso nella parte centrale dell'area, ma tenendosi a distanza di sicurezza dai corpi di fabbrica da mantenere in piedi; e non ultima l'opportunità di salvare i muri perimetrali del cortile quadrangolare, che in origine aveva generato l'aggregazione dei corpi edilizi, e che, dal punto di vista strutturale, risultavano utili.

Prima di queste demolizioni parziali, che hanno interessato la parte più interna dei fabbricati espropriati di via Marino sia al piano terra che al primo piano, con lo smontaggio anche di spessi e alti muri ottocenteschi, si è ritenuto, tanto opportuno per restituire dignità al contesto archeologico, quanto necessario per abbassare l'altezza del costruito in prossimità dell'area di scavo, eliminare un mezzo piano moderno, ricavato sul tetto, che dava accesso a un terrazzino sommitale (fig. 16). Già in progetto, ma ancor di più durante i

lavori, dopo il rinvenimento di strutture antiche nell'area, infatti, con lo scavo, seppure a distanza di sicurezza, si sarebbe scesi a maggiore profondità rispetto ai piani di calpestio di partenza, essendo il piano della corte della Rotonda la quota ottimale di riferimento.

Per il palazzetto corrispondente ai civici 34, 36 e 38 di via Rotonda, poiché era evidente, come si dirà più avanti anche alla luce dei rinvenimenti, che le strutture antiche continuano anche al di sotto di esso, in corso d'opera è prevalsa, sulla possibilità di rifunzionalizzazione dell'edificio che era prevista nel progetto, l'opportunità di non precludere lo scavo delle fabbriche antiche sottostanti, anche se ciò si sarebbe potuto realizzare solo con interventi successivi. Il palazzetto di via Rotonda è stato quindi demolito sino al pavimento del piano terra con il mantenimento della quinta su strada. La demolizione dei muri pericolanti, già in questo cantiere, ha consentito di completare in sicurezza una parte importante dello scavo archeologico.

Scavi a nord della Rotonda

Gli scavi eseguiti a nord della Rotonda (fig. 17) documentano un'intensa occupazione dell'area da età preistorica al XX secolo. Sebbene i lavori abbiano interessato tutto l'isolato, gli scavi si sono concentrati in quattro diverse aree, che tratteremo separatamente.

Area a nord della corte della Rotonda

Il primo intervento è stato effettuato nell'area dell'edificio ottocentesco posto a chiusura del fronte settentrionale della "corte" della Rotonda, un cortile quadrangolare collocato a monte del presbiterio del monumento, il cui piano di calpestio si trovava oltre m 5 più in basso rispetto al piano terra dell'abitazione indagata.

Il fabbricato, costruito su due piani, era stato danneggiato gravemente dai bombardamenti avvenuti durante l'incursione aerea del 16 aprile del 1943. Rimasto allo stato di rudere fino all'inizio dei lavori, l'edificio è stato demolito fino al suo piano terraneo ad eccezione dei muri perimetrali ovest e, parzialmente, nord. Il piano terraneo (fig. 18) era suddiviso in quattro ambienti (A, B, C, D) separati da arcate che convergevano su un pilastro cruciforme (US 12, fig. 21.a) situato in posizione centrale tra i quattro vani.

Gli ambienti A e B, nella porzione occidentale dell'edificio, erano pavimentati in mattonelle. Gli ambienti C e D, collocati in quella orientale, erano ricoperti da un possente strato di macerie (US 11). Un lacerto della pavimentazione moderna si conservava solo all'interno dell'ambiente D, a ridosso del muro perimetrale nord, ad est del quale vi era un pozzo (US 225), profondo almeno 12 m, sigillato da un solaio in cemento sull'imbocco.

Dall'ambiente C si usciva su un affaccio rivolto alla corte della Rotonda, delimitato a sud da un alto muro di contenimento (US 17/109), spanciato, che si sviluppava in altezza dal piano della corte fino al livello del piano terraneo dell'abitazione.

Gli ambienti C e D erano chiusi ad est da un muro che correva in senso N-S, il cui prospetto, costituito da fabbriche diverse, era visibile dalla rampa realizzata nella parte orientale del cantiere. Tra di esse emergeva già un tratto di muratura (US 62) dal paramento in opera incerta di epoca antica.

Lo scavo (figg. 19-20) ha preso avvio con la rimozione del pavimento moderno degli ambienti A e B. Nell'angolo NE del vano B era presente una canaletta (US 126) orientata N-S, coperta da quattro lastre. La pavimentazione era allettata su un massetto in malta di *ghiara* (US 4), a sua volta impostato su uno strato eterogeneo di riempimento (US 5).

La stratificazione moderna copriva una sottile spalmata di malta di *ghiara* (US 6) che sigillava un secondo pavimento di mattonelle esagonali in cotto (US 8, fig. 21.a), alloggiato su un massetto a calce rotto da un taglio realizzato per la costruzione del pilastro cruciforme (US 12), quest'ultimo impostato su una possente fondazione (US 70).

Un ulteriore lacuna era nell'angolo SW, dove emergeva l'estradosso di una volta in laterizi (US 9) cuciti con malta di *ghiara* (1,70 N-S x 0, 80/0,70 E-W) che costituiva la copertura di un piccolo vano sottostante, forse un pozzo nero, che non è stato esplorato.

Più articolata era la situazione negli ambienti C e D. La rimozione delle macerie nell'ambiente C (US 11, fig. 21.b) ha permesso di individuare solo porzioni superstiti dei pavimenti corrispondenti

Fig. 17 - Area a nord della Rotonda. Planimetria generale dello scavo del 2015 *(rilievi e disegno di Concetta Torrisi).*

ai due livelli dei vani occidentali (USS 54, 55, 56) (fig. 21.c).

In una prima fase gli ambienti C e D erano divisi da un muro E-W, poi rasato a livello di un pavimento di seconda fase (US 54). Il divisorio comprendeva un pilastro posto immediatamente ad est di quello cruciforme (US 30, fig. 21.d).

Il pavimento più antico dell'ambiente C ricopriva una serie di condutture (USS 21, 23, 24, 26, fig. 21.e, f) relative ad un articolato sistema di scarichi dell'abitazione, che convergeva verso una

Fig. 18 - Area a nord della corte. Prospetto interno dei muri perimetrali nord e ovest dell'edificio ottocentesco.

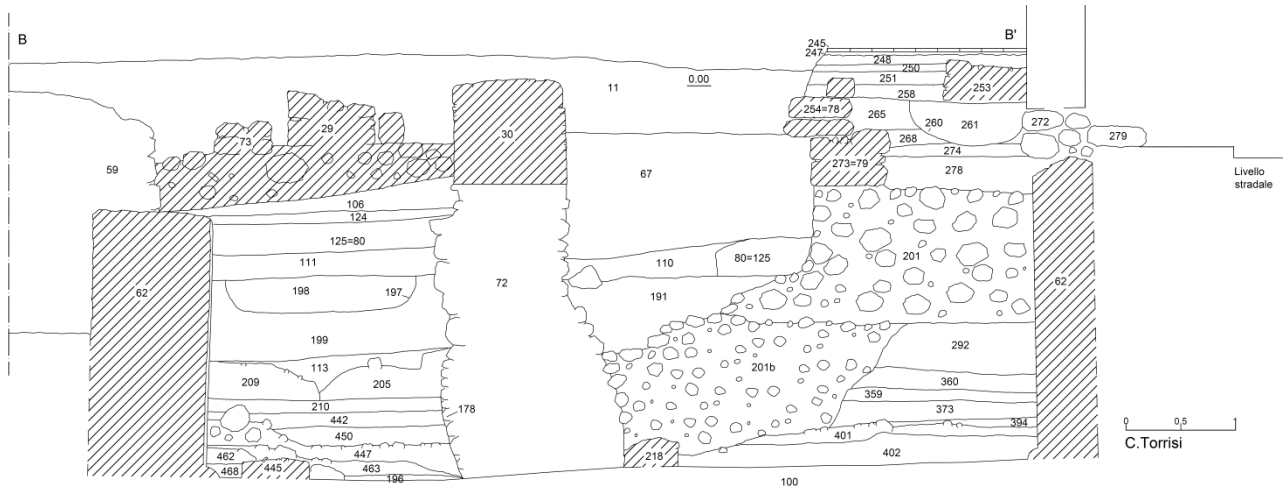



Fig. 19 - Area a nord della corte. Sezione N-S *(rilievi e disegno di Concetta Torrisi).*

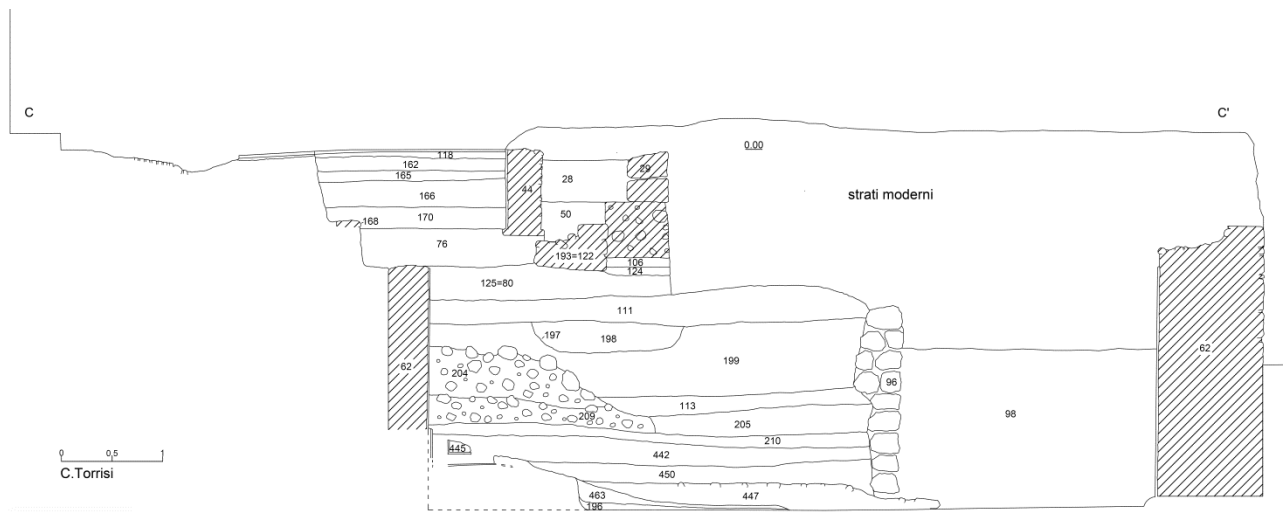



Fig. 20 - Area a nord della corte. Sezione E-W *(rilievi e disegno di Concetta Torrisi).*

Fig. 21 - Area a nord della corte: a. pavimento con mattonelle esagonali (US 8) degli ambienti A e B e pilastro cruciforme (US 12); b. ambiente C ricoperto dalle macerie (US 11); c. pavimenti sovrapposti nell'ambiente C; d. divisorio tra gli ambienti C e D; e. canalizzazione nell'ambiente C; f. canalizzazione verso il pozzo nero.

Fig. 22 - Area a nord della corte: a. prospetto orientale del muro perimetrale est ed estradosso della volta del pozzo nero (US 69); b. canale (US 46) e pozzo nero da nord.

Fig. 24 - Area a nord della corte. Volte in conglomerato cementizio durante lo smontaggio del muro di fondazione (US59) dell'edificio ottocentesco.

Fig. 26 - Area a nord della corte. Vista del condotto e del pozzo nero alle spalle delle esedre.

Fig. 23 - Area a nord della corte. Muro di fondazione meridionale (US 59) dell'edificio ottocentesco e cortina di contenimento (US 17/109).

Fig. 25 - Area a nord della corte: a. varco nell'esedra orientale; b. varco nell'esedra occidentale mancante della parte sommitale.

Fig. 27 - Area a nord della corte. Testimonianze di XVI-XVII secolo nella parte nord dell'ambiente D.

fossa settica coperta da una volta in laterizi (US 69, fig. 22.a).

Il piccolo vano del pozzo nero, quasi quadrato (1,80 x 2,50 m, fig. 22.b), era stato ricavato nell'angolo sud-orientale di una grande ambiente antico in conglomerato cementizio, cui apparteneva il paramento in opera incerta che era stato inglobato nel muro est dell'abitazione moderna (fig. 22.a), riducendone lo spazio con un muro a secco (US 96), sul lato occidentale, ed uno in grossi blocchi irregolari (US 99) su quello settentrionale. Il piano di fondo e le pareti est e sud erano rivestite in cocciopesto, alterato dai liquami della fogna. Sul muro meridionale, inoltre, vi era un rozzo taglio nel conglomerato cementizio (US 95 fig. 22.b), relativo ad un varco con sommità

Fig. 28 - Area a nord della corte. Testimonianze di XVI-XVII secolo nella parte nord dell'ambiente D.

Fig. 29 - Area a nord della corte. Testimonianze della fase più recente di XVI-XVII secolo negli ambienti A e B.

appena arcuata, tompagnato sul lato sud dal muro di fondazione dell'edificio ottocentesco (US 59).

Non si trattava dell'unico radicale intervento ottocentesco. La stessa fondazione del pilastro cruciforme si sviluppava in profondità per oltre m 3,40 e si impostava direttamente sul piano della medesima struttura antica.

L'indagine a sud dell'ambiente C è proseguita con la rimozione del muro perimetrale sud (US 59) e di quello di sostruzione sul lato nord della corte (US 17/109) (fig. 23). I due muri, il cui spazio intermedio era occupato da accumuli moderni, furono probabilmente costruiti insieme o a breve distanza di tempo.

Il muro US 59 era edificato sugli estradossi di due semicupole (US 91, fig. 24), legate al prospetto esterno del muro sud della struttura antica. La doppia volta in conglomerato cementizio convergeva su un pilastro centrale in blocchi squadrati. Il muro di sostruzione, inoltre, si sviluppava anche all'interno dei due incavi semicircolari su cui si impostavano le calotte absidali, occludendo gli emicicli di due esedre, fra loro parallele, per tutta la loro altezza (ca. m 3,90), impostandosi direttamente sui piani pavimentali di esse.

A seguito della rimozione del muro sono stati messi in luce, nel prospetto delle due strutture absidate, due squarci (US 95 e US 97) nella muratura, relativi all'apertura di due accessi. Il varco nella esedra orientale era quello emerso nel pozzo nero (fig. 25.a); quello dell'occidentale, mutilo della sommità, era riempito da sedimento stratificato (fig. 25.b).

L'ambiente D era occupato dalle macerie US 11 che coprivano un canale che collegava il pozzo US 225 con il pozzo nero (fig. 26), fungendo da troppo pieno di quest'ultimo in un'epoca il cui

Fig. 30 - Area a nord della corte. Ceramiche dalla US 164.

il pozzo era in disuso. Nella parte nord del vano il pavimento era impostato sopra un massetto a base di *ghiara* che copriva a sua volta sedimenti terrosi (US 248), sotto ai quali vi erano un pilastro rettangolare (US 253 di m 1,20 x 0,70) e la cresta rasata di un muro (US 47) (fig. 19).

Rimosse le evidenze relative ad una fase settecentesca dell'area (accumuli US 251, 255 e US 258), forse di abbandono, nonché il pilastro angolare US 253 (fig. 27), si sono rinvenute strutture e livelli di XVI-XVII secolo. Si trattava di due muri (US 263 e US 47) con un accumulo in mezzo (US 265) (fig. 28); quest'ultimo era tagliato da una buca ellittica (US 260, m 0,97 x 1,61) con abbondanti materiali di XVI-XVII secolo.

Il muro US 47 divideva un'area, precedentemente unica, in due vani, delimitati rispettivamente sul lato orientale dai muri US 44 (ambiente A) e US 13 (ambiente B), e di cui sono stati riconosciuti i relativi battuti pavimentali (US 165 e US 120) coperti da strati di riempimento (US 162 e US 164) che hanno restituito materiali di XVI-XVII secolo (figg. 29-30). Lo scavo non ha ri-

Fig. 31 - Area a nord della corte. Prima fase di XVI-XVII sec. (amb. A-B) e muro occidentale della struttura antica.

Fig. 33 - Area a nord della corte. Scodella dalla US 80/125.

Fig. 32 - Area a nord della corte. Livelli di XVI-XVII secolo nell'ambiente C.

Fig. 34 - Area a nord della corte. Testimonianze di XVI-XVII secolo nell'ambiente D.

Fig. 35 - Area a nord della corte. Pozzo US 225 sul muro orientale dell'edificio antico.

guardato l'intera superficie dei due ambienti occidentali poiché è stato necessario, per ragioni di sicurezza, restringere l'area di indagine di m 2,50 dal muro perimetrale ovest che si affaccia su via della Rotonda.

Nell'ambiente A uno strato di riempimento (US 166) separava il piano pavimentale US 165 da un più antico battuto (US 170) di terra, calce e cenere vulcanica, e da un muro (US 168) orientato N-S. Il piano più antico si estendeva anche all'ambiente B e copriva due accumuli in successione (US 76 e US 80/125), rimossi i quali è stato rinvenuto, a ridosso del limite occidentale dello scavo, un muro in conglomerato cementizio (US 62). Quest'ultimo, utilizzato come fondazione del muretto cinque- seicentesco US 168, era rivestito sulla faccia est da cocciopesto. Si trattava del muro occidentale della struttura antica individuata all'interno del pozzo nero dell'abitazione ottocentesca (fig. 31).

Nell'ambiente C strutture e livelli di XVI-XVII secolo sono stati riconosciuti solo nell'estremità occidentale del vano. Qui lo strato US 106 si addossava alla parete orientale di un muro (US 122/193), rimosso il quale è stata messa in luce un'altra porzione del muro meridionale

Fig. 36 - Area a nord della corte. Muro nord dell'edificio antico rinvenuto dopo la demolizione di quello perimetrale dell'edificio ottocentesco.

Fig. 37 - Area a nord della corte. Ceramiche dalla US 201.

Fig. 38 - Area a nord della corte. Massicciata US 201.

in conglomerato cementizio della struttura antica (US 62). Il sedimento dell'accumulo 106, inoltre, copriva un crollo di tegole (US 224) che sigillava lo strato US 80/125 intercettato anche all'interno degli ambienti occidentali (fig. 32). Lo strato era probabilmente un livellamento di XVI-XVII secolo (figg. 19-20, 33).

Anche nell'ambiente D vi erano lacerti murari di XVI-XVII secolo, tra i quali una piccola struttura concava intonacata, rivolta a sud, probabilmente una fontana (US 169). Queste murature non formavano planimetrie coerenti (fig. 34).

Il pozzo US 225 aveva uno spiccato quadrato (fig. 35). I primi tre filari, in blocchi squadrati legati con malta di *ghiara* e pertinenti ad una riparazione, insistevano su quattro pareti in pietre sbozzate e calce spesse una trentina di centimetri, rivestite internamente da uno spesso strato di intonaco grossolano. Le pareti interne nord e sud avevano incavi quadrangolari a distanze regolari per l'aggancio di ponteggi. La parte sommitale della parete est insisteva sul muro orientale della struttura antica, inglobandolo e sfruttandolo per tutta la sua altezza. Tutte le strutture circostanti il pozzo erano state costruite su uno strato di XVI-XVII secolo e comprendevano tracce sconnesse di un basolato (US 271).

Lo smontaggio delle strutture di XVI-XVII secolo ha permesso di individuare l'angolo NW dell'edificio antico, il cui muro settentrionale, spesso m 0,40-0,57 ca., è stato individuato a seguito della demolizione del muro perimetrale nord della casa ottocentesca, che lo utilizzava come sostruzione, per una lunghezza di circa m 8,40 (fig. 36).

In diversi punti dell'area le strutture descritte si impostavano su una massicciata di pietre (US 201) che ha restituito pochi materiali di XVI-XVII secolo (figg. 37-38). Spessa più di un metro (fig. 19), essa occupava buona parte dell'ambiente antico addossandosi al muro in conglomerato cementizio che era ovunque rivestito in coccio-

Fig. 39 - Area a nord della corte: a. pozzi UUSS 194 e 202; b. pozzo US 311.

Fig. 41 - Area a nord della corte. Tramezzo US 218, banchina US 380 e US 403 nell'area NE della struttura antica.

Fig. 40 - Area a nord della corte. Massicciata US 201 bis, pozzo US 225 e deposito stratificato a ridosso della parete nord della struttura antica.

Fig. 42 - Area a nord della corte. Sigillo in piombo di *Barbatus*, ca. 650-750 d.C. *(foto Giuseppe Guzzetta)*.

Fig. 43 - Area a nord della corte. Tremisse aureo di Costante II, 662-668 d.C. *(foto Giuseppe Guzzetta)*.

pesto. Con la sua rimozione è emersa una grande mensola (m 0,70 x 0,30), anch'essa in origine rivestita in cocciopesto, posta al centro della parete settentrionale.

Nella parte occidentale dell'area la massicciata inglobava tre pozzi circolari realizzati con pietre legate a secco (US 194, 202, 311, fig. 39). Il pozzo US 194, del diametro interno di m 0,98-1,30, era rotto a sud dalle strutture soprastanti. Al suo interno, profondo m 1,15 circa, vi erano diversi livelli. Il pozzo US 202, del diametro di m 0,90-0,98 e profondo circa m 0,50, conteneva due livelli, l'ultimo dei quali era un butto di pietre. Il terzo pozzo aveva un diametro di m 0,80-0,90 per una profondità di m 0,60 circa e conteneva tre livelli. I materiali da tutti i livelli interni ai pozzi erano di XVI-XVII secolo.

Rimossi i due pozzi posti a meridione (UUSS 194, 202) si è rinvenuto il piano dell'ambiente antico e una porzione di tramezzo murario (US 218), orientato E-W, in pietre sbozzate e malta, di m 1,55, le cui tracce si seguivano per una lunghezza complessiva di m 2,74, e uno spessore di e m 0,45, costruito a contatto con il piano in cocciopesto.

Asportati gli ultimi livelli cinquecenteschi (fig. 19) e stata messa in luce una complessa ma discontinua sequenza di accumuli, poveri di resti, tutti di età tardo medievale, che occupava l'area

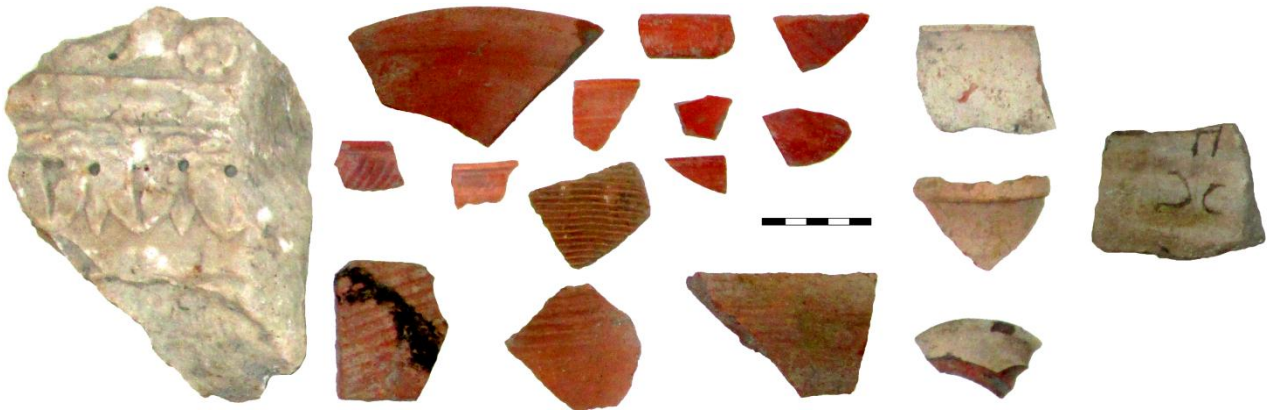



Fig. 44 - Area a nord della corte. Materiali dalla US 402.

tra il muro occidentale in conglomerato e il pozzo nero. Del medesimo orizzonte sono gli accumuli della porzione sud dell'area di scavo, ristretta, a seguito della messa in luce dei quattro muri della struttura antica allo spazio ricadente all'interno di essa. Si trattava di gettate disordinate entro l'ambiente utilizzato come discarica (fig. 40).

Alla base di questa stratificazione vi era un accumulo (US 191) che celava il piede di un tramezzo (US 214, spess. m 0,45) addossato alla parete occidentale della struttura antica del quale si vedeva l'impronta del suo sviluppo sul cocciopesto. Al tramezzo doveva appartenere un altro spezzone (US 218) individuato a seguito dello smontaggio dei pozzi, e la cresta di una struttura ad esso addossata posta contro la parete orientale dell'edificio antico (US 380, lungh. 1,50, largh. 0,78 m) (fig. 41).

Il deposito medievale si sovrapponeva ad un livello di crollo (US 379) che si sviluppava ad est, e che inglobava parte della struttura US 380 coprendo un livello di pietre e terra (US 403) nell'area a sud del pozzo US 225.

La US 292, a ridosso del muro nord della struttura antica (fig. 40), costituiva il livello superiore di un deposito di età bizantina. Sotto di essa vi erano tre accumuli in prossimità dell'angolo NW dell'ambiente (UUSS 358, 359 e 360). L'ultimo, che ha restituito una moneta di VII sec. (Guzzetta, in questo volume, cat. 44) e materiali coevi, si sovrapponeva al sedimento US 359 che ha restituito un sigillo bizantino (*Ibid.*, cat. 45) (fig. 42), e ad un crollo di pietre e tegole (US 376) concentrato nell'angolo NW.

Sotto il crollo e una lente di terra (US 394) vi era un livello di pietre (US 401) che sigillava uno strato (US 402) a contatto con il pavimento (US

Fig. 45 - Area a nord della corte. Il crollo US 412 sotto la mensola nella parete nord dell'edificio antico.

100); Quest'ultimo ha restituito, sull'interfaccia, una tremisse aureo di Costante II (Guzzetta, in questo volume, cat. 49), databile tra il 662 e il 668 d.C. (fig. 43).

Lo strato ha restituito, inoltre, una grande quantità di materiali ceramici, frammenti di vetro, tessere di mosaico, pezzi di marmo, una piccola lastra con caratteri incisi (fig. 44) e otto monete (Guzzetta, in questo volume, cat. 68-75) che nel complesso datano l'interfaccia di frequentazione agli ultimi due decenni del VII secolo.

Al di sotto della mensola posta al centro della parete nord, lo strato inglobava un piccolo crollo di mattoni (lato m 0,44, spess. m 0,04) e tegole con un tubulo (lungo m 0,40, diam. 0,15-0,09), che in origine doveva stare sopra la mensola (US 412, fig. 45).

Fig. 46 - Area a nord della corte. Taglio circolare nel *rudus* antico per lo scavo del pozzo US 225.

Fig. 48 - Area a nord della corte. US 465 con gli unguentari nell'apertura ricavata nel muro sud dell'edificio antico.

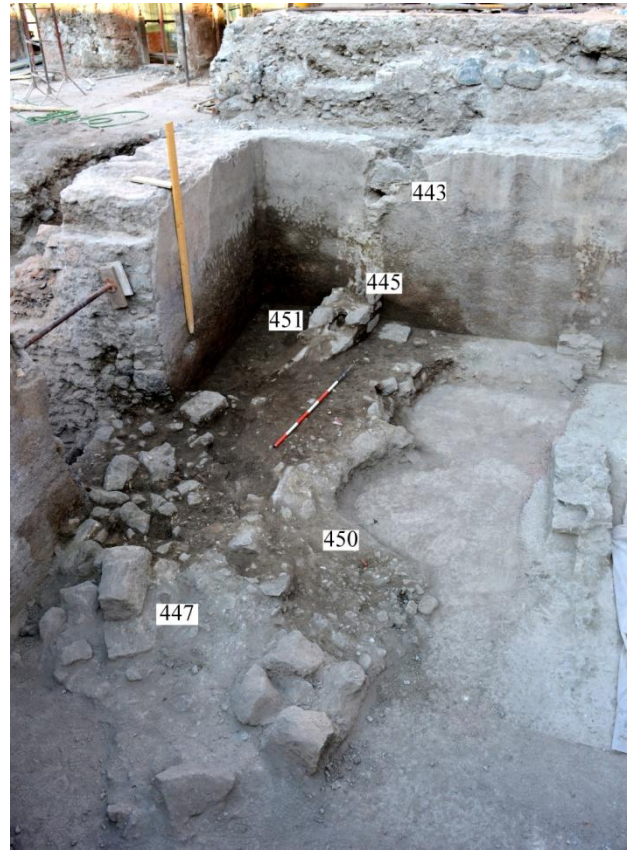



Fig. 47 - Area a nord della corte. Livelli di età bizantina nella porzione SW dell'edificio antico.

Lo strato US 402, è stato rintracciato anche nella porzione NE dell'area. In questo punto il piano di fondo in cocciopesto (US 100) risultava rotto, al pari del *rudus* sottostante, con un taglio circolare del diametro di circa m 2,28 praticato da chi aveva scavato il pozzo (fig. 46).

La fase bizantina è stata individuata anche nel settore meridionale. Asportato lo strato US 210 di XIII secolo, è stato individuato un accumulo (US 442) che sigillava la parte sommitale di un canale (US 445), spesso circa m 0,60, realizzato con pietre, laterizi e calce. La conduttura, addossata al muro occidentale in conglomerato, inglobava un tubo in terracotta che doveva raccordarsi ad una tubatura, non più conservata, posta in verticale sulla parete. Ne rimaneva però traccia in una piccola cavità nella parte alta della parete antica (fig. 47). Lo strato US 442 ricopriva inoltre un accumulo (US 451), collocato tra il muro meridionale antico, il canale e un crollo di pietre (US 447) in prossimità del taglio praticato nel muro meridionale per la realizzazione dell'apertura nell'esedra occidentale, ed infine un accumulo (US 450) nella fascia a nord di questi. Lo strato US 451 si impostava su un altro accumulo di terra (US 462) che ha restituito materiali ceramici di VI-VII secolo, che a sua volta copriva un piccolo crollo di tegole (US 464). Sotto il crollo vi erano ancora materiali bizantini frammentari, che attraverso un sottile livello di terra argillosa (US 468), si impostavano direttamente sul piano in cocciopesto.

In corrispondenza del taglio nel muro meridionale vi era uno strato (US 461) contenente calcinacci e intonaci, che ha restituito oltre ad abbondante materiale ceramico di VI-VII secolo, cinque monete, di cui tre databili alla fine del VI secolo (Guzzetta, in questo volume, cat. 86-90). Sotto la US 461 vi era un'interfaccia di frequentazione (US 465, fig. 48) che ha restituito, fra l'altro, una coppa ricomponibile, un consistente numero di unguentari (almeno 25, figg. 49-50) e tre monete, due delle quali di fine VI secolo (Guzzetta, in questo volume, cat. 111-113).

Lo strato US 465 copriva l'estremità meridionale del canale 445 (lungo in tutto oltre m 3,20), il quale si immetteva all'interno dell'apertura, impostandosi direttamente sul conglomerato cementizio. Quest'ultimo presentava, proprio in corrispondenza dell'apertura, una conformazione che

Fig. 49 - Area a nord della corte. Ceramiche dalla US 465.

Fig. 51 - Area a nord della corte. Gradinata nell'apertura del muro intagliata nel conglomerato cementizio.

Fig. 50 - Area a nord della corte. Coppa dalla US 465.

simulava l'andamento di una scalinata discendente verso la corte della Rotonda (US 470, fig. 51).

Anche a nord del condotto, infine, vi era uno straterello (US 196) che si impostava direttamente sul piano in cocciopesto, ricco di intonaci, tegole, e frammenti ceramici ascrivibili al medesimo periodo bizantino.

Al termine dello scavo era del tutto sgombra una grande cisterna, costruita in un pendio N-S tra la via Gesuiti e la corte della Rotonda, internamente rivestita in cocciopesto e sorretta sul lato meridionale da una sostruzione decorata con due esedre.

Area ad est della corte della Rotonda. Saggio 4

A seguito delle demolizioni lungo la porzione occidentale dei fabbricati affacciati su via Marino, è stata effettuata un'indagine nell'area compresa fra questi e il margine orientale della corte della Rotonda.

Questo settore (fig. 52), a pianta pressoché rettangolare (ca. m 5,59 N-S x 4,70 E-W), era delimitato a sud dal muro perimetrale di un edificio moderno (US 298, poi rasato fino al piano di campagna), in grossi blocchi lavici allettati con malta di *ghiara*, oltre il quale vi era un condotto fognario moderno (US 187). Il limite occidentale era determinato dal muro US 256 (di cui parleremo in seguito) emerso durante lo smontaggio del muraglione di contenimento moderno (US 223), in grossi blocchi messi in opera a secco, che chiudeva il lato orientale della corte. L'area comprendeva, inoltre, anche il sedimento stratificato che occupava la parte orientale dell'esedra est con il pilastro US 257 ad essa collegato, sul quale era visibile la porzione iniziale dell'imposta di un arco, che sembrava tranciato da un taglio netto e che doveva svilupparsi lungo l'asse N-S.

L'indagine è iniziata con l'asportazione di un accumulo di terra rimescolata (US 312) che si estendeva in tutta l'area. La US 312 ha restituito, insieme a materiali contemporanei, frammenti ceramici di diverse epoche e ossa umane sparse e frantumate.

Lo strato, a ridosso del limite N del saggio, copriva la cresta di un muro (US 378, fig. 53), orientato E-W, realizzato in pietre a secco. Della struttura, addossata sul lato occidentale alla parete esterna dell'esedra est e spessa 0,60 m, è stata messa in luce solo la porzione che ricadeva all'interno dell'area di scavo, per una lunghezza di m 2,66 circa.

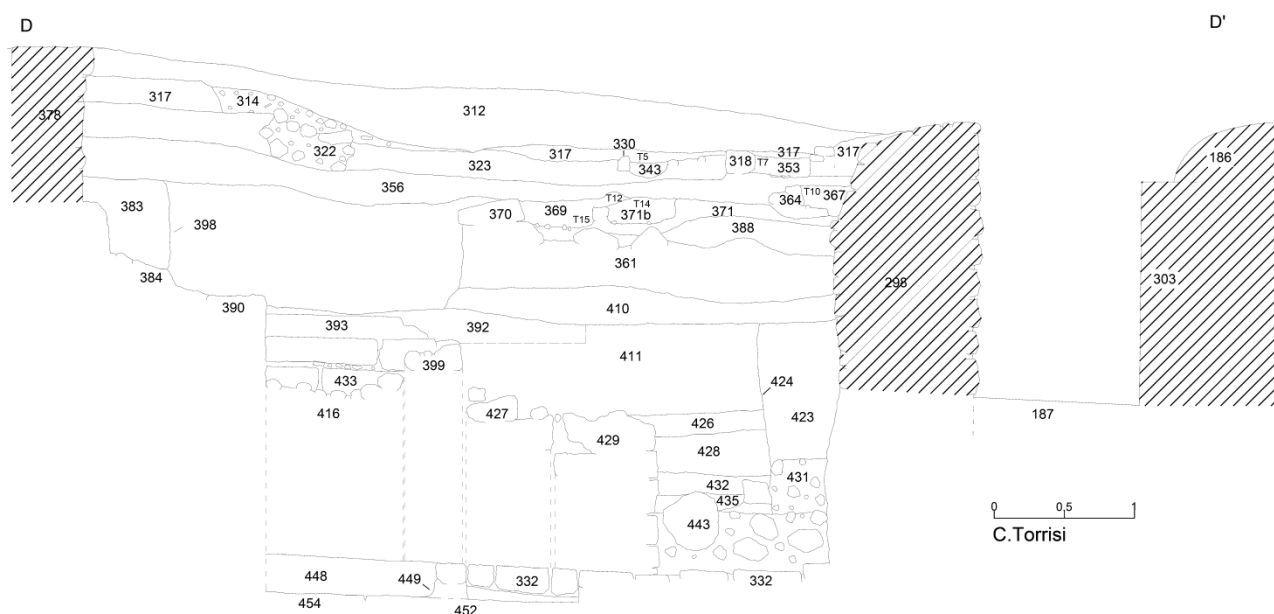



Fig. 52 - Area ad est della corte della Rotonda - Saggio 4. Sezione N-S *(rilievi e disegno di Concetta Torrisi)*.

Fig. 53 - Saggio 4. Muro US 378 e accumulo US 317.

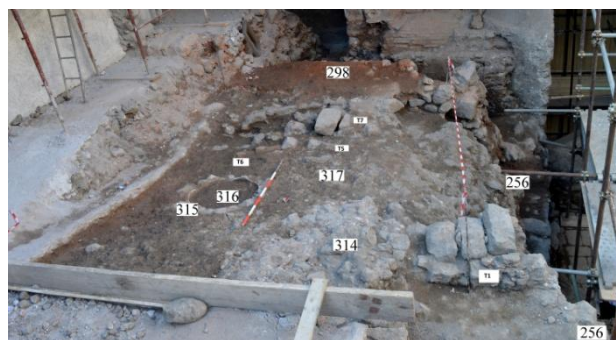



Fig. 54 - Saggio 4. Strutture e i livelli sottostanti lo strato superficiale US 312.

Fig. 55 - Saggio 4: a. le sepolture più tarde (T5, T6, T7); b. resti non in connessione anatomica nella T1.

Fig. 56 - Saggio 4. Stratigrafia nell'esedra est.

Fig. 57 - Saggio 4. Tombe T1 e T3.

A sud-ovest di questo muro lo strato 312 ricopriva una concentrazione di pietre, laterizi e calce (US 314, fig. 54), mentre nella rimanente area vi era un accumulo (US 317) che, come il soprastante, conteneva malta di *ghiara*. L'accumulo era peraltro tagliato da una piccola cisterna (US 315, diam. m 0,80-0,92), posta in prossimità del limite orientale del saggio, colma di sedimento stratificato su due diversi livelli (US 316 e US 320), entrambi moderni.

L'accumulo US 312 copriva su tutta l'area le sepolture più tarde di una necropoli (fig. 55.a), scavate nella sottostante US 323, e in alcuni punti ricoperte anche dall'accumulo US 317. Infatti, nella porzione meridionale lo strato copriva tre pietre squadrate allineate una accanto all'altra (US 318) in senso E-W, che costituivano la spalletta nord della sepoltura T7; la spalletta presentava un andamento lievemente curvo sul lato meridionale (US 332). A nord di questa sepoltura, lo strato si stendeva sopra due allineamenti paralleli di pietre (US 330), relativi alla tomba T5 e sopra due coppi sovrapposti (US 331) impiegati come copertura della tomba T6.

Che l'area fosse interessata da una necropoli era, in effetti, emerso già prima dell'inizio dello scavo nel settore, quando, durante lo smontaggio del muraglione moderno US 223, è stata portata alla luce la prima sepoltura (T1) e si erano individuate ossa umane che affioravano dal taglio verticale che era stato foderato con il muro che chiudeva ad oriente la corte della Rotonda.

Tutte le sepolture, salvo rare eccezioni, erano accomunate dall'orientamento degli inumati in senso W-E, con il calvario ad ovest, dall'assenza di corredo e dalla medesima modalità di deposizione, ovvero posizione supina con braccia incrociate sul petto, o distese lungo i fianchi.

La struttura della prima tomba (US 243), posta quasi a strapiombo sulla corte della Rotonda e in parte tagliata dai costruttori del muro est della corte medesima, era costituita da una cista di m 1,47 di lunghezza e m 0,63 di spessore, orientata in senso E-W, realizzata con pietre a secco e mattoni e coperta da tre grossi blocchi di pietra appena sbozzati. All'interno vi erano i resti di un individuo non in connessione anatomica (fig. 55.b); al di sotto di questo primo inumato ne giaceva un altro, in connessione anatomica. Dello scheletro, disteso con il calvario ad W, si conservava la sola parte inferiore, dalle vertebre lombari agli arti inferiori, con le ossa di un braccio ripiegato sul petto.

Un'altra sepoltura (T2), si trovava all'interno dell'esedra est ed è stata rinvenuta durante lo smontaggio della muratura moderna (US 129) che occupava trasversalmente l'interno dell'emiciclo (fig. 56). La tomba era coperta da un accumulo sabbioso (US 242) che si estendeva all'interno dell'esedra tra la stessa T1, a sud, e la US 338, un taglio praticato per la realizzazione del muro US 129 a ovest e dalla US 59 a nord, ovvero il grande muro di sostruzione dell'edificio ottocentesco che aveva occluso le esedre. La US 242, che ha restituito pochi materiali ascrivibili al IX secolo, copriva i soli arti inferiori, cioè quanto rimaneva di un inumato tranciato ed asportato dal taglio US 338. Sulla caviglia destra vi era una moneta in bronzo di VII secolo (Guzzetta, in questo volume, cat. 28), probabilmente erratica.

Lo strato US 242 copriva anche la T3, chiusa a sud dalla T1 che in parte le si sovrapponeva, e la T2 a nord (fig. 57). La T3 era costituita da una cista (US 333), di pietre squadrate e mattoni, di m 1,60 ca. di lunghezza, m 0,76 di larghezza complessiva e m 0,36 tra le due spallette, all'interno della quale vi era un inumato probabilmente di sesso maschile, dalla possente corporatura, di cui rimaneva solo la parte inferiore dello scheletro (dalle vertebre lombari agli arti inferiori) e le ossa di un braccio disteso lungo il fianco destro.

Queste tre tombe si trovavano a est del muro N-S US 256, cui abbiamo già accennato, venuto alla luce durante lo smontaggio del muraglione moderno US 223. Il muro 256 (di m 2,60 ca. di lunghezza e m 0,60 di spessore) era realizzato con blocchi lavici sbozzati e talvolta squadrati (probabilmente di reimpiego) disposti a secco su un solo paramento (quello occidentale); esso formava angolo con un altro muro ad esso incatenato (US 234, di 1,80 m di lunghezza e 0,62-0,58 m di spessore), orientato E-W, al quale a sua volta si addossava il muro moderno di contenimento US 17/109. La struttura muraria, che è stata rotta dalla costruzione del muro US 298, si sviluppava verso sud. Di questa si è conservato un troncone addossato all'abside (US 156) della chiesa della Rotonda.

Il muro US 256 si presentava in uno stato estremamente precario, al punto che è stato neces-

Fig. 58 - Saggio 4. Anello digitale in bronzo a castone, mutilo della gemma, dalla US 317.

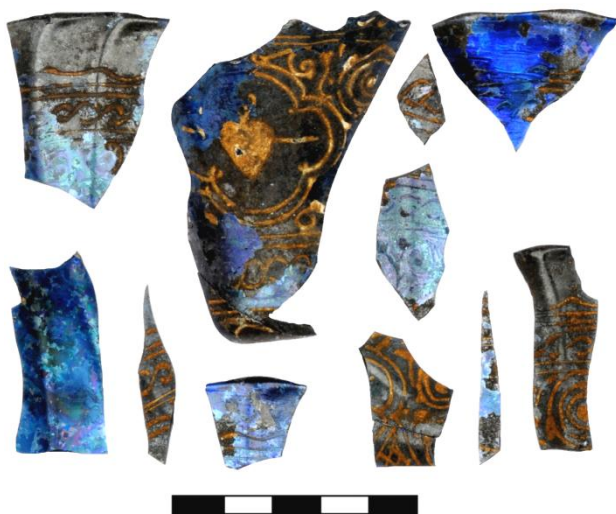



Fig. 61 - Saggio 4. Vetri dalla buca US 354.

Fig. 63 - Saggio 4. Inumazioni di infanti delle T5 e T6.

Fig. 59 - Saggio 4: a. livelli sottostanti la US 317; b. buca US 354 in fase di scavo.

Fig. 60 - Saggio 4. Ceramiche dalla buca US 354.

Fig. 62 - Saggio 4. *Applique* fittile a rilievo raffigurante una dama, dalla buca US 354.

Fig. 64 - Saggio 4. Spilli e fibbia in bronzo dalla T7.

sario rimuoverlo. La porzione meglio preservata era quella settentrionale, dove la struttura, facendo angolo con la US 234, presentava maggiore solidità e un altezza di circa m 1,90. Allontanandosi da tale angolo il muro andava gradatamente diminuendo la propria altezza, fino ad un minimo di circa m 0,68.

La cista della tomba T1, che abbiamo detto sovrapposta alla spalletta della T3, è stata realizzata sulla cresta del muro US 256. Quest'ultimo ha invece tagliato la sepoltura T3, posta ad una quota inferiore rispetto alla T1 e appartenente ad una fase più antica della necropoli. Questo dato costituisce un elemento importante per l'identificazione e la datazione del muro US 256. Esso sarebbe, infatti, un muro di contenimento della sezione stratigrafica sottostante e forse anche una sorta di recinto dell'area cimiteriale, realizzato comunque in un momento precedente la deposizione della T1 ma successivo a quello della T3.

Rimossa la US 312, si è passati all'asportazione della US 317, lo strato di terra marrone molto compatto ma inquinato dalla presenza di *ghiara* e laterizi moderni, concentrati soprattutto nella porzione NE del saggio. Tra i materiali rinvenuti, vi era un anello digitale in bronzo del tipo a castone, mutilo della gemma (fig. 58), e tre monete, di cui due di VIII secolo, residuali, e una di XV secolo (Guzzetta, in questo volume, cat. 56-58).

Lo strato ricopriva un ulteriore accumulo (US 323), rintracciato, ad eccezione di una piccola porzione ad W occupata da una concentrazione di pietre (US 322), in tutta l'area del saggio.

La US 323 era coperta ad ovest anche dalla US 314, che si estendeva fino al lato orientale della T1, alla quale si addossava. Interpretata come un accumulo di macerie, la US 314 copriva anche la parte sommitale dell'arco US 257, la parete esterna del catino absidale dell'esedra est e la concentrazione di pietre US 322.

Lo strato US 323 (fig. 59.a) era altresì tagliato, oltre che dalla cisterna 315, anche da due buche: una, la US 352, nell'angolo NE del saggio, l'altra, la US 355, nel margine SW; entrambe scendevano in profondità, tagliando la stratigrafia sottostante.

Il riempimento della buca 354 (fig. 59.b) ha restituito una grande quantità di materiali ceramici di XVI-inizi XVII secolo (fig. 60), vaghi di collane, molti frammenti di vetro (fig. 61), tra cui alcuni pertinenti ad un vasetto in blu cobalto con decori in oro, un piccolo Cristo in terracotta, una singolare *applique* fittile raffigurante una damina a rilievo (fig. 62), assai stilizzata, in abiti rinascimentali, e un grande numero di chiodi in ferro e frammenti di bronzo. Vi erano anche 13 monete integre di Giovanni o Alfonso di Aragona e 6 frammentarie non identificabili (Guzzetta, in questo volume, cat. 30-43).

La US 323 era tagliata anche da alcune tombe.

Nella porzione settentrionale del saggio, ad est della buca US 352, vi erano le ossa di un arto superiore, probabile resto di una sepoltura terragna (T4), della quale non rimaneva altra traccia.

Nella porzione meridionale, a sud-ovest della cisterna 315, vi erano altre tre sepolture fra loro accostate.

La T5 (lungh. 0,45 m, largh. 0,50 m) era delimitata da due file di pietre e conteneva i resti di un bambino in pessime condizioni di conservazione.

La T6 (lungh. 0,85 m, largh. 0,32 m) era un'altra sepoltura di infante: il corpicino era stato coperto con due coppi sovrapposti e la testa con una pietra. Lo scheletro, anche in questo caso in non buone condizioni, era deposto con orientamento SW-NE, in posizione supina, entro una fossetta delimitata da pietre e laterizi (fig. 63).

A sud delle precedenti sepolture vi era la T7 (lungh. 1,65 m, largh. 0,80 m, largh. all'interno delle due spallette m 0,36) segnata sul lato meridionale da un bordo curvilineo di pietre a secco e da tre blocchi impiegati come spalletta. Essa conteneva resti malridotti di un individuo adulto (calvario, costato e arti inferiori) insieme a due spilli, probabilmente relativi al sudario, e a una fibbia in bronzo (fig. 64).

La US 323 ha restituito anche due monete erratiche battute dalla zecca di Messina, una del 1392-1402, e l'altra del 1416-1479 (Guzzetta, in questo volume, cat. 59-60) e vari frammenti ceramici del medesimo periodo.

Asportato lo strato US 323 è comparso un nuovo accumulo (US 356) che si estendeva (per la prima volta dall'inizio dello scavo) uniformemente in tutta l'area indagata. L'accumulo era tagliato dalle sepolture T8 e T9 poste a sud della T1: della prima è stato individuato un calvario in pessime condizioni; alla seconda appartenevano un calvario e qualche altro osso di incerta determinazione, posti tra due blocchi di pietra lavica.

Fig. 65 - Saggio 4. Tomba T11.

Fig. 68 - Saggio 4. Ceramiche dalla US 371.

Fig. 70 - Saggio 4. Tomba T13.

Fig. 66 - Saggio 4. Ceramiche dalla US 356.

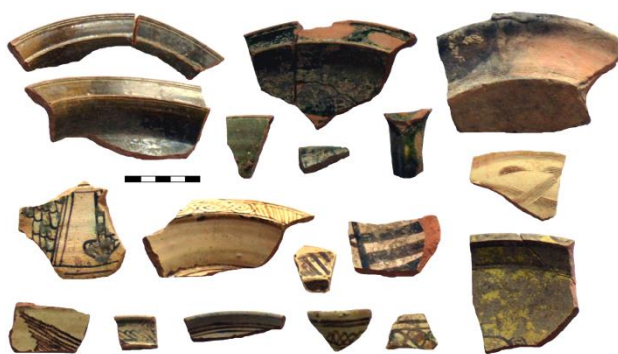



Fig. 67 - Saggio 4. Ceramiche dalla US 383.

Fig. 69 - Saggio 4. Inumato in decubito laterale della T10.

È probabile che le due tombe siano state devastate durante l'uso della necropoli, presumibilmente per fare posto ad altre deposizioni.

A questo livello apparteneva anche T11 (lungh. 1,20 m, largh. 0,64 m, largh. tra le spallette 0,36 m), orientata SW-NE, costituita da un bordo di pietre all'interno del quale vi era lo scheletro di un bambino in connessione anatomica e in buone condizioni, ad eccezione della testa che, mutila del cranio, conservava esclusivamente la parte inferiore con la mandibola (fig. 65). Nella sepoltura, in prossimità del fianco sinistro, vi era un cumulo di ossa umane in giacitura secondaria.

La US 356, che ha restituito ceramiche e materiali di XIV-XV secolo, tra cui una moneta battuta a Messina del 1416-1479 (Guzzetta, in questo volume, cat. 61), ma talora anche più antichi (fig. 66), come una moneta di VIII secolo (*Ibid*., cat. 46), copriva nella porzione nord del saggio la US 383, ancora un accumulo di terra che, oltre ad addossarsi alla faccia orientale pilastro dell'arco US 257, copriva una struttura in conglomerato cementizio (US 384), sulla quale era stato realizzato il muro posto al limite nord dello scavo (US 378). La US 383, ricca di carboni, ha restituito abbondanti materiali ceramici (fig. 67), soprattutto di XIII secolo, e alcune monete (*Ibid*., cat. 62-65), due delle quali ben più antiche (IX secolo).

Lo strato 383 era tagliato a sud da una grande fossa (US 398, assi 2,20 N-S x 2,40 m E-W), il cui riempimento (US 368) ha restituito oltre a grandi quantità di materiale ceramico eterogeneo, diverse monete di Alfonso o Giovanni d'Aragona di XV secolo (*Ibid*., cat. 48-55, 66). Il riempimento della fossa copriva gli affioramenti di alcune strutture murarie, intercettate dallo scavo della fossa stessa, sulle quali torneremo in seguito, perché pertinenti ad una fase anteriore a quella della necropoli medievale.

Altre tombe (T10, T12-T16, T18) si trovavano a sud della grande buca US 398, coperte dall'accumulo US 356 e tagliate nel sottostante strato US 371, un accumulo databile al IX-X secolo (fig. 68).

La tomba T10 si trovava al limite sud dell'area del saggio ed era stata in parte tranciata dalla costruzione del muro moderno US 298. Di essa si conservava solo una piccola porzione del bordo in pietre a secco sul lato settentrionale e lo scheletro. Questa sepoltura (lungh. 1,50 m, largh. 0,63 m) si distingueva rispetto a tutte per la modalità

Fig. 71 - Saggio 4. Tombe T14 e T15.

di deposizione, anche in questo caso senza corredo ma con il corpo in decubito laterale destro con il volto rivolto a sud e le gambe leggermente flesse (fig. 69).

Nell'angolo SE del saggio la US 356 copriva la sepoltura terragna di un individuo adulto (T16), probabilmente di sesso maschile. Lo scavo ha permesso di portare alla luce solamente la parte superiore del corpo fino al bacino, in quanto la porzione inferiore si sviluppava oltre il limite orientale dello scavo. L'inumato, che presentava un insolito orientamento NW-SE, era deposto supino in nuda terra, con le braccia incrociate sul petto. Durante lo scavo, nel sedimento che colmava la fossa è stata rinvenuta una moneta di VIII secolo (Guzzetta, in questo volume, cat. 46).

A nord-ovest della T16, coperto da tre pietre poggianti su un bordo di pietre a secco, vi erano i resti mal conservati di un infante (T13), sepolto con una moneta di IX secolo (fig. 70).

A nord-ovest di questa tomba lo strato US 356 copriva due mucchi caotici di ossa, relativi a deposizioni non in connessione anatomica (T12 e T18). Al di sotto del secondo mucchio, lungo il margine occidentale dello scavo, si trovava la T14. Si trattava di una sepoltura terragna, orientata in senso W-E, che ospitava i resti di un individuo adulto in posizione supina con le braccia incrociate sul petto.

Sul fianco settentrionale della T14 vi era la T15 (lungh. ca. 2 m, largh. 1,09 m, largh. all'interno delle due spallette 0,49 m), delimitata da un bordo di pietre a secco. All'interno vi era un accumulo di ossa sconnesse al di sopra di un inumato in connessione anatomica, orientato in senso W-E, probabilmente di sesso femminile e in buone condizioni di conservazione, in posizione supina e con le braccia sul petto (fig. 71).

Fig. 72 - Saggio 4. T24: inumazione di infante sopra un mattone del crollo US 361.

Fig. 75 - Saggio 4. Scala nord-sud a est dell'esedra orientale.

Anche la US 371 copriva, a sua volta, sepolture. Nella angolo SE del saggio vi era la T22 (lungh. 1,10 m, largh. 0,40 m, largh. all'interno delle due spallette 0,28 m), costituita da due file parallele di pietre a secco che racchiudevano un infante, solo in parte in connessione anatomica, con un mucchio di ossa disconnesse nell'estremità orientale della sepoltura. La US 371 si estendeva inoltre sopra uno strato di terra marrone (US 388) che sigillava un ulteriore livello di sepolture, esteso nella porzione del saggio delimitata, da un lato, dalle pietre del crollo US 361 emerse in parte a seguito dell'asportazione della US 356, utilizzate, secondo quanto detto in precedenza, come spalletta settentrionale della T15, e il muro perimetrale US 298, cioè il limite meridionale del saggio, dall'altro.

Fig. 73 - Saggio 4: a. il crollo US 361 nell'area sud; b. arcata crollata US 410.

Fig. 74 - Saggio 4. Ceramiche dalla US 410.

A est della US 361 vi era una inumazione terragna (T21, lungh. 0,40 m, largh. 0,25 m), della quale restavano le sole ossa del torace, recisa dalla costruzione della cisterna US 315. In prossimità del limite sud-occidentale vi era una concentrazione di ossa disarticolate (T23), che includeva due distinti crani e ossa lunghe degli arti. Le sole ossa di un bacino (T19) sono state messe in luce nell'area centrale del saggio, dove vi era anche la T24, sepoltura di un infante adagiato su un mattone di m 0,37 x 0,38 (fig. 72). Vi era infine la T25, un'altra sepoltura di individuo giovane, il cui scheletro era mutilo del calvario.

Un ulteriore livello di sepolture si trovava all'interno dell'esedra est. Al di sotto delle tombe T2 e T3 è stato messo in luce l'accumulo US 339. Questo strato, caratterizzato da una concentrazione di tegole soprattutto nella parte meridionale, copriva due sepolture. Nella porzione settentrionale vi era la T17 (lungh. 0,87 m, largh. 0,60 m, largh. all'interno delle due spallette ca. m 0,30) delimitata da due spallette in piccoli blocchi squadrati all'interno delle quali vi erano gli arti inferiori, conservati fino alle rotule, di un individuo per il resto tranciato dal taglio US 338.

A sud della T17 vi era la T20, insolitamente orientata NW-SE, costituita da due spallette anche queste in piccoli blocchi squadrati. Come la sepoltura precedente, anche la T20 risultava mutila dell'estremità occidentale, ma in questo caso per la costruzione del muro US 256. La tomba (lungh. 0,91 m, largh. 0,25 m) ospitava il corpo di un infante conservato fino al livello del busto, adagiato sopra le pietre del crollo US 361.

L'area cimiteriale sorgeva dunque sul crollo US 361 il quale interessava tutta la fascia occidentale del saggio e parte della metà orientale a sud del piano in cocciopesto US 393 (di cui parleremo tra breve), a cui si addossava, fino al limite costituito dal muro cucito con malta di *ghiara* US 298 (fig. 73.a).

Il crollo era costituito da grossi blocchi di pietra lavica, ben squadrati, e mattoni (38 cm di lato e 6 cm di spessore), frammisti a sedimento e frammenti di laterizi. La US 361 insisteva su un ulteriore livello di crollo (US 410). Si trattava, con molta probabilità, degli elementi relativi all'arcata che doveva sormontare il pilastro US 257, sul quale, come già detto, era visibile l'attacco, e che doveva allungarsi in senso N-S. Sebbene lo scavo non ne abbia dato certezza, una porzione di arco crollato messa in luce nel settore sud-occidentale del saggio (fig. 73.b), costituito da conci, mattoni e calce ancora legati insieme, consente l'ipotesi che vi fossero più arcate lungo l'asse N-S. I materiali ceramici rinvenuti in questo crollo si datano all'VIII-IX secolo (fig. 74).

Questo livello copriva a sua volta un consistente accumulo (US 411) esteso uniformemente nella medesima area del saggio interessata dai crolli.

L'US 411 non è stata indagata per intero: da questo livello l'area di scavo è stata limitata alla sola metà occidentale del saggio, quella posta a ridosso della corte della Rotonda. Il settore esplorato, il cui limite orientale andava dallo spigolo est del pilastro US 257 al suo ideale prolungamento sul muro US 298 (posto a circa m 3,90 a sud), misurava complessivamente, includendo anche lo spazio all'interno all'esedra est, circa m 4,90 in senso N-S e m 1,90 in senso E-W.

Lo strato 411, come detto, si estendeva per tutta la fascia indagata ad eccezione delle due estremità dove era interrotto da due tagli. A sud, a ridosso del muro moderno US 298, vi era una buca profonda circa m 1,40 (US 424). All'interno dell'esedra est lo strato US 411 risultava intaccato da un taglio longitudinale in senso est-ovest (US 415, dal catino absidale al muro US 256). In questo punto la presenza delle sostruzioni ottocentesche ha compromesso irrimediabilmente la stratigrafia.

La US 411, un accumulo intermedio tra la soprastante necropoli e le sottostanti strutture, ha restituito abbondante materiale ceramico, tessere di mosaico, vetro che complessivamente coprono un orizzonte cronologico di VIII- IX secolo.

Lo strato, come accennato, copriva e sigillava la cresta di alcune strutture murarie, giustapposte le une alle altre, in asse con il pilastro US 257, che si aggiungevano a quelle messe in luce con lo scavo della fossa US 398.

Le strutture intercettate da quest'ultima, che si trovavano ad est del pilastro US 257, erano costituite dalla fascia inferiore di una struttura in conglomerato cementizio (US 384, di m 0,96 N-S x 1,05 E-W) interpretabile come un piano di posa con un andamento digradante da nord a sud, sormontato, nell'estremità meridionale, da due basole verosimilmente di un gradino. Questi elementi appartenevano ad una scala (US 390) che si sviluppava secondo l'asse N-S, di cui rimaneva la sagoma della sua cucitura a calce sulla faccia orientale del pilastro US 257 (fig. 75), al quale era stata addossata, e che era chiusa sul lato orientale da un tramezzo murario (US 391) orientato N-S (lungh. m 1,25, spess. 0,54 m nell'estremità N e 0,30 m in quella S).

Ad est di quest'ultimo muro, il riempimento della fossa copriva un altro muro (US 385), realizzato con pietre sbozzate murate a secco, di m 2,20 di lunghezza e 0,52 m di larghezza, la cui estremità meridionale si addossava ad un terzo

Fig. 76 - Saggio 4. Strutture UUSS 416, 399, 427, 429 a fine scavo.

Fig. 79 - Saggio 4: a. stratigrafia orizzontale sottostante la US 432; b. le unità stratigrafiche a contatto con il basolato.

Fig. 80. Saggio 4. Ceramiche e tessere di mosaico (US 452).

muro (US 413) orientato E-W, in blocchi squadrati, spesso mezzo metro circa, con la faccia settentrionale intonacata, intercettato solo per un tratto lungo poco meno di un metro che tuttavia proseguiva ad est, oltre il limite dello scavo.

A sud del gradino vi era un piano in cocciopesto (US 393, fig. 75) quasi quadrato (1 x 1,50 m ca.); l'impasto, che rivestiva l'alzata sud del gradino, si addossava ai muri 385 e 413 e copriva la rasatura sommitale di un muro più antico (US 399), orientato E-W, in pietre e calce.

Delle strutture murarie coperte dall'accumulo US 411 (fig. 76), collegate fra loro da relazioni complesse, frutto di numerose modifiche, la prima (US 416, lungh. 0,90 m, largh. 0,45 m ca.), re-

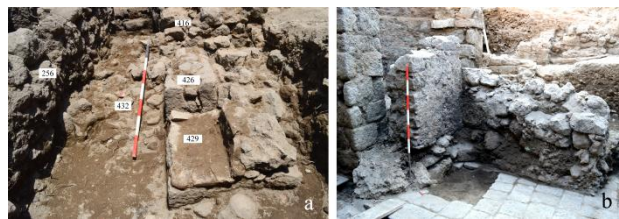



Fig. 77 - Saggio 4: a. strutture ad W del muro di contenimento della necropoli (US 256); b. il muro US 256.

Fig. 78 - Saggio 4. Ceramiche dalla US 432.

alizzata a secco in pietre squadrate o sbozzate, era addossata al pilastro e a due basole (lungh. 0,90 m, spess. 0,30 m) relative al gradino di una scala (US 433) orientata E-W che si raccordava, tramite un altro gradino visibile solo in sezione e ricoperto dal piano in cocciopesto, alla scalinata N-S US 390. La US 416 si addossava anche al muro US 399, realizzato con piccoli blocchi sbozzati e calce, orientato E-W (lungh. ca. m 2,21). La parte superiore della gradinata US 433 era impostata sulla porzione nord di questo muro.

All'estremità ovest di quest'ultimo vi era il muro US 427 (lungh. N-S m 0,65, spess. m 0,78) in blocchi irregolari legati a secco che si appoggiava ad una struttura quadrata (US 429, 0,70 x 0,90 m), con faccia vista in blocchi squadrati, caratterizzata, in sommità, da una modanatura ad angolo retto formata da un blocco e da una sottostante parte in conci, calce e tegole in piano.

Non è stato possibile seguire lo sviluppo verso est di queste strutture.

Al di sotto della US 411 vi era anche un accumulo (US 426) che a sua volta si sovrapponeva alla US 428, uno strato esteso su tutta l'area, dall'esedra fino al muro US 298 (fig. 52). Entrambi gli strati si addossavano alle strutture mu-

rarie UUSS 416, 399, 427 e 429 ed erano tagliati dalla buca US 424.

Questo strato ha restituito molti frammenti di intonaco colorato, tessere di mosaico (anche legate insieme), lastrine di marmo colorato, vetri, pezzi di cocciopesto e uno spillone in osso abbozzato. Lo strato copriva un crollo di pietre (US 430), relativo Ai muri 416, 399, 427 e 429 e uno strato di terra (US 432), esteso a tutta l'area.

È stato a questo punto, e cioè all'altezza dell'interfaccia superiore della US 432 (fig. 77.a), sulla quale era stato edificato, che è stato rimosso il muro US 256 (fig. 77.b) che conteneva gli accumuli della necropoli. Sull'interfaccia dell'US 432, sotto il muro, è stata rinvenuta una moneta ellenistica (Guzzetta, in questo volume, cat. 1), fuori contesto.

Lo strato US 432 ha restituito frammenti di marmo, molte tessere di mosaico e abbondante ceramica (fig. 78). Al di sotto di esso la stratigrafia tornava ad articolarsi planimetricamente. Nelle porzione sud vi era un accumulo (US 435), intaccato da una buca (US 424) e addossato alla faccia del muro US 429, a sud del quale emergevano blocchi in pietra lavica di un crollo (US 443). A sud-ovest il crollo copriva un accumulo (US 437) cui era addossato uno straterello di cenere (US 438) posto a sud ovest di un focolare (US 436), di forma quasi circolare (ca. 0,50 m di diam.), con terra combusta, ossa e carboni (fig. 79.a).

Il focolare si impostava su un accumulo (US 439) che occupava l'esedra. Questo strato si sovrapponeva a due diversi crolli (US 440 e US 443 fig. 79.b), il primo caratterizzato da conci più o meno squadrati, il secondo da tegole e frammenti marmorei.

Il crollo US 440 giaceva direttamente sul basolato pavimentale della corte della Rotonda (US 232). Nell'interfaccia tra crollo e basolato (US 444) vi era una moneta in bronzo di Eraclio, databile al 620-621 (Guzzetta, in questo volume, cat. 83).

La rimozione del crollo, nell'area antistante il muro US 416, ha messo in luce una lacuna nel basolato di forma rettangolare (US 449, di m 1,28 N-S x 0,43 E-W), relativa all'asportazione, già in antico, di alcune basole del lastrico. La lacuna era occupata da un accumulo (US 448) che conteneva pezzi di cocciopesto e marmo, e che copriva una piccola porzione di un piano in cocciopesto

Fig. 81 - Corte della Rotonda: a. prima dei lavori; b. Il muro di contenimento posto a chiusura del lato nord.

(US 452), nella parte sud, e un *rudus* in conglomerato cementizio (US 454) nella porzione nord.

L'altra porzione del crollo (US 443), copriva il basolato a ovest del muro US 429, e a sud una pietra concia e una basola (US 455), probabile resto di piedritto e soglia di un ingresso con l'incasso del cardine (m 1,10 in senso N-S e ca. m 0,43 in senso E-W). A est di questo ingresso il crollo copriva un altro lastricato (US 458), che si sviluppava verso oriente, oltre il limite dello scavo, e verso mezzogiorno sotto il muro moderno US 298.

I due crolli si sovrapponevano ad un ultimo accumulo (US 441) soprastante il basolato. Lo strato ha restituito un frammento di lucerna, intonaco colorato, tegole e tessere di mosaico (fig. 80). A seguito della rimozione del sedimento è stata rinvenuta una moneta battuta a Siracusa nel 721-ca.730 (*Ibid.*, cat. 82).

La corte della Rotonda

La "corte", ovvero un cortile posto a monte del presbiterio della Rotonda, è l'anello di congiunzione tra il monumento e l'area a nord di esso, oggetto della nostra indagine.

Il patio, di forma quadrangolare (4,70 m N-S x 5,00 m E-W ca.), con il piano di calpestio a più di m 5 di profondità rispetto al livello delle abitazioni che lo circondavano, era racchiuso su tutti i lati, all'inizio del nostro intervento (fig. 81.a), da possenti murature. A nord esso era delimitato dal muro US 17/109, orientato E-W, che mascherava sia le due esedre che le fondazioni della casa ottocentesca al loro interno addossate (fig. 81.b). Il lato orientale era delimitato dal muraglione in grossi blocchi US 223, assai sconnesso, costruito per contenere il deposito terroso che si sviluppa-

Fig. 82 - Corte della Rotonda. Parete occidentale.

va ad oriente di esso. Il fianco meridionale, invece, era chiuso dal muro US 224 (lungh. m 5, spess. 0,65 m), costituito da un basamento in cemento armato su cui si ergeva uno spiccato a filari regolari di conci squadrati, costruito nella seconda metà del secolo scorso per chiudere e proteggere il presbiterio del monumento. Il cortile era delimitato, infine, dalla prosecuzione verso nord del muro occidentale del presbiterio della Rotonda, su cui si ergeva un caseggiato diroccato affacciato su via della Rotonda, poi demolito fino al piano terraneo. La parete di questo muro mostrava un'arcata con ghiera in opera mista, tompagnata, interna al monumento e l'inizio di una seconda arcata simile interrotta da una serie di rifacimenti di difficile lettura (fig. 82). La presenza di tracce di superfetazioni moderne, la cui rimozione avrebbe compromesso la solidità della parete stessa e delle costruzioni soprastanti, non ha permesso una approfondita analisi di tali rimaneggiamenti e soprattutto non ha consentito di valutare lo sviluppo della fabbrica verso nord e le sue relazioni con le due esedre rinvenute.

La corte, a seguito dell'abbandono degli edifici circostanti, era divenuta negli anni una grande discarica a cielo aperto, che è stato necessario bonificare prima di intraprendere l'indagine.

Le demolizioni nell'area della corte hanno riguardato i muri moderni orientale (US 223) e meridionale (US 224). A seguito dello smontaggio del primo, il quale era addossato al muro nord US 17, sono emerse due strutture murarie formanti angolo. Si trattava del muro realizzato con pietre a secco orientato N-S (US 256), anch'esso posto a contenimento del deposito terroso retrostante, e di un residuo murario sempre in blocchi cuciti a secco, orientato E-W (US 234), cui si sovrapponeva il muro US 17 e di cui abbiamo già parlato nel paragrafo sul saggio 4.

Il basamento in cemento armato del muro US 224 si impostava direttamente su un muro antico (US 282) pertinente alla fabbrica della Rotonda, in opera cementizia e paramento in conci lavici, e su uno strato di terra, pietre e *ghiara* (US 283) a ovest di questo, il quale copriva tre basole (US 287), ricollocate con la faccia verso il basso, una accanto all'altra, probabilmente a seguito di un rimaneggiamento recente (fig. 83).

Il muro antico US 282, spesso 60 cm, ammor-

Fig. 83 - Corte della Rotonda. Strutture emerse con la rimozione dell'accumulo moderno.

sato alla prosecuzione verso nord del muro occidentale del presbiterio, presentava la frattura sommitale perfettamente rasata in orizzontale e chiudeva a squadra il fronte settentrionale del monumento, per una lunghezza di m 1,76 oltre la quale iniziava l'attacco a terra di una grande apertura grosso modo corrispondente alla luce dell'abside, di cui però non si conoscono né la forma né lo stipite orientale, che ricade (se ancora esistente) nel settore non scavato a sud del saggio 4, al di sotto del condotto fognario moderno US 187, posto in prossimità dell'angolo SE della corte.

Lo spazio della corte, come detto, era interamente occupato, da uno strato di materiali moderni, spesso circa mezzo metro, che si adagiava direttamente su una serie di strutture antiche (fig. 83).

Lo strato copriva uniformemente un basolato lavico (US 232), che rivestiva gran parte del cortile. A ridosso della parete occidentale della corte vi era invece una sorta di bassa banchina (US 230) di forma rettangolare, di m 2,50 di lunghezza (N-S) e di m 1,80 di larghezza (E-W), realizzata con conci lavici di circa m 0,48 x 0,27 ciascuno.

Il piano della banchina presentava quella che è sembrata una lacuna nei conci, di forma quasi quadrangolare (m 1,37 N-S x m 1,27 E-W), all'interno della quale vi era il medesimo strato di immondizie moderne (fig. 84.a). Tale riempimento ricopriva, nella porzione meridionale del quadrato, uno strato in conglomerato cementizio (US 239), con superficie irregolare, e un lacerto di piano in cocciopesto (US 240) che risultava anteriore al conglomerato (fig. 84.b).

Tra la banchina e il muro US 282, cioè quello che chiudeva in antico il lato nord della Rotonda, la rimozione dell'accumulo moderno ha messo in luce un lembo di un piano in cocciopesto (US 284) e un pilastrino angolare a quarto di cerchio (US 285) addossato al muro antico US 282. Il pi-

Fig. 84 - Corte della Rotonda: a. banchina US 230 con lacuna; b. conglomerato cementizio (US 239) e sottostante piano in cocciopesto (US 240) entro la lacuna.

Fig. 86 - Corte della Rotonda: a. pozzetto moderno per il displuvio; b. margine sud del basolato che segue l'estradosso dell'abside; c. area del sondaggio sotto il basolato.

Fig. 88 - Corte della Rotonda: a. piano in cocciopesto sotto il basolato; b. lacuna nel basolato (US 288) a sud dell'esedra occidentale.

ano in cocciopesto era interrotto da un taglio irregolare (US 286), all'interno del quale vi era un accumulo di materiali moderni. Rimosso quest'ultimo, si è potuto costatare che il piano in cocciopesto si addossava al paramento nord del muro antico US 282, tuttavia non alla base di esso, essendo l'ultimo filare del muro al di sotto della quota del cocciopesto (fig. 85). La base del muro parrebbe piuttosto in fase con il piano pavimentale presente lungo la sua faccia meridionale, posto a una quota inferiore nonché già parte della Rotonda. Invece, la posa del piano in cocciopesto, addossandosi al muro della Rotonda US 282, è avvenuta in un momento successivo a quello dell'impianto e del relativo primo uso del muro antico.

Fig. 85 - Corte della Rotonda. Piano in cocciopesto US 284 addossato al muro della Rotonda US 282.

Fig. 87 - Corte della Rotonda. Coppa ionica dall'intercapedine tra basolato e abside.

Il piano in cocciopesto US 284, che si trovava ad una quota inferiore rispetto al basolato, era coperto da quest'ultimo: la sovrapposizione dei due piani pavimentali, infatti, era visibile nella porzione antistante la banchina US 230.

La banchina si addossava, a nord, ad un lacerto di un muro (US 228), orientato E-W, di m 1,70 di lunghezza e m 0,40 di spessore, in conci legati con calce, posto a contatto con il pilastro dell'esedra ovest. Ad est di quest'ultimo, sul piano pavimentale dell'esedra, vi era una serie di basole (US 233) disposte a formare una sorta di semicerchio che riprendeva la curvatura dell'emiciclo retrostante, una delle quali presentava l'incavo di un cardine.

Nella porzione centro-meridionale del cortile, sempre al di sotto dell'accumulo moderno, è stata messa in luce una irregolare spianata in cemento (US 235), che si estendeva per una lunghezza massima lungo l'asse N-S di circa m 2,50 e una larghezza massima E-W di m 1,50, al di sopra di un area priva del basolato (fig. 86.a). Il cemento si sviluppava anche verso sud, sovrapponendosi ad alcune basole, fino a lambire la faccia esterna dell'abside della Rotonda. Al centro di questa gettata cementizia, certamente moderna ma non molto recente, vi era un foro quadrato che aveva la funzione di incanalare in un pozzetto a perdere le acque meteoriche della corte e quelle provenienti da alcune canalette in mattoni che si trovano nel presbiterio della Rotonda.

La spianata in cemento, rotta in diversi punti e non più funzionale, è stata poi rimossa; al di sotto di essa vi erano lembi danneggiati del piano in cocciopesto, che quindi si estendeva anche al centro della corte.

Il basolato non si addossava all'abside della Rotonda; tra il primo e la seconda vi era uno spazio vuoto, largo m 0,23-0,30 ca. (US 289), che era stato ricavato, al tempo della posa del basolato, tagliando e sagomando le basole in modo da seguire in modo pedissequo il profilo curvilineo dell'abside, per realizzare quella che sembra una canaletta o una intercapedine per drenare le acque meteoriche (fig. 86.b). Questa intercapedine era colma, anch'essa, di detriti moderni, in mezzo ai quali, non senza sorpresa, e stata rinvenuta una coppa ionica in frammenti (fig. 87).

Al momento della rimozione dell'accumulo moderno, sul lato orientale della corte, il basolato proseguiva al di sotto dei muri US 256 e US 234 e dunque nell'area occupata dal saggio 4, posta ad oriente del cortile, dove poi, come abbiamo visto, è stato effettivamente rinvenuto.

In questo punto è stato effettuato un approfondimento stratigrafico al di sotto del basolato, asportando tre basole (poi ricollocate) e ricavando in tal modo un'area di scavo di m 0,70 N-S x 0,50 E-W subito a sud del taglio nel lastrico US 449 rivenuto con lo scavo nel saggio 4 (fig. 86.c).

Sotto le basole vi era un accumulo spesso pochi centimetri (US 453), che fungeva da letto per il lastricato che ha restituito, fra l'altro, tessere di mosaico, lastrine di marmo e due monete databili al 431-446 d.C. (Guzzetta, in questo volume, cat. 84-85). Lo strato copriva il piano in cocciopesto US 452 (fig. 88.a) già trovato all'interno del taglio US 449. Questo sondaggio ha anche permesso di stabilire che il basolato si addossava alle strutture murarie US 399, 427 e 429, che scendevano in profondità fino al livello del cocciopesto. In fase con l'uso del basolato, ma posteriore alla sua costruzione, sarebbe invece il muro US 416, che ha tamponato la scalinata US 433.

Il basolato della corte presentava altre lacune. La prima (US 288), di forma irregolare (lunga m 1,80 in senso N-S, larga m 1,20 a nord, e m 0,80 a sud) si trovava ad est del muro antico US 228 ed era delimitato a nord dal cordolo di basole semicircolare US 233 antistante l'esedra ovest (fig. 88.b). La rimozione del riempimento interno a tale lacuna, moderno, ha dato netta l'impressione che si trattasse di una buca frutto di un sondaggio archeologico. Lo strato moderno copriva un piano di allettamento (US 291) sul quale dovevano essere alloggiate le basole asportate.

La seconda lacuna si trovava ad est della precedente, di fronte al pilastro che separa le due esedre. Si trattava di una taglio di forma quadrangolare (ca. m 1 x 1) riempito per oltre 30 cm dallo strato moderno. Quest'ultimo copriva un accumulo di colore quasi nero (US 460), di epoca preistorica, del quale si parlerà più avanti.

Magazzino su via Marino. Ambiente F

Scavi sono stati condotti anche entro l'ex magazzino (ambiente F) accessibile da via Marino e posto sul fianco orientale della Rotonda.

Le indagini sono state avviate a seguito della messa in luce dell'estradosso della volta del corridoio orientale del presbiterio della Rotonda, a ridosso della parete occidentale dell'ambiente. La struttura è emersa durante lo smantellamento di un piccolo soppalco pavimentato e della relativa scaletta di accesso in cemento.

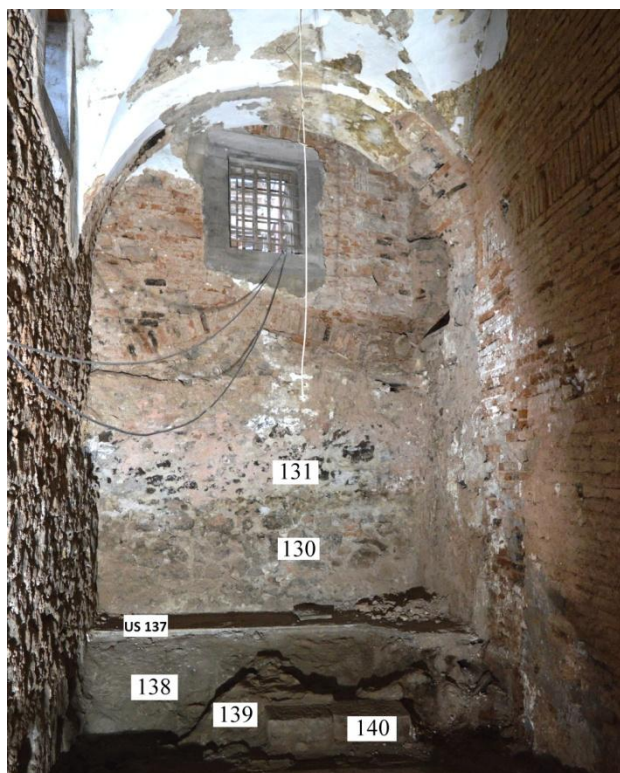



Fig. 89 - Ambiente F. Parete occidentale con due strutture sovrapposte: in sommità resti di una volta cementizia (US 131); in basso tompagno più recente (US 130).

Fig. 92 - Ambiente F. Ceramiche dalla US 150.

Fig. 90 - Ambiente F: a. pavimento moderno US 137; b. massetto in malta di ghiara US 141.

Fig. 91 - Ambiente F: a. massicciata US 147; b. muro US 149 e strato US 150 sottostanti la US 147.

L'area indagata, di m 2,70 N-S x 5,20 E-W ca., collocata nella parte occidentale dell'ex magazzino, era delimitata da muri relativi a fabbriche diverse. Le pareti meridionale e occidentale, che separavano il vano dalla Rotonda, appartenevano alla fabbrica del monumento. A nord l'ambiente era chiuso da una parete in laterizi allettati con malta di *ghiara* (US 132), che è stata abbattuta nel corso delle demolizioni dei fabbricati moderni soprastanti.

La parete occidentale dell'ambiente (fig. 89) era costituita da due strutture murarie sovrapposte: la parte sommitale occupata dai resti di una volta in conglomerato cementizio (US 131), a loro volta sormontati da murature moderne poi demolite; la parte inferiore costituita da un muro più recente (US 130), realizzato con pietre e calce, sempre relativo alla Rotonda, che ha risarcito e tamponato sia lo spazio prima occupato dalla volta US 131 che la luce sottostante. Su questo tompagno si impostava la volta in mattoni del corridoio orientale del presbiterio (US 138).

Il pavimento moderno (US 137), in mattonelle grigie, rivestiva uniformemente il vano fino al piano soppalcato costruito sull'estradosso della volta US 138. Il soppalco, a sua volta pavimentato, inglobava la volta US 138, e due basole accostate fra loro (US 140). Ma il soppalco inglobava anche un masso in conglomerato cementizio contenente pietre vulcaniche assai leggere (US 139), di forma pressoché romboidale (dimensioni 1,05 x 1,10 x 1,15 m) certamente staccatosi dalla volta originaria cementizia US 131 (fig. 90.a), che doveva trovarsi in origine a quota più alta come simmetricamente si può osservare nel corridoio del lato occidentale.

Il pavimento US 137 era allettato su un massetto a base di *ghiara* (US 141) esteso fino alla volta US 138, in un'area di ca. m 3,20 E-W x 2,55 N-S (fig. 90.b).

Il livello con *ghiara* copriva a sua volta una fitta concentrazione di pietre (US 147, fig. 91.a).

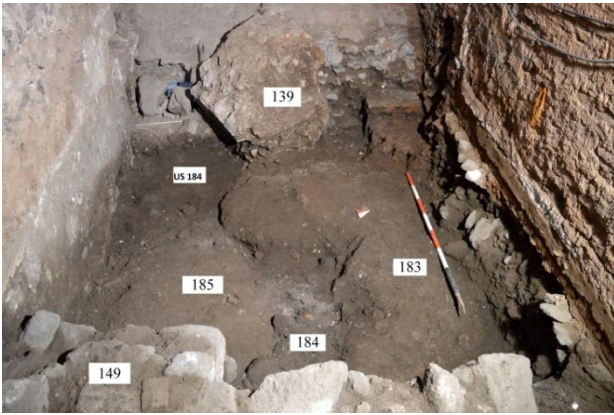



Fig. 93 - Ambiente F. Strati sottostanti la US 150.

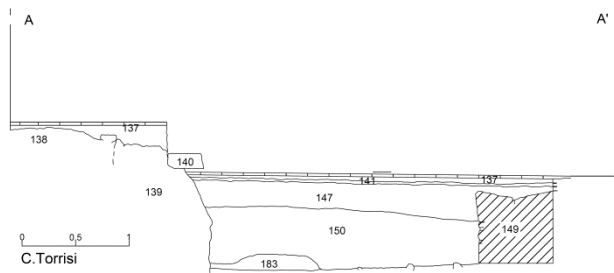



Fig. 95 - Ambiente F. Sezione E-W *(rilievi e disegno di Concetta Torrisi).*

Fig. 94 - Ambiente F. Ceramiche dalla US 183.

Fig. 96 - Ambiente F. Masso in conglomerato cementizio inglobato nella volta del corridoio orientale del presbiterio.

Quest'ultima, al limite orientale dello scavo, copriva la cresta di un muro (US 149, lungo m 2,43 e spesso m 0,67) (fig. 91.b), orientato N-S che presentava un avancorpo all'estremità meridionale di m 0,83 N-S x 1,35 E-W. Tale muro, costruito con irregolari filari di conci e qualche tegola, continuava oltre il limite settentrionale del settore di scavo. Del muro, infatti, ne è stata intercettata la prosecuzione verso nord, per un tratto lungo m 1,80, durante la rimozione dei livelli moderni nell'ambiente posto subito a settentrione.

Lo strato 147, forse un vespaio o un riempimento comunque atto a livellare il piano destinato alla pavimentazione, copriva uno strato di terra spesso circa 50 centimetri (US 150), che si estendeva uniformemente per l'intera area di scavo fino al limite costituito dalla volta US 138. Lo strato, di colore nero, era un costituito da un miscuglio di sabbia, calce sbriciolata, ossa, carboni e una grande quantità di frammenti ceramici che, insieme ad una moneta aragonese (Guzzetta, in questo volume, cat. 3), si datano al XIII-XV secolo (fig. 92). La US 150, interpretabile come livello di abbandono, si addossava alla volta del corridoio del presbiterio US 138, e copriva la porzione di arcata crollata US 139. Nella parte nord del vano lo strato copriva un irregolare livello di terra (US 183), mentre a sud copriva sia uno strato nerastro presso l'angolo SW (US 184) che un secondo strato di terra presso l'angolo SE (US 185), a ridosso del muro US 149 (fig. 93).

La US 183, un accumulo eterogeneo che ha restituito materiali bassomedievali (fig. 94), si sovrapponeva alla US 184, la quale, a sua volta, si estendeva uniformemente nella porzione settentrionale dell'ambiente (fig. 95).

Lo scavo della US 183 ha permesso di liberare del tutto il masso in conglomerato cementizio US 139 (fig. 96) (poi rimosso) definendo in tal modo per il crollo della volta cementizia una datazione anteriore al XIII secolo.

Non è stato possibile proseguire oltre l'indagine all'interno dell'ambiente F. Dai dati emersi potremmo ipotizzare che esso facesse parte del complesso della Rotonda e che fosse collegato al suo presbiterio tramite la volta US 131, crollata e

Fig. 97 - Arco tompagnato nel muro est del presbiterio *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania).*

successivamente risarcita attraverso la costruzione della muratura US 130 e della volta del corridoio del presbiterio US 138. Quest'ultima, inoltre, si impostava su un muro, che lo scavo non è riuscito a mettere in luce (se non in una piccola porzione sotto l'estremità settentrionale della volta), ma visibile all'interno della Rotonda (fig. 97), che ha chiuso il passaggio arcuato ad un ambiente, non è chiaro di che natura, ancora oggi del tutto interrato.

Rinvenimenti preistorici alla corte della Rotonda

Tra gli approfondimenti stratigrafici effettuati nell'area della corte della Rotonda, uno ha restituito un significativo lotto di materiali preistorici.

Il sondaggio è stato effettuato non lontano dall'angolo nord-orientale della corte, dove vi era una lacuna nella continuità del basolato (US 459), emersa subito al di sotto dello strato di macerie moderne (US 227). Tale lacuna (fig. 98), di forma quadrata con i lati di circa un metro, era colma del medesimo sedimento moderno fino ad una quota di 30 cm inferiore a quella su cui si impostava il lastrico.

Alla base dello strato moderno vi era un accumulo di colore nero (US 460), ricco di vulcaniti e argille, che, nella ridottissima area di indagine, è stato scavato per uno spessore di 15 cm, senza che sia stato possibile asportarlo del tutto e quindi verificare eventuali preesistenze (fig. 99).

Pur nella modesta quantità di sedimento asportato, l'accumulo si è rivelato ricco di manufatti esclusivamente preistorici, molti dei quali affioravano già nella sua interfaccia superiore. Lo stato fisico dei reperti, che appaiono sottoposti ad un incisivo fenomeno di fluitazione e rotolamento, indica che l'accumulo US 460, almeno nella piccola porzione in cui è stato sondato, non è in giacitura primaria pur sembrando per molti aspetti omogeneo.

La quasi totalità dei reperti è costituita da frammenti fittili. Gli altri rinvenimenti si riducono a tre manufatti in selce cretacea, tutti con spessa patina bianca (fig. 100): un frammento mediano di lama con ritocco denticolato, bilaterale e alterno, un ravvivamento laminare e un nucleo unidirezionale per schegge laminari con cortice posteriore. Non sono stati rinvenuti resti faunistici o botanici, né reperti di altro genere.

I frammenti fittili sono complessivamente 45; tutti presentano le fratture assai smussate e le superfici abrase, in alcuni casi corrose fino al nucleo. A causa di ciò, ed anche per le ridotte dimensioni dei pezzi, non è stata identificata alcuna forma di pertinenza, sebbene tutti appartengono a ceramica vascolare e non manchi qualche elemento diagnostico.

Sulla base dell'impasto, plasmato a mano in tutti i casi appurabili, i frammenti possono essere divisi in tre gruppi.

Il primo gruppo comprende 19 frammenti con impasto compatto contenente grossi sgrassanti vulcanici, tra i quali schegge di ossidiana, che affiorano in superficie rendendola assai scabra. Si tratta, in genere, di pareti di spessore sottile o più raramente medio, e di cottura ineguale (fig. 101). Il nucleo è grigio negli esemplari più spessi e rosato in quelli più sottili. La superficie, in tutti i casi consunta, è rosata, raramente rosata all'esterno e grigia all'interno. Appartengono a questa classe, caratterizzata da forme vascolari di non grandi misure, pochi elementi diagnostici: un frammento di parete con tracce di ingobbio rosso sull'esterno (fig. 102.2); un frammento di piede con base aggettante (fig. 102.3); un frammento di spalla con accentuata curvatura che nel punto di massima espansione mantiene parte di una presa orizzontale a rocchetto molto sottile (fig. 102.1).

Fig. 98 - Corte della Rotonda. Lacuna nel basolato.

Fig. 100 - Corte della Rotonda. Manufatti in selce.

Fig. 102 - Corte della Rotonda. Ceramica preistorica: 1. parete con presa a rocchetto; 2. parete con tracce di ingobbio rosso; 3. frammento di piede.

Il secondo gruppo, che comprende 15 frammenti, si diversifica dal precedente solo per il diametro molto minore degli sgrassanti, i quali, pur affiorando, non alterano la regolarità delle superfici (fig. 103). Tra questi frammenti, quasi tutti minutissimi, vi sono un orlo arrotondato e indistinto (fig. 104.3), un frammento di parete con tracce di ingobbio rosso (fig. 104.1) e un frammento di parete di forma chiusa che porta tracce di pigmento bianco sull'esterno, forse relative ad una banda orizzontale (fig. 104.2).

Il terzo gruppo comprende 11 frammenti di pareti non diagnostiche ma talora assai sottili.

Fig. 99 - Saggio nell'accumulo di età preistorica.

Fig. 101 - Corte della Rotonda. Ceramica preistorica di tipo *coarse*.

Fig. 103 - Corte della Rotonda. Ceramica preistorica con sgrassanti fini.

Fig. 104 - Corte della Rotonda. Ceramica preistorica: 1. parete con tracce di ingobbio rosso; 2. parete con tracce di pigmento bianco; 3. orlo indistinto.

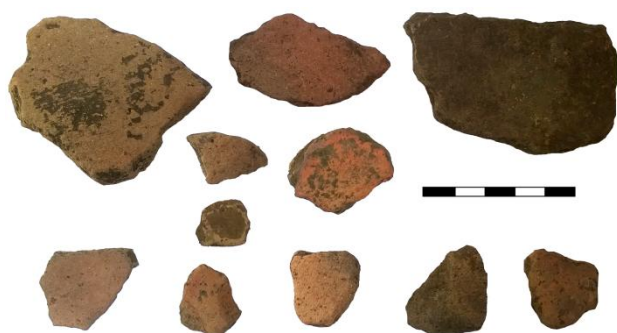



Fig. 105 - Corte della Rotonda. Ceramica preistorica con impasto fine.

L'impasto è compatto, omogeneo e depurato e contiene solo minuscoli e radi sgrassanti quarzosi, fittili e, in misura minore, vulcanici. La cottura è uniforme, così come il colore rosato-avana, più raramente grigio, in tutto lo spessore (fig. 105).

Per quanto sia possibile desumere da un campione così ridotto, non è escluso che tutti i frammenti appartenga ad una sola *facies*: il primo e il secondo gruppo sono sostanzialmente sovrapponibili ed insieme costituiscono, con qualche eccezione, quella classe ceramica che solitamente si definisce *coarse*. Il terzo gruppo, e qualche frammento del secondo, potrebbero costituire la classe fine.

L'unico elemento databile con certezza è il frammento di parete con presa a sottile rocchetto, ascrivibile al cosiddetto Diana C (Cavalier 1979) la cui collocazione oscilla, secondo gli studiosi, tra la fine del Neolitico e l'Eneolitico iniziale. Vi sono anche due frammenti ingobbiati di rosso egualmente ascrivibili, con maggiori dubbi, alla stessa *facies* e adesso rinvenuti, in contesti datati al radiocarbonio alla fine del V millennio a.C., nella vicina via Teatro Greco (Nicoletti, in questo volume, figg. 18, 33, 48, 62, 69.3-4). Il frammento con tracce di pittura bianca sul fondo naturale è di più difficile collocazione. La ceramica sovradipinta in bianco è nota in contesti siciliani eneolitici, sebbene sia molto rara e poco conosciuta. È nota da tempo una classe a filetti bianchi su fondo naturale, tuttavia brunito, della quale non si conosce l'esatta posizione all'interno dell'Eneolitico (Cazzella 1972, pp. 214, 216, 228, 258; Nicoletti 2015, bibl. in nota 6). Si conoscono anche rari esempi di decori bianchi su vasi ingobbiati di rosso in contesti vascolari del tardo Eneolitico (Arias 1938, p. 749, figg. 76-78; Bovio Marconi 1979, tav. XII.1; Veneroso 1991, p. 465, fig. 7; Nicoletti 2015, fig. 1.1). Con una datazione all'età del Rame non contrasta la natura degli impasti di tutti i frammenti.

Riqualificazione urbana e definizione delle architetture

Come sperato, le demolizioni e gli scavi hanno dato buon esito in quanto hanno portato al rinvenimento di strutture antiche tra le quali emerge la grande cisterna con la parete meridionale libera e costituita da due esedre che si aprono verso la corte della Rotonda.

L'intervento, concepito in funzione di una maggiore conoscenza e valorizzazione del sito archeologico, attraverso la ricerca e messa in luce di altre porzioni delle strutture antiche, voleva anche riqualificare la scena urbana. La condizione di operare nel centro antico della città, densamente edificato con una prevalenza di edilizia storica per lo più ottocentesca, ma anche anteriore, aveva portato già in fase di progetto alla scelta di mantenere le quinte stradali dell'isolato, in quanto nella memoria collettiva e quindi parte dell'identità del luogo, specie per gli abitanti del quartiere.

Ma già durante lo scavo effettuato per mettere in luce la cisterna ci si è resi conto che il muro che la delimita a nord si insinuava, con diverso orientamento (fig. 106), al di sotto del prospetto del palazzo sulla via Gesuiti, che vi era stato costruito sopra senza altra fondazione. Quindi, già per effettuare lo scavo, il muro del prospetto in questione, di spessore consistente, è stato in parte smontato, e poi sostituto per un tratto, nella porzione centrale, da un muretto basso di recinzione al di sopra di una trave in cemento armato che consentisse di scavalcare il vuoto creato dallo scavo all'interno della cisterna (figg. 107-108). La parte più ad angolo della cortina muraria perimetrale del palazzo è stata invece mantenuta lungo la via Rotonda, e per una prima porzione anche sulla via Gesuiti, oltre il cantonale che svettava sulla strada, ed è stato demolito nella parte alta corrispondente alla seconda elevazione. Questa operazione è stata possibile in quanto i prospetti che si sono mantenuti si trovavano sufficientemente distanti dalla grande vasca. Per alleggerirne le masse ed evitarne lo sbilanciamento verso l'interno sono state demolite anche le porzioni residue degli attacchi degli archi che sostenevano

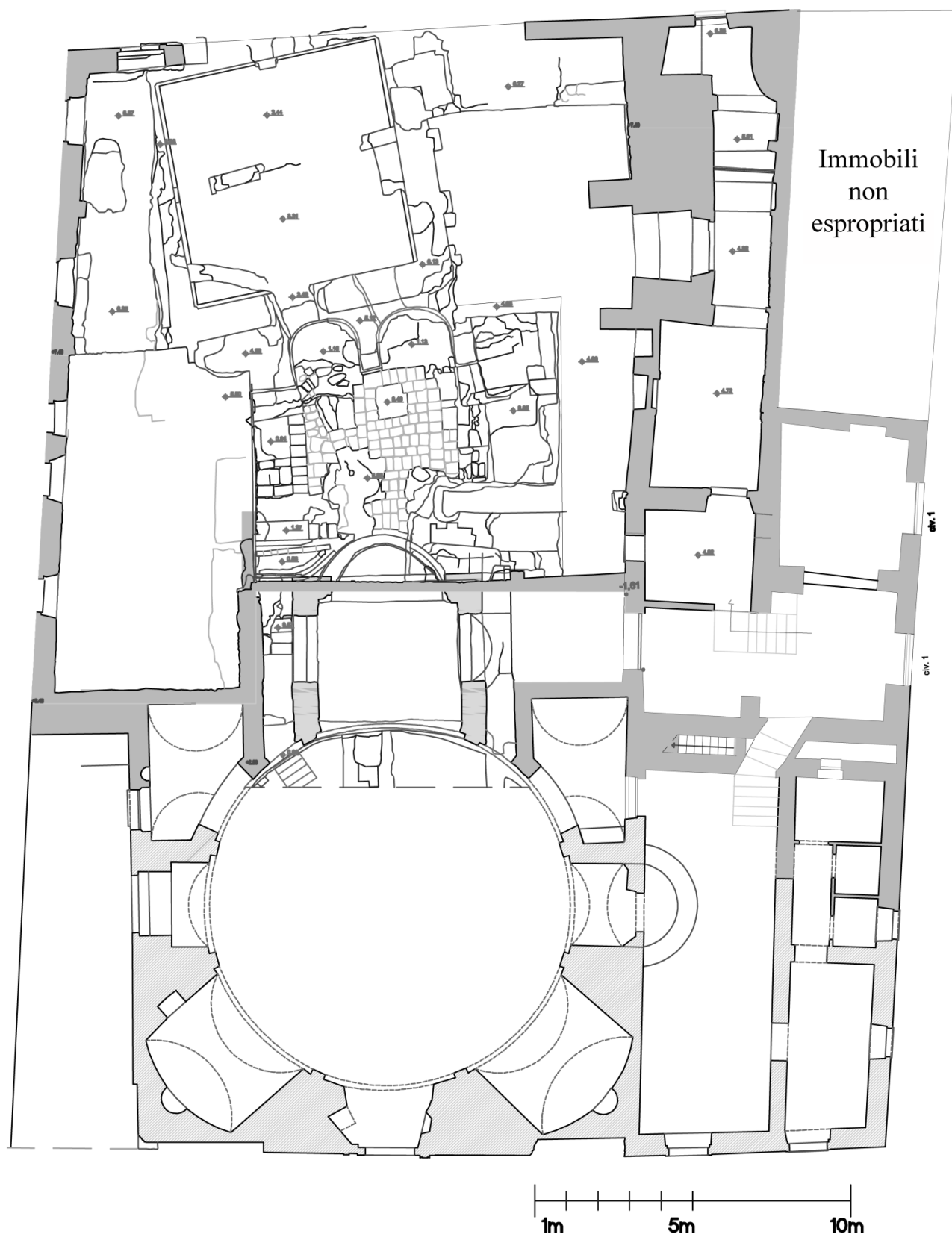



Fig. 106 - Pianta generale dell'area di intervento alla quota delle esedre. Stato di fatto a luglio 2015 *(rilievi e disegno area nord Silvia Dandria e Fausto Randazzo; rilievi Rotonda Arianna Lombardo, 2008, Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania).*

Fig. 107 - Le esedre con la retrostante cisterna durante la costruzione della trave di appoggio del muretto di recinzione su via Gesuiti. Dalla copertura della Rotonda. Luglio 2015 *(foto Fausto Randazzo)*.

Fig. 108 - Il nuovo muro di recinzione lato via Gesuiti sulla cisterna antica.

Fig. 109 - a. quinta stradale del palazzetto d'angolo dall'interno, dopo le demolizioni dei muri interni e durante lo scavo; b. quinta stradale su via Rotonda dall'interno in fase di ultimazione dei lavori. Settembre 2015.

Fig. 110 - Strutture ai lati del presbiterio: a. magazzino su via Marino dopo la rimozione delle superfetazioni e durante la costruzione del solaio. Giugno 2015; b. area residua del palazzetto su via Rotonda al piano terra. Luglio 2015.

in origine le crociere dei solai non più esistenti (fig. 109.a), realizzando in testa ai muri dei cordoli in cemento armato che dal lato interno sono stati rincocciati. La muratura si dimostrava di buona fabbrica, per cui è stata stonacata e si è potuta lasciare a vista sul lato interno (fig. 109.b), mentre sull'esterno è stato rifatto l'intonaco pressoché dello stesso colore di prima. La demolizione del palazzetto, in pessimo stato di conservazione, sulla via Rotonda, come già evidenziato, è stata eseguita per completare lo scavo della cisterna monumentale, ma anche per consentire in futuro l'indagine delle strutture antiche sottostanti ed evidenti dai segni presenti nella parete occidentale della corte della Rotonda. La consistenza questa volta scadente delle strutture ha costretto a effettuare integrazioni e consolidamenti nelle murature della relativa quinta stradale, mantenuta

per la porzione corrispondente al piano terra, necessitando pertanto che anche dall'interno la parete venisse intonacata (fig. 109.b).

Lo smontaggio di quelle porzioni dei fabbricati che invadevano la copertura della Rotonda, sia ad est che a ovest, ha evidenziato che la parte piana attorno alla cupola ai due lati della zona presbiteriale non doveva continuare in origine alla stesso livello, ma ad una quota inferiore. Dall'andamento delle murature si evidenzia la forma originaria squadrata su questo lato all'esterno della fabbrica (fig. 110); in particolare ad ovest essa doveva continuare a seguire le coperture di strutture oggi ancora celate che un futuro intervento potrà meglio individuare (fig. 110.b).

Ad est, gli orizzontamenti della parte eliminata del corpo di fabbrica ottocentesco non avevano quote riferibili alla copertura della chiesa (fig. 110.a); essendo però necessario, una volta demolito il soprastante soffitto, proteggere l'estradosso della voltina rinvenuta in fondo al vano con accesso da via Marino 1 (ambiente F), che copre il corridoio est del presbiterio, si è ritenuto necessario prolungare la parte piana della copertura della chiesa sino al taglio del fabbricato e chiudere lo spazio a nord con una parete allineata al prospetto settentrionale del monumento (fig. 111). Ciò al fine di consentire in seguito la continuazione delle indagini ad est dell'estradosso della voltina rinvenuta (fig. 111.a).

Nella fase esecutiva del progetto, avendo già acquisito conoscenza delle connessioni spaziali interne all'isolato, anche attraverso il rilievo, lungo il limite orientale dell'area, che confina nell'angolo nord-est con la parte del palazzo di via Marino non espropriata, è stato eseguito un vero e proprio "taglio" verticale. Il taglio è stato effettuato in corrispondenza del muro perimetrale ovest del cortile rettangolare con accesso dal civico 9 di via Gesuiti. La nuova parete di chiusura della porzione sud del palazzetto di via Marino costruita dopo le demolizioni dei vani che gravavano sulla copertura della Rotonda, è stata ancorata, con sistemi di consolidamento adeguati, ai muri ortogonali esistenti e mantenuti. Il sistema di rinforzo a taglio e flessione delle strutture in muratura è stato realizzato mediante l'applicazione di una rete in fibra di vetro, e malta idraulica pozzolanica speciale, ad alto potere adesivo.

Su tale allineamento si è ridefinita la nuova facciata della porzione sud del palazzo, ovvero

Fig. 111 - Fabbricato di via Marino: a. durante le demolizioni; b. dopo la costruzione del solaio a quota della copertura del monumento e ad un livello intermedio rispetto all'interpiano dell'edificio ottocentesco. 2015.

quella espropriata (fig. 111.b), le cui bucature al primo piano sono state lasciate dove erano aperte in precedenza le porte interne dei vani.

L'intonaco rosso utilizzato per rifinire questa porzione residua del palazzo di via Marino, eseguito a base di calce idraulica e cocciopesto con poco *azolo*, che poi è stato lavato con una soluzione di acido per ottenere il colore desiderato, vuole riprendere la cromia dei prospetti interni dello stesso palazzo ancora visibili; con i buchi pontai a vista e sommariamente rifinite con un rinzaffo di intonaco piuttosto grezzo a base di *ghiara*, fatta cioè come si usava a Catania nell'Ottocento (Sciuto-Patti 1896; Battiato 1988; Randazzo 1988).

La scelta di intonacare le murature delle altre quinte che affacciano sull'area archeologica, con un colore chiaro e neutro è stata fatta per farle percepire come pareti interne dei palazzi demoliti, in quanto tali erano (figg. 112-113).

Poiché l'attuale accesso al primo piano del fabbricato espropriato sulla via Marino avviene attraverso una scala comune con altra abitazione ancora privata, una scala esterna, in fondo al cortile est servirà i vani superiori recentemente acquisiti e non demoliti, da destinare al servizio del sito monumentale.

La demolizione di tutte le pesanti murature e strutture in cemento armato che sorreggevano la porzione più recente del fabbricato di via Marino, indecorosa superfetazione aggiunta da qualche decennio per realizzare ai vari piani i servizi igienici nelle unità edilizie (fig. 16), ha infine consentito in fine di liberare la porzione residua

Fig. 112 - Quinta interna ad est dell'area archeologica durante la fase finale dei lavori. Settembre 2015.

Fig. 113 - Vista interna dall'angolo nord-ovest dell'area durante la fase finale dei lavori. Settembre 2015.

Fig. 114 - Rimozione degli elementi di appoggio del fabbricato sulla parte superstite dell'abside.

dell'abside centrale, appartenente al presbiterio della chiesa (fig. 114).

Con la demanializzazione dell'area a nord del monumento e i lavori condotti per la relativa sistemazione, sono cessate le ragioni per cui, nella corte della Rotonda, era stato costruito il muro e la soprastante tettoia di protezione a monte del presbiterio della chiesa (fig. 14). Si è quindi deciso di demolirlo e finalmente liberarne il prospetto settentrionale e forse in antico principale (figg. 115-116).

Fig. 115 - Rimozione del muro dietro l'abside. Aprile 2015.

Fig. 116 - Prospetto settentrionale della Rotonda dopo lo smontaggio del muro nord. Aprile 2015.

Fig. 117 - a. spicchio residuo dell'abside; b. vista dall'alto dell'abside durante la ricostruzione. Maggio 2015.

Era comunque necessario chiudere anche da questo lato il monumento, sia per la sicurezza che per proteggerne le parti interne dagli agenti atmosferici, considerato che negli archi che definiscono il presbiterio e nella porzione bassa della parete dell'abside permangono importanti porzioni di affreschi medievali (Guastella 2008).

La ricostruzione della parte mancante dell'abside a nord, sulla traccia della porzione superstite, è stata ritenuta la soluzione meno invasiva, che avrebbe consentito di non inserire nella corte manufatti e volumi estranei al contesto e, al contempo, avrebbe permesso di mantenere dentro l'edificio una luce soffusa che salvaguardasse la percezione dello spazio come interno e definito (figg. 117-118).

La nuova calotta, con una netta differenziazione negli spessori e nei materiali rispetto alla parte esistente dell'abside, è stata realizzata in calcestruzzo alleggerito, armato con rete metallica; poi intonacata a calce e polvere di cocciopesto. Gli ancoraggi alle murature antiche si sono ottenuti attraverso l'inserimento di barre di resina.

Dall'interno della Rotonda è ora possibile accedere anche alla corte esterna (figg. 119-120), sulla quale, dal lato opposto alla chiesa, affacciano le esedre monumentali, attraverso la porta, inserita in una vetrata nuova e posta all'interno dell'arco che definisce il corridoio ovest dell'abside.

Ma questo percorso, che è di conoscenza, vuole essere un passaggio graduale e discreto verso l'esterno, e anche per questo è stata evitata la vista diretta delle esedre dall'interno della Rotonda che avrebbe attirato lo sguardo del visitatore, distraendolo dal magico spazio coperto dalla cupola e tutt'ora impreziosito da porzioni di affreschi e pitture a soggetto religioso che

Fig. 118 - L'abside a fine lavori. In basso: rifacimento del battuto al centro dell'area per il displuvio.

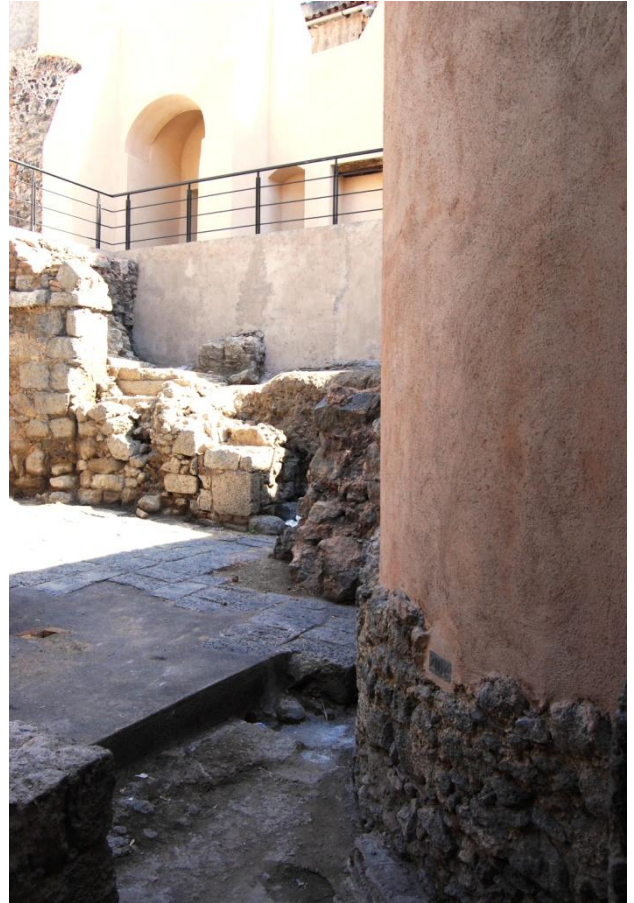



Fig. 119 - Scorcio in uscita dal presbiterio.

Fig. 120 - Parte orientale della corte della Rotonda dopo gli scavi vista in uscita dal corridoio ovest del presbiterio.

Fig. 121 - Collegamento tra il vano a est della Rotonda e i nuovi ambienti restaurati. Nel 2004 (a), dopo i lavori del 2008 (b) *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania)* e a conclusione del nuovo intervento (c).

raccontano la lunga, seppur più recente, storia del monumento.

Seguendo la luce che ora penetra dall'arco del corridoio a sinistra dell'abside, il visitatore che si troverà all'interno dell'ambiente circolare sarà inconsapevolmente condotto verso l'esterno, dove la vista frontale delle esedre, che si aprono alla quota del piccolo, cortile nascosto nel cuore dell'area archeologica della Rotonda, darà un effetto di sorpresa e particolare suggestione.

Il nuovo percorso di visita del sito continua dall'interno dall'ambiente, restaurato nel 2008 a est della Rotonda, attraverso il varco e i gradini creati per metterlo in comunicazione con i vani recentemente acquisiti e restaurati al piano terra del fabbricato di via Marino.

Prima dei lavori del decennio scorso esisteva nello stesso posto una finestra per l'accesso al piano della copertura, tramite la stretta scaletta tra i due corpi di fabbrica. Ora, con l'apertura realizzata nel muro sud dell'ambiente limitrofo, la nuova scala, inserita in corrispondenza di dove esisteva prima la finestra, consente anche la comunicazione con gli spazi di recente acquisizione (fig. 121). Nel primo ambiente, in sequenza di percorrenza, si potrà osservare il saggio di scavo effettuato all'interno, che mostra l'estradosso della voltina che copre parte del corridoio est del presbiterio della chiesa. Il pavimento della stanza, a livello di strada dal lato della via Marino, si trova infatti, rispetto alla Rotonda, pressoché al livello dell'estradosso delle volte che coprono gli spazi perimetrali alla circonferenza centrale.

Procedendo attraverso altri nuovi gradini si supera il salto di quota di m 1,20 che consente di accedere ad un altro vano attiguo, posto a nord, originariamente appartenente ad altra unità abitativa che aveva unico accesso dal cortile a nord, come già descritto.

Fig. 122 - Percezione degli spazio esterni dell'area archeologica da una delle aperture nel prospetto su via Rotonda durante la fase finale di sistemazione.

Da questo piccolo ambiente, voltato a botte, due aperture consentono di accedere all'area archeologica, per affacciarsi sui recenti scavi che, a est, sono stati delimitati da un nuovo muro di contenimento del terreno lasciato alla quota di calpestio degli spazi liberi soprastanti.

Ancora adesso e, come dimostra lo scavo, certamente anche in antico, le forti pendenze del luogo necessitano di scale di raccordo tra le diverse quote dei terrazzamenti.

Oggi imboccando dalla via di Sangiuliano la via Minoritelli si può godere della vista della cupola della Rotonda che si impone in questa nuova immagine urbana. E dalle aperture recuperate (fig. 122), seppur con delle grate di protezione, nelle quinte stradali, la passeggiata attorno all'isolato, lungo le vie Gesuiti e Rotonda, dà la percezione spaziale del suggestivo monumento e dell'intero complesso, introducendo alla visita del sito.

Fig. 123 - Veduta generale della cisterna.

Dall'antico al moderno: per una lettura diacronica dell'area a nord della Rotonda

Tracce di preesistenze

I rinvenimenti preistorici della Rotonda aggiungono un tassello alla topografia dell'acropoli di Catania nella preistoria (Nicoletti, in questo volume). Si tratta di reperti fuori contesto, rotolati forse già in età preistorica da una zona che, valutata la pendenza nord-sud, potrebbe trovarsi in via di Sangiuliano (distanza m 69), oppure tra questa area e l'acrocoro della Purità a monte della strada (*Ibid.*, fig. 95). Considerate le vistose alterazioni dei reperti questa è l'ipotesi più credibile, ma non si può escludere una provenienza più ravvicinata, comunque da nord.

Scarni elementi collocano questi rinvenimenti nell'Eneolitico, in particolare nel momento iniziale del periodo cui, del resto, appartengono altre testimonianze *in situ* dall'ex monastero dei Benedettini (Privitera 2010 con bibl.; Agodi 2010; Frasca, in questo volume) e adesso anche da via Teatro Greco dove sono datate al radiocarbonio alla fine del V millennio a.C. (Nicoletti, in questo volume, *passim* e fig. 100). Rispetto ai contesti noti il rinvenimento della Rotonda si colloca in posizione topograficamente intermedia e contribuisce a delineare l'area di sviluppo di un insediamento piuttosto grande che occupava in quel periodo l'acropoli di Catania.

Una singolare traccia di preesistenze è costituita dalla coppa ionica rinvenuta frammentaria e mescolata a materiali moderni nell'intercapedine tra il basolato della corte e l'abside della Rotonda (fig. 87). Si tratta di una coppa di tipo B2 (Villard e Vallet 1955, pp. 21 sgg.), attualmente datato tra il 580 e la fine del VI o gli inizi del V sec. a.C., che trova confronti, nella stessa Catania, tra i materiali della stipe di piazza San Francesco (Camera, in questo volume, fig. 26).

Ad eccezione della coppa, sulla quale torneremo, e di una moneta ellenistica di zecca siceliota (Guzzetta, in questo volume, cat. 1), da un contesto bizantino, nello scavo a nord della Rotonda non sono stati rinvenuti altri reperti di età greca, né strati o strutture. Al momento, le più

Fig. 124 - Cisterna. Lato ovest.

Fig. 125 - Cisterna. Lato nord.

antiche testimonianze strutturali dell'area sono di epoca romana.

Le strutture romane

Delle nuove strutture, la cisterna, indubbiamente, è l'elemento di maggior spicco monumentale (figg. 17, 106, 123).

Sebbene essa appaia orientata, per grandi linee, con la maglia viaria moderna, si rileva uno sfasamento antiorario di circa 30° rispetto a questa.

L'interno della vasca (fig. 124), che misura 7,20 m di lato per una profondità di 3 metri (e una capienza di 155 metri cubi), ha le pareti rivestite uniformemente in cocciopesto con un ispessimento a cordone di 20 cm in tutte le giunzioni d'angolo, comprese quelle tra pareti verticali e piano di fondo. Quest'ultimo, in opera cementizia, è inclinato verso sud-ovest, dove doveva esservi un punto di uscita oggi scomparso. Il punto di ingresso dell'acqua è ancora presente alla sommità della parete nord, sulla linea mediana di essa

Fig. 126 - Cisterna. Paraste o lesene sul prospetto esterno orientale.

che corrisponde anche a quella della adiacente salita di via Minoritelli, in cima alla quale vi sono i resti di un ramo dell'acquedotto urbico di *Catina*. L'acqua entrava attraverso una *fistula aquaria* fittile sorretta da un mensolone sporgente, in opera mista di conci lavici alternati a mattoni (fig. 125).

In sommità, i muri che delimitano a nord e a ovest la cisterna, a nucleo cementizio pieno e senza paramenti (almeno sul lato interno, l'unico messo in luce), sono spessi appena 40-50 cm. È pur vero che non si tratta di muri che sostenevano la spinta dell'acqua, ma il loro spessore rimane ugualmente esiguo. Anche se il muro ovest è arretrato di parecchi metri rispetto alla via Rotonda, quello nord delimita la via Gesuiti all'altezza del margine esterno del suo marciapiede meridionale. Tuttavia, in entrambi i casi, non si deve escludere che ad ovest e a nord della cisterna vi fossero altre strutture collegate (ad esempio vasche limarie).

Paramenti litici sono stati rinvenuti sulle sole facce esterne dei muri meridionale e orientale. Si tratta di apparecchi nella consueta opera incerta catanese, in blocchi lavici regolarizzati assai più in faccia-vista che nei giunti, questi ultimi rinzeppati con scapoli lavici. La medesima tecnica si riscontra, nello stesso sito, in altri resti murari, sia negli ambienti termali a sud della Rotonda, che nei muri messi in luce durante lo scavo del 2006 nel vano a est della stessa.

In generale i paramenti sono bene apparecchiati, con pietre più grandi e squadrate e giunti più sottili negli angoli e nei pilastri. Si può anzi affermare che il sistema strutturale nelle parti portanti sia assimilabile all'opera quadrata, con i conci che seguono piani di attesa orizzontali e sono posizionati in alternanza di giunto. Questo sistema è frequente in altri monumenti romani catanesi e si osserva, ad esempio, negli ambulacri del teatro in corrispondenza degli spigoli delle aperture.

Il paramento esterno del muro che delimita a est la cisterna, dove lo scavo si è arrestato ad una profondità massima di circa 1,50 metri, presenta due lesene o paraste, e tracce di una terza, in opera quadrata (larghe 0,70, profonde 0,40 m) che dovevano avere la funzione di contraffortare la vasca (fig. 126) in un punto che, quanto meno in questa porzione più alta del muro, fu costruito fuori terra.

Nella facciata meridionale, dove il salto di quota è massimo rispetto a via Gesuiti (oltre cinque metri), si aprono due esedre, non esattamente uguali (figg. 127-128): l'orientale larga 2,40 m, l'occidentale 2,10 m; entrambe sono profonde metri 2,40 e hanno un'altezza all'imposta degli archi sommitali di metri 2,50, stimata al cervello del catino in m 3,80 circa. Sono entrambe del tipo a pianta semicircolare, con paramento in opera incerta, coperte da semicupola in sottosquadro realizzata con ritagli di mattoni di differenti spessori, da 3 a 10 cm (fig. 129); nella semicupola orientale si conservano dieci ricorsi di mattoni, nell'altra ne rimangono nove. Almeno le pareti delle esedre, e probabilmente anche i catini, erano rivestiti con intonaco di cui restano tracce soprattutto in quella occidentale (fig. 127). Le due esedre sono separate da un pilastro in conci lavici squadrati in alternanza di giunto. Alla base del pilastro si trova un plinto, rudentato e sporgente sulla fronte, costituito da una sola pietra. Un altro si trova in sommità, all'imposta delle semicupole, appena sporgente sui tre lati liberi; quest'ultimo è sormontato da un blocco squadrato largo quanto il pilastro, alla sommità del quale vi sono gli at-

Fig. 127 - Cisterna. Prospetto meridionale con esedre.

tacchi di due ghiere, una per ciascuna esedra, delle quali permangono due mattoni per ognuna. Dalle tracce superstiti si desume che esse fossero costruite in opera mista, con alternanza di mattoni, probabilmente accoppiati, e conci lavici, la medesima tipologia presente in tutte le arcate della Rotonda e anche in quella detta dei Minoritelli, relativa all'acquedotto urbico, già citata. L'attuale piano pavimentale delle esedre è costituito dal *rudus*; probabilmente, in origine, vi era un pavimento a mattoni del quale sopravvivono un elemento integro (cm 44 x 30) e due frammenti nell'esedra occidentale.

Il piedritto ovest dell'esedra occidentale mantiene il corrispondente attacco della ghiera, in questo caso sormontante un concio di misure appena inferiori, ma anch'esso sovrapposto ad un plinto rudentato sporgente. Di questo pilastro, tuttavia, non rimane traccia, sostituito in epoca imprecisata da un muro in opera incerta, orientato nord-sud e oggi segnato da una irregolare frattura sul prospetto delle esedre (fig. 127 a sinistra).

In effetti, questo spigolo della struttura appare modificato già in antico. Non è pertanto chiaro se ad ovest di quella occidentale vi fosse una terza esedra, secondo lo schema di fig. 130, comunque eliminata in epoca imprecisabile, o se dal pilastro occidentale partisse un muro diretto a sud, verso la Rotonda, che tuttavia avrebbe ingombrato parte della corte oggi libera. Verosimilmente, durante una fase d'uso secondaria, fu realizzato in questo punto l'angolo sud-orientale di un ambiente che doveva svilupparsi a nord-ovest dell'esedra, in una zona non esplorata ancora al di sotto dei fabbricati di via Rotonda. La base di quest'angolo, il cui spiccato venne poi rasato, è ancora esistente a sud-ovest dell'esedra occidentale (fig. 82 in basso a destra).

Nell'articolazione della facciata meridionale della cisterna, le esedre assolvono anche alla funzione di rinforzo del muro totalmente libero, e di raccordo di quote di un sistema articolato su balze regolarizzate artificialmente, nel quale la stessa cisterna fungeva, ad un tempo, da sostruzione. Il pavimento della vasca, infatti, costituisce un piano altimetrico intermedio tra quello dell'attuale via dei Gesuiti dove, ad una quota poco più alta del canale d'ingresso dell'acqua doveva trovarsi il lastrico di un decumano, e il piano pavimentale posto a sud della facciata ad esedre.

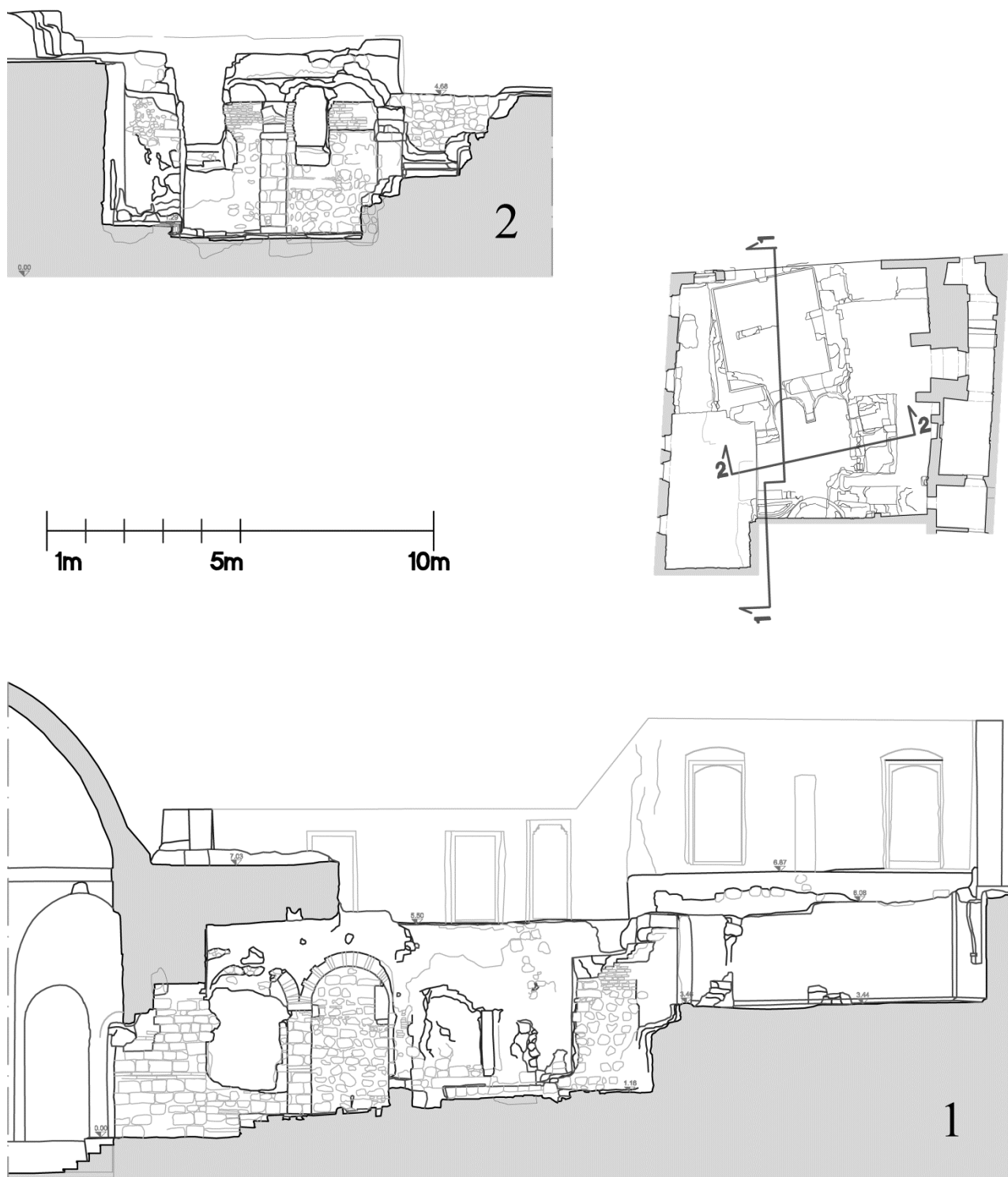



Fig. 128 - Area a nord della Rotonda. Prospetti delle arcate. Luglio 2015 *(rilievi e disegno Silvia Dandria e Fausto Randazzo).*

Sebbene un sistema di copertura della cisterna dovette esservi nessuna traccia di esso è stata rinvenuta. Alcuni dettagli lascerebbero credere che la cresta sommitale dei muri sia prossima al raccordo con la sua copertura: la presenza di alcuni conci liberi da intonaco, la mensola di sostegno della *fistula aquaria* (che sarà stata alla massima altezza possibile) e soprattutto, al centro del muro est, la presenza di un piano rasato sulla cresta del nucleo cementizio (fig. 131), ampio circa due metri; quest'ultimo è forse traccia di un ingresso ad un ambiente o uno spiazzo sovrastante la cisterna, il cui pavimento sarebbe stato ad una quota prossima a quella del piano stradale di via Gesuiti. Di questa seconda elevazione rimane traccia in un muro cementizio orientato est-ovest che sor-

Fig. 129 - Semicupola in mattoni dell'esedra orientale.

monta le semicupole delle esedre, formato da uno spiccato della stessa parete meridionale della vasca (fig. 107).

Nell'area antistante le due esedre si apre la corte della Rotonda, uno spazio quadrato oggi a cielo aperto, di circa 5 metri di lato, intermedio, anche per altimetria, tra il volume della cisterna e quello dell'edificio a cupola (fig. 83). Le pareti di questo spazio sono l'elemento di raccordo strutturale tra le parti appena scoperte e quelle già note.

La parete occidentale della corte (figg. 82, 128), che fungeva da sostruzione del palazzetto affacciato su via Rotonda, presenta, tutt'oggi, tracce di finiture ottocentesche. In esso è visibile la cornice modanata di un ingresso tompagnato, relativo ad un ambiente che deve ancora esistere ad ovest di esso. Del resto, all'angolo sud-occidentale del piano di mattonelle esagonali, ancora *in situ* ad occidente della cisterna, vi era l'estradosso di una volta in mattoni che copriva un piccolo ambiente senza aperture (fig. 21.a, in alto a destra).

La parete occidentale della corte prosegue, all'esterno della Rotonda, in linea con la parete ovest del presbiterio. Quest'ultima è caratterizza-

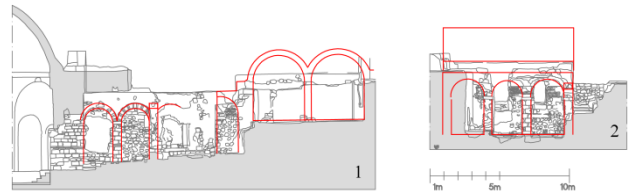



Fig. 130 - Ipotesi ricostruttiva del sistema di arcate nel presbiterio e nella corte della Rotonda.

Fig. 131 - Piano rasato sulla cresta del muro orientale della cisterna.

ta da un paramento in opera incerta con inserti in opera quadrata e ricorsi di sesquipedali. Si tratta di un paramento tipico dell'architettura catanese proto e medio imperiale (fig. 132). Nella parte del muro interna alla Rotonda il paramento è segnato da due arcate in sottosquadro del tutto analoghe, anche per le dimensioni, a quelle che dovevano caratterizzare i prospetti delle esedre: piedritti in blocchi lavici tagliati, plinto sommitale e ghiera a

Fig. 132 - Muro occidentale del presbiterio *(Archivio Parco Archeologico Greco Romano di Catania).*

Fig. 133 - Presbiterio della Rotonda. Arcate nella parete occidentale.

tutto sesto formata dall'alternanza di conci e mattoni accoppiati (fig. 133). Non si tratta di una decorazione della parete, ma di ambienti tompagnati, forse esedre come quelle della fronte nord della corte. L'arcata meridionale è tompagnata da un muro di più incerta datazione; quella settentrionale, che presenta una sorta di finestrella in alto che lascia intravedere uno spazio vuoto retrostante, è stata probabilmente tompagnata con i restauri del secondo dopoguerra.

L'ipotesi di una fuga di esedre lungo la parete occidentale del presbiterio, che continua anche all'esterno sulla parete della corte (vi sarebbe spazio per quattro esedre) (fig. 130), potrà essere confermata solo con lo smontaggio del muro ottocentesco del cortile. Che tuttavia vi possa essere una diversa e maggiore articolazione alle spalle dello stesso muro lo suggerirebbe lo zoccolo superstite del muro che chiudeva in antico il lato nord della Rotonda, ammorsato al piedritto corrispondente dell'arcata settentrionale, sul quale torneremo fra breve.

Sul lato orientale, all'inizio dell'intervento, la corte era chiusa da una parete formata da un palinsesto di murature, databili al XIX e XX secolo, alle cui spalle vi era un muro di terrazzamento medievale. Sebbene quest'ultimo sia stato rimosso, non è stato possibile spingere lo scavo ancora più ad est, fino al confine orientale della corte. Tuttavia, sul piedritto orientale dell'esedra est della cisterna, oltre al raccordo per la ghiera dell'esedra stessa vi era l'attacco di un arco del tutto analogo ma orientato in senso nord-sud (fig. 127 a destra).

Alcuni elementi della ghiera dell'arco scomparso, conci e mattoni, sono stati rinvenuti in un crollo di età bizantina poco distante (fig. 73.b); i dati di scavo indicano che l'arcata era a luce libera e che questo era uno degli accessi alla corte della Rotonda dall'attuale via Gesuiti, forse attraverso una scalinata costeggiante a est la cisterna.

La direzione di quest'arco corrisponde all'asse mediano del corridoio orientale del presbiterio, e non alla parete orientale di quest'ultimo come sarebbe ovvio in un assetto speculare a quello ipotizzato nel lato ovest. In effetti, anche il paramento del lato est del presbiterio presenta due arcate con ghiera in opera mista del tutto analoghe a quelle della parete opposta, pure nel dettaglio del tompagnamento.

L'arcata meridionale di questo lato del presbiterio (fig. 97) è, in realtà, testimoniata dai due soli piedritti che oggi fungono da appoggio per una volta a botte in mattoni, che riprende, ad un'altezza inferiore, la sagoma di quella in opera cementizia del lato occidentale. Si tratta, come vedremo, di una riparazione medievale, successiva al crollo della volta originaria e della sottostante arcata che doveva essere in opera mista. Tracce della volta originaria, ad una quota più alta, e del relativo crollo, sono state rinvenute alle spalle dell'arcata, nello scavo dell'ambiente F (fig. 89).

Fig. 134 - Arcata con ghiera in opera mista nel presbiterio della Rotonda.

Questo scavo, tuttavia, non è stato approfondito abbastanza da appurare se l'arcata tompagnata celasse un'esedra o un ambiente di altro tipo.

Il lato meridionale della corte già in antico era segnato da un muro est-ovest la cui rasatura sommitale fu poi usata come piano di imposta, nel secolo scorso, per la costruzione della parete di chiusura nord del complesso.

Del muro antico (fig. 82 in basso a sinistra e fig. 83, US 282) si conserva uno spezzone alto appena 60 cm, che dalla parete occidentale del presbiterio, alla quale è ammorsato e sulla quale rimane traccia dell'intero spiccato, si dirige verso est, chiudendo a m 1,70 dal suo inizio con quello che sembra il piedritto di un varco libero realizzato in pietra lavica da taglio. Sebbene non sia stato possibile cercare il corrispondente tratto murario orientale, questo varco doveva avere una luce di dimensioni considerevoli, intorno a 4,20 m. Una simile ampiezza giustifica l'ipotesi che il collegamento tra corte e Rotonda avvenisse attraverso un grande varco, in asse con l'arcata che, ancora oggi, conclude a nord il presbiterio. Quest'ultima, occlusa dalla successiva costruzione dell'abside, è coronata da una ghiera del tipo, ormai consueto, in opera mista di conci e mattoni accoppiati (fig. 134).

Il collegamento tra la corte e la Rotonda avveniva, dunque, attraverso un sistema di arcate che doveva conferire un aspetto monumentale al momento di transito. Il varco esterno era forse marginato, agli angoli meridionali della corte, da corpi verticali a quarto di cerchio, un lacerto dei quali è ancora presente nell'angolo sud-ovest (fig. 82). All'arcata centrale si affiancavano ai lati due arcate alte e strette in corrispondenza dei due

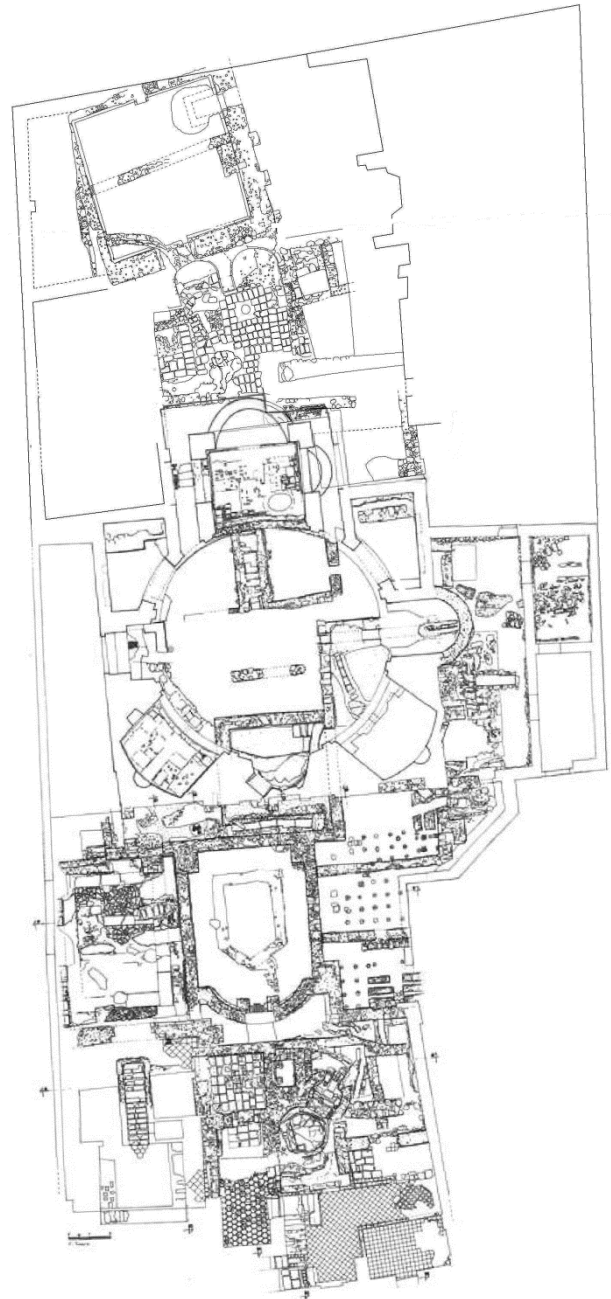



Fig. 135 - Planimetria cumulativa dell'area archeologica della Rotonda *(rilievi e disegno Concetta Torrisi).*

corridoi simmetrici ad essa laterali; questi ultimi, specialmente l'occidentale in migliori condizioni di preservazione, nella configurazione attuale che mostra a nudo il cementizio della volta, appaiono assai più alte dell'arcata centrale (fig. 134). Nulla esclude che una ghiera oggi scomparsa ne limitasse il verticalismo in prospetto. Questo lato, insomma, visto dalla corte era un sistema a tre fornici.

È verosimile che questo fosse l'ingresso alla Rotonda prima della costruzione dell'abside e, dunque, della sua trasformazione in chiesa cristiana, come già ipotizzato da Biscari (Pagnano

2001, p. 109). Un ingresso monumentale, articolato su terrazze, con una corte movimentata da esedre e arcate. Del resto, in età antica il centro cittadino si trovava in cima alla collina di Montevergine, a nord della Rotonda.

Ma al contempo, non vi sono elementi per affermare che la corte fosse in origine un esterno. L'attuale pavimentazione a basole, sulla quale torneremo, non appartiene alla funzione originaria dell'area. Vi appartiene, invece, un piano in cocciopesto che emerge, a tratti, nei punti in cui mancano le basole. Questo piano appartiene comunque ad una fase non iniziale del complesso, poiché si trova ad una quota più alta rispetto al piede del muro di chiusura meridionale della corte. Peraltro, lo strato di cocciopesto non riveste la parete di questo muro, come avviene all'interno della cisterna. Rimane, invece, ignota l'originaria configurazione del piano pavimentale.

Senza pretendere di chiarire il rapporto funzionale tra la cisterna è l'intero complesso della Rotonda, essendo quest'ultimo un vasto impianto termale (fig. 135), si vuole rilevare come la disposizione in pianta della vasca sia visibilmente fuori linea rispetto alle direttrici dell'intero complesso, sebbene tale discrasia appaia parzialmente corretta dal diverso allineamento delle due esedre; quest'ultimo risulta intermedio tra quello della vasca e quelli delle strutture termali a sud.

Appare abbastanza chiara la funzione della cisterna in rapporto al più generale sistema di distribuzione idrica nella città antica: essa si pone come punto di arrivo di un ramo dell'acquedotto testimoniato nei ruderi dei Minoritelli e al contempo come snodo di una diramazione che doveva procedere verso sud, per alimentare il complesso termale, verso sud-ovest, dove in via Rotonda fu in passato intercettato un grande canale diretto a valle, ed anche verso est, in direzione dell'attuale via Crociferi, dove sono già noti un ramo dell'acquedotto e una fontana monumentale (Branciforti 2008, pp. 19-27, con bibl.). Tuttavia, la cisterna ha restituito un solo punto d'ingresso ed un solo punto di uscita dell'acqua, sebbene il ridotto spessore dei muri perimetrali nord e ovest suggerisca che la vasca poteva essere parte di un complesso più articolato ancora da mettere in luce.

Rimane invece da chiarire il rapporto funzionale tra l'acqua della cisterna e la stessa corte. Che le esedre fossero elementi di un ninfeo assai scenografico è solo un'ipotesi, dato che non sono state rinvenute le relative vasche, che potevano anche non essere ammorsate alla muratura, oppure trovarsi ad un livello sottostante l'attuale pavimentazione cui non si è giunti. Né, del resto, abbiamo elementi per immaginare il registro superiore della facciata ad esedre, che pure doveva esistere; in tal caso potrebbe essersi trattato di un ninfeo con *munus* e *castellum aquae* il cui esempio esponenziale è il *nymphaeum divi Alexandri* di Roma o "trofei di Mario" (Tedeschi Grisanti 1977; Pisani Sartorio 2010-11). Nell'ipotesi del ninfeo, se di esso erano parte gli spazi tompagnati lungo le pareti del presbiterio, si sarebbe trattato di un ambiente a tre lati, come nell'esemplare della Caffarella (De Cristofaro 2004) o in quello di Segni (Cifarelli 1995) che presenta molte analogie con il nostro edificio, quali la cisterna disposta su pendio e la prossimità di strutture termali. Tale modello rientra, genericamente, nel tipo a camera di cui si conoscono numerosi e variegati esempi in Italia (Neuerburg 1965, pp. 41-52 e *passim*). Le fontane con *munus* risalgono a prototipi anatolici (Antiochia, Side, Mileto, Sagalassos, Aspendos, Coo) (Huelsen 1919; Spano 1952; Tölle-Kastembein 1993, pp. 172, 234; Richard 2008), influenzati, non per caso, dalle scene teatrali (Settis 1973; Lamare 2011).

Invero, quello tra le esedre e la retrostante vasca potrebbe essere un semplice rapporto scenografico tra una cisterna e la sua sostruzione, come nella tiberiana villa *Jovis* a Capri (Boethius e Ward Perkins 1970, pp. 324-326, fig. a p. 325) o nel noto *castellum aquae* di Pompei (Adam e Varène 2008) che al posto delle esedre presenta arcate in sottosquadro. In Sicilia l'esempio esponenziale è costituito dalla cosiddetta naumachia di Taormina (Pace 1930; Campagna e La Torre 2008), un lungo muro animato da diciotto esedre che funge da sostruzione di una retrostante cisterna.

A prescindere dalla relazione con l'acqua, le esedre erano in sé un elemento di arredo scenografico in un sistema terrazzato, non isolato nella Catania antica: lo testimoniano il muro di sostruzione con nicchioni della terrazza che sormontava a ovest l'anfiteatro (Arcifa 2010, p. 361, figg. 14-15), o il lato settentrionale del portico dell'Atleta nella vicina via Crociferi (Bonacini, in questo volume), o ancora la *domus* con fontana di via Santa Maddalena che certamente si articolava a

ridosso di un salto di quota (*Ead.*, in questo volume). Si tratta di muri di sostegno rafforzati con absidi che assolvono il ruolo di volte ad assi ortogonali (Adam 1994, p. 197), ispirati alle grandi costruzioni ellenistiche a terrazze, che ritroviamo nei santuari romano-ellenistici del Lazio, in particolare a Terracina e a Palestrina (Coarelli 1987, pp. 45-84, 113-140).

Sebbene le nostre strutture siano indiscutibilmente di età romana è, al momento, impossibile indicare con precisione gli estremi cronologici della costruzione e della loro funzione originaria. Lo scavo non ha fornito alcuna indicazione stratigrafica oggettiva, sia perché non si sono rinvenuti livelli d'uso romani, sia perché il complesso è stato interessato da numerose modifiche.

Il paramento occidentale del presbiterio, occupato dalle due arcate che presumibilmente celano ambienti retrostanti, se non esedre, appartiene, come detto, ad un tipo diffuso nella Catania di primo e medio impero. La struttura in opera incerta (più raramente, o solo in alcune parti, completata con pietra da taglio) con l'inserto di ricorsi di mattoni, di grande spessore (7-8 cm), è tipica delle murature di molti edifici catanesi (Tomasello 1997, p. 22), tra i quali, per non citare che il più noto, il teatro. Sono edifici in massima parte datati tra primo e secondo secolo d.C. Le arcate con ghiere in opera mista, principale elemento di collegamento stilistico-formale tra la Rotonda e le parti appena scoperte, non sono caratteristiche di questi edifici, dove le ghiere, quando presenti, sono interamente formate da mattoni. Le troviamo invece in edifici attribuiti al tardo impero, quali le terme dell'Indirizzo (Branciforti 2013). Ad una datazione tarda riconduce anche la tessitura delle semicupole delle esedre, in ritagli di mattoni di svariate misure, alcuni dei quali di spessore assai ridotto.

La datazione del complesso, o almeno quella della sua originaria frequentazione, può essere meglio precisata attraverso i rinvenimenti monetali. Ad eccezione di un antoniniano non ufficiale di Tetrico I (273-280 ca.) (Guzzetta, in questo volume, cat. 2), che costituisce l'esemplare più antico, ma isolato, le monete imperiali rinvenute in tutti i livelli, fuori contesto, sono in gran parte attribuibili al IV secolo, in particolare, quelle ben leggibili, alla metà di esso. Un gruppo minoritario, costituito da monete scarsamente leggibili, si data invece al secolo successivo solo per le caratteristiche del tondello. Tutte queste monete appartengono con ogni verosimiglianza alla fase d'uso originaria del complesso, che dunque ricadrebbe almeno nel IV e forse anche nel V secolo.

All'interno del quadro cronologico delineato è stata costruita la Rotonda.

La datazione della Rotonda e la rimodulazione bizantina

Se escludiamo il modesto accumulo del primo Eneolitico, i più antichi livelli stratigrafici risalgono ad età Bizantina. Non è stato quindi possibile appurare quando la struttura descritta cessò di essere usata nella sua funzione originaria. Conosciamo, invece, con buona approssimazione il momento in cui l'intero complesso venne radicalmente trasformato per scopi diversi da quelli originari.

Il punto dirimente è costituito dal basolato della corte. Quest'ultimo è formato da basole tagliate in forma di irregolare parallelepipedo, a pianta quadrata o rettangolare. Più regolari ed uniformi, invero simili a conci, sono gli elementi lapidei che formano una sorta di larga e bassa banchina nella parte ovest della corte. Al momento del nostro intervento il basolato presentava alcune lacune che, insieme ad un sondaggio per il quale sono state provvisoriamente asportate alcune basole, hanno consentito di esaminare il rapporto stratigrafico tra questo pavimento e quello in cocciopesto della fase precedente.

Tra cocciopesto e basolato vi era un accumulo di terra (non ovunque individuato), che fungeva da letto per le basole, datato da materiali fittili e da due monete di Costanzo II o Costante di 341-346 d.C. (Guzzetta, in questo volume, cat. 3-4). Al di sopra del basolato, nell'interfaccia tra questo e un crollo che ne aveva ingombrato l'area, segnandone la dismissione, vi erano una moneta di Eraclio (620-621) ed una di Leone III (721-ca. 730) (*Ibid.*, cat. 48 e 61). Gli estremi entro i quali andrà collocata la fase d'uso del basolato sono dunque la metà del IV e i primi decenni dell'VIII secolo, ma è verosimile che questo campo lo si debba notevolmente restringere ai soli due secoli più tardi.

Le monete bizantine, tra le quali quelle leggibili sono numerose, costituiscono un gruppo relati-

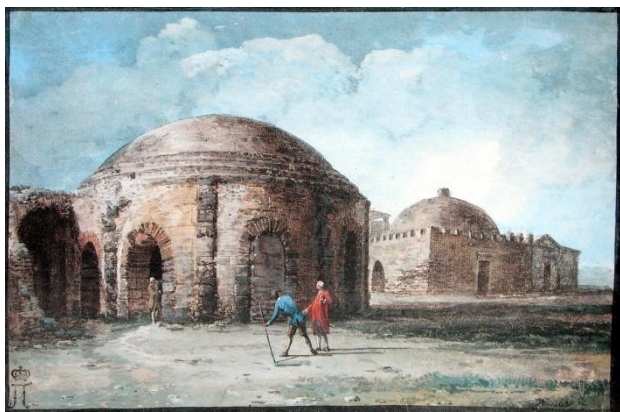



Fig. 136 - J. Houel, Antiche terme trasformate in chiesa, 1776-79 *(San Pietroburgo, Museo Statale dell'Ermitage).*

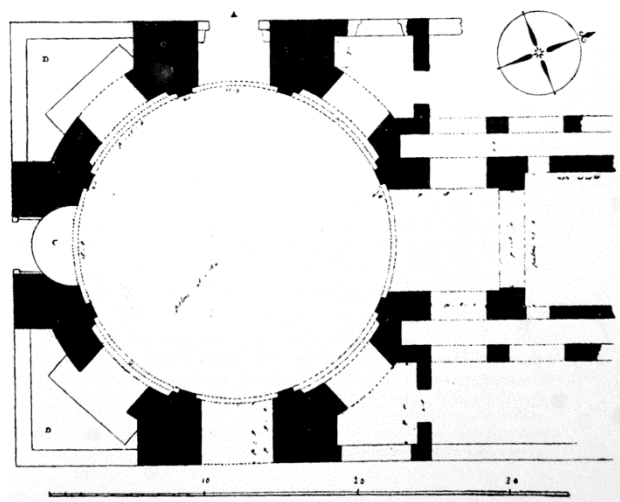



Fig. 137 - Planimetria della Rotonda *(da Ittar 1812).*

vamente continuo, compreso tra un follis di Giustiniano I (527-538) (*Ibid.*, cat. 42 con fig. relativa) ed uno di Michele II (821-829) (*Ibid.*, cat. 67 e fig. relativa). Il gruppo delle monete più antiche, tre esemplari rinvenuti nella cisterna in associazione fra loro, ed in un contesto che, come vedremo, ormai escludeva la presenza dell'acqua, sono il già citato esemplare di Giustiniano, un follis di Tiberio II (578-582) e un decanummio catanese di Maurizio Costanzo (583-584), invero, questo, di pochissimo anteriore ad altri tre esemplari dello stesso tipo. La prima di queste monete, sebbene anteriore, circolò in Sicilia solo dalla riconquista di Giustiniano, rimanendo in uso per parecchi decenni. È pertanto plausibile che la trasformazione del complesso avvenne nel penultimo decennio del VI secolo o poco dopo.

Il basolato è realizzato, come detto, in pietra tagliata. Nell'ipotesi che con esso fosse stata pavimentata una corte immutata nel suo perimetro quadrangolare, il suo lato meridionale sarebbe stato rettilineo; esso è invece curvilineo, perché segue il profilo esterno dell'abside della Rotonda, rimanendo tra l'uno e l'altra una regolare intercapedine per le acque piovane (fig. 86.b). L'abside, pertanto, è contestuale o antecedente alla posa delle basole, ovvero si data, al più tardi, alla fine del VI secolo, come ipotizzava Libertini (1953, p. 172) per la trasformazione in chiesa di un più antico *calidarium*.

L'abside fu costruita addossandola alla ghiera in opera mista che coronava la grande arcata conclusiva, già all'interno dell'edificio, del sistema di collegamento tra la corte e la stessa Rotonda. Al momento del nostro intervento, su questa ghiera vi erano ampie tracce di intonaco che, su un piano strettamente stratigrafico, si interpongono tra la costruzione dell'arco e quella dell'abside (fig. 134).

La Rotonda è un edificio centrale nell'identità urbana di Catania. Lo rileva l'enfasi con la quale essa viene raffigurata nella cartografia storica cittadina (fig. 1.b) (Militello, in questo volume, figg. 7-9). L'edificio viene rappresentato ingigantito ed in proporzioni gerarchiche rispetto agli altri, spesso in posizione centrale con riferimento al perimetro urbano. La datazione di un monumento così importante e la sua stessa funzione originaria sono argomento di dibattito da secoli. Questo trae origine dall'idea municipalistica, elaborata dall'antiquaria di età barocca, che la Rotonda fosse il ponte ideale tra la Catania antica e quella moderna, nobilitato dall'esplicito parallelo tra essa e il Pantheon di Roma (Bolano in Libertini 1922, fr. IX; Carrera 1639-41, I, 7; De Grossis 1642-47, pp. 10-19). Nel '700 questa idea fu trasferita da un dibattito municipalistico ad uno archeologico, interpretando la struttura originaria come un *calidarium* romano (Biscari in Pagnano 2001, pp. 108-109).

La trasposizione settecentesca fu sostanziale, ma non formale. Per istituire il parallelo con il Pantheon, gli antiquari secenteschi, che vedevano l'edificio come lo vediamo noi, una costruzione internamente circolare ma esternamente quadrata, elaborarono l'ipotesi che la Rotonda, in origine circolare, fosse stata in un secondo momento inglobata in una struttura cubica. L'interpretazione settecentesca accolse l'assioma, come affermato esplicitamente da Biscari (Pagnano 2001, p. 109) e come mostra un enigmatico acquerello

di Jean Houel (fig. 136) (Pecoraino 1988, p. 174). In questo si vedono due edifici a cupola, uno accanto all'altro: in quello sullo sfondo riconosciamo la Rotonda in forme simili alle attuali; l'edificio in primo piano, che stentiamo ad identificare, è la stessa Rotonda emendata dalle murature esterne, resa simile al Pantheon anche nel dettaglio degli anelli di rincalzo alla base della cupola, invero inesistenti. Nella planimetria di Sebastiano Ittar (1812) le murature perimetrali, che rendono "quadrata" la Rotonda, sono idealmente eliminate con un disegno dal tratto sottile che contrasta con il nero pieno delle parti "originali" (fig. 137).

Prima del nostro intervento, l'area della Rotonda è stata per due volte sottoposta ad importanti lavori di scavo archeologico e restauro architettonico, sia all'interno dell'edificio che nelle aree esterne a sud e ad est di essa (Branciforti 2008, con bibl.). Questi lavori, come è noto, hanno effettivamente individuato alcune parti di un vasto impianto termale, interpretato come modulare e fondato sulla linea retta, rispetto al quale l'impianto radiale della Rotonda costituirebbe una contraddizione planimetrica (Guastella 2008, p. 74). Con una ipotesi posta in termini problematici, la Rotonda sarebbe allora un edificio costruito *ab origine* come chiesa, sui ruderi dell'impianto termale del quale riutilizzerebbe alcune parti, nella seconda metà del VII o nella prima metà dell'VIII secolo d.C. (Branciforti 2008, p. 67).

Sotto il profilo cronologico questa ipotesi non è sostenibile, essendo l'abside già esistente alla fine del VI secolo. Ed essendo quest'ultima addossata ad una struttura preesistente è dubbio che la Rotonda sia nata come chiesa.

Occorre rilevare che le parti note dell'edificio termale presentano numerose asimmetrie negli orientamenti dei setti murari, che si accentuano con le più recenti scoperte, al punto che, in assenza di una conoscenza complessiva dell'impianto, è difficile poterlo ricondurre ad unitarietà. Inoltre, nell'impianto termale la linea curva è presente, insieme a quella retta, e questa associazione, che conferisce al complesso un carattere mistilineo, è presente anche nelle strutture scoperte a nord.

Invero, l'ipotesi di una Rotonda sorta su una pianta circolare poi modificata in quadrangolare, apoditticamente diffusa ancora oggi, non è mai stata argomentata scientificamente e non sembrano esservi evidenti ragioni per poterla sostenere. L'assetto planimetrico dell'edificio appare unitario e coerente, e rende piuttosto l'idea di un passaggio graduale, dall'esterno verso l'interno, da un sistema rettilineo, costituito dal perimetro quadrangolare, ad uno intermedio mistilineo, formato dalle grandi esedre, ad uno curvilineo costituito dalla spazio centrale circolare coperto dalla cupola.

L'uniformità progettuale, che nello spazio interno viene assicurata da una volumetria fondata sui contrasti chiaroscurali, si ripete nell'uso delle ghiere in opera mista, ovunque esse siano ancora presenti, comprese quelle nelle pareti del presbiterio e quelle nello spazio che oggi ricade all'esterno nord dell'edificio, appena scoperte.

Che l'edificio sia unitario lo indicano anche alcuni elementi strutturali interni: le vasche che occupano i due grandi ambienti sud-occidentale e sud-orientale sono parte integrante dei loro muri in elevato su ogni lato. Nell'ambiente sud-occidentale permangono alcuni frammenti delle lastre marmoree che rivestivano le pareti, compresa quella curvilinea che separa la vasca dall'ambiente centrale circolare. Anche la vasca che occupa il centro del presbiterio è parte strutturale di un edificio che sin dall'origine appare concepito per organizzare in modo simmetrico un sistema di grandi vasche. Infine, difficilmente il sottile nucleo cementizio circolare che delimita la parte centrale della Rotonda, con la sovrastante chiostra di arcate libere, avrebbero potuto sostenere il peso della cupola.

L'edificio, al netto di modifiche e riparazioni, sembra nato come lo vediamo oggi: un grande spazio centrale coperto a cupola contornato da un articolato sistema radiale di vasche che si conclude con un perimetro quadrangolare. Tra le diverse letture funzionali che si potrebbero proporre per un simile edificio, quella che vi vede una chiesa è la meno convincente. Più puntuale è il possibile richiamo al cosiddetto tempio di Minerva Medica sull'Esquilino (Barbera *et alii* 2007, con bibl. principale), che peraltro condivide con la Rotonda le incertezze sulla funzione originaria.

La correlazione strutturale tra il basolato della corte, l'abside e l'arcata del presbiterio, e gli elementi di cronologia assoluta desunti dai nuovi scavi, indicano che la Rotonda venne edificata prima della fine del VI secolo, nonché prima che venisse aggiunta l'abside che ne indizia, con ogni verosimiglianza, la trasformazione in chiesa. La

Fig. 138 - Incassi di cardini nelle esedre della corte.

Fig. 140 - Tramezzo E-W all'interno della cisterna.

Fig. 139 - Tracce di colorazione rossa sulle pareti della cisterna.

Rotonda appartiene cioè, nel suo impianto originario, alla fase romana del complesso, così come l'abbiamo definita per le strutture scoperte a nord di essa. Che essa abbia avuto quella fase d'uso, forse coincidente con il momento indicato dal principale nucleo di monete (IV-V secolo d.C.), trova conferma in due lembi di pavimento in *tessellatum* policromo che giacciono nell'area antistante l'ingresso medievale, all'interno della Rotonda. Questi lembi si trovano ad una quota più alta rispetto alla base dei pilastri che sorreggono la cupola, che a loro volta affondano nelle strutture sottostanti e sono il resto di una pavimentazione successiva al primo impianto. Essi sono dello stesso tipo di alcuni frammenti erratici di un pavimento appartenente agli ambienti termali esterni, rinvenuti al di sopra di uno strato di II-III secolo e all'interno di uno strato di distruzione dell'impianto di VI-inizi VII sec. d.C. (Branciforti 2008, p. 47).

La fase bizantina

La sistemazione di fine VI secolo, comportò, dunque la trasformazione della Rotonda in chiesa con l'aggiunta di una abside che occludeva l'ingresso originario. Non è chiaro come in questa fase si accedesse all'interno dell'edificio; i corridoi laterali del presbiterio non hanno tracce di chiusura, è quindi possibile che la Rotonda continuò ad essere accessibile anche o soltanto dalla corte, attraverso due ingressi ai lati dell'abside.

Questa trasformazione riguardò, in modo radicale, tutta l'area a nord dell'edificio.

Del basolato nella corte, steso a coprire il precedente fondo in cocciopesto, abbiamo già detto. In assenza di uno scavo alle spalle della parete ovest della corte, rimane enigmatica la funzione

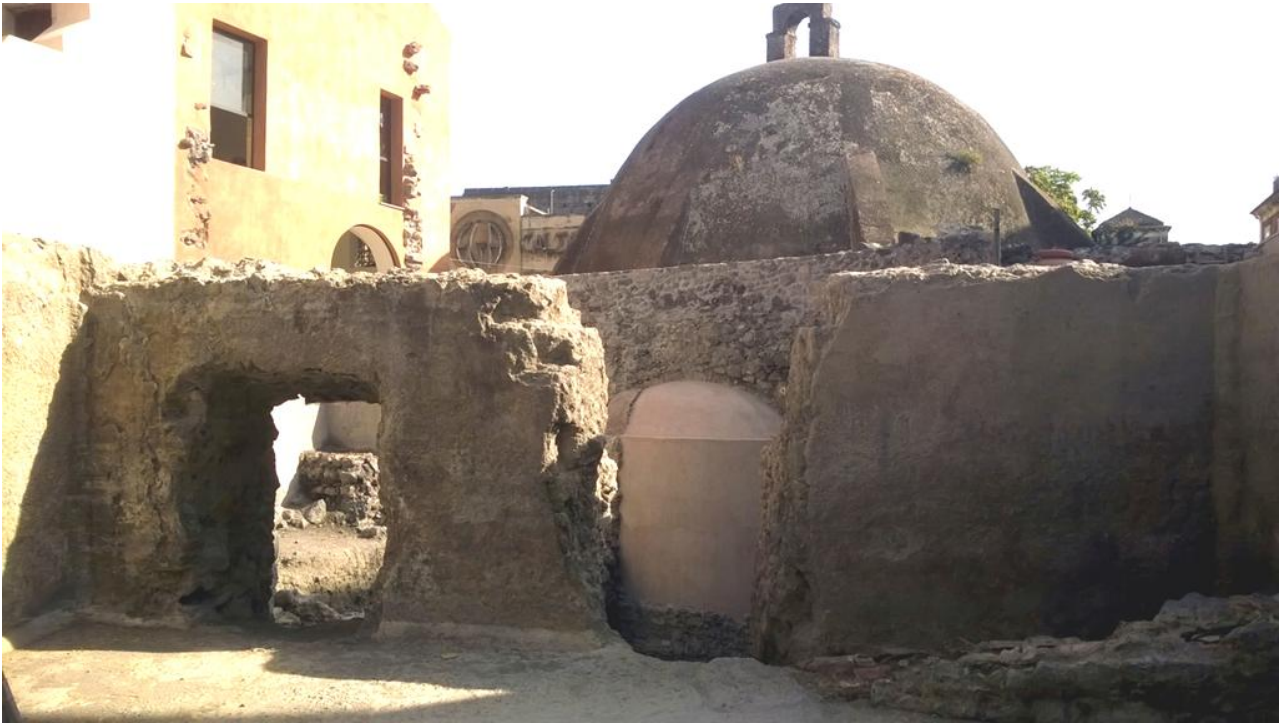



Fig. 141 - Ingressi tagliati nel muro meridionale della cisterna.

di quella sorta di bassa e larga banchina, invero un piano rialzato, che occupa la parte occidentale dello spazio. Rimane da chiarire anche la verosimile esistenza di un ambiente che si sviluppava a nord-ovest della corte, il cui spigolo sud-orientale, che ha modificato il sistema di esedre settentrionali, insiste all'interno della corte. Durante questa fase le due esedre settentrionali erano ancora libere ed appartengono forse al periodo bizantino le tracce di cardini visibili sui pilastri e sulle stesse basole adiacenti che indiziano l'esistenza di porte o cancelli (fig. 138).

La grande cisterna, dismessa la sua funzione originaria, venne trasformata in un sistema di ambienti. Tuttavia il flusso di acqua non fu interrotto ma, deviato alle spalle del lato occidentale della vasca, trasportato con un tubo fittile che la attraversava in prossimità dell'angolo sud-occidentale e, inglobato in un muro di pietre e calce che ne assicurava la corretta pendenza, venne fatto uscire in direzione della corte attraverso l'esedra occidentale (fig. 124 in basso a sinistra). Al cocciopesto idraulico delle pareti della vasca venne sovrapposto un sottilissimo strato di intonaco liscio, dipinto in rosso vermiglio, del quale rimangono numerose tracce (fig. 139). Lo spazio interno venne suddiviso in due ambienti rettangolari con un tramezzo murario est-ovest che corre lungo la linea mediana della vasca (fig. 140); di esso sono stati rinvenuti due tronconi separati che in origine formavano un solo muro come si arguisce dall'impronta nel *rudus* della vasca, la quale permette di ipotizzare anche l'esistenza di uno o forse due varchi simmetrici ed eccentrici. All'angolo tra il lato sud di questo muro e la parete orientale della vasca venne aggiunto uno spesso corpo di fabbrica, a pianta appena curvilinea, la cui frattura sommitale inclina da nord a sud (fig. 41, US 380) e la cui funzione, banchina o rampa, è poco chiara.

Per accedere allo spazio così configurato furono aperti due varchi nella parete meridionale della vasca (fig. 141), tagliando il cementizio romano nel punto in cui era più sottile, cioè in corrispondenza delle esedre, che così vennero riconfigurate nella funzione di ingressi. I due accessi erano rivolti alla corte, rispetto alla quale giacevano ad una quota notevolmente più alta (figg. 127-128). Doveva quindi esistere un sistema che colmava il salto di quota del quale, nell'area della corte, non è rimasta traccia. Nulla si può dire di come avvenisse l'ingresso dall'esedra occidentale, se non che il piano pavimentale del varco, discendente verso la corte, potrebbe essere stato gradinato. Vi sono invece elementi per ipotizzare il sistema di accesso dall'esedra orientale. Il probabile percorso nord-sud che in età imperiale doveva affiancare da est la cisterna venne ripreso in

Fig. 142 - Scala di accesso bizantina *(foto Fausto Randazzo)*.

età bizantina da una scala, della quale sono state trovate tracce presso lo spigolo esterno sud-est della vasca nel limitato spazio sottoposto a scavo. Si tratta di una scala a due rampe che presenta rifacimenti, riconducibili a due distinte fasi, entrambe bizantine, che non ne hanno mutato di molto la fisionomia. La scala (fig. 142) si articolava in una rampa nord-sud, con gradini in conci lavici, che sbarcava su un pianerottolo quasi quadrato il cui angolo nord-occidentale è tangente allo spigolo nord-orientale del pilastro dell'esedra est. Dal pianerottolo, che in una seconda fase venne pavimentato con uno spesso strato in cocciopesto, partiva una seconda rampa diretta ad ovest, della quale permane il solo gradino superiore. Il collegamento fisico tra questa rampa e l'ingresso nell'esedra è scomparso, tagliato in età medievale. La rampa inferiore passava sotto la ghiera dell'arcata, orientata nord-sud, che nella struttura originaria nasceva dal piedritto orientale dell'esedra, riducendone notevolmente l'altezza della luce, che di fatto non sarebbe stata più praticabile. La ghiera venne quindi tagliata per un tratto corrispondete alla larghezza della scala.

Altre strutture bizantine, non indagate, si trovavano ad est della scala.

La fase bizantina ebbe vita relativamente breve: tutti i piani d'uso che le appartengono erano coperti da crolli o accumuli di materiali caotici databili all'VIII-IX secolo. Il complesso delle monete delinea un *range* cronologico più detta-

gliato (Guzzetta, in questo volume, cat. 42-68). Del momento iniziale, corrispondente alla trasformazione strutturale e funzionale del complesso, abbiamo già detto che deve collocarsi nel penultimo decennio del VI secolo o poco dopo. A partire da questo momento la sequenza delle monete copre, con una lacuna di un cinquantennio a cavallo fra VII e VIII secolo ed una poco maggiore fra VIII e IX, un periodo che giunge al primo trentennio del IX secolo. Le monete bizantine più tarde sono un follis di Leone V (813-820) ed uno di Michele II (821-829). Le ultime due sono in effetti le sole monete che segnano una frequentazione di IX secolo, dopo una lacuna che inizia da un follis di Costantino V battuto a Siracusa nel 751-755. La continuità della fase d'uso bizantina potrebbe dunque restringersi al periodo compreso tra la fine del VI e la metà dell'VIII secolo d.C.

Allo stesso periodo risalgono i materiali ceramici rinvenuti in contesti significativi, in particolare quelli trovati presso l'angolo sud-occidentale della vasca (figg. 49-50), tra essi una forma Hayes 80B/99 (Hayes 1972, p. 154) e non meno di 25 esemplari di *Late Roman Unguentaria* (*Id.* 1971) che collocano il momento centrale della frequentazione a cavallo tra VI e metà VII secolo.

Sulla funzione dell'area così riconfigurata le strutture non dicono molto, se non che il nuovo aspetto doveva essere assai meno monumentale del precedente. Con l'aspetto apparentemente dimesso delle strutture contrasta l'eccezionale qualità di alcuni reperti. Gli unguentari appartengono ad un tipo verosimilmente di produzione orientale, molto raro, almeno in occidente, che secondo una ipotesi assai accreditata (Hayes 1971, pp. 243 e 245) conteneva liquidi usati nelle funzioni religiose.

Il sigillo di Barbatus, un *rect*(*oris*) *s*(*an*)*c*(*t*)*ae ec*(*c*)*l*(*esiae*) *ra*(*vennatis*) (fig. 42) (Guzzetta, in questo volume, cat. 114) contribuisce a delineare una funzione al servizio della Rotonda ormai trasformata in chiesa. Esso, insieme al tremisse aureo di Costante II (fig. 43), battuto a Siracusa tra il 662 e il 668 (*Ibid.*, cat. 49) pone interrogativi sulla nuova proprietà dell'intero complesso, che prima della sua trasformazione doveva essere demaniale. Tali interrogativi si estendono alla stessa politica imperiale rispetto all'organizzazione della chiesa catanese, in una fase in cui Bisanzio, segnatamente nel momento di Costante II, è particolarmente attiva nei confronti dell'Occidente mediterraneo, vi sono forti contrasti con il papato e la chiesa ravennate, del quale Barbatus è amministratore, ottiene l'autocefalia.

La fase cemeteriale

Dopo la metà dell'VIII secolo il complesso di ambienti a nord della Rotonda rimase abbandonato e soggetto a crolli. I nuovi scavi non ci dicono se anche la chiesa fu abbandonata, ma ad una ripresa delle attività di culto, se non ad una continuità di esse priva di cesure, si lega la trasformazione dell'area in necropoli.

Il cimitero rinvenuto a nord della Rotonda costituisce un'estensione di quello già noto sui lati a sud e ad est della chiesa (Taormina 2008), insieme al quale si aggiunge a quelli di Sant'Agata la Vetere (Arcifa 2010, p. 357) e palazzo Sangiuliano (Midolo e Spigo, in questo volume) nella distribuzione delle necropoli medievali catanesi (bibl. in Taormina 2012).

Nell'area a nord della chiesa, la necropoli è stata rinvenuta esclusivamente ad est della corte; nessuna traccia di essa vi era nell'area della cisterna, che parrebbe rimasta in stato di abbandono ed usata come discarica fino alla costruzione di edifici di XVI-XVII secolo.

Se la funzione sepolcrale dell'area si lega a quella sacramentale della chiesa, revocata secondo le fonti nel 1555 ma non cessata *ex abrupto* (Guastella 2008, p. 106), gli estremi cronologici di essa sono poco chiari. Le sepolture più antiche si adagiavano direttamente sui crolli delle strutture romane, che inglobavano reperti di VIII-IX secolo, ed erano coperte da accumuli di terra contenenti materiali di IX-X (fig. 68); le sepolture più tarde erano intercettate da buche che non tenevano in alcun conto l'esistenza della necropoli e che hanno restituito materiali di XVI-inizi XVII secolo (figg. 60-62). Sono ancora di grande aiuto i dati numismatici. Dopo la più tarda moneta bizantina, il già citato follis di Michele II (820-829) e un'isolata moneta di Guglielmo II del 1180-1185 (?) (Guzzetta, in questo volume, cat. 69) rinvenuta in uno strato di XV secolo, i rinvenimenti numismatici tornano a formare un lotto consistente e cronologicamente omogeneo, compreso tra un unico denaro di Maria e Martino (1392-1402) e un nutrito lotto di Alfonso o Gio-

vanni d'Aragona (dal 1416 al 1479) (*Ibid.*, cat. 70-95). Il XV secolo parrebbe dunque un momento centrale nell'uso della necropoli.

Le tombe erano tutte prive di corredo e di fattura assai modesta. In molti casi si trattava di sepolture terragne in cui il corpo era solo adagiato sul piano di campagna e poi ricoperto di terra. In altri casi le sepolture erano contornate da un cordolo di pietre che solo raramente assumeva la consistenza di una cista litica coperta da lastroni. In alcune sepolture di infanti il corpo era stato coperto con un coppo. Le tombe infantili erano numerose, tanto da far credere che in alcuni momenti questa sia stata un'area a loro dedicata.

Ad eccezione dell'orientamento E-W del corpo, con il capo a ovest, nella disposizione delle tombe non è stato riscontrato alcun ordine e le stesse procedure di seppellimento sembrano prive di coordinamento. Lo scavo di una tomba comportava spesso la scoperta accidentale di un precedente inumato, che veniva disarticolato e accantonato o addirittura disperso. Ma il recupero dello spazio, in un contesto densamente occupato, avveniva probabilmente anche aggiungendo strati di terra che innalzavano progressivamente il piano di campagna. Poiché questo settore di necropoli confinava con la corte, l'innalzamento del piano delle sepolture dovette comportare la costruzione di un muro di contenimento, probabilmente nel XIII secolo, che ridusse lo spazio del cortile (fig. 77.b).

Con una sola eccezione, la disposizione dei corpi, supina con braccia distese o incrociate sul petto, è tipica del rituale cristiano. L'eccezione è costituita da una inumazione in decubito laterale destro, con il volto a sud (T10, fig. 69). L'ipotesi che si tratti di un seppellimento islamico rivolto alla *qibla* (per le testimonianze in Sicilia v. Bagnera e Pezzini 2004, pp. 280-282), tuttavia in un cimitero cristiano, è difficile da sostenere ma non può essere esclusa.

Entro l'arco cronologico della necropoli si colloca un episodio che riguarda direttamente la struttura della Rotonda. Ci riferiamo al masso cementizio rinvenuto nell'ambiente F (fig. 96), inglobato in un accumulo progressivo con materiali di XIII-XV secolo, tra i quali alcuni cavi di scodelle con lo stemma dei Gravina (fig. 92). Il masso è quanto rimane del cedimento delle coperture cementizie romane sul lato est del presbiterio. Difficilmente si può credere ad un cedimento strutturale, essendo l'intero edificio ancora oggi del tutto esente da problemi statici. È probabile che il cedimento sia stato provocato dal terremoto del 4 maggio 1169 il quale, stimato intorno al nono grado MCS, provocò danni gravissimi a quasi tutti gli edifici catanesi (Chiavetta, in questo volume). La riparazione dell'edificio, avvenuta in un momento non chiaramente individuato e forse non immediato, ma compreso per ragioni stratigrafiche tra il XIII e il XV secolo, comportò la ricostruzione della volta orientale del presbiterio con laterizi, ad una quota notevolmente più bassa di quella originaria e inglobando lo stesso masso cementizio. La costruzione della nuova volta comportò anche quella del sottostante muro, cui si appoggia: si tratta del muro (fig. 97) che occlude l'ambiente retrostante l'arcata con ghiera in opera mista, probabilmente una delle esedre dell'antico sistema di collegamento tra la Rotonda e la sua corte. Non è quindi inverosimile che a seguito del terremoto tutta l'area del presbiterio sia stata riconfigurata, occludendo gli ambienti laterali pur mantenendo le loro arcate in sottosquadro per scopi meramente decorativi, così come appaiono oggi.

Dicevamo che il lasso di tempo intercorso tra il crollo e la riparazione potrebbe non essere stato breve. I materiali dell'accumulo che aveva inglobato il masso cementizio fanno pensare che questa parte del monumento sia stata per qualche tempo una discarica, prima di essere del tutto esclusa dalla nuova configurazione. È possibile che questo intervallo corrisponda a quello in cui furono in uso un nuovo ingresso archiacuto a ovest e una nuova piccola abside ad est, che mutarono di 90° orari l'orientamento dell'edificio; gli scavi precedenti indicano che la nuova abside rimase in uso, al massimo, fra il XIII e il XVI secolo (Taormina 2008, p. 132).

Costruzioni, distruzioni, scoperte e amnesie moderne

Tra le ragioni che non permettono di precisare le ultime fasi del periodo della necropoli vi sono gli incisivi interventi edilizi che, dal XVI secolo in poi, contrassegnarono la ripresa dell'edificato in tutta l'area a nord della Rotonda con la sola eccezione della corte. Essi si articolano in due momenti nettamente distinti in fase di scavo, proba-

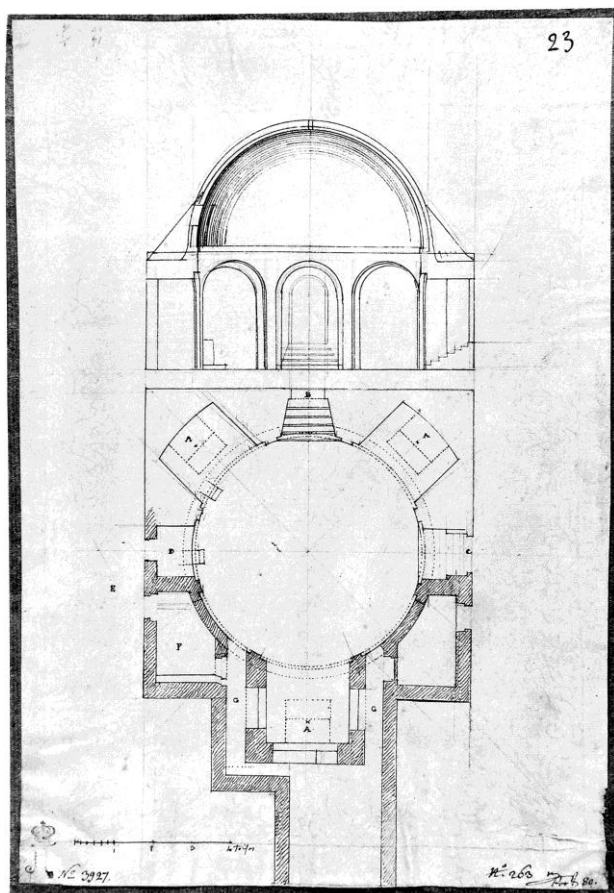



Fig. 143 - J. Houel, Pianta e sezione delle antiche terme trasformate in chiesa, 1776-79 *(San Pietroburgo, Museo Statale dell'Ermitage).*

bilmente separati dal terremoto del 1693. Tra i due momenti vi è stata una cesura, forse non breve.

Appartengono al momento pre-terremoto alcuni lacerti di muri, in genere cuciti a calce, un pavimento a mattonelle esagonali, una fontanella e tre pozzi. Sono tutte strutture rasate fino alle fondazioni e disarticolate al punto da non restituire alcuna planimetria organica dell'edificio - o degli edifici - cui appartenevano, che doveva comunque affacciarsi su via Gesuiti e forse anche su via Rotonda. A questo stesso periodo appartiene, se non lo scavo del pozzo, almeno la sua ghiera fuori terra e le tracce di una sistemazione circostante riferibile ad un cortiletto o un piccolo slargo tangente la via Gesuiti.

La fase ottocentesca, relativa agli edifici ancora esistenti sui lat est ed ovest, il primo riconfigurato nelle sue porzioni interne, il secondo rasato fino al piano di strada, ci interessa per l'edificio che affacciava su via Gesuiti a nord, sulla corte a sud e insisteva sulla cisterna. La costruzione di questo edificio, per il quale possediamo un *terminus post quem* al 1841, ha rappresentato l'evento più distruttivo per le strutture sottostanti.

L'edificio era composto da diversi ambienti giustapposti che in larga misura ricalcavano l'ingombro della cisterna. Gli ambienti, più volte modificati, erano collegati da un articolato sistema fognario che scaricava, oltre che nel pozzo pre-terremono ormai dismesso, in una fossa settica ricavata nell'angolo sud-orientale della cisterna romana. Invero, gran parte delle murature di questo palazzetto, ad iniziare da quelle perimetrali, cercavano e sfruttavano come fondazione i cementizi antichi. Sul lato sud, dove l'edificio si affacciava sulla corte con un significativo salto di quota, i costruttori del palazzetto aggiunsero un muro di sostruzione che partiva dal piano della corte, cui successivamente ne fu accostato un secondo, parallelo, a breve distanza. Questa sostruzione occluse, celandole, le esedre del lato nord della corte, che fino a quel momento, per quel che ha detto lo scavo, dovevano essere in vista.

In effetti, sebbene le strutture antiche rinvenute con i recenti lavori rappresentino una rilevante acquisizione, esse non erano del tutto sconosciute in passato.

Nel *Plano* del 1779, descrivendo la Rotonda, il principe di Biscari informava il Sovrano, con espressione invero criptica, che il suo presbiterio *...attaccava col principale Edificio* (Pagnano 2001, p. 109). Nel *Viaggio* del 1781, Biscari informava il lettore, questa volta in modo chiaro, che *Dalla parte, dov'è oggi l'Altar Maggiore* [l'edificio della Rotonda] *era attaccato ad altra fabbrica di maggior estensione* (Paternò Castello I. 1781, p. 37). Quale fosse la consistenza di questa *fabbrica* lo riporta la pianta del monumento realizzata da Houel, verosimilmente su indicazioni dello stesso Biscari, intorno al 1776-79 (fig. 143) (Pecoraino 1988, p. 175).

In questa pianta il presbiterio, disegnato privo dell'abside e di ogni altra parete di chiusura, è caratterizzato dai muri laterali che si prolungano all'esterno, formando le pareti ovest ed est (nel disegno rispettivamente a destra e a sinistra) della corte. La parete ovest del cortile, che prosegue in linea retta quella corrispondente del presbiterio, appare simile a quella tutt'ora esistente. La parete est è rappresentata con un andamento spezzato da un doppio angolo retto, sicché il muro della corte appare notevolmente più ad occidente di

quello del presbiterio. Quest'ultimo è probabilmente il muro di sostruzione medievale della necropoli, la cui costruzione, come detto, aveva ridotto lo spazio della corte. Ma questo lato era anche influenzato dall'arcata romana nord-sud ricadente sulla linea mediana del corridoio orientale del presbiterio. Ricade oltre il foglio, e non è purtroppo raffigurato, il muro nord della corte, con le esedre che pure dovevano essere almeno in parte visibili.

A partire da queste prime e scarne informazioni, l'esistenza di strutture antiche a nord della Rotonda rimane presente, per semplici accenni, nella letteratura odeporica fino al 1841 quando compare per l'ultima volta in una guida di Catania (Paternò Castello F. 1841, p. 187).

Durante gli ultimi scavi condotti a nord della Rotonda è sorto il dubbio che l'area della corte fosse già stata sottoposta a scavo archeologico. Le immondizie che ingombravano lo spazio, della seconda metà del secolo scorso, riempivano in diversi punti lacune nel basolato e fosse di diversa profondità che avevano l'aspetto di saggi. Lo sembravano, in particolare, la lacuna nella quale è stato individuato l'accumulo preistorico e quella sulla banchina, entrambe quadrate, nonché quella più irregolare all'angolo sud-ovest della corte. Le ultime due raggiungevano il sottostante pavimento in cocciopesto, rispettandolo.

Non abbiamo rintracciato documentazione di questo ipotetico scavo, che tuttavia potrebbe legarsi ai lavori iniziati e mai completati da Guido Libertini nell'immediato Dopoguerra. Sebbene nella pubblicazione del 1953 lo studioso non ne faccia cenno, è probabile che verso la fine degli scavi, nel 1948, egli si sia interessato alla parte più settentrionale della Rotonda e forse anche alla sua corte, intuendo l'esistenza del sistema ad archi ed esedre: un articolo dell'Osservatore Romano di quell'anno accenna ad un *archeggiato* che si protraeva in direzione di via Gesuiti (Branciforti 2008, p. 33).

È probabile che a questi lavori si debba il tompagno che ha occluso l'arcata nord della parete occidentale del presbiterio, lasciandovi una finestrella che permette di intuire un ambiente retrostante. E fu forse durante questi lavori che si raccolse, non sappiamo dove, la coppa ionica in frammenti che abbiamo rinvenuto nell'intercapedine tra la corte e l'abside; rimasta lì, ad aspettare la fine dello scavo.

(I lavori presentati in questo contributo, condotti tra novembre 2014 e settembre 2015, sono parte del "Progetto per l'incremento della valorizzazione e pubblica fruizione del Teatro Odeon e delle Terme della Rotonda di Catania", cofinanziato dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) attraverso il Programma Operativo 2007-2013. Giovanna Buda ne ha eseguito la direzione (su progetto redatto assieme a Maria Grazia Branciforti); Fabrizio Nicoletti, collaborato da Viviana Spinella, ha diretto gli scavi. Gli autori hanno lavorato in stretta sinergia, dalle attività sul campo alla stesura del testo, condividendo equamente l'elaborazione dei risultati. Se non altrimenti specificato le foto sono degli autori. Si ringraziano i professori Francesco Tomasello e Giuseppe Guzzetta, quest'ultimo autore dello studio numismatico, con i quali vi è stato un fecondo scambio di vedute.)

BIBLIOGRAFIA

ADAM J.-P. 1994, *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, Milano.

ADAM J.-P., VARÈNE P. 2008, *Le* castellum aquae *de pompéi, étude architecturale*, Revue Archéologique 45, pp. 37-72.

AGODI S. 2010, *Testimonianze della tarda età del Rame dal vano 8 dell'ex monastero dei Benedettini*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 63-72.

ARCIFA L. 2010, *Da Agata al* Liotru*: la costruzione dell'identità urbana nell'alto medioevo*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 355-386.

ARIAS P.E. 1938, *La stazione preistorica di Serraferlicchio presso Agrigento*, Monumenti Antichi dei Lincei 36, cc. 693-838.

BAGNERA A., PEZZINI E. 2004, *I cimiteri di rito musulmano nella Sicilia medievale. Dati e problemi*, MEFRA 116, 1, pp. 231-302.

BARBERA S. 1992, *Tipi edilizi minori del centro storico di Catania*, Roma.

BATTIATO G. 1988, *Le malte del centro storico di Catania*, Istituto Dipartimentale di Architettura e Urbanistica dell'Università di Catania, Documento 16, pp. 85-107.

BOETHIUS A., WARD PERKINS J.B. 1970, *Etruscan and Roman Architecture,* Harmondsworth.

BOVIO MARCONI J. 1979, *La grotta del Vecchiuzzo*

presso Petralia Sottana, Roma.

BRANCIFORTI M.G. 2008, *Le terme della Rotonda. Notizie preliminari degli interventi negli anni 2004-2008*, in BRANCIFORTI E GUASTELLA 2008, pp. 15-69.

BRANCIFORTI M.G. 2013, a cura di, *Le terme dell'Indirizzo di Catania*, Palermo.

BRANCIFORTI M.G. 2010, *Da* Katane *a* Catina, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 135-258.

BRANCIFORTI M.G., GUASTELLA C. 2008, a cura di, *Le terme della Rotonda di Catania*, Palermo.

BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania.

CAMPAGNA L., LA TORRE G.F. 2008, *Ricerche sui monumenti e sulla topografia di Tauromenion. Una stoa ellenistica nell'area della naumachia*, Sicilia Antiqua 5, pp. 115-146.

CARRERA P. 1639-41, *Delle Memorie Historiche della città di Catania spiegate in tre volumi da D. Pietro Carrera volume primo nel quale in quattro libri si discorre dell'antica origine, e sito di essa, de gli edifici, pertinenze, iscrittioni, medaglie, & auuenimenti infino al tempo di Christo Signor nostro compresi*, 2 voll., Catania.

CAVALIER M. 1979, *Ricerche preistoriche nell'arcipelago eoliano*, Rivista di Scienze Preistoriche 34, pp. 45-136.

CAZZELLA A. 1972, *Considerazioni su alcuni aspetti eneolitici dell'Italia meridionale e della Sicilia*, Origini 6, pp. 171-299.

CIFARELLI F.M. 1995, *Un ninfeo repubblicano a Segni con la firma di Q. Mutius architetto*, in AA. VV., *Tra Lazio e Campania. Ricerche di storia e di topografia antica*, Università degli studi di Salerno, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità 16, Napoli, pp. 159-188.

DATO G. 1983, *La città di Catania. Forma e struttura 1693-1833*, Roma.

DE CRISTOFARO A. 2004, *Il ninfeo di Egeria nella valle della Caffarella a Roma: pavimenti e rivestimenti parietali*, Atti del X colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Lecce 18-21 febbraio, pp. 665-680.

GUASTELLA C. 2008, Ecclesia Sancta Maria de Rotunda*: vicende e prime ricognizioni*, in BRANCIFORTI E GUASTELLA 2008, pp. 71-119.

HAYES J.W. 1971, *A new type of early christian ampula*, Annual of the British School at Athens 66, pp. 243-248.

HAYES J.W. 1972, *Late roman pottery*, London.

HUELSEN J. 1919, ed., *Das Nynphaeum*, Milet, I, V, Berlin-Leipzig.

ITTAR S. 1812, *Raccolta degli antichi edifici di Catania*, Catania.

LAMARE N. 2011, *L'influence de l'architecture théâtrale sur le décor des fontaines monumentales*, in LAMARE N., LECAT Z., ROCCA E., UBERTI U., eds., *Le passé et son héritage. Modalités et enjeux dans les sociétés du monde romain et de l'Antiquité tardive*, Actes de la journée doctorale tenue à l'INHA (Paris) le 14 janvier 2010, Paris, pp. 28-45.

LIBERTINI G. 1922, *L'indagine archeologica a Catania nel secolo XVI e l'opera di Lorenzo Bolano*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 18, pp. 105-138.

LIBERTINI G. 1953, *Scoperte recenti riguardanti l'età bizantina a Catania e provincia. La trasformazione di un edificio termale in chiesa bizantina (La Rotonda)*, in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini* (Palermo 3-10 aprile 1951), Roma, pp. 166-172

LIBERTINI G. 1981, *Scritti su Catania antica. Scavi e scoperte archeologiche dal 1922 al 1953*, a cura di G. Rizza, Catania.

NEUERBURG N. 1965, *L'architettura delle fontane e dei ninfei nell'Italia antica*, Napoli.

NICOLETTI F. 2015, *Dal caos all'ordine: un gruppo di vasi dalla piana di Gela e le contaminazioni nell'Eneolitico della Sicilia*, Rivista di Scienze Preistoriche 65, in stampa.

PACE B. 1930, *La cosiddetta Naumachia di Taormina*, BA 9, VIII, pp. 376-380.

PAGNANO G. 2001, *Le Antichità del Regno di Sicilia. 1779. I* plani *di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia*, Siracusa-Palermo.

PATERNÒ CASTELLO I. 1781, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Napoli.

PECORAINO M. 1988, a cura di, *La Sicilia di Jean Houel all'Ermitage*, Catalogo della mostra, Palermo.

PISANI SARTORIO G. 2010-11, *I "Trofei di Mario", mostra dell'*Aqua Claudia-anio Novus*: il percorso dell'acqua*, RPAA 83, pp. 59-89.

PRIVITERA F. 2010, *I* disiecta membra *delle età più antiche: l'area urbana fra Neolitico e Bronzo medio*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 45-62.

RANDAZZO G. 1988, *Le strutture murarie negli edifici del centro storico di Catania*, Istituto Dipartimentale di Architettura e Urbanistica dell'Univer-

sità di Catania, Documento 16, pp. 109-143.

RICHARD J. 2008, *Fountaines monumentales et réseau routier urban: le cas de Sagalassos (Pisidie, Turquie)*, in BALLET P., DIEUDONNE-GLAD N., SALIOU C., eds., *Le rue dans l'antiquité. Definition, aménagement et devenir*, Poitiers 7-9 septembre 2006, pp. 215-222.

SCIUTO-PATTI C. 1896, *Sui materiali da costruzioni più usati in Catania*, Catania.

SETTIS S., *"Esedra" e "ninfeo" nella terminologia architettonica del mondo romano. Dall'età repubblicana alla tarda antichità*, ANRW 1, 4, *Von den Anfangen Roms bis zum Ausgang der Republik*, Berlin, pp. 661-745.

SPANO G. 1952, *Il ninfeo del proscenio del teatro di Antiochia sull'Oronte,* RAL VIII, 7, pp. 158-163.

TAORMINA A. 2008, *Dal medioevo al terremoto del 1693*, in BRANCIFORTI E PAGNANO 2008, pp. 83-88.

TAORMINA A. 2012, *Dalle necropoli di Catania nuove testimonianze archeologiche tra età romana ed alto medioevo: continuità e innovazione*, in *From* polis *to* madina. *La trasformazione delle città siciliane tra tardo antico e alto medioevo*, Atti del convegno di studi, Siracusa 21-23 giugno, in stampa.

TEDESCHI GRISANTI G. 1977, *I "Trofei di Mario": il ninfeo dell'acqua Giulia sull'Esquilino*, Roma.

TÖLLE-KASTEMBEIN R. 1993, *Archeologia dell'acqua. La cultura idraulica nel mondo classico*, Milano.

TOMASELLO F. 1997, *Edilizia antica e sismi. Struttura muraria del tipo a telaio in Sicilia*, in GIARRIZZO G., a cura di, *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Catania, pp. 21-36.

VENEROSO P. 1994, *Osservazioni tecniche sulle ceramiche campaniformi siciliane*, in TUSA S., a cura di, *La preistoria del basso Belice e della Sicilia meridionale nel quadro della preistoria siciliana e mediterranea*, Atti del convegno, Palermo 1991, pp. 461-480.

VILLARD F., VALLET G. 1955, *Mégara Hyblaea V. Lampes du VIIe siècle et chronologie des coupes ioniennes*, MEFRA 67, pp. 108-129.

WILSON R.J.A. 1988, *Towns of Sicily during the Roman empire*, ANRW II, 11, pp. 90-206.

WILSON R.J.A. 1992, *La topografia della Catania romana. Problemi e prospettive*, in GENTILI B., a cura di, *Catania antica*, Atti del convegno della S.I.S.A.C., Catania 23-24 maggio, Pisa-Roma 1996, pp. 149-173.

GIUSEPPE GUZZETTA(*)

Monete dagli scavi del 2015 a nord della Rotonda a Catania

RIASSUNTO - Si pubblicano qui le monete e un oggetto monetiforme rinvenuti negli scavi condotti dal febbraio alla fine di luglio del corrente anno 2015 nell'area a nord della Rotonda a Catania. Si tratta di 112 monete e 5 frammenti di altrettante monete, che vanno dall'età ellenistica al XVIII secolo, e di un sigillo in piombo del VII secolo di un *rector* della chiesa di Ravenna, rivelatosi di eccezionale interesse. Degne di nota per la storia dell'area nella prima e media età bizantina le 27 monete bizantine, tra cui spicca un tremisse aureo di Costante II; questo insieme con il sigillo costituiscono indizi di un uso di "rappresentanza" dell'edificio nel corso del VII secolo.

SUMMARY - COINS FROM THE EXCAVATIONS OF 2015 NORTH OF THE ROTUNDA IN CATANIA - The author publishes the coin finds in 2015 excavations in the northern area of the Rotunda in Catania. They are 112 coins and 5 fragments of as many coins from the Hellenistic times to 18th century and one lead seal of 7th century, that belongs to a *rector* of the Church of Ravenna; it is of principle interest for many reasons. Paper emphasizes on the great value of the 27 byzantine coins, and the Constans' II gold tremissis in particular, as well as of the lead seal as evidence of the official use of the building in the seventh century.

(*) Università degli Studi di Catania - Dipartimento di Scienze Umanistiche, via Biblioteca 2, palazzo Ingrassia, 95125 Catania; tel. 095/505126; e-mail: giuseppeguzzetta@libero.it.

Le indagini archeologiche condotte dal febbraio alla fine di luglio del corrente anno 2015 nell'area delle terme della Rotonda hanno prodotto l'acquisizione anche di una documentazione numismatica che si rivela significativa per la storia del complesso architettonico e in generale della città di Catania nei secoli della tarda antichità e del medioevo. Sono stati complessivamente recuperati 112 monete, 5 frammenti di altrettante monete, e un sigillo in piombo di età bizantina, che si dispongono lungo un arco temporale molto ampio, compreso, pur con qualche estesa lacuna, tra l'età ellenistica e il XVIII secolo: le monete sono in particolare una greca, 40 di età imperiale, 27 bizantine, una normanna, 26 aragonesi,7 moderne, 11 non identificabili.

La testimonianza più antica è costituita da una moneta in bronzo, purtroppo in cattiva conservazione, battuta da qualche zecca siceliota della parte orientale dell'isola in età ellenistica, probabilmente tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.

A questa fa seguito, dopo uno iato di circa sei secoli, un antoniniano coniato negli anni tra il 273 e il 280 circa da una zecca non ufficiale della Gallia ad imitazione di quelli di Tetrico I, ultimo sovrano dell'*imperium galliarum*, l'impero autonomo creato nell'autunno del 260 dal generale Postumo, governatore della *Germania inferior*[1], che ebbe fine nell'estate del 274 in seguito alla sconfitta dello stesso Tetrico ai Campi Catalauni (Châlons-sur-Marne) ad opera dell'imperatore Aureliano[2]. Il prototipo di quest'esemplare fu costituito dalle serie con il tipo di *Laetitia* delle emissioni V (con leggenda LAETITIA AVG N) (cfr. Elmer 1941, n. 786; Bland e Burnett 1988, pp. 196-197, nn. 1510-1512; Estiot *et alii* 1993, p. 109, nn. 6223-6355) e VI (LAETITIA AVGG) (Elmer 1941, n. 787; Bland e Burnett 1988, p. 197, nn. 1515-18; Estiot *et alii* 1993, p. 109, nn. 6443-6625) della seconda zecca dell'impero gallico, oggi ubicata a Colonia, prodotte rispettivamente nel 272-73 e nel 273 dopo l'associazione al trono di Tetrico II, avvenuta nei primi mesi dello stesso anno (Drinkwater 1987, pp. 40, 90, 125, 187; Guzzetta 2014, pp. 60, 82-84). Monete di imitazione di questo tipo sono comprese nel ricco tesoro di 4472 antoniniani da Gallieno a Probo, recuperato sul fondale marino della baia dell'antica città greca di Camarina, recentemente edito, in numero di almeno 44, che pur essendo inferiore a

[1] Per una sintesi storica recente con riferimenti alla ricca bibl. relativa v. Guzzetta 2014, pp. 53-54.
[2] Cfr. *Ibid.*, p. 60, con bibl. precedente.

quello delle imitazioni di altri tipi, costituisce una percentuale non trascurabile tra tutte le imitazioni di monete ufficiali dei Tetrici, 645, in esso presenti (Vicari Sottosanti 2014, pp. 139-141, 243-244, nn. 1460-1474, 246-247, nn. 1510-1538). Riguardo ai luoghi di produzione e alla cronologia delle imitazioni, al termine di un'ampia disamina, sono giunto a concludere che 1) le zecche locali da cui esse erano prodotte erano diffuse su ampia parte del territorio dell'impero gallico e talvolta potevano avere grandi dimensioni ed emetterne su scala più ampia; 2) le imitazioni furono prodotte poco tempo dopo i loro prototipi in un arco di tempo che si conclude due anni dopo la morte dell'imperatore Probo[3], avvenuta nel settembre o ottobre del 282[4]; 3) esse ebbero ampia diffusione in tutto il bacino del Mediterraneo ed anche nelle province dell'Africa settentrionale.

Il "radiato" rinvenuto nella Rotonda di Catania aggiunge ora un piccolo dato alla mappa di distribuzione delle imitazioni galliche nella Sicilia meridionale e orientale.

Le due monete successive (cat. 3 e 4) precedono di poco la metà del IV secolo. Altre tre (cat. 5-7) si datano negli anni 350-361 e appartengono alle serie *Fel Temp Reparatio* con soldato che trafigge cavaliere atterrato, che furono prodotte in enorme quantità da tutte le zecche imperiali allora attive e sono ampiamente attestate nella Sicilia orientale e meridionale sia da tesori, come quello rinvenuto nel 1981 a Portopalo di Capo Passero, sia da rinvenimenti isolati (Guzzetta 1995, pp. 10, 15-19; 2005). Al IV secolo sono genericamente ascrivibili a causa della cattiva o pessima conservazione 15 monete (cat. 10-24) rinvenute in varie unità stratigrafiche; similmente possono ritenersi del V secolo 17 monete (cat. 25-41) recuperate in unità stratigrafiche diverse, e in maggior numero nelle USS 462, 464, 468 identificate nella vasca sud-ovest dell'ambiente A.

Nell'ambito della predetta vasca (US 465) sono state ritrovate tre monete bizantine del VI secolo (cat. 42, 43, 46): la più antica è un follis di Giustiniano I, coniato dalla prima officina della zecca di Costantinopoli negli anni 527-538, cioè prima della riforma monetale dell'anno XII di regno (538/9) per effetto della quale, tra l'altro, nel dritto del follis il tradizionale busto di profilo fu sostituito da uno frontale e nel rovescio di tutti i nominali di bronzo, ad eccezione del pentanummio, fu posta ai lati del segno del valore l'indicazione dell'anno di regno (Morrisson 1970, p. 60; Grierson 1982, pp. 60-61). Monete come questa cominciarono ad arrivare in Sicilia insieme con quelle di Anastasio, battute tra il 498 e il 518, e di Giustino I (518-527) a partire dal quarto decennio del VI secolo in seguito alla riconquista giustinianea dell'isola e vi rimasero in uso per parecchi decenni (Guzzetta 1995, p. 27; 2011a, pp. 129-131), come attesta, *ad abundantiam*, anche il fatto che l'esemplare di cui ci occupiamo è stato rinvenuto insieme con due monete del penultimo decennio del VI secolo.

La prima di queste due (cat. 43) è un follis di Tiberio II (578-582), coniato dalla prima (A) officina della zecca di Nicomedia. Esso reca nel R/ un'indicazione dell'anno di regno, a prima vista anomala, che richiede una breve premessa storica. Tiberio II ascese al trono per volontà di Sofia, moglie dell'imperatore Giustino II. Questi infatti, sconfitto pesantemente dai Persiani nel 572, fu tanto impressionato dai disastri militari che finì col perdere la ragione, ma, per suggerimento di Sofia, il 7 dicembre del 574 adottò e nominò Cesare Tiberio, che fu rinominato Tiberio Costantino. In tal modo Tiberio ebbe la reggenza dell'impero sotto il rigido controllo di Sofia, fino a quando, il 26 settembre del 578, Giustino, in un momento di lucidità, lo fece incoronare Augusto. Salì al trono, morto Giustino, il 5 ottobre del 578; poco più che due mesi dopo, il 7 dicembre dello stesso anno 578 si compiva il quarto anno del suo governo. Morì a Costantinopoli il 14 agosto del 582 (Kaegi *et alii* 1991; Kaegi 1991; Hahn 1975, p. 52). Tiberio contava i suoi anni di regno dall'inizio della sua reggenza, cioè dal 7 dicembre del 574, sicché le sue prime monete di rame portano l'indicazione dell'anno quarto (578/9)[5]. L'esemplare rinvenuto nello scavo porta nel R/ a sinistra del numerale M la scritta A / N / N / O e a destra di esso un numero composto apparentemente da tre aste disposte su due righe e cioè II / I, ma in realtà dai segni ʕI / I che formano la cifra otto e perciò indicano l'ottavo anno di governo, il 581/2. Nel D/ il busto imperiale presenta, per quanto consente di giudicare la conservazione non buona, un volto pieno e arrotondato, differente da quello affusolato e ovale generalmente

[3] Discussione aggiornata in Guzzetta 2014, pp. 87-96.

[4] Per questi dati cronologici v. Guzzetta 2014, p. 61.

[5] Come ha fatto rilevare Hahn 1975, pp. 55, 105-107.

effigiato sulle monete di questo imperatore e ciò induce a ritenere che la moneta appartenga alle serie che sono state ritenute "imitazioni" (*Nachprägungen*) e classificate come "Moneta *Militaris* Imitativa" (Hahn 1975, p. 58, tav. 16 e Prägetabelle V, n. 70a). La questione è tuttavia ancora irrisolta poiché, come osservò Philip Grierson, massima autorità nel campo della numismatica bizantina, tali monete non possono essere considerate contraffazioni contemporanee in quanto sono abbastanza comuni e risultano prodotte da parecchi conî differenti[6].

Di appena due anni più tarda è l'ultima moneta delle tre rinvenute nell'unità stratigrafica 465 (cat. 46), un decanummio, coniato dalla zecca di Catania nel secondo anno di regno di Maurizio Tiberio, cioè il 583/4. Questo imperatore nel suo primo anno, il 582/3, mise in funzione a Catania una zecca che produsse decanummi datati e pentanummi, restando attiva fino al 628/9. Sotto di lui furono coniati i tre decanummi (cat. 44, 45, 47) rinvenuti nell'unità stratigrafica 461, due dell'anno 582/3 e uno del 588/9; essi si presentano in buona conservazione, sicché si può pensare che non abbiano avuto lunga circolazione prima del loro smarrimento.

Posteriore di circa tre decenni è il decanummio di Eraclio battuto a Catania nell'anno undicesimo di regno, cioè il 620/1, rinvenuto nell'US 440.

Un grande rilievo va dato alla moneta d'oro ritrovata nell'US 402 (cat. 67), un tremisse, cioè terzo di solido, di Costante II, coniato a Siracusa, che nel campo del R/ reca la lettera Ч e perciò appartiene a serie datate negli anni 662-668 dal Grierson, il quale fondò le sue indicazioni cronologiche sull'osservazione che i semissi e i tremissi siracusani possono essere datati approssimativamente in base alle lettere nel campo e alle iscrizioni, corrispondenti a quelle dei solidi (Grierson, *DOC* II, pp. 119-121). Esso è da ritenere come equivalente a un tesoretto di monete di rame, sia nel caso in cui il rapporto tra solido e follis nel VII secolo fosse rimasto quello di 1 a 180 stabilito dalla riforma monetale di Giustiniano I del 539 (sulla quale cfr. Grierson 1982, p. 60), sia, a maggior ragione, se questo rapporto fosse stato più alto. Nel primo caso avrebbe avuto il valore di 60 folles, nel secondo uno più elevato. Questa monetina, tra l'altro pervenuta in conservazione molto buona, indica una frequentazione dell'area, per così dire, di rango superiore, come, per di più, lascia supporre il rinvenimento del sigillo di cui diremo in seguito.

Tra i 5 folles (cat. 51-55) di Costantino IV, figlio e successore di Costante II, si segnala quello rinvenuto nella tomba 2 (US 242) sopra i piedi di un inumato (cat. 52): esso è il primo di tre folles rinvenuti in altrettante sepolture, di cui il secondo è quello siracusano di Costantino V (751-775) ritrovato nella tomba 16 (cat. 62) e il terzo è il follis di Michele II (821-829) rinvenuto nella tomba 13 (cat. 67). Essi forniscono un'altra testimonianza, non insolita, della ben nota persistenza della pratica di deporre moneta in tomba e si aggiungono ai dati già rilevati in buon numero nella Sicilia orientale e meridionale per l'epoca imperiale (cfr. ad es. Guzzetta 2007 e 2009) e per quella bizantina (cfr. Orsi 1896; Guzzetta 2002, pp. 717 con nota 122, 724-726; Guzzetta 2011b).

Dopo una cesura di oltre tre secoli, la moneta di bronzo (cat. 69), dal valore nominale incerto di trifollaro o follaro, del re di Sicilia Guglielmo II (1166-1189) è l'unica di età normanna finora rinvenuta. Ad essa fanno seguito, dopo uno iato di oltre due secoli, il piccolo denaro (cat. 70) di Maria e Martino (1392-1402) rinvenuto nell'US 323 insieme con un altro denaro di Alfonso o di Giovanni d'Aragona (cat. 91) e successivamente i denari di questi sovrani aragonesi (cat. 72-95), che sono stati rinvenuti frequentemente in vari siti della Sicilia, anche come deposizione funeraria[7].

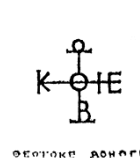
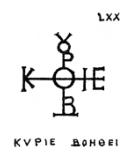
Le ultime monete tra quelle identificate sono il grano di Filippo IV (cat. 96), coniato a Messina, che ho potuto assegnare all'anno 1622 o 1623 sulla base delle lettere I - P poste nel campo del D/ come iniziali del maestro di zecca Giovanni del Pozzo, e l'altro di Carlo II datato 1686 (cat. 97), rinvenuti presso la corte della Rotonda rispettivamente nelle unità stratigrafiche 227 e 312.

Un posto di grande rilievo ha il sigillo in piombo rinvenuto nell'ambiente B, US 359, appartenente a una categoria di manufatti che erano usati per sigillare la corrispondenza ufficiale o privata e gli atti di carattere ufficiale o privato. Ogni sigillo era composto da due dischetti di metallo, fatti aderire l'uno all'altro, ciascuno provvisto, al centro del lato interno, di un solco profondo. I due solchi insieme formavano un picco-

[6] Grierson 1982, p. 76: *against the view that the coins are contemporary counterfeits is the fact of their being fairly common and known from a number of different dies. Their origin is a still unsolved problem.*

[7] Come è stato fatto notare da Guzzetta 1999, pp. 45-47.

lo canale nel quale passava la cordicella, generalmente di seta, che chiudeva il documento; il piombo formato dall'unione dei due dischetti era posto nel morso di un *bulloterion* a forma di tenaglie, solitamente in ferro, le cui punte tonde erano incise, come due conii, con il tipo del dritto e quello del rovescio. Chiudendo con forza lo strumento, si faceva sì che esso imprimesse sul tondello di piombo entrambi i tipi, che vi risaltavano in rilievo, e al contempo serrasse definitivamente la funicella all'interno di esso nell'apposito canalino (Schlumberger 1884, p. 10; Zacos e Veglery 1972, pp. IX-XI).

Il sigillo ritrovato nella Rotonda presenta nel D/ un'aquila stante di fronte con le ali sollevate, la testa e la coda a destra; in alto, tra le ali un monogramma cruciforme di invocazione alla madre di Dio. Esso può attribuirsi a una classe particolarmente numerosa di sigilli bizantini impressi con il tipo dell'aquila ad ali sollevate, che Zacos e Veglery, autori di una poderosa opera su questa materia assai vasta, hanno collocato tra il 550 e il 750, spiegandone il significato iconografico (Zacos e Veglery 1972, p. 489). L'aquila con le ali alzate era una reminiscenza di un emblema romano il cui uso continuò in epoca bizantina, com'è reso evidente da solidi e folles di Tiberio II emessi a partire dal 579[8], da medaglioni aurei da 6 solidi di Maurizio (582-602)[9] e dalle monete di oro, d'argento e di bronzo di Filippico Bardane (711-713) (*DOC*, II, 2, pp. 667-672, nn. 1-19; *MIB*, III, pp. 197-199 e tav. 49, nn. 1-10 e 18-24; Grierson 1982, pp. 99, 101-102 e tav. 17, nn. 304, 311; p. 115 e tav. 23, nn. 403, 412), nei quali l'imperatore in toga consolare (*trabea*, in greco *loros*) tiene con la sinistra uno scettro avente sulla sua sommità un'aquila, talora sormontata da una croce. Alla sua figura si aggiunsero significati cristiani, essendo essa ritenuta un messo soprannaturale, un simbolo di rigenerazione e persino di Cristo. La fine della sua rappresentazione fu causata probabilmente dal movimento iconoclastico, poiché sono assai pochi i sigilli con la sua immagine posteriori alla metà dell'ottavo secolo. L'aquila è rappresentata prevalentemente stante a sinistra o a destra e in un minore numero di casi di fronte. Sopra la sua testa, al centro del campo racchiuso tra le ali può essere un simbolo, come una crocetta o una stella, oppure un monogramma personale o di invocazione. Il sigillo rinvenuto nello scavo porta, come si è già detto, un monogramma cruciforme di invocazione alla Madonna che ritengo corrispondente al tipo LI di quelli raccolti da Zacos e Veglery, qui appresso riportato, e da loro inteso Θεοτόκε, βοήθει,

escludendo che possa essere il monogramma di invocazione al Signore simile ad esso, ma differente nell'estremità superiore, illustrato dagli autori al n. LXXI, a causa del poco spazio ravvisabile tra le punte delle ali dell'aquila, nonostante la mutilazione della parte più alta del sigillo.

Questo monogramma cruciforme di invocazione alla madre di Dio posto tra le ali non si trova in nessuno dei 152 sigilli con la figura dell'aquila compresi nella ricca collezione di circa tre migliaia e mezzo di questi oggetti, acquistati a Istanbul, editi da Zacos e Veglery (1972, pp. 489-546, nn. 585-730), mentre invece i monogrammi di invocazione alla Madonna maggiormente presenti sopra la testa dell'uccello regale sono i tipi XLVI (in 43 esemplari), XXXV (in 19 esemplari) e XXX (in 5 esemplari) illustrati nella tavola 258 della loro opera. Spia della prevalenza del tipo XLVI è anche il fatto che i tre esemplari molto belli con aquila e monogramma tra le ali appartenenti a tre diversi personaggi aventi il titolo di *hypatos* (*consul*) illustrati e commentati da Seibt e

[8] Almeno per quelli della zecca di Costantinopoli cfr. *DOC*, I, pp. 266-267 e tav. LX, nn. 2, 3; pp. 270-272 e tavv. LX-LXI, nn. 11-14.

[9] Come è stato rilevato da Seibt e Zarnitz 1997, p. 169, i quali si limitano a ricordare "il famoso medaglione aureo" (*auf dem berühmten Goldmedaillon*) rimandando unicamente a *MIB*, II, tav. 17, n. 1, ma si veda *DOC*, I, p. 294, n. (1) e specialmente Grierson 1982, p. 50-51 e tav. 1, n. 2, rammentando che proprio il Grierson fu l'editore dei quattro medaglioni di Maurizio, tutti battuti dalla stessa coppia di conii, montati in una cintura aurea facente parte di un ricco tesoro di oreficeria e argenteria rinvenuto nel 1902 a Kyrenia, nell'isola di Cipro, e datati dal grande studioso dapprima nel 602, poi nel 583 e infine nell'uno o nell'altro anno, v. Guzzetta 2012, pp. 233-235 e relative note a p. 239.

Zarnitz, che ne datano due tra il 710 e il 730 e uno tra il 715 e il 730, abbiano il monogramma cruciforme di invocazione alla madre di Dio del tipo Laurent n. V [10] corrispondente appunto al XLVI di Zacos e Veglery.

Tra i 26 sigilli con aquila compresi in collezioni, pubbliche e private, di Berlino (Speck 1986, pp. 185-194, nn. 136-143 e Sode 1997, pp. 221-237, nn. 396-413) ce n'è soltanto uno che reca nel D/ l'invocazione del loro tipo LI tra le ali dell'uccello, e nel R/ un'iscrizione di quattro o cinque righe molto rovinata; esso è datato nel VII secolo (Sode 1997, pp. 233-234, n. 410). Non aggiunge elementi di novità quello di Theodoros *patrikios* appartenente alla collezione del Gabinetto Numismatico del Kunsthistorisches Museum di Vienna, che nel D/ reca sopra l'aquila il monogramma Laurent n. V (=Zacos e Veglery, tipo XLVI), in quanto esso è una replica del sigillo n. 704 dell'edizione Zacos e Veglery (Seibt 1978, pp. 266-267, n. 134, datato ca. fine VII-primo quarto dell'VIII secolo). Nelle collezioni viennesi si conservano altri due sigilli con nel D/ l'aquila e il monogramma Laurent tipo n. V (=Zacos e Veglery, tipo XLVI), che sono datati dai loro editori rispettivamente nel I terzo e nel I quarto dell'VIII secolo[11], ma finora nessuno con il monogramma del tipo Zacos e Veglery n. LI.

Tornando alle collezioni orientali, rilevo che non si ha attestazione di esso in nessuno dei 185 sigilli con l'aquila compresi tra gli oltre 1250 da Cipro editi dal Metcalf[12].

Da quanto finora detto appare evidente la grande rarità delle testimonianze dell'unione del tipo dell'aquila con il monogramma cruciforme in questione e quindi riguardo a questo primo aspetto si può apprezzare l'importanza documentaria del sigillo catanese.

Nel R/ di esso è l'iscrizione in latino [ ] ARB / ATIRЄCT / SCAЄЄCL / RA in quattro linee, che va intesa [ ] *arbati rect*(*oris* o *ori*) *s*(*an*)*c*(*t*)*ae ec*(*c*)*l*(*esiae*) *ra*(*vennatis*) e si riferisce a un personaggio che aveva le funzioni di *rector* della chiesa di Ravenna. Il termine, secondo il lessico latino della tarda antichità e dell'alto medioevo, poteva indicare l'amministratore di un patrimonio ecclesiastico[13], e infatti da Gregorio Magno apprendiamo i nomi di alcuni *rectores* dei *patrimonia* che la chiesa di Roma possedeva in varie regioni italiane e anche in *Histria*[14]. Da tempo è stato messo in luce che la chiesa di Ravenna aveva in Sicilia ricchi possedimenti terrieri, che costituivano un *patrimonium*, secondo la definizione usata da Gregorio Magno nella lettera che nell'ottobre dell'anno 600 indirizza ad Alessandro, pretore di Sicilia, raccomandandogli il diacono Giovanni, inviato nell'isola dal vescovo di Ravenna Mariniano per amministrare il *patrimonium* siciliano della chiesa ravennate e porre un argine al suo depauperamento[15]. A questa notizia se ne aggiungono solamente altre due relative al patrimonio siciliano, entrambe date da Agnello Ravennate il quale ricorda un personaggio di nome Gemello, suddiacono della

[10] Seibt e Zarnitz 1997, pp. 170-172, n. 4.3.1. sigillo di Michael, *hypatos* (tra 710 e 730), n. 4.3.2. sigillo di Georgios, *hypatos* (tra 715 e 730), n. 4.3.3. sigillo di Kleonikos, *hypatos* (tra 710 e 730), conservati in collezione privata.

[11] Wassiliou e Seibt 2004, pp. 34-35, n. 7 sigillo di Sergios *chartoularios e discoursor* nella collezione dell'Istituto di Numismatica di Vienna (primo terzo dell'VIII secolo), n. 8 sigillo di Rogatos *eparchos* appartenente al Gabinetto numismatico del Kunsthistorisches Museum di Vienna (primo quarto dell'VIII secolo).

[12] Metcalf 2004, pp. 101-111, 302-337, nn. 307-410. Nell'opera, come avverte il suo autore a p. IX, sono raccolti insieme i sigilli originariamente apposti a documenti prodotti a Cipro, qualunque ne sia il luogo di rinvenimento, e i sigilli ritrovati a Cipro, quale che ne sia il luogo di produzione.

[13] Niermeyer 1976, pp. 892-893: *10. plural.* rectores*: officials having the care of the material concerns of a church or monastery, managers of ecclesiastical estates*.

[14] Se ne può leggere un elenco di 10 nomi (Adrianus, Benenatus, Bonifatius, Candidus e un altro Candidus, due Castorius, Cyprianus, Fantinus, Felix), con rimando ai singoli lemmi, in Cosentino 1996, p. 609 s.v. *rectores patrimonii*; l'indicazione di un *Maximus* in Cosentino 2000, p. 536 s.v. *rectores* si riferisce invece a un *vir spectabilis rector provinciae* del *Samnium* alla fine del V-inizio VI sec., v. ivi p. 377.

[15] Gregorii Magni, *Epistolae*, XI, 8, in *M. G. H.*, *Epist.,* II, pp. 267-68 = S. Gregorii Magni, *Registrum Epistularum,* Libri VIII-XIV, edidit Dag Norberg, Turnholti 1982, p. 870: *quia patrimonium ecclesiae Rauennatis quod in Sicilia constitutum est ita dicitur deminutum, acsi nullus esset qui illic utilitates ipsius agere potuisset, necesse fuit reuerentissimum fratrem et coepiscum nostrum Marinianum de ordinando patrimonio ipso, ne amplius decresceret, cogitare. Ad cuius quia gubernationem Iohannem diaconem suum transmisit, paterno salutantes affectu, petimus ut ei tamquam a nobis misso, sicut de uobis confidimus, caritatem in omnibus impendatis.* Cfr. Fasoli 1979, pp. 69-70; 1991, p. 392 (in quest'ultimo contributo la studiosa si sofferma sui vari possedimenti della chiesa di Ravenna in Sicilia, nella Venezia, in Istria, nella Pentapoli e in Umbria, nel Ferrarese e nel Rodigino, nel Bolognese, in Romagna). Su Mariniano, vescovo di Ravenna dal 595 al 606, v. Cosentino 2000, pp. 329-333, s.v. *Marinianus*[4].

chiesa di Ravenna e *rector Siciliae*, che al tempo del vescovo *Exuperantius* (ca. 473-477)[16], aveva fatto costruire la chiesa di Sant'Agnese[17], e più avanti riferisce ampiamente fatti accaduti intorno alla metà del VII secolo. Racconta infatti in un noto passo del *Liber Pontificalis*, citato da molti studiosi, che Mauro, arcivescovo di Ravenna dal 642 al 671[18], inviò al diacono Benedetto, rettore del patrimonio ravennate di Sicilia, un suo uomo di fiducia che avrebbe dovuto sostituirlo nell'incarico, dopo avergli consegnato una lettera di richiamo a Ravenna. Benedetto non accondiscese e mandò ricchi doni all'arcivescovo e poi, per mantenere le sue funzioni di *rector Siciliae*, gli spedì dromoni carichi di 50.000 moggi di frumento, di altre granaglie e legumi, di pelli di ariete tinte di rosso, di vesti di seta di vario genere, di vasi d'oricalco e d'argento e di 31.000 solidi, dei quali 15.000 dovevano essere versati al fisco imperiale; aggiunge Agnello che tutto ciò costituiva la rendita annuale del patrimonio siciliano della chiesa ravennate[19].

Importa rilevare da quanto si è detto che il *rector* di un *patrimonio* ecclesiastico è designato, tanto da Gregorio Magno[20] quanto da Agnello Ravennate, con l'indicazione della regione o del territorio in cui si trovano i possedimenti da amministrare. Il sigillo rinvenuto nella Rotonda porta invece l'indicazione della funzione di *rector* della santa chiesa ravennate e dunque un'espressione non esplicita dell'ufficio di amministratore del patrimonio siciliano di questa chiesa. Data la scarsità estrema delle informazioni sul sistema amministrativo di essa potrebbe affacciarsi anche il dubbio che il termine si riferisca a un suo amministratore "centrale" con sede a Ravenna, ma questa ipotesi è da escludere, poiché le fonti scritte attestano una dipendenza diretta di ciascun rettore, che solitamente era un diacono o un suddiacono, dalla massima autorità ecclesiastica, l'arcivescovo o, nel caso di Roma, il papa.

Il nome del personaggio manca di buona parte della prima lettera, che probabilmente era una B sicché esso sarebbe *Barbatus*. Si tratta di un nome portato da vari personaggi della gerarchia ecclesiastica, quali alcuni vescovi *sanctae Cumanensis ecclesiae*, *sanctae Sutrinae ecclesiae*, *sanctae ecclesiae Corneliensis*, *sanctae ecclesiae Bononiensi*, *sanctae Beneuentanae ecclesiae prouinciae Campaniae* e un presbitero probabilmente della chiesa di Bologna, e anche da laici[21].

L'iscrizione può finalmente intendersi così: *Barbati rect*(*oris*) *s*(*an*)*c*(*t*)*ae ec*(*c*)*l*(*esiae*) *ra*(*vennatis*) e porta dunque in caso genitivo il nome del personaggio e la sua apposizione.

Il sigillo pertanto può considerarsi bilingue al pari di quelli che recano una leggenda in lingua latina su una faccia e una in lingua greca sull'altra, che Schlumberger riteneva giustamente molto antichi in quanto essi segnano la transizione dai sigilli a leggenda esclusivamente latina degli ultimi tempi dell'impero d'Occidente a quelli puramente bizantini con leggenda in greco[22]. Esso se ne distingue per il fatto che porta su un lato un monogramma cruciforme di invocazione alla madre di Dio in greco e sull'altro l'iscrizione latina. Pro-

---

16 Secondo la cronologia ultimamente riproposta da Mauskopf Deliyannis 2006, pp. 97-99, 114.

17 Agnelli Ravennatis, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, ed. Mauskopf Deliyannis 2006, cap. 31, p. 184: *illius temporibus ecclesia beatae Agnetis a Gemello subdiacono istius sanctae Rauennatis ecclesiae et rectore Siciliae constructa est*; cfr. Fasoli 1979, pp. 70-71; 1991, p. 392.

18 Cfr. Mauskopf Deliyannis 2006, pp. 110-111, 115. Sul personaggio cfr. Cosentino 2000, pp. 364-365, s.v. *Maurus*16.

19 Agnelli Ravennatis, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, ed. Mauskopf Deliyannis 2006, cap. 111, pp. 281-282: *igitur misit ad rectorem suum Siciliae, nomine Benedictum diaconum, qui igitur in tempore regebat curam de causis ac rebus Rauennensis ecclesiae, manipularium suum; uoluit ipsum rectorem Siciliae constituere, per epistolam dicens* […] *tunc praedictus Benedictus diaconus uenit iterum in Siciliae, exinde oneratis dromonibus quinquaginta milia modiorum tritici* […] *solidorum aureorum triginta unum milia. Ex his quindecim milia in palatio Constantinopolitano et sedecim milia in archiuo ecclesiae deportauit. Haec pensio omni anno soluebatur, triticum uero semper ad mensam unde pontifex uescebatur* . Ricca la bibliografia relativa specialmente alle rendite siciliane, ci limitiamo a ricordare: Fasoli 1979, pp. 72-74; Cracco Ruggini 1980, pp. 29-30 e 88 n. 174; Fasoli 1991, pp. 392-394; Guzzetta 1995, p. 14; Cosentino 2012, p. 419.

20 Basti ricordare Benenatus *rector patrimonii partis Panormitanae* nel 592-593 (Cosentino 1996, p. 232), Cyprianus *rector patrimonii Siciliae* o *diaconus et rector Siciliae* dal 593 al 599 (*Ibid.*, pp. 336-338), Fantinus *defensor ac rector patrimonium partium Panormitanorum* (*Ibid.*, pp. 435-437), il *notarius* Petrus *rector patrimonii in prouincia Bruttiorum* (Greg., *Reg. Epist.*, II, 1) e il *subdiaconus* Sabinus *rector patrimonii in Bruttia prouincia* (Greg., *Reg. Epist.*, IX, 89, IX, 90, IX, 111 etc., cfr. l'ed. Norberg a p. 1163 s.v. *Sabinus* per l'indice dei luoghi).

21 Per le relative attestazioni v. Cosentino 1996, pp. 199-200 e *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit*, 1, pp. 246-247, nn. 747-750.

22 Schlumberger 1884, p. 73: *un assez grand nombre de sceaux très anciens, remontant à l'origine même de l'empire d'Orient, portent des légendes en langue latine sur une face, en langue grecque sur la face opposée. Ces sceaux forment la transition entre les sceaux de plomb à legendes purement latines des derniers temps de l'empire d'Occident* […] *et le sceaux purement byzantins à legends rédigées exclusivement en langue grecque.*

pendo a credere che possa datarsi tra la fine del sesto secolo e la metà del settimo e a tale riguardo non può ignorarsi la posizione del suo rinvenimento. L'unità stratigrafica 359 in cui esso giaceva si trova in parte sopra tre altre, prive di monete, la 373, la 394 e la 401, che si interpongono tra essa e l'unità stratigrafica 402 la quale ha restituito alcune monete dei secoli IV, V e VII e il tremisse di Costante II (v. *infra* catalogo cronologico e stratigrafico nn. 67-75). Sembra dunque presentarsi un contesto complessivo del settimo secolo. Si pone quindi la questione di quale fosse in quest'epoca l'uso al quale era adibito l'edificio: non si deve necessariamente supporre, anche se non si può escludere, che il complesso delle terme della Rotonda ospitasse la sede del *rector*, poiché il sigillo può essere stato conservato in quel luogo, insieme con il documento ch'esso chiudeva, dal destinatario della missiva.

Quanto infine al luogo di produzione di questo piccolo manufatto così avvincente si deve tenere presente una caratteristica generale della circolazione dei sigilli definita "il principio di territorialità" (Cheinet e Morrisson 1990, p. 116) e cioè il fatto che essi circolano raramente fuori dal territorio in cui sono stati prodotti, eccetto quelli di Costantinopoli[23], sicché tendono a rimanere, analogamente alle monete, in vicinanza del luogo di emissione (Morrisson 1987, pp. 22 sgg.). D'altra parte sarebbe stato difficile non pensare alla Sicilia, regione nella quale, un secolo dopo la riconquista giustinianea, si fondevano insieme da un lato la lingua greca e le peculiarità espressive dell'amministrazione imperiale bizantina e dall'altro la lingua latina di parte del popolo e delle istituzioni ecclesiastiche.

CATALOGO

Le monete sono ripartite in sei categorie: greche, romane imperiali, bizantine, normanne, aragonesi e infine moderne. I dati di rinvenimento, cronologici e stratigrafici, sono registrati nell'apposito catalogo schematico posto al termine del presente lavoro. Per ciascuna moneta sono annotati l'autorità emittente, la zecca e la cronologia, il metallo (secondo le abbreviazioni AU = oro, AR = argento, AE = bronzo, M = mistura, biglione), il valore nominale (se noto), il peso, il diametro del tondello, lo stato di conservazione (mb = molto buono, b = buono, m = mediocre, c = cattivo, p = pessimo), la direzione dell'asse del conio del R/ rispetto al D/ espressa in gradi sessagesimali e infine, tra parentesi, il numero del successivo catalogo cronologico e stratigrafico dei rinvenimenti. Si ricordano inoltre le consuete abbreviazioni: d. = destra, s. = sinistra, c.l. = cerchio lineare, c.p. = cerchio di perline. Gli esemplari illustrati sono segnati con asterisco e sono riprodotti in scala 1:1.

Abbreviazioni bibliografiche usate nel catalogo

DOC, I = BELLINGER A.R., *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, I, *Anastasius I to Maurice 491-602*, Washington 1966.

DOC, II = GRIERSON P., *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, II, *Phocas to Theodosius III, 602-717*, Washington 1968.

DOC, III = GRIERSON P., *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, III, *Leo III to Nicephorus III, 717-1081*, Washington 1973.

LRBC = CARSON R.A.G., HILL P.V., KENT J.P.C., *Late Roman Bronze Coinage*, London 1960.

MEC = GRIERSON P., TRAVAINI L., *Medieval European Coinage*, 14, *Italy (III) (South Italy, Sicily, Sardinia)*, Cambridge 1998.

MIB, 2 = HAHN W., *Moneta Imperii Byzantini von Justinus II. bis Phocas (565-610)*, Wien 1975.

MIB, 3 = HAHN W., *Moneta Imperii Byzantini von Heraclius bis Leo III./Alleinregierung (610-720)*, Wien 1981.

RIC VIII = KENT J.P.C., *The Roman Imperial Coinage*, VIII, *The Family of Constantine I, A.D. 337-364*, London 1981.

SPAHR 1 = SPAHR R., *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo d'Angiò (582-1282)*, Graz 1976.

SPAHR 2 = SPAHR R., *Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni (1282-1836)*, Palermo 1959.

TRAVAINI = TRAVAINI L., *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma 1995.

[23] Cheinet 1991, p. 219: *le principe de territorialité des sceaux, à savoir que les plombs circulent raramente hors de la circonscription où ils ont été émis, exception faite de Costantinople.*

Monete greche (1)

Zecca siceliota; età ellenistica; AE.
D/ Testa laureata di Apollo a d.
R/ Corroso (figura stante a s.?).
1*. g 7,802; mm 22; c. (n. 81).

Monete romane imperiali (40)

Zecca non ufficiale; ca. 273-280; AE, radiato di imitazione di antoniniano di Tetrico I.
D/ [ ] TE [ ] Busto radiato, barbato e corazzato a d.
R/ [ ] *Laetitia* stante a s. tiene una corona nella d. e un'ancora nella s.
Il prototipo è costituito dalle serie con il tipo di *Laetitia* delle emissioni V e VI della zecca di Colonia, datate nel 272-73 e 273.
2*. g 1,463; mm 13-14; m; 0° (n. 8).

Zecca dell'impero romano; Costanzo II o Costante; 341-346; AE.
D/ [ ] Busto diademato e drappeggiato a d.
R/ VICTORIAEDDAVGGQNN Due Vittorie stanti l'una di fronte all'altra, ciascuna con corona nella d. sollevata.
LRBC, tav. I, 140.
3*. g 1,331; mm 13,5-16; c (attribuzione incerta); (n. 84).
D/ Corroso.
R/ [ ].

Zecca dell'impero romano; Costanzo II o Costante; 341-346; AE.
D/ [ ] Busto diademato e drappeggiato a d.
R/ VICTORIA [ ] Vittoria avanzante a s. con corona nella d. sollevata e palma nella s.
LRBC, tav. I, 1300, 254.
4*. g 1,446; mm 15; c (attribuzione incerta); (n. 85).

Zecca dell'impero romano; 350-361; AE.
D/ [ ] Busto diademato di perle, drappeggiato e loricato a d.
R/ FEL TEMP - REPARATIO Soldato elmato a s., con lo scudo sul braccio s., trafigge con la lancia un cavaliere atterrato che si volge verso di lui sollevando il braccio s.
LRBC, tav. II, 2295; *RIC* VIII, *passim*.
5. g 1,720; mm 17; c (n. 25).
R/ [ ].
6*. g 1,957; mm 14-18,5; m; 180° (n. 30).
R/ [FEL T] EMP - [R]EPA[RATIO].
7. g 1,054; mm 14,5; m. (n. 91).

Zecca dell'impero romano; Costanzo II o Giuliano Cesare; 355-361; AE.
D/ [ ] Busto drappeggiato e loricato a d.
R/ SPES REI - PVBLICE L'imperatore stante di fronte, con lancia nella s. e globo nella d.
LRBC, tav. IV, 2504; *RIC* VIII, *passim*.
8*. g 1,748; mm 18; m; 160° (n. 86).
R/ [ ] REI - PVBLICE.

Zecca dell'impero romano; 383-395; AE.
D/ [ ] Busto diademato e drappeggiato a d.
R/ SALVS REI PVBLICAE Vittoria che avanza a s. trascinando un prigioniero.
9. g 0,821; mm 13,4; m; 0° (attribuzione incerta) (n. 95).
R/ [ ].

Zecca dell'impero romano; IV secolo; AE (15).
Monete corrose, in cattiva o pessima conservazione, attribuibili al IV secolo essenzialmente per le caratteristiche del tondello (diametro e spessore).
10. g 1,108; mm 14,3; c (n. 96).
D/ [ ] Busto diademato e drappeggiato a d.
R/ corroso.
11. g 0,703; mm 11,7-13; c (n. 97).
D/ [ ] Busto a d.
R/ corroso.
12. g 0,973; mm 12; c (n. 98).
D/[ ] Busto a d.
R/ corroso.
13. g 1.037; mm 12, p (n. 109).
D/ e R/ corrosi.
14. g 1,881; mm 18; p (n. 4).
D/ e R/ corrosi.
15. g 0,598; mm 16; p (n. 6).
D/ e R/ corrosi.
16. mezza moneta; g 1,463; mm 20; p (n. 9).
D/ e R/ corrosi.
17. 1 frammento di moneta; g 1.084; mm 12-14,5; p (n. 43).
D/ e R/ corrosi.
18. g 0,811; mm 16,7; p (n. 48).
D/ e R/ corrosi.
19. g 1,158; mm 12,5-14,5; p (n. 49).
D/ e R/ corrosi.
20. g 2,587; mm 15,5-16,6; p (n. 68).
D/ e R/ corrosi.
21. g 1,034; mm 12,6; p (n. 69).
D/ e R/ corrosi.
22. g 1,339; mm 12; p (n. 77).
D/ e R/ corrosi.
23. g 1,028; mm 13,5; p (n. 78).
D/ e R/ corrosi.
24. g 0,840; mm 12,5; p (n. 87).
D/ e R/ corrosi.

Zecca dell'impero romano; V secolo; AE (17).
Monete corrose, in cattiva o pessima conservazione, attribuibili al V secolo essenzialmente per le caratteristiche del tondello (diametro e spessore).
25. g 0,967; mm 11,3; p (n. 26).
D/ e R/ corrosi.
26. g 1,368; mm. 13,4; p (n. 70).
D/ e R/ corrosi.
27. g 2,771; mm 15; p (n. 71).
28. g 0,609; mm 8,3; p (n. 76).
D/ e R/ corrosi.
29. g 1,155; mm 10,8; c (n. 93).
D/ [ ] Busto a d.
R/ consunto.
30. g 1,285; mm 11,4; p (n. 94).
D/ e R/ corrosi.
31. g 1,153; mm 11; c (n. 99).
D/ [ ] Busto a d.
R/ corroso.

32. g 1,232; mm 11; p (n. 100).
D/ e R/ corrosi.
33. g 0,940; mm 11,6; p (n. 101).
D/ e R/ corrosi.
34. g 0,809; mm 9,3; p (n. 102).
D/ e R/ corrosi.
35. g 0,871; mm 10,5; p (n. 103).
D/ e R/ corrosi.
36. g 0,606; mm 8,3; p. (n. 104).
D/ e R/ corrosi.
37. g 1,033; mm 9,5; p (n. 105).
D/ e R/ corrosi.
38. g 0,659; mm 8,4; p (n. 106).
D/ e R/ corrosi.
39. g 0,697; mm 8,5; p (n. 107).
D/ e R/ corrosi.
40. g. 0,556; mm 11,5; p (n. 109).
D/ e R/ corrosi.
41. g 0,618; mm 11,5; p (n. 110).
D/ e R/ corrosi.

Monete bizantine (27)

Giustiniano I (1 agosto 527-14 novembre 565); Costantinopoli; 527-538; AE, follis.
D/ DNIVSTINI - ANVSPPAVC Busto a d. con diadema, corazza e *paludamentum*.
R/ Numerale M; sopra, croce; a s. e a d., stella; sotto, Λ; nell'esergo, CON.
DOC, I, p. 80, n. 30a.
42*. g 16,907; mm 29-31; b; 180° (n. 111).
R/ nell'esergo CO [N].

Tiberio II (26 settembre 578-14 agosto 582); Nicomedia; 581/2; AE; follis.
D/ DmTIbCONS - TΛNTPPΛVI Busto di fronte avvolto dalla toga consolare, indossa corona con croce e *pendilia*. Tiene la *mappa* con la d. e scettro con aquila sormontata da croce con la s.
R/ M sopra, croce; a s., A / N / N/ O ; a d., ʕI / I; nell'esergo NIKO, A (attaccata alla linea dell'esergo).
DOC, I, p. 279, n. 31a.5.
43*. g 11,120; mm 27,5-29; m; 180° (n. 112).
D/ DNTIb [ ] ΛNTPP [ ].

Maurizio Tiberio (13 agosto 582-25 novembre 602); Catania; AE; decanummio.
D/ DNTIbmAV - RICPPAVG Busto corazzato di fronte, con corona sormontata da croce, tiene scudo con la s. e globo crucigero con la d.
R/ I a s., A/N/N/O; a d. I (582/3); nell'esergo, CAT.
DOC, I, p. 364, n. 264; Spahr 1, p. 6, n. 1.
44*. g 3,713; mm 16,5; b; 140° (n. 88).
D/ DNTI [ ] RICPPAV [ ].
45* g 3,311; mm 13,3-16,6; b; 180° (n. 89).
D/ [ ] ICPPAVG ; c.p.
R/ a s. A/N/ [ ]; nell'esergo, [C]AT.

D/ DNTIbmAV RICPPAVG o DNmAVRIC TIbPPAVG.
R/ a d. II (583/4).
DOC, I, p. 365, n. (266); Spahr 1, p. 6, nn. 2, 4.
46* g 3,202; mm 15; b; 150° (n. 113).
D/ [ ] PPAVG.

D/ DNmAVR - TIbPPAVG.
R/ a d., ʕI (= 7°= 588/9); c.p.
DOC, I, p. 365, n. (270); Spahr 1, p. 6, n. 10.
47* g 3,728; mm 15; mb; 180° (n. 90).

Eraclio (5 ottobre 610-11 gennaio 641); Catania; 620/1; AE; decanummio.
D/ DNЄRAC - LIPPAV Busto di Eraclio di fronte, con corta barba, indossa corazza, *paludamentum* e corona sormontata da crocetta, tiene globo crucifero con la d.
R/ / I a s., A/N/N/O; a d. XI (620/1); nell'esergo, CAT.
DOC, II, 1, p. 359, n. 252.2; Spahr 1, p. 11, n. 31; *MIB*, 3, p. 233, n. 240, J. 11.
48* g 3,378; mm 12,5-15,5; m; 180° (n. 83).
D/ [ ].
R/ a s. A/N [ ]; nell'esergo, CA [T].

Costante II (settembre 641-15 luglio 668); Siracusa; ca. 662-668; AU; tremisse.
D/ DNCONSTAN - TINЧSPPAV Busto imberbe di Costante II a d., coperto da diadema, corazza e *paludamentum*; c. l.
R/ VICTORIA - AVʕЧC• Croce su base; nel campo a d., Ч ; sotto, CONOB; c. l.
DOC, II, 2, p. 493, n. 175a; Spahr 1, p. 22, n. 107; *MIB*, 3, p. 245, n. 111.
49*. g 1,364; mm 15; mb; 180° (n. 67).

Costantino IV (ca. ottobre 668-10 luglio 685); Siracusa; 668-674; AE; follis.
D/ Busto dell'imperatore di fronte, imberbe, corazzato e con elmo piumato, tiene con la d. il globo crucigero.
R/ Numerale M; sopra, monogramma di Costantino IV; a s. Eraclio, a d. Tiberio, stanti, indossano clamide e corona con croce e tengono globo crucigero con la d.; nell'esergo SCL.
DOC, II, 2, p. 554, n. 60 (classe 1); Spahr 1, p. 32, n. 172; *MIB*, 3, p. 260, n. 104.
50* g 2,642; mm 19,4-20,5; c; 180° (n. 72).

Costantino IV (ca. ottobre 668-10 luglio 685); Siracusa; 674-681; AE; follis.
D/ L'imperatore stante di fronte, corazzato e con elmo piumato, tiene con la d. una lancia e posa la s. sull'anca.
R/ Numerale M; sopra, monogramma di Costantino IV; a s. Eraclio, a d. Tiberio, stanti, indossano clamide e corona con croce e tengono globo crucigero; nell'esergo SCL.
DOC, II, 2, pp. 555-6, n. 62 (classe 3); Spahr 1, p. 32, n. 174; *MIB*, 3, p. 260, n. 105.
51*. g 5,569; mm 20,8; m; 180° (n. 21).
52*. g 3,887; mm 18,3-20,7; c (n. 28).
53. g 1,535; mm 18,5; c (n. 50).
54. g 3,664; mm 18,7-21,3; c; 180° (n. 92).
55. g 3,544; mm 20-23,7; c; attribuzione incerta (n. 17).

Monete corrose, in cattiva o pessima conservazione, attribuibili probabilmente al VII secolo sulla base delle caratteristiche del tondello (diametro e spessore).
56. g 1,796; mm 17; p (n. 12).
57. g 2,300; mm 16-18; p (n. 13).
58. g 0,937; mm 14,8-17,3; p (n. 44).
59. g 4,995; mm 21,4; p (n. 66).
60. g 1,378; mm 16,7-20,5; p (n. 73).

Leone III (25 marzo 717- 18 giugno 741); Siracusa; 721-ca. 730; AE; follis.
D/ [ ] Busto di fronte, barbato, indossa clamide e corona con croce e tiene con la d. globo crucigero, con la s. *akakia*.
R/ [ ] Asta orizzontale sulla quale è un busto di fronte, imberbe, che indossa clamide e corona con croce e tiene con la d. globo crucigero, con la s. *akakia*. Sotto l'asta, M tra SC e L.
DOC, III, 1, p. 268, n. 54 (classe 3); SPAHR 1, p. 60, n. 318.
61*. g 2,484; mm 19,6; m; 180° (n. 82).
R/ DN [ ].

Costantino V (18 giugno 741-14 settembre 775); Siracusa; 751-775; AE; follis.
D/ Due figure a mezza altezza di fronte, a s. Costantino V barbato, a d., Leone IV imberbe, ambedue indossano clamide e corona con croce e tengono nella d. *akakia*. Tra le teste, croce. Nel campo a s., K ; a d., Λ / Є / O / N.
R/ Figura a mezza altezza di Leone III di fronte, indossa clamide e corona con croce e tiene con la d. una croce potenziata su base. A s. Λ / Є / O / N; a d., Δ / Є / C / Π.
DOC, III, 1, pp. 312-314, n. 19 (class 2); SPAHR 1, p. 64, n. 333.
62. g 2,391; mm 16,5-19,6; c (n. 46).
D/ [ ].
R/ corroso.
63*. g 2,303; mm 16-18; b; 180° (n. 56).
D/ a s., [ ]; a d., Λ / Є / ω / [N].
R/ a s., [ ]; a d., Δ / Є / C / [ ].
DOC, III, 1, p. 313, n. 19b; SPAHR 1, p. 64, n. 334.

Monete corrose, in pessima conservazione, attribuibili forse all'VIII secolo sulla base delle caratteristiche del tondello (diametro e spessore).
64. g 1,531; mm 16-19; p (n. 57).
D/ e R/ corrosi.
65. g 0,751; mm 19; p (n. 62).
D/ e R/ corrosi.

Leone V (11 luglio 813-25 dicembre 820); Siracusa; 813-820; AE, follis.
D/ ΛЄ / O / * Busto barbato di fronte, indossa *loros* e corona con croce; tiene con la d. una croce potenziata.
R/ KONCT Busto imberbe di fronte, indossa clamide e corona con croce; tiene con la d. globo crucigero. Nel campo, ai lati, C - I .
DOC, III, 1, pp. 384-5, n. 17 (class 2); SPAHR 1, p. 78, n. 373.
66*. g 1,756; mm 17; c (n. 63).
D/ [ ].
R/ [ ]; [C - I].

Michele II (25 dicembre 820-2 ottobre 829); Siracusa; 821-829; AE, follis.
D/ mIX A HL SΘЄOF Due busti di fronte, a s. Michele II barbato, coperto da clamide e corona con croce, a d. Teofilo imberbe, coperto da *loros* e corona con croce.
R/ M sopra, croce, sotto, Θ.
DOC, III, 1, pp. 403-405, n. 21; SPAHR 1, pp. 82-83, n. 399.
67*. g 3,322; mm 20,5-25; c (n. 47).
D/ [ ].
R/ corroso.

Moneta bizantina battuta da Siracusa nel IX secolo?
68. g 4,153; mm 20-23; p (n. 23).
D/ e R/ corrosi.

Monete normanne (1)

Guglielmo II (1166-1189); Messina (1180-5?); AE; trifollaro o follaro.
D/ Testa di leone che occupa tutto il campo; c.p. e c.l.
R/ Palmizio con datteri; c.p. e c.l.
SPAHR 1, p. 164, n. 117; TRAVAINI, p. 318, n. 370; *MEC*, p. 135 e tavv. 23-24, nn. 425-431.
69*. g 9,634; mm 25; c (n. 51).
D/ Corroso.

Monete aragonesi (26)

Maria e Martino (1392-1402); Messina; AE; denaro.
D/ + MARTIN: DEI : GRA Corona entro un circolo di perline.
R/ + MA / RIA / DEI / GRA Croce che divide l'intero campo caricata dalla lettera M entro circolo di perline.
SPAHR 2, p. 57, n. 7.
70*. g 0,582; mm 14,3; c (n. 59).
D/ corroso.
R/ [ ].

Giovanni d'Aragona (1458-1479); Messina; AE; denaro.
D/ + IOANNES DEI G o D : G Aquila coronata ad ali aperte di fronte, volta a d. entro c.l.
R/ REX SICILIЄ Stemma aragonese sormontato da croce che taglia la leggenda; c.l.
SPAHR 2, pp. 84-85, nn. 120-135.
71. g 0,782; mm 14,5-16,5; c; 180° (n. 31).
D/ [+] IOA [ ].
R/ [ ].
72. g 0,529; mm 15; c; 180° (n. 32).
D/ + IO [ ].
R/ [ ] IL [ ].

Alfonso (1416-1458) o Giovanni d'Aragona (1458-1479); Messina; AE; denaro.
D/ [ ] Aquila coronata ad ali aperte di fronte, volta a d., entro c.l.
R/ [ ] Stemma aragonese sormontato da croce che taglia la leggenda; c.l.
73. g 0,646; mm 17,5; p (n. 3).
D/ corroso.
74. g 0,687; mm 14,3; p (n. 7).
D/ e R/ corrosi.
75. g 0,231; mm 13,5; p (n. 10).

D/ e R/ corrosi.
76. g 0,340; mm 10,5-13,5; c (n. 24).
77. g 0,508; mm 14-15,4; c; 350° (n. 33).
78. g 0,631; mm 14; c (n. 34).
R/ corroso.
79. g 0,672; mm 13,4-14,3; c (n.35).
80. g 0,437; mm 13,2-15; c (n. 36).
81. g 0,632; mm 14,6; c (n. 37).
82. g 0,539; mm 14,5; p (n. 38).
D/ e R/ corrosi.
83. g 0,621; mm 14,5-16; c; 90° (n. 39).
84. g 0,533; mm 14,4-15,7; c (n. 40).
85. g 0,352; mm 15,3; p (n. 41).
R/ corroso.
86. g 0,565; mm 13,5; p (n. 42).
D/ e R/ corrosi.
87. g 0,524; mm 14,7; c (n. 52).
R/ corroso.
88. g 0,730; mm 15,7; c (n. 53).
D/ corroso.
89. g 0,503; mm 13,6; c; 40° (n. 54).
90. g 0,648; mm 13,5-15; c (n. 58).
D/ corroso.
91. g 0,556; mm 15; c (n. 60).
92. g 0,648; mm 15,5; c (n. 61).
R/ [ ] IЄ .
93. g 0,681; mm 15-17,3; p (n. 64).
D/ e R/ corrosi.
94. g 0,600; mm 15; c (n. 75).
D/ corroso.
95. g 0,431; mm 12,5; c (n. 79).
D/ corroso.

Monete moderne (7)

Filippo IV (re di Spagna, Sicilia, Napoli ecc. 1621-1665); Messina; 1622 o 1623; AE; grano.
D/ [ ] Aquila coronata ad ali aperte di fronte, volta a d., sotto le ali I - P.
R/ [ ] VT / COMMO / DIVS in tre righe nel campo entro c.l.
SPAHR 2, pp. 206-207, nn. 159-160.
96*. g 3,598; mm 16; m; 0° (n. 14).

Carlo II (re di Spagna, Napoli, Sicilia ecc. 1665-1700); Palermo; 1686; AE; grano.
D/ [ ] Aquila coronata ad ali aperte di fronte, volta a s., entro c.p.
R/ [ ] VT / COMMO / DIVS / 1686 in quattro righe nel campo, entro c.p.
SPAHR 2, p. 219, nn. 57-58.
97* g 3,512; mm 18; m; 210° (n. 27).

Monete corrose, in pessima conservazione, attribuibili probabilmente al XVIII secolo sulla base delle caratteristiche del tondello (diametro e spessore).
98. g 3,824; mm. 23,4 (n. 1).
99. g 1,548; mm 20 (n. 15).
100. g 3,447; mm 27,6 (n. 16).
101. g 6,690; mm 26,5 (n. 18).
102. g 7,494; mm 27 (n. 19).

Monete non identificabili (11)

Monete corrose, in pessima conservazione, non attribuibili.
103. g 0,726; mm 16 (n. 2).
104. g 0,269; mm 14 (n. 7).
105. g 0,678; mm 12,5-17,5 (n. 11).
106. g 8,570; mm 21-24 (n. 20).
107. g 0,903; mm 15,5-16, frammento di moneta (n. 22).
108. g 0,629; mm 16,5 (n. 29).
109. 5 frammenti di altrettante monete: g 0,258 e mm 12,5; g 0,997 e mm 12; g 0,117; g 0,394 e mm 13,5; g 0, 436 e mm 18 (n. 43).
110. g 0,479; mm 10,5-14,5, frammento (n. 55).
111. g 0, 786; mm 17 (n. 65).
112. g 1,509; mm 12-17 (n. 74).
113. g 3,003; mm 18,5 (n. 80).

Sigillo

114*. Barbatus, *rector sanctae ecclesiae ravennatis*, fine del VI-metà del VII secolo; piombo, sigillo; g 19,437; mm 26-28; m; 0° (n. 45).
D/ Aquila stante di fronte con le ali sollevate, la testa volta a d. e la coda a d.; in alto, tra le ali, monogramma cruciforme di invocazione alla madre di Dio del tipo LI di Zacos e Veglery 1972, Θεοτόκε, βοήθει; bordo radiato.
R/ [ ] ARB / ATIRЄCT / SCAЄЄCL / RA bordo radiato. [*B*]*arbati rect*(*oris*) *s*(*an*)*c*(*t*)*ae ec*(*c*)*l*(*esiae*) *ra*(*vennatis*).

Catalogo cronologico e stratigrafico dei rinvenimenti

1. (16. 2. 2015) Ambiente C, US 50 (a ridosso di US 122).
XVIII secolo? (cat. n. 98).
2. (16. 2. 2015) Ambiente D, US 110.
Non attribuibile (cat. n. 103).
3. (26. 2. 2015) Ambiente F, US 150.
Messina, Alfonso o Giovanni, denaro (cat. n. 73).
4. (4. 3. 2015) Ambiente A-B, US 70 (smontaggio).
IV secolo? (cat. n. 14).
5. (11. 3. 2015) Ambiente A e B, US 80.
Messina, Alfonso o Giovanni, denaro (cat. n. 74).
6. (13. 3. 2015) Ambiente D, US 191.
Tardo romana? (cat. n. 15).
7. (13. 3. 2015) Ambiente C, US 125=80 (caduta dalla sezione).
Non attribuibile (cat. n. 104).
8-10. (17. 3. 2015) Ambiente C, US 198.
8. Zecca non ufficiale, ca. 273-280, imitazione di Tetrico I (cat. n. 2).
9. IV secolo?, mezza moneta (cat. n. 16).
10. Messina, XV secolo, denaro (cat. n. 75).
11. (17. 3. 2015) Ambiente C, US 111.
Non identificabile (cat. n. 105).
12. (27. 3. 2015) Ambiente D, smontaggio pozzi USS 202-194.
Siracusa, VII secolo? (cat. n. 56).
13. (30. 3. 2015) Ambiente D, US 208.
Siracusa, VII secolo? (cat. n. 57).
14-16. (27-29. 4. 2015) Corte della Rotonda, US 227.

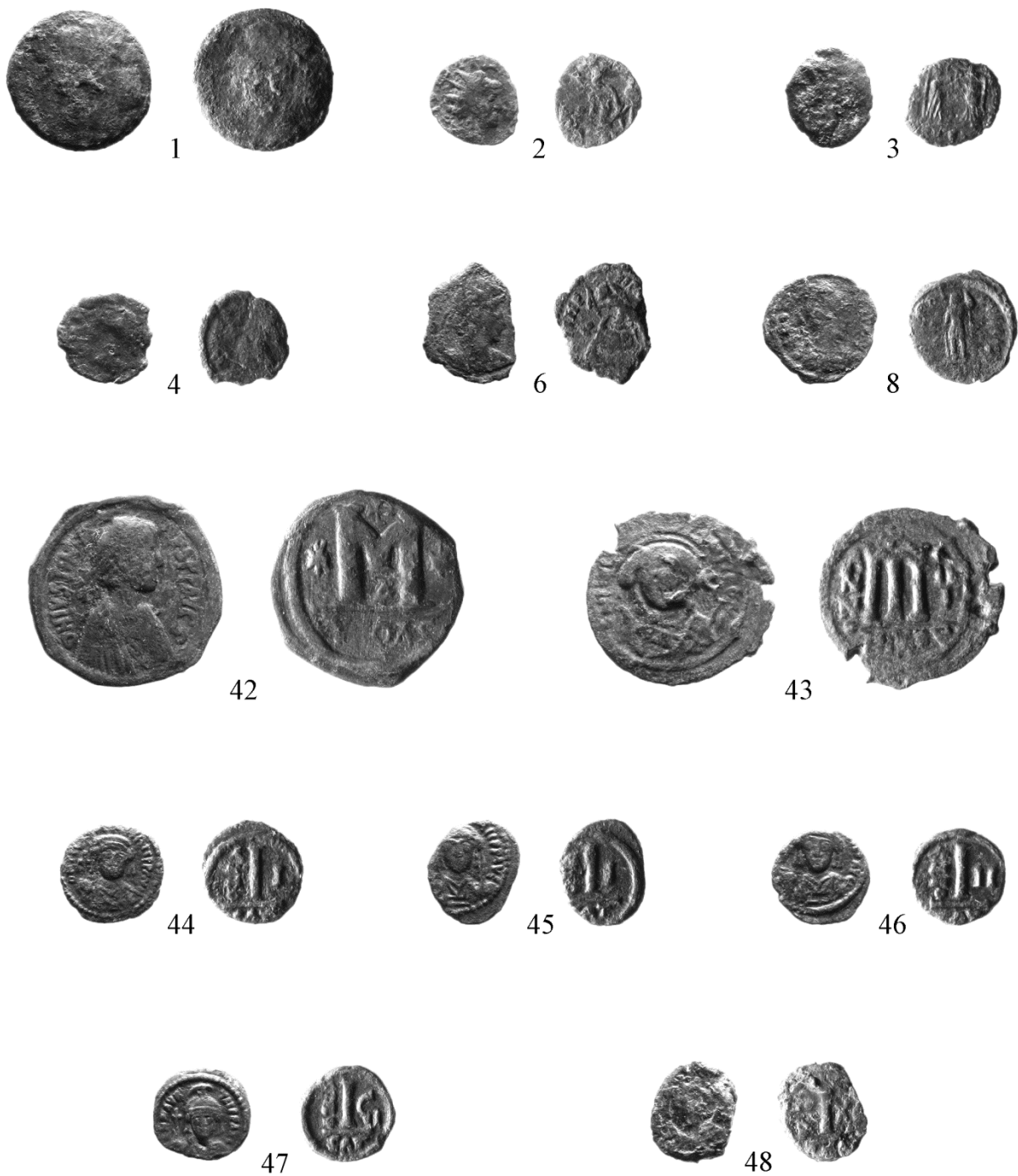



Fig. 1 - 1. zecca siceliota, età ellenistica, AE; 2. imitazione di Tetrico I, zecca gallica, ca. 273-280, AE, antoniniano; 3. Costanzo II o Costante, 341-346, AE; 4. Costanzo II o Costante, 341-346, AE; 6. zecca dell'impero romano, 350-361, AE; 8. zecca dell'impero romano, 355-361, AE; 42. Giustiniano I, Costantinopoli, 527-538, AE, follis; 43. Tiberio II, Nicomedia, 581/2, AE, follis; 44 e 45. Maurizio Tiberio, Catania, 582/3, AE, decanummi; 46. Maurizio Tiberio, Catania, 583/4, AE, decanummio; 47. Maurizio Tiberio, Catania, 588/9, AE, decanummio; 48. Eraclio, Catania, 620/1; AE, decanummio.

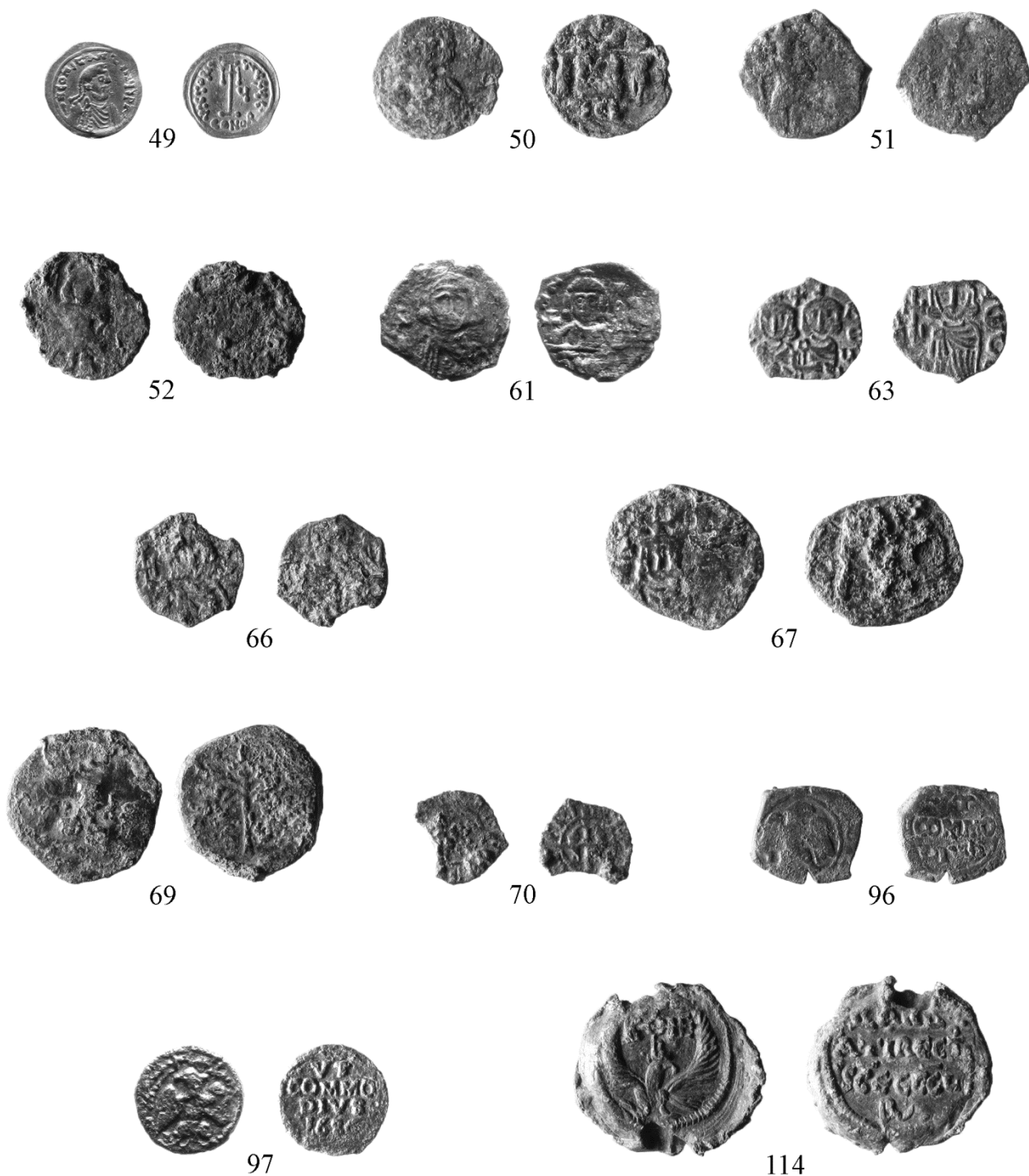



Fig. 2 - 49. Costante II, Siracusa, ca. 662-668, AU, tremisse; 50. Costantino IV, Siracusa, 668-674, AE, follis; 51 e 52. Costantino IV, Siracusa, 674-681, AE, folles; 61. Leone III, Siracusa, 721-ca. 730, AE, follis; 63. Costantino V, Siracusa, 751-775, AE, follis; 66. Leone V, Siracusa, 813-820, AE, follis; 67. Michele II, Siracusa, 821-829, AE, follis; 69. Guglielmo II, Messina, 1180-5?, AE, trifollaro; 70. Maria e Martino, Messina, 1392-1402, AE, denaro; 96. Filippo IV, Messina, 1622 o 1623, AE, grano; 97. Carlo II, Palermo, 1686, AE, grano; 114. Barbatus, *rector Sanctae Ecclesiae Ravennatis*, piombo, sigillo.

Fig. 3 - 49. Costante II, Siracusa, ca. 662-668, AU, tremisse *(3:1)*; 114. Barbatus, *rector Sanctae Ecclesiae Ravennatis*, piombo, sigillo *(2:1)*.

14. Messina, 1622-1623, Filippo IV (cat. n. 96).
15. XVIII secolo? (cat. n. 99).
16. Moderna (cat. n. 100).
17. (29. 4. 2015) Corte della Rotonda, esedra II, US 146.
Siracusa, 674-681?, Costantino IV? (cat. n. 55).
18-19. (11. 5. 2015) Ambiente D, area a ridosso muro perimetrale N, US 258.
18. XVIII secolo? (cat. n. 101).
19. XVIII secolo? (cat. n. 102).
20-22. (19. 5. 2015) Ambiente D (area a ridosso del muro perimetrale N), US 280.
20. Non attribuibile (cat. n. 106).
21. Siracusa, follis, 674-681, Costantino IV (cat. n. 51).
22. Frammento non identificabile (cat. n. 107).
23-24. (25. 5. 2015) Saggio 4, area ad E della Corte della Rotonda, pulitura area di scavo.
23. Siracusa, IX secolo? (cat. n. 68).
24. Messina, 1416-1479, Alfonso o Giovanni (cat. n. 76).
25. (29. 5. 2015) Ambiente D (area a ridosso del muro perimetrale), US 201.
Zecca imperiale, 350-361 (cat. n. 5).
26-27. (29. 5. 2015) Saggio 4, area ad E della corte della Rotonda, US 312 (strato superficiale).
26. V secolo (cat. n. 25).
27. Palermo, 1686, Carlo II (cat. n. 97).
28. (5. 6. 2015) Saggio 4, area ad E della corte della Rotonda, esedra I, T2, US 242, moneta sui piedi dell'inumato.
Siracusa, 674-681, Costantino IV (cat. n. 52).
29. (5. 6. 2015) Saggio 4, area ad E della corte della Rotonda, US 323.
Non attribuibile (cat. n. 108).
30-43. (8. 6. 2015) Saggio 4, area ad E della corte della Rotonda, US 354 (riempimento buca 355).
30. Zecca imperiale, 350-361 (cat. n. 6).
31. Messina, 1458-1479, Giovanni (cat. n. 71).
32. Messina, 1458-1479, Giovanni (cat. n. 72).
33. Messina, 1416-1479, Alfonso o Giovanni (cat. n. 77).
34. Messina, 1416-1479, Alfonso o Giovanni (cat. n. 78).
35. Messina, 1416-1479, Alfonso o Giovanni (cat. n. 79).
36. Messina, 1416-1479, Alfonso o Giovanni (cat. n. 80).
37. Messina, 1416-1479, Alfonso o Giovanni (cat. n. 81).
38. Messina, 1416-1479, Alfonso o Giovanni (cat. n. 82).
39. Messina, 1416-1479, Alfonso o Giovanni (cat. n. 83).
40. Messina, 1416-1479, Alfonso o Giovanni (cat. n. 84).
41. Messina, 1416-1479, Alfonso o Giovanni (cat. n. 85).
42. Messina, 1416-1479, Alfonso o Giovanni (cat. n. 86).
43. AE, 1 frammento di moneta + 5 altri (cat. nn. 17 e 109).
44. (11. 6. 2015) Ambiente B (area a ridosso muro perimetrale N), US 360.
Siracusa, fine VII secolo? (cat. n. 58).
45. (12. 6. 2015) Ambiente B, area a ridosso muro perimetrale N (vasca NW), US 359.
Sigillo bizantino, ca. 650-750 (cat. n. 114).
46. (16. 6. 2015) Saggio 4, area ad E della Rotonda, US 356, T16 (nella terra di riempimento).
Siracusa, 751-775, Costantino V (cat. n. 62).
47. (16. 6. 2015) Saggio 4, area ad E della corte della Rotonda, T13, US 377.
Siracusa, 821-829, Michele II (cat. n. 67).
48-55. (16-17. 6. 2015) Saggio 4, area ad E corte della Rotonda, US 368.
48. IV secolo? (cat. n. 18).
49. IV-V secolo? (cat. n. 19).
50. Siracusa, 674-681, Costantino IV (cat. n. 53).
51. Messina, 1166-1189, Guglielmo II (cat. n. 69).
52. Messina, XV secolo, Alfonso o Giovanni (cat. n. 87).
53. Messina, XV secolo, Alfonso o Giovanni (cat. n. 88).
54. Messina, XV secolo, Alfonso o Giovanni (cat. n. 89).
55. AE, frammento di moneta, (cat. n. 110).
56-58. (18. 6. 2015) Saggio 4, area ad E della Rotonda, allargamento N, US 317.
56. Siracusa, 751-775, Costantino V.
57. Siracusa, VII-VIII secolo.
58. Messina, XV secolo.
59-60. (18. 6. 2015) Saggio 4, area ad E della Rotonda, allargamento N, US 323.
59. Messina, 1392-1402, Maria e Martino (cat. n. 70).
60. Messina, 1416-1479, Alfonso o Giovanni (cat. n. 91).
61. (18. 6. 2015) Saggio 4, area ad E della Rotonda (allargamento), US 356.
Messina, 1416-1479, Alfonso o Giovanni (cat. n. 92).
62-65. (19. 6. 2015) Saggio 4, area ad E della corte della Rotonda (allargamento N), US 383.
63. Siracusa, VIII secolo? (cat. n. 65).
62. Siracusa, 813-820, Leone V (cat. n. 66).
64. Messina, 15° secolo? (cat. n. 93).
65. AE non identificabile (cat. n. 111).
66. (22. 6. 2015) Saggio 4, area ad E della corte della Rotonda, US 368.
Siracusa, VII secolo? (cat. n. 59).
67. (25. 6. 2015) Vasca NW (ambiente B), US 402.
Siracusa, 662-668, AU, Costante II (cat. n. 49).
68-75. (1. 7. 2015) Ambiente B, vasca NW, US 402.
68. IV secolo? (cat. n. 20).
69. fine IV secolo (cat. n. 21).
70. V secolo? (cat. n. 26).
71. Fine V secolo? (cat. n. 27).
72. Siracusa, 668-674, Costantino IV (cat. n. 50).
73. Siracusa, VII secolo? (cat. n. 60).
74. AE non attribuibile (cat. n. 112).
75. Messina, 1416-1479, Alfonso o Giovanni (cat. n. 94).
76. (3. 7. 2015) Saggio 4, area ad E della corte della Rotonda, US 411.
V secolo (cat. n. 28).
77. (6. 7. 2015) Saggio 4, area ad E della corte della Rotonda, US 411 (I taglio).
IV secolo? (cat. n. 22).
78. (8. 7. 2015) Saggio 4, area ad E della corte della Rotonda, US 411 (II taglio).
IV secolo? (cat. n. 23).
79. (10. 7. 2015) Ambiente A, vasca SW, US 125=80.
Messina, 1416-1479, Alfonso o Giovanni (cat. n. 95).
80. (13. 7. 2015) Ambiente A, vasca SW, US 199.
AE non identificabile (cat. n. 113).
81. (13. 7. 2015) Saggio 4, area ad E della Rotonda, US 432.
Età ellenistica (cat. n. 1).
82. (15. 7. 2015) Saggio 4, area ad E della corte della Rotonda, US 444 (interfaccia di frequentazione sotto US 441 sopra il basolato).
Siracusa, 721-ca. 730, Leone III (cat. n. 61).
83. (15. 7. 2015) Saggio 4, area ad E della corte della Rotonda, US 444 (interfaccia di frequentazione) sotto US 440 sopra il basolato.

Catania, 620-621, Eraclio (cat. n. 48).
84-85. (16. 7. 2015) Saggio 4, area ad E della corte della Rotonda, US 453 (approfondimento sotto il basolato della corte della Rotonda).
84. ca. 341-346 (cat. n. 3).
85. ca. 341-346 (cat. n. 4).
86-90. (17. 7. 2015) Ambiente A-C, vasca SW, US 461 (tra US 94 e US 123).
86. 355-361, Costanzo II e Giuliano Cesare (cat. n. 8).
87. Fine IV-V secolo (cat. n. 24).
88. Catania, 582/3, Maurizio Tiberio (cat. n. 44).
89. Catania, 582/3, Maurizio Tiberio (cat. n. 45).
90. Catania, 588/9, Maurizio Tiberio (cat. n. 47).
91. (17. 7. 2015) Saggio 4, area ad E della corte della Rotonda, US 227 (dentro il taglio US 459).
Zecca imperiale, 350-361 (cat. n. 7).
92. (17. 7. 2015) Saggio 4, area ad E della corte della Rotonda, US 456 (riempimento US 457).
Siracusa, 674-681, Costantino IV (cat. n. 54).
93-94. (20. 7. 2015) Ambiente A, vasca SW, US 462.
93. V secolo (cat. n. 29).
94. V secolo (cat. n. 30).
95-108. (20. 7. 2015) Ambiente A, vasca SW, US 464.
95. Zecca imperiale, 383-395 (cat. n. 9).
96. IV secolo (cat. n. 10).
97. IV secolo (cat. n. 11).
98. IV secolo (cat. n. 12).
99. V secolo (cat. n. 31).
100 V secolo (cat. n. 32).
101. V secolo (cat. n. 33).
102. V secolo (cat. n. 34).
103. V secolo (cat. n. 35).
104. V secolo (cat. n. 36).
105. V secolo (cat. n. 37).
106. V secolo (cat. n. 38).
107. V secolo (cat. n. 39).
108-110. (21. 7. 2015) Ambiente A, vasca SW, US 468.
108. IV-V secolo (cat. n. 13).
109. V secolo (cat. n. 40).
110. V secolo (cat. n. 41).
111-113. (21. 7. 2015) Ambiente D-C, vasca SW, US 465.
111. Costantinopoli, 527-538, Giustiniano I (cat. n. 42).
112. Costantinopoli, 581/2 , Tiberio II (cat. n. 43).
113. Catania, 583/4, Maurizio Tiberio (cat. n. 46).
114. AE, 5 frammenti di monete, v. *supra* al n. 43 (cat. n. 109).

(Ringrazio vivamente il dott. Fabrizio Nicoletti e l'arch. Giovanna Buda, responsabili scientifici dei lavori di scavo, per avermi affidato l'edizione dei rinvenimenti numismatici e la dott.ssa Viviana Spinella per avermi fornito alcune indicazioni sui dati di scavo. Le foto sono dell'autore; le figure di illustrazione sono state preparate dalla dott.ssa Maria Agata Vicari Sottosanti, mia allieva, che ringrazio anche qui.)

BIBLIOGRAFIA

BLAND R., BURNETT A. 1988, *Normanby, Lincolnshire*, in *The Normanby Hoard and other Roman coin hoards* (*CHRB*, VIII), London, pp. 114-215.

CHEYNET J.-CL. 1991, *Les sceaux du Musée d'Iznik*, REByz 49, pp. 219-235.

CHEYNET J.-CL., MORRISSON C. 1990, *Lieux de trouvaille et circulation des sceaux*, in OIKONOMIDÈS N., ed., *Studies in Byzantine Sigillography 2*, Washington, pp. 105-136.

COSENTINO S. 1996, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804),* I, *A-F*, Bologna.

COSENTINO S. 2000, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804),* II, *G-O*, Bologna.

COSENTINO S. 2012, *Ricchezza e investimento della chiesa di Ravenna tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in GELICHI S., HODGES R., eds., *From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean early middle ages*, Proceedings of the international conference, Comacchio 27th-29th March 2009, Turnhout, pp. 417-439.

CRACCO RUGGINI L. 1980, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, in AA. VV., *Storia della Sicilia*, III, Napoli, pp. 1-96.

DRINKWATER J.F. 1987, *The Gallic Empire. Separatism and Continuity in the north-western Provinces of the roman Empire A. D. 260-274*, Stuttgart.

ELMER G. 1941, *Die Münzprägung der gallischen Kaiser in Köln, Trier und Mailand*, BJ 146, pp. 1-106.

ESTIOT S., AMANDRY M., BOMPAIRE M. 1993, *Le trésor de Sainte-Pallaye (Yonne): 8864 antoniniens de Valérien à Carin*, TMon 14, pp. 39-124.

FASOLI G. 1979, *Sul patrimonio della Chiesa di Ravenna in Sicilia*, FR 117, pp. 69-75.

FASOLI G. 1991, *Il patrimonio della Chiesa ravennate*, in CARILE A., a cura di, *Storia di Ravenna*, II. 1, *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società*, Venezia, pp. 389-400.

GRIERSON P. 1982, *Byzantine Coins*, London.

GUZZETTA G. 1995, *La circolazione monetaria in Sicilia dal IV al VII secolo d.C.*, BNum 25, pp. 7-30.

GUZZETTA G. 1999, *Le monete*, in VOZA G., a cura di, *Siracusa 1999. Lo scavo archeologico di Piazza Duomo*, Palermo, pp. 44-47.

GUZZETTA G. 2002, *Per la storia dell'insediamento nelle aree orientali: apporti da monete e sigilli*, in CARRA BONACASA R.M., a cura di, *Byzantino-Sicula IV*, Atti del I congresso internazionale di archeologia della Sicilia bizantina, Corleone 28 luglio-2 agosto 1998, Palermo, pp. 713-744.

GUZZETTA G. 2005, *Un tesoretto (?) della metà del IV secolo da Cava Ispica*, Archivum Historicum Mothycense 11, pp. 5-16.

GUZZETTA G. 2007, *La documentazione monetale dalle aree funerarie di contrada Mirio di S. Croce Camerina*, in BONACASA CARRA R.M., VITALE E., a cura di, *La cristianizzazione in Italia tra tardo antico ed alto medioevo*, Atti del IX congresso nazionale di archeologia cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004, II, Palermo, pp. 1557-1564.

GUZZETTA G. 2009, *Le monete della necropoli*, in DI STEFANO G., a cura di, *La necropoli tardoromana di Treppiedi a Modica*, Palermo, pp. 34-42.

GUZZETTA G. 2011a, *Moneta locale e moneta metropolitana nella Sicilia bizantina*, in GENTILE MESSINA R., a cura di, *Bisanzio e le periferie dell'impero*, Atti del convegno internazionale, Catania 26-28 novembre 2007, Acireale-Roma, pp. 125-144.

GUZZETTA G. 2011b, *Le monete dall'abitato e dalla necropoli di contrada Monachella*, in MALFITANA D., CACCIAGUERRA G., a cura di, *Priolo romana, tardo romana e medievale. Documenti, paesaggi, cultura materiale*, I, Catania, pp. 187-191.

GUZZETTA G. 2012, *Una moneta di Isacco Comneno di Cipro dagli scavi di Paphos (Cipro)*, NAC 41, pp. 231-240.

GUZZETTA G. 2014, *Il "tesoro dei sei imperatori" dalla baia di Camarina. 4472 antoniniani da Gallieno a Probo*, Catania.

HAHN W. 1975, *Moneta Imperii Byzantini. II. Von Justinus II. bis Phocas (565-610)*, Wien.

KAEGI W.E. 1991, *Tiberios I*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, III, pp. 2083-2084.

KAEGI W.E., KAZHDAN A., CUTLER A. 1991, *Justin II*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, II, pp. 1082-1083.

MAUSKOPF DELIYANNIS D. 2006, *Agnelli Ravennatis, Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, cura et studio, Turnhout.

METCALF D.M. 2004, *Byzantine Lead Seals from Cyprus*, Nicosia.

MORRISSON C. 1970, *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale. I. D'Anastase I^er à Justinien II (491-711)*, Paris.

MORRISSON C. 1987, *Numismatique et sigillographie:parentés et méthodes*, in OIKONOMIDÈS N., ed., *Studies in Byzantine Sigillography*, Washington, pp. 1-25.

NIERMEYER J.F. 1976, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden.

ORSI P. 1896, *Di una necropoli dei bassi tempi riconosciuta nella contrada "Grotticelli"*, NSA, pp. 334-356.

PROSOPOGRAPHIE der mittelbyzantischen Zeit, 1. Band: *Aaron (# 1) - Georgios (# 2182)*, Berlin-New York 1999.

SCHLUMBERGER G. 1884, *Sigillographie de l'Empire Byzantin*, Paris.

SEIBT W. 1978, *Die byzantinischen Bleisiegel in Österreich. 1. Kaiserhof*, Wien.

SEIBT W., ZARNITZ M.L. 1997, *Das byzantinische Bleisiegel als Kunstwerk. Katalog zur Ausstellung*, Wien.

SODE C. 1997, *Byzantinische Bleisiegel in Berlin II*, Bonn.

SPECK P. 1986, *Byzantinische Bleisiegel in Berlin (West)*, Bonn.

VICARI SOTTOSANTI M.A. 2014, *Vittorino e Tetrico*, in GUZZETTA 2014, pp. 135-144, 206-281.

WASSILIOU A.-K., SEIBT W. 2004, *Die byzantinischen Bleisiegel in Österreich, 2. Zentral-und Provinzialverwaltung*, Wien.

ZACOS G., VEGLERY A. 1972, *Byzantine Lead Seals*, I, 1, Basel.

PAOLO BARRESI[(*)]

Testimonianze di scultura romana a Catania

RIASSUNTO - Pur essendo difficile un esame completo della storia della scultura romana a Catania, visto il recupero frammentario e difficile da collegare al contesto delle opere, tuttavia l'esame di alcuni reperti certamente provenienti dalla città e per lo più confluiti nella collezione Biscari prima e nella civica raccolta di Castello Ursino dopo, consente di tracciare alcune coordinate generali. La raffigurazione di una statua ritratto di Pompeo Magno su una moneta di Sesto Pompeo costituisce un primo documento da analizzare, seguito dal "torso Biscari", famoso esempio di scultura dedicata al culto imperiale che si inserisce in una corposa serie di documenti dello stesso tipo nel mondo romano. Vengono poi discussi il frammento di rilievo attribuito erroneamente a una "colonna coclide" e il noto rilievo di Polifemo, assieme a un frammento marmoreo raffigurante un ariete, che potrebbe essere collegabile ad un grande gruppo presente a Catania sul tipo dei noti esempi di Sperlonga di età tiberiana, e ad una statua ritratto in forma di Ercole.

SUMMARY - EVIDENCES OF ROMAN SCULPTURE IN CATANIA - A complete analysis of Roman sculpture in Catania is still difficult, due to the fragmentary state of the works known as yet, that are mostly without sure information about context of provenance; despite of that, some general statement can be done, regarding a few sculptures whose provenance from the ancient town is certain, now in the Civic Museum at Castello Ursino, the former Biscari private collection. An iconic statue of Pompey, depicted on a coin struck by Sextus Pompeius, is the first of such documents, followed by the "*torso Biscari*", famous sculpture dedicated to the imperial cult, well inserted in a series of similar statues in the Roman world. This paper then studies a fragmentary relief ascribed to a "*columna cochlis*", a relief depicting Ulysses and Polyphemus, together with a marble fragmentary ram that could be connected to a large sculpture group similar to those from the Tiberian villa at Sperlonga, and an iconic statue in form of Hercules.

[(*)]Università Kore di Enna - Facoltà di Studi Classici, Linguistici e della Formazione, Cittadella Universitaria, 94100 Enna.

È vero che lo studio dell'arte romana in Sicilia soffre di una tendenza alla frammentazione, e che *gli sparsi fotogrammi "in bianco e nero" di opere singole non possono essere scorporati dal* mainstream *dell'arte romano-centrale e internazionale dell'impero* (Portale 2012, p. 153): e questo vale tanto più per Catania, dove non resta che raccogliere *disiecta membra,* sopravvissuti alle molteplici distruzioni e ricostruzioni, per i quali raramente è possibile definire con certezza il contesto di provenienza, soprattutto per gli scavi effettuati nel XVIII secolo dal Biscari, e nel XIX secolo dallo Sciuto-Patti e da altri, vista la scarsa documentazione che veniva allora prodotta. Per alcune delle opere emerse e pervenute alle principali collezioni di antichità della città, poi confluite nella raccolta del Civico Museo di Castello Ursino[1], assieme ad opere meglio note ritrovate durante l'ultimo secolo, di cui si conosce meglio il contesto, è possibile tentare se non un bilancio definitivo, almeno un aggiornamento, al fine di definire l'alto livello qualitativo e culturale raggiunto dalla scultura romana nella città etnea, che ben si integra con il panorama dell'architettura pubblica, in particolare gli edifici di spettacolo e termali, i più grandi e meglio costruiti della Sicilia romana.

Nel ginnasio donato alla città da Claudio Marcello nel 212-11 a.C. (Plut. *Marc.* 30, 4)[2] dovevano essere esposte statue di atleti e di divinità, all'uso greco, che però non ci sono pervenute. Valerio Levino, che era succeduto a Marcello come proconsole nel 210, e che tenne l'incarico fino al 207 a.C. (Manganaro 1980, p. 417), nel riorganizzare la provincia dovette favorire il porto di Catania come luogo di comunicazione con l'Italia: da qui infatti furono inviati i carichi di frumento destinati alle legioni impegnate a Taranto nel 209 (Liv. XXVII, 8, 18-19). A partire da questo periodo la

---

[1] Il catalogo fondamentale rimane ancora quello di Libertini 1930. Sulla formazione della collezione del Castello Ursino, vedi Pafumi 2006.

[2] Cadario 2005a, p. 158; Privitera 2009, p. 38. Cfr. ora Tortorici 2014, p. 85.

Fig. 1 - Rovescio del denario coniato da Sesto Pompeo. (http://www.humanities.mq.edu.au/acans/caesar/CivilWars_Continuing.htm).

città etnea, *civitas decumana* tra le più ricche della provincia, probabilmente approfittò della crisi della Siracusa indipendente per situarsi in una posizione più vantaggiosa tra i centri urbani dell'isola, in particolare come porto mercantile per il traffico con l'Italia. I resti di un vano abitativo appartenente ad una lussuosa abitazione di II-I secolo a.C., ritrovati al di sotto del settore occidentale del monastero dei Benedettini, mostrano come l'acropoli della città fosse allora sede di ricche dimore (Privitera 2009, p. 44).

È però nel periodo in cui Sesto Pompeo occupava la Sicilia, tra l'assassinio di Cesare e la battaglia di Nauloco del 36 a.C., grazie alla quale l'isola fu riportata nel campo di Ottaviano e Agrippa, che appare il primo accenno documentato di scultura romana a Catania. Non si tratta di una testimonianza diretta, ma mediata da un'immagine su un denario di Sesto Pompeo, coniato dopo la vittoria navale del 42 a.C. su Salvidieno Rufo che lo aveva reso padrone della Sicilia (Cass. Dio XLVIII, 19)[3]: una statua di trionfatore marittimo presso il gruppo statuario dei *Pii Fratres*, già da tempo esistente nell'agorà, ovvero i due giovani catanesi Anapio e Anfinomo che, fuggendo da un'eruzione mentre portavano i genitori in spalla, sarebbero stati miracolosamente risparmiati dalla lava etnea (Val. Max. V, 4)[4]. La moneta (fig. 1) mostra sul rovescio una statua di trionfatore, in nudità eroica, che poggia il piede destro su una prua di nave munita di rostro, guarda davanti a sé tenendo nella mano destra un aplustre, predato dalla poppa di una nave nemica, mentre il braccio sinistro è ripiegato in riposo dietro la schiena, avvolto nel panneggio (cfr. Privitera 2009, p. 44, fig. 9).

Diverse fonti menzionano la volontà di Sesto Pompeo di porsi come *Neptunius*, ossia figlio di Nettuno, anche mediante la sostituzione dell'usuale *paludamentum* purpureo dei comandanti romani con un manto di colore azzurro mare (App. *BC* V, 100). Già in monete coniate tra 44 e 43 a.C. con l'effigie del padre Pompeo Magno, associata a un tridente, Sesto si era definito *Neptuni f(ilius)*, e del resto anche le monete di vari personaggi anticesariani rievocavano l'immagine del dio del mare per richiamare il grande Pompeo, che aveva sconfitto i pirati durante il suo periodo di *imperium infinitum* sul mare: in tal modo il figlio Sesto veniva posto sullo stesso piano di Ottaviano, *Divi filius* (Perea Yébenes 2013, pp. 151-152; La Rocca 1987-88). Si doveva dunque trattare di una statua iconica in forma di Poseidone/Nettuno con piede poggiato su prua di nave, che secondo P. Moreno va distinta da altri due tipi simili: il tipo "Eleusi" (A) con panneggio sul ginocchio sinistro, ed il tipo "Laterano" (B), che si appoggia al tridente puntellando il piede su una roccia o su una prua di nave. Il tipo "C" di Poseidone vittorioso usato nel caso del denario di Sesto Pompeo, attestato su una cretula di Cirene e in gemme a intaglio, è caratterizzato non solo dalla prua rostrata su cui il dio poggia il piede destro, ma anche dal tridente obliquamente poggiato sul ginocchio rialzato, e dal braccio sinistro avvolto in un panneggio e piegato dietro la schiena; di ascendenza lisippea come gli altri due, risulta attestato in gemme intagliate etrusche di III secolo a.C., dunque doveva essere più noto a Roma e in occidente che nel mondo greco orientale (Moreno 1976, pp. 91-93).

[3] La Rocca 1987-88; la legenda monetale lo acclama *IMP(erator) ITER(um) PRAEF(ectus) CLAS(sis) ET ORAE MARIT(imae)*.

[4] Sui *Pii Fratres*, cantati tra l'altro nel poemetto *Aetna*, e raffigurati nel gruppo scultoreo catanese oggetto del carme 50 di Claudiano, cfr. Manganaro 1958-59, p. 17 e Wilson 1990, p. 282. Sull'associazione tra la leggenda dei *Pii Fratres* e la *pietas* di Sesto verso il padre: Salmeri 2004, p. 276.

Più che ad un ritratto dello stesso Sesto Pompeo come nuovo Nettuno (Zehnacker 1973, pp. 1016-1017), con una divinizzazione in vita che apparirebbe prematura rispetto ai tempi, si potrebbe meglio pensare che la scultura raffigurata fosse una statua iconica del padre Gneo (Manganaro 1996, p. 51, nota 99); ed in effetti si è ipotizzato che una statua-ritratto ispirata a questo tipo iconografico "C" fosse stata dedicata a Pompeo Magno proprio in occasione della guerra piratica dalla città di Cirene, dove una cretula mostrava la conoscenza di tale tipo scultoreo di Poseidone (Perea Yébenes 2013, p. 155). Per la statua di Catania si potrebbe pensare la stessa cosa, ma bisognerebbe poterla collegare a una serie di ritratti di Pompeo dello stesso tipo, dedicati nelle città liberate dai pirati, di cui invece non abbiamo traccia[5]. È vero che Pompeo Magno era arrivato in Sicilia già nell'82 a.C. per togliere l'isola al mariano Perperna, lasciando un ottimo ricordo e diverse clientele, con importanti opere pubbliche e una buona amministrazione (Manganaro 1980, p. 443). Occorre però notare che le statue iconiche in nudità eroica con ornamenti militari o trofei di tipo marittimo sono state spesso osservate sin da età tardo repubblicana (Klöckner 1997, p. 51; Cadario 2000, p. 217), ma con l'uso di altri tipi statuari, in particolare quelli del tipo del Poseidone stante con *himation* panneggiato attorno ai fianchi (*Hüftmantel*), accompagnato da prua di nave, che sembra derivare dalle statue di navarchi ellenistici (Cadario 2005b, pp. 616-618); oppure ci si serviva del tipo lisippeo del *Sandalerlöser* (Moreno 1995c, pp. 405-406), modello per una serie di statue ritratto dedicate, tra età repubblicana ed età augustea, a figure di ammiragli, come il cosiddetto Atleta di Cassino, probabilmente Marco Terenzio Varrone che aveva comandato una flotta per Pompeo Magno nel Mediterraneo centrale (Coarelli 1996b; Moreno 1995c, p. 407), o anche Cartilio Poplicola, che aveva respinto uno sbarco di Sesto Pompeo ad Ostia[6] (Coarelli 1996b, p. 427; Moreno 1995c, p. 408).

Fig. 2 - Rovescio del denario coniato da Aulo Allieno (*http://en.numista.com/catalogue/pieces66979.html*).

La statua catanese di Pompeo, invece, sembra appartenere ad una tradizione particolare che si basa su un modello statuario di Nettuno diffuso in occidente, come si è detto, e che ritorna anche nel Vaso Portland, di prima età augustea, per la figura interpretata come il dio del mare, o, da altri, come Chronos (Simon 1957). La corona d'alloro del trionfatore, visibile sulla statua raffigurata, fa pensare ad una dedica successiva al trionfo sui pirati e sui re d'oriente nel 61 a.C.; si può accettare allora la comune opinione che sia stato Sesto Pompeo a volere questa statua, pensando forse a una divinizzazione del padre che facesse da contraltare a quella di Cesare, e preparasse la propria, sulle orme di Ottaviano (La Rocca 2011, p. 183).

Nella questione tuttavia occorre anche considerare la raffigurazione di una statua molto simile a quella sulla moneta di Sesto Pompeo, che si osserva su una moneta coniata qualche anno prima dal cesariano Aulo Allieno, proconsole di Sicilia nel 47 a.C. (fig. 2): il tipo sembra del tutto identi-

5 Resta ipotetica la proposta di F. Coarelli di attribuire la testa ritratto di Pompeo a Venezia della collezione Grimani a una statua iconica di questo tipo, dedicatagli in un porto del Mediterraneo orientale, forse Delo, dopo la guerra piratica (Coarelli 1996b, p. 423).

6 Già in età ellenistica il tipo di Poseidone del Laterano, probabilmente risalente a un originale di Lisippo, aveva costituito la base per statue iconiche, a partire dall'Alessandro Rondanini e poi per il ritratto del "navarca" Demetrio Poliorcete, dove però la *ponderatio* è invertita, rispetto alle statue iconiche romane di trionfatori marittimi con il piede poggiato su un sostegno. Il modello per queste ultime, leggermente diverso, è stato ipoteticamente fatto risalire a un'altra statua iconica del re antigonide, non altrimenti attestata, esposta nell'area monumentale destinata a glorificare le vittorie navali della dinastia, nel santuario di Apollo a Delo (Coarelli 1996b, p. 428).

Fig. 3 - Catania. Museo Civico di Castello Ursino. Torso Biscari: veduta frontale *(foto dell'autore)*.

Fig. 4 - Catania. Museo Civico di Castello Ursino. Torso Biscari: veduta posteriore *(foto dell'autore)*.

co (il volto non è ben distinguibile), compreso il mantello avvolto sull'avambraccio ripiegato dietro la schiena e il piede poggiato sulla prua navale, ma con la differenza che la mano destra non tiene un aplustre, bensì una *triskeles* (Moreno 1976, p. 95, fig. 21; Crawford 2001, p. 92, n. 457), e per questo è ritenuta una rappresentazione dell'eroe Trinakros, mitico eroe eponimo dell'isola, figlio di Poseidone, noto solo da un passo di Stefano di Bisanzio (s.v. *Τρινακρία*). Dovendo spiegare perché Aulo Allieno abbia scelto proprio questo soggetto per una moneta di Cesare, e perché la statua catanese ne abbia ripreso il tipo sotto Sesto Pompeo, possiamo solo ipotizzare che in Sicilia (forse nella stessa Catania) esistesse già da tempo tale statua di Trinakros che riprendeva un tipo iconografico del padre Poseidone noto in occidente a partire dal III secolo a.C.; che Allieno l'abbia raffigurata sulle monete come espressione della tutela identitaria della Sicilia rispetto a Roma offerta da Cesare (il dittatore avrebbe poi concesso per testamento lo *ius Latii* ai siciliani); e che Sesto Pompeo l'abbia poi utilizzata come modello (o rilavorata?) per la statua del padre, che in tal modo veniva ad essere identificato con l'eroe fondatore dell'isola, nonché figlio di Poseidone. Il simbolo della *triskeles* è spesso associato ad una sottolineatura dell'identità isolana della Sicilia, che in età repubblicana si unisce alla struttura provinciale, creando così un forte legame tra le città (Prag 2009): non è escluso che la statua di Trinakros sia stata scelta come modello anche per utilizzare questo aspetto nella propaganda pompeiana.

Come sappiamo da Plinio il Vecchio (III, 86-94), nel 21 a.C. Catania e altre quattro città siciliane soltanto (Siracusa, Tindari, Taormina, Termini Imerese; probabilmente Panormos lo ebbe poco dopo) ebbero lo statuto di colonia, mentre alle altre sembra fosse riservato quello di *stipendiariae*, a parte tre di diritto latino (Segesta, Centuripe e Noto), con Messina *oppidum civium romanorum*; si deve supporre che in questa occasione gli edifici di Catania siano stati oggetto di rifacimenti, come sembra confermare un passo di Strabone (VI, 6, 4), e che l'area forense sia stata tra le prime ad essere rifondata (Wilson 1990, p. 51).

La localizzazione del foro/agorà non è ancora certa: a partire dal Biscari si sono considerate come botteghe affacciate su una piazza forense le cosiddette "grotte di San Pantaleo", una serie di stanze coperte a volta oggi solo parzialmente visibili al di sotto degli edifici moderni, che effettivamente si dispongono su due lati ad angolo retto di una piazza quadrangolare, tra via Vittorio Emanuele e via Garibaldi: oggi sono piuttosto spiegate come un'area destinata a magazzini commerciali (Tortorici 2008, pp. 104-110). È invece la zona immediatamente vicina, sotto il convento odierno di Sant'Agostino, atterrato dal terremoto del 1693, che va collegata a evidenze di carattere monumentale: ancora il principe di Biscari attesta come …*parte del convento* fosse *fabbricato sopra grosse antiche muraglie*, collegate con il ritrovamento di *grandi anticaglie* (Biscari 1781, p. 33).

Fu proprio durante scavi eseguiti in quest'area che fu rinvenuto nel 1737 il cosiddetto "torso Biscari": un torso acefalo di statua maschile seduta colossale (altezza massima m 1,24, profondità massima m 0,80, larghezza massima m 0,60), in marmo bianco a cristalli piccoli, probabilmente lunense, oggi nel Museo Civico di Castello Ursino a Catania, che entrò subito a far parte della collezione del principe di Biscari (figg. 3-4)[7].

Il torso di Catania divenne presto celebre: il duca di Serradifalco ricorda come i frammenti di una statua imperiale seduta scavati a Tindari all'inizio dell'800 da Robert Fagan, in particolare …*la coscia dritta colla gamba ed il piede e parte del panneggiamento, il piede e l'antibraccio sinistro fin sopra il gomito, ed una testa imperiale coronata d'alloro* fossero stati ricomposti dallo scultore Villareale unendoli mediante un calco a una copia del torso Biscari di Catania, …*cui esattamente adattavansi*: l'iconografia della statua si collegava così con la statua di imperatore seduto di età claudia, restaurato come Augusto, rinvenuta alla metà del '700 nella "basilica" di Ercolano[8].

[7] Libertini 1930, p. 48. Pafumi 2006, pp. 74 e 97, sottolinea l'importanza del "torso Biscari" nella cultura antiquaria europea contemporanea.

[8] Serradifalco 1842, p. 55 e tav. XVII. Fu il Rezzonico (1828, p. 146) a collegare per primo il torso di Catania con l'arte romana di età imperiale; cfr. Niemeyer 1968, p. 106, n. 91. Sul Claudio di Tindari, oggi al Museo Salinas, vedi Bonacasa 1964, p. 47 e sul ciclo statuario di cui faceva parte, Portale 2007, p. 155; sull'attività dello scultore Villareale come restauratore agli inizi del XIX secolo, vedi Chiaramonte 2007, in particolare p. 32 sulla statua da Tindari, dove si notano i suoi interventi: *un'ampia copertura in gesso del dorso, i piedi, probabilmente incoerenti e più adatti ad una figura stante, le braccia con le solite mani canoviane, e buona parte del viso*

Tale schema iconografico si ritrova anche in altre analoghe statue di imperatori della dinastia giulio-claudia, in posizione seduta, con un atteggiamento che, secondo l'interpretazione più diffusa, richiamava la rappresentazione di *Iuppiter Capitolinus* (Maderna 1988, p. 26; cfr. Canciani 1996): le statue di questa serie furono infatti definite da H.G. Niemeyer di tipo *Juppiter-kostüm* II (Niemeyer 1968, pp. 59-61). Esse presentano alcuni caratteri costanti: l'imperatore è a torso nudo, con la parte inferiore del corpo panneggiata in un manto, una parte del quale si allungava in alto fino a coprire la spalla sinistra (*Schulterbausch*), o più di rado, formava un ricasco più abbondante che arrivava fino all'anca; il braccio sinistro sollevato si appoggiava a uno scettro; nella mano destra tesa in avanti, che a volte poggiava sulla coscia destra, era posato un globo o un rametto di alloro; inoltre, il lembo del mantello che ricopriva la parte bassa del corpo, era ripiegato da sinistra verso l'interno ricadendo tra le gambe, lasciando così scoperta la gamba sinistra dal ginocchio in giù (Balty 2007, pp. 56-57). Come si è detto, il modello cui si ispiravano le statue di questa tipologia è stato in genere identificato nella statua di culto di Giove Capitolino, dove però, nella redazione tardo repubblicana identificata nel Giove Verospi dei Musei Vaticani (Canciani 1996, p. 427, n. 46), che si attribuisce ad Apollonio di Atene, nella ricostruzione del Campidoglio dopo l'incendio sillano (Balty 2007, p. 59), la posa presenta una notevole differenza con tali statue iconiche: il manto ricadeva all'esterno della gamba sinistra coprendola, mentre solo le copie attribuite alle statue di Giove eseguite dopo i rifacimenti di età flavia, come il Giove dell'Ermitage (Maderna 1988, tav. 5, fig. 4), mostrano una delle gambe coperta dal panneggio, e l'altra scoperta (*Ibid*., pp. 27-28). Infine, in genere i piedi di tali statue iconiche sono nudi, forse come rinvio alla "nudità eroica" (Balty 2007, p. 60), mentre le statue del dio hanno piedi calzati da sandali.

Sono noti almeno 45 esemplari di questa tipologia, in tre varietà: quella più numerosa (33 esemplari), cui appartiene probabilmente anche il torso Biscari, è caratterizzata dal braccio sinistro levato in alto che si appoggia allo scettro e dal braccio destro abbassato poggiato su una gamba, con una torsione verso sinistra del busto nudo; le varianti (alcune con teste rivolte a destra, altre a sinistra; alcune statue hanno la gamba destra più avanzata rispetto alla sinistra, altre al contrario) dipendevano probabilmente dall'inserimento entro un contesto di gruppi di famiglia, spesso all'interno di edifici pubblici (Maderna 1988, pp. 26-27). Le statue sedute di imperatori in iconografia di *Iuppiter* formavano spesso gruppi di famiglia, noti in Italia e nelle province, collocati in edifici pubblici, di solito un'aula affacciata sul foro o una basilica[9]; ad esse potrebbero aggiungersi i ritrovamenti assegnati genericamente ai fori civici, sede di culto imperiale (Niemeyer 1968, pp. 28-35); in Sicilia si possono citare i ritratti di personaggi della famiglia giulio-claudia da Centuripe (sede degli Augustali)[10].

Nel caso della statua di Tindari sopra citata, la gamba destra panneggiata portata in avanti, unica conservata, implicava che l'altra fosse nuda e rac-

---

integrata con una maestria sorprendente, mentre *nel "torso Biscari" Villareale mira a ricostruire l'immagine ricucendo i reperti e dimostrando una qualche difficoltà dovuta alla cospicua assenza di parti*. Le aggiunte non sono comunque mimetiche, e risulta piuttosto agevole riscontrarne le giunture con i frammenti originali, anche grazie alla tavola XVII del Serradifalco 1842, dove il disegno evidenzia le integrazioni. Sulle statue imperiali di Ercolano, vedi Torelli 2004, pp. 128-129.

[9] Cfr. Dareggi 1982: gruppi di famiglia giulio-claudia entro basiliche a Otricoli, Velleia, Roselle, Corinto, Lucus Feroniae, Sabratha; in edifici sedi di Augustali a Tivoli, Miseno, Ercolano (va aggiunta Roselle); nel foro a Nomentum e Avignone; in templi a Leptis Magna, Minturno, Cirene, Aenona, Salonicco, Nemi; in anfiteatri ad Arsinoe, Italica, Pozzuoli; in emicicli onorari a Lindos; in teatri a Tarragona, Vaison, Merida, Vicenza, Caere, Volterra. Ma Niemeyer 1968, p. 31 puntualizza che le statue iconiche sedute in forma di Giove sono attestate in basiliche solo nel vano di culto annesso alla stoà-basilica di Efeso, a parte il caso tardo della basilica di Massenzio, mentre si incontrano soprattutto in teatri, templi o aule di culto. Torelli 2004, pp. 132-133, distingue tre livelli di cicli statuari imperiali: quelli dei sacelli e templi di Augusto divinizzato offerti da semplici committenti privati; quelli frutto dell'iniziativa cittadina, nei grandi edifici pubblici, che si pongono al vertice della scala, per fasto decorativo; e quelli nelle sedi di *Augustales* e sacerdoti del culto imperiale, che rientrano in un livello medio, anche se nella loro ricerca di promozione sociale possono a volte arrivare ad alti livelli. Tuttavia non è facile definire in pratica a quale classe vanno ascritti i diversi gruppi, mancando spesso dati completi sulla committenza e sull'arredo interno degli edifici.

[10] Busti di Augusto, Germanico, Druso Minore, di un principe di età giulio-claudia e di Antonia Minore, cui vanno aggiunte statue togate e un torso loricato: il complesso va datato nel II secolo (Patané 2011, pp. 49-65). I migliori ritratti romani imperiali in Sicilia sono stati assegnati a botteghe di Roma, anche se in alcuni casi si ammette l'esistenza di officine locali, soprattutto a Tindari, a Siracusa, a Termini: Bonacasa 1988, p. 315.

colta in dentro; tuttavia, nel restauro del Villareale il lembo inferiore del vestito è stato ricondotto all'esterno della gamba sinistra, mentre di regola nelle statue di questo tipo era portato verso l'interno e fatto ricadere tra le gambe, come si è visto. Per quanto riguarda il torso di Catania, anche se frammentario (le estreme parti destra e sinistra del bacino non si sono conservate), grazie alla parziale conservazione dell'incavo in cui andava inserita la gamba sinistra nuda all'altezza del ginocchio, e al fatto che l'attacco del femore destro si trova più in alto di quello sinistro, è possibile ipotizzare che la destra fosse ritratta e la sinistra avanzata (Maderna 1988, p. 175, cat. n. JT 17), posizione quindi inversa rispetto alla statua di Tindari, mentre il lembo esterno inferiore del manto era girato a sinistra, e riportato all'interno tra le gambe; nell'Augusto di Ercolano, citato come confronto dal Serradifalco, si riscontra simile disposizione delle gambe.

Il marmo usato, si è detto, era probabilmente lunense, di cui è nota l'intensa attività di cava per l'arte ufficiale di età augustea e giulio-claudia, sia in Italia che nelle province (cfr. Pensabene 1998, p. 335). È da notare a questo proposito che la statua di Catania era formata con pezzi assemblati, come attesta l'incavo preparato per l'inserimento della gamba sinistra, e il taglio sul settore destro in basso del torso, destinato a ricevere il settore destro del panneggio. A giudicare dall'aspetto fortemente levigato e senza pieghe nella zona posteriore destra del bacino, dove una frattura ha causato il distacco di un frammento del panneggio poi riassemblato, dietro questo punto, nel trono su cui sedeva la figura, era presente un basso schienale cui si appoggiava la parte destra della schiena inferiore, mentre la parte sinistra era leggermente distaccata da esso, assecondando un leggero movimento del busto[11].

Il ricco modellato del corpo e la fine pieghettatura della veste sembrano trovare paralleli nella prima età giulio-claudia, soprattutto con la statua ritratto di Tiberio da Caere ai Musei Vaticani (Maderna 1988, p. 175), ma anche, per la resa fortemente scavata del panneggio attorno al bacino e nel ricasco tra le gambe, con la statua di Claudio da Leptis Magna a Tripoli (*Ibid*., cat. n. JT 43, tav. 6.2). Poiché la parte interna dell'avambraccio destro, disteso in avanti, è rivolta verso l'alto, si ipotizza che la mano destra, non conservata, mostrasse sul palmo un oggetto (globo?); l'attacco del collo mostra che la testa era girata a sinistra.

Il particolare della gamba scoperta che caratterizza queste statue iconiche in forma di Giove sembra richiamare l'iconografia di Alessandro-Zeus adottata da Apelle in un quadro di Efeso descritto da Plinio, un'eco del quale si ritrova in un affresco pompeiano della Casa dei Vettii, dove Alessandro è raffigurato seduto, con un fascio di fulmini tenuti in grembo con il braccio sinistro, la testa vivacemente rivolta verso l'alto, lo scettro tenuto dal braccio destro sollevato, e il panneggio che mostra la gamba sinistra scoperta fino al ginocchio, lasciando del tutto libero il torso e la schiena (Moreno 1995a, pp. 123-124, fig. a p. 130); a sua volta il quadro doveva basarsi su una statua di Zeus simile a quella raffigurata su monete di Alessandro Magno, non esattamente identificata, che presenta ambedue le gambe coperte, ma ha la schiena tutta denudata (Maderna 1988, p. 28).

Ora, il torso Biscari presenta una notevole differenza rispetto a quasi tutte le altre statue del tipo *Juppiter-kostüm* II: la schiena è del tutto libera dal panneggio, mentre, come si è detto, nelle statue iconiche imperiali di questo tipo, almeno un lembo del vestito cinto attorno ai fianchi si solleva sempre fino a sporgere dalla spalla sinistra (*Schulterbausch*), se poi non si trasforma anche in un ricasco più abbondante (Balty 2007, p. 56).

È notevole che la schiena nuda appaia anche nell'Augusto rappresentato sulla Gemma di Vienna, dove Tiberio non sembra ancora rivestire la dignità imperiale e il *Princeps*, ancora vivente, tiene un lituo al posto dello scettro (Maderna 1988, p. 24): Augusto si richiamava infatti consapevolmente alla figura di Alessandro, quale dominatore di un'ecumene unitaria, ideale riproposto dal nuovo stato romano; lo dimostrò fra l'altro portando a Roma, da Alessandria, i quadri dello stesso Apelle che illustravano l'apoteosi postuma del re macedone (Moreno 1995b, p. 136). Il dominio dell'ecumene da parte di Augusto completava l'opera del Macedone, cui si alludeva anche nel foro di Augusto e in altri spazi pubblici di culto imperiale con l'uso dei clipei con testa di Giove Ammone (cfr. Cresci Marrone 1993).

[11] Si tratterebbe dunque di *solium/thronus* con schienale, o di *cathedra* con schienale arrotondato, non di semplice *sella* senza schienale: cfr. La Rocca 2007 sulle diverse tipologie di troni usate per le immagini imperiali.

È vero che un rilievo in stucco di età flavia attesta l'esistenza di un'altra versione dell'immagine di Alessandro-Zeus, raffigurato tra Poseidone ed Eracle, che si ispira ad un tipo certamente scultoreo, più aderente allo schema delle statue iconiche imperiali, in quanto presenta un lembo di tessuto che ricade sulla spalla destra, con una posa invertita rispetto a quella della pittura di Apelle, e un atteggiamento più rilassato (Moreno 1995a, fig. a p. 131 e nota 108). Non sappiamo però quanto possa aver giocato in questo caso l'influsso delle immagini imperiali in veste di Giove, che in età flavia erano ormai diffuse.

Per meglio comprendere le particolarità del torso Biscari occorre forse riprendere brevemente le tappe del culto imperiale a Roma e nell'Impero.

È noto come il culto del *genius Augusti*, vivente il *Princeps*, era stato voluto a Roma dallo stesso Augusto, quando ordinò che tra i Lari Compitali, di cui era stata da lui rimessa in auge la festa nel 12 a.C., fosse accolta anche l'immagine del suo *genius* (Ovid., *Fast.*, V, 145; cfr. Fuchs 1960)[12]. In tal senso il *genius Augusti* era rappresentato con toga *velato capite*, ovvero come pontefice massimo, e così doveva essere rappresentato nell'Aula del Colosso, presso il tempio di Marte Ultore al foro di Augusto (La Rocca *et alii* 1995, pp. 85-89). In tal modo si evitava un culto divino ufficiale di Augusto proprio sotto gli occhi del Senato, che male avrebbe sopportato una troppo evidente parificazione ai sovrani ellenistici (La Rocca 2011, p. 182).

Le immagini sotto forma di Giove dell'imperatore in vita potevano però trovarsi nelle altre città dell'Impero: la più antica rappresentazione di Augusto con *Juppiter-kostüm* II si trova a Tivoli, datata al 13 a.C., donata da un Varenus Diphilus, liberto di origine greca (Balty 2007, p. 66), mentre nell'*Augusteum* di Roselle è stata recentemente attribuita ad Augusto la statua seduta in forma di Giove, acefala, che in origine doveva essere inserita nell'abside come statua di culto (Liverani 2011, pp. 18-19); in ambedue i casi però è presente lo *Schulterbausch* (Boschung 2002, pp. 72-76), probabilmente perché in questi casi doveva essere preferita l'iconografia di Giove Capitolino, in quanto immagine più diffusa in Occidente del dio supremo. Immagini di questo genere dedicate ad Augusto, probabilmente, si trovavano all'interno di luoghi dedicati al suo culto, ben prima della sua morte, di cui esistono diverse attestazioni, da Pola a Pompei (La Rocca 2011, p. 181). La sottolineatura dell'iconografia di Giove Capitolino, che troviamo in uso dall'età augustea fino al II secolo d.C. (Maderna 1988, pp. 26-29), puntava a evidenziare la coincidenza tra persona del *princeps* e volontà divina, sul modello di Alessandro Magno.

Tuttavia ricordiamo che Catania era di fatto una città di cultura greca, anche se diventata da poco colonia romana (cfr. Salmeri 2004), dove la divinizzazione del sovrano poteva assumere toni più aperti e vicini a quelli del culto dei sovrani ellenistici. Nel mondo greco, la divinizzazione di Augusto era già da tempo attivata, e le statue del sovrano potevano trovare posto all'interno delle celle dei templi degli dei tradizionali, come nel caso del *Metroon* di Olimpia (La Rocca 2011, p. 181). Già nel 29 a.C. il concilio delle città della provincia Asia deliberò di dedicare un tempio nella città di Pergamo ad Ottaviano, il quale "permise" l'iniziativa (Cass. Dio LI, 20, 6-9), probabilmente come *synnaos theos* della dea Roma (Suet. *Aug.* 52; Burrell 2004, p. 18).

Per questo, dovremmo forse cercare nell'Oriente greco eventuali precedenti di questa iconografia imperiale con la schiena interamente nuda, che compare solo nel torso di Catania e nella gemma Augustea: particolarità che si può forse legare da un lato alla funzione della statua, vera e propria immagine di culto imperiale, dall'altro ad una possibile preferenza per un modello che mettesse l'accento sulla somiglianza con Alessandro, sovrano divinizzato e cosmocratore[13].

Le testimonianze di statue di culto imperiale attestate nei templi di culto provinciale dell'Asia Minore, raffigurate in monete delle città microasiatiche, mostrano però in maggioranza statue iconiche loricate, assieme alla dea Roma sul trono; il tempio di Artemide a Sardi, però, trasformato in tempio di culto imperiale in età antonina, presentava una cella divisa in due parti, per metà dominata da una coppia di statue colossali acrolitiche che raffiguravano Antonino Pio e Faustina, rappresentati come Zeus ed Hera, assieme ad altri rappresentanti della famiglia imperiale (Burrell

[12] Contro le tesi che tendono a dare significato soltanto privato a tale culto, vedi Letta 2002.

[13] Nell'Augusto dalla stoà-basilica di Efeso la spalla sinistra è purtroppo mal conservata, ma si nota un inizio di *Schulterbausch* in basso a destra, dietro la schiena; la datazione è tardo augustea o tiberiana (Boschung 2002, tav. 52.1).

Fig. 5 - Catania. Museo Civico di Castello Ursino. Frammento di rilievo in marmo su base cilindrica *(foto dell'autore)*.

2004, pp. 317-320). Allo stesso modo, tra 22 e 10 a.C., secondo la testimonianza di Giuseppe Flavio (*Bell. Iud.* I, 414; *Ant. Iud.* XV, 363), un tempio dedicato da Erode il Grande a Roma e Augusto, nella città greca di Cesarea di Filippo, ospitava una statua colossale del *Princeps* vivente in forma di Zeus, ispirato allo Zeus di Olimpia, insieme ad una statua colossale della dea Roma in forma di Hera (Balty 2007, p. 61). Ma è soprattutto il tempio di Augusto raffigurato su monete di Nicomedia in Bitinia, dove il *Princeps* è raffigurato in veste di Zeus appoggiato allo scettro, incoronato dalla dea Roma, a mostrare come tali schemi scultorei di derivazione greca fossero applicati all'iconografia imperiale già nella prima età augustea, benché solo in ambito culturale greco (Burrell 2004, p. 322).

In base a quanto si è detto, si dovrebbe porre la datazione del torso Biscari in età tiberiana[14], soprattutto per il confronto con il panneggio, in funzione di statua per il culto imperiale, e in una forma più vicina alla mentalità greca, che era quella di Alessandro-Zeus, senza il lembo di mantello riportato sulla spalla sinistra: se il rapporto con il Macedone costituisce …*in età augustea un costante riferimento ideologico* (Cresci Marrone 1993, p. 49), nelle rappresentazioni del mondo greco si era forse meno dipendenti dal modello di Giove Capitolino e più liberi di agganciarsi direttamente a quelle ellenistiche.

Il frammento di rilievo, spesso definito come "colonna coclide" (fig. 5), anch'esso conservato al Museo di Castello Ursino a Catania[15], fu trovato da Sebastiano Ittar nel 1827 nella parte sud della città, presso il palazzo del principe Pardo, che lo mise subito in rapporto con le colonne coclidi romane, in particolare con la colonna Traiana. Secondo lo scopritore[16], il punto di rinvenimento non era lontano dall'antico porto della città, essendo in origine la colonna esposta nel foro, seguendo l'ipotesi che si trattasse di una colonna coclide e in particolare del suo sommo scapo. In tale ottica, l'architetto siciliano ne ricostruiva anche le dimensioni, basandosi sulla curvatura del rilievo: il diametro risultava così di palmi siciliani 6,10 (m 1,6) per il sommo scapo, equivalenti ad un imo scapo di m 1,96 di diametro, e ad un'altezza ricostruita di circa 15 m (palmi siciliani 65). Tali dimensioni corrisponderebbero ad un fusto circa di metà più piccolo rispetto a quello della colonna Traiana[17].

Il frammento è alto cm 90 e largo al massimo cm 50, in marmo bianco probabilmente pentelico; in origine aveva forma cilindrica, come si vede dalle superfici orizzontali sia in alto che in basso, e dalla superficie laterale curva (si conserva circa un terzo della superficie totale) su cui era scolpita a bassorilievo una scena figurata. Vi appare un cavaliere al galoppo verso destra, sullo sfondo di una cinta muraria e di un paesaggio roccioso sul margine sinistro; almeno un altro cavaliere, come attestano le zampe anteriori e la testa del cavallo conservate, seguiva il primo, e i due sembrano diretti dalla montagna verso le mura, costruite in conci rettangolari, munite di una torre circolare. Il cavaliere, dai capelli corti, il cui volto è però mal conservato, veste una tunica a maniche ampie che arrivano al gomito, e una

[14] Anche nelle monete, le prime rappresentazioni del *divus Augustus* come Giove seduto sul trono si datano ad età tiberiana, 21-22 d.C.: Balty 2007, p. 56.

[15] Pace 1958, II, p. 144, fig. 134; Settis 1994; recente pubblicazione e rilievo in Barresi 2011.

[16] Cfr. Libertini 1933, pp. 118-119, che riporta il resoconto dell'Ittar.

[17] *Ibid.*, p. 117, in base ad appunti inediti lasciati da Sebastiano Ittar.

clamide fissata da una fibula sulla spalla destra, che copre in parte il dorso del cavallo con il suo lembo inferiore. Per Sebastiano Ittar il rilievo rappresentava la presa di Siracusa da parte di Marcello (seguendo una tendenza diffusa tra gli eruditi catanesi del tempo, che tendevano a vedere dappertutto dei riferimenti alla conquista della Sicilia da parte del console romano). Più di recente, la raffigurazione di mura merlate è stata confrontata con analoghe scene della colonna Traiana di Roma; il cavaliere sarebbe appartenuto alla cavalleria leggera numida, che si incontra, ancora, sulla più antica delle colonne coclidi di Roma[18].

Tuttavia, il troncone cilindrico, spezzato verso l'interno, non mostra segni di scaletta a chiocciola interna, come nelle colonne coclidi (l'ipotetica colonna sarebbe del resto troppo piccola per averne una); inoltre, i piani di posa superiore e inferiore, orizzontali e ben levigati, sono di andamento parallelo al piano della scena figurata, che quindi si sviluppava in orizzontale piuttosto che a spirale. Dopo nuova misurazione, il diametro ricostruito dall'Ittar (m 1,60 circa) risulta troppo grande: piuttosto si aggira su m 1,10, né sembra di poter distinguere tracce di entasi. Infine, il marmo pentelico non sembra in relazione con officine di Roma, che lavoravano marmo lunense, e del resto anche il Libertini ne notava le affinità con il fregio partenonico delle Panatenee, consentendogli di datarlo alla "prima età imperiale"[19].

Si può allora affermare che si tratta di una scena di cavalcata davanti a una città; anche lo stile sembra classicistico, con uso del trapano soltanto nelle pieghe più alte della clamide e il solco di contorno che definisce la figura del cavaliere; l'insieme sembra porsi in un quadro eclettico, che collegava sia reminiscenze degli efebi a cavallo del fregio partenonico[20], sia rappresentazioni di cavalieri ateniesi del V-IV secolo a.C.[21], con una certa sproporzione tra cavallo e cavaliere, sia apporti ellenistici, visibili nello sfondo paesistico, ma anche nella criniera del cavallo, a ciocche corte e dritte. I particolari delle mura si ritrovano in un rilievo neoattico dal Pireo, assieme a cavalieri e pendici rocciose, nelle rappresentazioni di amazzonomachia sulle pendici dell'Acropoli[22]. In generale si riscontra una certa somiglianza con i rilievi classicistici neoattici, come la base rotonda di Cleomene da Roma a Firenze (Froning 1981, p. 132; Mansuelli 1954-55): si può pensare dunque che un'officina neoattica abbia prodotto tale rilievo, rielaborando diversi cartoni, provenienti da opere di scultura o pittoriche. La datazione si potrebbe porre in età augustea, momento di rinnovo monumentale della città, ricorrendo anche al marmo di importazione.

Se però occorre abbandonare l'ipotesi delle guerre daciche, il tema è difficile da identificare. I rilievi neoattici non assumevano mai soggetti storici, ma preferivano scene mitologiche o di genere, tratte di preferenza da opere scultoree di V o IV sec. a.C.[23]; tuttavia più che ad un mito si potrebbe pensare alla raffigurazione commemorativa di un evento storico, ipotizzando che sia stata commissionata ad un artista neoattico al lavoro in Italia tra I sec. a.C. e I d.C.[24]

Il personaggio raffigurato era certamente il protagonista, in quanto si presenta isolato dagli altri che lo seguono, e veste con tunica e clamide: vestito che sottolinea il suo carattere eminente. È nota l'importanza rivestita da Marco Vipsanio Agrippa a Catania, probabilmente autore dell'iniziativa di innalzarla allo status di colonia: il rilievo potrebbe rappresentare l'ingresso in città di Agrippa, forse dopo la sua vittoria su Sesto Pompeo. I tratti somatici del cavaliere, per quanto si può capire dallo stato del marmo, almeno non si oppongono a una tale identificazione: i capelli pettinati corti e aderenti al cranio potrebbero appartenere ad Agrippa[25].

Più arduo risulta definire a quale tipologia appartenesse l'opera su cui è stato scolpito il rilievo. Escludendo l'ipotesi originaria del Libertini (ma anche dell'Ittar) di una colonna coclide, per i mo-

---

[18] Reinach 1909, I, p. 346, scena n. 47.

[19] Libertini 1933, p. 117. Sull'uso di marmo pentelico a Catania, nella decorazione architettonica del teatro, cfr. Pensabene 1996-97.

[20] Libertini 1922, pp. 63-64; 1933; Settis 1994.

[21] Cfr. Fuchs 1982, p. 436, fig. 577, per la stele di Dexileos, datata al 394-393 a.C.

[22] *Id.* 1959, p. 190, n. 14 (età adrianea); Becatti 1940, p. 53 e figg. 32-34 (I sec. a.C.). Sul tema dei rilievi sullo scudo della Parthenos, cfr. Schlorb 1963; Harrison 1966 e 1981.

[23] Froning 1981, p. 132; sui temi dei rilievi neoattici in genere, cfr. Becatti 1940, p. 65.

[24] Cfr. Mansuelli 1954-55 sull'attività in Italia di tale officina.

[25] Sull'importanza di Agrippa per Catania, Roddaz 1984, p. 236; sulla colonia romana di Catania in età augustea, Salmeri 2004, p. 296. Vedi anche la presenza di Vipsanii a Catania: *CIL* X 7101 e *IG* XIV 494-495; Korhonen 2003, nn. 145-146 e 248. Sui ritratti di Agrippa: Romeo 1998.

tivi sopra esposti[26], o l'improbabile identificazione con un rocchio di colonna istoriata a rilievi che corrono in senso parallelo, resta la sola ipotesi del fusto di una base circolare (il soggetto non si addice ad un altare). Il diametro originario doveva essere attorno a cm 110, per un'altezza di circa cm 90: l'ipotetica base circolare doveva poi avere modanature in alto e in basso che ne potevano aumentare l'altezza fino a m 1,20-1,30. Si potrebbe pensare alla base circolare di un trofeo o di un tripode votivo.

Il contesto in cui si collocava originariamente l'opera fu interessato dalla catastrofica eruzione del 1669 e dunque non è più verificabile (cfr. Wilson 1996, p. 150); scartando l'ipotesi di un posizionamento nel foro, avanzata dall'Ittar (Libertini 1925, p. 52; Libertini 1933, p. 117), occorre riesaminare la topografia dell'area da cui il rilievo proviene per provare a ipotizzarne la provenienza. Il punto di ritrovamento era presso una delle porte di mare della cinta cinquecentesca, in particolare, come già notò il Libertini, dietro l'odierna fontana dell'Amenano, ad ovest della facciata del duomo, dove ancora oggi esiste una porta detta "dei canali", aperta nelle mura cinquecentesche della città, che dà accesso al mercato della Pescheria[27]: ciò consente di metterlo in rapporto con "le antiche mura" della città, dunque con la cinta più antica di Catania, della quale non si conoscono fino ad oggi che scarse tracce. A fine '800 nella vicina via Zappalà erano stati trovati resti di "imponenti fortificazioni" in grandi blocchi, nel punto in cui il torrente Amenano sfocia nel mare, dopo un lungo tratto sotto terra; anche se il Libertini li attribuiva ad età arcaica (Libertini 1925, nota a p. 4), non è improbabile che l'antica cinta fosse rimasta in uso per lungo tempo e che ancora in età romana cingesse la città, almeno dalla parte del porto. Si potrebbe pensare allora che la base fosse collocata nei pressi di una porta urbica presso il porto, forse in un santuario, a sostegno di un monumento o di una statua che commemorava l'*adventus* di Agrippa tra le mura cittadine.

Come si è detto, le statue della collezione Biscari possono essere utilizzate solo con cautela per ricostruire un'immagine della scultura romana a Catania in età imperiale, a causa delle incerte notizie sulla provenienza delle statue; fanno però eccezione quelle dal teatro, dove lo stesso principe operò scavi archeologici. Si tratta di statue ideali come Apollo, Meleagro, Eracle, un'amazzone, e alcune muse[28]. A queste si possono aggiungere diversi frammenti trovati nei recenti scavi della Soprintendenza al teatro stesso: sottolineo qui un piede poggiato su un rostro navale, munito di sandalo infradito con immagine di Erote sull'incrocio tra le dita del piede (Branciforti e Pagnano 2008, p. 137), che poggia direttamente su un rostro navale. Si tratta di una tipologia solo apparentemente affine a quella di Poseidone cui si è trattato sopra, relativamente alla statua di Pompeo a Catania, anzitutto perché il piede è poggiato sul solo rostro, non sull'intera prua; inoltre il piede, calzato da un leggero sandalo decorato da testa di Eros alato, non può che appartenere a una divinità femminile. Se escludiamo Afrodite o Iside, di cui non si possono citare confronti precisi per una posa con piede posto direttamente sopra un rostro navale, l'unica possibile ipotesi è che si tratti di una Tyche, in particolare di un tipo diffuso sulla costa siro-palestinese, identificato con Astarte, che posa il piede su un rostro, tipo attestato soprattutto da monete, rappresentato anche a Leptis Magna[29]: è possibile che si sia adottato questo tipo per una Tyche della città di Catania.

Si deve menzionare anche il bassorilievo rinvenuto nel 1980 davanti alla *frons scaenae*, con tre personaggi (entro un gruppo di diversi altri) vestiti di tunica e clamide; si è pensato ad un soggetto di tipo storico (Bacci e Rizza 1980-81, p. 147; Branciforti e Pagnano 2008, p. 140). Da notare anche, tra i rinvenimenti del teatro, un ritratto di età antonina, probabilmente Marco Aurelio da giovane, che potrebbe essere appartenuto a una statua onoraria (Branciforti e Pagnano 2008, pp. 140-141). Almeno alcune delle statue erano in pentelico, come anche gli elementi architettonici del teatro; si può dire che la frequente presenza in Sicilia di sculture in marmo pentelico si deve

[26] Il Libertini però accenna ad …*un altro frammento esistente pure nel Museo Civico coi resti della figura di un secondo cavaliere*, che fornirebbe *la documentazione che il rilievo si svolgesse a spirale* (Libertini 1933, p. 117), ma di un tale frammento non ho potuto trovare traccia.

[27] Seb. Ittar, riportato da Libertini 1933, p. 116.

[28] Pafumi 2006, pp. 81-91; ritrovamento di teste femminili attribuibili a muse nel teatro: Branciforti e Pagnano 2008, p. 138.

[29] *RPC* 6771, Byblos; Floriani Squarciapino 1967.

probabilmente o ad officine attiche, o ad officine locali che collaborano con quelle attiche, come avveniva per la lavorazione dei sarcofagi, collaborando con gli scultori attici per il completamento delle opere[30]. Un esempio è dato anzitutto dalla firma di uno scultore ateniese a Catania, Glaukon, su base di statua oggi perduta (Wilson 1988, p. 232).

Prendiamo ora in considerazione una statua frammentaria di Eracle (fig. 6), oggi a Castello Ursino, mancante delle gambe e delle braccia, trovata nel 1736 in via dei Crociferi, sotto le fondazioni di un palazzo appartenente ad Ascanio Riccioli, nei pressi di muri paralleli ravvicinati, interpretati come sostruzioni sul versante della collina[31]. Si tratta di un Eracle col capo coperto da una *leontè*, in marmo bianco a grana media (Paros?), alta m 1,40 senza le gambe integrate.

Il Libertini (1930, p. 14, n. 22) propose un confronto con una statuetta della Gliptoteca di Monaco (Todisco 1994, fig. 12) che raffigurava Ercole stante, appoggiato con la mano sinistra sulla clava, però con braccia e gambe di restauro (Boardman *et alii* 1988, n. 466). Più vicina, benché invertita, mi pare l'iconografia del gruppo MR 219 al Louvre, proveniente da Tivoli (cfr. Borgia 2008, p. 68, nota 85) che rappresenta Ercole con il piccolo Telefo in braccio. Presenta affinità anche il rilievo di età imperiale dei Musei Vaticani (Belvedere 885) che rappresenta Eracle e Telefo; l'eroe è dotato di cornucopia, faretra e clava che poggia sulla testa di un toro, assieme a Dioniso e a una cerva: qui Ercole segue una variante del tipo Albertini, di tradizione mironiana (Todisco 1994, p. 16; Strauss 1996, p. 865, n. 37). La leggenda di Telefo era in relazione con quella di Enea (Rhome, figlia di Telefo, diventò moglie di Enea); gruppi di Eracle assieme al figlio Telefo compaiono su monete dell'Asia Minore e in varie città tra età antonina e severiana (Strauss 1996, p. 869).

La resa del volto, con la folta barba e la capigliatura a riccioli pieni e pastosi, ha consentito al Libertini di datare la copia al I-II sec. d.C. (Libertini 1930, p. 14); tuttavia, il Boardman data la statua di Catania al pieno II secolo (Boardman 1988, n. 470), come attestano in effetti le iridi incise e l'accentuato contrasto tra masse pelose e carni del volto, anche se lo scarso uso del trapano consiglia di restare nell'ambito della metà del secolo. Non si potrebbe escludere che lo schema di Eracle fosse utilizzato per un ritratto di privato, identificato con Eracle: i tratti del volto sembrano andare al di là di una semplice idealizzazione, identificando un individuo preciso, in quanto particolari come le rughe scavate al centro della fronte, sopra il naso e sotto gli occhi, la pettinatura, la forma della testa, sembrano caratterizzare una fisionomia individuale[32]. Quest'opera potrebbe dunque essere assegnata ad un gruppo di ritratti di apoteosi in forma di Ercole, noti soprattutto in Occidente da vari esempi[33]. Il marmo a cristalli medio-piccoli non è indicativo del tipo di officina

Fig. 6 - Catania. Museo Civico di Castello Ursino. Statua marmorea di Eracle *(foto dell'autore)*.

[30] Cfr. per le statue del teatro di Taormina, in marmo pentelico, Gabrici 1951.

[31] Libertini 1925, pp. 35-36 e fig. 5. Sono state integrate la coscia e la parte inferiore della gamba sinistra, l'intera parte inferiore della gamba destra e un tassello nella coscia, più la base e il sostegno a forma di tronco d'albero: Pafumi 2006, p. 74 e nota 150.

[32] Gli stessi caratteri stilistici si osservano nella testa ritratto trovata al teatro e attribuita a Marco Aurelio giovane, ca. 147 d.C.: Branciforti e Pagnano 2008, fig. a p. 141.

[33] Evers 1997, p. 249: ritratto con *leontè* al museo di Foggia, da Ordona, di età adrianea.

Fig. 7 - Catania. Museo Civico di Castello Ursino. Rilievo marmoreo con raffigurazione dell'accecamento di Polifemo *(foto dell'autore)*.

(probabilmente urbana); tale opera consente comunque di notare la presenza di un tipo poco frequentato nel resto dell'Impero, e la ricerca dell'identificazione con un eroe che rappresentava la grecità in Occidente.

Un frammento di rilievo con accecamento di Polifemo, al Castello Ursino (fig. 7), è stato assegnato ad un sarcofago di officina locale; il soggetto è ispirato ad un gruppo scultoreo bronzeo di età ellenistica, la cui collocazione originale è ignota, ma che ispirò la composizione di analoghi gruppi in grandi ville imperiali: quello di età tiberiana a Sperlonga, quello adrianeo a Tivoli, e quello neroniano di Punta Epitaffio a Baia, tanto da essere l'unica fonte per la ricomposizione di tali copie, tutte conservate in stato frammentario (Andreae 1988, p. 93). L'interpretazione come lastra derivante da un sarcofago non è finora stata messa in dubbio, ma si tratterebbe di un sarcofago piuttosto atipico, in quanto il rilievo si imposta al di sopra di una base senza decorazione, al contrario di quanto accade nei sarcofagi, dove la base è sempre decorata o almeno modanata.

L'esecuzione di questo rilievo è di solito datata al II sec. d.C., ma il trapano è usato soltanto

con parsimonia, nelle folte masse pelose del ciclope; inoltre le figure sono sottolineate da un solco di contorno, carattere che riporta piuttosto ad opere di ambito neoattico. Sarei dunque del parere di retrodatare l'esecuzione di questo rilievo al I sec. d.C., assegnandolo ad un'officina neoattica. Si intendeva evidentemente riprodurre il famoso gruppo di età ellenistica che raffigurava l'accecamento di Polifemo, o forse direttamente una sua copia, che potrebbe anche essersi trovata a Catania, nel cui territorio alcuni interpreti ambientavano l'avventura dell'Odissea.

È da sottolineare che, nel rilievo, si riscontra la presenza di un ariete sotto il corpo del gigante addormentato: si tratta di un elemento mai conservatosi nelle due copie a noi note del gruppo, che alludeva al futuro sviluppo della vicenda narrata nell'Odissea. Per questo si potrebbe ipotizzare che una scultura frammentaria in marmo che rappresentava un ovino, conservata nel museo di Castello Ursino (fig. 8), trovata tra le rovine di un ninfeo, che già il Libertini assegnò ad un gruppo di grandi dimensioni[34], provenisse dall'eventuale copia catanese di questa grande opera ellenistica. Il particolare sulla groppa, notato già dal Libertini, di un resto di pelle di animale, che terminava in uno zoccolo, potrebbe costituire parte dell'otre usato da Ulisse per versare il vino; le dimensioni dell'animale, lungo circa m 1,50, sarebbero poi conciliabili con quelle del gruppo di Sperlonga, mantenendo le proporzioni riscontrate nel rilievo del Castello Ursino[35]. Una difficoltà è costituita dal fatto che l'ovino sembra ritto sulle zampe, mentre nel rilievo l'ariete è accosciato, probabilmente però a causa dello spazio necessariamente più limitato.

Le opere qui esaminate consentono dunque di tratteggiare un'immagine complessa della scultura catanese di età romana, con particolarità che, nel panorama dell'età imperiale, la pongono tra le aree più originali e con apporti che derivano sia dalla tradizione orientale che dall'arte ufficiale di Roma. La committenza risulta di livello elevato, attenta a valorizzare officine di qualità legate alla parte orientale dell'Impero, con l'utilizzo di marmi bianchi di importazione.

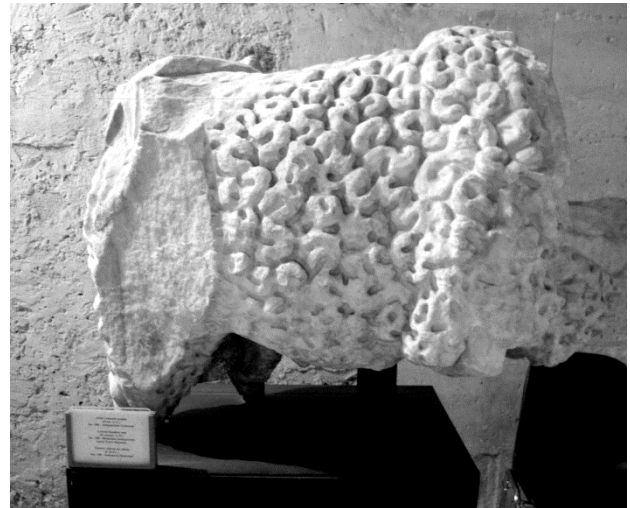



Fig. 8 - Catania. Museo Civico di Castello Ursino. Scultura in marmo che rappresenta un ovino *(foto dell'autore)*.

Le indagini su tale patrimonio artistico sono appena all'inizio e potrebbero riservare ulteriori sorprese.

34 Libertini 1922, p. 64; 1925, p. 33; per la posizione del ninfeo, cfr. ora Branciforti 2010, p. 163: parte nord di piazza Dante.

35 Cfr. ricostruzione in Coarelli 1996a, p. 476, fig. 230: lo spazio sotto Polifemo potrebbe essere riempito da un ariete lungo ca. m 1,25.

BIBLIOGRAFIA

ANDREAE B. 1988, *Laocoonte e la fondazione di Roma*, Milano.

BACCI G., RIZZA G. 1980-81, *Teatro romano e Terme dell'Indirizzo*, Kokalos 26-27, pp. 746-770.

BALTY J.-CH., 2007, *Culte imperial et image du pouvoir: les statues d'empereurs en "*Hüftmantel*" et en "*Jupiterkostüm*": de la representation du* Genius *a celle de* diuus, in NOGALES BASARRATE E GONZALEZ 2007, pp. 49-74.

BARRESI P. 2011, *La colonna coclide di Catania: una testimonianza delle officine marmorarie neoattiche in Sicilia*, in RODÀ DE LLANZA I., NOGALES BASARRATE T., a cura di, *Roma y las provincias: modelo y difusion*, Actas XI coloquio internacional de arte romano provincial, Mérida, pp. 145-152.

BECATTI G. 1940, Attikà. *Saggio sulla scultura attica dell'Ellenismo*, RIA 7, pp. 7-116.

BISCARI I. 1781, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Napoli.

BOARDMAN J., PALAGIA O., WOODFORD S. 1988, s.v. *Herakles*, in AA. VV., *Lexicon Iconographicum Mithologiae Classicae*, vol. IV, Zürich-Munich.

BONACASA N. 1964, *Ritratti greci e romani della Sicilia*, Palermo.

BONACASA N. 1988, *Le arti figurative nella Sicilia romana imperiale*, ANRW II, 11.1, Berlin-New York, pp. 306-344.

BORGIA R. 2008, *Inventario dei beni del cardinale Ippolito II d'Este trovati nel Palazzo e Giardino di Tivoli (3-4 dicembre 1572)*, Annali del Liceo Classico Amedeo di Savoia di Tivoli 21, pp. 39-80.

BOSCHUNG D. 2002, Gens Augusta. *Untersuchungen zu Aufstellung, Wirkung und Bedeutung der Statuengruppen des julisch-claudischen Kaiserhauses*, Mainz am Rhein.

BRANCIFORTI M.G. 2010, *Da* Katane *a* Catina, in BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania, pp. 135-258.

BRANCIFORTI M.G., PAGNANO G. 2008, a cura di, *Il complesso archeologico del Teatro e dell'Odeon di Catania*, Palermo.

BURRELL B. 2004, Neokoroi. *Greek Cities and Roman Emperors*, Leiden.

CADARIO M. 2000, *Il "navarca" di Capua*, Acme 53, pp. 211-225.

CADARIO M. 2005a, *I Claudii Marcelli. Strategie di propaganda in monumenti onorari e dediche votive tra III e I sec. a.C.*, Ostraka 14, pp. 147-177.

CADARIO M. 2005b, Studium bellicae gloriae. *L'immagine militare tardorepubblicana ad Aquileia*, in CUSCITO G., VERZAR-BASS M., a cura di, *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. La cultura artistica in età romana (II secolo a.C.-III secolo d.C.)*, Trieste, pp. 611-628.

CANCIANI F. 1996, s.v. *Zeus/Iuppiter*, in AA. VV., *Lexicon Iconographicum Mithologiae Classicae*, vol. VIII, Zürich-Munich.

CHIARAMONTE V. 2007, *Valerio Villareale, scultore e conoscitore, tra cultura antiquaria e restauro*, in D'ALCONZO P., a cura di, *Gli uomini e le cose. I. Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, Napoli, pp. 25-58.

COARELLI F. 1996a, *Sperlonga e Tiberio*, Dialoghi di Archeologia 7, 1973, 97-122 = *Revixit Ars*, Roma, pp. 470-500.

COARELLI F. 1996b, *Il ritratto di Varrone: un tentativo di paradigma indiziario*, in CAVALIERI MANASSE G., ROFFIA E., a cura di, *Splendida Civitas Nostra. Miscellanea di studi archeologici in onore di Antonio Frova*, Roma 1995, pp. 269-280 = *Revixit Ars*, Roma, pp. 418-433.

CRAWFORD M.H. 2001, *Roman Republican Coinage*, Cambridge.

CRESCI MARRONE G. 1993, Ecumene Augustea*: una politica per il consenso*, Roma.

DAREGGI G. 1982, *Il ciclo statuario della basilica di Otricoli: la fase giulio-claudia*, BA 67, 2, pp. 1-36.

DI VITA A., ALFANO C. 1995, a cura di, *Alessandro Magno. Storia e mito*, Catalogo della mostra, Roma.

EVERS C. 1997, *Les sculptures d'Ordona*, in AA.VV., *Ordona IX. Rapports et études*, Roma, pp. 209-310.

FLORIANI SQUARCIAPINO M. 1967, *Fortuna o Astarte*-Genius Coloniae*?*, QAL 5, pp. 79-87.

FRONING H. 1981, *Marmor-Schmuckreliefs mit griechischen Mythen im I. Jahrhundert v. Chr.*, Mainz.

FUCHS W. 1959, *Die Vorbilder der neuattischen Reliefs*, JDAI 20, Mainz.

FUCHS W. 1960, s.v. *Genio*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, III, Roma.

FUCHS W. 1982, *Storia della scultura greca*, Milano.

GABRICI E. 1951, *La Niobide di Taormina*, Monumenti Antichi dei Lincei 41, cc. 677-698.

HARRISON E.B. 1966, *The Composition of the Amazonomachy on the Shield of the Athena Parthenos*, Hesperia 35, pp. 107-133.

HARRISON E.B. 1981, *Motifs of the City Siege on the Shield of Athena Parthenos*, AJA 85, pp. 281-317.

KLÖCKNER A. 1997, *Poseidon und Neptun. Zur Rezeption griechischer Götterbilder in der romischen Kunst*, Saarbrücker Studien zur Archäologie und alte Geschichte 12, Saarbrücken.

KORHONEN K., 2003, *La collezione epigrafica del Museo Civico di Catania*, Tesi di dottorato, Helsinki.

LA ROCCA E. 1987-88, *Pompeo Magno "*novus Neptunus*"*, BCAR 92, pp. 265-292.

LA ROCCA E. 2007, *I troni dei nuovi dei*, in NOGALES BASARRATE E GONZALEZ 2007, pp. 75-104.

LA ROCCA E. 2011, *Dal culto di Ottaviano all'apoteosi di Augusto*, in D'URSO G., a cura di, Dicere Laudes. *Elogio, comunicazione, creazione del consenso*, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, pp. 179-204.

LA ROCCA E., MENEGHINI R., UNGARO L. 1995, *I luoghi del consenso imperiale: il Foro di Augusto, il Foro di Traiano*, Roma.

LETTA C. 2002, *Il culto pubblico dei* Lares Augusti *e del* Genius Augusti *in una dedica metrica da Acerrae*, RCCM 44, pp. 35-44.

LIBERTINI G. 1922, *La topografia di Catania antica. Le scoperte dell'ultimo cinquantennio*. Archivio Storico per la Sicilia Orientale 19, pp. 53-68.

LIBERTINI G. 1925, a cura di, *Adolf Holm, Catania antica, traduzione di G. Libertini con l'aggiunta di numerose note, illustrazioni ed appendici*, Catania.

LIBERTINI G. 1930, *Il Museo Biscari*, Catania.

LIBERTINI G. 1933, *A proposito di un'antica colonna onoraria catanese*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 9, ser. II, pp. 115-119.

LIVERANI P. 2011, *Il foro di Rusellae in epoca romana*, in Quilici Gigli A., Quilici L., *Atlante tematico di topografia antica*, 21, pp. 15-32.

MADERNA C. 1988, *Iuppiter, Diomedes und Merkur als Vorbilder für römischer Bildnisstatuen*, Berlin.

MANGANARO G. 1958-59, *Iscrizioni latine e greche di Catania tardo-imperiale*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 11-12, ser. IV, pp. 5-30.

MANGANARO G. 1980, *La provincia romana*, in GABBA E., VALLET G., a cura di, *La Sicilia Antica*, Napoli, II, pp. 415-461.

MANGANARO G. 1996, *Per una storia della* chora Katanaia, in GENTILI B., a cura di, *Catania antica*, Atti del convegno della S.I.S.A.C., Catania 1992, Pisa-Roma, pp. 19-59.

MANSUELLI G. 1954-55, *I Cleomeni ateniesi. Un'officina neoattica nell'ambiente romano nel I sec. a.C.*, RAIB 6, ser. V, pp. 93-120.

MORENO P. 1976, *Una cretula di Cirene e il Poseidone del Laterano*, in ROMANELLI P., STUCCHI S., a cura di, *Cirene e la Grecia*, Roma, pp. 81-98.

MORENO P. 1995a, *Alessandro e gli artisti del suo tempo*, in DI VITA E ALFANO 1995, pp. 117-133.

MORENO P. 1995b, *L'immagine di Alessandro nella maniera classica (323-301 a.C.)*, in DI VITA E ALFANO 1995, pp. 135-143.

MORENO P. 1995c, *Ermete che si slaccia il sandalo*, in MORENO P., a cura di, *Lisippo. L'arte e la fortuna*, Milano, pp. 405-408.

NIEMEYER, H.G. 1968, *Studien zur statuarische Darstellung der römischen Kaiser*, Monumenta Artis Romanae 7, Berlin.

NOGALES BASARRATE T., GONZALEZ J. 2007, a cura di, *Culto imperial. Politica y poder*, Roma.

PACE B. 1949, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, I-IV, II ed., Città di Castello.

PAFUMI S. 2006, *Museum Biscarianum*, Catania.

PATANÉ R.P.A. 2011, *Impero di Roma e passato troiano nella società del II secolo*, Roma.

PENSABENE P. 1996-97, *Edilizia pubblica e committenza, marmi e officine in Italia meridionale e Sicilia durante il II e III secolo d.C.*, RPAA 69, pp. 3-88.

PENSABENE P. 1998, in *Marmi Antichi II. Cave e tecnica di lavorazione, provenienza e distribuzione*, Studi Miscellanei 31, Roma.

PEREA YÉBENES S. 2013, *Octavianus - Neptunus*, Cadmo. Revista de História da Universidad de Lisboa 23, pp. 147-167.

PORTALE E.C. 2007, *A proposito della "romanizzazione" della Sicilia. Riflessioni sulla cultura figurativa*, in MICCICHÉ C., MODEO S., SANTAGATI L., a cura di, *La Sicilia romana tra Repubblica e Alto Impero*, Atti del convegno di studi, Caltanissetta, pp. 150-169.

PORTALE E.C. 2012, *Le arti figurative nella Sicilia romana: la scultura*, in *Syndesmoi* 3 - *Ricerche e attività del corso internazionalizzato di archeologia Catania - Varsavia - Konya 2009-2012*, Palermo, pp. 153-166.

PRAG J.R.W. 2009, *Identità siciliana in età romano-repubblicana*, in AMPOLO C., a cura di, *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Pisa, pp. 87-99.

PRIVITERA S. 2009, *Lo sviluppo urbano di Catania dalla fondazione dell'*apoikia *alla fine del V secolo d.C.*, in SCALISI L., a cura di, *Catania. L'identità urbana dall'antichità al Settecento*, Catania, pp. 36-71.

REINACH S. 1909, *Repertoire de reliefs grecques et romaines*, Paris.

REZZONICO G. 1828, *Viaggio della Sicilia*, Palermo.

RODDAZ J.M. 1984, *Marcus Agrippa*, Roma.

ROMEO I. 1998, Ingenuus leo. *L'immagine di Agrippa*, Roma.

SALMERI G. 2004, *I caratteri della grecità di Sicilia e la colonizzazione romana*, in BARONI A., RAGGI A., SALMERI G., a cura di, *Colonie romane nel mondo greco*, Roma, pp. 255-308.

SCHLORB B. 1963, *Beiträge zur Schildamazonomachie der Athena Parthenos*, MDAI(A) 78, pp. 156-172.

SERRADIFALCO D. 1842, *Le antichità della Sicilia*, vol. 5, Palermo.

SETTIS, S. 1994, s.v. *Colonna*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, II Supplemento, II, Roma, p. 232.

SIMON E. 1957, *Die Portlandvase*, Mainz.

STRAUSS M. 1996, s.v. *Telephos*, in AA. VV., *Lexicon Iconographicum Mithologiae Classicae*, VII, Zürich-Munich, pp. 865-869.

TODISCO L. 1994, *Un frammento di statua al museo*

di Lecce, in TODISCO L., a cura di, *Scultura antica e reimpiego in Italia meridionale*, Lecce, pp. 1-41.

TORELLI M. 2004, *La basilica di Ercolano. Una proposta di lettura*, Eidola 1, pp. 117-149.

TORTORICI E. 2008, *Osservazioni e ipotesi sulla topografia di Catania antica*, in QUILICI L., QUILICI GIGLI S., CANFORA P., CERA G., a cura di, *Edilizia pubblica e privata nelle città romane*, Atlante Tematico di Topografia Antica, vol. 17, pp. 91-124.

TORTORICI E. 2014, *Catania. Il cosiddetto Arco di Marcello. Problemi di topografia antica,* Topografia antica 3, Tradizione, tecnologia e territorio II, Catania, pp. 85-108.

WILSON R.J.A. 1988, *Trade and Industry in Sicily*, in ANRW II, 11.1, Berlin-New York, pp. 207-305.

WILSON R.J.A. 1990, *Sicily under the Roman Empire: the Archaeology of a Roman Province, 36 BC-AD 535*, Warminster.

WILSON R.J.A. 1996, *La topografia della Catania romana*, in GENTILI B., a cura di, *Catania Antica, Atti del Convegno della S.I.S.A.C.*, Pisa-Roma, pp. 149-173.

ZEHNACKER H. 1973, *Moneta. Recherches sur l'organisation et l'art des emissions monétaires de la Republique romaine (289-31 av. J.-C.)*, BEFAR 222, Paris-Rome.

PAOLO MILITELLO(*)

Le *Antichità* catanesi nelle fonti cartografiche d'età moderna

RIASSUNTO - In questo contributo analizzeremo alcune rappresentazioni cartografiche di Catania realizzate tra XVI e XIX secolo e da noi ritenute utili per l'individuazione topografica dei principali monumenti della città greco-romana.
Oggetto del nostro studio - che non pretende d'essere esaustivo - saranno, innanzitutto, due piante-vedute della seconda metà del XVI secolo: la prima, manoscritta e anonima, realizzata quasi sicuramente negli anni Ottanta del '500 e attualmente conservata presso la Biblioteca Angelica di Roma all'interno di un *corpus* di carte del vescovo agostiniano Angelo Rocca; la seconda, alquanto rara, commissionata dal catanese Antonio Stizzia, stampata a Roma nel 1592 dall'incisore fiammingo Nicolaus van Aelst e, dopo il 1597, riprodotta con piccole modifiche nelle *Civitates Orbis Terrarum* di Georg Braun, Franz Hogenberg e Simon Novellanus. Prenderemo in esame, poi, la veduta dell'*antichissima Catania* inserita nell'apocrifa *Cronaca di Orofone* pubblicata nel 1651 da Giovan Battista Guarneri: una carta celebre che, pur fornendo alcune informazioni interessanti, risulta comunque poco attendibile. Ciò, però non ne diminuisce il valore: l'adozione delle argomentazioni offerte rafforza e legittima un rapporto con il passato, capace di sorreggere le trasformazioni culturali, sociali, politiche e amministrative del tempo. L'*excursus* proseguirà, quindi, con una delle carte più interessanti per la ricostruzione dell'antica Catania: il *Plan de la Ville* che, nel 1784, il viaggiatore e pittore francese Jean Houel inserì nel suo *Voyage pittoresque.* Questa pianta, grazie alle ricostruzioni planimetriche degli antichi edifici sovrapposte al tracciato urbano, costituirà un vero e proprio prototipo per le rappresentazioni successive, oltre ad essere una preziosa testimonianza dell'incontro fra lo sguardo locale (di Biscari, in particolare) e quello del *Grand Tour*. Il lavoro si conclude con l'analisi di uno schizzo preparatorio di Sebastiano Ittar, interamente dedicato alle antichità catanesi e finalizzato alla realizzazione della *Pianta topografica della Città di Catania*, stampata intorno al 1832: una planimetria, quest'ultima, che costituirà, fino alla fine dell'Ottocento, la base per le successive rappresentazioni cartografiche della città e delle sue antichità. Dal momento che lo studio di queste fonti non può prescindere dall'individuazione dei contesti all'interno dei quali sono state prodotte e utilizzate, la loro analisi è stata integrata con quella delle coeve descrizioni storico-letterarie, del resto spesso utilizzate dagli stessi autori delle carte. Lo studio delle rappresentazioni grafiche è stato, allora, preceduto da quello di alcune delle principali opere storico-antiquarie del XVI-XVIII secolo: dal *De Rebus Siculis Decades Duae* di Tommaso Fazello (1558) al *Sicanicarum Rerum Compendium* di Francesco Maurolico (1562), dal *Chronicon urbis Catinae* di Lorenzo Bolano (seconda metà del XVI secolo) alle *Zolle historiche catanee* di Giovan Battista Guarneri, per finire, nella seconda metà del Settecento, al *Lexicon* di Vito Amico (1757-1760), al *Viaggio per tutte le Antichità della Sicilia* di Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari (1781) e al *Voyage pittoresque* di Jean Houel (1784). Tra segno e parola, dunque, cercheremo di ricostruire l'immagine di Catania antica, così come venne delineata nel corso dell'età moderna, evidenziando, in particolare, le indicazioni topografiche utili all'individuazione dei principali monumenti d'età greco-romana.

SUMMARY - CATANIA *ANTIQUITIES* IN CARTOGRAPHIC SOURCES OF EARLY MODERN AGE - In this contribution we will analyze some maps of the city of Catania realized between the 16th and 19th Centuries, that we believe to be useful to locate, from a topographical point of view, the main monuments of the Greek-Roman city. The subjects of our study, that, surely, we do not consider exhaustive, will be, first of all, two maps of the second part of 16th Century: the first one, handwritten and anonymous, was almost surely realized in the eighties of the 16th Century and currently it is preserved in the Biblioteca Angelica in Rome, inside a *corpus* belonging to the augustinian bishop Angelo Rocca; the second one, rather rare, was commissioned by Antonio Stizzia from Catania and printed in Rome in 1592 by the flemish engraver Nicolaus van Aelst and, after 1597, reproduced with small changes in the *Civitates Orbis Terrarum* by Georg Braun, Franz Hogenberg and Simon Novellanus. Subsequently, we will examine the view of the "ancient Catania" inserted in the apocryphal *Cronaca di Orofone* and published in 1651 by Giovan Battista Guarneri: a famous map that, even if it furnishes some interesting information, it may be considered unreliable. However it doesn't decrease its value: the use of the offered reasonings strengthens and legitimate a relationship with the past, able to support the cultural, social, politics and administrative transformations of the period. Therefore, the excursus will continue with one of the most interesting map for the reconstruction of the ancient Catania: the *Plan de la Ville* that, in 1784, the french traveller and painter Jean Houel inserted in his *Voyage pittoresque*. This map, thanks to the planimetric reconstructions of the ancient buildings overlapped to the urban layout, will constitute a real prototype for the following maps and it will testify the meeting between the local vision (particularly of Prince of Biscari) and that one of the *Grand Tour*. This work ends with the analysis of a preparatory draft made by Sebastiano Ittar, entirely devoted to the antiquities of Catania and finalized to the realization of the *Pianta topografica della Città di Catania* printed in Paris

around the 1832: this last map will constitute, up to the end of the 19th century, the base for the following maps of the city and its antiquities. As the study of these sources cannot leave aside the contexts in which they have been produced and used, their analysis has been integrated with that one of the contemporary historical-literary descriptions often used, after all, by the same authors of the papers. Then, the study of the maps has been preceded by the analysis of some of the main historical-antiquarian works of the 16th and 18th Century: from the *De Rebus Siculis Decades Duae* by Tommaso Fazello (1558) to the *Sicanicarum Rerum Compendium* by Francesco Maurolico (1562), from the *Chronicon urbis Catinae* by Lorenzo Bolano (the second part of the 16th century) to the *Zolle historiche catanee* by Giovan Battista Guarneri and, in conclusion, in the second part of the 18th Century, from the *Lexicon Topographicum Siculum* by Vito Amico (1757-1760), to the *Viaggio per tutte le Antichità della Sicilia* by Ignazio Paternò Castello, prince of Biscari (1781) and the *Voyage pittoresque* by Jean Houel (1784). Therefore, we will try to reconstruct the image of the ancient Catania through signs and words, as it was delineated during the early modern age, especially underlining the useful topographical indications to locate the main monuments of the Greek-Roman Age.

(*) Università degli Studi di Catania - Dipartimento di Scienze Umanistiche, piazza Dante 32, 95124 Catania; e-mail: paolomilitell@gmail.com.

Le antichità descritte

A metà Settecento Vito Maria Amico (1697-1762) pubblicava il *Lexicon Topographicum Siculum* (Amico e Statella 1757-60), un “dizionario topografico” che si presentava come una vera e propria *summa* celebrativa del fenomeno urbano e territoriale siciliano, del quale descriveva - in alcuni casi anche cartograficamente - ogni “città, terra, o castello”. All’inizio della sua opera, Amico ricordava *quanti prima di me mossero a descrivere la superficie della Sicilia*: Tommaso Fazello, innanzitutto, e, dopo di lui, Francesco Maurolico, che di Fazello aveva corretto “alcuni difetti”; dopo di loro, *né il Bonfiglio, né lo straniero Domenico Nero nella Corografia della Sicilia si allargarono di più*. Per finire, Amico cita Cluverio, che nel Seicento si era prefisso *di descrivere l’antica Sicilia*. Venivano così ricordati quasi tutti i principali autori che, fra XVI e XVII secolo, avevano fornito una descrizione “corografica” dell’isola e delle sue città, avviando ed alimentando la nutrita tradizione siciliana di storia municipalistica e di antiquaria (La Rosa 1987; Benigno 1987; Ligresti 2000).

Ma proviamo ad analizzare le descrizioni degli antichi monumenti catanesi attingendo alle pagine degli autori fin qui citati.

Una delle descrizioni più note è, senza dubbio, quella di Tommaso Fazello, figura di rilievo della storiografia regionale e dell’antiquaria italiana cinquecentesca, e autore, nel 1558, del *De Rebus Siculis Decades Duae*, la prima vera opera di geografia storica siciliana (Fazello 1558).

Alla *Città di Catanea* Fazello dedica il primo capitolo del *Libro Terzo* della prima *Deca*. Qui viene messo subito in rilievo il rapporto della città con il vulcano: *Una parte di questa città di Catanea è bagnata dal mare, l’altre son voltate verso le radici del monte Etna, sotto al quale ella è posta*: un *topos* che, come vedremo, tornerà in gran parte delle rappresentazioni. Fazello ripercorre, quindi, le origini della città, *edificata da’ Calcidesi*, e le vicende principali della sua storia antica, per poi enumerare le vestigia dei monumenti greco-romani, non senza aver ricordato, con rammarico, l’esistenza di *un grandissimo e bellissimo porto, il quale essendo stato turato da uno sboccamento del monte Etna, si vede oggi pieno di grandissimi sassi*.

L’elenco delle antichità catanesi viene svolto non senza qualche momento di confusione (come ha già, del resto, notato Guido Libertini) (*Id.* 1921, p. 107): tre meravigliosi teatri, *le rovine de’ quali per fino al dì di oggi si vedono*; il tempio di Cerere (ricordato anche da Cicerone); il ginnasio, edificato da Marco Marcello per gli studi *delle belle scienze*; le terme; gli acquedotti, che portavano a Catania l’acqua di un fonte che sorgeva poco lontano, presso il monastero di Santa Maria di Licodia; il sepolcro del poeta Stesicoro e, nella regione apicale dell’Etna, la “Torre del Filosofo” Empedocle.

Quattro anni dopo Fazello, Francesco Maurolico, nel suo *Sicanicarum Rerum Compendium*, integra l’elenco delle *Catanae Vetusta Edificia* aggiungendo il circo: *extra urbem ad Austrum Circus fuit certaminum, cujus vestigia et testudines gradibus subjectae adhuc extant.* (Maurolico 1562, I, 49).

Per quanto riguarda la Catania del Cinquecento, a Fazello e Maurolico va aggiunto Lorenzo Bolano, medico, filosofo e docente presso l’ateneo catanese dalla seconda metà del Cinquecento fino al primo decennio del Seicento. Di Bolano ci è giunto (manoscritto e, purtroppo, frammentario), un documento di notevole valore:

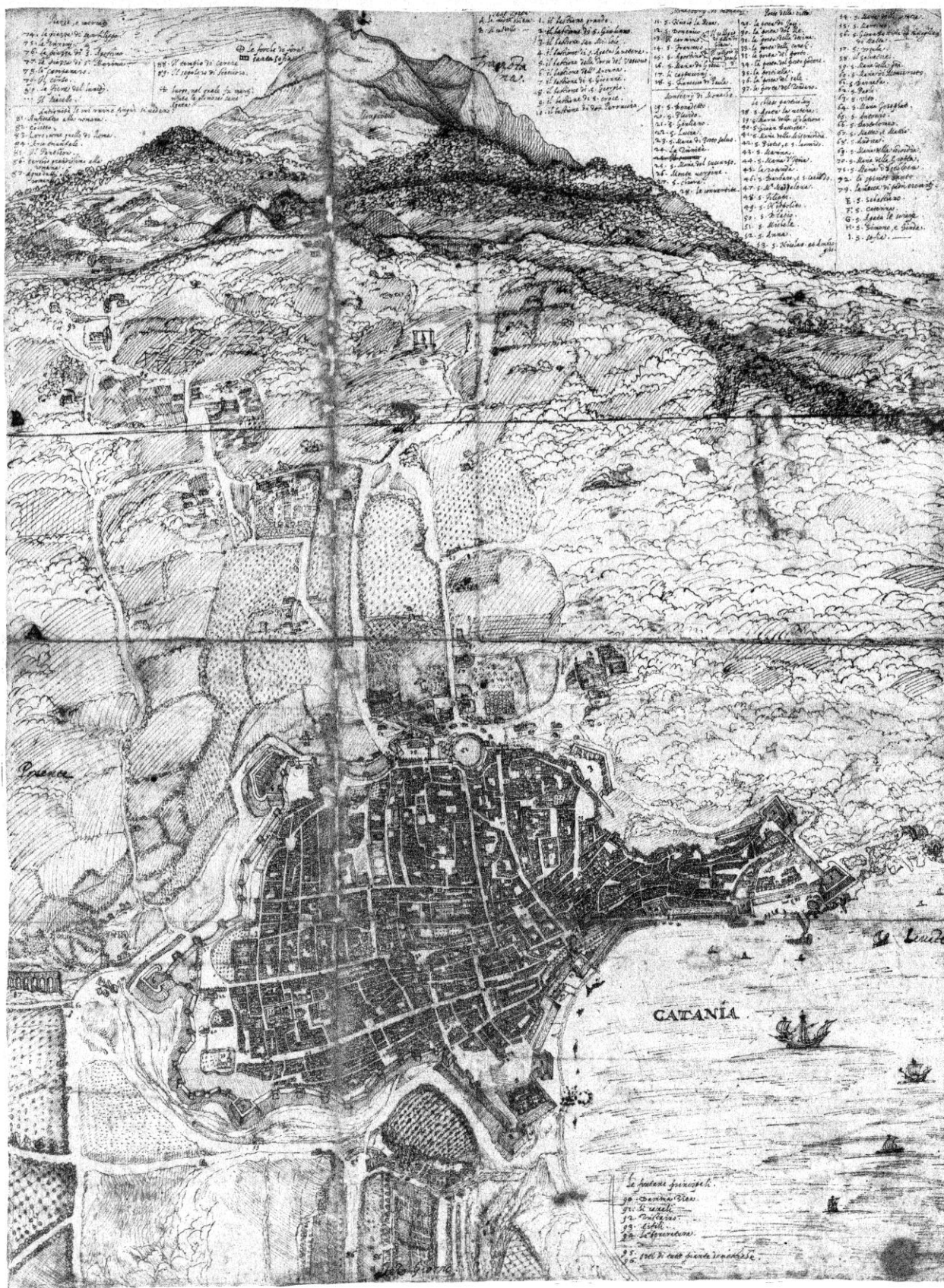



Fig. 1 - *Catania*, s.a. e s.d., disegno a penna su carta, mm 580 x 427 *(Biblioteca Angelica - Roma).*

il *Chronicon urbis Catinae* (Libertini 1921, p. 107; Ortoleva 2014). In questo, la descrizione dei principali monumenti deriva da una indagine diretta e autoptica che, senza ricostruzioni arbitrarie, "fotografa" le vestigia a quel tempo visibili: l'anfiteatro, i due teatri (il minore e il maggiore), la naumachia, l'ippodromo, gli archi, le terme, i templi, gli acquedotti e il carcere di Sant'Agata.

Questa, dunque, l'immagine di Catania e dei suoi monumenti antichi che circolava all'interno della *respublica literaria*. Ma proviamo a integrare e a collocare queste informazioni all'interno dello spazio urbano, analizzando alcune delle più importanti fonti cartografiche coeve.

Le antichità disegnate

La prima rappresentazione grafica di notevole interesse e attendibilità è la cinquecentesca veduta di Catania (figg. 1 e 2) conservata presso la Biblioteca Angelica di Roma all'interno di un *corpus* di carte del vescovo agostiniano Angelo Rocca (Muratore e Munafò 1991; Iachello 2007). Questi aveva approfittato delle *visitationes* nel Regno di Napoli e di Sicilia, effettuate tra il 1583 e il 1584, per raccogliere informazioni sulle città dei due regni, al fine di realizzare un atlante che, però, non venne pubblicato. Due anni dopo il suo viaggio, nel 1586, il vescovo aveva inviato alle autorità locali un questionario che si apriva con la richiesta di una *Brieve descrittione della città… da trovarsi parte dagli Archivi delle Communità, da qualche historia particolare o da qualche memoria degli antichi e parte per tradittione de' predecessori* e che prevedeva anche l'invio di un *Disegno di città… per poterlo far intagliare in rame et che sia della grandezza di un quarto di foglio con l'arma della Città in un cantone di esso…* Così, tra le 77 vedute di città attualmente conservate all'Angelica, troviamo custodita anche una dettagliata veduta di Catania e della regione meridionale etnea, realizzata da un anonimo disegnatore.

La veduta sembra enfatizzare sia la città che l'Etna: come abbiamo visto in Fazello, Catania viene presentata come "la città sotto il vulcano", un'immagine destinata a rivelarsi cartograficamente vincente. Nella parte inferiore del disegno, la città viene disegnata con mura possenti, ma incomplete, all'interno delle quali la struttura urbana e il reticolo di strade risultano perfettamente leggibili grazie, anche, alla presenza di una ricca

Fig. 2 - Particolare della fig. 1 con *l'Anfiteatro alla romana (Biblioteca Angelica - Roma).*

legenda. Qui, in alto a sinistra, un'intera sezione viene dedicata alle *Antiquità le cui ruine fin qui si vedeno*. È questa, chiaramente, la parte che qui ci interessa, e che utilizzeremo per individuare, con l'aiuto delle descrizioni di Fazello, Maurolico e Bolano, e per mezzo della restituzione grafica informatizzata realizzata da Giannantonio Scaglione (fig. 3), l'ubicazione degli edifici "antichi" (Scaglione 2012).

Il primo ad essere riportato in legenda, al n. 81, è l'*Anfiteatro alla romana*. Ben visibile in pianta, con la sua caratteristica forma ellittica, viene collocato vicino alla porta Stesicorea (*Quod in Campo Stesichoreo* - scriverà Bolano - *ubi nunc Stesicorea Porta, Iacis vulgo nuncupata, cernitur*), tra il bastione di *S. Agata la vetera* (n. 38) e il *Sepolcro di Stesicoro* (n. 89). Le sue "reliquie", che Fazello definiva *di grandissima meraviglia*, sembrano essere state utilizzate, nella parte meridionale, per integrare la cinta muraria; nella parte settentrionale, invece, di esse sono ancora visibili i corridoi, gli archi, le volte e i resti dei gradoni.

Il numero 82 indica il *Coliseo* (l'attuale odeo), dalla caratteristica figura semicircolare e collocato vicino al monastero (n. 15) e alla piazza di Sant'Agostino (n. 76) (in Bolano *iuxta Divi Augustini templum*). Accanto a questo, con il numero 83, si trova il *Foro come quello di Roma*: si tratta, in realtà, del teatro romano, le cui strutture, all'epoca, erano state riutilizzate (*alii in hortum, alii in cellas vinarias, alii tandem in habitacula converterunt*): da qui l'errata interpretazione di un monumento che, tra l'altro, non viene nemmeno ricordato da Fazello.

Non visibile in pianta il numero 84, che designa l'*Arco triunfale*. Il monumento è, però, indivi-

Fig. 3 - Restituzione cartografica delle *Antiquità le cui ruine fin qui si vedeno*. Da *Catania* in fig. 1: 1. Anfiteatro alla romana; 2. Coliseo; 3. Foro come quello di Roma; 4. Arco triunfale; 5. Pantheon; 6. Cerchio grandissimo alla romana; 7. Acquedotti alla romana; 8. Il tempio di Cerere; 9. Il sepolcro di Stesicoro *(elaborazione di Giannantonio Scaglione)*.

Fig. 4 - *Catania*, disegno a penna con velature di acquerello, mm 309 x 104. Particolare. In basso, nel vallone poi colmato dalla lava del 1669, la veduta della naumachia *(da Spannocchi 1596, Biblioteca Nacional - Madrid)*.

duabile vicino alla lettera F (*S. Caterina*), in una strada parallela a quella che collega la chiesa madre di Sant'Agata alla piazza San Filippo, dove, fra l'altro, viene collocato da Bolano (*in Vico occidentali, post Forum pubblicum negociatorum sub Divae Catherinae templo situs*).

Il numero 85 corrisponde al *Pantheon*, ubicato laddove è la chiesa di Santa Maria la Rotonda. Qui il disegnatore sembra attingere da Bolano, l'unico che ricorda che *rotundum extat domibus circundatam* [sic] *quod hodie Alexandri Francisci cubiculum est, prope portam Macellariam hodie Doliariam, visu non indignum*.

Una volta elencati gli edifici urbani, si passa a quelli situati fuori le mura, elencati in senso antiorario partendo da meridione.

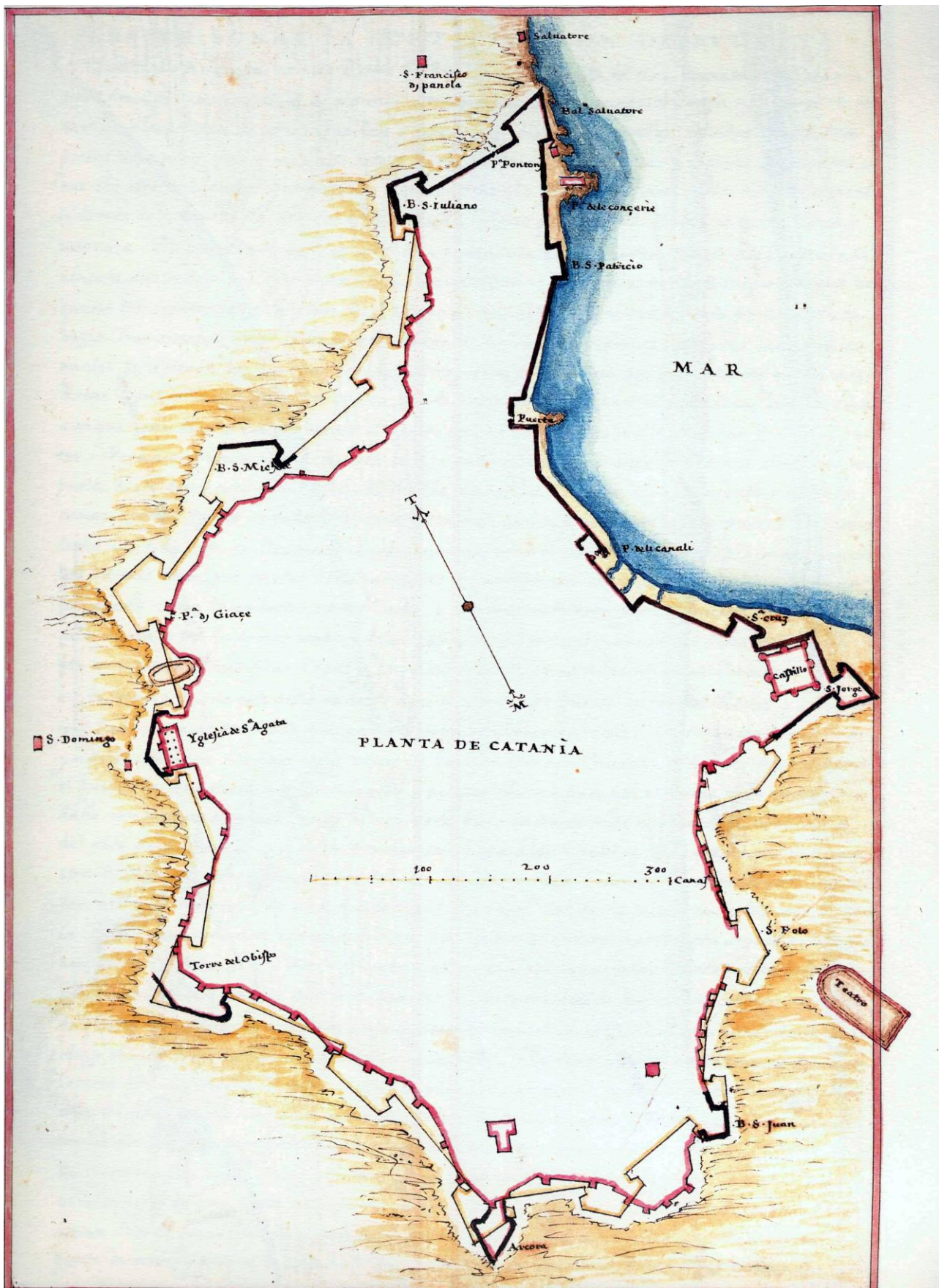



Fig. 5 - *Planta de Catania*, disegno a penna con velature di acquerello, mm 221 x 316. Al centro, a sinistra, tra la *Yglesia de S.a Agata e la P.a dj Giaçe*, la restituzione della pianta dell'anfiteatro. In basso, a destra, la restituzione della pianta della naumachia, indicata come *Teatro (da Spannocchi 1596, Biblioteca Nacional - Madrid).*

Il primo è il numero 86, lo stadio/ippodromo denominato in legenda *Cerchio grandissimo alla romana*. Bolano lo ricorda ancora visibile accanto alla *Porta decimarum* (*Hippodromus… prope Decimarum Portam, cujus arcum dirutum hodie "murum ruptum" appellamus*); Maurolico - lo abbiamo scritto - lo cita come *Circus certaminum*.

È possibile farsi un'idea della struttura e della grandezza di questo stadio grazie ad altre due fonti iconografiche: la veduta in prospettiva e il disegno-progetto delle mura di Catania realizzate dal senese Tiburzio Spannocchi nel 1578 e da lui inserite, nel 1596, nella *Descripcion de las Marinas de todo el Reino de Sicilia* (Spannocchi 1596). Nella prima (fig. 4), come ha già notato Edoardo Tortorici, è possibile osservare, nel Vallone che sarà colmato dalla lava del 1669, *un edificio ancora ben conservato e leggibile, con le arcate di accesso ai corridoi anulari, le gradinate, il piano dell'arena occupato da filari di alberi* (Tortorici 2008, p. 103). Nel secondo, il confronto con il rilievo delle mura permette, grazie alla scala grafica, di quantificare approssimativamente le dimensioni dell'edificio.

Tornando alla veduta dell'Angelica, col numero 87 vengono indicati gli *Acquedotti alla romana*, disegnati di fronte al *bastione dell'Arexra*, indicato in pianta con il numero 6. Fazello li descrive *fatti di pietra nera lavorata in quadro*, anche se ormai non ne rimanevano che poche tracce, dal momento che le loro pietre erano state in gran parte utilizzate, su ordine del viceré Vega, per costruire i nuovi bastioni e i nuovi baluardi della città. Ai tempi di Bolano ne restavano *triginta et unus, sed latebat subterraneum reliquum ad Licodiam usque Divi Nicolai de Arenis coenobium*.

Segue, quindi, il *Tempio di Cerere* (88), riportato accanto al *bastione della Torre del Vescovo* (5). Da Bolano, purtroppo, non ci sono giunte notizie su questo monumento. Fazello, invece, lo ricorda citato da Cicerone, e aggiunge che ai suoi tempi si trovava fuori città, accanto alla porta Regia, dove *si vedono le sue anticaglie, le quali son rinchiuse nella Chiesa dello Spirito Santo, che v'è edificata sopra*.

L'ultimo monumento, riportato in legenda con il numero 89, è il *Sepolcro di Stesicoro*. Fazello ce lo descrive con *otto gradi, cinto da otto cinture, levato da terra da otto colonne*, ma - aggiunge - ormai non ne rimaneva che "qualche memoria" non molto lontano dalla porta d'Aci, nella chiesa di Betleem (in pianta disegnata insieme al sepolcro, e indicata con il numero *71. S. Maria di Bethleem*).

Nella veduta viene riportato, con un simbolo che rimanda a una sezione a parte della legenda, anche il *Luogo nel quale fu martirizzata la gloriosa Sant'Agata*, che Bolano definisce *antiquissimum ingenuae Virginis Agathae concivis nostrae carcer*. L'edificio si trova tra la chiesa di *Sant'Agata la Vetera* (numero 38) e l'*Anfiteatro*. Nessun accenno, infine, a due monumenti ricordati da Fazello: il ginnasio e le terme. A parte questi ultimi due, quindi, l'anonimo estensore della nostra veduta (quasi sicuramente catanese) sembra ben conoscere la letteratura sulle *Antiquità* di Catania e dei suoi dintorni.

Le antichità celebrate

Alcuni anni dopo, nel 1592, sempre a Roma veniva realizzata la prima stampa, a noi nota, che riproduce un "ritratto" della città di Catania: la pianta-veduta commissionata dal catanese Antonio Stizzia e realizzata, come foglio sciolto, dall'incisore fiammingo Nicolaus van Aelst; un'immagine, questa, destinata a divenire, nei secoli successivi, modello per gran parte delle rappresentazioni cartografiche (fig. 6 e 7).

Anche in questo caso Catania viene raffigurata come la "città del vulcano", un'identità che viene, però, rafforzata da un altro elemento fondamentale: la presenza della vergine e martire Sant'Agata, della quale Catania rivendica i natali e il cui miracoloso velo era in grado di arrestare le colate laviche. Da qui la presenza, in pianta e in legenda, di tutti i luoghi agatini: dal *Templum Divae Agathae maius* (che viene collocato al primo posto in legenda) al *Templum vetus* (numero 6), dal *Locus martirij* (12) fino a *Santa Maria la gratia, Domus Paterna B. Agathae* (numero 14), spudorato falso cartografico volto a ribadire i natali catanesi della Santa.

Catania e il vulcano, ma anche Sant'Agata, il porto e le mura: vengono, così, delineati graficamente gli elementi distintivi e riassuntivi della città.

Ma la lettura attenta della legenda veicola un altro elemento peculiare dell'identità urbana: l'Antico. Su 45 rimandi, più di dieci sono dedicati alle antichità; e Antonio Stizzia (o chi per lui) sembra aver fatto tesoro di tutti gli studi sull'argomento. La legenda, infatti, riporta non soltanto i monumenti fino ad allora ricordati dai nostri storici e disegnatori, ma ne aggiunge di nuovi. Vengono, allora, disegnati - così come nel

Fig. 6 - *La clarissima Città di Catania Patria di S.ta Agatha Verg. Et Mar.*, Nicola Van Aelst, Roma 1592, incisione su rame, mm 380 x 522.

Fig. 7 - Particolare della fig. 6.

disegno della biblioteca Angelica - l'*Amphiteatrum olim insigne* (15), i due teatri (16 e 17), la naumachia e il circo (18), l'*Arcus vetustissimus* (20), l'*Acquidutto ex quadrato lapide* (21), il *Templum Cereris insigne* (23), il *Sepulcrum Stesicuri Poete* (sic) *Illustre* (24). Ma a questi si aggiungono le *Vestigia antiquissimi Gimnasij* (con il numero 19), le cui rovine vengono colloca-te - come aveva indicato Fazello - lungo le mura, vicino alla Marina; e i *Termarum monumenta* (22), che - ci ricorda sempre Fazello - secondo l'opinione degli anziani di Catania (che lo avevano sentito dire, a loro volta, dai loro antenati), dovevano trovarsi *in quel luogo dov'è oggi la Chiesa di Sant'Agata* (per queste ultime, però, gli autori del disegno sembrano essere caduti in errore: essi, infatti, le collocano vicino al *Templum vetus* di Sant'Agata e non, come avrebbe dovuto essere, vicino al *Templum maius*). Fuori dalla città, infine, vicino al cartiglio indicante il *Famosus Aetna*, viene disegnata la *Turris Empedocles Philosop.* (25), da Fazello descritta come *un antichissimo edificio rovinato, di cui non era in piedi altro, ch'un pezzo d'archivolto tutto di mattoni, il quale da quei di Catania, e da' paesani del monte Etna, è chiamato la torre del Filosofo, perché dicono d'aver inteso da' loro antichi, ch'Empedocle si fabricò questa casa, per poter più commodamente filosofare intorno al fuoco del monte…*

Questo "ritratto" di Catania, commissionato da Stizzia e realizzato da Van Aelst, confluirà nelle

Civitates Orbis Terrarum di Georg Braun, Franz Hogenberg e Simon Novellanus (1572-1618), l'opera con la quale l'atlante urbano raggiunge, tra XVI e XVII secolo, la sua maturità. Una volta adottato, il modello - e con esso l'elenco delle antichità catanesi - circolerà in Europa e ritornerà, quindi, rafforzato in Sicilia, destinato ad essere imitato e riprodotto a lungo, fin oltre il XVIII secolo.

FARNETICAZIONI ANTIQUARIE

Durante la prima metà del Seicento, alle opere di storiografia municipalistica si aggiunsero anche le vedute delle "antiche" città, sull'esempio dell'opera del siracusano Vincenzo Mirabella, autore, nel 1613, delle *Dichiarazioni della Pianta delle Antiche Siracuse* (Militello 2010). All'interno di questo filone storico-antiquario venne incisa la veduta del *Palermo antico* annessa al *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo* del 1614 di Mariano Valguarnera, e venne anche pubblicata la veduta dell'antica *Chatana urbs Sicaniae* annessa da Giovan Battista Guarneri a *Le zolle historiche catanee* del 1651.

Tutte queste piante-vedute, però, e il loro richiamo all'Antico, risultano, spesso, poco attendibili. Ciò, però non ne diminuisce l'importanza: l'adozione delle argomentazioni offerte rafforza e legittima un rapporto con il passato capace di sorreggere le trasformazioni culturali, sociali, politiche e amministrative del tempo.

Quella di Catania è una veduta un po' particolare (fig. 8), che ricostruisce, in maniera per lo più fantasiosa, l'assetto urbanistico dell'"antica" città. Nella sua versione originaria (corredata di descrizione e legenda e assemblata insieme ad altre vedute di città siciliane), essa ci è giunta all'interno della cosiddetta *Cronaca di Orofone*, uno dei falsi più celebri realizzato nella Sicilia del Seicento.

Sulla genesi e sulle caratteristiche della *Cronaca* ci siamo già soffermati in altra sede (Militello 2008a). Quel che ci interessa, qui, ricostruire è il clima nel quale questa veduta venne realizzata e, chiaramente, descriverne le caratteristiche peculiari.

Alla fine dell'Ottocento Vincenzo Casagrandi-Orsini, professore di Storia antica nella Regia Università di Catania, individuò l'autore della *Cronaca* nel nobiluomo Ottavio D'Arcangelo, principale esponente della *combriccola di falsari* attiva a Catania e ad Acireale nella prima metà del Seicento, autore di due voluminosi manoscritti sulle *cose insigni e famosi successi di Catania*, al quale attinsero tutti gli storici catanesi più eminenti, da Pietro Carrera a Giovan Battista De Grossis e al già citato Giovan Battista Guarneri. Questo gruppo di eruditi, incoraggiati dalle autorità locali e, in particolare, dal vescovo Ottavio Branciforti, costituì una *vera officina di falsi continuati* volti soprattutto a elevare il prestigio e il rango di Catania nei confronti delle città rivali di Palermo e Messina. D'Arcangelo - che aveva arricchito la propria cultura con frequenti viaggi a Roma - era solito inventarsi di sana pianta i documenti a lui necessari con la tecnica - sempre valida - del *pastiche*: un documento originale conservato in una biblioteca lontana e in una lingua poco conosciuta, fatto tradurre in latino o in italiano con la garanzia di un esponente di prestigio (ma ormai defunto), e poi misteriosamente perduto. Del documento originale rimaneva sempre la copia fortunosamente giunta in mano ai *Cagliostri della storiografia* (Casagrandi 1908; Preto 2006).

Per Casagrandi la *Cronaca di Orofone* è, senza dubbio, un'invenzione di D'Arcangelo. Ciò è provato *dall'apparire, in gran parte, come una riproduzione pura e semplice del manoscritto* Delle cose insigni e famosi successi di Catania*, con aggiunte particolari per Aci ed altre città dell'est della Sicilia*. Più probabile, invece, risulta l'attribuzione ad un falsario della cerchia, forse, del vescovo Branciforti, che utilizza l'opera di D'Arcangelo (in gran parte già pubblicata da Carrera) traendone spunto anche per la realizzazione delle cartografie.

Se non vi sono certezze sulla committenza e sulla paternità dell'opera, nessun dubbio vi è, invece, sull'originalità di questo apocrifo che si presenta - allo stato attuale delle conoscenze - come il primo falso, prodotto in Sicilia, fornito anche di un apparato cartografico.

L'anonimo estensore, infatti, alterna testo e immagini: da buon geografo e storico sa che le investigazioni attraverso il mondo antico e moderno non possono essere concepite senza cartografie. All'apocrifo testuale vengono aggiunti gli apocrifi cartografici che non solo integrano l'immagine delle città fornite nei testi, ma - con il potere performativo dell'immagine - la celebrano e la suggellano.

Le vedute inserite nella *Cronaca* - e, quindi, anche la nostra veduta di Catania - presentano delle

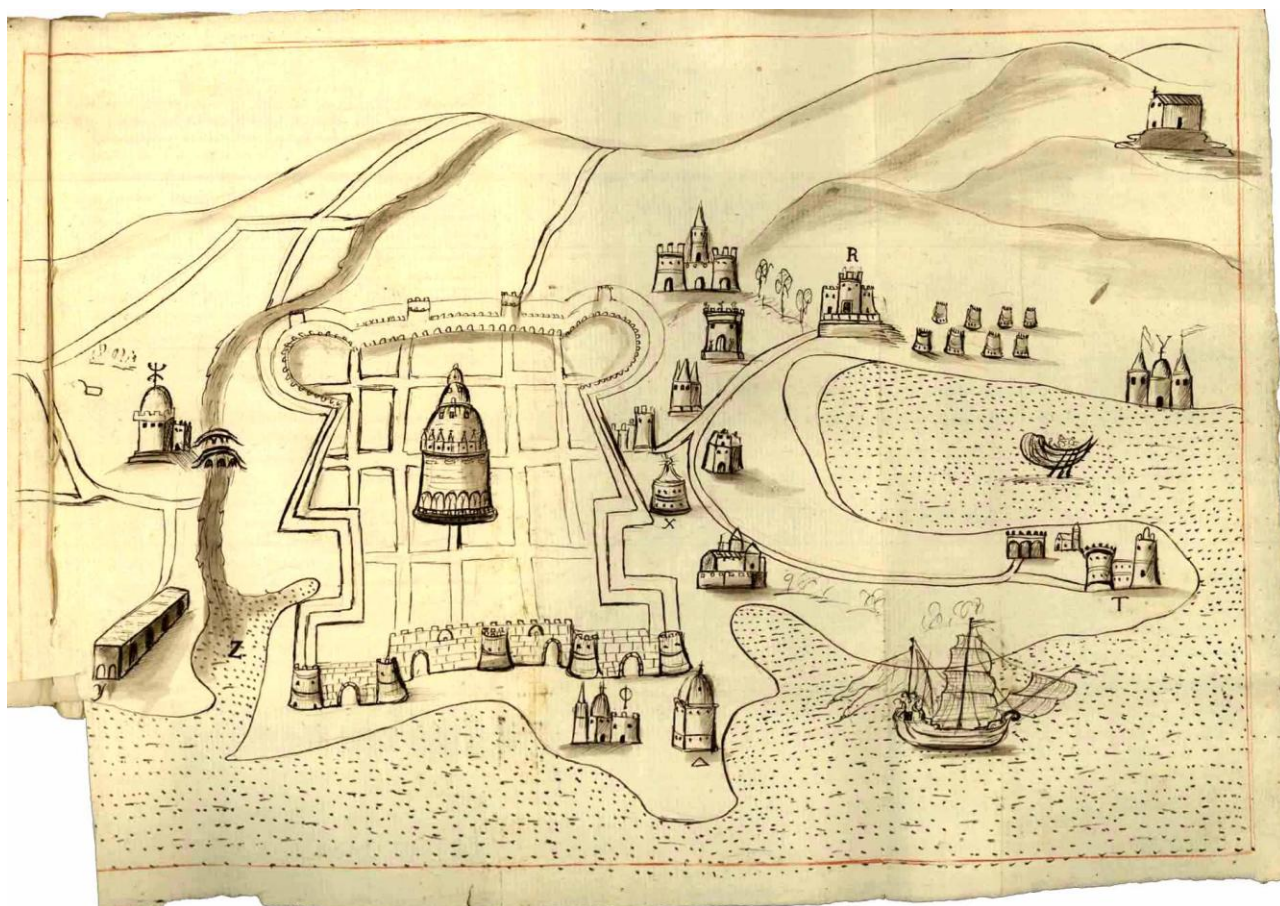



Fig. 8 - [*Veduta dell'Antica Catania*], s.a. e s.d., disegno su carta in 4°, in [*Cronaca di Orofone*] *(Biblioteca Comunale di Palermo, QqC86).*

caratteristiche comuni. Nel disegno sono riportati dei rimandi ad una lunga legenda. Oltre ai "luoghi" geografici, vengono disegnati, con simboli e figure, anche i *loca* che indicano *mirabilia* e *memoranda*. Se i disegni risultano volutamente semplici ed essenziali, le legende sono ricche e corpose, e sintetizzano, nella sostanza, gli elementi principali della *Cronaca*. Testo e immagine si rinviano e completano a vicenda: la carta rende esplicita la storia (frequente, nel manoscritto, è la dicitura *ut in planta videtur*) ed il testo integra ciò che la veduta non può rappresentare (*sunt dicendae aliquae partes... cum non in planta invenirent*).

Quale destino ebbero tutte queste rappresentazioni? Le uniche ad essere riprodotte - anche per più di un secolo - furono la nostra veduta e quella di Acireale. Per quanto riguarda Catania, quindi, oltre al disegno originale - purtroppo incompleto - ci sono giunte diverse copie, incise su rame: dalla prima, inserita nelle *Zolle historiche catanee* di Giovan Battista Guarneri (fig. 9), in particolare nel capitolo VIII, *Dichiaratione del manoscritto, e della pianta dell'antichissima Catania* (Catania 1651), a quella riprodotta nel *Breve raguaglio degl'incendi di Mongibello* di Tomaso Tedeschi Paternò (Napoli 1669), fino al rarissimo foglio sciolto inciso nel 1700 dal napoletano Paolo Petrini (Militello 2008b).

Di queste copie la più interessante e completa è senza dubbio quella di Guarneri, anche perché comprende la trascrizione, con annotazioni e integrazioni, della parte del manoscritto dedicata a Catania.

Il motivo che spinge Guarneri a stampare la veduta è esplicitato dallo stesso autore: *E non dovendo restar manchevole questa Narratione delle chiarezze, e nobilissime memorie, che nel detto Manoscritto si leggono... ho voluto qui trascriverlo... e trasportarvi insieme l'Intaglio della medesma Pianta co' richiami congiunti, che riferiscono in essa; affinché, onta del Tempo divoratore, si conservino almeno tra le imminenti rovine della diletta Patria le primitive grandezze*. Dopo la legenda (*Resumptum Genesis Habitationum*) viene così riprodotta la pianta di *Chatana* - come recita il cartiglio - *Urbs*

Fig. 9 - *Chatana...*, s.a. e s.d., incisione su rame, mm 197 x 282 *(da Guarneri 1651).*

Sicaniae ex Cham, et filijs eius aedificata, ut per antiquissimam scripturam patet iuxta Aquilonem in Templo Cholysseo, ut habetur in planta. La città viene disegnata chiusa nel suo triplice giro di mura (di "d'arcangeliana" memoria). Al disegno della città si affianca quello del porto (anche questo *vocatus alijs temporibus Synus navium Ulissis*), mentre nessun cenno grafico viene fatto dell'Etna, cancellata dal panorama urbano. Al centro dell'impianto urbanistico della città classica, domina la cupola del tempio centrale.

Per rendersi conto di questo *abisso di farneticazione antiquaria* - non privo, però, a volte di alcune indicazioni topografiche utili - oltre alla legenda qui trascritta, basta analizzare il primo rimando (la lettera B) dedicato al *Templum Cholysseum magnificentissimum, et maximum Circulum, ut in explicatione* (identificabile con l'odeon e il teatro). Per questi due monumenti Guarneri annota: *duo superbi Edifici, il Colisseo et il Tempio, contermini, e quasi congiunti nel mezo della Città, de' quali hoggi se ne piangono le rovine su' la piazza avanti la Chiesa di S. Agostino, e se ne ammirano alcune delle smisurate Colonne, indi trasportate nel Duomo della S. Verg. E Mart. Agata...* E più avanti scrive: *e perché contigui erano, e contermini, Tempio Colisseo confusamente si chiamano*; anche se poi cita Pietro Biondo che chiama "Theatro" il *Tempio, e Foro circondato di Colonne* il "Circolo". Passa quindi a descrivere *queste fabriche, poste nel mezo della Città, nelle quali erano trecento grandissime Colonne, dodici Campanili Piramidali, trenta Torrioni, e nel mezo di essi un altissima Mole Piramidale, che con bellissima proportione, e simmetria in una Cupula terminava, appunto come nella Pianta si vede*. Nella "pianura" di questi due monumenti, poi, si vedevano *mille Fonti di limpidissime acque*. Queste acque, raccolte, formavano un fiume che, *per due foci, et ampi Aquedotti, in due parti per la Città si diffondeva* (e uno di questi due acquedotti sotterranei era, secondo Guarneri, quello che venne scoperto nel 1645 *più di venti palmi sotto il suolo di una stanza inferiore da man sinistra nell'Atrio del Palagio di Don Vincenzo Femia Regio Procuratore*). Guarneri, passa, poi a descrivere gli interni del templi, dove *ogni tre passi* si trovavano *un sepolcro e un altare*, dove era la "graticola" nella quale si bruciavano i corpi dei re, dove erano

"giardini pensili"… e via dicendo.

Delle altre piante e descrizioni della *Cronaca* - soprattutto di Acireale - Guarneri non fa menzione alcuna se non, parzialmente o *en passant*, nelle corpose *Annotazioni* contenute nella seconda parte del suo opuscolo. All'apocrifo cartografico si aggiunge un interessato silenzio: l'autore non si fa scrupolo di "amputare" il falso acese e farlo diventare catanese, *pro domo sua*. Così come passa sotto silenzio la presenza del *Porto di Ulisse* nel litorale acese; allo scalo di Acireale rimane così soltanto la denominazione di *altro porto della regione degli Acesi* nel quale sostavano le navi uscite dal porto catanese - questo sì - "di Ulisse". E l'Etna? Della sua assenza nelle rappresentazioni testuali e grafiche l'autore sembra non preoccuparsi, non volendo forse distrarre il lettore "greco" con altri troppo "attraenti" elementi. Con la riproduzione della veduta catanese e della legenda manoscritta Guarneri diffonde così un modello destinato ad essere riprodotto per oltre cinquant'anni.

All'inizio del XVIII secolo la *Cronaca* venne, infatti, definitivamente classificata come un falso. Già nei primi anni del secolo Antonino Mongitore non aveva esitato ad inserire Orofone tra gli *Scriptores Apocryphi* (Mongitore 1707-14); a metà Settecento toccherà, invece, al già citato Vito Amico, nel suo *Lexicon Topographicum Siculum,* alla voce *Aci-Xifonia*, denunciare l'apocrifo cartografico. Tuttavia, malgrado l'inganno fosse stato svelato, si continuerà a riprodurre le vedute in incisioni e dipinti, per diversi anni ancora.

LO SGUARDO LOCALE E QUELLO DEL *GRAND TOUR*

Nella seconda metà del XVII secolo l'assetto urbano di Catania è destinato a essere dapprima profondamente modificato e, dopo, quasi cancellato da due calamità naturali: la terribile eruzione del 1669 e il "funesto" terremoto del 1693 (Boschi e Guidoboni 2001). Di molte "antichità" e della Catania cinque-seicentesca restarono, purtroppo, ben poche tracce, spesso cancellate, coperte o fagocitate dalla ricostruzione post-terremoto.

Nelle planimetrie settecentesche, frutto della nuova scienza topografica, questo processo di ricostruzione si farà segno in una immagine di città aperta, non più delimitata dalle mura, nella quale l'Etna è destinato a scomparire. Ne è un esempio la pianta-veduta inserita da Vito Amico nel suo *Lexicon Topographicum Siculum*, delineata intorno al 1760 dal catanese Antonino Vacca e incisa dall'ecclesiastico Antonio Gramignani: qui il vulcano è assente (anche se in pianta e in legenda vengono ricordate le *Aetnae Eructationes 1669*) e i punti focali sono rappresentati dagli edifici principali e dalla croce di strade che taglia la città.

Questa planimetria costituirà la base di una delle carte più interessanti per la ricostruzione dell'antica Catania: il *Plan de la Ville de Catane* (fig. 10) che, nel 1784, il viaggiatore e pittore francese Jean Houel inserisce, come *Planche* numero 128, nel Tomo II del suo *Voyage pittoresque* (Houel 1784). Si tratta di un rielaborazione della pianta di Vacca e Gramignani, nella quale Houel, dopo aver "raschiato" alcuni isolati dal disegno originale, colloca i monumenti antichi "così come avrebbero dovuto essere".

L'obiettivo viene esplicitato dallo stesso Houel: *Fornisco la pianta di questa città al fine di far conoscere ai miei lettori non soltanto l'aspetto e l'insieme degli edifici, ma anche la quantità e il sito dei monumenti antichi che essa conserva tra le sue mura: così i miei lettori potranno seguirmi facilmente, quando tratterò delle antichità*. E per i monumenti scomparsi? *Intrattenendomi con il Principe di Biscari* - scrive Houel - *sulle perdite che l'eruzione del 1669 ha causato ai monumenti antichi, egli mi ha indicato i luoghi dove erano situati i famosi edifici conosciuti con i nomi di Naumachia, Ginnasio e Circo, dei quali Catania era un tempo abbellita…* Se, per questi, Houel procede per fantasia, per gli altri edifici l'artista disegna *secondo l'idea che mi hanno suggerito le rovine che ho potuto vedere*. E conclude: *Ho posto a fianco di questa pianta la lista dei monumenti antichi, con delle lettere di rinvio… Confesso che non sono stato io a fare questa pianta: essa è stata rilevata un po' di tempo prima del mio arrivo a Catania da un artista di questa città; ma io l'ho confrontata con quella che avevo fatto e quella che conoscevo: e mi è sembrata di estrema esattezza.*

Per ricostruire quelli che in legenda vengono indicati come gli *Oggetti più importanti dell'antica Catania,* il nostro viaggiatore francese utilizza, quindi, oltre alle numerose opere fondamentali sulla storia siciliana (come Fazello e Cluverio), soprattutto le indicazioni e gli scritti di Vincenzo Paternò Castello, principe di Biscari: il punto di riferimento a Catania per i viaggiatori del *Grand Tour* e, in particolare, per gli "Ammiratori della vene-

Fig. 10 - *Plan de la ville de Catane*, A. Vacca e J. Houel, incisione su rame, mm 260 x 380 *(da Houel 1784, pl. CXXVIII).*

randa antichità", nonché l'autore del celebre *Viaggio per tutte le Antichità della Sicilia* (Paternò Castello 1781), prima guida dell'isola scritta da un importante esponente dell'*élite* siciliana.

Seguendo Biscari, Houel colloca al primo posto (indicandolo con la lettera A, al centro tra i due cartigli), l'*Anfiteatro*, quello che il Principe catanese definiva *il testimonio più grande dell'antica Catanese grandezza*. Il pittore francese lo disegna nella sua interezza, anche se negli stessi anni esso si presentava come una *deforme rovina*, della quale era possibile vedere, nella piazza Stesicorea, solo *gran parte di una delle muraglie, che in forma circolare comparisce a fior di terra*.

Nella sua pianta Houel prosegue, quindi, in senso antiorario, collocando vicino all'Anfiteatro la *Tomba antica ritenuta la Prigione di Sant'Agata* (lettera B) e, un po' più in alto, l'indicazione generica di una *Periferia di Catania dove si trovano molte antichità* (C).

Vicino al bastione degli Infetti, accanto al cartiglio di sinistra, riporta il *Luogo del Tempio di Cerere* (D). Biscari aveva collocato questo tempio *dentro il Bastione chiamato degli Infetti, e fuori di esso sulla strada che lo circonda*, là dove si trovavano *robustissimi avanzi di antiche mura uguagliate col suolo*; a quel tempo, però, era tale *la devastazione di questo celebre edificio, che nemmeno se ne avvedrà* (il "Passaggiere") *passando sopra delle sue rovine, se non ne viene dalla guida avvisato*. Sempre *dentro il sito del mentovato bastione* Houel mette, poi, le *Stufe antiche o Bagno caldo nel Bastione degli Infetti* (E).

All'interno del monastero dei Benedettini viene indicato il *Mosaico antico, chiostro dei Benedettini* (F) e, di fronte alla facciata della chiesa e al muro del monastero, le *Fondamenta di un edificio antico* (G). Queste ultime erano grandi terme delle quali, come ci informa Biscari, si erano scoperti *grandi e numerosi avanzi, che fu necessario ricoprire per non deformare la nobile piazza che adorna il prospetto del gran Monasterio de' Benedettini*.

Non lontano dal monastero viene indicato il *Bagno ritenuto un Pantheon* (H), *…un'antica robusta fabbrica, convertita in uso di Chiesa sotto il titolo di S.*

Fig. 11 - [Schizzo preparatorio], *Ittar fece*, s.d. *(Museo Civico di Castello Ursino di Catania, Documenti di Sebastiano Ittar)*.

Maria della Rotonda, prendendo tal nome dalla circolare sua figura, e vicino alla parte meridionale del muro del monastero (nell'attuale via Teatro Greco), in maniera comunque approssimativa, vengono riportati un *Acquedotto e Pozzi antichi* (I). Gli Acquedotti, testimonianza *dell'antica Catanese potenza*, non erano certo nelle condizioni nelle quali si trovavano ai tempi di Fazello: *molti di questi* - scrive Biscari - *rimasti in piedi, furono parte rovinati, e parte coperti dal lagrimevole caso dell'eruzione dell'Etna nell'anno 1669. Quei pochi che restarono, si osservano oggi quale miserabile avanzo di tanta rovina*.

In corrispondenza di quest'ultima lettera I, più a sud, una parte dell'Antico Corso (attuale via Vittorio Emanuele) viene descritta come una *Strada avente ancora la sua antica pavimentazione e dei pozzi* (L).

La lettera M corrisponde al *Grande e Piccolo Teatro con il suo Proscenio*, probabilmente indicati insieme dal momento che del "grandioso Teatro", come lo definiva Biscari, erano visibili solo alcune parti (riscoperte dallo stesso Principe), mentre dell'odeo (*fabrica unica restata in tutta l'antichità*) era possibile *osservare l'esteriore bastantemente conservato nella strada, che porta al Monasterio dei Benedettini vicino il Convento di S. Agostino*. Tra la lettera L e la M vi sono le *Vestigia notevoli del Foro Catanese* (N), un *edificio quadrato* - scrive Biscari - *formato di molte botteghe, che costituivano la pubblica Piazza. Buon numero di queste oggi servono di abitazione a non poche persone: altre restano sepolte dall'avanzato terreno; e molte negli scorsi tempi già demolite*. Poco distante dalla L, più in basso a sinistra, è il *Bagno freddo, vicino Sant'Antonino* (O).

Si passa, quindi, agli edifici ubicati nei pressi delle mura meridionali della città: il *Grande Circo, doveva essercene uno meno importante* (P) e la *Naumachia antica e un Ginnasio del quale si ignora il sito* (Q). In quest'ultimo caso Houel fa un po' di confu-

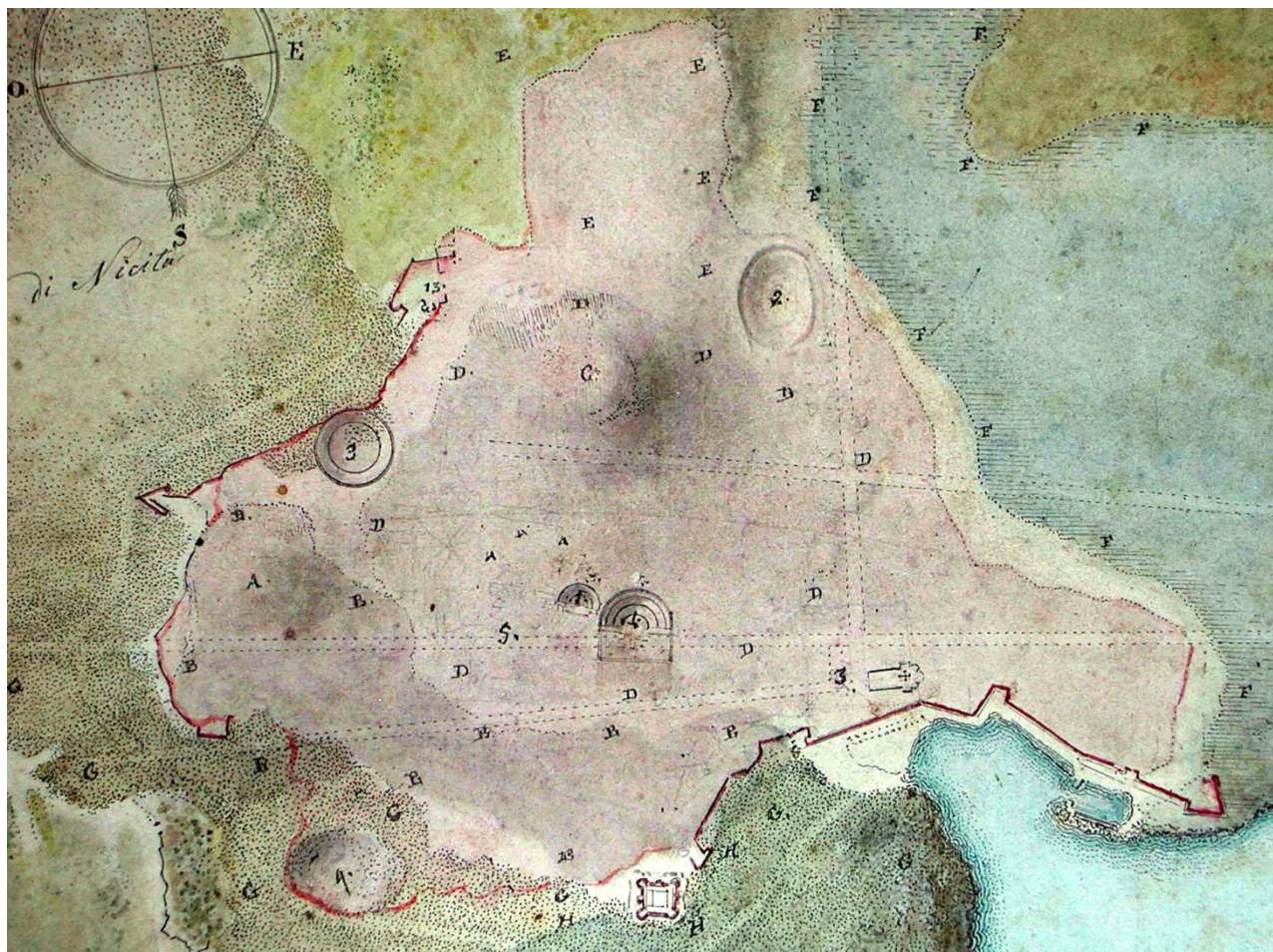



Fig. 12 - Particolare della fig. 11.

sione, dal momento che, con la lettera R, indicando quello che doveva essere il ginnasio, scrive *Altro edificio antico del quale si ignora il nome*. D'altra parte queste vestigia non erano ormai più visibili: *la sterminata eruzione del Monte Etna nell'anno 1669 talmente le assorbì, che spogliò la Città di pregi così distinti, ricuoprendo il tutto di alta lava*.

Fra il castello Ursino e il duomo vengono, poi, riportati altri edifici: il *Bagno antico nel convento dell'Indirizzo* (S), *…una bellissima stanza ottagona coperta di maestrevole cupola*, che Biscari reputa essere *certamente un Laconico*, cioè un ambiente delle terme romane; le *Rovine notevoli di cui si ignora il nome* (T); l'*Obelisco egiziano, Piazza della Cattedrale* (V) (Militello 2014). Di fronte a quest'ultima, il *Bagno del Tempio di Bacco* (S), terme che Biscari descrive come esistenti *ancora in buona parte* sotto il duomo, e, dietro, il *Tempio di Bacco nel sito della Cattedrale e del Vescovado* (Y).

Gli ultimi due edifici sono una *Tomba antica* (Z), in basso a destra nell'Antico Corso, e in alto a destra, tra il cartiglio e il numero 16, dei *Bagni antichi* (indicati con il simbolo &).

Rilievi e planimetrie

La pianta di Houel, con le ricostruzioni planimetriche degli antichi edifici sovrapposte al tracciato urbano, costituirà un vero e proprio prototipo, ripreso da quella che può essere considerata la prima vera planimetria della città: la *Pianta topografica della Città di Catania* dell'"architetto" Sebastiano Ittar. Disegnata a partire dal 1806, presentata una prima volta al Decurionato catanese nel 1824, ulteriormente perfezionata nel 1829, essa venne fatta incidere a Parigi intorno al 1832 (Militello 2003).

La planimetria di Ittar è nota e studiata (Pagnano 1992; Barbera e Anfuso 1998). Molto interessante risulta, invece, ai nostri fini, uno schizzo preparatorio (con annessa legenda, non priva di errori grammaticali) che lo stesso Ittar disegnò probabilmente prima della stampa della sua più celebre pianta e che è interamente dedicato alle antichità di Catania (figg. 11 e 12). La città viene disegnata con i resti delle mura. Al loro base vengono indicati i crateri e il "corso" di diverse

Fig. 13 - *Pianta topografica della città di Catania*, S. Ittar, s.d. [ma 1832 ca.], incisione su rame, mm 534 x 785.

eruzioni. La prima, il cui cratere viene indicato con la lettera A vicino al bastione centro-occidentale, e il cui corso della lava, indicato con la lettera B, scorre verso sud in direzione del mare, è quella *antichissima… accaduta pria dello stabilimento delle Greche Colonie*. Il cratere della seconda viene indicato con la lettera C vicino al bastione degli Infetti, a nord della città; il corso della lava, invece, viene indicato con la lettera D, e appare anch'esso dirigersi verso il mare, laddove viene disegnata la cattedrale. A nord, con la lettera E, viene indicata una parte *aggregata alla Città per la sua favorevole posizione* e, a Oriente di questa zona, uno *spazio occupato anticamente dal mare, e che la lava d'una grande eruzione colmò…* Con la lettera G, infine, viene disegnata la *Lava del 1669, discesa dalla vicinanze del Villagio de Nicolosi*, e che attorniò Castello Ursino allontanandolo definitivamente dal mare. Per dare un'idea, Ittar traccia una linea (indicata con la lettera H) *che marca fin dove estendevasi il mare*.

L'architetto passa, poi, alla parte per noi più interessante: il disegno in pianta delle antichità di Catania, per alcune delle quali, in legenda, vengono riportate utili informazioni.

I primi due rimandi sono dedicati al teatro ed odeo (numero 1) e all'anfiteatro (2), *intorno a cui vi gira una piccola strada che lo separa dal muro della Città*. Quest'ultimo viene soltanto accennato, quasi a voler rendere visivamente l'idea di quell'edificio che, già dai tempi di Biscari - lo abbiamo visto - era soltanto affiorante da terra. Con il numero 3, tra i due bastioni nord-occidentali, viene indicato il *Luogo dove dovette esservi il Circolo, mentre il quartiere ad esso vicino ancora appellasi del Corso*. Qui Ittar prende, chiaramente, un abbaglio, collocando il Circo in maniera errata.

Il rimando successivo presenta alcune notazioni interessanti. Si tratta del numero 4, con il quale viene indicata, a sud, la naumachia, *coperta dalla lava del 1669, ma che non potè interamente colmarla, per cui un tal sito è rimasto avallato*. Evidentemente ai tempi di Ittar il sito presentava una depressione, successivamente coperta dagli edifici, che disegnava il contorno della curva settentrionale dell'edificio.

Fig. 14 - Restituzione cartografica delle *Antichità* dalla *Pianta topografica della città di Catania* in fig. 13: 1. Anfiteatro; 2. Teatro ed Odeo; 3. Vestigj del foro; 4. Vestigj delle Terme Ninfee; 5. Terme Achilee; 6. Bagno completo con Calidarj e Stufe; 7. Acquedotto Marcello; 8. Monumento Trionfale; 9. Calidario di un bagno, oggi ridotto in Chiesa, detta la Rotonda; 10. Vestigj di un Bagno in S. Antonio; 11. Vestigj di un piccolo Bagno; 12. Camere Sepolcrali; 13. Vestigj del Tempo di Cerere; 14. Camera dipinta allo stile di Ercolano (non visibile in pianta); 15. Muri sotterranei; — Antica cinta muraria *(elaborazione di Giannantonio Scaglione)*.

I successivi due rimandi sono dedicati ai "Bagni Ninfei", cioè la *Chiesa detta la Rotonda* (numero 5), e le terme Achillee (numero 6, ma in pianta indicate erroneamente con il numero 3), *de' quali varie parti ancor ne rimangono*.

Non rinvenibili in pianta, invece, gli ultimi due rimandi. Il 7, indicante un "Faro" del quale *varie parti ne rimangono, tra i quali n. 9 botteghe della Piazza de' viveri*, e l'8, un *Bagno mezzano completo che sembra appartenere al Ginnasio che estendevasi verso il Castello or detto Ferdinando*. Ittar registra anche la presenza di "altri piccoli bagni", e un "ipogeo": *questi tutti fuori la Città verso Nord ovest*.

Molto più attendibile e dettagliata è, invece, la planimetria stampata, come foglio sciolto, a Parigi intorno al 1832 (fig. 13). Qui Ittar, come Houel, disegna i monumenti antichi corredandoli di quindici rimandi, dal numero 36 al numero 50 (fig. 14) che rinviano a una sezione in legenda dedicata alle *Antichità*. In questa troviamo le ricostruzioni planimetriche dell'anfiteatro, del teatro e dell'odeo, e l'indicazione in pianta di tutti gli altri monumenti: i *Vestigj del Foro*, i *Vestigi delle Terme Ninfee* (di fronte al monastero dei Benedettini), le *Terme Achillee*, il *Bagno completo con Calidarj e Stufe*, *l'Acquedotto Marcello*, il *Monumento Trionfale*, il *Calidario di un Bagno oggi ridotto in Chiesa detta la Rotonda*, i *Vestigj di un Bagno in S. Antonio*, i *Vestigi di un picciolo Bagno*, le *Camere Sepolcrali*, i *Vestigj del Tempio di Cerere*, la *Camera dipinta allo stile d'Ercolano* e, infine, i *Muri sotterranei*.

Ai disegni planimetrici delle antichità Ittar aggiunge anche, in altra tabella, la *Tavola cronologica d'alcuni fatti memorandi per Catania*, divisi in una *Pri-*

ma epoca avanti Gesù Cristo, che va dal 728 (*Catania abitata da Calcidesi dopo che questi discacciarono i Sicoli. Tucidide*) fino al 32 (*Ristorata dall'Imperatore Ottaviano Augusto, che vi mandò una Colonia Romana*); e in una *Seconda Epoca dopo Gesù Cristo*, dal 42 (*S. Pietro fondò in Catania la Cattedra, e fece S. Berillo Vescovo. Martirologio*) fino al 1819.

Con la planimetria di Ittar, per Catania si giunge alla *summa* del sapere cartografico e alla sintesi visiva di quello storico-antiquario. Non a caso, fino alla fine dell'Ottocento, questa pianta costituirà la base per una serie di carte semplificate della città. Con Ittar, oltre tre secoli di storia ed erudizione saranno sublimati nel disegno della città e delle sue antichità.

(Ringrazio la dott.ssa Anna Quartarone, responsabile del Museo Civico di Castello Ursino, per aver permesso, nel 2003, la consultazione del Fondo Ittar.)

BIBLIOGRAFIA

AMICO E STATELLA V.M. 1757-60, *Lexicon Topographicum Siculum… studio et labore… Viti M. Amico et Statella*, *tomus primus, pars prima*; *tomi primi pars altera,* Palermo 1757; *tomus secundus, pars prima*; *tomi secundi pars altera,* Catania 1759; *tomus tertius*; *tomi tertii pars altera*, Catania 1760 (trad. italiana in *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Di Marzo*, 2 voll., Palermo 1855-1856).

BARBERA S., ANFUSO G. 1998, *Recuperare Catania: studi per il riuso di ventuno complessi architettonici del centro storico*, Roma.

BENIGNO F. 1987, *Il richiamo del campanile: la tradizione di storia locale in Sicilia*, in Laboratorio Idee 1, pp. 53-62.

BOSCHI E., GUIDOBONI E. 2001, *Catania, terremoti e lave. Dal mondo antico alla fine del Novecento*, Bologna.

CASAGRANDI V. 1908, *I primi due storiografi di Catania (Ottavio D'Arcangelo e Pietro Carrera)*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 5, 1, pp. 303-314.

FAZELLO T. 1558, *De Rebus Siculis decades duae*, trad. italiana in *Della storia di Sicilia deche due del R.P.M. Tommaso Fazello siciliano tradotte in lingua toscana dal P.M. Remigio fiorentino*, Palermo (1817).

GUARNERI G.B. 1651, *Le Zolle historiche catanee, di Giovan Battista Guarneri. Dell'origine di Catania, patria di S. Agata, del suo martirio, della sua traslazione, di trionfo della sua festa, delle liberationi della sua patria*, Catania.

HOUEL J. 1784, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari. Où l'on traite des Antiquités qui s'y trouvent encore; des principaux Phénomènes que la Nature y offre; du Coftume des Habitans, & de quelques Ufages. Par Jean Hoüel, Peintre du Roi*, tome second, Paris.

IACHELLO E. 2007, *La città del vulcano: immagini di Catania*, in AYMARD M., GIARRIZZO G., a cura di, *Catania. La città, la sua storia*, Catania, pp. 19-49.

LA ROSA V. 1987, Archaiologia *e storiografia: quale Sicilia?*, in AYMARD M., GIARRIZZO G., a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino, pp. 699-731.

LIBERTINI G. 1921, *L'indagine archeologica a Catania nel secolo XVI e l'opera di Lorenzo Bolano*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 18, 1-3, pp. 105-138.

LIGRESTI D. 2000, *Comunicazione e autorappresentazione: la storia dei municipi in Sicilia*, in ID., *Storici e storia della Sicilia. Saggi*, Catania, pp. 39-56.

MAUROLICO F. 1562, *Sicanicarum Rerum Compendium Maurolico Abbate Siculo Authore*, Messina.

MILITELLO P. 2003*, Il ritratto della città: Palermo, Messina e Catania nelle rappresentazioni cartografiche a stampa (XVI-XIX secolo),* Storia Urbana 104, pp. 97-118.

MILITELLO P. 2008a, *Falsa testimonianza. Apocrifi cartografici nella Sicilia del Seicento*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale, 2001, II, pp. 9-59.

MILITELLO P. 2008b, *Paolo Petrini e la cartografia urbana siciliana (XVII-XVIII secolo),* in DE SETA C., MARIN B., a cura di, *Le città dei cartografi. Studi e ricerche di storia urbana*, Napoli, pp. 86-94.

MILITELLO P. 2010, *Il disegno della Storia. Vincenzo Mirabella e le Antiche Siracuse (1612-1613),* RSI 122, III, pp. 1121-1145.

MILITELLO P. 2014, *L'Antico Egitto nella Sicilia d'età moderna*, Incontri. La Sicilia e l'altrove 9, pp. 53-57.

MONGITORE A. 1707-14, *Bibliotheca Sicula, Sive de Scriporibus Siculis Qui Tum Vetera Tum Recentiora Saecula Illustrarunt Notitiae*, Panormi.

MURATORE N., MUNAFÒ P. 1991, a cura di, *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma.

ORTOLEVA V. 2014, *Catania. Il cosiddetto Arco di Marcello nel* Chronicon Urbis Catinae *di Lorenzo Bolano*, Topografia antica 2, Tradizione, tecnologia e territorio, Acireale-Roma, pp. 75-84.

PAGNANO G. 1992, *Il disegno delle difese. L'eruzione del 1669 e il riassetto delle fortificazioni di Catania*, Catania.

PATERNÒ CASTELLO I. 1781, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Napoli.

PRETO P. 2006, *Una lunga storia di falsi e falsari*, Mediterranea. Ricerche storiche 3, pp. 11-38.

SCAGLIONE G. 2012, *Cartografia tematica della città di Catania in età moderna,* Acireale-Roma.

SPANNOCCHI T. 1596, *Descripcion de las Marinas de todo el Reino de Sicilia con otras importantes declaraciones notadas por el Caballero Tiburcio Spanoqui, del Ábito de San Juan Gentilhombre de la Casa de su Majestad. Dirigido al Príncipe don Felipe Nuestro Señor en el año de MDXCVI*, Biblioteca Nacional de España, Madrid, mss. 788, riproduzione anastatica in TROVATO R., *Marine del Regno di Sicilia*, Milano 1993.

TORTORICI E. 2008, *Osservazioni e ipotesi sulla topografia di Catania antica*, in QUILICI L., QUILICI GIGLI S., CANFORA P., CERA G., a cura di, *Edilizia pubblica e privata nelle città romane*, Atlante Tematico di Topografia Antica, vol. 17, pp. 91-124.

GIUSEPPE GUZZETTA[(*)]

La numismatica di *Catana* dal Rinascimento all'età dei Lumi

RIASSUNTO - La letteratura numismatica del Cinquecento fu suscitata in larga parte dal tema della riproduzione di immagini di sovrani e uomini illustri del passato ravvisabili nelle monete, vere o persino false che fossero, da commentare e spiegare ai contemporanei. Si distingue da questa produzione un'opera del Goltzius che tratta delle monete antiche della Sicilia e della Magna Grecia. La rassegna storiografica della monetazione di *Catana* comincia da quest'opera e prosegue con quella di Filippo Paruta, pubblicata nel 1612, consistente di 180 tavole in cui sono riprodotte le monete emesse in Sicilia o comunque pertinenti alla storia dell'Isola dall'epoca greca fino al regno di Filippo III di Spagna (1598-1621), in particolare fino al 1611. Quelle "di Catania" sono illustrate nelle tavole da 30 a 35, e sono 43 monete in tutto, di cui le prime nove in argento e le altre in rame; esse sono disposte non in successione cronologica, ma sostanzialmente a seconda che l'autore avesse potuto esaminarle grazie alla cortesia di vari collezionisti. L'opera del Paruta ebbe una lunga fortuna e offrì a vari eruditi successivi l'occasione di scrivere il commento alle monete illustrate. Si presentano quindi diffusamente le osservazioni relative alle monete catanesi di Pietro Carrera (1639), di Marco Maier, curatore della terza edizione del libro del Paruta (Lione 1697), di Sigeberto Havercamp (1723), di Vito Maria Amico (1741), di Pieter Burmann il giovane nel libro postumo di Jacques Philippe D'Orville (1764), e infine di Gabriele Lancillotto Castello, principe di Torremuzza. Si mettono in rilievo gli elementi di novità dell'opera del principe e si sofferma l'attenzione sulle monete di *Catana* da lui illustrate.

SUMMARY - THE NUMISMATICS OF *CATANA* FROM THE RENAISSANCE TO THE AGE OF ENLIGHTENMENT - The numismatic literature of the 16th century was inspired by the topic of images of kings and illustrious men of the past recognizable in the coins, true or false, which were to be explained to the contemporaries. In comparison with this production, a Goltzius's work stands out that deals with ancient coins of Sicily and Magna Graecia. The historiographic survey of Catanean coinage starts from this work and goes on with Paruta's book, published in 1612 and made up of 180 plates, that show the coins issued in Sicily or relevant to its history from the Greek Age up to 1611. The coins of Catania are illustrated in the plates 30-35 and are 43 all together; the first nine are in silver, the others in copper. They are not arranged in chronological order but as the author could see by courtesy of several collectors. Paruta's work was successful for a long time and gave to several scholars the chance to write the commentary to the illustrated coins. The author reports fully the comments about the coins of *Catana* of Pietro Carrera (1639), Marco Maier, editor of the third edition of Paruta's book (Lyon 1697), Sigebert Havercamp (1723), Vito Maria Amico (1741), Pieter Burmann junior in the D'Orville posthumous book (1764), and finally Gabriele Lancillotto Castello, prince of Torremuzza. The author emphasizes the new elements of the prince's work and dwells upon his illustrations of the coins of *Catana*.

[(*)] Università degli Studi di Catania - Dipartimento di Scienze Umanistiche, via Biblioteca 2, palazzo Ingrassia, 95125 Catania; tel. 095/505126; e-mail: giuseppeguzzetta@libero.it.

La ricerca e la riproduzione di immagini di personaggi illustri del passato riconoscibili nelle monete antiche, vere o appositamente prodotte e perciò false che fossero, da interpretare e spiegare ai letterati di quel tempo fu il tema prevalente di gran parte della letteratura numismatica del Cinquecento. Il grande interesse dei dotti dell'Umanesimo e del Rinascimento per le monete dell'antichità, specialmente di epoca romana, fu suscitato infatti da ricerche di carattere iconografico relative a grandi uomini - sovrani, politici, artisti, pensatori -, a divinità e figure mitologiche, a personaggi biblici; basta menzionare tra i tanti autori, il romano Andrea Fulvio (1470-1527)[1], il lionese Guillaume Rouillé o Rouille o Roville (ca. 1518-

[1] Del quale si ricorda l'opera *Illustrium Imagines: Imperatorum et illustrium virorum vultus ex antiquis numismatibus expressi per diversos doctissimos viros, sed pro majori parte per Andream Fulvium*, Romae, Iac. Mazochius, (in 12° di 120 pagine), edita nel 1517, in cui sono riprodotte e commentate le effigie monetali di imperatori romani e di altri personaggi, anche femminili, a partire da quella di Giano bifronte su una moneta romana di età repubblicana e proseguendo con quelle di Alessandro Magno, su un cammeo moderno, Marcello, Mario, Pompeo, Catone, Cicerone, Publio Clodio, Caio Cassio, Marco Bruto, Marco Antonio, Fulvio, Cleopatra,

1589)[2], l'olandese Hubert Goltz (*Goltzius*, 1526-1583)[3], il parmense Enea Vico (1523-1567)[4], il patrizio veneziano Sebastiano Erizzo (1525-1585)[5], il romano Fulvio Orsini (1529-1600)[6]. Il desiderio

parecchi sovrani romani e alcuni bizantini e infine di re carolingi e di Germania fino a Corrado II il Salico (ca. 990-Utrecht 1039, re di Germania dal 1024) ed Enrico III di Franconia, suo figlio e successore. In totale, 204 ritratti xilografici in medaglioni, attribuiti senza solido fondamento a Ugo da Carpi, con contorni figurati e ornati anch'essi in xilografia, illustrano i suoi profili biografici. La silloge comprende poche monete vere, che sono intese male e interpretate con accesa fantasia, e una grande quantità di pezzi falsi con immagini costruite in assoluta libertà. Sul Fulvio cfr. Weiss 1959; Ceresa 1998; sulla sua opera cfr. Babelon 1901, cc. 91-92; Bassoli 1985, pp. 9-10; Cunnally 1999, pp. 55-68, 70-86, 189-190; De Callataÿ 2014, pp. 272-273; Guzzetta 2015, pp. 83-84.

2 Autore del *Promptuaire des médalles des plus renommées personnes qui on esté depuis le commencement du monde, avec briève description de leurs vies et faicts, recueillie des bons auteurs*, stampato a Lione in due parti nel 1553 e 1555, che fu subito tradotto in latino, italiano e spagnolo e varie volte ripubblicato in ciascuna di queste lingue. L'opera consiste di 828 ritratti, quasi tutti inventati, di grandi uomini e di divinità, dalle origini del mondo a Enrico II di Francia (1519-1559, re dal 1547): nella prima parte sono quelli di Adamo, Eva, Noè e i suoi figli, Abramo e i patriarchi, Mosè e i re d'Israele fino a Gesù Cristo, Nino, Zoroastro, Giano, Vesta, Osiride, Iside, Semiramide, Prometeo, Deucalione, Menelao, Agamennone, Achille, Didone, Licurgo, Omero, Virgilio e altri ancora; vale a dire, personaggi biblici, figure mitologiche, il fondatore e i primi re di Roma, sovrani ellenistici e orientali, artisti e pensatori in ordine cronologico. Il riferimento a figure bibliche traeva origine dalla convinzione allora diffusa che la moneta fosse stata creata dal personaggio biblico Tubalcain, nipote di Adamo e fabbro provetto. Nella seconda parte, che ha inizio con la natività di Gesù Cristo, sono effigiati imperatori romani, re di Francia e imperatori medievali, papi e personaggi moderni della politica, dell'arte e del pensiero. Cfr. Babelon 1901, cc. 95-99; Bassoli 1985, p. 12; Dubu 1985; Cooper 1990; Cunnally 1999, pp. 99-101, 206; Andreoli 2006; De Callataÿ 2014, pp. 273-274; Guzzetta 2015, pp. 84-86.

3 Autore tenuto in grande considerazione dagli eruditi e antiquari contemporanei e posteriori per circa due secoli, pubblicò, a proprie spese, nel 1557 ad Anversa un volume in folio con una raccolta di effigie intitolata *Vivae omnium fere imperatorum imagines, a C. Julio Caesare usque ad Carolum V et Ferdinandum eius fratrem*, *ex antiquis veterum numismatis solertissime, non ut olim ab aliis, sed vere ac fideliter adumbratae* […] illustrata con 133 stampe di ritratti imperiali da Giulio Cesare a Ferdinando I (fratello di Carlo V); il libro ebbe varie edizioni in tedesco, francese e spagnolo negli anni tra il 1557 e il 1560. Nel 1563 diede alle stampe a Bruges una seconda opera di carattere iconografico e storico, anch'essa in folio, dal titolo *C. Iulius Caesar siue Historiae imperatorum Caesarumque Romanorum ex antiquis numismatibus restitutae liber primus Accessit C. Iulii Caesaris vita et res gestae Huberto Goltz Herbipolita Venloniano auctore et sculptore Brugis Flandorum Ann. M. D. LXIII*, relativa alla monetazione e agli eventi dell'età cesariana e consistente di 57 tavole a piena pagina di monete di Cesare e dei suoi contemporanei Bruto, Cassio, Lepido e Antonio e circa 300 pagine di testo, contenenti la ricostruzione storica e la lettera di ringraziamento a una lunga lista di personaggi europei che gli avevano consentito lo studio dei loro medaglieri. Nel 1574 pubblicò un secondo volume della serie imperiale romana intitolato *Caesar Augustus siue Historiae imperatorum Caesarumque romanorum ex antiquis numismatibus restitutae liber secundus. Accessit Caesaris Augusti vita et res gestae Huberto Goltzio Herbipolita Venloniano cive romano auctore et sculptore Brugis Flandorum an. A Chr. nat. M. D. LXXIIII* composto da 83 tavole a piena pagina di monete di Augusto e da 248 pagine di testo costituito da passi antologici delle fonti, genealogia della dinastia giulio-claudia, descrizione delle cerimonie funebri degli imperatori tratta da Cassio Dione e Erodiano, commenti dell'autore sulle leggende e i tipi del rovescio delle monete, lunghissimi indici di nomi, titoli e argomenti. Cfr. Babelon 1901, cc. 102-105; Bassoli 1985, pp. 13-14; Dekesel 1988; Cunnally 1999, pp. 41-46, 191-195; Napolitano 2011; Guzzetta 2015, pp. 86-88.

4 Enea Vico in collaborazione con lo studioso e collezionista di monete antiche Antonio Zantani (Venezia, 1509-1567) nel 1548 pubblicò a Venezia l'opera *Le imagini con tutti i riversi trovati et le vite de gli imperatori tratte dalle medaglie et dalle historie degli antichi, libro primo* (ripubblicata in lingua latina nel 1553). Nel 1555 diede alle stampe i *Discorsi … sopra le medaglie de gli antichi, divisi in due libri, ove si dimostrano notabili errori di scrittori antichi e moderni, intorno alle historie romane, con due tavole, l'una de' capitoli, l'altra delle cose più notabili*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli, 1555 (ristampato nel 1558). Delle effigie e biografie delle Auguste egli trattò in un'opera analoga a quella edita insieme con lo Zantani, che potè pubblicare grazie al sostegno economico del cardinale Ippolito d'Este: *Augustarum imagines aereis formis expressae: vitae quoque earundem breviter enarratae, signorum etiam, quae in posteriori parte numismatum efficta sint, ratio explicata*, Venetiis, 1558. Cfr. Babelon 1901, cc. 111-112; Bassoli 1985, pp. 10-11; Daly Davis 2013; Guzzetta 2015, pp. 89-94.

5 Cultore di filosofia antica, novellista, collezionista di monete, Erizzo nel 1559 pubblicò a Venezia il trattato *Discorso di M. Sebastiano Erizzo sopra le medaglie degli antichi con la particolar dichiaratione di molti riversi*, Nuovamente mandato in luce in Venetia, nella Bottega Valgrisiana 1559 (successivamente ripubblicato tre volte, nel 1568, nel 1571 e intorno al 1584, con ampliamenti e revisioni). Il libro consiste di due parti: la prima è un *Discorso* (pp. 1-112) nel quale l'autore tratta della questione molto dibattuta ai suoi tempi se le monete antiche fossero veramente monete o invece medaglie commemorative di uomini illustri e avvenimenti celebri giungendo a sostenere che esse erano medaglie prodotte solamente per celebrare la gloria e perpetuare il ricordo dei sovrani; la seconda parte, una *Dichiaratione* (pp. 113-469), è costituita dalle spiegazioni e commenti di 247 monete romane da Augusto a Costante, illustrate con medaglioni xilografici. Nella seconda edizione del 1568 la *Dichiaratione* fu ampliata con l'aggiunta di 200 altre monete e nella terza del 1571 arricchita con la *Dichiaratione delle antiche monete consulari*, nella quale sono descritte, senza illustrazione, centinaia di

di costituire e presentare serie complete di testimonianze monetali, che frequentemente erano riprodotte nelle tavole delle opere a stampa, diede vita alla pratica di ritoccare, anche pesantemente, monete antiche autentiche o di battere monete false con tipi di pura invenzione; questa usanza ebbe ampia diffusione nel secolo XVI e in quello successivo, sebbene fosse condannata duramente dagli antiquari e collezionisti più avveduti.

1. HUBERTUS GOLTZIUS

Una materia diversa da quella trattata comunemente dagli eruditi del Cinquecento e anche in buona parte delle sue opere fu affrontata dal Goltzius nel suo libro *Sicilia et Magna Graecia, sive historia urbium populorumque Graeciae ex antiquis numismatibus, liber primus* pubblicato a Bruges nel 1576[7]. Esso consiste di 37 tavole, incise dall'autore stesso con illustrazioni di monete antiche della Sicilia e della Magna Grecia, e di profili storici delle città delle due aree territoriali. Le prime 14 tavole sono dedicate alle monete della Sicilia greca e in particolare le tavole dalla prima alla quinta (soltanto in parte) a quelle di *Syracusae*, la restante parte della quinta a quelle di *Leontini*, la sesta alle monete di *Catana*, *Hadranum*, *Tauromenium*, *Messana*, la settima a quelle di *Messana*, *Tyndaris*, *Agyrium*, *Thermae*, l'ottava a quelle di *Panormus*, *Drepanum*, *Lilybaeum*, *Selinus*, la nona a quelle di *Phintias*, *Heraclea*, la decima a quelle di *Heraclea* e di *Agrigentum*, la XI a quelle di *Himera* e di *Gela*, la XII a quelle di *Emporia*, *Menaenum*, *Segesta*, la XIII a quelle di Gelone, Gerone, Dionisio, la XIIII a quelle di Dionisio, Agatocle, Geronimo.

Le opere numismatiche del Goltzius, come molte del XVI secolo, sono fondate ampiamente su attribuzioni arbitrarie e su monete false o da lui inventate[8], anche al fine di colmare delle lacune storiche, vere o presunte; anche in questa, *Sicilia et Magna Graecia,* il lettore non sprovveduto può ravvisare immediatamente le monete adulterate, in primo luogo quelle di *Gela*, di *Emporia*, di *Segesta*, dei tiranni siracusani Gelone, Gerone e Dionisio. I falsi, abbondanti in tutte le tavole del libro, sono creati, come ho già osservato recentemente riguardo a quelli attribuiti alla zecca di Siracusa greca, applicando leggende inesistenti a monete di altre città, aggiungendo figure accessorie inventate a tipi non lontani da quelli veri, giustapponendo tipi di due città arricchiti anche da leggende di pura fantasia (Guzzetta 2015, pp. 87-88, 100-101).

L'autore non commenta i pezzi da lui illustrati nelle tavole, ma si limita a farne una breve menzione nei profili storici di ciascuna *polis*, proponendo una rapida descrizione dei tipi monetali. Nella tavola sesta sono illustrate quattro monete di *Catana* (fig. 1), di cui tre in argento e l'ultima in rame. Esse sono disposte due per ciascuna riga e,

monete romane di età repubblicana. Cfr. Babelon 1901, c. 112; Bassoli 1985, pp. 11-12; Benzoni 1993; Missere Fontana 1995; Cunnally 1999, pp. 137-138, 188-189; Missere Fontana 2013; Guzzetta 2015, pp. 94-95.

6 Bibliotecario, antiquario e iconografo al servizio dei Farnese, diede alle stampe nel 1570 il volume in folio dal titolo *Imagines et elogia virorum illustrium et eruditorum ex antiquis lapidibus et numismatibus expressa cum annotationibus ex biblioteca Fulvii Ursini*, nel quale si applicò a ricostruire l'iconografia degli antichi servendosi del confronto tra le notizie delle fonti letterarie e i ritratti ad essi riferibili, concedendo ampio spazio alle monete romane. Nel 1577 pubblicò a Roma l'opera in folio *Familiae romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus, ab Urbe condita ad tempora divi Augusti, ex bibliotheca Fulvii Ursini, adjunctis familiis XXX ex libro Antoni Augustini, episcopi Ilerdensis* Romae, impensis heredum Francisci Tramezini, apud Josephum de Angelis, MDLXXVII, nella quale classificò le monete di 164 famiglie (*gentes*) romane in ordine alfabetico da *Aburia* a *Volteia*, un criterio successivamente adottato per alcuni secoli fino agli inizi del ventesimo. Cfr. Babelon 1901, cc. 105-110; Bassoli 1985, pp. 15-16; Cunnally 1999, pp. 204-205; Cellini 2004; Matteini 2013; Guzzetta 2015, pp. 95-96.

7 La sua consultazione è resa agevole ora dalla versione elettronica, digitalizzata da Google, della successiva edizione postuma fatta ad Anversa nel 1618 *ex officina Gerardi Wolsschati, sumptibus Iacobi Biaei*, da cui ho tratto tutte le citazioni dall'opera.

8 Come rilevò già un contemporaneo del Goltzius, Lelio Pasqualini (1549-1611), canonico della chiesa di Santa Maria Maggiore di Roma, ritenuto ai suoi tempi il maggiore esperto romano di monete e oggetti antichi: *il Goltzio ha per costume assai famigliare di formar medaglie di suo capo*, in Missere Fontana 2009, p. 97. Un giudizio severo fu argomentato poi da Eckhel 1792, pp. CXLI-CLIV e da lui ribadito in forma sferzante e più breve in Eckhel 1796, pp. V-VI: *numos omnes ab uno hoc viro promulgatos aut putandos esse confictos, et saepe quidem erudite, aut vafre ac subdole descriptos, aut, si qui fraude carere videantur, saltem suspectos tamdiu, donec aliorum testium accedat auctoritas. In praesente ergo examine hominem inde ab exortu suo veritatis numismaticae sicarium, ut alibi semper, procul habebimus*; seguito da molti studiosi successivi tra i quali Babelon 1901, cc. 102-105; Bassoli 1985, pp. 13-14. A questo riguardo appaiono non del tutto convincenti gli argomenti e le ipotesi addotti a discolpa del Goltzius da Napolitano 2011, pp. 181-188.

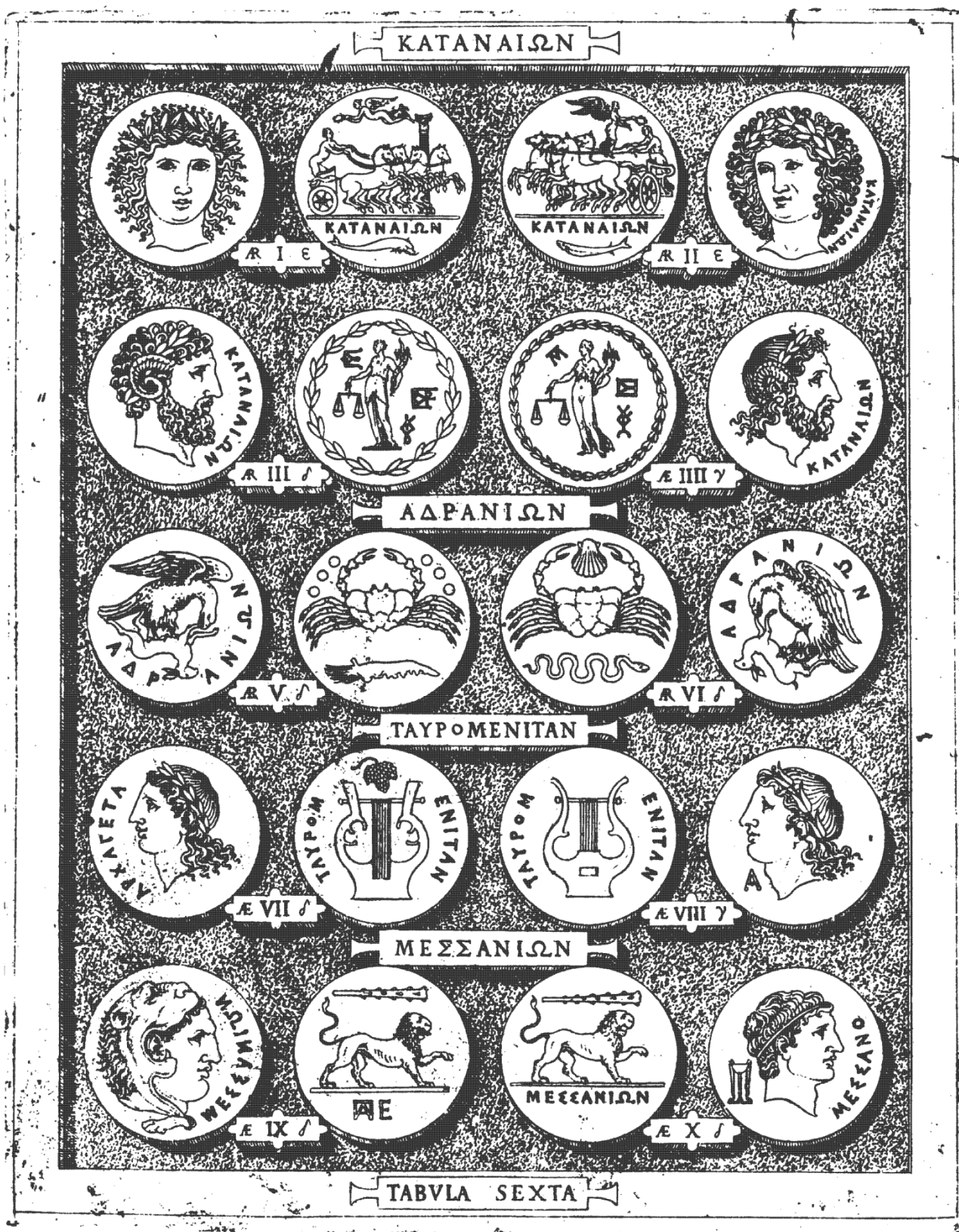



Fig. 1 - H. Goltzius, *Sicilia et Magna Graecia, sive historia*…, Antverpiae 1618, tav. VI: monete di Catana.

secondo una prassi costante dell'autore e incisore, in modo che sulla stessa riga i dritti siano riprodotti verso i lati della tavola e i rovesci all'interno di essa, affiancati l'uno all'altro. La prima moneta reca nel D/ una testa giovanile dalla folta chioma a raggiera coronata di alloro, quasi di prospetto, lievemente inclinata a destra; nel R/ una quadriga al galoppo verso destra e sullo sfondo una colonna ionica, in alto Nike vola verso l'auriga con corona nelle mani; nell'esergo leggenda KATANAIΩN e sotto delfino verso destra. La seconda presenta nel D/ la stessa testa giovanile, ma di tre quarti a sinistra e sulla destra leggenda KATANAIΩN; nel R/ quadriga al galoppo verso sinistra, in alto Nike eretta incorona con la destra l'auriga; nell'esergo, KATANAIΩN e pesce verso sinistra. Nel profilo storico di *Catana*, il Goltzius riferisce che Gerone I, dopo avere preso la città, ne espulse i cittadini e la ripopolò con diecimila nuovi abitanti in parte megaresi e geloi e in parte siracusani, ai quali assegnò lotti di terra e diede leggi doriche e laconiche. Poiché Gerone vantava una discendenza dai Lindi di Rodi e quest'isola aveva un simulacro, assai famoso, del Sole con la testa cinta di raggi, le monete or ora descritte avrebbero nel D/ la testa del sole e nel R/ il simbolo di una delle vittorie agonali di Gerone[9]. La terza moneta, in argento, e la quarta, in bronzo, recano entrambe nel R/ una figura femminile stante a sinistra con cornucopia nella sinistra e bilancia nella destra, circondata da tre monogrammi. Nel D/ della terza è una testa virile barbuta, con corna di ariete, coronata di alloro; a destra, KATANAIΩN discendente. In quello della quarta una testa virile barbuta, con corna di ariete, coronata di alloro e con i capelli che scendono lunghi sul collo, diversamente conformata da quella dell'esemplare precedente; a destra, KATANAIΩN ascendente. L'autore tralascia di illustrare i tipi del D/ e si limita a dare una brevissima spiegazione di quello del R/, ipotizzando che la figura femminile con bilancia in mano serbebbe il ricordo delle leggi giustissime date ai Catanesi da Gerone, il quale le soppesò secondo la regola o bilancia di Licurgo, cioè tenne a modello quelle del legislatore spartano[10].

Riconosciamo oggi nella seconda moneta un tetradrammo dell'ultimo decennio del V secolo (ca. 410-403 a.C.) del maestro incisore *Heracleidas*, che presenta nel D/ testa di Apollo di tre quarti alla sua destra, cinta da una duplice corona di alloro, e alla sua sinistra la firma ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΣ (fig. 15.2); nel R/ quadriga vista di scorcio, in corsa a sinistra; in alto Nike, ad ali spiegate, ritta dinanzi all'auriga, tiene nella destra la corona e nella sinistra il *kerýkeion*; nell'esergo, KATANAIΩN e un pesce volto a sinistra (Rizzo 1946, p. 111, tav. XIV, 11). L'incisione del Goltzius si differenzia da questo originale per la resa delle chiome di Apollo e la leggenda KATANAIΩN nel campo a destra del D/; si mantiene fedele a esso riguardo al R/. La testa nel D/ della prima moneta è solo un riflesso speculare, inesistente, di quella che appare nel D/ della seconda, appena descritto; il R/ appartiene a un tetradrammo coevo (fig. 15.3) dell'incisore *Choirion* (che reca nel D/ testa di Apollo di pieno prospetto) con quadriga in corsa a destra che ha già raggiunto la meta, costituita da una colonna ionica dietro i cavalli, e in alto Nike in volo verso sinistra che incorona l'auriga; nell'esergo, KATANAIΩN e sotto, un gambero (Rizzo 1946, pp. 111-112, tav. XIV, 13). Questa quadriga si trova però accoppiata in esemplari più rari con la testa di Apollo di *Heracleidas* (*Ibid.*, p. 112, e tav. XVI, 3), sopra descritta, sicché l'incisione del Goltzius si allontana dal vero, soltanto per la direzione della testa del dio e il delfino nell'esergo del R/ in luogo del gambero.

La terza moneta in realtà è in bronzo (ma la sigla AR nella tavola potrebbe essere soltanto un banale errore di scrittura) e si data in età romana; reca (fig. 16.4) nel D/ Testa di Zeus Ammone barbuto a destra, con grosso corno d'ariete, innanzi, KATANAIΩN; nel R/ figura femminile in chitone e *himation* stante a sinistra con bilancia nella destra, cornucopia nella sinistra; intorno, tre monogrammi (Gabrici 1927, p. 124, n. 9; Calciati

[9] Goltzius 1618, pp. 63-64: *Hiero senior, Syracusanorum tyrannus, Catana urbe expugnata, expulsisque ciuibus, colonorum decem millia partim ex megarensibus & Gelensibus partim ex Syracusanis, conscripta, distributo viritim agro ad hanc urbem incolendam deduxerat; Doricisque & Laconicis legibus & institutis exornauerat* […] *quumque idem Hiero originem suam a Lindiis Rhodi populis repeteret, ipsiq; Rhodo caput solis radiis cinctum pro insigni fuerit, verosimile est hinc & Catanensium nummos parte aduersa solis caput, auersa autem Hieronis victoriam (ter enim vicit, semel quadrigis, bis celete) exprimere.*

[10] Goltzius 1618, p. 67: *Catanensibus tamen siue Aetneis suis etiam Hieronem leges aequissimas dedisse, praefecto iis Dinomene filio, memoriae proditum est; easque summa aequitate ad normam siue lancem Lycurgi legum examinasse; quod per Symbolum in numismatibus Catanensium, in quibus virgo stateram siue bilancem manu librat, expressum fuisse haud improbabili coniectura credere licet.*

1987, p. 104, n. 17), che in tempi recenti è stata intesa come Iside nella sua qualità di *Dikaiosyne* (Sfameni Gasparro 1986, pp. 190-191; Manganaro 1996, p. 317, n. 14; Sfameni Gasparro 2001, pp. 148-149). La quarta infine, in bronzo, ripete nel R/ il tipo della precedente, ma con monogrammi diversamente raffigurati e collocati; nel D/ porta una diversa versione della testa di Zeus Ammone, frutto della libertà compositiva dell'autore. In realtà essa appartiene alla stessa serie della terza moneta e non ne differisce.

2. Filippo Paruta

Il nobile palermitano Filippo Paruta (morto nel 1629) (sul quale v. Bazzano 2014) licenziò il sei gennaio 1612 un'opera intitolata *Della Sicilia di Filippo Paruta descritta con medaglie. Parte prima*, stampata in folio in quello stesso anno a Palermo da Giovan Battista Maringo[11], in cui illustrò, con 180 tavole incise dal toscano Vincenzo Todeschi da Saravezza, le monete emesse in Sicilia o comunque pertinenti alla storia dell'Isola dall'epoca greca fino al regno di Filippo III di Spagna (1598-1621), in particolare fino al 1611. Dopo l'ossequiosa dedica del libro a don Pietro Giron Duca d'Ossuna, viceré di Sicilia (1611-1616) e di Napoli (1616-1620)[12], il Paruta spiega al lettore che, non avendo potuto disporre di tutte le *Medaglie* fin dall'inizio, è stato costretto *à farle figurare* di volta in volta che gli capitavano *in tante piastre picciole d'egual misura* e a pubblicarle *fra sé distinte, e numerate per potere co' numeri corrispondere alle dichiarationi*; lo avverte inoltre di avere posto alla fine del volume la menzione di tutti coloro che gli hanno prestato *le Medaglie, per ritrarle* non soltanto per ringraziarli, ma anche perché in tal modo le monete illustrate *ad una ad una rassegnate sotto il nome* del possessore o di chi l'aveva dato in prestito *senza dubbio possono assicurar ciascuno del vero, e che non sian miga contrafatte od imaginarie*. Per evitare dunque il pericolo di inserire nelle sue tavole monete false (ma vi incorse quando riprodusse incisioni del Goltzius di monete ch'egli non aveva realmente visto) il Paruta chiese in prestito le monete da riprodurre a collezionisti e studiosi siciliani. Questi sono da lui elencati con cura minuziosa nella parte intitolata *Originale delle medaglie intagliate*, da pagina 181 a pagina 204: spiccano tra i tanti Alfonso Zoppetta, Francesco Conti e il gesuita Ottavio Gaetani - ispiratori e fautori dell'opera -, il Principe di Butera, Vincenzo Mirabella, Filippo Paladini, Giuseppe Scibilia, Vespasiano Bonanno, Alfonso Ventimiglia.

Il Paruta aveva progettato inizialmente un'opera in un solo volume che avesse inizio con varie tavole sugli abitati antichi e moderni della Sicilia e di Palermo, ma egli dovette cambiare proposito e destinare le tavole alle *prime carte del secondo libro*, nel quale sarebbero state contenute le *dichiarationi*, cioè le spiegazioni e il commento delle monete, ma per evitare il *rischio d'essere tenuto arrogante e presuntuoso* fa appello alla comunità degli studiosi, invitandoli a contribuire alla interpretazione delle monete. L'opera tuttavia rimase incompleta, priva delle *dichiarationi* con le quali l'autore avrebbe esposto la sua interpretazione dei tipi monetali e alla luce di questa la sua ricostruzione dei fatti storici.

Le monete siceliote sono presentate nelle tavole da 1 a 141 secondo le città di emissione e poi secondo i grandi personaggi, per lo più tiranni, che le avrebbero fatte battere, e per ciascuna autorità secondo l'ordine gerarchico dei metalli, oro, argento, elettro, rame e piombo. Esse sono riprodotte tutte con le stesse dimensioni, ma con l'indicazione del loro diametro espressa con le lettere dalla A alla I riferite a nove cerchi di ampiezza crescente. Quelle "di Catania" sono illustrate nelle tavole da 30 a 35, otto per ciascuna tavola poste su quattro file, tranne che nell'ultima nella quale sono solamente quattro riproduzioni, di cui una, *la 42 è una ghianda di piombo, che si scaglia con la frombola; & è ritratta da quella che ha Don Alfonso Ventimiglia* (Paruta 1612, p. 185). Sono dunque 43 monete in tutto, di cui le prime nove in argento e le altre in rame, che sono disposte non in successione cronologica, ma sostanzialmente a seconda che l'autore avesse potuto esaminarle grazie alla cortesia di vari collezionisti che gliele avevano esibite o prestate o donate: primo tra questi il principe di Butera, al quale appartenevano le monete segnate coi numeri 1, 3, 4, 5 e 6, poi Alessandro Cavarretto, possessore della seconda moneta. I disegni delle monete 7, 8 e 9 invece so-

[11] Il libro si può facilmente reperire in formato elettronico, digitalizzato da Google.

[12] Riguardo al quale cfr. i vari contributi in Sánchez García e Ruta 2012.

no tratti dalla tavola 6 del Goltzius[13], e ne ripetono perciò gli errori e i difetti sopra rilevati.

In genere, nonostante qualche licenza artistica nella riproduzione dei tipi, le immagini non si allontanano molto dagli originali, sicché possiamo riconoscere nelle monete coi numeri 1, 3 e 4 (fig. 2) dei tetradrammi di *Katane* con testa laureata di Apollo su un lato e quadriga, in due casi sormontata da Nike che vola a coronare l'auriga, sull'altro lato[14]; in quella del numero 5 una rara dracma degli anni 410-403 a.C. circa, che reca nel D/ testa frontale di Sileno calvo e barbuto con orecchie equine e nel R/ testa giovanile del dio fluviale *Amenanos* a sinistra con i capelli cinti da nastro e piccolo corno sulla fronte (cfr. Rizzo 1946, p. 110 e tav. XIV, 5); nella moneta 2 una litra degli stessi anni (fig. 16.1) con nel D/ testa calva di Sileno, coronata di foglie di edera e nel R/ fulmine alato stilizzato (cfr. Rizzo 1946, p. 113 e tav. XIV, 20). La moneta 6, attribuita a Catania a causa degli etnici incompleti sui suoi due lati, è in realtà uno statere emesso negli anni ca. 425-420 a.C. da Terina, città della Magna Grecia fondata da Crotone (per la quale cfr. Hansen e Nielsen 2004, pp. 303-304), che presenta nel D/ TEPINAION testa di ninfa a destra con i capelli ondulati e raccolti in un nodo al culmine della testa, adorna di *ampyx* e collana; dietro, Φ; nel R/ TEPINAION Nike seduta a sinistra su sgabello con caduceo nella destra e la mano sinistra poggiata, nel campo a destra lettera Φ, iniziale del nome dell'incisore del conio (Regling 1906, p. 14, n. 28; Holloway e Jenkins 1983, p. 28, gruppo C, n. 33).

Le incisioni delle monete in bronzo derivano da esame diretto di esemplari posseduti da collezionisti di vario rango e sono in genere fedeli agli originali, quasi tutti coniati dalla zecca di *Catana* tra la fine del III e il I secolo a.C., ma comprendono anche monete battute da altre zecche che sono attribuite a *Catana* per errata lettura - così ad esempio la n. 31, la n. 36 e la n. 40 (figg. 5-6) che furono emesse dai Mamertini (Gabrici 1927, p. 150, n. 52; Särström 1940, pp. 130-131, series XIX) negli anni tra il 215-14 e il 211, la n. 39 pertinente alla zecca di Tauromenium (275-216 a.C.) (Gabrici 1927, p. 190, nn. 67-71) - o persino inesistenti come quelle dei numeri 35, 37, 38 (fig. 6). Talora la stessa serie è illustrata due o tre volte a causa di lettura parziale dei tipi in esemplari di non buona conservazione, come accade per i numeri 9 (fig. 3) - ricopiato dal n. III del Goltzius, che ne indica il metallo con la sigla AR -, 12 (fig. 3) e 41 (fig. 7), anche questo tratto dal Goltzius, tav. VI, n. IIII, al cui riguardo abbiamo già rilevato che la relativa serie ha nel D/ Testa di Zeus Ammone barbuto a destra, con grosso corno d'ariete, innanzi, KATANAIΩN; nel R/ figura femminile in chitone e *himation* stante a sinistra con bilancia nella destra, cornucopia nella sinistra; intorno, tre monogrammi; per i numeri 17 e 20, che appartengono alla serie (fig. 16.3) con nel D/ testa di Sarapide bifronte con modio, a sinistra in alto e in basso due monogrammi, a destra altro monogramma, e nel R/ Demetra stante a sinistra, con la sinistra si appoggia a un'alta fiaccola e ha nella destra due spighe (Gabrici 1927, p. 124, n. 15; CALCIATI 1987, pp. 101-102, n. 14); per i numeri 21, 22, 23 (fig. 4), che si riferiscono alla serie con nel D/ busti accollati di Sarapide e Iside a destra e nel R/ Apollo stante a sinistra con *himation* sulla spalla sinistra, col gomito sinistro appoggiato a una colonnina e nella destra un ramo di alloro; ai piedi a sinistra *omphalos*[15]; per i numeri 27, 29, 30, relativi alle serie con nel D/ testa laureata di Apollo a sinistra, dietro, monogramma o *omphalos* e nel R/ (fig. 16.6) KATANAIΩN figura femminile (Iside o Afrodite *Hyblaia*) con *polos* stante a destra, con uccello sulla destra protesa, a destra II (segno di valore, 2 *chalkoi*) (Gabrici 1927, p. 125, nn. 48-50; Calciati 1987, pp.112-113, n. 26); e ancora per i numeri 10, 43 e 44 pertinenti alla serie con nel D/ uno dei *Pii Fratres* in corsa a destra, nel R/ l'altro dei *Pii Fratres* in corsa a destra (Gabrici 1927, pp. 124-125, nn. 32-38; Calciati 1987, pp. 99-100, n. 11).

3. PIETRO CARRERA

Nel 1639 il sacerdote militellese Pietro Carrera (1573-1647) (sul quale v. Nigro 1977) pubblicò il primo volume del suo "capolavoro pseudo-storiografico" *Delle Memorie Historiche della città di Ca-*

[13] Paruta 1612, p. 185: *la 1. bellissima dal Principe di Butera. La 2. pur bella d'Alessandro Cauarretto. La 3. 4. 5. e 6. Parimente buone dal detto principe. La 7. 8. e 9 dalla Sicilia del Golzio alla tauola 6*.

[14] Rispondenti rispettivamente a Rizzo 1946, p. 110 e tav. XIV.1, p. 106 e tav. X.11, p. 107 e tav. XI.9 e 11.

[15] Gabrici 1927, p. 125, nn. 39-40; Calciati 1987, pp. 108-109, n. 22. Conformi ai tipi reali di questa serie risultano solamente il dritto della moneta 23 e il rovescio della 22 del Paruta.

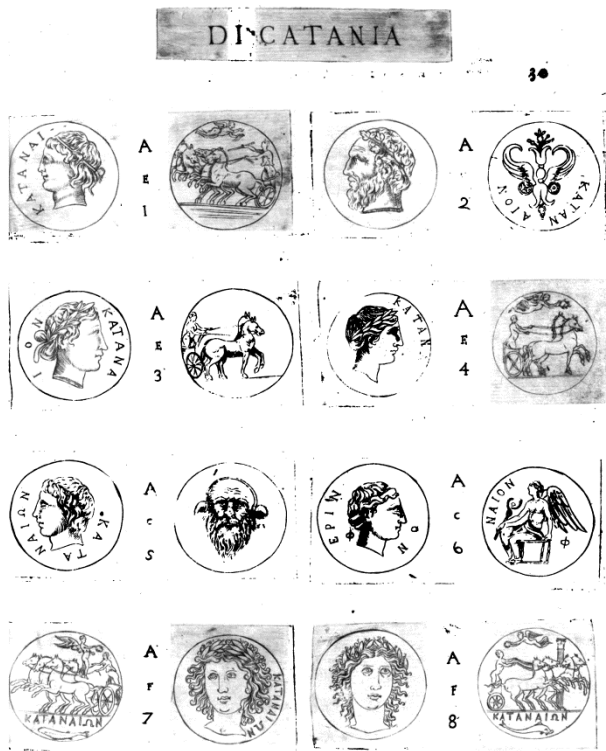



Fig. 2 - F. Paruta, *Della Sicilia di Filippo Paruta descritta con Medaglie parte prima*, Palermo 1612, pag. 30: monete di Catana.

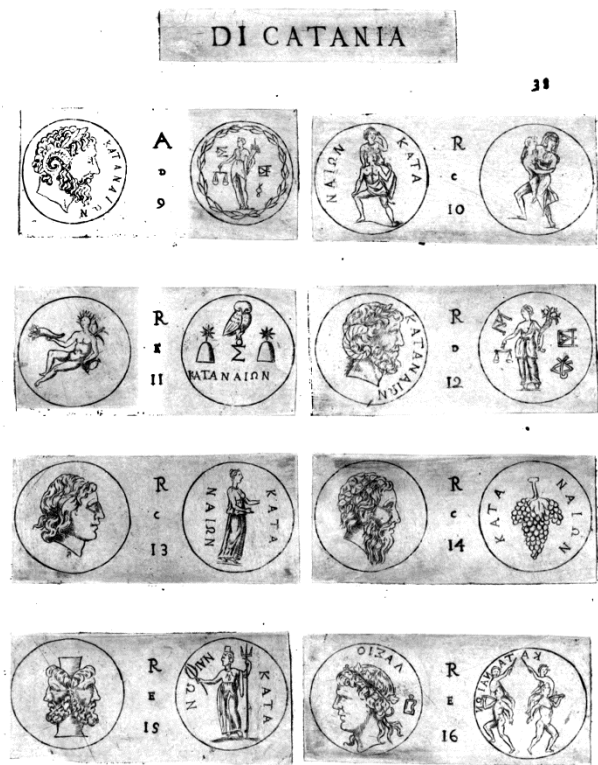



Fig. 3 - F. Paruta, *Della Sicilia di Filippo Paruta descritta con Medaglie parte prima*, Palermo 1612, pag. 31: monete di Catana.

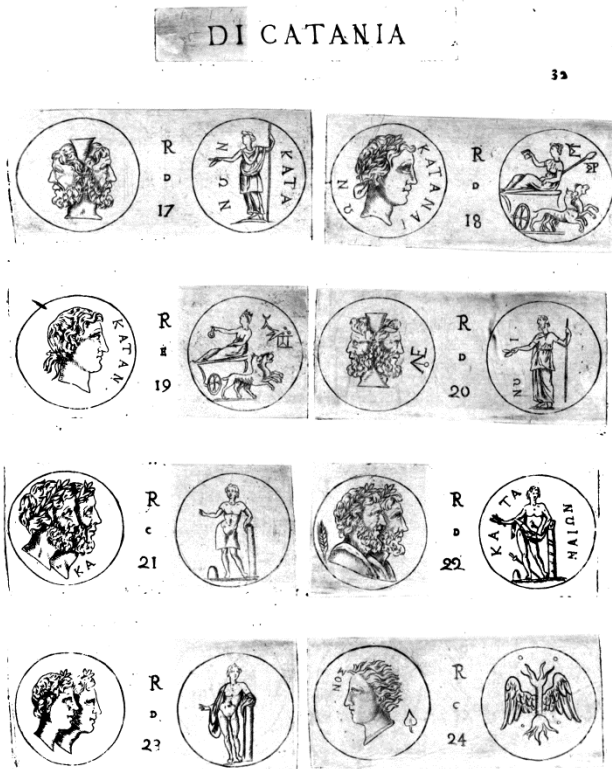



Fig. 4 - F. Paruta, *Della Sicilia di Filippo Paruta descritta con Medaglie parte prima*, Palermo 1612, pag. 32: monete di Catana.

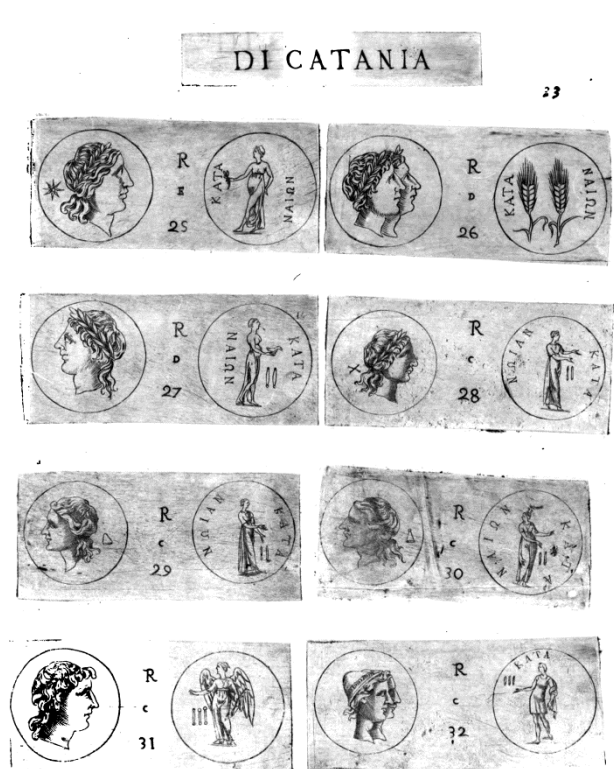



Fig. 5 - F. Paruta, *Della Sicilia di Filippo Paruta descritta con Medaglie parte prima*, Palermo 1612, pag. 33: monete di Catana.

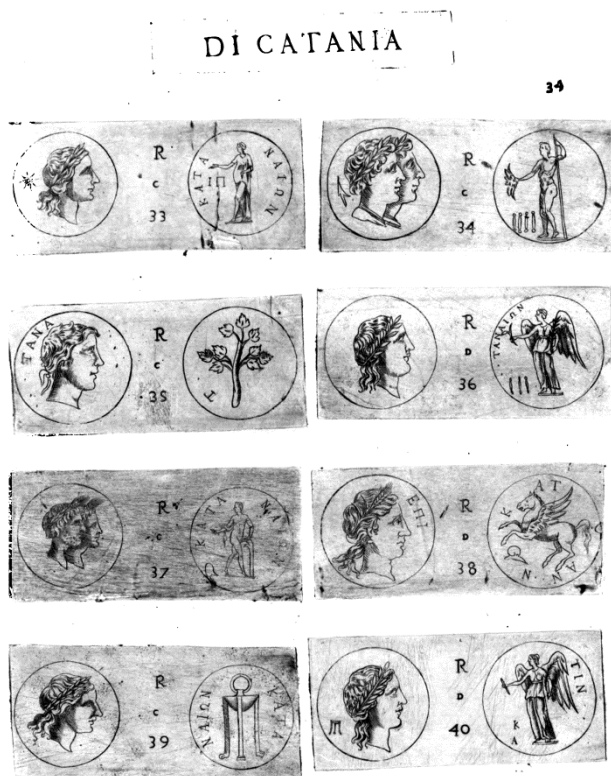



Fig. 6 - F. Paruta, *Della Sicilia di Filippo Paruta descritta con Medaglie parte prima*, Palermo 1612, pag. 34: monete di Catana.

Fig. 7 - F. Paruta, *Della Sicilia di Filippo Paruta descritta con Medaglie parte prima*, Palermo 1612, pag. 35: monete di Catana.

tania spiegate in tre volumi da D. Pietro Carrera volume primo nel quale in quattro libri si discorre dell'antica origine, e sito di essa, de gli edifici, pertinenze, iscrittioni, medaglie, & auuenimenti infino al tempo di Christo Signor nostro compresi, in Catania per Giouanni Rossi; l'opera gli era stata commissionata dal Senato di Catania affinché dimostrasse l'antica nobiltà della città *da contrapporre agli altrettanto campanilistici vanti d'antichità di Palermo e Messina*. Per la sua stesura il Carrera si avvalse della "documentazione" raccolta dal cancelliere del Senato catanese, Ottavio D'Arcangelo, nella manoscritta *Istoria delle cose insigni e famosi successi di Catania* - il cui primo volume reca la data 1621 - concepita come risposta catanese alle pretese egemoniche di Messina e Palermo (Contarino 1986, p. 756). Nel primo volume, diviso in tre libri, il D'Arcangelo discorre della fondazione di Catania, della sua *origine e antichità, di molti popoli, città e luoghi a lei soggetti, da lei originati e fondati e di molti Reggi, Principi, huomini famosi ed eroi* e fa risalire l'origine della città alla più remota antichità sostenendo che Catania fu edificata *innanzi Cartagine, Athene, Troia, Roma ed altre città antichissime e poco dopo l'universal diluvio, secondo l'opinione più probabile di autori gravi* e fu fondata da Cam, il figlio minore di Noè. Per l'esaltazione di Catania il D'Arcangelo si serve di falsificazioni grossolane, di fonti inventate e di documenti apocrifi; i suoi *auctores* sono spesso poeti, favolisti o mitografi, sicché egli fa divenire reali i personaggi del mito. La sua opera ebbe "oltre che creduli lettori, anche degli acclamanti continuatori. Tra questi spiccò nello stesso secolo P. Carrera, che ai falsi solo annunciati dal D. fece seguire, come nel caso delle *Epistole* diodoree (riportate nelle sue *Delle memorie*..., I, pp. 457-513), un testo confezionato per l'occasione" (Contarino 1986, p. 757).

Il Carrera tratta delle monete di Catania nel libro terzo dell'opera *Delle Memorie Historiche* alle pagine 300-382, nelle quali, facendo quella *dichiaratione* che era venuta a mancare all'opera del Paruta, *di verissima lode degno*, le presenta e analizza per soggetto iconografico, ripartendo la materia in 13 *capitoli*: 1) *Delle medaglie di Iano. Cap. XIII*, pp. 300-309; 2) *Delle medaglie del grifo. Cap. XIIII*, pp. 309-312; 3) *Delle medaglie della colonna. Cap. XV*, pp. 313-317; 4) *Delle medaglie del pegaso e dell'elefante. Cap. XVI*, pp. 317-323; 5) *Delle medaglie di Pallade. Cap. XVII*, pp. 323-326; 6) *Delle medaglie d'Aci, di Simeto e di Chamaseno fiumi, di Pergusa lago, e della Sirena. Cap. XVIII*, pp. 326-338; 7) *Delle medaglie di Cerere e di Proserpina. Cap. XIX*, pp. 338-343; 8) *Delle medaglie di Cibele e di Apolline. Cap. XX*, pp. 344-351; 9) *Delle medaglie di Venere, di Castore, e Polluce. Cap. XXI*, pp. 351-354; 10) *Delle medaglie d'Anfinomo, et Anapi. Cap. XXII*, pp. 354-359; 11) *Delle medaglie di Charonda. Cap. XXIII*, pp. 360-365; 12) *Dell'altre medaglie di Paruta. Cap. XXIIII*, pp. 365-376; 13) *Dell'altre medaglie. Cap. XXV*, pp. 377-382.

Le monete sono illustrate non in apposite tavole, ma nel testo, tutte con le stesse dimensioni e con l'indicazione del loro modulo espressa con lettere riferite a cerchi di diametro crescente, co-

me aveva già fatto il Paruta, numerati da 1 a 7 dal più piccolo al più grande.

La trattazione ha inizio dalle monete che recano l'immagine di Giano perché questi, *il quale* […] *fu l'istesso che Noè*, ne fu il primo artefice; e poiché *Iano venne in Sicilia et iui regnò* ne consegue *che le prime coniate monete fur le Catanee*. Essendo *Iano dunque autor delle medaglie, e della Catanea città, come dicemmo, douutamente richiede, che prima da lui si cominci*. La prima moneta con testa gianiforme - Sarapide bifronte con modio (fig. 16.3), di cui si è già detto in precedenza - è tratta dall'opera del D'Arcangelo, ed è illustrata, nonostante qualche approssimazione iconografica, con alquanta fedeltà all'originale, specialmente riguardo ai monogrammi nel D/, che non compaiono affatto negli esemplari coi numeri 15 e 17 del Paruta. La descrizione appare sobria e subordinata alla riproduzione tipologica: *la prima medaglia in rame della sesta grandezza, la qual dall'Archangelo offerta mi viene, hà dal diritto due capi scoperti, di aspetto reale, e barbuti, che nelle ceruici si congiungono, ad un tronco di colonna appoggiati, et à ciascun capo la metà della faccia solamente apparisce. Vi si notano attorno tre caratteri intrecciati, due dall'uno aspetto* [a sinistra], *e'l terzo dall'altro. Il riuerso rappresenta una Donna in habito feminile col capo inghirlandato, che hà su la fronte una Lunetta. Nella man destra se le veggono due spiche, nella manca un bastone, che tien su la cima una coppa piena di frutti, e vi hà pure una spica* (Carrera 1639, p. 302). Naturalmente la coppa con frutti e spiga in cima al bastone è di pura fantasia, essendo la figura femminile Demetra con lunga fiaccola nella sinistra. Il commento abbonda della più stupefacente erudizione seicentesca e di sfrenate fantasie: Giano da un lato significa il caos e dall'altro l'ordine e perciò deve essere identificato con Noè perché il caos fu *il mescuglio delle cose create avvenuto per causa dell'universal Diluvio*. La colonna *alla quale i due capi si appoggiano* si riferirebbe a Cam, figlio di Noè, il quale *piantò le Colonne nella marina di Catania*, sicché in seguito i Catanesi impressero più monete *con la Colonna*. Il monogramma a sinistra in alto *par somigliante all'ampolletta dell'horologio*, cioè a una clessidra, la quale si addice a Giano perché *a lui si attribuisce la cura delle hore* e si addice ai Catanesi perché essi *à testificatione di Plinio (Lib. 7. cap. 60)* furono gli inventori *dell'horologgio*. Gli altri due monogrammi *affigurar possono qualche forma di fabrica di vascello già ritrovata da Iano con allusione dell'Arca di Noè*. La figura femminile del R/ sarebbe Iside, la quale scoprì il frumento in Egitto e perciò *fu la prima ad usar ghirlanda di spiche*. La lunetta sulla sua fronte ricorderebbe le corna della giovenca in cui fu mutata Io, *figlia del Re Inacho*, da Giove, che in tal modo voleva celare all'ira di Giunone la donna da lui amata; essa, infestata da un tafano, si rifugiò in Egitto e lì, dopo essere stata restituita al suo aspetto umano, divenne sposa del re Osiride e *dopo morte adorata per Dea col nome d'Iside*. La moneta dunque *ci dimostra, che Iside fu riuerita da' Catanesi; però è manifesto appresso gli scrittori, che Iside, e Cerere sono una medesima; leggasi Diodoro nell'historie* (Carrera 1639, pp. 302-305).

Simili a questa moneta per i tipi, ma in parte diverse il Carrera ritiene due monete mal conservate in suo possesso, di cui una avrebbe nel D/ quattro monogrammi, due per lato, e l'altra uno solo; menziona inoltre un'altra moneta in suo possesso simile a quella illustrata al numero 20 dal Paruta, nel cui R/ è una figura femminile con due ramoscelli d'ulivo nella destra e lancia nella sinistra, la quale sarebbe Pallade *o Minerva stimata Dea delle armi, et inuentrice dell'oliua, che da' Catanesi come lor tutelare fu nelle medaglie impressa*. Rammenta poi la moneta 17 del Paruta priva di monogrammi nel D/ e con tipo del R/ quasi identico al precedente, dal quale differisce soltanto perché *mostra la Donna col capo fasciato*; e infine la moneta 15 del Paruta con nel R/ figura femminile simile, con ramo d'ulivo nella destra, tridente nella sinistra, modio sulla testa. Questa sarebbe la personificazione di Catania perché il modio sulla testa *significa la copia delle vettovaglie, che i Catanei terreni producono*; inoltre il tridente da essa stretto, *insegna di Nettuno Dio del mare, e strumento di pescatori*, alluderebbe al *sito della Città à i liti marini esposta, et attissimo alla pescagione* (Carrera 1639, pp. 305-307). Tanto sfoggio di "sapienza" è originato dalla fantasiosa ricostruzione dei tipi di monete corrose, che hanno tutte nel R/ Demetra stante a sinistra, la quale, come si è sopra rilevato, con la sinistra si appoggia a un'alta fiaccola e ha nella destra due spighe.

Questa fertile inventiva rifulge nell'illustrazione dell'ultima moneta di Giano, in rame e di sesta grandezza (cioè di circa 28 mm), che a detta del Carrera è la seconda dell'opera del D'Arcangelo e *in poter di lui veduta da Saluatore Taranto, che mel testifica*. Nel D/ di essa due teste coronate d'alloro o di olivo affiancate, l'una barbuta, l'altra di donna; nel R/ Giano stante di fronte *in forma*

d'un'huomo ignudo con due teste congiunte per le cervici ornato di regia corona, con il volto di destra barbato e quello di sinistra imberbe o femminile. Egli tiene lo scettro nella sinistra e nella destra un ramo *che par di giglio, ò di uliuo*; dalla sua spalla destra si sporgono la testa e il collo di un grifone, sulla spalla sinistra la pelle del braccio del grifone e lungo il fianco si scorgono *parte della gamba, il piede, e l'unghie del medesimo Grifo*; intorno la leggenda *ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ*. Le due teste del D/ sarebbero di Marito e Moglie *cioè Cham, e Rhea, che ancora è detta Cibele*; ambedue portano la ghirlanda in memoria *del padre Iano, che ne fu l'inventore*. Quanto alla figura di Giano nel R/, la corona regia e lo *scettro reale* dimostrano *ch'egli regnò in Sicilia*; la pelle del grifo che gli pende dalle spalle, a somiglianza di quella di leone *della qual' Hercole si veste* alluderebbe al fatto di aver *domato col retto gouerno gli huomini fieri, e rapaci*. La moneta è totalmente inventata e, se è da credere all'affermazione del Carrera sopra riportata che essa era in possesso del D'Arcangelo ed aveva un testimone oculare, doveva essere stata prodotta a bella posta.

Passando alle monete del grifo (cap. XIV), la prima di esse, *la nona medaglia dell'Archangelo in rame della quarta grandezza* presenta nel D/ un cavallo in corsa a sinistra con astro in alto e leggenda KATANA nell'esergo, nel R/ grifo, sotto, serpente e intorno leggenda KATANA (Carrera 1639, p. 309). L'invenzione, da attribuire al D'Arcangelo, si limita qui alla leggenda attribuita a entrambi i lati della moneta e alla figura del serpente; si tratta infatti di moneta con leggenda KAINON nell'esergo del D/ sotto il cavallo in corsa a sinistra, e cavalletta sotto al grifo nel R/ (Gabrici 1927, p. 197, nn. 10-13). Il cavallo indicherebbe *i caualli catanesi ne' giochi del Circo Massimo esercitati, la stella dinota la lor celebrità*; *l'effigie del Grifo, la qual mi rappresenta l'Archangelo, è di uccello* con grandi ali, testa e becco d'aquila e il corpo di leone. Anche altre monete con nel R/ il grifo, ma prive di leggenda (di pura invenzione) sono attribuite a Catania, perché unicamente Catania avrebbe coniato monete con questo tipo; e infatti, poiché il grifo è scolpito in vari manufatti lapidei della città e *nel territorio di Catania presso il villaggio di Monasterio bianco si ritroua una Torre, ch'è cognominata di Grifo, et un'altra Torre ancora presso il Casal di Malpasso* ne consegue che i grifi furono *de' Catanesi antico, famoso, et universale Hieroglifico* (Carrera 1639, pp. 311-312).

La trattazione delle *medaglie della colonna. Cap. XV* consiste essenzialmente in una breve spiegazione di quelle coi numeri 22, 21 e 23 del Paruta, che sono così denominate dal tipo del R/; in esso il Carrera ravvisa un uomo appoggiato a una colonna, il quale significherebbe *la sicurezza del cittadino, che nella Repubblica intesa per la colonna hà posto i suoi disegni*. A queste monete ne sono aggiunte altre due in argento comprese dal Paruta tra quelle di Siracusa ai numeri 102 e 103 di pagina 52, che nel D/ presentano testa di Atena con elmo corinzio a sinistra o a destra, dietro, monogramma ed erma, e nel R/ pegaso e sotto ϙ; ascritte dal Carrera a *Catana* a motivo del simbolo della colonna *ch'è propria a' Catanesi*, esse sono in realtà due stateri di Corinto (Calciati 1990, I, p. 273, n. 476 e p. 278, n. 498 [?]) del IV secolo a.C. La serie è chiusa infine da una in rame *della quarta grandezza*, ritrovata in Catania e venuta in possesso dell'autore, la cui iconografia (D/ KAT… testa giovanile a destra, R/ colonna e sopra *due picciole righe di scrittura, cioè ΓΛΥΚΩΝ / ΕΥΣ*) è totalmente inventata (Carrera 1639, pp. 313-317).

Parimenti inventate sono le due *medaglie del pegaso e dell'elefante, cap. XVI*: quella col pegaso, in rame della terza grandezza, è tratta dal Paruta al n. 38, l'altra, con l'elefante a sinistra e leggenda KATANA nell'esergo, *dalla quinta medaglia dell'Archangelo, ch'è della quarta grandezza*. Inutile sarebbe ripercorrere la fantasiosa e prolissa spiegazione erudita di quest'ultimo tipo (Carrera 1639, pp. 317-323), dall'aspetto decisamente anacronistico; essa è costruita sul falso più clamoroso dell'*Istoria* del D'Arcangelo *e cioè la narrazione della guerra tra Catanesi e Libici, che sarebbe avvenuta nel 2400 a.C. e durante la quale i primi si sarebbero appropriati degli elefanti nemici, conservando poi memoria dell'episodio nello stemma del Comune* (Contarino 1986, p. 757).

Nel successivo cap. XVII il Carrera ravvisa l'effigie di Pallade in *due medaglie ambe di argento, e della sesta grandezza* […] *scolpite tra le Catanee di Paruta, e quasi in tutto simili*. Sono le monete 7 e 8 del Paruta, da lui tratte dal Goltzius, cioè i tetradrammi con testa laureata di Apollo su cui ci siamo trattenuti sopra; esse recherebbero *un capo di donna con breui chiome di attorno* […] *avvolto d'una ghirlanda di foglie di ulivo contesta*, la quale sarebbe segno esplicito di Pallade. Il disegno è alquanto grossolano, manifestamente di qualità inferiore a quello del Todeschi da Saravezza, autore delle incisioni del libro di Paruta, dal quale si differenzia

per la diversa resa dei tipi e delle figure accessorie e inoltre per la disposizione della leggenda. A queste due il Carrera aggiunge *l'ottava medaglia dell'Archangelo in rame, e della terza grandezza* che nel D/ presenta *un capo di giouane cinto di ghirlanda di spiche con una spica, che gli esce su la spalla* e nel R/ *una Donna armata di corazza, e d'elmo* con asta nella sinistra e due spighe nella destra; innanzi a lei, cornucopia. *L'Archangelo per cagion delle spiche interpreta la Donna per Cerere*, ma il Carrera ne dissente perché la figura femminile con elmo e corazza deve essere Pallade; la moneta, sebbene sia priva di leggenda, deve essere di Catania *per lo ritratto di essa Pallade Nume de' Catanesi* e perché la cornucopia e le spighe di grano alludono rispettivamente alla *fertilità del paese* e alla sua piana ricchissima di frumento.

La trattazione delle monete *de' fiumi* (cap. XVIII) ha inizio da una moneta posseduta dal Carrera, il quale ricorda esemplari simili in possesso di Don Blasco Romano e Colonna e di Giovan Battista Guarneri, pertinente alla stessa serie illustrata dal Paruta al numero 11, che presenta nel D/ divinità fluviale (l'*Amenanos*) nuda, sdraiata, con il braccio sinistro poggiato su un'anfora rovesciata, che tiene nella sinistra una canna e nella destra sollevata un *rhython*; nel R/ i pilei dei Dioscuri sormontati da astri, fra i quali civetta a destra posata su un monogramma costituito da un grande sigma sormontato da O, in basso KATANAIΩN (Gabrici 1927, pp. 124, nn. 23-26; Calciati 1987, pp. 96-97, n. 8). La divinità fluviale sarebbe *il giouanetto Aci, il quale ucciso da Polifemo per gelosia di Galathea fu conuertito in fiume, ciò dinota il vaso versante acqua*; egli avrebbe nelle mani la cornucopia e le canne che sono attributi dei fiumi perché *dalla copia dell'acque prouiene l'abondanza de' frutti, e de' fiori*. Quanto al tipo del rovescio, la civetta è uccello sacro a Pallade e simbolo *dell'accortezza*, abitualmente impresso dai Catanesi sulle loro monete; *il sigma, su'l quale posa la Ciuetta, dimostra ch'ella è simbolo della Sapienza* poiché sarebbe iniziale della parola greca ΣΟΦΙΑ; i berretti indicano i fratelli Castore e Polluce *imperochè eglino essendo della Laconia soleuan combattere couerti delle berrette all'uso della natione*. Per mezzo *delle berrette* i Catanesi vollero dimostrare la loro devozione verso Castore e Polluce e la loro libertà, in quanto pronti a scacciare i tiranni (Carrera 1639, pp. 326-329).

Ad Aci sono inoltre attribuite con lunga discussione erudita due *medaglie* in argento *de' Romani, che dall'una parte han la parola Acisculus, dall'altra L. Valerius*, che in realtà sono denarii coniati a Roma nel 45 a.C. dal magistrato monetale *L. Valerius Acisculus*; essi recano nel D/ testa di Apollo a destra, con i capelli cinti da benda; sopra, stella; dietro, ACISCVLVS e *acisculus* (martello da scalpellino); corona d'alloro come bordo. Nel R/ civetta a testa umana elmata a destra, con scudo e lance; nell'esergo L. VALERIVS; corona d'alloro come bordo (Crawford 1974, pp. 483-485, n. 474, 2b e 2a). Sia pur con qualche dubbio il Carrera fa propria l'ipotesi *di D. Antonio Agostini, di Fulvio Orsino, di Giulio Cesare Capaccio* che la leggenda *Acisculus* sia da riferire *al nostro Aci*; ritiene invece che l'uccello del R/ sia una Sirena, la quale *senza dubio alle materie di Catania pertiene* (Carrera 1639, p. 331). A queste due il Carrera aggiunge infine la moneta con rappresentazione *evidente* della Sirena, c*h'è pur'in argento, e della seconda grandezza, registrata nel medesimo Paruta al numero 35 di quelle de' Greci, e Romani*, la quale avrebbe nel D/ ACISCVLVS testa virile barbuta, coronata d'alloro o d'olivo, entro un bordo costituito da corona di foglie d'olivo, e nel R/ una Sirena dal busto femminile, con la mano destra sul fianco e la sinistra portata alla fronte, e con la parte inferiore del corpo terminante *in due code di pesce rivolte*. Nell'esergo L. VALERIVS. *L'adduce parimente l'Agostini al quinto Dialogo* (Carrera 1639, p. 333). Si tratta in realtà di un denario dello stesso triumviro monetale *L. Valerius Acisculus* che reca nel D/ testa laureata di Giove a destra; dietro, *acisculus* e ACISCVLVS; corona di alloro come bordo; nel R/ gigante anguipede con fulmine nella destra e con la sinistra alzata; nell'esergo L. VALERIVS; cerchio perlinato (Crawford 1974, n. 474, 4).

Molto simile alla moneta di Aci sopra descritta sarebbe quella del Simeto *dall'Archangelo citata al settimo numero, e della terza grandezza in rame. Nel diritto stà quasi giacente, e di positura diuersa da quella d'Aci un Vecchio barbuto* [...] *coronato di regia corona* con il braccio sinistro appoggiato sopra un vaso, dal quale esce molta acqua, con un bastone nella mano sinistra e una cornucopia nella destra. Nel R/ è lo stesso tipo della moneta di Aci, cioè pilei e civetta su monogramma, ma con la differenza che *ciascuna delle due berrette hà due cerchietti in guisa di manichi* [...] *et in vece della parola KATANAIΩN hà KATANA*. Il Carrera segue con entusiasmo l'interpretazione del D'Arcangelo, che aveva identificato il *Vecchio col vaso, che butta acqua, per lo fiume*

grande, che disser Simeto; la figura porta la corona in quanto esso è il più gran fiume di Sicilia (Carrera 1639, pp. 333-334). In realtà la moneta è la stessa di quella di Aci e i particolari che da questa la distinguerebbero sono inesistenti e frutto della fantasia del D'Arcangelo. Parimente inventate dal D'Arcangelo sono le due monete *di Chamaseno fiume, che al presente Giudicello è nominato* e sulle quali non ci intratteniamo.

Resta ultima *la medaglia del lago Pergusa portata in argento dal Paruta* la quale ha nel D/ una testa femminile ornata da due spighe e contornata da un ramo di ulivo, nel R/ *Vittoria alata sedente sopra un vaso, e porge una ghirlanda; nel giro s'han tre lettere Greche ΠΕΡ Per*. Queste lettere sarebbero *la prima sillaba del nome Pergusa* e perciò indicano che *ad esso lago appartien la medaglia*. La moneta *fu battuta da' Catanesi in honor di Cerere, la qual per la testa con le spiche ci vien significata; il ramo dell'uliuo la copia dell'oliue del Cataneo territorio ci dimostra. La Vittoria dinota l'acquisto, che fè Plutone, della rapita Proserpina, e'l Vaso è chiaro simbolo del lago* (Carrera 1639, p. 337). Essa invece è uno statere di Terina, coniato negli anni ca. 440-425 a.C., che reca nel D/ testa di Ninfa a sinistra, con *ampyx* sopra la fronte con foglia d'olivo; intorno, corona d'olivo; nel R/ TEPINAION Nike seduta su idria a sinistra con corona nella destra protesa e caduceo nella sinistra (Regling 1906, pp. 8-9, nn. 7, 9; Holloway e Jenkins 1983, p. 23, gruppo B, n. 12).

I tipi delle *medaglie di Cerere e di Proserpina. Cap. XIX*, tutte tratte dall'opera del D'Arcangelo, nonostante alcuni particolari inventati, sono in genere non molto distanti dal vero. La prima di esse è infatti *la decima nell'Archangelo* [...] *in rame della quarta grandezza* e porta nel D/ *un capo di giouane circondato d'una ghirlanda di foglie di canna, ò di lauro con la voce ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ, de' Catanesi*, nel R/ *una donna coronata di spiche, che tien lo scettro nella man sinistra, e la destra su'l braccio d'un vaso; sta sedente sopra un carro tirato da due serpenti; vi son pure due zifre con perplessi charatteri*. La testa sarebbe di Osiride *detto altramente Gioue giusto, fratello, e marito di Cerere*, la donna del R/ Cerere, che *tien lo scettro come Reina di Sicilia*; il carro tirato da serpenti è quello usato da Cerere per la ricerca *della perduta figliuola Proserpina* (Carrera 1639, pp. 338-339). La moneta era stata già illustrata nelle tavole del Paruta al n. 18 - ma il Carrera non ne dà notizia - con maggiore aderenza all'originale, che reca nel D/ testa di Dioniso a destra coronata di edera, nel R/ carro tirato da due pantere sul quale è adagiato Dioniso con tirso nella sinistra e grappolo d'uva nella destra; monogramma nel campo a sinistra, due altri in alto a destra (Gabrici 1927, pp. 123-124, nn. 4-6; CALCIATI 1987, pp. 106-107, n. 19); pertanto il vaso sul carro nel R/ nella figura del Carrera è un particolare inventato.

La seconda moneta è *la duodecima medaglia dell'Archangelo in rame, e della terza grandezza*: nel D/ *contiene un capo di bella giovanetta, coperto d'una cuffia* e cinto da *una ghirlanda, che par di gigli*, nel R/ *mostra una donna coronata di spiche con due spiche nella mano sinistra, e la falce; stà la man destra appoggiata su due legni accoppianti nel capo; si legge attorno la parola ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ, de' Catanesi*. Il Carrera segue totalmente il D'Arcangelo il quale *interpreta la figura del diritto per Proserpina, l'altra del rouescio per Cerere*, e aggiunge da parte sua alcune fantasiose osservazioni sulla ghirlanda di Proserpina e sui due legni retti da Cerere, che sarebbero il *compasso, col quale si misurano i terreni, affinche si renda il giusto calculo, e ragion della terra seminata* (Carrera 1639, pp. 339-340). Anche questa moneta era stata illustrata - ma il Carrera ne tace - nelle tavole del Paruta, nelle quali sono segnate coi numeri 27-30 le diverse serie dell'emissione a cui essa appartiene, i cui tipi sono stati descritti sopra.

La terza moneta è *la decimaterza medaglia dell'Archangelo in rame, e della quarta grandezza*, vista dal Carrera, il quale vi ravvisa nel D/ una testa femminile cinta di foglie e con una mezza luna che le pende sul collo appesa a una cordicella, nel R/ un *bue con aspetto humano barbuto, e di sotto la parola ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ, de' Catanesi*. A differenza del D'Arcangelo, il quale *per la testa della Donzella intende Proserpina* e crede che *il bue col volto humano* significhi *Orco, over Plutone rapitore, e marito di Proserpina, ma non ne adduce ragioni*, il Carrera ritiene che la testa femminile sia di Iside *così per cagion delle foglie del frumento, come della mezza Luna, la qual tiene al collo pendente*, anzi di Cerere *essendo Iside, e Cerere una medesima*, e che il *bue col viso humano* sia un simbolo della stretta associazione tra contadino *impiegato all'aratura* e buoi adoperati per la coltivazione della terra. A questo proposito rileva che esso *non è solamente di Catania, ma di quelle Città ancora, che han terreni frumentarij*, come Palermo, Gela, Taormina *a cui soggiace la feconda piana di Mascali*, Agira, Entella e Selinunte, e inoltre Napoli e Sessa in Italia meridionale. L'illustrazione si riferisce a un esemplare dell'emissione fatta dai mer-

cenari italici a *Catana* nel corso della prima metà del IV secolo a.C., con nel D/ testa femminile a sinistra coronata di canne con orecchini e collana con fermaglio, cerchio perlinato; nel R/ toro androprosopo stante a sinistra, nell'esergo KATANAIΩN (Calciati 1987, pp. 92-93, n. 2A).

La quarta moneta è *al numero 24 delle medaglie dell'Archangelo* [...] *in rame della quarta grandezza e ha nel D/ un capo di donna, su le cui chiome stà un ornamento, dal qual'escono sei punte, come di bastone, una delle quali su l'estremo raffigura la mezza Luna, e vi è l'iscrizione KATANAIΩN de' Catanesi*, nel R/ *la Dea Vittoria alata con una ghirlanda nella man destra, e con la palma nella sinistra. Vi si scorge il Caduceo, e due charatteri di occulto senso simili à quelli delle medaglie di Charonda*. La testa di donna sarebbe di Proserpina *l'istessa che la Luna*, come indicherebbe *la Lunetta, che hà su'l capo* (ma poco prima, riguardo alla moneta precedente, ha affermato che la mezza luna pendente dal collo della figura femminile è simbolo di Iside che si identifica con Cerere); le sei punte dell'ornamento alluderebbero ai sei mesi della vita celeste della dea in compagnia della madre; la vittoria nel R/ designa le vittorie riportate dai Catanesi grazie alla protezione di Proserpina (Carrera 1639, p. 343). In realtà i tipi sono i seguenti (fig. 16.5): D/ testa di Hermes a destra con petaso alato; leggenda; cerchio perlinato; R/ Nike andante a sinistra che tiene nella destra una corona e nella sinistra un ramo di palma; tre monogrammi (Gabrici 1927, pp. 124, n. 8; Calciati 1987, pp. 105-106, n. 18).

La presentazione delle *medaglie di Cibele, e di Apolline. Cap. XX* ha inizio con la *terza medaglia dell'Archangelo in bronzo, e della quinta grandezza* che porta nel D/ un *capo inghirlandato di lauro, il qual su la cima hà sei merli di Corona reale; l'aspetto è di giouane vigoroso col mostaccio, e poca barba; vi si scorge anche la zazzera*; nel R/ una *Donna coronata di torri, armata fino al cinto, et hà la gonna; nella destra tien l'hasta, pur v'è lo Scudiero, al cui braccio la medesima hasta si appoggia*, tre monogrammi e leggenda. La testa del dritto *rappresenta Cham d'altro nome chiamato Saturno*; *i merli della regia corona dinotano la Signoria, ch'egli ebbe in Italia, e Sicilia, e specialmente in Catania*. Il rovescio *raffigura Cibele sorella, e moglie di esso Saturno* (Carrera 1639, pp. 344-345). La moneta, che non era stata compresa nelle tavole del Paruta, nonostante le vesti seicentesche dei personaggi del R/, è autentica e risponde alla serie che reca nel D/ Testa radiata e coronata di Sarapide a destra; cerchio perlinato; nel R/ Iside stante di fronte con fiore di loto in testa tiene uno scettro nella destra e ha Arpocrate ai piedi; a destra, sistro; a sinistra tre monogrammi; leggenda KATANAIΩN; cerchio perlinato (Gabrici 1927, pp. 124, n. 7; Calciati 1987, p. 103, n. 16). Anche le due monete seguenti, l'una *dall'Archangelo nel quarto numero segnata* e simile alla n. 18 del Paruta, l'altra tratta dalla n. 19 del Paruta, avrebbero nel D/ la testa di Cham, ma imberbe, e nel R/ Cibele *sedente su'l carro condotto da due leoni*. Sfugge al Carrera che le monete sono pertinenti alla stessa serie della *prima delle medaglie di Cerere*, di cui abbiamo già discorso e che si differenziano l'una dall'altra soltanto per i monogrammi (Gabrici 1927, pp. 123-124, nn. 4-6; Calciati 1987, pp. 106-107, nn. 19-20).

La prima moneta di Apollo, in rame della quarta grandezza, è tratta *dall'Archangelo al numero decimoquarto* e ha nel D/ testa giovanile coronata d'alloro e intorno ΑΡΧΑΓΕΤΑ, nel R/ toro androprosopo, grappolo d'uva, intorno KATANAIΩN e nell'esergo NITAN. Quanto a queste ultime lettere il Carrera osserva che *questa parola tra i Greci non si legge; fors'è troncata dall'intiera TAYROMENITAN, Tauromenitan, che in più medaglie si ritruoua, perché i Catanesi essendo amici, e confederati co' Tauromenitani vollero per auuentura accennarli nella medaglia con parte della parola* (Carrera 1639, pp. 347-348). Essa in realtà fu emessa da Tauromenium con leggenda TAYROME-NITAN (Gabrici 1927, p. 189, nn. 6-7).

Un'altra moneta in rame e della stessa grandezza della precedente *presenta l'Archangelo al numero 25* e *ad Apolline ascriuer si deue*. Mostra nel D/ la testa di un giovane coronato di alloro e nel R/ una *Donna inghirlandata di foglie di uliuo, et armata di corazza. Nella man destra tiene una statuetta della Vittoria alata, nella sinistra un Triangolo; nel giro si legge KATANA, Catania, e due altre separate lettere ΑΠ*. Dunque da un lato Apollo e dall'altro Pallade, ma la moneta è di pura invenzione.

La terza moneta di Apollo è la 39 del Paruta, con testa di Apollo nel D/ e tripode con leggenda nel R/, che è in realtà di Tauromenium, come si è sopra rilevato.

L'ultima è *la 40 medaglia del Paruta*, che, come si è a suo luogo osservato, fu battuta non da *Catana* ma dai Mamertini.

La rassegna delle monete con immagini di divinità venerate dai Catanesi è completata con le *medaglie di Venere, di Castore e Polluce. Cap. XXI*: la

prima di queste è *la nona medaglia dell'Archangelo in rame, e della quarta grandezza*, che presenta nel D/ la testa frontale di *leggiadra Donna con le chiome diffuse*, nel R/ un grappolo d'uva pendente da un tralcio, *un grano d'orzo, un bastone, al quale s'aggira una fascia, e tre lettere, cioè KMY l'una dall'altra distinta, e rimota*. La testa è di Venere; il grappolo d'uva *dinota la fecondità delle vigne, et abondanza del vino Cataneo*; il grano d'orzo *dà cenno della copia di tal sorte di biada, che nelle campagne di Catania si produce*; il bastone *è l'insegna del Capitan generale* (Carrera 1639, pp. 351-352). L'incisione nasce da libera invenzione, essendo il pezzo inesistente.

Altra moneta di Venere è *la 27 medaglia del Paruta, che in rame, e della terza grandezza intagliata si scorge*, la quale reca nel D/ testa di giovane coronato *di foglie d'uliuo, ò di lauro*, nel R/ figura femminile stante a destra *dal cinto in su solamente ignuda con una colomba in mano*, in basso *due bastoncelli* e intorno *la voce ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ, de' Catanesi*. La testa *del giovane inghirlandato* è *di Capitan vittorioso*, i due bastoncelli nel R/ indicano che egli riportò due vittorie, *la Donna mezzo ignuda è Venere Dea della lascivia, à cui si dedica la colomba* (Carrera 1639, pp. 352-353). La serie relativa, come si è osservato sopra, ha nel D/ testa laureata di Apollo a sinistra e nel R/ figura femminile (Iside o Afrodite *Hyblaia*) con *polos* stante a destra, con uccello sulla destra protesa, a destra II.

Unica moneta di Castore e Polluce presentata è la n. 32 del Paruta, *di rame, e della seconda grandezza*, che ha nel D/ due teste giovanili coperte *di beretta*, nel R/ *un giouane vestito d'un saio, che nella man sinistra tiene un velo, ò veste auuolta, et hà la destra distesa in atto di mostrare. Vi stanno tre bastoncelli con la mezza parola ΚΑΤΑ, che finir deue in ΚΑΤΑΝΑ, ò ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ*. Le teste sono dei Dioscuri, il giovane non è identificabile e tuttavia i bastoncelli indicherebbero che *costui tre volte sia stato condottiero di eserciti* (Carrera 1639, pp. 353-354). In realtà la moneta, come quelle ai numeri 21, 22, 23 dello stesso Paruta, sopra ricordati, porta nel D/ busti accollati di Sarapide e Iside a destra, nel R/ Apollo stante a sinistra con clamide e col gomito appoggiato a una colonna (Gabrici 1927, p. 125, nn. 39-40; Calciati 1987, pp. 108-109, n. 22).

La prima delle *medaglie d'Anfinomo, et Anapi. Cap. XXII*, che è tratta dal n. 17 del D'Arcangelo ed è *in rame, e della quarta grandezza*, porta nel D/ un busto di giovane con il capo *coperto d'una occhiuta cuffia*, di cui *le lettere d'attorno alquanto logorate dicono ΑΜΦΙΝΟΜΟΣ Amphinomos*, nel R/ un giovane *ignudo, ma nelle parti vergognose d'una touaglia couerto*, che tiene nella sinistra un bastone simile a scettro e *con la man destra sparge granelli sopra il fuoco, che stà sul vaso, ò tronco di colonna*, intorno *separatamente due Greche parole ΟΝΑΠΙΑΣ ΚΑΤΑΝΑΙ.. ciò è, Onapias Catanaeon* (Carrera 1639, pp. 354-355). Si tratta di un prodotto totalmente inventato, sulla cui spiegazione non è necessario soffermarsi.

Le altre monete dei fratelli catanesi sono quelle ai numeri 10, 44 e 43 del Paruta, pertinenti alla serie con nel D/ uno dei *Pii Fratres* in corsa a destra, nel R/ l'altro dei *Pii Fratres* in corsa a destra; quanto alla prima, il Carrera osserva che *simile a questa è la decimanona dell'Archangelo, ma nel diritto hà di più una scarpa; nondimeno il Personaggio del riuerso vien dall'Archangelo attribuito à Polifemo, che tenga trà le braccia Galathea, e quello del diritto applicato ad Anfinomo. Quanto al senso del rouescio l'intelligenza è lontanissima, perché non può pertinere à Polifemo con Galathea in una stessa medaglia accoppiata con Anfinomo. Se mi si concede, che il diritto significhi Anfinomo, forza è, che il riuerso dinoti Anapi; che l'un porti il Padre, l'altro la Madre*. Di fronte all'assurda spiegazione del D'Arcangelo, persino il Carrera sente di dovere dissentirne! Egli aggiunge poi la considerazione che la differente iconografia monetale dei Fratelli Pii è dovuta alla libertà di creazione degli incisori di conio: *chì rappresentò i Vecchi su le spalle de' Giouani, chì tra le braccia, chì d'una maniera, chi d'un'altra* (Carrera 1639, pp. 355-356).

Differente dalle precedenti è la moneta in possesso del Carrera che giustamente la considera identica al numero 16 del Paruta; essa ha nel D/ testa di giovane coronata *di frondi di quercia* e leggenda ΛΑΣΙΟ e *anco un carattere à guisa d'un ampolletta d'horiuolo d'arena* cioè di clessidra. La descrizione non è lontana dal vero, poiché si tratta di un esemplare che reca nel D/ testa di Dioniso coronata di edera e pampini a destra; dietro, ΛΑΣΙΟ e più in basso monogramma; nel R/ i *Pii Fratres* correnti coi genitori sulle spalle (Gabrici 1927, p. 124, nn. 27-31; Calciati 1987, pp. 97-98, n. 10).

La presentazione delle monete di Caronda, *Cataneo famoso legislatore*, quasi contemporaneo dei Fratelli Pii, ha inizio con quella al numero 5 del Paruta, *in argento della seconda grandezza*, che reca nel D/ testa giovanile e leggenda e nel R/ *un altro capo, ma di graue aspetto, e barbuto con due picciole corna, che gli appariscono nel luogo dell'orecchie, e raffigura esso Charonda*; le corna sono segno di forza, e que-

sta è necessaria ai legislatori, ma alludono anche a Giove Ammone. Il medesimo tipo del R/ è ravvisato dal Carrera nella moneta in argento *della terza grandezza* al n. 22 del D'Arcangelo, la quale ha nel D/ una testa coronata *di un ramoscello, giudicato dall'Archangelo esser di spiche* e *di canto una spica*. Si tratta di due dracme, degli anni ca. 410-403 a.C., che recano nel D/ testa di Sileno calvo e grinzoso, di pieno prospetto con lunga barba e con orecchie equine e nel R/ testa giovanile a sinistra, dietro alla quale nella seconda moneta è una foglia di alloro con bacca (Rizzo 1946, p. 110 e tav. XIV, nn. 5 e 4).

La terza moneta è la n. 9 del Paruta, *di argento della terza grandezza*, che presenta nel D/ una testa barbuta, coronata di alloro o di ulivo, *che ha le corna del montone*, e leggenda ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ; nel R/ una *Donna [...] che nella man destra hà le bilancie, nella sinistra il Corno della douitia*, ai lati di essa, caduceo e due monogrammi *simili à quelli delle medaglie di Cibele*. La testa *rappresenta Charonda*, la Donna con la bilancia *è simbolo espresso della giustitia, alla quale gli Antichi dieder nome di Astrea, e vogliono che sia l'istessa, che Cerere, a cui perciò attribuiscono il nome di Legifera*. Il Carrera avverte che egli ne possiede una *ch'è l'istessa per figure, e grandezza, ma di rame*, e più avanti che *l'istessa medaglia hò dall'Archangelo al numero 20, ma in rame della quarta grandezza* (Carrera 1639, pp. 361-362). La moneta seguente è *la duodecima del Paruta* che è *l'istessa, che la nona, ma solo in tre cose diuersa, l'una è, che il metallo è rame, la donna del riuerso stà senza il cerchio della ghirlanda, et in vece del Caduceo vi stà il Pentagono*. Come si è rilevato sopra, il Paruta aveva tratto l'illustrazione del suo numero 9 dalla terza moneta del Goltzius, che ne aveva indicato erroneamente il metallo con la sigla AR e non AE; l'errore si trasmette così anche al Carrera, che, benché possessore della stessa moneta in rame, non avanza alcun sospetto sull'indicazione del metallo nella tavola del Paruta. Quanto alla serie alla quale appartengono i numeri 9, 12, e 41 del Paruta si rimanda alle osservazioni a essi relativi e all'identificazione già proposta per le monete III e IV del Goltzius.

Due altri ritratti di Caronda sono ravvisati dal Carrera nelle monete ai numeri 21 e 23 del D'Arcangelo, l'una *di rame della quarta grandezza* e l'altra *in rame della terza grandezza* che ne presentano rispettivamente la testa calva a destra e la testa coronata *di frondi di quercia* a sinistra; nel R/ la prima ha un caduceo, la seconda *una verga reale, ò scettro, nel quale sorgon dal mezzo due ale; vi si scuoprono ancora due cerchietti* (Carrera 1639, p. 364). Si tratta in realtà di due litre in argento della fine del V secolo a. C., con nel D/ testa calva di Sileno barbuto, coronata di edera a destra o a sinistra, nel R/ fulmine alato stilizzato (Rizzo 1946, p. 113, tav. XIV, nn. 19 e 18).

Nel cap. XXIIII dedicato alle *altre medaglie di Paruta* sono brevemente descritti i tipi delle monete in argento riprodotte ai numeri 1, 2, 3, 4, 6, e in rame ai numeri 13, 14, 25, 26, 28, 29, 30, 31, 33, 34, 35, 36, 37 del libro del Paruta. Infine nel cap. XXV sono rapidamente presentati i tipi di alcune monete in rame ai numeri 11, 15 e 26, 27, entrambe con leggenda ΑΙΤΝΑΙΩΝ, di altre del D'Arcangelo e una moneta *in rame della prima grandezza* pervenuta in possesso del Carrera, con nel D/ e nel R/ figura d'uomo nudo con spada nella destra sollevata e scudo nella sinistra e leggenda ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ, che è palesemente falsa.

4. Le riedizioni della *Sicilia di Filippo Paruta*

Dieci anni dopo la pubblicazione dell'opera del Carrera, quella del Paruta fu ristampata a Roma nel 1649 *nella stamperia di Lodouico Grignani* con *aggiunta* da Leonardo Agostini (Boccheggiano (Grosseto) 1593-Roma 1676), dal 1639 antiquario del cardinale Francesco Barberini e poi, dal 1655, del papa Alessandro VII e suo commissario di tutte le antichità di Roma e del Lazio, cultore di numismatica e grande studioso di glittica - nel cui campo produsse opere importanti sulle "gemme antiche" - possessore di una notevole collezione di gemme, monete e statue[16]. L'Agostini, come spiega egli stesso nella prefazione *ai studiosi delle antichità*, aveva acquistato da un ottuagenario di Roma parecchi rami del Paruta, si era adoperato a recuperare molti di quelli che erano stati dispersi, aveva fatto intagliare quelli mancanti e restaurare

[16] Anonimo 1960; Giovannini 1979; Vaiani 1998, a p. 84 osserva che *l'interesse per le monete di questa regione si può spiegare con la permanenza in Sicilia dell'Agostini, negli anni della sua formazione, come si ricava da un passo delle* Gemme *in cui si commenta un intaglio con Augusto* e inoltre *curando la riedizione del testo di Paruta, l'antiquario grossetano aggiunse diverse immagini, tratte da esemplari di collezionisti contemporanei, quali il Gottifredi e di Francesco Barberini, e da una sessantina di monete di sua proprietà*; Missere Fontana 2009, pp. 323-325.

i rovinati, e arricchì il libro con illustrazioni di altre monete, alcune in possesso proprio altre appartenenti a rinomati collezionisti, i cui nomi egli annotò ordinatamente alla fine dell'opera *non solo per seguire l'orme del Paruta, ma anche acciò desiderando alcuno vedere gli originali, sappino dove trovarli*. Riguardo a quelle di Catania, alle 44 illustrazioni del Paruta ne aggiunse sei in rame, riprodotte da monete rispettivamente in possesso *la 46 del signor Francesco Gottifredi*, *la 47, 48, 49 e 50* dello stesso Agostini (*Id.* 1649, p. 48).

Poco meno di mezzo secolo dopo, *La Sicilia di Filippo Paruta* ebbe una terza edizione a Lione nel 1697 per cura del libraio e stampatore Marco Maier, il quale aveva acquistato a Roma dagli eredi di Leonardo Agostini i rami delle tavole. Egli ampliò l'opera con *la spiegatione* delle medaglie, una *descrittione compendiosa della Sicilia sì antica come moderna* cioè una sintetica descrizione geografica della Sicilia e storica dei suoi abitanti dalla più remota antichità fino al XVII secolo (pp. 1-2), una *breve descrittione*, ossia profilo storico, di ciascuna delle sue città anteposta alla *succinta spiegatione* delle rispettive *Medaglie* (pp. 3-84), tavole cronologiche (pp. 85-90) e una *breve, e succinta historia della Sicilia dalla caduta dell'imperio Romano sin'al Presente cavata dal Golzio, e da altri celebri Autori*, fino cioè a Carlo II, re di Spagna, Napoli e Sicilia dal 1665 al 1700 (pp. 91-100). Quanto a Catania, si rileva che tanto nella *breve descrittione* quanto nella *succinta spiegatione* delle sue *medaglie* sono più volte menzionate le considerazioni e interpretazioni del Carrera (Maier 1697, pp. 19-24).

Infine nel 1723 il libro fu ripubblicato a Leida (Lugduni Batavorum) nei volumi VI-VIII della colossale raccolta di studi (in 15 volumi in folio) di J. G. Graevii e P. Burmanni, *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae, quo continentur rarissimi et optimi quique scriptores qui nobilissimarum insularum Siciliae, Sardiniae, Corsicae et adjacentium Situm, Res gestas, Antiquitates et Imperiorum vicissitudines memoriae prodiderunt*[17], per cura di Sigeberto Havercamp, il quale fuse insieme le opere del Goltzio, del Paruta e del Gualtero (Walter), aggiunse altre tavole di monete edite e inedite a quelle del Paruta e le spiegò tutte con un suo commentario di *ponderose explicationes* (Rizzo 1939, pp. 52-54, n. 1) (le *dichiarationi* che il nobiluomo palermitano non aveva potuto scrivere). L'Havercamp dichiara subito l'operazione editoriale nel titolo lunghissimo[18] di questa nuova e composita opera, il cui contenuto è presentato nel sommario dei volumi VI-X posto dal Burmann alla fine della sua prefazione agli stessi volumi contenuta nelle pagine iniziali del sesto[19]. Nella sua prefazione alla *Sicilia Numismatica*, l'Havercamp, dopo avere ricordato la genesi e il progetto originario dell'opera del Paruta, per la quale manifesta il massimo apprezzamento, esprime un giudizio sostanzialmente positivo per la successiva edizione di essa per mano di Leonardo Agostini, attribuendo all'antiquario senese il merito di avere accresciuto il libro con quattrocento monete di cui, sull'esempio del Paruta, aveva indicato ordinatamente i possessori, ma d'altra parte incolpandolo di avere soppresso la dedica e la prefazione dello stesso Paruta[20]. Dure critiche muove invece all'edizione di Marco Maier, giudicato totalmente sprovvisto di conoscenze antiquarie e mosso unicamente da scopi di lucro, addebitandogli di avere eliminato la dedica e la prefazione tanto del Paruta quanto dell'Agostini e gli elenchi dei possessori delle monete forniti da ciascuno di questi due autori[21], e inoltre di avere fatto cattivo uso dei rami ponendo parecchie incisioni sotto autorità sbagliate[22]. A

[17] Sulla genesi e sulle motivazioni della gigantesca impresa editoriale di Graevius e Burmann cfr. Gallo 2007.

[18] *PHILIPPI PARUTAE, Nobilis Panormitani, Iuris Utriusque Doctori, et LEONARDI AUGUSTINI, Senensis, Sicilia Numismatica, Nunc primum additis Huberti Goltzii aliorumque Siciliae Descriptione, et in Numismata singula Explicationibus; Ingenti numero Tabularum, Edita sparsim apud alios et Inedita Numismata complectentium, Locupletata, et perpetuo Commentario Illustrata, Studio et industria Sigeberti Havercampi, Histor. Eloq. Et Graec. Ling. in Acad. Lugd. Bat. Professoris. Accedunt insuper suis locis dispositae, integrae Georgii Gualtheri Siciliae et adjacentium Insularum atque Bruttiorum Tabulae antiquae, una cum ejusdem Georgii Gualtheri, Animadversionibus.*

[19] Graevii e Burmanni 1723, pp. 12-13: *Series Scriptorum Qui in VI. VII. VIII. IX & X. voluminibus Thesauri Antiquitatum & Historiarum Italiae inveniuntur.*

[20] Havercamp in Graevii e Burmanni 1723, pp. b-c: *novam fieri curavit impressionem; sed ita ut ipse quadringentis Nummis Opus illud augeret, atque eodem, quo Paruta, more, Indigitationem adjiceret penes quos cimelia illa conspici & inveniri possent* […] *ipsius Parutae refecuerat Dedicationem atque Praefationem.*

[21] *Idem*, pp. b-c: *ab omnibus penitus imparatus, quae Antiquarium decent, meris nugis perituram chartam conspurcaverit* […] Marcus Majerus *(seu* Majorem *vocare velis) imperitus existens librarius, pro captando vili lucello, tertio jam repetitas easdem Tabellas emtoribus (quia rariores* Parutianae *Editiones priores factae erant) obtrusit* […] *opus tertius suscepit editor; qui Nummorum, sed non Antiquorum, spectator, nacta hac praeda, futurum avide devorabat lucrum.*

[22] *Idem*, p. c: *quum etiam ad ipsam* Augustini *Editionem, non ea qua oportuerat cura examinatis parvis istis aereis laminis seu*

causa della dura sorte toccata all'opera del Paruta l'Havercamp si era indotto nell'anno 1718 a ripubblicarla con l'aggiunta di monete edite e inedite - che egli, concluso il lavoro, indica in numero di oltre 500 - e un commentario, mancante sia al Paruta sia all'Agostini, riproponendo in traduzione latina i testi della prima e della seconda edizione e inoltre le citazioni del Maier da autori siciliani quali l'Inveges e il Mirabella[23]. Quanto alle *Memorie Historiche* del Carrera, poiché il tipografo ne aveva potuto disporre a composizione avanzata, l'Havercamp riuscì a dare giusta collocazione alle illustrazioni e invece dovette porre in appendice alla sua prefazione il commentario al Carrera, che egli riconosce non molto esteso, dato che le proprie osservazioni relative alle monete catanesi erano state già stampate[24]. Di fatto il Commentario alle monete catanesi presentate da Pietro Carrera e a quelle non comprese nel Paruta e pervenute all'Havercamp (stampato in sei colonne in tre pagine) riguarda 32 monete in tutto, illustrate nella tavola XXXII (l'ultima di quelle contenute nel volume VII) ai numeri 55-86; il Carrera è esplicitamente menzionato soltanto per quelle ai numeri 59, 60, 64, 67, 83, 86. Nelle successive colonne 189-194 sono esposte sinteticamente le interpretazioni dello storiografo di Catania (Catanensium Numismatum *ex* Carrera *&c. Succinta Explicatio*) concernenti i tipi monetali degli esemplari Parutiani, che sono riprodotti nelle tavole XXVII-XXXI ai numeri 1-45. Le colonne immediatamente successive sono occupate dall'introduzione (cc. 195-198) e dal commentario (cc. 197-216) dell'Havercamp alle monete catanesi, illustrate nelle tavole XXVII-XXXII (del volume VII) ai numeri 1-54. Riepilogando, le illustrazioni 1-50 sono quelle tratte dalla seconda edizione del Paruta a cura dell'Agostini e riproposte senza variazione nella terza a cura del Maier, quelle ai numeri 51-54 dovrebbero essere state tratte da altri libri, e infine quelle ai numeri 55-86 si riferiscono a esemplari in parte presentati dal Carrera e in parte passati sotto la diretta osservazione dell'Havercamp. Grazie dunque ai farraginosi volumi di questo filologo e numismatico olandese l'immeritevole erudizione municipalistica del Carrera era consegnata alla vasta comunità dei dotti di tutta l'Europa.

5. Vito Maria Amico

Due decenni dopo, il catanese Vito Maria Amico e Statella (1697-1762) (sul quale v. Zapperi 1960), priore benedettino cassinese, pubblicò la sua *Catana Illustrata sive Sacra et Civilis Urbis Catanae Historia* in quattro volumi, Catania 1740-1746. Nel terzo volume di essa intitolato *Catana Illustrata sive nova, ac vetusta Urbis Catanae monumenta, inscripti lapides, numismata, civesque quotquot in ea celebres omnia evo floruere,* Catania 1741[25], dedica un'ampia parte (dalla pagina 287 alla 390 e le tavole 3-8) alle monete di *Catana*, che presenta e commenta in dieci capitoli ciascuno dedicato a un tema iconografico: 1) monete con effigie di Giano; 2) monete di Amfinomo e Anapia; 3) monete di Caronda o con volti illustri provvisti di corno; 4) monete di Aci, Simeto e Amenano; 5) monete con quadrighe e bighe; 6) monete con il tipo della Vittoria; 7) monete con due teste; 8) monete con tipi riferibili a varie divinità; 9) altre monete di classe incerta; 10) monete di Etna e di Mamerco.

L'Amico comincia la sua trattazione con alcune notizie intorno a Giano tratte dalle fonti letterarie e in particolare da quella che le prime monete di bronzo furono coniate da Giano e perciò molte città della Grecia, dell'Italia e della Sicilia impressero sulle loro monete la sua testa bifronte. Ricorda poi la spiegazione del poeta Ovidio, *Fasti*, libro I [versi 89-144] riguardo alla sua natura divina e alla sua figura bifronte e quanto a

Tabellis, multas ex iis perperam locaret, ut quae ad Leontinos *pertinerent sub* Lilybaetanis*; quae ad* Constantiam *ex* Normannica *stirpe, &* Henrici *Imperatoris uxorem, sub titulo* Petri & Constantiae Aragonensium Siciliae *Regum* [etc.].

[23] *Idem*, p. d-e: *Haec quum satis infelix optimi Parutae esset conditio, jam ante annos aliquot opem meam inplorabat* […] *ut novam, sed plane novam magnifici hujus Operis pararem Editionem* […] *nunc demum* Siciliam Numismaticam Philippi Parutae *atque Leonardi Augustini Tibi offerimus*.

[24] *Idem*, p. g: *Denique quum* Petri Carrerae *librum in scriptum* Monumenta Historica Urbis Catanae *nactus demum esset Typographus, postquam impressis Nostris ad* Catanensia *Numismata Commentariis, longius processisset opus, Tabulae quidem loco suo collocari potuerunt; Commentarium autem meum ad calcem hujus Praefationis servavi, non valde magnum, quoniam, quae alicujus erat momenti, non inspecto* Carrera*, jam ipse observaveram pro mea opinione*. Notiamo, per inciso che la Prefazione è datata *Lugd. Bat. idibus Octobr. MDCCXXIV*, Leida 15 ottobre 1724, cioè un anno dopo l'anno di stampa posto nel frontespizio.

[25] È la data che appare nel frontespizio, ma il volume, secondo Di Maria 1989, p. 8 *fu messo in lavorazione non prima della seconda metà del 1744 e ultimato presumibilmente nel primo semestre del 1745*.

quest'ultima quella di Macrobio, *Saturnalia*, libro 1; accenna infine all'opinione di molti, senza menzionare qualcuno in particolare (ma tacitamente riferendosi al Carrera), che confondono Giano con Saturno e ravvisano nella sua effigie Noè, perché questi avrebbe visto il mondo prima e dopo il diluvio. Dà inizio alla illustrazione delle monete partendo da quella in bronzo di sesta grandezza presentata dal D'Arcangelo, dalla quale aveva preso avvio il Carrera, che egli riproduce a tav. 3, n. 1 (fig. 8), con nel D/ testa di Giano coperta da modio o addossata a colonna, circondata da tre monogrammi nel R/ figura femminile che tiene spighe nella destra e asta nella sinistra, con la testa lunata e cinta di spighe, leggenda KATANAIΩN. Condanna come fandonie le asserzioni del Carrera, sopra riferite, che la colonna alluda a Cam il quale pose le colonne sulla *marina* di Catania, e che uno dei monogrammi rappresenti la clessidra e gli altri due la nave di Giano-Noè, ma riporta, senza prendere posizione, le elucubrazioni del Carrera relative alla figura femminile del R/ (vedi *supra*) che sarebbe Iside-Cerere. Riferisce poi che il Carrera aveva asserito di possedere monete simili, e inoltre una con

Fig. 8 - V. M. Amico, *Catana Illustrata*…, Catania 1741, tav. 3.

quattro monogrammi, e un'altra con un monogramma somigliante a una graticola. Dà notizia che alcune monete con gli stessi tipi sono conservate nel museo di San Nicola l'Arena, e che una di queste presenta una figura femminile che tiene un'asta e una fiaccola, e porta monogrammi che sono riprodotti a tav. III, n. 2. Riguardo ai monogrammi accetta la spiegazione dell'Havercamp che essi siano nessi di lettere aventi al centro, il primo la lettera E, il secondo e il terzo la lettera Φ, e la sua riserva che siano stati riprodotti bene[26].

Come seconda moneta di Giano l'Amico illustra a tav. 3, n. 3 la n. 15 del Paruta che recherebbe nel R/ figura stante con corona turrita o modio sulla testa, con foglia di pianta acquatica nella destra e tridente nella sinistra. Egli riferisce le interpretazioni del Carrera, del Maier e dell'Havercamp, il quale nella figura del R/ ravvisa il genio della città di Catania in quanto in una mano tiene la foglia di una pianta fluviale e nell'altra il tridente, implicitamente propendendo per questa lettura degli attributi nelle mani della figura.

Come terza moneta ricorda i numeri 17 e 20 del Paruta (quest'ultima riprodotta a tav. 3, n. 4) e la 47 dell'edizione dell'Agostini con testa di Giano, non senza osservare che la n. 20 del Paruta porta nel D/ un monogramma, che dal Carrera e dal Maier era stato inteso come uno strumento impiegato per la costruzione degli orologi, invenzione dei Catanesi[27]. Nel R/ è una figura femminile con asta nella sinistra e due foglie di olivo o vite o altro albero; riguardo a questa ricorda che il Carrera aveva identificato il personaggio con Minerva perché terrebbe in mano ramoscello di olivo, il Maier l'aveva identificato con Cerere con

[26] Amico 1741, pp. 291-293: *Observat Carrera,* non otiose inter utrumque caput appositam fuisse columnam, ut fortasse statutas à Chamo Jani filio in Catanensi littore columnas significaret. *Sed haec alibi fabulis accensui. Subdit:* Ex monogrammatis unum Clepsydram imitatur […] reliqua duo sigla navem aliquam forte denotant ab Jano inventam […] *huc usque Carrera, qui penes se numos asservatos omnino consimiles affirmat, ac alium praeterea, in quo monogrammata inerant quatuor* […] *aliquot in S. Nicolai de Arena museo hodie etiam habemus, in quorum uno mulier hastam praefert, haec vero facem habet adjunctam, monogrammata sunt qualia figura exprimit* Tab. *III. n. 2. De his porro Avercampus, ejusdem generis numisma pulcherrimum proferens, ait:* Monogramma primum ex I et II, sed addito in medio E videtur constare.

[27] Maier 1697, p. 22: *nella 20 si vede accanto alla testa di* Giano*, un Archipendolo, instromento d'architettura, ch'al parere del* Carrera *serviva alle fabriche degli Horologii.*

spighe nella mano, e che nel n. 47 dell'Agostini si scorgerebbe Cerere con fascio di spighe, ma afferma che nelle monete conservate nel museo di San Nicola appaiono molto chiaramente foglie di olivo. Confuta poi le interpretazioni del Carrera relative alla iconografia della moneta 20 del Paruta (v. *supra*).

Il priore catanese riproduce a tav. 3, n. 5 la predetta moneta 47 dell'Agostini e riguardo ad essa riferisce il commento dell'Havercamp e quanto questo osserva relativamente alla n. 20 del Paruta per confutare l'identificazione del monogramma con la clessidra fatta dal Carrera, fondandosi sulla testimonianza di Plinio, libro VII, cap. 60 la quale dimostra chiaramente che l'orologio inventato dai Catanesi era un orologio solare (Amico 1741, pp. 295-296).

In tutta la materia trattata fin qui l'Amico incorre nello stesso madornale errore commesso dal Paruta, dal Carrera e dai successivi editori del Paruta di ravvisare differenze iconografiche in monete aventi lo stesso tipo nel rovescio, cioè Demetra stante a sinistra, che si appoggia a un'alta fiaccola con la sinistra e tiene due spighe nella destra; per di più egli legge male i particolari negli esemplari del museo di San Nicola, scambiando per foglie di olivo le due spighe tenute in mano dalla dea.

Nel capitolo seguente tratta delle monete dei *Pii Fratres* cominciando, come aveva fatto il Carrera, da quella del D'Arcangelo [n. 17] con leggenda ΑΜΦΙΝΟΜΟϹ nel D/ e leggenda ΑΝΑΠΙΑϹ ΚΑΤΑΝΑΙ nel R/, riprodotta alla sua tav. 3, n. 6 (fig. 8); riguardo ad essa riferisce pedissequamente il commento del Carrera, senza avvertire alcun sospetto. Passa poi alla moneta 10 del Paruta, con ciascuno dei Fratelli Pii nel D/ e nel R/, riferendo la spiegazione del D'Arcangelo e le osservazioni del Carrera (v. *supra*), e illustrando un esemplare della stessa serie conservato nel museo di San Nicola; ricorda inoltre come monete simili i numeri 43 e 44 del Paruta, addebitandone le piccole diversità iconografiche all'arbitrio degli incisori di conio. Osserva infine erroneamente che il n. 44 - ma in realtà è il n. 43 - è privo di leggenda e presenta un grano d'orzo [nel campo a destra], come simbolo della fertilità della campagna catanese. Conclude con alcune osservazioni dell'Havercamp relative al n. 43, rilevando che questo vi ravvisa una spiga e non come Carrera un grano d'orzo[28]. In realtà è nota finora una serie che ha nel D/ uno dei Fratelli Pii che porta il padre verso destra, nel R/ l'altro dei Fratelli Pii che porta la madre verso sinistra, spiga di grano nel campo a sinistra (Calciati 1987, p. 100, n. 13 Rs 95).

Ampio spazio è dedicato dall'Amico alla moneta illustrata dal D'Arcangelo, dal Paruta al n. 16, e anche dal Carrera e presente nelle raccolte del museo di San Nicola con tre esemplari battuti da conii diversi, la quale, secondo il Carrera, reca nel D/ testa coronata di foglie di quercia, leggenda ΛΑΣΙΟ e monogramma, nel R/ i *Pii fratres* che portano i genitori. Avendo osservato che la corona di quercia era conferita a chi avesse salvato i cittadini, come si apprende dalle monete romane, l'Amico ritiene, sulla scia del Carrera, che la testa coronata di foglie di quercia sia da riferire a uno dei *Pii Fratres* o a qualche catanese insigne per valore guerriero e per *pietas* di nome Lasio. Si preoccupa poi di confutare l'identificazione del simbolo con la clessidra, fatta dal Carrera, poiché questa non può essere confusa con un orologio solare e infine riferisce il commento dell'Havercamp, il quale aveva ravvisato nella testa del D/ quella di Dioniso cinta di pampini e di edera. In effetti, come si è osservato in precedenza, la serie presenta nel D/ testa di Dioniso coronata di edera e pampini; dietro ΛΑΣΙΟ e monogramma.

L'illustrazione delle monete di Caronda o raffiguranti volti insigni con le corna (fig. 8), nel capitolo III, è tutta condotta sulla falsariga di quella del Carrera e riguarda le monete 5 del Paruta, 22 del D'Arcangelo nella presentazione del Carrera, 9 e 12 del Paruta e ancora monete che il Carrera aveva tratto dal D'Arcangelo. Il giudizio dell'Amico è oscillante, in quanto egli ora accetta l'identificazione del volto calvo, barbuto e cornuto - in realtà con orecchie equine - (Paruta n. 5 = Amico n. 11) con Caronda pur avvertendo che

[28] Amico 1741, pp. 297-298: *non absimiles apud eumdem Parutam num. XLIII. & XLIV. etiam videas, juvenesque pro artificis arbitrio diversimodè exprimuntur, ac terga ostendunt ambulantes; quin quadragesimus quartus, qui inscriptione caret, hordei granum exhibet, agri Catanensis fecunditatem fortasse significantis. Refert Avercampus in notis ad hos numos Claudiani carmina* […] *spica hic eadem, ac Ordei granum, apud Carreram. Vide* Tab. *III,* num. *8*.

l'Havercamp lo identifica con Sileno[29], ora sembra metterla in dubbio chiedendosi se non possa essere Bacco o Ammone o infine Sileno[30], ora segue l'opinione comune, del Carrera e di tanti altri, che nella testa virile con corna di montone delle monete 9 e 12 del Paruta (da lui riprodotte nella tav. 3, nn. 13 e 14) avevano identificato Caronda, sebbene dissenta dalla asserzione del Carrera che la riproduzione più fedele del volto di Caronda sia da ravvisare nella moneta 9 del Paruta (= Amico, tav. 3, n. 13), erroneamente ritenuta d'argento, a causa del lungo divario temporale esistente tra il personaggio e la produzione delle monete che lo raffigurano[31].

Pedissequamente ligia alla esposizione del Carrera è la interpretazione delle monete di Aci, del Simeto e dell'Amenano (illustrate a tav. 4, nn. 5-10) (fig. 9), con un solo punto di differenza: l'Amico segnala tra le monete con il "Simeto" sdraiato un esemplare inedito del museo di San Nicola con nel R/ due pilei ansati, con corregge nella parte inferiore, leggenda KATANAIΩN e sotto, un delfino o una bestia marina o un muggine (cioè un cefalo)[32], trascurando di rilevare che alla sin. di questo sono le lettere ΛE in monogramma, presenti invece nell'illustrazione a tav. 4, n. 6. Si tratta in effetti di una rara serie catanese (fig. 16.2) che reca nel D/ divinità fluviale nuda sdraiata verso sinistra con *rhyton* nella destra e il gomito sinistro appoggiato a un'anfora, nel R/ pilei dei Dioscuri; sotto, KATANAIΩN e in basso, tra le lettere ΛE, in monogramma, e M una testa di leone (Calciati 1987, p. 97, n. 9). Un aperto dissenso dal Carrera è manifestato dall'Amico riguardo al tipo del D/ delle monete da lui illustrate a tav. 5 nn. 1 e 2, tratte dal Paruta nn. 18 e 19: la testa giovanile sarebbe secondo il D'Arcangelo e il Carrera di Saturno cioè di Cam, inoltre la corona di foglie di canne di cui sarebbe cinta alluderebbe al fiume di Catania, Chamaseno, ma queste congetture, obietta, sono infondate e vane, poiché la corona d'alloro indica molto chiaramente che si tratta di Apollo[33]. In realtà, come abbiamo già rilevato sopra, è la testa di Dioniso a destra coronata di edera. Un'altra divergenza di giudizio è espressa riguardo alla moneta, simile alla precedente, illustrata a tav. 5, n. 4, con nel R/ Cerere seduta su carro tirato da serpenti, secondo il D'Arcangelo e il Carrera, ai quali l'Amico obietta che l'iconografia dei serpenti o draghi è ben diversa e che nel museo di San Ni-

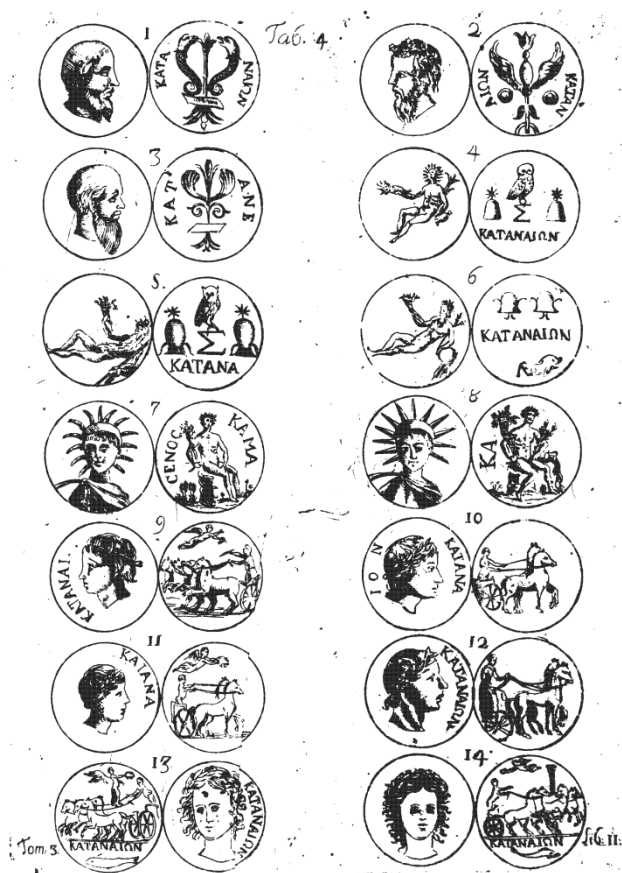



Fig. 9 - V. M. Amico, *Catana Illustrata*…, Catania 1741, tav. 4.

[29] *Ibid.*, p. 305: *Avercampus in juvenili facie Bacchum, in cornuta verò Silenum recognoscit. En illius verba.*

[30] *Ibid.*, p. 305: *in ejus* [D'Arcangelo 22 = Carrera p. 361 = Amico n. 12] *antica facie vultum aspicias, prolixa barba, & capillo, necnon cornu instructum, in postica caput spicis coronatum cum epigraphe KATANAIΩN, & spica è latere surgit singula. In Cornuta facie juxta Carreram & Archangelum, Charondas repraesentatur. An Bacchus, aut Ammon, aut denique Silenus?.*

[31] *Ibid.*, p. 314: *adamussim verò illum fortasse Philosopho assimilem esse, quem in argenteo spectamus* Tab. *III,* num. *XIII; specimen quippe decentis austeritatis, ac sapientiae prae se ferre videtur. Sed quum longe post Charondam eosdem percussos fuisse, uti exploratum habeam, hoc ipsum Carrerae assertum arbitrarium existimo.*

[32] *Ibid.*, pp. 321-322: *Anecdotum in laudato S. Nicolai museo numisma adnotavi aereum tertii moduli. Recta facies fluminis exhibet genium* […] *postica verò pileos tantumodo, ansatos, lorasque* [sic] *in inferiori etiam parte habentes, videas, quales in Parutianis Urbis Tyndaride numis. Inscriptio est KATANAIΩN, sub qua, aut Delphin, aut alia maris bellua, vel Mugil, qui piscis est capitosus. Si Mugil, Symetho, congruit, juxta illud Macrobii* Ex Symetho mugiles.

[33] Amico 1741, p. 331: *Quid verò vulnus in recta utriusque numi area? Caput esse Saturni, sive Chami, id, quod exhibet primus, affirmat Archangelus, nec abnuit Carrera, sed juvenili aetate adsculpti; congruum quippe, ut uxori, Cybeli nempe, maritus adjungeretur; caeterum si corona ex foliis arundineis, ait Carrera, ad Chamasenum Catanae fluvium alludit. Sed inanes, futilesque has dixerim conjecturas; Laurea enim caput esse Apollinis clarissime indicat.*

cola sono conservati due esemplari (di cui uno è quello riprodotto nella tavola 5) nei quali si vede chiaramente che alla biga sono attaccati leoni o linci[34]; si tratta in effetti di un carro tirato da due pantere sul quale è adagiato Dioniso, la cui testa è effigiata nel D/.

In altri casi l'Amico non prende posizione contro le elucubrazioni del Carrera, sebbene ad esse si oppongano le interpretazioni dell'Havercamp.

Gli esempi fin qui addotti possono essere sicuramente bastevoli per comprendere il suo metodo di lavoro. Tutta la sua trattazione è intessuta sui commentari del D'Arcangelo, del Carrera, del Maier e dell'Havercamp principalmente alle tavole del Paruta, ma in vari casi l'Amico sa prendere, ora cautamente ora in aperto dissenso, le distanze dal Carrera e dirimere qualche questione relativa a particolari iconografici in base alla testimonianza di esemplari conservati nel museo del convento di San Nicola l'Arena, che egli aveva fondato insieme col padre Placido Scammacca (1700 ca.-1787) pochi anni prima (cfr. Guzzetta 2012, pp. 15-18, n. 5), o alla luce di una più sicura erudizione e di una buona preparazione antiquaria.

6. Jacques Philippe D'Orville

In confronto all'enorme numero di tavole del Paruta - 153 nell'edizione del 1697 e 237 in quella del 1723, e in entrambe almeno due terzi di esse riproducono monete di epoca greca - le venti nel secondo volume dei *Sicula* dell'olandese D'Orville (1696-1751)[35], professore di storia, eloquenza e greco nell'Università di Amsterdam, commentate dal Burmann il giovane nel 1764, potrebbero apparire come una raccolta assai meno vasta e meno acconcia a soddisfare la curiosità enciclopedica di un erudito del Settecento, ma si riferiscono a una materia più limitata, poiché rispondono all'intento di illustrare solamente le serie principali delle monete della Sicilia antica, *numismata sicula* o meglio della Sicilia greca, i cui disegni erano già stati fatti incidere dal D'Orville[36]. Questi nel 1727 aveva percorso la Sicilia per tre mesi, precursore dei grandi viaggiatori, *primo fra di essi in ordine di tempo, e primo anche per solida cultura filologica classica* (Rizzo 1946, p. 43; Tuzet 1955, pp. 6-7), e aveva cominciato a preparare la sua opera di illustrazione dei ruderi e delle antichità dell'isola, ma morì nel 1751 prima di potere darla alle stampe. Il Burmann nel *commentarium* alle monete, che scrisse avvalendosi della ricchissima biblioteca dello scomparso autore, mise in rilievo, con confronti minuziosi, somiglianze e differenze tra i *numi* raccolti dal D'Orville - che ne comprendevano anche inediti, appartenenti alla sua collezione e a quella ricchissima di monete siciliane del nobiluomo palermitano Antonio Marchese[37] - e quelli della *Sylloge* del Paruta, usata naturalmente nell'edizione leidense. Prestò particolare attenzione alle iscrizioni monetali, correggendo talvolta anche la lettura sbagliata dello stesso D'Orville, che ormai era stata fissata nelle incisioni delle tavole del libro, come rileveremo tra poco per la prima moneta di *Catana*. Il D'Orville era stato attento al modulo delle monete e per primo le aveva fatto riprodurre in dimensioni reali all'interno di tondi

[34] *Ibid.*, pp. 332-333: *currui enim uterque author adjunctos credit serpentes, qui ad Cererem spectant* […] *se denim Angues, sive Dracones, qui Cereri dantur, aliter effictos videas, ac in numo exprimuntur in saepius denique memorato S. Nicolai de Arena Museo duo servantur, subjectique Leones, sive Lynces*.

[35] J.P. D'Orville, *Sicula, quibus Siciliae veteris rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur edidit, et commentarium ad numismata sicula XX tabulis aeneis incisa … adjecit Petrus Burmannus secundus*, 2 voll., Amstelaedami 1764. L'opera fu pubblicata da Pieter Burmann il giovane (alla latina *Petrus Burmannus secundus*) dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1751. Nel primo volume si tratta di topografia e monumenti della Sicilia, nel secondo, riservato alle monete e alle iscrizioni, sono edite venti tavole numismatiche *col prolisso commento mitologico e filologico del Burmann*, secondo la valutazione di Rizzo 1946, p. 43.

[36] Come si viene a sapere dalla dedica del libro da parte del Burmann a Joan D'Orville, figlio dello scomparso autore: *cum vero illorum ectypa Tabulis aereis tantum incisa sint, vivente adhuc Patre tuo*, D'Orville 1764, p. V.

[37] Il D'Orville aveva stretto amicizia col nobiluomo palermitano Antonio Marchese durante la sua degenza a Palermo e ne aveva potuto apprezzare la ricca biblioteca e il medagliere insigne, ben fornito di molte monete siciliane non comprese in nessuna delle edizioni del Paruta. Tornato in patria ricevette dal Marchese due volumi contenenti le incisioni di 285 monete siciliane tra le quali scelse solo quelle delle monete antiche inedite, che inserì nelle sue tavole. I due volumi, in ottavo, mai stampati, avevano il titolo *Aggiunta alla Sicilia di Pilippo Paruta, già accresciuta da Leonardo Agostini, raccolta principalmente dallo studio delle Medaglie di* D. Antonio Marchese *e ordinata dal Canonico* D. Francesco Marchese. Le monete del Marchese riprodotte nelle tavole del D'Orville sono contrassegnate con lettere, poste sotto la sigla del metallo, che ne indicano la grandezza in rapporto a ciascuno di 8 cerchi concentrici di diametro crescente dalla lettera A alla H riprodotti a p. 498. Per tutto questo v. Burmann, *Praefatio*, in D'Orville 1764, p. XXVII.

bianchi, ad eccezione delle monete del predetto Antonio Marchese che occupano l'intera superficie dei tondi, ma sono accompagnate dalle lettere che ne indicano il diametro.

Quelle di *Catana* sono illustrate nella tavola IV dalla seconda all'ottava (fig. 10) e nella tavola XVIII in ottava posizione, con lettera H posta sotto la sigla AE del metallo; come avverte il Burmann, il D'Orville aveva riprodotto in appendice, dalla tav. XVII, n. 8 alla tavola XX altre monete siceliote, alcune delle quali segnate con la lettera H, che ne doveva indicare la provenienza dall'Havercamp[38], sicché anche questa di *Catana* avrebbe la stessa origine.

Le monete catanesi sono dunque in tutto otto, di cui le prime due in argento e le rimanenti in bronzo. La prima è così descritta: *N. 2. Caput densis & crispis capillis ornatum, & laureatum, cum epigraphe in margine sinistro ΚΕΛΕΛΕΙΔΑΣ. R. ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ. Vir in curru a quadrigis citatis tracto, d. flagellum tenens, s. regens frena, & quadrigas agens circa columnam, quam equi flectentes jam fere praetervolarunt, unde a Victoria advolante serto oleagineo coronatur auriga. In exergo sub epigraphe est coluber, seu serpens aquatilis. argenteus Dorvillianus.* Nel successivo commento, lungo quasi tre pagine, il Burmann rileva inizialmente la somiglianza tra questa moneta di elegantissima fattura e quella illustrata dal Goltzius, tav. VI, n. 1 e dal Paruta tav. XXVII, n. 8, priva di leggenda accanto alla testa, e inoltre le varie differenze che esse presentano nel tipo e nel simbolo del R/. Osserva che il disegno del Paruta è stato seguito dal Carrera, il quale ha trasformato la testa di Apollo in testa di Pallade e l'ha resa con un disegno rozzo e deforme, caratteristica comune a tutte le sue incisioni, omettendo inoltre l'iscrizione e ponendo nell'esergo un pesce o delfino mostruoso, simile al serpente d'acqua presente nelle monete siracusane[39]. Passa poi a discutere della leggenda ΚΕΛΕΛΕΙΔΑΣ, presente

Fig. 10 - J.Ph. D'orville, *Sicula*… pars secunda, Amstelaedami 1764, tav. IV: monete di Messana, Catana, Syracusae.

nell'incisione della moneta e la corregge giustamente in ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΣ che considera forma dorica del nome ΗΡΑΚΛΕΙΔΗΣ, di cui ricorda le attestazioni contenute nelle fonti letterarie e nelle epigrafi della Sicilia. Suppone che questo nome sia da riferire a un sovrintendente di giochi Olimpici, come il ginnasiarca Heraclides attestato da uno *psefisma* dei Geloi e da un'altra epigrafe di Eraclea. Poiché a Catania sarebbe stato costruito o restaurato un ginnasio dopo la presa di Siracusa da parte di Marcello, come afferma il Carrera, il Burmann ritiene verosimile che il nome Heraclides sia da attribuire al responsabile di una palestra o dei giochi, specialmente per il fatto che il rovescio della moneta si riferisce agli agoni olimpici. Si intrattiene infine sulla quadriga e sulla vittoria asserendo che il Carrera le aveva correttamente riferite ai ludi dei Catanesi nel circo massimo della città e discutendo a lungo la diversa opinione dell'Havercamp (Burmann, in D'Orville 1764, pp. 311-312).

La seconda moneta, anch'essa in argento, è descritta in tal modo: *ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ. Caput Apollinis laureatum, sinistrorsum, ante vultum floris genus videbatur Cel. Dorvillio, & ab altera capitis parte scorpio, quomodo in duobus Selinuntiorum numis apud Paru-*

[38] *Ibid.*, p. XXVII: *praeter hos numi Urbium Sicularum, qui in Adpendice occurrunt a Tab. XVII. N. 8. Ad Tab. XX, & litera H subnotati sunt, ab Haverkampo forte transmissi fuerunt D'Orvillio, quia nonnullorum picturis a manu Haverkampi aliquid adscriptum inveni, ut notavi pag. 479.*

[39] *Ibid.*, pp. 310-311: *Parutae delineationem secutus est P. Carrera in Monum. Catanae Lib. III, cap. 17. Tab. III. N. 16. qui Palladis caput facit, quod inelegantius adhuc & deformius illic quam apud Parutam exhibetur, ut passim Tabulae istae operi Carrerae insertae numos rudiori artificio deturpatos oculis sistunt* […] *de epigraphe capitis altum silet Carrera, ut ceteri quoque eam omittunt, atque in exergo aversae partis piscem sive delphinum satis monstrosum exibet, qui coluber aquatilis est, ut ex hoc numo patet.*

tam Tab. CXIII. 2 & 3. Sed in hoc numo potius cancer videtur erectus. R. Auriga in quadrigis, utraque manu habenas tenens, supervolante Victoria, quae coronam ipsi adfert. in exergo cancer planus. argenteus Marchesianus. Nel commento il Burmann rileva con cura le differenze iconografiche tra questa moneta e quella in Paruta Tab. XXVII. N. 7 e in Carrera Tab. III. N. 15 che in realtà sono altre monete. Osserva infine che la Vittoria tiene nella destra una corona e nella sinistra un ramo di palma per Hierone vincitore di agoni olimpici. In realtà la moneta è un tetradrammo che presenta nel D/ testa laureata di Apollo a sinistra; dinanzi al profilo, l'infula sacra del dio; dietro la nuca, un gambero; sopra la testa, la leggenda. Nel R/ quadriga vista di scorcio mentre sta per girare intorno alla meta, costituita da un'alta colonna; in alto Nike che con la destra porge una corona all'auriga, e con la sinistra tiene un *pinakion*, sul quale è inciso, in lettere minute, il nome dell'artista EYAIN; nell'esergo un piccolo granchio (Rizzo 1946, p. 110 e tav. XIV, n. 6). Colpiscono sicuramente la mancata incisione e menzione della colonna, e l'erronea attribuzione di un ramo di palma, in luogo del *pinakion*, alla Vittoria, ma poiché la moneta apparteneva alla collezione del palermitano Marchese, l'inesatta incisione potrebbe essere derivata dal libro dello stesso Marchese ricevuto in dono, come sopra si è ricordato, dal D'Orville.

La terza moneta è in rame e presenta sui due lati ciascuno dei *Pii Fratres* con uno dei genitori sulle spalle; riguardo ad essa il Burmann intesse, sulla trama del Paruta e del Carrera, un commento lunghissimo esteso dalla pagina 313 alla 321.

La quarta moneta, un bronzo della collezione del D'Orville, è la prima di quelle con testa gianiforme presentate dal Carrera, su cui ci siamo intrattenuti in precedenza; il Burmann censura duramente le *assurde* intepretazioni del Carrera riguardo all'allusione del tipo a Cam, ai monogrammi - visti come clessidra e naviglio che allude all'arca di Noè - e riguardo al nome del fiume di Catania, Chamaseno, fatto derivare da Cam[40].

Prosegue poi con citazioni tratte dalla migliore letteratura numismatica a lui coeva, mantenendo tuttavia costantemente il confronto con le posizioni del Carrera e con il commentario dell'Havercamp.

La quinta moneta, riprodotta da un esemplare della collezione D'Orville, è la stessa ch'era stata illustrata come quarta di quelle *di Cerere e di Proserpina* dal Carrera, di cui il Burmann riferisce l'interpretazione, dando però ben più ampio spazio alle osservazioni dell'Havercamp.

La sesta è solamente descritta in questi termini: *N. 7. Caput muliebre, pone quod lyra, vel alia figura incerta. R/ ---- ΝΑΙΩΝ. pro ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ. Hercules stans, d. innixus clavae, s. piscem cauda tenens.* numus Marchesianus aereus, et, ni fallor, ineditus. In realtà essa è esclusivamente frutto di una cattiva incisione nel manoscritto del Marchese.

La settima reca *ΡΩΜΑΝΟΣ. Caput virile nudum, crispis & arrectis comis, sinistrorsum, folium ad collum. R. fulmen alatum erectum, ad cuius latera superiora duo globuli, qui valorem indicant, ad latera inferiora Κ Α id est ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ.* aereus Dorvillianus. Il Burmann avvia il commento sostenendo che la moneta Paruta n. 24 debba essere emendata in quanto illustrata con leggenda mutila ---ΟΣ e poi prosegue con un duro attacco all'Havercamp, pur senza nominarlo, perché questi aveva ritenuto che la leggenda completa fosse ΙΕΡΩΝΟΣ e pertanto la moneta fosse stata coniata sotto Ierone. Si intrattiene sui tipi monetali e poi difende la leggenda ΡΩΜΑΝΟΣ dell'incisione del D'Orville. In realtà si tratta di un *tetras* di bronzo, che presenta nel D/ testa giovanile del dio fluviale *Amenanos* a sinistra con capelli irsuti e piccole corna, innanzi ΑΜΕΝΑΝΟΣ; R/ Fulmine alato, ai lati Κ – Α; intorno tre globetti (Gabrici 1927, p. 123, nn. 1-2; Calciati 1987, pp. 91-92, n. 1).

L'ottava e ultima moneta è illustrata a tav. XVIII, n. 8 e appartiene alla serie sopra ricordata con teste accollate di Sarapide e Iside a destra nel D/ e Apollo stante a sinistra col gomito sinistro appoggiato a una colonnina. Dopo avere esposto e criticato le *assurde* interpretazioni del Carrera, il Burmann esprime apprezzamento per l'ipotesi dell'Havercamp che le due teste siano quelle dei

[40] Burmann, in D'Orville 1764, p. 321: *monogrammata vero mirifice etiam exponit, dum unum facit vasculum horologii seu clepsydram, cujus inventio Catanensibus tribuatur; in reliquis formam quamdam navigii, a Jano inventi, eoque adludi ad archam Noachi somniat. Mysticum certe rei numariae Interpretem! Eadem ingenii felicitate fluvium agri Catanensis Amasenum semper vocat Chamasenum, a Chamo scilicet, qui a patre Noacho missus fuerit ad regendam Siciliam, quod merito ridet Dorvillius cap. XIII. p. 218 & plura similis monetae nec minus absurda in numorum Catanensium explicatione profert Carrera, in quibus refutandis nemo sanae mentis bonas horas perdere vellet.*

Fig. 11 - G.L. Castello, *Siciliae populorum et urbium regum*…, Panormi 1781, tav. XX: monete di Catana.

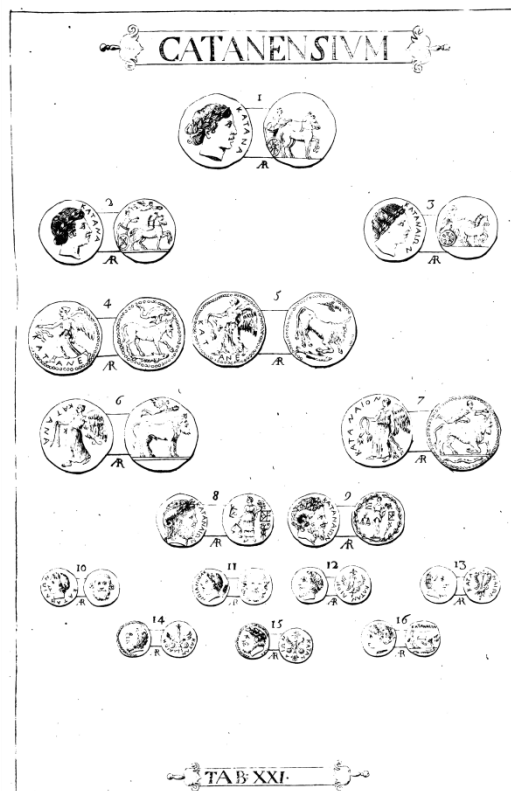



Fig. 12 - G.L. Castello, *Siciliae populorum et urbium regum*…, Panormi 1781, tav. XXI: monete di Catana.

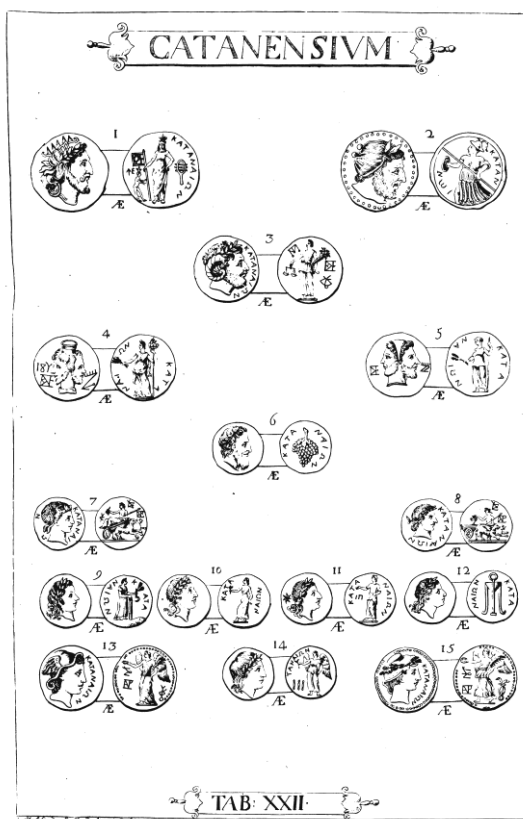



Fig. 13 - G.L. Castello, *Siciliae populorum et urbium regum*…, Panormi 1781, tav. XXII: monete di Catana.

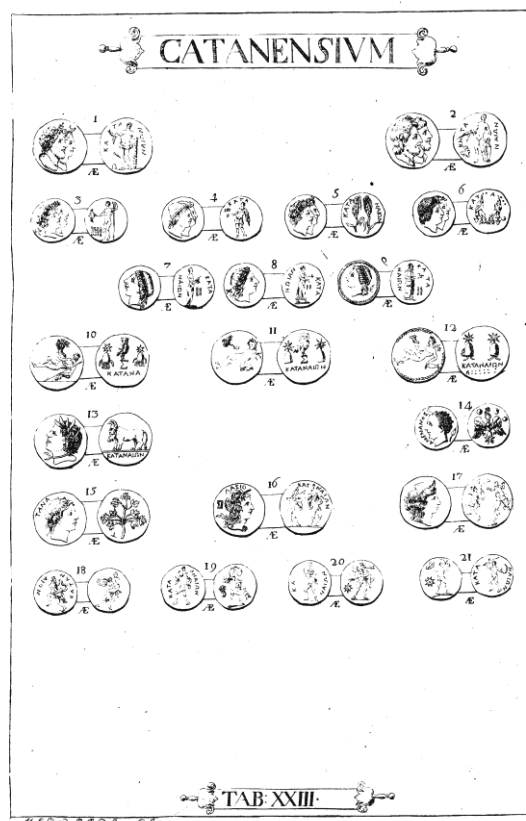



Fig. 14 - G.L. Castello, *Siciliae populorum et urbium regum*…, Panormi 1781, tav. XXIII: monete di Catana.

Fig. 15 - 1. *Catana*, argento, tetradrammo, ca. 450-440 a.C.; 2. *Catana*, argento, tetradrammo, incisore *Heracleidas*, ca. 410-403 a.C.; 3. *Catana*, argento, tetradrammo, incisore *Choirion*, ca. 410-403 a.C. *(2:1)*.

Fig. 16 - 1. *Catana*, argento, litra, ca. 410-403 a.C.; 2-6. *Catana*, monete di bronzo, II-I sec. a.C. *(2:1)*.

Palici e si profonde in una lunga rassegna delle testimonianze letterarie a essi relative[41].

Il progresso compiuto dal Burmann, specialmente riguardo all'esegesi dei tipi monetali e all'uso delle fonti monumentali, in particolare epigrafiche, era limitato dal mantenimento sostanziale della raccolta del Paruta, che sembrava allora avere conseguito autorità massima e duratura nella nuova imponente veste datale dall'Havercamp. Essa ebbe infatti una fortuna così grande che *si direbbe quasi che ogni generazione di dotti volle averne un'edizione sua* (Columba 1920-22, p. 5).

7. Gabriele Lancillotto Castello, principe di Torremuzza

L'opera numismatica maggiore del principe di Torremuzza, pubblicata a Palermo nel 1781[42], completata dall'autore con un *auctarium* nel 1789 e con un *auctarium secundum* nel 1791, offuscò finalmente quella del Paruta, la cui raccolta era stata per quasi un secolo e mezzo la fonte più accreditata per la cultura europea, soprattutto a motivo della seducente, ma apparente completezza della documentazione presentata nelle sue tavole. Nella prefazione rivolta al *Lectori Nummophilo* il Principe avverte di avere escluso le monete non prodotte in Sicilia e quelle non pertinenti ai popoli antichi della Sicilia, che erano state comprese nelle opere precedenti del Paruta, dell'Agostini, del Maier e dell'Havercamp; di avere aggiunto molte monete in precedenza ignote a quelle di ciascuna città; di avere collocato all'inizio quelle pertinenti all'intera Sicilia, poi quelle dei suoi popoli e città dell'antichità, successivamente quelle delle isole vicine, infine quelle che portano nomi di principi, re e tiranni. Informa che le monete sono illustrate nella loro vera grandezza e che di ognuna di esse è indicato il metallo. A ciascuna tavola ha connesso un commento nel quale sono registrati i tipi e le figure accessorie (*figurae, & emblemata*), il grado di rarità delle monete - se comuni, piuttosto rare o della massima rarità -, le collezioni e i medaglieri in cui si conservano, gli scrittori che ne hanno trattato, e infine sono spiegati con brevi considerazioni i riferimenti alla storia, cronologia, mitologia e geografia della Sicilia antica.

Le zecche sono presentate non nella successione fissata dal Paruta (Palermo, Messina, Catania, Siracusa Agrigento, ecc.), ma in ordine alfabetico principiando da quella di Abacaenum. Le monete catanesi sono illustrate nelle tavole dalla XX alla XXIV; nelle prime due di queste (figg. 11-12), quelle d'argento, in numero rispettivamente di 10 e di 16; nella terza e nella quarta (figg. 13-14), quelle di bronzo che sono 15 e 21, e nell'ultima le monete della zecca bizantina di Catania. L'illustrazione comincia dai tetradrammi di Heracleidas e prosegue con qualche altro dell'incisore Euainetos e poi con nominali minori; nella tavola successiva, la XXI, sono riprodotti tetradrammi più antichi e litre in argento, e ai numeri 8 e 9, due monete di bronzo con testa di Zeus Ammone/Iside tratte dal Paruta e dall'Havercamp, dei quali è ripetuta l'errata indicazione del metallo (cioè argento in luogo di bronzo). Di ciascuna moneta sono anzitutto indicati i luoghi o il luogo di conservazione e poi descritti in modo essenziale i tipi, con l'aggiunta talvolta di un brevissimo commento[43]. Le incisioni in parte sono tratte da esemplari appartenenti a collezioni siciliane[44], compresa quella

[41] Burmann, in D'Orville 1764, pp. 472-73: *sed de Carrerae absurdis numorum veterum interpretationibus supra nonnulla sunt notata ad Tab. IV. N. 5 & 6 & Dorvillio Siculor. cap. XIII* […] *mihi optime hic rem egisse videur Cl. Haverkampus, qui in Commentario ad Parutae Tab. XXIX. N. 21 & 22. quorum secundus ad hujus numi typum proxime accedit, exiberi putat duo capita Deorum Palicorum, quos singulari cultu & honore venerabantur Siculi.*

[42] Castello 1781. Sulla genesi dell'opera e sulle suppliche del principe al viceré e ad altre autorità allo scopo di ottenere sussidi per il suo completamento e la sua pubblicazione sono di primario interesse le lettere edite da Giuffrida 1995, in particolare i documenti nn. 2, 5, 6, 7, 11, 14, 15, 50.

[43] Come si rileva fin dall'inizio: *Nummi, qui in hac Tabula exhibentur, sunt omnes argentei. Primus, qui est elegantissimus, & maximae pulchritudinis, servatur Londini penes Matthaeum Duanium; & similem habet Numophylacium Viri Clariss. Ignatii Paternionis Castello Principis Biscaris. Cernitur in eo caput crinitum Apollinis laurea corona cinctum, cum nomine ΗΡΑΚΛΕΙΔΑ; ab adverso vero citatae sunt Equorum Quadrigae supervolante Victoria cum corona, & caduceo, addito Populi nomine ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ, infra quod Piscis. Praecedenti similis est secundus, & ipse pulcherrimus Numus, quem vidi Panormi penes Virum nobilissimum Aloysium Gravina Sancti Calogeri Priorem: verum insigne huic accedit ornamentum a Columna, quae juxta priores Equos cernitur.*

[44] Sono ricordate le collezioni palermitane di Aloisio Maria Gravina, priore di San Calogero, (p. 18, tav. XX, n. 2; p. 19, tav. XXI, n. 5), del Principe di Santa Flavia (p. 18, tav. XX, n. 4), del museo della Regia Accademia (p. 20, tav. XXII, n. 7; p. 22, tav. XXIII, n. 14); quelle catanesi di Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari (p. 18, tav. XX, nn. 1 e 4; p. 20, tav. XXII, n. 2) e del monastero di San Nicola l'Arena (p. 19, tav. XXI, n. 16); quella dell'agrigentino Giuseppe Rotolo (p. 19, tav. XX, n. 9) e infine quella del cavaliere Antonio Astuto di Noto (p. 19, tav. XXI, n. 6).

propria del principe, e straniere[45], in parte derivano da quelle del Paruta[46] e del Carrera[47] nella riedizione dell'Havercamp, e in due casi da quelle del D'Orville[48].

Alle 62 monete della Catania greca, il principe di Torremuzza ne aggiunse altre nove, di cui due in argento e le rimanenti in bronzo, illustrate nella tavola III dell'*Auctarium* alla sua opera, pubblicato nel 1789. La prima di esse era stata edita da Charles Combe nel 1782 nel catalogo delle monete greche del museo Hunter (Combe 1782, per il quale v. Babelon 1901, c. 185) ed è un tetradrammo (fig. 15.3) di cui il Principe dà una corretta descrizione, tranne che nella lettura XOIKEΩN, derivata dal Combe, della firma dell'incisore XOIPIΩN[49], attivo nell'ultimo decennio del V secolo a.C. Anche la seconda, appartenente al museo del monastero di San Nicola l'Arena, è descritta in modo quasi corretto, tranne che per qualche particolare iconografico e la firma dello stesso artista incisore: si tratta infatti di una dracma che reca nel D/ testa dell'*Amenanos* di tre quarti a sinistra, tra due pesci; in alto, A-MENANOΣ; sotto il collo, XOI; nel R/ quadriga in corsa a destra guidata da figura femminile con scudo e asta, coronata da Nike; nell'esergo, un meandro, sotto il quale XOIPIΩN; nel campo a destra, KATANAIΩN (Rizzo 1946, p. 112, tav. XIV, n. 15). Le monete successive, in bronzo, derivano rispettivamente dal catalogo del Combe (la terza), e da esemplari in possesso del barone catanese Giuseppe Recupero (la quarta, la settima, l'ottava), dell'*utroque iure doctor* termitano Tommaso Gandolfo (la quinta e la sesta), del netino Antonio Astuto (la nona).

Nel secondo *Auctarium* edito nel 1791 il Castello pubblica nella tavola I anche quattro monete di *Catana*, di cui una sola in argento, e inoltre tre della zecca bizantina di Catania. La prima moneta, come avverte l'autore, è un tetradrammo, appartenente alla collezione di Francesco Carelli, simile a quelli da lui illustrati in precedenza nella tavola XXI della sua opera, dai quali si differenzia per l'etnico al singolare KATANAIOΣ. La seconda e la terza, in bronzo, sono riprodotte da esemplari in possesso del termitano Tommaso Gandolfo, la quarta infine, pertinente alla collezione Carelli, è simile alle monete edite dallo stesso principe nella tav. XXXIII e se ne differenzia soltanto per il monogramma (Castello 1791, pp. 5-6).

Il principio metodico dell'autopsia che si affaccia nel corso del lavoro non è tuttavia applicato con costanza e rigore, sicché l'intera opera del Castello, come, un anno dopo il suo completamento in seguito alla pubblicazione dell'*auctarium secundum*, rilevò l'Eckhel, con rincrescimento, era inficiata oltre che dalla scarsa cura nella riproduzione delle iscrizioni e dei tipi monetali anche dalla mancata divisione delle monete viste direttamente da quelle attinte dal Goltzius e dal Paruta, sebbene il principe non di rado dubitasse della loro attendibilità[50]. Egli, come altri che l'avevano

[45] È più volte nominata la collezione londinese di Mathieu Duane (pp. 18-19, tav. XX, n. 1 e 10; p. 21, tav. XXII, n. 13; pp. 21-22, tav. XXIII, nn. 9 e 12). Essa comprendeva monete in precedenza appartenute a Roberto, conte di Oxford, a Richard Mead, a Martin Folkes, a Philippe Carteret Webb, a Louis Dutens, al principe di Torremuzza e nel 1776 fu in parte ereditata dal medico William Hunter, professore d'anatomia a Londra, proprietario di una ricchissima collezione di oltre 30.000 monete, cfr. Babelon 1901, cc. 184-185.

[46] Castello 1781, p. 19, tav. XX, n. 7 e tav. XXI, nn. 8 e 9 (*octavus, & nonus prodierunt e Paruta, & Havercampio; suntque & ipsi inter rariores*), p. 20, tav. XXI, nn. 10 e 11 (*decimum, & undecimum, quos etiam ediderunt Paruta, & Havercampius, pluries vidi*), p. 21, tav. XXIII, nn. 3 (*prodiit hic e Paruta; sed nunquam eum vidi*), 4, 5 (*prodiit ex eodem Parutae Opere; eum pluries vidi*), pp. 21-22, tav. XXIII, nn. 10-11 (*decimum, & undecimum, qui sunt vulgares edidere jam Paruta, & Havercampius*), 13 (*protulit Paruta, eumque pluries in Siciliae Nummophylaciis inveni*), 15 (*ipse non obvius prodiit e Paruta*).

[47] *Ibid.*, p. 20, tav. XXII, n. 1 (*edidit jam pridem Carrera, sed a nimis detrito originali desumptum; a Carrera exscripsit Havercampius in editione Parutae Tab. XXXII**; correctiorem vero protulit Pancratius in* Antiquit. Sicular. *Vol. I, p. 42., eumque pluries vidi*), p. 21, tav. XXII, n. 9 (*prodiit e Carrera, a quo desumpsit Havercampius*) e tav. XXIII, n. 6 (*qui prodiit e Carrera, ex quo hausit Havercampius: nunquam eum vidi*), p. 22, tav. XXIII, n. 21(*protulit Carrera, & ex eo Havercampius* […] *neque eum unquam vidi*).

[48] *Ibid.*, p. 21, tav. XXII, n. 15 (*prodiit e Clariss. Burmanno in Tab. IV Numor. ad calcem* Siculor. *Dorvillii*) e tav. XXIII, n. 2 (*edidit Burmannus in Tab. XVIII Numor. ad calcem* Siculor. *Dorvillii*).

[49] Castello 1789, p. 8, tab. III, n. 1: *primum argenteum Catanensium Tetradrachmum, quod est in hac Tabula, edidit Combius inter Numos Hunterianos Tab. XV. n. 21. Conspicitur in eo caput adversum capillis eleganter cincinnatis, & corona quercea ornatis; infra caput est inscriptum ΑΠΟΛΛΩΝ, e regione stat arcus, & sunt etiam literae ΧΟΙΚΕΩΝ.* Per questa moneta cfr. Rizzo 1946, pp. 111-112, tav. XIV, 13 (esemplare della Hunter Collection).

[50] Eckhel 1792, p. 186: *insignibus his principis indefessi conatibus si respondisset chalcographi adcuratio, qui saepe cum inscriptiones tum typos propalam pervertit, et si in ipsis tabulis discreti fuissent numi, quorum ipse archetypa vidit, ab iis, qui sibi e Goltzio et Paruta, de*

preceduto, restò impigliato da quella quarta edizione del Paruta, nella quale avevano trovato posto anche le farneticazioni dell'erudizione municipalistica, come quelle del Carrera. Era tuttavia maturata contemporaneamente in ambiente austriaco la straordinaria consapevolezza critica e storiografica di Joseph Eckel, il quale rimproverò fondatamente all'Havercamp di avere fuso insieme senza giudizio vecchie opere per farne una di maggiore mole e di avere aggiunto i suoi prolissi commenti a quelli già abbondanti dei suoi predecessori[51]. Le attribuzioni sprovvedute ed erronee, le alterazioni di iscrizioni e tipi monetali, e altri difetti che ora, istruiti da una scienza numismatica adulta, non possiamo non rilevare inducono a chiedersi le ragioni della sorte propizia dell'opera. Come fece notare, all'inizio del XX secolo, il Columba *se guardiamo alla classificazione che il Paruta ha fatta, e prendiamo nota di qualche accenno che gli sfugge, dobbiamo concludere che le sue conoscenze di numismatica erano estremamente modeste, anche tenuto conto dell'età in cui visse. Eppure, ancora un secolo dopo, non si sapeva fare assai meglio di quello che avesse fatto lui. Nelle aggiunte dei suoi continuatori si trovano errori di attribuzione non meno gravi di quelli in cui egli era incorso* (Columba 1920-22, p. 5). Le pagine dell'Havercamp *non portarono contributi notevoli alla conoscenza dell'antica monetazione siciliana. Egli non seppe uscire dal solco in cui la ricerca numismatica si era gettata; si avventurò anche lui in interpretazioni simboliche, e costrusse ipotesi storiche su esemplari conosciuti soltanto da' disegni, senza aver cura di accertarne l'esattezza o l'autenticità. Fece, è vero, utili confronti, corresse qualche epigrafe, revocò in dubbio o rettificò qualche attribuzione; ma son granelli d'oro in vasto campo di sabbia*. Le illustrazioni del Paruta persero qualità poiché *le tavole dell'edizione di Roma e di Lione sono uscite ancora, fondamentalmente, dai rami stessi del Todeschi più o meno danneggiati o ritoccati: l'edizione di Leida è corredata di rami nuovi, che hanno maggior pretesa d'arte, ma meno arte, e si fanno ancora più lontani dalla realtà* (*Ibid*., p. 6).

Le censure all'opera del Castello furono reiterate diffusamente da Antonino Salinas nel 1871: *è curioso il notare che il Torremuzza, men che fiducioso all'autorità del Goltz e di altri simili scrittori, poi accolga nel suo libro delle inesattezze loro; e per la cieca fede de' tempi, non abbia ardito starsene alla propria esperienza (che pure vinceva di molto quella degli altri), pronunziando la parola:* non credo, *spesso tanto benefica alla scienza* […] *se grave è la colpa del disegnatore per non aver saputo rendere il vario stile degli originali* […], *l'inesattezza de' disegni in massima parte proviene dall'autore, al quale, meglio che all'artista, correva il debito di ben riconoscere le impronte e le leggende delle monete* (Salinas 1876-1922, pp. IX-X; cfr. Ortolani di Bordonaro 1980, pp. 33-35).

Un giudizio più benevolo, ma equanime e memorabile fu espresso, mezzo secolo dopo, dal Columba, il quale scrisse: *l'opera del Castello* […] *ci porge nel complesso dell'ordinamento e della classificazione, un quadro quasi compiuto del punto a cui erano gli studi del suo tempo, ed è sgombra dal fardello delle elucubrazioni erudite che in una raccolta di materiali stava in sede non sua; fornisce invece notizie riguardanti proprio la moneta, indicando ove si trovi, se sia rara o comune, e talora come conservata e da chi pubblicata* […] *le falsificazioni e le attribuzioni erronee che si trovano nella sua opera erano nella maggior parte tradizionalmente ricevute senza sospetto, come quelle del Goltz, o provenivano da raccoglitori alla competenza dei quali egli si teneva in debito di prestar fiducia, come il D'Orville (-Burmann) e il Pellerin. La cultura archeologica del Castello non era straordinaria, ma non bisogna tuttavia dimenticare, prima di sorridere di qualche suo abbaglio, ch'egli riuscì a dare giuste interpretazioni, ora comunemente ammesse, come quella del toro androcefalo, nel quale vide la rappresentazione d'una divinità fluviale, contro coloro che si ostinavano a scorgervi il minotauro.* […] *Quel che nocque di più alla sua fama, fu di non aver potuto o saputo trovare disegnatori che fossero pari al compito ch'era loro affidato. Essi cercarono d'ispirarsi alla tecnica delle tavole havercampiane, senza tuttavia riuscirvi, e fecero opera che non ha né pregio d'arte né merito di fedeltà. Il Castello ebbe il torto di non vigilare debitamente l'esecuzione dei disegni, e di non averne ricusata la responsabilità; e il danno che n'è venuto alla sua opera è tanto più grave, in quanto egli ha omesso di far una minuta descrizione dei tipi; giacché si era ancora in un tempo in cui il testo serviva di complemento alle tavole, e non, come adesso, le tavole al testo* (Columba 1920-22, p. 7).

Parecchi decenni ancora sarebbero occorsi prima che la monetazione di *Catana* - come anche di altre zecche della Sicilia greca - fosse trattata finalmente con metodo rigorosamente scientifico nell'opera *Le monete delle antiche città di Sicilia descritte*

---

quorum ipse fide non raro dubitat, fuere cogniti, nihil esset, quod ad Siciliae numismaticae perfectionem amplius possemus desiderare.

[51] Eckhel 1792, p. 185: *is in opere, praegrandis atque indigestae molis, ut pleraque sua numismatica, non modo vetera illa Goltzii, Invegis, Mirabellae, Maieri recoxit, sed prolixos etiam commentarios ex suo cornu, quod copiam semper, etsi raro bonam, fuderat, veteribus adjecit.*

e illustrate da Antonino Salinas, rimasta purtroppo incompiuta (cfr. Columba 1920-22, pp. 9-10; Gabrici, in Salinas 1876-1922, pp. XVII-XX), nelle cui tavole XVIII e XIX sono illustrate le monete in argento della città con disegni, che per precisione e fedeltà agli originali toccano i vertici di quell'arte dell'incisione condannata dai nuovi mezzi di riproduzione fotografica a inesorabile declino.

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINI L. 1649, *La Sicilia di Filippo Paruta descritta con medaglie e ristampata con aggiunta da Leonardo Agostini all'Altezza Reale del Serenissimo Duca D'Orliens zio della Maestà Christianissima*, Roma.

AMICO V. M. 1741, *Catana Illustrata sive nova, ac vetusta Urbis Catanae monumenta, inscripti lapides, numismata, civesque quotquot in ea celebres omni Aevo floruere. Pars tertia opera, & studio S. T. D. D. Viti M. Amico, & Statella Benedictino-Casinensis Prioris*, Catania.

ANDREOLI I. 2006, *La storia in soldoni: il* Promptuaire des Medailles *di Guillaume Rouillé*, in ROZZO U., GABRIELE M., a cura di, *Storia per parole e per immagini*, Udine, pp. 235-266.

ANONIMO1960, *Agostini, Leonardo*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1, Roma, pp. 464-465.

BABELON E. 1901, *Traité des Monnaies Grecques et Romaines*, I, 1, Paris (rist. anastatica Bologna).

BASSOLI F. 1985, *Monete e medaglie nel libro antico dal XV al XIX secolo*, Firenze.

BAZZANO N. 2014, *Paruta, Filippo*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, 81, Roma, pp. 477-480.

BENZONI G. 1993, *Erizzo, Sebastiano*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, 43, Roma, pp. 198-204.

CALCIATI R. 1987, *Corpus Nummorum Siculorum. La monetazione di bronzo*, III, Milano.

CALCIATI R. 1990, *Pegasi*, Mortara.

CARRERA P. 1639, *Delle Memorie Historiche della città di Catania spiegate in tre volumi da D. Pietro Carrera volume primo nel quale in quattro libri si discorre dell'antica origine, e sito di essa, de gli edifici, pertinenze, iscrittioni, medaglie, & auuenimenti infino al tempo di Christo Signor nostro compresi*, Catania.

CASTELLO G. L. 1781, *Siciliae populorum et urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummi saracenorum epocham antecedentes*, Panormi.

CASTELLO G. L. 1789, *Ad Siciliae Populorum et Urbium Regum quoque et Tyrannorum Veteres Nummos Saracenorum Epocham antecedentes Auctarium*, Panormi.

CASTELLO G. L. 1791, *Ad Siciliae Populorum et Urbium Regum quoque et Tyrannorum Veteres Nummos Saracenorum Epocham antecedentes Auctarium Secundum*, Panormi.

CELLINI G.A. 2004, *Il contributo di Fulvio Orsini alla ricerca antiquaria*, Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, anno CDI - 2004, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, Memorie s. IX, vol. XVIII, fasc. 2, Roma, pp. 227-513.

CERESA M. 1998, *Fulvio, Andrea*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Roma, pp. 709-712.

COLUMBA G. M. 1920-22, *Per la compilazione di un "Corpus nummorum siculorum"*, Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo 13, pp.1-12.

COMBE C. 1782, *Nummorum veterum populorum et urbium qui in museo Gulielmi Hunter asservantur descriptio figuris illustrate*, London.

CONTARINO R. 1986, *D'Arcangelo, Ottavio*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, 32, Roma, pp. 756-758.

COOPER R. 1990, *Collectors of coins and numismatic scholarship in early Renaissance France*, in CRAWFORD M., LIGOTA C.R., TRAPP I.B., eds., *Medals and coins from Budé to Mommsen*, London, pp. 5-19.

CRAWFORD M.H. 1974, *Roman Republican Coinage*, Cambridge.

CUNNALLY J. 1999, *Images of the Illustrious. The Numismatic Presence in the Renaissance*, Princeton.

DALY DAVIS M. 2013, *Enea Vico on Ancient Coin Reverses as Historical Documents: verso il Secondo libro sopra le medaglie degli antichi*, Heidelberg Universitätsbibliothek (FONTES, 77, *Il rovescio della medaglia*, 2), http://archiv.ub.uni-heidelberg.de/artdok/volltexte/2013/2181.

DE CALLATAŸ F. 2014, *La controverse "imitateurs/faussaires" ou les riches fantaisies monétaires de la Renaissance*, in MOUNIER P., NATIVEL C., eds., *Copier et contrefaire à la Renaissance. Faux et usage de faux*, Actes du colloque organisé par R.H.R. et la S.F.D.E.S. 29, 30 et 31 octobre

2009, Université Paris 1 - Panthéon-Sorbonne, Paris, pp. 269-291.

DEKESEL C.E. 1988, *Hubertus Goltzius the Father of Ancient Numismatics. An Annotated and Illustrated Bibliography*, Gandavum Flandrorum.

DI MARIA V. 1989, Vito Maria Amico, *Catana Illustrata sive Sacra et Civilis Urbis Catanae Historia*, traduzione di Vincenzo Di Maria, Catania.

D'ORVILLE J.P. 1764, *Sicula, quibus Siciliae veteris rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur edidit, et commentarium ad numismata sicula XX tabulis aeneis incisa … adjecit Petrus Burmannus secundus*, 2 voll., Amstelaedami.

DUBU J. 1988, *Le "Promptuaire des Médailles" de Guillaume Roville*, in POSSENTI A., MASTRANGELO G., a cura di, *Il Rinascimento a Lione*, Atti del convegno internazionale, Macerata, 6-11 maggio 1985, I, Roma, pp. 185-219.

ECKHEL J. 1792, *Doctrina Numorum Veterum*, I, Vindobonae.

ECKHEL J. 1796, *Doctrina Numorum Veterum*, VI, Vindobonae (2ª ed. 1828).

GABRICI E. 1927, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo.

GALLO F.F. 2007, *Il "*Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae, Neapolis, Siciliae, Sardiniae, Corsicae, Melitae*" di Johan Georg Graevius*, Archivio Storico per gli Antichi Stati Guastallesi 7, pp. 107-121.

GIOVANNINI L. 1979, *Notizie sulle medaglie della collezione Agostini acquistate dal Cardinale Leopoldo de' Medici*, RIN 81, pp. 155-176.

GIUFFRIDA R. 1995, *Fonti per la storia della tutela dei beni archeologici in Sicilia*, Beni Culturali e Ambientali Sicilia 5, 1, n. s., pp. 86-123.

GOLTZIUS H. 1618, *Sicilia et magna Graecia sive Historiae urbium et populorum Graeciae, ex antiquis numismatibus restitutae*, Antverpiae Apud Jacobum Biaeum.

GRAEVII J.G., BURMANNI P. 1723, *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae, quo continentur rarissimi et optimi quique scriptores qui nobilissimarum insularum Siciliae, Sardiniae, Corsicae et adjacentium Situm, Res gestas, Antiquitates et Imperiorum vicissitudines memoriae prodiderunt*, VI-VIII, Lugduni Batavorum.

GUZZETTA G. 2012, *Le collezioni numismatiche del Museo di Siracusa. Dall'istituzione del Museo Civico al Museo Archeologico Regionale "P. Orsi"*, Catania.

GUZZETTA G. 2012 (2015), *Alle origini della numismatica di Siracusa: da Filippo Paruta e Vincenzo Mirabella al principe di Torremuzza*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 83-130.

HANSEN M.H., NIELSEN T.H. 2004, *An Inventory of Archaic and Classical* Poleis, Oxford.

HAVERCAMP S. 1723, *Philippi Parutae, Nobilis Panormitani, Iuris Utriusque Doctori, et LEONARDI AUGUSTINI, Senensis, Sicilia Numismatica, Nunc primum additis Huberti Goltzii aliorumque Siciliae Descriptione, et in Numismata singula Explicationibus*, in GRAEVII J.G., BURMANNI P., *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae*, VI, Lugduni Batavorum.

HOLLOWAY R.R., JENKINS G.K. 1983, *Terina*, Bellinzona.

MAIER M. 1697, *La Sicilia di Filippo Paruta descritta con medaglie e ristampata con aggiunta da Leonardo Agostini hora in miglior ordine disposta da Marco Maier*, Lione.

MANGANARO G. 1996, *La monetazione di Katane dal V al I sec. a.C.*, in GENTILI B., a cura di, *Catania antica*, Atti del convegno della S.I.S.A.C., Catania 1992, Pisa-Roma, pp. 303-329.

MATTEINI F. 2013, *Orsini, Fulvio*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, 79, Roma, pp. 649-653.

MISSERE FONTANA F. 1995, *La controversia "monete o medaglie". Nuovi documenti su Enea Vico e Sebastiano Erizzo*, AIV 153, I, pp. 61-103.

MISSERE FONTANA F. 2009, *Testimoni parlanti. Le monete antiche a Roma tra Cinquecento e Seicento*, Roma.

MISSERE FONTANA F. 2013, *Sebastiano Erizzo tra collezione, epistolario e riscrittura*, NAC 42, pp. 329-355.

NAPOLITANO M. L. 2011, *Hubertus Goltzius e la Magna Graecia. Dalle Fiandre all'Italia del Cinquecento*, Napoli.

NIGRO S. 1977, *Carrera, Pietro*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, 20, Roma, pp. 738-741.

ORTOLANI DI BORDONARO G. 1980, *G. L. Castelli di Torremuzza e gli studi d'antiquaria siciliana nel sec. XVIII*, 2ª ed., Palermo.

PARUTA F. 1612, *Della Sicilia di Filippo Paruta descritta con Medaglie parte prima*, Palermo.

REGLING K. 1906, *Terina*, *66 Programm zum Winckelmannsfeste der Archaeologischen Gesellschaft zu Berlin*, Berlin.

RIZZO G. E. 1939, *Intermezzo. Nuovi studi archeologici su le monete greche de la Sicilia*, Roma.

RIZZO G. E. 1946, *Monete greche della Sicilia*, Roma.
SALINAS A. 1876-1922, *Le monete delle antiche città di Sicilia*, Palermo-Roma.
SÁNCHEZ GARCÍA E., RUTA C. 2012, a cura di, *Cultura della guerra e arti della pace. Il III Duca di Osuna in Sicilia e a Napoli (1611-1620)*, Napoli.
SÄRSTRÖM M. 1940, *A Study in the Coinage of the Mamertines*, Lund.
SFAMENI GASPARRO G. 1986, *Iside-Dikaiosyne in una serie monetale bronzea di Catania: un aspetto nuovo della iconografia isiaca*, SMSR 52, pp. 189-211.
SFAMENI GASPARRO G. 2001, *I culti egiziani in Sicilia in età ellenistico-romana*, in BASILE C., DI NATALE A., a cura di, *La Sicilia antica nei rapporti con l'Egitto*, Atti del convegno internazionale, Siracusa, 17-18 settembre 1999, Siracusa, pp. 125-167.
TUZET H. 1955, *La Sicile au XVIII[e] siècle vue par les voyageurs étrangers*, Strasbourg.
VAIANI E. 1998, *La collezione d'arte e antichità di Leonardo Agostini. Nuovi documenti*, in *EAD*., a cura di, *Dell'antiquaria e dei suoi metodi*, Atti delle giornate di studio, ASNP, s. IV, Quaderni 2 [6], Pisa, pp. 81-110.
WEISS R. 1959, *Andrea Fulvio antiquario romano*, ASNP 28, s. 2, pp. 1-44.
ZAPPERI R. 1960, *Amico, Vito Maria*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma, pp. 789-790.

ROSA LANTERI[*]

La collezione numismatica dell'Università di Catania

RIASSUNTO - Nel Settecento la numismatica esce dall'ambito della mera erudizione antiquaria e diventa una scienza. Molti collezionisti sono anche esperti numismatici ed è in questo secolo che si formano raccolte destinate a divenire il nucleo di partenza di prestigiose esposizioni museali sia pubbliche che private. Il processo di democratizzazione del sapere innescato nell'Italia meridionale dal riformismo borbonico, incoraggia nobili e mecenati a donare le proprie biblioteche e collezioni alle università ed è così che anche il vescovo monsignor Salvatore Ventimiglia dona in vita all'Università di Catania, nel 1783, la sua biblioteca personale di oltre 11.000 volumi e la sua raccolta di monete. Nel lavoro di ricostruzione delle sfortunate vicende della collezione, è stato possibile risalire, grazie a documenti solo recentemente editi, al primo proprietario, il messinese Andrea Gallo, al nucleo originario della raccolta e alla probabile provenienza delle monete.

SUMMARY - THE NUMISMATIC COLLECTION OF THE UNIVERSITY OF CATANIA - In the 18th century numismatics overcome mere antiquarian erudition to become science. Many coin collectors are experts too and this is the century in which important collections, that will become the starting core of prestigious public and private museum exhibitions, are set up. In southern Italy the process of knowledge democratization, activated by the Bourbon reformism, stimulates aristocrats and philanthropists to donate their libraries and collections to universities. In 1783 bishop Salvatore Ventimiglia gives in life his personal library, constituted by more than 11.000 volumes, and his coin collection to the University of Catania. Examining the unfortunate events of the collection, it is now possible, thanks to recently published documents, to trace its first owner, Andrea Gallo from Messina, and to reconstruct its original core and the probable origin of the coins.

[*] Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa, piazza Duomo 14, 96100 Siracusa; tel. 0931/4502161; e-mail: rosalanteri@hotmail.com.

LA DONAZIONE VENTIMIGLIANA

Nel corso del XVIII secolo, il processo di democratizzazione del sapere innescato nell'Italia meridionale dal riformismo borbonico incoraggiò alcuni nobili e mecenati a donare alle università le proprie biblioteche e collezioni. Queste ultime divennero talvolta il nucleo di partenza di prestigiose esposizioni museali, mentre le crescenti esigenze di sistematica catalogazione e classificazione delle monete antiche fecero sì che il loro studio uscisse dall'ambito della mera erudizione antiquaria per diventare una scienza. Anche l'Università di Catania beneficiò del vivace clima culturale e politico che animava la città nella seconda metà del XVIII secolo, in particolare grazie alla figura, ancora per certi versi insondabile, di monsignor Salvatore Ventimiglia, vescovo dal 1757 al 1773. Legato al giansenismo, il Ventimiglia si era distinto per l'attività di moralizzazione del clero e per le opere in favore dei poveri, ma, soprattutto, aveva radunato intorno a sé gli intellettuali che costituivano il fronte riformatore catanese (Bentivegna 1999, pp. 152-153), quali Leonardo Gambino, Giovanni Agostino De Cosmi e Giacinto Recupero. Inquisitore generale di Sicilia del Santo Uffizio, di cui nel 1782 determinò l'abolizione (Sciuti Russi 2003, pp. 134-135), il Monsignore era anche membro della loggia massonica dei Liberi muratori di Palermo, di cui pare fosse fra i fondatori, ed è probabilmente in quest'ultimo ambiente che va ricercata, come vedremo in seguito, l'origine della sua raccolta numismatica. La sua figura, troppo vicina al riformismo napoletano, risultò scomoda sia alla curia romana che alle autorità locali, al punto che l'ostilità incontrata lo costrinse a dimettersi dall'incarico e a trasferirsi a Palermo, ricoprendo in seguito e sino alla morte il ruolo di arcivescovo di Nicomedia. Ma il suo legame con la città di Catania restò sempre fortissimo, come dimostra il suo testamento (Castorina 1888, pp. 25-36) e le donazioni fatte in vita all'Università degli Studi, alla cui riorganizzazione si era dedicato chiamando a collaborare le maggiori figure di intellettuali dell'epoca grazie al ruolo di cancelliere, che gli toccava di diritto in quanto ve-

scovo della città. Con atto depositato presso il notaio Giuseppe Sarcì e Papè barone di San Giovanni datato 16 settembre 1783, egli donò la sua biblioteca, che oggi costituisce, con i suoi circa 11.000 volumi, la sezione ventimigliana della Biblioteca regionale ubicata al primo piano del palazzo dell'università nella piazza omonima. Era volontà del donatore, che subordinò la donazione all'osservanza di tutta una serie di clausole, che la sua biblioteca …*come sopra donata debba sempre fare un corpo separato e distinto dalla pubblica Biblioteca, che è nella medesima università degli studj di Catania e che non mai possa confondersi in alcun modo colla medesima… E tutto ciò vuole per maggior custodia e conservazione della medesima in ogni futuro tempo, ad esempio di quanto si prattica nella famosa Università di Oxford colle librerie Boldejana, Seldonjana, ed altre molte in varie Città di Europa* (*Ibid.*, p. 7). Meno nota, anche perché non ebbe la stessa fortuna, è invece la raccolta numismatica, che doveva servire …*di ornamento alla sudetta Libreria, e di comodo agli studiosi, che vi concorreranno* (*Ibid.*, p. 6). È probabile che nelle aspirazioni del Ventimiglia la raccolta avrebbe dovuto costituire il nucleo di partenza della collezione numismatica dell'Università di Catania, al pari di quello che avveniva in quegli stessi anni con le collezioni donate da nobili e mecenati alle maggiori università italiane per accrescerne il prestigio e in linea con quel processo di democratizzazione del sapere, basato ora sulla ricerca e conoscenza diretta, cui non poteva certo sottrarsi uno spirito innovatore come quello del Monsignore[1]. Così, oltre alla biblioteca personale, il Ventimiglia donò anche …*due medaglieri con tutte le monete antiche di argento e di rame che in essi si trovano, Greche, Romane, Siciliane ed altre, e che anche si trovano in altra cassetta di legno sigillata colle arme di detto Monsignore, acciò arrivando in Catania si dispongano in buono ordine in detti medaglieri, e servano di ornamento alla suddetta Libreria*[2]. Il catalogo delle monete venne tuttavia redatto solo tredici anni dopo, nel 1796, da Domenico Antonio Gagliano, che nel 1801 ricevette con regio decreto il titolo onorario di regio Custode del Medagliere, carica che rivestì gratuitamente per oltre quaranta anni. Del catalogo del Gagliano, nel 1807 fu redatta una copia dall'amanuense Vicenzo Ferlito, pagato 20 onze per il suo lavoro (De Agostino 1934, p. 382), copia oggi custodita nella Biblioteca Regionale Universitaria[3] (fig. 1). Il manoscritto, sebbene ne …*fu munificentissime soddisfatto il R. Custode* (*Ibid.*, p. 384) contiene inevitabilmente alcuni errori di trascrizione. Per esempio, nella prima parte del catalogo relativa alle monete greche è due volte ripetuto il n. 10 mentre salta un numero fra 444 e 446, cosicché l'ultimo numero corrispondente al totale delle monete greche (449) è comunque corretto. Di questo lotto, solo 42 erano monete in argento, mentre tutto il resto era costituito da emissioni in bronzo. L'ordinamento, come specificato nell'indice, è stato fatto *juxta Budaei Doctrinam*, con riferimento all'opera di Guillaime Budè del 1546[4]. La seconda parte del catalogo, secondo l'intestazione riguarda i nominali romani *Chronologico ordine disposita*, ma comprende anche nominali bizantini, insieme a poche monete di età medievale e moderna, numerati da 1 a 1273. In realtà quest'ultimo numero corrisponde a un sigillo in piombo, per cui le monete erano 1272 (di cui in argento solo 47 denari e 4 monete di età imperiale) per un totale complessivo di 1721 monete. Questo è almeno quanto risulta dal catalogo del Gagliano. Negli anni intercorsi fra la donazione e la definitiva redazione del catalogo, doveva essere stata aggiunta qualche altra moneta, come dimostra la presenza di un nominale del valore di quattro tornesi di Ferdinando IV battuto nel 1799 (descritto al n. 1272 del catalogo) e quindi in data posteriore sia alla donazione che alla morte dello stesso Ventimiglia. Nell'ultima pagina del manoscritto, in una annotazione finale, si afferma che le monete, comprese quelle duplicate *improba arte*, si ritrovano così come disposte dal donatore, mentre *Nummi de quibus in hac nostra Synopsi ratio non est habita ut pote geminati, ac pene inutiles jacent sine ullo ordine a num.ro VII usque ad numerum XVII Tab.uno et alii in sacculos*, il che implica che le monete effettivamente donate dal Ventimiglia erano un numero superiore a quelle catalogate.

[1] La collezione numismatica dell'Università di Pavia, per esempio, ha origine dalla donazione del rettore Arcangelo Spedalieri (1779-1823), costituita per la maggior parte da monete greche battute in Sicilia, terra di origine della famiglia Spedalieri.

[2] L'atto di donazione, oltre che pubblicato in Castorina 1888, è custodito nell'Archivio Universitario (vol. 166).

[3] Manoscritto n. 102 della sezione Ventimigliana della Biblioteca regionale (oggi V.MS.BS 12).

[4] Il testo del *Breviarium de Asse et partibus eius* di G. Budaei Perisiensis (Basileae 1546) è consultabile on-line: http://dx.doi.org/10.3931/e-rara-4940.

NUMORUM VETERUM
GRÆCORUM, ET ROMANORUM
Collectiones
Qui olim ab Illmo, & Benemeritissimo Episcopo
SALVATORE VENTIMIGLIA
Anno MDCCLXXXIV. in Accervum donati fuere; postea
Regia auctoritate
in Cimeliis a Regio Custode S:P:D:
DOMINICO ANTONINO GAGLIANO
Anno MDCCXCVI. dispositi
inveniuntur
Ad studiorum Universitatis commodum, & utilitatem
ad clariorem rei explanationem
Accessit Index in formam
ΣΥΝΟΨΙΟΣ
et Index in Classes distributus (Pag: 13)
MDCCCVII.

Fig. 1 - Catania. Collezione Ventimiglia. Il frontespizio del manoscritto del catalogo redatto da Domenico Antonio Gagliano nel 1796.

Le successive vicende della collezione

Purtroppo, se le disposizioni contenute nell'atto di donazione vennero rispettate per la biblioteca ventimigliana, la stessa sorte non toccò alla collezione numismatica. Il suo primo curatore, Domenico Antonio Gagliano, effettivamente cercò di ampliarla con nuove acquisizioni e nel 1802 la arricchì con le monete che il nipote Carlo Gagliani stava per vendere, al prezzo di seicento onze, al cavaliere Michele Calcagni di Palermo. Si trattava di monete battute da zecche siciliane in oro (21 monete), argento (276) e bronzo (198), che dopo l'intervento della Deputazione della Regia Università e l'annullamento del compromesso Gagliani-Calcagni, confluirono nella collezione universitaria. Alle 495 monete vendute all'università con il contratto concluso il 16 ottobre 1802, don Carlo Gagliani volle aggiungere in dono una moneta araba in oro, nove monete d'argento e quarantatré in bronzo della Sicilia, Magna Grecia, Atene e Roma, cosicché alla fine vennero aggiunte al nucleo ventimigliano altre 548 monete della collezione Carlo Gagliani.

Il regio custode Domenico Antonio Gagliano, a sua volta contribuì ad arricchire la collezione universitaria con le monete di sua proprietà per un totale di 1444[5], cosicché alla fine del suo mandato, nel 1842, la collezione contava ormai un totale di 3713 monete (De Agostino 1934, pp. 384-386).

Dopo il Gagliano, venne nominato "direttore e custode" del medagliere l'abate Francesco Ferrara, professore di lingua, letteratura e archeologia greca e, finalmente istituito il Gabinetto di Archeologia tanto caldeggiato dal Recupero, in esso venne trasportato il medagliere nel 1843. Da quel momento non si hanno più notizie di nuove acquisizioni e, al contrario, i moti del 1848 segnarono il declino definitivo della collezione. Infatti, con lo scoppio della rivoluzione, l'università era stata chiusa dal gennaio all'aprile del 1848 e da settembre dello stesso anno aveva ospitato la guardia municipale. Il primo aprile dell'anno seguente, per evitare saccheggi, si era proceduto a murare l'ingresso alla terrazza del terzo piano per meglio proteggere i gabinetti. All'epoca il medagliere si trovava nella stanza attigua al Gabinetto di Mineralogia e quando il successivo 20 aprile una commissione effettuò, dopo l'abbattimento del muro, il controllo dei gabinetti, trovò che la serratura della porta dello stanzino attiguo al Gabinetto di Mineralogia in cui era custodito il medagliere era stata forzata e …*in esso tutto a soqquadro, il medagliere di noce discassato, le tavolette che contenevano le medaglie buttate a terra, non essendosi nulla rinvenuto delle innumerevoli monete d'oro e d'argento, che giusta i cataloghi avrebbero dovuto esistere, ma solamente essendosene trovate pochissime delle meno rare e pregiate… È da rimarcare che molte monete di argento comuni dell'impero sono rimaste e che altre di argento in corso non sono state toccate*[6]. I sospetti caddero sul portinaio Giacomo Maugeri, sul custode dei gabinetti Santo Ferro e sul figlio Giovanni che spesso sostituiva il padre e i tre furono arrestati, ma grazie all'amnistia generale del maggio dello stesso anno non solo tornarono in libertà, ma conservarono il loro posto all'università. Il professore Ferrara nella qualità di direttore e custode del medagliere e il prof. Carlo Gagliani, che insegnava algebra nella stessa università ma era un esperto numismatico, nonché precedente proprietario di parte della collezione, vennero incaricati della compilazione dell'elenco delle monete mancanti ma il lavoro, cui si era aggiunto il Gemmellaro, fu pronto solo nel 1851. Mancavano all'appello 23 monete d'oro, 564 monete d'argento e 5 di bronzo. La collezione venne riordinata dal Gemmellaro nei suoi armadi riaggiustati e nuovamente inventariata[7]. Dopo la morte del Ferrara all'inizio del 1850, i custodi successivi furono, fino al 1861, Michele Fallica, professore di fisiologia e d'igiene e, in seguito, il collezionista Giovanni Distefano, cui il rettore offrì la carica non trovando figure di adeguata competenza all'interno della stessa università. Dopo non si hanno più notizie anche se, rileva il De Agostino, la presenza di qualche cartellino esplicativo rinvenuto con le monete e che rimanda al lavoro del Salinas sulle monete antiche di Sicilia pubblicato nel 1871 e al Catalogo del British Museum del 1876, dimostra che anche negli anni successivi qualcuno continuò ad occuparsi della collezione (*Ibid.*, p. 395).

---

[5] 106 della Sicilia antica (1 d'oro, 15 d'argento, 90 di bronzo), 258 consolari romane (198 d'argento, 60 di bronzo), 808 romano-imperiali (24 d'argento, 784 di bronzo) e 272 bronzi del basso impero.

[6] Il verbale redatto dalla commissione è riportato in De Agostino 1934, p. 397.

[7] Il De Agostino trae le notizie dall'*Inventario originale delle monete antiche in bronzo trovate nei tre armadi del medagliere della R. Univ. di Catania, 1849-1850*, redatto da C. Gemmellaro.

Fig. 2 - Catania. Collezione Ventimiglia. Il medagliere maggiore (XVIII sec.) nei locali dell'Istituto di Archeologia di via di San Giuliano.

Solo nel gennaio del 1934 Guido Libertini, sperando di poterlo recuperare per il Gabinetto di Archeologia, si mise alla ricerca del medagliere e lo ritrovò all'ultimo piano del palazzo dell'università dopo aver sgombrato le due stanze dove da tempo venivano accatastati mobili in disuso. Ritrovò così due dei tre armadietti di cui si ha notizia, di cui il più grande aperto e il secondo, più piccolo, chiuso, contenente come il precedente monete greche e romane ed alcune monete bizantine, medievali e moderne. Inoltre, *Nella stanza erano sparse diverse monete di bronzo della Sicilia antica, del Bruzio nonché altre consolari e dell'età imperiale* (*Ibid*., p. 382). Fu così che, su incarico di Libertini, il De Agostino procedette nuovamente alla catalogazione e pubblicò nel 1935 il catalogo quasi completo delle monete greche (De Agostino 1935). Le monete pubblicate, infatti, non comprendono le monete tolemaiche, di cui tre risalivano al nucleo originario ventimigliano, come è stato possibile stabilire sulla base del catalogo del 1796. I due medaglieri in legno seguirono le sorti del Gabinetto di Archeologia e vennero trasferiti presso l'Istituto di Archeologia in via di San Giuliano agli inizi degli anni '70 del secolo scorso, spostati di stanza in stanza[8] sino al 2000 quando, nell'ambito di una delle iniziative del progetto coordinato Catania-Lecce dell'Università di Catania si procedette alla nuova catalogazione delle collezioni archeologiche finalizzata all'allestimento del Museo di Archeologia presso la nuova sede di palazzo Ingrassia[9]. Al momento dell'apertura il medagliere maggiore presentava due foglietti attaccati all'interno dei due sportelli. Su quello di sinistra a firma di Alfredo De Agostino, datato 12 marzo 1934, era riportata la numerazione dei cassetti, da cui si evince il loro contenuto (fig. 2). Dal cassetto I al XXIII sono elencate in ordine alfabetico le zecche di emissione[10]. Sempre secondo l'appunto, i cassetti XXVII-XXX contenevano le monete romane non ordinate e i cassetti LXXII-LXXXI le monete bizantine, per un totale di 1697 monete. Un secondo appunto sul lato interno dello sportello destro specificava: *...nei tiretti 72-81 monete bizantine ancora non ordinate*. Il medagliere più piccolo, con 50 cassetti, conteneva le monete romane, per un totale di 1050.

Si è proceduto ad una nuova catalogazione di tutte le monete e alla pulitura delle monete greche che si presentavano fortemente ossidate[11]. Per alcune di esse è stato possibile accertare l'appartenenza al nucleo originario ventimigliano perché sopravvive il numero vergato sulla superficie nel campo della moneta stessa, corrispondente al catalogo redatto dal primo regio custode (fig. 3). Ritenuto che non ci fossero le condizioni di sicurezza, le monete furono fotografate e trasferite nella cassaforte dell'istituto, fino al successivo trasferimento al palazzo Ingrassia di piazza Dante, in attesa di essere esposte nella nuova sede museale.

---

8 Sino al 1999 ne è stato responsabile il professore Giovanni Rizza, direttore dell'Istituto di Archeologia, che deteneva le chiavi del mobile più piccolo. L'ultima collocazione dei due medaglieri è stata quella dell'antibagno della biblioteca dell'istituto.

9 La finalità del progetto (P.O.P. 1994/99, Iniziativa 05 - Archeologia) era la creazione del Museo di Archeologia, da allocare in via Biblioteca nella sede di palazzo Ingrassia, insieme alla biblioteca e alla sede del Dipartimento SAFIST. Inizialmente responsabili dell'iniziativa, in quanto direttori dell'Istituto di Archeologia, sono stati il prof. Giovanni Rizza e poi la professoressa Sebastiana Lagona. Quando l'Istituto di Archeologia è confluito nel Dipartimento SAFIST ne è stato responsabile il professore Edoardo Tortorici direttore del SAFIST, sotto la cui direzione è stato completato l'allestimento del museo, curato per l'esposizione dalla dottoressa Graziella Buscemi Felici. Per la collezione archeologica dell'Istituto di Archeologia cfr. Buscemi Felici 2012 e Biondi *et alii* 2014.

10 L'elenco continua: cassetto XXIV dubbie, XXV chiodi, XXVI vuoto, XXVII-XXX non ordinate romane, XXXI-XXXII vuoto, LI-LXX vuoto, LXXI monete-chiodi, LXXII-LXXXI bizantine, LXXXII vuoto.

11 Il catalogo delle monete della collezione è in corso di stampa. La pulitura delle monete greche è stata effettuata dal restauratore Santino Ferraro, su incarico del prof. Edoardo Tortorici.

Fig. 3 - Catania. Collezione Ventimiglia. Moneta in bronzo di Ierone II. Nel campo a destra, sopra l'esergo, ancora visibile il n. 396, corrispondente alla descrizione del catalogo redatto dal Gagliano.

2.

Medaglia di rame da una parte una testa di Giove barbuto, e coronato di Alloro dall'altra, figura d'un soldato con elmo che col sinistro braccio imbraccia un scudo, e con la destra mantiene un'asta abbassata in atto di ferire. Dietro le spalle ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ ed innanti a se il Π greco

I Mamertini presero il loro nome da Marte come dice Festo in verbo Mamer.
Ut dicerentur Mamertini, quod conjectis in sortem duodecim Deorum nominibus Mamers forte exierat, qui lingua Oscorum Mars significat

Fig. 4 - Descrizione di una moneta dei Mamertini nel manoscritto di Andrea Gallo intitolato *L'antiquario al tavolino* (*da Giacobbe 2000*).

I CARATTERI DELLA COLLEZIONE

Non si sa se il Ventimiglia avesse particolari interessi numismatici, ed è probabile che la collezione, acquistata in blocco insieme ai mobili che la contenevano, fosse stata trasferita così come si trovava all'università, senza alcun ulteriore intervento da parte del donatore. Sulla base di documenti solo recentemente pubblicati è stato possibile ricostruire che le monete furono acquistate infatti poco prima del 1779 e donate appena quattro anni dopo, per cui è evidente che non per sé le avesse acquisite il Monsignore, ma con l'intento di donarle …*per ornamento della biblioteca* e, verosimilmente, anche per venire in aiuto al suo primo proprietario, cui lo legava la comune appartenenza alla massoneria. Grazie alla pubblicazione di documenti che erano rimasti finora inediti è stato infatti possibile risalire al collezionista che l'aveva messa insieme per il suo museo privato: Andrea Gallo.

Il messinese Andrea Gallo è un'altra delle figure di erudito dal sapere enciclopedico che contribuirono ad animare il clima culturale del Settecento siciliano (Giacobbe 2010). A differenza dei più noti collezionisti, quali Biscari, Torremuzza, Schiavo, Gaetani, ecc., non era di nobili origini e le sue finanze non gli avrebbero permesso il mantenimento di un museo privato, che tuttavia egli continuò ad arricchire e mostrare ai viaggiatori del *Grand Tour* di passaggio a Messina, fra i quali Houel, Riedesel, Brydone e l'ambasciatore inglese a Napoli Lord Hamilton. Il Gallo raccoglieva di tutto per la sua *wunderkammer*, dai fossili, ai reperti archeologici, alla "macchina elettrica", ai "cortelli calamitati", rivelatori di una attrazione tutta massonica per le forze misteriose della natura[12]. Oggi non è facile ricostruire la consistenza del museo perché le raccolte andarono disperse nel terremoto del 1783, ad eccezione di quelle di cui si era privato prima. Infatti, le ristrettezze economiche lo avevano indotto, in occasione del matrimonio della figlia avvenuto nel 1780, a disfarsi di parte delle sue collezioni: i vasi "greco-sicoli" finirono nella collezione di Lord Hamilton, altri reperti a Marsiglia ai fratelli La Maistre e al museo Martiniano di Salvatore Di Blasi. In una lettera datata Messina 20 dicembre 1799 Gallo informa il palermitano Giovanni D'Angelo che le medaglie del suo museo …*furono comprate da Monsignor Ventimi-*

[12] Gallo aveva fondato nel 1761 l'Accademia massonica ed antigesuita dei Riparatori, che si riuniva proprio nella sua casa il mercoledì e sabato per trattare dei più disparati argomenti. Cfr. Giacobbe 2010, p. 67.

glia Vescovo di Catania (Equizi 2006, p. 295). È verosimile che, al netto delle monete in oro e argento acquisite successivamente e rubate durante i moti del 1848 e nonostante le successive aggiunte, quella che oggi rimane sia sostanzialmente la collezione Ventimiglia e, pertanto, risponde alle scelte del Gallo il quale aveva una tale competenza in campo numismatico da offrire la sua collaborazione al Torremuzza, che lo definisce *…perfetto erudito che consuma la sua vitalità nell'interpretazione di epigrafi e di monete* (Giacobbe 2010, p. 32). Andrea Gallo per la sua attività di catalogazione poteva contare, oltre che sulle opere di argomento numismatico da lui stesso possedute, sulle pubblicazioni presenti nella Pubblica Libraria fondata nel 1731 a seguito del lascito librario di Giacomo Longo, alle origini della biblioteca universitaria di Messina.

Da vari passaggi del rapporto epistolare che intrattiene con i maggiori eruditi e collezionisti appare chiaramente come il Gallo partecipi dello spirito del suo tempo e la sua collezione risponda a utopistici criteri enciclopedici, a una costante tensione alla "serie completa". In una lettera scritta ad Antonio De Lugo nel 1765 dichiara di possedere 1800 medaglie di bronzo *…di prima e seconda grandezza… tutte scelte e di ottima conservazione* e di accingersi all'acquisto di una partita di medaglie romane da un tale Giulio Verazzi e altrove, in una lettera al Manni comunica di poter contare *…sopra li duemila rovesci di rame Imperiali, ed 800, e più siciliane, oltre i puochi d'argento*. Tuttavia, le scarse finanze lo inducono a rivolgere i suoi interessi anche alle monete *…del mezzano e basso tempo*, meno richieste e pertanto maggiormente disponibili sul mercato e a minor prezzo. Ne possiede 30 o 40, ed è disposto a cedere al Manni le monete medievali, che possiede o può facilmente procurare (*Ibid*., pp. 79-80).

Nel manuale manoscritto intitolato *L'antiquario al tavolino. Repertorio delle spiegazioni attinenti a cose antiche raccolte da vari autori*, recentemente trascritto e pubblicato da Luigi Giacobbe, riproduce e annota le "Medaglie di Messina", forse con l'intento di pubblicarne in futuro il catalogo. Sono gli anni in cui la numismatica usciva dall'antiquaria per approdare a scienza, e il Gallo dimostra una notevole capacità. Nella strana e varia compilazione di appunti e saggi che è *L'antiquario al tavolino*, troviamo, per esempio, la scheda redatta per una moneta dei Mamertini corredata dal disegno, descrizione del diritto e rovescio e spiegazione della derivazione del nome da Marte (fig. 4). Nel '700 sono ormai definiti i criteri di schedatura e lo studio è fondato su un ordine basato su criteri geografici e cronologici, che pongono le basi della numismatica come scienza, e Gallo mostra piena padronanza della materia.

La provenienza delle monete

Se guardiamo alla composizione attuale della collezione dell'università, possiamo osservare che, per quanto riguarda le zecche siceliote, dopo le monete battute dalla zecca di Siracusa numericamente nettamente prevalenti, seguono quelle dei Mamertini (20) e della zecca di Tauromenio (19). Probabilmente, ciò è dovuto alla facilità con cui il primo collezionista poteva reperirle in loco. Sappiamo infatti che il Gallo collaborava il Principe di Biscari, nominato da Ferdinando IV nel 1778 Regio Custode delle Antichità del Val di Noto e Val Demone, e aveva condotto egli stesso scavi archeologici nel territorio messinese (Giacobbe 2010, p. 67), nonché eseguito i rilievi del teatro di Tauromenio. L'impressione è che le monete potessero in parte anche provenire da tesoretti, che secondo l'uso dell'epoca venivano tranquillamente smembrati e spartiti fra gli scopritori, o anche venduti per recuperare le spese di scavo sostenute dagli stessi antiquari e collezionisti (Equizi 2006, p. 145). Alle attività del Gallo a Crotone, dove intorno al 1763 aveva eseguito, su incarico del viceré Tanucci, lo studio e il rilievo di alcuni sepolcri, vanno invece verosimilmente riportate le monete di zecche dell'Italia meridionale (dei Bretti, di Ipponio, Locri, Regio, Neapolis) tutte presenti nel catalogo della collezione ventimigliana redatto dal Gagliano.

La monetazione romana tende alla completezza della serie soprattutto delle imperiali, della quale il Gallo, come si è detto sopra, si compiace. Va detto che, come era consuetudine, la completezza veniva anche raggiunta con l'inserimento di copie ottenute da calchi forniti da altri collezionisti e anche nella nostra raccolta non ne mancano, come dimostra anche l'annotazione a margine del catalogo redatto dal Gagliano e il riferimento ai nummi "geminati". Altre monete derivano da acquisti o scambi ed è impossibile stabilirne la provenienza. Nel lavoro del Gallo, che assume anche

Fig. 5 - Catania. Collezione Ventimiglia. Un cassetto del medagliere maggiore (XVIII sec.).

Fig. 6 - Catania. Collezione Ventimiglia. Tondi in legno rivestiti con carta vergata a mano.

la forma di un diario personale in cui appunta di tutto, troviamo citati i mercanti di monete, soprattutto delle provincie di Messina e Reggio, presso cui si serve, ma anche di un tal Bellisario Amadei (Giacobbe 2010, p. 79) e Martino Galletta, entrambi di Roma (*Ibid.*, p. 117). Da quest'ultimo, vista anche la nota spese del Gallo, è probabile che sia stata fornita la maggior parte delle monete romane. Infatti al foglio 209 trascritto da Luigi Giacobbe sono riportate le

Spese fatte per le Medaglie, Medagliere:

A D. Gabriele Giglio Orologiaro.........................s. 1,6-
A D. Francesco Caccia Libraro.........................s. 1,10-
A D. Francesco Melito Calabrese......................s. - 1,6-
A D. Martino Galletta in Roma l'anno 1758.....s. -25-
A D. Francesco Micali di Pezzolo Tab[acco]o [tarì]4 ....s. -12-
A D. Ant.° Mancuso in Bronti Tab[acco]o [tarì] 6 ....s. -18-
Spese a minuto...s. -4-
A D. Martino Galletta in Roma l'anno 1759.....s. -25-
s. 5,11,6
A 4 Aprile 1759 compra di un Basso rilievo di ramo Giallo della crocifissione, di 9
Medaglioni di metallo, varie forme, e di N.° 8 medaglioni di Piombo per mano di Luciano
Foti..s. -2-
A d. Antonino Perciabosco per [tarì]1,6 Tab[acco]......... ....s. -4,10.-

Come si può notare, presso D. Martino Galletta in Roma sono fatti due acquisti successivi nel 1758 e 1759, e ancora, nelle spese per il medagliere elencate subito dopo, ritorna il nome dell'antiquario:

Per supplimento a D. Martino Galletta..........s. -12,10.

È da ritenere che il Ventimiglia abbia acquistato in blocco le monete della collezione di Andrea Gallo insieme ai due mobili che la contenevano e che oggi si trovano presso il Museo di Archeologia dell'università. Questi ultimi non hanno il lusso consueto dei medaglieri dell'epoca, realizzati in legni pregiati e con intarsi e inserti in osso e madreperla, ma sono assolutamente spartani, destinati al solo scopo utilitaristico di contenere le monete e non a fare bella mostra di sé nel salotto dell'erudito (fig. 2).

Sempre al foglio 209 del manoscritto sono annotate le spese per la costruzione:

Tavole N.°4 dimezzate in pezzi 24.....................s. -12-
Più tavole sane N.°
Al M[aest]ro per far li buchi...............................s. -25-
Per fare lo strumento per forare le tav[ole]............s. -1,6-

Nel medagliere più piccolo le serie monetali romane, sistemate come le greche nei cassetti[13] sulla cui faccia superiore erano stati ricavati in negativo incavi circolari rispondenti ai diversi moduli delle monete (fig. 5), sono scandite da tondi in legno, rivestiti di carta sulla parte superiore, oggi estremamente rovinata, in cui sono indicati il nome della *gens* o le titolature imperiali (figg. 6-7). Sebbene i tondi presentino abrasioni, sovrascritture e "restauri", il raffronto calligrafico

[13] Il medagliere maggiore contiene 82 sottili cassetti disposti su due file verticali, quello minore 50 cassetti, sempre su due file. Sulla fronte di ciascun cassetto era un piccolo pomello in osso.

Fig. 7 - Catania. Collezione Ventimiglia. Tondi in legno rivestiti con carta vergata a mano.

con il suo manoscritto fa ritenere che alcune siano state scritte di pugno dallo stesso Gallo, mentre altre differenti calligrafie potrebbero essere ricondotte a un suo collaboratore e anche a qualche intervento successivo del Gagliano. Sicuramente le annotazioni, datazioni e correzioni, sono le testimonianze del travaglio con cui la numismatica passa dal mero collezionismo a scienza.

(Il mio ringraziamento va a coloro che, negli anni, pur tra mille difficoltà, hanno lavorato al progetto per la realizzazione del Museo di Archeologia dell'Università di Catania e, in particolare, al prof. Edoardo Tortorici, per aver portato a termine l'allestimento e aver sostenuto e incoraggiato lo studio e la pubblicazione della collezione archeologica e numismatica dell'università. Un grazie affettuoso va al prof. Giuseppe Pappalardo che ha ricoperto l'arduo incarico di coordinatore dei Progetti Catania-Lecce, alla prof.ssa Sebastiana Lagona e a tutti i colleghi con l'incarico di collaboratore tecnico con cui ho avuto il piacere di lavorare negli anni 1999-2001. Ringrazio Graziella Buscemi Felici per la documentazione fotografica e per il conforto del suo giudizio di grafologa. Grazie anche al collega Luigi Giacobbe per i documenti e le immagini che mi ha generosamente messo a disposizione. Infine, un ringraziamento particolare all'amico e collega Fabrizio Nicoletti, curatore di questo volume, per avermi "costretta" a iniziare a saldare un debito scientifico ultradecennale.)

BIBLIOGRAFIA

CASTORINA P. 1888, *Elogio storico di monsignor Salvatore Ventimiglia vescovo di Catania*, Catania.

BENTIVEGNA G. 1999, *Dal riformismo muratoriano alla filosofia del Risorgimento: contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Napoli.

BIONDI G., BUSCEMI FELICI G., TORTORICI E. 2014, *Il Museo di Archeologia dell'Università di Catania*, Catania.

BUSCEMI FELICI G. 2012, *Paolo Orsi e Guido Libertini collezionisti. Tra proprietari dei fondi, commercianti, antiquari e falsari centuripini*, Topografia Antica 2, Tradizione, tecnologia e territorio, Catania, pp. 155-182.

DE AGOSTINO A. 1934, *Il Medagliere della R. Università di Catania*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 12, pp. 382-398.

DE AGOSTINO A. 1935, *Catalogo delle monete bronzee della Sicilia antica, delle isole adiacenti, del* Bruttium *e della Campania conservate nel medagliere della R. Università di Catania*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 13, pp. 136-156, 213-219.

EQUIZI R. 2006, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica*, Roma.

GIACOBBE L. 2010, *L'antiquario al tavolino: Andrea Gallo e la formazione di una* Wunderkammer *nella Sicilia del Settecento*, Messina.

SCIUTI RUSSI V. 2003, *Riformismo settecentesco e l'inquisizione siciliana: l'abolizione del "*terribile monstre*" negli scritti di Friederich Münter*, RSI 115, fasc. I, pp. 112-148.

ANNA MARIA IOZZIA[(*)]

Documenti dell'Archivio di Stato di Catania per la storia dell'archeologia catanese. 1743-1932

RIASSUNTO - La storia dell'archeologia catanese può essere ricostruita anche con i documenti prodotti dalle istituzioni statali che a partire dal 1778 - anno di fondazione delle Regie Custodie - si sono succedute nella tutela dei numerosi monumenti antichi di Catania con interventi di restauro e scavi programmati e nella vigilanza sui rinvenimenti fortuiti. Tale documentazione è nel tempo confluita nell'Archivio di Stato di Catania e, in misura minore, nell'Archivio di Stato di Palermo e nell'Archivio Centrale dello Stato. In questo contributo si presenta una rassegna di questi documenti, la maggior parte dei quali sono inediti o poco noti. Gli atti amministrativi raccontano la storia moderna dei maggiori monumenti catanesi, come il teatro antico, l'anfiteatro, i mausolei e i complessi termali, o le vicende del museo Biscari. Di particolare rilievo è una collezione di disegni e incisioni, in gran parte inediti, alcuni di autori anonimi, altri di Carlo Chenchi, che mostrano diversi monumenti, non sempre identificabili, nello stato in cui si trovavano nel XVIII secolo. Di grande importanza sono anche i documenti riguardanti due diverse camere ipogee affrescate, oggi perdute. La prima, rinvenuta nel convento di Santa Caterina, è testimoniata, oltre che da una dettagliata relazione, anche da due vedute di autore ignoto; la seconda, scoperta nel reclusorio del Santo Bambino, è corredata da sei descrizioni.

SUMMARY - DOCUMENTS IN THE ARCHIVIO DI STATO DI CATANIA FOR THE HISTORY OF ARCHAEOLOGY IN CATANIA. 1743-1932 - The history of archeology in Catania can also be reconstructed with the documents produced by the state institutions that since 1778 - the year of foundation of the *Regie Custodie* - have acted in the protection of the ancient monuments of the city with programmed restorations and excavations and with the supervision on the accidental discoveries. These documents have converged over the years in the *Archivio di Stato di Catania* and, to a lesser extent, in the *Archivio di Stato di Palermo* and in the *Archivio Centrale dello Stato*. In this paper we present a review of these documents, most of which are unpublished or not very well known. The administrative acts tell us the modern history of the major monuments of Catania, as the ancient theater, the amphitheater, the mausoleums and the baths, or the events of the Biscari Museum. A collection of drawings and engravings, mostly unpublished, is very relevant: some of them are by anonymous authors, others are by Carlo Chenchi, is very relevant. They show various monuments, not always identifiable, in the state in which they were in the eighteenth century. The documents regarding two different hypogean frescoed rooms, now lost, are particularly important. The first room, found in the convent of *Santa Caterina*, is described not only in a detailed report, but also through two views drawn by an unknown author; the second one, found in the *Reclusorio del Santo Bambino*, is accompanied by six descriptions.

[(*)] Archivio di Stato di Catania, via Vittorio Emanuele II 156, 95124 Catania; e-mail: annamaria.iozzia@beniculturali.it.

Una rassegna delle fonti archivistiche per la storia dell'archeologia a Catania non può prescindere dalla storia dell'organizzazione dell'attività di tutela dei beni archeologici promossa dallo stato in Sicilia, primo paese europeo ad essere dotato di una struttura burocratica rivolta alla salvaguardia di tale patrimonio culturale (Pagnano 2001, p. 40).

La nascita di questa struttura è collegata all'intervento statale nel campo dell'istruzione pubblica. Infatti, Ferdinando IV con Real Dispaccio del 1° agosto 1778, oltre a designare i componenti della Deputazione degli studi, incarica Ignazio Paternò Castello, V principe di Biscari, e Gabriele Lancillotto Castelli, principe di Torremuzza, di occuparsi, rispettivamente, della custodia delle antichità della Sicilia orientale (Val Demone e Val di Noto) e della Sicilia occidentale (Val di Mazara) e di formare un *Piano* riguardante le spese necessarie per la loro conservazione. Il *Piano* del principe di Biscari, presentato il 10 febbraio 1779, fu approvato il 15 maggio dello stesso anno; quello del principe di Torremuzza nell'agosto successivo: per il primo furono stanziate onze 400, per il secondo onze 200 (Burgarella 1971, pp. 59-60).

Nel 1782 Ferdinando IV assegnò al principe di Biscari come coadiutore il figlio, monsignor Giovan Francesco, che lo sostituirà alla sua morte (1786) (fig. 1). A lui subentrerà nel 1802 il cavaliere Saverio Landolina, nipote di Ignazio, il quale lo aveva nominato Custode delle antichità di

Fig. 1 - Ritratti di monsignor Giovan Francesco Paternò Castello, Regio Custode delle Antichità del Val Demone e del Val di Noto (1786-1802) (AS CT, *Archivio Paternò Castello principi di Biscari,* b. 1265 p, n. 8).

Siracusa. Il principe di Torremuzza, alla sua morte (1792), sarà sostituito da monsignor Alfonso Airoldi. In seguito ad un decreto del 1804 i due Regi Custodi (detti anche Soprintendenti agli scavi e alle antichità) vennero affiancati, al fine di ottenere un'organizzazione più capillare, da vicecustodi e antiquari locali, che vigilassero sulle antichità a nome del Regio Custode (*Ibid.*, pp. 62-63).

Con Dispaccio del 19 febbraio 1814[1] il principe ereditario, preoccupato per aver appreso che i monumenti antichi dell'isola, specialmente quelli di Catania e di Taormina, si vanno *…sempre più deteriorando...* per *non esservi in detti luoghi persona, che ...vigili attentamente alla conservazione di sì fatti preziosi avanzi di antichità*, aumenta a tre il numero dei Regi Custodi. Pertanto viene affidata a monsignor Airoldi la conservazione dei monumenti antichi del Val di Mazara (distretti di Palermo, Termini, Cefalù, Trapani, Alcamo, Bivona, Girgenti, Caltanissetta, Sciacca e Mazara); al cavaliere Mario Landolina (il cui padre Saverio viene esonerato per le sue infermità dalla carica di Regio Custode delle antichità del Val Demone e del Val di Noto) è affidata quella del Val di Noto (distretti di Siracusa, Noto, Terranova, Modica e Caltagirone); e all'abate Francesco Ferrara quella del Val Demone (distretti di Catania, Messina, Castroreale, Patti, Nicosia, Piazza, Mistretta e Lipari). Ed è proprio sull'attività e sullo zelo dell'abate Ferrara che il principe conta molto non solo per impedire le devastazioni, ma per riportare nel *pristino stato* gli antichi monumenti. A tal fine viene espressamente ordinato all'abate di ispezionare tutti i monumenti *rimarchevoli di Antichità* esistenti a Catania e nei distretti assegnati alla sua sovrintendenza, di relazionare sul loro stato e, tenendo presenti le istruzioni proposte a Sua Maestà dal principe di Biscari e approvate nel 1799, suggerisca tutto quello che si ritenga conveniente per la loro conservazione e miglioramento. Ad ogni custode viene riconfermata la somma annuale di onze 200 per lo *scoprimento e la conservazione delle Antichità… con l'obligo di dovere… presentare in ogni anno il conto e le giustificazioni delle erogazioni fatte* (Iozzia 1998, p. 138). L'ufficio dell'abate Ferrara ebbe sede a Catania (Burgarella 1971, p. 64).

Contemporaneamente all'istituzione dei Regi Custodi era stata organizzata a livello centrale una Deputazione generale degli studi, sostituita nel 1818 da una Commissione di pubblica istruzione, a cui i custodi avrebbero dovuto far capo (Di Stefano 1956, p. 352). In realtà tale collegamento, forse per la spiccata personalità dei soprintendenti, era inesistente o quasi (Tusa 1969, p. 664); in

[1] Archivio di Stato di Palermo, *Real Segreteria*, *Dispacci*, vol. 1956, a.1814, cc. 4 *r*-6 *v*.

una relazione del 1822 la Commissione di pubblica istruzione si lamenta, infatti, di questa mancanza di coordinamento e chiede che si imponga ai tre soprintendenti l'obbligo di dipendere dalla commissione stessa (Di Stefano 1956, p. 352).

Si giunse così all'istituzione, con Real Rescritto del 18 ottobre 1827 (Mariotti 1892, pp. 272-273), della Commissione di antichità e belle arti con sede a Palermo, formata da due esperti di antiquaria e da due professori di belle arti. Ad essi toccava, da un lato, esaminare le domande di esportazione all'estero degli oggetti di antichità e, dall'altro, controllare l'elenco del materiale archeologico rinvenuto fortuitamente o in occasione di scavi autorizzati per segnalare gli oggetti meritevoli di essere acquistati dallo stato. Ne fu primo presidente Domenico Lo Faro Pietrasanta, duca di Serradifalco, che cercò di riparare i difetti dell'eccessivo decentramento. Con l'entrata in funzione della commissione i regi custodi-soprintendenti cessarono dal loro incarico (Burgarella 1971, p. 66, n. 43).

Successivamente, con Rescritto luogotenenziale del 27 gennaio 1830 (Mariotti 1892, p. 273), furono istituiti nei luoghi dove esistevano monumenti antichi uno o più corrispondenti locali della suddetta commissione. In genere erano organi collegiali di cui facevano parte il sindaco o il sottintendente e, per i centri maggiori, l'intendente del valle (Burgarella 1971, p. 66, n. 44).

Intanto a Catania nel 1829 era stata costituita, su iniziativa dell'Intendente, una Deputazione delle antichità. L'Intendente, infatti, a seguito della ministeriale del Luogotenente generale del 28 gennaio 1828 n. 290 sulla conservazione degli antichi monumenti, volle accertare lo stato di quelli catanesi; avendo constatato come fossero deturpati e pieni di cementi, si adoperò per lo sgombro di tale materiale e, al fine di ottenere un'efficace vigilanza, nel maggio del 1829 nominò deputati alle antichità due archeologi, il barone Alessandro Recupero e il cavaliere Giuseppe Cordaro, incaricandoli di sorvegliare, sotto la sua presidenza, la conservazione dei monumenti e di impedire che dalla cupidigia o ignoranza altrui venissero distrutti o danneggiati (Calabrese 1999, Appendice n. 1, *La Deputazione delle Antichità di Catania nella prima metà dell'Ottocento*, pp. 317-320).

Con R.D. dell'1° marzo 1839 le competenze della materia furono sottratte alla Segreteria di casa reale e trasferite al Ministero dell'interno (Burgarella 1971, pp. 66-67).

Alla vigilia dell'Unità la Sicilia costituisce una "lodevole eccezione" in tema di organismi di tutela dei beni archeologici. Infatti, a differenza degli altri stati italiani e degli stessi domini di qua del Faro che si avvalevano di apparati amministrativi con competenze territoriali limitate, nell'isola è presente *una struttura burocratica territorialmente ramificata* (Musacchio 1994, p. 14) che nel 1857 era costituita da ben ventiquattro commissioni di corrispondenza (Burgarella 1971, p. 66, n. 44).

La Commissione per le antichità e belle arti sopravvisse al mutamento di regime, quasi unica fra tutte le strutture preunitarie, e continuò a governare con efficacia fino al 1875 i reperti archeologici ed artistici dell'isola (Musacchio 1994, p. 55). Essa, infatti, fu ripristinata con Decreto dittatoriale del 25 giugno 1860, n. 125, mentre il regolamento fu approvato con Decreto del 3 maggio 1863, n. 722, che ne stabiliva la composizione e le funzioni. In base a tale regolamento la commissione risultò formata da un presidente e da quattro membri, eletti dal Re e rinnovabili ogni tre anni. Dei cinque componenti tre dovevano essere versati nell'antiquaria e nelle memorie storiche della Sicilia, e due nelle arti del disegno (art. 1). Compiti della commissione erano quelli di attendere alla conservazione degli oggetti e dei monumenti di archeologia, di antichità del medio evo e di belle arti della Sicilia; di promuoverne e regolarne i restauri; di intraprendere e regolare gli scavi di pubblica appartenenza e di curare l'osservanza delle prescrizioni per gli scavi privati e per l'esportazione degli oggetti d'antichità e d'arte fuori dal regno (art. 2). Nei luoghi più importanti per le antichità veniva mantenuta l'istituzione di uno o più corrispondenti, proposti dalla commissione ed eletti dal ministero. I corrispondenti avrebbero dovuto coadiuvare la commissione in tutte le sue incombenze, rappresentarla e avvisarla prontamente di ogni pericolo o guasto sopravvenuto ai monumenti e di ogni infrazione alle leggi sugli scavi e sull'estrazione degli oggetti preziosi per antichità o per arte. In caso di necessità si sarebbero rivolti subito al prefetto, salvo renderne conto alla commissione. Nel caso di più corrispondenti in uno stesso comune, si sarebbero costituiti in una commissione locale e avrebbero agito collettivamente (art. 10). Dalle commissioni locali o dai corrispondenti sarebbero dipesi i custodi dei monumenti (art. 11).

Con R.D. del 5 dicembre 1875, n. 2897 *bis*, considerato che le molteplicità delle incombenze addossate alla Commissione di antichità e belle arti di Palermo rendevano meno efficace la sua azione per quanto concerneva i musei e gli scavi dell'isola, la commissione venne abolita e parimente furono sciolte le sottocommissioni locali da essa dipendenti. Al suo posto, con R.D. del 25 febbraio 1876, n. 3006, fu istituito un Commissariato speciale per gli scavi ed i musei dell'isola di Sicilia.

Questo cambiamento si colloca nell'ambito di una più generale tendenza al rinnovamento venutosi a creare a partire dal 1874 nell'amministrazione delle antichità sia a livello centrale (dove le competenze dopo l'Unità erano state affidate al Ministero della pubblica istruzione) che periferico, al fine di trovare un assetto omogeneo per tutto il territorio nazionale, che fino ad allora era mancato a causa del sopravvivere di istituti preunitari o di quelli creati dai governi provvisori che costituirono per tanto tempo i riferimenti periferici dell'amministrazione centrale (Musacchio 1994, p. 25).

Il R.D. del 7 agosto 1874, n. 2032, istituì, infatti, a livello provinciale le Commissioni conservatrici dei monumenti e delle opere d'arte, poi trasformate, con R.D. del 5 marzo 1876, n. 3028, in Commissioni consultive conservatrici dei monumenti d'arte e di antichità, composte da quattro o otto membri e presiedute dal Prefetto, che avrebbero vigilato sopra tutti i monumenti della provincia, di proprietà privata, provinciale o comunale, ed anche governativa, quando a questi non soprintendeva una speciale amministrazione, e avrebbero suggerito ai proprietari e alle autorità competenti i mezzi necessari per impedirne il deterioramento; inoltre, avrebbero provveduto che gli oggetti scoperti o già conosciuti fossero raccolti nei musei provinciali o comunali. Con lo stesso decreto fu istituito in ogni capoluogo di provincia e in ogni città della provincia un ispettore; quello del capoluogo della provincia avrebbe fatto parte della commissione, dove avrebbe esposto i problemi riferitigli dagli altri colleghi. Gli ispettori, infine, avrebbero adempiuto tutte le incombenze loro affidate dal ministero rispetto ai monumenti e agli scavi.

La Commissione di Catania fu istituita con R.D. del 6 gennaio 1876, n. 2912, poi sostituito dal R.D. 4 giugno 1876 , n. 3169, che aumentò da sei ad otto il numero dei componenti di cui due sarebbero stati eletti dal Consiglio provinciale, due dal Consiglio comunale di Catania e quattro dal Re.

Nel 1875, con R.D. del 28 marzo, n. 2440, furono istituiti la Direzione generale degli scavi e musei di antichità, che si occupava dei beni anteriori al 476 d.C., e il Provveditorato artistico che gestiva i beni posteriori, le cui mansioni nel 1880 furono assorbite, in maniera informale, dalla Direzione generale degli scavi e musei di antichità, la quale ampliò le competenze diventando la Direzione generale delle antichità e belle arti che, soppressa nel 1891, fu ricostituita dopo cinque anni (Musacchio 1994, pp. 68, 76 e 86) e governerà la materia fino all'istituzione nel 1975 del Ministero per i beni culturali.

Il suo apparato nel corso degli anni subirà diverse modifiche di cui se ne riferiscono alcune che arrivano fino agli inizi del Novecento in quanto la documentazione specifica dell'Archivio di Stato di Catania per lo studio dell'archeologia si ferma a quel periodo.

Con nota del 22 ottobre 1897 il Ministero della pubblica istruzione dispose che il servizio archeologico per la provincia di Catania dovesse dipendere dalla direzione del R. Museo archeologico di Siracusa[2]. Successivamente il R.D. del 17 luglio 1904, n. 431, che approva il regolamento per l'esecuzione della Legge 12 giugno 1902, n. 185, sulla conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità ed arte e della Legge 27 giugno 1903, n. 242, sull'esportazione degli oggetti di antichità ed arte, istituì le sovrintendenze sugli scavi, sui musei e sugli oggetti d'antichità che avevano l'amministrazione e la custodia dei terreni di proprietà dello stato in cui si eseguivano scavi, e dei monumenti in essi contenuti; sovrintendevano agli scavi archeologici che si eseguivano per conto dello stato; sorvegliavano gli scavi che, previo regolare permesso, erano eseguiti da altri enti e da privati; vigilavano affinché non si intraprendessero scavi senza permesso, fossero denunciate le scoperte fortuite e fossero conservati i monumenti e gli oggetti scoperti; tenevano in consegna e amministravano le raccolte governative di oggetti e di antichità; vigilavano sulla con-

[2] ARCHIVIO DI STATO DI CATANIA (d'ora in poi AS CT), *Prefettura di Catania*, *Affari generali*, el. 30, b. 58<58>, c. 1249 *r-v*.

servazione e sulle alienazioni di simili raccolte e dei singoli oggetti posseduti da altri enti o da privati; sorvegliavano gli uffici per l'esportazione relativamente agli oggetti di antichità. In Sicilia furono create due sovrintendenze: quella di Palermo per le province di Messina, Palermo, Trapani e Girgenti e quella di Siracusa per le province di Catania, Siracusa e Caltanissetta. Le due soprintendenze siciliane furono riconfermate dalla Legge 27 giugno 1907, n. 386, che ne muta, però, l'intitolazione in Soprintendenza degli scavi e dei musei archeologici.

Alcuni momenti dell'attività di tutela del patrimonio archeologico di Catania da parte delle istituzioni statali sopradescritte possono essere ripercorsi attraverso la documentazione dell'Archivio di Stato di Catania conservata soprattutto nei fondi archivistici *Archivio Paternò Castello principi di Biscari*, *Intendenza borbonica di Catania* e *Prefettura di Catania, Affari generali*. Poiché le indicazioni fornite dai mezzi di corredo degli ultimi due fondi archivistici sono piuttosto generiche in quanto nella maggior parte dei casi descrivono l'unità archivistica con il titolo "Antichità e Belle Arti", ho esaminato tutte le buste che riportavano tale indicazione, individuando in maniera analitica i riferimenti utili per la storia dell'archeologia a Catania, che saranno alla fine riportati in un apposito elenco.

Nell'*Archivio Paternò Castello principi di Biscari* (Calabrese 2012) le testimonianze sull' importante ruolo svolto a Catania da Ignazio Paternò Castello nel settore archeologico, sia da privato cittadino che da Regio Custode, non trovano un riscontro adeguato, in quanto la documentazione, piuttosto frammentaria, è priva di organicità. I documenti più antichi sono costituiti da diverse copie di cinque documenti[3] che erano conservati nell'archivio comunale di Catania, distrutto nel dicembre del 1944 da un incendio doloso. Il primo documento, relativo al cd. Torso Biscari, è una copia dell'autorizzazione concessa il 9 settembre 1743 dal senato di Catania alla richiesta rivolta da Ignazio Paternò Castello affinché gli venga donata, in vista del museo che ha intenzione di istituire, la statua di marmo antica, in più parti infranta, che giaceva nel palazzo senatorio[4]. Due documenti riguardano l'attività di scavo intrapresa a Catania dal principe a partire dal 1748, sotto la spinta che veniva dagli scavi di Ercolano iniziati nel 1738 con il patrocinio di Carlo III di Borbone. Sono, infatti, le copie[5] delle autorizzazioni concessegli dal Tribunale del Real Patrimonio nel 1748 per eseguire a proprie spese degli scavi a Catania e nel 1768 per non essere impedito nel proseguimento dell'opera intrapresa per scoprire l'anfiteatro ed altri monumenti. In entrambe le autorizzazioni sono inserite le relative richieste presentate dal principe al senato di Catania, rispettivamente, il 13 settembre 1748 e il 4 ottobre 1767. Diversa è l'ottica (che si evince dalle richieste) con cui vengono affrontati questi scavi: i primi sono finalizzati alla raccolta e alla collezione di manufatti del passato destinati ad arricchire il suo museo per decoro della patria, i successivi, invece, al disseppellimento degli antichi edifici pubblici che servano a dar lustro alla città. Dalla mentalità collezionistica, tipica soprattutto della cultura antiquaria della prima metà del Settecento, già pervasa di amor patrio, si passa ad una ricerca del recupero dell'"onore nazionale" (Momigliano 1979, p. 772). E questo anche in polemica con l'opera postuma dell'olandese Jacques Philippe D'Orville[6] il quale aveva negato l'esistenza di un anfiteatro a Catania (Pagnano 2001, pp. 50 e 105).

Il quarto documento è la copia del biglietto del viceré con cui, il 31 agosto 1778, è affidato al principe Ignazio Paternò Castello, in seguito al Real Dispaccio del 1° agosto 1778, l'incarico di formare il *Piano delle Antichità per il Val Demone e il Val di Noto* e di conservare i monumenti antichi di tali Valli[7].

L'ultimo è, infine, la copia del biglietto del viceré del 26 maggio 1779 nel quale è inserito il Real Dispaccio del 15 maggio 1779 con cui è appro-

---

[3] Questi documenti furono pubblicati in un opuscolo da Castorina 1873, in AS CT, *Archivio Paternò Castello principi di Biscari,* b.835.54 [1847 p], fasc. 2, cc. 351 *r*-356 *v*.

[4] *Ibid*., b.632.2 [1312 p; 1347 p], fasc. 1, cc. 3 *r*-4 *v*, 13 *r-v*; fasc. 2, cc. 102 *r*-103 *v*.

[5] *Ibid*., fasc. 1 , cc. 5 *r*-9 *v*, 15 *r*-16 *r* , 19 *r*-20 *v*; fasc. 2 , cc. 104 *r*-108 *r*.

[6] D'Orville 1764. Vi sono descritte le antichità di Sicilia (monumenti e topografia nel primo volume, monete e iscrizioni nel secondo volume) che l'autore aveva avuto modo di conoscere durante un viaggio compiuto nel 1725 (Pace 1935, p. 25).

[7] AS CT, *Archivio Paternò Castello principi di Biscari*, b.632.2 [1312 p; 1347 p], fasc. 1, cc. 11 *r*-12 *v*, 21 *r*-22 *r*; fasc. 2, cc. 110 *r*-111 *r*.

vato il *Piano delle Antichità* del principe di Biscari. Tale biglietto è riportato in un documento a stampa, emanato dal senato di Catania nel giugno del 1779, con cui si invita il principe di Biscari, relativamente alle antichità di Catania, *a guardarle, e mantenerle bene, a riflesso d'essere tante memorie de' vetusti preggi che cotesta Città distinguevano tra le tante altre di questo Regno* [8].

Collegate all'attività di Regio Custode sono diverse raffigurazioni di monumenti catanesi conservate nel suddetto archivio. La carenza di rilievi di monumenti siciliani (Pagnano 2001, pp. 86-97) fino ad allora limitati soprattutto a quelli presenti nelle opere di Mirabella[9], De Grossis[10], D'Orville[11], Pancrazi[12] e Pigonati[13], rendeva imprescindibile la necessità di rilievi più esatti. Di conseguenza la prima preoccupazione dei due custodi fu quella di *nominare un architetto ed un pittore, per distribuire le competenze del rilevatore e del vedutista che raramente si sommavano in una sola persona* (Pagnano 2001, p. 97). Come architetto fu scelto Carlo Chenchi, come pittore Luigi Mayer. Il primo avrebbe dovuto fare per ogni monumento antico i disegni delle piante spaccate, le relazioni di tutto quello che occorreva per il restauro e il controllo dell'esecuzione di tutte le opere a ciò necessarie; il secondo avrebbe dovuto fare un unico quadro di prospettiva, compito, questo, che lascia perplesso Chenchi (Iozzia 2003, pp. 152, 158).

L'attività dei due disegnatori non si svolge contemporaneamente, in quanto Mayer lavora soprattutto nei territori custoditi da Biscari e Chenchi in quelli custoditi da Torremuzza (Pagnano 2001, pp. 26-27). I disegni conservati in archivio testimoniano che Chenchi, il quale ricoprì la carica di architetto fino alla sua morte nel 1815, eseguì a Catania i rilievi dell'ipocausto sotto il monte di Santa Sofia, delle terme dell'Indirizzo, dei due sepolcri nella selva dei Padri minimi osservanti e del sepolcro nella chiesa di San Girolamo (figg. 15-22).

Accanto a questi disegni si conservano sia disegni di autore anonimo riguardanti le terme Achilliane (figg. 2-5), le terme di Santa Sofia (fig. 13) e i due sepolcri nella selva dei Padri minimi osservanti (figg. 8-10), sia disegni da classificare che potrebbero riferirsi a Catania (figg. 6-7 e 14), o che si riferiscono certamente a questa città come nel caso di un sepolcro che sono riuscita a identificare in maniera del tutto fortuita.

Tale "scoperta" mi ha particolarmente emozionato perché mi ha permesso di conoscere meglio quella che da trenta anni è la mia seconda casa, l'ex convento di Santa Caterina al Rosario, sede dell'Archivio di Stato di Catania.

Riordinando le carte personali della dott.ssa Renata Maria Rizzo Pavone, direttrice dell'archivio dal 1985 al 1996, consegnatemi dal prof. Lorenzo Pavone, ho trovato un appunto intitolato *Sepolcro nel convento di S. Catarina* tratto dal manoscritto del principe di Biscari sulle *Antichità di Catania* (cfr. doc. 1), in cui viene descritta e illustrata con tre tavole non numerate una stanza sotterranea adattata a *capriccioso sepolcro* rinvenuta nel lato sud-est dell'edificio in occasione della fondazione del secondo pilastro del chiostro dalla parte di levante. Nella parete di ponente della stanza vi erano la porta e due nicchie; una terza nicchia era sull'angolo del muro di mezzogiorno. Tali nicchie erano *adorne all'intorno* con festoni dipinti di foglie e fiori. La parete di tramontana era dipinta con foglie di color verde; su quel lato c'erano una tomba di fabbrica rilevata appoggiata alla parete e una incavata nel terreno. La parete di mezzogiorno era decorata con una …*bene eseguita pittura, sì per il perfetto disegno, sì per il bel colorito* in parte danneggiata dal tempo. Nella parete di levante c'era una pittura in buono stato di conservazione raffigurante un paesino con una casa di campagna adornata all'intorno con diversi alberi, incorniciata in una riquadratura di festoni di fronde e fiori. La pittura della parete di mezzogiorno andò distrutta nel tentativo di staccarla; pertanto questa

---

[8] *Ibid.*, fasc. 1, cc. 17 *r-v*, 23 *r-v*.

[9] Mirabella e Alagona 1613. Nell'opera si trova una delle più antiche illustrazioni siciliane di un tempio, quello di Minerva a Siracusa (Pagnano 2001, p. 88).

[10] De Grossis 1642-47. In quest'opera si trovano i più antichi rilievi (nove tavole) editi di antichità catanesi. L'ignoto autore ricopiò i disegni inseriti da Valeriano Di Franchi nella sua trascrizione (risalente agli inizi del '600) del manoscritto della *Cataneide* di Ottavio D'Arcangelo (Pagnano 2001, pp. 88-89).

[11] L'opera (cfr. nota 6) è corredata dai disegni dell'architetto trapanese Francesco Nicoletti (Pace 1935, p. 25; Pagnano 2001, pp. 89-90).

[12] Pancrazi 1751-52. L'opera è corredata dai disegni di Salvatore Ettore (Pagnano 2001, p. 91).

[13] Pigonati 1767. Andrea Pigonati, ingegnere militare, di Siracusa, pubblicò cinquanta tavole in cui i migliorati criteri di studio si riflettono nell'esattezza di alcune misurazioni e disegni (Pace 1935, p. 36).

operazione non fu tentata per la pittura della parete di levante.

Questa descrizione accresce le conoscenze sullo sviluppo delle aree sepolcrali del settore orientale della città e, in particolare, della zona in cui fu costruito il convento[14].

Il documento è indubbiamente assai prezioso perché, oltre ad essere una testimonianza inedita dell'opera sulle *Antichità di Catania* che Ignazio Paternò Castello stava preparando, mi ha permesso di collegarlo con due incisioni che finora non erano state identificate e che costituiscono due delle tre tavole che dovevano essere inserite nella pubblicazione. Le incisioni si riferiscono alle pitture con fiori e foglie del lato di tramontana (fig. 11) e alle pitture del lato di mezzogiorno (fig. 12) che, per il cattivo stato di conservazione, il principe non riesce a descrivere, limitandosi ad osservare che erano opera di un eccellente pittore. Manca invece la tavola che riportava la pittura della parete di levante in cui era raffigurato il paesino con la casa di campagna.

La descrizione di un'altra camera sepolcrale (cfr. doc. 2) nella casa del sacerdote don Giuseppe Finocchiaro in contrada Carmine (di cui nel *Piano delle antichità* si riferisce soltanto che *Nella Casa del fù D. Giuseppe Finocchiaro avvi un piccolo Sepolcro*, Pagnano 2001, p. 104, e di cui non c'è alcun cenno nel *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*) simile, per lo stile linguistico e per il riferimento ad una tavola non numerata, alla descrizione del sepolcro sotto il convento di Santa Caterina, mi induce ad ipotizzare che tale descrizione potesse far parte delle *Antichità di Catania*. È interessante notare come questa descrizione fosse stata inviata al principe da una persona che aveva osservato la camera probabilmente dietro suo incarico. Infatti di un incarico si parla nella descrizione delle antichità di Centuripe[15], compilata dalla stessa persona, come si evince dalla grafia uguale, che poi sarà riportata dal principe - previa rielaborazione - nel suo *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*.

Relativamente al museo Biscari la documentazione ne testimonia, tra l'altro, la sua reale consistenza nel 1844, anno in cui fu compilato un inventario (del quale si conserva il manoscritto, poi pubblicato nel 1871)[16], la causa svoltasi tra il comune di Catania e gli eredi del principe Biscari per la rivendicazione avanzata dal comune nei confronti del museo (1881-1883)[17] e l'acquisizione del museo da parte del comune[18].

Altre informazioni potrebbero trovarsi nelle *Spese per scavi e ristorazione d' antichità del Val Demone* presenti nelle scritture contabili (Calabrese 2012, p. 8).

La documentazione dell'*Intendenza borbonica di Catania* e della *Prefettura di Catania* mette in evidenza, innanzi tutto, un costante interesse manifestato dalle autorità amministrative nel corso dell'Ottocento e degli inizi del Novecento nei confronti dei monumenti più importanti di Catania: il teatro antico, l'odeo, l'anfiteatro, le terme dell'Indirizzo e le terme Achilliane. Proposte di intervento, lavori di riparazioni e di restauro per i danni arrecati dagli eventi naturali e dagli uomini, scavi per riportare alla luce altre parti si susseguono senza soluzione di continuità.

Accanto a tale documentazione si segnala quella relativa ai rinvenimenti fortuiti.

Particolarmente interessante è il fascicolo *Su di un antico monumento scoverto sotto il Reclusorio del S. Bambino in Catania*, 1827-1833[19], che ci presenta un caso di "mala antichità".

Il monumento in questione è una camera con pavimento a mosaico decorata con pitture di III stile raffiguranti le tre Grazie, che nell'*Indice delle Antichità* della *Carta Topografica di Catania*, pubblicata nel 1833 da Sebastiano Ittar, figura al n. 49 come *Camera dipinta dello stile d' Ercolano*, localizzata appunto dentro il cortile del reclusorio del Santo Bambino[20].

---

[14] Sulla presenza di sepolcri sotto l'ex convento di Santa Caterina al Rosario cfr. Branciforti 2010, pp. 224-225.

[15] AS CT, *Archivio Paternò Castello principi di Biscari*, b. 511.21 [1512 p], fasc. 17, c. 5 *r*.

[16] *Ibid*., b.835.54 [1847 p], fasc. 2, cc. 213 *r*-258 *v*; 296 *r*-330 *v*.

[17] *Ibid*., bb.632.2 [1312 p, 1347 p], 835.54 [1847 p], fasc.2 , cc. 357 *r*-368 *v*.

[18] *Ibid*., b.486.19 [1852 p], fascc. 1 e 2.

[19] *Ibid*., *Intendenza borbonica di Catania*, b. 645, cc. 166 *r*-251 *v*.

[20] Il reclusorio del Santo Bambino era stata fondato nel 1782 - previo consenso del senato di Catania - dal sacerdote Francesco Giuffrida Nicotra, cappellano curato della chiesa Collegiata di Catania, il quale costruì un primo edificio e la chiesa dedicata al Santo Bambino su un luogo elevato, fuori dalla città, tra la porta del Re e il baluardo degli Infetti, in un terreno donato da una persona anonima. Nella sua opera fu coadiuvato dal canonico della Collegiata Giuseppe Florio, dal decano della Collegiata Pietro Paolo

La scoperta della camera era stata del tutto casuale, in quanto venne alla luce nell'ottobre del 1827 durante gli scavi per la costruzione di un pozzo nel cortile del reclusorio disposta dal decano della collegiata di Santa Maria dell'Elemosina, Pietro Paolo Mazza, amministratore del suddetto reclusorio. Avvertito dagli operai che alla profondità di circa palmi 22 era stata rinvenuta una camera dipinta, egli fece proseguire gli scavi, avendo cura che non fosse apportato il minimo guasto[21].

L'intervento dell' amministrazione statale fu pressoché immediato. L'intendente di Catania, infatti, si affretta subito ad ordinare all'ispettore commissario di polizia di intimare al rettore del reclusorio di sospendere il proseguimento dello scavo e di non permettere ad alcuno di entrare nella stanza per evitare lo scrostamento delle pitture[22]. In data 18 ottobre, inoltre, incarica il conte Besta e il regio archeologo Domenico Antonio Gagliani di ispezionare la camera (che già era stata esaminata da Sebastiano Ittar) e di fornire un resoconto. I due esperti presentano due relazioni, entrambe datate 20 ottobre (cfr. docc. 3 e 4), in cui riportano una dettagliata descrizione della camera sia dal punto di vista strutturale che delle pitture eseguite su tre diversi strati di intonaco, evidenziando come a causa dell'imperizia degli scavatori fosse andata distrutta una pittura raffigurante Europa sul dorso del toro. Tra le due relazioni ci sono però delle discrasie in merito alla larghezza della stanza (palmi 16: 8 nella prima e palmi 16: 1 nella seconda) e alla parete in cui sono raffigurate le tre Grazie (la parete di mezzogiorno nella prima e la parete di tramontana nella seconda). L'intendente percepisce l'importanza della scoperta, anche perché la presenza di una porta d'entrata nella parete est lasciava intravedere la possibilità di scoprire altri locali attigui; per cui, essendo dell'avviso che debbano essere continuati gli scavi, incarica Ittar, Gagliani, Salvatore Zahra Buda e il conte Besta di effettuare un'ulteriore ispezione. Nella relazione (cfr. doc. 5) del sopralluogo (a cui Ittar non partecipò) viene espresso un parere favorevole al proseguimento degli scavi e viene evidenziata l'importanza del monumento che non era mai stato demolito e rifatto in forma più solida, ma sempre ripetutamente ornato, quasi che l'originaria edificazione fosse stimata degna di conservazione, e che era collocato in uno dei migliori siti dell'antica città greca, in vicinanza del tempio di Cerere. Intanto la camera viene ricoperta per restare protetta dai guasti delle intemperie[23] e la chiave della porta è affidata all'abate Francesco Ferrara, custode delle antichità di Sicilia[24]. Successivamente anche Ittar e il barone Alessandro Recupero, deputato alle antichità, si mostrano favorevoli alla continuazione degli scavi perché la porta di comunicazione promette la continuazione di altre fabbriche e il rinvenimento di qualche cosa d'interessante, sia in pitture o altro (cfr. doc. 6). Pertanto nella seduta del 27 maggio 1829 la Deputazione delle antichità delibera di effettuare gli scavi[25], che vengono eseguiti tra giugno e settembre dello stesso anno. Cosa sia stato trovato non è dato saperlo in quanto nel fascicolo, dopo il certificato rilasciato dall'architetto comunale Sebastiano Ittar il 4 settembre[26], c'è una lacuna di tre anni. Se ne ritornò a parlare, infatti, nell'aprile del 1832, quando l'intendente, informato che tale monumento si era rovesciato, incarica l'ingegnere provinciale Salvatore Zahra Buda di recarsi sul posto per accertare le cause del sinistro e i lavori necessari per le riparazioni[27]. L'ingegnere riferisce che le mura si erano rovesciate perché poggiavano le loro fondamenta sopra terra debole sciolta e che per poter scoprire il danno occorso e relazionarne la spesa bisognava prima togliere l'*embriciatura* [28].

Si fa strada anche la possibilità che gli affreschi vengano staccati dalle pareti. L'intendente propone, infatti, questa soluzione al patrizio di Catania[29], il quale risponde che la spesa debba

Mazza, il quale completò la chiesa e accrebbe l'edificio con fabbriche e rendite, e dal sacerdote Vincenzo Scammacca Paternò Castello dei baroni di Bruca e Crisciunà. Il suddetto reclusorio, per la prima volta in Europa, dava la possibilità alle donne incinte per illeciti connubi di ricoverarsi al compimento del settimo mese di gravidanza, di partorire in maniera anonima e di uscirne dopo otto giorni dal parto (Toscano 1950, pp. 7-10, 13-14).

21 Memoriale del decano Pietro Paolo Mazza inviato all'intendente di Catania, s.d., AS CT, *Intendenza borbonica di Catania*, b. 645, c. 213 *r*.

22 Lettera dell'intendente di Catania al luogotenente generale, 22 ottobre 1827, *Ibid.*, c. 2 14 *r-v*.

23 *Ibid.*

24 *Ibid.*, c. 205 *r-v*.

25 Cfr. nota 37.

26 AS CT, *Intendenza borbonica di Catani*a, b. 645, c. 190 *r-v*.

27 Lettera del 16 aprile 1832, *Ibid.* c. 177 *r*.

28 Lettera di Salvatore Zahra Buda all'intendente di Catania, 26 aprile 1832, *Ibid.* c. 172 *r*.

29 Lettera dell'intendente di Catania al patrizio di Catania, 18 giugno 1832, *Ibid.*, c. 174 *r-v*.

gravitare sulla finanzia regia e non su quella comunale[30]. La documentazione termina con la lettera di Salvatore Zahra Buda che comunica di aver provveduto a togliere l'*embriciatura*[31].

Cosa sia successo in seguito non è dato saperlo. La carenza delle fonti archivistiche è colmata, in parte, dalle fonti bibliografiche.

Giuseppe Alessi a tal proposito riferisce: *Tacer non voglio di essersi scoperta in Catania una stanza dipinta a fresco, dove l'inferiore delle pareti offriva guazzetti con piante palustri ed uccelli, sì al vivo dipinti e sì ben delineati, che niente desiderare dalla sua perfezione lasciasse. Tre Grazie o tre Dee l'una con un pomo, l'altra con una spiga, e la terza non so che tenendo in mano, erano ignude leggiadramente annodate, sulla parete a tramontana rivolta, maestrevolmente dipinte. Sul muro volto al ponente ne stava a varii colori dipinto un bene architettato edificio con varii ordini di colonnette e loggiate in prospettiva, che offrir l'idea della greca-sicula dipinta architettura poteva. Il ratto di Europa scorgevasi effigiato sul muro che il mezzogiorno mirava; sebbene alquanto scrostato ei fosse. Ma quella scrostatura appalesava, che tre fiate era stato intonicato e dipinto; giacché varii resti di immagini, ne' varii intonachi scorgevansi. E sebbene questo affresco stato non fosse che un'ombra delle dipintate tavole degne di collocarsi ne' famosi templi degli Dei, pure una qualche idea della greca-sicula pittura data ci avrebbe; giacché là cifre greche scorgevansi; ma non so quale destino fatale fè, appena scoperta, perire sotto i nostri occhi quella elegantissima stanza, unico monumento della greca-sicula pittura, degna di paragonarsi fra noi co' dipinti di Ercolano e di Pompeja. Questa pittura fu scoperta, ricoperta e distrutta nel Reclusorio del Bambino nel 1830* (Alessi 1837, p. 263).

Mario Musumeci, parlando degli antichi dipinti, esquilini ed ercolanesi, condannati da Vitruvio quando descrive le forme bizzarre architettoniche usate ai suoi tempi, riporta che *Una stanza dipinta con gusto perfettamente simile agli anzidetti, si era scoperta nel 1827 in Catania in un cortile di pia istituzione di maternità sotto nome* del Bambino*; ma l'ignavia e la turpe venalità di pseudo-amatori di arti, distrusse un così pregevole monumento di patria grandezza, senza che l'Autorità avesse potuto dar ripari in tempo, perché tardi informata* (Musumeci 1845, p. 81).

Quest'ultime parole fanno pensare ad un tentativo di distacco degli affreschi da parte di chi aveva accesso alla camera per venderli a qualche antiquario collezionista; affreschi che potrebbero essere andati distrutti, così come era successo per le pitture del sepolcro sotto il convento di Santa Caterina al Rosario. Si può ipotizzare anche una certa connivenza del decano Mazza che, pur avendo favorito inizialmente gli scavi, aveva dichiarato di essersi pentito del suo operato perché, essendo stata consegnata ad un estraneo la chiave di accesso alla stanza, veniva violata la segretezza dell'istituzione[32]. Successivamente, in una memoria indirizzata all'intendente di Catania, dopo aver ricordato gli scopi benemeriti dell'istituzione nel 1782 del reclusorio del Santo Bambino, sottolinea che …*alcuni pretesi antiquari per la vanissima idea di scavare pitture, sono entrati nell'unico cortile di quella casa, verificarono i discavi, trovarono cose di puoco momento, e pretendono conservarle o pure ritrovare dell'altre cose; col secondo discavo all'intorno si sono quasi intieramente le prime demolite, clausurarono i dintorni de discavi, e li coprirono con elementi propri dello stabilimento, e che erano conservati per finire alcune opere incompite, e questo è puoco ridussero comune quel cortile avendo fatta una porta loro particolare e perciò puo essere causa di scandalo e di visite inoneste. …Si sdegna qualunque nel vedere alcune malconcie pitture preferite alla vita di tanti cittadini e all'onore di tante sventurate donne*[33]. E al decano potrebbe far riferimento l'intendente nella lettera inviata al patrizio in cui evidenzia che, essendo sparutissima la somma necessaria per il distacco degli affreschi, tale somma avrebbe potuto essere prelevata per il momento dai fondi comunali, affinché al più presto queste pitture tanto preziose per la loro rarità e pregio potessero conservarsi …*e ciò senza ulteriore differimento, potendo gli enunciati oggetti antichi riconosciuti di sommo interesse e che recano tanto decoro alla patria maggiormente deperdersi, ove resteranno ulteriormente sepolti nelle rovine che suppongo cagionate dalla perfidia di un qualche ignorante*[34]. La mancanza di documentazione sul distacco degli affreschi induce a pensare che essi erano stati già tolti o distrutti nel 1830, come sostiene Alessi, e che soltanto dopo la rimozione dell'*embriciatura* l'intendente, tardi informato, abbia dovuto pren-

30 Lettera del patrizio di Catania all'intendente di Catania, 19 giugno 1832, *Ibid.*, c. 169 *r.*

31 Lettera di Salvatore Zahra Buda all'intendente di Catania, 23 giugno 1832, *Ibid.*, c. 168 *r-v.*

32 *...mentre si è voluto che altri tenesse la chiave della dissotterrata Camera che è tanto dire di potere un estraneo accompagnato da curiosi quantunque saggi, e probbi entrare a suo bell'aggio nel conservatorio contro l'istituto di esso il che lo annienterebbe* (*Memoriale...* cit., *Ibid.*, c. 213 *r*).

33 *Memoria* del decano Pietro Paolo Mazza, s.d., *Ibid.*, cc. 183 *r*-184 *r.*

34 Minuta della lettera dell'intendente di Catania al patrizio di Catania, 20 giugno 1832, *Ibid.*, cc. 169 *v*-170 *r.*

dere coscienza del danno irreparabile.

Altrettanto interessanti si rivelano anche i verbali delle sedute della Commissione di corrispondenza di antichità e belle arti e della Commissione conservatrice dei monumenti (di cui nel 1900 facevano parte Giovanni Verga e Federico De Roberto) che consentono di conoscere le problematiche e le decisioni adottate per la salvaguardia del patrimonio archeologico. Si cita, ad esempio, il verbale della riunione del 9 gennaio 1885 in cui si discute, tra l'altro, dei lavori da eseguirsi nell'odeo, nell'anfiteatro, nelle terme Achilliane e nel teatro antico[35].

Dalla documentazione, insieme ai monumenti emergono anche le persone che nel corso dell'Ottocento contribuirono alla loro conoscenza e conservazione quali, tra gli altri, Francesco Ferrara, Giuseppe Alessi, Sebastiano Ittar, Mario Musumeci, Domenico Antonio Gagliani, il conte Besta, Alessandro Recupero, Giuseppe Cordaro, Francesco Tornabene, Carlo Gemmellaro, Salvatore Zahra Buda e Carmelo Sciuto-Patti. E accanto ad essi "don Puddu", ovvero Giuseppe Carofratello, il custode delle antichità di Catania, sotto la cui esperta guida Adolf Holm nel 1870 esaminò gli avanzi dell'antica città (Holm 1925, p. 99).

Relativamente ai monumenti questo *excursus* sulle fonti archivistiche si chiude con documenti del 1912 riguardanti riparazioni all'anfiteatro[36].

Altre informazioni possono trovarsi anche nei fondi giudiziari quali il *Tribunale civile e correzionale di Catania* e la *Corte d'appello di Catania* per le vertenze riguardanti i danni arrecati ai monumenti e la controversia tra gli eredi Biscari e il comune di Catania per il museo Biscari e nei fondi notarili per gli atti di appalto dei lavori di riparazione di tali monumenti.

Si segnala, altresì, come, oltre alla documentazione dell'*Archivio Paternò Castello principi di Biscari* e della *Prefettura di Catania*, *Affari generali*, Angelo Marletta abbia utilizzato anche quella dell'*Archivio del convento di S. Maria dell'Indirizzo*, della *Prefettura di Catania, Affari speciali dei comuni* e *Opere pie* e dell'*Ufficio del Registro, Bollo, Demanio e Ammende di Catania* nel suo saggio sulle terme dell'Indirizzo (Marletta 2013).

Ho ritenuto opportuno integrare l'elenco della documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Catania con quella conservata in altri due istituti dell'amministrazione archivistica, l'Archivio di Stato di Palermo e l'Archivio Centrale dello Stato, per potenziare ulteriormente il contributo dello scavo archivistico allo scavo archeologico.

[35] *Ibid.*, *Prefettura di Catania*, *Affari generali*, el. 38, b. 58 < 58>.
[36] *Ibid.*, el. 42, b. 39/514 <45>.

Elenco delle fonti archivistiche

Archivio di Stato di Catania

Archivio Paternò Castello principi di Biscari

Mappe e Disegni

n. 229.1 [7] (fig. 2).
s.d., Catania.
Fregi decorativi delle terme Achilliane raffiguranti tralci di vite e puttini che raccolgono grappoli di uva.
Anonimo; incisione su carta vergata; mm 260 x 185.

n. 230.2 [8] (fig. 6).
s.d., s.l.
Raffigurazione di tre colonne con base attica e fusto liscio e della corrispondente trabeazione.
Anonimo; disegno a matita, ripassato a china e chiaroscurato con inchiostro di china diluito, su carta vergata; mm 280 x 145.

n. 232.4 [10] (fig. 7).
s.d., [Catania].
Monumento funerario a pianta rettangolare.
Anonimo; disegno a china, chiaroscurato con inchiostro di china diluito, su carta vergata; scala di palmi 16 e canne 2; mm 330 x 205.

n.233.5 [11] (fig. 8).
s.d., Catania.
Raffigurazione del sepolcro rettangolare nella selva dei Padri minimi osservanti e pianta.
Anonimo; disegno a china, chiaroscurato con inchiostro di china diluito, su carta vergata; mm 330 x 205.

I disegni nn. 232.4 [10] e 233.5 [11] sono uniti.

n. 234.6 [12] (fig. 9).
s.d., Catania.
Prospetto anteriore e pianta del sepolcro circolare a due piani nella selva dei Padri minimi osservanti.
Anonimo; disegno a china, chiaroscurato con inchiostro di china diluito, su carta vergata; mm 330 x 205.

n. 235.7 [13] (fig. 10).
s.d., Catania.
Prospetto posteriore e sezione del sepolcro circolare a due piani nella selva dei Padri minimi osservanti.
Anonimo; disegno a china, chiaroscurato con inchiostro di china diluito, su carta vergata; mm 330 x 205.
I disegni nn. 234.6 [12] e 235.7 [13] sono uniti.

n. 236.8 [14] (fig. 15).
[1779-1815], Catania.
Scenografia osia il taglio del sepolcro circolare a due piani nella selva dei padri Minimi osservanti in Catania.
Carlo Chenchi, architetto di S.M. per le Antichità di Sicilia; disegno a china, chiaroscurato con inchiostro di china diluito, su carta vergata e filigranata; scala di palmi 20 siciliani; mm 515 x 435.

n. 237.9 [15] (fig. 20).
[1779-1815], Catania.
Sezione longitudinale delle terme dell'Indirizzo.
Carlo Chenchi, architetto di S.M. per le Antichità di Sicilia; disegno a china, chiaroscurato con inchiostro di china diluito, su carta vergata e filigranata; scala di palmi 50 siciliani; mm 435 x 515.

n. 238.10 [1] (fig. 22).
[1779-1815], Catania.
Ichnografia, osia pianta dell'Ipocausto sotto il Monte di santa Sofia due miglia distante dalla città di Catania.
Carlo Chenchi, architetto di S.M. per le Antichità di Sicilia; disegno a china, chiaroscurato con inchiostro di china diluito, su carta vergata e filigranata; scala di palmi 30 siciliani; mm 435 x 520.

n. 239.11 [2] (fig. 18).
[1779-1815], Catania.
Pianta d'un altro sepolcro che vedesi nella selva dei padri Minimi osservanti in Catania.
Carlo Chenchi, architetto di S.M. per le Antichità di Sicilia; disegno a china, chiaroscurato con inchiostro di china diluito su carta vergata e filigranata; scala di palmi 35 siciliani; mm 518 x 433.

n. 240.12 [3] (fig. 16).
[1779-1815], Catania.
Pianta inferiore del sepolcro circolare a due piani nella selva dei padri Minimi osservanti in Catania.
Carlo Chenchi, architetto di S.M. per le Antichità di Sicilia; disegno a china, chiaroscurato con inchiostro di china diluito, su carta vergata e filigranata; scala di palmi 20 siciliani; mm 430 x 418.

n. 241.13 [4] (fig. 21).
[1779-1815], Catania.
Pianta delle terme dell'Indirizzo.
Carlo Chenchi, architetto di S.M. per le Antichità di Sicilia; disegno a china, chiaroscurato con inchiostro di china diluito, su carta vergata e filigranata; scala di palmi 60 siciliani; mm 435 x 515.

n. 242.14 [5] (fig. 19).
[1779-1815], Catania.
Pianta ichnografica d'un sepolcro che trovasi nella chiesa di S. Girolamo in Catania.
Carlo Chenchi, architetto di S.M. per le Antichità di Sicilia; disegno a china, chiaroscurato con inchiostro di china diluito, su carta vergata e filigranata; scala di palmi 20 siciliani; mm 515 x 435.

n. 243.15 [6] (fig. 17).
[1779-1815], Catania.
Seconda pianta superiore del sepolcro circolare a due piani nella selva dei padri Minimi osservanti in Catania.
Carlo Chenchi, architetto di S.M. per le Antichità di Sicilia; disegno a china, chiaroscurato con inchiostro di china diluito, su carta vergata e filigranata; scala di palmi 20 siciliani; mm 518 x 430.

Busta 1265 p

n. 1 (fig. 11).
s.d., Catania.
Camera sepolcrale sotto il convento di Santa Caterina al Rosario. Pareti nord, ovest e sud.
Anonimo; incisione su carta vergata e filigranata; mm 185 x 260.

n. 2 (fig. 13).
s.d., Catania.
Terme vicino S. Sofia nelle chiuse di Gioeni.
Anonimo; disegno a china, chiaroscurato con inchiostro di china diluito, su carta vergata; mm 210 x 315.

n. 3 (fig. 14).
s.d., s.l.
Pianta di edificio non identificato.
Anonimo; disegno a china, chiaroscurato con inchiostro di china diluito, su carta vergata; mm 175 x 245.

n. 4 (fig. 3).
s.d., Catania.
Fregi decorativi delle terme Achilliane raffiguranti tralci di viti e puttini che raccolgono grappoli di uva.
Anonimo; incisione su carta vergata; mm 180 x 260.

n. 5 (fig. 12).
s.d., Catania.
Camera sepolcrale sotto il convento di Santa Caterina al Rosario. Pareti sud e ovest.
In alto al centro: *Taglio sopra la linea A B*.
Anonimo; incisione su carta vergata e filigranata; scala di palmi 4; mm 185 x 260.

n. 6 (fig. 4).
s.d., Catania.
Schizzo prospettico delle terme Achilliane.
Anonimo; disegno a matita su carta vergata e filigranata di mm 260 x 365.

n. 7 (fig. 5).
s.d., Catania.
Schizzo prospettico delle terme Achilliane con rilievo di fregi decorativi.
Anonimo; disegno a matita su carta vergata e filigranata di mm 260 x 365.

I disegni nn. 6 e 7 sono uniti.

Busta 482. 15 [1262 p]

Fascicolo 2.

Fig. 2 - Anonimo, s.d., Catania. Fregi decorativi delle terme Achilliane raffiguranti tralci di vite e puttini che raccolgono grappoli di uva *(*AS CT*, Archivio Paternò Castello principi di Biscari, Mappe e disegni,* n. 229.1 [7]*).*

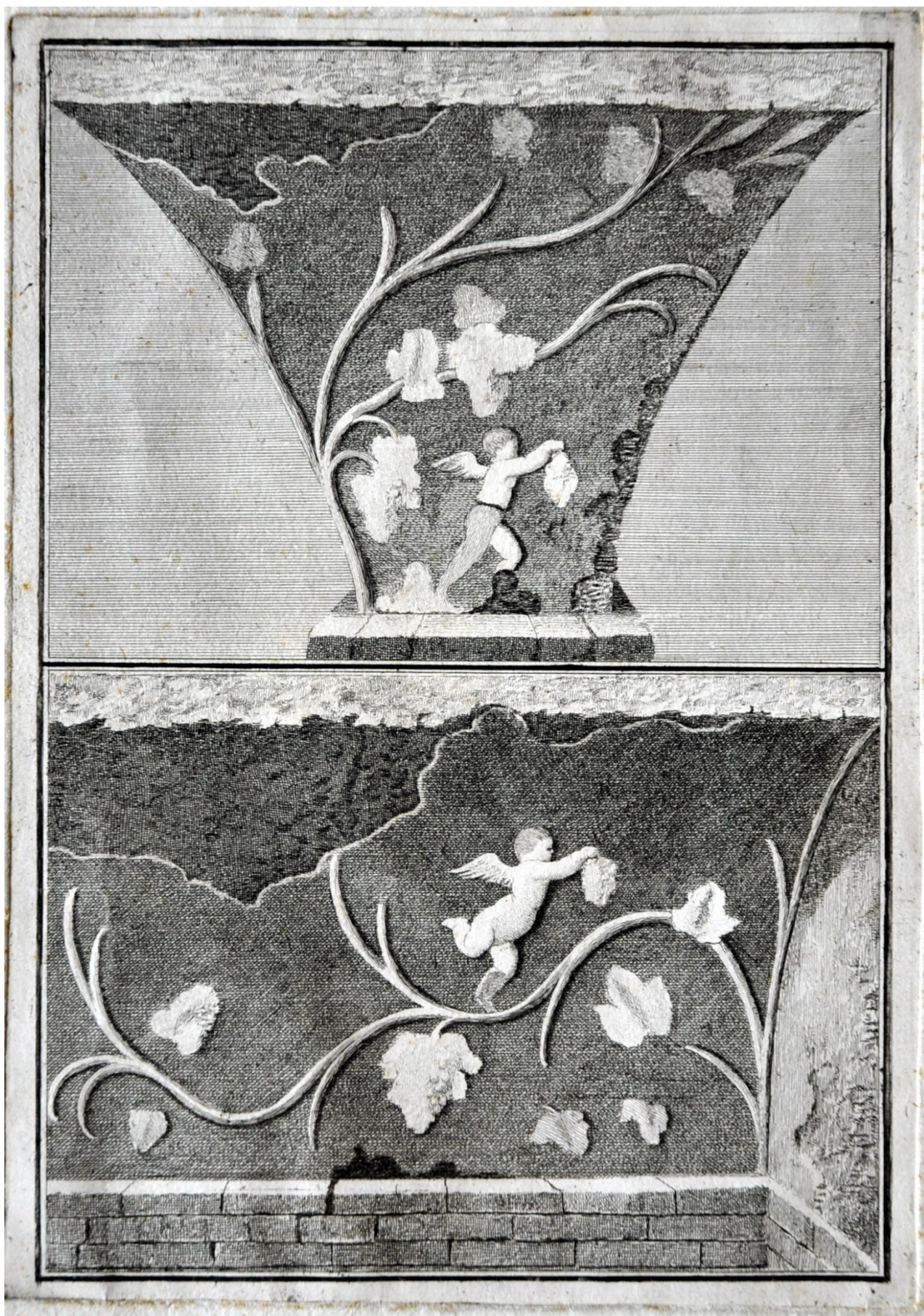



Fig. 3 - Anonimo, s.d., Catania. Fregi decorativi delle terme Achilliane raffiguranti tralci di viti e puttini che raccolgono grappoli di uva (AS CT, *Archivio Paternò Castello principi di Biscari,* b. 1265 p, n. 4).

Fig. 4 - Anonimo, s.d., Catania. Schizzo prospettico delle terme Achilliane *(*AS CT*, Archivio Paternò Castello principi di Biscari,* b. 1265 p, n. 6*)*.

Fig. 5 - Anonimo, s.d., Catania. Schizzo prospettico delle terme Achilliane con rilievo di fregi decorativi *(*AS CT*, Archivio Paternò Castello principi di Biscari,* b. 1265 p, n. 7*).*

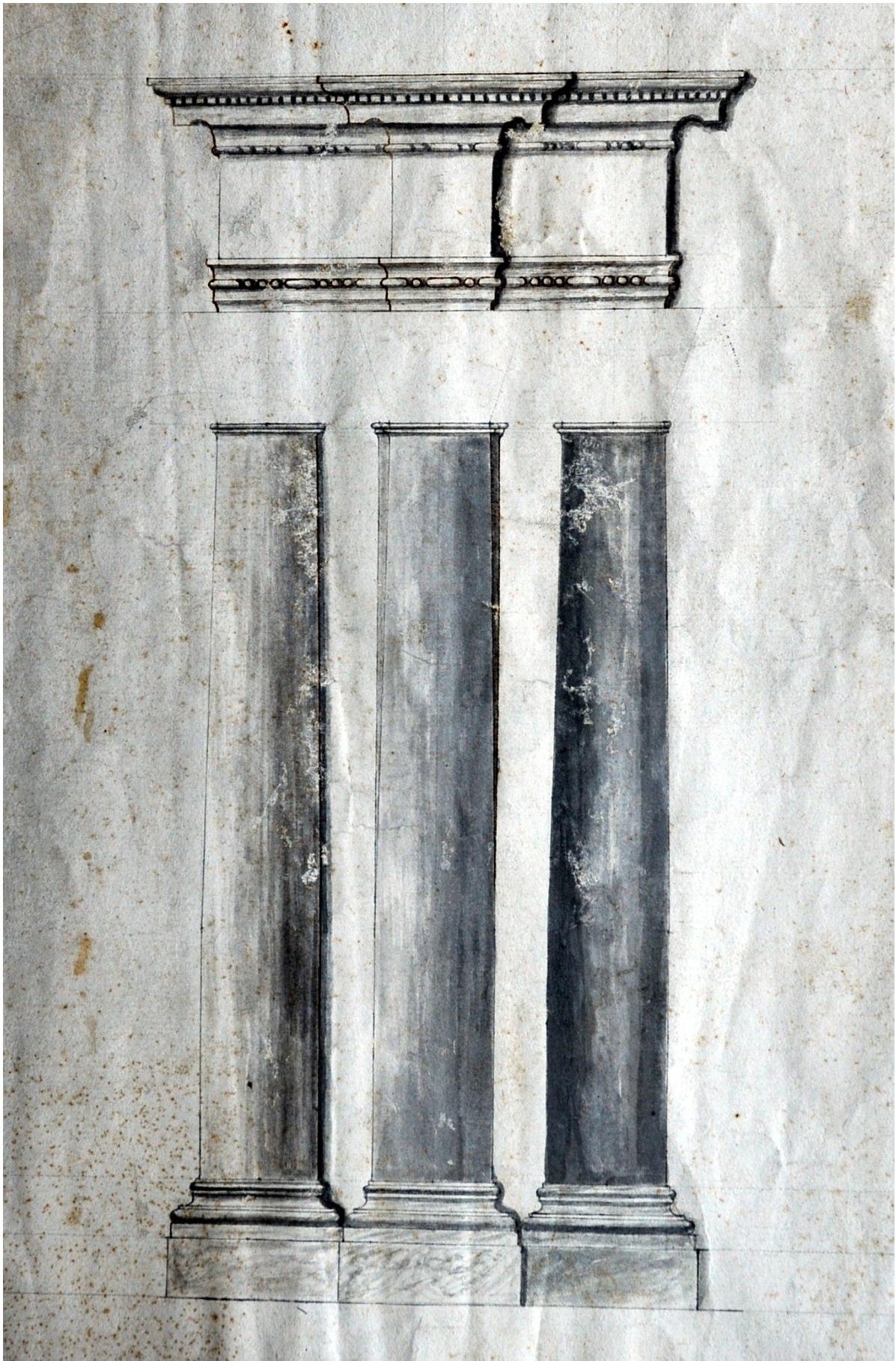



Fig. 6 - Anonimo, s.d., s.l. Raffigurazione di tre colonne con base attica e fusto liscio e della corrispondente trabeazione (AS CT, *Archivio Paternò Castello principi di Biscari, Mappe e Disegni,* n. 230.2 [8]).

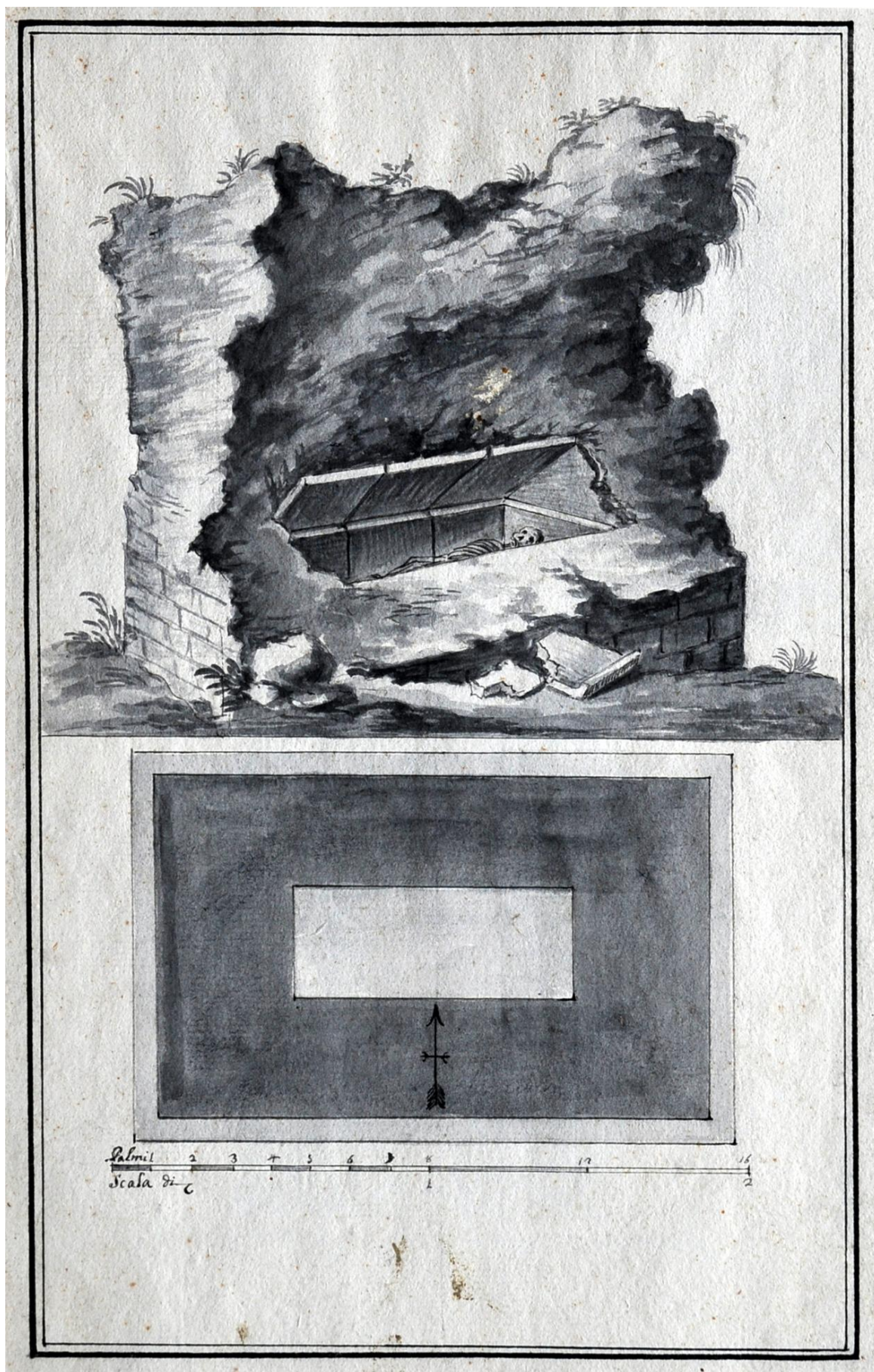



Fig. 7 - Anonimo, s.d., [Catania]. Monumento funerario a pianta rettangolare (AS CT, *Archivio Paternò Castello principi di Biscari, Mappe e Disegni,* n. 232.4 [10]).

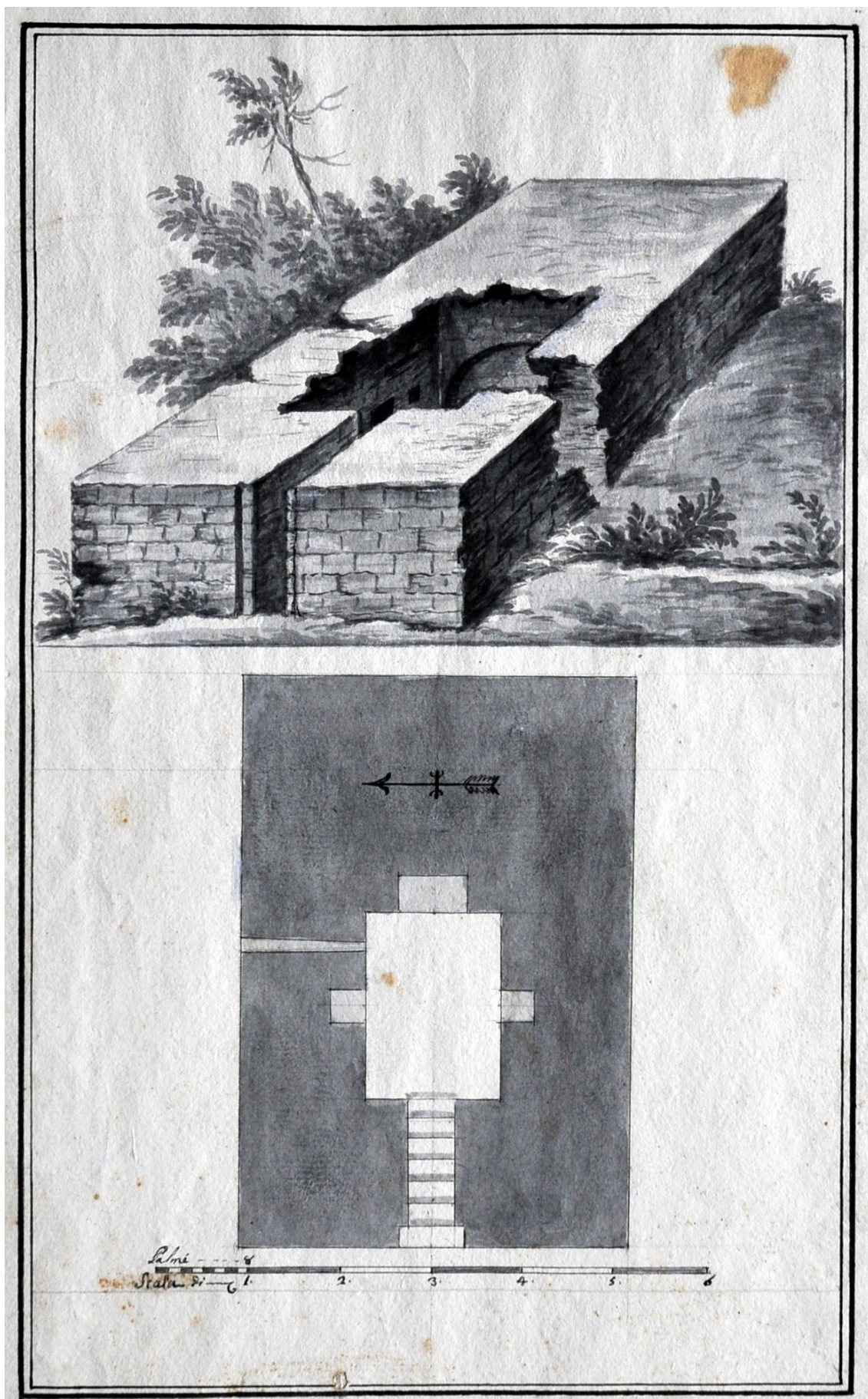



Fig. 8 - Anonimo, s.d., Catania. Raffigurazione del sepolcro rettangolare nella selva dei Padri minimi osservanti e pianta *(*AS CT*, Archivio Paternò Castello principi di Biscari, Mappe e Disegni,* n. 233.5 [11]*).*

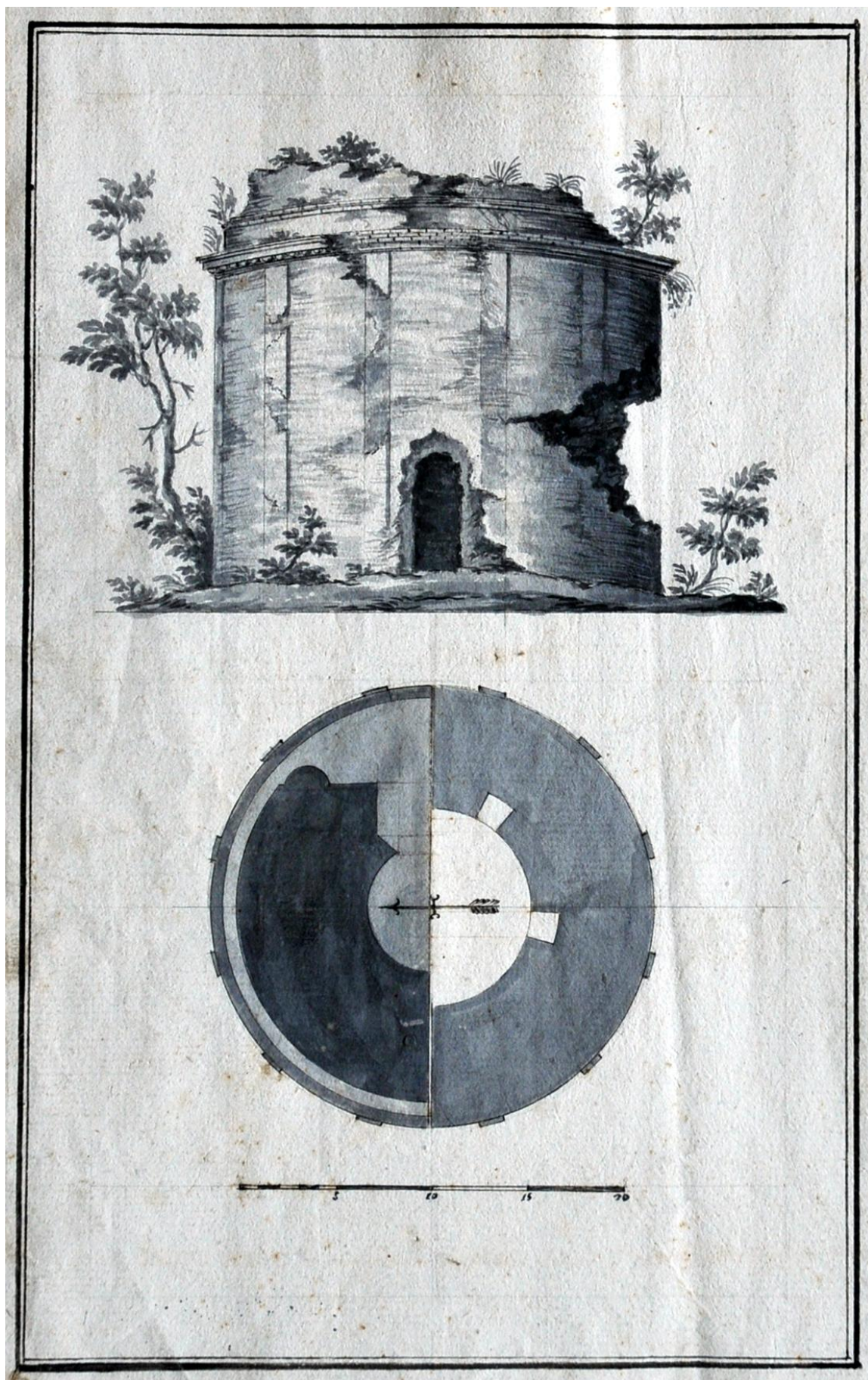



Fig. 9 - Anonimo, s.d., Catania. Prospetto anteriore e pianta del sepolcro circolare a due piani nella selva dei Padri minimi osservanti *(*AS CT*, Archivio Paternò Castello principi di Biscari, Mappe e Disegni,* n. 234.6 [12]*)*.

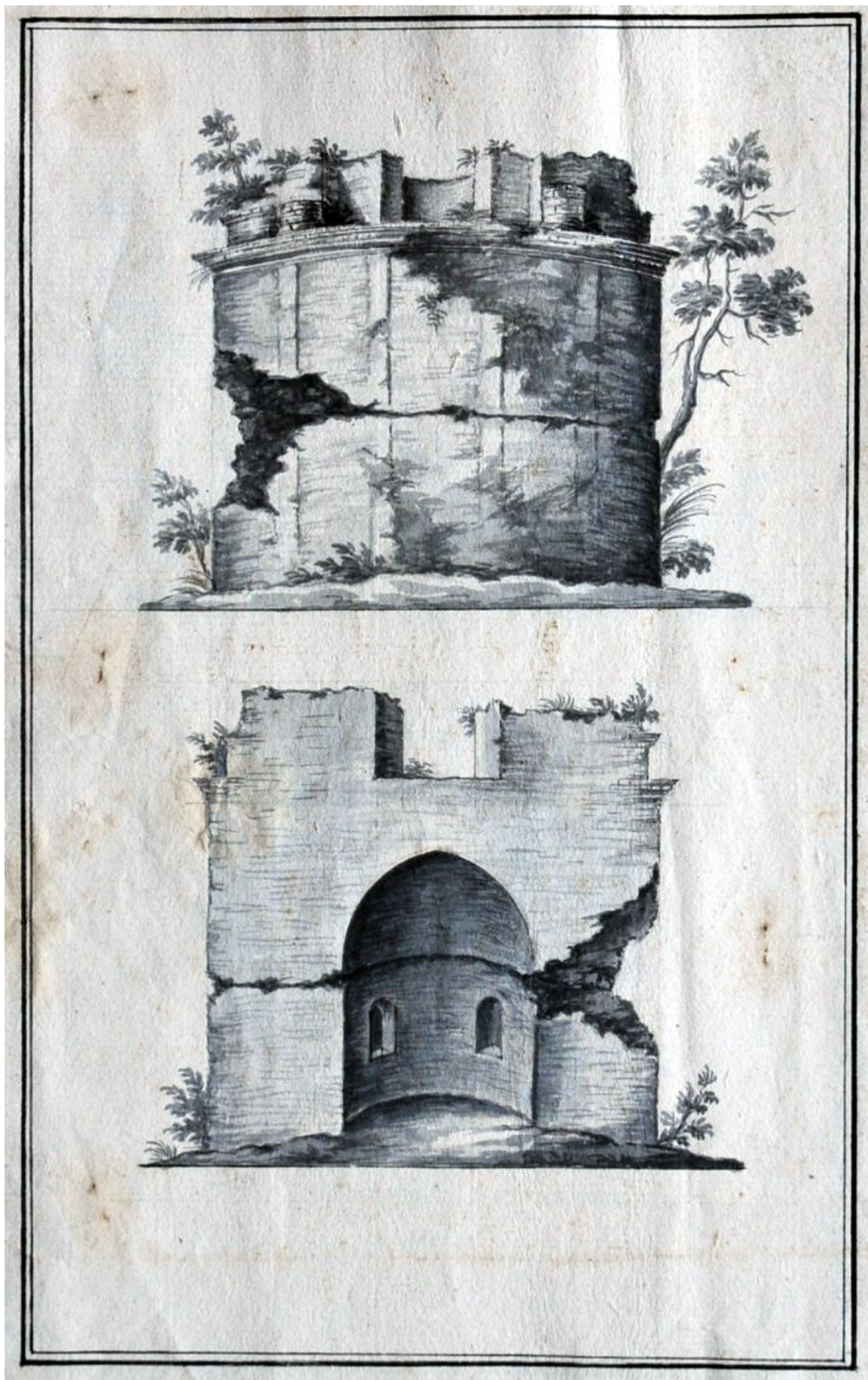



Fig. 10 - Anonimo, s.d., Catania. Prospetto posteriore e sezione del sepolcro circolare a due piani nella selva dei Padri minimi osservanti (AS CT, *Archivio Paternò Castello principi di Biscari, Mappe e Disegni,* n. 235.7 [13]).

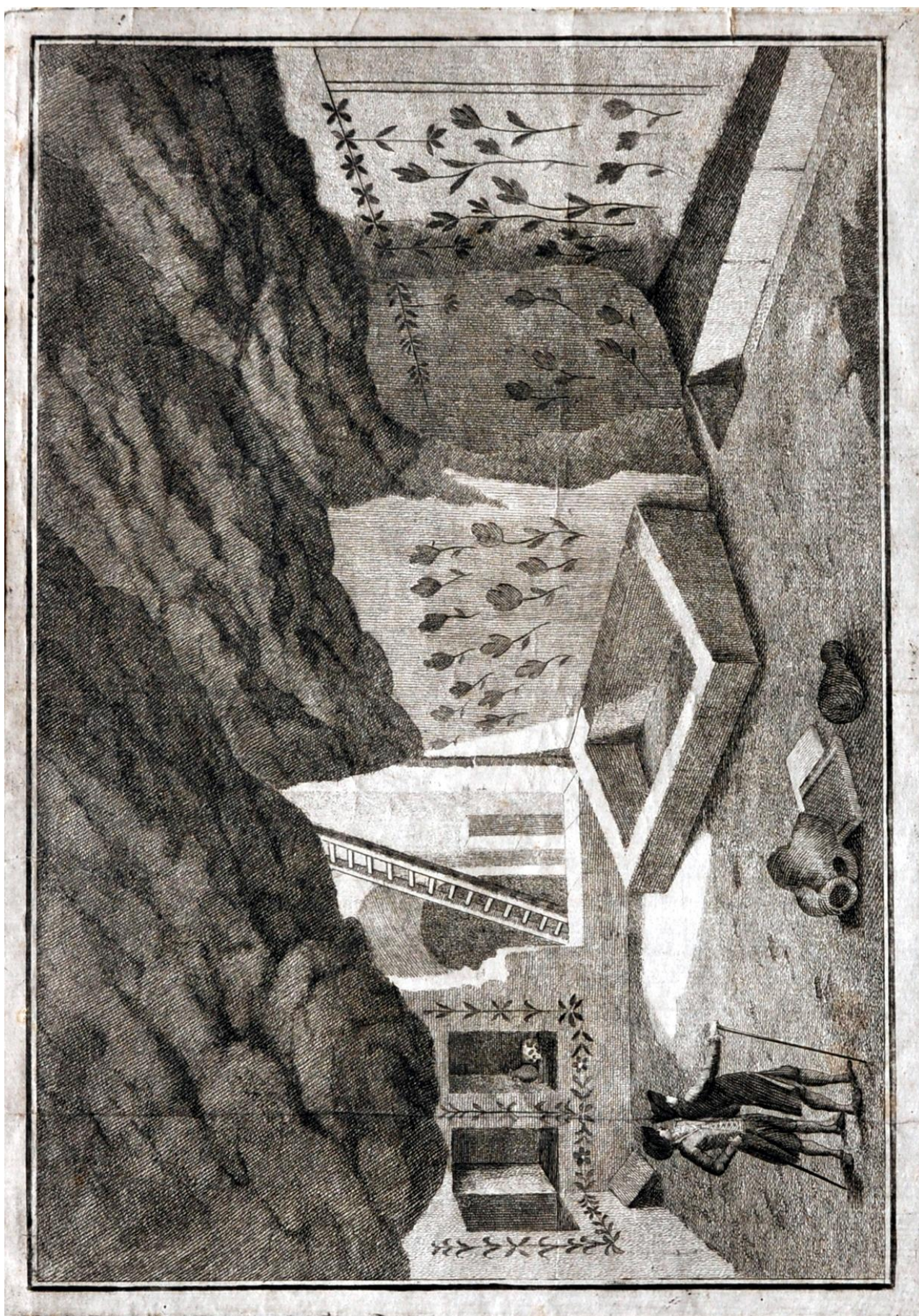



Fig. 11 - Anonimo, s.d., Catania. Camera sepolcrale sotto il convento di S. Caterina al Rosario. Pareti nord, ovest e sud (AS CT, *Archivio Paternò Castello principi di Biscari,* b. 1265 p, n. 1).

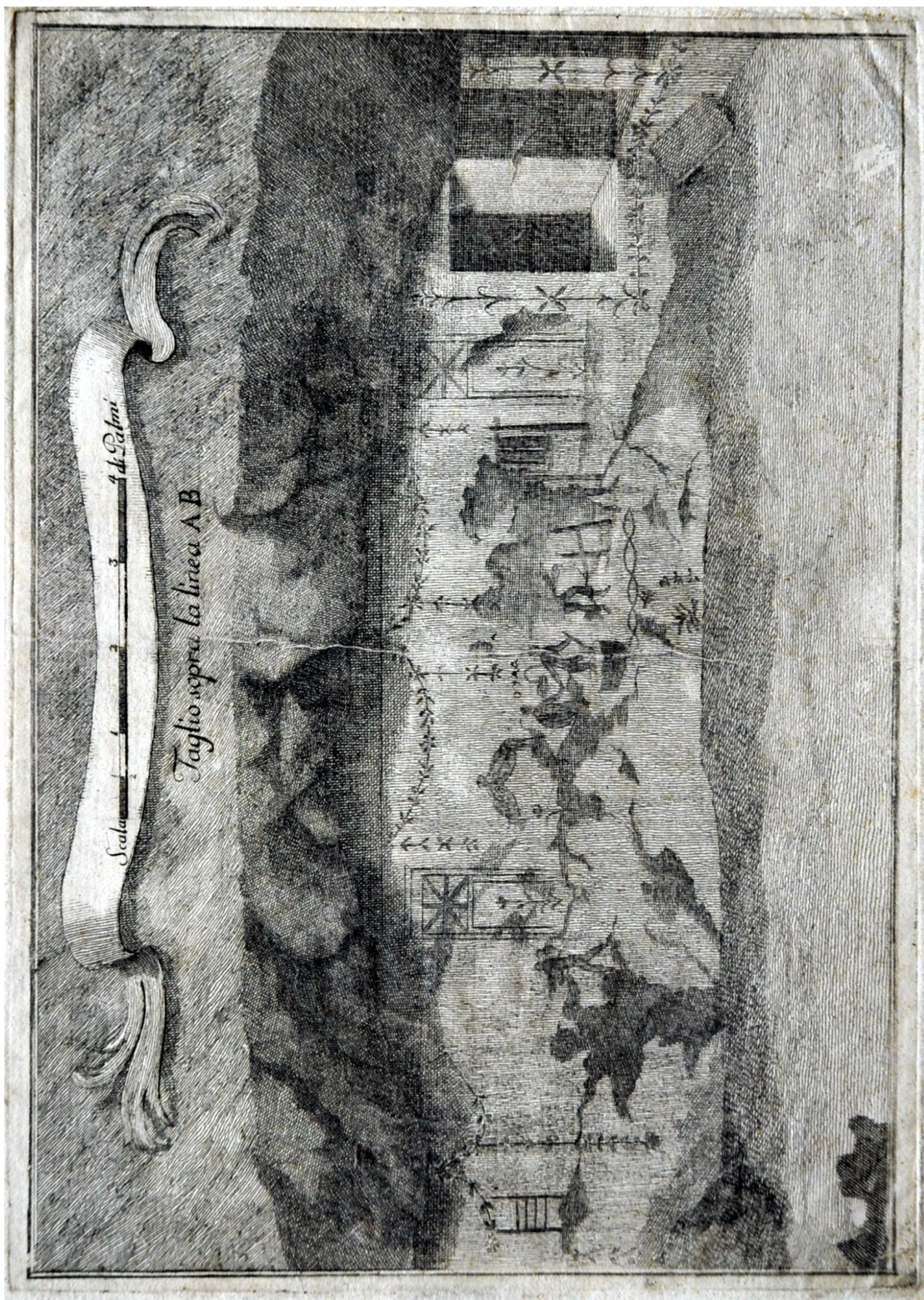



Fig. 12 - Anonimo, s.d., Catania. Camera sepolcrale sotto il convento di S. Caterina al Rosario. Pareti sud e ovest *(*AS CT*, Archivio Paternò Castello principi di Biscari,* b. 1265 p, n. 5*).*

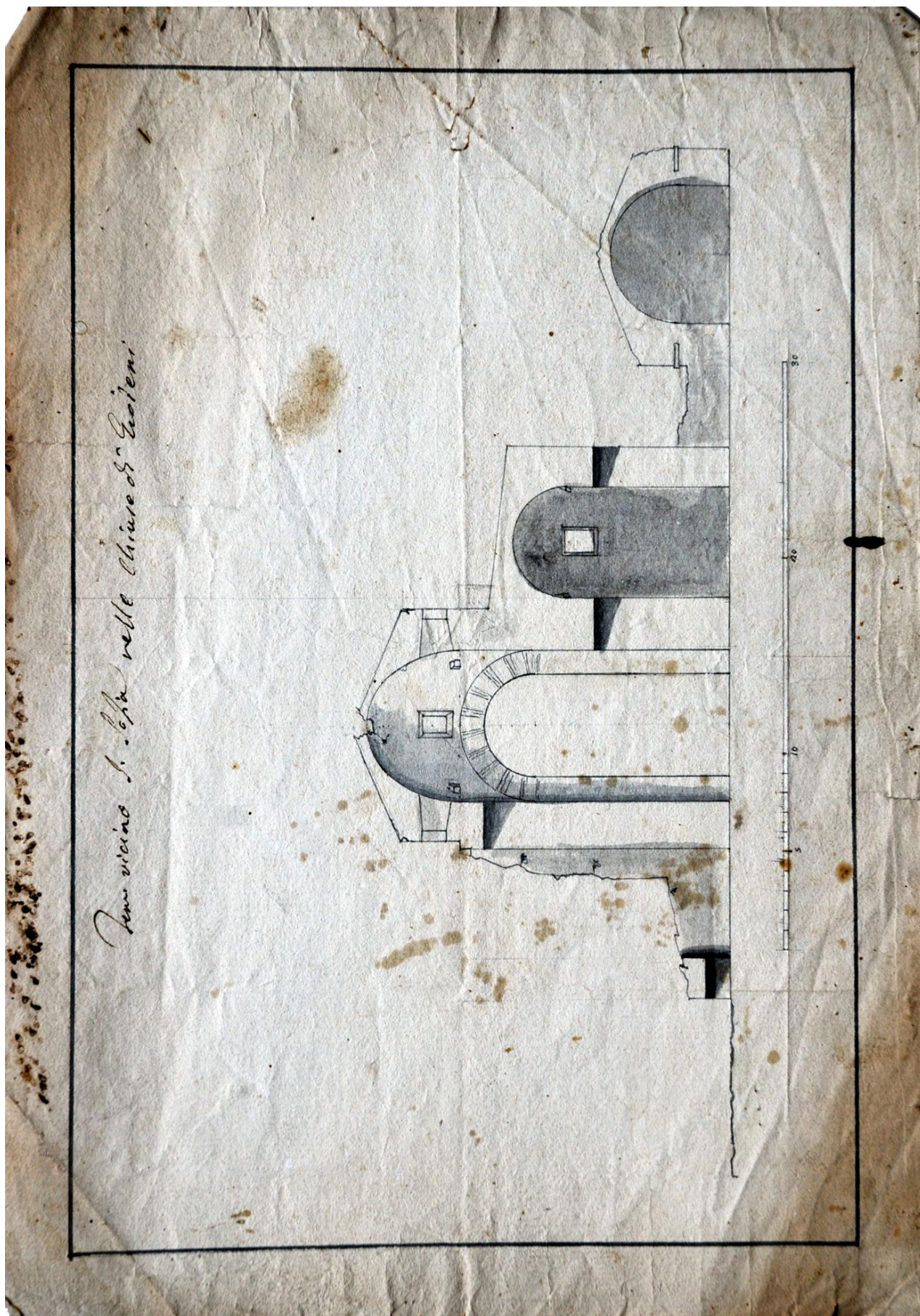



Fig. 13 - Anonimo, s.d., Catania. *Terme vicino S. Sofia nelle chiuse di Gioeni* (AS CT, *Archivio Paternò Castello principi di Biscari,* b. 1265 p, n. 2).

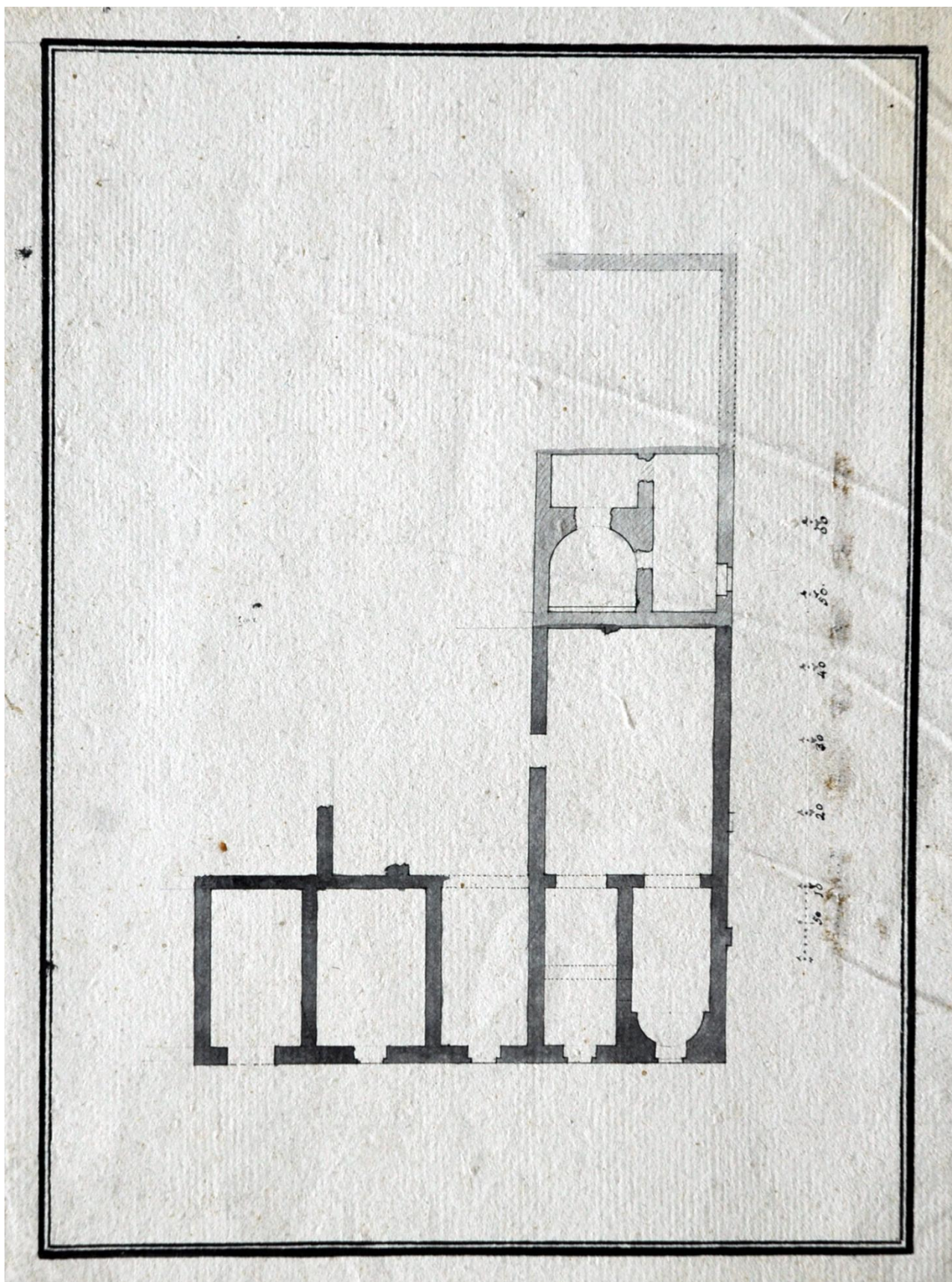



Fig. 14 - Anonimo, s.d., s.l. Pianta di edificio non identificato *(*AS CT*, Archivio Paternò Castello principi di Biscari,* b. 1265 p, n. 3*).*

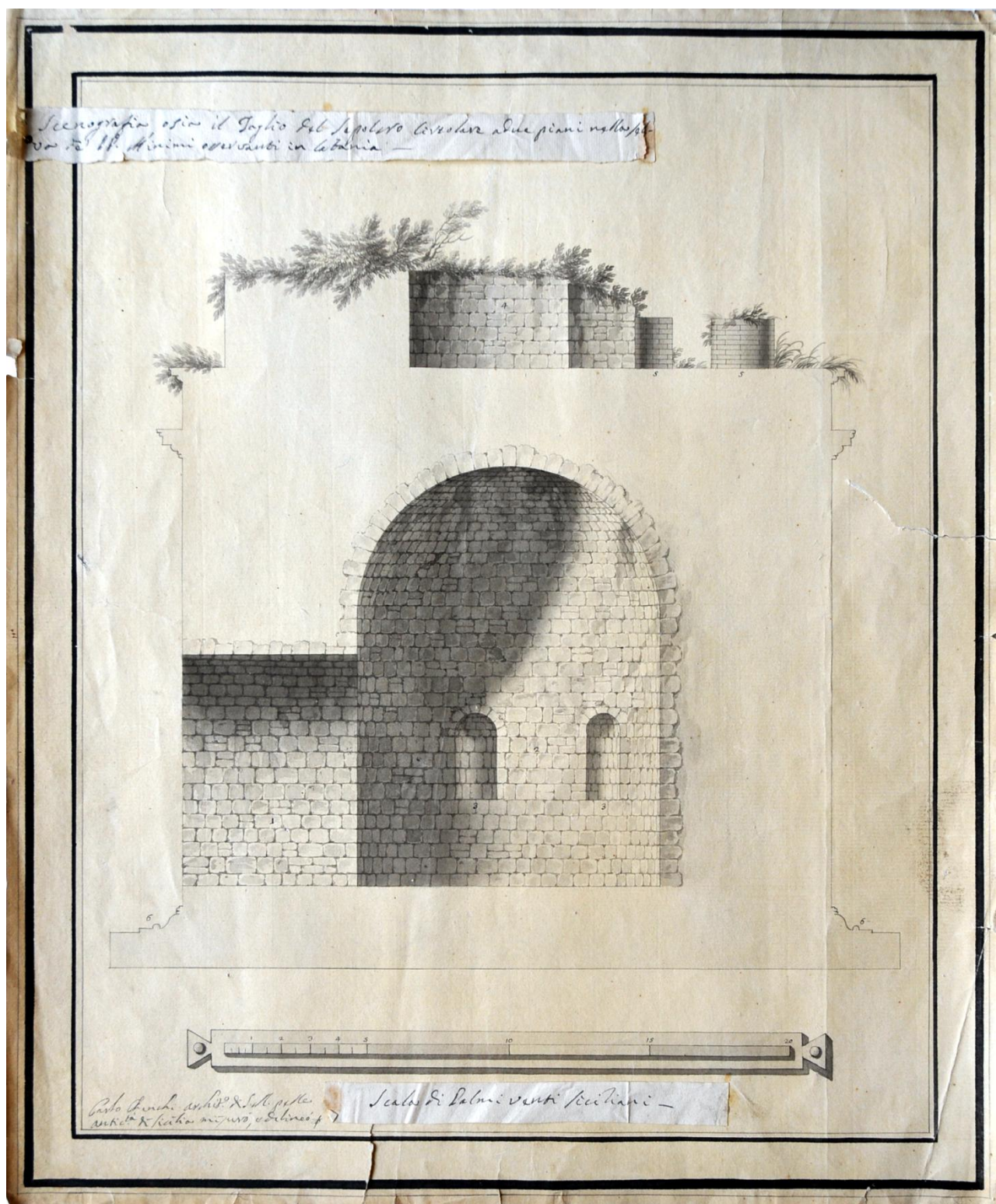



Fig. 15 - C. Chenchi, [1779-1815], Catania. *Scenografia osia il taglio del sepolcro circolare a due piani nella selva dei padri Minimi osservanti in Catania (*AS CT*, Archivio Paternò Castello principi di Biscari, Mappe e Disegni,* n. 236.8 [14]*).*

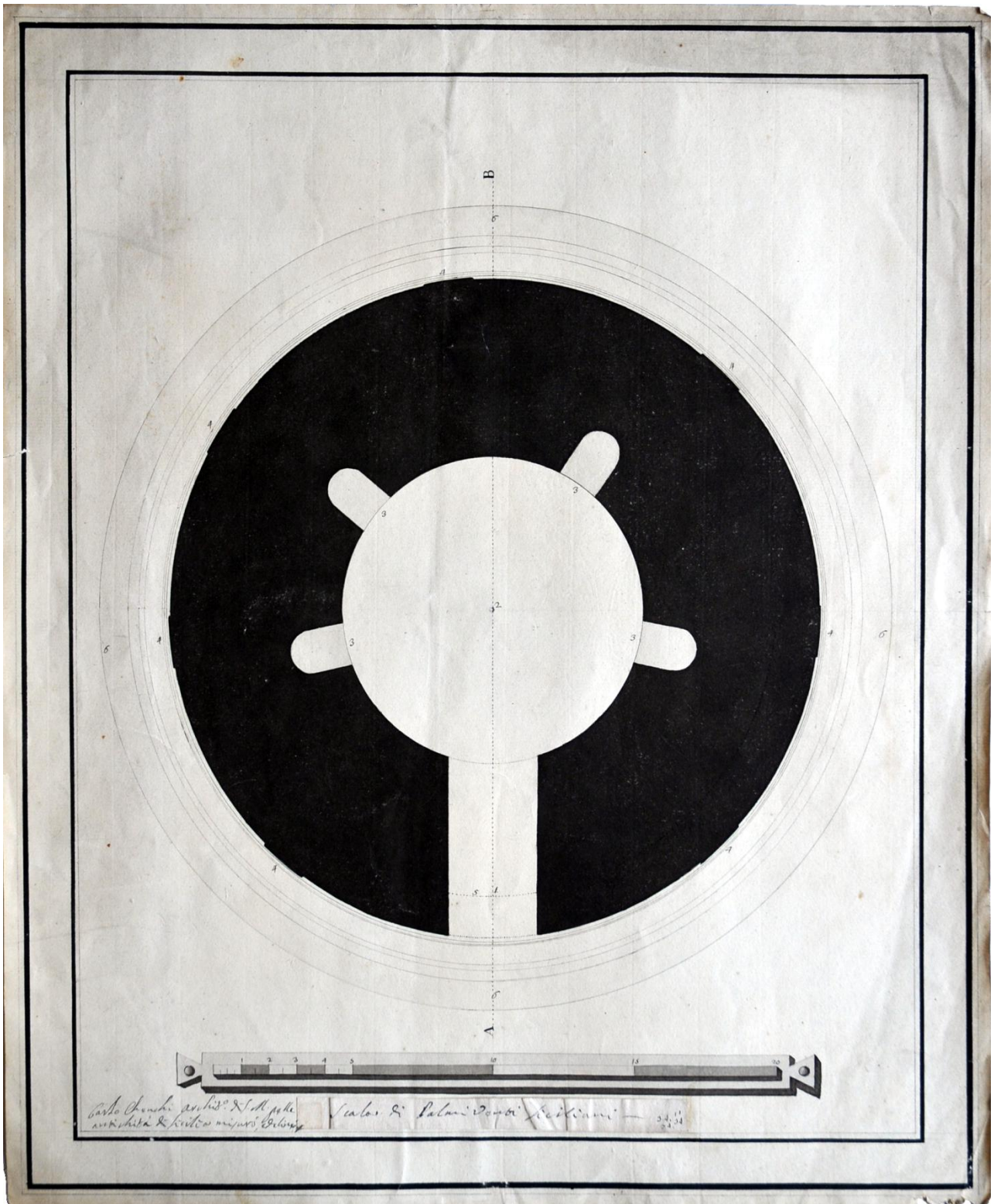



Fig. 16 - C. Chenchi, [1779-1815], Catania. *Pianta inferiore del sepolcro circolare a due piani nella selva dei padri Minimi osservanti in Catania (*AS CT*, Archivio Paternò Castello principi di Biscari, Mappe e Disegni,* n. 240.12 [3]*).*

Fig. 17 - C. Chenchi, [1779-1815], Catania. *Seconda pianta superiore del sepolcro circolare a due piani nella selva dei padri Minimi osservanti in Catania (*AS CT*, Archivio Paternò Castello principi di Biscari, Mappe e Disegni,* n. 243.15 [6]*).*

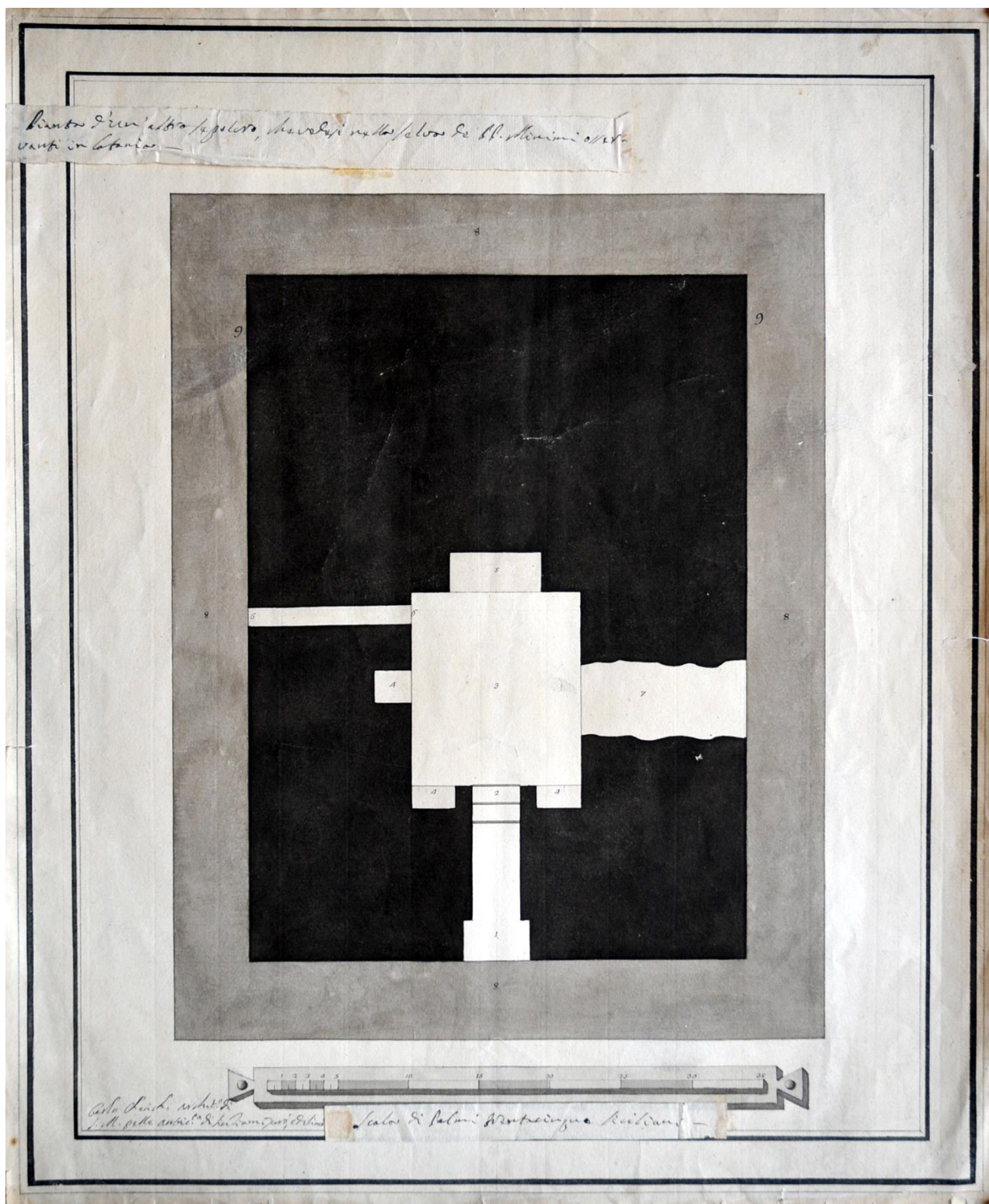



Fig. 18 - C. Chenchi, [1779-1815], Catania. *Pianta d'un altro sepolcro che vedesi nella selva dei padri Minimi osservanti in Catania (*AS CT*, Archivio Paternò Castello principi di Biscari, Mappe e Disegni,* n. 239.11 [2]*).*

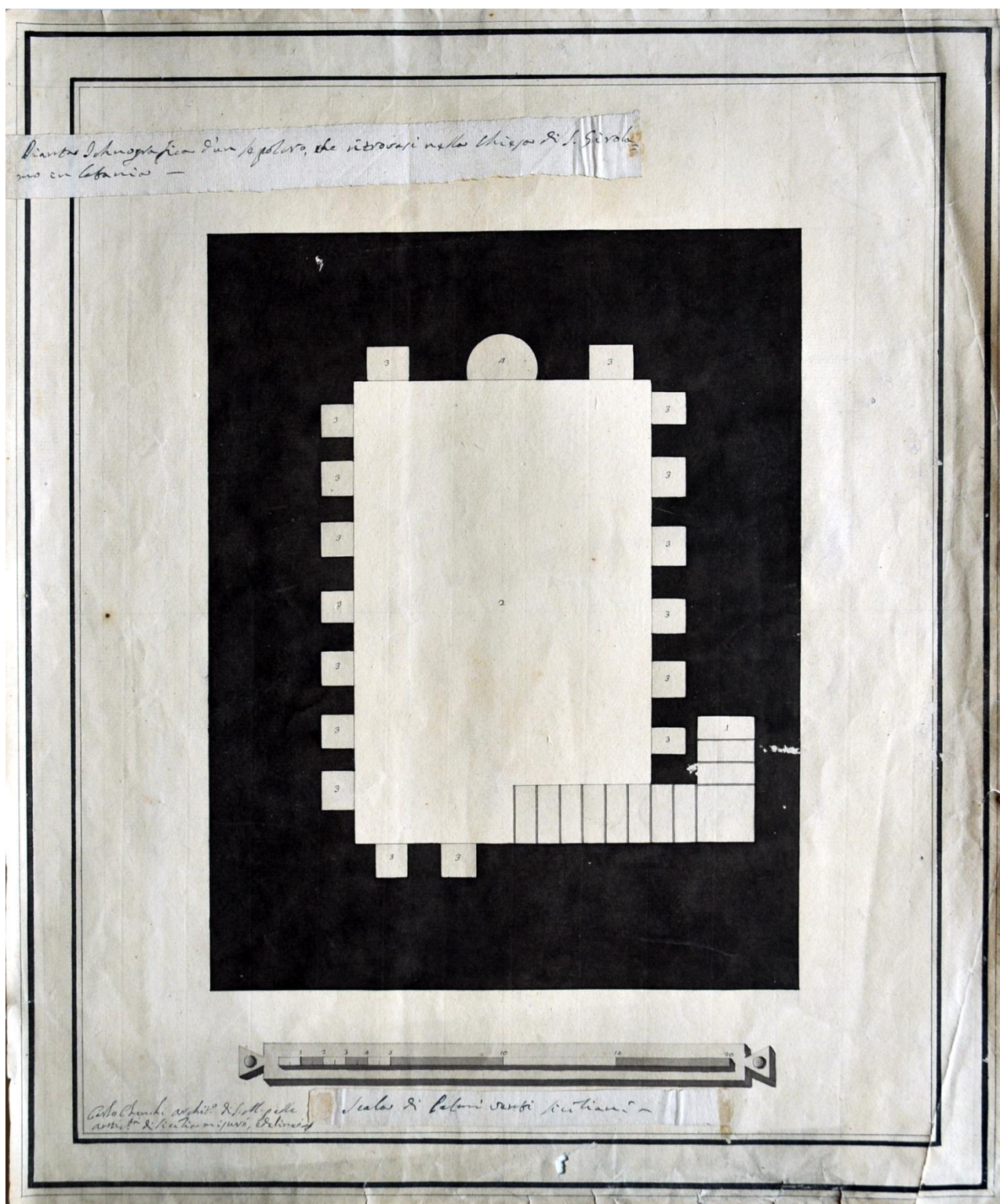



Fig. 19- C. Chenchi, [1779-1815], Catania. *Pianta ichnografica d'un sepolcro che trovasi nella chiesa di S. Girolamo in Catania (*AS CT, *Archivio Paternò Castello principi di Biscari, Mappe e Disegni,* n. 242.14 [5]*).*

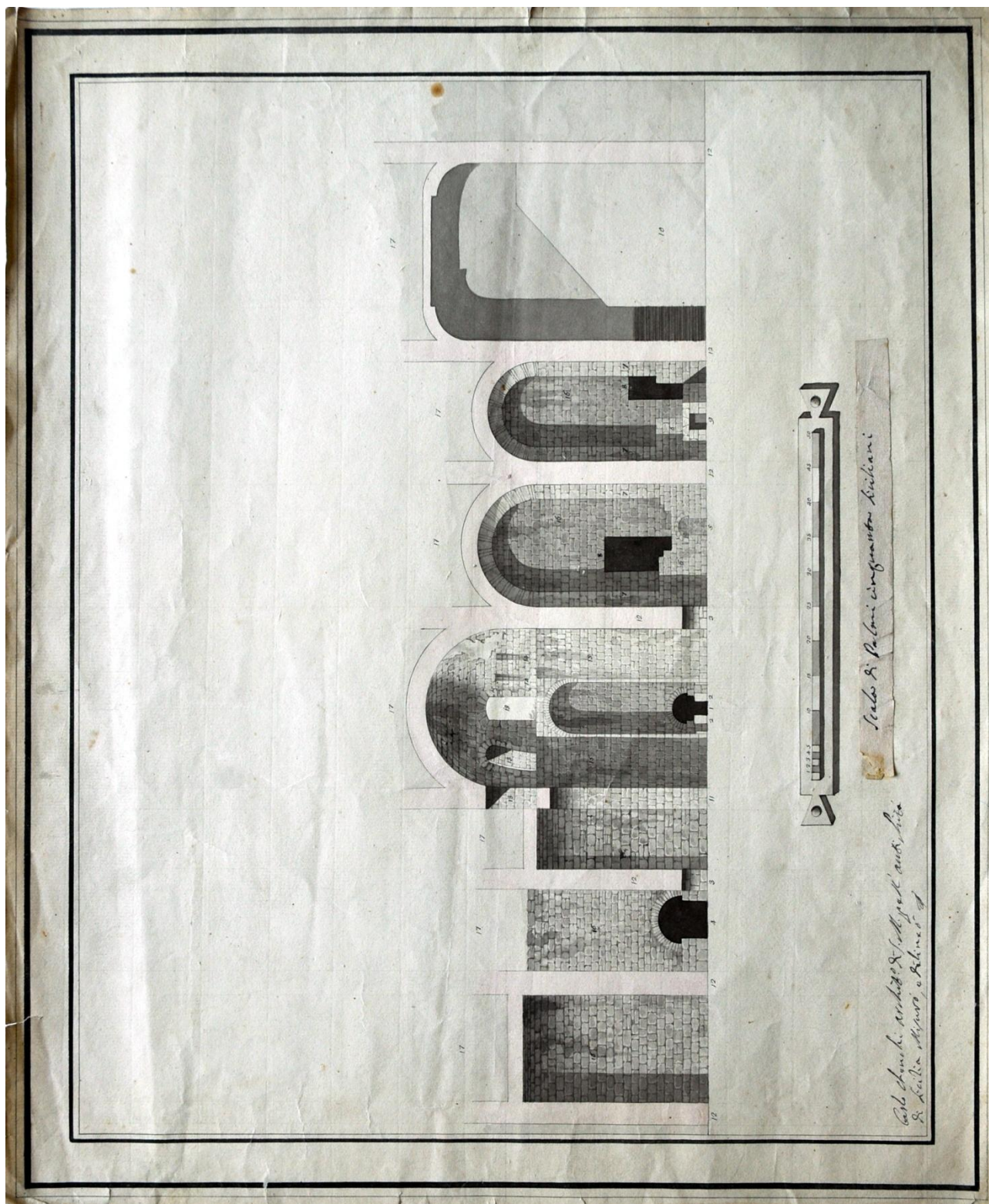



Fig. 20 - C. Chenchi, [1779-1815], Catania. Sezione longitudinale delle terme dell'Indirizzo (AS CT, *Archivio Paternò Castello principi di Biscari, Mappe e Disegni,* n. 237.9 [15]).

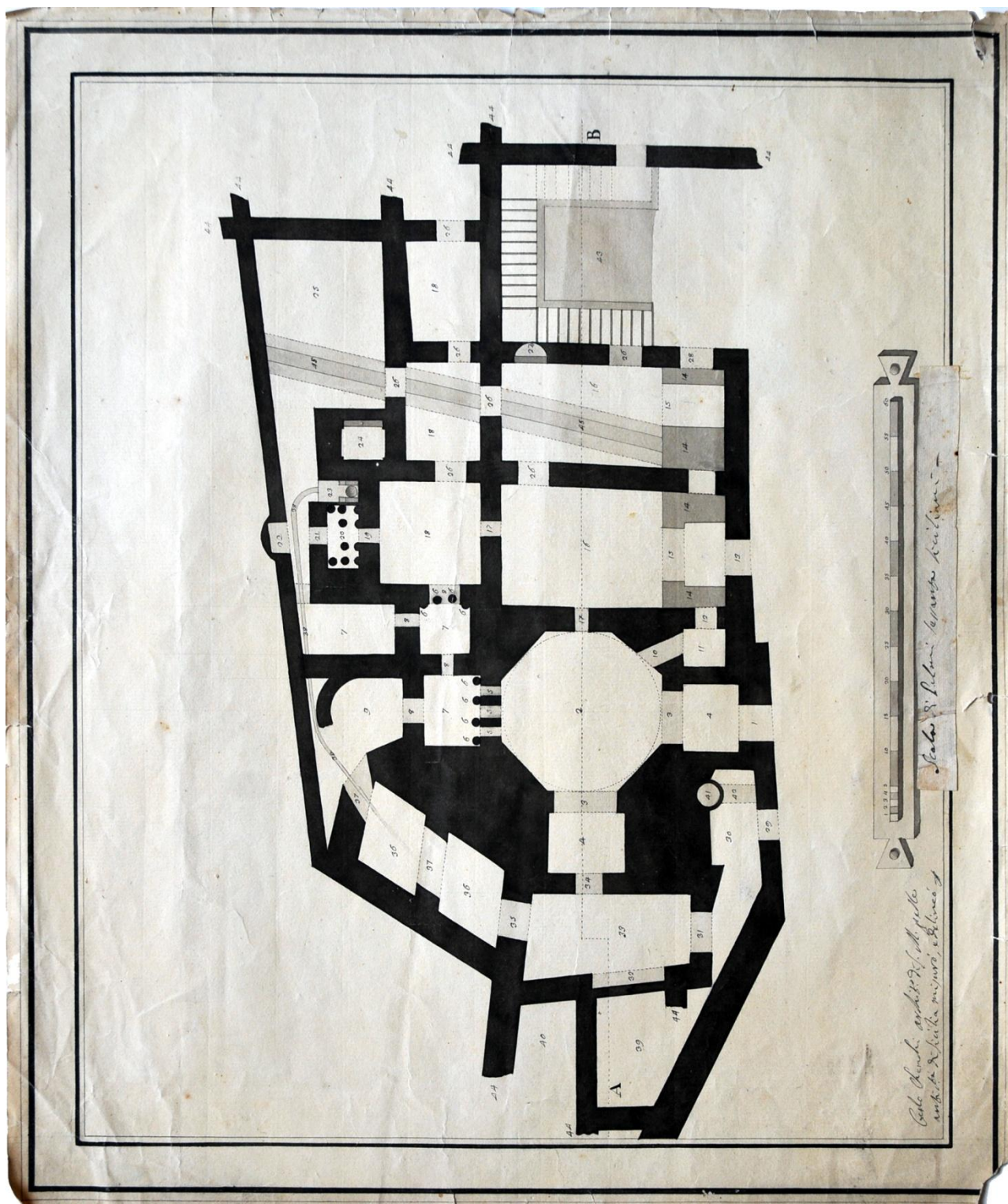



Fig. 21 - C. Chenchi, [1779-1815], Catania. Pianta delle terme dell'Indirizzo *(*AS CT*, Archivio Paternò Castello principi di Biscari, Mappe e Disegni,* n. 241.13 [4]*)*.

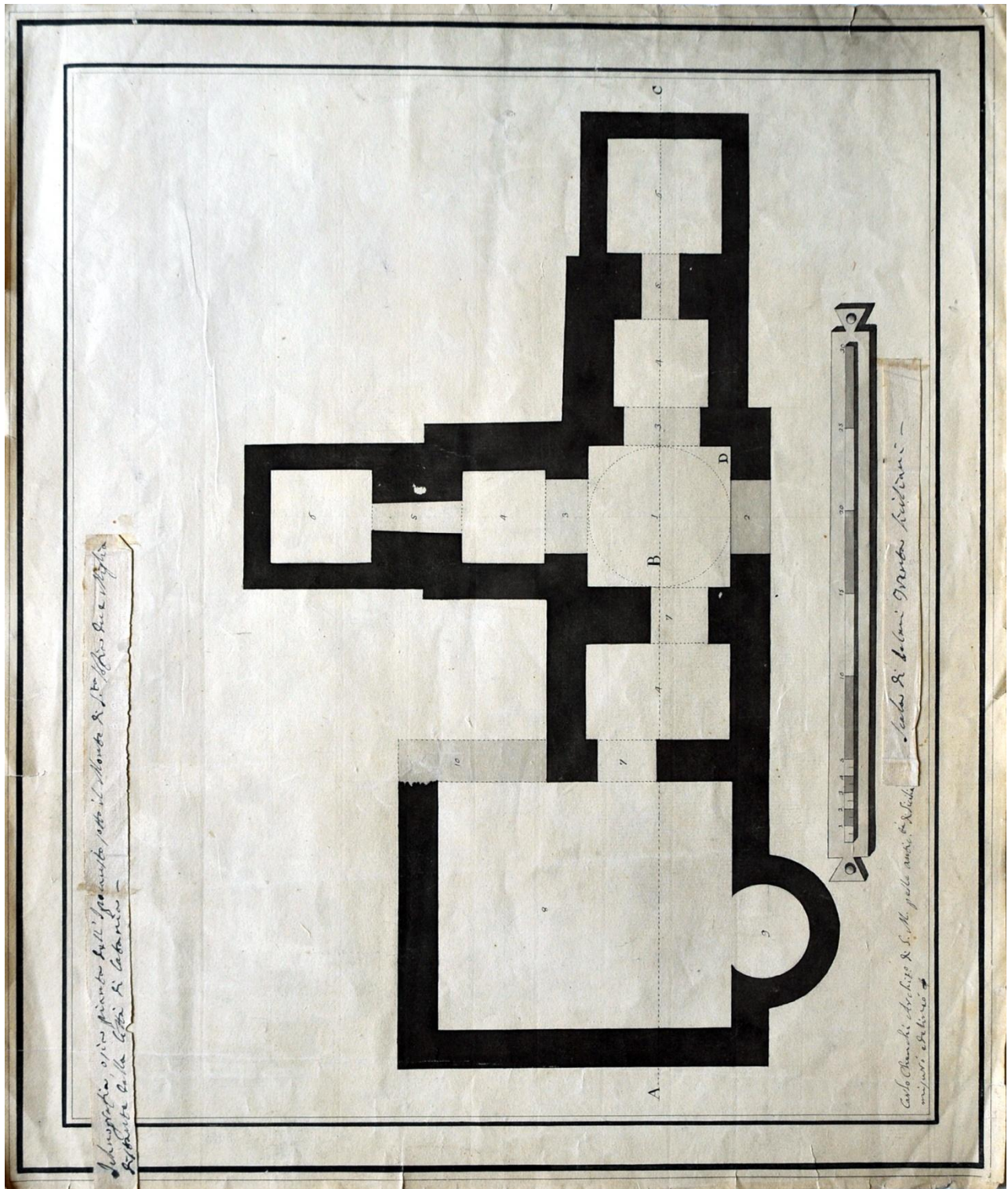



Fig. 22 - C. Chenchi, [1779-1815], Catania. *Ichnografia, osia pianta dell'Ipocausto sotto il Monte di santa Sofia due miglia distante dalla città di Catania (*AS CT*, Archivio Paternò Castello principi di Biscari, Mappe e Disegni,* n. 238.10 [1]*).*

Fascicolo riguardante i danni subiti dall'oratorio dei Santi Cosma e Damiano di Catania per la demolizione di alcune case site a Catania in contrada delle Grotte, ordinata dal principe Ignazio Paternò Castello, custode delle antichità, 1787-1788, cc. 3 *r*-8 *v*.

Busta 486.19 [1852 p]

Museo Biscari. Vendite, quietanze ed altri titoli giustificativi riguardanti Roberto Paternò Castello, X principe di Biscari.
La prima parte della busta contiene scritture riguardanti l'acquisizione del museo Biscari da parte del comune di Catania.

Fascicolo 1, 1910-1930, cc. 1 *r*-73 *v*.

Fascicolo 2, 1925-1932, cc. 74 *r*-168 *v*.
Contiene, tra l'altro: *Le vicende del passaggio del "Museo Biscari" al comune di Catania. Relazione del procuratore legale del comune avv. Giovanni De Gaetani,* Catania, Est- Il Popolo di Sicilia, 1931, fasc.2/3, cc. 151 *r*-168 *v*.

Busta 511.21 [1512 p]

Fascicolo 17.
Fascicolo contenente tre descrizioni di argomento archeologico, tra cui quella di una camera sepolcrale, sita a Catania nella casa di Giuseppe Finocchiaro in contrada Carmine, c. 4 *r-v*.

Busta 632.2 [1312 p; 1347 p]

Museo Biscari, 1743-1883.

Fascicolo 1.
- Copie dell'autorizzazione concessa dal senato di Catania alla richiesta di Ignazio Paternò Castello affinché gli venga donata, in vista del museo che ha intenzione di istituire, la statua di marmo antica, in più parti infranta, che giaceva nel palazzo senatorio, Catania, 9 novembre 1743, cc. 3 *r*-4 *v,* 13 *r-v*.
Dall'*Archivio comunale di Catania*, *Atti diversi*, vol. 271.
- Copie della lettera del Tribunale del Real Patrimonio con cui si concede a Ignazio Paternò Castello l'autorizzazione per intraprendere gli scavi a Catania, Palermo, 3 ottobre 1748, cc. 5 *r*-6 *v*, 15 *r*-16 *r*.
Dall'*Archivio comunale di Catania*, *Lettere*, vol. 59, c. 9 *r* .
- Copie della lettera del Tribunale del Real Patrimonio con cui si autorizza la continuazione del disseppellimento dell'anfiteatro e di altri monumenti incominciato dal principe Ignazio Paternò Castello, al quale si affida la conservazione degli antichi edifici, Palermo, 24 gennaio 1768, cc. 7 *r*-9 *v* , 19 *r*-20 *v*.
Dall'*Archivio comunale di Catania*, *Lettere*, vol. 69, c. 47.
- Copia del biglietto con cui è affidato al principe Ignazio Paternò Castello, in seguito al Real Dispaccio del 1° agosto 1778, l'incarico di formare il *Piano delle Antichità per il Val Demone e il Val di Noto* e di conservare i monumenti antichi di tali Valli, Messina, 31 agosto 1778, cc. 11 *r*-12 *v*, 21 *r*-22 *r*.
Dall'*Archivio comunale di Catania*, *Lettere*, vol. 80, c. 5 *r*.
- Documento a stampa, emanato dal senato di Catania, nel quale è riportato il biglietto del viceré del 26 maggio 1779 in cui è inserito il Real Dispaccio del 15 maggio 1779 che approva il *Piano delle antichità* del principe di Biscari (Dall'*Archivio comunale di Catania, Lettere*, vol. 80), giugno 1779, cc. 17 *r-v*, 23 *r-v*.
- Causa tra il Comune di Catania e gli eredi Biscari: sentenze e comparse, 1881-1883, cc. 25 *r*-100 *v*.

Fascicolo 2.
- Copia dell' autorizzazione concessa dal senato di Catania alla richiesta di Ignazio Paternò Castello affinché gli venga donata, in vista del museo che ha intenzione di istituire, la statua di marmo antica, in più parti infranta, che giaceva nel palazzo senatorio, Catania, 9 novembre 1743, cc.102 *r*-103 *r*.
Dall'*Archivio comunale di Catania*, *Atti diversi*, vol. 271.
Copia della lettera del Tribunale del Real Patrimonio con cui si concede al principe Ignazio Paternò Castello l'autorizzazione per intraprendere gli scavi a Catania, Palermo, 3 ottobre 1748, cc. 104 *r*-105 *v*.
Dall'*Archivio comunale di Catania*, *Lettere,* vol. 59, c. 9 *r*.
- Copia della lettera del Tribunale del Real Patrimonio con cui si autorizza la continuazione del disseppellimento dell'anfiteatro e di altri monumenti incominciato dal principe Ignazio Paternò Castello, al quale si affida la conservazione degli antichi edifici, Palermo, 24 gennaio 1768, cc. 106 *r*-108 *r*.
Dall'*Archivio comunale di Catania*, *Lettere*, vol. 69, c. 47.
- Copia del biglietto con cui è affidato al principe Ignazio Paternò Castello, in seguito al Real Dispaccio del 1° agosto 1778, l'incarico di formare il *Piano delle Antichità per il Val Demone e il Val di Noto* e di conservare i monumenti antichi di tali Valli, Messina, 31 agosto 1778, cc. 110 *r*-111 *r*.
Dall'*Archivio comunale di Catania*, *Lettere*, vol. 80, c. 5 *r*.

Fascicolo 4.
Museo. Lettere dell'Avvocato Ruffo in Palermo, 1873-1877, cc. 144 *r*-165 *v*.

Fascicolo 5.
Tra l'altro: *Museo Biscari. Corrispondenza per la vendita*,1862-1863, cc. 166 *r*-178 *v*. Nomina di procuratore per la vendita degli oggetti del museo conferita dagli eredi Biscari a Mario Rizzari Paternò Castello, 1871, cc. 190 *r*-191 *v*.

Fascicolo 8.
Sentenze relative alla causa tra il comune di Catania e gli eredi Biscari, 1881-1883, cc. 290 *r*-356 *v*.

Fascicolo 9.
- *Il museo Biscari in Catania. Lettera di Mario Rizzari*, Firenze, Editrice dell'Associazione,1873.
- Mario Rizzari, *Catania e il Museo Biscari*, Firenze, Editrice dell'Associazione, 1873 (tre copie).
- *Gli eredi del principe di Biscari contro il sindaco di Catania. Al Tribunale civile di Catania*, Catania, Tipografia Eugenio Coco, 1881(quattro copie).
- *Il Museo di Biscari. Sentenza del Tribunale civile di Catania (II sezione) pubblicata il dì 30 dicembre 1881,* Catania, Galatola, 1882 (due copie).
- *Il principe di Valdisavoia e compagni contro il demanio dello Stato.*

Principi legali e notizie storiche che regolano la bisogna nella causa del teatro greco ed Odeo. Fa seguito per appendice la sentenza della Corte di Appello di Roma del 21 aprile 1876. Alla Corte di Appello di Catania (Sezione civile), Catania, Galatola, 1879.
- *Pel Comune di Catania contro la signora Marianna Paternò Castello in Moncada e consorti rappresentanti il principe di Biscari. Alla Corte di Appello di Catania (Sezione civile)*, Catania, Galatola,1882.
- *Gli eredi del principe di Biscari contro il comune di Catania, Alla I sezione civile della Corte di Appello di Catania*, Catania, 1882.
- *Dopo la discussione. Ultime difese degli eredi Biscari contro il comune di Catania. Alla Corte di Appello di Catania (Sezione civile)*, Catania, Tipografia Eugenio Coco, 1882.
- *Ragioni del comune di Catania contro gli eredi Biscari. In Corte di Cassazione*, Catania, Tipografia Corselli, 1883 (5 copie).

Fascicolo 10.
Museo: Biscari contro il comune di Catania: "Gazzetta di Catania", anno XI, 11 agosto 1881, n. 152; 7 settembre 1881, n. 170; anno XII, 15 gennaio 1882, n. 3; "La Campana", anno XI, Catania, 19 gennaio 1882, n. 6; "Corriere della Sera", anno III, Catania, 31 agosto 1882, n. 176; anno III, Catania, 2 settembre 1882, n. 178.

Busta 833.54 [1847 p]

Diritti promiscui Biscari. Causa Pignataro. Museo. 18

Fascicolo 2.
- *Inventario degli oggetti del Museo Biscari. Catania*. Manoscritto contenente l'*Inventario sommario degli oggetti esistenti nel museo dell'Eredità del sig. Principe di Biscari Ignazio Paternò Castello,* cc. 213 *r*-258 *v*.
- Mario Rizzari, *Catania e il Museo Biscari*, Firenze, Editrice dell'Associazione, 1873, (due copie), cc. 260 *r*-283 *v*.
- *Il museo Biscari in Catania. Lettera di Mario Rizzari*, Firenze, Editrice dell'Associazione, 1873, (due copie), cc. 284 *r*-295 *v*.
- *Inventario del Museo Biscari in Catania*, Catania, Galatola, 1871. Contiene il *Sommario degli oggetti esistenti nel museo dell'Eredità del sig. Principe di Biscari Ignazio Paternò Castello nel 1844*, cc. 296 *r*-330 *v*.
- Pasquale Castorina, *Cenno storico sul Museo Biscari pel sac. Pasquale Castorina*, Catania, Tipografia Giacomo Pastore, 1873, cc. 331 *r*-356 *v*.
- *Gli eredi del principe di Biscari contro il sindaco di Catania. Al Tribunale civile di Catania*, Catania, Tipografia Eugenio Coco, 1881, cc. 357 *r*-368 *v*.

Intendenza borbonica di Catania

Categoria II - Economia comunale

Busta 560

- *Scavi in piazza Stesicoro di Catania*, 1841. Costruzione di un muro di protezione intorno al grande fosso apertosi in piazza Stesicoro in seguito agli scavi effettuati nell'anfiteatro.
- *Per chiudersi l'anfiteatro.* Proposta per costruire un muro che chiuda tutto l'anfiteatro al fine di impedire l'accumulo di immondizie, 1852.
- *Antico Teatro in Catania*, 1827-1835, 1842. Il fascicolo comprende: Riparazioni al teatro e all'anfiteatro e lavori per rendere più comoda l'entrata delle antiche terme sotto la cattedrale di Catania.

Categoria III - Istruzione pubblica

Busta 643

- *Soldo al Custode delle Antichit*, 1855-1859. Certificati mensili del servizio prestato da Giuseppe Carofratello, custode delle antichità di Catania, rilasciati dalla Deputazione delle antichità di Catania - composta dall'intendente di Catania, da Giuseppe Cordaro e da Carlo Gemmellaro - e lettere di trasmissione della polizza per il pagamento del "soldo" inviate all'intendente di Catania dalla Commissione di antichità e belle arti di Sicilia, cc. 287 *r*-546 *v*.
- *Per l'antico Teatro di Catania*, 1853-1859. Contiene, tra l'altro, l'*Estimativo degli acconci e riparazioni necessari alla conservazione de' Monumenti antichi esistenti in Catania* compilato il 7 febbraio 1854 dall'ingegnere L. Maddem. I lavori riguardano il teatro antico, l'anfiteatro, le terme Achilliane e le stufe ossia bagni caldi esistenti all'Indirizzo, cc. 547 *r*-569 *v*.
- *Anfiteatro in Catania*, 1830-1833, 1841. Contiene, tra l'altro, la relazione compilata il 29 agosto 1832 dall'ingegnere provinciale Salvatore Zahra Buda sui lavori eseguiti abusivamente all'interno dell'anfiteatro dal parroco di Sant'Agata la Fornace e un *Prospetto statistico dei monumenti antichi di Catania, Modello n. 12 (Pubblici Monumenti)* della Direzione Centrale di Statistica per la Sicilia compilato il 20 luglio 1857 dall'ingegnere comunale Eligio Sciuto, cc. 570 *r*-599 *v*.
- *Odeo in Catania*, 1830-1831. Guasti ad un arco esterno, cc. 600 *r*-606 *v*.
- *Antichità*, 1828-1829, 1838, 1846-1847. Documentazione riguardante soprattutto lavori effettuati nel teatro e nell'anfiteatro. Tra l'altro: Atto del 26 dicembre 1844 con cui la Commissione di corrispondenza delle antichità di Catania dà in appalto a Pietro Barbagallo tutti i lavori occasionali da farsi nell'antico teatro ed anfiteatro secondo l'allegata relazione dell'architetto Mario Musumeci del 13 febbraio 1844. Relazione del 31 ottobre 1846 di Mario Musumeci, direttore degli scavi del teatro, in cui sono descritti i lavori necessari per il proseguimento dei suddetti scavi, cc. 607 *r*-706 *v*.
- *Personale deputato alle Antichità di Catania*, 1825-1826, 1828-1829, 1839. Contiene, tra l'altro, documentazione relativa alla nomina del barone don Alessandro Recupero e del cavaliere don Giuseppe Cordaro a deputati delle antichità di Catania (1829) e del cavaliere abate don Francesco Ferrara a corrispondente della Commissione di antichità e belle arti di Palermo (1839), cc. 707 *r*-718 *v*.
- *Spese per restauri delle Antichità di Catania*, 1829-1830, 1832. Contiene, tra l'altro, documentazione relativa al prelevamento di onze 100 dal fondo delle imprevedute del bilancio comunale per la manutenzione dei monumenti antichi, cc. 719 *r*-732 *v*.
- *Determinazioni della Deputazione sulle Antichità di Catania*, 1829, cc. 733 *r*-762 *v*. Contiene, tra l'altro, i *Puntamenti della Deputazione delle Antichità di Catania* in cui sono riportate le

determinazioni prese dalla Deputazione delle Antichità di Catania nel corso di tre sedute[37].

Busta 644

- *Monumenti antichi di Catania*, 1858. Contiene, tra l'altro, il *Prospetto statistico dei monumenti antichi di Catania, Modello n. 12 (Pubblici Monumenti) della Direzione Centrale di Statistica per la Sicilia*, cc. 299 *r*-306 *v*.
- *Antichità*, 1856-1859. Il fascicolo comprende soprattutto segnalazioni su alcuni monumenti antichi catanesi da parte del custode delle antichità di Catania Giuseppe Carofratello, cc. 546 *r*-585 *v*.

Busta 645

- *Personale ingegneri Catania*, 1832. Incarico provvisorio a Sebastiano Ittar di controllare, in seguito alla morte dell'ingegnere Salvatore Zahra Buda, responsabile "pelle antichità" di Catania, i lavori in corso nelle terme affidati a Domenico Costantino, cc. 1 *r*-3 *v*.
- *Bagni antichi vicino la Cattedrale di Catania*, 1831-1832, cc. 36 *r*-55 *v*. Contiene l'atto (27 settembre 1832) di liberazione dell'appalto dei lavori occorrenti nell'entrata delle terme Achilliane, cc. 41 *r*-51 *v*.
- *Su di un antico monumento scoverto sotto il Reclusorio del S. Bambino in Catania*, 1827-1833, cc. 166 *r*-251 *v*. Contiene anche un certificato dell'ingegnere provinciale Mario Musumeci relativo alle spese sostenute per lo sgombro delle gradinate dell'antico teatro e per il proseguimento degli scavi in uno dei corridoi e in altri luoghi adiacenti, 22 agosto 1829, cc. 187 *r*-188 *v*.
- *Disposizioni regolamentari*, 1824-1839, cc. 252 *r*-293 *v*.
- *Calidario ossia antiche Stufe rinvenute nel Convento dell'Indirizzo in Catania*, 1826-1835, 1807-1835. Costruzione di un solaio sopra due locali delle terme; macerie nel calidario, cc. 294 *r*-10 *v*.
- *Su di un basamento rinvenuto sotto il convento di S. Francesco in Catania*, 1818. Francesco Ferrara, custode interino delle antichità, comunica al duca di Sammartino, intendente del Valle di Catania, il rinvenimento di un grande pilastro che potrebbe essere un avanzo di quell'arco di Marcello di cui parlano l'abate Amico ed altri antichi scrittori, cc. 315 *r*-322 *v*.
- *Relazioni sui monumenti di Catania*, 1839-1845. Relazioni delle ispezioni eseguite, ai sensi del Real Decreto del 16 settembre 1839 sulla conservazione dei monumenti di antichità e belle arti, dai senatori delle sezioni prima, seconda e terza di Catania, talvolta insieme all'ingegnere comunale Sebastiano Ittar, riguardanti i monumenti presenti nel territorio di loro competenza, cc. 608 *r*-647 *v*.
- *Sul rinvenimento di una colonna di granito egizio nel cimitero della Cattedrale di Catania*, 1835. Relazione di Alessandro Recupero e Giuseppe Cordaro, deputati alle antichità, cc. 824 *r*-829 *v*.
- *Frammenti rinvenuti sotto la casa del signor Dottore di Catania*, 1834. Resti di un antico pozzo, cc. 840 *r*-845 *v*.
- *Lapide sepolcrale rinvenuta nella strada Stesicorea in Catania*, 1833-1835. Relazione del canonico don Giuseppe Alessi su tale lapide, cc. 846 *r*-851 *v*.

Prefettura di Catania

Affari generali

Categoria XIV - Pubblica Istruzione

Elenco 12

Busta 167 <195>

- *Devastazioni apportate all'Odeo. Causa contro il Barone Sigona*, 1868-1873. Vertenza contro il barone Antonino Sigona per la distruzione (1868) di due pilastri della prospettiva dell'odeo, contigua al portone del suo palazzo, al fine di ingrandirne l'entrata.
- Allegato: *Difesa pel demanio dello Stato contro il barone Sigona imputato di guasti al pubblico monumento Odeo di Catania, coll'aggravante della recidiva di crimine a delitto* presentata alla Corte di appello di Messina, Sezione correzionale, Messina, Tipografia popolare, 1873.

Busta 168 <196>

[37] 1829 maggio 5, Catania

La Deputazione delle Antichità di Catania, considerato che i resti dei monumenti antichi della città sono alquanti danneggiati ed ingombri di cementi, determina di ordinare al patrizio di prelevare sul fondo delle imprevedute la somma di onze 10 al fine di espurgare i suddetti monumenti. *Ibid.*, *Intendenza borbonica di Catania*, b.643, c. 737 *r-v*.

1829 maggio 27, Catania

La Deputazione delle Antichità di Catania, essendo il teatro antico in buona parte espurgato e meritando anche il calidario e l'anfiteatro di venire espurgati, determina di provvedersi in appresso, per la mancanza delle somme necessarie, allo sgombro dei materiali esistenti nei suddetti due locali; determina, inoltre, di incaricare l'ingegnere Mario Musumeci di relazionare sui restauri e sulle riparazioni necessarie per il teatro antico, di far continuare gli scavi nell'antico locale scoperto sotto il reclusorio del Santo Bambino, di sollecitare la Commissione delle antichità e belle arti di Palermo ad inviare quella somma di onze 36.5.4. liberata dal governo per alcune riparazioni da eseguire nell'entrata delle antiche terme e nel lato di tramontana dell'antico teatro e infine di ottenere dal luogotenente generale di voler disporre che la somma di onze 100, proposta dal decurionato all'art. 95 del progetto dello stato discusso per la manutenzione delle antichità, possa essere provvisoriamente prelevata, in attesa della sua approvazione, nel fondo delle imprevedute. *Ibid.*, cc. 737 *v*-740 *v*.

1829 giugno 10, Catania

La Deputazione delle antichità di Catania, considerato, tra l'altro, che il materiale spostato dal teatro antico ingombra la strada delle Grotte in modo da non potersi più tragittare e da impedire la continuazione dell'espurgo, determina di incaricare l'ingegnere Musumeci affinché induca qualche liberatario delle opere pubbliche comunali a sgombrare il suddetto materiale da tale luogo con una tenue indennità. *Ibid.*, cc. 740 *v*-742 *r*.

- *Oggetti antichi acquistati dal Custode di Catania*, 1867-1868, 1873.
- *Discoprimento di avanzi antichi*. Pavimenti a mosaico nella proprietà di Rosario Buscemi, contigua alla chiesa di San Sebastiano, 1869.
- *Pavimenti a mosaico scoperti nella traversa S. Chiara e S. Maria dell'Aiuto*, 1863-1864.
- *Commissione di Corrispondenza per le Antichità e Belle Arti*. Processi verbali. Corrispondenza con la Commissione di antichità e belle arti di Palermo, 1864-1865.
- *Certificati di servizio dei Custodi delle Antichità di Catania*, 1862-1864.
- *Riparazioni Anfiteatro e Terme*. Appalto per i lavori di riparazione da eseguirsi nell'anfiteatro e nelle terme Achilliane e dell'Indirizzo, 1861-1864. Riparazioni per l'anfiteatro, 1866.
- *Anfiteatro*. Prevenzione di eventuali danni che potrebbero essere arrecati dalla costruzione dell'acquedotto nella strada Schioppettieri, 1870.
- *Bagni Achillei*. Prevenzione di eventuali danni che potrebbero essere arrecati dalla costruzione dell'acquedotto per lo smaltimento delle acque piovane, 1867.
- *Terme dell'Indirizzo*. Inondazione e guasti dei bagni romani in seguito alla rottura della cloaca, 1867-1868.

Elenco 14

Busta 280 <257>

Fascicolo 1.
Antichità e Belle Arti. Leggi, decreti ed estrazioni. Il fascicolo è costituito da diversi sottofascicoli, tra cui:
- *Antichità e Belle Arti. Personale di Custodia*, 1883-1885.
- *Antichità e Belle Arti. Disposizioni di massima e oggetti diversi*. Contiene, tra l'altro: R.D. 2897 *bis* del 5 dicembre 1875 che abolisce la Commissione di antichità e belle arti residente in Palermo.

Fascicolo 2.
Catania. Teatro greco. Costruzione in un corridoio. Costruzione abusiva di una casetta nella volta di uno dei corridoi del teatro da parte di Rosario Ruiz, 1884-1886.

Fascicolo 6.
Antichità e Belle Arti. Odeon. Vertenza con il barone Sigona, 1868-1881.

Fascicolo 12.
Museo del principe Biscari. Lite con gli Eredi, 1877-1883.

Fascicolo 13.
Trasporto Oggetti antichi. Riguarda, tra l'altro, il trasporto di oggetti antichi depositati presso il teatro antico (di cui il custode Giuseppe Carofratello dà un elenco dettagliato) nel museo comunale, 1876-1881.

Fascicolo 28.
Antichità e Belle Arti. Circondario di Catania. Il fascicolo è costituito da diversi sottofascicoli, tra cui:
- *Catania. Anfiteatro. Danni prodotti dalle acque*, 1885.
- *Catania. Teatro Greco. Fogna del signor Calcagno e pietrame ed immondezze accumulate da Rosolia*,1884-1886.
- *Antichità. Colombario esistente nella chiesa della Mecca*. Danni arrecati al colombario della Mecca a causa dei lavori disposti dagli amministratori dell'ospizio di Mendicità, 1884.
- *Chiesa di S. Maria della Rotonda*. Intonaci che deturpano l'interno del monumento, 1884-1885.
- *Catania. Terme Achillee*. Scavi eseguiti secondo la perizia del regio ispettore Carmelo Sciuto-Patti, 1882-1885.
- *Catania. Bagno romano all'Indirizzo*. Danni provocati dalle acque piovane; puntelli che sostengono le volte di alcune stanze dell' ex convento dell'Indirizzo soprastanti i bagni romani, 1884-1885.
- *Antichità e Belle Arti. Ruderi antichi a nord della Chiesa dell' ex Monastero dei PP. Benedettini*, 1885.
- *Assegno annuo provinciale a disposizione della Commissione di antichità e belle arti*, 1882-83.

Busta 280 bis <258>

Fascicolo 1.
Antichità e Belle Arti. Affari generali. Contiene, tra l'altro:
- Chiave dei bagni antichi presso la cattedrale, 1878.
- Segnalazioni del custode delle antichità di Catania, Giuseppe Carofratello, sulle terme dell'ex convento dell'Indirizzo, 1876.
- Guasti al cancello delle antiche terme Achilliane, 1880.
- Saggi nel sottosuolo dell'ex convento dell'Indirizzo, 1880.
- Scavi presso Passo Martino ritenuto sede dell'antica *Symaetus*, 1880.
- *Visita di antichi avanzi esistenti nella proprietà del signor Longo Giuseppe*, 1881.
- *Leggi e disposizioni di massima*, 1822-1885, tra cui il *Regolamento della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia*, n. 722, del 3 maggio 1863.
- *Chiusura di bagni antichi. Ricorso anonimo*, 1882. Segnalazione anonima di un bagno antico nel cantone della casa del cav. Luigi Villaroel, in piazza Currò.

Fascicolo 2.
Spese varie. Spese sostenute dalle guardie degli scavi, 1879.

Fascicolo 5.
Anfiteatro. Restauri al cancello dell'anfiteatro, 1877. Retribuzione a Giovanni Calì per lavori all'anfiteatro, 1879. Danni all'anfiteatro, 1880-1881. Allargamento dell'ingresso dell'anfiteatro, 1882.

Fascicolo 8.
Lavori nei monumenti antichi. Lavori di ripulitura eseguiti nel teatro, nell'anfiteatro e nell'odeo dall'appaltatore Antonino Musumarra, 1877-1880.

Fascicolo 9.
Personale di custodia. Vertenza Carofratello, 1876-1882.

Fascicolo 15.
Antichità e Belle Arti. Verbali di deliberazioni della Commissione, 1876-1879. Contiene:
- Nomine dei membri della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e di antichità, 1876-1879.
- *Verbali, e relativa corrispondenza, di deliberazioni prese dalla*

Commissione Conservatrice dei Monumenti ed oggetti d'Arte e di Antichità, 1877-1879. Nel fascicolo del 1879 è contenuta, tra l'altro, la perizia dei lavori occorrenti per cingere di muro parapetto e garantire con grata e rete in fil di ferro il vano esistente nella volta che copre il secondo dei corridoi in giro alla cavea del teatro (10 maggio 1879).

Fascicolo 21.
Monumenti antichi scoverti nella salita Penninello. Resti dell'anfiteatro romano rinvenuti negli scavi delle case di Giovan Battista Nicosia e del sacerdote don Giuseppe Puglisi nel vico Penninello, 1874-1877.

Fascicolo 26.
Casa del custode dell'Odeo, 1869-1879.

Elenco 26

Busta 84 <84>

- *Chiesa della Rotonda: inconvenienti esistenti*. Immondizia e acqua sporca nel cortile dietro la chiesa, 1890-1891, cc. 444 *r*-451 *v*.
- *Commissione di Antichità e Belle arti. Deliberazioni e processi verbali della Commissione*, 1880-1887, cc. 615 *r*-695 *v*. Contiene soprattutto, oltre al verbale della seduta del 17 febbraio 1883 (c. 677 *r-v*), le convocazioni della commissione con l'ordine del giorno, nonché il R.D. n. 2032 del 7 agosto 1874 che istituisce le Commissioni conservatrici dei monumenti e delle opere d'arte (c. 622 *r*) e il R.D. n. 3169 del 4 giugno 1876 che istituisce in Catania una nuova Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e antichità (c. 620 *r-v*).
- *Avanzi antichi in via Gisira*. Ruderi appartenenti forse al Pritaneo, 1889, cc. 696 *r*-703 *v*.
- *Antico sepolcro esistente nell'orto dei PP. Minoriti in Contrada S. Maria di Gesù*, 1883-1889, cc. 707 *r*-781 *v*.
- *Manutenzione del teatro greco e monumenti annessi*, 1888, cc. 842 *r*-847 *v*.
- *Teatro antico di Catania. Nuove costruzioni da parte del signor Barbagallo Palumbo*, 1889, cc. 889 *r*-897 *v*.

Fascicolo 10.
Commissioni di Antichità e Belle Arti. Ispettori e Custodi, 1876-1883, cc. 1082 *r*-1279 *v*. Il fascicolo è suddiviso in diversi sottofascicoli, tra cui:
- Sottofascicolo 1: *Antichità e Belle Arti. Nomine dei componenti della Commissione*. Nomina del barone Giuseppe Calì a membro della Commissione provinciale conservatrice dei Monumenti, 1883, cc. 1083 *r*-1098 *v*.
- Sottofascicolo 2: *Commissione di Belle Arti*. Comprende, tra l'altro, la nomina di Giuseppe Carnazza Amari a membro della Commissione provinciale conservatrice dei Monumenti, 1880, cc. 1103 *r*-1105 *r*.
- Sottofascicolo 3: *Catania. Ispettore di Antichità e Belle Arti*, 1876-1880. Dimissioni di Antonino Paternò Castello, marchesino di Sangiuliano, dalla carica di ispettore degli scavi e monumenti del circondario di Catania, 1879-1880, cc. 1122 *r*-167 *v*. Nomina del Prof. Ing. Carmelo Sciuto-Patti ad Ispettore degli Scavi e Monumenti di Catania, cc. 1122 *r*-1167 *v*.

Elenco 29

Busta 33 <34>

- *Catania. Ipogei a S. Maria di Gesù. Colombario*, 3 settembre 1892.
- Delibera del Commissario straordinario di Catania di autorizzazione di spesa per il collocamento presso il museo dei Benedettini di un mosaico di epoca romana rinvenuto negli scavi fatti per la demolizione di una vecchia casa in via Tedeschi, 18 agosto 1890.
- Resti dell'antico foro nel cortile di San Pantaleo (nelle proprietà Sacchero e Pistone), 1892-1893.

Elenco 33

Busta 58 <58>

Fascicolo 4.
Antichità e Belle Arti. Affari Generali, 1868-1900, cc. 1037 *r*-1389 *v*. Il fascicolo comprende, tra l'altro, una deliberazione del 6 settembre 1868 della Commissione di Corrispondenza di Antichità e Belle Arti (cc. 1178 *r*-1181 *r*), deliberazioni della Commissione conservatrice dei Monumenti (1880-1885, 1887, 1889, 1891, 1898-1900) tra i cui componenti nel 1900 figurava il commendatore Giovanni Verga (c. 1059 *r*) e disposizioni regolamentari, tra le quali un'ordinanza del prefetto di Catania del 5 novembre 1900 sugli scavi abusivi e sulla distruzione o alterazione dei monumenti e dei ruderi antichi (cc. 1249 *r*-1255 *v*).

Busta 59 <59>

Fascicolo 1.
Antichità e Belle Arti. Per Comuni, 1868-1900, cc. 1 *r*-967 *v*. Contiene, tra l'altro:
- *Teatro antico ed Odeon*. Danni provocati al teatro dalle latrine delle case sovrastanti, 1895, cc. 52 *r*-57 *v*.
- *Guasti all'Odeo*, 1868-1889, c. 58 *r*-208 *v*.
- *Isolamento dell' Odeo*, 1883-1891, cc. 209 *r*-311 *v*.
- *Isolamento dell' Odeo*, 1878-1887, cc. 312 *r*-633 *v*.
- *Rudere dell'Antico Foro*. Ruderi esistenti sotto la casa dei signori Stella, 1896-1897, cc. 635 *r*-651 *v*.
- *Manutenzione dell'Anfiteatro greco*. Danni provocati dai depositi di rifiuti da parte del principe di Cerami e del parroco di Sant'Agata la Fornace, 1899, cc. 652 *r*-655 *v*.

Elenco 38

Busta 18 <22>

Fascicolo 7.
Belle Arti e Antichità. Affari generali. Personale. (Catania e provincia), 1888-1904, cc. 537 *r*-678 *v*. Contiene, tra l'altro:
- *Curriculum* (20 aprile 1895) dell'ing. Carmelo Sciuto-Patti, membro della Commissione conservatrice di monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità (R.D. 17 luglio 1876) e R. ispettore degli scavi e monumenti d'antichità e belle arti della provincia di Catania (R.D. del 4 gennaio 1880), cc. 586 *r*-

587 *v.*
- Ritiro dimissioni R. ispettore di Catania Carmelo Sciuto-Patti, 1888, cc. 614 *r*-621 *v.*

Fascicolo 8.
Antichità e Belle Arti. Pratiche speciali per Comuni, 1889-1902, cc. 779 *r*-891 *v.*
Catania. Antichità e Belle Arti, 1889-1902, cc. 779 *r*-891 *v.* Tra l'altro: Resti dell'antico acquedotto nella proprietà del signor Giuseppe Lizzio e nella proprietà dell'onorevole prof. Giuseppe Majorana in via Santa Maria della Catena, 1900-1902, cc. 870 *r*-887 *v.*

Elenco 40

Busta 39/304 <48>

Fascicolo 9.
Antichità e Belle Arti. Affari Generali. Commissione Provinciale, 1888-1906. Il fascicolo riguarda soprattutto le nomine dei componenti della Commissione provinciale conservatrice dei monumenti, 1888-1905.

Fascicolo 10.
Antichità e Belle Arti. Affari speciali per comuni. Contiene, tra l'altro:
- *Museo Biscari. Vendita oggetti antichi*, 1904.

Elenco 41

Busta 50/402 <62>

Fascicolo 13.
Antichità e belle arti. Affari generali. Commissione provinciale, 1906-1909. Contiene, tra l'altro:
- *Istanza di Lizzio Giuseppe per acquisto da parte dello Stato di una sua proprietà*, sita in via Plebiscito, dove erano presenti resti dell'acquedotto antico, 1906.
- Verbale della seduta della Commissione per i Monumenti e scavi del 19 giugno 1906, riguardante l'istanza di Giuseppe Lizio e l'istituzione di un museo nazionale.

Busta 51/403 <63>

Fascicolo 1.
Antichità e Belle Arti. Pratiche speciali per Comuni. Il fascicolo comprende diversi sottofascicoli tra cui:
- *Anfiteatro. Scavi per il dissotterramento e restauro della platea archeologica dell'anfiteatro romano*, 1902-1909. Tra l'altro: Relazione del prosindaco Giuseppe De Felice Giuffrida inviata il 27 agosto 1904 al prefetto di Catania sulla frana verificatisi durante gli scavi che aveva causato diverse vittime.
- *Odeon. Vertenza con il barone Sigona*, 1888-1909. Allegati: R. Avvocatura erariale distrettuale di Catania, *Ragioni del Prefetto e Intendente di Finanza di Catania contro i Signori Sigona. Al Tribunale civile di Catania*, Catania, Tipografia Lorenzo Rizzo, 1901 (due copie). R. Avvocatura erariale distrettuale di Catania, *Prefetto e Intendente di Finanza di Catania contro i Signori Sigona. Alla Corte di Appello di Catania (Sezione seconda)*, Catania, Tipografia Lorenzo Rizzo, 1903 (due copie).
- *Custode del Teatro greco*, 1907.
- Ripristino dell'odeo e lavori nel teatro antico, 1907-1908.

Elenco 42

Busta 39/514 <45>

Istruzione pubblica. Antichità e Belle arti. Affari generali. Commissione provinciale, 1876-1912. Contiene, tra l'altro:
- R.D. del 25 febbraio 1876, n. 3006, che istituisce un Commissariato speciale per gli scavi ed i musei dell'isola di Sicilia.
- Deliberazione del Consiglio comunale di Catania con cui Alessandro Abate è nominato membro della Commissione conservatrice dei monumenti, 17 dicembre 1910.
Istruzione pubblica. Antichità e Belle arti. Affari speciali per comuni, 1910-1912. Contiene, tra l'altro:
- *Anfiteatro di Catania. Servitù derivanti dalla chiesa così detta della Carcarella*, 1912.
- Deliberazione della Giunta comunale di Catania per ripari al pavimento di legname del grande corridoio dell'anfiteatro romano, 24 gennaio 1912.
- *Teatro greco - fogne*. Depositi di fogne nei corridoi del monumento, 1910.
- *Continuazione degli scavi nell' anfiteatro romano*, 1910.

ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO

Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale

Ripartimento interno

Busta 2.
Scavi nel piano della Cattedrale di Catania, 1818.

Busta 1804.
Spese per gli scavi in Catania, 1823.

Busta 2293.
Scavi in Catania, 1841.

Busta 2888.
Catania: per la demolizione delle casette che ingombrano il teatro e l'anfiteatro, 1853-1858.

Busta 3101.
Commissione di antichità e belle arti e Commissione di corrispondenza di Catania, 1860.

Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia presso S.M. in Napoli

Busta 639 *bis.*
Rapporto della Commissione di antichità e belle arti sulle antichità e i lavori fatti e da farsi in Catania, 1839-1843.

Busta 640 *bis.*

Restauri nel teatro e anfiteatro di Catania, 1844-1847.

(Burgarella 1971, pp. 71-72, 75, 77, 79).

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

Archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti (1860-1890)

Busta 17.
27. *Catania*, 1861-1881.
1. *Catania. Pratica generale*, 1861-1881.
5. *Catania. Studi preistorici*, 1877. Rinvenimento di reperti litici vari.
4. *Catania (città). Scavi e scoperte*, 1876-1881.
1. *Teatro greco.* Restauri al teatro e alla casa del custode, 1876-1877.
2. *Lavori ai monumenti.* Lavori di ordinaria manutenzione, 1878-1879.
3. *Avanzi di un pavimento in mosaico scoperto in via Leucazia*, 1881. Pavimento romano e varia suppellettile distrutti dai contadini nella speranza di trovare un tesoro.
4. *Scoperte di antichità nella demolizione del bastione*. Rinvenimenti di sepolcri romani e di pitture in ambienti sotterranei, 1881.
5. *Scoperte di antichità a passo Martino*, 1881. Sepolture in terracotta rinvenute nell'area dell'antica *Symaetus*.
Allegato: Pianta della zona dei rinvenimenti.
10. *Catania*, 1862-1881.
1. *Commissione conservatrice e affari vari*, 1877-1881.
1.1. Verbale della seduta della Commissione conservatrice del 15 ottobre 1877.
1.2. Nota dell'ispettore San Giuliano sul progetto di legge sulla conservazione dei monumenti ed oggetti d'arte, 1877.
1.3. Verbale della seduta della Commissione conservatrice dell'11 gennaio 1879.
1.5. Trasmissione di una lettera dell'ispettore scavi e monumenti, 1880.
1.6. Verbale della seduta della Commissione conservatrice del 24 marzo 1880.
1.7. Atti vari della Commissione conservatrice, 1880-1881.
6. *Catania. Convento dei Cappuccini (Latomia)*, 1868. Conservazione.

Busta 187.
29. *Provincia di Catania*, 1878.
2. *Catania. Museo.* Consegna al museo di oggetti antichi trasportati dal teatro antico. Contiene elenco degli oggetti, 1876-1877.
3. *Catania. Museo Biscari.* Offerta in vendita della collezione della famiglia Paternò del Castello di Biscari, 1872-1876.
Allegati: M. Rizzari, *Catania e il Museo Biscari*, Firenze 1871; *Inventario del Museo Biscari in Catania*, Catania 1871.

Busta 376.
14. 4. *Catania*, 1868-1881.
4.1. Elenchi e inventari dei monumenti di Catania e provincia, s.d.
4.2. Scelta e classificazione dei monumenti nazionali, 1868-1872.
4.3. Richiesta di rapporti semestrali sulla conservazione, 1876.
4.4. Richiesta di circolare sulla compilazione degli inventari, 1877.
4.5. Rapporto sui monumenti nazionali, 1881.
4.6. Schede di monumenti da restaurare, s.d.

Busta 501.
606. 20. *Trapani. Girgenti. Caltanissetta. Messina. Siracusa, Catania. Commissione di Antichità e Belle Arti*, 1875. Elenco dei membri.

(Musacchio 1994, pp. 146-148, 375, 703-704, 879).

APPENDICE DOCUMENTARIA

Doc. 1. *Sepolcro nel Convento di S. Catarina.*

Nel Convento dei PP. Domenicani sotto titolo di S. Catarina di Siena, nel fondarsi il secondo Pilastro di quel chiostro dalla parte di Levante, fu trovata una sotterranea stanza formata nella cavità della sciara; questa seguendo la irregolarità del sito, era stata adattata per un capriccioso sepolcro.

Volle adunque la casualità, che nel cavarsi il fosso per gettarvi il fondamento del nominato pilastro, si imbattessero gli operarj nella porta di questo sotterraneo, che riguardo al medesimo resta dalla parte di Ponente.

Per lunga scala di legno in esso discesi in compagnia di pratiche, necessarie persone, e trovai esser quello un nobile sepolcro per lo avanti non osservato. Era questa spelonca vestita all'interno di debole muraglia non avendo necessità di forte fabrica, ma serviva solo per nascondere la scabrosità naturale del sasso, giacché da se stesso sostenendosi non avea di bisogno di appoggio alcuno, né artefatta volta lo copriva, ma il medesimo masso, lasciato rustico, faceva le sue veci.

Restai sorpreso in mirare la capricciosa disposizione di questo loco, trovandola altretanto nobile, e straordinaria.

Per darne intanto una idea, in due tavole dimostro questa antichità (figg. 11-12), *ciascheduna delle quali contiene due lati di questo sotterraneo, acciò l'occhio possa supplire a quanto non saprà esprimere la descrizione.*

La porta, e due nicchie formano il lato di ponente, e una terza era sull'angolo del muro dalla parte di mezzogiorno, adorne all'intorno di dipinti festoni di foglie, e di fiori, e trovaronsi queste nicchie, chiuse con murati mattoni, che nel disegno veggonsi sparsi per terra, assieme ad alcuni vasi di ordinario lavoro, che furono in quelle assieme con non poche ossa umane ritrovati.

Il lato di Tramontana sulla intonacatura mostra essere stato tutto dipinto di foglie di color verde: nell'entrare la porta in questo lato osservavasi una tomba di fabrica rilevata appoggiata ad esso, ed altra incavata nel terreno, entrambe della lunghezza di sette in otto palmi, e quasi tre di larghezza. L'opposto lato era assai nobilmente adorno di bene eseguita pittura, sì per il perfetto disegno, sì per il bel colorito: questo però in parte dannegiato dal tempo; ma quel che rimanea ben dimostrava essere opera di eccellente Pittore.

Fu tosto sì nobile monumento lucidato, e nella propria grandezza fattane la copia, presso me la conservo: anzi pensando far meglio, procurai dopo diligentemente farla distaccare, ma non resistendo la debole struttura della fabrica a tale operazione, deluse restarono le mie speranze, e così bella opera destrutta: il disegno di questa Pittura nello stato in cui fu trovata viene espresso nella Tav: n: e perché nella picciolezza di tal disegno non poté tutta esprimersi la bellezza dell'Opera, nella seguente Tavola alquanto più in grande si mostra espressata: monumento degno di erudita penna che lo illustrasse.

Nel lato di Levante dirimpetto la porta da altra bella, e conservata pittura veniva tutto il vano adornato: si rappresentava in essa un Paesino con una Casa di campagna, Tav: n: , in forma quadrata, nella quale per due porte si finge di entrarsi, chiudendo nel mezzo un quadro cortile, nel vano del quale corrispondenti si osservano le aperture delle Logge, o fenestre che l'interno mostrano di illuminare; all'intorno a questa graziosa Casina diversi alberi adornano la campagna, il tutto chiuso in una riquadratura di festoni di fronde, e fiori, quale viene nel disegno esattamente dimostrata, e in essa gli intendenti posson conoscere che non ignoto era in quei tempi il dipingere in prospettiva.

Questa bella pittura fu lasciata nel suo essere sull'esempio della poco felice riuscita della disopra descritta; è parimente da considerare che avanti questo lato nel pavimento fu discavato un fosso nella rocca che quasi due palmi di acqua perenne contenea.

Questa stanza è rimasta affatto sepolta con perdita della speranza di potersi più rivedere, giacché il fondamento della nuova fabrica ne chiuse affatto l'entrata, e la solidità della volta formata dall'intero sasso fa disperare un futuro discoprimento.

Dal manoscritto del principe di Biscari sulle *Antichità di Catania*.

Archivio privato Renata Maria Rizzo Pavone.

Doc. 2. s.d., Catania.

In casa del sacerdote D. Giuseppe Finocchiaro, uomo celebre nella mecchànica, e specialmente nella costruzione di perfetti, e capricciosi orologi nella contrada del Carmine, una picciola sepolcral Camera ancora oggi si osserva. Ella consiste in una quadrata stanza lunga palmi 14, e non più di palmi 12 larga. Nel lato che guarda l'occaso, hà la sua porta di palmi 6 di luce, e nella parte opposta conserva una nicchia ancora intera di quadrata figura esser larga palmi 8 e 7 profonda; e lateralmente a questa due piccioli vani nel grosso del muro larghi palmi 2, alti 3 e uno profondi, nelli quali considero che vasi cinerari potessero essere riposti ed uno o due sarcofagi per i capi della famiglia forse furono collocati. L'intera stanza era da soda volta coperta, sebene in oggi interamente mancante, questo monumento sin oggi occulto alla cognizione degli catanesi Antiquari si vede espresso nella Tavola …., conservandone la memoria nello stato in cui trovasi, potendo facilmente restar demolito, o talmente da moderne fabriche occultato, e vane riusciranno le diligenze di chi sulla fede di questi scritti ne farà la ricerca.

Archivio Paternò Castello principi di Biscari, b.511.21 [1512 p], fasc. 17, c. 4 *r*.

Doc. 3. 1827 ottobre 20, Catania (Risposta al foglio n. 19332).

Signor Intendente

Premurosi di adempiere gli ordini ricevuti con di Lei venerato foglio n. 19332, noi sottoscritti ci portamo jeri all'indicatoci Collegio del Bambino nel cui recinto abbiamo trovato essersi fatto uno discavo, il quale ha procurato la scoverta di una stanza antica rimasta sotterata dalle macerie delle fabbriche attigue, e quindi ricoperta da circa tre palmi di rottami di vasi di creta comune. Prese le misure di detta stanza si è trovato che le pareti Est, Ovest sono lunghe Palmi 18: 5 e quelle Sud, Nord Palmi 16: 8; l'altezza è irregolare mentre nell'angolo Sud-Ovest è di Palmi 11: 7 e mezzo e nel Sud-Est è di Palmi 7: 9. Siccome tutta la parete di Ovest, e quella di Est conservano apparentemente la stessa relativa altezza e le due pareti Sud, Nord mostrano la stessa inclinazione nella loro altezza, così se ne potrebbe inferire che questa stanza fosse coperta da un tetto inclinato dall'Ovest, all'Est. La porta di entrata si trova nella parete Est precisamente all'angolo Sud-Est; è larga Palmi 3: 4; essendosi rotto l'architrave, non si è potuto determinarne l'altezza; ciò che si potrà fare subito tolte le macerie che l'ingombrano. Nel centro di que-

sta stessa parete vi è praticata una finestra della larghezza di Palmi 3: 10; ma nemmeno di questa si può determinarne l'altezza. Le pareti di questa stanza sono dipinte; ma una sola di esse, e per somma fortuna, si è potuta salvare dalle ingiurie del tempo, dall'ingordigia dei primi scopritori, e dall'imperizia delli scavatori. Le mura sono di pezzi di lava cementati con malta di terra: le pietre dalla parte interna del muro sono grossolanamente appianate, come suol farsi di quelle destinate a lastricare le strade; e nell'interno soltanto i muri sono imboccati di calce. Quattro diversi intonachi si osservano sulle pareti di questa stanza; il primo destinato a coprire le pietre, e a servire di base ad un secondo più fino, e preparato per la pittura; ma per diffetto di maestria, né il primo aderisce col muro né il secondo con il primo. Volendo in seguito rinovare le pitture, invece di scrostare il muro, ed intonacarlo di nuovo furono fatti molti bucchi nel secondo intonaco, e vi fù applicato il terzo; e così sopra il terzo se ne mise un quarto, ricuoprendo successivamente le pitture del secondo e del terzo. Di questa attualmente nulla si scorge, se non che la parte superiore di una donna nel terzo intonaco della parete Nord, ma giorni sono si vedeva nella stessa parete, e nello stesso intonacco un'Europa che valica sul dorso di Giove convertito in Toro. Quanto ora si osserva è nella parete Sud principalmente ove sussiste quasi per intero l'ultimo intonaco. Il fondo della parete è di un rosso vermiglione, sopra cui alla distanza di circa Palmi 1: 6 dai muri laterali, sono dipinte due loggie a doppio ordine; posano queste sopra un basamento di poco più di un palmo d'altezza adorno di fogliame, e d'uccelli; s'innalzano circa Palmi 6: 6 e terminano con un fregio alto poco più di oncie 4 ornato pure di fogliame, e d'uccelli; ma con la particolarità, di aver dato sì agli uni che agli altri un mezzo rilievo con dello stucco, sul quale però non rimane traccia alcuno di pittura. Al dissopra della cornice si è fatto un riempimento ad occhj di pavone tutto dipinto. Ciascuna delle loggie occupa in larghezza circa Palmi 2: 4. Nel centro si trova un quadrato di Palmi 3: 7 di lato in cui sonovi dipinte le tre grazie, o se si voglia Cerere, Flora, e Pomona formanti il medesimo gruppo delle tre grazie; poicché l'una tiene le spicche, la terza le poma, e la seconda è coronata di fiori; ad un lato di essi evvi dipinta una fontana, all'altro un sedile di pietra, fra le loggie, e le pareti laterali si vedono dipinti due leoni avvinti da un leggier nastro. Li stessi due leoni si osservano allo stesso luogo nella parete opposta. Nella parete Est si vedono parte di loggie come nella precedente, ed alla parte opposta della porta rimane tutto il busto di una baccante di prospetto. Sulla parete al Sud, nel second'ordine della loggia a mano sinistra si vedono scolpite con una punta ben fina quattro linee di caratteri greci, che non sono evidentemente, che una numerata colà segnata in mancanza di tessere opportune. Trovandosi lo scavo allo scoperto le acque dei giorni scorsi vi hanno rovinato una porzione della parete all'Ovest; e queste rovine assieme coll'acqua che vi soggiorna ci hanno impedito di osservare se il grossolano mosaico che forma il pavimento di questa stanza sia a disegno, o nò. Il guasto recato dalle ultime acque, ci fa ragionevolmente temere, che un altra pioggia possa rovesciare l'unica parete che rimane intatta; per cui ci crediamo in obligo di domandare al signor Intendente i mezzi onde far cuoprire immediatamente la detta stanza, sbarazzata dalle pocche rovine che l'ingombrano, e nello stesso tempo continuaro il discavo dalla parte della porta d'ingresso della stanza ove si vedono continuare le pitture, indizio certo di un portico o stanza che la precedeva.

Onde questa relazione sia il meno imperfetta che si può dal canto nostro, diremo qualcosa nel merito delle pitture scoperte. Lo stile, ed il disegno delle tre grazie è Greco anzi che nò; ma l'aggiunta degli attributi di tre Dee diverse, non che quella fontana, e quel masso, ci denota che fossero già passati i tempi felici delle belle arti, in cui la semplicità era il primario precetto d'ogni composizione. Ma ogni dubbio si dilegua tosto che si passa ad esaminare il disegno di quelle loggie mal architettate, con colonne adorne d'arabeschi, ed altre simili leziosità dei Romani. I colori però sono d'ottimo impasto, conservandosi vivissimi, ad eccezione del centro dei citati occhj di Pavone, che più non conservano che una leggier tinta cinericia.

Ecco quanto abbiamo l'onor di sottometterle in esecuzione dei di Lei riveriti comandi.

Domenico Antonio Gagliano
Besta

Intendenza borbonica di Catania, b. 645, cc. 216 *r*-219 *v*.

Doc. 4 (fig. 23.A-C). 1827 ottobre 20, Catania (Risposta al foglio n. 19333).

Al signor Intendente

Con di lei ufficio de' 18 ottobre 1827 all'occasione di essersi trovato un'avanzo di antichità con delle pitture nel Collegio delli Bambini di questa Città bramando Ella di voler conservato tal monumento ne affida a me qual conoscitore di tali materie la custodia, acciò non sia da mani imperite devastate e vago si mostra di sapere la natura de' dipinti, il loro stato, e tutte le circostanze, che rilevar se ne possono.

Corrisponder volendo alle di Lei lodevoli cure, ed in-

Catania Signore
Al Signore Intendente del Valle di Catania
Li 2 Ottbre 1827 due giorni dopo l'ufficio dell'Intendenza n.o 19333 N.o del fascicolo 31: espediente 2 og:
Signore
Oggetto del Locale ecc:

Al Sig.r Signore D. Domenico Gagliano Catania

Ant. Con di lei ufficio de' 18 Ottobre 1827 all'Occasione di essersi trovato un'avanzo di Antichità con delle pitture nel Collegio delli Bambini di questa Città bramando Ella di veder conservato tal monumento ne affida a me qual conoscitore di tali materie la custodia acciò non sia da mani imperite devastato. e vago si mostra di sapere la natura de' dipinti, il loro stato, e tutte le circostanze, che rilevar se ne possono.

Corrisponder volendo alle di lei lodevoli cure, ed intrapreso avendo ad esaminare quel monumento da Regio Archeologo in compagnia di persone instruite con adesione del Sig.r Conte Besta incominciando dalle circostanze ecco quanto rilievo

Quel monumento giace in un Cortile segreto del Collegio cennato. Cavar volendo un pozzo sotto un ammasso di terriccio, di Sassi, di Vottami stritolati da innumerevoli vasi parte di Argilla rossa, e parte di argilla bigia, e qualche avanzo di antico doccione ritrovasi una stanza lunga pal: 18.5 Larga pal: 16:1. profonda pal: undeci e on.ce 8 circa rotto in varie parti nella sua altezza

Questa era con triplice tunica di Malta, ed appalesa ne vottami quella triplicata tunica; dappoiché nel muro che mira al mezogiorno se ne scuoprono pochi avanzi, e si vede che la Seconda era dipinta a fresco; giacché appalesò il dorso del Toro ed Europa sedente sul medesimo, ed altrove due piedi d'una figura pendente in aria. Onde si vede che sopra questa seconda tunica una terza se n'era formata, ma come per riforma della seconda; ma fuora di sì piccoli avanzi nel cennato muro, ed in quello di Levante e ponente niente altro si scuopre.

Ciocché vi è di rimarchevole è il muro di Tramontana, che conserva il dipinto a fresco. Figura due Loggie a Colonne con ornati ed arabeschi. Quel ch'è più ha un doppio ordine di esse Colonne effigiati entro e fuora che vaga rendono le medesime. Chiudono nel medesimo muro adombrate sono delli ornati. Nel mezzo delle succennate Loggie vedesi un quadro dove ignude effigiate sono tre Deità annodate al pari delle Grazie. Una mostra in prospetto il dorso, l'altra a Sinistra di chi mira mostra in prospetto ha due pomi nella Sinistra; onde l'una Cerere, e l'altra Pomona esprimer po-

129

Fig. 23A - Besta, D.A. Gagliani, Relazione sulla scoperta di una camera dipinta nel reclusorio del Santo Bambino, Catania, 20 ottobre 1827, p. 1 (cfr. doc. 4).

potrebbe, restando incerto chi sia la terza Deità dietro rivolta.
L'altezza delle due Loggie sono palmi sei circa. Le figure hanno di altez
za palmi due ed oncie tre circa il detto quadro ha di larghezza pal: 3 ed
oncie cinque circa e di altezza tre pal: e oncie otto circa
L'Architettura della Loggia è rimarchevole e gentile riguardo ai tem
pi, giacchè nissuna simile se ne è rinvenuta sin ora in tutti i scavi
fatti in quest'Isola simile a quelle dell'Ercolano. I Colori son vivi alter
nano ben compartiti il giallo il bigio il violetto e il fondo principale
di un Color Rosso bruno. Le Figure delle Deità sono ben disegnate ed di
pinti al naturale
Il pavimento (a ciò che ne rapportò il Sig.r Decano e l'Architetto Sig
Ittar il primo qual Custode gelantissimo dell'Interessante opera di pub
blica beneficenza che ne fece intraprendere lo scavo e con qualche diligen
za eseguirlo, e conservarlo, dopo essersi incominciato) il pavimento di
co e di una sorte di Malto all'uso di conserve di acqua ma sparso di alcu
ni piccoli quadrettini di marmo bianco ed alle volte forse ristorato con
altri pezzi che vedonsi più grandi di varii marmi [illegible] posti irregolar
mente. Ma scoprir non si poteva a causa che le dirotte piogge di due
giorni precedenti avevan colma la gran parte di essa Stanza e poscia
parte lo ritrovato sgombra e diminuita.
Perciò per conservarsi da tali intemperie e potersi meglio custodire
è necessario che si faccia construire del più presto possibile per l'Archi
tetto che molto s'interessa di tali monumenti e da mano perita un tetto
a volta: si nettasse il pavimento: si chiudessero le mura e vi si lasciasse
una porta d'Ingresso ed un fenestrino a più lumi tutto da potersi gelo:
samente serrare per la custodia non solo della ritrovata pittura ma
parimente per non apportare soggezione alla tanto segreta opera
della quale l'Officio del Sig.r Intendente tanto onorandomi m'incaricò
Come ancora restare luminosa la Stanza onde gli amatori di Antichi
tà ed i Colti Stranieri potessero visitarla e meditarla a bell'aggio.
Nè tralasciar si deve di osservare che nel muro che guarda [illegible]
si scopre un'ingresso che comunicar deve ad altre stanze che dovreb
bonsi scoprire in seguito pure dipinto a quadrature detto ingresso on
de appalesa che vi sia la sudetta continovatione cavandosi con
molta arte e diligenza per non danneggiare ciocchè si potrebbe rin
venire d'interessante.

Fig. 23B - Besta, D.A. Gagliani, Relazione sulla scoperta di una camera dipinta nel reclusorio del Santo Bambino, Catania, 20 ottobre 1827, p. 2 (cfr. doc. 4).

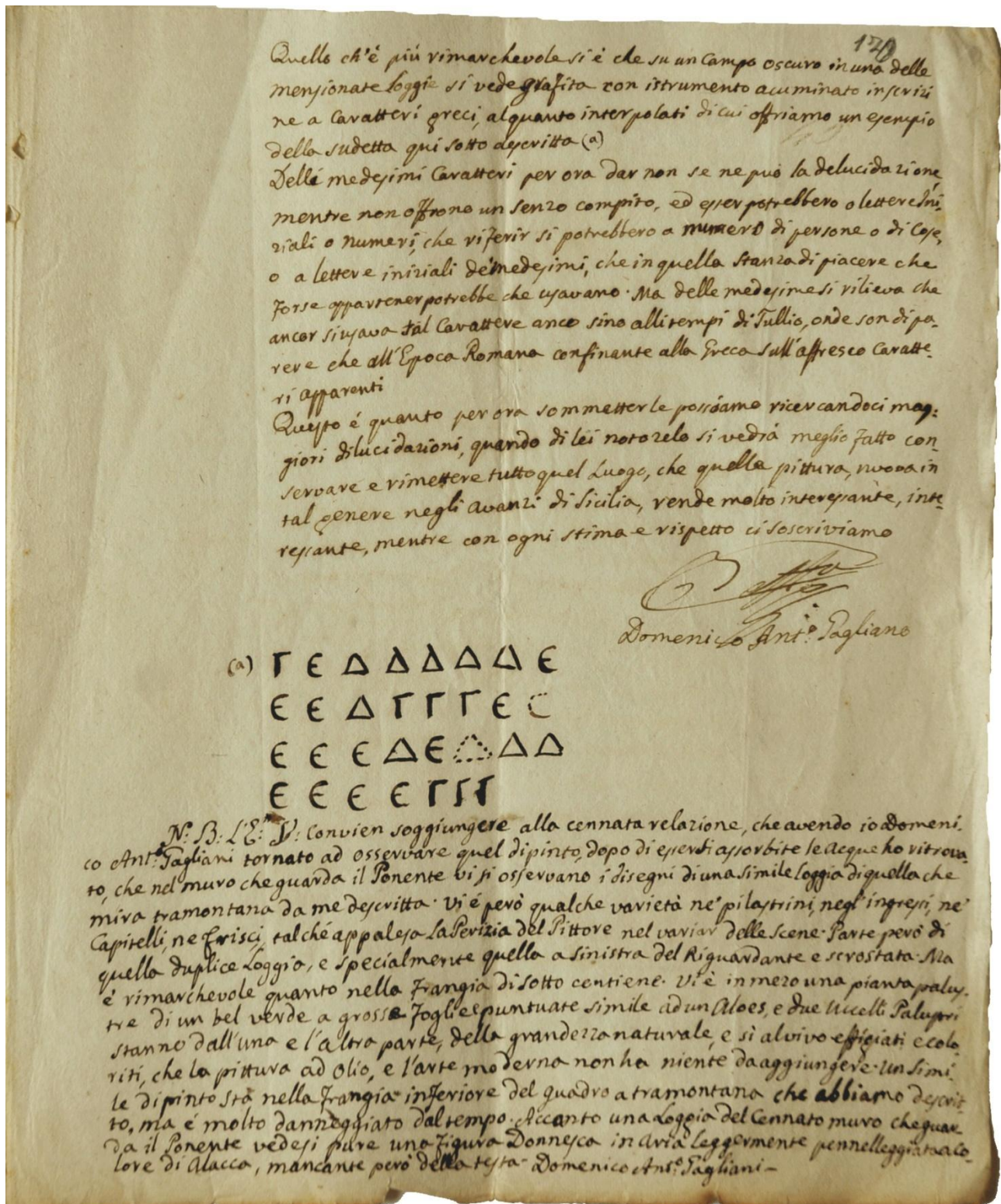



Fig. 23C - Besta, D.A. Gagliani, Relazione sulla scoperta di una camera dipinta nel reclusorio del Santo Bambino, Catania, 20 ottobre 1827, p. 3 (cfr. doc. 4).

trapreso avendo ad esaminare quel monumento da Regio archeologo in compagnia di persone instruite con adesione del Signor conte Besta incominciando dalle circostanze ecco quanto rilievo.

Quel monumento giace in un Cortile segreto del Collegio cennato.

Cavar volendo un pozzo sotto un ammasso di terriccio, di sassi, di rottami stritolati da innumerevoli vasi parte di argilla rossa, e parte di argilla bigia, e qualche avanzo di antico doccione ritrovasi una stanza lunga palmi 18.5, larga palmi 16.1, profonda palmi undeci e oncie 8 circa rotto in varie parti nella sua altezza.

Questa era con triplice tunica di Malta, ed appalesa ne rottami quella triplicata tunica; dappoicchè nel muro che mira al mezzogiorno se ne scuoprono pochi avanzi, e si vede che la seconda era dipinta a fresco; giacchè appalesò il dorso del Toro ed Europa sedente sul medesimo, ed altrove due piedi d'una figura pendente in aria. Onde si vede che sopra questa seconda tunica una terza se n'era formata, ma come per riforma della seconda; ma fuora di sì piccoli avanzi nel cennato muro, ed in quello di levante e ponente niente altro si scuopre.

Ciocchè vi è di rimarchevole è il muro di Tramontana, che conserva il dipinto a fresco. Figura due Loggie a Colonne con ornati ed arrabeschi; quel che è più ha un doppio ordine di esse Colonne effigiati entro e fuora che vaga rendono le medesime. Chiudono nel medesimo muro adombrate sono delli ornati. Nel mezzo delle succennate Loggie vedesi un quadro dove ignude effigiate sono tre Deità annodate al pari delle Grazie. Una mostra in prospetto il dorso, l'altra a sinistra di chi mira mostra in prospetto ha due pomi nella Sinistra; onde l'una Cerere, e l'altra Pomona esprimer potrebbe, restando incerto chi sia la terza Deità dietro rivolta.

L'altezza delle due Loggie sono palmi sei circa. Le figure hanno di altezza palmi due e oncie tre circa il detto quadro ha di larghezza palmi tre ed oncie cinque circa e di altezza palmi tre e oncie otto circa.

L'architettura della Loggia è rimarchevole e gentile riguardo ai tempi; giacchè nissuna simile se ne è rinvenuta sin ora in tutti i scavi fatti in quest'isola simile a quelle dell'Ercolano. I colori son vivi alternano ben compartiti il giallo il bigio il violetto e il fondo principale di un color rosso bruno. Le Figure delle Deità sono ben disegnate e dipinti al naturale.

Il pavimento (acciò che ne rapportò il signor Decano e l'architetto signor Ittar il primo quale custode zelantissimo dell'interessante opera di pubblica beneficenza che ne fece intraprendere lo scavo e con qualche diligenza eseguirlo, e conservarlo dopo essersi incominciato) il pavimento dico e di una sorta di malta all'uso di conserve di acqua ma sparso di alcuni piccoli quadrettini di marmo bianco ed alle volte forse ristorato con altri pezzi che vedonsi più grandi di varii marmi regolati posti irregolarmente. Ma scoprir non si poteva a causa che le dirotte piogge di due giorni precedenti avevan colme la gran parte di essa stanza e poscia parte lo ritrovata sgombra e diminuita.

Perciò per conservarsi da tali intemperie e potersi meglio custodire è necessario che si faccia construire del più presto possibile per l'architetto che molto si interessa di tali monumenti e da mano perita un tetto a volta, si nettasse il pavimento, si chiudessero le mura e vi si lasciasse una porta d'Ingresso ed un fenestrino o più lumi tutto da potersi gelosamente serrare per la custodia non solo della ritrovata pittura ma parimente per non apportare soggezione alla tanto segreta opera della quale l'officio del signor Intendente tanto onorandomi m'incaricò. Come ancora restare luminosa la stanza onde gli amatori di antichità ed i colti stranieri potessero visitarla e meditarla a bell'aggio. Nè tralasciare si deve di osservare che nel muro che guarda ad est si scuopre un'ingresso che comunicar deve ad altre stanze che deverebbonsi scoprire in seguito pure dipinto a quadrature detto ingresso onde appalesa che vi sia la sudetta continovazione cavandosi con molta arte e diligenza per non danneggiare ciocche si potrebbe rinvenire d' interessante.

Quello ch'è più rimarchevole si è che su un campo oscuro in una delle menzionate Loggie si vede grafita con instrumento acuminato inscrizione a caratteri greci, al quanto interpolati di cui offriamo un esempio della sudetta qui sotto descritta (a).

Delli medesimi caratteri per ora dar non se ne può la delucidazione, mentre non offrono un senzo compito, ed esser potrebbero o lettere iniziali o numeri, che riferir si potrebbero a numero di persone o di cose, o a lettere iniziali dei medesimi, che in quella stanza di piacere che forse appartener potrebbe che usavano. Ma delle medesime si rilieva che ancora si usava tal carattere anco sino alli tempi di Tullio, onde son di parere che all'Epoca Romana confinante alla Greca sull'affresco caratteri apparenti.

Questo è quanto per ora sommetterle possiamo ricercandoci maggiori dilucidazioni, quando di lei noto zelo si vedrà meglio fatto conservare e rimettere tutto quel luogo, che quella pittura, nuova in tal genere negli avanzi di Sicilia, rende molto interessante, interessante, mentre con ogni stima e rispetto ci soscriviamo.

Besta

Domenico Antonio Gagliano

(a) Γ Ε Δ Δ ΔΔ Δ Ε
Ε Ε Δ Γ Γ Γ Ε C

Ε Ε Ε Δ Ε Δ Δ Δ
Ε Ε Ε Ε Γ Γ Γ

N:B: L'E:V: Convien soggiungere alla cennata relazione, che avendo io Domenico Antonio Gagliani tornato ad osservare quel dipinto, dopo di essersi assorbite le acque ho ritrovato, che nel muro che guarda il Ponente vi si osservano i disegni di una simile Loggia di quella che mira tramontana da me descritta. Vi è però qualche varietà ne' pilastrini, negl'ingressi, ne' Capitelli, ne Frisci, talché appalesa la perizia del pittore nel variar delle scene. Parte però di quella duplice Loggia, e specialmente quella a sinistra del Riguardante è scrostata. Ma è rimarchevole quanto nella frangia di sotto contiene. Vi è in mezo una pianta palustre di un bel verde a grosse foglie e puntuate simile ad un aloes, e due uccelli Palustri stanno dall'una e l'altra parte, della grandezza naturale, e sì al vivo effigiati e coloriti, che la pittura ad olio, e l'arte moderna non ha niente da aggiungere. Un simile dipinto sta nella frangia inferiore del quadro a tramontana che abbiamo descritto, ma è molto danneggiato dal tempo. Accanto una Loggia del cennato muro che guarda il Ponente vedesi pure una figura Donnesca in aria leggermente pennelleggiata a colore di alacca, mancante però della testa. Domenico Antonio Gagliani.

Intendenza borbonica di Catania, b.645, cc. 179 *r*-180 *v*.

Doc. 5. 1827 dicembre 22, Catania.

Signor Intendente,

A fine di soddisfare all'onorevole incumbenza communicataci col di lei officio del 16 corrente n. 22626, ci siamo conferiti oggi stesso (tranne il Signor Ittar che non era in Città) nel locale del Reclusorio del S. Bambino. Ivi abbiamo concordemente scrutato il monumento non ha guari scoperto, unitamente alle adiacenze e sul parere che Ella ci ricerca, se mai si potrebbero trovare altri oggetti d'antichità nel caso che avessero luogo ulteriori scavamenti, passiamo ad esporle quanto segue.

Il Cimelio rinvenuto mostra alle qualità delle pitture parietine di non essere di conto volgare; la successiva intonacatura replicatamente ornata di pitture, la poca solidità di muri cui essa si vede appiccata, mostrano l'importanza del monumento il quale mai fù demolito e rifatto in migliore e più solida forma, ma sempre reiteratamente ornato, quasi che degna di conservazione estimata ne fosse la primigenia edificazione.

La porta all'angolo di levante e mezzogiorno della stanza escavata indica una sicura continuazione dell'edificio; quindi l'ulteriore scavamento da questa parte non ammette dubbio veruno.

Lo riflettere all'antica topografia di questa sempre chiara Città c'induce in sentenza che il sito dello sgombramento cominciato sia uno dei migliori dell'antica Città Greca e la memoria della certa esistenza del vicino e troppo famoso tempio di Cerere, i cui ruderi sono tuttora visibili, ce ne conferma; per lo che siamo di parere che il continuare la cominciata escavazione possa condurre a qualche attiguo monumento di maggiore importanza.

Besta, Domenico Antonio Gagliano, Mario Musumeci

Intendenza borbonica di Catania, b. 645, c. 209 *r-v*.

Doc. 6. 1829 maggio 17, Catania.

Signor,

Essendomi portato nel locale del Collegio così detto del S. Bambino in questa Comune, di unità all'Architetto Signor Ittar, ed avendo entrambi osservato con diligenza la Stanza sotterranea antica, ivi ritrovata, l'abbiamo rinvenuta un po' più danneggiata, maggiormente negl'Intonachi a causa dell'umidità, e continuando le nostre osservazioni giusta i suoi ordini si è osservato, che esiste in detta stanza una porta di comunicazione che promette la continuazione di altre fabbriche, che se non furono dal tempo devastate si potrà invenire qualche cosa d'interessante, sia in pitture, o altro; e nell'istesso tempo che si faranno degli scavi a fianco di detta Stanza si verrà a togliere l'umidità che danneggia detti Intonachi dipinti.

L'incaricato delle Antichità
Barone Alessandro Recupero
Sebastiano Ittar Architetto

Intendenza borbonica di Catania, b. 645, c. 201 *r-v*.

(Le fotografie dei documenti sono di Pamela Nicolosi. La trascrizione dei documenti è letterale e riporta gli errori ortografici, sintattici e grammaticali in essi presenti.)

Bibliografia

Alessi G. 1837, *Storia critica di Sicilia dai tempi favolosi insino alla caduta dell'impero romano*, vol. II, Catania, Fratelli Sciuto.

BRANCIFORTI M.G. 2010, *Da* Katane *a* Catina, in BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania, pp. 135-258.

BURGARELLA P. 1971, *Documenti per la storia della ricerca archeologica in Sicilia esistenti nell'Archivio di Stato di Palermo*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 67, 1, pp. 55-79.

CALABRESE G. 1999, *Alcuni documenti inediti sul monastero di San Nicolò l'Arena di Catania nella seconda metà dell'Ottocento*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 115, I-III, pp. 283-326.

CALABRESE G. 2012, *L'archivio della famiglia Paternò Castello principi di Biscari. Inventario,* Catania, Società di Storia patria per la Sicilia Orientale.

CASTORINA P. 1873, *Cenno storico sul museo di Biscari pel sac. Pasquale Castorina*, Catania, Tipografia Giacomo Pastore.

DE GROSSIS J.B. 1642-47, *Catanense Decachordum, sive novissima Sacrae Ecclesiae Catanensis notitia*, Catania, Giovanni Rossi.

DI STEFANO G. 1956, *Momenti e aspetti della tutela monumentale in Sicilia*, Archivio Storico Siciliano 8, ser. III, pp. 343-369.

D'ORVILLE J.P. 1764, *Sicula, quibus Siciliae veteris rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur edidit, et commentarium ad numismata sicula XX tabulis aeneis incisa … adjecit Petrus Burmannus secundus*, 2 voll., Amstelaedami, Gerardo Tielemburg.

HOLM A. 1925, *Catania antica, trad. di G. Libertini con l'aggiunta di numerose note, illustrazioni ed appendici*, Catania, Libreria Tirelli di F. Guaitolini.

IOZZIA A.M. 1998, *Tutela archeologica in Sicilia tra '700 e '800*, in IACHELLO E., a cura di, *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Maimone, pp. 137-139.

IOZZIA A.M. 2003, *La cultura antiquaria nelle lettere ad Ignazio Paternò Castello, V principe di Biscari*, in GRASSO C., a cura di, *Archivio di Stato di Catania. Un millennio di storia tra le carte d'archivio. Documenti dall'XI al XX secolo, e il progetto per l'Archivio Storico Multimediale del Mediterraneo*, Catania, L'Almanacco Editore, pp. 147-160.

MARIOTTI F. 1892, *La legislazione delle Belle Arti,* Roma, Unione Cooperativa Editrice.

MARLETTA A. 2013, *Una "custodia" secolare. Vicende storiche del convento carmelitano sopra le terme dell'Indirizzo. Dall' 'integrazione' del complesso di età romana agli interventi di 'liberazione' e 'isolamento' del monumento antico per la realizzazione della scuola Rione Municipio,* in BRANCIFORTI M.G., a cura di, *Le Terme dell'Indirizzo di Catania*, Palermo, Regione Siciliana, pp. 177-235.

MIRABELLA E ALAGONA V. 1613, *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse, e d'alcune scelte Medaglie d'esse e de' Principi che quelle possedettero*, Napoli, Lazzaro Scorriggio.

MOMIGLIANO A. 1979, *La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi*, in ROMEO R., a cura di, *Storia della Sicilia*, vol. I, Napoli, pp. 767-780.

MUSACCHIO M. 1994, *Archivio Centrale dello Stato, L'archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti (1860-1890). Inventario*, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali.

MUSUMECI M. 1845, *Opere archeologiche ed artistiche*, Catania, Real Ospizio di Beneficenza.

PACE B. 1935, *Arte e civiltà nella Sicilia antica*, vol. 1, Milano-Genova-Roma-Napoli, Società anonima editrice Dante Alighieri.

PAGNANO G. 2001, *Le Antichità del Regno di Sicilia. 1779. I* plani *di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia*, Siracusa-Palermo, Lombardi.

PANCRAZI G.M. 1751-52, *Antichità siciliane spiegate colle notizie generali di questo Regno…*, 2 voll., Napoli, Alessio Pellecchia.

PATERNÒ CASTELLO I. 1781, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Napoli, Stamperia Simoniana.

PIGONATI A. 1767, *Stato presente degli antichi monumenti siciliani*, s.l.

TOSCANO A. 1950, *L'Ospizio di Maternità e la chiesa del "S. Bambino" di Catania*, Catania.

TUSA V. 1969, *La legislazione sulle antichità e belle arti in Sicilia prima dell'Unità*, Cronache Parlamentari Siciliane, giugno 1969, pp. 663-668.

ANTONELLA PAUTASSO(*)

Giovanni Rizza e l'archeologia urbana a Catania nella seconda metà del XX secolo

RIASSUNTO - La storia dell'archeologia urbana nella Catania della seconda metà del XX secolo trova il suo protagonista principale nella figura di Giovanni Rizza. Attraverso l'attività da lui svolta sia nel campo della tutela e della documentazione che in quello della ricerca e della formazione è possibile delineare il quadro di più di quarant'anni di storia dell'archeologia urbana catanese. Nel corso di questo ampio arco di tempo dagli interventi di emergenza dovuti all'intensa attività edilizia degli anni '50 e '60, che consentirà la visibilità solo ad una minima parte delle strutture messe in luce, si giunge all'elaborazione di precisi progetti di ricerca e all'apertura dei primi veri e propri cantieri di archeologia urbana.

SUMMARY - GIOVANNI RIZZA AND THE URBAN ARCHAEOLOGY IN CATANIA IN THE SECOND HALF OF THE 20th CENTURY - Giovanni Rizza is the main protagonist of the history of the urban archaeology in the second half of the 20th century. Through his activity both in the field of safeguard and documentation of cultural heritage and of archaeological research and training, we are now able to get an overall view of more than forty years of history of urban archaeology in Catania. During this broad span of time we move from the emergency excavations due to the intense building activity of the 50s and 60s - which allowed to just a small part of the structures brought to light to be visible - to the elaboration of the first specific research projects of urban archaeology.

(*) Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali (IBAM) - Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), via Biblioteca 4, palazzo Ingrassia, 95124 Catania; tel. 095/311981; e-mail: a.pautasso@ibam.cnr.it.

Epperò, la storia della ricerca archeologica a Catania è, per certi versi, una pagina dolente. Episodica, frammentaria, senza un Paolo Orsi in servizio permanente effettivo, che riuscisse a darle vivacità e indirizzo; fortemente abbarbicata, a causa anche delle traumatiche vicende del suolo, alla tela infinita dell'antiquaria locale, nonostante gli indubbi meriti di G. Libertini; costretta ad inseguire con piccone e vanga, dalla seconda metà del XX secolo, le scoperte casuali di 'archeologia urbana'; assurta infine ai fasti dei grandi cantieri scientifici degli ultimi decenni, cui si è accompagnato un rinnovato interesse per le tematiche specificamente topografiche (La Rosa 2010, p. 470).

PREMESSA

Può apparire un controsenso che in un volume su Catania antica in cui, come recita il sottotitolo, gli autori sono invitati a considerare "Nuove prospettive di ricerca" ci si volga al passato, per quanto recente, costituito dai cinquant'anni intercorsi tra il dopoguerra e lo scorcio del XX secolo. In realtà, la contraddizione è solo apparente, poiché proprio quei cinquant'anni di ricerche non soltanto hanno costituito la premessa per gli interventi condotti dalla fine del secolo scorso a oggi (Branciforti 2010 con tutta la bibliografia precedente), ma soprattutto rappresentano una imprescindibile base di partenza per la programmazione di future ricerche in area urbana.

Questo esteso lasso di tempo coincide con momenti storici fondamentali per la città etnea: il risveglio dell'immediato dopoguerra, l'espansione demografica ed economica degli anni '50 e '60, con il conseguente boom edilizio, sino ad una più consapevole gestione dell'area urbana e del suo patrimonio archeologico e artistico, maturata negli anni '70 e '80, attraverso il concorso delle diverse istituzioni preposte alla tutela, alla ricerca e alla formazione, di associazioni culturali e di una cittadinanza più attenta al proprio retaggio identitario (Muggia 2001; Branciforti 2010, p. 135).

E senza ombra di dubbio, la figura che ha attraversato questi cinquant'anni incarnando a Catania l'*archaiología* è quella di Giovanni Rizza.

Attraverso l'attività da lui svolta sia nel campo della tutela e della documentazione che in quello della ricerca e della formazione - che come vedremo più avanti caratterizzeranno due momenti ben precisi del suo impegno - è possibile oggi

Fig. 1 - 1950: Teatro romano. In fondo, al centro Guido Libertini e a destra Giovanni Rizza.

colmare un ampio segmento della storia dell'archeologia urbana catanese; storia che lui stesso aveva saputo così abilmente tracciare per l'epoca precedente nella ricostruzione dell'attività svolta nella città etnea da Guido Libertini e prima ancora, seppure con minore impegno, da Paolo Orsi (Rizza 1999; 2000).

Quest'articolo non ha dunque l'intento di leggere i resti archeologici di cui parleremo in rapporto allo sviluppo diacronico della città antica - settore d'attività che pertiene a chi ormai da anni è impegnato nella complessa redazione di una carta archeologica della città (Branciforti 2010; Branciforti e Rizza 2010) - quanto piuttosto di offrire un contributo alla conoscenza della storia della ricerca; per questo motivo, nella stesura del presente contributo non si è ritenuto di dover citare e descrivere dettagliatamente tutti i rinvenimenti effettuati in quegli anni a Catania (per i quali Rizza 1964a; 1987, con la bibliografia), ma si è preferito puntare l'attenzione su alcuni esempi attraverso i quali svolgere il tema che ci siamo prefissi.

L'arco di tempo entro il quale ci muoviamo è compreso tra i primi anni '50 e gli anni '80, due limiti che hanno una loro precisa ragion d'essere:

Fig. 2 - 1950: Teatro romano. Scavo di Guido Libertini nell'area della scena.

a partire dal 1954, infatti, Rizza ricopre la carica di Ispettore onorario della Soprintendenza, carica che conserva sino al 1987, anno in cui si costituisce anche a Catania la Soprintendenza BB. CC.AA., ente con cui la collaborazione continuerà sotto la forma di un'interazione Università-Soprintendenza sulla quale avremo modo di tornare più avanti.

Lungo questo lasso di tempo, due momenti distinti mi sembrano caratterizzare l'attività di Giovanni Rizza. Il primo, compreso più o meno tra il 1954 e la metà degli anni '70, è contraddistinto da interventi di scavo, tutela e documentazione dettati da situazioni di emergenza, e dunque non pianificati, direttamente dipendenti dall'espansione della città e dal boom edilizio che avrà il suo momento più caldo nel corso degli anni '60. È il periodo di alcune scoperte fortunate, quali la basilica e il mosaico di via Dottor Consoli ed il ben noto deposito votivo di piazza San Francesco, ma soprattutto sono anni in cui lo studioso svolge, oltre a una tenace azione di controllo e tutela, una costante e meticolosa opera di documentazione e di raccolta di dati che costituisce oggi in molti casi l'unica memoria di un passato altrimenti destinato all'oblio.

Il secondo momento, che prende avvio alla metà degli anni '70 e continua lungo tutto il ventennio successivo, vede l'apertura di cantieri che seguono una programmazione scientifica mirata e nei quali si formano generazioni di ricercatori, secondo la formula tutela-ricerca-formazione che caratterizzerà tutta l'attività matura dello studioso, concretizzandosi in una duratura e fruttuosa collaborazione tra Università e Soprintendenza.

Il periodo del boom edilizio: dallo svelamento all'occultamento

Dal 1946 al 1953, Giovanni Rizza collabora con Guido Libertini, professore di archeologia e Ispettore onorario della Soprintendenza di Siracusa, impegnato in un'ampia azione di recupero delle strutture archeologiche danneggiate dai bombardamenti (Dillon 1944-45) e nello scavo di alcuni importanti monumenti catanesi: la Rotonda, il teatro (figg. 1 e 2), e nell'esplorazione dell'area di via Dottor Consoli, per citare solo i casi più eclatanti (Rizza 1953; 1954; 1955; Libertini 1956; Rizza 1964a; 2000).

Fig. 3 - 1956-57: via Dottor Consoli (scavi Rizza 1953-54, 1956-57). L'interno della basilica ed il mosaico.

Dopo la scomparsa di Libertini (ottobre 1953)[1], Rizza è coinvolto in prima persona nell'attività archeologica a Catania, svolta in parallelo ad altri impegni extra-catanesi che rendono quanto mai intenso questo periodo: l'inizio dell'avventura lentinese (1950) che accompagnerà gran parte della sua vita di studioso, la partecipazione allo scavo di Poliochni (Lemno) (1953-54), la frequenza presso la Scuola Archeologica Italiana di Atene (1955), che apre le porte ai suoi interessi cretesi, e la successiva partecipazione alla Missione di Iasos (Turchia) (1960-68), la nascita della Missione Archeologica a Priniàs (Creta) (1969) (per una recente sintesi, La Rosa 2011).

Sono anni questi di grandi trasformazioni per Catania: la crescita demografica del dopoguerra, l'esigenza di dare alla città un volto moderno attraverso la costruzione di nuovi quartieri ed il rinnovamento dell'area centrale, porteranno inevitabilmente ad un intensificarsi dell'attività edilizia, vessillo di una modernità strenuamente pretesa e sostenuta da forti interessi politico-economici, destinata a diventare vera e propria speculazione in breve tempo (Dato 2002; Malfitano 2002 entrambi con bibliografia). In questo clima la scoperta di vestigia archeologiche è il più delle volte considerata un intralcio e l'eventuale intervento delle autorità preposte alla tutela, con il fermo lavori e l'apertura di un cantiere archeologico, è guardato con fastidio e talora astutamente evitato. L'assenza di una Soprintendenza catanese fa sì che siano gli ispettori onorari ed altre figure impegnate nel settore ad assumersi l'onere del controllo e della tutela: oltre a Giovanni Rizza, furono particolarmente attivi in quegli anni il dott. Vito Piscione, Sebastiano Noè, il disegnatore Letterio De Gregorio e Leonardo Re, assistente di scavo della Soprintendenza di Siracusa, di stanza a Catania.

L'espansione della città verso nord e l'urbanizzazione dell'area compresa tra la via Et-

[1] La cattedra di Archeologia passerà a Paolo Enrico Arias che la terrà sino al 1960. Dal 1961, l'incarico dell'insegnamento passerà a Giovanni Rizza, insieme alla direzione dell'Istituto di Archeologia.

Fig. 4 - 1956-57: Via Dottor Consoli. Particolare del mosaico.

Fig. 5 - 1956-57: Via Dottor Consoli. Particolare del mosaico.

Fig. 6 - 1957: Via Dottor Consoli. Lo strappo del mosaico.

nea e la zona ad ovest della via Lago di Nicito consente, proprio in quegli anni, attraverso la scoperta di ampie zone di necropoli comprese tra l'età ellenistica e la tarda antichità, di raccogliere dati di fondamentale importanza per la comprensione dei limiti della città antica. Il primo scavo di "archeologia urbana" di Giovanni Rizza interessa nello specifico una di queste ampie fette di necropoli, conosciuta, dal nome della strada, come necropoli di via Dottor Consoli.

Qui, gli scavi cominciati dal Libertini[2] nel 1950 e proseguiti nel 1951, avevano avuto origine dalla sistemazione del fondo stradale e dalla costruzione di due edifici ai lati della strada. In occasione di questa prima campagna (Libertini 1956) furono messe in luce una necropoli che dall'età ellenistica arrivava sino alla tarda età romana e una *trichora* (probabilmente una piccola basilica). Lo scavo restituì numerose iscrizioni ed il ben noto ritratto di *Trophimus* (*Ibid.*, tav. VI, 1-2; Rizza 2000, pp. 402-403, fig. 11). Negli anni seguenti (1953-54 e 56-57) Rizza riprende lo scavo nell'area di via Dottor Consoli in occasione della costruzione di uno stabile all'angolo tra via Dottor Consoli e via Androne; la continuazione delle ricerche porterà alla scoperta di una ulteriore parte della necropoli costituita da sepolture cristiane, di una basilica con altare centrale sovrapposta alle tombe e decorata da un grande mosaico policromo figurato del VI sec. d.C. (figg. 3-5) (Rizza 1953; 1954; 1955; 1964a; 1964b; recentemente Trapani 1999).

L'impossibilità di lasciare in vista l'area scavata ed il pavimento musivo - nonostante il grande rilievo dato dalla stampa locale alla scoperta e la proposta fatta dallo stesso Rizza di creare un giardino in corrispondenza dell'area archeologica[3] - comportò la copertura dello scavo, di cui egli

---

[2] Le prime testimonianze sull'importanza dell'area di via Dottor Consoli risalgono al rinvenimento di una serie di epigrafi funerarie pubblicate da Libertini 1931 e ad una prima superficiale esplorazione (Libertini 1937; Mercurelli 1938).

[3] Così nell'intervista raccolta all'interno dell'articolo di S. Nibali, *Quelle tombe dei Martiri seppellite sotto i palazzi di via Dottor Consoli*, in Prospettive (www.cataniaperte.com/stantagata/saggi/prospettive1.htm).

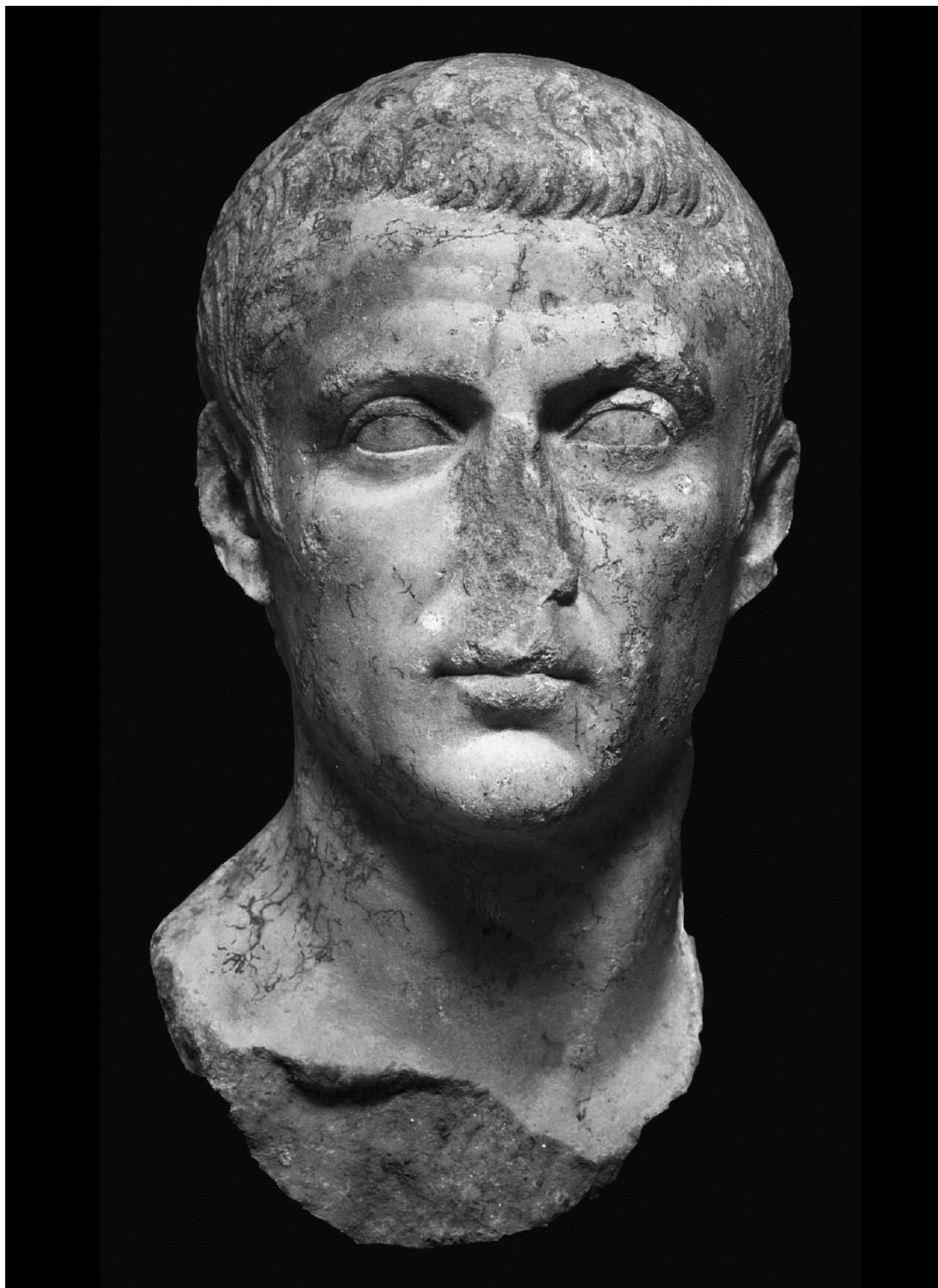



Fig. 7 - 1958: Via Plebiscito/Antico corso. Ritratto romano d'età claudia.

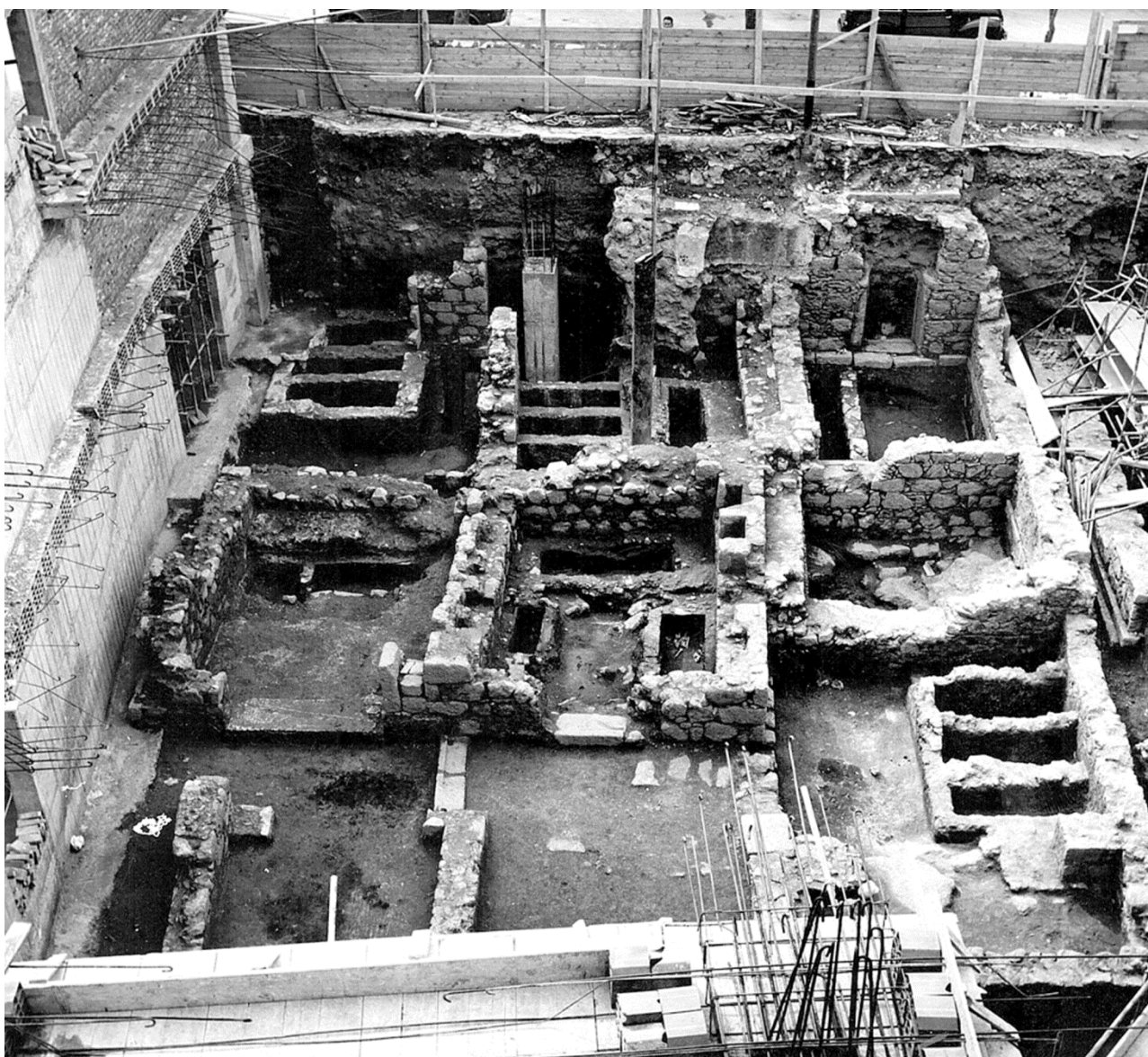



Fig. 8 - 1958-59: Via Sant'Euplio. Necropoli sotto il palazzo della Rinascente.

fece modellare un plastico, e lo strappo del mosaico (fig. 6)[4].

Lo scavo di via Dottor Consoli si salda ad una serie di ulteriori scoperte effettuate nel corso di quegli anni che misero in luce altre aree della necropoli, estese lungo gli assi viari nell'area a nord-ovest della città antica. Tra queste, via Plebiscito/angolo via Antico Corso (1957-59) (Rizza 1964a), dove fu rinvenuto nel 1958 un bel ritratto marmoreo d'età giulio-claudia (fig. 7)[5], e l'area di via S. Euplio/Rinascente (1958-1959) (*Id.* 1958-59). Qui, la demolizione del palazzo Spitaleri per la costruzione della Rinascente portò alla luce cinque monumenti funerari costituenti il nucleo più antico di questo settore (fig. 8), che delimitava ad ovest un grande recinto cimiteriale suddiviso all'interno in una serie di ambienti nei quali erano poste numerose sepolture; tracce di almeno altri due recinti confinanti con quello interamente scoperto furono individuate nell'area dello scavo. L'interesse di quest'area sepolcrale, posta a poca distanza dall'anfiteatro e probabilmente lungo una strada, non fu sufficiente a preservarla: solo l'area degli edifici posti lungo la via S. Euplio

[4] Questo, rimontato nel salone di San Giorgio nel Castello Ursino fu successivamente asportato da questa collocazione e giace ora, in attesa di essere restituito ai catanesi, presso la ex Manifattura Tabacchi, sede del costituendo Museo Regionale della città.

[5] L'inquadramento stilistico e cronologico all'età claudia è di Bonacasa Carra 1977, pp. 9-13, tavv. I-II; la datazione all'età claudia è confermata più recentemente da Bonacasa 1988, p. 317, tav. II.2.

Fig. 9 - 1968: Via Orto San Clemente. Necropoli.

venne conservata al di sotto del palazzo della Rinascente, grazie alla realizzazione di alcuni pilastri in cemento; il recinto funerario e le restanti costruzioni furono demoliti per far posto alle fondazioni dell'edificio moderno (Rizza 1958-59)[6]. Un destino analogo subì un altro tratto di necropoli scoperta circa dieci anni più tardi (1968) nell'area di via Orto S. Clemente (*Id.* 1987) (fig. 9) dove furono messi in luce e successivamente coperti due gruppi di sepolcri che si collegano al complesso della via Dottor Consoli.

L'opportunità di indagare aree cimiteriali d'età tardoantica e paleocristiana, seppure in modo occasionale e frammentario dovuto alla situazione d'urgenza presentata dagli scavi urbani di quegli anni, darà a Rizza l'occasione di occuparsi della topografia della città in epoca post-romana. D'altra parte, lo studioso, laureato in letteratura cristiana con una tesi su Paolino da Nola, continuerà - anche quando l'archeologia greca diverrà il prevalente settore di ricerca - ad interessarsi del periodo tardoantico; all'attività catanese inoltre, quasi negli stessi anni, si lega l'esperienza a Iasos di Caria in Turchia, dove egli scaverà, tra gli altri edifici, la basilica sull'acropoli (Levi 1963; 1967).

L'interesse per il periodo tardoantico ben si evince da alcuni fondamentali contributi, quali l'inquadramento stilistico e cronologico del

[6] Il tratto di necropoli messo in luce sotto il palazzo Spitaleri si lega senza dubbio a quello rinvenuto dal Libertini in occasione della costruzione del vicino palazzo delle Poste, analogo nella struttura a recinti funerari comunicanti (Libertini 1924).

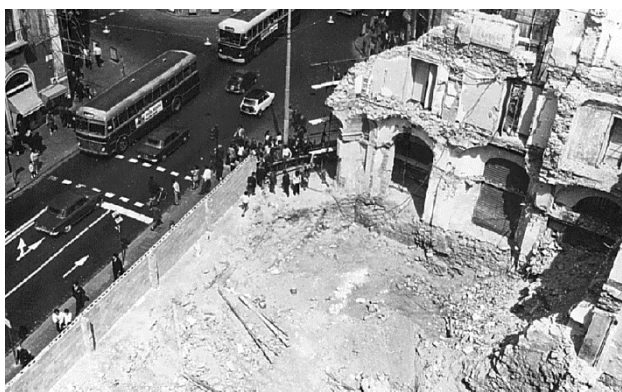



Fig. 10 - 1971: Quattro Canti. L'area dell'ambiente termale.

mosaico di via Dottor Consoli (Rizza 1953; 1954; 1955) e l'attenzione alla storicizzazione dei rinvenimenti archeologici catanesi in rapporto ai legami dell'isola con l'Africa e l'Oriente; la proposta di identificazione della tricora di via Dottor Consoli con il *martyrium* citato nella nota epigrafe di Iulia Florentina (*Id.* 1964b), intuizione rivelatasi valida e oggi ripresa e suffragata sulla base di alcuni documenti inediti[7]; la riflessione sull'aspetto topografico della città antica che sfocerà nella composizione di un quadro completo - rimasto purtroppo inedito - presentato come contributo al Convegno su Catania tardoantica del 2003 (*Id.* 2003).

Il destino toccato in quegli anni alle aree archeologiche messe in luce in via Dottor Consoli, in via S. Euplio e nelle altre aree limitrofe, interessa una nutrita serie di monumenti svelati nel corso della costruzione degli edifici moderni e immediatamente coperti, quando non parzialmente distrutti, dopo essere stati fortunatamente documentati.

È il caso di gran parte dei resti d'età romana messi in luce in quegli anni e tutti concentrati nell'area centrale della città. Di questi, solo pochi resteranno in vista (edificio termale di piazza Dante, 1958-59); per la maggior parte di essi la sorte sarà l'occultamento sotto gli edifici moderni o le strade; per altri, come nel caso precedentemente considerato dei resti sotto la Rinascente, le

Fig. 11 - 1971: Quattro Canti. Particolare delle strutture e delle *suspensurae*.

esigenze costruttive imporranno una parziale distruzione delle strutture (per una sintesi delle scoperte di edifici romani negli anni '50 e '70: Rizza 1964a; 1987).

Due casi tra i tanti e, forse, tra i meno conosciuti, meritano di essere ricordati, in via esemplificativa.

Nel 1971, in occasione della demolizione del palazzo posto all'angolo tra la via Etnea, la via di Sangiuliano e la via Vasta, venne messo in luce un ampio ambiente la cui funzione termale era chiaramente indicata dalle serie di *suspensurae* cilindriche composte da undici elementi circolari, dalle tracce di intonaco sulla parete e dalla presenza di *tegulae mammatae* (figg. 10-11). Le dimensioni (m 8,25 x 5,20) calcolate al momento del sopralluogo e della documentazione, curata da Rizza, sembrano indicare l'esistenza di un edificio di una certa importanza, la cui ubicazione potrebbe essere messa in rapporto con il pavimento musivo e con la "vasta fornace" rinvenuti nel 1910-11 da Paolo Orsi lungo il lato di sud-est dell'incrocio dei Quattro Canti, ed interpretati dal roveretano come parti di un edificio termale del II sec. d.C. (Orsi 1912, p. 412, fig. 22; per il mosaico anche Boeselager 1983, pp. 112-113, fig. 69). L'ambiente rinvenuto nel 1971, già compromesso dalle ruspe nel corso dei lavori, fu in gran parte demolito per la costruzione dell'edificio moderno.

Un caso emblematico di veloce occultamento e di sconsiderata parziale distruzione è quello che

[7] Tempio 2014, attraverso l'edizione di tre nuovi documenti conservati nell'Archivio Muratoriano presso la Biblioteca Estense di Modena, ha definito in modo più preciso l'area di rinvenimento della nota epigrafe di *Iulia Florentina*, sostanzialmente confermando l'intuizione espressa da Rizza nel 1964 che la collegava al *martyrium* paleocristiano di via Dottor Consoli.

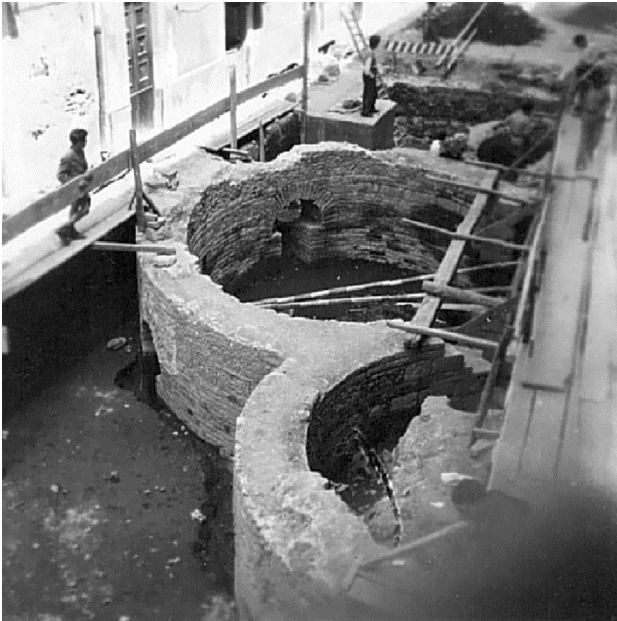



Fig. 12 - 1955: Via Santa Barbara. L'edificio polilobato nel corso dello scavo.

Fig. 13 - 1959: piazza San Francesco. Il rinvenimento del deposito votivo.

riguarda un edificio a tre absidi messo in luce nel 1955 in via S. Barbara (fig. 12)[8]. L'edificio, di cui oggi si conserva molto poco (Margani 2005, pp. 88-89), è interessante in considerazione della planimetria e della ubicazione a poca distanza dal cosiddetto cortile di San Pantaleo, la cui destinazione come area del foro è ancora oggi discussa e controversa[9].

Esso rappresenta purtroppo uno dei pochissimi casi in cui non si conservano appunti relativi allo scavo tra le carte dell'Archivio Rizza[10]. La scarna documentazione relativa all'edificio in questione è costituita, infatti, da alcune fotografie b/n, vergate sul lato posteriore da una scrittura diversa da quella di Rizza, e dai ritagli degli articoli dei quotidiani. Tuttavia, sulla base di questo materiale e delle osservazioni fatte sulle strutture murarie dal Margani (Margani 2005, pp. 88-89), emergono alcuni dati di grande interesse. L'edificio, di cui vennero messi in luce tre vani absidati ed un muro di recinzione, è costruito con una tecnica muraria che suggerisce una datazione nella piena età imperiale (così Margani 2005, pp. 88-89; anche Branciforti 2010, p. 234, figg. 155-156). L'inquadramento dell'edificio in età romana era già stato proposto, al momento della scoperta, da G. Agnello (*Id.* 1960, p. 13), ma successivamente una cronologia più bassa ed un'interpretazione della struttura come chiesa triabsidata del V-VI sec. d.C. era stata sostenuta da S.L. Agnello (*Id.* 1962, p. 90).

L'interesse di questo edificio è considerevolmente accresciuto dal rinvenimento - fatto al momento dello scavo - di una scultura in marmo di figura inginocchiata e di un vaso marmoreo, interpretati al momento della scoperta da Maganuco rispettivamente come immagine di San Giovanni decollato e come fonte battesimale e datati al 1500[11]. La corretta interpretazione della prima scultura da parte di Giovanni Rizza (*Id.* 1964a) come figura di barbaro inginocchiato e la prudente definizione dell'edificio come "polilobato", e non come "chiesa tricora" secondo la definizione comune, indicano che lo studioso aveva

[8] La parte dell'edificio che venne risparmiata fu conservata e resa accessibile per mezzo di una scaletta e visibile dalla strada attraverso una copertura in vetrocemento (Margani 2005, pp. 88-89).

[9] Per una recente messa a punto ed una ipotesi differente: Tortorici 2008; 2010, p. 320-322, fig. 2; *contra* Privitera 2009, p. 50.

[10] Il 1955 è l'anno in cui Rizza frequenterà la Scuola Archeologica Italiana di Atene e non sarà quindi presente a Catania. Dai suoi appunti abbiamo potuto verificare che nel momento della scoperta del monumento di via S. Barbara (20 marzo) egli si trovava ancora in Sicilia (la partenza per la Grecia è in data 8 aprile). Tuttavia, lo scavo dell'edificio si svolse soprattutto nei mesi di aprile e maggio e al momento della scoperta delle sculture egli non era più presente.

[11] *Un torso marmoreo ritrovato nella basilica di via Santa Barbara*, La Sicilia, 6 maggio 1955; *Nuovo rinvenimento in via Santa Barbara*, La Sicilia, 24 maggio 1955.

199

SOPRINTENDENZA
ALLE ANTICHITÀ DELLA SICILIA ORIENTALE
SIRACUSA
Il Soprintendente

Siracusa 13 Gennaio 1960

All'ING. CAPO DELL'UFFICIO TECNICO
del Comune di

C A T A N I A

e.p.c. All'ISPETTORE ONORARIO ALLE ANTICHITA'
Prof. GIOVANNI RIZZA
Via dello Stadio 25/G.7

C A T A N I A

OGGETTO: CATANIA, Stipe votiva di
Piazza S.Francesco-Corso Vitt.Eman.

Questa Soprintendenza ha appreso dal fonogramma dell'Ispettore onorario per le Antichità di Catania, Prof. Giovanni Rizza, inviato per conoscenza anche a codesto Comune, che sta per essere ripreso lo scavo del grande collettore della fognatura Urbana nell'asse del Corso Vittorio Emanuele e che lo scavo di questo collettore, così come avvenne per il tratto immediatamente precedente dovrebbe arrestarsi ad una quota di circa un metro più elevata della base dello strato archeologico corrispondente alla ricchissima stipe votiva del VI sec.a.C. di cui già altre porzioni sono venute in luce precedentemente.

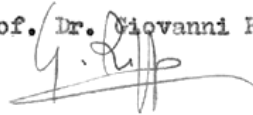
A evitare che tale deposito con il preziosissimo materiale archeologico che esso contiene sia per sempre ricoperto e reso irricuperabile dal collettore, si prega vivamente la S.V. di voler disporre che, come nel tratto precedente, lo scavo sia approfondito fino alla base dello strato archeologico per il recupero integrale anche di questa parte della stipe.

Ringraziando Le porgo i più distinti ossequi

p. IL SOPRINTENDENTE
[signature]

Fig. 14 - 1960: Documento della Soprintendenza di Siracusa relativo alla necessità di riprendere le indagini nell'area del deposito votivo.

Catania 13 gennaio 1960

Spett.le
Impresa Costanzo
Cantiere di Via V.Enauele

e p.c.

A S.E. il Prefetto
della Provincia di Catania

Facendo seguito alla diffida fatta verbalmente all'ing. Pestellini, direttore del cantiere di codesta Impresa sito in via Vittorio Emanuele, nel tratto ad Ovest di Piazza S.Francesco, a norma dell'art. 48 della legge 1° giugno 1939, n.1089, si invita codesta spett.le Impresa a voler sospendere qualsiasi lavoro possa portare alla occlusione e al danneggiamento dell'area della stipe votiva incontrata durante i lavori di scavo dell'ultimo tratto della trincea eseguita per la costruzione del collettore della fognatura. Ciò fino a quando non si sia proceduto, come per il passato, al recupero dei materiali che sono di importante interesse storico ed artistico.

Con distinti saluti

L'ISPETTORE ONORARIO ALLE
ANTICHITA' DI CATANIA
(Prof. Dr. Giovanni Rizza)

Diffida verbale al 1°
presenti: ... Messina,
Noe, Pisciotta.

Fig. 15 - 1960: Lettera di diffida scritta da Giovanni Rizza.

ben inquadrato il contesto e la scultura, della quale aveva dato una datazione al II sec. d.C.

Anche in quest'ultimo caso, dopo una breve campagna di scavo, un pilastro di cemento armato fu eretto al centro dell'abside mediana e furono parzialmente demolite le opere murarie che impedivano la costruzione delle sottofondazioni dell'edificio sovrastante (Margani 2005, pp. 88-89; Branciforti 2010, p. 233-234).

NEGARE IL PASSATO

In questo clima di frettolosa sistemazione - che priverà la città di aree archeologiche urbane che ne avrebbero potuto rivalutare e valorizzare l'immagine[12] e negherà, come vedremo, il recupero di un'altra sostanziosa parte del deposito votivo di piazza San Francesco - il gioco è retto dagli interessi economici delle imprese edilizie e dei proprietari di aree e vecchi stabili in vendita che non ritengono di dover perdere tempo nell'approfondimento di indagini archeologiche.

Per questo motivo, la documentazione sia grafica che fotografica dei rinvenimenti, gli appunti precisi raccolti nel corso di quegli anni da Giovanni Rizza - spesso completati dal relativo carteggio con la Soprintendenza di Siracusa e da un'accurata rassegna stampa - costituiscono un patrimonio fondamentale per la storia dell'archeologia di Catania.

In questo senso, emblematica ci pare la vicenda relativa alla mancata ripresa dell'indagine archeologica nell'area di rinvenimento del ricchissimo deposito votivo di piazza San Francesco che, a tutt'oggi è indubbiamente per la città il principale patrimonio archeologico relativo alla fase greca ed uno dei complessi votivi più consistenti e importanti del Mediterraneo.

Nel corso dello spoglio dei documenti conservati nell'archivio dello studioso, il rinvenimento di un fascicolo datato al gennaio 1960 ha permesso di aprire uno squarcio sul difficile ed ostile clima in cui gli ispettori svolgono la loro attività. Vale la pena soffermarsi brevemente sul carteggio e ricostruire la fasi di una giornata (il 13 gennaio, stando alla data riportata su tutti i documenti) che dev'essere stata a dir poco concitata. Pochi mesi prima (estate 1959), nell'area della piazza San Francesco, l'apertura di una trincea per la sistemazione del collettore fognario, aveva consentito il rinvenimento, a circa tre metri di profondità, del ricchissimo deposito votivo (più noto come "stipe votiva")[13] costituito da ceramica e coroplastica, comprese tra gli inizi del VI e il pieno IV sec. a.C. (Rizza 1960; 1996; Pautasso 2009; 2010) (fig. 13). La scoperta del deposito, attribuito dallo studioso sin dal momento del ritrovamento al santuario di Demetra noto dalle fonti, offriva una soluzione archeologicamente fondata al problema dell'ubicazione dell'area sacra, confermando sostanzialmente l'ipotesi formulata anni prima da Libertini (Rizza 2008, pp. 187-188).

Lo scavo, per le condizioni d'urgenza in cui si svolse e per la limitazione imposta dal dover operare all'interno di una trincea, consentì il recupero solo di una parte - per quanto consistente - del materiale archeologico, attestato lungo tutta la trincea sino al tratto finale di questa, lungo la via Vittorio Emanuele verso la via Gagliani.

Pertanto, quando nel gennaio del 1960 si riapre lo scavo per il collettore fognario nel punto in cui l'anno precedente era stato raccolto l'ultimo tratto del deposito votivo, Rizza effettua un sopralluogo ed avvisa con un fonogramma la Soprintendenza di Siracusa; questa risponde nella persona di Gino Vinicio Gentili, che in quel momento è facente funzioni del Soprintendente Bernabò Brea (fig. 14). La richiesta fatta dalla Soprintendenza all'Ufficio Tecnico del Comune di fermare i lavori e permettere il recupero dei materiali archeologici, viene accolta se, nello stesso giorno, Rizza, in una lettera indirizzata al Sindaco di Catania, lamenta che l'impresa Costanzo ha opposto un netto rifiuto …*a qualsiasi variazione del programma dei lavori*, nonostante l'Ufficio tecnico del Comune abbia concesso il nulla osta all'in-

[12] La corsa ad ammodernare l'immagine urbana, demolendo anche testimonianze di epoche più recenti, ma in ugual misura significative della vita culturale ed artistica di Catania, non risparmiò monumenti di una certa importanza; tra i tanti, si ricordano qui la Torre Alessi (Spina 2002) e la sala liberty conosciuta come Music Hall nelle scuderie del palazzo Spitaleri, demolito per la costruzione della Rinascente. Sull'attività edilizia come occasione mancata per l'approfondimento archeologico: Muggia 2001, p. 17.

[13] In una relazione inedita di Giovanni Rizza conservata tra le carte del suo archivio e relativa alla scoperta in questione, emergono interessanti annotazioni sulle modalità di rinvenimento degli oggetti; essa è interamente riportata nel primo capitolo del volume in preparazione (Pautasso in preparazione) e ampiamente commentata da chi scrive per un'interpretazione del deposito votivo e per una corretta definizione di esso.

dagine archeologica. Contemporaneamente, egli in qualità di Ispettore presenta all'impresa e per conoscenza al Prefetto della Provincia di Catania, una diffida scritta (fig. 15) (che fa seguito alla diffida verbale da lui precedentemente fatta al direttore dei lavori) che personalmente consegna al capo cantiere. Ciò che accade dopo ci è dettagliatamente descritto da una lunga relazione presentata dal dottor Vito Piscione all'Ufficio tecnico del Comune, e di cui si conserva una copia. La relazione riguarda la rocambolesca vicenda della consegna della nota di servizio per la temporanea sospensione della gettata di calcestruzzo nella trincea da parte di un impiegato del Comune, vicenda che si protrae sino a tarda sera quando interviene il proprietario dell'impresa. Questi, come scrive Piscione, non tenendo in nessun conto il documento …*anche in dispregio della lettera di sospensione da parte del Soprintendente, già consegnata al caposquadra dal professor Giovanni Rizza*, e in presenza della polizia, fa eseguire la gettata sotto la sua responsabilità, aggiungendo che …*ove la Soprintendenza lo avesse ritenuto opportuno avrebbe anche disposto la demolizione del tratto gettato*.

Questa vicenda, conclusa in tal modo - non essendoci alcuna traccia di un successivo intervento del Comune o della Soprintendenza - credo chiarisca bene il clima degli anni '60 e delinei i tratti di un'"archeologia urbana" costituita esclusivamente da interventi dettati dall'urgenza, un'"occasione mancata" (Muggia 2001, p. 17) non solo per la ricerca archeologica, ma soprattutto per la città stessa.

Un destino non dissimile sarà riservato, alcuni anni più tardi, alla basilica bizantina di Nesima, fatta letteralmente "saltare in aria"[14] dai bulldozer impegnati nella costruzione del villaggio autonomo del CEP per l'Istituto Case Popolari.

UNA VISIONE PER IL FUTURO: RICERCA PROGRAMMATA, INTERAZIONE TRA ISTITUZIONI, CREAZIONE DI UNA SCUOLA

Nella seconda metà degli anni '70 la situazione appare mutata. Una maggiore attenzione alla salvaguardia dei monumenti fa sì che gli scavi urbani, pure se determinati da ragioni di emergenza, diventino occasioni per azioni mirate e per approfondimenti archeologici, il più delle volte affidati dalla Soprintendenza di Siracusa alla gestione scientifica dell'Istituto di Archeologia. Due esempi possono illustrare in modo chiaro questo cambiamento di rotta, entrambi legati ai lavori effettuati nell'area centrale della città per la sistemazione del collettore fognario, rispettivamente in piazza Duomo e in via Vittorio Emanuele.

Fig. 16 - 1975: Piazza Duomo. Scavi attorno alla fontana dell'elefante.

Il primo caso risale al 1975 e riguarda l'area immediatamente ad ovest della fontana dell'Elefante, dove lo scavo mise in luce livelli datati dall'età medievale al terremoto del 1693, e dove non fu possibile raggiungere i livelli romani per la presenza della falda acquifera (Giudice 1979; Rizza 1979; Tomasello 1979) (fig. 16).

Alcuni anni dopo, nel 1979, la questione del passaggio del condotto fognario si ripropose in corrispondenza del monumento conosciuto come Arco di Marcello[15]: l'impresa avrebbe ritenuto opportuno intaccare le fondazioni del monu-

[14] Così nell'articolo su Il Tempo del 3 aprile 1965, p. 7.

[15] Recentemente sull'edificio, di cui sembra ormai accettata l'interpretazione come santuario delle divinità egizie, Privitera 2009, pp. 45-46, fig. 11; Tortorici 2014.

Fig. 17 - 1984: Cantiere di scavo presso il monastero dei Benedettini.

mento, facendo passare sotto il basamento il tratto del condotto. Tuttavia, l'intervento del Soprintendente Paola Pelagatti, oltre a stabilire che il condotto passasse ad un'altezza tale da non costituire danno alcuno all'edificio, offrì l'opportunità di riprendere lo scavo e mettere in luce le fondazioni del monumento, operazione affidata, dal punto di vista scientifico, all'Istituto di Archeologia[16].

Di maggiore impegno fu il coinvolgimento dell'Istituto di Archeologia nel cantiere aperto dalla Soprintendenza nel teatro romano (1979-80), in particolare nell'area dell'orchestra e della scena (Rizza 1980-81, p. 769). Lo scavo segnerà l'inizio della lunga e proficua attività di Maria Grazia Branciforti nel teatro romano[17] e vedrà, nelle successive campagne di scavo ormai condotte dalla Soprintendenza catanese, la partecipazione degli allievi della Scuola di Perfezionamento.

Questi interventi di archeologia urbana, condotti in sinergia Università-Soprintendenza, mettono in evidenza l'importante ruolo scientifico acquisito in quegli anni dall'Istituto di Archeologia e dalla Scuola di Perfezionamento e delineano quell'idea di profonda interazione tra salvaguardia, ricerca e formazione che caratterizzerà tutta l'attività di Giovanni Rizza. Alla stessa concezione risponde l'impiego del deposito votivo di piazza San Francesco come laboratorio didattico nel quale diverse generazioni di aspiranti archeologi hanno avuto la possibilità - davvero non comune - di conoscere e studiare le principali classi di ceramica greca d'età arcaica ed un nucleo notevole di coroplastica sia importata che locale[18]. Nel corso degli stessi anni, l'interesse per l'archeologia della città da parte dello studioso è espresso in due importanti contributi: la raccolta degli scritti di Libertini su Catania (Rizza 1981a), e il quadro completo della storia della ricerca archeologica a Catania redatto per la Bibliografia Topografica della Colonizzazione greca (*Id.* 1987).

Proprio in questo contesto, l'archeologo darà corpo in questi anni ad una ricerca programmata in area urbana, concentrata su interventi sistematici e su problemi storici e topografici specifici.

A lui si deve l'apertura nell'area dell'ex monastero dei Benedettini del primo effettivo cantiere di archeologia urbana (1978), totalmente gestito dall'Istituto di Archeologia e da questo persino finanziato per il primo anno di attività (*Id.* 1979, p. 104)[19].

Lo scavo dei Benedettini, concepito come vero e proprio cantiere-scuola, nel quale formare ricercatori e quadri delle soprintendenze, rappresenta senza dubbio un'iniziativa del tutto nuova nel panorama dell'archeologia urbana catanese e

[16] Documento della Soprintendenza Archeologica di Siracusa, prot. 213 del 10/1/1979 e 2180 del 26/4/ 1979 (Archivio G. Rizza).

[17] Per la storia delle ricerche e per le più recenti campagne di scavo e di restauro: Branciforti e Pagnano 2008; Branciforti 2010, pp. 183-209.

[18] Dalla fine degli anni '90, lo studio e la pubblicazione delle diverse classi di materiale del deposito votivo segue un preciso piano editoriale, in parte già stabilito da Giovanni Rizza, basato sulla collaborazione tra Parco archeologico di Catania e IBAM-CNR e con la partecipazione di studiosi provenienti da università e istituzioni di ricerca straniere.

[19] Lo scavo fu affidato, per il primo anno 1978, al dott. F. Giudice, con la collaborazione dei dott. R.M. Albanese, M. Frasca, E. Procelli. Negli anni successivi lo scavo fu affidato: nel 1981 al dott. E. Procelli; nel 1982 ai dott. R.M. Albanese, M.G. Branciforti, M. Frasca, E. Procelli; nel 1984 agli stessi e al dott. S. Garraffo.

di fondamentale importanza per quanto riguarda i risultati scientifici ottenuti (Giudice *et alii* 1979; Rizza 1979; 1980-81, pp. 768-770; 1984-85; per una sintesi complessiva e aggiornata Branciforti 2010, pp. 136-162) (fig. 17). Uno degli aspetti più rilevanti di questo scavo consiste nel fatto che in un'area relativamente estesa è stato possibile mettere in luce un vero palinsesto delle fasi della città, dall'età preistorica fino al terremoto del 1693. I dati emersi nel corso dell'indagine, hanno notevolmente ampliato la conoscenza dello sviluppo urbanistico della città etnea, con particolare riguardo all'età greca classica e a quella romana.

Tuttavia, le scoperte più significative fatte nel corso di questo scavo riguardano soprattutto le fasi di occupazione più antiche[20]: testimonianze datate dalla tarda età neolitica all'età del Bronzo, e soprattutto ceramiche contemporanee al primo insediamento calcidese, della seconda metà dell'VIII sec. a.C. (Rizza 1979; 1984-85, p. 853; Frasca 2000; 2010)[21]. Sono soprattutto questi materiali legati al primo impianto della colonia che interessano lo studioso[22]; materiali la cui contestualizzazione archeologica e storica converge in alcuni contributi ancora oggi fondamentali sulla colonizzazione calcidese nella Sicilia orientale (Rizza 1981b) e confluisce poi in una più ampia ed aggiornata ricomposizione del volto della Catania greca (*Id.* 1996).

C'è infine un altro aspetto del rapporto tra Giovanni Rizza e l'archeologia catanese che mi piace ricordare e che concerne la comunicazione delle ragioni e dei risultati delle ricerche ad un pubblico più vasto di quello degli addetti ai lavori, attraverso conferenze ed articoli di taglio giornalistico, facilitata dalla capacità innata di saper porgere con semplicità e chiarezza dati scientifici e concetti complessi con un lessico "altro" rispetto a quello utilizzato in ambiente accademico.

Ed è proprio con la frase conclusiva di una conferenza da lui tenuta nel 1987 che voglio chiudere questo contributo; che essa sia un augurio per questa città alla quale egli ha dedicato una parte importante della sua attività e della sua vita.

Non è a caso che in questa rapida rassegna ho sottoposto alla vostra attenzione i nomi di coloro che negli ultimi anni sono stati impegnati in notevole numero nella ricerca archeologica a Catania. Solo la presenza di tante forze nuove ha permesso l'impianto di grosse ricerche sistematiche che costituiscono il fatto nuovo nell'archeologia catanese. L'avvio di queste imprese ci fa sperare che la ricerca in questo settore possa essere ormai orientata su vie nuove e di più largo respiro[23].

(Il materiale fotografico di questo articolo e le due lettere alle figg. 14-15 sono tratti dall'archivio privato di Giovanni Rizza.)

Bibliografia

Agnello G. 1960, *Chiese centriche e chiese tricore nella Sicilia bizantina*, in Akten des XI internationalen byzantinisten Kongress, München 1958, München, pp. 1-14.

Agnello S.L. 1962, *Architettura paleocristiana e bizantina della Sicilia*, IX Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna, pp. 53-108.

Boeselager von D. 1983, *Antike Mosaiken in Sizilien. Hellenismus und römische Kaiserzeit 3. Jahrhundert v. Chr. - 3. Jahrhundert n. Chr.*, Roma.

Bonacasa N. 1988, *Le arti figurative nella Sicilia romana imperiale*, ANRW II, 11.1, Berlin-New York, pp. 306-344.

Bonacasa Carra R.M. 1977, *Nuovi ritratti romani dalla Sicilia*, Palermo.

Branciforti M.G. 2010, *Da* Katane *a* Catina, in Branciforti e La Rosa 2010, pp. 135-258.

Branciforti M.G., La Rosa V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania.

Branciforti M.G., Pagnano G. 2008, a cura di, *Il complesso archeologico del teatro e dell'odeon di Catania*, Palermo.

Branciforti M.G., Rizza S. 2010, *Per una carta archeologica di Catania*, in Branciforti e La Rosa 2010, pp. 489-493.

[20] Materiali ceramici d'età arcaica erano stati rinvenuti da Libertini nel 1922 in piazza Dante, nei livelli sottostanti edifici d'età romana (Libertini 1923, pp. 51-52).

[21] Di recente, i materiali preistorici sono stati ripresi da Cultraro 2014, *passim*, nell'ambito di un articolo generale sulle più antiche testimonianze di area catanese.

[22] Nel 1959, in occasione dello scavo dell'edificio termale di piazza Dante, nei livelli sottostanti le fondazioni, era affiorata ceramica dell'VIII-VII sec. a.C.: Rizza 1978, figg. 1-2.

[23] G. Rizza, conferenza dal titolo *La ricerca archeologica a Catania*, CRES (Comitato per la Ricerca Scientifica ed Economica), Catania, 5 dicembre 1987.

CULTRARO M. 2014, *Catania prima di Evarco. Per una carta archeologica delle evidenze preistoriche nell'area urbana*, Topografia Antica 3, Tradizione, tecnologia e territorio II, Catania, pp. 39-74.

DATO G. 2002, *Le vicende della pianificazione urbanistica (1950-1980)*, in DOLLO C., a cura di, *Per un bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento*, Atti del III convegno di studio (1951-1980), Catania, pp. 35-45.

DILLON A. 1944-45, *Danni di guerra e tutela dei monumenti in Catania e provincia*, Bollettino Storico Catanese 9-10, pp. 25-30.

FRASCA M. 2000, *Sull'urbanistica di Catania in età greca*, in BERLINGÒ I. *et alii*, a cura di, *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano, pp. 119-125.

FRASCA M. 2010, Katane. *Il periodo protostorico e le prime fasi della colonia*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 101-108.

GIUDICE F. 1979, *Catania. Scavo in Piazza Duomo nell'area ad Ovest della fontana dell'Elefante*, Cronache di Archeologia 18, pp. 106-113.

GIUDICE F., PROCELLI E., FRASCA M., ALBANESE R.M. 1979, *Catania. Scavi all'interno del muro di cinta del monastero dei Benedettini,* Cronache di Archeologia 18, pp. 129-141.

LA ROSA V. 2010, *Considerazioni conclusive*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 469-488.

LA ROSA V. 2011, *Ricordo di Giovanni Rizza*, Commemorazione del socio Giovanni Rizza, Accademia dei Lincei, 15 aprile 2011 (www.lincei.it/files/.../LaRosa_Commemorazione_Rizza_szinvito.pdf).

LEVI D. 1963, *Le due prime campagne di scavo a Iasos (1960-61),* ASAIA 39-40, n.s. 23-24, 1961-62, pp. 505-571.

LEVI D. 1967, *Le campagne 1962-1964 a Iasos*, ASAIA 43-44, n.s. 27-28, 1965-66, pp. 401-467.

LIBERTINI G. 1923, *La topografia di Catania antica e le scoperte dell'ultimo cinquantennio*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 9, pp. 53-68.

LIBERTINI G. 1924, *Catania. Scoperte nell'area del nuovo Palazzo delle Poste*, NSA, pp. 106-109.

LIBERTINI G. 1928, *Catania. Basilichetta bizantina nel territorio di Catania*, NSA, pp. 241-253.

LIBERTINI G. 1931, *Miscellanea epigrafica. I. Tarde iscrizioni catanesi*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 27, pp. 39-49.

LIBERTINI G. 1956, *Catania. Necropoli romana e avanzi bizantini nella via Dottor Consoli*, NSA, pp. 170-189.

MALFITANO P. 2002, *Strategie politiche e programmazione urbanistica nella Catania del secondo dopoguerra*, in DOLLO C., a cura di, *Per un bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento*, Atti del III convegno di studio (1951-1980), Catania, pp. 373-388.

MARGANI G. 2005, *Celle tricore. Edifici a pianta trilobata nella tradizione costruttiva siciliana*, Enna.

MERCURELLI C. 1938, *Scoperta di un sepolcreto cristiano a Catania*, BMIR 10, pp. 49-55.

MUGGIA A. 2001, *La città antica: problemi di metodo e strategie della ricerca*, in BOSCHI E., GUIDOBALDI E., a cura di, *Catania terremoti e lave. Dal mondo antico alla fine del Novecento*, Bologna, pp. 14-34.

ORSI P. 1912, *Nuove scoperte nella provincia di Catania. VIII. Catania - Avanzi di edificio termale ai Quattro Canti*, NSA, p. 412-413.

PAUTASSO A. 2010, *Santuari lungo le rotte. Per una storicizzazione della stipe di Piazza San Francesco*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 109-118.

PAUTASSO A., in preparazione, *Artigianato, identità e religione di una città greca d'Occidente. Le statuette a matrice d'età arcaica da Piazza San Francesco a Catania.*

PRIVITERA S. 2009, *Lo sviluppo urbano di Catania dalla fondazione dell'*Apoikia *alla fine del V secolo d.C.,* in SCALISI L., a cura di, *Catania. L'identità urbana dall'antichità al Settecento*, Catania, pp. 37-71.

RIZZA G. 1953, *Scoperta di un mosaico a Catania*, Fasti Archeologici 8, n. 5104, p. 378.

RIZZA G. 1954, *I mosaici di via Dottor Consoli, in Catania*, Rivista del Comune di Catania 3, luglio-settembre, serie II, anno II, pp. 55-63.

RIZZA G. 1955, *Mosaico pavimentale di una basilica cemeteriale paleocristiana di Catania*, BA, pp. 1-11.

RIZZA G. 1958-59, *Necropoli romana scoperta a Catania in Via S. Euplio*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 54-55, pp. 249-251.

RIZZA G. 1960, *Stipe votiva di un santuario di Demetra a Catania*, BA 3, pp. 247-262.

RIZZA G. 1964a, *Scavi e scoperte archeologiche a Catania nell'ultimo decennio*, Rotary Club di Catania, Riunione del 14 aprile 1964, pp. 3-8.

RIZZA G. 1964b, *Un* martyrium *paleocristiano di Catania e il sepolcro di Iulia Florentina*, *Oikoumene*, Catania, pp. 593-612.

RIZZA G. 1976-77, *Attività dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania. Scavi e ricerche in Sici-*

lia negli anni 1972-1975, Kokalos XXII-XXIII, pp. 636-646.

RIZZA G. 1978, *Intervento*, *Insediamenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.,* in Atti della 2ª riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica, Siracusa 1977, Cronache di Archeologia 17, pp. 113-114.

RIZZA G. 1979*, Catania. Scavi e scoperte negli anni 1975-78*, Cronache di Archeologia 18, pp. 103-105.

RIZZA G. 1980-81, *Attività dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania. Scavi e ricerche in Sicilia negli anni 1976-79*, in RIZZO F.P., a cura di, *Atti IV Convegno Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*. Kokalos 26-27, pp. 764-770.

RIZZA G. 1981a, *Guido Libertini. Scritti su Catania antica*, Catania.

RIZZA G. 1981b, *Leontini e Katane nell'VIII e VII secolo a.C.*, in *Grecia, Italia e Sicilia nell'VIII e VII sec. a.C.,* Atti del convegno internazionale, Atene 1979, ASAIA LIX, pp. 313-317.

RIZZA G. 1984-85, *Università di Catania. Istituto di Archeologia. Scavi e ricerche in Sicilia dal 1980 al 1984*, Kokalos 30-31, pp. 847-853.

RIZZA G. 1987, *Storia della ricerca archeologica*, BTCG V, Pisa-Roma, pp. 157-166.

RIZZA G. 1996, *Catania in età greca. L'evidenza archeologica*, in GENTILI B., a cura di, *Catania antica*, Atti del convegno della S.I.S.A.C., Catania 1992, Pisa-Roma, pp. 11-18.

RIZZA G. 1999, *Un trentennio di ricerche archeologiche a Catania (1890-1920)*, in *Catania nel Novecento*, Atti del I convegno di studi, Catania, pp. 65-90.

RIZZA G. 2000, *Guido Libertini e l'archeologia a Catania fra le due guerre*, in DOLLO C., a cura di, *Per un bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento*, Atti del II convegno di studio (1921-1950), Catania, pp. 381-419.

RIZZA G. 2003, *Necropoli e città nella topografia di Catania tardoantica*, in *Catania tardoantica*, Atti del colloquio, Catania 2003 (inedito).

RIZZA G. 2008, *Demetra a Catania*, in DI STEFANO C.A., a cura di, *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*, Atti del I congresso internazionale, Enna 2004, Pisa-Roma, pp. 187-191.

SPINA S.D. 2002, *La Torre Alessi: una memoria storica da recuperare*, in DOLLO C., a cura di, *Per un bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento*, Atti del III convegno di studio (1951-1980), Catania, pp. 389-417.

TEMPIO A. 2014, *Catania. La scoperta dell'epigrafe di Iulia Florentina e alcune ipotesi sui luoghi delle* fores martyrum, Topografia Antica 3, Topografia, Tecnologia, Territorio II, pp. 109-142.

TOMASELLO F. 1979, *Catania, Piazza Duomo. Contributo per la restituzione dell'impianto urbano della città secentesca*, Cronache di Archeologia 18, pp. 114-128.

TORTORICI E. 2008, *Osservazioni e ipotesi sulla topografia di Catania antica*, in QUILICI L., QUILICI GIGLI S., CANFORA P., CERA G., a cura di, *Edilizia pubblica e privata nelle città romane*, Atlante Tematico di Topografia Antica, vol. 17, pp. 91-124.

TORTORICI E. 2010, *Ulteriori osservazioni sulla topografia di Catania antica*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 319-336.

TORTORICI E. 2014, *Catania. Il cosiddetto Arco di Marcello. Problemi di topografia antica,* Topografia Antica 3, Tradizione, tecnologia e territorio II, Catania, pp. 85-108.

TRAPANI F. 1999, *Il complesso cristiano* extra moenia *di via Dottor Consoli a Catania*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 95, pp. 77-124.

DARIO PALERMO[(*)]

Spigolature catanesi

RIASSUNTO - A testimonianza dell'assenza di cesure fra la città antica e quella moderna, a Catania è possibile fare nuove scoperte di antichità semplicemente passeggiando. Vengono esaminati due esempi, tra i molteplici che si potrebbero enumerare: un muro poligonale, verosimilmente greco arcaico, inglobato in diversi edifici di epoca posteriore, in particolare nel reclusorio della Purità, e una probabile strada dell'impianto urbano greco perfettamente ricalcata dalla odierna via delle Orfane. Questi due esempi impongono una riflessione sulla reale esistenza di una dicotomia fra antico e moderno che si è talvolta tradotta in aperto conflitto. Il centro di Catania, nonostante la fitta maglia del suo impianto urbano, conserva ancora vaste aree, quali il giardino Bellini, in cui il conflitto potrebbe ricomporsi attraverso ampi e duraturi cantieri di "archeologia pubblica", ai quali i catanesi, senza preclusioni, sarebbero chiamati a collaborare per una città riconciliata.

SUMMARY - CATANIAN GLEANINGS - As proof of the lack of discontinuities between the ancient and the modern, in Catania is possible to make new discoveries of antiquities just strolling. In this paper are offered two examples, among the many you could enumerate: a polygonal wall, probably dating back to the Archaic Greek period, incorporated in several buildings of a later age, especially in the Reclusorio della Purità, and a probable street of the Greek urban plan, perfectly swaged from the modern via delle Orfane. These two examples compel us to reflect about the real existence of a dichotomy between ancient and modern, sometimes fallen into open conflict. The center of Catania, despite the dense network of its urban plan, still preserves large areas, such as the Bellini Gardens, where the conflict could compose itself through broad and durable fields of "public archeology", to which the people of Catania, no one excluding, would be called to cooperate for a reconciled city.

(*) Università degli Studi di Catania - Dipartimento di Scienze della Formazione, via Biblioteca 4, 95124, Catania; tel. 095/2508066; e-mail: palerdar@unict.it.

Pur essendo residente a Catania da tutta la vita, e operando professionalmente come ricercatore e docente di archeologia classica da oltre 40 anni nel *Siculorum Gymnasium* (salvo una parentesi torinese di un quadriennio), nel corso della mia ormai lunga carriera non ho mai avuto occasione concreta di occuparmi della città nella quale vivo ed opero. I miei interessi scientifici mi hanno portato assai lontano, in altre parti della Sicilia e nell'Egeo, e mai il mio Maestro Giovanni Rizza, cui pure deve tanto l'archeologia della città dagli anni '50 fino alla Sua scomparsa nel 2011, ha mai ritenuto di dovermi coinvolgere nelle numerose attività da lui stesso coordinate, dallo studio della stipe di piazza San Francesco agli scavi del teatro e dei Benedettini.

Come cittadino catanese, però, e come studioso che a Catania opera, avverto quindi di essere un po' in debito nei confronti della mia città, cui mi lega un contrastante ma ugualmente forte sentimento di avversione e di amore come spesso avviene ai suoi abitanti; sono stato perciò particolarmente lieto dell'invito del Parco Archeologico di Catania, e sono grato in modo specifico a Fabrizio Nicoletti, per avermi consentito di riparare alla totale assenza del mio nome nella bibliografia della città, e di ripagare questo piccolo-grande debito di affezione nei confronti della città.

Non avendo però, come ho già detto, mai operato in città, non ho da portare argomenti relativi ad una consolidata ricerca scientifica nel campo; mi limiterò perciò a proporre qualche punto di vista, o qualche considerazione esteriore, da cittadino che cammina per le vie della città, magari un po' più avvertito della media, che nota, osserva e si fa domande alle quali non trova risposte nella bibliografia cittadina. Augurandomi che le mie considerazioni possano risultare di qualche utilità per lo sviluppo della ricerca scientifica archeologica a Catania, mi è gradito ricordare che alcune di esse prendono spunto da passeggiate, osservazioni e discussioni con il mio allievo

Fig. 1 - Catania, Antico Corso. Blocchi poligonali nelle mura tardo medievali.

Fig. 2 - Catania, Antico Corso. Blocchi poligonali reimpiegati nel basamento della torre rettangolare di epoca tardo medievale.

del Corso di Formazione in Operatori Turistici Iorga Ivano Prato, appassionato conoscitore e indagatore della storia e dei monumenti della Città.

1. Il "muro poligonale" di via Santa Maddalena

La tecnica poligonale nelle murature della città arcaica e protoclassica di *Katane* dovette essere, come nella vicina, e gemella per nascita e vicende, colonia madre di Naxos, uno dei modi di costruire più utilizzati, forse anche perché la disponibilità di ottima materia prima, sotto forma di colonnati basaltici abbastanza comuni lungo il litorale ionico, ne facilitava la realizzazione pratica.

Tuttavia, mentre a Naxos sono sopravvissuti solo pochi esempi, per quanto monumentali e benissimo conservati, di muratura di questo genere, soprattutto nei muri che cingono a nord e ad ovest l'area sacra del Santa Venera (Pelagatti 1964, pp. 158-160, figg. 23-26; 1972, p. 216, figg. 22-24), a Catania si sono andati moltiplicando negli ultimi decenni gli esempi di tratti di muri in questa tecnica messi in luce dalle esplorazioni compiute nell'area della città antica, e altri ancora sono ipotizzabili per mezzo della documentazione conservata.

Va ricordata infatti in primo luogo una famosa veduta di Jean Houel, spesso richiamata allorché si parla della Catania greca, in quanto fino a poco tempo fa costituiva sostanzialmente l'unica testimonianza indiretta di strutture di quell'epoca, conservata in un acquerello dell'Hermitage, che riproduce un bel tratto di muro in tecnica poligonale, cui si sovrappongono le rovine di un edificio voltato forse medievale; è tuttavia impossibile stabilire dove si trovasse questo muro, data la mancanza di riferimenti identificabili nell'immagine.

Indizio dell'esistenza di altri tratti di muri di questo tipo sono i numerosi conci poligonali ancora visibili incorporati nel tratto residuo delle mura medievali della città, probabilmente costruite nel XIV secolo da Federico III d'Aragona, che costeggia la via Antico Corso raccordandosi con il bastione cinquecentesco degli Infetti (fig. 1); altri conci di questo tipo sono identificabili nel basamento della cosiddetta Torre del Vescovo, e soprattutto in quello della torre rettangolare di età medievale che sporge dal già descritto muro di cinta (fig. 2); i blocchi sembrano in questo caso essere dislocati rispetto all'originaria collocazione; sarebbe tuttavia a mio giudizio del massimo interesse scoprire i filari inferiori della cortina muraria medievale (fig. 3), in questo momento obliterati da una scarpata di terra sulla quale cresce un fitto e compatto tappeto arboreo e cespuglioso che ne impedisce la visione, allo scopo di accertare, come pure non è impossibile, se in questa zona il percorso del muro di cinta medievale ricalca quello di un muro antico.

Altri tratti di muratura del medesimo tipo sono stati identificati nel corso degli scavi degli ultimi anni; il più cospicuo è un tratto di muro della lunghezza di m 3,10, rinvenuto nell'ampio spazio libero all'interno del reclusorio della Purità (Branciforti 2005, pp. 54-55, figg. 8-9; 2010, p. 239), una grande costruzione settecentesca che occupa uno spazio rettangolare fra le attuali vie Plebiscito, Santa Maddalena, via della Purità e via Bambino.

Si tratta di un'area che doveva essere della massima importanza nell'ambito della città antica, poiché si trova esattamente ai piedi della collinetta di Montevergine, che doveva costituirne l'acropoli (Tortorici 2008; 2010, p. 324, fig. 15); gli scavi, a seguito di lavori edilizi che vi si dovevano svolgere, hanno portato alla luce livelli arcaici e classici; il tratto di muro arcaico, che ne è uno degli elementi più rilevanti, si sviluppa in direzione N-S, parallelamente cioè alla facciata orientale del reclusorio, ed è databile, per ragioni stratigrafiche, alla prima metà del VI secolo a.C.; la presenza ad est di esso di un tratto di necropoli arcaica ha fatto pensare agli scavatori che si possa trattare di un resto del muro di cinta della città arcaica.

Un secondo muro arcaico dello stesso tipo ma fortemente dissestato, è stato individuato negli scavi effettuati nell'area della chiesa di Sant'Agata al Carcere, (Patanè *et alii* 2010, p. 338, figg. 2-3), un terzo muro nell'area del teatro antico (Branciforti 2010, p. 187, fig. 78), e due altri ancora nell'ala cinquecentesca del monastero dei Benedettini (Branciforti 2010, pp. 149-151); tutti questi esempi sottolineano con certezza la diffusione nella città di questo tipo di muratura, ma per la mancanza di connessione topografica tra loro, è difficile capire se e come essi si inseriscano in una coerente maglia urbana.

Fig. 3 - Catania, Antico Corso. Blocchi poligonali reimpiegati nella cortina muraria e alla base delle mura tardo medievali.

In questa sede intendiamo però attirare l'attenzione su di un altro muro che sembra appartenere a questo medesimo tipo, e che è il più grande e monumentale di tutti quelli citati, ma che stranamente non ha mai ricevuto nessuna attenzione nella letteratura archeologica della città, pur essendo rimasto in piena vista, come vedremo nel prosieguo, almeno negli ultimi 140 anni.

Tale disattenzione si può forse spiegare come dovuta alle problematicità di interpretazione che presenta il monumento, che non ci nascondiamo e che certamente esistono, ma alle quali sarebbe veramente facile ovviare per avere una risposta che, se fosse positiva come a me sembra possibile, restituirebbe alla città il più grandioso cimelio della *Katane* arcaica (sui pochissimi dati a disposizione per la ricostruzione della Catania greca vedi Rizza 1996), contribuendo anche in maniera significativa alla lettura della sua urbanistica.

Anche in questo caso facciamo riferimento al monumentale complesso del reclusorio della Purità (sul quale vedi Barbera e Anfuso 1998, pp. 171-178) e in modo specifico al suo grande muro perimetrale di recinzione, nella parte che prospetta sulla via Santa Maddalena (fig. 4).

In questo punto, infatti, il muro, che è interamente costruito nella poco piacevole, da un punto di vista estetico, tecnica muraria settecentesca,

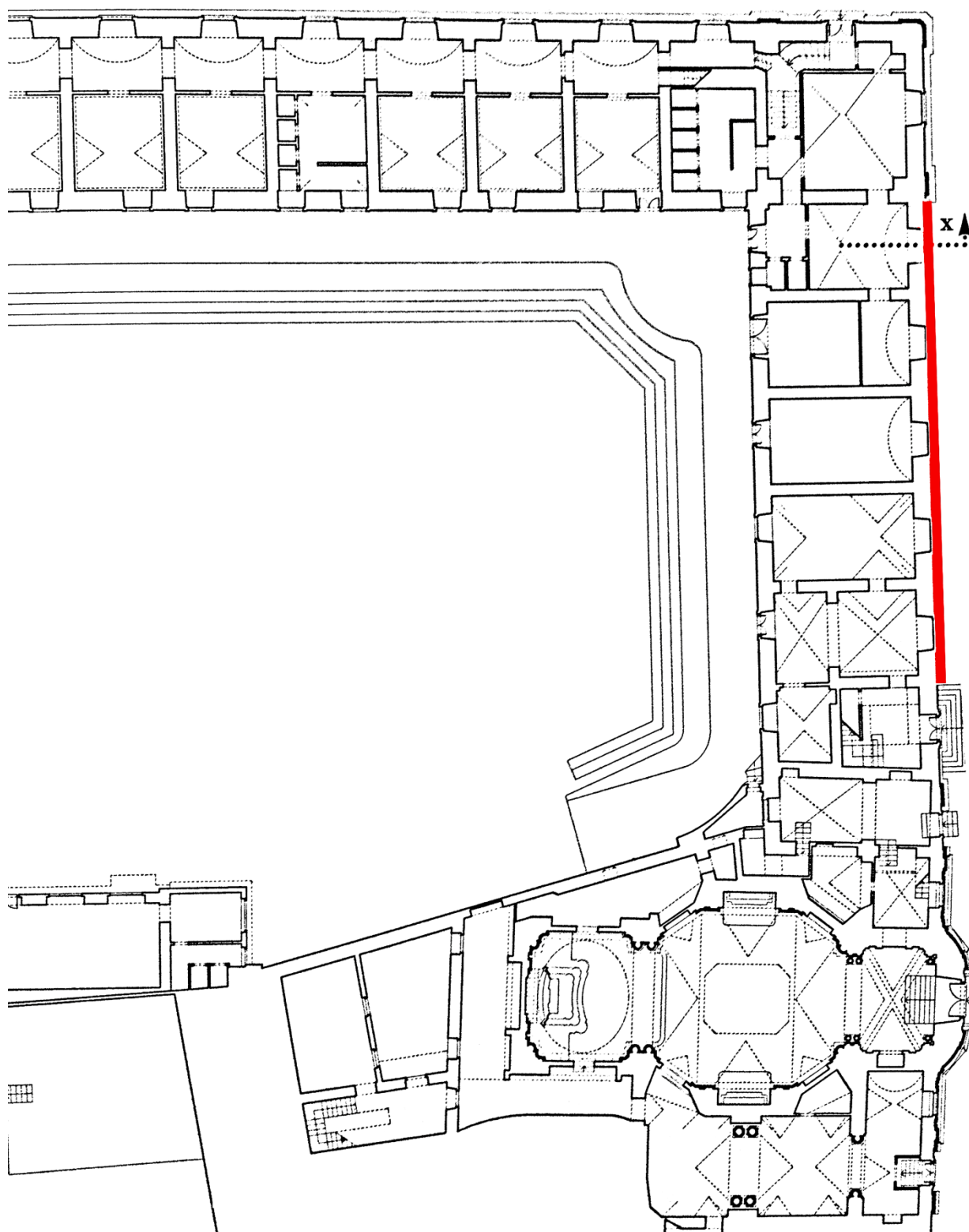



Fig. 4 - Collocazione del “muro poligonale” di via Santa Maddalena *(elaborato da Barbera e Anfuso 1998, tav. XIV)*.

Fig. 5 - Il “muro poligonale” di via Santa Maddalena, da nord.

con corsi di materiale cotto alternati a un incoerente riempimento di blocchetti lavici irregolari e di malta (per le tecniche di costruzione settecentesche vedi S. Barbera, in Barbera e Anfuso 1998, pp. 87-124), quale è visibile dagli ampi squarci che si aprono oggi nell’intonaco che in origine lo ricopriva, ha un lungo zoccolo realizzato in una tecnica del tutto diversa e che ripete in maniera evidentissima la tipologia arcaica del muro poligonale (fig. 5).

Tale zoccolo inizia in corrispondenza del plinto colonnato che delimita la graziosa torretta ottocentesca che occupa l’angolo fra le vie Plebiscito e Santa Maddalena; in questo punto presenta la notevole altezza di circa m 1,60; prosegue verso sud ininterrottamente per circa venticinque metri, riducendosi progressivamente di altezza a causa del pendio della strada, fino a scomparire in corrispondenza dei gradini dell’unico portoncino dell’edificio che si apre sulla via Santa Maddalena, a pochi metri dal portone della chiesa (fig. 6).

La principale difficoltà che si oppone al sicuro riconoscimento di questo cospicuo tratto di muro di aspetto poligonale come resto antico è in realtà la sua consistenza superficiale, che dimostra che i diversi blocchi dai quali esso è formato, anziché presentare l’aspetto della pietra lavica della quale dovrebbero essere fatti, sembrano essere in realtà costituiti da una sorta di impasto cementizio. È come se qualcuno avesse modellato questa sorta di zoccolo ricoprendolo di una superficie intonacata sagomata a forma di tessitura poligonale arcaica (fig. 7).

Ma perché mai sarebbe avvenuto questo? Perché mai qualcuno, fra il XVIII e, com’è più probabile, il XIX secolo, avrebbe dovuto fare questa operazione di imitazione dell’antico - di una forma di antico, fra l’altro, in quel tempo poco o per nulla conosciuta e pochissimo consona con il gusto dei tempi, che, volendo richiamarsi all’antico, avrebbe sicuramente privilegiato le forme isodome dell’architettura classica?

A mio avviso la risposta può essere diversa, ed è forse possibile fornire una spiegazione logica di quanto accaduto. È probabile, infatti, che al momento della costruzione della porzione settecentesca del muro della Purità che prospetta su via Santa Maddalena (negli anni a partire dal 1786), questa sorta di zoccolo non fosse assolutamente in vista. Il piano stradale settecentesco doveva essere infatti notevolmente più alto di quello odierno, ed è noto che l’edificio fu costruito senza scavare delle fondamenta degne di tal nome, tant’è vero che già agli inizi del XX secolo si dovete procedere ad eliminare la risalita di umidità che proveniva dal diretto contatto degli ambienti con il terreno (Barbera e Anfuso 1998, p. 174).

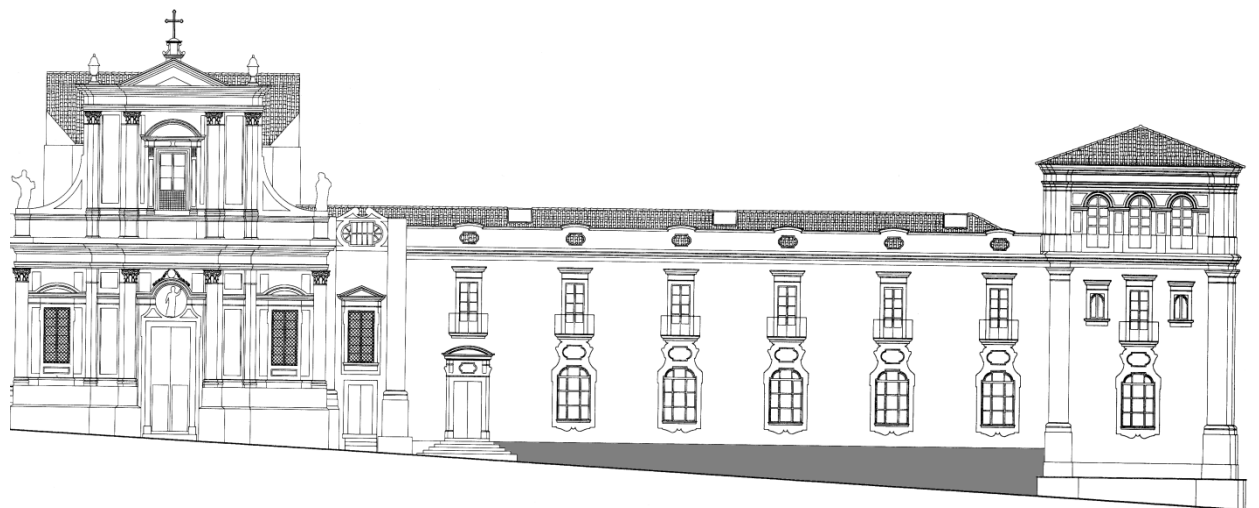



Fig. 6 - Facciata orientale del muro di recinzione del reclusorio della Purità, dalla chiesa all'angolo con la via Plebiscito. L'area campita in grigio è lo zoccolo del muro, che ingloba la struttura poligonale ma non coincide in tutto con essa *(elaborato da Barbera e Anfuso 1998, tav. XV).*

È possibile quindi che ai costruttori settecenteschi del reclusorio questo muro preesistente, non sappiamo se in quel momento identificato o no come tale, abbia fornito soltanto una solida piattaforma, una sorta di zoccolo che permetteva di collocarvi al di sopra le murature moderne, considerato che l'orientamento coincideva esattamente quello del muro che si andava costruendo.

Lo zoccolo perciò potrebbe essere stato scoperto solo nella seconda metà del XIX secolo, allorché l'abbassamento del livello del piano stradale ne determinò la messa in luce (*Ibid.*, p. 179; si trattò di una attività di livellamento e regolarizzazione che coinvolse l'intera città); coloro che realizzarono tale opera, che purtroppo avrà anche in buona misura asportato i livelli archeologici nel quale il muro antico - se è tale - era inserito, avranno preso l'opportuna decisione di mantenerlo a vista, forse ricoprendolo di un intonaco che ne seguisse le linee originali per preservarlo o forse per migliorarne l'aspetto, probabilmente riparando qualche porzione danneggiata o integrando qualche blocco mancante.

Che i tecnici ai quali si deve l'opera di abbassamento del piano stradale abbiano deciso autonomamente e gratuitamente di dare a tale zoccolo l'aspetto di un muro poligonale arcaico ci sembra infatti del tutto improbabile, dato che a quella data in Sicilia non era conosciuto nemmeno un esemplare di questa forma.

A mio giudizio, pertanto, vi è solo una cosa da fare per l'accertamento definitivo della consistenza reale di questo muro: che Soprintendenza per i Beni Culturali e Parco Archeologico di Catania, ognuno per le proprie competenze, effettuino dei saggi al di sotto del rivestimento conglomeratizio che costituisce oggi la superficie esterna del muro quale lo osserviamo; se veramente sarà possibile al di sotto di essa distinguere la presenza di blocchi di pietra lavica poligonale, potremmo dire di aver recuperato il maggior monumento mai individuato della Catania greca, fornendo così anche un contributo importante alla determinazione della sua topografia, dal momento che tale muro potrebbe, insieme a quello parallelo del cortile della Purità, avere in antico delimitato un'ampia area rettangolare situata in un punto importante della città, proprio ai piedi della collina di Montevergine, un'area che non ci meraviglieremmo se potesse trattarsi, in analogia con la situazione di Naxos, di un *temenos* situato al margine della città e alle pendici della sua acropoli.

Se invece le indagini proposte dovessero rivelare che così non è, e che l'intonaco moderno non riproduce una sottostante tessitura antica, una tale, a mio giudizio improbabile, scoperta permetterebbe di scrivere una pagina inedita - tutta da capire e da interpretare - della conoscenza e dell'uso dell'antico nella Catania dei secoli XVIII e XIX.

Fig. 7 - Dettaglio della struttura poligonale del muro di Via Santa Maddalena.

2. Una strada "fossile" della Catania greca?

Gli scavi effettuati nell'area del complesso dei Benedettini (Branciforti 2010, pp. 160-161, fig. 48), nel cuore della città antica, insieme con quelli condotti lungo il percorso dell'attuale via Crociferi (*Ibid*., p. 214), hanno dimostrato con palmare evidenza che l'impianto urbano della *Catina* di età romana era basato su di una maglia di strade di andamento N-S, che intersecate da strade minori ortogonali formano un reticolo di grandi isolati rettangolari; di tale impianto è stato accertato stratigraficamente che risale ad età greca, e certamente al periodo di Dionisio il Grande (*Ibid*., p. 139); tuttavia la strettissima analogia, di forma e di dimensioni, di questa maglia viaria con il secondo impianto urbano della vicina, per nascita e per storia, colonia calcidese di Naxos, ben datato, per le indagini stratigrafiche che vi sono state effettuate, alla prima metà del V sec. a.C. (Pelagatti 1976-77, pp. 537-542; Greco e Torelli, pp. 279-281; Di Vita 1986, p. 409), ha fatto pensare, a mio giudizio con motivi fondati, che in entrambi

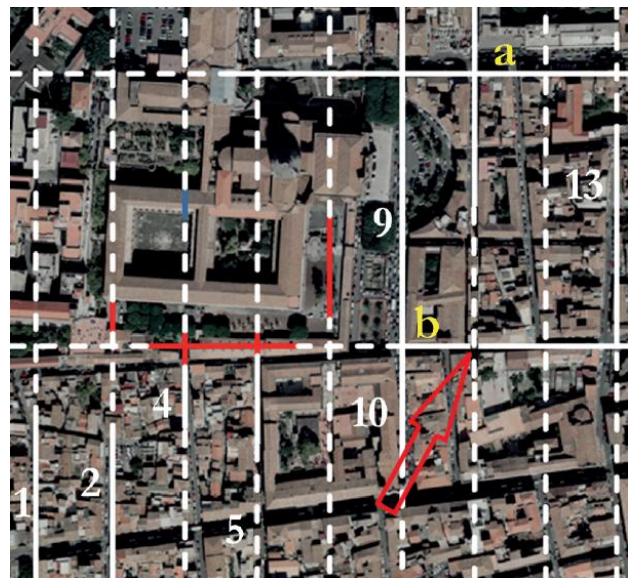



Fig. 8 - Ricostruzione dell'impianto urbano di Catania in età greca e romana sovrapposto all'attuale maglia viaria. L'ubicazione della via delle Orfane è indicata dalla freccia *(dettaglio da Branciforti 2010, fig. 162).*

i casi l'origine di tale impianto urbano sia da ricondurre alla rifondazione ieroniana delle due città, che si accompagnò ad una deportazione dei

Fig. 9 - Planimetria dell'area a sud-est di piazza Dante, con l'ubicazione della via delle Orfane *(da Dato 1983, fig. 158).*

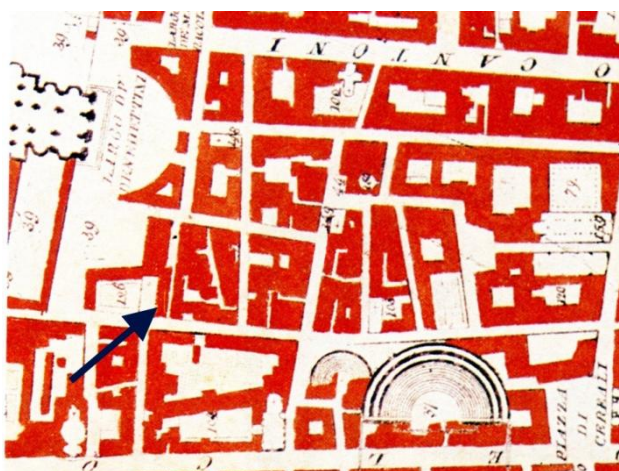



Fig. 10 - Dettaglio della pianta di Catania di Stefano Ittar (1832). Si noti la diversa larghezza della parte meridionale della via, corrispondente alla larghezza originale della carreggiata.

precedenti abitanti e ad un ripopolamento con genti di diversa provenienza (Tortorici 2008, pp. 118-120, fig. 37; 2010, pp. 324-325, fig. 4). Nel caso di Catania, il sovrano dinomenide elesse l'antica colonia calcidese a sua residenza, cambiandogli anche il nome, da *Katane* ad *Aitne*.

La sovrapposizione della maglia urbana di Naxos a quella identificabile a Catania, e la sua estensione dall'area dei Benedettini a quella di via Crociferi, dove è stato identificato un altro maggiore asse viario congruente con la stessa maglia viaria (Branciforti 2010, p. 214), ha altresì dimostrato che le moderne strade parallele, quasi tutte orientate in senso N-S, che si trovano fra piazza Dante e via Crociferi, ricalcano con una buona approssimazione l'impianto antico, conservandone la traccia.

Si verifica cioè a Catania un fenomeno simile a quello che vede, nell'isola di Ortigia, sopravvivere nell'impianto urbano medievale e moderno l'impronta degli isolati della città antica, permettendone di ricostruire con una certa probabilità una parte del reticolo urbano dell'isola (Pelagatti 1978; Agnello 1978, fig. 2).

Richiamo qui l'attenzione in modo specifico su una di queste strade, quella che si trova immediatamente alle spalle dell'isolato del palazzo settecentesco delle Verginelle, attuale sede del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università, e che ne delimita il muro di fondo accompagnandolo per tutta la sua lunghezza di circa 75 m, dall'incrocio con la via Teatro Greco a quello con via Casa della Nutrizione.

Su questa strada che si trova indicata nelle carte antiche con il nome di via Maura, e che oggi nella toponomastica cittadina prende la denominazione, dal vicino palazzo, di via delle Orfane o delle Vergini, viene a cadere con esattezza una delle strade di andamento N-S ipotizzabili ricalcando una griglia viaria tipo Naxos sull'impianto urbano moderno (fig. 8).

Si potrebbe quindi ipotizzare che il palazzo delle Verginelle, nella cui area sono stati effettuati a più riprese rinvenimenti archeologici, relativi soprattutto a strutture di età romana (Branciforti 2010, pp. 162-163), occupi lo spazio di un isolato della città antica e la via Maura o delle Orfane, di cui si sta parlando, riproduca oggi l'ampiezza della via che in antichità lo separava dall'isolato immediatamente a est.

Questa strada (fig. 9) a nostro avviso, a differenza delle altre strade moderne dell'area, parallele e ortogonali ad essa, che in genere rispecchiano solo l'andamento delle strade antiche di cui prendono il posto, senza riprodurne però le dimensioni, sembra conservare esattamente andamento e dimensioni della strada antica di cui prende il posto, almeno per quanto riguarda la metà meridionale della via (come è evidente dalla visione della pianta di Ittar (fig. 10), restituendoci così una sorta di "impronta fossile" della medesima, così come lo sono anche i ronchi e le viuzze di Ortigia sopra citate.

Mi sento di poter affermare questo soprattutto perché, al di sotto delle murature moderne che ne delimitano la carreggiata, sono ben distinguibili, su entrambi i lati della metà meridionale della strada, degli zoccoletti di pietrame su cui i muri medesimi si impostano, e che costituivano probabilmente le spallette della via antica che da esse era in origine delimitata, consentendo così di ricostruirne una larghezza di circa 2,50 m, congruente con quella degli *stenopoi* dell'impianto urbano di Ortigia sopra ricordati.

Particolarmente evidente un lungo tratto di muratura presumibilmente antica, di diversi metri (figg. 11-12), al quale si sovrappone l'alta parete delle Verginelle e che da esso sporge di qualche centimetro, denunciando così la propria estraneità alla muratura settecentesca sia per la sua collocazione sia per la tecnica con la quale questo tratto di muro è costruito.

Nonostante sia certamente non tutto originale, e mostrando lacune e riprese, le parti di questo

Fig. 11 - Lo zoccolo alla base del muro del reclusorio delle Verginelle, da nord.

Fig. 12 - Lo zoccolo alla base del muro del reclusorio delle Verginelle, da sud. Dettaglio della tecnica pseudo-poligonale a piccoli blocchi.

tratto di muro ancora distinguibili come originarie mostrano infatti di essere realizzate utilizzando blocchetti irregolari di pietra lavica, che vengono a comporre una tessitura che si potrebbe definire in certi punti di tipo pseudo-poligonale irregolare a piccoli conci (fig. 11), la quale presenta significative analogie tecniche con le murature perimetrali del secondo impianto urbano di Naxos, quello cioè parallelo, cronologicamente e storicamente, alla maglia urbanistica di *Katane-Aitna*.

È quindi possibile che in questa strada si sia miracolosamente preservata non solo l'impronta originale della via antica, ma anche un frammento delle sue murature, restituendoci così un lacerto, piccolo ma prezioso per il suo significato storico, della città fondata da Ierone I espellendo i vecchi cittadini da *Katane* e sostituendoli con coloni peloponnesiaci e siracusani?

Anche in questo caso, demandiamo la risposta definitiva ad eventuali analisi stratigrafiche che sarà opportuno effettuare, a cura degli enti preposti, allorché il Comune di Catania si deciderà finalmente ad impedire il continuo passaggio delle automobili, incuranti del divieto di transito che fa bella e inutile mostra di sé all'imbocco della stradina, che ne dissesta in continuazione il fondo stradale, e a ripristinare il medesimo, fatto per metà della strada da belle basole di pietra lavica e per l'altra metà, laddove appunto sono presenti i lacerti di muri antichi, di una mediocre pavimentazione in mattonelle di cemento intervallate da ampie toppe di asfalto; e, in ogni caso suggeriamo che sia riservato l'accesso a questa stradina oscura, qualunque ne possa essere il significato nella storia e nell'urbanistica catanesi, non al disordinato traffico automobilistico e motociclistico, che oggi la inquina e la danneggia, ma solo a chi voglia immergersi per un attimo in un contesto che ormai si può dire unico, e che richiama in maniera suggestiva un remotissimo passato della città.

3. Uno scavo archeologico per il III millennio.

In una città pluristratificata come Catania, i rinvenimenti di antichità accompagnano sempre la vita cittadina; dalla ricostruzione post terremoto del 1693 ad oggi, contesti antichi sono venuti alla luce nel corso praticamente di tutti i lavori che si sono svolti nel centro storico e nelle aree immediatamente a nord di esso; area quest'ultima di forte espansione nel periodo di boom economico e di grande attività edilizia della città moderna negli anni '50 e '60 del XX secolo, che ha interessato soprattutto vaste porzioni delle necropoli antiche e tardo antiche che si estendevano da piazza Stesicoro al viale Regina Margherita e a Santa Maria di Gesù; necropoli spesso scavate in fretta sotto l'urgenza dei cantieri di costruzione, e poco note in quanto oggetto di scarse e cursorie pubblicazioni; poco noti anche i monumenti sepolcrali di età romana che si allineano lungo il viale Regina Margherita.

Negli ultimi decenni del XX secolo sono stati poi effettuati, a cura della Soprintendenza per i Beni Culturali, e talvolta con la collaborazione dell'Università, numerosi scavi, in genere nati come interventi di urgenza, ma che poi sono diventati occasione di esplorazione estensiva, e che hanno contribuito in maniera determinante alla conoscenza della città antica e di alcuni dei suoi monumenti maggiori quale per esempio il teatro antico; fra di essi, che si trovano brillantemente sintetizzati nella relazione tenuta da M. G. Branciforti, che di queste esplorazioni è stata la protagonista principale, al già ricordato convegno *Tra lava e mare*, ci piace ricordare, per i suoi risultati, per la sua grande estensione e lunga durata, ma anche per la modalità con cui si è svolto, in stretta collaborazione con l'Università, quello del monastero dei Benedettini, in un'area nevralgica della città e che ha toccato molti momenti della "storia lunga" di Catania dalla preistoria agli anni precedenti al sisma del 1693 (Branciforti 2010).

Tutti questi scavi però si sono svolti in qualche modo secondo modalità tradizionali, tipiche dell'archeologia del XX secolo, riservando cioè l'accesso agli "addetti ai lavori" e tenendo sostanzialmente fuori da essi la cittadinanza che nulla o quasi sapeva di ciò che avveniva all'interno dei cantieri e dei lavori e ne subiva praticamente solo i disagi laddove essi interessavano aree pubbliche.

Oggi, nel XXI secolo, non è più pensabile che si proceda in questo modo. In tempi di ristrettezze economiche e di difficoltà operative sempre maggiori, l'archeologia, soprattutto quella urbana, deve il più possibile trasformarsi in "archeologia pubblica", deve convincere la cittadinanza che i fastidi che essa impone sono transitori e hanno una precisa ragion d'essere, e che alla fine il van-

Fig. 13 - Foto satellitare dell'area del giardino Bellini. Al centro, il grande piazzale delle Carrozze *(immagine tratta da Google Earth)*.

taggio che da essi deriva deve essere condiviso non solo tra le persone di scienza ma deve divenire patrimonio comune dei cittadini, o almeno, di una larga fetta di essi. Solo così è pensabile che il grande pubblico possa convincersi e prendere le difese di un patrimonio che non sia sentito come proprietà esclusiva di pochi eletti ma come acquisizione di un bene comune.

In un lavoro del genere è indispensabile che vengano coinvolti, oltre agli enti preposti, anche università, istituti di istruzione, associazioni, singoli cittadini volontari, in modo che intorno ad esso si coaguli una coscienza condivisa dell'importanza di queste testimonianze antiche, tale da supportare anche l'attività, sempre più complicata, delle istituzioni dedicate alla tutela e alla salvaguardia dei resti antichi.

Ma esiste ancora, all'interno della zona interessata dai resti della città, un'area abbastanza ampia che si presti ad una esplorazione di largo respiro, tale da permettere un'attività quale quella auspicata?

Riteniamo che possano esserci ancora delle potenzialità in questo senso, come, per esempio, l'area sopra ricordata all'interno del cortile del reclusorio della Purità; ancora più potrebbero essercene, se si mettesse mano ad una ristrutturazione o demolizione di alcuni edifici la cui funzione ormai è superata dalle nuove esigenze della città moderna: pensiamo per esempio all'area degli ospedali che ancora sono presenti nel centro cittadino, come il Santa Marta e Villarmosa, che occupa il punto nevralgico della sommità dell'antica acropoli, e che ha all'interno degli ampi cortili; l'area del bastione degli Infetti, ricca in superficie di frammenti antichi; e altre numerose aree verdi, pubbliche o private, che nonostante la fitta occupazione della superficie interessata dalla città antica da parte di costruzioni moderne, è possibile cogliere ancora nelle vedute aeree del centro cittadino.

Mi permetto però di avanzare un suggerimento diverso, che nasce da una antica curiosità e che permetterebbe ad un'attività come quella sopra descritta di svolgersi in un'area libera, di proprietà pubblica, e soprattutto in un punto di Catania che è assai caro al cuore dei catanesi anche se oggi paga le conseguenze di un degrado che sempre più allontana da esso i cittadini; localizzarvi un'attività comunitaria costituirebbe un modo per rivitalizzarlo e, se i risultati come auspico fossero concreti, di arricchirlo e rilanciarne l'immagine.

Intendo riferirmi al giardino Bellini. Questo ampio polmone verde, infatti, donato alla città dalla munificenza del Principe di Biscari, si estende a nord della piazza Stesicoro e dell'anfiteatro, in una zona cioè al di fuori dei margini della città antica, che in corrispondenza di quel monumento aveva fine, e purtuttavia risparmiata, come per fortuna quasi tutta l'area rimanente della città antica, dalle colate laviche che nel tempo hanno interessato la zona.

L'area del giardino Bellini (o della "villa", come amano chiamarla i catanesi), si trova, è vero, al di fuori dei confini della città antica, ma pienamente all'interno della sua area cemeteriale, che si estende a est di essa nell'area di via Etnea e via Sant'Euplio, ad ovest nelle vie Dottor Consoli e Androne, e a nord-ovest, lungo il viale Regina Margherita (su di essa e la sua estensione vedi Tomasello 2010, pp. 299-305). È possibile che tale area intermedia sia rimasta assolutamente vuota di monumenti sepolcrali o di altra natura? È vero che non si hanno notizie di nessun genere di rinvenimenti da quest'area, ma questa tutto sommato può essere anche una buona notizia, nel senso che l'utilizzo come giardino può avere limitato la necessità di lavori in profondità, e laddove esistono costruzioni - una piccola porzione rispetto all'area complessiva - non è detto che, anche se gli scavi per le fondamenta hanno incontrato resti antichi, essi siano stati riconosciuti e/o adeguatamente segnalati…

Sappiamo bene che la maggior parte del giardino è occupata dalle due collinette che ne caratterizzano la morfologia, e che tali collinette sono in realtà cumuli artificiali formati da detriti, e che come tali impediscono qualsiasi indagine diagnostica negli spazi da loro occupati; vi è però all'interno della villa una vasta area che sarebbe perfettamente utilizzabile per effettuarvi uno scavo, e che attualmente non ha nessuna funzione tranne quella di ospitare in una parte molto limitata dei giochi per bambini. Intendiamo riferirci al cosiddetto piazzale delle Carrozze, un'ampia area ellittica adesso riempita in superficie di sabbia, situata in una posizione intermedia fra le due colline (fig. 12).

Può nascondere quest'area dei resti antichi, forse pertinenti alla necropoli dell'antica Catania?

Non lo sappiamo, ma non ci sembra impossibile, e, se così fosse - basterebbero delle semplici indagini geodiagnostiche non invasive per appurarlo -, il luogo sarebbe ideale per avviare un'operazione di scavo che, riunendo intorno a sé istituzioni locali, gli enti di tutela, i protagonisti della cultura, e con il coinvolgimento delle associazioni e della cittadinanza, potrebbe riconciliare la città con l'archeologia, arricchendo e rivitalizzando nel contempo un luogo caro al cuore dei catanesi come il giardino Bellini.

A ognuno toccherebbe fare la sua parte per raggiungere questo grande risultato. Io personalmente, e con me, non dubito, l'intero ateneo catanese con i suoi studenti, le sue forze vive e le sue grandi risorse intellettuali e scientifiche, siamo pronti a fare la nostra.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. 1978, *Insediamenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.*, Atti della II riunione scientifica della Scuola di perfezionamento in archeologia classica dell'Università di Catania, Siracusa 24-26 novembre 1977, Cronache di Archeologia 17.

AGNELLO S.L. 1978, *Osservazioni sul primo impianto urbano di Siracusa*, in AA. VV. 1978, pp. 152-158.

BARBERA S., ANFUSO G. 1998, *Recuperare Catania: studi per il riuso di ventuno complessi architettonici del centro storico*, Roma.

BRANCIFORTI M.G. 2005, *Gli scavi archeologici nell'ex reclusorio della Purità di Catania* (con un'appendice di S. AMARI), in GIGLI R., a cura di, ΜΕΓΑΛΑΙ ΝΗΣΟΙ. *Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, Studi e Materiali di Archeologia Mediterranea 3, CNR, IBAM Catania, Palermo, pp. 47-59.

BRANCIFORTI M.G. 2010, *Da* Katane *a* Catina, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 135-258.

BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania.

DATO G. 1983, *La città di Catania. Forma e struttura 1693-1833*, Roma.

DI VITA A. 1986, *L'urbanistica*, in PUGLIESE CARRATELLI G., a cura di, *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano, pp. 361-414.

GRECO E., TORELLI M. 1986, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Bari.

PATANÈ A., CALÌ D., TANASI D. 2010, *Indagini archeologiche a Sant'Agata la Vetere e Sant'Agata al Carcere*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 337-354.

PELAGATTI P. 1964, *Naxos. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1964*, BA 49, II, pp. 149-165.

PELAGATTI P. 1972, *Naxos II. Ricerche topografiche e scavi*, BA 57, III-IV, pp. 211-220.

PELAGATTI P. 1976-77, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale. Parte I*, Kokalos, 22-23, pp. 519-550.

PELAGATTI P. 1978, *Elementi dell'abitato di Ortigia nell'VIII e VII secolo a.C.*, in AA. VV. 1978, pp. 119-133.

RIZZA G. 1996, *Catania in età greca. L'evidenza archeologica*, in GENTILI B., a cura di, *Catania antica*, Atti del convegno della S.I.S.A.C., Catania 1992, Pisa-Roma, pp. 11-17.

TOMASELLO F. 2010, *La viabilità suburbana in età imperiale*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 289-318.

TORTORICI E. 2008, *Osservazioni e ipotesi sulla topografia di Catania antica*, in QUILICI L., QUILICI GIGLI S., CANFORA P., CERA G., a cura di, *Edilizia pubblica e privata nelle città romane*, Atlante Tematico di Topografia Antica, vol. 17, pp. 91-124.

TORTORICI E. 2010, *Ulteriori osservazioni sulla topografia di Catania antica*, in BRANCIFORTI E LA ROSA 2010, pp. 319-336.

Nata da un'eruzione preistorica dell'Etna, la collina di Montevergine occupa una posizione strategica fra il mare, il vulcano e la maggiore pianura di Sicilia. Su di essa, a partire dal Neolitico, si sviluppò un vasto abitato. Tuttavia, l'area era forse già disabitata quando, nel 729-728 a.C., Greci provenienti da Calcide in Eubea, guidati da Evarco vi fondarono *Katàne*.
La città greca, sede di un importante santuario demetriaco, conobbe la sua stagione migliore nel corso del V secolo a.C. Nel 476 Ierone I di Siracusa ne fece la propria sede, sostituendo gli abitanti e mutandone il nome in *Áitna*. Di questo episodio, durato un quindicennio, cantato da Pindaro e forse al centro di una perduta tragedia di Eschilo, rimangono monete d'argento tra le più raffinate dell'antichità. Riacquisiti l'antico nome e gli originari abitanti, alla fine del secolo, durante la guerra del Peloponneso, *Katàne* parteggiò per Atene contro Siracusa. Conquistata dai siracusani nel 403 a.C., dispersi i suoi abitanti e ripopolata con mercenari campani, per la città ebbe inizio un declino che si concluse con la conquista romana nel 263 a.C.
Càtina divenne colonia augustea nel 21 a.C. Da quel momento la città si dotò di grandi edifici pubblici che la trasformeranno in uno dei più ragguardevoli centri dell'impero e che nei secoli successivi, fino ad oggi, condizioneranno il suo sviluppo urbano. La città fu sede di una precoce comunità cristiana e dal IV secolo, se non da prima, di una cattedra vescovile. Al cristianesimo si legano le trasformazioni di alcuni edifici e l'abbandono di altri, e il lento processo di sviluppo dalla città antica a quella medievale.

9 788861 643482 >